



EUNOMIA

Rivista semestrale di Storia
e Politica Internazionali

Anno VI n.s., n. 2, 2017

Numero Speciale

Il 1917, anno decisivo per la Grande Guerra

ISSN 2280-8949

EUNOMIA. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali



Eunomia

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© Università del Salento

Università del Salento

EUNOMIA

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALI

ANNO VI N.S., NUMERO 2, 2017



NUMERO SPECIALE

Il 1917, ANNO DECISIVO DELLA GRANDE GUERRA

A CURA DI
ANTONIO DONNO
GIULIANA IURLANO



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

2017

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

Università del Salento

Direttore Responsabile

Massimo Ciullo (Università del Salento, Lecce, Italy)

Editor in Chief

Antonio Donno (Università del Salento, Lecce, Italia)

Co-editor

Giuliana Iurlano (Università del Salento, Lecce, Italia)

Scientific Board

Furio Biagini (Università del Salento), Uri Bialer (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Ester Capuzzo (Università "La Sapienza", Roma), Michele Carducci (Università del Salento), Giuliano Caroli (Università "Niccolò Cusano", Roma), Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), +Ennio Di Nolfo (Università di Firenze), Antonio Donno (Università del Salento), Giuseppe Gioffredi (Università del Salento), Giuliana Iurlano (Università del Salento), Victor Luis Gutiérrez Castillo (Universidad de Jaén, Spain), David Lesch (Trinity University, San Antonio, TX, USA), Joan Lluís Pérez Francesch (Universidad Autónoma de Barcelona), Amparo Lozano (Universidad S. Pablo Ceu-Madrid, Spagna), Claudia Morini (Università del Salento), Luke Nichter (A&M Texas University, USA), Francesco Perfetti (LUISS "G. Carli", Roma), Attilio Pisanò (Università del Salento), Ricardo D. Rabinovich-Berkman (Universidad de Buenos Aires), Bernard Reich (George Washington University, Washington, USA), Maria Eugenia Rodriguez Palop (Universidad Carlos III de Madrid, Spain), Mario Sznajder (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Claudio Vercelli (Istituto "G. Salvemini", Torino), Manuela Williams (University of Strathclyde, U.K.)

Editorial Staff

Giuliana Iurlano, Massimo Ciullo, Fiorella Perrone, Bruno Pierri, Francesca Salvatore (Publication Manager), Lucio Tondo, Ughetta Vergari

Editorial Office

c/o Corso di Laurea di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali
Università del Salento-Lecce
Via Stampacchia, 45
73100 Lecce (Italy)
tel. 39-0832-294642
tel. 39-0832-294765
fax 39-0832-294754
e-mail: eunomia@unisalento.it

In collaborazione con



ISSN 2280-8949

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2017 Università del Salento – Coordinamento SIBA



SOMMARIO

ANNO VI n.s., NUMERO 2, 2017

NUMERO SPECIALE - IL 1917, ANNO DECISIVO DELLA GRANDE GUERRA

A CURA DI ANTONIO DONNO E GIULIANA IURLANO

OLIVIERO FRATTOLILLO

*Il Giappone tra diplomazia e multilateralismo: il caso
dell' ASEAN Regional Forum*p. 7

ANGELA TORELLI

*Stati Uniti, Nazioni Unite e opinione pubblica americana
negli anni dell'amministrazione Nixon*p. 29

ROBERTA ADELAIDE MODUGNO

La rivoluzione americana: un dibattito storiografico ancora aperto.....p. 71

IL 1917, ANNO DECISIVO DELLA GRANDE GUERRA

NOTA INTRODUTTIVA..... p. 86

SAGGI/ESSAYS

RENATO CRISTIN

1917. Filosofia e guerra.....p. 89

STEPHEN LAUNAY

*La liberté de l'esprit contre la domination totalitaire. Raymond Aron,
critique du communisme réel et imaginaire*.....p. 147

MASSIMO DE LEONARDIS

*Il duca, il generale e Caporetto. Appunti sui rapporti fra
Tommaso Gallarati Scotti e Luigi Cadorna*.....p. 187

GIANLUCA PASTORI

*Il "movimento per la preparazione" e l'avvicinamento
degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale*.....p. 205

MIRENO BERRETTINI

*"The door will be kept open". Il 1917 e le relazioni
internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense*p. 223

PAOLO MACRÌ <i>1917: la coscrizione negli Stati Uniti tra pacifismo anti-militarista e obiezione di coscienza</i>	p. 245
DAVIDE BORSANI <i>Imperial Commonwealth, il “grande esperimento” del 1917 e la terza fase dell’Impero britannico</i>	p. 275
GIACOMO INNOCENTI <i>L’avvicinamento britannico al fronte italiano durante il 1917</i>	p. 305
VERONICA DE SANCTIS <i>La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale tra nazionalismo e politica delle nazionalità (1917-1918)</i>	p. 327
ANNA MARIA BAGAINI - GIUSEPPE DENTICE <i>1917-2017: nazionalismo ebraico e arabo a confronto nelle dinamiche del Grande Medio Oriente</i>	p. 351
FURIO BIAGINI <i>La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele e del moderno Medio Oriente</i>	p. 373
SABRINA SERGI <i>Tra disfatta diplomatica e disastro militare: il 1917, annus horribilis dell’Impero ottomano</i>	p. 395
GIOVANNA CIGLIANO <i>Rivoluzione e periferie imperiali: la questione dell’Ucraina nel 1917</i>	p. 409
IDA LIBERA VALICENTI <i>John Reed e Lenin nei “Dieci giorni che sconvolsero il mondo” (7-17 novembre 1917)</i>	p. 441
BEATRICE BENOCCI - ALESSANDRO MAZZETTI <i>Il governo italiano e il ruolo geopolitico della Russia (1917). L’auspicio italiano di preservare l’unità russa di fronte all’inaspettata rivoluzione di ottobre</i>	p. 461
RENATA GRAVINA <i>Missione di propaganda o apostolato intellettuale? Il 1917 in Russia e l’Italia nell’immaginario di Vladimi Zabughin</i>	p. 503
GIULIANO CAROLI <i>La Grande Guerra del 1917 nei rapporti tra Italia e Romani</i>	p. 527

MARCO MUGNAINI <i>L'America Latina, la prima guerra mondiale e le conseguenze diplomatiche del 1917</i>	p. 551
FRANCESCA SALVATORE "The art of confusion". <i>La prima guerra mondiale e l'avvento del dazzle camouflage</i>	p. 567
GIULIA GUAZZALOCA <i>Storie di vita, di guerra, d'amicizia: uomini e animali nel 1917 (e dintorni)</i>	p. 583
DOMENICO SACCO <i>Per una storia della storiografia classica: la prima guerra mondiale e il 1917</i>	p. 609
EMANUELA PRIMICERI <i>Grande Guerra ed emigrazione: i dibattiti al Consiglio dell'emigrazione nel 1917</i>	p. 643
MATTEO LAMACCHIA <i>Profilo storico del Codex Iuris Canonici nel centenario della sua pubblicazione (1917-2017)</i>	p. 661
GIOVANNA BINO <i>1917, l'anno "impossibile"</i>	p. 693
GIUSEPPE MAZZAGLIA <i>I pugliesi che combatterono nell'esercito americano nella Grande Guerra</i>	p. 707
GIOVANNA MALETESTA <i>L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini</i>	p. 735
BREVI RECENSIONI/SHORT REVIEWS a cura di GIULIANA IURLANO	p. 747
RECENSIONI	p. 753
Gli Autori.....	p. 762

OLIVIERO FRATTOLILLO

Il Giappone tra diplomazia e multilateralismo: il caso dell'ASEAN Regional Forum

Abstract. *If ASEAN played a key role in the creation of the ASEAN Regional Forum (ARF), Japan's contribution was essential in the historic path leading to the birth of this organization. This paper takes as its starting point the sense of uncertainty pervading Japan during the first half of the 1990s, particularly related to the political instability of the area, in order to investigate the steps followed by the country in providing an effective response to the transformed international scenario. In this context, the ARF becomes a reality that the country supported to promote a multilateral security dialogue within Asia, challenging the traditional political architecture and regional hegemonic logic.*

Keywords: Japan; ARF; Preventive diplomacy; Postbipolar order.

1. *Il Giappone di fronte alla fine dell'ordine bipolare e alle nuove sfide alla sicurezza globale*

Con la fine dell'equilibrio bipolare, il Giappone si trovò ad affrontare lo spinoso problema riguardante il possibile ridimensionamento della presenza militare americana in Asia orientale. La fase di relativo indebolimento dell'intesa nippo-americana per una parte degli anni settanta era stata superata durante i primi anni della decade successiva grazie all'attivismo del primo ministro giapponese Nakasone Yasuhiro che aveva inaugurato una “*special relationship*” con il presidente Ronald Reagan, consegnata alla storia con l'espressione “*Ron-Yasu*” (basti considerare l'entusiastico appoggio alla *Strategic Defense Initiative* americana). Nakasone aveva annunciato pubblicamente di voler rivedere il *budget* nazionale relativo alla spesa per la difesa, cavalcando l'onda del nuovo intensificarsi degli scambi tecnologici tra le due sponde del Pacifico. A Williamsburg, sede del G7 nel 1983, il *premier* nipponico dichiarò che

«la sicurezza dei due paesi è indivisibile».¹ La luna di miele *Ron-Yasu* si sarebbe conclusa nel 1987 e i nuovi vertici politici dei due paesi, Takeshita Noboru e George Bush, non riuscirono a garantire gli stessi risultati dei loro predecessori.² Con il crollo del muro di Berlino, poi, sempre più numerosi erano in Giappone gli analisti che si interrogavano sulla necessità di rinnovare l'alleanza con Washington: si rifacevano strada anche alcune posizioni più radicali che rivendicavano l'estraneità del paese dai valori della civiltà americana, e occidentale più in generale. Una nuova forma di anti-americanismo (*hanbei*) e la stessa visita di Bush nel paese non servì a cambiare le cose.³

Tuttavia, di fronte all'esigenza indiscutibile di riallinearsi politicamente, Tokyo inaugurò un nuovo approccio diplomatico articolato su più livelli e aree di intervento. Relativamente alla sfera dei diritti umani, ad esempio, il Giappone iniziò a impegnarsi di più e meglio, ricalcando il modello occidentale. Tra i vari fronti di intervento v'era la politica degli aiuti allo sviluppo (nel 1990 il Giappone era diventato il primo paese donatore al mondo, superando quindi gli stessi Stati Uniti), la prima partecipazione alle operazioni di *peace-keeping* (PKO) a partire dal 1992 nonché l'inaugurazione di alcune politiche per la salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema (si volle ridurre, ad esempio, il volume delle operazioni legate alla caccia alle balene).

In questo processo di reinserimento del Giappone sulla scena politica internazionale si colloca lo scoppio della guerra del golfo. L'invasione irachena del Kuwait, che costò pesanti condanne da parte delle Nazioni Unite, aveva spinto il *premier* giapponese Toshiki Kaifu a imporre severe sanzioni economiche, bloccando le importazioni del petrolio iracheno nel paese e le proprie esportazioni verso quei territori. Presto gli Stati Uniti avviarono il dispiegamento delle proprie truppe in Medio Oriente per evitare che la crisi si estendesse all'Arabia Saudita, invitando i paesi alleati a partecipare sia economicamente che militarmente. Il Giappone aveva aderito con un contributo iniziale di un miliardo di dollari, ma le crescenti pressioni della Casa Bianca lo indussero a

¹ 9 WILLIAMSBURG SUMMIT, *Statement at Williamsburg*, May 29, 1983, in http://www.mofa.go.jp/policy/economy/summit/2000/past_summit/09/e09_b.html [dicembre 2016].

² Cfr. K. TŌGŌ, *Japan's Foreign Policy 1945-2009: The Quest for a Proactive Policy*, Leiden, Brill, 2010, pp. 74-85.

³ Cfr. M. ITO, *Japanese Perceptions of the United States*, in «Asian Survey», XXXIII, 12, December 1993, pp. 1122-1135.

predisporre nuove ingenti risorse finanziarie, ben tre miliardi di dollari nel settembre 1990. Ma ciò non poteva bastare e Washington esortò Tokyo a rivedere la propria legislazione in materia di difesa nazionale e a promulgare una legge che consentisse la partecipazione delle Forze di autodifesa (FAD) alle attività di supporto logistico oltremare.⁴ Nel frattempo, il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva adottato la risoluzione 678, che autorizzava i paesi membri a utilizzare tutte le misure necessarie per garantire la pace e la sicurezza internazionale. Il governo giapponese si espose con un ulteriore aiuto finanziario pari a nove miliardi di dollari. Le forze alleate vinsero ma, alla fine e nonostante tutto, il Giappone aveva finito per meritare un “troppo poco, troppo tardi”. L’11 marzo 1991 l’ambasciatore del Kuwait in America ringraziò gli Stati Uniti e le nazioni che avevano partecipato alla liberazione del Kuwait. Tra queste il Giappone venne omissis e questo episodio suonò per il paese come una sorta di sconfitta politica, che offrì a Tokyo un’occasione importante per riflettere sulla necessità di avviare un profondo processo di cambiamento interno, di abbandonare il modello della *checkbook diplomacy* e di legittimare il dispiegamento delle proprie FAD oltreoceano.⁵ L’esistenza dell’accordo per il cessate il fuoco, il consenso tra le parti in conflitto verso la partecipazione giapponese, l’imparzialità delle PKO, la limitazione dell’uso delle armi unicamente ai fini della difesa personale e il ritiro delle truppe nipponiche nel caso di mancata applicazione di queste regole funsero da condizioni indispensabili per l’operatività delle FAD oltreoceano.⁶ Un simile stravolgimento della tradizionale postura militare del Giappone generò naturalmente un ampio dibattito nel paese, specialmente intorno alle nuove linee di legge che regolamentavano la partecipazione del paese alle PKO: per la prima volta veniva discusso il tema della verosimile trasformazione del Giappone in un *futsū no kuni* (un “paese normale”):⁷ «The International community also has a responsibility to ensure that Japan’s

⁴ Cfr. C. PURRINGTON, *Tokyo Policy’s Responses During the Gulf War*, in «Asian Survey», XXXI, 4, April 1994, pp. 307-323.

⁵ K. TŌGŌ, *Japan’s foreign policy 1945-2009*, cit., pp. 304-307.

⁶ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Participation of Japan in United Nations Peace-keeping operations*, in <http://www.mofa.go.jp/policy/economy/apec/1995/issue/info9.html> [dicembre 2016].

⁷ Cfr. PURRINGTON, *Tokyo Policy’s Responses During the Gulf War*, cit., pp. 310-315. Cfr. anche B. SINGH, *Japan’s Post-Cold War Security Policy: Bringing Back the Normal State*, in «Contemporary Southeast Asia», XXIV, 1, April 2002, pp. 82-105.

normalization process allows it to emerge as a responsible actor in the International community would need to accept Japan's rising involvement in security affairs. This would entail engaging Japan bilaterally and multilaterally».⁸

Il superamento della *checkbook diplomacy* contribuì enormemente, nel corso degli anni novanta, al potenziamento del ruolo politico e diplomatico del Giappone in Asia, orientato verso il mantenimento della stabilità, che poneva fortemente l'accento sulla costruzione di misure di fiducia reciproca e di promozione di un approccio cooperativo alla sicurezza. Stava andando maturando gradualmente un interesse per la costruzione di un sistema di *multilateral security* nella regione. Si potrebbe osservare che il futuro coinvolgimento del Giappone nell'ASEAN Regional Forum (ARF) sarebbe risultato quasi come un effetto dapprima dell'implementazione delle cosiddette *Confidence Building Measures* (CBMS) e, in seguito, delle pratiche di diplomazia preventiva.⁹ Già attraverso le scelte attuate in politica estera a partire dal dopoguerra il paese aveva implicitamente avviato una serie di CBMS, la prima delle quali è sicuramente insita all'articolo 9 della *Costituzione*. Nelle parole di Benjamin Self: «The article 9 of the Constitution itself is a CBM, in the sense that it is the basis of repeated diplomatic statements by the Japanese to the effect that the Constitution prevents Japan from becoming a threat».¹⁰ In questa stessa direzione si possono considerare l'enunciazione dei tre principi non nucleari di Satō Eisaku, adottati formalmente dalla dieta nel 1971, e il limite fissato all'1% del PIL per le spese in ambito militare annunciata da Miki Takeo nel 1976. Tuttavia, la presenza delle basi americane sul territorio nazionale e il superamento della soglia dell'1% del PIL durante il mandato di Nakasone crearono qualche ambiguità agli occhi dei vicini asiatici, ma andrebbe allo stesso modo considerato che una versione tangibile di CBMS può essere riconosciuta nella pubblicazione a partire dagli anni settanta dei *Defence White Papers* e la partecipazione attiva in alcune organizzazioni internazionali come il

⁸ B. SINGH, *ASEAN'S Perceptions of Japan: Change and Continuity*, in «Asian Survey», XLII, 2, March-April 2002, p. 98.

⁹ Cfr. R. EMMERS, *The ASEAN Regional Forum and Preventive Diplomacy: Built to Fail?*, in «Asian Security», VII, 1, February 2011, pp. 44-60.

¹⁰ B. SELF, *Confidence-Building Measures and Japanese Security Policy*, in «Investigating CBMS in the Asia Pacific Region», Report N. 28, May 1999, pp. 25-51, in <https://www.stimson.org/sites/default/files/file-attachments/Report%20No.%2028%20May%201999.pdf> [novembre 2016].

Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale: «The proponents of this approach argue that because trade is mutually beneficial, it creates some sense of common good and positive feelings. Moreover, the social interaction aspects of trade relations should foster mutual understanding and help puncture myths and stereotypes. Most fundamentally of all, trade promotes growth, and increased wealth is expected to generate satisfaction».¹¹

Secondo la prospettiva istituzionalista di stampo neo-liberale si ritiene che, attraverso la crescita dell'interdipendenza, le situazioni di conflittualità tendano a diminuire: gli stati che ottengono benefici dalle interazioni economiche sono meno propensi a farsi la guerra.¹² Il processo di interdipendenza contribuisce certamente alla crescita dell'economia, rendendo le società più aperte e democratiche. Sebbene, quindi, secondo alcuni analisti, le democrazie mature non raggiungano lo stato di guerra, attraverso la sola interdipendenza economica il conflitto non è esorcizzato.¹³

Nel 1990 l'amministrazione Bush ridusse del 15% la presenza militare in Asia, ma l'intensificarsi del programma nucleare in Corea spinse il segretario alla difesa, Dick Cheney, a congelare il ritiro programmato nel 1992 di 6000 soldati dal territorio coreano. L'annuncio americano servì, se non altro, a scuotere le relazioni nippo-cinesi: entrambi gli attori avevano bisogno di un ambiente pacifico che rendesse possibile la crescita economica, liberando la strada dai problemi legati alla difesa e, di fatto, entrambi avevano migliorato i loro scambi commerciali.¹⁴ Come osservato da più parti, per garantire la stabilità e l'ordine nella regione sarebbe fondamentale che la Cina e il Giappone seguano le orme dell'evoluzione delle relazioni franco-tedesche: per più di un secolo prima della seconda guerra mondiale l'Europa era instabile e divorata dai conflitti generati dalle due potenze all'epoca nemiche. Dopo il 1945, la Francia e la Germania sono state le nazioni che hanno maggiormente contribuito alla NATO e allo

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. J. RICHARDSON, *Asia-Pacific: The Case for Geopolitical Optimism*, in «The National Interest», 38, Winter 1994-1995, <http://nationalinterest.org/print/article/asia-pacific-the-case-for-geopolitical-optimism-828> [novembre 2016].

¹³ Cfr. B. BUZAN - G. SEGAL, *Rethinking East Asia Security*, in «Survival», XXXVI, 2, Summer 1994, pp. 3-21.

¹⁴ Cfr. M. YAHUDA, *The International Politics of the Asia-Pacific*, New York, Routledge, 2003, pp. 56-76.

sviluppo della comunità europea. Pechino e Tokyo dovrebbero, dunque, prendere esempio da tali relazioni e promuovere la pace e la stabilità in Asia.¹⁵ L'urgenza di un approccio multilaterale per la sicurezza nella regione era ormai sotto gli occhi di tutti. Già nel 1969 Leonid Breznev aveva cercato di promuovere l'idea di un'*Asian Community on Security*, proposta che fu ben presto accantonata; nel 1986 Mikhail Gorbachev aveva proposto la creazione di una conferenza dell'Oceano Pacifico, secondo le linee della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa, idea che fallì ugualmente. Un cambiamento concreto si registrò a partire dagli anni novanta quando, dopo la fine dell'antagonismo Est-Ovest, furono avviate delle iniziative che avrebbero contribuito alla gestione multilaterale della sicurezza in Asia a partire da medie potenze come l'Australia e il Canada.¹⁶ Durante l'ASEAN Ministerial Meeting (AMM) del luglio del 1990, l'Australia propose la nascita di un *forum* che potesse creare un modello di cooperazione e costruire la fiducia non solo tra vecchi amici, ma anche tra vecchi avversari. Nello stesso periodo il ministro degli affari esteri canadese aveva proposto un'organizzazione simile alla conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, ma l'idea non ebbe il plauso dei paesi asiatici, ed il ministro degli esteri indonesiano, Ali Alatas, si esprimeva a tal proposito nei seguenti termini: «We have to be careful not to think that certain things that work in one region ought to be transplanted to another. We would be rather cautious in proceeding too fast to an overall security conference».¹⁷

Sebbene fosse necessario trovare una soluzione comune per la gestione della sicurezza in Asia, la divergenza delle posizioni non aiutò di certo. Le principali riserve avanzate riguardavano lo scetticismo diffuso sull'efficacia del trapiantare in Asia una struttura organizzativa riguardante la gestione della sicurezza in Europa.¹⁸ Sulla base del contributo offerto da Satō Yukio, un alto funzionario del MOFA, le motivazioni che

¹⁵ Cfr. R. MANNING - P. STERN, *The Myth of the Pacific Community*, in «Foreign Affairs», LXXIII, 6, November/December 1994, pp. 79-93.

¹⁶ Cfr. R. LIM, *The ASEAN Regional Forum: Building on Sand*, in «Contemporary Southeast Asia», XX, 2, August 1998, pp. 120-121.

¹⁷ M. ANTOLIK, *The ASEAN Regional Forum: The Spirit of Constructive Engagement*, in «Contemporary Southeast Asia», XVI, 2, September 1994, p. 118.

¹⁸ Cfr. JIYUMINSHUTŌ ANZENHOSHŌ KONDANKAI, *Reisengo no anzenhoshō: 10 kōmoku teigen*, in «Kokubō», 42, March 1993, pp. 18-27.

spiegherebbero l'incompatibilità del modello europeo con le esigenze asiatiche possono essere ricondotte sostanzialmente a quattro punti. In primo luogo, rispetto alla preoccupazione principale europea che si concentrava sulla riduzione delle tensioni militari, la priorità asiatica veniva affidata allo sviluppo economico nazionale; inoltre, la struttura bipolare in Europa aveva sezionato due strutture militari di difesa, opponendo la NATO al patto di Varsavia, mentre in Asia l'indipendenza della Cina non aveva causato delle linee di divisioni così ampie. In più, le minacce che si percepivano all'interno della regione europea erano diverse rispetto a quelle avvertite in Asia, che hanno condotto a differenti alleanze, di tipo multilaterale in Europa rispetto a quelle bilaterali determinatesi invece nella regione.¹⁹ Infine, in Asia erano ancora in corso diversi contenziosi territoriali, mentre l'Europa aveva sedato i conflitti interni ancor prima di aver siglato l'accordo CSCE.²⁰

Oltretutto, la Cina temeva che l'importazione di un modello di sicurezza simile a quello europeo potesse essere utilizzato per intervenire negli affari interni (la questione delle due Cine e le dispute territoriali nel Mar Cinese meridionale). In Giappone, al contrario, l'idea avanzata dal Canada e dall'Australia andava consolidandosi. Con la promozione di Satō a direttore generale dell'ufficio di pianificazione, ricerca e analisi delle informazioni del ministero degli affari esteri nel gennaio del 1990, le proposte sovietiche relative ai colloqui bilaterali sulle questioni di sicurezza asiatica, includendo la promozione delle CBMS, il disarmo, il controllo delle armi e la promozione di una struttura asiatica forgiata sull'esempio europeo per la gestione della sicurezza divennero i temi prioritari della nuova agenda politica. Il netto miglioramento delle relazioni con Mosca, grazie anche ai *summit* nippo-sovietici, favorirono il consolidarsi dell'idea che il multilateralismo nel settore della sicurezza potesse essere una risposta concreta a

¹⁹ Cfr. T. UEDA, *Ōshu anzenhoshō kyōryoku kaigi kitataiseiyō kyōryoku rijikai (reisen to sono go)*, in «Kokusai seiji», 100, August 1992, pp. 126-151.

²⁰ Cfr. T. YUZAWA, *Japan's security policy and the ASEAN Regional Forum. The search for multilateral security in the Asia-Pacific*, London and New York, Routledge, 2007, p. 26. Cfr. anche *Diplomatic Bluebook (1991): Ensuring Peace and Stability in the Asia-Pacific Region*, in <http://www.mofa.go.jp/policy/other/bluebook/1991/1991-contents.htm> [novembre 2016].

diverse problematiche regionali.²¹ Il cambiamento in Asia era percepibile e si manifestò sempre più chiaramente laddove Tokyo, forte delle nuove relazioni bilaterali con il Cremlino propose nel maggio del 1990, in occasione della conferenza dei ministri degli esteri tra il Giappone e la Corea del Sud, di voler riunire i ministri degli esteri dell'Asia-Pacifico ai margini dell'assemblea generale delle Nazioni Unite prevista per il mese di settembre. A questo evento presero parte i ministri degli esteri di ben quindici paesi come il Giappone, l'Indonesia, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Corea del Sud, la Cina, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, la Mongolia, il Laos, il Vietnam, la Thailandia, Singapore e le Filippine. Il tavolo delle discussioni fu dominato a lungo da problemi di sicurezza come la questione cambogiana, quella della penisola coreana e la crisi del Golfo.²² La ferma volontà giapponese di contribuire alla cooperazione nel settore della sicurezza multilaterale in Asia fu quanto mai evidente nelle parole di Kaifu che, in una seduta della dieta, affermò quanto segue: «In the Asia-Pacific region, the important issues are those of promoting the relaxation of tensions and working for the region's further economic development. We must play a positive role in the resolution of the conflicts and disputes remaining in this region and in bringing peace and prosperity to the region as a whole. Along with seeking to expand dialogue and cooperation in the Association of Southeast Asian Nations (ASEAN) and other regional cooperative forums, it is important to resolve such destabilizing situations as those on the Korean Peninsula and in Cambodia and to work for a fundamental improvement in Japan-Soviet relations so as to secure long-term stability and prosperity for the Asia-Pacific region».²³

Satō e il ministro degli esteri Nakayama Tarō furono le autorità schierate in prima fila nell'ambito del movimento che favorì una maggiore condivisione in Asia verso forme di collaborazione nel campo della sicurezza. Valutando l'assenza nella regione di meccanismi che facilitassero la rassicurazione reciproca nelle relazioni tra gli stati, dove

²¹ Cfr. G. HOOK - J. GILSON - C W. HUGHES - H. DOBSON, *Japan's International Relations*, London and New York, Routledge, 2005, pp. 250-256.

²² Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 23-37.

²³ *Policy Speech by Prime Minister Toshiki Kaifu to the 120th Session of the National Diet*, in [http://www.mofa.go.jp/policy/other/bluebook/1991/1991-appendix-1.htm#\(2\)](http://www.mofa.go.jp/policy/other/bluebook/1991/1991-appendix-1.htm#(2)) [ottobre 2016].

invece prevalevano scetticismo e diffidenza, Satō suggeriva incontri che agevolassero il dialogo sulla cooperazione politica e la sicurezza, creando un *forum* come estensione dell'ASEAN PMC (ASEAN Post Ministerial Conference). Satō evitò di menzionare espressamente le CBMS, consapevole della posizione dei paesi ASEAN riluttanti a qualsiasi tipo di misura che potesse vedere minacciato il proprio approccio alla sicurezza, e di quella statunitense che naturalmente non guardava con entusiasmo all'adozione di misure che potevano implicare una riduzione del proprio margine di manovra in Asia. Il ricorso all'espressione "rassicurazione reciproca" poteva aiutare a aggirare tali ostacoli. Il MOFA decise di avanzare una proposta formale in occasione dell'ASEAN PMC, che avrebbe avuto luogo a Kuala Lumpur nel mese di luglio: «What the Asia-Pacific region needs to do is, in the first instance, to ensure its long term stability by utilizing the various arrangement for international cooperation and fora for dialogue that exists today in an integrated and multilayered manner. Such arrangement and fora already in place first and foremost refer to the fora for economic cooperation, that is most vital element in regional security. They would include ASEAN, ASEAN PMC, APEC and PECC. Second, I am referring to the frameworks that are now emerging from the diplomatic efforts to solve conflicts and disputes in this region. Examples are the approach taken by the countries concerned for a comprehensive settlement of the Cambodian problem and the framework for international cooperation centering on North-South dialogue on the Korean Peninsula. And third, I am referring to the many agreements and cooperative relationships that exist in this region in the area of security. The Japan-U.S. security arrangements and numerous other mechanisms are forces for stability in our rapidly changing times. If there is anything to add to the mechanisms and frameworks for cooperation in the three fields of economic cooperation, diplomacy and security, the first would be a forum for political dialogue where friendly countries in this region could engage in frank exchanges of opinion on matters of mutual interest. I think, for example, that the afore-mentioned concerns and apprehensions about the future direction of Japanese foreign policy are a worthy topic for such types of political dialogues».²⁴

²⁴ Dichiarazione di Nakayama Tarō all'ASEAN PMC (Kuala Lumpur, 22 luglio 1991), in 15

La proposta di Nakayama ipotizzava la creazione di un *Senior Official Meeting* (SOM), una novità rispetto a quello su cui Satō si era pronunciato prima di allora, ma non fu accolta con entusiasmo dagli altri paesi, sospettosi che il Giappone stesse utilizzando tale meccanismo per recuperare un ruolo da egemone nella regione su cui costruire un sistema di sicurezza partecipato.²⁵ Tuttavia, l'AMM (*ASEAN Foreign Ministers' Meeting*), svoltosi a Kuala Lumpur nel luglio del 1991 (che vide la partecipazione anche della Cina e della Russia), rappresentò in qualche misura un punto di svolta, un primo passo verso la creazione dell'ARF.²⁶ Nelle parole del ministro degli esteri indonesiano Alatas: «Security and political issues are now going to be increasingly discussed. Such dialogue will contribute to better understanding and enhanced security».²⁷

Anche la posizione di Washington a tale riguardo andava gradualmente mutando con l'avvento di Bill Clinton alla presidenza del paese. Tale cambiamento di prospettiva poggiava, in realtà, sulla rapida ascesa della Cina, la cui accresciuta spesa militare preoccupava sia i paesi vicini che gli Stati Uniti: appoggiare l'idea di un dialogo multilaterale asiatico in tema di sicurezza sarebbe servito come strumento per contenere Pechino.

2. Il dialogo multilaterale in Asia e il ruolo del Giappone nell'ASEAN Regional Forum (ARF)

La prospettiva avanzata dal Giappone riguardo alle CBMS era di fatto un compromesso tra l'appoggio alla proposta presentata dal Canada e dall'Australia e dal riconoscimento di alcune riserve provenienti da alcuni paesi ASEAN e dalla Cina. La prudenza di Tokyo era legata al timore di un rapido fallimento dell'ARF già dopo il primo *meeting*.²⁸ La

<http://www.mofa.go.jp/policy/other/bluebook/1991/1991-appendix-2.htm> [ottobre 2016].

²⁵ Cfr. B. SINGH, *ASEAN's Perceptions of Japan: Change and Continuity*, in «Asian Survey», XLII, 2, March-April 2002, pp. 287-295.

²⁶ Cfr. *XXI AMM Meeting* (Kuala Lumpur, 19-20 luglio 1991), in <http://www.asean.org/communities/asean-political-security-community/item/joint-communique-of-the-twenty-fourth-asean-ministerial-meeting-kuala-lumpur-19-20-july-1991> [ottobre 2016].

²⁷ ANTOLIK, *The ASEAN Regional Forum*, cit., p. 120.

²⁸ Cfr. K. MATSUI, *Higashi Ajia no anzen hoshō to takoku-kan kyōryoku. ARF no igi to kongo no kadai. Dai ichi tokubetsu chōsashitsu*, in «Rippō to chōsa», 273, October 2007, pp. 23-37.

propria strategia di conciliazione ruotava intorno al concetto di *Mutual Reassurance Measures* (MRMS). Si trattava di tre aree intorno alle quali agire comunemente: condivisione delle informazioni per migliorare la trasparenza nella politica di difesa di ciascun paese; scambi ufficiali per approfondire la comprensione reciproca; cooperazione verso la promozione di attività globali. Il punto relativo allo scambio delle informazioni riguardava la pubblicazione dei *Defense White Papers*, la promozione dello *United Nation Register of Conventional Arms* (UNRCA) e la cooperazione riguardante la non proliferazione delle armi di distruzione di massa. L'urgenza di tali misure era dettata soprattutto dalle preoccupazioni regionali riguardanti la Corea del Nord e il suo arsenale nucleare. La proposta prospettava inoltre l'idea di uno scambio di ufficiali e diplomatici tra i paesi membri per potenziare le dinamiche di "rassicurazione reciproca", basate sull'intensificazione degli scambi dei propri rappresentanti politici con la Cina e i paesi ASEAN.²⁹

Al secondo *summit* dell'ARF SOM svoltosi nel 1995 il Giappone presentò il proprio *Defence White Paper*, ponendo gli altri partecipanti di fronte al fatto compiuto. Con l'appoggio di alcuni paesi, tra cui l'Australia, si convenne sull'adozione di una serie di misure, tra le quali la pubblicazione di un resoconto annuale sulla politica di difesa, scambi ufficiali e la partecipazione all'UNRCA: «In sum, Japan's concept of MRMS was a product of its attempt to re-conceptualise CBMS for ASEAN and China, which preferred a cautious approach to regional security cooperation. Japan believed that at the initial stage, proposals for CBMS should be less ambitious and more moderate on the grounds that pushing for the rapid promotion of CBMS might prove counter-productive, making reluctant countries more hesitant to move in the direction of achieving concrete progress. [...] In that sense, the Japanese proposal was more realistic than other's countries' proposal and this successfully led the ARF to adopt a number of CBMS in its next working sessions».³⁰

²⁹ Cfr. T. FUKUDA, *Japan's Evolving Interests in Multilateral Security Cooperation in the Asia Pacific: A Two Dimensional Approach*, in https://digitalcollections.anu.edu.au/bitstream/1885/39965/3/Japan_evolution_interest.pdf [Ottobre 2016].

³⁰ YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., p. 68.

I lavori del *meeting* non furono esenti da momenti di tensione diplomatica determinati, in particolare, dalle relazioni tra i paesi ASEAN e il Giappone stesso, che negli ultimi anni aveva contribuito attivamente alla creazione e al consolidamento del *forum* e reputava fondamentale anche il ruolo di quei paesi che non facevano parte dell'ASEAN. In un documento preparato da Tokyo si enfatizzavano gli obiettivi ai quali l'ARF avrebbe dovuto mirare negli anni successivi, in modo da assicurare una maggiore concretezza alle funzioni del *forum*, evitando che potesse ritrovarsi relegato sul piano esclusivo del *talking shop*. Tra questi spiccavano una fattiva realizzazione delle attività di cooperazione alla sicurezza regionale, la creazione di un codice di condotta per le CBMS, seguita da lavori riguardanti le misure di diplomazia preventiva e il raggiungimento di un certo livello di istituzionalizzazione dello stesso ARF. In questa proposta prendevano corpo le reali aspettative di Tokyo avanzate nonostante la consapevolezza delle prevedibili resistenze da parte soprattutto di Pechino.³¹ Ma il quarto *meeting* ministeriale dell'ARF svoltosi a Kuala Lumpur nel 1997 segnò un punto di arresto per l'operato giapponese che continuava ad avanzare tenacemente proposte miranti a favorire l'implementazione delle CBMS e il controllo periodico di quanto già effettuato.³² La proposta fu respinta ancora una volta da diversi paesi, per cui nell'incontro dell'Inter-Sessional Group (ISG) nel 1997, oltre all'esposizione dei due panieri che annunciavano nuove misure di CBMS a medio e lungo periodo, il Giappone espresse la volontà di rendere pubbliche tutte le informazioni relative all'implementazione di tali misure avvenute fino a quel momento; una tattica pensata per fare pressioni sui paesi che facevano opposizione.³³

Vari tentativi di potenziamento delle CBMS da parte del Giappone furono condotti anche a livello bilaterale e da tale punto di vista interessanti furono i risvolti che si ebbero in maniera particolare nelle relazioni con la Russia e la Corea del Sud. Le

³¹ Cfr. T. KAWASAKI, *Between Realism and Idealism in Japanese Security Policy: The Case of the ASEAN Regional Forum*, in «The Pacific Review», X, 4, pp. 493-494.

³² *Summary Report of the ARF Inter-Sessional Meeting Support Group on Confidence Building Measures* (Beijing, 6-8 March 1997), in <http://aseanregionalforum.asean.org/library/arf-chairmans-statements-and-reports/142.html> [ottobre 2016].

³³ Cfr. BŌEICHO BŌEI SEISAKU-KA, *Kāppatsuka suru takokukan anzenhoshō taiwa*, in «Securitarian», February 20-27, 1997, p. 16.

relazioni con Mosca migliorarono notevolmente grazie soprattutto all'entusiasmo del *premier* Hashimoto Ryūtarō, che si adoperò per la costruzione di un colloquio bilaterale basato sulla fiducia reciproca, nonostante tra le due parti aleggiasse ancora lo spettro dei negoziati per la firma di un trattato di pace mai siglato. A partire dal 1992, grazie all'inaugurazione dei *Japan-Russia Policy Planning Talks*, che avrebbero avuto cadenza annuale, fu concluso un accordo sugli incidenti in mare accaduti nel 1993 e si inaugurarono scambi ministeriali nel settore della difesa. A partire dal 1996 le forze marittime di autodifesa nipponiche avrebbero inaugurato un programma di visite ufficiali a Vladivostok, ricambiato da missioni effettuate da navi russe nella baia di Tokyo nel 1997. La collaborazione continuò attraverso operazioni congiunte di ricerca e soccorso nel giugno 1998 nel Mar del Giappone. Sulla stessa riga, tra il 1994 e il 1997 furono inaugurati scambi del tutto simili anche con la Corea del Sud.³⁴ La promozione delle CBMS stava diventando un tema importante nella politica estera del Giappone, contribuendo gradualmente al miglioramento del dialogo con i paesi vicini: «Japan's improving ties with Russia demonstrate how CBMS can help not only security relations, but can improve the overall diplomatic climate between cautious neighbors. The successful implementation of defense exchange, security dialogue, ship visits, and joint search and rescue training greatly enhance the prospects for cooperation in other areas. The challenge is making certain that military CBMS can positively influence the diplomatic environment without being vulnerable to diplomatic twists and turns».³⁵

Il ruolo che il Giappone stava svolgendo in questo contesto si prestava principalmente alla mediazione tra quei paesi considerati “attivisti”, come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia (che enfatizzavano il bisogno di migliorare la fiducia reciproca tra i paesi asiatici attraverso l'implementazione di misure concrete di CBMS a garanzia della trasparenza nel settore militare) e quei paesi poco inclini a misure di cooperazione nel settore della sicurezza come la Cina e i paesi ASEAN che favorivano esclusivamente forme di dialogo informale.³⁶ Oltre a ciò, per il Giappone la

³⁴ Cfr. SELF, *Confidence-Building Measures and Japanese Security Policy*, cit., pp. 41-43.

³⁵ *Ibid.*, p. 41.

³⁶ Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 72.

partecipazione attiva al dialogo sulla sicurezza di tipo multilaterale all'interno dell'ARF aveva portato a una rivoluzione della propria immagine sul piano internazionale: il paese stava lentamente avviando una politica proattiva, andando oltre le potenzialità e i vincoli dell'alleanza nippo-americana e, mediante la sua particolare attenzione verso la promozione di CBMS, stava assumendo un ruolo più responsabile sul piano del contributo alla sicurezza della regione: «Japan can use military CBMS as a means of normalizing and stabilizing its foreign relations, reassuring its neighbors, enhancing its autonomy and leadership role, and transcending its past. Japan needs to implement military CBMS at all levels, bilateral and multilateral. The bilateral element has been weakest in the past, but shows great promise for improving key relationships with Russia, South Korea, and China, and thus for improving Japanese security».³⁷

Ma il dinamismo nipponico all'interno dell'ARF non restò circoscritto esclusivamente intorno alla questione dell'implementazione delle CBMS, guardando contestualmente all'impiego di misure di diplomazia preventiva che avrebbero reso la regione asiatica meno esposta all'insorgere di nuove crisi.³⁸

Come segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros-Ghali aveva, in diverse occasioni, sottolineato l'importanza di introdurre la diplomazia preventiva all'interno delle organizzazioni regionali, in quanto, rispetto alle talvolta inconcludenti misure di controllo dei conflitti attivate dalle stesse Nazioni Unite, esse avevano in passato dimostrato di poter efficacemente compensare tali carenze, creando “isole di pace” ed evitando il coinvolgimento di attori statali esterni. In questo senso la regionalizzazione della diplomazia preventiva, intesa come le azioni diplomatiche, politiche, economiche e umanitarie intraprese dai governi e dalle organizzazioni multilaterali, avrebbe potuto avere sviluppi importanti nella regione asiatica, considerato anche il crescente attivismo della regione.³⁹ Il dibattito innescato dall'inserimento di misure di diplomazia preventiva all'interno dell'agenda dell'ARF occupò lo spazio centrale del *working group*

³⁷ SELF, *Confidence-Building Measures and Japanese Security Policy*, cit., p. 50.

³⁸ Cfr. M. DŌNOWAKI, *Yobō gaikō nyūmon: Reisengo no heiwa no atarashii kanūsei wo saguru*, Tokyo, Nihon Kokusai Forum, 1999, p. 100.

³⁹ Cfr. A. ACHARYA, *Preventive Diplomacy: Issues and institutions in the Asia Pacific Region*, York University, Toronto. Paper presented at the eight Asia Pacific Roundtable (Kuala Lumpur, 6-8 June 1994), in <http://www.amitavacharya.com/sites/default/files/Preventive%20Diplomacy.pdf> [Ottobre 2016].

svoltosi a Parigi nel 1994, dove vennero affrontate, oltre alle questioni di sicurezza di tipo tradizionale come le dispute territoriali e la proliferazione delle armi di distruzione di massa, anche quelle legate alla sicurezza di tipo non tradizionale, come il traffico di droga, il degrado ambientale e la salvaguardia marittima.⁴⁰ Anche in questo caso le posizioni si rivelarono inconciliabili e, come per le CBMS, si crearono due sorti di schieramenti che raccoglievano i sostenitori da un lato (Giappone, Stati Uniti, Canada, Australia) e gli scettici dall'altro.⁴¹ Tra i vari fattori che spingevano il Giappone a sostenere con convinzione l'urgenza di sviluppare misure di diplomazia preventiva all'interno dell'ARF v'era la consapevolezza che ciò avrebbe contribuito indubbiamente a garantire stabilità e sicurezza nella regione e per lo stesso paese, più tutelato grazie al duplice sistema di sicurezza esistente, uno a livello bilaterale fondato sul trattato di sicurezza nippo-americano, l'altro a livello multilaterale mediante appunto un'apertura dell'ARF alla diplomazia preventiva.⁴² Per evitare che il processo potesse impantanarsi, Tokyo si concentrò anzitutto sullo sviluppo del ruolo di segretariato dell'ARF, idea caldeggiata specialmente dalla Cina, ma anche da alcuni paesi ASEAN, tra i quali si verificò una sorta di spaccatura. Se il Myanmar e il Vietnam si accodavano alla Cina, Singapore, la Thailandia e le Filippine si mostravano invece più favorevoli.⁴³ Il Giappone cercò di cavalcare l'onda di tale spaccatura reiterando le proprie richieste a partire dal 1996, con la ferma posizione del ministro degli esteri Kōno Yōhei, secondo cui i tempi erano ormai maturi per avviare un dialogo sulla diplomazia preventiva e per porre precisi obiettivi da raggiungere nel corso dei successivi cinque anni (quali un esame concreto delle misure di diplomazia preventiva da adottare nel caso di situazioni in cui le crisi potevano degenerare facilmente in veri e propri conflitti). Durante il *meeting* dell'ARF in Malesia nel 1997, il Giappone propose la creazione di un *working group* ufficiale. Il ministro degli esteri Ikeda Yūkihiko sottolineava il ruolo chiave non solo di una più ampia implementazione delle CBMS, ma soprattutto della necessità di

⁴⁰Cfr. *Seminar on Preventive Diplomacy* (Parigi, November 7-8, 1996), in <http://aseanregionalforum.asean.org/library/arf-chairmans-statements-and-reports/137.html> [ottobre 2016].

⁴¹ Cfr. ACHARYA, *Preventive Diplomacy*, cit.

⁴² Cfr. K. HIRAMATSU, *Ajiataihei'yōgata no anzenhoshōkikō wa seiritsu suru ka*, in «Gaikō Forum» (special edition), 1999, p. 120.

⁴³ Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 87-92.

solo di una più ampia implementazione delle CBMS, ma soprattutto della necessità di orientarsi verso lo sviluppo di misure di diplomazia preventiva.⁴⁴ Ma il processo andava avanti a singhiozzi e il dinamismo giapponese veniva aspramente criticato dalla Cina.⁴⁵ In questa *empasse* diplomatica emerse la proposta malese di condurre un unico lavoro all'interno dell'ISG dell'anno seguente, incentrato sia sulle CBMS che sulle misure di diplomazia preventiva. In un documento presentato a cavallo tra il 1999 e il 2000, il Giappone proponeva sette obiettivi principali sui quali i *meeting* dell'ARF avrebbero dovuto concentrare la propria agenda a venire: fornire le informazioni in modo tempestivo, orientando la propria attenzione alle potenziali dispute regionali e a quei conflitti che avrebbero potuto avere un impatto negativo sulla stabilità regionale; creare un *meeting* per le emergenze; prevedere la possibilità, per il presidente dell'ARF, di esprimere delle dichiarazioni senza il consenso di tutti i paesi membri dell'ARF; facilitare le discussioni sulla costruzione delle norme nel *forum*; migliorare i legami con le parti terze, quindi con le organizzazioni internazionali e con i forum della Track II; promuovere la fiducia tra gli stati membri, facilitando lo scambio delle informazioni e del dialogo; migliorare la cooperazione tra i membri dell'ARF, semplificando i dibattiti riguardanti le possibili nuove aree di cooperazione.⁴⁶

All'interno di tale documento il Giappone aveva anche argomentato sulla possibilità di creare dei meccanismi di supporto per l'operato della presidenza dell'ARF, in modo da rendere più gestibile la discussione riguardante la diplomazia preventiva. La rivisitazione delle funzioni attribuite alla presidenza dell'ARF proponeva di migliorarne il ruolo attraverso: la creazione di un nucleo nella segreteria dell'ASEAN che potesse affiancare la presidenza dell'ARF; aggiornamenti periodici sui progressi realizzati dall'ARF ogni sei mesi; organizzazione di eventi e incontri tra la presidenza dell'ARF e

⁴⁴ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Press Conference by the Press Secretary* (July 29, 1997), in <http://www.mofa.go.jp/announce/press/1997/7/729.html> [ottobre 2016].

⁴⁵ Cfr. R. COSSA, *Promoting Preventive Diplomacy in the Asia Pacific Region*, Council for Security Cooperation in the Asia Pacific - Confidence and Security Building Measures - International Working Group Report, n. 3-02, Pacific Forum CSIS, Honolulu, July 2002, pp. 1-11.

⁴⁶ Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 87-105.

Il Giappone tra diplomazia e multilateralismo

la co-presidenza del CSCAP al fine di migliorare il flusso delle informazioni tra la Track I e Track II; la creazione, infine, di un istituto per la pace in seno all'ARF stesso.⁴⁷

Il Giappone continuava a muoversi cautamente, sebbene i paesi contrari non mancassero di criticarne l'operato per aver avanzato tali proposte senza aver prima consultato tutti i paesi membri. La discussione sembrava essersi arenata proprio in un momento storico che vedeva rinnovarsi alcune tensioni nella regione. Una delle principali preoccupazioni era legata all'attivismo militare di Pechino e alla questione del Mar Cinese meridionale, che aveva catturato l'interesse di diversi paesi dell'area, come le Filippine, la Malesia e il Brunei, che ne proposero la discussione all'interno del *forum*. Questa iniziativa non fu gradita dal governo cinese, che sperava, invece, di discuterne attraverso colloqui bilaterali.⁴⁸ Alcuni analisti avevano evidenziato espressamente l'importanza delle misure di diplomazia preventiva per scongiurare il pericolo dello scoppio di conflitti nel Mar Cinese meridionale. Nelle parole di Scott Snyder: «A range of preventive diplomatic mechanisms and approaches might be used to dampen tensions, forestall the outbreak of conflict in the South China Sea, and provide the basis for a political settlement. The Indonesian-hosted Workshops on Managing Potential Conflicts in the South China Sea have provided important opportunities for cooperative action on technical issues, but it has thus far not been possible to generate any meaningful discussion in these meetings on the critical sovereignty issue. Nevertheless, an effort might be made to upgrade these informal meetings to address such questions as sovereignty or mechanisms for joint exploration of resources».⁴⁹

Tra le altre cose, uno dei principali motivi di preoccupazione da parte giapponese riguardava i test nucleari cinesi che avevano avuto luogo dal mese di maggio del 1995. A ciò si aggiungeva il fatto che la Cina stava incrementando il suo controllo sul Mar

⁴⁷ Cfr. COSSA, *Promoting Preventive Diplomacy*, cit., p. 8.

⁴⁸ Cfr. B. GARRETT - B. GLASER, *Multilateral Security in the Asia-Pacific Region and Its Impact on Chinese Interests: Views from Beijing*, in «Contemporary Southeast Asia», XVI, 1, June 1994, pp.14-34.

⁴⁹ S. SNYDER, *The South China Sea dispute: Prospects for Preventive Diplomacy*, United States Institute of Peace, Special Report (August 1996), n. 18, in <http://dspace.africaportal.org/jspui/bitstream/123456789/4489/1/The%20South%20China%20Sea%20Dispute%20Prospects%20for%20Preventive%20Diplomacy.pdf?1> [ottobre 2016].

Cinese meridionale, costruendo delle strutture militari nella Mischief Reef, un'isola rivendicata anche dalle Filippine. Il MOFA non esitò ad esprimere le proprie perplessità all'interno dell'ARF. Il ministro degli esteri Kōno sottolineava il preoccupante impatto che il comportamento della Cina potesse avere a livello internazionale, minando la credibilità del regime di non proliferazione nucleare. Inizialmente gli altri paesi membri del *forum* non vollero assumere posizione a riguardo, ma il primo passo ormai era stato fatto. Le pressioni esercitate su Pechino in sede ARF favorirono un graduale ammorbidimento del governo cinese che attraverso il ministro degli esteri Qian Qichen si impegnava a sottoscrivere il *Comprehensive Nuclear Test-Ban Treaty* (CTBT).⁵⁰ Da questo punto di vista l'impegno giapponese aveva ottenuto dei risultati soddisfacenti che legittimarono le posizioni di quanti avevano supportato il potenziale ruolo dell'ARF per la risoluzione di questioni legate alla sicurezza regionale.

3. Conclusioni

Nel corso degli anni novanta, il ruolo internazionale del Giappone è andato gradualmente mutando, orientandosi verso un approccio più attivo nella regione asiatica e più indipendente da Washington.⁵¹ Tale cambiamento ha naturalmente rispecchiato i mutamenti in atto nel sistema internazionale che hanno spinto il paese ad assumere un maggiore protagonismo a livello regionale, una sorta di "rientro in Asia".

Dal punto di vista della politica interna, la svolta decisiva si registrò nel 1993 con l'elezione del socialista Tomiichi Murayama alla guida del governo dopo quasi quarant'anni di dominio ininterrotto del Partito liberal democratico (PLD). Al nuovo governo appariva chiaro che, dopo la lezione appresa con la guerra del golfo, un certo cambio di rotta nella gestione della propria politica di sicurezza non era più procrastinabile. E furono presto le scelte di Murayama che condussero a un importante processo di revisione del *National Defence Programme Outline* (NDPO), che adesso andava concentrandosi sostanzialmente sui seguenti tre punti: difesa nazionale; un'adeguata risposta ai disastri su vasta scala e ad altre situazioni di emergenza nelle

⁵⁰ Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 106-110.

⁵¹ Cfr. R. MIYA, *Nijū isseiki no kokusai kankei to Nihon gaikō kadai*, in «Mejiro Journal of Humanities», 8, November 2012, pp. 87-90.

aree che circondano il Giappone e che possono esercitare effetti diretti sulla sua stabilità interna; i mezzi con cui il paese può contribuire al mantenimento della pace e dell'ordine internazionale (partecipazione alle PKO e promozione del dialogo e degli scambi con gli altri paesi). Lo storico ruolo attribuito alle FAD, unicamente per scopi di autodifesa come previsto dal NDPO del 1976 veniva rielaborato ed esteso anche ad azioni che ne prevedevano la partecipazione in operazioni oltreoceano con funzioni di supporto logistico alle attività militari americane.⁵²

Nel 1998, poi, l'*Acquisition and Cross Services Agreement* (ACSA) definiva, per il Giappone e l'alleato americano, una serie di aree in cui cooperare per il raggiungimento degli obiettivi comuni (PKO, soccorso umanitario, missioni di ricerca e soccorso).⁵³ Per l'implementazione dell'ACSA si rese necessaria la ratifica di un nuovo progetto di legge approvato nel 1999, la *Law concerning measures to ensure peace and security of Japan in situations in areas surrounding Japan* e, in ambito parlamentare, la questione relativa all'applicabilità geografica delle nuove linee guida provocò un acceso dibattito, considerata l'ambiguità insita nell'espressione "*surrounding Japan*".⁵⁴

Per quanto attiene all'assetto regionale, la fine degli anni novanta fu accompagnata da una serie di disordini politici. Le tensioni nucleari tra India e Pakistan rischiavano di minare la stabilità dell'intera regione e congelarono presto gli aiuti economici destinati a Nuova Delhi e a Islamabad: un vero e proprio *shock* per entrambi i paesi, che avevano visto il loro principale paese donatore fare marcia indietro.⁵⁵ L'idea di ospitare il successivo *meeting* dell'ARF a Tokyo avrebbe potuto favorire il coinvolgimento attivo del Giappone nella gestione della crisi. Tuttavia, nel corso dei lavori le divergenze tra i paesi convenuti non tardarono a manifestarsi: il Giappone avanzava l'idea che il *forum* promuovesse la firma dei trattati contro la proliferazione delle armi nucleari,

⁵² Cfr. J.D. LLEWELYN, *Japan's Evolving Notion of National Security: Asian Political, Economic and Security Issues*, New York, Nova Science, 2010, pp. 27-42.

⁵³ Cfr. *ibid.*, p. 37.

⁵⁴ Cfr. K. TÔGÔ, *Japan's Foreign Policy 1945-2009*, cit., pp. 82-85. Cfr. anche M. IKEGAMI, *End of Egemony? New Situations Challenging the Hegemonic World Order After the Cold War*, in M. IKEGAMI, ed., *New Northeast Asia Initiatives. Cooperation Development and Security*, Stoccolma, Center of Pacific Asia Studies, 2003, pp. 129-144.

⁵⁵ Cfr. S. LIMAYE, *Tokyo Dynamic Diplomacy: Japan and the Subcontinent's Nuclear Test*, in «Contemporary Southeast Asia», XXII, 2, August 2000, pp. 322-339.

contraddistinguevano l'operato dell'ARF.⁵⁶ L'esito delle trattative fu motivo di un primo reale disappunto da parte giapponese riguardo al ruolo che l'ARF avrebbe dovuto giocare nel contesto della sicurezza regionale. Dal 1998 in poi, l'entusiasmo cominciò gradualmente a scemare, come anche la sensazione della reale efficacia di un approccio alla sicurezza di tipo multilaterale: «From the Japanese perspective, the ARF still remains a mere venue of multilateral security dialogues, which contributes minimally to confidence building among regional countries».⁵⁷

La questione indo-pakistana non fu l'unico banco di prova su cui l'ARF dovette confrontarsi in questi anni. La crisi finanziaria asiatica, infatti, stava indebolendo ulteriormente le relazioni tra i paesi ASEAN, con un incremento generale del numero di disoccupati e del livello di recessione economica. I test missilistici nord-coreani infersero un'ulteriore scossa alla già vacillante stabilità della regione. Come effetto del lancio nel 1998 del “*Taepdong*”, che affondò nel Pacifico dopo aver sorvolato l'arcipelago, il Giappone congelò ogni contatto con il regime di Pyongyang. Nell'agosto dell'anno seguente, l'annuncio di nuovi test missilistici produsse ancora tensioni e il Giappone intese portare nuovamente la questione nelle discussioni del *forum*.⁵⁸ Furono avviati preliminarmente colloqui bilaterali con Washington, Seul e Pechino per conoscerne l'orientamento politico. Naturalmente, la Cina era l'ostacolo più duro da superare e in un primo incontro tra il ministro degli esteri giapponese Kōmura Masahiko e la controparte cinese Tang Jiaxuan, Pechino non sembrò condividere la posizione di Tokyo.⁵⁹ Nonostante le condizioni favorevoli, la campagna giapponese all'interno dell'ARF non sortì gli esiti auspicati e alla fine le condanne della Cina contro il regime di Pyongyang assunsero ancora una volta toni moderati: «The Ministers expressed concern over the August 1998 payload launch and other missile-related activities which could heighten tensions and have serious consequences for stability in the Korean peninsula and the region. The Ministers supported all efforts to improve relations

⁵⁶ Cfr. *Chairman's Statement of the 5th Meeting of the ASEAN Regional Forum* (Manila, July 27, 1998), in <http://aseanregionalforum.asean.org/library/arf-chairmans-statements-and-reports/150.html> [ottobre 2016].

⁵⁷ YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., p. 89.

⁵⁸ Cfr. HOOK - GILSON - HUGHES - DOBSON, *Japan's International Relations*, cit., pp. 212-213.

⁵⁹ Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 129-132.

between the DPRK and the ROK and in this connection, noted the ROK's policy aimed at establishing a regime of peaceful co-existence with the DPRK». ⁶⁰

L'auspicio che l'ARF potesse riuscire a fungere efficacemente da strumento di dialogo multilaterale per la sicurezza regionale sembrava ormai una pura illusione a causa della sempre più evidente disarmonia tra le posizioni assunte dai singoli paesi. ⁶¹

Un ulteriore momento di tensione per Tokyo fu determinato dalla proposta della Thailandia di promuovere l'ingresso della Corea del Nord nel *forum* a partire dal 2000. Il ministro degli esteri thailandese Surin Pitsuwan, in una sua precedente visita in Cambogia, aveva chiesto al primo ministro Hun Sen di intercedere affinché Pyongyang accettasse di aderire come membro effettivo all'ARF (proposta che era peraltro fortemente appoggiata anche dalle Filippine). Le negoziazioni ebbero esito favorevole e decretarono l'ingresso della Corea del Nord nel *forum*. Se in una fase iniziale il Giappone aveva caldeggiato l'ammissione della Corea del Nord nel *forum*, il suo orientamento andò mutando dopo i primi test missilistici di Pyongyang, quando le relazioni tra i due paesi precipitarono nel gelo diplomatico. Tuttavia, l'ARF ha espletato un ruolo importante, favorendo i primi contatti tra i ministri degli esteri, Kōno Yōhei e Paek Nam Sun, dopo un prolungato silenzio. Ma bastarono appena due anni perché l'inclusione della Corea del Nord nel cosiddetto "asse del male" da parte di George W. Bush spegnesse ogni sorta di ottimismo e il programma nucleare nord-coreano tornò a dominare l'agenda diplomatica di tutti i paesi della regione. ⁶²

All'indomani degli attentati terroristici alle Torri Gemelle di New York del 2001, anche il Giappone fu indotto a rivedere le proprie strategie di politica estera e quindi il suo approccio alla sicurezza internazionale. Se il NDPO del 1996 aveva segnato un passo in avanti nell'utilizzo delle FAD, le nuove disposizioni previste dalla "*Legge contenente misure speciali contro il terrorismo*" del 2001 legittimavano la partecipazione delle

⁶⁰ *Chairman's Statement of the 6th Meeting of the ASEAN Regional Forum* (Singapore, July 26, 1999), in <http://aseanregionalforum.asean.org/library/arf-chairmans-statements-and-reports/153.html> [ottobre 2016].

⁶¹ Cfr. KAI HE, *Does ASEAN Matter?*, in «Asian Security», II, 3, August 2006, pp. 189-214.

⁶² Cfr. YUZAWA, *Japan's Security Policy and the ASEAN Regional Forum*, cit., pp. 125-149.

in avanti nell'utilizzo delle FAD, le nuove disposizioni previste dalla "*Legge contenente misure speciali contro il terrorismo*" del 2001 legittimavano la partecipazione delle forze di autodifesa nella missione in Afghanistan.⁶³ Si trattò di un evento senza precedenti nella storia del paese, dal momento che per la prima volta le FAD potevano prendere parte ad operazioni finalizzate sì a obiettivi puramente logistici, ma stavolta senza l'egida delle Nazioni Unite. Nel 2003, poi, il governo Koizumi con un nuovo provvedimento legislativo riconobbe la possibilità che il Giappone potesse affiancare gli Stati Uniti nel caso di un intervento militare in Iraq: «If the United States is obliged to resort to use of force in cooperation with the United Kingdom and other countries, Japanese government will support this decision».⁶⁴ I due provvedimenti legislativi stavano cambiando il volto del paese e l'era Koizumi aveva riproposto con vigore la necessità di una normalizzazione militare del Giappone. I cambiamenti in atto a livello sistemico avevano reso urgente l'adozione di alcune misure politiche che andavano oltre le potenzialità dell'ARF. E seppure il forum non abbia prodotto i risultati sperati, esso ha offerto un contributo importante al dialogo diplomatico tra il Giappone e i paesi della regione rispetto alle questioni di interesse comune.⁶⁵ Probabilmente solo una ristrutturazione del forum, così come auspicato da più parti, potrà consentire all'attivismo promosso dal Giappone, dal Canada e dall'Australia di produrre i risultati auspicati; in caso contrario, esso potrebbe presto soccombere al gioco tra le grandi potenze che operano nella regione.

⁶³ Cfr. *The Anti-Terrorism Special Measures Law*, October 2001, in http://japan.kantei.go.jp/policy/2001/anti-terrorism/1029terohougaiyou_e.html [Ottobre 2016].

⁶⁴ *Prime Minister Jun'ichirō Koizumi's Interview on the Issue of Iraq*, in http://www.mofa.go.jp/region/middle_e/iraq/pm_int0303.html [ottobre 2016].

⁶⁵ G.D. HOOK, *Japan and the ASEAN Regional Forum: Bilateralism, Multilateralism or Supplementalism?*, in «Japanstudien», X, 1, 1999, pp. 159-188.

ANGELA TORELLI

*Stati Uniti, Nazioni Unite e opinione pubblica americana
negli anni dell'amministrazione Nixon*

Abstract: *The United States' attitude toward international organizations is crucial for their success and survival. The support of Washington to such organizations is influenced by many international factors but also by domestic interests and especially the public opinion from the second half of the XX century. This article is going to specifically analyze how the Nixon administration used ~~the~~ public opinion feeling as part of its international strategy in respect to the United Nations. This was not the only administration to criticize the UN for both ideological and political reasons; however, it was the first to recognize the potential internal appeal that exploiting the frustration caused by the United Nations could have. Richard Nixon and Henry Kissinger were aware and willing to exploit such negative feelings to gain as much political consensus as possible, and managed successfully to do so during the first mandate. Others made the same thing in the following years fostering the crisis between the organization and the US.*

Keywords: United States of America; United Nations; Public opinion; Richard Nixon; Henry Kissinger; Henry Cabot Lodge; China.

1. *Le Nazioni Unite: un progetto americano*

L'appoggio degli Stati Uniti alle istituzioni multilaterali è essenziale per il loro successo. Per questo, da alcuni decenni si presta molta attenzione al rapporto tra organizzazioni internazionali e Washington. Per comprendere pienamente questi rapporti è però necessario analizzare anche le specifiche peculiarità di ciascun presidente americano.¹ Sono loro a stabilire, infatti, le linee guida della politica estera del paese e influenzano profondamente il comportamento del congresso e del pubblico. Fino agli anni quaranta, ad esempio, gli americani rimasero fedeli a quanto suggerito dal loro primo presidente, George Washington, nel suo *Farewell Address*, ed evitarono qualunque legame permanente con altri paesi. Il principio era così radicato nella visione americana della politica estera che, dopo la prima guerra mondiale, il programma

¹ Cfr. J.A. MOORE - J. PUBANTZ, *To Create a New World? American Presidents & the United Nations*, New York, Peter Lang Publishing Inc., 1999, p. 12.

dell'internazionalista Woodrow Wilson non riuscì a trovare negli Stati Uniti l'appoggio necessario per superare questa tradizione.

A condizionare l'approccio statunitense a ogni organizzazione internazionale non è, tuttavia, solamente la tendenza all'isolazionismo dei suoi primi presidenti. Secondo Edward Luck, sono otto i principi di riferimento: l'idea di "eccezionalismo" americano e la difficoltà di riconciliare il potere nazionale con il processo decisionale degli organismi sovranazionali; il problema della conservazione della sovranità nazionale in un mondo sempre più interdipendente; gli atteggiamenti negativi verso altri paesi, razze e sistemi sociali; la posizione di minoranza in cui gli Stati Uniti si vennero gradualmente a trovare nei *forum* internazionali; i dubbi legati al mettere al servizio di tali organismi globali forze militari; il sovrapporsi di interessi di sicurezza nazionali con gli impegni internazionali; i problemi legati alla riforma e ristrutturazione delle istituzioni sovranazionali con il trascorrere del tempo e, infine, le continue tensioni circa l'assunzione di responsabilità e il finanziamento delle organizzazioni multilaterali.²

Il concetto di "eccezionalismo" americano è forse quello più noto:³ le peculiarità storiche e culturali degli Stati Uniti hanno portato gli americani alla convinzione che il resto del mondo abbia bisogno di loro più di quanto essi abbiano bisogno degli altri.⁴ Ciò implica che le organizzazioni multilaterali, in special modo le Nazioni Unite, siano state viste come mezzi per estendere la *leadership* americana più che per implementare una vera cooperazione internazionale. Si riconosce che il sistema multilaterale garantisce una maggiore sicurezza, fornendo simultaneamente una legittimità impossibile da ottenere con le azioni unilaterali; vi è, però, della diffidenza dovuta al

² Cfr. E.C. LUCK, *Mixed Messages: American Politics and International Organizations. 1919-1999*, Washington, DC, Brookings Institution Press, 1999, pp. 7-10.

³ Altri testi in cui viene analizzato come uno dei principali criteri alla base del rapporto tra Stati Uniti e organizzazioni internazionali sono: R. FOOT - N.S. MACFARLANE - M. MASTANDUNO, *Us Hegemony and International Organizations: The United States and Multilateral Institutions*, New York, Oxford University Press, 2003; S. PATRICK - S. FORMAN, *Multilateralism and Us Foreign Policy: Ambivalent Engagement*, Boulder, Lynne Rienner, 2002; R.W. GREGG, *About Face? The United States and the United Nations*, Boulder, Lynne Rienner, 1993; MOORE - PUBANTZ, *To Create a New World?*, cit.

⁴ Ancora nel 1995 questa convinzione era molto radicata in alcuni politici americani, come risulta dalla dichiarazione del senatore Bobe Dole: «Le organizzazioni internazionale – che siano le Nazioni Unite, il WTO o altre – non proteggeranno gli interessi americani. Solo gli americani possono farlo». LUCK, *Mixed Message*, cit., p. 41.

timore che la sovranità nazionale americana venga limitata dalle organizzazioni internazionali.

Fu necessaria la tragedia della seconda guerra mondiale per portare gli Stati Uniti a rivalutare la propria posizione. Nel congresso, nell'opinione pubblica e soprattutto alla Casa Bianca cominciò a farsi strada la convinzione che un'organizzazione mirante a garantire la sicurezza internazionale fosse uno strumento non solo desiderabile ma necessario. Alla fine del conflitto gli americani furono tra i maggiori promotori del multilateralismo. Il presidente Franklin Delano Roosevelt era convinto che la creazione delle Nazioni Unite fosse indispensabile per preservare la pace internazionale e fu uno dei maggiori promotori dell'organizzazione già negli anni del conflitto.

Sin dal 1942, gli americani avevano deciso di appoggiare l'adesione del loro paese ad un'unione di nazioni che proteggesse la pace nel dopoguerra, per evitare altri conflitti mondiali. Circa l'87% della popolazione era favorevole a questa ipotesi, secondo un sondaggio NORC del 1942.⁵ I favorevoli erano scesi due anni dopo, ma la maggioranza della popolazione rimaneva convinta che un'organizzazione multilaterale fosse ormai una necessità per garantire la pace. Gli Stati Uniti avevano ormai accettato l'idea che un'associazione di stati si assumesse responsabilità che fino a quel momento erano appartenute esclusivamente ai regimi nazionali. La consapevolezza che gli americani fossero ormai coinvolti sul piano internazionale e non potessero più tornare allo "splendido isolamento" era radicata sia tra i dirigenti politici sia nell'opinione pubblica, come mostra un sondaggio GALLUP del luglio 1944, da cui risulta che il 72% degli interpellati era favorevole ad aderire all'organizzazione internazionale, il 15% era incerto e solo il 13% era contrario. Quando l'anno successivo la Carta delle Nazioni Unite arrivò in senato venne approvata con ottantanove voti a favore contro due.⁶ Ciò fu dovuto in gran parte anche all'impegno di Roosevelt, che intendeva evitare gli errori

⁵ NORC presso l'University of Chicago è un istituto di ricerca creato nel 1941. Cfr. www.norc.org/About/Pages/our-history.aspx.

⁶ Cfr. L. FASULO, *Representing America: Experiences of U.S. Diplomats at the U.N.*, New York, Praeger Publishers, 1985, p. 5.

commessi da Wilson ricercando immediatamente l'appoggio interno ed esterno alla nuova organizzazione.

Alla conferenza di Yalta dell'11 febbraio 1945 Roosevelt riuscì ad ottenere che la nuova istituzione fosse quanto più vicina possibile al progetto statunitense, come dimostra anche il preambolo della Carta delle Nazioni Unite ("We the peoples of the United Nations") che rispecchia quello della costituzione americana ("We the people of the United States"). Il 26 giugno 1945 i delegati di 50 nazioni si riunirono a San Francisco per firmare la carta che avrebbe dato vita alle Nazioni Unite. Gli americani, dopo aver testimoniato l'orrore della guerra, guardavano a questa nuova organizzazione internazionale con speranza ma anche con un pizzico di scetticismo dovuto alla lunga tendenza a isolarsi dalle questioni europee. Idearono, quindi, l'organizzazione guardando al proprio sistema interno e alla propria costituzione, convinti che fornissero un esempio imprescindibile di democrazia. Ciò li portò a vedere l'ONU, specialmente con lo scoppio della Guerra Fredda, come uno strumento per propagare i propri ideali nel resto del mondo, piuttosto che come un organismo multilaterale in cui affrontare i problemi internazionali insieme agli altri membri. Tuttavia già dall'estate del 1945 il progetto americano divenne di difficile attuazione.

2. La Guerra Fredda e la paralisi dell'ONU

Con la fine del conflitto e l'esplosione delle bombe atomiche, le tensioni con l'Unione Sovietica cominciarono a crescere rapidamente e le Nazioni Unite diventarono una delle cornici per il confronto Est-Ovest. Gli Stati Uniti contavano allora su una grande maggioranza all'interno dell'organizzazione e potevano condizionarne dibattiti e votazioni, come avvenne in occasione della crisi iraniana del 1946, quando l'ONU chiese l'immediato ritiro delle truppe sovietiche dal paese.⁷ Le Nazioni Unite, tuttavia, non poterono ricoprire un ruolo di rilievo, poiché, dopo lo scoppio della Guerra Fredda, la mancanza di collaborazione tra le due superpotenze bloccava la loro azione. Gli Stati

⁷ Cfr. MOORE - PUBANTZ, *To Create a New World?*, cit., p. 61.

Uniti continuarono a presentare il proprio operato come conforme ai principi della carta dell'organizzazione, ma operarono autonomamente da essa, ad esempio nella definizione della dottrina Truman e del piano Marshall, espressioni della tradizionale politica di potenza. L'ONU finì, così, per trovarsi quasi completamente paralizzata dalla Guerra Fredda.

Negli anni cinquanta, con Dwight Eisenhower alla Casa Bianca, gli Stati Uniti cominciarono a mettere in secondo piano le Nazioni Unite, privilegiando le alleanze militari regionali, come la NATO,⁸ le azioni unilaterali e l'investimento negli armamenti. Eisenhower non era personalmente contrario alle Nazioni Unite, scelse anzi un rappresentante permanente di grande levatura, Henry Cabot Lodge.⁹ Lodge era un internazionalista convinto e credeva che l'ONU dovesse essere usata anche per combattere la propaganda sovietica e per migliorare i legami degli Stati Uniti con le nuove nazioni di Africa e Asia, ma la sua posizione non aveva grande seguito e l'organizzazione cominciò ad essere messa ai margini della strategia di Washington.

Uno dei fattori che contribuì a questo processo fu il maccartismo, che già alla fine degli anni quaranta aveva toccato l'ONU con il noto processo ad Alger Hiss¹⁰ e che fu all'origine di una serie di indagini sul personale americano dell'organizzazione, alimentando nell'opinione pubblica la convinzione che l'istituzione fosse una copertura per spie comuniste. Nonostante l'ottimismo di Lodge, quindi, i timori dell'opinione pubblica e di gran parte della dirigenza politica del paese ospite misero le Nazioni Unite in una posizione delicata.

⁸ Le organizzazioni regionali venivano presentate come strumenti a disposizione dell'ONU, non come sue concorrenti. Cfr. C. PRUDEN, *Conditional Partners: Eisenhower, the United Nations, and the Search for a Permanent Peace*, Louisiana, Louisiana State University Press, 1998, p. 26.

⁹ Cfr. MOORE - PUBANTZ, *To Create a New World?*, cit., p. 86.

¹⁰ Alger Hiss era stato un ufficiale del dipartimento di stato e, come tale, aveva ricoperto un ruolo di rilievo nel segretariato della conferenza di San Francisco. Nel 1949 fu accusato da Whittaker Chambers di essere a capo di una cellula comunista nel dipartimento e, nel 1950, fu condannato per spergiuo. Al tempo del processo, Hiss era a capo della Carnegie Endowment for International Peace, un'organizzazione di ricerca privata con stretti legami con l'ONU. Il caso ebbe notevole rilevanza mediatica e contribuì ad aumentare la sfiducia di politici e pubblico nei confronti sia del dipartimento di stato che delle Nazioni Unite. Uno dei più convinti antagonisti di Hiss fu Richard Nixon che, anche grazie alla visibilità ottenuta in questo frangente, riuscì a diventare senatore nel 1950. Cfr. LUCK, *Mixed Messages*, cit., pp. 85-86.

L'influenza americana sull'organizzazione cominciò a diminuire intorno alla metà degli anni cinquanta a causa del processo di decolonizzazione, che portò alla nascita di moltissimi nuovi stati, uno dei cui primi atti fu quello di chiedere l'ammissione alle Nazioni Unite.¹¹ Tra il 1955 e il 1960 i suoi membri passarono da 56 a 99,¹² portando a una rapida erosione della maggioranza filoccidentale.¹³ In un primo momento gli Stati Uniti non avvertirono il mutamento in atto poiché la loro influenza era ancora forte, e continuarono quindi a ricorrere all'ONU, pur se marginalmente. La strategia americana di questi anni, che prese il nome di "modello Eisenhower",¹⁴ riconosceva che, per le questioni di maggiore rilevanza per gli Stati Uniti, le Nazioni Unite erano solo parzialmente utilizzabili; servivano piuttosto contatti bilaterali, sostegno degli alleati o azioni unilaterali. L'ONU poteva essere utile solo quando il confronto diretto non fosse stato risolutivo o avrebbe portato all'innalzamento delle tensioni. Inoltre, l'organizzazione, in particolare l'assemblea generale, continuava a ricoprire un ruolo importante principalmente come foro propagandistico nella lotta ideologica al comunismo, per conquistare l'opinione pubblica internazionale e come strumento per favorire lo sviluppo del Terzo Mondo. Il cambiamento degli equilibri tra Nord e Sud del mondo nell'organizzazione portò comunque notevoli frustrazioni e confusione sia nella dirigenza politica americana, sia nel pubblico già negli anni sessanta.

¹¹ L'ONU veniva vista come strumento per favorire lo sviluppo ma anche per legittimare i nuovi stati, salvaguardandone integrità e indipendenza nazionale. Cfr. L.M. GOODRICH - D.A. KAY, *International Organization: Politics & Process*, Madison, University of Wisconsin Press, 1973, p. 59.

¹² Cfr. GREGG, *About Face?*, cit., p. 31.

¹³ L'aumento dei membri e le ricadute sulla posizione americana nell'organizzazione sono analizzati in diversi studi, tra cui: FASULO, *Representing America*, cit.; A. POLSI, *Storia dell'ONU*, Roma-Bari, Laterza, 2006; LUCK, *Mixed Messages*, cit.; GREGG, *About Face?*, cit.; FOOT - MACFARLANE - MASTANDUNO, *Us Hegemony*, cit.; T.T. GATI, *The US, the UN and the Management of Global Change*, New York, New York University Press, 1983; J.G. STOESSINGER, *The United Nations and the Superpowers: United States-Soviet Interaction and the United Nations*, New York, Random House, 1977; M. KARNS - K. MINGST, *The United States and Multilateral Institutions: Pattern of Changing Instrumentality and Influence*, Boston, Unwin Hyman, 1990.

¹⁴ Tale strategia fu presentata per la prima volta in un discorso del 16 aprile 1953. Il discorso, intitolato *Chance for Peace*, presentava i principi che la nuova amministrazione avrebbe seguito nel trattare le questioni internazionali e nel rapportarsi con altri paesi e istituzioni multilaterali. Cfr. MOORE - PUBANTZ, *To Create a New World?*, cit., pp. 91-92.

All'inizio di questo decennio, con il passaggio della presidenza americana dai repubblicani ai democratici, molti sperarono che l'ONU avrebbe ricoperto un ruolo di maggior rilievo nella politica estera statunitense. John Kennedy aveva fiducia nell'organizzazione che non vedeva solo come *forum* propagandistico, ma come strumento privilegiato per proteggere e aiutare i paesi in via di sviluppo, piuttosto che un luogo dove risolvere le controversie tra le superpotenze. La maggior parte della popolazione continuava comunque a credere nelle Nazioni Unite, come dimostra un sondaggio GALLUP del 1965, in cui il 59% degli americani sosteneva che, senza l'organizzazione, ci sarebbe già stata una nuova guerra mondiale.

Lyndon Johnson, che divenne presidente dopo l'omicidio di Kennedy, pur essendo un convinto fautore della cooperazione internazionale, prese le distanze dall'organizzazione quando questa cercò di intervenire nel conflitto vietnamita e quando il segretario generale criticò le scelte di politica estera di Washington. Al contempo, l'opinione pubblica americana e un numero crescente di uomini politici, specialmente nel Partito repubblicano, guardavano con disappunto alle Nazioni Unite. Inoltre, l'incapacità dell'ONU di risolvere, o anche solo affrontare, crisi come quella dominicana nel 1965 e, soprattutto, quella cecoslovacca del 1968, contrariò ancora di più l'opinione pubblica.¹⁵ Se nel complesso gli americani mantenevano un'elevata considerazione per l'organizzazione, i sondaggi mostrano che all'inizio degli anni sessanta cominciò ad aumentare la percentuale di chi giudicava negativamente i risultati del Palazzo di Vetro. A venti anni dalla conferenza di San Francisco, non era in discussione né l'esistenza dell'ONU né la partecipazione del paese alla stessa; a montare erano invece le critiche circa le operazioni e i risultati conseguiti dall'istituzione e la preoccupazione per l'erosione della *leadership* statunitense. Alla fine della XIX assemblea generale, il dipartimento di stato rilevò che «l'ONU era in cattiva salute, secondo un numero

¹⁵ Cfr. FASULO, *Representing America*, cit., p. 73.

consistente di persone, principalmente a causa della proliferazione dei membri e delle sue difficoltà finanziarie».¹⁶

Durante i primi anni della Guerra Fredda, la politica estera americana verso l'ONU aveva in qualche modo rispecchiato una tensione tra moralismo e realismo, in cui alla convinzione del valore universale del modello politico statunitense e dell'internazionalismo del paese si affiancava la certezza che i bisogni nel campo della sicurezza di una grande potenza le dessero margini di autonomia superiori a quelli degli altri paesi.¹⁷ Questa dicotomia aveva in buona parte giustificato l'uso strumentale delle Nazioni Unite da parte degli Stati Uniti, anche per la convinzione che esse fossero fondamentalmente una creazione americana e che, come tale, dovessero rispecchiarne valori e scelte. Tuttavia, l'aumento delle adesioni dei paesi di recente indipendenza stava trasformando l'assemblea generale da *forum* utile a livello propagandistico a luogo critico, quando non ostile, alle posizioni americane, portando così gli Stati Uniti a spostare progressivamente la loro attenzione al consiglio di sicurezza, dove il diritto di veto proteggeva da risultati sgraditi.¹⁸

Washington cominciò, così, a prediligere altri contesti e a cercare sempre meno soluzioni ai problemi internazionali in seno all'organizzazione. Tale atteggiamento, visto con preoccupazione da gran parte dei membri dell'ONU, non poteva che essere rafforzato dall'arrivo alla Casa Bianca del repubblicano conservatore Richard Nixon, che aveva già criticato le Nazioni Unite in varie occasioni, evidenziandone i limiti.

La decisione di incentrare la politica estera americana sul dialogo con l'Unione Sovietica, la tendenza ad agire senza consultare gli alleati, *in primis* quelli europei, e la predisposizione a portare avanti trattative e contatti diplomatici nella massima segretezza, escludendo anche il dipartimento di stato e il segretario dal processo decisionale, sembrarono confermare questa scelta. Tuttavia, dalla documentazione

¹⁶ PUBLIC OPINION STUDIES STAFF - BUREAU OF PUBLIC AFFAIRS, *American Opinion Summary - Disarmament and the United Nations*, December 12, 1964 - January 14, 1965, in NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION [d'ora in avanti, NARA], Record group [RG] 59, Records of the Office of Public Opinion Studies 1943-1975, box (s.) 22.

¹⁷ Cfr. MOORE - PUBANTZ, *To Create a New World?*, cit., p. 169.

¹⁸ Cfr. FOOT - MACFARLANE - MASTANDUNO, *Us Hegemony*, cit., p. 73.

disponibile negli archivi americani,¹⁹ emerge un quadro differente. Nixon e Henry Kissinger, suo consigliere per la sicurezza nazionale, diffidavano dell'organizzazione ma nel loro realismo e pragmatismo erano consapevoli delle sue potenzialità. La marginalizzazione del Palazzo di Vetro negli anni dell'amministrazione Nixon è indubbia, ma le difficoltà incontrate dall'ONU nello svolgere un'azione concreta nel campo della sicurezza collettiva non erano una novità, come abbiamo visto.

3. *L'arrivo di Richard Nixon alla Casa Bianca e l'uso realista delle Nazioni Unite*

Nixon, arrivato alla Casa Bianca all'inizio del 1969, sostenne più volte che la pace perfetta era impossibile da ottenere e che anche un governo mondiale lo sarebbe stato, come dimostravano, secondo lui, sia la Società delle Nazioni sia le Nazioni Unite, entrambe organizzazioni nobili ma poco efficienti. Prendendo in esame l'ONU, sosteneva che, nonostante avesse facilitato il dialogo in certe crisi internazionali, non era riuscita a rimuovere le cause sottostanti ai problemi mondiali. Il presidente concordava con quanto Winston Churchill gli aveva detto nel 1958: nessuna nazione avrebbe lasciato a un'organizzazione internazionale il potere di decidere sui suoi interessi vitali. In caso di conflitti di grande portata era necessario che le parti discutessero direttamente. Solo dopo che un accordo fosse stato raggiunto l'organizzazione avrebbe potuto avere un ruolo reale nell'area con una missione di *peacekeeping*. Bisognava capire che la pace era una realtà dinamica in continua evoluzione che richiedeva una grande flessibilità.²⁰ Per Nixon bisognava tenere conto dei limiti e dei reali risultati ottenuti dalle Nazioni Unite per rendere loro giustizia.²¹ L'utilità del multilateralismo era riconosciuta principalmente nel campo

¹⁹ In particolare, quelli conservati nei National Archives and Records Administration di College Park (MD), nella Biblioteca del Congresso, nel National Security Archive della George Washington University di Washington, DC, e nella United Nations Archived and Records Management Section di New York.

²⁰ Cfr. R.M. NIXON, *In the Arena: A Memoir of Victory, Defeat and Renewal*, New York, Simon & Schuster, 1990, pp. 346-348.

²¹ Cfr. UNITED NATIONS, *Draft of the Presidential Review of Us Foreign Policy*, December 30, 1969, in NARA, *Nixon*, National Security Council Files [NSCF], s. 325.

economico e sociale²² e nel fornire un *forum* per i paesi più deboli o come luogo dove sviluppare contatti diplomatici a margine delle sessioni dell'assemblea o del consiglio.

Le generazioni di americani che avevano vissuto la seconda guerra mondiale avevano maturato la convinzione che gli Stati Uniti fossero una potenza internazionale insuperabile e imbattibile che potesse pagare ogni prezzo per la difesa della libertà nel mondo. Tuttavia, durante gli anni sessanta, con il rafforzamento dell'Unione Sovietica, la ripresa economica e politica di Europa e Giappone, lo sviluppo del terrorismo e l'emergere del Terzo Mondo, si cominciò a capire che le risorse del paese non erano illimitate. Il punto di vista americano, lungi dall'imporsi universalmente per la sua validità intrinseca, veniva sempre più spesso contestato, mentre la stessa economia incominciava a patire il confronto con nuovi competitori, portando a un relativo declino statunitense. Ad accelerare drasticamente questo processo, e la consapevolezza del pubblico, era stata anche la guerra del Vietnam che, oltre a ledere profondamente il prestigio americano all'estero, aveva portato l'opinione pubblica a un coinvolgimento nella politica estera come mai prima. Al contempo, aumentò anche la sensazione generale che gli Stati Uniti non dovessero più intervenire all'estero indipendentemente dai loro interessi nazionali e che le alleanze vincolanti fossero troppo costose e andassero quindi evitate.²³ La corrente isolazionista, da sempre presente nel paese ma ridottasi drasticamente dopo il 1945, crebbe in quegli anni e la diffusione della televisione portò gli americani a chiedere soluzioni più veloci e meno costose.²⁴

Quando Nixon arrivò alla Casa Bianca, la situazione interna, oltre a essere estremamente tesa per le tante proteste contro l'intervento in Indocina, vedeva gli americani più critici verso il coinvolgimento in aree e conflitti che non avessero un collegamento diretto con gli interessi statunitensi. Ciò si incontrava perfettamente con

²² Gli Stati Uniti furono anche grandi promotori del ruolo delle Nazioni Unite nel campo ambientale e in quello della popolazione. Grazie alle pressioni americane, ad esempio, fu indetta la conferenza mondiale sull'alimentazione del 1974. Cfr. L.S. FINKELSTEIN, *Politics in the United Nations System*, Durham, NC, Duke University Press, 1988, p. 225.

²³ Cfr. T.L. DEIBEL, *Presidents, Public Opinion and Power: The Nixon, Carter and Reagan Years*, *Headline Series no. 280*, New York, Foreign Policy Association, 1987, p. 5.

²⁴ Cfr. R.A. MELANSON, *American Foreign Policy since the Vietnam War: The Search for Consensus from Nixon to Clinton*, Armonk, M.E. Sharpe Inc., 2000, p. 16.

gli intenti della nuova amministrazione che, basata su un approccio pragmatico alla politica, riuscì a ottenere consensi da un vasto elettorato. La nuova realtà, molto più complessa, sia a livello domestico, sia internazionale, portò il presidente ad espandere progressivamente il potere dell'esecutivo e a cercare un nuovo rapporto con l'opinione pubblica. Le molte agitazioni rendevano ancora più necessario il recupero e il mantenimento del consenso interno, che Nixon cercò creando il concetto di maggioranza silenziosa, in contrapposizione a una minoranza molto rumorosa.

Nixon aveva chiarissima l'importanza dell'opinione pubblica per la buona riuscita dell'amministrazione, specie all'inizio del suo primo mandato. Quella era una fase critica per il ruolo di guida statunitense nel mondo, tanto più perché l'opinione pubblica non aveva mai voluto ricoprire quella posizione.²⁵ Era quindi necessario agire con la massima cautela e tenere sempre in considerazione gli interessi della nazione. Era inoltre importante rilanciare il prestigio americano e il mezzo scelto da Kissinger e Nixon fu l'uso di una diplomazia spettacolare, che garantisse il maggior impatto possibile sul fronte interno e internazionale e rassicurasse l'opinione pubblica sulle capacità dell'amministrazione.²⁶

Ciò derivava dalla consapevolezza della Casa Bianca che il pubblico, al contrario degli specialisti della politica estera che si basavano su concezioni strategiche strutturate e complesse, non avesse una visione d'insieme e tendesse a passare da una posizione a un'altra a causa della sua mancanza di preparazione su specifici temi, senza apparente logica o neppure coerenza. Tutto questo era frutto dell'approccio estremamente concreto dell'opinione pubblica ad ogni singola questione che non facesse riferimento ad un'ideologia astratta; per tale ragione, alle volte, la dirigenza politica recepiva i messaggi dell'elettorato come incoerenti e difficili da assecondare. Il problema si presentava particolarmente per quei politici che cercavano di incorporare le richieste

²⁵ Cfr. *Memorandum of Conversation*, July 29, 1969, in *Foreign Relations of the United States* [d'ora in avanti, FRUS] 1969-1976, *Foundations of Foreign Policy 1969-1972*, vol. I, Washington, DC, United States Government Printing Office, 2003, doc. 31.

²⁶ Cfr. DEIBEL, *Presidents, Public Opinion*, cit., p. 28.

dell'opinione pubblica nel loro processo decisionale, mentre si riduceva per chi, come Nixon, comprendeva l'importanza del pubblico ma decideva in autonomia da esso.

Per i realisti era un rischio assecondare l'opinione pubblica; bisognava, invece, operare le proprie scelte autonomamente per poi ottenere il consenso generale educando, quando non manipolando, il pubblico. Nell'arco della sua presidenza, Nixon si espresse molte volte in questi termini, facendo capire come l'*input* dell'opinione pubblica non fosse uno dei criteri del suo processo decisionale. Nel suo diario fu estremamente esplicito in tal senso: «Non me ne importa un accidente di che cosa dicano i sondaggi per influenzare le mie decisioni. Mi importano solo perché potrebbero influenzare la mia capacità di guida, visto che i politici devono prestare loro attenzione».²⁷ Tali indagini erano dunque utili per capire quali fossero i punti di vista della popolazione e quali dovessero essere modificati, ma non erano utilizzabili per formulare la posizione di Washington: «Se il leader di successo deve sapere quando fare compromessi, deve anche sapere quando seguire la propria strada. Troppi politici oggi vanno verso il loro destino “a pieno GALLUP”. Il candidato che servilmente segue i sondaggi può essere eletto, ma non sarà un gran leader e neanche un buon leader. I sondaggi possono essere utili nell'identificare quelle aree in cui è necessario usare particolare persuasione. Ma se decide come operare in base a essi, abdica al suo ruolo di leader. Il compito di un capo non è di seguire i sondaggi ma di far sì che i sondaggi seguano lui».²⁸ Era sempre necessario godere dell'appoggio del pubblico, ma per farlo non bisognava cambiare la posizione della presidenza, bensì quella del pubblico stesso, se non si voleva che gli Stati Uniti smettessero di essere una grande potenza.²⁹ Negli anni in cui fu alla Casa Bianca, Nixon tornò più volte sul bisogno di indipendenza di un vero leader, insistendo sul fatto che avrebbe sempre fatto gli interessi del paese, anche quando le sue decisioni fossero state impopolari. Nonostante ciò, era ben consapevole che senza il sostegno popolare nessuna amministrazione

²⁷ R.M. NIXON, *RN: The Memoirs of Richard Nixon*, New York, Grosset & Dunlap, 1978, p. 753.

²⁸ NIXON, *In the Arena*, cit., p. 331.

²⁹ Cfr. R.M. NIXON, *No More Vietnams*, New York, Abor House, 1985, p. 224.

poteva conseguire un vero successo. Anche per questo, gli studi su come il pubblico percepiva l'operato della Casa Bianca furono molteplici.

Il presidente, nell'affrontare la disoccupazione, un'inflazione in continua e rapida crescita e una bilancia dei pagamenti in passivo come mai prima d'allora, colse quelle voci, sempre più forti, che volevano un disimpegno dalle responsabilità internazionali assunte dopo la seconda guerra mondiale e che chiedevano una scelta definitiva tra il "burro e i cannoni".³⁰ Perseguire la stabilità finanziaria e riavviare l'economia erano condizioni necessarie per assicurare la libertà d'azione internazionale del paese come anche il sostegno dell'opinione pubblica all'interno e, dunque, nel percorso intrapreso per contrastare il declino del potere americano non poteva non rientrare anche il rapporto con le Nazioni Unite, le quali incarnavano sia le tante responsabilità assunte, sia le tante frustrazioni maturate dagli Stati Uniti negli ultimi anni. I problemi finanziari dell'organizzazione, il suo bilancio e la quota di esso coperta dagli Stati Uniti furono temi costantemente sottolineati dall'amministrazione.

Questo progressivo distacco dall'ONU si confermò anche nel 1970, anno particolarmente difficile per l'amministrazione, che dovette fronteggiare una pesante situazione economica, con la crescita dell'inflazione, della disoccupazione e del deficit nella bilancia dei pagamenti. In molti cominciarono a reputare che gli impegni assunti dal paese all'estero stessero assorbendo troppe risorse e incominciavano a chiedere il disimpegno dalle responsabilità accumulate dal secondo dopoguerra.³¹ C'era, inoltre, un diffuso senso di "sconfitta psicologica"³² per l'andamento del conflitto vietnamita, in particolare per i problemi derivanti dall'intervento in Cambogia, ma anche per la vittoria dei socialisti in Cile, per le tensioni derivanti dal Settembre Nero in Giordania e dalla *Ostpolitik* tedesca. Tutti questi problemi, insieme al difficile avvio dell'avvicinamento alla Cina di Mao e del processo di distensione con Mosca, occupavano l'attenzione di Nixon e Kissinger, inducendoli a trascurare l'ONU. Tanto più che i paesi in via di sviluppo stavano

³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 127.

³¹ Cfr. D. BASOSI, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon, 1969-1973*, Firenze, Polistampa, 2006, p. 127.

³² Cfr. W. P. BUNDY, *Tangled Web: The Making of Foreign Policy in the Nixon Presidency*, New York, Hill and Wang, 1999, pp. 145-180.

progressivamente politicizzando i dibattiti con attacchi sempre più espliciti agli originari promotori dell'organizzazione. Ciò portò a una nuova flessione dell'appoggio alla stessa da parte dell'opinione pubblica americana e del congresso, oltre che della Casa Bianca.

Un anno dopo la sua elezione, un rapporto sull'impatto dell'amministrazione sull'opinione pubblica mostrava come la popolarità del presidente fosse ottima, solo Kennedy nel suo primo anno aveva avuto una prestazione migliore. Molti temi avevano avuto un impatto positivo, tra questi spiccavano: la capacità del presidente di identificarsi con l'americano medio, i suoi desideri e bisogni; la sensazione che si stessero recuperando ordine e calma sul fronte interno; la condivisione della decisione di uscire dalla guerra in Vietnam con onore, anziché con un ritiro disordinato e umiliante; la sensazione che il presidente fosse una figura dignitosa e degna di rispetto; il graduale recupero della stima internazionale e, infine, la fermezza nell'affrontare problemi interni come il crimine, l'inflazione e il cattivo funzionamento dello stato assistenziale.

Alcuni dati, inoltre, mostravano come la decisione di portare avanti la politica estera nella massima segretezza avesse dato buoni risultati. Agire senza che nessuno conoscesse la strategia della presidenza consentiva di massimizzare l'impatto dei successi conseguiti, come accadde nel caso dell'annuncio del viaggio in Cina, creando un effetto teatrale che amplificava e manipolava la reazione positiva del pubblico. Analogo era stato l'approccio al *summit* con i sovietici. Nixon aveva fatto inserire nei sondaggi della Casa Bianca una domanda su quanto il pubblico fosse o meno favorevole all'idea di incontri al vertice tra Stati Uniti e Unione Sovietica e già alla fine del 1970 ben il 76% degli intervistati si era detto molto favorevole. Quel dato rassicurava la presidenza sull'opportunità di continuare a cercare il *summit* ma non lo spinse a annunciare questa decisione; anzi, il presidente sottolineò che, viste le cifre, l'eventuale annuncio dato solo una settimana prima avrebbe potuto aggiungere un maggiore impatto

al già considerevole risultato.³³

Se il 1970 era stato un anno molto complesso, il 1971 si dimostrò un anno cruciale in ogni settore. Per quanto riguardava l'economia, Nixon decise di eliminare la convertibilità del dollaro con l'oro, ponendo fine al sistema di Bretton Woods in vigore dal dopoguerra e causando reazioni molto forti anche tra gli alleati, che non erano stati consultati, nonostante la decisione avesse importanti ricadute sulle loro economie. Al contempo, la Casa Bianca continuò a portare avanti il processo di avvicinamento con l'Unione Sovietica, fino alla programmazione dell'importante *summit* per la primavera del 1972, e cercò di avviare il dialogo con la Repubblica popolare cinese che si concretizzò nell'annuncio di un viaggio del presidente a Pechino. Il progressivo ritiro delle truppe dal Vietnam ridusse, inoltre, le proteste e ciò, insieme alle iniziative sul piano domestico, portò a Nixon un vasto appoggio interno.

Il 1971 fu un anno intenso anche per le Nazioni Unite. Il segretario generale U-Thant annunciò in primavera che si sarebbe ritirato e, nonostante gli inviti a ripresentarsi rivoltigli dai paesi in via sviluppo e dall'Unione Sovietica, in estate ribadì che non avrebbe accettato un nuovo mandato, obbligando il consiglio di sicurezza a cercare un nuovo segretario. L'organizzazione si trovò inoltre a fronteggiare gravi problemi economici che rischiavano di portarla al fallimento o, quanto meno, di paralizzarne ogni attività. La fine dell'anno portò anche l'esplosione della crisi tra India e Pakistan e l'ingresso della Cina di Mao all'ONU, con la contemporanea espulsione di Taiwan. Questa sostituzione, accolta da molti come una opportunità di rinnovamento per le Nazioni Unite, fu vista anche come manifestazione della perdita di controllo americano sulle stesse e causò un grandissimo malcontento nell'opinione pubblica statunitense, come vedremo a breve.³⁴

Sia il presidente, sia il suo consigliere erano molto attenti a come il pubblico recepiva gli eventi e furono i primi a rendersi conto che la delusione e la frustrazione nei confronti

³³ Cfr. *Memorandum of Conversation*, Richard Nixon and Henry Kissinger, October 12, 1970, in BIBLIOTECA DEL CONGRESSO [d'ora in avanti, BC], divisione manoscritti [DM], *Henry A. Kissinger Conversations on World Affairs, 1969-1974* [HAKCWA], microfilm, bobina [b.] 2.

³⁴ Cfr. E.C. KEEFER, *The Nixon Administration and the United Nations: "It's Damned Debating Society"*, in G. ROBIN, ed., *8^e Conférence internationale des éditeurs de documents diplomatiques: des états et de l'ONU*, Parigi, Ministero degli Affari Esteri, 2008, pp. 285-300.

dell'ONU non erano più confinate ai gruppi di isolazionisti o alle frange più conservatrici del Partito repubblicano, ma si erano estese alla “maggioranza silenziosa” e potevano essere usate per fini politici. L'opinione pubblica sembrava guardare sempre meno alle Nazioni Unite per azioni efficaci nel campo della sicurezza internazionale,³⁵ come dimostrava anche il calo di attenzione della stampa per l'organizzazione,³⁶ nonostante il proliferare di crisi internazionali. C'era, tuttavia, ancora speranza nell'ONU e nel suo valore simbolico, perciò Nixon aveva nominato nell'estate del 1970 una commissione presidenziale per lo studio delle Nazioni Unite con a capo Henry Cabot Lodge. L'intenzione della Casa Bianca era di dimostrare l'impegno dell'amministrazione nel riconoscere l'importanza dell'ONU, ma anche di rivitalizzarla e rivalutarne i compiti e le modalità operative, così da renderla più efficiente, efficace ed equa.³⁷ Si trattava di una mossa propagandistica, mirante a smentire chi indicava che Washington intendeva ritirare il proprio appoggio e a soddisfare chi chiedeva un maggiore impegno sul fronte multilaterale.

Per Nixon monitorare e, possibilmente, influenzare l'opinione pubblica era auspicabile e utile, anche se non era una priorità. Data, dunque, la posizione del presidente, è comprensibile come le Nazioni Unite, considerate l'espressione dell'opinione pubblica internazionale, non fossero uno dei fattori principali nel processo decisionale dell'amministrazione e di come questa si limitasse a cercarne l'appoggio per le strategie già decise alla Casa Bianca, o a usarle come cassa di risonanza per propagandare a livello internazionale la posizione americana. L'ONU manteneva un'utilità anche a livello interno, nell'opinione pubblica statunitense. Nixon, infatti, fu il primo presidente a capire come il risentimento del pubblico nei confronti

³⁵ Cfr. B. KINGSBURY - A. ROBERTS, *United Nations, Divided World: The UN's Roles in International Relations*, New York, Oxford University Press, 1994, pp. 211-213.

³⁶ Molti giornali, americani e internazionali, avevano chiuso i loro uffici all'ONU perché l'organizzazione non era più fonte di notizie come un tempo. Secondo il giornalista Geoffrey Myers, inviato speciale del «Boston Globe», la perdita di potere e prestigio dell'organizzazione era evidente e aveva deluso moltissimi paesi, specialmente da quando le grandi potenze avevano cominciato a farsi carico della costruzione e del mantenimento della pace. Senza cambiamenti nella struttura dell'organizzazione, la delusione e il disinteresse del pubblico non sarebbero venuti meno. Cfr. G. MYERS, *The UN-Impotence Written in Its Charter*, in «Boston Globe», May 9, 1971.

³⁷ Cfr. *The Future of the UN: A Strategy for Like-Minded Nations*, Boulder, Westview Press, Atlantic Council Working Group on the UN, 1977, p. 13.

dell'organizzazione, che si stava allontanando sempre più dall'ideale americano, potesse essere utilizzato per generare consenso.³⁸

Il presidente non aveva grande considerazione dell'ONU e capiva che una gran parte della popolazione americana stava gradualmente perdendo fiducia in essa.³⁹ Il rapporto dell'opinione pubblica con le Nazioni Unite era stato analizzato anche dalle precedenti presidenze, che, tuttavia, non avevano valutato i sentimenti negativi espressi verso il *forum* come possibili strumenti, ma semplicemente come indici del suo malessere generale. Diversi studi del dipartimento di stato mostravano che gli americani consideravano l'ONU malata, soprattutto a causa della proliferazione dei membri e dei problemi finanziari.⁴⁰ Da queste analisi emergeva chiaramente il risentimento americano per la mancanza di cooperazione degli altri paesi nel pagare le spese dell'ONU, come anche il fastidio per le critiche rivolte da alcuni membri agli Stati Uniti e i tentativi di ingerenza del segretario generale in questioni come quella vietnamita; tuttavia, si ricordava che l'istituzione era uno strumento di grande utilità, e che poteva essere migliorata attraverso delle riforme che riducessero, o eliminassero, le sue debolezze. Nel complesso, il sostegno espresso per l'organizzazione dal congresso, come dalla popolazione, era rimasto alto nella prima metà degli anni sessanta, tanto che il 59% degli intervistati in un sondaggio GALLUP era convinto che l'ONU avesse impedito lo scatenarsi di una nuova guerra mondiale, anche se il malcontento verso l'operato del Palazzo di Vetro era già molto più diffuso che negli anni precedenti.⁴¹

Questa evoluzione è riscontrabile anche esaminando i vari sondaggi effettuati sull'organizzazione nel corso degli anni. Se durante la conferenza di San Francisco ben

³⁸ Cfr. KEEFER, *The Nixon Administration*, cit.

³⁹ Questo dato era sostanzialmente confermato dai sondaggi rilevati a partire dalla metà degli anni sessanta. Nonostante i favorevoli alla cooperazione con l'ONU restassero la maggioranza, almeno fino al 1976, i dati mostrano una costante erosione dell'appoggio americano. Cfr. A.J. LYON, *Through a Glass Darkly? Public Opinion and the Relationship between the United States and the United Nations*, Essay presented at the Annual Convention of the International Studies Association, March 2006.

⁴⁰ Cfr. *American Opinion Summary*, n. 222, December 12, 1964-January 14, 1965, NARA, RG 59, Records of the Office of Public Opinion Studies, 1943-1975, s. 22.

⁴¹ Cfr. *American Opinion Summary*, no. 224, February 16, 1965-March 15, 1965; *American Opinion Summary*, no. 225, March 16, 1965-April 15, 1965; *American Opinion Summary*, no. 227, June 10, 1965-July 9, 1965. *Ibid.*

il 95% degli americani voleva che il senato ratificasse la carta delle Nazioni Unite, tale schiacciante maggioranza cominciò a modificarsi con la Guerra Fredda. Fino all'emergere del blocco dei non allineati e il passaggio graduale dell'attenzione ai temi economici e sociali, la metà degli intervistati era comunque convinta che l'organizzazione stesse facendo un buon lavoro, e la maggioranza continuava a volere che gli Stati Uniti ne fossero parte.⁴² Il cambiamento cominciò dalla seconda metà degli anni sessanta per poi accelerare nel decennio successivo.

Una volta arrivato alla presidenza, Nixon aveva compreso che la corrente di malcontento presente tra gli americani si era ampiamente allargata, fino a includere parte della popolazione non collegata a gruppi di estrema destra, come la John Birch Society, ma parte invece della “maggioranza silenziosa”, cui faceva appello nei suoi discorsi. Sia lui, sia i suoi consiglieri capirono, quindi, che era possibile incanalare questo scontento per tramutarlo in sostegno politico interno. I modi per farlo erano molteplici: tanto le nomine dei rappresentanti permanenti quanto le partecipazioni e i discorsi del presidente riguardanti l'organizzazione erano tra questi.⁴³ Inoltre, come l'approvazione del pubblico per l'amministrazione, anche quella per l'ONU fu costantemente monitorata dalla Casa Bianca sia tramite sondaggi propri che tramite indagini di gruppi *ad hoc*, come nel caso della commissione Lodge.

Tali studi proliferarono soprattutto in corrispondenza del venticinquesimo anniversario delle Nazioni Unite. Un comitato californiano, con a capo Shirley Temple Black, membro della missione americana al Palazzo di Vetro per diversi anni, e sponsorizzato dalla United Nations Association of the United States of America (UNA-USA), valutò come la popolazione di quello stato si relazionava all'organizzazione. La grande maggioranza degli intervistati era favorevole all'organizzazione e al suo

⁴² Cfr. T.T. GATI, *The Us, the UN and the Management of Global Change*, New York, New York University Press, 1983, pp. 293-298.

⁴³ L'impatto dell'opinione presidenziale era importante nel formare l'opinione pubblica. Nel corso degli anni era già emerso chiaramente che la Casa Bianca vedeva l'ONU come un bersaglio facile e come un luogo dove poter convenientemente scaricare responsabilità. Il segretario generale, Dag Hammarskjöld, aveva già avvertito nel 1953 che molti trovavano «particolare piacere nel dare la colpa della tempesta alla nave invece che al tempo», cercando di avvertire che cinismo, impazienza o una sensazione di inutilità fossero tra i principali pericoli per l'efficacia dell'ONU. Cfr. LYON, *Through a Glass*, cit., p. 23.

intervento per il mantenimento della pace nel mondo; tuttavia, c'era una consistente flessione tra quanti approvavano l'azione nei casi in cui gli interessi statunitensi non fossero coinvolti e in quelli in cui invece lo erano. Il passaggio dall'86% al 71% mostrava che, pur continuando a esserci una netta maggioranza, la discriminante degli interessi del paese era cruciale per circa un americano su sette.⁴⁴ In questo caso, inoltre, un 23% voleva che l'ONU venisse utilizzata, ma che, simultaneamente, Washington cercasse soluzioni bilaterali o unilaterali e il 6% voleva escludere completamente il Palazzo di Vetro.

Queste cifre cambiavano notevolmente se gli interessi americani non erano toccati. In generale, il 28% del campione indicava di essere contrario alle Nazioni Unite, anche se la maggior parte non era opposta agli ideali che le animavano, ma criticava i loro difetti, come la lentezza nel reagire agli eventi e la loro debolezza. Inoltre, il 65% avrebbe voluto che gli Stati Uniti appoggiassero un rafforzamento dell'organizzazione quale strumento per il mantenimento della pace. La conclusione che veniva tratta era che in California il sostegno per l'istituzione multilaterale era profondamente radicato, ma molti percepivano l'ONU come profondamente in crisi. Bisognava anche considerare che il campione era stato esaminato in occasione di una serie di conferenze tenute dal comitato sulle Nazioni Unite, attirando dunque una parte di popolazione presumibilmente più informata, e con opinioni già definite, pur essendo comunque significativa e rappresentativa della popolazione in generale, sia per età, sia per sesso, religione e colore.⁴⁵

Pochi mesi dopo, nell'aprile del 1971, Lodge mandò a Nixon i risultati della commissione presidenziale per l'anniversario dei 25 anni dell'ONU. Per comprendere al meglio l'opinione pubblica americana nei confronti dell'organizzazione, i commissari avevano condotto udienze in sei città diverse: Atlanta in Georgia, Saint Louis in Missouri, Des Moines in Iowa, Rochester in New York, Portland in Oregon e San Francisco in California. La risposta era stata ottima e chi aveva contestato

⁴⁴ Cfr. *Report on UN 25 Activities in California*, California UN 25 Committee, November 1970, in NARA, NIXON, WHCF, Subject Files, IT, s. 18.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*

l'organizzazione, arrivando anche a chiedere il ritiro americano, era un'eccezione.⁴⁶ Dopo tali indagini, la commissione raccomandava alla Casa Bianca di mantenere il massimo impegno con le Nazioni Unite, cercando non solo di rafforzarle ma anche di riformarle per metterle nella condizione di essere realmente efficaci ed efficienti. Era, inoltre, necessario mostrare risolutezza nel collaborare con gli altri paesi membri per risolvere questioni internazionali come il terrorismo, i problemi ambientali, il traffico di droga e, soprattutto, l'assistenza allo sviluppo e la protezione delle popolazioni in aree di crisi. La presidenza recepì il rapporto ringraziando Lodge e i commissari per l'utile lavoro, ma Nixon e Kissinger non condividevano la raccomandazione di base di incrementare l'uso delle Nazioni Unite nella politica estera americana, vista dai commissari come il miglior modo per rafforzare gli obiettivi di sicurezza e ordine di lungo periodo degli Stati Uniti.

L'analisi, tuttavia, presentava diversi spunti interessanti per l'amministrazione; particolare attenzione era stata data al delicato tema della rappresentanza cinese,⁴⁷ sottolineando che era rilevabile una modifica nella percezione del problema da parte del pubblico americano. La cosiddetta diplomazia del "ping-pong" adottata da Nixon e Kissinger dal 1969 aveva completamente alterato gli equilibri e influenzato la politica di diversi stati verso la Repubblica popolare cinese, non solo quella degli Stati Uniti. Ciò

⁴⁶ Cfr. Report, *The President's Commission for the Observance of the Twenty-Fifth Anniversary of the United Nations*, April 1971, in NARA, RG 59, Subject Numeric File [SNF] 1970-1973, United Nations, s. 3206.

⁴⁷ Al momento della creazione delle Nazioni Unite, Roosevelt aveva voluto che anche la Cina fosse inserita tra i membri permanenti del consiglio di sicurezza per molteplici ragioni, in particolare per compensare l'influenza dell'Unione Sovietica in Asia e per rafforzare l'alleato. Quando Mao Zedong raggiunse il potere, fu impossibile per gli Stati Uniti riconoscere la Repubblica popolare cinese e accettare che questa entrasse a far parte delle Nazioni Unite al posto della Cina nazionalista. Ciò avrebbe concesso il diritto di veto a due paesi del blocco comunista e reso ancora più difficile per gli americani l'azione nell'organizzazione multilaterale. Il problema si pose immediatamente poiché il nuovo regime di Pechino chiese il riconoscimento come unico rappresentante della Cina al Palazzo di Vetro subito dopo aver preso il potere. Con l'appoggio di tutti i paesi socialisti e di alcuni paesi del Terzo Mondo, nel 1950 presentò domanda all'ONU per poter prendere il suo legittimo posto in seno all'organizzazione, non intendendo accettare alcuna formula di compromesso in cui si riconoscesse anche il regime di Chiang Kai Shek. Tale richiesta incontrò, tuttavia, la fortissima opposizione dalla maggioranza dei paesi membri, capeggiata dagli Stati Uniti, e così la questione della rappresentanza della Cina comunista si trasciò per più di venti anni. Cfr. S. APPLETON, *The Eternal Triangle? Communist China, the United States and the United Nations*, East Lansing, Michigan State University Press, 1961, pp. 159-170.

ebbe ricadute particolarmente importanti all'ONU, dove la posizione di Pechino continuò a rafforzarsi, al contrario di quella di Taiwan. Per la commissione era essenziale elaborare una strategia coerente con le nuove iniziative verso la Cina, se si volevano evitare ripercussioni negative sia all'estero che nell'opinione pubblica americana. Anche Nixon riconosceva che avrebbe dovuto impegnarsi per gestire le ricadute interne, sia sul pubblico, sia sulle ali più conservatrici del congresso, sia sulla *China Lobby*. Bisognava presentare le opzioni disponibili spiegando con chiarezza che la Casa Bianca stava valutando il da farsi, ma che i margini di manovra erano ormai molto ridotti poiché la comunità internazionale non voleva più una Pechino isolata.⁴⁸ Il presidente, a questo punto, era consapevole che l'amministrazione avrebbe finito col dover adottare una formula che chiedesse la doppia rappresentanza di RPC e Taiwan, ma era ancora tentato di rimanere fermo sui precedenti principi e di perdere, per poi utilizzare la risposta popolare a suo vantaggio.

Kissinger, dal canto suo, non dava particolare rilievo a quello che il pubblico pensava, ma era consapevole che l'anno successivo sarebbe stato l'ultimo del primo mandato e che bisognava cominciare a influenzarlo per le nuove elezioni presidenziali. Marshall Wright, membro del National Security Council, rilevava che vi era stato un drastico cambiamento dalla metà degli anni sessanta, dato che, se nel 1966 le indagini GALLUP mostravano che gli americani erano per il 61% contrari all'ammissione della RPC e solo il 22% era favorevole, alla fine del 1970 l'opposizione all'ammissione era scesa al 49% e i favorevoli erano diventati il 35% della popolazione.⁴⁹ All'inizio degli anni settanta, il pubblico appariva, quindi, equamente diviso tra chi si opponeva all'ingresso e chi lo voleva o non era interessato, evidenziando un notevole calo non solo nella quantità di oppositori ma anche nell'intensità dell'opposizione stessa. Inoltre, l'analisi mostrava che nel 1966 i giovani universitari erano quasi completamente

⁴⁸ Cfr. *Meeting Among President Nixon, Secretary of State Rogers, and the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger)*, May 27, 1971, in FRUS, 1969-1976, *United Nations, 1969-1972*, vol. V, Washington, DC, United States Government Printing Office, 2004, doc. 358.

⁴⁹ Cfr. Memorandum, *Marshall Wright to Henry Kissinger, Us Public and Press Opinion on Chinese Representation at the UN*, March 3, 1971, in NARA, *Nixon*, NSCF, National Security Study Memorandums, s. H-177.

allineati sulle posizioni del pubblico più vasto, ma nel 1970 ben il 52% era favorevole all'ingresso di Pechino alle Nazioni Unite. Wright riportava anche l'atteggiamento della stampa sulla questione, ponendo l'attenzione sul fatto che dopo la XXV assemblea generale ben l'80% dei giornali analizzati⁵⁰ chiedeva che sia la Repubblica popolare cinese, sia Taiwan fossero membri dell'organizzazione. Inoltre, c'era la convinzione generalizzata che l'ingresso di Pechino avrebbe contribuito a migliorare le prestazioni dell'istituzione. Tale risultato lasciava supporre che continuare con la strategia tradizionale ed essere sconfitti avrebbe portato i giornali a criticare ferocemente l'amministrazione, poiché avrebbero visto quella scelta come anacronistica, oltre che dai pessimi risultati. Per Wright, la scelta di una nuova strategia non sarebbe stata negativa e avrebbe addirittura potuto portare a vantaggi interni per la Casa Bianca.

La modifica nell'orientamento dell'opinione pubblica fu segnalato, come visto, anche dalla commissione Lodge, che evidenziò come nelle interviste condotte fosse risultato che la quasi totalità dei partecipanti avrebbe voluto vedere sia Pechino, sia Taipei all'ONU.⁵¹ Il rapido cambiamento dell'opinione degli americani era ancora più interessante, poiché era avvenuto in completa autonomia, senza che il governo ne stimolasse in alcun modo l'evoluzione, e dimostrava che la popolazione stava arrivando alla conclusione che la cosa più giusta fosse avere entrambi i paesi al Palazzo di Vetro. Nixon e Kissinger, tuttavia, non erano ancora convinti che i sondaggi dimostrassero il bisogno di adottare una nuova strategia, dato che la stampa non interessava loro e i più istruiti rappresentavano una netta minoranza. Per la Casa Bianca era molto più importante la maggioranza di americani medi ancora contraria all'ingresso di Pechino,

⁵⁰ Un campione di 33 giornali considerati tra i più rappresentativi della stampa americana, e non solo della stampa liberale. Cfr. *ibid.*

⁵¹ Cfr. *ibid.* Non vi fu neanche bisogno di intervenire sulla commissione, poiché i suoi risultati furono gli stessi a cui si era arrivati alla Casa Bianca: gli americani avrebbero accettato l'ingresso della RPC all'ONU, forse in larga parte lo avrebbero anche favorito, ma solo se Taiwan fosse rimasta nell'organizzazione. Per tale motivo, Lodge suggeriva di presentare una risoluzione che riconoscesse che Pechino e Taipei erano due governi separati che dovevano avere due seggi separate al Palazzo di Vetro. Cfr. *Report of the President's Commission for the Observance of the Twenty-Fifth Anniversary of the United Nations*, April 1971, in NARA, RG 59, SNF 1970-1973, United Nations, s. 3206.

anche se era andata diminuendo e sembrava doversi trasformare in minoranza nel giro di pochi anni.⁵²

4. *La delusione dell'opinione pubblica americana per l'operato dell'ONU*

All'indomani del voto del 1971 sull'ammissione della RPC e la conseguente espulsione di Taiwan, con tanto di festeggiamenti di molte delegazioni nell'assemblea generale, Nixon usò il risultato sia per cavalcare lo stupore e il malcontento del pubblico e del congresso, sia per mandare un segnale chiaro a tutti quei paesi che si erano schierati contro gli Stati Uniti. Dalle conversazioni con collaboratori e membri del congresso alla fine di ottobre, emerge come il presidente volesse una reazione forte e immediata. Uno dei primi ordini fu quello di eliminare o sospendere qualunque aiuto fosse stato approvato per quei paesi che avevano votato contro gli americani.⁵³ Parlando con William Rogers, segretario di stato, specificò che non voleva venissero fatte dichiarazioni in sostegno dell'ONU o rassicurazione circa i fondi per essa. Sottolineava, invece, come quanto era accaduto avesse scatenato nella popolazione forti sentimenti di rigetto verso l'organizzazione e i suoi membri, il cui comportamento era considerato inaccettabile. Per quanto riguardava i contributi, mentre il segretario proponeva di dire solamente che l'istituzione doveva analizzare più attentamente i propri problemi finanziari, il presidente voleva che venisse sottolineato come il sostegno americano all'ONU aveva toccato un minimo mai raggiunto e che sarebbe stato molto difficile ottenere gli stanziamenti accordati normalmente dal congresso.⁵⁴ Ciò venne confermato appena tre giorni dopo, quando il senato bocciò il progetto di legge sugli aiuti esteri presentato dall'amministrazione. Per Kissinger, questa era un'azione grave e

⁵² Cfr. KEEFER, *The Nixon Administration*, cit.

⁵³ Cfr. *Recording of Phone Conversation, Richard Nixon and Alexander Haig*, October 26, 1971, in NARA, NPM, c. 13-3.

⁵⁴ Nixon aggiunse che il punto centrale era che gli americani non volevano essere «presi a calci da una massa di piccoli paesi». *Recording of Phone Conversation, Richard Nixon and William Rogers*, October 26, 1971, in NARA, NPM, c. 13-10.

irresponsabile,⁵⁵ che avrebbe compromesso la politica estera del paese, e aggiunse che il presidente avrebbe dovuto chiedere che si riconsiderasse la decisione, ma Nixon aveva previsto che la reazione all'espulsione di Taiwan sarebbe stata più forte di quello che si aspettavano alle Nazioni Unite, come del resto avevano ipotizzato anche diversi organi di stampa, specialmente il «New York Times».⁵⁶

L'amministrazione stava ricevendo, oltre ai commenti negativi dei conservatori e di altri politici, anche moltissimi telegrammi e ancora più lettere di cittadini, scioccati per il risultato del voto, che chiedevano il ritiro dall'organizzazione o qualche forma di rappresaglia⁵⁷ e, in alcuni casi, la cancellazione del viaggio del presidente a Pechino.⁵⁸ La reazione emotiva del paese era evidente e massiccia. La maggior parte dei messaggi lamentava il tradimento nei confronti dello storico alleato taiwanese e il bisogno di reagire tagliando i finanziamenti all'organizzazione, posizione condivisa in larga misura dal congresso.⁵⁹ In questa occasione, infatti, per la prima volta la corrente più contraria

⁵⁵ Cfr. *Recording of Phone Conversation, Henry Kissinger and Richard Nixon*, October 29, 1971, in NARA, NPM, c. 13-43.

⁵⁶ Già il 27 ottobre, ad esempio, il «New York Times» aveva evidenziato la volontà del senato di ridurre i fondi almeno alle agenzie ONU. L'autore dell'articolo sottolineava che la proposta, partita dai conservatori, aveva trovato l'appoggio di altri gruppi politici, anche tra i democratici, che sostenevano fosse ora di ridurre i finanziamenti all'organizzazione indipendentemente dal voto espresso. Cfr. J.W. FINNEY, *Sentiment Developing in Congress to Reduce Financial Support to the U.N. Agencies*, in «New York Times», October 27, 1971. Altri sottolineavano che l'amministrazione, pur condannando a parole sia il comportamento dei paesi membri delle Nazioni Unite in relazione al voto, sia le proposte americane di riduzione dei fondi, evidenziava come l'organizzazione stesse spendendo troppo e che una revisione del suo sistema di finanziamento fosse necessaria. Cfr. B. GWERTZMAN, *Rogers Calls Ouster a Mistake*, in «New York Times», October 27, 1971. Con il passare dei giorni venne anche sottolineato come i contributi americani all'ONU fossero in realtà irrisori rispetto ad altre spese del paese. Nel 1971 erano stati forniti 335.3 milioni di dollari, meno di quanto l'amministrazione aveva chiesto per il solo impegno in Cambogia. La spesa era di appena 1,57 dollari a persona, un investimento sulla pace minimo rispetto ai 373 dollari a testa investiti nella spesa militare. Inoltre, i contributi all'organizzazione erano un aspetto imprescindibile delle responsabilità assunte nell'aderire ai principi della sua carta. Tagliarli, dunque, avrebbe gravemente danneggiato l'ONU e la sua efficienza, anche sul piano morale. Cfr. *U.S. and U.N.*, in «New York Times», November 5, 1971. Altri insistevano anche sull'enorme ritorno economico che veniva al paese dall'avere l'ONU a New York e su come una riduzione del suo finanziamento avrebbe probabilmente portato al suo trasferimento, danneggiando così l'economia, oltre che la posizione politica internazionale degli Stati Uniti. Cfr. D.S. JHABVALA, *The UN: A Good Investment*, in «Boston Globe», November 3, 1971.

⁵⁷ Cfr. *Telegram*, October 26, 1971, in NARA, Nixon, WHCF, Subject Files, IT, s. 18.

⁵⁸ Cfr. *Telegram*, October 17, 1971, *ibid.*

⁵⁹ Cfr. J.W. FINNEY, *Sentiment Developing in Congress to Reduce Financial Support to UN Agencies: Reaction to China Vote is Emotional and Angry*, in «New York Times», October 27, 1971.

alle Nazioni Unite riuscì a trovare molti sostenitori a causa dello *shock* per la sconfitta e i festeggiamenti dell'assemblea generale.

Anche il segretario generale era preparato alla rappresaglia del congresso. Era stato infatti avvertito che il senatore Buckley avrebbe presentato al comitato per le relazioni estere la proposta per la drastica riduzione dei finanziamenti alle organizzazioni internazionali. Il progetto del senatore richiedeva, tra l'altro, anche l'abbassamento della quota americana del bilancio ordinario dell'ONU al 25%.⁶⁰ Tali tagli, nella già difficile situazione economica esistente, avrebbero potuto essere fatali per l'organizzazione, poiché gli Stati Uniti erano i maggiori contributori sia del suo bilancio sia di quello delle agenzie specializzate.⁶¹ Il segretario generale sperava, dunque, che la reazione del congresso fosse contenuta, se non del tutto cancellata, dalla Casa Bianca. Tuttavia, molti si chiedevano se il disappunto mostrato da Nixon fosse reale o simulato, sia per l'esito del voto sulla rappresentanza cinese⁶² sia per la bocciatura del piano di assistenza economica all'estero.⁶³ Alcuni sottolinearono anche che se il presidente non aveva mai attaccato seriamente l'ONU dopo il voto, non era perché credeva nel valore nell'organizzazione, anzi. Semplicemente non le dava peso, poiché non credeva che

⁶⁰ Cfr. *Letter to Secretary-General and Narasimhan signed "Robert"*, October 28, 1971, in *Arms, Administrative Files of the Secretary-General U Thant: Secretariat Administration and Organization*, s. 9.

⁶¹ Le percentuali dei vari bilanci, pagate dagli Stati Uniti nel 1971, erano: 31,52% per l'ONU, 31,57% per la FAO (Food and Agriculture Organization), 30,87% per l'ICAO (International Civil Aviation Organization), 26% per l'ILO (International Labor Organization), 8,08% per l'IMCO (International Maritime Consultative Organization), 11,58% per l'ITU (International Telecommunication Union), 29,80% per l'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), 4,22% per l'UPU (Universal Postal Union), 30,87% per il WHO (World Health Organization), 23,86% per il WMO (World Meteorological Organization), 31,45% per l'IAEA (International Atomic Energy Agency). Cfr. *Memorandum for Kittani*, October, 28, 1971, in *Arms, Representation of China in the Un 1971-1972*, vol. 1, s. 1.

⁶² In molti reputavano che Nixon potesse convivere molto meglio con la rabbia dei conservatori americani che con quella di Mao e dei suoi collaboratori, poiché erano i cinesi ad avere in mano il destino del presidente come statista di grande acume e di portata mondiale. Nixon sarebbe stato, in realtà, «grato all'ingrata ONU». M. MCGRORY, *Did UN Vote Secretly Please Nixon?*, in «Boston Globe», October 31, 1971.

⁶³ Il presidente aveva seguito il consiglio di Kissinger e aveva definito l'azione del senato «irresponsabile». F. BELAIR, Jr., *Foreign Aid Bill Beaten, 41-27, in Surprise Action by Senate; Nixon calls It "Irresponsible"*, in «New York Times», October 30, 1971.

assemblee o conferenze internazionali fossero un sostituto della diplomazia diretta tra le grandi potenze.⁶⁴

Dopo il voto anche molti politici conservatori protestarono con Nixon e Kissinger per quanto era accaduto all'assemblea generale, riportando come il pubblico fosse deluso dal comportamento degli altri membri e di come questo scontento dovesse essere tenuto in considerazione, tanto più dato l'avvicinarsi delle nuove elezioni presidenziali. John Rarick, rappresentante democratico della Louisiana, appena due giorni dopo il voto, arrivò a chiedere al congresso di passare una normativa che «rimuovesse gli Stati Uniti dall'ONU e l'ONU dagli Stati Uniti, liberando così [gli americani] dal sempre più stretto giogo dei controlli internazionali e dall'erosione della sovranità nazionale e del governo costituzionale».⁶⁵ Lo stesso Ronald Reagan sostenne che l'episodio andava a dimostrare la “bancarotta morale” dell'organizzazione e che il risultato portava a un indebolimento della stessa a causa del crollo di consensi nel pubblico statunitense.⁶⁶ Nixon, pur ridendo compiaciuto alle battute di Reagan e sostenendo che sarebbe stato necessario reagire con forza, evidenziò che sarebbe stato interessante vedere come si sarebbe comportato il congresso con gli stanziamenti e ammise che non si poteva abbandonare integralmente l'organizzazione anche perché vi erano problemi internazionali delicati, come quello tra India e Pakistan, che richiedevano un suo intervento.⁶⁷ Reagan comprese la posizione del presidente, ma avvertì anche che non bisognava ignorare la fortissima reazione popolare che l'espulsione di Taiwan aveva scatenato.

⁶⁴ Cfr. M. FRANKEL, *Congress vs the U.N.*, in «New York Times», October 29, 1971.

⁶⁵ LUCK, *Mixed Messages*, cit., p. 45.

⁶⁶ Cfr. Recording of Phone Conversation, *Ronald Reagan and Richard Nixon*, October, 26, 1971, in NARA, NPM, c. 13-8.

⁶⁷ Nixon spiegò che l'ONU avrebbe dovuto avere «un qualche maledetto ruolo visto che gli Stati Uniti non volevano essere coinvolti in quel posto miserabile». *Ibid.* Nixon parlò subito dopo con Rogers, aggiornandolo sulla reazione di Reagan e chiedendo che il segretario, che si apprestava a rilasciare una dichiarazione su come l'amministrazione aveva recepito il voto, non sostenesse particolarmente l'organizzazione e non promettesse che i fondi non sarebbero stati toccati. Era necessario prendere atto della disillusione del pubblico, che aveva raggiunto i massimi mai registrati, e agire di conseguenza, anche per evitare risentimento nei confronti dell'amministrazione. Cfr. Recording of Phone Conversation, *Richard Nixon and William Rogers*, October 26, 1971, in NARA, NPM, c. 13-10.

La pessima reazione generale al comportamento dell'assemblea generale e la tanta frustrazione accumulata da opinione pubblica e congresso erano chiare anche ai gruppi che consideravano le Nazioni Unite essenziali per gli Stati Uniti. Per questa ragione, molti contattarono la Casa Bianca per pregare la presidenza di evitare azioni di rappresaglia, come anche la decisione di ridurre i contributi all'organizzazione. L'abbassamento della quota era, tuttavia, cruciale per la grande attenzione data al tema sia dall'opinione pubblica, sia dai politici americani, in special modo da Nixon. Per questa ragione, la dirigenza aveva deciso di perseguirlo in ogni modo possibile, nonostante le tante resistenze possibili.

Nonostante ciò, il presidente rispondeva a chi gli presentava critiche e dubbi sulle Nazioni Unite, insistendo sulla sua convinzione che, nonostante l'espulsione di Taiwan fosse stato un grave errore,⁶⁸ che l'organizzazione restava essenziale per la pace e lo sviluppo internazionale. Tuttavia, pur auspicando un allentamento delle tensioni emerse dopo il voto, cominciò sempre più spesso a far riferimento al malcontento dell'opinione pubblica e alla crescita delle correnti isolazioniste che volevano un totale abbandono dell'ONU. Non si trattava di una semplice speculazione della Casa Bianca, poiché i sondaggi rivelavano un cambiamento netto rispetto agli anni precedenti.

Nel 1971 solo il 35% degli americani reputava che le Nazioni Unite stessero facendo un buon lavoro, mentre solo l'anno prima era il 44%, anche se bisognava risalire al 1956 per arrivare alla maggioranza del 51%.⁶⁹ La percentuale di chi voleva che gli Stati Uniti smettessero di sostenere l'ONU non cresceva proporzionalmente, rimanendo intorno al 15%, ma i sentimenti negativi erano evidentemente in aumento nella popolazione. Non era l'esistenza dell'organizzazione o la partecipazione del paese a essere il problema, erano le sue prestazioni e il suo operato. Nel suo saggio sul crescente pregiudizio anti-americano e sulle sue ricadute negli Stati Uniti, Daniel Patrick Moynihan sottolineava proprio come, pur essendo potenzialmente uno strumento importante per la politica estera del paese, le Nazioni Unite erano diventate talmente

⁶⁸ Cfr. Draft letter, *Richard Nixon to Bruce Benson* (President of the League of Women Voters of the US), December 22, 1971, in NARA, *Nixon*, WHCF, Subject Files, IT, s. 16.

⁶⁹ Cfr. KARNs - MINGST, *The United States*, cit., p. 317.

anti-democratiche e totalitarie da aver gravemente eroso l'appoggio del pubblico americano e, conseguentemente, quello del congresso. Questa involuzione, non solo portava gli Stati Uniti a trovarsi costantemente in minoranza nelle votazioni dell'assemblea generale, ma rischiava concretamente di far venire meno il sostegno degli americani per l'organizzazione.⁷⁰

Nixon capì, dunque, che la frustrazione dell'opinione pubblica poteva essere utilizzata per guadagnare consensi anche a livello elettorale. Il tema non fu tra i più rilevanti della campagna presidenziale, tuttavia fu la prima volta che un presidente usò il risentimento verso l'ONU nei suoi discorsi. Il suo rivale, George McGovern, era un internazionalista convinto e aveva fatto delle Nazioni Unite un punto di forza del suo programma, insistendo sul bisogno di maggiore idealismo alla Casa Bianca e sulla sua intenzione di affidarsi maggiormente al Palazzo di Vetro nella sua politica estera, e servendo così il tema a Nixon, che poté facilmente prendere una posizione diametralmente opposta. Il presidente attaccò Kurt Waldheim, segretario generale dell'organizzazione dopo U-Thant, accusandolo di avere un doppio *standard*, specialmente in connessione al Vietnam.⁷¹ Al contempo, George Bush, rappresentante permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, continuava la campagna per la riduzione del contributo americano al 25% e criticava l'organizzazione per la sua incapacità di rispondere alla sfida del terrorismo; mentre William Rogers affermava che gli Stati Uniti non avrebbero più esitato a usare il veto al consiglio di sicurezza qualora avessero reputato sbagliate le risoluzioni in esame. Le celebrazioni annuali per l'organizzazione, che sarebbero dovute cominciare appena due settimane prima del voto, passarono completamente sotto silenzio alla Casa Bianca. Dal canto suo, l'assemblea generale peggiorò la situazione quando approvò una risoluzione che, oltre a condannare il colonialismo in Africa, riconosceva i movimenti armati di liberazione.

⁷⁰ Cfr. *The Emergence of Antidemocratic Bias in the United Nations*, September 1972, in BC, DM, *The Papers of Daniel Patrick Moynihan* [PDPM], part I, s. 213.

⁷¹ Waldheim aveva condannato i bombardamenti americani sul nord del Vietnam, ma non aveva criticato i nord-vietnamiti per i loro attacchi al sud. Cfr. KEEFER, *The Nixon Administration*, cit.

La stessa stampa sottolineava l'acuta delusione dell'opinione pubblica americana nei confronti delle Nazioni Unite. Il mondo appariva in crisi costante e la pace sempre in pericolo, tanto che gli americani cominciarono a domandarsi a che cosa servisse il Palazzo di Vetro se non poteva assolvere gli obiettivi prefissati dalla sua stessa carta. Anche il segretario generale aveva riconosciuto che il rapporto tra Stati Uniti e ONU era ai suoi minimi storici e si riprometteva di invertire questa tendenza, ricordando agli americani quanti risultati erano stati conseguiti in quegli anni, nel campo della sicurezza ma anche in quelli, altrettanto importanti, dello sviluppo economico e sociale internazionale.⁷²

Certamente il peso delle Nazioni Unite nel risultato delle elezioni fu minimo. I sostenitori dell'organizzazione avrebbero probabilmente votato per McGovern in ogni caso; tuttavia, sommando i voti ottenuti da Nixon con quelli del candidato di estrema destra, John Schmitz, la percentuale dell'elettorato a loro favorevole fu del 62%, mentre quella che avrebbe voluto McGovern alla Casa Bianca fu del 37,5%, cifre molto vicine a quelle rilevate meno di due anni prima tra chi era contrario o meno all'ingresso della Repubblica popolare cinese all'ONU. Usando dunque il malcontento degli americani per l'organizzazione, Nixon era riuscito quantomeno a cementare la sua maggioranza, evitando che l'estrema destra gli togliesse dei voti.⁷³

Il potenziale peso dell'opinione pubblica nella formulazione della posizione della Casa Bianca rispetto alle Nazioni Unite veniva riconosciuto anche dal senato, quando il comitato per le relazioni estere chiese a John Scali, rappresentante permanente dopo Bush, come il pubblico influenzasse le scelte politiche del governo in tale ambito e se reputasse che il lavoro del rappresentante fosse anche di informare e guidare gli americani per quanto riguardava l'organizzazione. Scali rispose che, per quanto riguardava il suo ruolo, non reputava di dover guidare nessuno, ma di dover presentare al pubblico le scelte del governo e le loro ragioni, oltre che indicare alla Casa Bianca le

⁷² Cfr. G. MICHAELSON, *U.N. Secretary General Kurt Waldheim: Can He Restore U.S. Confidence in the United Nations?*, in «Parade», October 1972; A. COLLETT, *Kurt Waldheim: Making His Mark at the U.N.*, in «The City», November 1972.

⁷³ Cfr. COLLETT, *Kurt Waldheim*, cit.

implicazioni di tali decisioni nell'istituzione. Il candidato a rappresentante permanente spiegò poi che sia l'opinione degli americani, sia quella del congresso erano parti essenziali delle decisioni di Washington rispetto alle Nazioni Unite. Era evidente che la fiducia in esse era diminuita significativamente; tuttavia, era altrettanto chiaro che una larga maggioranza voleva un impegno del paese per migliorarle e rafforzarle, e questo era dunque l'obiettivo dell'amministrazione.⁷⁴

Tuttavia, la Casa Bianca non cercò davvero di rilanciare l'organizzazione e il rapporto del paese con essa. La frequenza con cui gli Stati Uniti votavano con gli altri paesi membri dell'assemblea generale, specialmente quelli del Terzo Mondo, continuò a diminuire e le richieste dei PVS continuarono ad aumentare. La richiesta di un "Nuovo ordine economico internazionale" e la politicizzazione dei dibattiti, come quello dell'*apartheid* in Sud Africa o dei diritti dei palestinesi nel conflitto arabo-israeliano, spinsero Washington su una posizione difensiva e progressivamente più isolata, portando a conflitti sempre più aspri.⁷⁵ Alla fine del 1974, dopo il riconoscimento da parte dell'assemblea dello *status* di osservatore all'Organizzazione per la liberazione della Palestina, sia l'opinione pubblica che la dirigenza politica videro aumentare i motivi di preoccupazione. Alcuni politici si fecero portavoce del loro elettorato, presentando al congresso risoluzioni di condanna per la decisione dal *forum* multilaterale, considerata un atto di condono del terrorismo e dimostrazione della mancanza di moralità dell'organizzazione nel suo insieme.⁷⁶ In alcuni casi si arrivò anche alla richiesta di ritiro dalle Nazioni Unite, ormai discreditate e indebolite, o di smettere di partecipare ad alcune attività dell'assemblea generale, poiché il paese non doveva né poteva più accettare le ingiustizie perpetrate in quella sede.⁷⁷ A ciò si aggiunse, inoltre, l'approvazione della carta dei diritti e doveri economici degli stati,

⁷⁴ Cfr. *Transcript of John Scali's Hearing before the Committee on Foreign Relation of the United States Senate*, January 29, 1973, in NARA, RG 59, SNF 1970-1973, United Nations, s. 3203.

⁷⁵ Cfr. PATRICK - FORMAN, *Multilateralism and US*, cit., p. 267.

⁷⁶ Cfr. Congressional Records - Extentions of Remarks, *Robert F. Drinan Remarks*, November 26, 1974, in *Arms, UN Secretary-General (1972-1981: Kurt Waldheim)*, Representatives and Observers to the United Nations, s. 12.

⁷⁷ Cfr. Congressional Record - Extentions of Remarks, *Koch Remarks*, November 26, 1974, *ibid.*

avversata dagli Stati Uniti e da altri cinque paesi occidentali, segno evidente della debolezza di questi e di come l'assemblea fosse ormai totalmente egemonizzata dal Terzo Mondo, tanto da spingere Scali ad avvertire il *forum* che tali comportamenti non facevano che indebolire l'organizzazione, alienando le simpatie del suo maggior finanziatore e danneggiando quindi i paesi in via di sviluppo.

5. Il dopo Nixon e la crescita del risentimento americano

Nel periodo successivo alle dimissioni di Nixon in seguito allo scandalo Watergate, il rapporto tra l'opinione pubblica americana e le Nazioni Unite peggiorò ulteriormente, portando il presidente Gerald Ford e i suoi collaboratori a seguire la linea del predecessore nel relegare l'organizzazione ai margini della politica estera del paese e nel criticarla costantemente. A ciò contribuirono anche altri fattori. La crisi petrolifera del 1973 accrebbe la consapevolezza che le risorse degli Stati Uniti non erano illimitate, il Watergate intaccò la fiducia nella presidenza e nella politica in genere, e il crollo di Saigon acuì la convinzione che gli impegni esteri andassero ridotti al minimo. Questa serie di *shock* a catena portò a continue richieste di riduzione del coinvolgimento all'estero, con una crescente distinzione fra gli interventi utili agli interessi americani e quelli che non lo erano, e a un generale crollo della fiducia nelle istituzioni.⁷⁸

Ciò non poté che coinvolgere anche le Nazioni Unite, che subirono una seria svalutazione da parte di molti paesi, non solo degli Stati Uniti. Se nel 1970, gli americani erano al secondo posto, dietro l'Australia, nel favorire un rafforzamento dell'organizzazione, alla fine del decennio la valutazione del lavoro del Palazzo di Vetro li vedeva tra i maggiori critici, battuti solo da Francia, Germania Federale e Giappone.⁷⁹ La parabola discendente, cominciata sotto Nixon, era culminata sotto Ford

⁷⁸ Cfr. DEIBEL, *Presidents, Public Opinion*, cit., pp. 9-10.

⁷⁹ Negli anni ottanta, tuttavia, molti altri paesi cominciarono a valutare negativamente l'operato dell'ONU, spostando gli americani dalla cima della lista dei detrattori alla sua metà. Mentre le percentuali americane erano rimaste quasi inalterate rispetto alla seconda metà degli anni settanta, quella di altri paesi occidentali crollò drasticamente all'inizio del nuovo decennio. Cfr. LUCK, *Mixed Messages*, cit., pp. 36-37.

nel 1975, quando l'assemblea generale aveva adottato la risoluzione che equiparava il sionismo a una forma di razzismo. Moynihan accusò l'ONU di essere ormai un'istituzione immorale e un posto ostile agli occidentali e ai paesi democratici in genere, dove il dibattito costruttivo lasciava il posto alla retorica anti-imperialista e all'acredine.⁸⁰ L'attacco del rappresentante permanente americano nell'organizzazione trovò una risposta positiva immediata nell'opinione pubblica. In appena novanta giorni, ventiseimila lettere di apprezzamento e solidarietà arrivarono all'ufficio del rappresentante permanente. La base comune di queste missive era la convinzione che gli Stati Uniti avevano valori da difendere e non dovevano più accettare le "stupidaggini", le accuse fraudolente e l'abuso della nuova maggioranza delle Nazioni Unite, composta da arabi, comunisti e paesi del Terzo Mondo, in quello che era diventato un insostenibile "teatro degli assurdi".⁸¹

Un sondaggio condotto subito dopo che Moynihan aveva manifestato la sua indignazione per l'ONU confermò come il pubblico americano condividesse la posizione del rappresentante. La grande maggioranza, il 70% contro il 16% degli intervistati, apprezzava la sua franchezza e voleva che continuasse ad esprimersi in modo candido anziché diplomatico.⁸² Anche alla domanda se gli Stati Uniti dovessero aumentare, diminuire o mantenere inalterata la quantità di contributi all'organizzazione, la risposta mostrava delusione nei confronti dell'ONU che si traduceva anche nella convinzione che gli americani pagassero già una parte fin troppo ampia del *budget*; il 78% del campione era quasi equamente diviso tra il mantenere inalterato il contributo e il ridurlo, e solo il 9% avrebbe voluto un suo aumento.⁸³ Tale atteggiamento negativo era riscontrabile anche in molti politici americani. Il senatore democratico Abraham Ribicoff, subito dopo il voto della risoluzione sul sionismo, manifestò il suo disappunto dicendo che non

⁸⁰ Cfr. PATRICK - FORMAN, *Multilateralism and US*, cit., p. 267.

⁸¹ Cfr. M. GAYN, *26,000 Letters Back Moynihan's Hard Line*, in «Toronto Star», January 5, 1976.

⁸² È da rilevare che la media più bassa, comunque il 66%, era riscontrabile tra i repubblicani, seguiti dai democratici (71%), i liberali (72%), i conservatori (76%) e gli indipendenti (80%). Nel complesso, comunque, l'approvazione per il comportamento di Moynihan era trasversale, sia a livello politico, sia generazionale, di genere e di educazione. Cfr. *Survey by the Opinion Research Corporation*, pubblicato il 12 gennaio 1976, in BC, DM, PDPM, part I, s. 332.

⁸³ Cfr. *ibid.*

era più possibile difendere le Nazioni Unite. Personalmente, non era più «ottimista circa il futuro di quella che un tempo era stata una comunità di nazioni che aveva ormai così deviato rispetto alle aspettative».⁸⁴

Lo stesso segretario generale Waldheim sottolineò come ormai quasi solo i paesi di recente indipendenza avessero fiducia nell'organizzazione e come la spaccatura fra loro e gli occidentali stesse allargandosi sempre di più, tanto da portare a un riesame del rapporto con l'ONU da parte del pubblico stesso, specialmente americano. Per quest'ultimo, le Nazioni Unite erano ormai passate definitivamente da strumento per la propagazione dei loro ideali a strumento in mano ad altri per frustrarli e attaccarli. Tra gli intervistati nel già ricordato sondaggio, il gruppo generalmente più positivo era quello dei giovani tra i 18 e i 29. Più favorevoli della media erano anche i neri, mentre le donne tendevano a essere meno critiche, e i più istruiti, pur criticando maggiormente l'istituzione, erano quelli che chiedevano più spesso il suo rafforzamento. Non vi era invece una netta divisione tra correnti politiche; anzi, i repubblicani erano quelli che volevano un maggior impegno americano all'ONU per cercare di ribaltare la tendenza ad isolare il paese, come stava accadendo in quegli anni.⁸⁵ La condanna della risoluzione contro Israele era stata solo l'apice di un percorso già cominciato alla fine degli anni sessanta. In meno di un anno, dal marzo al dicembre del 1975, gli americani che volevano rimanere nell'organizzazione erano crollati dal 75% al 56% e la corrente isolazionista era passata dal 9%, su cui si era attestata dal decennio precedente, a oltre il 20% degli intervistati, dimostrando come anche l'opinione pubblica, non solo il governo, fosse ormai stanca del comportamento del Palazzo di Vetro.⁸⁶

Ciò non voleva necessariamente dire che la popolazione volesse abbandonare l'istituzione. In genere, l'ONU veniva vista come uno dei blocchi che andavano a comporre le fondamenta del sistema internazionale nella complessa era della globalizzazione e dell'interdipendenza. Vi era quindi sempre un forte rispetto per ciò

⁸⁴ LUCK, *Mixed Messages*, cit., p. 105.

⁸⁵ Cfr. GATI, *The US, the UN*, cit., pp. 292-293.

⁸⁶ Cfr. J.D. RYAN, *The United Nations under Kurt Waldheim, 1972-1981*, London, Scarecrow Press, 2001, pp. 56-63.

che rappresentava e poteva, potenzialmente, fare;⁸⁷ tuttavia, vi era anche la consapevolezza che molto di quello che faceva non era accettabile per una superpotenza come gli Stati Uniti. Gli americani volevano un'ONU forte e una reale cooperazione multilaterale, ma, nonostante ciò, non erano convinti che i risultati conseguibili tramite l'organizzazione sarebbero stati migliori di quelli ottenibili per via unilaterale o bilaterale.⁸⁸ Questa ambivalenza era una delle ragioni per le quali i politici avevano avuto problemi nel capire cosa l'elettorato volesse in termini di strategia verso l'organizzazione. L'amministrazione Nixon fu la prima a comprendere che alla radice del paradosso c'era una frustrazione che, incanalata nel modo giusto, poteva essere utilizzata per ottenere maggiore consenso interno. Lo sviluppo di un approccio pragmatico alla politica estera del paese, dunque, si estese anche all'opinione pubblica e al suo rapporto con le Nazioni Unite, considerate non più solo strumento marginale della strategia internazionale del paese, ma anche strumento della politica interna degli Stati Uniti.

Nixon e Kissinger si distinsero sia dalle precedenti amministrazioni, sia dalle successive per come utilizzarono le Nazioni Unite. Pur non avendo fiducia nell'organizzazione, seppero riconoscere ambiti in cui questa poteva dare risultati concreti, senza ostacolare l'azione americana. Sebbene le critiche all'organizzazione si moltiplicassero durante la presidenza Nixon, specialmente durante la campagna elettorale del 1972, in realtà il presidente cercava di incanalare l'insoddisfazione del pubblico americano al fine di guadagnare consensi interni, senza avere intenzione di abbandonare il Palazzo di Vetro. Molto maggiori furono le tensioni tra le Nazioni Unite e l'amministrazione Ford e, soprattutto, quelle tra il Palazzo di Vetro e la presidenza Reagan, quando le critiche nei confronti dell'organizzazione divennero molto più dure, si incrementò l'uso del veto e si ricorse sistematicamente alla sospensione dei fondi americani, portando l'ONU sull'orlo della bancarotta.⁸⁹

⁸⁷ Cfr. LUCK, *Mixed Messages*, cit., pp. 261-263.

⁸⁸ Cfr. GATI, *The US, the UN*, cit., p. 287.

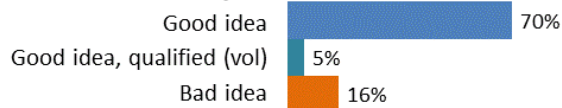
⁸⁹ Le tensioni continuarono a moltiplicarsi per tutti gli anni ottanta e l'atteggiamento americano venne considerato sempre più aggressivo e inaccettabile, tanto che il ministro canadese Lloyd Axworthy,

62

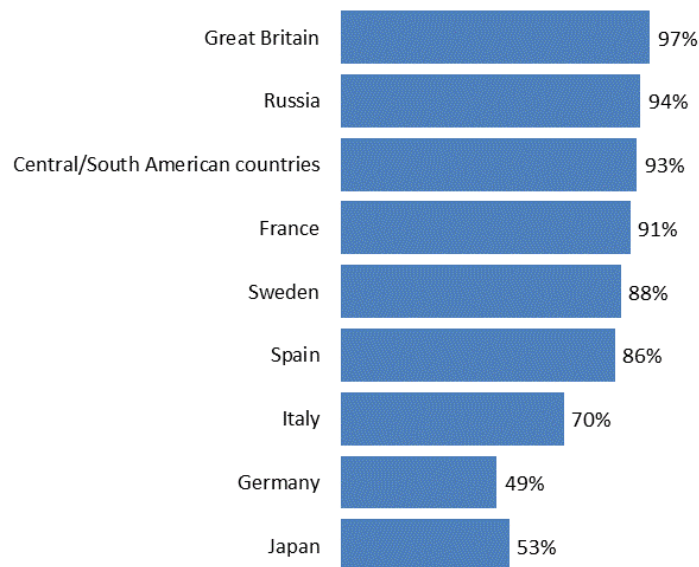
Indagini statistiche condotte negli Stati Uniti sulle Nazioni Unite⁹⁰

Americans' Attitudes during WWII about a Possible Union of Nations

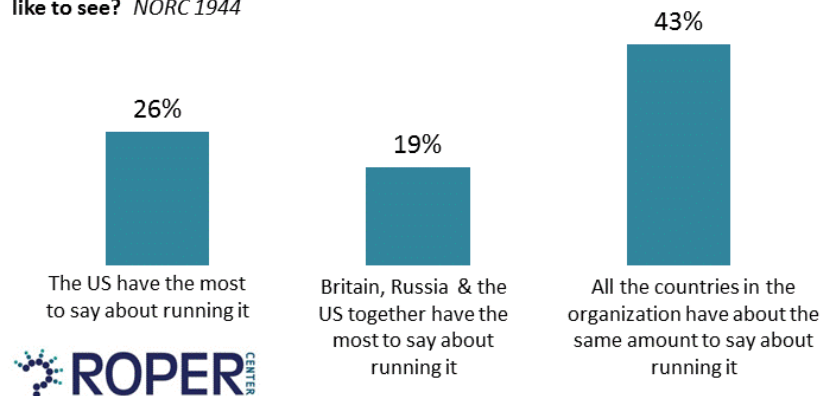
If a union of nations is formed after the war, do you think it would be a good idea or a bad idea for the U.S. to join it? NORC 1943



And these countries should be in it (among those saying good idea/qualified good idea)



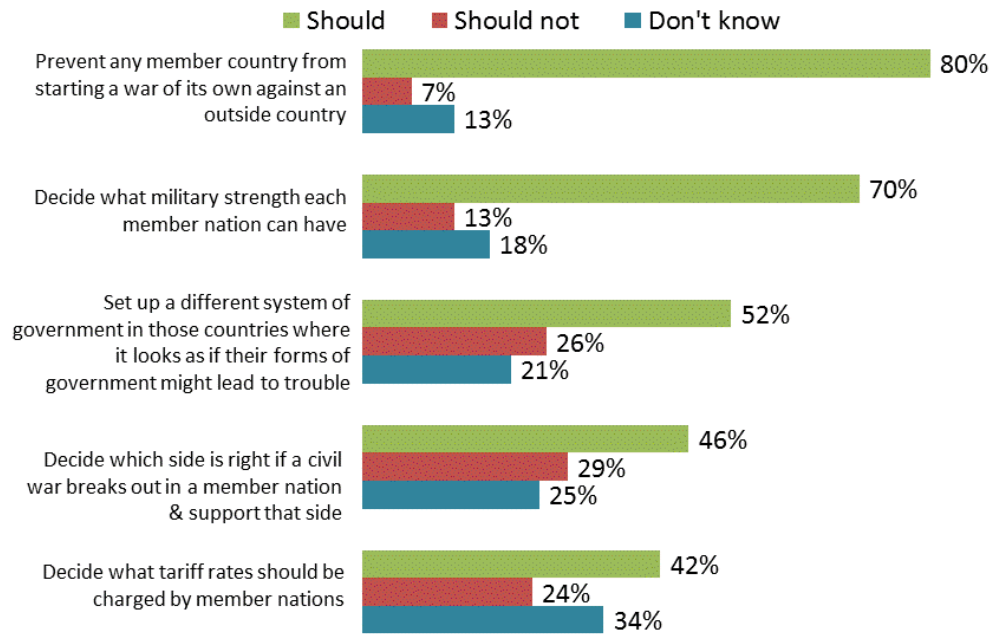
If some kind of world organization is formed, which one of these things would you like to see? NORC 1944



parlando del comportamento degli Stati Uniti all'ONU, disse: «Questo è bullismo, ma in America lo definite *leadership* globale». PATRICK - FORMAN, *Multilateralism and US*, cit., p. 5.

⁹⁰ I grafici riportati sono stati raccolti dal Roper Center, in <https://ropercenter.cornell.edu/seventy-years-us-public-opinion-united-nations/>.

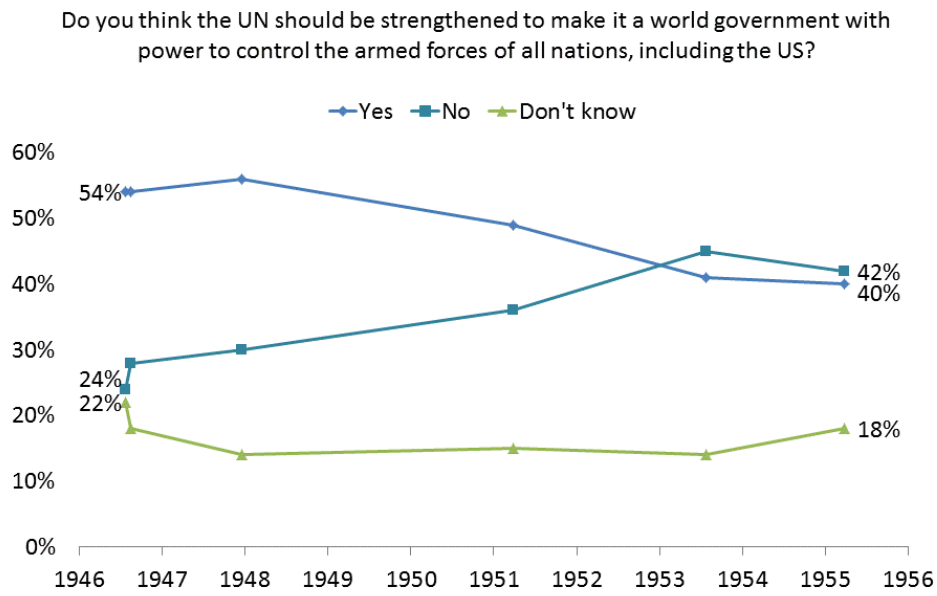
Americans' Views of What a Union of Nations Should Be Organized to Do, 1945



If a general international organization should be set up, which of these things do you think it should and should not be organized to do?
Roper/Fortune poll



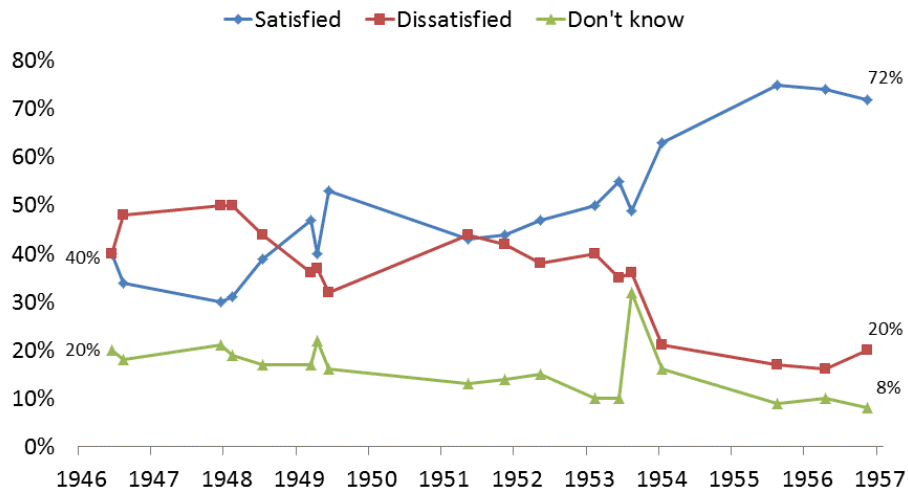
Stati Uniti, Nazioni Unite e opinione pubblica americana



Gallup polls



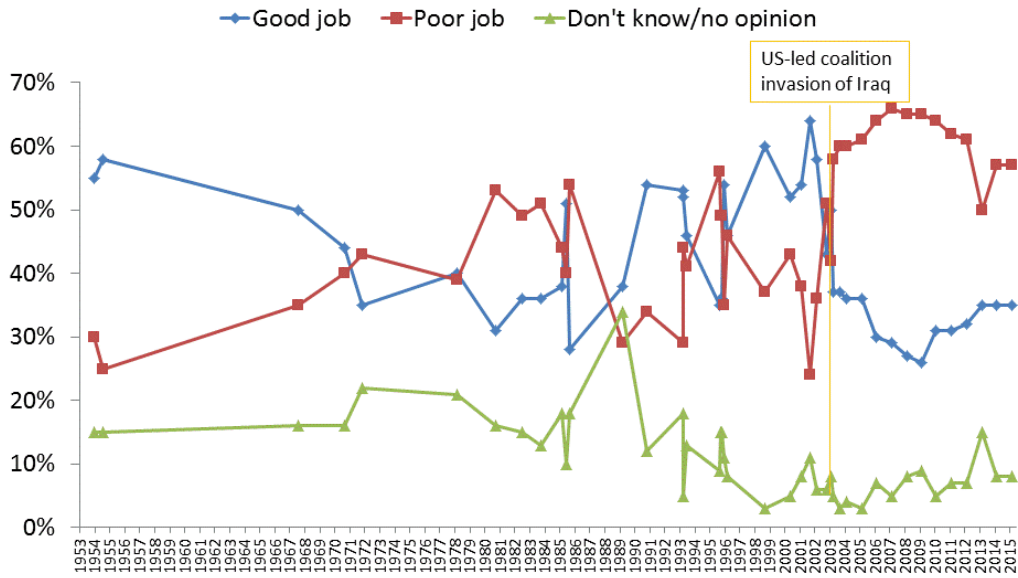
In general, are you satisfied or dissatisfied with the progress that the United Nations has made so far?



NORC polls



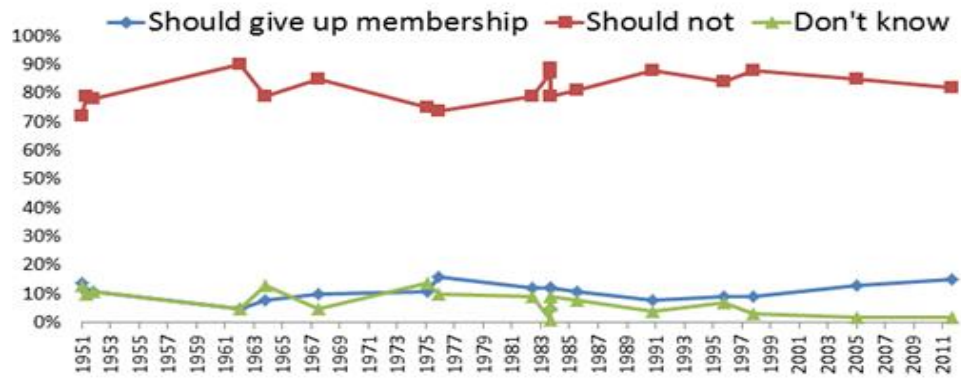
Americans' Rating of the Job Being Done by the U.N.



Gallup polls, except CBS News/NY Times 1985; Americans Talk Issues Foundation/W. Alton Jones Foundation, 1993; United Nations Association of the USA/Wirthlin Group, 1995 & 1998; AP, 2001.

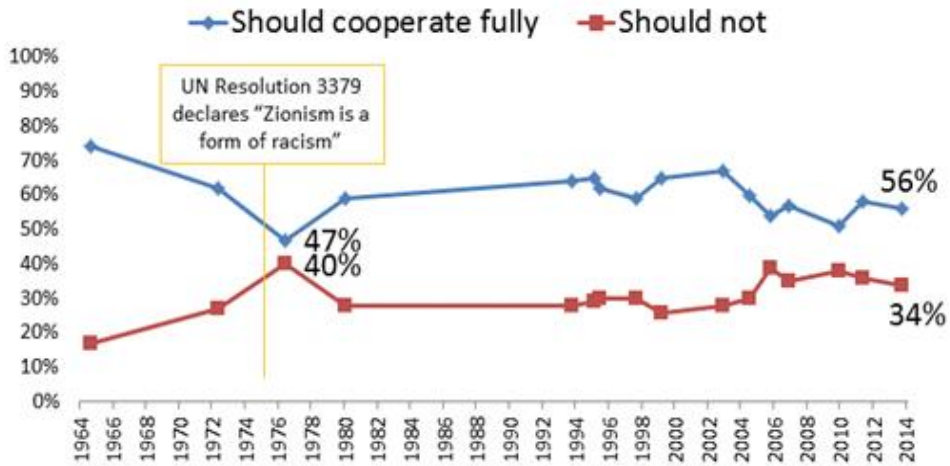


Should the US Give Up UN Membership?



Question wording 1951-1997: Do you think the United States should give up its membership in the United Nations, or not? 2005 and 2011: Should the United States give up its membership to the United Nations, or not?
 Gallup polls, except 1983 ABC News, CBS News/NYT.

Americans' Views on Whether the United States Should Cooperate Fully with the United Nations



Gallup 1964, 1972, 1976; Civic Services 1980; Times Mirror 1993, 1995; PIPA 1996, 2001, Pew 1997, 1999, 2002-2014.



ROBERTA ADELAIDE MODUGNO

La rivoluzione americana: un dibattito storiografico ancora aperto

Abstract. *The article is a brief discussion of some of the major approaches to the American revolution. Classical liberal interpretations, founded on the natural rights of men, faced different kind of analysis, by the progressive school and by republicanism. According to the classical liberal interpretation the radicalization of the philosophy of John Locke transformed liberty and property in a powerful instrument of political struggle. The republican approach and the progressive one deny the idea of property right as an expression of the doctrine of human rights.*

Keywords: American revolution; Classical liberalism; Constitutionalism; Radicalism; John Locke; Republicanism; Natural rights.

Introduzione

I principi politici e religiosi ai cui i rivoluzionari americani fecero riferimento per legittimare l'indipendenza dalla madrepatria non vengono considerati dagli studiosi in maniera univoca. Un primo elemento che ha attratto l'attenzione degli studiosi è il ruolo della religiosità nella formazione delle prime colonie.¹ Gli altri due elementi su cui si è concentrata la storiografia sono stati il giusnaturalismo di matrice lockiana e il repubblicanesimo.

Il contributo del puritanesimo all'identità americana viene analizzato nell'ottica del rapporto tra idee e valori teologici distanti dalla razionalità e dalla forte presenza del razionalismo all'interno di un documento quale la *Dichiarazione di indipendenza*. Intorno agli anni quaranta del settecento si iniziò a collegare alcuni motivi del puritanesimo con il pensiero politico di John Locke. Tiziano Bonazzi scrive che proprio in questi anni si «compì una operazione tipica della cultura americana del settecento e di

¹ Tocqueville vedeva proprio nel fattore religioso uno degli elementi alla base dello sviluppo della democrazia in America. Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992. Su questo aspetto si veda P. MILLER, *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1962; ID., *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Da colonia a provincia*, Bologna, il Mulino, 1965.

fondamentale importanza in vista dell'interpretazione dei successivi eventi rivoluzionari, il collegamento tra teologia protestante e pensiero politico lockiano». ² La libertà di coscienza e il rapporto diretto con Dio si legavano all'idea lockiana della natura umana razionale. I coloni riuscirono a coniugare una teologia che sottolineava l'irrazionalità dell'uomo con una filosofia fiduciosa nella ragione umana. Secondo Perry Miller, i coloni americani, da un lato consideravano centrali la fede e la grazia, dall'altro lato, avevano un forte concetto di razionalità. ³ I coloni americani si sentivano separati dall'Inghilterra e dalla chiesa anglicana per motivi religiosi; inoltre il calvinismo radicale conduceva ad attribuire all'elemento religioso un ruolo fondamentale nella società civile. La nozione di *covenant*, il patto tra Dio e gli eletti, si andò declinando secondo l'idea del contratto sociale, idea alla quale fecero riferimento i sostenitori dell'indipendenza americana. L'idea che il patto dovesse essere il documento scritto che fondava la società politica era un tema profondamente radicale che rimanda al ruolo di Locke nell'ideologia alla base della rivoluzione americana.

1. *Giusnaturalismo lockiano*

Il linguaggio della *Dichiarazione di indipendenza* inevitabilmente ricorda il *Secondo trattato sul governo* di John Locke. Questi è il grande teorico dei diritti naturali e della proprietà come diritto naturale fondamentale, derivante dal processo di *homesteading*. Locke riconosce alla società civile il diritto di rimpiazzare un governo che non protegga più i diritti degli individui. ⁴ Date le chiare similitudini, non sorprende il fatto che molti storici abbiano accordato a Locke un ruolo di primo piano nella genesi intellettuale della rivoluzione. Merle Curti è tra i maggiori sostenitori di tale interpretazione. A suo avviso, i *Due trattati sul governo* influenzarono profondamente il pensiero politico prima e durante la rivoluzione americana. La filosofia lockiana dei diritti naturali – inclusa la dottrina secondo cui tutti i governi si fondano sul consenso dei governati e perciò possono essere rovesciati da una ribellione se insistono nel violare i diritti alla

² T. BONAZZI, *Un "Costituzionalismo" rivoluzionario. Il Demos Basileus e la nascita degli Stati Uniti*, in «Filosofia politica», V, 2, dicembre 1991, p. 295.

³ Cfr. MILLER, *Lo spirito della Nuova Inghilterra*, cit., p. 87.

⁴ Cfr. J. LOCKE, *Due trattati sul governo*, Torino, UTET, 1982, pp. 391-392.

vita, alla libertà e alla proprietà – fu incorporata nella *Dichiarazione di indipendenza*.⁵ L'importanza della dottrina dei diritti naturali, nella versione lockiana, è stata recentemente evidenziata da Luigi Marco Bassani. Ad avviso di questi, il fondamento teorico della rivolta dei coloni non va ricercato né nei diritti positivi né in quelli tradizionali degli anglosassoni. Quel che è fondamentale è proprio il diritto naturale dal momento che nella *Dichiarazione di indipendenza* vengono difesi diritti dettati dalle leggi della natura.⁶ Bassani condivide la posizione di Edward J. Erler, per il quale «fu il mutamento dalla derivazione storica dei diritti alla prescrizione naturale a rappresentare il nocciolo radicale della rivoluzione americana e del *Founding*. Non erano affatto i diritti degli inglesi [...] ad essere l'oggetto della dichiarazione, ma i diritti dell'uomo derivati, non da qualche particolare legge positiva o costituzione, ma dalla natura».⁷ L'unica funzione del governo è la protezione dei diritti naturali degli individui e «la più chiara conferma dell'adesione jeffersoniana ai principi del diritto naturale» sta proprio, ad avviso di Bassani, «in quel diritto ad “alterare o *abolire* il governo”».⁸

Louis Hartz, dal canto suo, in *The Liberal Tradition in America*, sostiene che la ricezione del pensiero di Locke in America deriva dalla mancanza di distinzioni in classi sociali. «Il presente studio – scrive – si basa su quella che possiamo chiamare la verità “da libro di testo” della storia americana: che cioè l'America fu popolata da uomini decisi a sottrarsi all'oppressione feudale e clericale del vecchio mondo. Se questo concetto – antico quanto il folklore nazionale – risponde a verità, l'elemento che meglio caratterizzi la comunità americana nei confronti della storia occidentale dovrà essere l'assenza di tale oppressione; e poiché la reazione antifeudale fu liberale nel senso più ampio del termine, ciò equivale a dire che la comunità americana è una comunità liberale. Ci troviamo dunque di fronte a una inversione della legge trotskista delle evoluzioni combinate, con un'America che ha saltato la fase feudale, così come la

⁵ Cfr. M. CURTI, *The Great Mr. Locke: America's Philosopher, 1763-1861*, in «Huntington Library Bulletin», VI, 11, April 1937, pp. 107-151.

⁶ Cfr. L.M. BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 88.

⁷ E.J. ERLER, *The Great Fence to Liberty: The Right to Property in the American Founding*, in by E.F. PAUL - H. DICKMAN, eds., *Liberty, Property, and the Foundations of the American Constitution*, Albany, State University of New York Press, 1989, p. 47.

⁸ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., pp. 92-93.

Russia sembra aver saltato quella liberale. Così dicendo, so bene di ricorrere a definizioni molto approssimative. [...] Una delle caratteristiche fondamentali di una società non feudale è l'assenza di una genuina tradizione rivoluzionaria [...], come dice Tocqueville, è una società “nata libera”». ⁹ Proprio grazie a questa uguaglianza l'America era fondamentalmente lockiana. Si trattava di «una società che comincia con Locke, e che perciò lo trasforma, rimane poi fedele a lui grazie a un legame assoluto e irrazionale, e in seguito si mostra tanto indifferente alla sfida del socialismo, quanto era rimasta estranea alla eredità del feudalesimo». ¹⁰

La fortuna dell'interpretazione fondata sull'individualismo lockiano è dovuta anche al fatto che Locke non era solo. Al contrario, si inserisce in una tradizione fondata sulla libertà individuale che si dipana dai *levellers* inglesi prima di lui e che arriva fino ai *whigs* suoi contemporanei e successivi. Bernard Bailyn rappresenta proprio questa posizione. In *The Ideological Origins of the American Revolution*, Bailyn identifica una tensione ideologica ben precisa. «Lo studio dei pamphlets [del periodo pre-rivoluzionario] – precisa l'autore – ha confermato la mia piuttosto antiquata opinione che la rivoluzione americana fu soprattutto una lotta politica ideologica e costituzionale e non un conflitto tra gruppi sociali che intendevano forzare cambiamenti nell'organizzazione della società e dell'economia. Ha confermato anche la mia convinzione che gli sviluppi intellettuali nel decennio precedente l'indipendenza condussero all'idealizzazione radicale e alla concettualizzazione del precedente secolo e mezzo dell'esperienza americana». ¹¹ Il cuore dell'interpretazione di Bailyn è il seguente: «Alla fine mi convinsi che la paura di una generalizzata cospirazione contro la libertà in tutto il mondo di lingua inglese – una cospirazione che si riteneva fosse nutrita dalla corruzione e di cui l'oppressione in America era solamente la parte più immediatamente visibile – era al cuore del movimento rivoluzionario». ¹²

⁹ L. HARTZ, *The Liberal Tradition in America*, San Diego, CA, Harcourt, Brace and World, 1955; trad. it. *La tradizione liberale americana*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 13-15.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 15-16.

¹¹ B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1967, p. 4.

¹² *Ibid.*, p. 6.

Ma da dove proveniva questa idea? L'origine ultima di questa tensione ideologica è il pensiero radicale, sociale e politico delle guerre civili inglesi e del periodo repubblicano. Intorno agli inizi del diciottesimo secolo questa idea ha assunto la sua forma permanente negli scritti di un gruppo di teorici di opposizione, in particolar modo nelle *Cato's Letters* (1720-1723), scritte da John Trenchard e Thomas Gordon. Costoro sottolineano la necessità di resistere all'usurpazione del potere da parte del re.¹³ Entrando nel merito del contenuto di tali scritti, Bailyn sottolinea quale sia stata l'importanza e l'influenza dei saggi di Trenchard e Gordon durante il periodo storico che ha preceduto la rivoluzione del 1776: «In America, ripubblicati interamente o in parte, citati in ogni quotidiano delle colonie da Boston a Savannah, e citati in continuazione nei *pamphlets*, gli scritti di Trenchard e Gordon furono ritenuti, assieme ai trattati di Locke, la difesa più autorevole della natura della libertà politica».¹⁴

Murray N. Rothbard accolse e ampliò la prospettiva di Bailyn. Dal suo punto di vista, il grande significato delle *Cato's Letters* è che in questi scritti John Trenchard e Thomas Gordon hanno profondamente radicalizzato la dottrina liberale classica di Locke. Le *Cato's Letters* sono, infatti, una serie di scritti di grande impatto, nei quali i principi lockiani vengono applicati ai problemi del governo e alla sua autentica natura. Gli indipendentisti americani trovarono negli scritti dei due polemisti inglesi molti buoni argomenti per contestare il governo di Londra, l'eccessiva imposizione fiscale, le limitazioni alle libertà individuali e lo strapotere corrotto e corruttore della classe politica. Con Gordon e Trenchard, la filosofia di Locke viene declinata in ogni ambito del dibattito politico e si fa premessa per un'azione autenticamente rivoluzionaria. In un

¹³ Cfr. *ibid.*, pp. 33-34. Si veda T. GORDON - J. TRENCHARD, *Cato's Letters: Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects* (1720-1723), ed. by R. HAMOWY, 2 vols., Indianapolis, Liberty Fund, 1995; trad. it., *Cato's Letters*, a cura di C. LOTTIERI, Macerata, Liberilibri, 1997. In particolare, nell'introduzione Lottieri precisa: «Non sarebbe possibile comprendere da quali dibattiti è emersa la rivoluzione statunitense senza avvertire il ruolo che assunsero, nella formazione culturale dei coloni, gli scritti dei due polemisti britannici. [...] Sotto molti punti di vista, d'altra parte, essi [Gordon e Trenchard] rappresentano il *trait d'union* tra la tradizione politica *whig* britannica e il libertarismo della Dichiarazione di indipendenza» (p. XVIII). Donald Lutz conclude, in seguito alle sue ricerche, che i nomi di Trenchard e di Gordon figurano tra i primi cinque maggiormente citati nei dibattiti durante gli anni ottanta del diciottesimo secolo. Cfr. D.S. LUTZ, *Dimensions of Liberty in the U.S. Constitution: Covenantal Contributions*, Workshop on Covenant and Politics of the Center for the Study of Federalism, Philadelphia, Temple University, May 1982, p. 16.

¹⁴ BAYLIN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., p. 35.

certo senso, gli scritti di Gordon e Trenchard proseguono su più livelli, e con una carica contestatrice che in Locke non è possibile trovare: la messa in discussione dell'autorità paternalistica. Calando nel vivo dei dibattiti contemporanei la teoria filosofica di Locke, le *Cato's Letters* hanno quindi avuto il merito di trasformare una teoria sulla società e sullo stato in uno strumento di lotta politica. «Le *Cato's Letters* – scrive Rothbard – fecero di più che semplicemente enunciare la dottrina lockiana. Partendo dall'idea che il popolo ha il diritto di ribellarsi contro un governo che distrugga la libertà, “Cato” arriva a sostenere con forza che il governo è sempre e comunque un aggressore potenziale o reale nei confronti dei diritti e delle libertà del popolo. La libertà, che è la sorgente di tutti i frutti della civilizzazione e della felicità umana, rischia sempre di subire aggressioni e abusi da parte del governo e del potere, dai quali derivano sempre la guerra, la tirannia e l'impoverimento. Il potere è sempre in procinto di cospirare contro la libertà e l'unica via di salvezza per il popolo è quella di mantenere il governo entro confini strettamente definiti e di essere sempre vigili e ostili contro l'inevitabile tendenza del governo a violare la libertà».¹⁵ Rothbard vede la rivoluzione americana come un momento fondamentale di un più vasto movimento per la libertà. In *Conceived in Liberty* nota: «Nel senso più profondo, la rivoluzione americana fu una rivoluzione maggioritaria del *libertarianism* contro il potere. Alla sua base si trova un'ideologia libertaria che porta alle estreme conseguenze il binomio dei diritti di libertà e proprietà. La rivoluzione americana non fu soltanto la prima grande rivoluzione moderna. Fu anche una rivoluzione libertaria».¹⁶ Rothbard, inoltre, interpreta la stessa *Dichiarazione di indipendenza* come un documento radicalmente libertario. A suo avviso rappresenta la quintessenza della dottrina lockiana e del credo liberale classico del diciottesimo secolo. Thomas Jefferson fa sua l'idea che tutti gli uomini siano dotati per natura di diritti inalienabili e che il ruolo del governo sia quello di garantire questi diritti. Da qui deriva il diritto del popolo di ribellarsi contro un governo che abusi del proprio potere.¹⁷

Rothbard approfondisce il discorso della genesi del pensiero jeffersoniano all'interno della *Dichiarazione di indipendenza*. Come notato da Bassani, «la sintetica descrizione

¹⁵ M.N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, 4 voll., San Francisco, Cobden Press, 1975, p. 192 del vol. II.

¹⁶ *Ibid.*, vol. 3, p. 356.

¹⁷ *Ibid.*, vol. 4, p. 178.

La rivoluzione americana

dello stato di natura, delle finalità del governo, dei diritti naturali degli individui, contenute nelle prime proposizioni non lasciano dubbi. Il fondamento filosofico della Dichiarazione è la dottrina dei diritti inviolabili dell'individuo di matrice lockiana. E le influenze del filosofo inglese sono più che lampanti. [...] Certa è l'impronta lockiana nelle immortali parole di Jefferson».¹⁸ F. McDonald precisa che «quasi fino all'ultimo uomo, i patrioti erano d'accordo sul fatto che i legittimi fini del governo fossero la protezione del popolo nel godimento delle proprie vite, libertà e proprietà».¹⁹

2. Diritti di proprietà e diritti umani: progressismo e repubblicanesimo

La questione del rapporto tra diritti di proprietà e diritti umani non è affatto scontata. Ci sono, infatti, studiosi che cercano essenzialmente di scindere la filosofia lockiana dalla dichiarazione. In sostanza, si tratta di eliminare Locke dal pensiero di Jefferson, sostenendo un'estraneità del diritto di proprietà dalla riflessione jeffersoniana. Una tale visione condurrebbe a escludere il diritto di proprietà dal momento fondante dell'America. In particolare, fu la scuola progressista a concepire una separazione tra diritti di proprietà e diritti umani. In generale, gli storici della scuola progressista avevano ritenuto che il conflitto di classe e la lotta sociale fossero centrali al processo rivoluzionario. Per Charles Beard, probabilmente lo storico progressista più influente della prima metà del ventesimo secolo, l'elemento chiave della rivoluzione non si doveva ricercare nelle idee ma nell'economia. Secondo la sua prospettiva, i problemi di agricoltori e debitori contribuirono ad accendere la miccia della rivoluzione. Nel suo celebre *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, Beard spiega il conflitto americano nei termini di una contrapposizione tra “diritti delle persone” e “diritti della proprietà”.²⁰

Un'altra via attraverso la quale si è tentato di separare il diritto di proprietà dai diritti dell'uomo è quella della scuola repubblicana. Gli studiosi appartenenti a questo orientamento ritengono la proprietà un semplice strumento per raggiungere

¹⁸ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 94.

¹⁹ F. MCDONALD, *Novus Ordo Seclorum*, Lawrence, University Press of Kentucky, 1985, p. 1.

²⁰ Cfr. C. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, 1913; trad. it., *Un'interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 1959.

l'uguaglianza e una via di accesso alla partecipazione politica, sola dimensione nella quale per l'essere umano è possibile vivere una vita dotata di senso. «La proprietà in una repubblica – nota Gordon Wood – era ancora concepita in modo tradizionale [...] non come mezzo per il profitto personale o arricchimento, ma piuttosto come una fonte di prestigio personale o di indipendenza».²¹ Secondo la scuola repubblicana, i rivoluzionari non concepivano la proprietà come un diritto naturale, ma semplicemente come un mezzo per assicurare ai cittadini, amanti della virtù, l'indipendenza e la partecipazione politica. Ma, come nota Bassani, «non si vede [...] come questo sia in contrasto con una visione, lockiana e jeffersoniana, della proprietà come diritto naturale: vale a dire il diritto di fare ciò che si vuole con i frutti del proprio lavoro e con i beni legittimamente acquisiti».²² Il tentativo di separare Jefferson da Locke è stato ampiamente criticato. C'è chi ha sostenuto che Jefferson non considerasse la proprietà un diritto naturale, ma semplicemente una convenzione, soggetta alle decisioni della maggioranza e alle regolamentazioni.²³ La sostituzione, da parte di Jefferson, della triade “vita, libertà proprietà”, con “vita, libertà e ricerca della felicità” è stata considerata il segnale di un allontanamento dalla dottrina lockiana dei diritti di proprietà.²⁴ Bassani avverte come, in realtà, i termini “felicità” e “proprietà” non fossero affatto in contrapposizione nell'America del tempo. «È stato spesso segnalato – scrive – come molti documenti politici americani dell'epoca accostino proprietà e felicità in maniera chiaramente individualista e lockiana, tanto che il diritto alla ricerca della felicità risulta talmente ampio da ricomprendere lo stesso diritto di proprietà».²⁵ Adrienne Koch, dal canto suo, sostiene che «vi sono ampie prove del fatto [...] che Jefferson riconoscesse la proprietà come un fondamentale diritto naturale».²⁶ In

²¹G. WOOD, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Knopf, 1992; trad. it., *I figli della libertà: alle radici della democrazia americana*, Firenze, Giunti, 1996, p. 58.

²²BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 106.

²³Cfr. R.K. MATTHEWS, *The Radical Politics of Thomas Jefferson: A Revisionist View*, Lawrence, University Press of Kansas, 1983; M. SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Lacaita, 1993; E. DUMBAULD, *Thomas Jefferson and the Law*, Norman, University of Oklahoma Press, 1978.

²⁴Cfr. V. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought*, 3 voll., New York, Harcourt Brace, 1927-1930; trad. it., *Storia della cultura americana*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1969, p. 350.

²⁵BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 111.

²⁶A. KOCH, *The Philosophy of Thomas Jefferson*, New York, Columbia University Press, 1943, p. 175.

definitiva, Bassani conclude, «i termini “vita e proprietà”, “libertà, vita e proprietà”, libertà e proprietà”, riaffiorano costantemente nell’opera di Jefferson e in piena sintonia rispetto alla tipica utilizzazione e contestualizzazione di tutta la tradizione liberale classica».²⁷ Nella concezione di Rothbard la formulazione di Jefferson deve molto alla *Dichiarazione dei diritti* della Virginia di George Mason. Jefferson afferma, così come aveva fatto Mason, che gli uomini sono dotati di certi diritti intrinseci e inalienabili. È evidente, inoltre, che l’affermazione secondo cui «tutti gli uomini sono creati uguali» non abbia nulla a che vedere con un semplicistico egualitarismo né che Jefferson intendesse rivendicare un’uguaglianza sostanziale o di doti e capacità naturali. Questo, ad avviso di Rothbard, non sarebbe coerente né con il contesto del documento né con i suoi presupposti di liberalismo classico. Quel che Jefferson intende è che tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti. In breve, l’uguaglianza tra gli esseri umani sarebbe un’uguale diritto alla libertà. Ad avviso di Rothbard, inoltre, il riferimento jeffersoniano alla “ricerca della felicità”, può essere semplicemente letto come diritto al possesso di beni. Lo stesso Mason aveva affermato che tra i diritti naturali degli esseri umani vi sono «il godimento della vita, della libertà, con gli strumenti per acquisire e possedere la proprietà, e il perseguimento e l’ottenimento di sicurezza e felicità».²⁸ Jefferson, riassumendo la frase di Mason, scrisse che tra i diritti umani inalienabili vi «sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Quindi, il diritto al perseguimento della felicità implica il diritto di proprietà. Jefferson e Mason sapevano benissimo che non esiste alcun diritto dell’individuo ad avere una certa quantità di proprietà. L’autentico diritto naturale dell’individuo era, piuttosto, un’uguale libertà di acquisire e mantenere la proprietà. La formulazione contenuta nella *Dichiarazione di indipendenza*, non può, secondo l’analisi rothbardiana, essere letta come il ripudio o l’indebolimento del diritto di proprietà.²⁹

²⁷ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 114.

²⁸ *Classici del liberalismo e del socialismo. Le carte dei diritti*, a cura di F. BATTAGLIA, Firenze, Sansoni, 1934, p. 45.

²⁹ Cfr. *ibid.*, p. 179.

3. *Le Cato's Letters: liberali o repubblicane?*

Bailyn e Rothbard enfatizzano il ruolo delle *Cato's Letters*, ma non tutti gli storici condividono la loro posizione nel considerare tale lavoro come parte della tradizione individualista lockiana. Anche Gordon Wood considera fondamentali le *Letters*, ma ritiene che si inseriscano all'interno della tradizione repubblicana classica. È proprio questa tradizione che Wood considera centrale nello spiegare la rivoluzione. I repubblicani classici ponevano un'enfasi particolare sulla virtù pubblica. Ritenevano che gli individui dovessero mettere da parte i loro interessi e le loro preoccupazioni private e che dovessero invece impegnarsi per fare avanzare il bene comune. Wood scrive che «questo interesse comune, non era, come noi potremmo pensare oggi, semplicemente la somma o il consenso degli interessi particolari componenti la comunità. Si trattava piuttosto di un'entità a sé, precedente e distinta dai vari interessi privati di gruppi e individui».³⁰ Il riferimento costante dei pensatori repubblicani era la repubblica romana. Wood sostiene che «il repubblicanesimo era essenzialmente anti-capitalistico, un tentativo finale di venire a patti con l'emergente società individualista che minacciava di distruggere una volta per tutte tutta la comunione e la benevolenza che l'uomo civilizzato aveva sempre considerato come l'ideale del comportamento umano». A suo avviso «il sacrificio degli interessi individuali per il più ampio benessere del tutto formava l'essenza del repubblicanesimo e comprendeva per gli americani l'essenza della loro rivoluzione. [...] Il benessere del popolo – il bene pubblico – divenne per gli americani il fine esclusivo del governo, la loro “stella polare”». Wood si spinge fino al punto di sostenere che i rivoluzionari volevano fondare un “Sparta cristiana” devota alle virtù pubbliche. «La tradizionale teologia puritana del *covenant* – scrive – si combinò con la scienza politica del diciottesimo secolo, dando luogo ad un argomento fortemente persuasivo per la rivoluzione. La sensibilità liberale razionalista

³⁰ G. WOOD, *The Creation of the American Republic, 1776 - 1787*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1969, p. 58.

La rivoluzione americana

si unì all'amore cristiano calvinista per creare un'enfasi essenzialmente comune sull'utilità e la bontà della devozione al benessere generale della comunità [...]. La città sulla collina assunse un nuovo carattere repubblicano. Con buone probabilità, ora sarebbe diventata, nelle parole rivelatrici di Samuel Adams, la "Sparta cristiana".³¹ La critica dei rivoluzionari al governo inglese, e la ragione fondamentale della ribellione, consistettero nel fatto, ad avviso di Wood, che questo subordinava il bene comune agli interessi privati del re. L'analisi di Wood va collocata nel più ampio contesto della scuola repubblicana, per la quale un punto di riferimento fondamentale è rappresentato dal lavoro di John G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment*.³² La scuola ha trasformato la nozione di repubblicanesimo da quella che era semplicemente una forma di governo ad un'ideologia che è stata essenziale per la politica fiorentina del cinquecento e poi per l'universo politico angloamericano.³³ Il punto di riferimento di tutta questa tradizione è la figura di Machiavelli, il cui pensiero viene considerato come il passaggio fondamentale tra il pensiero repubblicano classico e il Rinascimento. Furono James Harrington e i suoi seguaci, nel seicento inglese, a riprendere il repubblicanesimo che successivamente giunse fino ai rivoluzionari americani. Pensatori di opposizione, tra cui Bolingbroke, Gordon e Trenchard, criticavano le pratiche dell'oligarchia *whig*, che aveva condotto a corruzione, aumento del debito pubblico e a una tassazione oppressiva. Tutto questo fornì gli strumenti teorici con i quali i coloni americani criticarono la politica di Londra.³⁴

In chiaro contrasto, Ronald Hamowy sfida apertamente l'analisi di Wood.³⁵ Sostiene, infatti, che le *Cato's Letters* furono ampiamente influenzate dall'individualismo lockiano. A suo avviso, queste non contengono nessuna enfasi sul sacrificio di se stessi a favore del bene comune, cosa sostenuta invece da Wood e da Pocock. È vero, invece,

³¹ *Ibid.*, p. 118.

³² Cfr. J.G.A. POCK, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. it., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980.

³³ In questa scuola si inseriscono WOOD, *The Creation of the American Republic*, cit.; L. BANNING, *The Jeffersonian Persuasion: Evolution of a Party Ideology*, Ithaca, Cornell University Press, 1978.

³⁴ Cfr. J.G.A. POCK, ed., *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton, Princeton University Press, 1980.

³⁵ Cfr. R. HAMOWY, *Cato's Letters, John Locke, and the Republican Paradigm*, in «History of Political Thought», XI, 2, 1990, pp. 273-294.

che le *Cato's Letters* deplorano la corruzione della corte, ma in questo non vi è nulla di incoerente con l'individualismo. Del resto, Bassani avverte delle «crepe nel fronte storiografico antilockiano» e precisa che «gli storici delle idee politiche americane non possono sottoscrivere senza riserve l'approccio pocockiano, perché se l'universo politico inglese può essere (forse) considerato neoharringtoniano, quello americano è con tutta evidenza neolockiano».³⁶ Per il repubblicanesimo la partecipazione attiva alla vita pubblica era la vera espressione della libertà. Da un lato, per il repubblicanesimo, si ha un'idea di libertà come diritto a partecipare agli affari pubblici, dall'altro, per Locke, la libertà si intende come «insieme di diritti individuali che esigevano protezione contro l'interferenza del governo».³⁷

4. Conclusioni

Le interpretazioni sin qui considerate, sebbene diverse tra loro, condividono una caratteristica. Sia che si concentrino su Locke, sia sul repubblicanesimo classico in un'ottica anti-individualista, in ogni caso ritraggono i rivoluzionari americani come *whigs*, ovverossia come simpatizzanti per quel partito che all'interno della politica inglese si opponeva al re. Da questa prospettiva, queste interpretazioni si trovano a doversi confrontare con una particolare sfida. Charles H. McIlwain, in *The American Revolution: A Constitutional Interpretation*, sostiene che «il conflitto, comunemente chiamato “rivoluzione americana”, ebbe, sino alla sua ultimissima fase costituzionale, due soli protagonisti: gli americani e il parlamento britannico; la corona non venne coinvolta».³⁸ Considerando questa situazione, McIlwain conclude che, «la conseguenza fu che l'ultima posizione costituzionale dell'America non fu affatto *whig*: anzi per molti aspetti fu una posizione non semplicemente non *whig*, ma addirittura anti-*whig*, giacché la dottrina di un parlamento insieme onnipotente e imperiale, contro la quale di fatto essi stavano combattendo, era più un principio *whig* che *tory*».³⁹ McIlwain sostiene che

³⁶ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 69

³⁷ E. FONER, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 1999, p. 21.

³⁸ C.H. MCILWAIN, *The American Revolution: A Constitutional Interpretation*, Londra, Macmillan, 1923; trad. it., *La rivoluzione americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1965, p. 9.

³⁹ *Ibid.*, p. 125.

La rivoluzione americana

i rivoluzionari si opposero alla costituzione inglese del diciottesimo secolo, che si traduceva in un potere illimitato del parlamento. Per questa ragione rifiutarono la pretesa del parlamento di imporre tasse alle colonie, per esempio con lo *Stamp Act* del 1765. Invece, si appellavano alla costituzione inglese del diciassettesimo secolo che insisteva sul potere del re. In questa prospettiva la rivoluzione americana avrebbe avuto un'attitudine alla conservazione piuttosto che al radicalismo.

In realtà, malgrado la diversità delle diverse correnti di pensiero, negli anni della rivoluzione i vari orientamenti ideologici si sovrapposero e confluirono nella fondazione della democrazia americana. Del resto, gli Stati Uniti furono «la prima nazione del mondo moderno a fare di taluni principi politici e sociali il fondamento della propria esistenza».⁴⁰

⁴⁰ B. BAILYN - G. WOOD, *Le origini degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 233.

IL 1917, ANNO DECISIVO DELLA GRANDE GUERRA

Nota introduttiva

Con questo numero monografico sul 1917 si conclude il nostro lavoro di analisi sulla prima guerra mondiale, iniziato con il fascicolo monografico del n. 2 del 2015 di «Eunomia». È superfluo dire che esaminare tutti gli aspetti della Grande Guerra è impresa impossibile, anche se la vasta produzione di questi anni ha certamente messo in luce fatti che finora erano stati dimenticati o superficialmente studiati. Nel nostro caso l'attenzione è stata rivolta non solo al ruolo italiano nel conflitto, ma, con particolare evidenza, agli attori e ai fattori internazionali che contribuirono a rendere la guerra europea una guerra mondiale a tutti gli effetti, la prima guerra mondiale, definita anche la Grande Guerra, perché nessun altro conflitto precedente aveva assunto le dimensioni materiali e umane come quella che si combatté tra il 1914 e il 1918.

A conclusione di questi due numeri monografici, come *editor-in-chief* e *co-editor* di «Eunomia», ringraziamo sentitamente tutti gli studiosi che hanno contribuito all'impresa, sperando di poterli accogliere nella nostra rivista in altre circostanze.

A.D. – G.I.

SAGGI/ESSAYS

RENATO CRISTIN

1917. Filosofia e guerra

Abstract: *The aim of this study is to present the positions that some philosophers have expressed in 1917 (and in the immediate surrounding years) about the First World War. Texts of some representative thinkers are examined: Scheler, Simmel, Husserl, Jünger, Bergson, Hofmannsthal, Unamuno, Ortega y Gasset and Croce. Germany, France, Austria, Italy and Spain are also paradigmatic cases of nations on opposite sides and of a non-interventionist position. From the analysis emerges a very differentiated picture, which however presents at least two common elements: neither an emphatic not a moralistic reflection on the war, and a defense of the national element as an essential contribution to the development of the European spirit. Despite their criticism of nationalism and their common desire to overcome the war, the philosophers examined here are convinced that the defense of the nation is the basis for the preservation both of European identity and of Europe as a whole.*

Keywords: 1917; Philosophy; Philosophers; War; Nationalism; Nation; Europe; Culture; Technique; Militarism; Military Industry; Materialism; Peace; Pacifism.

Il 1917, a causa della situazione storico-politica e del particolare punto raggiunto dalla guerra in corso, disastrosa per tutte le nazioni coinvolte, mostra (e ciò accade pure negli anni immediatamente circostanti) una intensa riflessione filosofica convergente sulla questione bellica, che aveva drammaticamente conquistato la scena mondiale e si era imposta come un ineludibile problema, di ordine non solo morale e politico, ma anche spirituale e culturale. Impossibile, per la filosofia, evitare in quel periodo la riflessione sulla guerra. Il bilancio dei danni materiali e immateriali era inaggirabile, perché nessuna prospettiva filosofica poteva allora staccarsi a tal punto dalla realtà, da occultare o anche solo mettere in secondo piano gli eventi del mondo storico-sociale concreto. La violenza che aveva scosso l'esistenza europea fin nelle sue radici era lì, davanti allo sguardo dei filosofi, che tentavano di interpretarla, comprenderla, esplorarne le forme, penetrarne la superficie, coglierne l'essenza e gli sviluppi, fornendo spiegazioni ed elaborando, ciascuno a modo proprio, un *pensiero della guerra*, con risposte alle domande fondamentali che da essa provenivano e con proposte teoriche, di differente impostazione ma sostanzialmente unite nello scandagliare fino in fondo,

senza pregiudizi, un fenomeno così oscuro e al tempo stesso così strettamente congiunto con la storia umana.

Se c'è un esito che accomuna le principali interpretazioni filosofiche di questo tema negli anni della prima guerra mondiale, esso è ravvisabile nella sua demitizzazione e nella sua conseguente filosoficizzazione, che non significa mera razionalizzazione, quanto piuttosto riconduzione del fenomeno bellico mitico a quello logico (in un senso analogo a quello dell'antico passaggio dal *mythos* al *logos*), pur all'interno di un ampio campo in cui la sfera epica o quella delle emozioni non viene affatto espunta. Il senso di un'espressione come *filosofia della guerra* va dunque, in termini generici, compreso come sforzo del pensiero per determinare essenza e forme, qualità e strutture di questo fenomeno, mentre i suoi termini specifici rappresentano le peculiarità di impostazione e gli esiti teoretici di ciascun singolo filosofo su tale tema. Comune è anche il giudizio sullo sconvolgimento provocato dalla guerra, che, come scrisse Gadamer, soprattutto in Germania aveva lasciato «una generazione turbata, sconvolta nella sua tradizione formativa, nel suo orgoglio culturale, paralizzata dagli orrori causati dalle “battaglie di materiali” della prima guerra mondiale».¹ Ciò che colpisce i filosofi, come d'altra parte tutti coloro che hanno potuto osservare lo svolgersi della guerra, è l'irruzione sui campi di battaglia dei cosiddetti “materiali”, dei mezzi tecnici, degli strumenti meccanici, che affiancano l'uomo, e talvolta lo sostituiscono, producendo una devastazione mille volte superiore a quella che avevano portato le guerre precedenti. Ciascuno a modo suo ma tutti indistintamente rimasero esterrefatti da quella sconvolgente potenza, nuova ma non imprevedibile, in quanto diretta conseguenza dello sviluppo tecnico-industriale, applicato alla scienza militare. Inoltre, nella maggior parte di questi esiti c'è una diffusa propensione di carattere nazionale, volta a difendere non tanto le motivazioni della guerra quanto l'elemento nazionale che in essa si è trovato coinvolto. In questa chiave vanno lette, come esempio, le affermazioni del 1915 di Hugo von Hofmannsthal sulla «missione dell'Austria» come «una vera e propria missione europea»: se si scende in guerra per difendere la nazione, e se la nazione ha una missione europea, si entra in

¹ H.-G. GADAMER, *I sentieri di Heidegger*, trad. it. a cura di R. CRISTIN, Genova, Marietti, 1987, p. 16.

guerra per difendere l'Europa, ciascuno però dal proprio punto di vista e, temporaneamente, combattendosi. Non si tratta di un sofisma, tanto più crudele quanto più aumenta il numero dei caduti, ma di un'autentica preoccupazione spirituale: la guerra non può, non deve distruggere l'Europa, e quindi dalla guerra l'Europa può e deve uscire rinata, nonostante la guerra stessa. Ci si combatte senza limiti, in un «terribile sacrificio di sangue», ma senza compromettere l'orizzonte vitale soltanto all'interno del quale le nazioni, tutte insieme e singolarmente, esistono e possono continuare ad esistere. Questo orizzonte è l'Europa in senso concreto e al tempo stesso spirituale: perciò, «come potremmo sopportare che quell'Europa da cui [noi austriaci] abbiamo ricevuto il nostro millenario compito e che deve costantemente rinnovarci, venga pensata come qualcosa che spiritualmente e moralmente non esiste più?».² L'elemento nazionale viene qui accuratamente analizzato, senza esaltazione nazionalistica ma anche senza enfasi pacifista o internazionalista. La preservazione dello spirito europeo (e quindi in questo senso dell'Europa) viene cercata attraverso l'affermazione di quello nazionale. Di questo genere è, per fare altri esempi, su cui mi soffermerò più avanti, la concezione bergsoniana dell'opposizione fra vitalismo francese e meccanicismo tedesco, che sarebbe alla base del conflitto mondiale, oppure la visione scheleriana di questa guerra come volontà di affermazione dello spirito tedesco e come eccedenza della passione rispetto all'intelletto. Restringendo dunque la prospettiva al 1917 e dintorni, focalizzerò l'indagine su alcune riflessioni esemplari, ad alta densità filosofica e di diversa provenienza geo-culturale: Scheler, Simmel, Husserl e, con un lieve spostamento cronologico, Jünger, e poi Bergson, Hofmannsthal, Unamuno, Ortega y Gasset e Croce. Germania, Francia, Austria, Italia e Spagna rappresentano anche casi paradigmatici, rispettivamente, di nazioni schierate su opposti fronti e di una neutrale o non-interventista. Si tratta di una scelta molto ristretta ma altamente rappresentativa, come una sorta di carotaggio nelle rocce della storia, nel tentativo di recuperare la scatola nera del pensiero filosofico sulla guerra o, per meglio dire, della filosofia immersa nella prima guerra mondiale. Va segnalato, infine, che la

² H. VON HOFMANNSTHAL, *La rivoluzione conservatrice europea*, trad. it. a cura di J. BEDNARICH e R. CRISTIN, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 79-80.

letteratura sul tema è vastissima e che le pagine seguenti si dedicheranno, in chiave teoretica e non storica, esclusivamente all'interpretazione dei testi principali che gli autori esaminati hanno dedicato a questa guerra.³

Per un pensatore come Edmund Husserl, tutto dedito alla teoresi, pur nella totale connessione con l'esperienza che la sua filosofia fenomenologica implica, le riflessioni di ordine etico-pratico o addirittura sociale erano marginali e limitate per lo più al rapporto fra etica e strutture fenomenologiche teoretiche; tuttavia nel 1917 egli affronta i temi dello stato, della società e della storia, relazionandoli alla guerra in corso. Il suo patriottismo, che trova un'anticipazione solenne e incisiva nel pensiero di Fichte, non vacilla nemmeno quando nel 1916 il figlio minore muore a Verdun. La sua fedeltà alla nazione tedesca, che in quel momento si manifestava anche con una condivisione delle sue ragioni nei confronti della Francia, non gli impedisce tuttavia di esprimere una certa sfiducia nei confronti della guerra e di credere, ossia di sperare, che per la Germania e per l'intera Europa si stia annunciando un'epoca nuova, che dovrà manifestarsi dopo la conclusione della guerra: una prognosi storica che si sarebbe però realizzata solo dopo l'ancor più sanguinoso conflitto mondiale successivo.

Nel 1917, per la Germania la guerra si stava avviando verso un esito infausto, perché l'entrata in conflitto degli Stati Uniti, nel mese di aprile, rompe definitivamente il precario equilibrio tra le parti belligeranti e segnò l'inizio della rovinosa caduta dell'esercito e, successivamente, dello stato tedesco. Sul campo, fino a quel momento, Germania e Austria si erano attestate su alcuni non secondari successi, ma la progressiva carenza di risorse, materie prime e semilavorati, stava producendo un effetto di logoramento che si sarebbe presto rovesciato anche sull'esercito. Il cosiddetto fronte interno era dunque quanto mai utile per sollevare le condizioni materiali e psicologiche della popolazione, ed è in questo quadro che si inseriscono le numerose iniziative universitarie come appunto il ciclo di lezioni tenute da Husserl, il quale ritiene che la guerra sia stata inevitabile, dato l'accerchiamento che la sua patria stava subendo, e che, in quanto «evento eccezionale», questa guerra sia «un destino alto e gravoso al di

³ Sul tema cfr. F. GHIA - M. GIULIANI, eds., *Filosofi dinanzi alla Grande Guerra (1914-1918)*, in «Humanitas», 6, 2015.

là di ogni comprensione». Poiché la coalizione dell'Intesa avrebbe come unico scopo quello di «annientare la forza della Germania, per privare il popolo tedesco di una vita, un agire e un operare produttivi», questo popolo è chiamato a uno slancio spirituale superiore, che gli faccia riscoprire il senso profondo della sua esistenza e del suo compito storico. La guerra come occasione di elevazione, di autoriflessione che partorisca il miglioramento. Se infatti, «in tutta la storia, è mai stato inflitto a un popolo un destino più alto, e insieme una prova più ardua», questo popolo deve assumersi la responsabilità storica di cogliere questo conflitto come un'occasione «di rinnovamento in tutte le fonti ideali di energia, che un tempo furono attinte nel proprio popolo e dai principi profondi della sua anima, e che già in passato avevano dato prova della loro forza salvatrice».⁴

Questi passaggi corrispondono a un'interpretazione non solo del momento storico, quanto soprattutto del compito ideale che egli vedeva nello spirito tedesco, confortato in questo da un vastissimo movimento culturale che formava una vera e propria ossatura teorica della Germania post-unificazione. In questa chiave, le riflessioni husserliane del 1917 esprimono la convinzione che la civiltà europea non possa prescindere dall'apporto tedesco, che per essere efficace deve conservarsi nella propria identità: «Nella miseria dei nostri tempi» dobbiamo aggrapparci alla «consapevolezza dei puri ideali [...] che hanno trovato nel nostro popolo tedesco i loro rappresentanti più nobili e sublimi», e fare in modo che esso possa «rimanere la speranza dell'umanità», che «cresca fino a raggiungere il vero splendore, che si innalzi in sé e innalzi con sé l'umanità intera».⁵ Husserl parla di popolo (e comunità), ma non di stato; di «ripiegamento interiore verso le più sublimi idee religiose ed etiche», ma non di morale dello stato; esorta a pensare (e a vincere) la guerra, ma non si è mai lasciato coinvolgere dalla politica, né da quella belligerante, né da quella successiva alla guerra. Egli concepisce la storia in termini filosofici come storia del pensiero e vede quindi l'Europa come lo spazio in cui sono sorte e cresciute le idee che ne hanno formato la tradizione e delineato i molteplici ambiti culturali interni, ma prima di elaborare l'idea di Europa,

⁴ E. HUSSERL, *Fichte e l'ideale di umanità*, trad. it. a cura di F. ROCCI, Pisa, ETS, 2006, p. 49.

⁵ *Ibid.*, pp. 88-89.

egli ha pensato la propria nazione, fino in fondo, senza banalizzazioni universalistiche (valorizzando la peculiarità dello spirito tedesco), senza retorica (respingendo qualsiasi enfasi nazionalistica) e senza incertezze (non esitando a restare in patria durante la dittatura nazionalsocialista). Da qui egli ha potuto, negli anni successivi e in particolare nei celebri saggi sulla “crisi”, pensare l’Europa come una dimensione in cui l’identità particolare tedesca confluisce, insieme a tutte le altre, formando appunto la più ampia identità continentale.

Per Husserl, dunque, il concetto di nazione resta valido in quanto attestazione di una fedeltà e di una appartenenza storica, ma ad esso egli affianca quello di spirito, che deve trovare nell’Europa la sua appartenenza e nell’interazione fra gli stati nazionali la sua evoluzione. Per la sfera europea egli pensa a una fusione spirituale che conservi le peculiarità delle singole culture e dei singoli terreni nazionali. Questa posizione, in cui risuonano anche lontane nostalgie per l’antico ordine asburgico, trova un equivalente, per esempio, in Hofmannsthal e nella visione, che egli esprime proprio in quel medesimo 1917, di un’Europa «illuminata» e federata, nella sua «rivoluzione conservatrice» o «restaurazione creativa», che valorizza «un destino e un’eredità comuni» a tutte le nazioni europee.⁶ Qui viene delineato un recupero dell’autentico spirito europeo, che conservi le diverse identità nazionali portandole sul superiore piano dell’interazione pacifica: «Il processo di cui parlo non è altro che una *rivoluzione conservatrice* di portata inaudita nella storia europea», e per quanto riguarda lo spazio austro-germanico, «il suo fine è la forma, una nuova realtà tedesca, alla quale possa partecipare tutta la nazione».⁷

Come Husserl, anche Max Scheler prese posizione a favore dell’intervento bellico del suo paese, con due ponderosi testi del 1915 e del 1916, per distanziarsene successivamente alla vista degli effetti disastrosi, ma senza abbandonare l’idea che il fenomeno della guerra, al pari degli altri fenomeni dell’esistenza umana, non fosse da demonizzare, da bandire cioè per decreto sociale o per istanza morale, bensì da analizzare e comprendere in forma talmente radicale da poterne mettere in luce le più

⁶ HOFMANNSTHAL, *La rivoluzione conservatrice europea*, cit., p. 38.

⁷ *Ibid.*, p. 72.

recondite implicazioni. Nel 1915 pubblica un saggio che fece discutere non solo per la sua determinazione nel sostenere la causa tedesca, ma anche per la forza teoretica con la quale aveva scandagliato un fenomeno che i popoli europei avevano conosciuto da sempre come portatore di tragedie, sia che fossero vinti o vincitori, ma che era stato sempre scivoloso, ambiguo e perciò difficile da categorizzare. Il realismo politico può parlarne con una certa agevolezza, ma per la filosofia è sempre stato arduo affrontare il problema della guerra. La prova è che per lo più i filosofi hanno tematizzato il suo contrario, la pace. Qui Scheler è filosofo anche nel suo andare controcorrente, cercando cioè di comprendere un fenomeno che per lo più si tenta di aggirare, di evitare nella sua dirimpente tragicità, nelle sue conseguenze ultime che si presentano nella forma dell'uccidere, del dare e subire la morte. Per un pensatore cristiano, la guerra, nel suo contravvenire al comandamento fondamentale che regola la vita dell'uomo in società, è una via negativa, e proprio perciò Scheler deve ricorrere alla forza, tutta umana e quindi fallibile, dello spirito, per pensare la guerra senza bandirla dal proprio orizzonte.

Egli ha come obiettivo una filosofia della guerra in generale e la sua applicazione al conflitto in corso, e indaga la guerra come fenomeno concreto, come realtà metafisica e come problema etico, illustrando poi la «legittimità» della «guerra tedesca», ovvero «il superiore diritto» della Germania a condurla, mostrando infine tutta l'avversione culturale verso l'Inghilterra, contrapponendo la *Kultur* tedesca alla *Zivilisation* inglese, a quella che, secondo Scheler, sarebbe la deformazione della cultura in *comfort* (una «tavola delle categorie del pensiero inglese» chiude il volume, esibendo una distanza critica che sembra talvolta sfiorare l'irrisione, ma che in realtà intende mostrare la profonda avversione scheleriana, ma molto diffusa in ambito germanico, per quella «psicologia dell'*ethos* inglese» in cui «la venerazione delle virtù» si è degradata a «ipocrisia», a quel concetto che gli inglesi esprimono con la parola *cant*).⁸ L'opposizione fra *Kultur* e *Zivilisation* è uno schema che in questi anni viene largamente adottato, come dimostra per esempio anche l'interpretazione di Thomas Mann, secondo cui la guerra in atto sarebbe l'incarnazione del contrasto fra la *Kultur*

⁸ Cfr. M. SCHELER, *Der Genius des Krieges und der Deutsche Krieg*, Leipzig, Verlag der Weissen Bücher, 1915, p. 385 e ss.

tedesca, vitalistica e radicata nello spirito del popolo, e la *Zivilisation* propria delle altre nazioni occidentali, utilitarista e strumentale rispetto ai popoli: «I tedeschi non sono per nulla infatuati della parola “civiltà” o “civilizzazione” quanto le vicine nazioni occidentali», preferendole «come parola e concetto il vocabolo “cultura”», perché «l’anima tedesca è troppo profonda perché la civilizzazione divenga per essa il concetto più sublime».⁹ Ma la *Kultur* va difesa, ritiene Scheler (e, come vedremo, parimenti Simmel), anche all’interno della Germania, criticando quel potere mercantile che aveva assunto un ruolo guida nello sviluppo socio-economico nazionale e che aveva finito per comprimere la tradizione spirituale tedesca, devitalizzandola e riducendola a semplice testimonianza di un grande passato culturale e a debole voce nella formazione dell’identità nazionale attuale. Opposta dunque all’incivilimento, la cultura sarebbe, come osserva Croce nel 1917, «la forma moderna e critica della religiosità».¹⁰

Ma ora la chiamata alle armi è un problema di ordine nazionale, statale, e non può essere elusa, perché convoca allo stesso tempo le istituzioni e la popolazione, le strutture materiali e le forze spirituali. La guerra, infatti, «ha sempre in sé due qualità contrapposte: quella di un evento elementare, naturale, vitale dal punto di vista dell’anima, nel quale si sciogliono forze e “tensioni” a lungo bloccate; e quella di una consapevole azione finalistica della persona-stato con più o meno rigidamente prescritte “istanze” nei confronti dello stato straniero».¹¹ Nella concretezza del presente, Scheler ritiene che la Germania abbia il diritto di plasmare il proprio cammino storico *anche* mediante la guerra, che forgerebbe così una forma di violenza non estranea al diritto, al diritto di crescita o di predominio. Bisogna dunque cogliere in forma precisa limiti e possibilità di questo diritto alla guerra o della guerra. Si capirà così che «nella guerra si combatte per qualcosa di superiore alla semplice esistenza», perché si tratta di una «lotta per il potere, per ciò che da esso dipende e che con esso coincide», ovvero di una lotta per «la libertà politica». Con una certa enfasi statalista dagli evidenti toni hegeliani, egli afferma che «lo stato belligerante è lo stato nella massima attualità della

⁹ T. MANN, *Pensieri di guerra*, in ID., *Scritti storici e politici*, trad. it. a cura di L. MAZZUCCHETTI, Milano, Mondadori, 1957, pp. 44-45.

¹⁰ B. CROCE, *Pagine sulla guerra*, Napoli, Ricciardi, 1919, successivamente Bari, Laterza, 1928, p. 182.

¹¹ SCHELER, *Der Genius des Krieges*, cit., p. 57.

sua esistenza»,¹² esprimendo così una motivazione, pur sempre discutibile dal punto di vista del diritto, non meccanicistica ma spiritualistica, alla «guerra tedesca». Questa guerra non è primariamente giusta o ingiusta, ma semplicemente necessaria, perché mossa da un'esigenza spiritual-vitale che non corrisponde, se non in forma assai derivata, ai bisogni materiali (o materialistici) di crescita industriale o di spazio vitale. Perciò, in tale senso laterale, «questa guerra è – come raramente una guerra è – giusta e perciò anche una guerra che trova un diritto sacro».¹³

La guerra porta alla piena coscienza l'idea di nazione, non per costrizione ma per libera decisione dei singoli, perché «in tempo di pace la nazione è per i suoi membri un concetto più simbolico che intuitivo [...], più un elemento di collezione e relazione che una persona sostanziale», ed è solo nella guerra che si afferma «la conoscenza della realtà della nazione come una persona generale spirituale». Solo lo stato di guerra permette all'individuo di compiere un'esperienza autentica della nazione e della storia, e «in questa grande esperienza risiede un significato conoscitivo metafisico della guerra».¹⁴ Qui si riversano e si mescolano motivi spirituali e sociali, arcaici e moderni, tenuti insieme da una forte connotazione filosofica, secondo la quale quando un popolo o una civiltà smarrisce l'ancoraggio alle sue fonti originarie scivola su un piano di decadenza e rischia di implodere. Scheler concepisce e articola la storia secondo epoche caratterizzate di volta in volta dal predominio di forze differenti: in popoli giovani sembra che le energie trainanti siano di tipo biologico; in popoli più maturi prevalgono interessi politici, in senso generale e non esclusivamente positivo; in popoli più vecchi prevalgono forze di carattere economico. Sulla falsariga spengleriana, i primi sono popoli destinati a sostituire gli altri quando questi decadono. Poiché il popolo tedesco continua a trarre nutrimento dalle sue più profonde radici, il suo destino storico è assicurato, al di là dei rovesci bellici o materiali. Perfino l'apparato militare, come ogni altra struttura dello stato, è al servizio di questo destino, perché in esso si riversano quelle energie originarie che sono essenzialmente di ordine metafisico e morale, perché

¹² *Ibid.*, p. 43.

¹³ *Ibid.*, p. 168.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 119-121.

«il genio della guerra» riesce «a risvegliare a se stesse le anime assopite», fino a farle riconoscere «l'onore di qualcosa di più grande, l'onore del “reggimento”, fino a quello dell'esercito».¹⁵

Il militarismo non è dunque solo organizzazione prussiana dello stato e delle sue strutture, ma è anche parte di quella *Kulturform* che innerva l'anima tedesca pervadendone le creazioni. Questa posizione scheleriana non è affatto isolata, ma trova eco in molti altri intellettuali tedeschi dell'epoca, come per esempio in un insospettabile Thomas Mann, che nel medesimo periodo (1914) sostiene che la potenza bellica tedesca non sia sorta a detrimento degli altri ambiti sociali e che, soprattutto, essa sia strettamente collegata all'anima tedesca, che non è volgarmente bellicosa ma, in quanto anima di un «popolo della metafisica, della pedagogia e della musica», è determinata, decisa, e ha «un orientamento morale». Perciò Mann può affermare che «al nostro moralismo è spiritualmente concatenato il nostro militarismo», in una connessione inestricabile perché fondata nello spirito e non nell'economia, concludendo che «il militarismo tedesco è in realtà forma e aspetto della moralità tedesca».¹⁶

Con accenti faustiani, Scheler crea un legame eroico, di carattere spirituale e storico, fra la guerra e la morte: «Il genio della guerra rende amico il nostro occhio spirituale [...] con la morte», perché esso «conduce dinanzi alla fama, dinanzi all' “immortalità terrena”, come già gli antichi avevano definito la fama».¹⁷ Così il genio della guerra consente di superare quella soglia che divide la vita dalla morte e che, in quanto «immortalità religiosa», si manifesta come «fede». Così la guerra è fenomeno della trascendenza e della fede. Ciò differenzia «ogni genuina conduzione della guerra» dall'odio, perché essa viene condotta secondo un principio di rispetto della persona che il nemico sempre è, secondo un criterio che segue «lo spirito cavalleresco» e, al tempo stesso, «l'ethos cristiano». Ne consegue uno stato di cose che, pur essendo paradossale per la religione cristiana, si configura come guerra senza odio: si uccide e si viene uccisi, «ma questo uccidere è uccidere senza odio, sì, un uccidere con l'atteggiamento

¹⁵ *Ibid.*, p. 125.

¹⁶ MANN, *Pensieri di guerra*, cit., pp. 44-45.

¹⁷ SCHELER, *Der Genius des Krieges*, cit., pp.124-125.

spirituale del rispetto». Ciò rende la guerra accettabile, giustificabile anche, perché «costituisce la maestà di quest'opera terribile».¹⁸ Da una prospettiva simile, eroico-cavalleresca ma non anche religioso-cristiana, Ernst Jünger poteva scrivere, nel 1922, basandosi sull'esperienza della guerra da poco conclusa, che «vivere significa uccidere».¹⁹

Ed è sul denso e problematico testo di Scheler che José Ortega y Gasset si appoggia per scrivere un saggio che, configurato come lunga recensione a quel testo, è anche una riflessione originale sulla guerra che si fonda su una premessa, tutta filosofica nella sua essenza, secondo cui della guerra si dovrebbe parlare senza fanatismo di approvazione o di condanna, ma con la lucidità che deriva dall'averla pensata senza pregiudizi. E ciò, scrive Ortega proprio nel 1917, vale anche per il conflitto attuale: «Credo che il fatto tremendo della guerra significhi il castigo imposto agli europei per non aver pensato con serietà, con calma e con veracità riguardo alla guerra».²⁰ Egli sviluppa un'interpretazione così schietta della guerra, come concetto e come fenomeno reale, da costituire un vero e proprio modello di elaborazione filosofica su un tema così complesso, acuminato e al tempo stesso scivoloso. Qui la visione orteghiana mostra il suo ampio spettro e la sua capacità di penetrazione nelle pieghe dell'esistenza e della storia: la guerra non si contrasta con il pacifismo, ma con il realismo politico e lo storicismo filosofico, con una diagnosi della realtà che abbandoni i fantasmi dell'idealismo e si fondi invece sulla ragione vitale, ovvero sul quel «raziovitalismo» che Ortega concepisce come antidoto a qualsiasi dogmatismo e come pensiero concreto che si distacca dall'oggettivismo.

Leggere in parallelo il saggio di Scheler e l'approfondita recensione di Ortega è un modo di osservare i problemi in gioco (la guerra, la nazione, lo stato, la forza, il diritto, il potere, la violenza, la tensione e la coesistenza fra gli individui nella società) da un doppio punto di vista, con interpretazioni divergenti e talvolta contrastanti, ma con un medesimo impegno a pensare senza strumentalismi ideologici questo fenomeno

¹⁸ *Ibid.*, pp. 78-79.

¹⁹ E. JÜNGER, *La battaglia come esperienza interiore*, trad. it. di S. BUTTAZZI, Prato, Piano B, 2014, p. 57.

²⁰ J. ORTEGA Y GASSET, *El genio de la guerra y la guerra alemana*, in *Obras Completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1946, vol. II, p. 192.

sconvolgente e al tempo stesso affascinante. Il nodo principale intorno a cui, secondo Ortega, ruota l'indagine scheleriana è il rapporto fra guerra e diritto: Scheler lo piega al diritto dei grandi stati di affermare la loro forza, mentre Ortega afferma che non c'è propriamente un diritto alla guerra, e che quella volontà di affermazione è spesso, e anche nel caso della guerra in corso, sopraffazione che infrange le regole del diritto, provocando la reazione di stati minori che, alleandosi, riescono a sconfiggere, come Ortega ritiene accadrà nel caso attuale della Germania, lo stato potente.

Ortega non nutriva particolari simpatie per strutture internazionali, come la Società delle Nazioni che sarebbe sorta nel 1919, e tuttavia crede che «il vero motivo di naufragio non sia il diritto internazionale, ma la guerra», e che «questo terribile strumento ha prodotto effetti di durevole beneficio soltanto a popoli che lo hanno usato non per essi stessi, ma con visioni e al servizio di chiari ideali di diritto».²¹ Il punto cruciale è «il diritto della forza», un genitivo che, secondo Ortega, è fonte di equivoci perché equivoco in sé: «Non è che la forza sia un diritto, ma che ha un diritto specifico», che va accettato, non per affermare il diritto del più forte, come sembra aver fatto la Germania, ma per riconoscergli il giusto ruolo nella storia sociale: «Il fatto materiale di essere forte – spiritualmente o fisicamente – implica determinati diritti», e solo «quando questi saranno definiti e codificati» (sempre in base al diritto) «le armi giaceranno nei musei come mostri incomprensibili».²²

Questo non è pacifismo, è pensiero filosofico applicato alla realtà storico-sociale, e quindi umana, della guerra, la quale non nasce solo dall'arbitrio della forza adottato da uno stato, come è spesso accaduto e come accade oggi con la «guerra tedesca», ma scaturisce anche dal mancato riconoscimento e dalla mancata delineazione, giuridica, dei diritti che la forza implica. Qui emergono germinazioni teoriche orteghiane che si sarebbero sviluppate negli anni successivi, in particolare all'inizio degli anni trenta con *La ribellione delle masse*, e che svelano una concezione che salvaguarda le differenze e teorizza la loro necessità, un anti-egualitarismo liberale che, pur cercando di sfuggire a qualsiasi scelta bellica, non la demonizza con toni irrazionali o ideologici, né la

²¹ *Ibid.*, pp. 222-223.

²² *Ibid.*

bandisce semplicemente perché contraria alla morale, né accetta il pacifismo, che avrebbe la pretesa di impedire in generale la guerra senza risolvere i problemi non solo pratici ma spirituali che la generano.

Perciò, Ortega afferma che «la Germania oggi fa la guerra perché non ha mai avuto talento giuridico» (e si noti che Ortega parla di «talento», non di capacità legiferativa), e infatti, «se avesse dedicato alla creazione di un nuovo diritto una minima parte delle energie che ha impiegato nel predisporre una ulteriore guerra, forse la più consistente e metodica di tutte, però, in fin dei conti, senza alcuna novità umana, il suo destino sarebbe di maggiore altezza», mentre all'opposto «è un fatto che le guerre dell'Inghilterra hanno solitamente portato come risultato progressi nel diritto delle genti».²³ Egli è convinto che Scheler non propaghi «una nozione frivola della guerra», come invece fanno certi pacifisti che «vedono in essa semplicemente un'esplosione di forza bruta posta al servizio di interessi materiali», ai quali contrappone la convinzione che si tratti piuttosto di una forza spirituale. E su questo punto egli concorda con Scheler: «Lo spirito è suscettibile di convertirsi in forza bruta» ovvero di generare la guerra. Certo, per i «progressisti» è una tesi sconvolgente, ma è da qui che bisogna partire se si vuole davvero comprendere il problema della guerra: «Non ogni guerra è guerra di interessi; talvolta è mossa dall'onore o dall'ambizione di dominio (*poderío*)». Se si è ciechi dinanzi a questo fatto, non si riesce a capire un aspetto essenziale della realtà bellica: la forma ideale che la anima. Disconoscere questo tratto significa impedirsi di cogliere l'essenza del problema: bisogna «che scendiamo dalle parole alle cose, le quali sono sempre multiformi, complesse e irte di conflitti».²⁴

Ma anche Scheler, nonostante l'intuizione fondamentale sopra indicata, cadrebbe in una analoga cecità, di segno opposto: «Fissandosi solo nel carattere spirituale della guerra, sfuma o nasconde il suo elemento di violenza», che invece sarebbe decisivo per capire essenza e forme della guerra: «Il problema della guerra è il problema della violenza, ma né Scheler né i *pacifisti* d'occasione lo riconoscono così. Non Scheler, perché dichiara formalmente che l'esercizio della violenza non è il nucleo della guerra;

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*, pp. 204.

non per i pacifisti, perché la guerra sarebbe solo violenza, e poiché ciò è falso, il loro compito risulta completamente inefficace». Perciò andrebbe affermato che «in effetti c'è nella guerra un motore biologico e un impulso spirituale che sono alti valori di umanità. L'ansia di dominio, la volontà che il superiore organizzi e regoli l'inferiore, costituiscono due sovrani impeti morali. Ma se nella guerra c'è questo, la guerra non è questo», o almeno non è solo questo, potremmo aggiungere. Qui Ortega esibisce il tratto filosofico più autentico con il quale bisognerebbe tematizzare questo fenomeno: senza mitizzarlo né demonizzarlo. La guerra si anima dallo spirito, dalla volontà spirituale di dominio, ma anche dall'esercizio della violenza di uno stato. La guerra fa vivere e al tempo stesso uccide; perciò, va considerata come «un caso particolare del diritto a uccidere». È questo, «e solo questo, ciò che costituisce il problema della guerra», e quindi «distrarre l'attenzione da questo punto significa predicare anziché fare scienza», o filosofia. Ed è proprio su questo aspetto che, in genere, non si vuole riflettere, a causa di «una vergognosa ipocrisia, una mancanza di vigore e di veracità»,²⁵ che invece a Scheler non mancano, nonostante il suo unilateralismo.

Nonostante migliaia di volumi, per lo più di enorme interesse, riversati su questo fenomeno, ritengo che rimanga valida la tesi orteghiana, secondo cui non si è approfondita la «questione preliminare», fondamentale e «decisiva» dal punto di vista filosofico: «Il fatto della guerra e il diritto ad essa». In tale chiave, non va tematizzato il rapporto fra guerra e giustizia, perché si tratta di un rapporto secondario, derivato e perciò non filosoficamente fondamentale, dal momento che «la giustizia non crea i diritti, bensì meramente li riconosce: sussume i casi particolari nelle norme generiche». Il problema va affrontato alla radice, al di là delle dichiarazioni etiche generali e generiche. È vero che «l'equità ci spinge a trattare con equivalenza i nostri prossimi, a non dare di più a chi merita di meno, e meno a chi merita di più», ma prima di agire in questo modo bisogna aver chiarito la questione fondamentale, aver cioè stabilito e compreso «il principio che ci orienti riguardo a chi è colui che merita di più e chi di meno». Parlare di giustizia, in generale e in particolare riguardo alla guerra, è sempre inadeguato e fuorviante, perché «la giustizia è sempre una istanza penultima, che

²⁵ *Ibid.*, pp. 204-205.

presuppone un'altra precedente, da cui ha luogo l'attribuzione originaria di diritti».²⁶ Anche riguardo a ciò si osserva una concordanza fra Ortega e Scheler, il quale aveva sottolineato l'imprecisione del concetto di giustizia, inadatto a capire la guerra e spesso usato strumentalmente per una sua sommaria condanna: nella guerra c'è un cambiamento di orientamento ai valori, che può essere compreso solo se sono stati chiariti i presupposti teorici della guerra stessa, grazie a cui essa si presenta come un'applicazione radicalmente diversa del concetto superficiale di giustizia, «una nuova fondazione di un ordine morale e giuridico superiore».²⁷ È dunque compito della filosofia, scoprire e illustrare quelli che Ortega chiama «i diritti differenziali», i quali ci permettono di capire che «tanto immorale come sarebbe trattare in modo disuguale gli uguali, è trattare in modo uguale i disuguali», perché «il progresso morale» consiste, da un lato, nel «denunciare le false disuguaglianze», ma dall'altro lato nell'«affinare il discernimento di quelle effettive».²⁸

Questo chiarimento filosofico ha valore non solo giuridico, ma anche etico, perché l'indagine e il riconoscimento delle differenze individuali si riflette anche sul piano sovraindividuale rappresentato dagli stati e dalle nazioni. Esso ci consente di distinguere una guerra giusta da una ingiusta, di stabilire che la guerra difensiva è giusta, ma anche di chiarire il concetto di difesa, e al tempo stesso di precisare alcune sfumature essenziali, come per esempio se una guerra coloniale possa essere giusta, pur non essendo guerra difensiva. Ma al di là di tutto, è di una meditazione radicale sulla guerra che c'è bisogno, perché solo in questo modo si potrà progettare su basi solide l'edificazione della pace: «Non cesserà di esserci guerra, fintanto che il pensiero non la vinca intellettualmente». Insomma: la filosofia è il migliore antidoto alla guerra; non le retoriche rivendicazioni pacifiste, ma il pensiero che procede senza pregiudizi nei confronti della guerra e che ci mostri «le profonde radici che essa possiede dentro la cultura», perché dopo aver acquisito questo risultato «sopraggiungeranno ancora

²⁶ ORTEGA Y GASSET, *El genio de la guerra*, cit., pp. 205-206.

²⁷ M. SCHELER, *Krieg und Aufbau*, Leipzig, Verlag der Weissen Bücher, 1916, p. 15.

²⁸ ORTEGA Y GASSET, *El genio de la guerra*, cit., p. 207.

dolorose e cruento inimicizie fra i popoli, ma allora, e solo allora, avranno il carattere di azioni barbare».²⁹

La semplice, pacifistica condanna della guerra è «una soluzione comoda», una scorciatoia che evita non solo di affrontare la fatica del pensiero, ma anche di comprendere le molte sfaccettature della guerra, del suo concetto e delle sue forme storiche, e che impedisce una vera soluzione del problema sottostante. Si tratta perciò «di salvare quanto in essa vi è di giusto, ponendo mano all'invenzione di un nuovo *ius*, che regoli e soddisfi quei fluidi e delicatissimi diritti che, in effetti, soltanto la guerra ha potuto amministrare durante millenni». Nel caso particolare, la guerra in corso ci offre l'occasione di «indagare il diritto della guerra offensiva», perché «è da qui che è necessario orientare il nuovo *ius*».³⁰

Nel medesimo anno 1917 Georg Simmel pubblica un fulminante libriccino dal titolo *Der Krieg und die geistige Entscheidungen (La guerra e le decisioni spirituali)*, con il quale entra in quel ginepraio culturale e politico che circondava le premesse, le interpretazioni, le giustificazioni e le implicazioni della guerra in atto. E lo fa da filosofo, tentando di contestualizzare i fenomeni storici e cercando la verità nelle cose, evidenziando in questo caso le strutture culturali e sociali che hanno prodotto la guerra e indagandole senza alcun timore di apparire appiattito sulla linea nazionalistica filo-tedesca oppure, al rovescio, anti-nazionale. Sulla linea imboccata nell'ottobre del 1914 dal centinaio (93 per la precisione) di intellettuali, scienziati, artisti e professori universitari tedeschi che sottoscrissero l'appello al mondo della cultura (*Aufruf an die Kulturwelt*) redatto dal grande filologo classico Wilamowitz-Moellendorf, egli aderisce al cosiddetto «fronte interno» e sostiene la necessità di restituire allo spirito tedesco quella dignità che le nazioni avversarie gli avevano negato, condannandolo come fondamentalmente guerrafondaio. L'appello del 4 ottobre era, infatti, un manifesto a difesa dell'identità tedesca, non contro le altre identità europee, ma come replica a quelle che erano ritenute accuse ingiuste, che andavano al di là della oggettiva

²⁹ *Ibid.*, p. 208.

³⁰ *Ibid.*, p. 209.

1917. Filosofia e guerra

constatazione di fatti (fu la Germania a dichiarare guerra a Francia e Russia) per sconfinare nella diffamazione e nel vero e proprio odio.³¹

L'adesione a quel manifesto fu vastissima, tanto che il 23 ottobre 1914 più di 4000 professori, quasi l'intero corpo accademico, sottoscrissero una dichiarazione di sostegno esplicito al loro paese, affermando che esso non è asservito al militarismo prussiano, ma che «nell'esercito non c'è altro spirito se non quello che c'è nel popolo tedesco, poiché i due sono una cosa sola», e «questo spirito vive non solo in Prussia, ma è il medesimo in tutte le regioni del *Reich* tedesco». Da qui, i professori tedeschi concludono che «la nostra fede è che per l'intera cultura dell'Europa la salvezza risieda nella vittoria che conquisterà il "militarismo" tedesco, la disciplina militare, la fedeltà, lo spirito di sacrificio del concorde libero popolo tedesco».³²

Perfino l'«impolitico» Thomas Mann scrisse a sostegno della Germania, con energica convinzione e piena chiarezza. Riformato per motivi di salute, collabora allo sforzo bellico arruolandosi idealmente in «servizio spirituale armato» e appoggiando dall'interno la guerra al fronte. Nel 1914 afferma che la Germania è stata costretta a scendere in guerra da forze che «volevano strangolarci», da nazioni, la Francia in prima fila, che anelano alla distruzione della Germania e attendono «il momento in cui [...] i russi la invaderanno» (frase profetica che si sarebbe realizzata, in tutt'altre condizioni, trent'anni dopo). Questi nemici del popolo tedesco e della sua *Kultur* «non ci permettono di vivere, ma se osiamo protestare, insistendo sulla realtà della nostra esistenza, ci attribuiscono una deplorabile mancanza di galanteria». Perciò, «questa guerra è considerata [...] una specie di civilizzazione forzata della Germania».³³

Simmel, dunque, considera la guerra come uno spartiacque della storia tedesca: «La Germania, dove siamo diventati ciò che siamo, è sprofondata come un sogno finito, e noi, comunque si possano concludere gli eventi attuali, vivremo il nostro futuro sul

³¹ Cfr. «*Aufruf an die Kulturwelt*», in R. BRUCH - B. HOFMEISTER, eds., *Deutsche Geschichte in Quellen und Darstellung (Kaiserreich und Erster Weltkrieg 1871-1918)*, vol. VIII, Stuttgart, Reclam, 2002, pp. 366-369. Sul tema cfr. J. VON UNGERN-STERNBERG - W. VON UNGERN-STERNBERG, *Der Aufruf "An die Kulturwelt!". Das Manifest der 93 und die Anfänge der Kriegspropaganda im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart, Steiner, 1996.

³² «*Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches*», in K. RÖTHER, *Die Germanistenverbände und ihre Tagungen*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1980, p. 156.

³³ MANN, *Pensieri di guerra*, cit., pp. 48-49.

terreno e sul suolo di un'altra Germania».³⁴ Niente potrà più essere come prima. Si tratta dunque di capire perché si è giunti a questo punto di rottura e come sarà questa «altra Germania». Egli ritiene che lo sconvolgimento attuale sia l'esito di un percorso dello spirito e della società, nel loro inseparabile intreccio, e che abbia a sua volta prodotto una scissione nella coscienza degli individui e una conseguente separazione tra il singolo individuo e la nazione. La Germania che nascerà dalle rovine della guerra (indipendentemente dall'esito del conflitto) sarà profondamente diversa, perché questa è «una svolta epocale», che accanto alle devastazioni materiali (anche in caso di vittoria, l'industria nazionale ne uscirà distrutta) registrerà un capovolgimento spirituale. La perdita qui però implica anche un guadagno: la rovina delle strutture economiche avrà come risvolto positivo il cambiamento di quelle «di natura spirituale e ideale». La crescita economica ha favorito lo sviluppo delle scienze, e queste si sono non solo moltiplicate, ma anche internamente frammentate fino alla disgregazione e alla scomparsa di quella visione unitaria che ancora nella prima metà del XIX secolo reggeva l'intero apparato del sapere e della ricerca. Al benessere sociale si era accompagnata una fioritura scientifica, ma quest'ultima aveva implicato una crisi della coscienza scientifica, lo smarrimento di quello strato di senso che alimenta, orienta e unifica la ricerca stessa.

Osserviamo di sorvolo che qui Simmel evidenzia e critica la medesima crisi dei fondamenti delle scienze che, vent'anni più tardi, Husserl avrebbe denunciato come crisi della coscienza europea. All'incremento della scienza corrispose quello del positivismo e la correlata inibizione del pensiero filosofico. Simmel pensa che questo sbilanciamento sia la causa primaria della perdita di coscienza storica del popolo tedesco, e che possa essere considerata come una delle cause nascoste della dichiarazione di guerra, dalla quale però certamente, come per catarsi, risorgerà – dovrà necessariamente risorgere, egli pensa, perché altrimenti la Germania scomparirà – lo slancio ideale, la riflessione filosofica, l'attività dello spirito paralizzati dal materialismo positivista, che nella guerra aveva cercato il proprio trionfo e che invece con la guerra, a prescindere dall'esito, troverà la propria sconfitta. Ma la disfatta del

³⁴ G. SIMMEL, *Sulla guerra*, trad. it. a cura di S. GIACOMETTI, Roma, Armando, 2003, p. 49.

positivismo non significa anche quella del pensiero tedesco e della Germania come tale. Da un lato, dunque, «gli ultimi decenni in Germania portarono, accanto ad una straordinaria operosità scientifica, un pauroso distacco del pensiero da decisive e fondamentali questioni. Se da pochi anni era già percepibile una reazione a ciò [...], allora l'impoverimento economico renderà evidente anche qui come questa guerra sia l'esecutore esterno di qualcosa che, interiormente, è già progettato e ardentemente desiderato».³⁵ Dall'altro lato, però, rimane saldo un fondamento che nessun positivismo potrà distruggere e che, dopo il radicale ridimensionamento di quest'ultimo, dovrà riemergere come presupposto di una rinascita dello spirito tedesco.

La Germania futura può, dunque, essere delineata solo per approssimazione o per negazione: qualcosa che non sarà come prima. La guerra è, in quanto tale, un male, ma è anche, in quanto questa determinata guerra, un bene, perché condurrà a quel cambiamento che era necessario per la rigenerazione dello spirito tedesco dopo l'ubriacatura materialistico-positivista. «Io amo la Germania e perciò voglio che viva», dichiara Simmel, e tuttavia non vuole seguire la corrente giustificazionistica, quella cioè che spiega le ragioni per cui dovrebbe sconfiggere le altre nazioni e determinarsi nella sua tensione espansionistica, perché per questa via argomentativa si può arrivare ad essere confutati, mentre il suo amore di patria è «inconfutabile» perché «indimostrabile»: di questo genere è «la nostra voglia di Germania che sta al di là di ogni deduzione». Qui sta il problema: vincere non significa realizzare il «senso della storia». La vittoria del 1870 (l'unica guerra vinta dalla Germania) nacque sulla spinta di una volontà superiore, quella dell'unità della nazione e della sua integrità. Oggi, riflette Simmel, non c'è una tensione analoga, «non abbiamo nulla da affiancarle che sia da nominare con una parola così facile e incisiva».³⁶ Ciò nonostante, è ancora una volta in gioco la patria, non la sua unità o i confini, ma il suo valore spirituale: se dal 1870 la Germania ha vissuto una decadenza spirituale, ora si tratta di recuperare quell'altezza, di porre rimedio al materialismo che ha deformato la coscienza tedesca.

³⁵ *Ibid.*, p. 59.

³⁶ *Ibid.*, pp. 63-64.

La «solitudine» della Germania, il suo isolamento rispetto alla gran parte delle altre nazioni europee, nasce da una duplice contingenza: dalla volontà di autoaffermazione che lo spirito tedesco ha mostrato e profuso nell'ultimo secolo, ma anche dall'«odio europeo» verso la nazione tedesca, che non sarebbe, secondo Simmel, giustificato argomentativamente, ma solo pretestuosamente, da quella volontà. Il problema è talmente sentito fra gli intellettuali, che nel medesimo anno 1917 Scheler pubblica un saggio nazional-pedagogico che indaga le cause dell'odio per la Germania, mostrando che tale odio non scaturisce dalla guerra che la Germania ha mosso, ma la precede, alimentandosi di una sorta di «risentimento» spesso irrazionale, che non ha origine né nazionale né politica, bensì scaturisce «da un sentimento nato all'interno di tutti gli stati e tutte le nazioni da contrasti stratificati di carattere socialgenealogico ed etico».³⁷ La centralità geopolitica e storica della Germania sarebbe la causa sostanziale dell'odio nei suoi confronti, che nei altri popoli europei è maggiore anche di quello verso la Russia e i popoli slavi. L'«odio dell'Occidente verso di noi», osserva Scheler, è motivato per un verso dall'invidia per i risultati ottenuti in ambito tecnico, e per un altro verso dal disprezzo per la forma di pensiero, sia filosofica sia scientifica, che – Scheler si riferisce a un giudizio di Pierre Duhem – sarebbe manchevole «di chiarezza di pensiero e di ogni sano intelletto», e ciò implica che «nelle scienze» i tedeschi siano da un lato «mistici, nebulosi, confusi, o dall'altro solo intenti al “rigore” logico e matematico nell'ambito formale».³⁸ Rancore e disistima avrebbero dunque plasmato l'odio che è esploso in questi anni di guerra ma che risale a molto tempo addietro.

Un ulteriore, sia pure marginale, aspetto che Scheler individua in questo odio per la Germania, e che egli attribuisce in particolare all'ambito politico-culturale francese, sembra di notevole interesse culturale e storico, perché consisterebbe nell'idea che «la Germania moderna sia stata determinata in modo del tutto essenziale dall'elemento sottufficiale prussiano e da un ipercritico spirito ebraico, che cerca e produce sempre frammentazione».³⁹ Per quanto riguarda l'influsso prussiano, Scheler non lo nega e

³⁷ M. SCHELER, *Die Ursachen des Deutschenhasses*, Leipzig, Der Neue Geist Verlag, 1917, p. 28.

³⁸ *Ibid.*, p. 52.

³⁹ *Ibid.*, pp. 97-98.

tuttavia lo ritiene insufficiente per legittimare un sentimento come l'odio, mentre per l'azione imputata agli ebrei «non c'è traccia di prova», perché gli ebrei in Germania non sono più numerosi, né meno ingegnosi, né più potenti di quanto lo siano negli altri stati europei.

La via dell'odio è cieca, ma la sua comprensione apre uno spiraglio d'uscita. La soluzione per uscire da questa spirale negativa risiederebbe, secondo Simmel, in una rinnovata autocoscienza tedesca: una guerra si può vincere o perdere e chi l'ha combattuta rimane, anche da sconfitto, ancora vivo, ma la guerra in atto è per la Germania questione di vita o di morte, perché si tratta di decidere se «la Germania deve essere o non essere».⁴⁰ Come scriveva Thomas Mann nelle sue pagine sulla guerra, ora «è in gioco chiaro e netto il nostro diritto, il diritto di essere e di agire».⁴¹ E questa possibilità non deriva solo da una vittoria militare, quanto dall'affermazione – nella Germania stessa – dello spirito tedesco, che nella guerra si è riversato, ma che l'ha anche subita. Esercizio difficile, quello tentato da Simmel, ma inevitabile, perché reso necessario dalla filosofia, da quella forma di pensiero che lo spirito tedesco ha elaborato e sviluppato in forma magistrale. E reso possibile dal fatto che egli vede nella «guerra tedesca» anche «un significato ideale». Inizialmente pensava che la Francia avesse motivazioni forti e legittime, che cioè fosse in quel momento moralmente superiore alla Germania, ma quando riscontra che l'avversità, che non solo da parte francese ma pure dal resto del mondo si riversa contro la Germania travalica l'evento bellico, andando oltre il motivato risentimento verso chi l'ha scatenato e trasformandosi in odio totale, egli si ricrede: il popolo tedesco sta facendo l'esperienza di «una situazione assoluta», di una esperienza che si inserisce nella linea della guerra franco-tedesca del 1870, che aveva permesso l'unificazione germanica. Si tratta di un'esperienza assoluta analoga a quel *Gesamterlebnis*, a quell'esperienza completa che Max Scheler, nel 1916, delinea come ciò che la guerra, *questa guerra*, produce, non come tale, in quanto cioè seminatrice di morte, ma come impulso a pensare la situazione presente nelle sue ricadute future: è infatti «grazie alla guerra» che si darà «un tempo di tremendo

⁴⁰ SIMMEL, *Sulla guerra*, cit., p. 62.

⁴¹ MANN, *Pensieri di guerra*, cit., p. 42.

pentimento e penitenza», da cui nascerà «una più ricca e più seria tensione verso la costruzione morale», non solo della Germania ma pure delle nazioni europee in generale, in cui si manifesteranno «le nuove forme di coscienza sorte dalla guerra».⁴² L'esperienza esaltante di cui parla Simmel è, dunque, strettamente connessa con lo spirito del 1870, grazie al quale si è coronata l'idea germanica di nazione e si è compiuto un cammino unitario, ma dopo quella data gli anni di fondazione concreta della nazione tedesca in quanto tale sono stati, secondo Simmel, una perdita di slancio ideale e quindi «il simbolo pauroso della dissolutezza politico-economica, dell'instabilità, del materialismo sfrenato».⁴³ Una posizione analoga assume, nello stesso 1917, Scheler, quando denuncia l'iper-centralizzazione del *Reich*, dovuta allo «spirito prussiano», e la sua conseguente incapacità di far valere la sua centralità in Europa: «Dal 1870 non è riuscito ad attirare a sé i popoli che lo circondano, neppure quelli che sono di origine tedesca», poiché «ha perso la sua spiritualità fine, chiara e fragile». Infatti, «ovunque, persino in Svizzera e in Olanda, è stato più temuto che amato».⁴⁴ Ora, Simmel vede che la tensione morale che aveva condotto al 1870 si era allentata fino a trasformarsi in ansia di produzione, in una sorta di produzione fine a se stessa, che non vuole altro che riprodursi senza badare al proprio senso. Il potenziale tecnico-industriale ha prodotto una «esteriorizzazione», un «farsi economico della vita», che indebolisce il vigore precedente, le radici profonde della tradizione culturale, al punto che la domanda cruciale è: «La Germania di oggi possiede le forze in tensione necessarie che possano a loro volta essere sciolte con la nostra guerra e con ciò renderla nuovamente punto di partenza di un'altra Germania?».⁴⁵

Lo sguardo qui è storicizzante: l'altra Germania corrisponde al recupero di quella primigenia, o almeno pre-1870, e la sua realizzazione è possibile solo sulla base della piena comprensione e del pieno utilizzo della Germania presente, della Germania in guerra. La critica del presente non arriva a minare le basi della coscienza nazionale,

⁴² SCHELER, *Krieg und Aufbau*, cit., pp. 19-20.

⁴³ SIMMEL, *Sulla guerra*, cit., p. 65.

⁴⁴ M. SCHELER, *L'idea cristiana dell'amore e il mondo contemporaneo*, in *L'eterno nell'uomo*, trad. it. a cura di U. PELLEGRINO, Milano, Fabbri, 1972, p. 527.

⁴⁵ SIMMEL, *Sulla guerra*, cit., p. 66.

quanto piuttosto a ricostruirle e rinnovarle. Per Simmel, il contrasto fra una tendenza materialistica ed una spiritualistica rappresenta il nucleo dell'identità tedesca, costituita da una tensione ineliminabile e feconda tra l'anelito alla regolamentazione e quello alla trasgressione, talvolta tenuti in equilibrio e talvolta invece spostati verso l'una o l'altra polarità. La propensione a scoprire elementi estranei, a valorizzarli, se è il caso, e ad appropriarsene sarebbe la forma essenziale di quella «dialettica dello spirito tedesco» che egli vede emblematicamente rappresentata da Hölderlin. Negli ultimi decenni si è verificata un'accelerazione di questa dialettica, che ha trovato nella guerra un momento del suo sviluppo, l'antitesi per una fase successiva in cui lo spostamento negativo troverà un riequilibrio.

L'interpretazione storico-culturale, psicoanalitica e filosofica dello spirito tedesco elaborata da Simmel getta luce su risvolti nascosti dell'attivismo tedesco e della sua correlata pulsione bellica. La vita tedesca «soffriva per il contrasto fra un orientamento materialistico ed uno estetizzante»: il primo è stato «l'ombra» che ha accompagnato il rapidissimo progresso economico e che ha provocato una iper-reazione del secondo. Se nella psiche «esiste un profondo legame di base tra l'incatenamento troppo stretto alle cose e l'eccessiva distanza da esse», nello spirito tedesco questo legame di tensione è radicalizzato: «Da molto tempo sapevamo di essere affetti contemporaneamente da entrambi i disturbi» e ora «siamo pronti alla guarigione che aspettiamo ardentemente dalla crisi della guerra».⁴⁶

Con una nascosta ma identificabile simmetria rispetto alle riflessioni di Ortega a partire dal testo di Scheler, in Italia Benedetto Croce scrive, nell'agosto del 1917, alcune osservazioni, molto brevi, intorno al libro di Simmel qui analizzato. A Croce sembra che il filosofo berlinese sia stato spinto a scrivere sulla guerra, mentre essa infuriava, da motivazioni critiche e al tempo stesso giustificazionistiche, che lo portano da un lato a denunciare l'involuzione materialistica e monetaristica tedesca, e dall'altro lato a valorizzare il «motivo ideale» che risiede nell'idea di «salvezza della Germania». Si tratta di considerazioni «sottili ed eleganti, ma possono tutt'al più valere solamente come suggestioni di futuri pensieri, tanto per ora sono inafferrabili o contestabili in ogni

⁴⁶ *Ibid.*, p. 67.

loro movenza», denotando una capacità di «destreggiarsi», che sarebbe «l'abito suo costante, in ogni suo scritto filosofico».⁴⁷ Si osservi come Croce, che non aveva empatia nei confronti del pensiero simmeliano in generale, che considerava essere un esito dell'irrazionalismo contemporaneo, non riesca qui a sintonizzarsi sull'andirivieni teorico che Simmel traccia in quello scritto sulla guerra. È convinzione simmeliana che la patologia dello spirito che ha scatenato la guerra si curerà, dunque, con una nuova coscienza europea. Dalla guerra sorgerà una rinnovata coscienza, in grado di far rinascere la Germania e, auspicabilmente, di contribuire alla rinascita dell'Europa. Simmel non è un filosofo dell'astrazione, ma un pensatore del concreto, delle forme concrete della società e della vita, e quindi queste analisi contengono solo in apparenza un distacco dalla realtà, perché sono fattualmente connesse con la realtà dello spirito e dell'identità di una nazione tormentata che aspira a crescere, e nel caso di questi anni in modo esorbitante e violento. Dalla guerra nascerà una nuova Europa, perché la consapevolezza della distruzione condurrà necessariamente a un piano di superiore sintesi.

Come interpretare dunque la dimensione profonda, l'essenza di questa guerra? Vi sono secondo Simmel due opzioni, che egli espone in un articolo del 1915: la si può considerare come «un parossismo, una febbre di quelle che talvolta come epidemie si diffondono tra le popolazioni [...], e da cui un giorno queste si svegliano, spossate e senza comprendere come questa follia sia stata possibile», oppure come «uno straordinario rivoltare e arare a fondo il terreno europeo, perché ci restituisca sviluppi e valori, la cui natura oggi neppure siamo in grado di presagire».⁴⁸ Escludendo la prima perché troppo deterministica, la seconda sembra praticabile, ma a condizione di aver chiaro quali sono state le cause del conflitto e quali siano gli obiettivi che l'Europa intera deve porsi alla sua fine. Egli resta convinto che «senza l'acceramento, la delittuosa leggerezza di pochissimi uomini europei, la guerra non sarebbe scoppiata», e tuttavia, a deflagrazione avvenuta, vi vede «uno spiegamento di forza e un entusiasmo carico di spirito di sacrificio in una quantità mai conosciuta». Ora, nel momento

⁴⁷ CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., p. 183.

⁴⁸ SIMMEL, *Sulla guerra*, cit., p. 103.

presente (1915), le cose stanno così: la guerra sta causando rovine materiali e spirituali non facilmente riedificabili, il bilancio complessivo è ancora incerto, non definito nella sua portata demolitrice, tuttavia un fatto è, secondo Simmel, assodato: «Conosciamo una sconfitta [...]: la forma spirituale unitaria, che chiamammo “Europa”, è frantumata e non è prevedibile la sua ricostruzione». ⁴⁹ È una perdita secca, alla quale bisogna fin d’ora pensare, pur nel tumulto bellico, perché da questa fatica dipenderanno le sorti non di questa o quella nazione, ma dell’intero orizzonte europeo.

Sulla consapevolezza simmeliana di questa perdita troviamo un passo di Benedetto Croce del febbraio 1919, quando il fumo dell’incendio europeo iniziava a diradarsi, nel quale egli riconosce il valore dell’analisi di Simmel, pur senza nominarlo, auspicando che la sua previsione non si avveri: «Un filosofo tedesco ha scritto, durante la guerra, che ciò che questa aveva certamente distrutto, almeno per lungo tempo, è “l’idea Europa”, cioè quel patrimonio di concetti e giudizi, quel patrimonio di verità che formava nei popoli europei un fondo comune e promuoveva ordini di sentimenti a tutti comuni». ⁵⁰ Anche Croce pensa che bisogna compiere uno sforzo ciclopico, affinché la «densa ed opaca nebbia di errori e pregiudizi» svanisca, lasciando spazio libero a una rinnovata coscienza, perché «la guerra ha scoperto alla luce del sole quanto già i savi sapevano e dicevano», ossia «che tutti i popoli si provano, a volta a volta, intelligenti e accecati, forti e deboli, coraggiosi e smarriti, tutti si piegano ai comodi e alla pigrizia, tutti si risolleivano di colpo alle più alte cime», e oggi, acquisito quanto la guerra ha manifestato, «possiamo, in Europa, guardarci tutti in faccia, superbi e umili insieme, affratellati nella comune umanità di miseria e di gloria». ⁵¹

Lo sforzo richiesto da Simmel, dunque, sarà fruttuoso solo se si riuscirà a ripristinare l’idea di Europa, come «luogo dei valori spirituali», senza staccarla dalla coscienza nazionale: questa idea si consegue e si valorizza «soltanto attraverso la massima accentuazione di qualità specificamente nazionali», perché questa idea appartiene a ciascun europeo, a ciascun individuo, e va coltivata «senza strapparla però dalle sue

⁴⁹ *Ibid.*, p. 105.

⁵⁰ CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., p. 298.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 297-298.

radici natie, come fa l'internazionalismo». ⁵² Europa e nazioni non sono in contrasto, anzi, l'una è possibile solo grazie alle seconde, e queste possono dispiegare la loro essenza solo se vincolate reciprocamente nello spirito europeo, nell'ideale dell'Europa. Quella che Simmel chiama «l'idea Europa» si riaffermerà in primo luogo grazie alla coscienza individuale, che la guerra ha destato da una sorta di sonno dello spirito: è stata l'esperienza del conflitto a mostrarci, come per la prima volta, la realtà dell'Europa: «Essa esisteva nell'immaginazione di molti, nell'aspirazione di molti di meno e nel possesso di una quasi inesistente minoranza, la quale non aveva l'Europa stessa in senso proprio, ma un simbolo che la costituiva poiché l'avevano creato per sé». ⁵³ Ma anche questo possesso spirituale era ed è ora decisivo, perché fa da modello alla possibile e ora necessaria elevazione della coscienza individuale alla visione di una sfera metafisica e una realtà storica che non è esterna alla vita del singolo ma le è intrinseca e connaturata.

Questa visione è analoga a quell'idea di Europa che, proprio nel 1917, Hugo von Hofmannsthal rilanciava come obiettivo della nuova coscienza storica che sarebbe sorta dalla guerra, ma solo se riuscirà a entrare nell'animo individuale, perché «il logoro ed esausto concetto d'Europa» può nascere soltanto in concomitanza con «risvegliate forze originarie», che sondino «profondità sacre ricche di contenuto», e questo recupero può avvenire solo creando «un nuovo io europeo, un mutato rapporto dell'io rispetto all'esistenza», che si deve forgiare primariamente «nel singolo», poiché «nelle masse [il concetto d'Europa] è vissuto attaccato allo schema, è diventato un gettone». È solo a partire dagli individui isolati, che procedono attraverso le loro sedimentazioni collettive, che si può formare la nuova coscienza di cui l'Europa ha bisogno affinché il sacrificio di tanti europei nell'inferno della guerra non sia stato vano: solo da qui si comprenderà «l'Europa come il colore fondamentale dello spirito del pianeta, l'europeo posto come misura assoluta», riuscendo così a valutare ciò che «di volta in volta è il nazionale sempre di nuovo misurato e corretto rispetto ad esso». ⁵⁴

⁵² SIMMEL, *Sulla guerra*, cit., p. 106.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ HOFMANNSTHAL, *La rivoluzione conservatrice europea*, cit., pp. 37-38.

Già nel 1915 Hofmannsthal riteneva che «dopo questa guerra la terra sarà arata per la semina di una nuova Europa», perché «ciò che si subirà insieme – infatti oggi la pena è comune a tutte le nazioni – avrà liberato nei popoli e nelle loro vere guide, che non vedo identificarsi con quelle che oggi sembrano tali, quelle forze senza le quali la ragione è solo una parvenza».⁵⁵ Se l'aristocrazia politica non è stata in grado di conseguire questo superiore grado di sviluppo della civiltà europea ed è riuscita solo a far deflagrare le tensioni che opponevano gli stati, quella che un trentennio dopo Thomas Mann avrebbe chiamato la «nobiltà dello spirito» potrà invece condurre a un livello superiore proprio attingendo all'esperienza della guerra. Si trattava di un convincimento (o forse solo di un auspicio) diffuso, che Hofmannsthal così esprime: «A questa guerra, per come possa concludersi, seguirà un nuovo orientamento degli spiriti, sia qui da noi [in Austria] sia in tutta l'Europa», perché «un evento di proporzioni gigantesche come di fatto è questa guerra non può essere altro che la conclusione di un'intera epoca», come «una frana che sta seppellendo l'Europa» e che sta producendo «un violento rivolgimento spirituale».⁵⁶

Qui vengono evocate forze spirituali che possiedano però anche un'efficacia sociale, politica e civile, che ricollochino la dimensione dello spirito al centro della scena storica europea, facendola diventare il fulcro di «una nuova autorità», non meramente istituzionale ma appunto spirituale, che dovrà portare al risultato «di superare il concetto di massa, il più temibile e pericoloso concetto in questa guerra e nei decenni che l'hanno preceduta, e di sostituirlo risolutamente con l'alto concetto di popolo, che questa guerra ci ha nuovamente rivelato – almeno a noi austriaci e agli ungheresi e ai tedeschi, ma, come credo anche ai francesi». Dalla massa al popolo, il passaggio è politico e storico, anche se deve realizzarsi attraverso il bagno di sangue della guerra, da Hofmannsthal non auspicata ma considerata nel suo unico risvolto positivo, e cioè nella sua conclusione e nel rivolgimento che essa porterà: in quella nuova autorità dello spirito che genererà «un'Europa nuova e dotata della grazia di un'inattesa capacità di volare [...], che si risolleverà da quell'incendio del suo nido che essa stessa ha voluto».⁵⁷

⁵⁵ *Ibid.*, p. 81.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 80-81.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 82.

Emerge qui, da un'ottica austriaca e letteraria, ciò che affiora anche in altre prospettive nazionali e filosofiche, cioè il collegamento fra volontà di distruzione (lo scatenamento e la conduzione della guerra) e volontà di ricostruzione (la nascita di una coscienza superiore), che diventa circolo virtuoso (se così ci si può permettere di dire riguardo alla dinamica spirituale della prima guerra mondiale, senza cioè che questa espressione suoni anche solo minimamente irriuardosa nei confronti di una tragedia immane) se realizzato non solo secondo i canoni classici della civiltà europea, ma anche in base a una nuova consapevolezza storica e culturale. Era convinzione comune di molti filosofi e letterati che, a guerra conclusa, l'Europa si sarebbe risolleata e pacificata: una previsione giusta ma troppo in anticipo, perché ci sarebbe stato bisogno di un successivo e ancora più devastante conflitto mondiale, affinché le nazioni europee decidessero di abbandonare la guerra come soluzione delle controversie che di volta in volta insorgevano.

Pure Scheler, in un articolo del 1917, guarda alle possibilità di una «ricostruzione culturale dell'Europa», che non si realizzerà solo con la soluzione delle contese territoriali o con il superamento dei conflitti industriali ovvero della «guerra economica e delle tariffe», ma con il ritrovamento di quelle energie che «si trovano nell'uomo che ha la libertà di volere, nel modo di pensare, nel cambiamento di opinione dell'uomo europeo e nel tipo di direzione delle forze spirituali che formano la cultura». La guerra è stata causata da «una colpa comune dei popoli europei», da un errore morale emendabile solo con «una penitenza comune», che dovrà trasformarsi poi in una «opera di ricostruzione», in una «volontà comune di ricostruire sulla base del principio che ogni stato, ogni popolo, ogni nazione abbia un posto particolare nel giardino di Dio, e che sia chiamata a dare un contributo insostituibile e non rimpiazzabile a una cultura di carattere mondiale».⁵⁸ Scheler non sta dicendo: tutti colpevoli, nessun colpevole, bensì: le responsabilità di ciascun popolo sono diverse sul piano concreto, ma c'è stato un concorso di colpa sul piano spirituale, che ha rappresentato la condizione di possibilità di questa guerra.

⁵⁸ M. SCHELER, *Della ricostruzione culturale dell'Europa*, in *L'eterno nell'uomo*, cit., pp. 558-559.

La colpa comune non riguarda dunque l'inizio materiale, ma l'origine spirituale della guerra, e solo dopo aver riconosciuto «la *reciprocità* della responsabilità» sarà possibile avviare quella «azione morale collettiva» da cui può generarsi «l'atmosfera morale che può rendere possibile la ricostruzione della cultura europea».⁵⁹ Non è dialettica astratta: la guerra come antitesi di uno stadio precedente e la pacificazione, in quanto ricostruzione culturale, come sintesi e quindi superamento delle forme passate. Si tratta piuttosto di una diagnosi e una terapia spirituali: la colpa morale è una colpa culturale, una malattia dello spirito che non è debellabile semplicemente eliminandone i sintomi (la guerra nella sua manifestazione concreta), ma solo con un intervento radicale sulle sue cause profonde. Il dopoguerra è dunque un assillo generale, un problema filosofico superiore anche rispetto a quello della guerra stessa, perché dalla radicalità della riflessione sulle cause spirituali del conflitto dipenderà l'assetto concreto nazionale ed europeo, che dovrà rappresentare il superamento della guerra nella coscienza di tutti e non nella mera, per quanto necessaria, pace fra le nazioni.

Ora però siamo ancora nel mezzo della guerra. L'epicentro del terremoto bellico era la conflittualità franco-tedesca, localizzata in un determinato territorio ma estesa all'intera dimensione spirituale. Se la potenza industriale era la struttura materiale dell'azione militare, l'energia delle idee ne legittimava l'orientamento teorico. Tra le due nazioni si stava giocando una partita drammatica, nella quale appunto erano confluite anche le formazioni ideali, gli apparati teorici che potevano supportare e giustificare le mosse concrete. Gli organi della promozione ideologica, soprattutto da parte tedesca, si richiamavano a modelli filosofici (tra cui, in particolare, Hegel e Fichte), appropriandosene e asservendoli a una causa ad essi estrinseca, ma che era legata a quella a cui essi avevano dato il loro contributo all'inizio del XIX secolo e che si sarebbe poi concretizzata nella guerra franco-tedesca del 1870, la causa cioè della nazione, della sua forza, della sua integrità e della sua espansione, non necessariamente territoriale ma spirituale e, via via sempre più, materiale ovvero industriale. Una cosa però è la propaganda, altra cosa è l'elaborazione filosofica. Infatti, su quest'ultimo piano, lo scontro non era certamente così greve come quello che avveniva nell'ambito

⁵⁹ *Ibid.*, p. 560.

della propaganda culturale e, come si direbbe oggi, mediatica, né così violento come quello che esplodeva sui campi di battaglia, anzi, era sempre mitigato dalla volontà di comprendere. E tuttavia, come sempre accade in filosofia, le ragioni in cui si crede o che si ritengono valide ossia fondate vengono difese fino in fondo, con una determinazione non meno intensa di quella che stava allora muovendo gli eserciti.

Un esempio perfetto, per sintesi teorica e per autorevolezza dell'autore, di questa forma di *conflitto filosofico* è il breve documento presentato da Henri Bergson all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi il 12 dicembre 1914.⁶⁰ La contrapposizione bergsoniana fra vita (spirito francese) e macchina (spirito tedesco fra otto e novecento) è però plausibile fino ad un certo punto, fino cioè allo strato politico-sociale, industriale e organizzativo che sosteneva l'apparato militare, ma non rende giustizia allo strato del pensiero, nel quale si erano sviluppate energie che contrastavano con efficacia il positivismo oggettivistico e materialistico che, certamente, aveva contribuito all'idea di entrare in guerra. La *Lebensphilosophie* (Dilthey, Simmel e il recupero filosofico di quel masso erratico che era Nietzsche), la nascita della fenomenologia (Husserl) e quella parte del movimento storicistico che recuperava le origini leibniziane, vichiane e goethiane dell'organicismo come caratteristica della storia, queste correnti erano sorte dal profondo dello spirito tedesco e non potevano essere omologate né all'idealismo hegeliano e al pensiero della totalità ad esso correlato, né al materialismo positivistico e deterministico che, con sbrigativa convergenza, erano stati presi a supporto giustificativo della guerra e della sua ideologia assolutistica e meccanicistica. Il panorama filosofico tedesco era molto meno lineare di quello tracciato da Bergson e non permetteva di istituire un nesso immediato con la visione militaristico-industriale, meccanicistica nella teoria e nella prassi, che si era affermata nelle classi dirigenti a partire dal nucleo prussiano per estendersi poi, dopo il 1870, all'intera Germania.

Di questa aporia bergsoniana si era pienamente reso conto Croce, che nel 1915 critica l'atteggiamento di quegli intellettuali che volevano «storcere la verità e improvvisare dottrine», come appunto il caso dell'«applicazione che il Bergson ha fatta

⁶⁰ Cfr. H. BERGSON, *Il significato della guerra*, traduttore non specificato, Milano, Mimesis, 2013.

della sua teoria della “meccanicità” al Comando militare germanico, e di quella dello “slancio vitale” al Comando militare francese». ⁶¹ Modello di rigore scientifico e di quell’equilibrio mentale che la filosofia sempre dovrebbe fornire, Croce, schierato patriotticamente contro gli imperi austro-germanici, esortava a conservare la massima equanimità nel giudicare l’elaborazione teorica delle nazioni avversarie e, per esempio, a non credere a chi presenta «la storiografia tedesca come nient’altro che una sorta di oratoria per eccitare l’orgoglio nazionale». ⁶² Bergson ha ragione quando sostiene che il pensiero kantiano offriva meno appigli alla concezione bismarckiana della società e della nazione, mentre quello hegeliano conteneva, indubbiamente, molte strutture utilizzabili da tale concezione. In un certo senso e al prezzo di alcune forzature, la filosofia hegeliana era per così dire “bismarckianizzabile”, ma la sua complessa articolazione del problema della totalità non era riducibile a quello schema meccanicistico della strutturazione sociale e del governo dell’economia, che serviva da piattaforma per la riedificazione militaristica della nazione che doveva prussianizzare l’intero mondo germanico, escluso ovviamente quello austriaco, che non era assoggettabile, nonostante la sconfitta del 1866, esito della breve ma decisiva guerra in cui la Prussia, con alleati come l’Italia e molti granducati e principati tedeschi, sconfisse l’Austria, a fianco della quale combatterono però, vale qui ricordarlo, numerosi regni e granducati tedeschi (Baviera, Sassonia, Hannover, Baden, la città libera di Francoforte, solo per citarne alcuni). E fu proprio a partire da quel successo militare del 1866 che la Prussia iniziò il suo vittorioso lavoro di unificazione dei territori tedeschi culminato con la guerra franco-prussiana del 1870-71.

Certo, Bergson aveva ben presente che Hegel non fosse Bismarck, e tuttavia egli forza l’interpretazione per evidenziare quella differenza – essenziale, fondamentale – su cui si innesta la sua teoria sulla guerra in corso (e, in forma germinale, della concezione della guerra che avrebbe elaborato nel 1932 con *Le due fonti della morale e della religione*). La collaborazione fra militarismo e industrialismo aveva portato la Germania a un grado di efficienza che la convinceva della propria potenza e che le lasciava

⁶¹ CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., p. 52.

⁶² Cfr. *ibid.*, p. 181.

immaginare un destino più grande, che la spingeva a guardare imperialisticamente all'Europa. Ma questo obiettivo doveva essere legittimato sul piano ideale, ed ecco così il recupero storico minuzioso (e in parte anche capzioso) di «tutti i pensieri che potevano prestare una forma seducente o impressionante alla convinzione già fatta». Ora «l'imperialismo tedesco possedeva la sua dottrina»,⁶³ che non corrispondeva propriamente alla filosofia classica tedesca, ma era «una filosofia destinata a tradurre in idee quella che era, in fondo, ambizione insaziabile, volontà pervertita dall'orgoglio».⁶⁴ Una teoria della forza che, al suo estremo, concepiva la guerra come «annichilimento del nemico». Bergson parla di «barbarie», sorta dalla crescita smisurata e repentina della tecnica, della «macchina», che la Germania era riuscita, brillantemente, a inventare e produrre, ma che ora si presentava come protesi artificiale che il corpo organico della società non aveva potuto assimilare: «Il suo corpo ne venne improvvisamente e prodigiosamente ingrandito, senza che la sua anima avesse potuto dilatarsi così presto da abbracciare tutto questo nuovo corpo».⁶⁵ Questa nuova barbarie era il punto finale di un percorso storico: «La Prussia era stata militarizzata dai suoi re, la Germania era stata militarizzata dalla Prussia», generando «una nazione possente, che procedeva *macchinicamente*», che è essa stessa una formidabile gigantesca macchina, il cui scopo interno è la crescita materiale e il cui obiettivo esterno è la guerra o meglio la vittoria e il dominio che ne consegue.

Ecco, dunque, come si divide il fronte dello spirito che aleggia su quello militare: da un lato, «la forza dispiegata in superficie, dall'altro la forza in profondità»; da un lato, lo slancio macchinico e dall'altro quello vitale; da un lato, «il meccanismo, la cosa bell'e fatta, che non si restaura da sé; e dall'altro la vita, potenza di creazione, che si fa e si rifà ad ogni istante».⁶⁶ A questa incisiva e suggestiva proposizione fa tuttavia da controcanto, in una quasi simultaneità storica, la visione di Scheler, dalle chiare ascendenze filosofico-tedesche, secondo cui l'attuale volontà bellica tedesca non è fondata sulla potenza materiale, bensì su quella spirituale e vitale: «Tutto ciò che è

⁶³ BERGSON, *Il significato della guerra*, cit., p. 21.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 24-25.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 27.

morto, meccanico cerca non solo di “conservarsi” obbedendo ai ben noti “principi di conservazione” meccanici, mentre la vita cresce o scompare». Dietro al moto, anche a quello della volontà bellica, si trova la volontà di vita, la vita come spinta e impulso, che fluisce e si intreccia inscindibilmente con lo spirito, perché «la radice della guerra è il principio dell’universalismo della vita, sovraordinato rispetto al principio individualistico». Qui domina una volontà superiore spiritual-vitale, una «duratura volontà di vita (*Lebenswillen*)» che assorbe e vivifica gli interessi dei singoli e delle generazioni, delle comunità e dello stato, il quale infine cresce proprio in virtù di quella volontà fondamentale. La «crescita del potere» insita nell’essenza dello stato fa sì che questo si muova, come la vita, lo spirito o l’organismo, in vista della sua crescita. Perciò, questa la conclusione di Scheler, «la guerra è lo stato nel suo stesso attuale crescere e divenire».⁶⁷

Ritornando a Bergson, egli sostiene che se la forza spirituale dei popoli si regge solo su ideali che la trascendono, l’ideale della Germania attuale non è più quello della filosofia e dei principi da essa scaturiti, e quindi si è abbassato a idee inferiori, come quella che afferma la preminenza della forza sul diritto e su cui si fonda la nuova anima tedesca. Ma questo abbassamento equivale a un ripiegamento su di sé, a una chiusura della morale sull’equazione forza-diritto e sulla circolarità viziosa della forza stessa: la forza trae nutrimento dalla forza. Perciò, conclude Bergson, questa Germania, che si è sottomessa al pragmatismo militaresco anziché attingere alle sue fonti spirituali, è destinata ad essere sconfitta e addirittura a perire, perché «si è isolata moralmente da qualunque ideale capace di rivivificarla».⁶⁸ Soccombendo alla volontà prussiana, lo spirito tedesco doveva rivolgersi anche contro se stesso, e così, anziché perseguire «una spiritualizzazione della materia», si era posto come obiettivo «la meccanizzazione dello spirito».⁶⁹ Abbandonata la metafisica e la poesia per affidarsi alla tecnica, la Germania si è lasciata irreggimentare dalla Prussia, la cui artificialità politico-costituzionale rifletteva il suo ideale meccanicistico: «Meccanica era la sua amministrazione, che

⁶⁷ SCHELER, *Der Genius des Krieges*, cit., p. 42.

⁶⁸ BERGSON, *Il significato della guerra*, cit., p. 43.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 26.

funzionava con la stessa specie di regolarità di una macchina ben congegnata; meccanico, di estrema potenza e precisione era anche l'esercito»,⁷⁰ e quindi l'intera società si meccanizzò, come una divisione corazzata, fino nelle sue pieghe spirituali. Da questa diagnosi, non importa quanto eccessiva, Bergson trae però, già nel novembre del 1914, una conclusione che si sarebbe dimostrata vera: «La Germania soccomberà», perché dotata, potremmo dire, di una forza senza energia, di una forza materiale prodotta e non di una forza morale produttrice.

Vero è che alla Germania si contrappose uno schieramento di nazioni decisamente poderoso e probabilmente invincibile, ma era iscritto nel genoma storico della Prussia il fatto di doversi, inevitabilmente, logorare ed esaurire nel proprio meccanicismo positivisticò. Aver ridotto, detto concisamente e iperbolicamente, lo spirito a materia, fu una colpa che le doveva ritorcersi contro, che essa doveva espiare, anche e soprattutto con la sconfitta. Il fatto che, poco più di vent'anni dopo, la Germania ricadde nel medesimo errore, nella medesima esaltazione bellicistica e meccanicistica, aggravata questa volta da una volontà di annientamento quasi inedita nella storia europea (identica solo a quella del regime sovietico e della sua ideologia dello sterminio di classe, come per esempio è stato limpidamente mostrato da Luciano Pellicani, il quale osserva che «i risultati del comunismo al potere sono stati esattamente gli stessi del nazismo: uno smisurato cumulo di macerie materiali e morali e una ancor più smisurata scia di cadaveri»),⁷¹ rappresenta una reiterazione, un duplicazione della colpa che non poteva trovare altro esito se non nel raddoppiamento della sconfitta e dell'espiazione. E del resto già nel 1917, in un saggio intitolato *Pentimento e rinascita*, Scheler aveva indicato nella contrizione la strada che avrebbe permesso, non solo alla Germania ma pure alle altre nazioni, di risalire alle fonti della guerra e di purificarle dall'inquinamento ideologico e morale.⁷²

Ora, per quanto riguarda il rapporto fra macchina e spirito, si osservi la simmetria speculare o inversa con la riflessione di Simmel. Se Bergson vede nel meccanicismo,

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 13-14.

⁷¹ L. PELLICANI, *La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale*, in «Eunomia», IV n.s., 2, 2015, p. 12.

⁷² M. SCHELER, *Pentimento e rinascita*, in *L'eterno nell'uomo*, cit., pp. 139-171.

1917. Filosofia e guerra

ovvero nel macchinismo tedesco, il punto di spinta dell'azione bellica e di conquista, Simmel riconosce che il materialismo tedesco è diventato una nuova ideologia dominante che ha vanificato gli sforzi spirituali che si erano dispiegati nel vittorioso 1870, facendo crescere una potenza economico-industriale senza i fondamenti spirituali che avevano fino a quel momento costituito l'anima del popolo tedesco. Potremmo dire che, per Simmel, la nazione tedesca non è – come ha sostenuto, per altro correttamente, Helmuth Plessner – «ritardata» (la *verspätete Nation*), quanto *differita* rispetto alla lunghezza d'onda dello spirito, e che dunque anche la guerra tedesca è debole perché non pienamente fondata sullo spirito. Egli non può, dunque, condividere la posizione bergsoniana, con la quale si confronta in un breve articolo del 1914, ritenendola falsificatrice di una intima verità che inerisce allo spirito germanico e che sarebbe a suo avviso ancora perfettamente in grado di restituire al popolo il senso della sua missione storica (l'eco fichtiana qui è molto forte) al di là della manipolazione materialistica. La critica bergsoniana mostrerebbe dunque «l'irrimediabile incapacità dei Francesi di comprendere l'essenza tedesca».⁷³ Per Simmel il meccanicismo è qualcosa di più della macchinizzazione dello stato: è una positivizzazione dello spirito, che egli critica sul piano filosofico e su quello storico come causa principale della crisi in cui si trova oggi la Germania. Egli scrive seguendo passo dopo passo gli eventi bellici, parlando dal cuore di quella Germania che è ora sul banco degli imputati, ma che ha una tradizione di pensiero che avrebbe potuto anche evitarle di trovarsi in tale condizione, se solo avesse saputo limitare il potere del positivismo, con tutte le sue implicazioni pratiche, che in questi anni stanno svelando la loro negatività.

In una presa ancor più diretta riguardo agli eventi, nel dicembre del 1917 il filosofo Miguel de Unamuno veste i panni del cronista di guerra per conto del quotidiano argentino «La Nación» e si reca al fronte italo-austriaco, poche settimane dopo la sconfitta di Caporetto. Da qui, parteggiando esplicitamente ed entusiasticamente per l'Italia, osserva e medita, scrivendo pagine suggestive e dense di implicazioni

⁷³ G. SIMMEL, *Bergson und der deutsche "Zynismus"*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», IX, 1, 1914, pp. 198-199, ora in *Gesamtausgabe*, 24 vols., a cura di O. RAMMSTEDT, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1989 sgg., vol. XVII, p. 123.

psicologico-sociali, oltre che storico-filosofiche. La guerra in atto, deprecabile come tutte, è stata sferrata da una nazione (e suoi alleati) e va ora condotta come una guerra di resistenza (all'espansionismo tedesco) e di rinnovamento (del baricentro spirituale europeo), una guerra che dal punto di vista delle nazioni opposte all'asse austro-tedesco può definirsi «giusta». Già nel febbraio 1917 Unamuno aveva lanciato una testimonianza appassionata ma lucida sulla guerra in corso, definendola «guerra europea», dinanzi alla quale la Spagna aveva assunto un atteggiamento di neutralità, che egli criticava come ignavia politica e miopia storica. Con toni non enfatici ma certamente decisi, Unamuno interpreta questa guerra come «una rivoluzione anglo-latina-slava» contro la prepotenza austro-tedesca: il 1914 sarà infatti una *data miliare* nella storia europea. Nei confronti di popoli «impreparati» in quanto «distratti» da lotte interne si è scagliato «un popolo che possiede la coesione dei popoli predatori e che ha creato una sorta di nuova santa alleanza».⁷⁴

La causa della guerra risiederebbe, dunque, nella volontà di potenza e di dominio, che ha portato all'orrore «della più tragica, della più infame delle guerre», a quell'orribile punto «a cui i popoli possono essere condotti dalla follia megalomane di chi vuole organizzare a ferro e fuoco il mondo. La follia di quelli che prima hanno avvelenato le anime di certi popoli con la menzogna, e che poi li hanno lanciati, convertiti in greggi di soldati, contro i popoli liberi che non volevano lasciarsi sfruttare, né arrendersi a un sistema di slealtà e prepotenza».⁷⁵ Ma anche Unamuno riconosce, dietro alle pulsioni belliche, uno spirito tedesco costruttivo e fecondo, che in passato «ha reso servigi così grandi al progresso e alla civiltà cristiana-grecolatina o, detto in altri termini, europea», e che potrà, dovrà tornare a rendere in futuro, dopo la fine di questa guerra, «perché noi sappiamo, ne siamo intimamente convinti, che [...] la Germania, quella dalla nobile radice, riconoscerà l'ingiustizia dei pensieri generatori di questa Alleanza».⁷⁶

⁷⁴ M. DE UNAMUNO, *L'agonia dell'Europa. Scritti della Grande Guerra*, trad. it. a cura di E. LODI, Milano, Medusa, 2014, p. 69.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 57.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 81.

La guerra sta facendo esplodere anche la tensione tra pacifisti e militaristi e, più precisamente, sta radicalizzando la frattura tra una considerazione moralistico-superficiale ed una ideologico-strumentale della guerra (che, sia pure in forme diverse e su opposte sponde, inerisce sia al pacifismo sia al militarismo belligerante). Esempio è al riguardo la riflessione di Scheler, che si colloca al di là sia del pacifismo sia del militarismo, perché, considerando entrambi forme del determinismo positivista, ritiene che vadano superati in una concezione realistica e al tempo stesso spirituale che comprenda la guerra al di là delle concezioni correnti che la fissano nei concetti di bene o di male. In questi anni, egli considera il pacifismo come negativo e inutile, perché sarebbe foriero di un atteggiamento di odio per coloro che non si accodano alla sua visione e, pure, inerme rispetto alla forza della guerra. Dall'altro lato, se il «militarismo di principio» è «quel tipo di pensiero e di mentalità che si svela nella negazione della pace perpetua», il «militarismo strumentale è quel modo di pensare che riconosce il valore della guerra e delle forme militari non in se stesse ma come strumento realistico a favore di scopi politici in determinate circostanze storiche».⁷⁷ Quando il militarismo di principio diventa un «ethos nazionale», esso si sovrappone alle forme politiche e le subordina.

Su questa linea troviamo anche Unamuno, secondo il quale «il militarismo che tutti noi cittadini dobbiamo aborrire» è quello che mira a qualcosa di estrinseco rispetto alla fine di servire la patria, quello che teorizza e pratica «la trasformazione della guerra in un mezzo attraverso cui ascendere e dominare».⁷⁸ Ma Unamuno considera il problema da una prospettiva opposta a quella scheleriana, perché, come già Bergson, vede nella Germania l'incarnazione del militarismo fattosi dottrina dello stato e sostenuto anche da quelli che egli chiama «i pedanti della milizia» o «accademici della scienza della milizia», i quali, avendo constatato (e dichiarato) la superiorità bellica tedesca, ritenevano che «la ragione stava dalla sua parte». Costoro, «sostenitori dello stato moloch», fanno «dell'esercito uno strumento dello stato e del principe, non un organo della nazione», e su questo piano si equivalgono i nazionalisti e i socialisti, i quali

⁷⁷ M. SCHELER, *L'idea di pace e il pacifismo*, trad. it. a cura di L. ALLODI, Milano, Angeli, 1995, p. 128.

⁷⁸ UNAMUNO, *L'agonia dell'Europa*, cit., p. 74.

sarebbero fautori del «socialismo di stato», di un «socialismo di cattedra che in fondo non è altro che imperialismo».⁷⁹ D'altra parte, Unamuno ammonisce anche a non cadere nel fatale equivoco del pacifismo, che antepone il dogma della pace alla ricerca e alla spiegazione delle cause della guerra, facendo così credere che l'odio scaturisca dalla guerra e non da una disposizione d'animo precedente.

Che in quegli anni il vento del nazionalismo stesse spirando con forza è fatto storiograficamente assodato, ma la bonaccia pacifista non era meno gravida di conseguenze negative, l'internazionalismo ideologico in primo luogo. Croce considerava la prima guerra mondiale come «la riduzione all'assurdo di tutti i nazionalismi»,⁸⁰ perché quando il sentimento di patria diventa esaltazione di sé e denigrazione degli altri si arriva all'assurdità di risolvere con la guerra quella che è la tensione naturale che differenzia e separa le nazioni. Critico di ogni nazionalismo, Croce è tuttavia convinto sostenitore delle ragioni delle nazioni, della necessità di rispettare quelle di ognuna e di assegnare alla nazione il primo posto non solo nella formazione della coscienza storica ma pure nella dialettica ovvero nel dialogo internazionale.

Anche se, per Scheler, «la guerra 1914-18 non è stata in primo luogo una guerra nazionale bensì una guerra fra alleanze di grandi potenze» e al tempo stesso, poiché vedeva contrapposti essenzialmente «regimi borghesi e resti del feudalesimo», è stata «una guerra eminentemente politica»,⁸¹ e anche se, nel 1917, egli afferma che sia «un conflitto tra differenti spiriti nazionali» e che pertanto sia una guerra «metafisica» più ancora che politica,⁸² è innegabile che l'elemento nazionale fu un fattore decisivo in quella «mobilitazione generale» che in Germania soprattutto fece di una guerra della corte prussiana una guerra del popolo tedesco.⁸³ Secondo Croce, questo invasamento nazionalistico arriva perfino, come scrisse al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, a reclutare gli uomini di scienza, il cui zelo li spinge «a volgere i concetti della scienza a

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 75-76.

⁸⁰ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1943, p. 353.

⁸¹ SCHELER, *L'idea di pace e il pacifismo*, cit., pp. 138-139.

⁸² SCHELER, *Der Genius des Krieges*, cit., p. 117 e ss.

⁸³ Cfr. K. FLASCH, *Die geistige Mobilmachung. Die deutschen Intellektuellen und der Erste Weltkrieg*, Berlin, Fest, 2000.

conforto di questa o quella tesi politica contingente, a difesa e offesa di questo o di quel popolo», abdicando così al loro obbligo professionale e morale insieme, che è il «dovere verso la verità».⁸⁴ Tuttavia egli ritiene che il sentimento nazionale sia un valore al quale bisogna sempre richiamarsi; riconosce alla Germania il merito di aver «serbato vigorosissimo il sentimento della patria, dello stato, della missione storica del popolo tedesco», e auspica che la guerra possa servire proprio a rafforzare in tutti i popoli questo sentimento: «Se sarà così, non tutto il male sarà venuto per nuocerci», e «usciremo dalla guerra con un sentimento più alto, più grave, più tragico della vita e dei suoi doveri».⁸⁵ Controcorrente, come un grande pensatore poteva essere, Croce ritiene che la guerra non dovrà annientare, ma rafforzare lo spirito nazionale di ciascun popolo europeo, perché crede che l'amor di patria sia un valore irrinunciabile e fecondo per lo sviluppo generale e per quello italiano in particolare.

Nel dicembre del 1914 Croce pensa «con terrore a quel che è accaduto in alcuni popoli [...], quando la guerra è stata provocata dai raziocinî degli impazienti»,⁸⁶ ma ritiene altresì che una volta decisa l'entrata in guerra, la patria vada servita senza reticenza: «Ci batteremo fino all'ultimo, e faremo ogni sacrificio per la nostra patria, qualunque cosa debba accadere». Questa è la sua risposta ai «doveri degli uomini di scienza in tempo di guerra», perché «ora non è tempo da maestri di scuola; c'è da fare altro: c'è da vincere per l'Italia».⁸⁷ Anch'egli guarda alla guerra come un fenomeno proprio della vicenda umana e allo stato come un'espressione di potenza, giustificando così «la teoria dello stato come potenza e della vita dello stato come lotta per l'esistenza», perché «la storia [...] mostra che gli stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e per la prosperità del tipo migliore; e uno dei casi acuti di questa lotta è ciò che si chiama la guerra». Senza alcuna sfumatura naturalistica, dato il tratto sempre storicistico del suo pensiero, Croce illustra qui, siamo nel febbraio 1916, la guerra come un elemento essenziale e basilare dell'esistenza umana, che in quanto tale è ineliminabile e quindi va affrontato nella sua

⁸⁴ CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., p. 52.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 73-74.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 19.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 59-61.

datità, senza semplificazioni ideologiche o sovradeterminazioni morali. Perciò, «quando la guerra scoppia [...], i componenti dei vari gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo, alla difesa della patria, per sottomettere l'avversario o limitarne la potenza o soccombere gloriosamente, gettando il germe di future riscosse». La morale va dunque affinata su questo registro superiore, che implica un concetto di giustizia non appiattito sul senso ordinario del termine: «Solo a questo modo l'individuo è giusto [...], e giusto sarà, per un tempo più o meno lungo, l'assetto che si formerà dopo la guerra».⁸⁸

La durezza di queste righe deriva dalla convinzione che le guerre non sono solo catastrofi ma anche, secondo la lezione di Vico, occasioni di sviluppo dei popoli e degli individui, e che dunque «solo una falsa ideologia [...] può tentare di surrogare a questi concetti semplici e severi la ideologia del torto e della ragione», una specie di ipoteca ideale non dissimile da quello che pretende di fissare il prezzo in sé dei beni, al di fuori delle opzioni del mercato. I caratteri interni della guerra non possono dunque essere stabiliti *a priori* da una morale irrealistica e spesso sofisticamente orientata. La guerra non è definibile semplicisticamente o strumentalisticamente come un truculento macello, perché «chiamare la guerra, chiamare questa religiosa ecatombe alla quale la vecchia Europa si è offerta fidente nell'avvenire e guardando ai figli dei figli, chiamarla (come usano gli umanitari e i massoni) "resto di barbarie e sopravvivenza d'istinti sanguinari", è tal giudizio, che basterebbe a render chiara l'insanabile inferiorità, la pochezza, l'ottusità» di questa «forma mentale».⁸⁹ In questi passaggi, come sempre del resto, Croce è tagliente e diretto, tanto da scuotere teorie e opinioni consolidate, eppure in essi si avverte una libertà e un'autonomia di pensiero che contribuiscono alla comprensione del fenomeno bellico nella sua complessità più di mille trattazioni storiograficamente o eticamente convenzionali.

Egli respinge la retorica guerresca o guerrafondaia e, riferendosi al caso italiano, critica quel «fraseggio insulso», che, con l'intenzione di aiutare il paese in guerra, sortisce l'effetto opposto, spingendolo «in realtà, alla disfatta», e tuttavia non ha dubbi

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 90-91.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 91 e p. 110.

sulla necessità di sostenere lo sforzo bellico, non solo dal punto di vista materiale, ma soprattutto da quello del pensiero, correggendo gli atavici vizi concettuali italici («vieti concetti e modi superficiali di giudizio) ed elaborando «concetti direttivi» nuovi e adatti all'urgenza storica. E in ciò egli vede una duplice azione: da un lato, il pensiero che si rafforza contribuisce all'esito positivo della guerra; dall'altro, la guerra incita al miglioramento del pensiero, così che «ciò che non si riesce a imparare durante anni ed anni, si può talvolta impararlo in un giorno solo, per uno scotimento di animo».⁹⁰ La scossa provocata dalla guerra è certamente forte, non necessaria in sé, ma utile per i suoi contraccolpi sullo spirito, che ne risulta rafforzato, non in un'accezione meramente biologistica bensì nella sua spiritualità, cioè nella sua essenza peculiarmente non-materiale. Di qui la necessità di pensare la guerra, di stare spiritualmente nella guerra.

Restando sul terreno italiano, Unamuno, pensatore profondamente religioso e certamente non militarista, vede nell'impegno bellico dell'Italia una «guerra giusta» contro l'assolutismo austro-tedesco, e deplora il neutralismo della Spagna come atteggiamento vile in un momento storico in cui sarebbe invece necessario un coraggioso sforzo, militare e morale. Da qui la giustificazione dell'entrata in guerra delle nazioni anti-tedesche e dell'obbedienza, non militaristica ma morale, dei singoli individui alla chiamata alle armi. È esattamente la medesima prospettiva, ma invertita di segno nazionale, che ritroviamo nel giudizio di Simmel, che nel 1918, a guerra non conclusa ma ormai perduta, spiega che anche un anti-militarista convinto deve riconoscere la validità e la cogenza di quella «sovraindividualità» a cui i singoli devono conformarsi, non tanto per obbedienza alle leggi dello stato (che potrebbero anche essere ingiuste), quanto in virtù di una spinta morale interiore in cui si riconosce il senso e il valore dell'obbligazione, che in questo caso si manifesta nella necessità morale di partecipare alla guerra insieme alla propria nazione, al proprio popolo, perché «l'individualità che vive nella forma del dovere non è un'individualità astorica», ma vive nella realtà materiale e spirituale, che gli impone un «dover essere», il quale diventa così una decisione morale di quell'individuo. Conclusione: «Ogni antimilitarista

⁹⁰ *Ibid.*, p. 110.

è effettivamente obbligato moralmente al servizio militare, sebbene la sua coscienza soggettivo-morale lo riprovi».⁹¹

Per l'Italia, gli ultimi mesi del 1917 sono segnati da Caporetto, dalla più grave sconfitta della storia militare italiana (maggiore, per disastro bellico complessivo e ripercussioni generali, di quella di El Alamein), che avrebbe potuto rappresentare il preludio a una disfatta generale, e che invece rappresenta l'occasione della riscossa, non soltanto militare. Il rischio di vedere invaso il suolo patrio, di ripiombare all'epoca della lacerazione territoriale, di dover ammettere che l'eventuale sconfitta militare definitiva sia causata dall'inefficienza dei governanti e dall'indifferenza del popolo, rappresenta, secondo Croce, lo stimolo alla «riscossa», tanto che il 5 novembre 1917 scrive che «la guerra ora si fa veramente nostra», perché in gioco non è solo la vittoria militare e politica, ma la conquista morale dell'«onore nazionale e della dignità di uomini». La chiamata crociana all'unità degli italiani è di alto valore morale e di acuta intelligenza politica, quando denuncia, implicitamente ma con chiarezza, quelle dottrine che ingannano molti popoli e anche quello italiano con sentimenti apparentemente buoni, ma con intenzioni del tutto malvagie, quelle teorie social-comuniste proliferate in quei paesi «dove coloro che adornavano di parole l'internazionalismo e il pacifismo, coltivavano nel fatto il più rigido nazionalismo [...] a danno di altri popoli». Ora però il pericolo imminente «ci ridà la pura, la religiosa coscienza di uomini che difendono cose sacre», e perciò, se questa coscienza «ci occuperà, guidando e rafforzando l'opera nostra [...], sicuramente vinceremo».⁹²

Così, egli scrive il 30 novembre, la sconfitta di Caporetto non è solo un infortunio militare, ma lo sgretolamento della barriera che separava l'illusione dalla realtà, la disintegrazione di un intero schema: «Un mondo è per noi crollato col rovescio toccato all'Italia sull'Isonzo, e con l'entrata dell'avversario sul nostro territorio; ma in quell'attimo stesso è sorta la esigenza e la possibilità di un mondo nuovo da costruire». E questa costruzione non dovrà avvenire a cose fatte, con teorie e sentenze, ma ora, «nel furore della guerra, quando la fornace arde e la massa incandescente fluisce». Questo

⁹¹ G. SIMMEL, *Intuizione della vita*, trad. it. a cura di G. ANTINOLFI, Napoli, ESI, 1997, p. 179.

⁹² CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., pp. 229-230.

era il momento, e perderlo avrebbe significato perdere tutto. La prova di ciò risiede nel fatto che, proprio dopo aver «saggiato l'onta e la rabbia e il danno della sconfitta», l'Italia «non si sia accasciata, ma subito raccolta per la resistenza e si sia avanzata alla riscossa».⁹³ Non dunque maledicendo le avversità, ma ricevendole con fermezza sarà possibile portare a compimento l'opera di ricostruzione nazionale che la guerra ha tenuto a battesimo, sia pure nel fuoco, e celebrare, come Croce può fare un anno dopo, il 5 novembre 1918, la vittoria, «piena, sfolgorante, e, quel ch'è meglio, meritata», senza dimenticare nemmeno uno dei caduti, di ogni parte; senza nascondere le desolazioni che la guerra ha prodotto; e senza trascurare che «grandi imperi ricchi di memorie e di glorie» sono caduti: perciò, dopo la celebrazione, gli uomini «si sentono penetrare di malinconia e le loro labbra si muovono quasi soltanto per commemorare ed elogiare l'uomo che fu loro avversario e di cui procurarono, essi, la morte».⁹⁴

Di questo sforzo è testimone, esterno ma non imparziale, Unamuno, che plaude alla «nuova Italia», i cui abitanti, «grazie a questa guerra [...], hanno scoperto l'anima del loro paese». Questa Italia è «una nazione giovane», che è «in grado di contraddire [...] l'assurda metafora dei popoli giovani e di quelli vecchi», perché «non sono i popoli, sono le nazioni, le loro istituzioni che possono invecchiare e che hanno bisogno di rinnovarsi».⁹⁵ Ed è in virtù di questa energia, che l'Italia «ha improvvisato un esercito», partendo quasi da zero: «Popolo civile, eminentemente civile, quello italiano si trovava assai poco militarizzato. Il corpo dei suoi ufficiali era scarso, sebbene molto istruito, tanto quello dei migliori eserciti e [...] il più istruito in assoluto». Gli ufficiali italiani colpiscono Unamuno per la loro «profonda civiltà, propria di chi si prepara a comandare, più che un esercito di professionisti, più che una soldatesca, un popolo in armi». Così, più con lo spirito che con la materia, l'Italia «è arrivata al punto di poter essere autosufficiente nella gestione della sua guerra» e, soprattutto, gli italiani hanno dispiegato la loro civiltà di popolo per attenuare il più possibile le ripercussioni della guerra sulla popolazione e sulle strutture sociali: detto con enfasi, «hanno potuto

⁹³ *Ibid.*, p. 231.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 289-290.

⁹⁵ UNAMUNO, *L'agonia dell'Europa*, cit., pp. 88-89.

forgiare la loro spada senza dover per questo fondere l'aratro o la campana», ovvero, in termini precisi, «sono riusciti a fare la loro campagna militare senza disfare la propria vita civile [...], e questo è il più poderoso sforzo di gioventù che possa compiere un popolo». ⁹⁶ L'elogio che Unamuno fa della nazione italiana e del suo popolo non ha alcun motivo estrinseco o strumentale, ma viene da un autentico apprezzamento per la sua tradizione spirituale e, parimenti, per la circostanza storica fattuale che l'Italia ha saputo crearsi. Ciò che egli ammira è il coraggio che essa ha avuto nell'incedere «contro l'imperialismo materialista germanico, ossia austro-tedesco». ⁹⁷

Di sorvolo, dato il tema di queste pagine, ricordiamo che il 1917 è anche l'anno della rivoluzione sovietica, le cui premesse teoriche risiedono nel pensiero di Marx e nella sua rielaborazione leniniana. Ed è in relazione con quel movimento che una parte consistente del lavoro filosofico degli anni immediatamente successivi a quella rivoluzione sviluppa un confronto critico con il socialismo, visto come sfida al liberalismo e alla democrazia parlamentare. Per esempio, contro l'interpretazione economicistica della storia, elaborata da Marx, Ortega ne vede una che egli definisce «bellica», nella quale cioè agiscono forze primigenie che, con la tecnica, diventano potenze armate. Ortega non pensa a una storiografia bellica, ma a una *filosofia della guerra*, che permetta di «mostrare il potere plastico che, oltre la costituzione della vita in ogni epoca, ha avuto il modo contemporaneo di fare la guerra». ⁹⁸ E altrettanto critico nei confronti del movimento comunista è, in alcune pagine del marzo 1916, Benedetto Croce, secondo il quale questo movimento, che a suo giudizio era morto anche prima che scoppiasse la guerra, perito per «morte interiore, che è la morte vera», viene ora contraddetto nel suo nucleo teorico, perché «la guerra ha dimostrato che le lotte internazionali primeggiano pur sempre sulle sociali, e che attori della storia del mondo sono i popoli e gli stati, e non le classi». ⁹⁹

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 90-91.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 91.

⁹⁸ J. ORTEGA Y GASSET, *L'interpretazione bellica della storia*, in *Lo spettatore*, trad. it. a cura di C. BO, Milano, Guanda, 1984, p. 123.

⁹⁹ CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., p. 109.

Ora, la speranza che «la guerra del 1914-18 possa realmente essere stata “l’ultima guerra”»,¹⁰⁰ si scontra con l’andamento reale della storia, ma esprime un auspicio generale e, per quanto riguarda Scheler, un tentativo filosofico di pensare oltre la guerra e, come egli propone già in una conferenza del 1917, di guardare al di là del presente, cercando di «liberarci almeno per un poco dal nostro modo di pensare e di sentire e da tutti i pregiudizi che ci sono stati inculcati per quel che riguarda la guerra mondiale», sforzandosi di osservarla con uno sguardo «sufficientemente distaccato per considerare tutto ciò che ci circonda non solo come una realtà quotidiana unica e alla quale siamo ormai abituati – forse il nostro occhio si è fin troppo abituato a questo uccidere e odiare – ma anche come simbolo di un particolare stato morale dell’uomo europeo di oggi».¹⁰¹ In soli due anni, la guerra ha lasciato ferite profonde anche nell’animo e nella mente di Scheler, che ora confida nella religiosità cristiana come bussola per uscire dalle nebbie belliche e spirituali.

Nel 1927 poi annoterà: «La prima esigenza del momento, oggi, è quella di preservare l’Europa da una nuova guerra che significherebbe il totale annichilimento, il “crepuscolo degli dei” della cultura europea e di tutto ciò che i nostri padri, a partire da Omero, hanno amato e venerato».¹⁰² Tuttavia, afferma ancora Scheler, bisogna evitare di cadere nell’illusione pacifista, che diventa un inganno della coscienza quando fa credere che si possa instaurare una pace perpetua solo ripudiando la guerra. Perciò, con la stessa determinazione con cui si cerca di evitare una nuova guerra «dobbiamo cercare di bandire dai ranghi della nostra gioventù quel pacifismo francamente servile che dimentica in modo empio il proprio popolo e tutta la sua tradizione spirituale».¹⁰³ La via regia, che non garantisce l’immunità dalla guerra ma almeno riflette senza reticenze e senza finzioni sull’essenza della guerra e sulle condizioni di possibilità della pace, si distacca dunque dal «militarismo romantico» e da questo pacifismo a buon mercato, funzionale a poteri sovranazionali e a ideologie internazionalistiche. Questa terza via unisce «il pacifismo in quanto attitudine spirituale e il militarismo strumentale»,

¹⁰⁰ SCHELER, *L’idea di pace e il pacifismo*, cit., p. 144.

¹⁰¹ SCHELER, *L’idea cristiana dell’amore*, cit., p. 496.

¹⁰² SCHELER, *L’idea di pace e il pacifismo*, cit., p. 173.

¹⁰³ *Ibid.*

mettendo all'opera «una intelligenza sana e dotata di realismo» insieme a «un coraggio fermo, che ami l'onore e sia valoroso, e dal quale sorga un orientamento fermo e lucido degli ideali, dei giudizi e delle attitudini della volontà circa i problemi della guerra, della pace, dell'esercito».¹⁰⁴

Sul piano del militarismo, ricordiamo come Unamuno teorizzi il rifiuto della guerra di aggressione, che da un lato svilisce l'idea stessa di una lotta per proteggere ciò che è proprio e per difendere se stessi, e dall'altro distrugge anche l'idea eraclitea, metafisica e reale, del *polemos*, di quella contesa positiva come competizione che spinge l'uomo a crescere, a rafforzarsi e a migliorarsi. Ma al tempo stesso egli sostiene la necessità degli armamenti, che possono sostenere una guerra giusta, per esempio quella di difesa dalle aggressioni. Se il rispetto fra le nazioni è il principale antidoto alla malattia del nazionalismo, è anche vero che «uno stato violento che, con le mani sull'impugnatura della spada, vuole imporre come principio morale quello della sua espansione a spese degli altri, non merita alcun rispetto». Da qui il senso della guerra giusta e del correlato militarismo positivo: «Un popolo in armi, un popolo di cittadini, di gente civile, che si vede obbligato a difendersi sarà un po' più umano, un po' più grande di un esercito al servizio di uno stato rapace».¹⁰⁵

E del resto, nella situazione di guerra, anche Benedetto Croce è, per contingenza e in senso lato, militarista, quando nel settembre 1917 scrive che l'esercito «sta redimendo in modo definitivo il popolo italiano da una taccia quindici volte secolare; sta provando cioè col fatto, che il popolo italiano ha raggiunto ormai la compattezza nazionale e politica, la cui espressione è la forza dell'esercito».¹⁰⁶ L'auspicio crociano è che «quel vigore militare e politico che oggi, di tanto maggiore per la partecipazione dell'intera nazione, garantisce le nostre frontiere e si avvanza nel territorio nemico, trapassi intatto, anzi accresciuto, nelle nuove classi sociali [...], e l'onore nazionale, la cultura, la civiltà, l'intelligenza, i valori prodotti da una lunga storia, saranno affidati a nuove ma buone mani», le quali «avranno dunque vigore solo in quanto sapranno raccogliere l'eredità di

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 172-174.

¹⁰⁵ UNAMUNO, *L'agonia dell'Europa*, cit., p. 75.

¹⁰⁶ CROCE, *Pagine sulla guerra*, cit., p. 222.

vigore politico e militare dell'esercito».¹⁰⁷ Qui l'esercito non è un mero strumento, ma una fucina di valori: in base a questo apprezzamento esplicito e argomentato, *militarismo* sembra il termine più idoneo ad esprimere questa posizione crociana, o almeno quello che le è più vicino. Certo, un militarismo culturalmente e filosoficamente fondato, che ha il carattere della militanza più che quello della belligeranza, e tuttavia di ciò si tratta.

Tornando a Scheler, se egli arriva, negli ultimi anni della sua vita, ad un pacifismo, sia pure filosoficamente temperato, Unamuno mantiene una distanza di principio, condivisa anche dal suo connazionale Ortega, dal movimento pacifista e, in fondo, da ogni retorica umanitaristica, che non avrebbe cura dell'uomo ma solo di una particolare idea di uomo, costruita a tavolino e non esperita nel pensiero vivente, nella vita, direbbe Croce, come pensiero e come azione. Entrambi animati da spirito religioso, si differenziano per la sfumatura, che in questo genere di problemi è assai di più che un dettaglio, con cui tratteggiano il rapporto fra guerra e pace: per Scheler la pace, in quanto antitesi della guerra, è distinta da qualsiasi forma bellica, mentre per Unamuno la pace si può trovare anche nella guerra, come recita il titolo di un suo romanzo del 1897: «Solo in seno alla pace vera e profonda è possibile comprendere e giustificare la guerra; è possibile fare voti sacri di guerra per la verità, unica consolazione eterna; è possibile proporsi di ridurre a un santo lavoro la guerra. Non al di fuori della guerra ma al suo interno, nel suo stesso seno, bisogna cercare la pace; pace nella guerra stessa».¹⁰⁸ E va cercata prima di tutto in noi stessi, perché, come sosteneva Spinoza, «la pace non è assenza di guerra, ma è virtù che sgorga dalla fortezza dell'animo».¹⁰⁹ Cercare, secondo la teorizzazione di Kant, la pace perpetua è un'illusione che può essere fatale, perché ci fa perdere di vista i segni della realtà, nella quale vigono circostanze multiple e sfumate, che bisogna comprendere nelle loro relazioni, perché, come saggiamente aveva segnalato Leibniz, non si è mai soltanto in pace o soltanto in guerra.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 225-226.

¹⁰⁸ M. DE UNAMUNO, *Pace nella guerra*, trad. it. di S. TRECCA, prefaz. di O. LOTTINI, Roma, Taletto Edizioni, 2010, p. 355.

¹⁰⁹ B. SPINOZA, *Trattato politico*, in *Opere*, trad. it. a cura di F. MIGNINI, Milano, Mondadori, 2007, p. 1136.

Così, la guerra resta come fenomeno tremendamente umano, terribile quanto lo è l'essere umano nella versione sofoclea: *to deinotaton*, il più inquietante di tutti gli essenti. È quell'uomo che, come scrive Jünger, sta dietro alla macchina, ma non in modo da rassicurarci riguardo al suo utilizzo, bensì instillandoci ancor più terrore: la guerra delle macchine «assumeva i tratti di un meccanismo gigantesco e morto, emanando un'onda di distruzione gelida, impersonale», ma alle spalle dei mezzi tecnici c'era l'uomo: «È lui a imporre alle macchine una direzione, un senso», a «far sì che lancino proiettili, esplosivo e veleni». Ben più letale delle macchine, «è lui la creatura più pericolosa, assetata di sangue e risoluta del pianeta Terra».¹¹⁰ È questa sua caratteristica a renderlo il signore della guerra e, quindi, ad accrescere la potenza devastatrice che le macchine, in quanto prodotto della tecnica, avevano già aggiunto al fattore umano nelle vicende belliche. Una spirale di distruzione che, una volta innescata, si alimenta da sé: l'uomo, la tecnica, la macchina e poi di nuovo, su un piano superiore di annientamento, l'uomo che guida la macchina che egli ha prodotto con la tecnica: «Le battaglie e le guerre ci sono sempre state, ma ciò che vediamo qui all'opera, oscuro e incessante, è la forma più spaventosa in cui lo spirito del mondo abbia mai modellato la vita». Quella «tempesta elettrica» che pervade e sovrasta la guerra attuale non è qualcosa di naturale, ma la progressione esponenziale del sapere tecnico unito a una volontà di distruzione, che sta scatenando «una battaglia nel segno di una nuovissima epoca».¹¹¹

Se dunque, nella sua struttura essenziale, la guerra racchiude la potenza tecnica e la fascinazione del rischio e dell'ignoto che la tecnica disvela, perché «il pericolo possiede una potente forza di attrazione; assomiglia alla vertigine che, nella selvaggia tentazione del volo, è aumentata dal terrore dell'abisso»,¹¹² nella sua struttura simbolico-culturale, la guerra è tenzone, tensione, conflitto e quindi agonismo, al punto che Ortega può tracciare un parallelo fra «l'interpretazione bellica della storia» e «l'origine sportiva dello stato»: la realtà storica è fondata, originariamente, su una tensione che non

¹¹⁰ JÜNGER, *La battaglia come esperienza interiore*, cit., p. 138.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 138-139.

¹¹² E. JÜNGER, *Boschetto 125*, trad. it. a cura di A. IADICICCO, Parma, Guanda, 1999, p. 40.

corrisponde tanto alle necessità naturali quanto alle esigenze spirituali: analizzando «la genesi storica e razionale dello stato», vedremo che «ogni origine è determinata dalla grazia e non dall'utilità».¹¹³ La forma sociale e statale si determina in base al valore delle opzioni, e in questo senso la *sportività* all'origine dello stato non va intesa come mera attività ludica, quanto piuttosto come esercizio del valore, prova di eroismo, perché dalla Grecia a Roma e alla Germania antica, colui che sostiene e quindi regge lo stato è l'uomo ricco, non di beni materiali (anche se questi non sono affatto marginali in questo contesto), bensì di valore spirituale: «Non era ricco perché “proprietario degli strumenti di produzione”, ma al contrario era padrone di tesori perché era ricco, valoroso, armato».¹¹⁴ Il motore della storia non risiede nel processo materiale e nel valore economico, come voleva la teoria marxiana, ma nelle forme del valore morale e spirituale, nella tensione verso la trascendenza come prova e come superamento dei limiti. E così anche l'origine della storia e dello stato è sportiva, e perciò bellica, in relazione al valore e quindi alla virtù.

Ortega qui non idealizza qualcosa, l'evento bellico, che in sé è molto greve e spesso causato da interessi puramente materiali, ma cerca di spiegare la relazione fra quell'evento e l'origine dello stato. Infatti, egli afferma che una visione esclusivamente bellica della storia si fonda «solo sul *pathos* e non sull'*ethos* della convivenza umana» e risulta così essere «una storia delle ore drammatiche di un popolo, non della sua continuità vitale»,¹¹⁵ che invece scorre in forma diversa dalle eruzioni rappresentate dalle guerre. La realtà è, certamente, tensione, ma non solo questo. Che la storia degli eventi militari testimoni del ruolo fondamentale della guerra nelle vicende umane non contraddice la concezione della storia come scorrimento sotterraneo di generazioni, paradigmi, simboli e realtà sociali. Ciò che non va dimenticato è l'influsso della guerra nei percorsi storici: secondo Ortega «la disciplina bellica è stata una delle massime potenze della storia», tanto da affermare che «il vero senso di *populus* fu in origine quello del corpo armato», così da mostrare come «la parola più dolce e civile di tutte,

¹¹³ J. ORTEGA Y GASSET, *L'origine sportiva dello stato*, in *Lo spettatore*, cit., p. 164.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 168.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 124.

popolo, a cui ricorsero i pacifisti, abbia un'inquietante origine bellica».¹¹⁶ Su questa linea argomentativa procede l'idea che lo stato abbia origine primariamente non dalla necessità (come, tra gli altri, voleva Hobbes), ma dalla libertà, da un gesto che Ortega definisce «lussuoso», che si affianca a quello, altrettanto produttivo, che compensa un bisogno. Quest'ultimo è da correlarsi al lavoro, il primo allo sport. La storia, la vita storica è sempre sforzo, articolato nei due tipi ora indicati: il lavoro e l'agonismo, posti in una tensione che corrisponde fondamento agonistico dell'esistenza umana. Si tratta del medesimo sforzo di cui parla anche Unamuno, per il quale la lotta è agonia, non verso la morte ma verso la vita, per la conquista del senso e dello spirito: «Agonia vuol dire lotta. Agonizza chi vive lottando, lottando contro la vita stessa. E contro la morte».¹¹⁷ Agonia è anche polemica, quel contrasto di livello superiore che porta il *polemos* sul piano dello spirito o, quanto meno, su quello della cultura.

Qui la guerra viene dunque pensata o vista da vicino, ma anche vissuta, combattuta appunto, come nel caso di Ernst Jünger, che in diari, romanzi e saggi racconta quella esperienza, drammatica e al tempo stesso epica, in cui l'eroismo diventa valore supremo. Dei filosofi qui analizzati, Jünger è l'unico ad aver fatto l'esperienza diretta e concreta della guerra, l'esperienza delle trincee e delle battaglie. Scheler dedica il libro sul genio della guerra ai suoi «amici nei campi di battaglia», Husserl tiene lezioni ai soldati dell'università di Freiburg, Unamuno si reca da cronista al fronte, ma è solo Jünger, anche per motivi generazionali, a vivere la guerra da soldato. Va tuttavia segnalato che è impossibile qui elencare né tanto meno esaminare i molti casi di intellettuali che prestarono servizio militare al fronte, come il filosofo Adolf Reinach, caduto nelle Fiandre nel novembre del 1917, o Emil Lask, filosofo neokantiano caduto in Galizia, sul fronte orientale, nel maggio 1915, o Ludwig Wittgenstein, volontario sul fronte russo e su quello italiano.

Noi, scrive Jünger in quegli anni, «le sofferenze le abbiamo provate sul serio, le ferite ci hanno tormentato», a Langemark, nelle trincee e negli acquartieramenti: «Partiamo domani appena fa buio, per attendere l'attacco ancora un giorno e una notte

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 128-131.

¹¹⁷ M. DE UNAMUNO, *L'agonia del cristianesimo*, trad. it. a cura di C. BO, Milano, SE, 2006, p. 13.

nascosti in buche e gallerie [...]. Ciò che nella notte fluisce per poi assembrarsi, enorme, presso le muraglie ai confini, è la volontà di trionfare, la potenza ridotta alla sua forma più succinta: l'esercito». ¹¹⁸ Questa è la guerra vista dal campo di battaglia: «La visione sconvolgente di un selvaggio maroso di vita che si è offerto a noi nel suo autentico significato», e che lascia un indicibile dolore insieme a una straordinaria esaltazione: «Questa euforia, questo senso morale insito nelle grandi opere, sempre sia cara a colui che l'ha potuta provare nonostante l'orrore. Egli non ha sentito su di sé la sola violenza della materia. Si è spinto oltre: la sua è stata anche un'esperienza interiore». ¹¹⁹ Si è trattato di un'esperienza integrale, che ha coinvolto gli individui nella loro pienezza esistenziale e che ha consentito a Jünger di viverla non solo con il cuore e con il corpo, ma anche con la mente, con il pensiero. Così, proprio perché «la guerra è legge di natura» e «non possiamo negarla, altrimenti finiamo divorati», Jünger trae la conclusione, apparentemente militarista ma sostanzialmente umanistica, che «la cultura più alta ha il sacro dovere di avere anche i battaglioni più forti». ¹²⁰

La guerra è una prova esistenziale che, nonostante la degradazione che ne accompagna le forme, deve migliorare l'uomo, accrescerne le qualità propriamente umane. Un aneddoto spiega questa prospettiva. Nel 1917 (dal testo non si riesce a ricostruire in quale mese) Jünger sta osservando la vetrina di un negozio in una strada di Bruxelles, ma il suo sguardo è attratto da due soldati che palesemente venivano dal fronte: cappotto lacero e volto teso, atteggiamento fiaccato dalla battaglia e dialoghi truculenti: «Erano stanchi, spossati dal meccanismo distruttivo, bastonati, ma non avevano guadagnato una briciola in signorilità». Per questo motivo «non avrebbero mai superato la guerra, poiché essa era più grande di loro», perché la guerra deve arricchire gli uomini nello spirito, nonostante l'avvilimento psicologico e la decomposizione materiale, e se non si riesce a comprenderla e a dominarla, essa trascinerà tutto e tutti nel fango. Il fatto è che «la guerra non muore quando i villaggi e le città smettono di bruciare», e parimenti «non nasce certo grazie a statisti e diplomatici, come molti

¹¹⁸ JÜNGER, *La battaglia come esperienza interiore*, cit., p. 137.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 11-12.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 55-56.

credono». Queste sono cause esterne, perché «le vere fonti della guerra sgorgano dal profondo del nostro petto, e tutto l'orrore che poi inonda il mondo è solo un'immagine riflessa dell'anima umana che si palesa negli avvenimenti».¹²¹ Da questo punto di vista, la definizione jüngeriana della guerra come «il più potente incontro tra i popoli» è un paradosso che non vuole essere un'ingiuria ai milioni di morti ammazzati da tutte le parti, bensì un modo stilisticamente raffinato di inserire la guerra tra le forme dell'umano, pur nella consapevolezza e nella denuncia dell'estremo verso cui la tecnicizzazione può portare l'uomo e, quindi, tutte le sue forme d'esistenza, guerra inclusa. Ed è proprio qui, nel dominio della tecnica, che questa possibilità di incontro è esposta, sempre più, al rischio di essere soltanto distruzione. Ora «ciò che è materiale diventa strapotente, la terra stessa si fa vulcanica e il fuoco non minaccia più di annientare questo o quello, bensì tanto il nemico quanto l'amico».¹²²

L'elemento materiale, macchinico e tecnico, se lasciato agire in modo incontrollato, è dunque più potente dell'uomo che lo ha prodotto e sviluppato, come osservava nell'ottobre del 1917 Unamuno: «La guerra moderna è la guerra industrializzata, e il suo risultato, più che dipendere da preparativi specificamente e genuinamente militari, ovvero tattici e strategici, dipende dalla conversione bellica delle arti e delle industrie pacifiche».¹²³ Alla tecnica militare in senso proprio si sovrappone la tecnica industriale, perché per essere vincente, l'arte della guerra, estendendo la visione di von Clausewitz, deve essere oggi strettamente intrecciata con la tecnica degli armamenti. I preparativi, potremmo dire, non hanno più efficacia se non vengono affiancati dai dispositivi, al punto che, spiega Unamuno, «sono la chimica, la meccanica, la metallurgia e l'ingegneria a decidere più di quanto non facciano i vasti movimenti e le manovre degli eserciti». E quindi gli eserciti ovvero gli uomini restano interdetti dinanzi a questa potenza finora mai vista, e sono ridotti ad agire nella forma più elementare, più primitiva: «E così accade che, mentre nella macchina da guerra giocano le invenzioni più recenti e raffinate della scienza applicata all'industria, il soldato sia tornato

¹²¹ *Ibid.*, pp. 58-59.

¹²² E. JÜNGER, *Discorso di Verdun*, in E. JÜNGER - F.G. JÜNGER, *Guerra e guerrieri*, trad. it. a cura di M. GUERRI, Milano, Mimesis, 2012, p. 70.

¹²³ UNAMUNO, *L'agonia dell'Europa*, cit., p. 90.

all'esistenza rude dell'uomo preistorico». Nel contesto della prima guerra mondiale, l'uomo, l'individuo in quanto soldato non è ovviamente superfluo, anzi ce n'è bisogno in enormi quantità, ma è qualitativamente *in ritardo* (cade qui bene la definizione che Arnold Gehlen dà dell'essere umano: *verzögert*) oppure *antiquato* (per riprendere la definizione di Günther Anders) e certamente secondario rispetto al vorticoso sviluppo della macchina. Da ciò deriva, conclude Unamuno, perfino «la possibilità di improvvisare un esercito, quando si domina sul piano industriale».¹²⁴

A distanza di sessant'anni dalle distruzioni della Grande Guerra, Jünger ritorna sui campi di battaglia e a Verdun pronuncia un discorso emblematico del suo approfondimento prospettico, dovuto alla crescita del macchinismo e del «pensiero automatico», che rende impossibile concepire la guerra come in passato e che ha reso necessario un cambiamento nella coscienza dei popoli e un ripensamento degli schemi dei loro rapporti: «È finito il tempo della inimicizia tra i nostri popoli, alla quale siamo stati educati per molto tempo». Io, aggiunge Jünger, «non ho mai accettato questa inimicizia», e anche se è pur vero che «il singolo non può sottrarsi ai grandi conflitti che anzi ognuno porta con sé e a tutti coloro che stanno dalla sua parte», ormai bisogna pensare nei termini di «*adversaire*, qualora le circostanze lo richiedano, non di *ennemi*. *Agon* e non *polemos*».¹²⁵ Agone anziché guerra; il risvolto cavalleresco dello scontro come argine allo scontro per odio. La durezza delle circostanze non doveva far dimenticare né l'altezza dello spirito né la necessità della storia, che in quel momento esigeva lo sforzo da parte di ognuno. Così, nel diario di guerra del 1918, Jünger poteva scrivere: «Tu, solare pezzo di Francia, dove ci hanno gettato forze più grandi di noi, non credere che restiamo a cuore freddo in questo deserto. E sarebbe del tutto insopportabile se non sentissimo che, sotto la distruzione, la nuova vita preme. Tu devi sopportare un destino che non hai meritato, come noi. Non sarai risparmiata, come nulla può essere risparmiato quando è in gioco la vita dei popoli. Perché in ciascuno dei tuoi muti, ignoti villaggi [...] si gioca un pezzo di storia che può decidere di paesi e di regni. Dobbiamo perciò bandire la tristezza, perché i campi saranno nuovamente coltivati, i villaggi

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ JÜNGER, *Discorso di Verdun*, cit., p. 73.

ricostruiti», ma ora, nel momento cruciale, «il tempo e il destino, inesorabilmente, ci chiamano».¹²⁶

È la coscienza della transitorietà dell'evento bellico che può permetterci di collocarlo nella sua giusta prospettiva, non solo storica, ma anche morale. Scheler, per esempio, è convinto che vi sia una morale della guerra, e «la netta distinzione (fin nel sentimento) fra prova di forza degli stati e odio fra insiemi umani è il presupposto fondamentale di ogni morale bellica».¹²⁷ A guerra conclusa, pensa Jünger, «tutto avrà un volto nuovo», ma oggi, sui campi di battaglia ci si combatte come nemici, e della guerra ciascuno è uno strumento, anzi, un «materiale» come lo sono i mezzi che egli adopera: «Materiale: ecco il termine giusto. Più o meno come carbone lanciato sotto il calderone bollente della guerra, per continuare a cucinare».¹²⁸ Questa guerra, infatti, ha non solo introdotto le battaglie di materiali, ma ha anche trasformato l'uomo in materiale, in parti meccaniche, interconnesse e intercambiabili. L'esercito ora è «uomini, animali e macchine forgiati in una sola arma», con la quale si colpisce il nemico per «soffocarlo, schiacciarlo, incenerirlo», terrorizzandolo con una violenza che solo la macchina può sprigionare: «La macchina è l'intelligenza del popolo fusa in una forma d'acciaio. Essa centuplica la potenza del singolo e conferisce ai nostri combattenti il loro carattere tanto temuto».¹²⁹ Così, dalla prospettiva tedesca, si poteva vedere e interpretare l'aspetto materiale di quella guerra.

Nella riflessione jüngeriana sulla guerra si possono ritrovare tre fasi, corrispondenti all'emergere di tre diversi insiemi di motivi storici, teorici ed esistenziali: guerra come eroismo e sacrificio (fino al 1940 circa); la guerra vista attraverso il suo superamento nella pace (il secondo dopoguerra); la guerra trasfigurata nella tecnica e nella globalizzazione (gli ultimi decenni di vita). Dopo aver indagato e narrato in modo magistrale la guerra, a partire dal 1941 Jünger esplora il territorio della pace, non da pacifista, ma da teorico che nulla concede alla retorica. In un saggio pubblicato nel 1945, ma scritto fra il 1941 e il 1943, Jünger disloca la sua riflessione sul nuovo piano

¹²⁶ JÜNGER, *Boschetto* 125, cit., p. 29.

¹²⁷ SCHELER, *Krieg und Aufbau*, cit., p. 193.

¹²⁸ JÜNGER, *La battaglia come esperienza interiore*, cit., p. 105.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 138.

emerso con la seconda guerra mondiale, che da un lato scopre nuovi assetti internazionali e dall'altro mostra sul campo lo sviluppo smisurato e inquietante della tecnica. Qui guerra e pace vengono pensate insieme, e quest'ultima diventa la preoccupazione principale, perché oggi «i destini dei popoli si sono intrecciati strettamente, sono divenuti indistricabili, e la pace li porterà verso un ordine superiore o, altrimenti, all'inarrestabile distruzione».¹³⁰

È vero che «la pace comporta decisioni che contrappongono gli uni agli altri», e quindi «esige di essere ottenuta col concorso di tutti», ma questo esito deve trovare impulso nella volontà del singolo individuo, come già enunciava Hofmannsthal. Infatti, proprio perché la pace «presuppone un coraggio superiore a quello necessario per la guerra», l'intervento del singolo risulta determinante: la pace «verrà conquistata quando saremo capaci di estinguere il rosso fuoco che arde in noi stessi e sapremo affrancarci dall'odio e dalle sue scissioni». La forza dell'individuo viene qui simbolicamente evocata e concretamente convocata per superare in potenza quella delle strutture collettive, perché nella coscienza dell'individuo si concentra, come in una lente, l'energia dello spirito: «Il singolo è simile alla luce che, divampando, costringe le tenebre ad arretrare; una fievole luce è più grande, più coercitiva di molto buio». E «quando ciò accadrà», quando cioè il singolo avrà affermato la sua volontà interiore, «la pace diverrà duratura».¹³¹

Molti anni dopo, lo Jünger degli scritti di guerra non solo apre l'orizzonte a una prospettiva più ampia, ma apre anche il proprio cuore a una retrospettiva più intensa, con la quale traccia un bilancio della propria «esperienza interiore» dinanzi alla guerra: «C'è per me una differenza fondamentale tra la prima guerra mondiale e la seconda: la prima fu una guerra tra nazioni, la seconda una guerra cosmopolitica. Di conseguenza anche il mio rapporto con l'esperienza del conflitto fu diverso: nella prima guerra mi identificavo con gli ideali che l'avevano scatenata, eroismo e difesa della patria erano in un certo senso ancora dei valori; nella seconda guerra invece la realtà che per me contava era un'altra rispetto a quella degli eventi. Si era creata una distanza, una frattura

¹³⁰ E. JÜNGER, *La pace*, trad. it. di A. APA, Parma, Guanda, 1993, p. 33.

¹³¹ *Ibid.*, p. 68.

incoltabile. Di qui il ripiego in me stesso, nel mio mondo interiore, nella realtà dei libri e della letteratura. Come se l'attore di un tempo fosse sparito e restasse soltanto lo spettatore». ¹³²

Come la guerra possa trasformarsi in pace resta un enigma della storia, ma ciò che per Jünger è chiaro è un senso profondo di accettazione dell'inestricabile appartenenza della guerra alla vita umana. Io, scriveva nel 1922, «sono convintamente in sintonia con i pacifisti» sul fatto che «per prima cosa siamo esseri umani, e questo ci unisce». Ma al tempo stesso, «proprio perché siamo esseri umani, verrà sempre il momento in cui dovremo saltarci addosso», in cui l'essenza storica dell'uomo si manifesterà nella forma del conflitto, le cui forme contingenti varieranno a seconda dell'epoca e del contesto, ma il cui nucleo essenziale rimarrà identico. Se ne può dunque dedurre che «le occasioni e gli strumenti della battaglia cambieranno, ma la battaglia in sé è una di quelle forme di vita chiare fin da principio: resterà sempre la stessa». ¹³³ Se dunque si concepisce la pace come un obiettivo che va sempre riproposto come fine morale e ricalibrato nelle condizioni storiche concrete, si può accettare anche l'idea di una guerra, come prova estrema a cui è sottoposta la volontà di pace. Pur nella sua atrocità, essa apparirà come un momento dello sviluppo storico e della tensione verso la pace, e anche le sue catastrofi riveleranno una forma spirituale, come osservava Hofmannsthal dieci mesi dopo lo scoppio della guerra: nonostante la sua belluinità, «quest'evento, osservato da lontano, riuscirà un giorno ad avere un suo preciso posto anche nella storia dello spirito». ¹³⁴

Sul piano filosofico-politico, fu Platone a cogliere questo intreccio fra guerra e pace nel modo più penetrante: «La cosa migliore non è la guerra né la sedizione [...]. Ottima è la pace che c'è tra gli uni e gli altri». ¹³⁵ La guerra è funzione, anzi strumento che può essere usato per un fine superiore, come la vittoria nei confronti di invasori esterni o rispetto a nemici interni che abbiano provocato la guerra civile, insomma: «Una

¹³² E. JÜNGER, *Intervista*, in A. GNOLI - F. VOLPI, eds., *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 77-78.

¹³³ JÜNGER, *La battaglia come esperienza interiore*, cit., p. 65.

¹³⁴ HOFMANNSTHAL, *La rivoluzione conservatrice europea*, cit., p. 80.

¹³⁵ PLATONE, *Leggi*, 628c.

necessità dettata da determinate condizioni». Ma chi governa deve legiferare non in funzione della guerra bensì della pace: il buon politico, il politico virtuoso deve conoscere le possibilità offerte dalla guerra, ma deve guardarsene come da una prospettiva pericolosa, e perciò «non sarà mai un buon legiferatore se non ordinerà le opere della guerra in funzione della pace, piuttosto che quelle della pace in funzione della guerra».¹³⁶ Qui Platone anticipa, sia pure in forma diversa, la celebre prospettiva latina (*si vis pacem, para bellum*), poiché afferma che perseguire la pace significa finalizzare le strutture belliche al suo raggiungimento. E nel circoscritto contesto della presente ricognizione, una parola di chiarezza viene da Scheler: «Considero come verosimile una scomparsa della guerra, ma secondo un ordine temporale di grandezze assolutamente diverso rispetto a quanto il positivismo pacifista prevede nella sua impazienza».¹³⁷

¹³⁶ *Ibid.*, 628d-e.

¹³⁷ SCHELER, *L'idea di pace e il pacifismo*, cit., p. 139.

STEPHEN LAUNAY

La liberté de l'esprit contre la domination totalitaire.

Raymond Aron, critique du communisme réel et imaginaire

Abstract: *The critical analysis of Communism as a new regime which appeared in 1917 has been a difficult task in the context of the first half of the 20th century, especially after the alliance against Nazism during the Second War. However, the great French political thinker Raymond Aron structured his scientific and polemical arguments as soon as the thirties and until his death in 1983. His thought stood at the interface of reading Marx and watching at political events. That's why he displayed his reflection on three grounds: the ideology as a destructor of objectivity, the totalitarian regime as a political monopolistic structure ruining the society, and the foreign policy of the Soviet imperialism, which requires both an acute comprehension and a prudent but determined fight. These were in his view the conditions for the safeguard of freedom of spirit against totalitarian domination.*

Keywords: 1917; Raymond Aron; Communism; Ideology; Totalitarianism; Imperialism; Cold War.

Le grand penseur politique français du XX^e siècle Raymond Aron (1905-1983) a passé une partie de sa vie, et consacré une partie de son œuvre à lire et commenter l'œuvre de Karl Marx, ainsi qu'à critiquer le communisme réel et imaginaire. À l'intersection de ces deux tâches, nous rencontrons une interrogation sur l'influence et même la responsabilité de Marx dans l'édification de l'Union soviétique à partir de 1917.

L'intéressant dans la réflexion de Raymond Aron sur ces thèmes ne tient pas seulement au fait qu'il connaissait très bien l'œuvre de Marx (mieux que la plupart des marxistes),¹ mais aussi qu'il a observé avec acuité les situations nationales et internationales qui impliquaient des forces et des courants communistes sous l'influence directe ou indirecte du système soviétique initié en Russie en 1917.

En outre, la réception de la pensée d'Aron a ceci de paradoxale qu'elle fut reconnue, en France et à l'extérieur, tout en étant méconnue sur bien des points (en France en particulier), et ceci aussi bien dès l'après-guerre qu'au crépuscule de la vie de notre

¹ Voir R. ARON, *Le Marxisme de Marx*, Paris, Editions de Fallois, 2002. Dorénavant, les titres d'ouvrages et d'articles sans nom d'auteur sont de Raymond Aron.

auteur. Ses réflexions furent vitupérées donc caricaturées dans un certain nombre de cas; elles furent aussi ignorées pour cause de momification, sauf par des spécialistes et des amateurs éclairés.² Ainsi, Branko Lazitch, historien proche d'Aron, a-t-il pu affirmer: «Tout ce qu'il a écrit sur le communisme frappe par la lucidité de l'analyse. À chaque nouvelle situation du communisme, qu'il s'agisse de la doctrine, de la stratégie, de la diplomatie ou de la guerre [...], chaque fois il a vu clair et juste. Il ne s'est jamais trompé. Les événements lui ont constamment donné raison. Comme ils ont du même coup donné tort à tous ceux qui, enfermés dans le bunker des idées reçues, n'ont pas cessé pendant des années de stigmatiser Raymond Aron».³

1917 est une date charnière qui marque, pour Aron, à la fois la scission entre deux positions marxistes opposées concernant l'action politique (la Deuxième et la Troisième Internationale), et la diffusion du ou des marxismes du fait de la puissance soviétique.⁴

Dans son œuvre, le communisme post-révolution d'octobre 1917 présente trois aspects qui ont donné lieu à trois analyses liées entre elles. Le premier touche aux rapports des intellectuels aux doctrines politiques qu'il qualifie d'*idéologies*. Le deuxième concerne un système de gouvernement qui possède sa structure et sa nature propres qu'il nomme *totalitarisme*. Enfin, l'analyste de l'ère planétaire reconnaîtra un *ennemi permanent* dans le régime soviétique dont il suivra les manœuvres sur la scène internationale grâce à son talent de mise en perspective des événements les plus conjoncturels, et dont le commentaire influera sur sa théorie des relations internationales.

La polémique anti-idéologique et les limites de l'objectivité

Depuis que dans les années 1880, le terme «intellectuel» est apparu, la France, selon Charles Péguy, a vu s'imposer un «parti intellectuel» qui serait le plus dangereux ennemi de la République. Ce «parti» varia sans doute dans ses attaches intellectuelles et

² Voir N. BAVEREZ, *Raymond Aron, un moraliste au temps des idéologies*, Paris, Flammarion, 1993.

³ B. LAZITCH, *Raymond Aron, Histoire et politique*, dans «Commentaire», 28-29, février 1985, p. 48-49.

⁴ Voir *L'impact du marxisme au XX^e siècle*, dans R. ARON ET AL., *De Marx à Mao Tsé-Toung, un siècle d'internationale marxiste* (1965), Paris, Calmann-Lévy, 1967, pp. 15-71.

politiques. Il n'en constitua pas moins, dès lors, une tendance profonde de la société française à vouloir deviser de la chose publique selon des critères souvent abstraits. Selon Julien Benda, il est le gardien de certaines valeurs inébranlables. Aussi a-t-on pu reprocher aux intellectuels leur excès d'intervention. La polémique d'Aron s'attache surtout à souligner, chez certains de ces intellectuels le manque d'analyse d'un mot à l'histoire récente: l'idéologie. Variable dans ses significations depuis la fin du XVIII^e siècle, il révèle, pour Aron, un dévoiement de l'esprit. Par les rapports qu'il implique avec la politique, il appelle une mise à plat de l'idée et de la pratique de l'engagement. Aron offre les principaux traits de sa conception de l'idéologie dans un des derniers messages qu'il envoya à ses pairs.

Dans l'allocution qu'il prononça, en 1983, à l'Institut Weizmann de Jérusalem qui lui décernait son doctorat *honoris causa*, il continuait une réflexion sur les «intellectuels qui se présentent bien souvent comme des porte-parole de leur peuple».⁵ Après avoir opposé le cas extrême et clair, de l'affaire Dreyfus, au cas extrême et équivoque, de la guerre du Vietnam, il définissait «trois devoirs des intellectuels». Le premier est de *modestie* parce qu'aucun homme, aussi savant soit-il, ne possède le jugement ultime sur une situation. Le second est de *cohérence* c'est-à-dire de «clarté morale en soi et pour les autres», et souligne le caractère probabiliste du jugement politique qui doit tenir compte des moyens et des fins, de leur rapport: ce qui est visé par les acteurs et ce qu'ils peuvent accomplir. Le jugement politique possède alors une dimension morale qui a trait au choix de l'acte le moins dispendieux en vies humaines. Á ce stade, l'intellectuel doit pouvoir apprécier la concordance de sa lecture des événements avec le sens de sa responsabilité personnelle, sens qu'il s'attribue sans nul autre juge que soi-même. Nous retrouvons ici ce sens de la conscience de soi qu'Aron avait cerné en 1938 dans son *Introduction à la philosophie de l'histoire* pour en nourrir une connaissance de soi qui s'en détache tout en en étant dépendant. Le dernier devoir est celui de *modération*. On doit rappeler ici que le propos d'Aron s'adresse aux intellectuels des sociétés libres. Il désigne alors un lien fort entre un trait essentiel de ces sociétés et la conscience de soi de l'intellectuel. Faisant écho à Tocqueville, et répondant en quelque sorte à l'une des

⁵ *Les intellectuels et la politique*, dans «Commentaire», 22, été 1983, pp. 259-263.

craintes de celui-ci, il évoque la «noblesse» de la démocratie. Tocqueville espérait, sans illusion, voir se perpétuer cette noblesse dans une dimension particulière: celle qui pourrait garantir le maintien du sens de la liberté hérité de l'aristocratie, diffusé au sein des sociétés démocratisées. Aron affirme que ce sens est au cœur même de la démocratie. Il en constitue la dimension spirituelle que les intellectuels entretiennent, dans certaines limites dont ils doivent savoir louer avec prudence. Tout en réclamant de ceux-ci la conscience de la relativité de leur jugement et de la politique dans et par laquelle ils vivent, Aron souligne ici l'extrême importance de leur mission qui ne se confond pas avec la détention du pouvoir politique, mais avec celle de leur propre pouvoir ou influence, diffuse ou directe. Car, porteurs de valeurs dont ils façonnent leurs convictions, les intellectuels doivent envisager les conséquences de ces actes que sont leurs paroles. À l'éthique de la conviction qui leur fait chercher (dans l'idéal) en permanence la vérité, ou les chemins qui peuvent y mener, il leur faut adjoindre l'éthique de la responsabilité – selon les deux types-idéaux de Max Weber – qui leur désigne le caractère ambigu de la plupart des situations politiques et, partant, les enjoint d'user de techniques d'analyse pondérées qui sont à leur disposition. Cette responsabilité est dans la facture même de cette conviction. Il faut, pour assumer pleinement la recherche de la vérité, cerner avec la plus grande précision possible, les développements probables des actes envisagés. Car, «la noblesse et la fragilité de la démocratie, écrit Aron, c'est qu'elle tolère à l'intérieur d'elle-même les porte-parole de ses ennemis. En la critiquant, les intellectuels risquent d'affaiblir leur gouvernement. Risque que les démocraties n'hésitent pas à assumer, pariant sur la force ultime des régimes de liberté».

Aron pour sa part accepte ce pari. Mais, cette acceptation ne va pas sans ce combat contre soi – contre la tendance à la critique systématique et sans limite du moraliste de la conviction –, ce qui s'exprime dans une lutte contre les idées et les stratégies qui cherchent à mettre à bas le mouvement et la structure du régime politique permettant cette réflexion inquiète. L'aspect polémique de sa pensée est partie intégrante de cette *morale de la sagesse* dont Aron fait le devoir suprême – si un tel mot sied à cette pensée de la modération – de l'intellectuel engagé, et qu'il pose dans *Paix et guerre entre les*

*nations*⁶ comme l'idée régulatrice par excellence à laquelle doit se conformer celui qui est engagé dans l'histoire (et, en l'occurrence, celui qui scrute la politique internationale). Sera donc d'abord cernée la polémique que mène Aron en confrontant les devoirs qu'il édicte en 1983 avec les obstacles qu'il porte au jour dans sa dissection de *L'Opium des intellectuels* en 1955.

Le thème essentiel de la polémique anti-idéologique d'Aron pourrait être résumé en ces termes: il s'oppose à un type d'idées politiques qui passe pour original et qui n'est que déplacé. Déplacé par rapport à ses propres préceptes; déplacé en regard des exigences de la compréhension du monde historique. Ce déplacement de l'intelligence politique forme l'argument du livre majeur d'Aron concernant notre sujet : *L'Opium des intellectuels*. Rédigé entre 1952 et 1954, et publié en 1955 dans la collection «Liberté de l'Esprit» qu'il dirige chez Calmann-Lévy, cet ouvrage ne devait être, à l'origine qu'«une introduction à un recueil intitulé *Polémiques*». ⁷ Y étaient rassemblées des critiques de la pensée philosophico-politiques de Jean-Paul Sartre et de quelques autres philo-communistes dont les incertitudes intellectuelles, mes à-peu-près sociologiques et politiques étaient soulignés avec force. Posant et renforçant les termes d'une analyse du totalitarisme, de l'apostasie politique, de la trahison, Aron y ouvrait la réflexion sur les exigences d'une pensée politique raisonnable qui se distinguât de la religiosité manifeste que diffusait le marxisme pour assumer, et par l'analyse et par l'action, les antinomies de la condition politique. Des défis évidents devaient être pris en compte, contre le brouillard d'un jeu philosophique ni rigoureux en lui-même, ni adéquat à son objet historique: «Quand on réfléchit aux moyens de soustraire l'humanité aux horreurs et d'une troisième guerre et de la tyrannie totalitaire, peu importe ce que les hommes ont le désir d'entendre. Il s'agit de savoir ce qui est vrai, ce qui est efficace. Ensuite, on se demandera comment faire comprendre et accepter une vérité qui n'est pas nécessairement consolante». ⁸ La détermination critique d'Aron est à la fois intellectuelle et politique. Parce que le politique, qui détient les clés de la décision, doit

⁶ ARON ET AL., *De Marx à Mao Tsé-Toung*, cit., p. 596.

⁷ *Polémiques*, Gallimard, Paris, 1955.

⁸ *Ibid.*, p. 215.

cerner les traits d'une politique et ses enjeux. Parce que l'intellectuel qui observe une situation doit cerner les *limites* de son regard et évaluer la possibilité de rapports étroits entre la pensée et l'action: «Tout philosophe de la politique pense l'action des autres, donc traite par la pensée une action, et cette pensée, même si elle n'aboutit pas à un engagement, est, par elle-même, action: en interprétant une action, on en modifie la signification aux yeux des autres et, par cela même, on change la réalité humaine, c'est-à-dire on agit».⁹ Ces lignes sont extraites, elles aussi, d'un recueil de textes courant de 1946 à 1968. Ce livre est dans l'esprit de *L'Opium*, donc d'une polémique contre une idéologie considérée comme une *religion séculière*. En outre, elles expriment une conception de l'engagement de l'homme dans l'histoire qui n'a pas attendu l'après-1945 pour qu'Aron en expose les principes.¹⁰

La conjoncture au sein de laquelle mûrit *L'Opium* était des plus tendues. Non seulement sur le plan international puisque y était vécue la période d'antagonisme dite de «guerre froide» avec un de ses moments très critiques, avec ce point d'orgue, entre 1950 et 1953, de la guerre de Corée. Mais aussi sur le plan intérieur français, avec un parti communiste puissant qui rompit l'alliance de gauche, soutint l'URSS dans son refus du Plan Marshall et s'engouffra dans la satanisation de la politique américaine d'endiguement (*containment*) du communisme. Par ailleurs, l'échec idéologique de la droite – qui n'était pas extinction de la droite politique – entraînait un vide que va chercher à combler l'existentialo-marxisme.¹¹ Aron se situa alors entre le clerc que le Benda de *La Trahison des clercs* (1927) assignait à la défense des valeurs éternelles (Beauté, Justice...) et l'idéaliste révolutionnaire tel que Sartre qui passait sans intermédiaire de l'ontologie de la conscience libre à l'engagement irréfléchi. Sa cible est avant tout, en ces années d'après-guerre, ce second type d'intellectuel chez lequel il discerne la «quête d'une religion»: ¹² «Les intellectuels de France ont les premiers entrepris la quête d'une religion de remplacement [...]. L'idéologie est-elle

⁹ *Marxismes imaginaires*, Paris, Gallimard, 1970, pp. 112-113.

¹⁰ Voir *Introduction à la philosophie de l'histoire, essai sur les limites de l'objectivité historique* (1938), Paris, Gallimard, 1986.

¹¹ Voir F. BOURRICAUD, *Le Bricolage idéologique. Essai sur les intellectuels et les passions démocratiques*, Paris, Presses Universitaires de France, 1980, pp. 140-143.

¹² *L'Opium des intellectuels*, Paris, Calmann-Lévy, 1955, p. 293.

effectivement devenue l'équivalent d'une religion ? Une fois de plus, on hésite entre le oui et le non. Le chef de l'État se confond avec le chef de l'Église, dans la tradition byzantine et dans le régime soviétique. L'idéologie, de même que naguère la foi transcendante, détermine cela qui, par dessus-tout, importe: elle justifie l'autorité et promet, non à l'individu mais aux êtres collectifs, une juste rétribution dans l'au-delà historique, c'est-à-dire dans l'avenir. Mais le communisme ne se donne pas lui-même pour une religion, puisqu'il tient toute religion pour une survivance; il combat l'Église au nom de l'athéisme, il la met au pas au nom du socialisme comme il met au pas les autres institutions. Le totalitarisme élargit démesurément le sens d'une doctrine partielle, afin qu'elle puisse englober toutes les puissances de l'homme».

La contestation de l'assimilation du communisme à une religion ne se fit pas faute de s'exprimer. Hannah Arendt nous a laissé quelques forts arguments qui s'appuient non seulement sur l'absence de transcendance dans le communisme, mais surtout sur l'éradication des questions religieuses, ce qui le distingue de l'athéisme. Parler de «religion séculière» revient en outre, pour Arendt, à confondre des contenus radicalement hétérogènes, la sécularisation ayant été dépassée par «la fonctionnalisation des êtres humains que traduisent le monde totalitaire et ses idéologies».¹³ Pourtant, si Aron ne manque pas de souligner à maintes reprises l'étrange adhésion de chrétiens au marxisme, il ne confond pas religion de la transcendance et religion séculière. Celle-ci est l'assèchement et l'instrumentalisation d'une foi – sa sécularisation – qui a éradiqué en l'homme tout ce qui ne relève pas de sa «destinée sociale». Plus encore – et ici perce le sociologue – le succès du marxisme-léninisme n'est pas lié au contenu de l'idéologie, à sa signification rationnelle, comme le montrent les témoignages d'anciens communistes ou de sympathisants rassemblés dans *Le Dieu des ténèbres*.¹⁴ Ce succès, nous dit Aron dans *L'Opium des intellectuels*, trouve ses racines dans «la victoire de la Révolution». Car «les prophètes désarmés périssent. L'avenir de la religion séculière dépend surtout des rivalités de puissance».¹⁵ Les intellectuels qui se veulent porteurs

¹³ H. ARENDT, *Religion et politique*, dans *La Nature du totalitarisme*, trad. M.I. BRUDNY, Paris, Payot, 1990, p. 155.

¹⁴ Voir ARON ET AL., *De Marx à Mao Tsé-Toung*, cit.

¹⁵ *L'Opium des intellectuels*, cit., p. 293.

d'un message d'espérance sécularisée, de la traduction des malheurs prolétariens, et interprètent les lois de la nécessité historique, sont donc les victimes consentantes des mythes dont ils évincent le substrat réel.

Aron ne renonce pas pour autant à dissiper leurs illusions. Car, si son «machiavélisme modéré»¹⁶ lui fait comprendre la puissante influence de la victoire des armes sur l'adoption de l'idéologie, cette détermination reste partielle. Elle laisse, en effet, sa place à une logique idéale qui a son autonomie, ou encore, pour reprendre le vocabulaire de Vilfredo Pareto, à des dérivations dont la portée déborde les résidus qu'elles expriment.

Les religions séculières,¹⁷ dont l'idée générale appartient déjà au Aron des années 1930,¹⁸ avaient fait l'objet de deux articles dans *La France libre*, en juillet 1944. Aron en donnait cette définition: «[...] Doctrines qui prennent dans les âmes de nos contemporains la place de la foi évanouie et situent ici-bas, dans le lointain de l'avenir, sous la forme d'un ordre social à créer, le salut de l'humanité».¹⁹ Aron y analyse aussi le «conflit des religions séculières» à travers les rapports entre socialisme et nazisme. Il s'attache à leurs incarnations historiques. Il s'agit donc d'une étape de son étude du totalitarisme au cours de laquelle il présente les traits communs des deux méthodes cyniques, en dépit de l'opposition des groupes qui s'en réclament. Il y pose les termes d'une «révolte de la conscience» – qui sera celle aussi, en son style particulier, d'Albert Camus – en citant le Taciturne: “Il n'est pas besoin d'espérer pour entreprendre ni de réussir pour persévérer”». ²⁰

¹⁶ *La querelle du machiavélisme* (1943), repris dans *Machiavel et les tyrannies modernes*, Paris, Éditions de Fallois, 1993, p. 370.

¹⁷ Pour la genèse de cette expression et de sa sœur, la religion politique, voir M.I. BRUDNY dans ARENDT, *La Nature du totalitarisme*, cit., p. 32. Dans *Sociologie du communisme* (Paris, Gallimard, 1948), Jules Monnerot écrit que l'expression fut forgée par le sociologue allemand Spranger. L'inspiration d'Aron est clairement issue de Pareto et de Marx.

¹⁸ Cette religiosité séculière n'a guère été renouvelée chez les intellectuels avides de «servitude volontaire». En témoignent ces mots d'André Gide en 1933: «Mais il faut bien que je le dise: ce qui m'amène au communisme, ce n'est pas Marx, c'est l'Évangile». *Pages de journal*, dans «La Nouvelle Revue française», 259, 1^{er} avril 1935, p. 502.

¹⁹ *L'avenir des religions séculières* (1944), dans *Chroniques de guerre, La France libre*, Paris, Gallimard, 1990, p. 926.

²⁰ *Ibid.*, p. 948.

Aron allait approfondir ce message et se donner les moyens sociologiques de l'illustrer contre les propagandes, en particulier contre la plus durable du XXe siècle: le marxisme-léninisme. Il reconnaît que «la politique vit de mythes parce que les hommes qu'elle manie ne sont pas sortis de l'âge mythologique».²¹ Mais c'est pour faire la part des mythes inévitables, liés à la persuasion ou à ce qu'on appelle aujourd'hui la communication politique, et des mythes accoucheurs de servilité spirituelle et d'automatismes mentaux. Sans doute la frontière entre deux n'est-elle pas claire. La révolte d'Aron se fait cependant d'autant plus aiguë qu'il voit ses pairs pris dans les rets d'un conformisme extrême: celui de la servitude volontaire, selon la belle et tragique expression de La Boétie. Le Taciturne révolté se fait alors désenchanté à la suite de son maître Max Weber. Les limites de la raison sont celles à l'intérieur desquelles la réflexion politique doit travailler. Les religions séculières ont cette particularité d'envahir ce domaine, alors que l'esprit des religions du salut relève d'un au-delà de la raison. Ce que la connaissance permet de comprendre, le désenchanté ne peut le laisser aux brumes des idéologies – «systèmes d'interprétation du monde social qui impliquent un ordre de valeurs et suggèrent des réformes à accomplir, un bouleversement à craindre ou à espérer» –,²² aux confusions d'un à-peu-près pseudo-métaphysique qui devient mensonge parce qu'il se substitue à l'exercice de la critique. Il faut signaler que le passage de la religion séculière à l'idéologie tient en ceci que la première désigne aussi une activité politique, tandis que la seconde est avant tout un «ensemble idéal».

Raymond Aron désenchanté donc la pensée utopique qui s'approprie le champ de la raison politique, en en rationalisant la structure. Analytique, sa pensée saisit les mouvements de la totalité idéologique en portant au jour ce qui en constitue la texture. On ne s'étonnera pas alors que Sartre ait vitupéré la raison analytique, en particulier dans sa *Critique de la raison dialectique* (1960), au profit d'une insaisissable raison

²¹ *Ibid.*, p. 943.

²² *L'Opium des intellectuels*, cit., p. 286.

dialectique qui lui permettait de prolonger de manière illégitime, dans une philosophie qui se voulait politique, le flou qui sied mieux à son œuvre littéraire.²³

Aron s'adresse avant tout aux «hommes de foi» ou «communisants», plutôt qu'aux «hommes d'Église» (membres du parti communistes) car il discerne la possibilité chez les premiers de revenir sur une adhésion trop raisonnée et fallacieuse, sur une crédulité qui ressemble à de la mauvaise foi tant elle s'agrément de rhétorique défensive. La passion a ses raisons qui, lorsqu'elles égards, doivent être désignées à ceux qui peuvent en recevoir le message.²⁴ Toutefois, nombre d'interprétations sont communes aux «hommes de foi» et aux «hommes d'Église», ainsi des «identifications en chaîne»: du socialisme au prolétariat, au parti, au Politburo, au Premier secrétaire. Mais notre auteur distingue trois différences entre les idéalistes révolutionnaires et les orthodoxes – autres noms des deux types de religieux séculiers²⁵ – : les premiers connaissent les faits bruts, les seconds ne connaissent que des faits réinterprétés par *la doctrine*; l'idéaliste doute de la vérité de la doctrine par le biais de laquelle il favorise l'Union soviétique, tandis que l'orthodoxe n'a aucun doute à ce propos; l'idéaliste se contente d'une vérité globale de l'Histoire orientée vers une fin heureuse, l'orthodoxe fait de la doctrine une totalité comprenant tous les détails de la petite et de la grande histoire. La polémique n'est donc pas vaine pour Aron comme elle peut l'être pour celui qui considère l'idéologie comme essentiellement irrationnelle. Moment décisif de la critique en ce que la polémique évince les illusions de la raison, la polémique est aussi un moment décisif du dialogue qu'elle cherche à réinstaurer. D'ailleurs, le décryptage des mythes politiques aura eu des résultats, sans doute dès les articles rassemblés dans *Polémiques*, comme en témoigne l'évolution du philosophe Maurice Merleau-Ponty de «l'attentisme marxiste» de *Humanisme et terreur* (1947) à «l'acomunisme» des *Aventures de la dialectique* (1955).

²³ Voir *Marxismes imaginaires*, cit., p.185 et p. 188.

²⁴ Pourtant, certains communistes comme l'historien François Furet reviendront de leur engagement à la faveur combinée de la lecture de *L'Opium des intellectuels* et du «rapport Krouchtchev»; voir son témoignage dans *Raymond Aron. Histoire et politique*, cit., p. 52.

²⁵ *L'Opium des intellectuels*, cit., pp. 135-136.

La démystification par Aron vise en particulier trois mythes: gauche, révolution, prolétariat, «répliques tardives des grands mythes qui animaient naguère l'optimisme politique, progrès, raison, peuple».²⁶ La vérité est une, écrivait Simone de Beauvoir dans la revue de Sartre, «Les Temps Modernes», en 1955, donc la gauche est dans la vérité et la droite pluraliste dans l'erreur. Mythe rétrospectif, répond Aron, qui vise à camoufler les multiples conflits politiques et d'interprétation ainsi que le glissement des thèmes d'un parti à l'autre depuis la Révolution: «De “la Révolution”, “la gauche” tire ses titres historiques, le rêve de sa gloire passée, ses espérances d'avenir, mais elle est équivoque comme l'événement énorme dont elle se réclame. Cette gauche nostalgique ne possède qu'une unité mythique» (p. 18). À cette gauche nostalgique vient s'adjoindre la gauche marxiste qui cristallise les oppositions entre bien et mal, avenir et passé, sans pouvoir unifier une gauche politique et gouvernementale. La confusion s'étend avec la diffusion des valeurs de gauche au monde entier. Les institutions auxquelles elle était attachée sont accaparées par des «ploutocrates» auxquels sont opposées des valeurs sociales que l'on nommera par la suite tiers-mondistes. Globalement, la gauche transfigure une controverse quant aux méthodes d'industrialisation – planification ou marché? propriété publique ou privée? – en conflit métaphysique, et méconnaît le caractère irréconciliable de la gauche communiste et de la gauche social-démocrate. Dans cette transfiguration du réel s'ajoute «l'erreur d'imaginer une fictive continuité, comme si l'avenir valait toujours mieux que le passé, comme si le parti du changement avait toujours raison contre les conservateurs, comme si l'on pouvait tenir l'héritage pour acquis et se soucier exclusivement de conquêtes nouvelles» (p. 35). Le conservatisme de cette inclination intellectuelle ne se reconnaît pas lui-même et se voile sous une rhétorique progressiste. La conscience de soi, de son être historique à laquelle Aron en appelle, permettrait un compromis entre ceux qu'animent l'idée d'égalité et ceux qui privilégient la récompense de l'effort, les plus réformistes et les plus attentifs à la stabilité. Mais, si la «gauche éternelle» se définit par le refus de l'esprit d'orthodoxie, et si la «gauche historique» (p. 45) est celle qui cherche dans le marxisme et en Union soviétique une voie de salut, alors celle-là disparaît au profit du

²⁶ *Ibid.*, p. 106.

conformisme de celle-ci. Droite et gauche ne forment donc pas des catégories pertinentes de l'analyse, seulement des références idéologiques ou journalistiques.

Le progrès invoqué par les marxisants aurait sa raison d'être dans la violence salvatrice de la révolution. Ces intellectuels de gauche extrapolent la signification d'événements dramatiques en conférant à la révolution marxiste une existence historique qu'elle n'a pas connue. Aron est plus insistant encore sur cette fiction. Car pour lui la fascination de la violence remplace l'analyse conjoncturelle qui, pour la France des années 1950, montre que l'intelligence idéaliste qui règne se double d'un conservatisme en acte dans une «société figée» (p. 75). La crainte de la guerre civile se lit dans certains passages de *L'Opium* à côté d'un certain réalisme machiavélien ou parétien: «Les révolutions qui se réclament du prolétariat, comme toutes les révolutions du passé, marquent la substitution violente d'une élite à une autre. Elles ne présentent aucun caractère qui autorise à les saluer comme la fin de la préhistoire» (p. 53).

Le mythe du prolétariat possède une place particulière parce qu'il est le nouveau messie, symbole d'une aliénation totale, donc d'une libération qui ne sera pas moins totale. Mais aussi parce qu'il est «une marque du provincialisme français» (p. 78), parce qu'il est magnifié en une époque où l'essor de la sociologie empirique permet une étude précise et sereine des classes sociales.²⁷ Sous la plume des idéalistes (Francis Jeanson, Sartre, Merleau-Ponty notamment), le prolétariat en acte, en lutte, promet une «libération idéale» (p. 84) dont les clés ont nom propriété collective des instruments de production et planification autoritaire. La «libération réelle», faite d'améliorations progressives et concrètes, suscite leur impatience, redoublée par le non-révolutionnarisme des ouvriers.

Paradoxe, en outre, mais logique semble-t-il sous la plume d'Aron, est l'attraction de certains chrétiens pour le marxisme à cause de l'adhésion de nombre d'ouvriers au PCF en cette époque. Pris par un prophétisme de structure semblable au leur mais hérétique, ces chrétiens confondent la discussion sur des matières profanes avec le sens de l'histoire sacrée. L'extrémisme idéal méprise le «prosaïsme de la libération réelle» (p. 102) et favorise le reniement de l'expérience historique et l'assomption des plus

²⁷ *La Lutte de classes*, Paris, Gallimard, 1964.

vieux despotismes. Aron traque l'erreur intellectuelle qui fait passer du nominalisme le plus intransigeant à la complète cécité socio-politique car, selon un nouveau paradoxe, c'est par leur succès historique que ces trois mythes (gauche, révolution, prolétariat) sont réfutés: liberté de pensée, organisation scientifique, fin des statuts hérités, exigent à présent un équilibre des méthodes (dirigisme, marché) et l'attention aux droits individuels face aux bureaucraties.

L'Histoire est le cadre de ces mythes politiques. La majuscule contient la nécessité en même temps que la maîtrise des lois historico-sociales. Paradoxe qui renvoie à celui de l'écrivain engagé. Est-il *dans* ou *hors* de l'histoire? La fait-il ou la sait-il? La dialectique l'aide-t-elle à assumer cet entre-deux, à le surmonter? Mais quelle dialectique? Celle du dialogue ou celle de la matière? L'intellectuel parvient-il à sauver sa liberté d'esprit par la libre interprétation qu'il donne de Marx, souvent contre les orthodoxes? Ou l'«englué»-t-il, pour reprendre un terme de Sartre dans une conscience-reflet des réalités matérielles dont il n'est que le porte-parole contesté par ces mêmes orthodoxes? Car, si l'interprétation de l'Histoire est au cœur des débats entre intellectuels engagés d'alors, elle se dédouble en usage de l'œuvre de Marx et en approche de l'action dans l'histoire. Ces interrogations dont nous cherchons la réponse chez Aron pourraient être ramenées à une question: comment la pensée parvient-elle à assumer la part d'action qu'elle porte en elle?

Dans *L'Opium* (II^e partie), dans *Polémiques* et dans *Marxismes imaginaires*, Aron confrontent les philosophies existentialistes et les philosophies marxistes; il s'interroge aussi sur la signification de l'histoire, de sa connaissance par le politologue. Il insiste, en ce qui concerne les existencialo-marxistes, sur le remplacement qu'ils opèrent de la pensée de la réalité par un ersatz de sociologie: celui des textes du premier Marx, le critique de l'aliénation. Ils ajoutent à la dérégulation de la conscience le millénarisme de la fatalité collective. Ils hésitent entre le relativisme insensé et l'absolutisme doctrinal. Qu'ils adoptent le principe «deux poids, deux mesures» (selon qu'un acte ou un Etat relève de la bonne doctrine ou non) comme le Sartre des «communistes et la paix» (1952-1954) et le Merleau-Pontu de 1947, ou qu'ils adoptent l'acommunisme de ce dernier en 1955 et du Sartre du Rassemblement démocratique révolutionnaire (1948), ils

évitent l'analyse comparée des régimes, les questions politiques que les situations réelles suggèrent. Aron interroge donc le premier Merleau-Ponty: «Que signifie concrètement la révélation d'une classe universelle ou la prise du pouvoir par le prolétariat? En quel cas, en quel sens la propriété collective est-elle une étape indispensable à l'accomplissement de l'humanité ?».²⁸

Ces questions s'adressent aussi aux millénaristes des religions du salut, aux eschatologistes des sectes. À la permanence des nostalgies religieuses répond trop souvent la multiplicité des eschatologies apocalyptiques. On y dépouille l'homme de sa raison pour la transmettre à une Providence inatteignable ou à une Histoire insaisissable. L'humanité devient un champ d'expériences alors qu'on voulait l'approfondir en tant qu'humanité. Dans un article de 1948, des formules signalent l'impatience d'Aron: «Mais, de la situation historique que vivent également existentialistes et marxistes, ils ne disent rien». Ou encore: «[...] Le dialogue entre existentialisme et marxisme préfère les controverses métaphysiques aux études concrètes de la situation française ou mondiale, peut-être parce que l'un et l'autre n'en veulent pas voir les traits originaux et refusent d'en assumer les exigences».²⁹ Plus que d'un décollage du réel, il s'agit de sa négation. Car le réel est complexe; il risque de perdre celui qui renonce au schème préétabli du devenir historique. S'y substitue une «surréalité»³⁰ qui nourrit l'idéologie, l'entretient jusqu'à anéantir toute pensée politique.

Dans les années 1970, Aron continue son combat pour une raison majeure: ce qu'il appelle le «sinistrisme» a envahi la conscience commune. Dans une sorte de gramscisme doctrinalement inversé,³¹ il soulignera dans ses *Mémoires*³² la nécessité pour les libéraux et les conservateurs de reconquérir le pouvoir culturel abandonné à la gauche. Son diagnostic sera sans ambages lorsqu'il comparera «Soljénitsyne et Sartre»: «Sartre offre l'exemple parfait du "sinistrisme" occidental que Soljénitsyne dénonce à

²⁸ *Millénarisme ou sagesse?* (1949), dans *Polémiques*, cit., p. 66.

²⁹ *Marxismes imaginaires*, cit., pp. 59 et 61.

³⁰ *L'Opium des intellectuels*, cit., p. 132; Alain Besançon développera cette notion dans son *Court traité de soviétologie*, Paris, Hachette, 1976.

³¹ Bien que le prisonnier de Mussolini ait fait preuve d'une capacité de critique politique dont Aron est plus proche que Sartre.

³² Voir *Mémoires*, Paris, Julliard, 1983, pp. 700-701.

maintes reprises [...]» et qui est «la mise en forme de la règle (si l'on peut dire): deux poids, deux mesures. Peu importe ce que dit un homme de droite; ses propos sont à l'avance disqualifiés. S'il évoque des camps de concentration soviétiques, ce n'est pas qu'il aime la liberté et déteste l'oppression de l'homme par l'homme, c'est qu'il a choisi, pour des raisons inavouables, le camp de la droite (ou de la conservation, ou de la réaction), il cherche les raisons avouables d'un choix inavouable. Un régime autortaire de droite, mais modéré, sans idéologie officielle, sans les camps de concentration, n'en mérite pas moins une condamnation plus sévère qu'un régime soviétique responsable, au cours d'un demi-siècle, de quelques dizaines de millions de cadavres». Or Aron reconnaît à maintes reprises le génie littéraire de Sartre... qui s'arrête aux portes de la politique. Son ancien «petit camarade» de l'École Normale Supérieure a allié des interventions «pas même dignes d'un démagogue de bas étage» à la diffusion d'un «sinistrisme» «respectable, que dis-je, quasi obligatoire».³³

Sévérité d'Aron ou diagnostic de sociologue? Il semble bien que les études sur le communisme pâtissent encore aujourd'hui de ce «sinistrisme».³⁴ Quoi qu'il en soit, dès les années 1950, Aron mène ce que l'on pourrait nommer une géo-sociologie de la réception des idéologies occidentales. Après avoir envisagé, dans *L'Opium*, diverses définitions des intellectuels, il compare leur situation dans les principaux pays occidentaux ainsi qu'en URSS; il évoque les débats nationaux qui les mobilisent ou les laissent indifférents, puis compare l'influence des Occidentaux au Japon, en Inde ou en Chine.

Par ailleurs, *L'Opium* oppose à la pensée idéologique certains aspects des «limites de l'objectivité historique» qu'il avait abordé en 1938 dans son *Introduction à la philosophie de l'histoire*. Mais qu'est-ce qu'une idéologie? Il s'agit pour lui d'une erreur de perception politique poussée jusqu'à une systématisation excessive. Or, sans opérer des changements fondamentaux, Aron fait quelques modifications au fil des

³³ *Ibid.*, p. 487, et *Soljénitsyne et Sartre* (1976), repris dans «Commentaire», 64, hiver 1993.

³⁴ Voir ce qu'en disent deux historiens français, François Furet et Pierre Rigoulot, dans un entretien publié dans «Les Cahiers d'histoire sociale», 4, 1995. Un exemple de cette imprégnation se trouve par exemple dans l'ouvrage collectif *Le Siècle des communismes*, Paris, Éditions de l'Atelier/Éditions ouvrières, 2000, réédité en 2004 au Seuil.

années. Après la démythification des années 1950, son *Plaidoyer pour l'Europe décadente* de 1977 ajoute à l'inspiration machiavélo-parétienne de sa critique (l'idéologie comme voile et justification) la notion de vulgate liée à celle de mensonge chez Soljénitsyne. Il faut rappeler aussi l'usage plus souple du terme dans l'article *Du bon usage des idéologies* de 1977.³⁵ La définition donnée n'évince pas le sens étroit et précis antérieur, elle l'intègre dans une perspective d'histoire des doctrines en mettant l'accent sur les substitutions, selon les modes, d'une conception du monde à une autre, et sur les rapports synchroniques des doctrines: «Bien qu'on puisse donner à l'idéologie un sens suffisamment large pour qu'il englobe même les mythes et les dogmes religieux, je préfère la définir par cette particularité historique: les sociétés modernes se fondent elles-mêmes sur une certaine représentation de ce qu'elles veulent être ou de ce qu'elles croient être ou de ce qu'elles doivent être. Les discussions politiques y deviennent donc inévitablement idéologiques puisque la saisie de la réalité existante aussi bien que la détermination des buts implique la référence à des idées politique ou sociales» (p. 696). L'idéologie est donc située dans le cadre des sociétés industrielles et comme ensemble idéal de référence servant à juger le réel. Ce jugement peut être radical (dans les systèmes strictement idéologiques) ou réformiste. Dès les années 1930, Aron avait posé comme question politique première celle de l'acceptation ou du refus des sociétés réelles. Il ne renonce pas à apprécier le réel en fonction d'un idéal, mais celui-ci n'est pas une utopie millénariste, comme le marxisme prophétique, il est une idée régulatrice. En effet, Aron confirme dans ses *Mémoires* (1983) qu'il «continue de juger concevable la fin heureuse, très au-delà de l'horizon politique, Idée de la Raison» au sens kantien (p. 741).

Le concevable n'est pas le réalisable. Théoricien, Aron approche les idéologies-doctrines comme des agrégats d'idées plus ou moins cohérents. En 1977, il remarque la dispersion des idéologies et la confusion qui en découle. Mais le jugement qu'il porte sur elles n'est pas total dans la mesure où chacune offre des réponses possibles aux multiples problèmes de la civilisation industrielle. «Le conformisme de gauche oscille désormais entre l'écologie [...] et la dénonciation des conglomérats» (p. 698).

³⁵ Repris dans «Commentaire», 48, hiver 1989-90, pp. 691-698.

La liberté de l'esprit

L'idéologie désigne alors tous les intermédiaires entre l'orthodoxie stalinienne et «la synthèse démocratico-libérale».

Cette acception élargie répond en même temps à l'accusation de scepticisme qui avait frappé la conclusion de *L'Opium*. La phrase centrale de l'écrit de cet «incorrigible libéral», comme il se dénomme, est la dernière: «Appelons de nos vœux la venue des sceptiques s'ils doivent éteindre le fanatisme» (p. 334). Le scepticisme est donc l'exact opposé du fanatisme. Doute radical ici le scepticisme n'est par ailleurs, chez Aron, que le doute provisoire sur soi, interne à la connaissance. Si, à partir des années 1970, la confusion des idéologies rend difficile la discussion raisonnable, elle ne l'abolit pas comme faisait la vulgate marxiste, adaptées ou non en versions subtiles. Il y a même pour Aron une impossibilité philosophique de penser en termes de vulgate car nous assisterions à la mort des idéologies au sens étroit, ce nouvel épisode ouvrant au regain de «l'interrogation philosophique sur le sens de notre civilisation et de notre existence».³⁶

Aron est un héritier des Lumières; ce pourquoi la dimension polémique de sa pensée tient aux conditions aux conditions de la connaissance: autant politiques qu'intellectuelles. Mais Aron n'adopte pas l'idée d'une sociologie de la connaissance à la Karl Mannheim qui réduit une analyse à ses conditions sociales ou matérielles de production. Bien au contraire, c'est parce que la pensée politique sait qu'elle s'engage en dépit d'un savoir fragmentaire et d'un avenir indéterminé qu'elle trouve en elle et dans l'histoire la possibilité de son renforcement.

Ce à quoi aboutit Aron, notamment contre les marxisme et ses variantes, est la défense de la liberté par un avenir ouvert non seulement en lui-même mais par la volonté de ceux qui se refusent à la fatalité. Il fait écho à Tocqueville lorsque celui-ci écrivait: «Qui cherche dans la liberté autre chose qu'elle-même est fait pour servir».

³⁶ *Fin des idéologies, renaissance des idées* (1964), dans *Trois essais sur l'âge industriel*, Paris, Plon, 1966, p. 221.

Regard sur le totalitarisme

Reléguant au magasin de la superstition de l'Histoire le manichéisme des idéologies systématiques, la raison aronienne se veut prudente. Elle façonne donc son jugement politique sur les fondations de l'étude sociologique. Ils se déploient dans un engagement idiosyncratique qui est un combat contre le communisme en mettant en avant le primat du politique qui sont tous deux à la base de son étude du totalitarisme.

Dès les années trente, Aron rapprochait les «trois totalitaires» (Allemagne, Italie, Russie), surtout dans ce qui était resté un texte inédit de 1939-40 qui n'a rien à envier aux analyses de l'après-1945 menées par d'autres auteurs.³⁷ Aron part de l'auteur du *Prince* pour comprendre la «théorie dont s'inspire la pratique des régimes totalitaires»: «Théorie, le mot surprendra, et pourtant il est essentiel. Le national-socialisme ou le communisme n'est pas machiavélique seulement à nos yeux parce qu'il ruse, trompe, ment, viole la parole donnée, assassine. [...] En réalité, des moyens aussi visiblement machiavéliques ne nous intéressent qu'à titre de symptômes d'un machiavélisme plus profond : à savoir une certaine conception des hommes et de la politique» (p. 119). Le propos d'Aron est clair: il faut comprendre ce machiavélisme commun aux tyrannies du XXe siècle. Citons encore un passage dans lequel le rationalisme-empiriste d'Aron démythifie la nature des régimes totalitaires en en soulignant le technicisme dont l'étude distingue les divers aspects: «Les machiavélismes [...] sont systématiques, rationnels, sinon raisonnables. Ils mettent en technique tout l'art de la politique. Nous ne nous intéressons pas à telle ou telle tromperie, mais à la technique du mensonge telle que la pratique les hitlériens ou les communistes. Nous nous proposons en un mot d'analyser les systèmes rationalisés selon lesquels les machiavéliques modernes conçoivent et réalisent le gouvernement des peuples. Et nous nous reportons à Machiavel parce que ses règles à l'usage du *Prince* sont l'équivalent des préceptes d'une technique» (pp. 119-120). La réduction ici menée de Machiavel au machiavélisme n'empêchera pas plus tard Aron de trouver dans la pensée du Florentin «le courage d'aller jusqu'au bout d'une

³⁷ Voir *Machiavélisme et tyrannie*, repris dans *Machiavel et les tyrannies modernes*, cit., pp. 119-154.

logique de l'action contre laquelle le lecteur cherche refuge dans des interrogations sans réponses». ³⁸

Les premières analyses aroniennes des «religions séculières» et des «tyrannies totalitaires» sont donc menées à partir de leur schème d'action machiavélique et en termes machiavéliens. Sans doute la proximité de certains aspects de la pensée d'Aron avec celle des auteurs machiavéliens n'est-elle pas encore clarifiée comme elle le sera plus tard. D'ailleurs, en 1937, Aron écrivait un texte précis et essentiellement négatif sur cette sociologie machiavélienne. ³⁹ Mais les éléments du rapprochement existent que le demi regret exprimé dans les *Mémoires* (pp. 345 et 396), de ne pas avoir écrit un livre sur Pareto et Marx, viendra confirmer. Dans «Machiavélisme et tyrannie», Aron étudie la technique, tridimensionnelle, «de la prise, de la conservation et du renforcement du pouvoir» (p. 121). Cette technique est expérimentale et non d'application de principes *a priori*. Hitlériens et mussoliniens ont usé d'une tactique de conquête légale du pouvoir par le parti, de la diffusion du fanatisme dans la société et de la constitution d'une milice – à la double fonction de recrutement et d'attraction par la discipline – qui permettait d'accentuer les maux que l'on promettait de vaincre. La technique de prise légale du pouvoir était donc complétée par une «technique de destruction du régime». Le parti communiste, quant à lui, tout en n'acceptant dans ses rangs que des hommes entièrement fidèles, adopte une «tactique composite» (p. 129) ou changeante, celle de la position hors-système («classe contre classe») et celle de l'alliance de circonstance (le Front populaire). La tactique des deux types de parti est faite de propagande et d'infiltration. Le communisme s'empare du pouvoir par un coup d'État qui suppose un État-cible affaibli et des complicités dans les principales institutions publiques. Aron file une comparaison entre la tactique utilisée en Russie et celle qui a prévalu en France et en Allemagne. En France, le but n'était pas fixé, la victoire donc impossible; en Allemagne, cette indétermination conjuguée au combat contre la social-démocratie a favorisé l'élévation de Hitler.

³⁸ *Préface au Prince*, Paris, Le Livre de Poche, 1962, p. 12.

³⁹ Voir *La sociologie de Pareto*, dans *Zeitschrift für Sozialforschung*, Jg. 6, 1937, pp. 489-520.

Il y a donc des limites à ces «techniques politiques» qui s'enracinent dans l'utilisation de procédés démocratiques pour subvertir ces mêmes procédés. Le pouvoir pris, il faut l'absolutiser. A partir du cas hitlérien, Aron résume la conquête totale du pouvoir en trois moments: «destruction des organisations rivales»; «le tyran, le gouvernement, le parti occupent toutes les positions»; enfin «le parti s'empare du pays et de l'État» en investissant toutes les administrations (p. 138). Vient alors le moment de la «légalisation de la tyrannie» (pp. 140 et 145) qui allie l'assurance de sa permanence au maintien de son caractère exceptionnel: «Le chef acclamé ne se résigne pas à être ni le chef élu ni le chef traditionnel. Fondé sur les acclamations, son pouvoir vit d'acclamations et aspire sans cesse à des acclamations renouvelées». L'extrême théâtralisation de la politique est un trait essentiel du totalitarisme. Aron n'utilise pas le terme dans ce texte. Mais il est en filigrane dans la présentation qu'il donne de l'ostentatoire et mensongère vertu dont font preuve les nouveaux maîtres. À cette vertu de façade, ils adjoignent les rétributions, l'exploitation des vices de leurs zéloteurs, vices qui les lient «par des chaînes de fer, faites à la fois de haine et de jalousie, de complicité et de communauté». Par suite, «la quasi-divinité du tyran est comme appelée par le déchaînement des passions qui opposent et attachent les uns aux autres ses fidèles» (p. 142).

Ce qui frappe plus encore Aron, et qui est lié à cette théâtralisation, est l'obsession tyrannique de la légalité. Continuant avec le cas hitlérien, exemplaire par la rapidité de l'instauration du régime, Aron montre le processus de légalisation de l'illégalité par mimétisme subversif des procédures démocratiques. Usant des moyens octroyés par le parlement et la représentation proportionnelle, «il a suffi au national-socialisme de remplacer le programme par le Führer, le choix d'un programme par l'adhésion à un mouvement pour que le plébiscite prenne la place de l'élection. En d'autres termes, à l'intérieur du système parlementaire, s'insinuait progressivement le système plébiscitaire» (p. 147). Le plébiscite remplace l'élection, mobilise le peuple; il est essentiel au «système de propagande». Finalement, «la légalisation constitutionnelle de la tyrannie» ne vise pas tant à la cacher qu'à la consacrer, à normaliser l'activité subversive du parti. Si le phénomène hitlérien est l'exemple privilégié de ce processus

tyrannique moderne, les questions qu'Aron se posent pendant la guerre ne laissent pas de suggérer une perspective à plus long terme. Ainsi souligne-t-il, dans un article publié dans *La France libre* en décembre 1942, ce «problème immense» qu'est «la menace des Césars»:⁴⁰ «[...] Peu importe le destin final de Hitler: l'essentiel, c'est que la menace des Césars a surgi et qu'elle ne disparaîtra pas avec l'effondrement du national-socialisme. Les nations pacifiques n'éviteront donc pas de se poser la question: cette menace est-elle accidentelle?».

Cette alliance, dans l'analyse aronienne, d'étude des événements, de la structure des organes révolutionnaires, des tactiques d'appropriation du pouvoir, des rapports de la tyrannie avec la démocratie, de l'importance décisive du groupe dirigeant ou du tyran, va constituer la trame de ses investigations ultérieures. En même temps, la dialectique du nouveau et du traditionnel, ou de l'inédit et du permanent qui se conjuguent dans l'utilisation du mot de «tyrannie» et la description de ses traits actuels, va représenter un autre point de départ dans cette enquête continuée, notamment lors du dialogue avec Hannah Arendt.

En 1954, alors que les trois pans des *Origines du totalitarisme* (1951) de Arendt ne sont pas encore traduits en français, Aron lui consacre un article, publié dans la revue française *Critique*. Il a lui-même publié, en 1951 *Les Guerres en chaîne* qui met en perspective la période 1914-1945 et inaugure une réflexion approfondie sur la «guerre limitée», aspect actuel d'un «combat polymorphe».⁴¹ Dans sa conclusion, vingt pages étaient consacrées au totalitarisme, chapitre qui «fut estimé par Hannah Arendt et peut-être inspiré par elle», écrit le mémorialiste (p. 291). L'aspect combatif de l'analyse y est manifeste. Le chapitre commence par la désignation sans ambages de l'ennemi: le soviétisme. Il s'achève sur ces lignes: «Mais il importe cette fois d'abattre le monstre, sans qu'il puise dans le sang versé et dans la défaite même des forces nouvelles». Ce «monstre» possède une originalité qui était aussi celle du III^e Reich: la nécessité de diffuser une idéologie par l'éradication d'hommes, d'idées et de traditions. Il est plus encore, par son immanentisme messianiques et ses actes. Il est un «monstre» parce que

⁴⁰ Repris dans *Chroniques de guerre*, cit., p. 585.

⁴¹ *Les Guerres en chaîne*, Paris, Gallimard, 1951, p. 302.

son entreprise est une «absurdité». Aron s'engage-t-il alors dans une explication a-causale de type arendtien? Certains passages pourraient le laisser entendre. Revendiquant volontiers des maximes du libéralisme classique (comme: l'exercice du pouvoir absolu corrompt absolument; p. 484), il précise la spécificité de la puissance voulue par le stalinisme: Staline veut faire reconnaître l'Union soviétique comme la réalisation de la destinée humaine. L'idéologie n'est pas seulement un instrument, elle est la réalisation voulue de l'utopie. L'athéisme qui nourrit son entreprise est plus insupportable au libéral que l'obscurantisme religieux des siècles passés: «L'esprit totalitaire n'a pas été écrasé [...]. Il a des racines autrement profondes que les superstitions et les expédients dont tous les siècles nous offrent de multiples exemples [...]. Qu'il croie à la vérité absolue d'une doctrine politique, à la capacité de l'État de modeler souverainement la pâte sociale, qu'il méprise les coutumes ou les traditions, assimilées à des survivances irrationnelles, qu'il écarte les règles de la morale ordinaire et les décrète sans valeur, liées à la classe condamnée ou inapplicables à l'action politique, qu'il nie toute réalité transcendante, toute obligation à l'égard de la personne qui cesse d'être une créature de Dieu pour devenir une unité dans une statistique: voici l'homme mûr pour le totalitarisme».

Rationalisation et étonnement se mêlent dans le regard aronien. Ce libéral impénitent laisse une place vide pour la transcendance, mais ne peut la nier, à l'époque de Hitler et de Staline, pas plus qu'il ne peut nier l'intentionnalité des individus. On voit aussi dans le style de ces lignes, dans leur rigueur, qu'Aron fait partie de la grande tradition des écrivains politiques français et qu'on ne peut le réduire ni à l'intentionnalisme strict, ni au pur conséquentialisme sociologique. Son exposé présente, par ses antinomies propres, celles du réel. Non seulement le renouvellement de l'hydre exige un renforcement de l'esprit de résistance, mais l'absurdité de l'entreprise soviétique reste intelligible, sinon on en pourrait rien dire, ce qui fait d'ailleurs le paradoxe de l'analyse d'Arendt. Toutefois, rapporter le présent soviétique au passé russe reviendrait à éliminer des facteurs politiques originaux, comme celui de l'imposition des méthodes staliniennes hors de Russie, hors de leur cadre territorial d'origine. Les motifs de la terreur, des purges, de la collectivisation agraire sont discutés dans *Les Guerres en*

168

La liberté de l'esprit

chaîne. Phénomènes historiques, ils sont compréhensibles sans être résumables à un schème causal qui révélerait une rationalité historique totale, un historicisme philosophico-idéologique.

Le combat politique apparaît, dans ces pages, solidaire d'une défense de la liberté de l'esprit plus exposé que jamais à son auto-asservissement par l'acceptation d'un délire de la puissance qui ne vit que par le surréel suggéré ou imposé. Á ce combat, qui incite les démocraties à prendre conscience du danger en évinçant la morale abstraite pour une politique efficace, succédera, en 1957 et 1958, l'étude universitaire sans parti-pris, mais sans concessions non plus: la sérénité universitaire, la distance analytique n'ôtent pas la conscience de la proximité géopolitique.

Quel est le rapport avec Arendt? Aron nous le découvre dans sa recension de 1954. Arendt veut saisir l'essence du totalitarisme, ne pas réduire le phénomène à ses conditions sociales et économiques, mais focaliser son attention sur l'idéologie qui amène à la terreur. Aron retrouve là des idées abordées dans ses études des années 1930, non toujours thématiques alors, mais au moins suggérées. Ainsi, les phénomènes institutionnels qui désignent un aspect de l'essence totalitaire sont-ils pour Arendt la multiplication des bureaucraties, une conspiration permanente au sein du parti-État, l'extension de la police secrète, l'obsession de la propagande idéologique vers le vulgaire, associée à la doctrine ésotérique pour l'élite. Critique sur l'exclusion par Arendt de Lénine du processus totalitaire – dans *Les Guerres en chaîne* il le désignait comme initiateur –, Aron s'attache surtout, à travers la discussion de la périodisation arendtienne de la terreur, à cerner l'intelligibilité de ce qui paraît intégralement injustifiable à l'auteur des *Origines*. Il n'oppose pas, comme Arendt, sociologie et recherche d'essence. Mais, sa critique principale à l'égard du livre, qu'il admire, est celle d'une contradiction interne au raisonnement. Critique d'autant plus ferme qu'il usera des mêmes prémisses dans *Démocratie et totalitarisme* (cours en Sorbonne de 1958, publié en 1964) en développant sa dialectique du permanent et de l'inédit dans l'histoire. Arendt, en effet, veut utiliser la partition de Montesquieu entre principe et nature des régimes politiques. Mais, si la logique de l'idéologie, et la terreur qui s'ensuit, définissent le totalitarisme selon elle, nous dit Aron, refuser tout principe au

totalitarisme, comme elle le fait, pour en exagérer l'originalité, cela revient à nier la possibilité de son fonctionnement.⁴² Au contraire, Aron veut combiner diverses approches afin de ne pas éluder la (double) question fondamentale, selon lui: quelle est la durée envisageable du totalitarisme et est-il lié nécessairement à certaines phases socio-politiques?

Aron a pu être redevable à un auteur comme Carl Friedrich,⁴³ essentiel quant à la formalisation schématique des critères du totalitarisme. Mais, l'analyse de *Démocratie et totalitarisme* est dans la continuité de celle des années 1930. Elle complète celle des *Guerres en chaîne* dans laquelle au «chef», au «parti unique», à la «police», s'ajoutait la croyance en une vérité absolue, un État tout-puissant modelant la pâte sociale, le mépris de la morale ordinaire etc. Dans *Démocratie et totalitarisme*, un parti possède le monopole politique, il est armé d'une idéologie absolue – en idée et en pratique –, il détient le monopole de la coercition et de la persuasion, l'ensemble des activités économiques et sociales lui est soumis, par conséquent tout acte peut être qualifié de «faute idéologique»: «D'où, au point d'arrivée, une politisation, une transfiguration idéologique de toutes les fautes possibles des individus et, en conclusion, une terreur à la fois policière et idéologique» (pp. 287-288). Les deux éléments fondamentaux – le parti monopolistique et l'idéologie absolue – concentrent et approfondissent deux des «techniques politiques» décrites auparavant⁴⁴ avec une insistance sur l'aspect idéologique, insistance liée à l'observation des phénomènes soviétiques et hitlériens et de l'impact de la religion séculière sur les esprits occidentaux. L'étude universitaire continue la règle de prudence qu'Aron s'était donnée dans le texte de 1940: «Pour saisir les projets et la conduite de l'ennemi, il convient d'adopter sa manière de penser et de se référer à la technique applicable au cas considéré» (p. 194).

⁴² *L'essence du totalitarisme* (1954), repris dans *Raymond Aron, histoire et politique*, cit., pp. 416-425. Le cœur du raisonnement d'Arendt sur ces points se trouve dans la troisième partie des *Origines du totalitarisme*, partie traduite à part sous le titre: *Le Système totalitaire* que l'on trouve notamment aux éditions du Seuil à Paris.

⁴³ Voir C. FRIEDRICH, *Totalitarianism*, Cambridge, Harvard U. P., 1954.

⁴⁴ Dans *Le machiavélisme, doctrine des tyrannies modernes* (1940), repris dans *Machiavel et les tyrannies modernes*, cit., pp. 184-194, Aron énumère six techniques: celles du coup d'État, de «la destruction d'une démocratie parlementaire», «d'organisation du parti totalitaire» (que les fascistes et les nazis ont copié sur les communistes), de «la révolution par en haut», de «l'économie tyrannique», de «la propagande» («l'aspect psychologique de toutes les techniques machiavéliques»), pp. 191-192.

Dans les années 1950, la formalisation de sa réflexion par Aron le fait explicitement insister sur *le politique*. En effet, *Démocratie et totalitarisme* appartient à un triptyque sociologique qui comprend l'étude de l'économie à partir des théories de la croissance (*Dix-huit leçons sur les sociétés industrielles*), l'étude de la structure et de la mobilité sociales (*La Lutte de classes*), enfin *Démocratie*, acmé d'un raisonnement conférant le primat au politique. La lecture des *Dix-huit leçons* a pu faire penser qu'Aron sacrifiait aux mythes de la convergence des systèmes industriels (soviétiques et du monde libre). C'était se méprendre sur la portée de la notion de «société industrielle» utilisée par Aron: il en distinguait clairement deux espèces avant d'étudier leur fonctionnement concret, et pas une ligne n'allait dans le sens de leur convergence, ces espèces se différenciant nettement par la liberté d'organisation syndicale d'un côté, et son impossibilité de l'autre. Par ailleurs, les considérations vagues sur la socialisation des économies de l'Ouest et sur la libéralisation de la société soviétique⁴⁵ étaient exclues comme réalités et comme déterminants par le primat conféré au politique. Ce primat est limité, car il ne remplace pas le déterminisme économique des marxistes par un autre déterminisme. Au lieu de la détermination «en dernière analyse» qui arrête le schéma causal, Aron avait mis en pratique, dès après sa première lecture, déçue, de Marx,⁴⁶ un primat existentiel du politique qu'il présente en ces termes dans *Démocratie et totalitarisme*: «[...] même si l'on n'admet pas la conception des philosophes grecs selon laquelle la vie essentiellement humain est la vie politique, il n'en reste pas moins que le mode d'exercice de l'autorité, le mode de désignation des chefs, contribue, plus que tout autre institution à façonner le style des relations entre les individus. Et, dans la mesure où le style de ces relations est la définition même de l'existence humaine, la politique est plus proche de ce qui doit retenir l'attention du philosophe ou du sociologue que n'importe quel autre secteur de la collectivité» (p. 33). Cette idée était paradoxalement confirmée par la politisation intégrale de la société soviétique: paradoxe car la doctrine y est économiciste alors que l'Ouest, inquiet d'économie, fonde toutefois son existence

⁴⁵ Comme chez Maurice Duverger, dans son *Introduction à la politique* (1964), Paris, Gallimard, 1969.

⁴⁶ «Déçue» en ce sens retreint qu'au début des années 1930, Aron en attendait la confirmation de ses idées sur l'inéluctable évolution des sociétés vers le socialisme.

sur une philosophie générale plus politique. Le primat existentiel du politique est donc ce qui retient l'attention, ce qui façonne le regard d'Aron, et donne lieu, par là-même, à un primat sociologique puisque les études économiques et sociales des deux types de sociétés industrielles (soviétique et libérale) ont abouti à les différencier sur le plan de l'organisation des pouvoirs publics. Dans l'étude politique, ce qu'Aron nomme «la variable principale» est le phénomène des partis et le mode d'exercice – constitutionnel ou non – de l'autorité, en d'autres termes le fait de considérer ou non comme normaux les conflits inter-partisans.

L'intérêt privilégié qu'Aron porte au régime soviétique ne relève pas seulement de l'intérêt qu'il porte au marxisme. Car sa lecture de Marx, si l'URSS n'avait pas perduré, serait resté la lecture d'un classique passionnant qu'il est pour lui. Ce n'est pas non plus le projet libérateur qui anime la doctrine qui a retenu si longtemps l'attention portée par Aron sur l'URSS. Car, s'il fait souvent une différence majeure sur ce plan entre communisme et nazisme dans *Démocratie*,⁴⁷ il n'accepte pas uniformément cette idée. Ainsi, en 1951, dans *Les Guerres en chaîne* (p. 467), indique-t-il que la différence des idéologies «quoi qu'en pense les idéologues, n'a qu'une faible portée» au regard des similitudes des prérogatives que s'accordent le Secrétaire général et le Führer. Et, dans ses *Mémoires* (p.737-738) ses assertions sont sans équivoques: «Le communisme ne m'est pas moins odieux que ne l'était le nazisme. L'argument que j'employais plus d'une fois pour différencier le messianisme de la classe de celui de la race ne m'impressionne plus guère. L'apparent universalisme du premier est devenu, en dernière analyse, un trompe-l'œil. Une fois arrivé au pouvoir, il se mêle à un messianisme national ou impérial. Il sacralise les conflits ou la guerre, bien loin de sauvegarder, par-dessus les frontières, les liens fragiles d'une foi commune».

L'intérêt d'Aron pour le régime politique est donc d'abord historico-politique: parce qu'il s'agit du régime totalitaire le plus durable, celui qui continue de s'opposer aux régimes démocratique ou «pluralistes-constitutionnels», comme il les nomme dans *Démocratie*. Cet intérêt est aussi intellectuel dans la mesure où la durée du régime soviétique offre l'occasion d'observer l'institutionnalisation de la «révolution

⁴⁷ Voir *Démocratie et totalitarisme*, cit., p. 302.

La liberté de l'esprit

permanente», ce qu'après Max Weber, il appelle «le retour à la vie quotidienne»: un régime qui se dit révolutionnaire peut-il perdurer tel quel? C'est donc la question du *devenir* d'un tel régime qui complète celle de sa *structure*, pour former ainsi le type-idéal du totalitarisme.

Pour apprécier ce devenir, Aron part de trois traits du régime soviétique: des techniques de police et de persuasion poussées comme jamais dans aucun régime, l'endoctrinement devenant général; une bureaucratie autoritaire en vue de l'édification des moyens de production; l'installation dans cette bureaucratie stabilisée d'un parti révolutionnaire. Après la mort de Staline, en 1953, Aron ne discerne pas de changements essentiels puisque si le terrorisme d'État s'est affaibli, le rôle déterminant du Parti et celui de l'idéologie perdurent, ainsi que la planification autoritaire et centralisée, ainsi que la discrimination sociale par la bureaucratie: «[...] Jusqu'à présent il y a eu des changements dans le régime, il n'y a pas eu de changement du régime lui-même».⁴⁸

Analyse et ironie se mêlent à nouveau sous la plume d'Aron lorsqu'il soulève, en une variation imaginaire, pour le futur cette fois-ci, la question de la possibilité d'une... révolution en URSS. Pour cela, il faudrait «une scission dans la minorité privilégiée» et le reniement par la population du prestige et de la puissance de son pays. Il semble donc qu'une révolution soit impossible dans un tel pays qui se dit révolutionnaire: la corruption – au sens de Platon – de ce régime «en un sens objectif, signifie l'abandon de certaines pratiques, caractéristiques du régime» (p. 323). Elle en serait la déssoviétisation. Le futurologue perce dans cette prévision théorique dont il ne verra pas la réalisation à la fin des années 1980, notamment cet acte plus que symbolique de la suppression du monopole politique et idéologique du PCUS.

Pour terminer ces lignes, on peut se demander quel rôle joua Aron dans les controverses conceptuelles. Des «tyrannies modernes» ou «tyrannies machiavéliques» à «l'idéocratie», terme qu'il adopte dans son *Plaidoyer pour l'Europe décadente* de 1977, sans qu'il remplace celui de totalitarisme, puisqu'il en accentue un aspect, en passant par les «religions séculières», les travaux d'Aron servent souvent de référence avec

⁴⁸ *Démocratie et totalitarisme*, cit., p. 328.

d'autres.⁴⁹ Mais, l'intérêt qu'il porte aux concepts en eux-mêmes est circonscrit par le souci politique qui l'anime. Si, comme il l'écrit dans *L'Opium*, les «querelles de mots» peuvent «révéler le fond du débat» (p. 49), c'est dans la mesure où elles sont mises en relation avec la réalité dont la complexité, son éclairage, restent le principal intérêt d'Aron. On s'explique alors que, revenant dans ses derniers écrits sur le concept de totalitarisme, il relativise et limite sa portée et donc, selon son épistémologie, en renforce ainsi son caractère opératoire: «Ces diverses critiques, mêmes quand elles évoquent des arguments valables, avancent des faits incontestables, ne me convainquent pas d'abandonner le concept de totalitarisme. *Ce concept, à mes yeux, a une valeur descriptive et non théorique.* Il désigne l'instauration d'une idéologie ou d'une vérité d'État, soustraite à la libre discussion. Il désigne aussi l'indistinction de la société civile et de l'État, de l'État et du Parti. Les traits caractéristiques du totalitarisme soviétique persistent, même si ils sont à certains égards atténués».⁵⁰

La résistance à l'impérialisme soviétique

Face extérieure du régime totalitaire, l'impérialisme soviétique est l'objet du regard aronien qui en décèle deux grandes phases entre 1945 et 1983. Il s'agit ici de conséquences de la mise en place de la dictature totalitaire par Lénine après la révolution bolchevique de 1917. La première est la naissance d'un antagonisme quasi-pur qui appelle, de la part des Occidentaux, une prise de conscience de la nécessité de se doter des moyens de résister. La seconde, que l'on peut dater du début des années 1960, lors du schisme sino-soviétique, est celle d'un relatif *statu quo* qui amène une routinisation de la guerre froide, ou de la «paix belliqueuse», comme Aron préférerait nommer cette période dès *Le Gand Schisme* (1948) car il n'y avait pas de guerre, au

⁴⁹ Pour l'exposé des controverses, on peut se reporter à: L. FERRY - E. PISIER-KOUCHNER, *Théorie du totalitarisme*, dans M. GRAWITZ - J. LECA, *Traité de science politique*, vol. 2, Paris, Presses Universitaires de France, 1985, pp. 122-129; et à M.-I. BRUDNY, *Le totalitarisme: concept polémique ou concept régulateur pour la science politique?*, dans *Communisme*, Lausanne, Suisse, L'Âge d'homme, 1996.

⁵⁰ *Les Dernières Années du siècle*, Paris, Commentaire-Julliard, 1984, p. 127.

La liberté de l'esprit

sens strict, mais une confrontation qui promettait de prendre la forme de collisions indirectes, ici ou là.

D'un bout à l'autre de cette rivalité planétaire dont Aron ne vit pas l'issue, le diagnostic de 1947-1948, «paix impossible, guerre improbable», resta adéquat. Que recouvrait cette formule? *Le Grand Schisme* prenait acte de l'originalité de la diplomatie nouvelle caractérisée par deux traits durables: un champ d'action unifié – par la technique et l'interdépendance des régions du monde – et la concentration de la puissance en deux pays situés «à la périphérie de la civilisation occidentale». Cette précision, «à la périphérie», est d'importance puisqu'elle signale, *a contrario*, le déclin des puissances du centre, et pose implicitement les prémisses d'une logique de décolonisation à laquelle URSS et Etats-Unis, alliés «objectifs» en cela, pousseront, par esprit de subversion, idéalisme ou encore héritage historique. Ce qui amène deux autres traits originaux de cet après-guerre: la disparition des «équilibres partiels», c'est-à-dire régionaux et éventuellement dictés par des intérêts et des visées régionaux; et l'assomption d'une «diplomatie totale» qui découle de la bipolarisation et de la rivalité aiguë dont elle est porteuse.

Cela signifiait, par conséquent, que la notion traditionnelle de paix devenait caduque. Ce qui n'était pas logiquement tirée de la seule structure bipolaire de la puissance – sinon Aron aurait sacrifié au mythe de ma neutralité sous-tendu par le renvoi dos-à-dos des deux empires – mais des effets, sur la structure et la dynamique de la rivalité mondiale, de l'action communiste: «La notion traditionnelle de paix, écrit-il dans le même livre, impliquait la limitation des enjeux des conflits entre États, limitation des moyens employés par les diplomates lorsque les canons faisaient silence. Aujourd'hui, tout est mis en question, régime économique, système politique, convictions spirituelles, survivance ou disparition d'une classe dirigeante. Sans qu'aucun coup de feu soit tiré, un pays risque, par le triomphe du parti communiste, de connaître les épreuves de la défaite. La lutte des partis prend inévitablement la signification d'une lutte à mort. Il n'y a plus de paix possible».

Dès ce moment, la signification traditionnelle des découpages territoriaux n'est plus la même. La portée de la diplomatie englobante ne sonnait pas «la fin des territoires»,

mais leur transvaluation historique et idéologique. Par suite, le regard de l'observateur devait, dès les années 1940 se forger des outils nouveaux. Car, si la distinction entre régime interne et politique internationale tend depuis lors à se brouiller, c'est surtout parce que, d'une part, tous les événements, où qu'ils se passent, ont potentiellement une portée qui dépasse le lieu de leur apparition et que, d'autre part, les partis politiques, du fait du messianisme politique de l'un d'entre eux, engagent des compétitions qui peuvent se transformer en combats aux effets internationaux. C'est pourquoi, les grèves et les difficultés politiques extrêmes dans la France de 1947-1948 furent attentivement suivies par l'éditorialiste du *Figaro*. Les enjeux dépassaient, en l'intégrant, le bouleversement des conditions de redressement de la France. Les événements mettaient en scène le Kominform, et exigeaient de l'observateur l'étude rapports conjoncturels et à plus long terme des syndicats, du PCF et de Moscou. À la tactique subversive, il fallait répondre par une tactique de contournement du PCF sur son propre terrain. En l'occurrence, il fallait soutenir la fraction Jouhaux de la CGT et l'aider et l'aider à aboutir à ce qu'elle deviendrait après la scission de décembre 1947, à savoir la CGT-FO (Confédération Générale du Travail – Force Ouvrière). Car, «les partis livrent désormais les batailles de la diplomatie mondiale». ⁵¹ Ce qui n'amenait pas Aron à toujours chercher le «calcul subtil» ou la «ruse génial», mais à tirer des enseignements propres à renforcer, à l'intérieur comme à l'extérieur, le camp de la liberté.

Cette mise en place d'une nouvelle structure antagonique et de contre-stratégies induit donc une modification de la réalité et de l'appréhension de la guerre et de la paix. Le soubassement permanent du regard aronien, plus actuel que jamais, est de type géopolitique comme l'expriment ces lignes du *Grand Schisme*: «Entre deux prétendants à l'empire, ce n'est pas l'entente mais la rivalité qui est conforme au train des choses humaines, même quand il s'agit de l'empire de l'univers [...]. Il suffit que chacun suspecte les intentions de l'autre, il suffit que tous deux ressentent avec angoisse l'incertitude de l'avenir et se laissent peu à peu convaincre qu'à courte ou longue

⁵¹ «Le Figaro», 10 décembre 1947. Voir aussi les articles des 19 et 28 novembre, ainsi que du 2 décembre 1947. Les articles d'Aron dans «Le Figaro» jusqu'en 1965 ont été publiés à Paris, aux Éditions de Fallois en deux volumes: *La Guerre froide* (en 1990) et *La Coexistence* (en 1993).

échéance l'unité, qui implique l'abaissement de l'un ou de l'autre, est fatale» (p. 19). Il y a donc une logique propre à la réalité, inscrite dans la réalité de l'opposition territoriale, mais qui, en même temps, dépasse ce cadre en ce sens qu'elle est orientée par une certaine conception de l'avenir propre à chacun des adversaires, et que ces conceptions opposées sont nourries par une volonté plus ou moins systématique de réaliser l'idéal. Nous passons donc à une géopolitique élargie, ou plutôt à une géopolitique incuant l'aspect volontariste, constructiviste et total de certaines idéologies, ce qui accentue l'antagonisme en lui conférant une dimension métapolitique.

Une vision strictement réaliste, telle que celle développée aux États-Unis par Hans Morgenthau, eût filé la métaphore de la rivalité géopolitique des intérêts nationaux pour en chercher les points d'impact. Or, nous dit Aron, les deux Grands ne heurtent pas directement leurs intérêts propres. Il aurait été préférable qu'il en soit ainsi afin de limiter l'éventuel combat armé. Mais, ce qui fait que l'antagonisme dépasse le cadre d'une guerre traditionnelle tient aux buts, à la fois déterminés et mondiaux de la nouvelle logique internationale. Il faut parler ici de logique d'interaction parce que, si elle est un ensemble à elle seule – aspect que développera le «réalisme structural» de Kenneth Waltz, dans les années 1970 –, elle est aussi le produit de deux politiques de textures différentes: celle des États-Unis, qui ne vise pas à la conquête mais au refus de la conquête par l'autre (politique défensive); celle de l'Union soviétique, qui vise la conquête par des moyens divers (politique offensive aux tactiques variant selon les circonstances). A l'analyse structurelle de la Guerre froide qu'inaugure Aron se joint la saisie des schèmes unitaires d'action, ou des individus historiques que sont les deux Grands. Ce qui est conforme à sa théorie compréhensive de l'histoire et de la politique.

C'est donc par ce jeu de perspectives, structurelles et compréhensives, que l'on peut appréhender les transformations de la guerre et de la paix. La «guerre froide» – réalité et notion – suggère une confusion des termes, une imbrication difficilement conciliable des situations, confusion et imbrication qui trouvent une origine majeure dans les deux traits de l'impérialisme soviétique que sont «les objectifs illimités» et la «guerre permanente» (p. 25). La «guerre permanente» seule aurait atteint ses buts intrinsèques et

aurait probablement disparu. Les «objectifs illimités» la rendent inexpiable. Mais, l'esprit de résistance qui anime les analyses d'Aron ne l'aveugle pas sur les faiblesses et les manques de la diplomatie des Etats-Unis qui a trop longtemps cru à l'entente des démocraties alors que l'URSS n'en était pas une. L'Amérique s'est laissé dépasser par sa recherche de la victoire totale en 1945, croyant que s'ensuivrait une paix totale: «Hésitante et défensive, elle manqua de doctrine et de volonté jusqu'au plan Marshall. Elle n'avait donc aucune chance d'arrêter les entreprises staliniennes, ni par la peur ni par la générosité. Elle avait probablement les moyens matériels et de ceci et de cela» (p. 40).

A la stratégie de guerre civiles des partis communistes et de guerre permanente de l'URSS, la diplomatie américaine a donc répondu, en 1947, par la «doctrine Truman» qui s'ingéra dans les affaires intérieures de Grèce et de Turquie, et par le «plan Marshall», symbole d'une «diplomatie du dollar» fondée sur l'idée que «une vie décente est le meilleur antidote au communisme» (p. 41). Tous deux inauguraient la stratégie dite de *containment* (endiguement) qui n'était pas une doctrine mais bien plutôt une nécessité: l'esprit de résistance est un devoir, l'action qui en découle est appelée par la situation. Le *containment* est une réponse «utile et raisonnable, pour sauver la part du vieux continent qui n'a pas encore été engloutie» (p. 48). Réponse à l'expansionnisme soviétique et aux premières défaites occidentales à Téhéran et à Yalta, elle paraît donc à Aron un sursaut indispensable des Etats-Unis contre leur tendance à l'isolationnisme. Ils ont compris qu'ils ne pourraient plus ignorer, et le destin de l'Europe et leur «vocation impériale»⁵² On voit ici pourquoi Aron n'abondera pas, dans les années 1960, dans le sens de certains historiens «révisionnistes» américains faisant de leur pays le véritable responsable de la Guerre froide.

Dans cette défense des régimes libéraux, la bombe atomique tient une place particulière. Selon *Le Grand Schisme*, elle aurait pu permettre, en 1945, d'obliger Moscou à «décommuniser» (p. 87) l'Est européen. Elle n'est cependant pas le sésame d'une défense infaillible. Elle ne sépare pas de la présence de troupes américaines en Europe. Car, non seulement cette dernière n'a pas les moyens de se relever et de résister

⁵² Voir *République impériale. Les Etats-Unis dans le monde 1945-1972*, Paris, Calmann-Lévy, 1973.

seule à l'ennemi, mais son unité reste un rêve: «Il y a peut-être une Europe *en soi*, il n'y a pas d'Europe pour soi» (p. 59). Ou encore: «Il suffit que l'Europe parle de s'unir pour qu'elle se divise» (p. 60). Malgré des nuances, Aron ne démentira guère ce jugement. La bombe atomique doit donc être intégrée à «la diplomatie totale», ou encore à la stratégie globale qu'il défendra dans *Penser la Guerre, Clausewitz*:⁵³ le politique et le militaire sont interdépendants, celui-ci devant tenir compte de la politique objective (environnement) et être soumis à la politique subjective (sphère institutionnelle de la décision).

En effet, les armes atomiques laissent planer une antinomie fondamentale sur la diplomatie totale: empire ou extinction. Mais, à cette alternative abstraite – prévision théorique avec ses limites intrinsèques – Aron ajoute des considérations conjoncturelles, concrètes, qui laissent entendre le caractère durable et des armes classiques et de l'équilibre précaire qu'il voit se dessiner. A ceux qui croyaient que l'URSS consacrerait son temps et son énergie à rétablir sa situation économique, il oppose ses avancées et la mission dont ses dirigeants se sont investis. Au «pseudo-réalisme» de Walter Lippmann qui engageait une polémique contre Mr. X – qui avait influencé la politique d'endiguement⁵⁴ – en défendant la prudence dans l'action américaine extérieure, une «conception anachronique» de la distance, en arguant d'un apaisement de l'ambition, et de la peur de l'URSS une fois certains territoires passés sous sa férule, Aron rappelait que les mêmes arguments s'étaient avérés faux face à Hitler. Il leur opposait la dialectique inégale des retraits de troupes envisageables: ils seraient probablement définitifs du côté américain, provisoires de l'autre. Aron inclut donc l'atome en relativisant la portée car il ne comblerait pas la dangereuse «tentation du vide» qui découlerait du retrait à l'Ouest. L'équilibre provisoire et durable l'incite au contraire à étudier l'ampleur de la rivalité et les limites de la possibilité d'une guerre d'anéantissement. Parce qu'elle supposerait, de la part de l'un des ennemis, la résolution de monter aux extrêmes. Ainsi, écrit-il dans *Le Grand Schisme*, «l'absence de paix n'est

⁵³ *Penser la Guerre, Clausewitz*, Paris, Gallimard, 1976, 2 tomes.

⁵⁴ Il s'agissait de George Kennan, diplomate, auteur d'un article intitulé: *The Sources of Soviet Conduct*, dans «Foreign Affairs», juillet 1947.

pas la guerre. La diplomatie totale, la disparition des équilibres partiels, la tendance de l'humanité à un empire universel, même le découpage absurde de l'Allemagne et de l'Europe, excluent la paix traditionnelle, ils n'appellent pas pour demain l'écrasement des villes par les bombes atomiques. La paix est impossible, mais la guerre est provisoirement improbable» (p. 26).

La guerre de Corée suspendra un doute sur ce diagnostic. Déclenchée par la Corée du Nord, le 25 juin 1950, qui envahit la Corée du Sud avec l'assentiment de Moscou, elle inspira à l'éditorialiste des lignes empreintes d'une forte inquiétude. La convention tacite de la Guerre froide interdisant l'emploi des forces armées pour modifier les frontières était-elle levée? Aron ne crut pas alors que la guerre totale était à l'ordre du jour mais, le 27 juin 1950, il soulignait «l'urgence d'agir» contre «l'urgence d'attendre» que défendaient d'autres observateurs: cette agression, pour lui, dès l'origine, inspirée par Moscou, mettait les États-Unis «en face d'une alternative grave: ou intervenir dans une guerre civile en un pays lointain proche des bases ennemies ou subir une humiliation qui achèverait de décourager les hommes et les pays alliés et redoublerait l'audace de l'agresseur. Pour mon compte, continue Aron, je ne doute pas que la pire solution serait la passivité». On sait la rapidité avec laquelle les États-Unis intervinrent, remportant ainsi «une victoire sur eux-mêmes» (4 juillet 1950).

Cette guerre fut aussi pour Aron le début d'un intérêt croissant pour l'Extrême-Orient. Alors que, dans *Le Grand Schisme*, il n'envisageait pas avant longtemps la victoire de Tchang Kai-Chek ou de Mao Tsé-Toung, il vit se profiler celle de ce dernier dans ses articles du 11 octobre 1948 et surtout du 4 décembre de la même année. Et, dès le 17 janvier 1950, il tint compte à la fois de l'extension probable, sous impulsion chinoise, des guérillas dans tout le Sud-Est asiatique, et enregistrait, sans lui accorder son assentiment, la tentative américaine de monter la Chine populaire contre Moscou. La volonté anglaise (elle aussi) de jouer les Chinois contre les Russes et de laisser les premiers entrer à l'ONU ne paraissait pas raisonnable à notre éditorialiste. Cependant, la modification de l'équilibre planétaire était plus qu'esquissée par le surgissement d'un nouveau communisme national. En 1955, lors même de la conférence de Bandoeng, la possibilité d'entretiens sur Formose (Taïwan) entre la Chine et les États-Unis posait les

prémises d'une affirmation de l'autonomie de la Chine par rapport à Moscou (éditorial du 27 avril 1955). Aron avait remarqué, le 5 janvier 1950 que la victoire communiste en Chine ressemblait, par son environnement – mais non par sa stratégie –, à celle des bolcheviks en 1917. En même temps, il repoussait la possibilité d'un titisme chinois, non parce que l'ex-empire du Milieu serait asservit par l'URSS, mais parce que les dirigeants russes ne seraient pas à même d'exploiter la Chine ni d'exploiter son armée et sa police: les Chinois sont «plus nationalistes que communistes et volontiers xénophobes». Aron ajoutait toutefois qu'on ne pouvait prévoir la forme future du régime chinois, plus dépendant du peuple chinois que des militants formés à Moscou.

Le cadre de la «paix belliqueuse était donc celui formalisé par le couple de la bipolarité de la puissance et hétérogénéité du fait de régimes se réclamant d'idéologies non seulement diverses mais antagoniques». ⁵⁵ La politique y devint, en inversant la formule de Clausewitz, la continuation de la guerre par d'autres moyens, ⁵⁶ en une paix qui était belliqueuse, mais une paix de terreur aussi qui opposait deux «blocs» sur lesquels planait la menace de la guerre nucléaire, comme si l'idée de celle-ci avait progressivement phagocyté la crainte de la seule invasion. À la propagande (persuasion) liée aux idéologies, s'ajoutait donc la dissuasion nouvelle, et une subversion qui, de bipolarisée devint mondiale puisqu'elle prit en compte et impliqua les «non-engagés». Non que ces derniers soient apparus tout-à-coup comme des acteurs à part entière sur la scène internationale, en exceptant dans une certaine mesure l'Inde et la Chine continentale. Pour Aron, le Tiers-Monde connut surtout la propagande des deux blocs: «Il n'est pas arbitre [...] mais il contribue à l'arbitrage historique» (p. 516) puisqu'il est enjeu du conflit sans guerre en même temps que sujet historique que l'URSS semble plus à même de séduire ou de forcer parce que le conflit était «plus politique que militaire, plus clandestin qu'ouvert, plus violent que pacifique».

La propagande, la persuasion réciproque des deux Grands n'en faisaient pas pour autant des «frères». Si Aron usa du terme «frères ennemis», c'est parce qu'à leur hostilité de position (p. 534) s'ajoutait un paradoxe de la dissuasion: «Les mêmes

⁵⁵ *Paix et guerre entre les nations*, cit., chap. IV et V.

⁵⁶ Voir *ibid.*, p. 169.

armements qui obligent les duopolistes à prendre des attitudes d'hostilité, leur ordonnent de ne pas laisser libre cours à cette dernière, d'en "limiter" les expressions» (p. 536). Ce qui n'était pas sans rapport avec les dissensions à l'intérieur de la zone d'influence américaine, entre de Gaulle et Kennedy surtout, et à l'intérieur du bloc soviétique avec la publication en 1963 des invectives que s'envoyaient les partis communistes russe et chinois. Or, c'est cette dernière épreuve, plus que l'hypothétique montée en puissance des non-engagés, qui marqua pour Aron, avec l'autonomie assez relative mais qui perçait de l'Europe de l'Est à partir de 1956, un véritable tournant dans la «paix belliqueuse», mais non un bouleversement du système international lui-même. Le concept utilisé alors pour nommer cette nouvelle configuration était celui de *polycentrisme*⁵⁷ qui signalait une phase de désintégration partielle du bloc communiste. Mais pour Aron des processus inverses étaient à l'œuvre en Europe et en Chine. Si un certain assouplissement (plutôt que «libéralisation») avait lieu au milieu des années 1950, elle touchait le régime intérieur, non la diplomatie, comme venait paradoxalement le confirmer la répression en Hongrie. En Chine, au contraire, le régime conservait l'orthodoxie stalinienne mais acquérait ou confirmait son indépendance diplomatique. À l'intérieur des pays européens soviétisés, des différences étaient discernables concernant les phases de développement économique, quant à la place de la paysannerie – la propriété individuelle était tolérée en Pologne, par exemple –, quant à la liberté politique et intellectuelle. Néanmoins, tous ces pays conservaient un parti unique aux fonctions totalitaires; la domination de Moscou y perdurait, même si elle n'avait été partout jusqu'à la russification, ce qui était un signe d'échec. Si le desserrement de l'impérialisme soviétique en Europe provoquait alors une baisse provisoire de la tension ouest-européenne,⁵⁸ la montée en force d'une diplomatie chinoise déstabilisait le Sud-Est asiatique.

⁵⁷ Voir *Remarques sur le polycentrisme*, dans «Preuves», 181, mars 1966, pp. 3-10.

⁵⁸ La décision américaine d'implanter fin 1983 des Pershing en Europe, pour répondre aux Ss20 soviétiques, provoqua des remous largement suscités par le Mouvement de la Paix, largement inféodé à Moscou. Aron écrivit alors: «La bataille n'est plus stratégique ou militaire. Elle est politique ou morale», entretien ARON-KISSINGER, dans «L'Express», 8-14 juillet 1983, p. 84. Voir aussi: *Imposture du pacifisme*, *ibid.*, 24-30 juin 1983.

En même temps, cette analyse du polycentrisme montre les limites du schisme idéologique et national chinois, non accompagnée d'une montée en puissance du schismatique jusqu'à en faire un concurrent direct des deux Grands: ces limites sont géopolitiques. Elles renvoient à la dialectique des régimes et des idéologies d'une part, et de la puissance réelle d'autre part, celle-ci évaluée en termes de moyens dissuasifs, de capacité de subversion et d'écho persuasif. Ce troisième pôle que représente la Chine est, en 1966, régional⁵⁹ et le restait au moment où Aron disparaissait, en 1983.⁶⁰

Le lancement par l'URSS de satellites artificiels avait rendu le territoire américain vulnérable. Aron avait consacré à cette question une large place dans *Paix et guerre entre les nations*, dans *Le Grand Débat*,⁶¹ *Penser la Guerre, Clausewitz*, et dans *Les Dernières Années du siècle*. La stratégie atomique, faisait-il remarquer, appartient à la dissuasion, non à la persuasion puisque l'arme ne peut un outil de conquête. Mais, elle est surtout une innovation technique plutôt que politique. Quelle place pouvait-elle alors tenir dans un système antagonique qui eût été sans elle tout aussi hétérogène et bipolaire? Selon l'auteur du *Grand Schisme*, l'arme atomique avait compensé, dans la période du monopole américain, la supériorité soviétique en fait d'armes classiques. Mais, elle n'aurait pas plus remplacé le vide européen, après le retrait des troupes américaines, qu'elle ne le fit en Corée en 1950. Si elle appartient donc à la dissuasion, elle n'en est pas pour autant le dernier mot, sauf dans le cas théorique d'un affrontement direct des deux Grands. Elle participait donc du «jeu» des Grands. «Les rapports de force nucléaires, écrit Aron en 1983 dans *Les Dernières Années du siècle*, ne constituent qu'un chapitre du rapport général des forces» (p. 192).

En outre, Aron a critiqué la portée démesurée donnée aux négociations sur le contrôle des armements.⁶² Non qu'il fût insensible à une diplomatie qui suggérait une certaine «détente». Mais, il rapportait ce type de négociation au contexte des forces globales ou, selon des termes qu'employa Edward Luttwak, à une stratégie

⁵⁹ Voir *Remarques sur le polycentrisme*, cit., p. 10.

⁶⁰ Voir *Les Dernières Années du siècle*, Paris, Commentaire-Julliard, 1984, pp. 149 et 164.

⁶¹ Voir *Le Grand Débat. Initiation à la stratégie atomique*, Paris, Calmann-Lévy, 1963.

⁶² Voir *Penser la Guerre*, cit, tome II, p. 166.

«d'ensemble». ⁶³ On peut résumer la position d'Aron quant aux armes nucléaires remises dans le contexte global par trois points: 1) seule la stratégie dite de réplique souple ou graduée est crédible; 2) La stabilité au niveau stratégique et intercontinental rend plus probables les affrontements localisés avec armes classiques ou les guérillas; 3) enfin, la doctrine nucléaire du «tout ou rien», qui reste ancrée dans les esprits est en bonne partie un mythe, dans la mesure où la miniaturisation des armes nucléaires permet un usage tactique, et dans la mesure où l'usage d'une arme nucléaire n'entraînerait pas nécessairement l'ascension aux extrêmes. C'est le refus d'envisager la théorie de l'usage partiel qui pourrait transformer cet usage en moment d'une inéluctable montée aux extrêmes.

Comme il avait distingué chez Clausewitz le concept absolu de guerre – dont la logique propre mène à l'affrontement à mort – et l'ascension aux extrêmes, Aron intègre ses analyses du nucléaire dans une perspective politique tridimensionnelle: d'ordre intellectuel (science politique), d'ordre environnemental (politique objective), et d'ordre décisionnel (politique subjective), contre l'autonomie de l'ordre militaire avec l'antinomie fatale qu'elle sous-tend d'une guerre laissée à elle-même par l'indétermination politique de ses buts ou par la volonté d'une capitulation inconditionnelle à tout pris: «Il faut maintenir une sorte de proportionnalité entre l'enjeu politique et la mise militaire». ⁶⁴ Sous la menace communiste, Aron a élaboré une pensée qui ménage la possibilité historique d'une paix même précaire, en exigeant la distinction théorique des concepts de paix, même immorale, et de guerre, même nucléaire.

Si l'inactualité d'un auteur se mesure en ce qu'il devance souvent ses contemporains dans la compréhension des événements majeurs ou encore en ce qu'il découvre des traits prégnants ou permanents de son époque qui échappent à la plupart de ses pairs alors Aron fut inactuel. Mais cette inactualité est enracinée dans l'actualité, celle du monde dans lequel il a vécu et dont il a montré les lignes de force, celle aussi de son message qui n'est pas d'un fondateur d'école, comme le montre son anti-communisme

⁶³ E.N. LUTWAK, *Pour la restauration de la pensée stratégique*, trad. J. DUMOULIN, dans «Commentaire», 3, 1978.

⁶⁴ *Les Dernières Années du siècle*, cit., p. 163.

La liberté de l'esprit

ferme mais fondé sur l'analyse. Sa lucidité lui a valu la méfiance, voire le mépris de nombre de ses compatriotes. Il compensa sans doute ce quasi-ostracisme, qui le blessa en comparaison de la reconnaissance qu'il reçut ailleurs, notamment outre-Atlantique et dont témoigna son engagement dans l'activité du *Congrès pour la liberté de la culture*.⁶⁵ Actuel par son attitude, sa méthode, son style, bref par son regard, il fut donc inactuel comme le furent ces deux grands libéraux auxquels il aimait à se référer, Montesquieu et Tocqueville, qui trouvèrent plus de lecteurs en Angleterre et aux Etats-Unis que dans leur propre pays.

Tension idéologique souvent extrême, politique littéraire et même mythologique sont des aspects d'un certain destin français qu'il ne pouvait accepter, non seulement parce qu'il voyait dans la capacité de décider et l'analyse de cette capacité, le centre de la politique, mais parce que la raison politique ne trouve de place que loin des rêves dévoyés. Et, si cet homme des Lumières refusa le progressisme conformiste qui se drape dans les idéologies radicales, il demeura attaché au progrès de la raison qui ont inspiré et continuent d'inspirer les développements de la science et les possibilités de liberté qu'elle offre. Point d'utopie sécularisée, donc, ni son envers nihiliste que les « nouveaux philosophes » français des années 1970 distillaient selon lui. Mais une leçon de vigilance. Car « la raison « n'en finira pas avec les tyrans du ciel et de la terre », elle poursuivra avec eux une lutte qui durera aussi longtemps qu'une étrange espèce animale qui aspire à l'humanité.⁶⁶

⁶⁵ Voir P. GREMION, *Intelligence de l'anti-communisme. Le Congrès pour la liberté de la culture*, Paris, Fayard, 1995.

⁶⁶ *Pour le progrès. Après la chute des idoles*, dans «Commentaire», 3, 1978, p. 243.

MASSIMO DE LEONARDIS

Il duca, il generale e Caporetto.
Appunti sui rapporti fra Tommaso Gallarati Scotti e Luigi Cadorna

Abstract: *During the First World War Duke Tommaso Gallarati Scotti, a fine intellectual and writer from the highest nobility and a future ambassador, was a junior officer in the secretariat of Luigi Cadorna, the Supreme Commander of the Italian Army. They established a close and friendly relationship which lasted until the General's death, based on common religious and political ideas, the Duke's admiration for Cadorna and his very valuable support. After the defeat of Caporetto, which caused the General's dismissal and inaugurated a period in which he was attacked for his conduct of the war, Gallarati Scotti remained loyal to Cadorna and collaborated in many ways to his rehabilitation. Based also on the Duke's unpublished papers, the article sheds new light on Cadorna's personality and his relations with prominent military and political personalities.*

Keywords: Gallarati Scotti; Cadorna; Battle of Caporetto.

1. *Due risorgimentali*

Nel 1917 Tommaso Fulco Gallarati Scotti (1878-1866) e Luigi Cadorna (1850-1928) vestivano entrambi la divisa del Regio esercito italiano, tenente degli alpini il primo, capo di stato maggiore e comandante supremo il secondo. Erano altresì entrambi di famiglia nobile, ma di diverso lignaggio e antichità. Tommaso, figlio di Gian Carlo e di donna Luigia Melzi d'Eril dei duchi di Lodi aveva il titolo di duca di San Pietro in Galatina e nel 1927 avrebbe ereditato quello di quarto principe di Molfetta, insieme a molti altri, tra i quali la dignità di Grande di Spagna di prima classe, che gli sarà molto utile quando diverrà ambasciatore a Madrid nel 1945-47.¹ I Cadorna erano “patrizi di

¹ Cfr. N. RAPONI, *Gallarati Scotti, Tommaso Fulco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998, consultato *online* in http://www.treccani.it/enciclopedia/gallarati-scotti-tommaso-fulco_%28Dizionario-Biografico%29/. Si veda anche ID., *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano, Vita & Pensiero, 1971, e F. DE GIORGI - N. RAPONI, a cura di, *Rinnovamento religioso e impegno civile in Tommaso Gallarati Scotti*, Milano, Vita & Pensiero, 1994. Sulle ambasciate in Spagna e nel Regno Unito, cfr. A. CANAVERO, *Memorie riservate di un ambasciatore. Il diario di Tommaso Gallarati Scotti 1943-1951*, Milano, Franco Angeli, 2015.

Pallanza”); il padre di Luigi, Raffaele, figlio della marchesa Virginia Bossi, aveva sposato la contessa Clementina Zoppi, per i suoi meriti militari era stato nominato nobile fiorentino nel 1860, conte nel 1875, nobile romano, con decreto della giunta provvisoria di governo il 31 dicembre 1870 confermato con regie patenti del 7 giugno 1894, Collare dell’ordine supremo della Santissima Annunziata e quindi “cugino del re” nel 1895.² Luigi aveva sposato la marchesa Maria Giovanna Balbi Senarega.

Cadorna, figlio dell’artefice militare della *debellatio* finale dello stato pontificio era, come il padre, un cattolico praticante, una caratteristica non proprio frequente nelle forze armate italiane del tempo. Gallarati Scotti era stato vicino al modernismo cattolico, ma dopo la scomunica comminata da Pio X aveva assunto una posizione defilata. Il nonno di Tommaso Fulco, Tommaso Anselmo (1819-1905), già consigliere intimo di stato dell’arciduca Massimiliano, ultimo viceré del Regno lombardo-veneto, era un intransigente anti-risorgimentale cattolico, che «non consentiva l’esposizione della bandiera nelle feste nazionali e neppure nell’anniversario delle Cinque giornate»,³ mentre il padre e la madre erano di idee liberali che il figlio fece proprie.

2. L’esperienza militare di Gallarati Scotti

Sottoposto a visita di leva il 3 settembre 1898, in coerenza con la sua posizione «ispirata sostanzialmente alle posizioni dell’interventismo democratico»⁴ e che vedeva nel conflitto l’occasione di una conciliazione tra coscienza religiosa, unità nazionale e senso dello stato, nell’imminenza dell’entrata in guerra dell’Italia Tommaso si presentò volontario, ottenendo il decreto di nomina a sottotenente di fanteria nella milizia

² Cfr. L. CADORNA, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano*, Milano, Treves, 1922, e otes9.senato.it/Web/senregno.NSF/0/f1fd03623b495efd4125646f005977b8?OpenDocument.

³ RAPONI, *Gallarati Scotti, Tommaso Fulco*, cit., e ID., *Gallarati Scotti, Tommaso Anselmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998, consultato *online*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gallarati-scotti-tommaso-anselmo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gallarati-scotti-tommaso-anselmo_(Dizionario-Biografico)/).

⁴ RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., p. 116, che però precisa come «in realtà non è possibile collocare con esattezza l’interventismo del Gallarati Scotti in alcuna delle correnti o dei gruppi che la storiografia recente ha cercato di enucleare e definire con maggiore chiarezza». *Ibid.*, p. 117.

Il duca, il generale e Caporetto

territoriale il 9 maggio 1915.⁵ Assegnato il 29 maggio in servizio di prima nomina al battaglione territoriale del distretto militare di Lecco, transitò al quinto reggimento degli alpini, tradizionalmente legato alla città di Milano. Si può ricordare che il battaglione Morbegno di tale reggimento fu il primo a sperimentare nel 1907 la divisa grigio-verde poi adottata da tutto il Regio esercito.

Su richiesta del colonnello Andrea Graziani⁶ condivisa dal sottocapo di stato maggiore del Regio esercito generale Carlo Porro, nobile dei conti di Santa Maria della Bicocca, cattolico, ammiratore di Antonio Fogazzaro e vicino alla nobiltà milanese,⁷ il duca fu però subito chiamato al comando del quinto corpo d'armata del generale Fiorenzo Aliprandi con sede a Verona e parte della prima armata, prestandovi servizio come ufficiale ricognitore dal giugno 1915 al giugno 1916. Partecipò ad azioni di guerra sull'altipiano di Folgaria come ufficiale di collegamento con la brigata "Sassari" e durante l'offensiva austriaca del maggio 1916 prese parte alla difesa del Pasubio, ottenendovi una promozione a tenente per meriti di guerra. Prima ancora, con decreto del 22 luglio 1916, gli fu tributato un encomio solenne con la seguente motivazione: «Offertosi per accompagnare il capo di stato maggiore del corpo d'armata [Graziani, ora maggior generale], disimpegnò con scrupolosa coscienza ed arditezza il compito volontariamente assunto di latore d'ordini ed avvisi attraversando ripetutamente zone intensamente battute dal fuoco nemico. Malga Priverna - 7/8 ottobre 1915».⁸

Dal giugno all'ottobre 1916 il duca fu ufficiale di collegamento presso il comando del XXII corpo d'armata costituito in zona di guerra il 24 maggio 1916. Espresse nei

⁵ Le notizie sulla carriera militare sono tratte dallo *Stato di servizio* in ARCHIVIO GALLARATI SCOTTI, Biblioteca Ambrosiana, Milano (d'ora in poi AGS), serie prima, cart. 3, fasc. 1.

⁶ Cfr. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., pp. 119-21. Il duca aveva conosciuto Graziani nel gennaio 1915 in occasione del terremoto nella Marsica; in una lettera al padre dell'8 maggio 1915 lo definiva «mio gran protettore», aggiungendo che «a stare con lui si guarisce dall'effetto deprimente di questa società che trema come se Annibale fosse alle porte di Roma». Graziani è stato molto criticato per i suoi metodi spietati nel mantenere la disciplina.

⁷ Lo scrittore Antonio Fogazzaro, al quale Gallarati Scotti era stato legato da amicizia e cui dedicherà una biografia, fu un esponente di primo piano del modernismo cattolico.

⁸ *Relazione al generale Gaetano Zoppi di Zolasco, comandante del V corpo d'armata, su Malga Priverna*, 8 ottobre 1915, in AGS, serie prima, cart. 3, fasc. 1 - *Guerra mondiale 1915*. Graziani, ferito in quella circostanza, scrisse al duca una lunga e affettuosa lettera rammaricandosi di non potere proporlo per una ricompensa al valore non avendo egli mai «avuto occasione di prendere comando di truppa». RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., p. 122, nota 19.

suoi rapporti giudizi assai severi sull'inutile sacrificio di vite umane causato dalla tattica degli attacchi frontali muro contro muro, anche in situazioni tattiche proibitive. Nei suoi taccuini di quel periodo scriveva: «Il soldato è ottimo, ma non guidato. Gli ufficiali, specie di carriera, hanno scarso desiderio di battersi [...]. Mancanza di fede nei capi. Solo Cadorna, ma Cadorna circondato da spiriti fiacchi».⁹

Il 23 settembre 1917 il generale Luigi Capello, comandante della seconda armata, gli concesse direttamente la medaglia d'argento al valor militare per le azioni del 12-17 maggio precedente. Il decreto del 20 giugno 1918 recita: «Nei giorni che precedettero e seguirono la conquista di Monte Cucco, in accompagnamento di un autorevole personaggio [Cadorna] portava alle truppe, nelle zone avanzate, sotto violento bombardamento, il contributo di fede: animatore delle truppe stesse e sprezzante del pericolo, si spingeva sino alle prime linee, dando esempio di coraggio personale e chiare virtù militari».

Il comandante supremo Luigi Cadorna lo incontrò appunto il 19 maggio 1916 durante una sua visita al quinto corpo d'armata a Thiene; nel colloquio «si era molto parlato delle correnti interventistiche cattoliche e anticattoliche che erano venute a confluire nell'esercito in guerra».¹⁰ Forse su suggerimento del generale Porro, Cadorna chiamò Gallarati Scotti come proprio ufficiale d'ordinanza al comando supremo, dove prestò servizio dal 26 novembre 1916 al 9 novembre 1917. In una lettera al figlio Raffaele del 23 novembre 1916 Cadorna lo descriveva «molto simpatico ed intelligente»; quattro giorni dopo con la figlia Carla lo definiva «un gentiluomo intelligente».¹¹ Tommaso era amico di Carla, che descrive come «donna di superiore carattere e di forte cultura»,¹² già simpatizzante per il movimento modernista. Rapporti

⁹ *Ibid.*, 29 maggio e 7 giugno, pp. 131 e 147-48.

¹⁰ T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo: appunti e ricordi*, in G. ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale: atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto il 7-8-9 sett. 1962*, Roma, Edizioni 5 Lune, 1963, p. 509. «Il generalissimo Cadorna mi fa chiamare. Lungo colloquio nella corte del giardino Colleoni. Impressione profonda che mi fa l'uomo. Ha per me una bontà quasi paterna». Taccuino del 19 maggio, in RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., p. 144.

¹¹ L. CADORNA, *Lettere famigliari*, a cura di R. CADORNA, Mondadori, Milano, 1967, pp. 178-79.

¹² GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici*, cit., p. 510.

Il duca, il generale e Caporetto

stretti vi erano anche fra Carla Cadorna e il barnabita padre Giovanni Semeria, già docente di Diritto di Gallarati Scotti all'università di Genova, che ora prestava servizio «in una posizione imprecisa – per usare le parole di Tommaso – di cappellano militare e di ufficiale di collegamento tra il comando supremo e le truppe al fronte».¹³

«Al comando supremo il Gallarati Scotti svolse un ruolo sicuramente assai più importante di quello che le semplici funzioni di ufficiale d'ordinanza del comandante in capo avrebbero potuto consentire».¹⁴ Da fine agosto 1917, quando il capitano Camillo Casati lasciò il posto di ufficiale d'ordinanza, Gallarati Scotti rimase solo in tale incarico non certamente decorativo: «È lui che risponde alle più importanti lettere e telegrammi», scrisse Cadorna alla moglie il 27.¹⁵ Si legge nel rapporto personale relativo al tenente Gallarati Scotti stilato da Cadorna il 22 giugno 1918: «Il tenente Gallarati-Scotti [*sic*] Tomaso ha prestato servizio presso di me circa un anno e mezzo quale ufficiale d'ordinanza. Egli è persona di molta intelligenza, di vasta coltura, noto in Italia come distinto scrittore. Per questa sua qualità nella quale l'ho largamente impiegato, per la signorilità dei modi, per il tatto, per la devozione che mi ha costantemente dimostrata, io non posso che esprimere la più larga ed ampia soddisfazione per il servizio da lui prestato. Egli si è guadagnata una medaglia al valor militare, e, son certo che nel suo nuovo servizio presso le truppe alpine, farà largamente onore al suo nome».¹⁶

Dopo Caporetto, Gallarati Scotti seguì Cadorna, destinato a Versailles come rappresentante italiano presso il consiglio supremo di guerra interalleato, dal novembre 1917 al febbraio 1918. Carla lo ringraziò perché andava a sostenere il padre, rinunciando a servire in prima linea. Dalla loro corrispondenza si apprende che il duca e il generale assistevano spesso insieme alla messa domenicale.¹⁷ Quando il 17 febbraio

¹³ *Ibid.*, p. 510. Si veda la voce *P. Giovanni Semeria Cappellano militare*, in <http://www.internetsv.info/SemeriaG.html>. L'altro religioso con un ruolo di primo piano al comando supremo era il francescano Agostino Gemelli, futuro fondatore e rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Cfr. G. COSMACINI, *Gemelli*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 155-61.

¹⁴ RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., pp. 133-34.

¹⁵ CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., p. 217.

¹⁶ AGS, *Stato di servizio*, cit.

¹⁷ Cfr. *Cadorna a Gallarati Scotti*, 27 marzo e 13 aprile 1918, in AGS, serie terza, cart. 3.

1918 Cadorna fu sostituito in tale ufficio dal sottocapo di stato maggiore Gaetano Giardino, Gallarati Scotti rimase alcuni mesi senza incarico, tanto che l'ex comandante supremo gli scrisse da Roma il 13 maggio «ho saputo [...] che non le è ancora giunta la destinazione e che neppure Visconti Venosta le ha risposto. È incredibile. Voglio credere che non sia in odio al mio nome».¹⁸

Dal 5 giugno al 18 settembre Tommaso prestò servizio nel battaglione alpino sciatori “Monte Ortler” (oggi si preferisce la dizione “Ortles”), poi fino al congedo il 17 dicembre nel battaglione alpino “Val d’Orco”, entrambi del quinto reggimento alpini. Gallarati Scotti fu decorato nel 1919 di croce al merito di guerra e nel 1931 della medaglia di benemerita per i volontari della guerra italo-austriaca 1915-18. Riguardo a quest’ultima, nell’aprile del 1927 Cadorna gli aveva scritto una lettera, l’unica tra quelle viste dall’autore nella quale gli si rivolge con il “tu”, dicendogli tra l’altro: «Se non vuoi incassare i soldi, puoi sempre devolverli a qualche miserabile orfanotrofio».¹⁹ Promosso capitano nell’aprile 1929, collocato in riserva e promosso maggiore nel 1934, nel 1939 Tommaso ricevette la nomina a tenente colonnello.

3. I rapporti tra Cadorna e Gallarati Scotti

Dalle lettere di Cadorna emerge un rapporto assai affettuoso con il suo antico ufficiale d’ordinanza alla cui madre, principessa di Molfetta, scriveva il 25 ottobre 1918: «A Tommasino mi legano vincoli indissolubili di affetto e di riconoscenza per tutto ciò che ha fatto per me nelle fortunate vicende che si son svolte da un anno in qua». Ancora alla stessa il 22 aprile 1922: «Il bravo suo figlio Tommasino non deve nulla a me. Sono io, invece, che debbo molto a lui, il quale, negli “indimenticabili giorni” mi dimostrò tanto interesse ed amicizia, nel momento in cui, a disdoro dell’umanità – ma senza sorpresa alcuna – dovetti assistere a tanti tradimenti! Sono quelli i momenti, “quando si

¹⁸ *Cadorna a Gallarati Scotti*, 13 maggio 1918, *ibid.*

¹⁹ *Cadorna a Gallarati Scotti*, 11 aprile 1927, in AGS, *Stato di servizio*, cit.

Il duca, il generale e Caporetto

cangia in tristo il lieto stato”, in cui si distinguono i falsi dai veri amici. Fu allora che mi affezionai vivamente al di lei figliolo e che lo annoverai fra i miei migliori amici».²⁰

Il 4 maggio 1918 Cadorna scriveva a Gallarati Scotti: «Io non le ho abbastanza detto quanto la di Lei partenza mia abbia addolorato. La lunga consuetudine ed ancor più le prove costanti di affetto che mi ha date, soprattutto dopo i giorni della sventura di Caporetto, nel mentre hanno messo in piena luce l’alta nobiltà del suo animo, hanno lasciato in me delle tracce che non si cancelleranno. Di nuovo e di gran cuore io la ringrazio».²¹ Dieci anni dopo, il 24 maggio 1928 gli scriveva: «Fra le lettere ricevute per questo XXIV maggio, la più gradita è certamente la sua, come quella di un carissimo e fedelissimo amico, che tante prove di amicizia mi ha date specialmente quando i tempiolgevano per me così poco propizi».²²

Nella corrispondenza tra i due compaiono gli avvenimenti familiari, il matrimonio di Tommaso con la contessa Aurelia Cittadella Vigodarzere nell’ottobre 1918 e quello di Raffaele Cadorna con donna Paola Greppi dei conti di Bussero e di Corneliano nel 1928. Nella citata lettera del 24 maggio 1928 Cadorna gli raccontava delle sue peggiorate condizioni di salute. Il 18 dicembre la figlia Carla gli inviava da Bordighera il telegramma urgente: «Papà gravissimo»;²³ il giorno precedente era stato colpito da trombosi. Il maresciallo d’Italia morirà il 21, a 78 anni.

Il rapporto stretto e affettuoso tra i due si costruì sulla base delle comuni idee che per brevità si definiranno cattolico-liberali, si rafforzò nel periodo in cui Gallarati Scotti fu collaboratore prezioso al comando supremo e divenne ancora più forte quando dopo Caporetto l’antico ufficiale d’ordinanza si schierò fermamente a difesa di Cadorna, collaborando attivamente alla difesa della sua immagine e del suo operato.

Sugli orientamenti politici e religiosi al comando supremo, Gallarati Scotti ha lasciato una equilibrata e precisa descrizione. Su tale relazione (o meglio sulla sintesi di essa) Raffaele Cadorna gli espresse il suo apprezzamento: «Caro Tommasino, leggo sul

²⁰ AGS, serie terza, cart. 3.

²¹ *Ibid.* L’8 maggio Cadorna scriveva al figlio: «L’ottimo Scotti mi è stato utilissimo, è un nobile carattere e mi è stato profondamente devoto». CADORNA. *Lettere famigliari*, cit. p. 261.

²² AGS, serie terza, cart. 3.

²³ AGS, serie terza, cart. 3.

“Corriere” di oggi un breve sunto sul tuo intervento al convegno di Spoleto. Ti ringrazio per avere lumeggiato in maniera inequivocabile la posizione del liberale (autoritario!)-credente che fu mio padre e la larga ospitalità del C. S. al contrasto delle idee». ²⁴ Nella relazione Cadorna è descritto come «cattolico liberale [...] rimanevano in lui ben delineati i limiti tra la sua professione di credente e i suoi doveri di cittadino e di soldato. La sua pratica era virile e sobria [...]. Egli non era per nulla spirito settario e chiuso, anzi indubbiamente liberale e curioso delle più diverse manifestazioni del pensiero [...]. Al comando supremo avevano largo accesso le personalità più spiccate dell'interventismo laicistico, massonico, intellettuale e anticattolico». ²⁵ Tra essi *in primis* Leonida Bissolati, che avrebbe voluto comandante supremo il massone generale Luigi Capello, come risulta da diverse fonti e come Gallarati Scotti stesso riferì alla commissione d'inchiesta su Caporetto. Bissolati era poi in sintonia con il re Vittorio Emanuele III: «Verso il cattolicesimo – scrive Gallarati Scotti ²⁶ – una pari ostilità risaliva dal fondo del vecchio anticlericalismo e della recente formazione positivista, scienziata e atea, dell'ultimo quarto del secolo decimonono». Un giornalista attribuisce a Gallarati Scotti l'opinione che «Vittorio Emanuele III [...] aveva da tempo una gran voglia di congedare Cadorna, e Caporetto, forse, gli fece buon gioco». ²⁷

²⁴ 10 settembre 1962, AGS, serie terza, cart. 3. «Prima di Mussolini abbiamo avuto un liberalismo di nome, sempre più degenerato e privo di forza. Ora abbiamo invece la forza senza il liberalismo. Bisogna integrare i due sistemi prendendo il buono dell'uno e dell'altro e creare il regime liberale congiunto allo Stato forte». *Cadorna a Luigi Albertini*, 28 giugno 1924, in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. BARIÉ, vol. IV, *Il fascismo al potere*, Milano, Mondadori, 1968, p. 1782.

²⁵ GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo*, cit., p. 512.

²⁶ *Ibid.*, pp. 512-13.

²⁷ P.L. VERCESI, *L'Italia in prima pagina: i giornalisti che hanno fatto la storia*, Milano, Brioschi Editore, 2008, p. 143. Nella deposizione del duca alla commissione d'inchiesta su Caporetto si legge: Bissolati «inoltre subiva un'altra influenza molto alta: quella di S. Maestà, che non ha mai voluto sentir parlare nè [*sic*] di disfattismo, nè di nulla che si riferisse al movimento di cedimento morale nell'esercito. Le lettere del generale Cadorna non piacevano affatto a S. Maestà; l'on. Bissolati era ospite e confidente del re e non sapeva certo resistere alla impressione che S. M. aveva in proposito. Questo io lo so perché una mattina S. E. Bissolati parlò riferendomi le parole di S. M. contro le lettere del generale Cadorna, e manifestandomi la sua stessa avversione per tali lettere, che parlando col generale aveva invece avuto sempre l'aria di approvare». *Deposizione del tenente Tommaso Gallarati-Scotti. Seduta antimeridiana del 9 settembre 1918*, in ARCHIVIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, fasc. 430, cc. 61 1918 sett. 9-ottobre 29, fasc. 2, 2^a bozza [timbrata dalla commissione, corretta e firmata dall'interessato] del verbale di deposizione. Nel gennaio-febbraio 1916 però Vittorio Emanuele III aveva respinto la proposta

Il duca, il generale e Caporetto

Gallarati Scotti molto si impegnò per favorire i buoni rapporti tra Cadorna e Bissolati,²⁸ socialista riformista e ministro senza portafoglio nel governo Boselli dal 16 giugno 1917. L'8 giugno 1917 gli scriveva di aver riferito a Cadorna del loro colloquio e del desiderio del ministro di conferire con il comandante supremo: «Egli fu molto soddisfatto e riconoscente per quanto gli riferii della nostra conversazione. Sa con quale animo e con quanto ardore patriottico ella compie la sua missione di incitatore dei tiepidi e di correttore dei vili, e in questa sua opera di esaltatore di tutte le energie sane e profonde, non può che comprenderla. Ma non crede che in questo momento sia opportuno che vi sia un incontro tra loro. [...] Il campo in cui si incontrano il generale Cadorna, Lei e altri venuti da partiti e ideologie apparentemente opposte, è di troppo superiore a quello della politica [...]. Non bisogna diminuire in alcun modo la forza di spontaneità di questo incontro, con incontri che nella loro apparenza potrebbero lasciar sospettare delle intese di carattere politico-parlamentare che non esistono [...]. Mi scriva pure liberamente quanto vorrebbe far sapere al capo e mi crea suo dev».²⁹

Il duca ricorda che alla pubblicazione, non voluta dalla Santa Sede ma fatta dal governo britannico, della nota di pace di Benedetto XV del primo agosto 1917, «Cadorna, colpito di sorpresa nella situazione difficilissima di quel momento, taceva e soffriva, quasi ruggente».³⁰ Nel dopoguerra lo stesso Cadorna dichiarò a monsignor Bonaventura Cerretti, segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari: «Ella sa bene [...] che se vi è una istituzione che ha nemici implacabili,

del governo Salandra di sostituire Cadorna con il tenente generale Mario Nicolis di Robilant, comandante della quarta armata.

²⁸ Cfr. *Ugo Ojetti a Luigi Albertini*, 22 dicembre 1916, in ALBERTINI, *Epistolario*, cit., vol. II, *La Grande Guerra*, p. 669. Cfr. due lettere di Bissolati a Gallarati Scotti, 26 aprile e 2 settembre 1917, e Cadorna alla figlia Carla, 11 maggio 1917, in CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., pp. 95-96 e 200.

²⁹ AGS, serie prima, cart. 3, fasc. 3 – *Corrispondenza varia*. Una successiva lettera del 19 luglio in R. COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, Milano, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, 1958, p. 294.

³⁰ GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo*, p. 514. Sulla nota di Benedetto XV si vedano soprattutto ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale; Benedetto XV e la pace. 1918*, a cura di G. RUMI, Brescia, Morcelliana 1990; M. DE LEONARDIS, *San Pio X, Benedetto XV: i loro tentativi di pace nel contesto politico europeo*, in L. BOTRUGNO, a cura di, *«Inutile strage». I cattolici e la Santa Sede nella Prima Guerra Mondiale*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2016.

essa è il papato [...] Dire però che la nota pontificia sia stata la causa determinante del disastro [di Caporetto] è una assurdità».³¹

4. *Il dopo Caporetto*

Come è noto, i rapporti tra Cadorna e Bissolati furono altalenanti e si ruppero definitivamente dopo Caporetto. Lo stesso Gallarati Scotti scrisse al ministro, ora nel governo Orlando, lettere assai dure il 29 novembre 1917 e il 10 gennaio 1918.³² Quest'ultima è uno dei documenti più importanti per comprendere l'atteggiamento del duca sulle vicende successive a Caporetto. Egli faceva sapere a Bissolati che la sua ultima lettera non gli aveva fatto piacere, smentiva di aver preteso da lui qualcosa verso Cadorna in opposizione agli interessi superiori dell'Italia, parlava di «falsità vomitate in comitato segreto [della Camera]³³ contro il generale Cadorna» e proseguiva: «1° Tu mi parli della tua disapprovazione per la nomina del generale Cadorna [a Versailles], in quanto egli avrebbe ceduto ad una promozione che era una rimozione. Questo è falso. Il generale Cadorna ha ceduto solo alla supplica fatta dal ministro [della guerra] Alfieri "in nome d'Italia" e a un serio appello rivolto dal ministro Orlando al suo patriottismo. Rifiutarsi sarebbe stato cedere ad un desiderio sdegnoso di solitudine in un'ora in cui nessuno può chiedere di riposare se un lavoro è offerto per la Patria».³⁴ «2° Io sapevo nel modo più positivo che Lloyd George ha fatto esprimere al governo il desiderio che il generale Cadorna fosse membro del Consiglio supremo di guerra». «Tu parli dell'inchiesta inevitabile. Ma chi vuole evitarla? Opposizione? Ma da parte di chi? In

³¹ G. PAOLINI, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, p. 252.

³² AGS, serie prima, fasc. 3 – *Corrispondenza varia*. La prima lettera è anche pubblicata parzialmente in COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, cit., pp. 298, che definisce «in certo modo sgradevole l'atteggiamento di B. nei confronti del Cadorna».

³³ Analoga espressione fu usata da Cadorna scrivendo alla sorella Maria, 20 dicembre 1917; al figlio scriveva poi il 23 dicembre: «Anche quel vile di Bissolati, coi rapporti che abbiamo avuto e dopo quello che ha veduto, non ha mosso una pedina per difendermi e neppure ha risposto ad una lettera di Gallarati Scotti che gli diceva delle amarissime verità». CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., pp. 248-250.

³⁴ Alle pressioni del ministro della guerra, generale Vittorio Alfieri, e del presidente del consiglio Orlando, Cadorna aveva risposto con «una lettera ben studiata con Scotti» esponendo il suo «caso di coscienza», ossia se egli fosse la persona più adatta per l'incarico a Versailles, rimettendosi alle loro decisioni. *Cadorna al figlio*, 11 novembre 1917, in CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., p. 243.

Il duca, il generale e Caporetto

nessun modo dal generale Cadorna in quanto essa dia garanzie di serenità, di serietà, di competenza. Sospetti piuttosto possono nascere – e sono vivi anche tra i migliori in Italia – sui benefici e sull’oggettività di una commissione d’inchiesta nominata in un ambiente saturo di passioni personali, di odii, di preconcetti [...]».

«3° Vi è nella tua lettera una espressione singolare. Dici che comandi e ministri devono fatalmente cadere dopo un disastro. Quanto è avvenuto ultimamente in Italia è contrario alla tua asserzione. Il ministro Orlando non è caduto. È stato promosso e persone che lo ritenevano responsabile di fronte alla storia, lo hanno aiutato a permanere e a salire. Due pesi e due misure, anche per i comandi militari. il comandante dell’armata che si è disciolta per una misteriosa crisi psicologica che tu hai chiamato sciopero militare, oggi ne comanda un’altra.³⁵ Non cadono dunque inflessibilmente ministeri e comandi».

In una bozza cancellata vi erano parole durissime contro «il fatto che colui che è indicato come il principale responsabile politico è al potere [Orlando]; l’essere i due più immediati corresponsabili militari l’uno al comando supremo [Badoglio] e l’altro a un comando di armata [Capello] – per molte ragioni, palesi e occulte, intangibili», un trasparente riferimento a legami massonici.³⁶ «La tua affermazione non è dunque esatta storicamente, ed è moralmente pericolosa, perché ammette che la semplice fortuna sia la misura della stabilità di governi e generali [...] Italia servile e ingrata. Per questo la tua

³⁵ Il generale Pietro Badoglio divenne sottocapo di stato maggiore. Il comandante della 2^a armata, Capello, ebbe per breve tempo il comando della 5^a. Il bollettino di guerra del 28 ottobre 1917 nella prima versione diffusa recava la discussa frase iniziale su «la mancata resistenza di riparti [*sic*] della II armata vilmente ritirati senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico», poi modificata in forma più blanda. Le responsabilità per l’approvazione della prima versione furono largamente condivise da generali, due ministri e dal direttore del «Corriere della Sera». Cfr. M. MONDINI, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 301-304; *Albertini a Cadorna*, 14 agosto 1919, e *Cadorna a Albertini*, 16 agosto 1919, in ALBERTINI, *Epistolario*, cit., vol. III, *Il dopoguerra*, pp. 1261-64.

³⁶ Riferendosi alle conclusioni della commissione d’inchiesta su Caporetto, in una lettera al figlio del 13 agosto 1919 Cadorna scriverà: «E Badoglio che se la cava liscia, mentre è lui, col suo sfondamento che ha determinato la rottura dell’intero fronte ed ancora il giorno prima mi garantiva la resistenza? Qui evidentemente c’entra la massoneria!». CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., pp. 273-274.

rassegnazione al destino di chi ha avuto la peggio mi ha offeso, come profondamente contraria alle mie idee sulla visione di un'Italia più sobria di osanna e di crucifige».³⁷

Dalle lettere del generale, nelle quali questi usa un linguaggio talvolta molto duro ed esplicito verso diverse personalità, soprattutto Vittorio Emanuele Orlando, da tempo bersaglio privilegiato di Cadorna,³⁸ emerge con chiarezza che il duca fu decisamente al suo fianco con consigli e atti concreti nell'opera di difesa della sua immagine e del suo operato. Tale difesa non verteva tanto sulla condotta militare della guerra, campo nel quale Gallarati Scotti non aveva evidentemente particolare competenza anche se nei suoi taccuini non mancano acute osservazioni, quanto sul carattere del generale, sulle sue doti di comandante, sul suo chiudersi in uno sdegnoso silenzio senza entrare pubblicamente in polemiche,³⁹ atteggiamento molto apprezzato dal duca, sulla sua sobria e virile personalità aliena da compromessi: «Maschia figura ascetica con una impronta tra militare e sacerdotale», lo aveva definito in un appunto del 16 maggio 1916.⁴⁰

Gallarati Scotti si offrì di dare la sua testimonianza alla commissione d'inchiesta su Caporetto.⁴¹ La prima parte della deposizione trattò lungamente dei rapporti tra i

³⁷ Il duca usò le stesse espressioni finali con Cadorna, che le riprenderà in una sua lettera del 1924. Cfr. *infra*, nota 47.

³⁸ «Seppi che Boselli è stato interrogato dalla commissione d'inchiesta. Chissà quali bugiarderie avrà detto! Su questo terreno nessuno può fargli concorrenza». *Cadorna a Gallarati Scotti*, 19 luglio 1918. Di Orlando scrisse che ad una sua lettera aveva «risposto con un capolavoro di sofismi e di arte legulea, nella quale egli è maestro e donno». *Cadorna a Gallarati Scotti*, 12 agosto 1918, entrambe in AGS, serie terza, cart. 3.

³⁹ Il duca fu tra coloro che consigliarono a Cadorna di evitare prese di posizione polemiche. In un primo tempo il generale sembrò rassegnato all'oblio: «Quanto a me non ho che un desiderio, quello cioè di non essere travolto nella medesima [bufera?] e di essere completamente dimenticato. In tal senso ho interamente orientato il mio spirito e nulla attendo, né, tanto meno, desidero dagli uomini. Con tali disposizioni, il silenzio e l'eclisse mi son facili». *Cadorna a Gallarati Scotti*, 21 maggio 1918, in AGS, serie terza, cart. 3. Poi però, di fronte a quello che considerava un accanimento dei suoi confronti, si risolse a combattere, senza atteggiamenti polemici, per difendere il suo operato: «Quanto a me, né questo né assai di peggio riuscirà ad abbattermi. Sento che non è finita e che si coglierà volentieri qualche pretesto, come ad esempio qualche critica della commissione d'inchiesta, per collocarmi a riposo. Ma, anziché farmi pregare, non si otterrà altro risultato all'infuori di quello di farmi diventare più battagliero che mai. E riderà bene chi riderà l'ultimo». *Cadorna a Gallarati Scotti*, 19 luglio 1918, cit.

⁴⁰ *Taccuino del 17 maggio 1916*, cit. in RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., p. 143.

⁴¹ *Deposizione del tenente Tommaso Gallarati Scotti*, cit. Su tale commissione cfr. ora A.A. MOLA, *Come una grande battaglia perduta nella Grande Guerra infine vinta divenne sinonimo di morbo congenito*, pp. 198

Il duca, il generale e Caporetto

generali Cadorna e Capello. Di quest'ultimo il duca tracciò un ritratto positivo «della sua grande superiorità mentale e eccezionale energia», che «esercitava sulle truppe un fascino singolare» e rivendicò di aver contribuito «a rinnovare nel generale Cadorna un sentimento che egli aveva molto profondo per il Capello». Non nascose però che «intorno al generale Capello vi fosse allora tutto un movimento che non gli è stato giovevole militarmente e che non veniva direttamente da lui – un movimento per metterlo in opposizione al generale Cadorna [...] i suoi amici politici lavoravano male per lui». In particolare il duca riferì la sua «impressione che egli [Bissolati] avesse la precisa volontà di sostituire il capo di S. M. dell'esercito col generale Capello o per lo meno con S.A.R. il duca d'Aosta coadiuvato dal generale Capello quale capo di S. M. Di ciò egli parlò apertamente come di cosa che dovesse avvenire in quei giorni stessi, ostentando una viva ostilità contro il generale Cadorna. Tale colloquio avvenne pochi giorni dopo la presa di Gorizia (8 agosto 1916)». Altra frase significativa: «Rammento che una sera, passeggiando col generale Cadorna a Monte Berico, gli uscì in queste parole: “Del resto il gen. Capello deve obbedire; se non obbedirà, nonostante tutta la riconoscenza che gli devo, lo tratterò come gli altri; qui si tratta di una questione molto grave e uno solo deve comandare”».

Fu poi esaminata la questione del “disfattismo”, sulla quale Gallarati Scotti non risparmiò le critiche alla “debolezza” del presidente del consiglio Boselli, chiamando anche in causa il sovrano «che non ha mai voluto sentir parlare nè [sic] di disfattismo, nè di nulla che si riferisse al movimento di cedimento morale nell'esercito». L'ultima parte fu dedicata al caso del colonnello Giulio Douhet, il futuro teorico del “dominio dell'aria”, che Cadorna aveva mandato sotto processo, dove fu condannato a un anno di carcere militare per diffusione di notizie riservate. In conclusione il duca riferì queste parole dettegli dal comandante supremo: «Io non voglio commissari civili in zona di

27-45. Su tale commissione, cfr. ora A.A. MOLA, *Come una battaglia perduta nella Grande Guerra infine vinta divenne sinonimo di morbo congenito*, in *Relazione della Commissione d'inchiesta R. Decreto 12 gennaio 1918 n. 35. Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre - 9 novembre 1917*, vol. I, *Cenno schematico degli avvenimenti*, a cura di A. ZARCONE - A.A. MOLA, Roma, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, 2014, pp. 27-45. Sugli ufficiali del comando supremo e della segreteria di Cadorna tale relazione riporta molte critiche ma da un giudizio sostanzialmente positivo. Cfr., vol. II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, pp. 270-274.

guerra; se hanno fede in me mi tengano, altrimenti mi mandino via, ma non tollero che un ministro incompetente venga a controllare l'opera mia e a lavorare nascostamente contro di me».

In risposta ad una lettera del 19 settembre nella quale Gallarati Scotti gli riferiva della deposizione alla commissione, Cadorna gli scriveva il 24: «Le sue importanti dichiarazioni, [...] avranno certamente prodotto molta impressione. E pensare che quel cadavere⁴² (e tale più che mai diventato dopo i fatti di Torino) sale al sommo fastigio del potere proprio dopo Caporetto che rappresenta il fallimento completo della sua politica interna! Ed è lui [Orlando] che nomina la commissione per giudicare me che avevo tutto preveduto! Sono cose incredibili!». Il generale aggiungeva di avere da dirgli a voce cose che non poteva scrivere (i due avranno, tra l'altro, «lunghi colloqui» nel giugno e ancora nell'ottobre 1919),⁴³ aggiungendo «sarò felice il giorno in cui potremo collaborare» e chiedendogli di rivedere il volume che stava scrivendo,⁴⁴ richiesta poi rinnovata a più riprese nei mesi e seguenti. In maggio e giugno 1920 Cadorna sollecitò più volte le note al secondo volume della sua opera, a sua volta lodando poi molto i volumi di Gallarati Scotti su Fogazzaro e Dante.⁴⁵

Domenica 10 aprile 1921 un lungo articolo di Gallarati Scotti dal titolo “*Cadorna*” comparve su «La Perseveranza», il vecchio quotidiano conservatore di Milano, ancora pregevole per qualità ma ormai di modesta diffusione,⁴⁶ che traeva spunto dalla

⁴² Lettera in AGS, serie terza, cart. 3. La stessa espressione aveva usato Bissolati in una lettera al duca del 14 settembre 1917 «cadavere rimasto fra i piedi dell'Italia». *Deposizione del tenente Tommaso Gallarati-Scotti*, cit. p. 12.

⁴³ Cfr. *Cadorna al figlio*, 21 giugno e 10 ottobre 1919, in CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., pp. 272-273 e 278.

⁴⁴ L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)*, Milano, Treves, 1921, voll. I-II. Ove nella *Premessa* preannunciava «un'altra pubblicazione» anche con «discussioni di carattere polemico personale», che però preparò ma non pubblicò.

⁴⁵ Cfr. *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Baldini & Castoldi, 1920; *Vita di Dante*, Milano, Ist. italiano per il libro del popolo, 1921.

⁴⁶ «La Perseveranza», quotidiano conservatore del mattino, nacque a Milano il 20 novembre 1859. Era il giornale dei grandi proprietari terrieri lombardi, stampato in grande formato e con larghezza di capitali; diretto sino al 1866 da Pacifico Valussi, passò quindi sotto la guida di Ruggero Bonghi (1866-1874), che ne risanò le finanze portandone la tiratura intorno alle diecimila copie, nonostante il prezzo di vendita (20 centesimi) fosse quattro volte superiore a quello degli altri giornali. Diretto dal 1880 da Carlo Landriani, 200

Il duca, il generale e Caporetto

pubblicazione dell'opera in due volumi di Cadorna. «Tacque. Dolorosamente, fieramente si impose silenzio. – scriveva il duca – Non parlò nelle ore amare in cui dopo gli esaltamenti senza misura, le classi dirigenti, che hanno un fondo idolatrico e alzano sugli altari con onori divini quando la fortuna è propizia, concentravano tutte le ire e tutte le responsabilità sul suo nome. Non parlò di fronte agli ambigui accorgimenti degli uomini politici che, temendolo, per allontanarlo lo pregarono in nome degli interessi supremi del paese di rappresentare l'Italia nel consiglio supremo di guerra di Versailles, e lo consegnarono, pochi giorni dopo, come un accusato, nelle mani di una commissione d'inchiesta. Obbedì tacendo, [...] e il suo silenzio fu pieno di una dignità austera che impose rispetto ai suoi stessi avversari». Ora finita la guerra, aveva pubblicato: Gallarati era stato tra quelli «che più dubitarono dell'opportunità che il suo silenzio fosse rotto», tuttavia «dobbiamo subito convenire che la sua parola è degna del suo silenzio perché ispirata da uno stesso sentimento dell'onore nazionale». «È una rivendicazione appassionata e convinta» della sua opera nei tre anni di comando supremo, evitando «salvo qualche eccezione per l'estero, qualsiasi accenno polemico che non sia strettamente indispensabile all'esatta comprensione dei fatti». «Cadorna deve giustificare sè [*sic*] stesso, non tanto di fronte ai critici militari, agli uomini politici, alla stampa e all'opinione pubblica italiana ed estera; quanto a ciascuno dei vivi e dei morti, di cui tenne il destino nelle sue mani». Lo definisce «un uomo nato per i supremi cimenti». Passate in rassegna le principali fasi della neutralità e della guerra, Gallarati Scotti concludeva che Cadorna «può in coscienza affermare che la sua azione nella guerra non finisce a Caporetto, ma al Piave».

Cadorna gli scrisse il 15 aprile: «Carissimo Scotti, ho letto il suo magnifico articolo sulla Perseveranza. Esso è degno del suo onore e della sua penna, sempre così nobile ed elevata. Io riscontro in esso altra e maggiore prova della sua amicizia, la quale, iniziata nel cortile del palazzo Colleoni in Thiene, non avrà termine che colla vita». Gli comunicava poi di non avere l'intenzione di pubblicare ancora per lungo tempo il libro

incapace di reggere il confronto con la concorrenza, si avviò versò un lungo declino, assumendo posizioni molto conservatrici. Chiuse le pubblicazioni il 20 maggio 1922 sotto la direzione di Tomaso Borelli.

polemico, che infatti verrà dato alle stampe solo nel 1950 dai figli Raffaele e Carla.⁴⁷ In una lettera dell'8 aprile 1922 si parla di altro possibile futuro articolo di Gallarati Scotti sul «La Perseveranza», che cessò però le pubblicazioni il 20 maggio.

Il 26 maggio 1922 Cadorna ringraziava il duca per la «costituzione del monumentale comitato di 107 persone» che lanciò una sottoscrizione, di grande successo, per offrirgli una villa a Pallanza, che gli verrà consegnata il 20 ottobre 1924:⁴⁸ «Io rammento le sue parole a Versailles, cioè che prima venne l'osanna, poi il crucifige e finalmente il regno della giustizia! Siamo dunque al terzo atto, e io sono molto grato a Lei che, con quei sentimenti di amicizia che ben conosco, ha tanto contribuito a farmici arrivare».

Tra coloro che più si batterono per la “riabilitazione” di Cadorna, culminata nella nomina a maresciallo d'Italia, vi fu «Il Corriere della Sera» di Luigi Albertini, nel cui carteggio, come in quello di Cadorna, ricorre spesso il nome di Gallarati Scotti⁴⁹ come tramite tra le due personalità. Il duca fu anche l'estensore della bozza del discorso che Cadorna pronunciò a Padova il 14 giugno 1925 in occasione della consegna a lui e ad Armando Diaz del bastone di maresciallo d'Italia.⁵⁰

⁴⁷ AGS, serie terza, cart. 3. L. CADORNA, *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950. Uscì invece *Altre pagine sulla Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1925, che trattava «senza qualsiasi polemica personale» altri argomenti connessi al conflitto: i piani per un'eventuale guerra a fianco degli Imperi centrali, le preoccupazioni relative alla neutralità della Svizzera, gli avvenimenti in Libia nel 1914-15, le spedizioni in Albania e Macedonia.

⁴⁸ AGS, serie terza, cart. 3. La famiglia aveva dovuto alienare la casa avita per sostenere economicamente Carlo Cadorna, fratello maggiore di Raffaele, nominato nel 1869 inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe a Londra. Nel 1915 era già circolata la proposta di una sottoscrizione per ricomprare la vecchia casa, ma Cadorna l'aveva rifiutata scrivendo in novembre ad Albertini: «Se volessi ricomprarmi la casa di Pallanza, lo potrei fare benissimo con i miei mezzi. Se non lo faccio si è perché ... le quattro vuote mura che rimangono non hanno per me sufficiente pregio per indurmi ad acquistarle». Cit. in G. ROCCA, *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, Milano, Mondadori, 2004, p. 70. Però nel 1924, Cadorna era «in condizioni di gravi strettezze», stando a Luigi Albertini. Cfr. *Lettera a Luigi Einaudi*, 15 febbraio 1924, in ALBERTINI, *Epistolario*, vol. IV, *Il fascismo al potere*, p. 1773.

⁴⁹ Cfr. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. II, cit., pp. 669, 818, 840, 942, vol. III, *Il dopoguerra*, pp. 1252, 1262, 1271, 1442.

⁵⁰ Cfr. *Cadorna a Gallarati Scotti*, 9, 20 e 31 maggio 1925, in AGS, serie terza, cart. 3. Il testo del discorso è pubblicato pressoché integralmente in R. CORSELLI, *Cadorna*, Milano, Corbaccio, 1937, pp. 74-76. I rapporti tra Cadorna e Diaz furono corretti, ma assai freddi. A Gallarati Scotti Cadorna aveva trasmesso copia della sua corrispondenza con Diaz nei giorni della vittoria, commentando riguardo alla risposta di quest'ultimo: «Vedrò che è molto studiata per essere gentile ed evitare con cura ogni parola che possa suonare lode al mio comando». 21 febbraio 1919, in AGS, serie terza, cart. 3. Un commento analogo è citato in ROCCA, *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, cit., p. 323. Assai dure le parole che Cadorna scrisse ad Albertini: «Tra me e Diaz non esiste e non è mai apparso in pubblico

5. Considerazioni conclusive

Questi brevi appunti, premessa di una ricerca che continua,⁵¹ offrono alcuni spunti interessanti, ma danno luogo anche ad interrogativi. Al di là delle posizioni simili in campo politico e religioso, le due personalità erano certamente diverse. La definizione di entrambi come cattolici liberali vela la differente religiosità del duca e del maresciallo. Il primo esprimeva una coscienza sensibile e critica verso il cattolicesimo tradizionale, il secondo non era tormentato da problematiche religiose e il suo cattolicesimo liberale si limitava ad una distinzione tra politica e religione che non affrontava tematiche relative alla dottrina.⁵²

L'amicizia tra i due, tale si può definire, contribuisce ad illuminare un poco la personalità di Cadorna,⁵³ che appare in una luce più "umana" e un po' diversa da certi stereotipi. «Facile ad essere preso dalla parte del cuore», lo descrive il duca,⁵⁴ suo «confessore spirituale».⁵⁵ Il duca scrisse poi alla madre nel novembre 1916 che al

dell'antagonismo, esiste soltanto una questione personale; è stato un mascalzone e glie l'ho scritto con parole pulite». 10 novembre 1923, ALBERTINI, *Epistolario*, vol. IV, *Il fascismo al potere*, cit., p. 1506. «Tanto Luigi Albertini che Tommaso Gallarati Scotti volevano indurlo ad accettare grado ed assegni di maresciallo senza l'anzianità. Il generale fu irremovibile. Se riabilitato, doveva esserlo come primo comandante della guerra: rinunciare all'anzianità voleva dire, svalutare, oltre al comandante, i combattenti della prima durissima parte della guerra». C. - R. CADORNA, *Prefazione a CADORNA, Pagine polemiche*, cit., p. XXVII.

⁵¹ Dopo ulteriori ricerche, il testo aggiornato sarà pubblicato negli atti del convegno *Tommaso Gallarati e la Grande Guerra*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1-2 dicembre 1916.

⁵² «Del suo liberalismo cattolico rimanevano in lui ben delineati i limiti tra la sua professione di credente e i suoi doveri di cittadino e soldato. La sua pratica era virile e sobria. Se qualche accentuazione *pietistica* poté essere osservata e criticata nel comando supremo ciò fu per la influenza del Sottocapo generale Porro». GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi*, cit., p. 509.

⁵³ Nella prima biografia di Cadorna, l'A. scriveva nelle parole introduttive al lettore che il generale era «stato veramente segno d'ineinguibil odio e d'indomato amor e ancor oggi i campi sono divisi fra ammiratori e denigratori». CORSELLI, *Cadorna*, cit., p. 7. La polemica è continuata nei decenni successivi tra storici "cadorniani" e "anti-cadorniani" (la maggioranza). Le proposte di cambiare nome alle vie o piazze intitolate a Luigi Cadorna sono indegne di seria considerazione, segno di un'epoca che non comprende più la storia.

⁵⁴ *Deposizione del tenente Tommaso Gallarati-Scotti*, cit., p. 11.

⁵⁵ L'espressione è del colonnello Angelo Gatti, massone, stretto collaboratore di Cadorna. Cfr. *Un italiano a Versailles: dicembre 1917-febbraio 1918*, Milano, Ceschina, 1958, p. 80. Il recentissimo volume di Marco Mondini (*Il Capo*, cit.) poco o nulla dice sull'"uomo" Cadorna, e il poco è comunque drasticamente negativo, volendo essere, in coerenza col sottotitolo, una ricostruzione della guerra condotta dal generale e non una sua biografia.

comando supremo si conduceva una vita quasi «claustrale» e che le abitudini di Cadorna erano assai semplici e consuetudinarie: «Quello che fa meraviglia è la semplicità di questo comandante di milioni di uomini. Sento di poter parlare assai più liberamente con lui che con certi capitani. Ma quando si entusiasma o si sdegna, allora lampeggia e si sente di essere di fronte a un uomo di prima grandezza».⁵⁶ Giudizi di un uomo di 38 anni, di alto lignaggio, fine intellettuale con forte spirito critico, quindi autorevoli e non attribuibili ad un ingenuo entusiasmo giovanile.

Peraltro sorge qualche interrogativo su Gallarati Scotti. È infatti comprensibile che questi sostenesse Cadorna dopo Caporetto sia per un senso di fedeltà e onore militare sia perché certamente la sua personalità rigorosa, austera, aliena da compromessi, gli appariva assai superiore moralmente a quella dei politici.⁵⁷ Stupisce però alquanto che, almeno nelle fonti consultate, il duca non esprimesse critiche alla gestione durissima di Cadorna delle truppe.⁵⁸

⁵⁶ Cit. in RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., p. 133.

⁵⁷ Scrive Raponi: «Cadorna [...] esercitava su chi gli stava vicino un fascino non facilmente resistibile», il duca mostrava verso di lui «sincera devozione e [...] una ammirazione che può apparire sin troppo eccessiva». Nel suo taccuino del 13 giugno 1916 Gallarati Scotti annotava: «Vergogna della crisi. Qui si combatte, a Roma si chiacchera. Io penso ai morti, a tutti i giovani morti. Si alzano in faccia ai politicanti». Le due citazioni in RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, cit., pp. 137, 150.

⁵⁸ Cadorna scriveva alla figlia Carla il 12 giugno 1917 di aver protestato per la terza volta «contro la debole politica interna che permette le sobillazioni lasciando poi a me la piacevole cura di fare fucilare ... Ed io non ho nessuna voglia di fare il Nerone». CADORNA, *Lettere famigliari*, cit., p. 205. Cadorna scriveva poi a Gallarati Scotti il 26 settembre 1919: «Si è fatto un enorme can can per le 850 circa fucilazioni le quali sono meno di un terzo di quelle dell'esercito francese», osservando che a paragone di proporzioni nel 1866 si sarebbero dovuti avere «solo due fucilati». AGS, serie terza, cart. 3. Non si sono rinvenute né una eventuale risposta del duca, né cifre precise sui fucilati nel 1866. Nella prima guerra mondiale le condanne a morte comminate dai tribunali militari (su circa 250 mila processi) sarebbero state poco più di 4.000, di cui 750 eseguite effettivamente, con una minima distinzione nella media mensile delle fucilazioni nei periodi di comando di Cadorna e di Diaz; altre 50 fucilazioni ebbero luogo a guerra finita. A tali cifre andrebbero aggiunte circa 350 decimazioni e fucilazioni sul campo. Cfr. F. CAPPELLANO, *Cadorna e le fucilazioni nell'Esercito italiano (1915-1917)*, in http://www.museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2017/09/annali_23_Cadorna-e-le-fucilazioni.pdf. Cfr. anche le considerazioni di un autore non certo tenero verso Cadorna, ma che, in questo caso, non lo incolpa particolarmente. MONDINI, *Il Capo*, cit., p. 232.

GIANLUCA PASTORI

*Il “movimento per la preparazione”
e l’avvicinamento degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale*

Abstract: *U.S. entry into World War I emphasized the country’s poor preparedness to fight a large-scale conflict and fuelled a lively debate, on the one hand, on the reasons of such a state on things, on the other on the ways to overcome it. Former President Theodore Roosevelt and his “preparedness movement” played an important role in the debate and, although their positions did not gain the upper hand, their experience provides a telling example of alternative vision to Woodrow Wilson’s “small footprint” approach in military affairs. Moving from these assumptions, the paper provides an overview of the efforts the U.S. made since April 1917 to adapt their military and industrial instrument to the need of the European war. Emphasis rests, on the one hand, on recruitment and the issue of universal military training (UMT), on the other on military expenditures and the limits of the industrial mobilization system. In both fields, Wilson’s policies are compared with the more ambitious and ideologically oriented programs of the “preparedness movement”, with the aim of shading some light on their alternative vision of U.S. role in the world.*

Keywords: World War I; US Armed Forces; Preparedness movement.

1. Introduzione

L’entrata degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale mette in luce la sostanziale im-preparazione del paese all’impegno bellico e i limiti che esso incontra, nei primi mesi di partecipazione, nell’affrontare “da pari a pari” un’Europa ormai adusa alle realtà della “guerra totale”. L’impreparazione statunitense emerge sia sul piano della mobilitazione industriale, sia su quello della costruzione di uno strumento militare adeguato in termini qualitativi e quantitativi. Nel primo caso, nonostante gli alti livelli produttivi raggiunti nell’autunno del 1918, il problema permarrà fino all’armistizio; nel secondo, i risultati saranno più positivi, anche se la fine delle ostilità avrebbe portato al sostanziale abbandono degli sforzi fatti sino a quel momento e alla loro ripresa durante il secondo conflitto mondiale. In entrambi i casi, sull’esito finale pesano vari fattori, che vanno dalla difficoltà dello stato d’imporre il proprio ruolo su armi e servizi dotati da sempre di ampia

autonomia all'ancora forte impostazione liberista che ostacola il ricorso a misure che vadano oltre il "semplice" coordinamento dell'iniziativa privata.

Il processo che porta alla dichiarazione di guerra del 6 aprile è, tuttavia, anche il prodotto di una convergenza di varie forze politiche, economiche e sociali. Neutralismo e interventismo si mescolano in gradi diversi, nell'amministrazione e nella società americana, determinando equilibri mutevoli e convergenze di posizione talvolta inattese. Si tratta di un processo, per molti aspetti, travagliato. Primo grande impegno del paese sulla scena internazionale, il conflitto interroga, infatti, gli Stati Uniti sulla loro identità e la loro pretesa di essere potenza in qualche modo "diversa"; un fatto, questo, che si riflette in maniera sfaccettata sul loro modo predisporre e allestire uno strumento militare che nell'aprile 1917 è ancora largamente *in fieri*. L'ingombrante figura dell'ex presidente Theodore Roosevelt e il suo movimento per la preparazione giocheranno un ruolo importante in questo processo. Entrambi usciranno fortemente ridimensionati dal confronto con le esigenze della mobilitazione; entrambi rimangono comunque, di là di questo, un esempio importante di visione "non ortodossa" del posto che Stati Uniti dovrebbero occupare nel mondo.

2. Il "movimento per la preparazione" e l'esperienza di Plattsburg

L'esperienza della dura campagna contro i moro, il maggiore gruppo tribale musulmano delle Filippine meridionali, costituisce, fino al 1917, il solo esempio d'impegno "a braccio lungo" dello strumento militare statunitense. Il lungo e sanguinoso ciclo operativo (1899-1913), destinato a durare molto più a lungo di quello per la soppressione della *Philippines insurgency* (1899-1902) aveva visto l'impiego complessivo di circa 25.000 uomini principalmente a Mindanao e nell'arcipelago delle Sulu; si era trattato, tuttavia, di un conflitto essenzialmente a bassa intensità e in un teatro operativo totalmente diverso rispetto alle realtà del fronte occidentale. A peggiorare le cose, l'impegno nelle Filippine si era scontrato con una profonda ostilità interna, in larga misura simile a quella che – dopo l'ondata di euforia che aveva accompagnato la guerra ispano-americana del

Il “movimento per la preparazione”

1898 – si era riflessa nei dibattiti successivi alla sua conclusione intorno alle nuove responsabilità “imperiali” del paese.¹

Sul piano tecnico, l’esperienza delle Filippine aveva messo in luce i molti limiti dell’equipaggiamento impiegato e, indirettamente, dell’industria statunitense a garantire alle forze armate quanto richiesto, soprattutto nel campo degli armamenti. L’infelice esperienza fatta proprio nelle Filippine con il fucile *Krag-Jørgensen* (nella denominazione statunitense: *Springfield M1892-99*) avrebbe avuto un impatto importante nel favorire l’adozione del *M1903*, arma con cui le American Expeditionary Forces (AEF) sarebbero entrate nella prima guerra mondiale. Nei primi dieci anni del secolo, anche l’equipaggiamento del soldato americano avrebbe conosciuto significativi miglioramenti. Il macchinoso sistema di *procurement* e i costanti vincoli di bilancio avrebbero fatto sì, tuttavia, che la distribuzione dei nuovi materiali fosse realizzata con ritardi consistenti. Ancora all’epoca della “spedizione punitiva” contro il Messico (marzo 1916-febbraio 1917) molte unità, soprattutto della guardia nazionale, erano ancora armate ed equipaggiate con materiali obsoleti e proprio la spedizione e le operazioni a questa collegate sarebbero state l’occasione per la distribuzione su larga scala dei nuovi. Rimanevano, in ogni caso, gravi lacune (ad esempio, per quanto riguardava l’artiglieria e le armi a tiro rapido) e i fornitori (primi fra tutti gli arsenali di stato) facevano fatica a soddisfare gli ordinativi; uno stato di cose che – complice l’accresciuta domanda – si sarebbe aggravato drammaticamente dopo l’aprile 1917.

¹ Cfr. A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano: da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna, Il Mulino, 1973; cfr. anche O. FOPPIANI, *La nascita dell'imperialismo americano (1890-1898)*, Roma, Settimo Sigillo, 1998. Nella sterminata bibliografia esistente, cfr., inoltre, H.K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, Baltimore, MD, The Johns Hopkins University Press, 1984; W.H. MORGAN, *American Road to Empire: The War with Spain and Overseas Expansionism*, New York, Wiley, 1965; J.W. PRATT, *America's Colonial Experiment: How the United States Gained, Governed, and in Part Gave Away a Colonial Empire*, New York, Prentice-Hall, 1950, e S. RICARD, *An American Empire: Expansionist Culture and Policies, 1881-1917*, Aix-en-Provence - Marseille, Publications de l'Université de Provence, 1990. Sugli aspetti economici cfr., per la parte rilevante, D.M. PLETCHER, *The Diplomacy of Involvement: American Economic Expansion across the Pacific, 1784-1900*, Columbia, MO - London, University of Missouri Press, 2001. Sulla campagna contro i moro cfr. J.R. ARNOLD, *The Moro War: How America Battled a Muslim Insurgency in the Philippine Jungle, 1902-1913*, New York, Bloomsbury, 2011; cfr. anche B. MCALLISTER LINN, *Guardians of Empire: The U.S. Army and the Pacific, 1902-1940*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1997.

È in larga misura questa esperienza a dare forza al “movimento per la preparazione”, realtà che avrebbe svolto un ruolo importante nel dibattito politico pre-bellico e che – con il suo attivismo – avrebbe alimentato una serie di polemiche destinate a riflettersi anche nelle scelte dell’amministrazione Wilson. Dietro al movimento si trovano alcune figure importanti degli anni dieci e dell’imperialismo americano, come l’ex presidente Theodore Roosevelt, l’ex capo di stato maggiore dell’esercito, generale Leonard Wood, e gli ex segretari alla guerra Elihu Root e Henry Stimson. Suo fine dichiarato era quello di promuovere il riarmo e la preparazione militare statunitense così da «mantenere lo zio Sam in posizione tale che, con cuore impavido e mano pronta possa difendere l’onore e gli interessi vitali del popolo americano».²

Non è senza significato che Roosevelt sia stato – da sottosegretario alla marina prima, da presidente poi – uno dei più attivi fautori del riarmo navale statunitense e della necessità di dotare il paese di uno strumento militare capace di sostenere le sue ambizioni a imporsi come una delle grandi potenze mondiali. Egualmente, non è senza significato che Wood, prima di giungere ai vertici dell’esercito, fosse stato governatore della provincia di Moro (1903-06) e comandante della Philippine division (1906-08), anche se nella prima veste la sua immagine avrebbe risentito parecchio delle critiche mosse da larga parte dell’opinione pubblica e del mondo politico per la brutalità dei metodi impiegati durante la campagna contro-insurrezionale.³

Il movimento raggruppava inoltre una larga fetta del capitale industriale e finanziario nazionale, figure prominenti della vita pubblica e uno spettro variegato di organizzazioni “della società civile” come la National Security League, l’American Defense Society, la League to Enforce Peace e l’American Rights Committee. Da questo punto di vista, il

² T. ROOSEVELT, *America and the World War*, New York, Charles Scribner’s Sons, 1915, p. 3. Oltre a un’ampia serie di *pamphlet* e discorsi, Roosevelt avrebbe pubblicato, a sostegno delle posizioni preparazioniste, un altro volume: *Fear God and Take Your Own Part*, New York, Doran, 1916.

³ Sulla figura di Leonard Wood cfr., fra gli altri, le biografie di J.C. LANE, *Armed Progressive: General Leonard Wood*, San Rafael, CA, Presidio Press, 1978, e, più recentemente, J.E. MCCALLUM, *Leonard Wood: Rough Rider, Surgeon, Architect of American Imperialism*, New York, New York University Press, 2006. Sul rapporto fra Wood e Roosevelt cfr. J.S.D. EISENHOWER, *Teddy Roosevelt and Leonard Wood: Partners in Command*, Columbia, MO, University of Missouri Press, 2014. Dopo il congedo dall’esercito, Wood sarebbe tornato nelle Filippine come governatore generale negli anni compresi fra il 1921 e il 1927; periodo, questo, dettagliatamente analizzato da M. ONORATO, *Leonard Wood as Governor General: A Calendar of Selected Correspondence*, [Manila], MCS Enterprises, 1967.

Il “movimento per la preparazione”

movimento, pur prendendo largamente dai ranghi e dall’esperienza del primo Progressive Party (1912-18), era sostanzialmente trasversale allo spettro politico, come avrebbero dimostrato, fra l’altro, le fratture destinate ad attraversarlo durante il percorso compiuto dagli Stati Uniti dalla neutralità alla belligeranza.⁴

A livello diffuso, l’azione del movimento per la preparazione si sarebbe espressa in un’intensa attività di propaganda e mobilitazione dell’opinione pubblica, canalizzata, fra l’altro, attraverso testate come il «New York Times», il nipote del cui editore (e futuro amministratore delegato), Julius Ochs Adler (1892-1955), sarebbe stato una delle figure più in vista del movimento stesso. Esso avrebbe svolto, inoltre, un’aperta azione di *lobbying* sul congresso, operando soprattutto attraverso la Military Training Camps Association (MTCA), a sua volta filiazione del cosiddetto “Plattsburg movement” di cui Wood era stato iniziatore. Nata per sostenere l’introduzione di un programma universale di addestramento militare (Universal Military Training - UMT), dopo l’entrata degli Stati Uniti in guerra l’associazione si sarebbe assunta il compito di fornire gli ufficiali necessari ad addestrare e comandare i volontari che, negli auspici del presidente Wilson, avrebbero dovuto combattere la guerra. A questo fine, la MTCA e il dipartimento della guerra (ora guidato da Newton Baker, che avrebbe retto l’incarico fino oltre il termine del conflitto, mentre la guida dello stato maggiore era affidata al generale Hugh Scott, destinato a essere sostituito di lì a poco dal generale Tasker Bliss) avrebbero lanciato una massiccia campagna di reclutamento.⁵ L’approvazione, nel giugno 1916, del *National Defense Act* (NDA) e l’istituzione, in forza di esso, del Reserve Officer Training Corps (ROTC) avrebbero dato un contributo importante a tale processo.

⁴ Cfr. M. PEARLMAN, *To Make Democracy Safe for America. Patricians and Preparedness in the Progressive Era*, Urbana, IL, University of Illinois Press, 1984; cfr. anche J.P. FINNEGAN, *Against the Specter of a Dragon: The Campaign for American Military Preparedness, 1914-1917*, Westport, CT, Greenwood, 1974.

⁵ Cfr. M. YOCKELSON, *Pre-war Military Planning (USA), in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by U. DANIEL - P. GATRELL - O. JANZ - H. JONES - J. KEENE - A. KRAMER - B. NASSON, Berlin, Freie Universität Berlin, 8-10-2014 (DOI: 10.15463/ie1418.10340). Entrando in guerra, Wilson aveva chiamato all’appello un milione di volontari per formare i ranghi delle future AEF. In realtà, nelle sei settimane trascorse fra la dichiarazione di guerra e l’introduzione della leva obbligatoria, questi volontari sarebbero stati circa 73.000; alla data dell’armistizio, il loro numero avrebbe superato di poco i 300.000; alla stessa data, i coscritti sarebbero stati circa 2,7 milioni, con circa ventiquattro milioni di iscritti alle liste di reclutamento (cfr. M. YOCKELSON, *They Answered the Call: Military Service in the United States Army during World War I, 1917-1919*, in «Prologue», XXX, 3, Fall 1998, pp. 228-234).

Le mire del NDA erano, infatti, ambiziose. Oltre a costituire il ROTC, esso definiva le linee di sviluppo per la modernizzazione dell'esercito e della marina; prevedeva un aumento della consistenza dell'esercito permanente (federale; in seguito inquadrato nell'AEF come "Regular army") e delle forze della guardia nazionale; stabiliva la costituzione di un servizio aeronautico (Air Service Branch) presso lo US Signal Corps; esso dava, inoltre, al presidente la possibilità di "federalizzare" a tempo indeterminato le forze della guardia nazionale per il servizio oltremare e proibiva all'esercito di procedere a nuovi reclutamenti finché tutte le unità della guardia nazionale non fossero state mobilitate. In termini quantitativi, il NDA autorizzava l'incremento dell'esercito regolare fino a 175.000 uomini sul piede di pace e quello della guardia nazionale a 400.000 uomini, in entrambi i casi entro il 1921. Si trattava di un aumento limitato alla luce di quelli che sarebbero stati i numeri raggiunti nel corso della guerra, ma importante per un dispositivo militare che allo scoppio delle ostilità in Europa assommava a circa 98.000 uomini (la metà dei quali di stanza oltremare) e che ancora nella primavera del 1917 non superava i 128.000 "regolari" e gli 81.000 riservisti in servizio attivo.⁶

Si trattava, comunque, di un aumento assai inferiore rispetto a quello invocato dai fautori del cosiddetto "Plattsburg movement". Nato in forma sperimentale nel 1913 (fra l'altro con il coinvolgimento di un giovane Douglas McArthur, stella in ascesa nel firmamento militare statunitense dopo la nomina, nel 1906, ad aiutante di campo del presidente), il cosiddetto "Plattsburg movement" aveva realizzato, nel suo primo anno di vita, due campi "di prova" rivolti a personale civile: uno sulla costa orientale, a Gettysburg, in Pennsylvania, l'altro a Pacific Grove, presso Monterey, in California.⁷ Indirizzati a studenti universitari e destinati a svolgersi, sulla falsariga di un simile progetto

⁶ Cfr. *American Military History*, vol. 2, *The United States Army in a Global Era, 1917-2008*, ed. by R.W. STEWART, Washington, DC, US Army, Center of Military History, 2010, pp. 7-54. Sulla consistenza dell'esercito statunitense prima della Grande Guerra esiste un certo grado d'incertezza, legata soprattutto alla quantificazione del personale davvero attivo nei reparti della guardia nazionale; vi è, comunque, sostanziale convergenza su un valore totale compreso fra i 200.000 e i 220.000 uomini; ben lontano, quindi, dai livelli di tutti i maggiori belligeranti, in vari casi anche rispetto ai loro organici di pace.

⁷ Una sintesi delle vicende del "Plattsburg movement" è in D.M. KINGTON, *The Plattsburg Movement and its Legacy*, in «Relevance. The Quarterly Journal of the Great War Society», VI, 4, Autumn 1997, ora all'indirizzo internet: <http://www.worldwar1.com/tgws/rel011.htm>; più diffusamente cfr. J.C. CLIFFORD, *The Citizen Soldiers: The Plattsburg Training Camp Movement, 1913-1920*, Lexington, KY, University of Kentucky Press, 1972.

Il “movimento per la preparazione”

della marina, nel periodo della sospensione estiva dei corsi, i campi si prefiggevano – con la somministrazione di programmi di addestramento “concentrati” – lo scopo di ampliare il bacino di personale addestrato cui attingere, in caso di necessità, i subalterni chiamati a fornire l’inquadramento per un rapido incremento dei reparti combattenti. Secondo la circolare con cui lo stato maggiore annunciava l’avvio del progetto: «The object of these camps is, primarily, to increase the present inadequate personnel of the trained military reserve of the United States by a class of men from whom, in time of national emergency, a large proportion of the commissioned officers will probably be drawn, and upon whose military judgment at such time, the lives of many other men will in a measure depend».⁸

Il successo dei primi due campi avrebbe portato, nel 1914, all’istituzione di quattro strutture (Ludington, in Michigan; Asheville, in North Carolina; Fort Ethan Allen, in Vermont; e Monterey), eventualità, peraltro, già prevista dallo stato maggiore all’avvio del progetto.⁹ A questi si sarebbe aggiunto, l’anno successivo, quello di Plattsburg, nello stato di New York. A differenza dei precedenti, che mantenevano la connotazione originaria di strutture riservate a studenti di college e università (“Students camp”), il campo di Plattsburg si proponeva di estendere l’esperienza a personale civile “maturo”, partendo dall’assunto tipicamente “preparazionista” che in una democrazia fosse dovere di ogni buon cittadino essere pronto a difendere il proprio paese. Come avrebbe affermato Roosevelt, non senza un’evidente vena polemica per le posizioni – da lui etichettate “da pacifismo a oltranza” – dell’amministrazione Wilson: «[W]e must always remember that no institutions will avail unless the private citizen has the right spirit. When a lead-

⁸ Cit. in CLIFFORD, *The Citizen Soldiers*, cit., p. 12.

⁹ Secondo la circolare citata in precedenza, in caso di riscontro favorevole dei campi “sperimentali”, «it is intended to hold them annually, one in each of the four sections of the country». All’epoca, il territorio degli Stati Uniti continentali era, infatti, suddiviso, ai fini militari, in quattro dipartimenti (Est, Centro, Ovest e Sud); esistevano, inoltre, due dipartimenti oltremare competenti rispettivamente per le Filippine e le Hawaii. Le forze dell’esercito regolare erano inquadrate in tre divisioni più una divisione di cavalleria, tutte su due brigate; a queste si aggiungeva, oltremare, la First Hawaiian Brigade, di stanza a Fort Shafter, Honolulu. Formalmente, i reparti della guardia nazionale erano invece riuniti in dodici distretti divisionali, ognuno chiamato a fornire – in caso di necessità – il nucleo di una nuova divisione. Vale la pena notare, quindi, come, nella realizzazione concreta del “modello Plattsburg”, il legame territoriale fra campi di addestramento e distretti militari vada perduto quasi subito, soprattutto a causa del favore sopra la media espresso verso il progetto dalle classi affluenti delle città della costa orientale.

ing congressman, himself with war experience, shows conclusively in open speech in the House that we are utterly unprepared to do our duty to ourselves if assailed, President Wilson answers him with a cheap sneer, with unworthy levity; and the repeated warnings of General Wood are treated with the same indifference. Nevertheless, I do not believe that this attitude on the part of our public servants really represents the real convictions of the average American. The ideal citizen of a free state must have in him the stuff which in time of need will enable him to show himself a first-class fighting man who scorns either to endure or to inflict wrong. American society is sound at core and this means that at bottom we, as a people, accept as the basis of sound morality not slothful ease and soft selfishness and the loud timidity that fears every species of risk and hardship, but the virile strength of manliness which clings to the ideal of stem, unflinching performance of duty, and which follows whithersoever that ideal may lead».¹⁰

Nelle intenzioni di Wood, l'esperienza dei campi "per civili" (ufficialmente: Civilian Military Training Camps - CMTC) doveva essere solo il primo passo di un progetto più organico, volto a garantire l'addestramento dell'intero bacino di reclutamento potenziale dell'esercito statunitense, a fornire a quest'ultimo «una larga riserva [di personale]» e a potenziare «un'istituzione edificante» per la nazione.¹¹ Nel 1916, il modello fu, quindi, replicato in diverse parti dello stato di New York, espandendo sia il proprio grado di ambizione, sia il numero di adesioni ricevute. L'esperienza del 1915 aveva avuto ampia risonanza nella stampa; quella del 1916 fu, inoltre, sostenuta da una massiccia campagna propagandistica e dal coinvolgimento di alcune istituzioni pubbliche. Paradossalmente, il più freddo sul progetto si sarebbe dimostrato lo stato maggiore, che dopo il passaggio di consegne da Wood al generale William Wotherspoon (aprile 1914) e, in seguito, al generale Scott (novembre 1914), avrebbe guardato a Plattsburg più come a un'occasione di propaganda che come a uno strumento per modificare davvero la tradizionale connotazione professionale delle forze armate statunitensi.

Con l'entrata degli Stati Uniti in guerra e con la fine temporanea dell'esperienza dei campi "per civili", il "modello Plattsburg" si sarebbe così definitivamente trasformato

¹⁰ ROOSEVELT, *America and the World War*, cit., pp. 126-27.

¹¹ Cit. in P.D. CLUTE, *The Plattsburg Idea*, in «New York Archives», V, 2, Fall 2005, pp. 10-15 (10).

Il “movimento per la preparazione”

in un meccanismo non molto diverso dai corsi “accelerati” per ufficiali di complemento avviati dai belligeranti europei negli anni precedenti.¹² Questa trasformazione – favorita, come già detto, dall’azione di *lobbying* della MCTA – avrebbe portato, nel maggio 1917, alla costituzione di quindici nuove strutture in tutto il paese (Officer Candidate Schools - OCS), destinate ad aumentare negli anni successivi, comprendendo anche un campo segregato (Camp Des Moines, Iowa) per la formazione del personale di colore. Una parte importante dei primi volontari era formata da “veterani” delle esperienze del 1915 e del 1916, inquadrati per un nuovo corso di novanta giorni, che sarebbe diventato il modello standard. Fra il maggio e il giugno 1918, i primi tre corsi delle OCS licenziarono 57.307 uomini, in larga misura assegnati ai ranghi della nuova National Army.¹³ Alla data dell’armistizio, nel novembre 1918, circa 46.000 candidati erano stati, inoltre, ammessi alla frequenza di quello che sarebbe stato il quarto e ultimo corso. Vale la pena di osservare come, data la penuria diffusa di ufficiali nei vari reparti, i partecipanti ai primi due corsi delle OCS avrebbero ricevuto gradi fino a quello di colonnello, beneficiando così di una posizione assai elevata nel nuovo dispositivo militare; non si sarebbe trattato di casi isolati se, secondo il dipartimento della guerra, 297 frequentanti le OCS avrebbero ottenuto, all’uscita dal corso, gradi da ufficiale superiore.

¹² Il “Plattsburg model” sarebbe stato ripreso fra il 1921 il 1940, quando, come disposto dal *National Defense Act* (1920), il CMTC avrebbe ripreso a fornire preparazione militare di base ai cittadini statunitensi fuori dalle filiere della guardia nazionale e dalla riserva. Il nuovo programma (che al termine di quattro cicli di addestramento annuali attribuiva ai partecipanti il grado di sottotenente) avrebbe conosciuto il momento di massimo successo fra il 1928 e il 1929; tuttavia, i suoi risultati sarebbero stati alquanto deludenti, riuscendo a licenziare solo 5.000 ufficiali circa in vent’anni di vita a fronte dei 400.000 uomini che avrebbero partecipato ad almeno un ciclo addestrativo (cfr. D.M. KINGTON, *Forgotten Summers: The Story of the Citizens' Military Training Camps, 1921-1940*, San Francisco, CA, Two Decades, 1995).

¹³ La struttura con cui l’esercito degli Stati Uniti avrebbe affrontato la prima guerra mondiale era stata delineata dal *Selective Service Act* sulla base dei tre scaglioni di allargamento che avrebbero dovuto portarlo a raggiungere l’assetto definitivo: 1) l’esercito regolare (Regular Army, comprendente le divisioni fino alla 25°), che avrebbe dovuto essere portato all’organico di guerra di 286.000 uomini; 2) la guardia nazionale (comprendente le divisioni dalla 26° alla 49°), ampliata a circa 450.000 uomini; 3) l’esercito nazionale (National Army, comprendente le divisioni dalla 50° in poi), da costituire *ex novo* in due scaglioni da 500.000 uomini l’uno, reclutati nei tempi ritenuti opportuni dal presidente. Questa distinzione sarebbe comunque andata perduta via via che il personale avviato alle armi dai bandi emessi a partire dal 5 giugno 1917 confluiva nei diversi reparti, giustificando la decisione presa a metà 1918 dal dipartimento della guerra di applicare a tutte le unità la denominazione di United States Army.

3. Lo sforzo bellico e i problemi della mobilitazione

L'esperienza del "Plattsburg movement" non avrebbe rappresentato l'unico sforzo del movimento per la preparazione. In materia di riarmo, il movimento sarebbe stato altrettanto attivo, soprattutto sul fronte della propaganda e della mobilitazione del consenso. Anche in quest'ambito, tuttavia, i risultati sarebbero stati misti. Da una parte, se tale tema coinvolgeva in maniera diretta gli interessi economici presenti in seno al movimento stesso, dall'altra coinvolgeva con molta più difficoltà la sensibilità dell'"americano medio". Paradossalmente, poi, diversi esponenti del movimento nutrivano essi stessi una profonda diffidenza nei confronti dei grandi gruppi industriali, il cui potere politico la normativa anti-trust degli anni precedenti aveva tentato faticosamente di ridimensionare. La politica di costruzioni navali voluta da Roosevelt e il cui successo era stato simboleggiato, alla fine del decennio precedente, dalla crociera intorno al mondo della "grande flotta bianca" (1907-1909) aveva gettato le basi di un potere marittimo nazionale secondo le linee popolarizzate da Alfred Mahan.¹⁴ Lo strumento per esercitare questo potere, tuttavia, era stato reso già largamente obsoleto dalla cosiddetta *Dreadnought revolution*, avviata nel 1906 dall'entrata in servizio nella Royal Navy della prima corazzata "all big guns" ("HMS *Dreadnought*")¹⁵ e alimentata dalla corsa al riarmo navale che questa mossa aveva innescato soprattutto fra Gran Bretagna e Germania.¹⁶

¹⁴ Sulla crociera della "grande flotta bianca" cfr. O. FOPPIANI, *The World Cruise of the US Navy in 1907-1909*, in «Il Politico», LXXI, 1, 2006, pp. 110-40; cfr. anche J.R. RECKNER, *Teddy Roosevelt's Great White Fleet*, Annapolis, MD, Naval Institute Press, 1988. Sulla politica rooseveltiana di costruzioni navali cfr. G.C. O'GARA, *Theodore Roosevelt and the Rise of the Modern Navy*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1943. Sul navalismo americano cfr., fra gli altri, H. SPROUT - M. SPROUT, *The Rise of American Naval Power, 1776-1918*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1939, W.R. BRAISSETD, *The U.S. Navy in the Pacific, 1891-1909*, Austin, TX, University of Texas Press, 1958, K.J. HAGAN, *This Peoples's Navy: The Making of American Sea Power*, New York, The Free Press, 1991, e H.J. HENDRIX, *Theodore Roosevelt's Naval Diplomacy: The U.S. Navy and the Birth of the American Century*, Annapolis, MD, Naval Institute Press, 2009. Sul rapporto fra Roosevelt e Mahan – assai più ambivalente di quanto non voglia la vulgata – cfr., per tutti, R.W. TURK, *The Ambiguous Relationship: Theodore Roosevelt and Alfred Thayer Mahan*, New York, Greenwood, 1987.

¹⁵ A livello progettuale, la "*Dreadnought*" introduceva nel mondo delle navi da battaglia due elementi allora rivoluzionari: lo schema "all big gun", basato sull'impiego quale armamento principale di cannoni pesanti di calibro uniforme (armamento monocalibro), e le nuove turbine a vapore quale elemento propulsivo. Indipendentemente dal loro valore effettivo, le "*dreadnought*" divennero immediatamente simbolo di potenza nazionale e la loro messa in servizio innescò una corsa al riarmo i cui effetti si sarebbero sentiti anche fuori dall'Europa. Un effetto di questo processo fu il rapido aumento delle dimensioni delle unità costruite, insieme a miglioramenti nel campo della protezione, velocità e armamento tali da rendere in

Il “movimento per la preparazione”

Negli anni precedenti lo scoppio della guerra, la marina avrebbe fatto, quindi, la parte del leone nelle politiche di spesa americane, grazie anche all’attivismo del segretario Josephus Daniels (in carica: 1913-1921). Figura sgradita negli ambienti militari a causa del suo zelo riformatore (era, fra l’altro, un attivo fautore della temperanza e della moralizzazione della condotta del personale a bordo e a terra), Daniels era stato, inoltre, nei primi anni dell’incarico, uno dei principali fautori della politica wilsoniana di *self restraint*. Oppositore della “*Big Navy*”, considerava gli sforzi del movimento per la preparazione una violazione sostanziale della politica di neutralità adottata dagli Stati Uniti allo scoppio delle ostilità, anche se ciò non gli avrebbe impedito di cambiare posizione con l’estendersi della guerra sottomarina tedesca. Con il bilancio navale del 1915 (*Naval Appropriations Bill*, 1915), Daniels avrebbe gettato le basi per la costituzione di uno stato maggiore e del relativo capo (Chief of naval operations), di un’aviazione navale e di una riserva. Il primo in particolare avrebbe garantito alla marina una struttura centralizzata di comando simile a quella dell’esercito. Nel luglio 1915, Daniels promosse inoltre la costituzione di un Naval consulting board per affrontare i problemi tecnici e operativi della guerra sottomarina. La legge navale del 1916 (*Naval Act*, 1916), approvata dal congresso dopo lungo dibattito, avrebbe infine avviato un ambizioso programma di costruzione di nuove unità, con l’obiettivo non celato di costruire una potente flotta oceanica in grado di competere con quelle britannica e tedesca. Fra l’altro, gli stanziamenti approvati (500 milioni di dollari, aumentati negli anni successivi) avrebbero dovuto portare in tre anni alla costruzione di dieci navi da battaglia, sei incrociatori pesanti (*battle cruisers*), dieci leggeri, cinquanta cacciatorpediniere e sessantasette sottomarini; una prova, questa, dell’attenzione dedicata dai pianificatori militari statunitensi agli svi-

pochi anni il modello originario obsoleto e da favorirne la dismissione nel corso degli anni venti, in forza anche delle previsioni del trattato di Washington del 1921.

¹⁶ Sulla rivalità navale anglo-tedesca cfr. per tutti, H.P. WILLMOTT, *The Last Century of Sea Power*, vol. 1, *From Port Arthur to Chanak, 1894-1922*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2009; cfr. anche R.K. MASSIE, *Dreadnought: Britain, Germany and the Coming of the Great War*, New York, Ballantine, 1992; un approccio eterodosso alla questione è in J. RÜGER, *The Great Naval Game: Britain and Germany in the Age of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. Per un suo inquadramento nel contesto più ampio delle relazioni anglo-tedesche fra la seconda metà del diciannovesimo e i primi anni del ventesimo secolo cfr., per tutti, P.M. KENNEDY, *La rivalità anglo-tedesca. Dalla collaborazione all’ostilità. 1860-1914*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1993.

luppi tattici e operativi del conflitto e alle lezioni che questi potevano insegnare a un paese che si affacciava come *latecomer* alla competizione in corso.

Anche se questo programma (alimentato da nuove assegnazioni nel 1917, destinate, fra l'altro, a rafforzare l'aviazione navale e a potenziare la difesa costiera) avrebbe incontrato l'ostilità dei "preparazionisti" più accesi a causa di quelle che erano considerate le sue scarse ambizioni, esso avrebbe consentito comunque di affrontare con relativa tranquillità i (limitati) impegni che la guerra avrebbe imposto alla US Navy. Più complessa si sarebbe dimostrata, invece, la questione delle forze di terra, rispetto alle quali il contributo del "Plattsburg movement" era stato, di fatto, limitato.

Che gli Stati Uniti dovessero portare alle operazioni in Francia un contributo importante era necessario se avessero voluto davvero giocare un ruolo di rilievo al tavolo della pace. D'altra parte, questa necessità si scontrava con i limiti quantitativi che dal problema del reclutamento si estendevano a toccare tutti i problemi della mobilitazione bellica. Le ragioni di questa fragilità erano molte e affondavano indietro nel tempo, legandosi, fra l'altro, alla particolare relazione esistente fra mondo civile e militare nella cultura politica degli Stati Uniti dell'epoca. Questo rapporto di sostanziale separazione si era accentuato nei primi anni della presidenza Wilson anche a causa dell'atteggiamento di alcune figure dell'amministrazione, come il segretario di stato William Bryan (sostituito nel 1915 dal più attivo Robert Lansing), il già citato Daniels, o il sottosegretario alla guerra, Henry Breckenridge (in carica: 1913-1916). Infine, nonostante l'istituzione nel 1903 del Joint Army-Navy Board allo scopo di coordinare l'attività di pianificazione dei due dipartimenti, anche la cooperazione fra servizi risultava sostanzialmente inesistente. Solo fra la fine del 1917 e gli inizi del 1918, prima con la nomina del generale George Goethals a Quartermaster General e a Director of Purchase, Storage and Traffic, poi con quella del generale Peyton March a capo di stato maggiore dell'esercito, la pianificazione e gestione degli acquisti sarebbe passata nelle mani di questo, rendendo il sistema più lineare ed evitando le lentezze e le duplicazioni sino allora esistenti.

Tuttavia, nonostante questi miglioramenti, il coordinamento del *procurment* sarebbe rimasto un problema fino al termine del conflitto. Le procedure di acquisto delle forze armate statunitensi erano sempre state caratterizzate da un alto grado di decentramento,

Il “movimento per la preparazione”

non solo fra i servizi ma anche fra i vari dipartimenti dello stesso servizio. Il primo tentativo di superare tale stato di cose si ebbe nell'aprile 1917, con l'istituzione del General munition board, sostituito, nel luglio dello stesso anno, dal War Industries Board (WIB). Scopo del WIB era coordinare l'acquisto delle forniture belliche, fissando quote di produzione e allocando le materie prime in base alle priorità stabilite; esso, inoltre, favoriva l'adozione di tecniche di produzione su larga scala al fine di aumentare l'efficienza e incoraggiava i fornitori a minimizzare gli scarti attraverso processi di standardizzazione dei prodotti. La sua azione era, quindi, di facilitazione più che direttiva, distaccandosi in ciò marcatamente dall'esperienza europea. L'efficacia dell'organismo aumenta in modo rilevante dopo il marzo 1918, con la nomina dello “zar degli approvvigionamenti”, Bernard Baruch, alla sua presidenza e la contemporanea attribuzione di maggiori poteri nel settore del coordinamento fra gli enti appaltanti, che, comunque, avrebbero continuato a godere ampi margini di autonomia.¹⁷ Anche per questa ragione, le forniture sarebbero state caratterizzate fino al termine del conflitto da inefficienze ed evidenti squilibri. Per esempio, a fronte di una produzione complessiva di 30,6 milioni d'enneschi per proiettili da 75 mm e di 26,8 milioni di bossoli, le spolette prodotte sarebbero state appena 12,0 milioni, i corpi 13,9 milioni e le cariche di lancio 10,9 milioni.¹⁸

Anche il congresso, infine, si sarebbe mostrato riluttante, in diverse occasioni, a finanziare le spese belliche. Solo il 5 giugno 1917, ad esempio, sarebbe stata autorizzata l'appropriazione di tre miliardi di dollari per equipaggiare il primo contingente di arruolamento; la richiesta era stata avanzata dall'amministrazione il 5 aprile e ripetutamente rigettata per vizi di forma o di sostanza; allo stesso modo, solo il 6 ottobre il congresso avrebbe approvato una seconda appropriazione (in questo caso di 3,7 miliardi di dollari)

¹⁷ Sul WIB cfr., “in presa diretta”, C.N. HITCHCOCK, *The War Industries Board: Its Development, Organization, and Functions*, in «Journal of Political Economy», XXVI, 6, June 1918, pp. 545-56; cfr. anche R.D. CUFF, *The War Industries Board: Business-Government Relations during World War I*, Baltimore, MD, The Johns Hopkins University Press, 1973. Su Bernard Baruch, oltre ai due volumi della sua autobiografia (B.M. BARUCH, *Baruch. My Own Story*, New York, Holt, 1957, e ID., *Baruch: The Public Years*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1960), cfr. J.A. SCHWARZ, *The Speculator: Bernard M. Baruch in Washington, 1917-1965*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1981.

¹⁸ Cfr. T.K. NENNINGER, *American Military Effectiveness and the First World War*, in A.R. MILLETT - W. MURRAY, eds., *Military Effectiveness*, vol. I, *The First World War*, Cambridge et al., Cambridge University Press, 2010, pp. 116-56 (121).

per equipaggiare il secondo contingente di reclute. A questa data, tuttavia, il movimento per la preparazione aveva già perso larga parte della sua forza propulsiva. La dichiarazione di guerra e l'adozione, poche settimane dopo, del reclutamento obbligatorio avevano prodotto un primo effetto *“rally round the flag”* e tacitato l'opposizione alla politica dell'amministrazione. Parallelamente, la questione della preparazione era passata da oggetto di confronto politico a impellente necessità tecnica. Da questo punto di vista, il dibattito che avrebbe accompagnato l'approvazione del *Selective Service Act* sarebbe stato l'ultimo momento di confronto (anche se sostanzialmente formale) fra “preparazionisti”, favorevoli alla presenza nel nuovo esercito nazionale di un forte elemento volontario, e l'amministrazione, che per diverse ragioni era contraria a questa soluzione. Il compromesso con cui la questione sarebbe stata chiusa avrebbe attribuito al presidente il potere di reclutare su base volontaria quattro divisioni da affiancare a quelle formate con il personale fornito dai bandi di reclutamento. Tale potere, tuttavia, non sarebbe mai stato sfruttato, a conferma di come – a fronte delle pressanti esigenze belliche – le priorità dell'*establishment* militare (che, attraverso l'azione, fra gli altri, del Judge advocate general, generale Enoch Crowder, aveva svolto un ruolo importante nel delineare i contorni del SSA) avessero preso definitivamente il sopravvento.

Ovviamente, ciò non avrebbe significato la fine di tutti i problemi. Al contrario, il reclutamento “allargato” previsto dal *Selective Service Act*¹⁹ avrebbe posto più di un problema d'integrazione e di amalgama. I bandi di reclutamento, in particolare, avrebbero portato nei ranghi un gran numero d'immigrati di prima generazione, privi non solo della formazione militare che il movimento per la preparazione identificava come un elemento centrale di una cittadinanza consapevole, ma, in molti casi, anche dei requisiti sociali e culturali minimi per fornire un contributo effettivo allo sforzo bellico naziona-

¹⁹ Il primo bando del *Selective Service Act*, pubblicato il 5 giugno 1917, includeva nelle liste di leva tutti gli uomini di età compresa fra 21 e 31 anni; il secondo, l'anno successivo, vi includeva quanti avessero compiuto i 21 anni dopo il 5 giugno 1917; un bando supplementare (24 agosto) estendeva la previsione a quanti li avessero compiuti fra il 5 giugno e il 23 agosto 1918; il 12 settembre, un ultimo bando estendeva, infine, l'obbligo di iscrizione a tutti gli uomini di età compresa fra 18 e 45 anni. Esenzioni (via via ridotte) si applicavano, fra gli altri, agli stranieri residenti (*resident aliens*), agli immigrati che non avessero già espresso intenzione di richiedere la cittadinanza statunitense e a quanti, non già cittadini statunitensi, fossero nati in uno dei paesi con cui gli Stati Uniti erano in guerra (*enemy aliens*); una norma, questa, la cui applicazione non sarebbe stata priva di complicazioni, ad esempio nel caso dei molti immigrati appartenenti alle minoranze nazionali presenti all'interno dell'Impero austro-ungarico.

Il “movimento per la preparazione”

le. Privi spesso delle basi linguistiche minime, queste reclute provenivano, di norma, dai segmenti marginali della popolazione urbana e dagli ambiti meno qualificati del mercato del lavoro. Da questo punto di vista, non stupisce che le minoranze nazionali sino state sistemicamente sovra-rappresentate dentro le AEF, nonostante gli svantaggi che ciò comportava in termini di coesione e di efficienza operativa. L’assunto era che questo personale (male integrato nel tessuto del paese, ritenuto problematico sul piano sociale e di difficile assimilazione rispetto al sistema dei valori statunitensi) fosse più facilmente “spendibile”, sia a livello politico, sia di capitale umano. Non si tratta di un fenomeno residuale: secondo il censimento del 1910, il 15% circa della popolazione statunitense era formato da immigrati di prima generazione (nel 2010 il valore era del 13%); sommando prima e seconda generazione (nei confronti della quale, tuttavia, gli atteggiamenti erano in parte diversi e che tendeva a comportarsi secondo logiche differenti) si saliva al 30%. Questa immigrazione era caratterizzata, di norma, da bassi standard educativi e svolgeva lavori poco qualificati. La sua rappresentazione corrente rasentava lo stereotipo; questo, tuttavia, rifletteva spesso l’effettiva realtà sociale: «Italian “pick and shovel men” provided the muscle to build the urban infrastructure; Jews worked in the garment industry or as peddlers or shopkeepers; Poles were miners or steel-workers».²⁰ Anche a causa della loro situazione occupazionale, infine, gli immigrati faticavano a beneficiare delle esenzioni dal servizio che pure il SSA prevedeva, fra gli altri per i lavoratori agricoli e industriali impiegati in attività essenziali allo sforzo bellico.

²⁰ D. LASKIN, *Ethnic Minorities at War (USA)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, cit. Sul rapporto fra realtà e stereotipo nella definizione dell’identità statunitense cfr. L. DINNERSTEIN - R.L. NICHOLS - D. REIMERS, *Natives and Strangers: A Multicultural History of Americans*, New York, Oxford University Press, 2003. Non stupisce che, nei mesi del conflitto, il tema dell’identità americana sia stato ampiamente trattato nel dibattito pubblico, soprattutto in rapporto a quello del patriottismo delle varie “minoranze nazionali”. A questo proposito cfr. le osservazioni di N.M.J. PICKUS, *True Faith and Allegiance: Immigration and American Civic Nationalism*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2005, anche in rapporto a quello che negli stessi anni si stava imponendo come il cosiddetto “Americanization movement” L’ex presidente Theodore Roosevelt avrebbe icasticamente espresso la sua fede nei principi di tale movimento affermando fra l’altro, proprio nei mesi di avvicinamento alla guerra: «I stand for straight Americanism unconditioned and unqualified, and I stand against every form of hyphenated Americanism». *America for Americans. Afternoon Speech of Theodore Roosevelt at St. Louis, May 31, 1916*, in *The Progressive Party, Its Record from January to July, 1916*, New York, Mail and Express Job Print, 1916, p. 75.

Il problema dell'integrazione di questi elementi marginali (originariamente destinati nella quasi totalità ai reparti di lavoro) sarebbe stato affrontato organicamente solo agli inizi del 1918, prima con la costituzione di una Foreign-speaking Soldier Subsection (FSS) presso la Military intelligence division del dipartimento della guerra, incaricata di studiare il problema, in seguito con l'attivazione di programmi d'addestramento *ad hoc* per personale "*non-English speaking*" in una serie di campi realizzati in varie parti del paese. La crescente domanda di forze oltremare (nel marzo 1918, le truppe americane presenti in Francia toccavano i 318.000 uomini; in aprile sarebbero passate a 430.000 e in maggio a 650.000), unita alla pressione di una renitenza che in alcune aree toccava livelli ragguardevoli, costituisce uno stimolo importante per l'avvio di questi programmi. Il nuovo schema di addestramento (noto come "modello Camp Gordon", dal nome del primo campo in cui fu sperimentato) avrebbe inquadrato, nel corso del conflitto, circa 250.000 uomini nei cosiddetti "*development battalions*".²¹ La logica adottata era di suddividere il personale per «nationality, loyalty, intellect, citizenship, and fitness for military service», così da costituire compagnie "nazionali" con ufficiali e quadri *native speaking*. Nei quindici campi in cui il modello sarebbe stato introdotto prima della fine della guerra, le lingue e le nazionalità rappresentate sarebbero state circa quarantasei; l'80% del personale "etnico" sarebbe stato, tuttavia, di origine italiana, slava, ebraica, greca o armena, mentre fra le nazionalità extra-europee un'attenzione particolare sarebbe stata dedicata – per evidenti ragioni politiche – ai messicani.

Anche da questo punto di vista, le attese del movimento per la preparazione sarebbero, dunque, andate deluse. Alla fine della guerra, la quota di personale "*non-English speaking*" all'interno delle AEF sarebbe stata compresa fra il 15 e il 18%. Inoltre, quella dell'arruolamento si sarebbe dimostrata una via privilegiata per ottenere la cittadinanza da parte dei *foreign-born veterans* superando le lungaggini e gli ostacoli posti dai canali ordinari. Sebbene il personale fosse formalmente dissuaso dall'ottenimento

²¹ Il "modello Camp Gordon" prevedeva tre livelli d'inquadramento del personale in entrata: battaglioni non combattenti, formati da personale fisicamente abile ma considerato inadatto al combattimento; battaglioni lavoratori, formati da *enemy aliens* e da altro personale considerato seriamente inaffidabile; "development battalions", formati di tutti il personale non inquadrato nelle due precedenti categorie, destinato all'addestramento e, in seguito, a confluire nei vari reparti dell'esercito.

Il “movimento per la preparazione”

della cittadinanza alla prestazione “onorevole” del servizio militare, questa possibilità rappresentava, per molte reclute “straniere”, un incentivo importante nel periodo della ferma. Il 9 maggio 1918, il congresso avrebbe, infatti, emendato la legge sulla naturalizzazione,²² permettendo ai cittadini stranieri che avessero servito in guerra nei ranghi delle forze armate statunitensi di acquisire la nuova cittadinanza “per via diretta”, senza la prescritta dichiarazione preventiva d’intenti, senza costi, con una procedura abbreviata e – soprattutto – senza fornire la prova (in precedenza richiesta) di essere residenti da almeno cinque anni sul territorio degli Stati Uniti. Non stupisce che del provvedimento abbia beneficiato soprattutto il personale di più recente immigrazione, con i veterani italiani e russi (in questo caso spinti anche dalle vicende interne al loro paese) a formare il grosso degli oltre 300.000 naturalizzati al termine delle ostilità.

Considerazioni conclusive

L’intervento in Europa statunitense si sarebbe dimostrato fondamentale per la fine della prima guerra mondiale. Prima ancora che dare un contributo concreto sul piano operativo (cosa che sarebbe stata possibile solo dalla primavera del 1918), l’arrivo in Francia dei primi contingenti delle AEF nel giugno 1917 corrispondeva ad attese che erano ormai ampiamente diffuse fra i belligeranti. Da questo punto di vista, l’invito del generale Pétain, a «attendere i carri [armati] e gli americani» prima di riprendere l’azione offensiva spezzata sullo Chemin des Dames nel maggio precedente dava forma al pensiero di molti suoi colleghi. L’arrivo “degli americani” avrebbe portato nel teatro europeo la capacità produttiva dell’industria statunitense ma – soprattutto – le potenzialità del paese in termini di uomini, in una fase in cui i belligeranti stavano ormai dando fondo alle ultime riserve disponibili. Il prezzo pagato sarebbe stato elevato. Le AEF avrebbero perso 320.000 uomini, di cui 53.400 caduti in combattimento, 63.114 morti “per altre cause” (fra cui l’epidemia di spagnola che avrebbe imperversato in Europa fra il 1918 e il 1920,

²² Cfr. *An Act to Amend the Naturalization Laws and to Repeal Certain Sections of the Revised Statutes of the United States and Other Laws Relating to Naturalization, and for Other Purposes*, in *The Statutes at Large of the United States of America. From April, 1917, to March, 1919*, vol. 40, chap. 69, Washington, DC, Government Printing Office, 1919, pp. 542-48.

che avrebbe imposto al contingente USA un dazio di circa 44.000 uomini), e 204.000 feriti. Inoltre, in termini economici, gli Stati Uniti avrebbero contribuito alle spese di guerra per circa 17 miliardi di dollari (ai prezzi 1913): quasi il 30% di un onere che – per le potenze alleate e associate – è stato stimato in circa 58 miliardi.

Sarebbe stato questo contributo a permettere a Washington di orientare in modo importante gli esiti dei negoziati di pace, nei confronti sia degli ex nemici degli Imperi centrali, sia delle potenze dell'Intesa, rispetto alle quali la formula dell'“associazione” allo sforzo bellico aveva alimentato ampi margini di ambiguità. Il fatto che i principi delineati nel discorso dei “*Quattordici punti*” (8 gennaio 1918) siano accettati dalle potenze dell'Intesa solo fra la metà ottobre e l'inizio di novembre, in seguito alla lunga opera di mediazione del “colonnello” Edward House, è indicativo di come essi si scontrassero con le priorità e le ambizioni degli altri belligeranti. La logica wilsoniana della “pace senza vittoria” – seppure disattesa negli esiti della conferenza di pace – si scontrava direttamente con la tradizionale prospettiva di potenza che animava i responsabili politici europei. Non meno significativa è la rottura che i “*Quattordici punti*” introducono sul tema della legittimità del ricorso alla guerra nella politica nazionale. Era la fine di ciò che Carl Schmitt avrebbe identificato come il sistema dello *ius publicum europaeum*, emerso dalla guerra dei trent'anni e sanzionato dagli esiti delle paci di Westfalia. Era, soprattutto, l'inizio di un nuovo ordine mondiale legato all'emergere, oltre che della potenza *in nuce* degli Stati Uniti, da quella altrettanto *in nuce* (ma di segno opposto) della Russia sovietica, anch'essa portatrice di una “nuova diplomazia”, incarnata nella scelta dei soviet di rendere pubblici gli accordi segreti stipulati dalla cancelleria zarista negli anni precedenti il conflitto.

MIRENO BERRETTINI

“The door will be kept open”.

Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense

Abstract: *The 1917 was the turning point in United States decision of getting into the Great War because of the developments of the European theater. However, during the same year, in the American public opinion the previous tensions with the Empire of Japanese for the Asia-Pacific equilibrium rushed. Economic interests and geopolitical considerations guided US public discourse to the need for a more diplomatic assertiveness in China, to counterbalance a possible Japanese hegemony and to ensure the “open door” in the new republic.*

Keywords: World War I; United States; Empire of Japan; Republic of China; Asia-Pacific.

1. *Introduzione*

Gli anni che precedono l'attentato di Sarajevo e lo scoppio del primo conflitto mondiale costituirono per la Cina un periodo molto complicato, segnato dalle turbolenze interne che sfociarono nella rivoluzione Xinhai e la seguente proclamazione della repubblica nel 1912. La nuova forma istituzionale non stabilizzò certamente il paese e pochi anni dopo, nel dicembre del 1915, Yuan Shikai, già successore di Sun Yatsen alla guida dello stato, si proclamò imperatore.¹

In quel frangente, la guerra in Europa era in corso già da un anno. Il governo cinese aveva dichiarato la propria neutralità, ma nei circoli dell'élite politica cinese molti credevano che per Pechino la partecipazione al conflitto sarebbe stata proficua. Infatti, alcuni valutavano che lo sforzo bellico avrebbe consolidato il controllo del potere centrale sulle periferie dello stato, mentre altri pensavano al prestigio che sarebbe potuto derivare dalla partecipazione ai negoziati di pace una volta vinta la guerra. In particolare, per Pechino, il conflitto sarebbe servito per recuperare, a spese dei tedeschi, quei possedimenti che Berlino le aveva sottratto con i trattati ineguali dopo la rivolta dei Boxers.

¹ Cfr. G. SAMARANI, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2017.

Fino a quel momento, però, un altro attore si era dimostrato capace di approfittare del conflitto per consolidare la propria influenza in Asia-Pacifico: l'Impero giapponese. Tokyo, alleato dal 1902 del Regno Unito, ma a partire dal 1907 vicino anche alla Francia e all'Impero russo, aveva infatti dichiarato guerra all'Impero tedesco e a quello austro-ungarico fin dall'agosto del 1914. In particolare, l'impegno di Berlino nel Vecchio Continente aveva permesso ai giapponesi di subentrare al controllo tedesco in Asia senza impegnare grandi risorse.² L'assedio di Tsingtao, durante il quale le truppe anglo-giapponesi avevano scalzato i reparti coloniali del kaiser, era l'espressione di questa nuova realtà. La presa della città, sede della Kaiserliche Marine, rappresentò un punto essenziale non tanto per Londra, quanto per Tokyo.³ I giapponesi, infatti, rifiutarono la richiesta di Pechino di riconsegnare il territorio all'autorità cinese e imposero invece quello che sarebbe passato alla storia col nome di "trattato delle Ventuno domande". Questo *diktat*, datato 18 gennaio 1915 e redatto dal ministro degli affari esteri Katō Komei su pressione degli ambienti militari, avrebbe trasformato la Cina in un protettorato giapponese. Tokyo avrebbe visto riconosciuto il possesso della penisola dello Shantung, avrebbe garantito gli interessi in Manchuria e i diritti di sfruttamento monopolistico di quei territori; infine, avrebbe ottenuto il controllo della provincia di Fukien, consolidando strategicamente l'acquisizione di Taiwan.

In questo frangente, Shikai approfittò di quella situazione per dar corso al progetto di trasformare la repubblica in un nuovo impero guidato da una nuova dinastia: la propria. Tale obiettivo si rivelò effimero, screditando ulteriormente il governo centrale di Pechino e facendo sprofondare la Cina in una situazione di caos generale, in cui le forze centrifughe erano guidate dagli interessi dei signori della guerra.⁴ Era l'inizio di una fase di disordini che sarebbe durata fino al 1926, quando le forze del Kuomintang di Chang Kaishek e del Partito comunista cinese guidato da Mao Zedong avrebbero riportato l'ordine. Dietro pressione degli europei e in particolare di Washington, lo stesso Giappone ritirò le richieste più dure del proprio *ultimatum* a Pechino,

² Cfr. N. SŌCHI, *Japan's First World War-Era Diplomacy, 1914-15*, in A. BEST - O. FRATTOLILLO, eds., *Japan and the Great War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 36-51.

³ Cfr. A. BEST, *Britain, Japan, and the Crisis over China, 1915-16*, *ibid.*, pp. 52-70.

⁴ Cfr. D. BONAVIA, *China's Warlords*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1995.

“The door will be kept open”

riformulando parte del documento, ma il governo cinese – stretto tra il disordine e la frammentazione interna da un lato, e la possibilità di una guerra contro Tokyo, dall’altro – decise di accettare la nuova “proposta”, siglandola il 25 maggio del 1915.⁵

L’eco di tali avvenimenti non rimase limitato all’Asia o alle potenze strettamente connesse al conflitto come Francia e Regno Unito, che utilizzavano materie prime cinesi per alimentare le proprie macchine produttive e dal luglio 1916 anche manodopera inviata nel quadro del cosiddetto Chinese Labour Corp.⁶ Interessati a quanto accadeva in Cina erano infatti anche, e soprattutto, gli Stati Uniti, che seguivano gli sviluppi asiatici con la stessa attenzione per ciò che concerneva l’Europa. In piena consonanza alla tradizione della politica asiatica statunitense, il 13 marzo del 1915 William J. Bryan, allora segretario di stato, inviò una nota diplomatica che, ribadendo l’impegno americano alla «maintenance of the independence, integrity and commercial freedom of China», ammoniva indirettamente l’Impero giapponese in merito alle richieste avanzate con le Ventuno domande.⁷ Poco dopo si associò anche Whitehall, registrando che le pretese di Tokyo sulla Manciuria, sulla Mongolia Interna e sullo Shandong avrebbero costituito un attacco alla sovranità cinese.⁸

Dal 1915 alla fine del conflitto, dunque, in Asia-Pacifico si aprì un gioco eminentemente diplomatico, in cui i posizionamenti avrebbero rispecchiato l’andamento della guerra mondiale, una dialettica volta, da un lato, a definire l’ampiezza del controllo che Tokyo avrebbe esercitato in Cina, mentre, dall’altro, a difendere la pluralità di accesso a quello spazio socio-economico che contestualmente equivaleva all’autonomia politica della repubblica cinese. Questa logica negoziale, a tratti aspra, trovò il suo punto di snodo nel 1917 con la firma dell’accordo tra il segretario di stato statunitense Robert Lansing e il rappresentante speciale di Tokyo a Washington, lo shishaku (visconte) Kikujirō Ishii.

⁵ Cfr. M. CHI, *China Diplomacy, 1914-1918*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, p. 70.

⁶ Cfr. X. GUOQI, *Strangers on the Western Front: Chinese Workers in the Great War*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

⁷ *Note of the Secretary of State to the Japanese Ambassador, March 13, 1915*, in *United States Department of State Papers relating to the Foreign Relations of the United States with the address of the President to Congress December, 4, 1917*, Washington, Government Printing Office, 1924, pp. 105-111.

⁸ Cfr. R.J. GOWEN, *Great Britain and the Twenty-One Demands of 1915: Cooperation versus Effacement*, in «*Journal of Modern History*», XLIII, 1, March 1971, pp. 76-106.

In questa prospettiva, il 1917 non rappresentò solo quella svolta che fece maturare anche nell'opinione pubblica l'idea di entrare in guerra a causa di ciò che accadeva nel teatro europeo, ma costituì l'anno in cui precipitarono le tensioni precedenti per ciò che concerneva l'Asia-Pacifico. In particolare, gli interessi economici, combinati alle valutazioni sulle determinanti geopolitiche, indirizzarono il discorso pubblico americano verso la necessità di una maggiore presenza di Washington in quell'area, invitando l'amministrazione guidata dal democratico Woodrow Wilson ad affiancare all'intervento nella guerra "europea" una maggiore assertività diplomatica in Asia, al fine di evitare una possibile egemonia giapponese e fare in modo che in Cina la "porta rimanesse aperta".

Lo studio del teatro asiatico della Grande Guerra, dell'impatto che le dinamiche asiatiche ebbero sui quotidiani americani e la valutazione del discorso politico da essi costruito, si rivela dunque un modo per capire come, per questo teatro, oltre la "patina" dello scontro militare che opponeva da un lato gli Imperi centrali e dall'altro le Potenze dell'Intesa e quelle associate (gli Stati Uniti), si giocava un gioco di natura molto diversa: uno scontro tra imperi per l'egemonia in un'area la cui importanza politico-economica era affatto sconosciuta.

2. L'opinione pubblica statunitense, la nippo-americana e la Cina

Nel gennaio del 1917, Kamezō Nishihara, importante uomo d'affari giapponese, venne inviato a Pechino entro la cornice di una missione informale per trattare accordi commerciali. Non si trattava solo di business. Nishihara era parte di un gruppo di politici di primo piano denominato "Korea group", veri e propri costruttori della struttura economica imperiale del Giappone.⁹ La visita in Cina era infatti stata preparata dal primo ministro Masatake Terauchi e dal ministro delle finanze Shōda Kazue con l'obiettivo di costruire uno «yen-based gold-exchange standard», che avrebbe sottratto la Cina all'apertura del commercio internazionale, inserendola stabilmente nell'area

⁹ Cfr. S. SAITO, *Nishihara Kamezo and Japan's Aggression on the Continent: The Major Premises for the Terauchi Cabinet's Policy on the Continent*, in «International Relations», 71, 1982, pp. 54-71.

“The door will be kept open”

dell'*informal empire* giapponese.¹⁰ La manovra nipponica aveva sollevato preoccupazioni a Washington. L'iniziativa del “Korea group” era stata pianificata in diretta opposizione alle posizioni più concilianti del ministro degli affari esteri giapponese Katō Takaaki, maggiormente sensibile alla possibilità di una futura frizione tra Tokyo e Washington. Tale nervosismo era diffuso anche in molti altri ambienti della politica giapponese, tanto che l'ambasciatore negli Stati Uniti, Almaro Sato, rilasciava proprio in quello stesso gennaio un'intervista in cui sottolineava la straordinaria opportunità che i due partner avrebbero avuto nel cooperare in Cina. Lo scenario disastroso dell'Europa a fine conflitto avrebbe portato Washington e Tokyo a essere gli unici attori in grado di avere relazioni effettive con la Cina.¹¹

In effetti, in quel frangente, mentre i grandi quotidiani britannici, come il «Guardian» di Manchester o il «Times» di Londra, erano concentrati sui rifornimenti di metalli preziosi che Pechino avrebbe potuto fornire all'Intesa,¹² sulle pagine di alcuni giornali statunitensi il teatro asiatico trovava maggiore spazio di quello europeo. In un resoconto diffuso su varie testate, che riportava i maggiori eventi politico-diplomatici del 1916, la Cina appariva ben otto volte, seconda solo alla Germania, menzionata undici volte, un peso decisamente più ampio di quello riservato alla Francia o al Regno Unito, citate rispettivamente in uno e due casi.¹³

Dal punto di vista contenutistico, i giornali registravano una crescente preoccupazione di Washington per il dinamismo giapponese. Per i quotidiani americani il 1917 si apriva simbolicamente con una domanda posta dall'«Evening News» (Pennsylvania): *China's Door Open: but to Whom?* L'articolo era un commento alle osservazioni sollevate da Oliver K. Davis sull'«Everybody's Magazine», seguitissimo periodico di New York, nel quale denunciava il pericolo rappresentato dall'Impero

¹⁰ Cfr. M. METZLER, *Lever of Empire: The International Gold Standard and the Crisis of Liberalism in Prewar Japan*, Berkeley, University of California Press, 2006.

¹¹ Cfr. *No Chance for War, Says Jap*, in «The Muskogee Times-Democrat», January 1, 1917.

¹² Cfr. *The Money Market*, in «The Guardian», January 1, 1917, e *The Silver Market in the Past Years*, in «The Times», January 1, 1917.

¹³ Cfr. *Gleanings from the Records of 1916 Present in Diary Form*, in «Chanute Daily Tribune» (Kansas), January 1, 1917. Col medesimo titolo e contenuto, lo stesso giorno era apparso anche sul «Mount Carmel Item» (Pennsylvania), «Fort Wayne News» (Indiana), «Muncie Evening Press» (Indiana), «Salina Daily Union» (Kansas), «Marion Star» (Ohio), «Fort Wayne Daily News» (Indiana).

giapponese in Asia, e segnatamente dalla crescente presenza in Cina che minacciava gli interessi americani.¹⁴ L'editorialista della testata della Pennsylvania chiosava tali osservazioni chiudendo il proprio testo con una domanda: «Is war with Japan [...] worth while?». ¹⁵ Toni analoghi erano quelli presentati dal «Philadelphia Enquirer» (Pennsylvania), che invitava a riflettere sul fatto che la penetrazione economica giapponese in Cina scalzasse la presenza americana.¹⁶ Un suggerimento fatto proprio anche dal «Charlotte Observer» (North Carolina), che consigliava di incrementare la presenza americana in Cina proprio «in the present delicate diplomatic situation in the Far East [...]. Just now, when China so sorely needs friends and advocates». ¹⁷ L'opinione diffusa in quei mesi era che l'evolvere del conflitto avesse contribuito all'ascesa dell'Impero giapponese e alla crisi politica di Pechino. I giornali statunitensi tendevano a sottolineare come, dall'inizio della guerra in Europa, Tokyo e Washington fossero stati gli unici attori a incrementare il rapporto economico-commerciale con Pechino, scalzando progressivamente Londra. Ancora nel maggio del 1917, il generale Julian S. Carr, reduce da un viaggio in Asia in qualità di membro dell'American Honorary Commercial Commission, avrebbe registrato il sostanziale esaurimento della presenza europea a Pechino e l'aprirsi di una finestra di opportunità del tutto nuova, sostenendo sulle pagine del «News and Observer» (North Carolina) che «now is our day in China. Never before has China turned toward the United States as she does today. [...] Now is the day of opportunity». La guerra aveva costretto al ritiro dal mercato cinese la Germania e il Regno Unito: «This is the “golden hour” for the United States» per intercettare le «rich resources of coal, iron, copper, gold and oil». ¹⁸

La crisi dell'Impero Qing e la vittoria occidentale nelle guerre dell'oppio aveva aperto una fase di profonda trasformazione degli equilibri regionali, le cui dinamiche avevano iniziato a connettersi con il gioco mondiale delle grandi potenze, facendo della

¹⁴ Cfr. O.K. DAVIS, *Whose “Open Door”?*, in «Everybody's Magazine», January 1, 1917.

¹⁵ *China's Door Open: but to Whom?*, in «The Evening News», January 1, 1917.

¹⁶ «China is alarmed at the forward policy of Japan in her own country at the very time she is preparing to increase her railway system by American contracts». 1916, in «The Philadelphia Enquirer» (Pennsylvania), January 1, 2017.

¹⁷ *Princeton's Work in Peking*, in «Charlotte Observer», January 1, 1917.

¹⁸ J.S. CARR, *Impression of China*, in «News and Observer», May 24, 1917.

“The door will be kept open”

Cina l’oggetto della contesa.¹⁹ Con la Grande Guerra questo gioco diplomatico nell’Asia-Pacifico aveva subito un nuovo cambiamento di fase. Nel 1915 avevano segnato il passo le sistematizzazioni tra i giapponesi, i russi e i francesi, concluse tra il 1907 e il 1912. Il risultato sarebbe stato l’accordo segreto di Pietrogrado, firmato nel giugno del 1916 tra il ministro degli affari esteri russo, Sergei D. Sazonov, e l’ambasciatore giapponese presso gli zar, il visconte Ichirō Motono, accordo reso noto dai bolscevichi solo dopo la rivoluzione d’ottobre del 1917.²⁰ Parimenti, l’alleanza anglo-giapponese, stipulata nel 1902, poi rinnovata nel 1905 e nel 1911, aveva esaurito il proprio senso strategico e politico. La *ratio* primaria di quest’ultima era stata, infatti, quella di bilanciare la pressione terrestre dell’Impero russo e quella marittima dei tedeschi in Asia. La rivoluzione di febbraio – come ancor di più quella del novembre (ottobre) successivo – e la sconfitta di Berlino nel teatro cinese avevano privato gli assi tra Londra, Parigi, San Pietroburgo, da un lato, e Tokyo, dall’altro, delle proprie *raisons d’être*, proiettando quest’ultima in posizione potenzialmente preponderante.²¹

La maggiore presenza americana invocata dai periodici statunitensi, dunque, significava un’implementazione degli investimenti, ma anche un più deciso impegno di Washington nel coinvolgere Pechino nella guerra, anche in funzione anti-nipponica. Non si trattava di una novità, perché la riflessione relativa alla possibile collisione tra la politica degli Stati Uniti e quella del Giappone imperiale, innestandosi sulla diffidenza creata dall’immigrazione asiatica in America, aveva matrici di lungo periodo.²² La vittoria di Tokyo nella guerra contro i russi del 1905, però, avrebbe scatenato le penne degli osservatori occidentali. Uno di questi era colui che avrebbe ricoperto la carica di ambasciatore statunitense a Pechino negli anni della Grande Guerra, Paul S. Reinsch. Il giovane politologo, allora collaboratore di un intellettuale del calibro di Frederick

¹⁹ Cfr. D.K. FIELDHOUSE, *Economics and Empire, 1830-1914*, Ithaca, Cornell University Press, 1973, p. 434, in cui si sottolinea che «in the eyes of European capital the Chinese government [...] became an instrument for serving very satisfactory gilt-edged investment».

²⁰ Cfr. P. BERTON, *Russo-Japanese Relations, 1905-17: From Enemies to Allies*, Abingdon, Taylor & Francis, 2013.

²¹ Cfr. O. FRATTOLILLO, *Japan’s Great War as a Response to Western Hegemony*, in BEST - FRATTOLILLO, eds., *Japan and the Great War*, cit., pp. 142-161.

²² Cfr. E. LEE, *The Making of Asian America: A History*, New York, Simon & Schuster, 2015, pp. 109-136.

Jackson Turner, nello stesso 1905 scriveva che il Giappone stava «fighting to prevent a European autocracy from conquering the mastery of Asia».²³ Non si trattava di un caso isolato. Anni dopo, Bertram Lenox Simpson, autore britannico molto seguito negli Stati Uniti con lo pseudonimo di Bertram Putnam Weale, pubblicò *The Truce in the Far East and its Aftermath*, e nel 1909 l'eloquente *The Coming Struggle in Eastern Asia*.²⁴ Dalla prospettiva americana, tale scenario, reso preoccupante dalla definizione del triangolo franco-russo-giapponese del 1907, avrebbe portato alla definizione degli accordi siglati nel novembre del 1908 dal segretario di stato Elihu Root e dall'ambasciatore giapponese a Washington, Kogorō Takahira, un instabile equilibrio presto rotto dal dinamismo di Tokyo.²⁵

Il conflitto scatenatosi nel 1914, dunque, parve concretizzare le previsioni relative a uno scontro generale tra le grandi potenze, fornendo l'opportunità per nuovi moniti. Uno di questi era quello sollevato da James F. Abbott in un volume del 1916, intitolato *Japanese Expansion and American Policies*. Lo zoologo, che aveva soggiornato a lungo a Tokyo, dove aveva svolto il ruolo di consulente straniero durante le riforme dell'era Meiji e che avrebbe in seguito ricoperto posizioni rilevanti anche nella diplomazia statunitense, identificava proprio nella possibilità che l'impero assumesse una postura aggressiva nei confronti di una «helpless China» l'elemento che avrebbe forzato Washington a intervenire.²⁶

La Grande Guerra aveva, infatti, consolidato una vicinanza diplomatica tra Stati Uniti e Cina, che si era sviluppata in modo evidente negli anni che avevano fatto seguito alla proclamazione della repubblica.²⁷ In parte questa convergenza era il frutto del riorientamento delle preferenze politiche negli ambienti dell'emigrazione cinese in

²³ P.S. REINSCH, *Japan and Asiatic Leadership*, in «The North American Review», CLXXX, 578, January 1905, pp. 48-57.

²⁴ Cfr. B.L. PUTNAM WEALE, *The Truce in the Far East and its Aftermath*, New York, Macmillan, 1907, e ID., *The Coming Struggle in Eastern Asia*, New York, Macmillan, 1909.

²⁵ Cfr. G.A. MOORE, *Defining and Defending the Open Door Policy: Theodore Roosevelt and China, 1901-1909*, Lanham, Lexington Books, 2015.

²⁶ J.F. ABBOTT, *Japanese Expansion and American Policies*, New York, Macmillan, 1916, p. 194.

²⁷ Cfr. M.H. HUNT, *The Making of a Special Relationship: The United States and China to 1914*, New York, Columbia University Press, 1983.

“The door will be kept open”

America,²⁸ ma molto era dovuto alle assonanze di interessi creatasi tra le élite repubblicane nella comune, peculiare, neutralità durante il conflitto. Un percorso parallelo, quest’ultimo, che con il proseguire della guerra in entrambi i casi tese a scivolare progressivamente verso una più decisa partecipazione.²⁹

Il governo cinese, infatti, rispose positivamente alla piattaforma programmatica lanciata dal presidente Wilson con il discorso al congresso dell’8 gennaio del 1917.³⁰ Naturalmente, Pechino era particolarmente interessata ai *Fourteen Points* e alla possibilità di costruire un sistema cooperativo basato sul «respect of the principle of the equality of nations whatever their power may be and to relieve them of the peril of wrong and violence».³¹ L’asse non si inclinò nemmeno il 3 febbraio successivo, quando, rompendo le relazioni diplomatiche con l’Impero tedesco, gli Stati Uniti avrebbero invitato direttamente la Cina, certamente al pari di altri paesi neutrali, a fare altrettanto.³²

Ciononostante, la grande repubblica asiatica era internamente divisa. Lo registrava Victor Murdock, *editor* del «Wichita Daily Eagle», che nel passato era stato vicino a Theodore Roosevelt, scrivendo un lungo contributo sul proprio giornale dal significativo titolo *Soon or Late They All Break Loose in China*.³³ Al principio del 1917, in parallelo allo spostamento dell’opinione pubblica americana in favore dell’opzione militare in Europa,³⁴ sui giornali statunitensi si assisteva alle crescenti critiche nei confronti della titubanza strategica cinese; all’attacco contro i neutralisti di Pechino corrispondeva invece il sostegno ai circoli interventisti. Il 18 marzo, il «Brooklyn Daily

²⁸ Cfr. L.E. ARMENTROUT MA, *Revolutionaries, Monarchists, and Chinatowns: Chinese Politics in the Americas and the 1911 Revolution*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1990.

²⁹ Cfr. N. PUGACH, *Paul S. Reinsch, Open Door Diplomat in Action*, Millwood, KTO Press, 1979.

³⁰ *Address of the President of the United States, delivered at a joint session of the two houses of Congress, January 8, 1918*, Washington, Government Printing Office, 1918.

³¹ *Chinese Reply to President Wilson’s Peace Note*, January 9, 1917, in *Official Communications and Speeches Relating to Peace Proposals, 1916-1917*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 1917, p. 46.

³² Cfr. *Reinsch to Waijiaobu*, February 4, 1917, in WAIJIAOBU (Chinese Foreign Ministry), ed., *Official Documents Relating to the War for the Year 1917*, Peking, Leader Press, 1918, p. 5.

³³ Cfr. V. MURDOCK, *Soon or Late They All Break Loose in China*, in «The Wichita Daily Eagle», March 1, 1917.

³⁴ Cfr. in particolare il cambiamento relativo alle posizioni sul Giappone, O. BARIÉ, *L’opinione interventistica negli Stati Uniti, 1914-1917*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1960, pp. 87-91.

Eagle» (New York) avrebbe titolato *How China Can Help to Defeat the Kaiser*, invitando la Cina a diventare la «supply station for the nation of the Allies».³⁵ Toni analoghi erano quelli utilizzati da Hu Liang Huang, ricercatore della Columbia University. Il 20 aprile, scrivendo un lungo contributo sul «Bridgeport Times and Evening Farmer» (Connecticut), l'autore – espressione di quella intersezione che si era andata formando tra le élite sino-americane circa l'interventismo – evidenziava le ragioni economiche, politiche e diplomatiche che avrebbero dovuto indurre Pechino a seguire gli Stati Uniti nella dichiarazione di guerra. Tutte queste trovavano, però, un comun denominatore nella politica di Tokyo. Dall'inizio della guerra, «taking advantage of China's defenselessness Japan has [...] tried to make China agree to transfer to her all the rights formerly enjoyed by German in China». Pechino avrebbe potuto utilizzare la guerra come sponda per avanzare nel proprio percorso di riforme interne, dando parallelamente sostegno agli alleati in termini di forza lavoro e soldati.³⁶

Naturalmente, non tutti gli opinionisti americani erano altrettanto ottimisti sul reale contributo che Pechino avrebbe potuto dare allo sforzo bellico dal punto di vista militare. Significativo, a questo proposito, un fondo sulla «Muncie Evening Press» (Indiana), apparso alcune settimane prima. In esso veniva sottolineato sprezzantemente che la rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania «causes not even a ripple of excitement. Indeed, a declaration of war by China would provoke no more than a smile».³⁷ Accanto agli aspetti logistici e alle necessità materiali erano le implicazioni diplomatiche a interessare di più. Ciò era quanto osservava con la consueta precisione il «Times» di Londra, sostenendo che la rottura avrebbe significato *de iure* «the dismissal of all German occupying positions under the Chinese Government, as well as the repudiation of the payment of various large sum of money».³⁸ Una decisione cinese in merito alla guerra avrebbe, dunque, contribuito a chiarire la posizione di Pechino e a evitare quelle possibili problematiche diplomatiche che agitavano le relazioni tra Tokyo

³⁵ F.B. STEVENSON, *How China Can Help to Defeat the Kaiser*, in «Brooklyn Daily Eagle», March 18, 1917.

³⁶ Cfr. H. LIANG HUANG, *China and the World War*, in «The Bridgeport Times and Evening Farmer», April 20, 1917.

³⁷ *Lesson of China*, in «Muncie Evening Press», March 1, 1917.

³⁸ *China's Strained Relations with Germany*, in «The Times», March 1, 1917.

“The door will be kept open”

e Washington, almeno tanto quanto gli alleati. Nel marzo precedente, infatti, il «Topeka State Journal» (Kansas) e il «St. Louis Star and Times» (Missouri) avevano riportato un fondo del biografo di Wilson, William Bayard Hale, che rivelava, infatti, indiscrezioni circa l’atteggiamento spregiudicato dei giapponesi, i quali miravano a diffondere i «seed of discords» tra il Regno Unito, la Francia e l’Italia per giovare della loro divisione sulla Cina.³⁹

Illazioni, opinioni, valutazioni: si trattava di una sponda mediatica a quel gioco diplomatico che gli Stati Uniti stavano conducendo con (e contro) il Giappone imperiale relativamente al patrocinio sull’entrata in guerra di Pechino, una dialettica che celava la ricerca della *senior partnership*, più o meno diretta, sulla Cina.⁴⁰

3. Dall’entrata in guerra di Pechino agli accordi Lansing-Ishii

Pechino avrebbe dichiarato guerra agli Imperi centrali il 14 agosto 1917, intercettando in ultima istanza i *desiderata* di Washington. Tale scenario, dunque, era la risultante di fattori esogeni, ma anche endogeni alla politica cinese. Pochi mesi prima, tra la tarda primavera e l’inizio dell’estate del 1917, si era consumato un nuovo tentativo di restaurazione imperiale. Su ispirazione delle idee di Kang Youwei, filosofo politico protagonista della stagione riformista dell’imperatore Guangxu tra la fine del diciannovesimo secolo e l’inizio del ventesimo,⁴¹ il generale Zhang Xun aveva marciato su Pechino per restaurare l’imperatore Puyi, ultimo esponente della detronizzata dinastia Manchu. Il golpe, che faceva leva anche sulla necessità di scongiurare l’intervento in guerra della Cina, era fallito facendo precipitare gli eventi. Dalla crisi istituzionale era emersa come perno politico una delle personalità più rilevanti della Cina dell’epoca, Duan Qirui. Già “signore della guerra” e primo ministro, questi era noto per aver tenuto, negli anni precedenti, una chiara posizione interventista a fianco dell’Intesa. Ripreso il

³⁹ W. BAYARD HALE, *Disorder in China*, in «The Topeka State Journal», March 1, 1917; ma anche *Italian Envoy at Tokio Flays Jap Policy in China*, in «St. Louis Star and Times», March 1, 1917.

⁴⁰ Cfr. N. KAWAMURA, *Turbulence in the Pacific: Japanese-US Relations During World War I*, Westport, Praeger, 2000.

⁴¹ Cfr. R. KARL - P. ZARROW, eds., *Rethinking the 1898 Reform Period: Political and Cultural Change in Late Qing China*, Cambridge, Harvard University Press, 2002.

controllo del governo, il premier aveva spinto per dare seguito alla propria progettualità, intercettando in questo senso la volontà degli Stati Uniti. Il gioco diplomatico delle grandi potenze aveva scaricato le sue tensioni sulla situazione interna della Cina, ma, a chiusura del circuito, i nuovi equilibri di Pechino avrebbero avuto ripercussioni nel campo delle relazioni internazionali.

Proprio il tentativo del colpo di stato, infatti, aveva scatenato uno dei momenti più difficili nelle relazioni tra Washington e Tokyo. Nel pieno della crisi del giugno, Lansing aveva incaricato Reinsch,⁴² di comunicare ai cinesi un messaggio in cui sollecitava la pacificazione interna e il raggiungimento di un compromesso («tranquillity and political coordination») per mantenere la forma repubblicana, eventualmente rinunciando all'entrata in guerra.⁴³ La manovra era duramente stata criticata dal «Washington Post» (District of Columbia) e dal «Hawaiian Gazette» (Hawaii), che l'avevano considerata come *naïve* e controproducente. Da un lato, l'intervento diplomatico americano non avrebbe contribuito a ordinare il caos cinese; dall'altro, questo atto unilaterale e non coordinato avrebbe esacerbato le relazioni con gli alleati, in particolare con il Giappone.⁴⁴ E, in effetti, mentre i repubblicani di Pechino accolsero positivamente il dispaccio, Tokyo non fece mancare le proprie rimostranze.⁴⁵ Il «Times» (Lousiana), pubblicando il testo tradotto della nota di risposta giapponese, derubricava il confronto, considerando la vicenda come una sorta di *qui pro quo*, «due to misunderstanding». In sostanza, «Japan efforts often have been interpreted here as denial of China's sovereignty, and the American policy has been interpreted in Tokyo as undue interference in Chinese affairs».⁴⁶ Di parere diverso il «San Francisco Chronicle» (California), che prima riportò una nota polemica sulla titubanza anglo-francese,⁴⁷ poi stigmatizzò quella parte di stampa americana che si era scagliata contro la manovra del

⁴² In generale, cfr. P.S. REINSCH, *An American Diplomat in China*, New York, Paragon, 1922.

⁴³ *The Secretary of State to Minister Reinsch*, June 4, 1917, in *United States Department of State Papers Relating to the Foreign Relations*, cit., pp. 48-49.

⁴⁴ Cfr. *Resent Note to China*, in «The Washington Post», June 14, 1917, e *Nippon Mad at an Alleged "Snub" from Washington*, in «The Hawaiian Gazette», June 15, 1917.

⁴⁵ Cfr. X. GUOQI, *China and the Great War: China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 241-242.

⁴⁶ *Japanese Show Resentment*, in «The Times», June 15, 1917.

⁴⁷ Cfr. *Britain Refuses to Follow US in China Note*, in «The San Francisco Chronicle», June 17, 1917.

“The door will be kept open”

dipartimento di stato. Questi periodici, stando alle opinioni di un editoriale, non erano stati in grado di comprendere che la risultante degli eventi cinesi avrebbe comportato la riuscita del Giappone «to establish a Monroe doctrine in China».⁴⁸ Anche il newyorkese «Brooklyn Daily Eagle» scorgeva nell’instabilità cinese una finestra di opportunità per Tokyo. In un articolo pubblicato il 1° luglio, dall’emblematico titolo *Hope of a Unified China*, sosteneva che l’impero cercasse nei tumulti un «pretext for armed action. That she wants such a pretext and did not want China to be united is almost certain». Il quotidiano chiudeva con un invito al governo americano «to do all it can to secure the absolute autonomy of China as fellow republic, and the perpetuating of an ‘open door’ policy in all the exploitation of China resources».⁴⁹

Lo sviluppo degli eventi a Pechino fece rientrare la tensione nippo-americana. I giornali, non solo quelli statunitensi,⁵⁰ salutarono positivamente la restaurazione repubblicana che preludeva alla possibile entrata di Pechino in guerra e all’indiretto rafforzamento della presenza americana. Il 29 giugno, il «Times Post» (Mississippi) pubblicò un articolo che segnava entrambe le posizioni e, se ricordava che a questo punto «four hundred million people may be added to Kaiser’s enemies», sottolineava anche come «war might mean for China and the United States a clear relationship and more freedom for Japanese exploitation».⁵¹ Altre testate, come il «New York Evening Post» si impegnarono a ricucire mediatamente lo “stappo” con Tokyo sostenendo che fosse necessario «dissipate suspicions». Secondo David Lawrence, già allievo universitario di Wilson e una delle penne più ascoltate su questioni di politica internazionale, il Giappone avrebbe potuto costituire una garanzia per la pace a cui era necessario dare credito, anche perché si era più volte impegnato a evitare che «any “third power” obtain Chinese territory», salutandogli esplicitamente in modo positivo la decisione di Tokyo di inviare una missione diplomatica speciale a Washington.⁵²

⁴⁸ *China and Japan*, in «The San Francisco Chronicle», June 25, 1917.

⁴⁹ *Hope of a Unified China*, in «The Brooklyn Daily Eagle», July 1, 1917.

⁵⁰ Cfr. *The Restoration of China*, in «The Age» (Melbourne, Australia), August 11, 1917.

⁵¹ *Four Hundred Million People May Be Added to Kaiser’s Enemies*, in «The Times Post», June 29, 1917.

⁵² D. LAWRENCE, *How Japan Can Keep Peace*, in «The New York Evening Post», July 1, 1917.

In via del tutto teorica, quest'iniziativa poteva essere il coronamento delle speranze, nutrite da ampi settori dell'opinione pubblica americana, di arrivare alla definizione di un *modus vivendi* tra le controparti, invocando o rimodulando gli accordi Root-Takishara, così da mettere a punto, secondo quanto suggerito *apertis verbis* da un lungo editoriale del «Sun» del marzo precedente, una politica di «mutual economic benefits». ⁵³ Non erano certamente speranze isolate. In quel frangente, lo stesso periodico si era impegnato a dar conto delle aperture di Tokyo, facendo da cassa di risonanza a queste ultime. Lo aveva fatto dando ragione delle posizioni concilianti di un intellettuale formatosi negli Stati Uniti, presso la Yale University, Ukita Kazutami. Il professore dell'università Doshisha di Kyoto, pur sottolineando la vaghezza della formula della porta aperta, aveva anche definito la politica giapponese in Cina «unstable». ⁵⁴ Successivamente, il medesimo giornale avrebbe riportato ampi stralci di un discorso tenuto a New York da Michitaka Sugawara. Il già vice ministro delle finanze dell'impero nel gabinetto guidato dal principe Shigenobu Ōkuma si era espresso allora per una «triple alliance of trade» tra Stati Uniti, Cina e Giappone. ⁵⁵ Dare credito a queste posizioni, e quindi optare per un negoziato con Tokyo, avrebbe significato per Washington marginalizzare Pechino, riorientando, almeno parzialmente, le proprie preferenze diplomatiche.

L'impegno comune nella guerra contro gli Imperi centrali tornò a far premio sulle pagine dei giornali anche per quanto concerneva l'Asia-Pacifico. Le testate americane reagirono con entusiasmo all'effettiva entrata in guerra di Pechino. Lo stesso 14 agosto, il «Washington Post» titolò a caratteri cubitali al centro della prima pagina che *China Declares War on Germany and Austria*, ⁵⁶ la medesima scelta di altre testate rilevanti, come l'«Evening World» (New York) o il «Miami News» (Florida). ⁵⁷ In questo quadro di luci, però, c'erano anche delle ombre. Prospettiva diversa, infatti, era quella del «Los

⁵³ *How the United States Could Establish Friendly Relations with Japan*, in «The Sun», March 1, 1917.

⁵⁴ *Japanese Admits Injustice in China*, in «The Sun», March 7, 1917, e *Japanese Admits Injustice in China*, in «The New York Times», March 7, 1917.

⁵⁵ K. ADACHI, *Calls on America to Join Japan in Commercial Development of China*, in «The Sun», April 22, 1917.

⁵⁶ *China Declares War on Germany and Austria*, in «The Washington Post», August 14, 1917.

⁵⁷ Cfr. *China's War Declaration*, in «The Evening Standard», August 14, 1917, e *China Will Make War Declaration on Next Monday*, in «The Miami News», August 14, 1917.

“The door will be kept open”

«Los Angeles Times», che inseriva la decisione di Pechino nel contesto delle problematiche relazioni sino-americane. Secondo l’editorialista, la mobilitazione cinese era un dato positivo, che però non cancellava le ragioni profonde delle frizioni passate, che avevano opposto Washington a Tokyo. Lo scenario, dunque, rimaneva ancora magmatico, perché «the Japanese and the Americans are very keen rivals for the trade in China and it is not easy at this distance and this date to determine how our product are to get into China if the door does not remain open».⁵⁸ Ed effettivamente nel corso di pochi mesi, il successo diplomatico di Washington, ottenuto col coinvolgimento cinese nel conflitto, sarebbe stato progressivamente neutralizzato dalla penetrazione economica di Tokyo nella repubblica. La crisi finanziaria di Pechino, in cui gli europei non avevano modo di intervenire, costrinse il governo cinese ad accettare l’offerta dei *Nishihara loans*, firmando degli accordi il 29 settembre del 1917.

I periodici americani registrarono il nuovo scenario, cogliendo l’occasione del discorso tenuto il giorno successivo all’accordo sino-giapponese dal visconte Ishii, da poco arrivato a Washington in qualità di rappresentante speciale dell’impero. Egli non taceva la maggiore facilità – anche a causa della vicinanza geografica – con cui Tokyo si stava relazionando a Pechino, ciononostante garantiva volontà di collaborazione con gli Stati Uniti, ribadendo che la politica della porta aperta sarebbe stata mantenuta. Con una decisa sterzata, lo stesso «Los Angeles Times» apprezzò le parole dell’ambasciatore, titolando sulla prima pagina *Hand Off Policy in China Proclaimed by Japan* ed esprimendo fiducia.⁵⁹ Lo stesso ottimismo venne espresso dal «Wilmington Morning Star» (North Carolina) e dalla «Logansport Pharos Tribune» (Indiana).⁶⁰ Diversamente, il «Washington Post», la «Decatur Daily Review» (Illinois), così come il «Des Moines Register» (Iowa), il «Daily Tribune» (Indiana), il «Salt Lake Tribune» (Utah), l’«Allentown Democrat» (Pennsylvania) e il «St. Louis Dispatch» (Missouri) reagirono positivamente alle affermazioni, senza nascondere una certa inquietudine al

⁵⁸ *The Japanese Mission*, in «The Los Angeles Times», August 14, 1917.

⁵⁹ Cfr. *Hand Off Policy in China Proclaimed by Japan*, in «Los Angeles Times», September 30, 1917.

⁶⁰ Cfr. *Japan Will Not Tolerate Any Aggression Against China’s Integrity and Independence*, in «The Wilmington Morning Star»; *Jap Speaker Says Japan Will Defend China*, in «Logansport Pharos Tribune», September 30, 1917.

momento di definire il discorso come la «Monroe doctrine of the Far East». ⁶¹ Il newyorkese «Sun», coerentemente alle posizioni già tenute, avrebbe inserito la formula in *capital letters* nella propria prima pagina. ⁶² La medesima scelta dell'«Hartford Courant» (Connecticut), che avrebbe dato credito alle parole del plenipotenziario, indicando che «the door to legitimate trade in China never would be closed by Japan». ⁶³

In precedenza, alcune testate avevano accolto la nomina di Ishii con entusiasmo. ⁶⁴ Il visconte parlava inglese e francese ed era considerato un profondo conoscitore dell'Occidente, una rappresentazione che sembrava uscire da quella raffigurazione razzialmente stereotipata che caratterizzava il discorso pubblico americano nei confronti dei giapponesi e degli orientali. ⁶⁵ Analogamente, il riferimento fatto dalla stampa americana alla teoria internazionalista di Monroe era un modo per dar credito a quella linea diplomatica che una parte dell'élite giapponese sembrava in quel momento perseguire, cioè la ricerca di una collaborazione con Washington tale da marginalizzare la presenza europea in Cina, “rintuzzando”, però, al tempo stesso anche Pechino. In questa direzione sembravano andare alcuni interventi, ospitati sui quotidiani americani, di importanti personalità della cultura giapponese molto note negli Stati Uniti, come lo scrittore Kinnosuke Adachi, ⁶⁶ o intellettuali meno conosciuti ma senz'altro rilevanti come Suyehiro Sheigo, professore dell'Università imperiale di Kyoto. ⁶⁷ D'altro canto, però, il “monroismo” asiatico nascondeva agli occhi degli americani anche dei punti interrogativi, ovvero le posizioni di altri ambienti giapponesi che si richiamavano al pan-asiatismo e immaginavano, sul medio o lungo periodo, un'Asia emancipata dall'influenza occidentale. Questo lo scenario tracciato da un lungo articolo del «New

⁶¹ Cfr. *Japan for Open Door in China, Ishii Says*, in «The Washington Post»; *Japan Stands Ready to Defend China*, in «The Decatur Daily Review»; *Gives Jap Pledge of Wide Open Door to Trade of China*, in «The Des Moines Register»; *Jap Speaker Says Japan Will Defend China*, in «The Daily Tribune»; *Japan Ready To Aid China against Foes*, in «The Salt Lake Tribune»; *Viscount Ishii Says the Door of China Will Be Kept Open*, in «St. Louis Dispatch», September 30, 1917.

⁶² Cfr. *Japanese “Monroe Doctrine” in China Proclaimed by Ishii*, in «The Sun», September 30, 1917.

⁶³ Cfr. *Ishii Proclaims Monroe Doctrine for the Far East*, in «Hartford Courant», September 30, 1917.

⁶⁴ Cfr. *Viscount Ishii Is Popular in Home Country*, in «The Pittsburgh Daily Post», August 14, 1917.

⁶⁵ Cfr. M.L. KRENN, *The Color of Empire: Race and American Foreign Relations*, Washington, Potomac Books, 2006.

⁶⁶ Cfr. K. ADACHI, *Weighty War Questions Hasten Trip of Japan's Mission to US*, in «New York Tribune», July 1, 1917.

⁶⁷ Cfr. *Warns Japanese Against Hope of Annexing China*, in «New York Tribune», June 22, 1917.

“The door will be kept open”

York Tribune», pubblicato il 30 settembre del 1917, che ribadiva come le manovre giapponesi successive all’entrata in guerra di Pechino fossero foriere di problemi per Washington.⁶⁸

I tropi del discorso pubblico americano mutarono nuovamente, da un lato, plasmando l’immaginario collettivo dei lettori statunitensi nei confronti di un Giappone, sempre di più concepito come un *challenger* con cui era però possibile venire a un compromesso; dall’altro, spingendo l’amministrazione Wilson a negoziare con Tokyo senza cedere sugli interessi americani. Editoriali con titoli suggestivi come *Japan will not assault China*,⁶⁹ o fondi come quello vergato da Lawrence A. Hollenbeck il 25 ottobre, esprimevano ottimismo collaborativo, sostenendo che «when Japan’s expressed policy is for the open door, as it now appears to be, the cause for a war with Japan is probably indefinitely and forever put at rest».⁷⁰ D’altro canto, il «New York Times», fin dai giorni successivi all’accettazione dei prestiti Nishihara da parte di Pechino, avrebbe mantenuto una posizione più scettica. Il grande quotidiano di Manhattan avvertiva che «it may be a fierce competition between the Japanese and the British and the American shipping after the close of the war»,⁷¹ ricordando successivamente che Tokyo stesse «steadily gaining control, [...] Japan’s wedge has edged its way into China further than it has ever before in the history of two continents».⁷²

Il culmine della turbolenta dialettica delle relazioni nippo-americane in merito alla Cina sarebbe stata la firma, il 2 novembre successivo, degli accordi Lansing-Ishii. Il governo degli Stati Uniti riconosceva «that Japan has special interests in China», mentre entrambe le potenze sconfessavano «that they have any purpose to infringe in any way the independence or territorial integrity of China». Washington e Tokyo dichiaravano, inoltre, «that they always adhere to the principle of the so-called “open door” or equal

⁶⁸ Cfr. *Japanese Look Forward to Formidable Trade Rivalry in China*, in «New York Tribune», September 30, 1917.

⁶⁹ Cfr. *Japan Will not Assault China*, in «The Allentown Democrat», October 8, 1917.

⁷⁰ L.A. HOLLENBECK, *War and Tariffs*, in «Myton Free Press», 25-10-1917.

⁷¹ *Japanese Look Forward to a Formidable Trade Rivalry in China*, in «The New York Times», September 30, 1917.

⁷² *Japan’s Hand Seen in Wedge Cutting in China*, in «The New York Times», September 2, 1917.

opportunity for commerce and industry in China».⁷³ Per proprio conto, gli americani riconoscevano i successi giapponesi in Cina, mentre questi ultimi garantivano di condividere il *nous* della politica americana in Asia, impegnandosi a mantenere l'integrità territoriale dell'antico impero.

Il compromesso giuridico, però, lasciava adito ad ampi interrogativi politico-diplomatici, e la stampa americana in maggioranza non mancò di registrarlo. Il 6 novembre Robert J. Bender dell'«United Press» avrebbe commentato l'esito del negoziato con parole enfatiche, «as one of the great development of the war». Era sua opinione che avrebbe scongiurato «entirely the danger of an “inevitable war”» tra Tokyo e Washington.⁷⁴ Pochi giorni dopo, però, Frank R. Hannaven sullo «Huston Post» avrebbe stemperato gli entusiasmi, dando voce alla delusione cinese. Riportando il parere di un giornalista cinese di San Francisco da lui intervistato, sosteneva che la declinazione nipponica della dottrina Monroe era traducibile come «“all Asia for Japan”».⁷⁵ Un parere forse drastico, ma tutt'altro che isolato, se anche il «Washington Post» dava conto della delusione dei giornali di Pechino, sollevando i propri dubbi in merito all'accordo.⁷⁶ Certamente era stato raggiunto «an understanding and a basis for mutual trust», ma «complete confidence in the benefits secured for this country [...] does not appear to have been immediately accorded by many Americans». Era opinione dell'editorialista che i cittadini degli Stati Uniti fossero ancora segnati dalla «spectacular and aggressive policy of Japan toward China» e che pensassero che «the ultimate Japanese purpose [...] could not be erased in a single day or by the publication of a letter».⁷⁷ La glossa più amara, però, sarebbe stata quella di Roy K. Moulton. Dalle pagine della sua rubrica *On the Spur of the Moment* notava che il Giappone, accettando gli accordi, aveva garantito che «China's doors are open», domandando sarcasticamente

⁷³ *Mutual Interests in China (Lansing-Ishii Agreement)*, November 2, 1917. Il testo è disponibile in <https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/b-jp-ust000009-0425.pdf> [ultima visione il 14-11-2017].

⁷⁴ R.J. BENDER, *America and Japan Affirm China's Open Door Policy*, in «Greenville News» (North Carolina), November 6, 1917.

⁷⁵ F.R. HANNAVEN, *Chinese Editor Says Japan Is The “Prussia of Asia”*, in «The Huston Post» (Texas), November 11, 1917.

⁷⁶ Cfr. *Predict Injury to US Prestige*, in «The Washington Post», November 11, 1917.

⁷⁷ *Confidence in Japan*, in «The Washington Post», November 10, 1917.

“The door will be kept open”

«but, where is the old doormat with “Welcome” on it?». ⁷⁸ Un interrogativo ripetuto da un altro *columnist*, come l'australiano Morris Miller, ⁷⁹ e da altri quotidiani come il «Lima News» (Ohio). ⁸⁰

In effetti, questo *agreement* segnava un fragile equilibrio che avrebbe garantito gli interessi di massima di entrambe le controparti senza risolvere i problemi più cogenti. La presa del Palazzo d'Inverno (7 novembre), l'avvio della rivoluzione bolscevica e la guerra civile avrebbero gettato, sulla convergenza nippo-americana, una luce diversa, da un lato, confermando che gli accordi del novembre erano stati una decisione ottima, dall'altro ponendo le basi per nuovi elementi di conflitto, come il futuro assetto della Mongolia e della Manciuria. Le frizioni, infatti, avrebbero continuato a segnare le trattative durante le conferenze di Parigi nel 1919, ⁸¹ di Washington nel 1922, ⁸² e con altri mezzi le relazioni internazionali degli anni trenta del ventesimo secolo, ⁸³ per trovare “soluzione” solo grazie alla sconfitta giapponese nella guerra del Pacifico nel 1945, ⁸⁴ e con la messa a punto dell'asse sino-sovietico nel 1950, dopo vittoria maoista nella guerra civile cinese nel 1949. ⁸⁵

4. Conclusioni

Nel novembre del 2011 «Foreign Policy» pubblicava un articolo intitolato *America's Pacific Century* redatto dall'allora segretario di stato dell'amministrazione guidata da

⁷⁸ R.K. MOULTON, *On the Spur of the Moment*, in «Muncie Evening News», November 12, 1917.

⁷⁹ Cfr. M. MILLER, *On the Spur of the Moment*, in «The Oakland Tribune» (California), November 12, 1917.

⁸⁰ Cfr. *As You Like It*, in «The Lima News», November 6, 1917.

⁸¹ Cfr. S.G. CRAFT, *John Bassett Moore, Robert Lansing, and the Shandong Question*, in «Pacific Historical Review», LXVI, 2, May 1997, pp. 231-249, e N. KAWAMURA, *Wilsonian Idealism and Japanese Claims at the Paris Peace Conference*, in «Pacific Historical Review», LXVI, 4, November 1997, pp. 503-526.

⁸² Cfr. N.H. PUGACH, *American Friendship for China and the Shantung Question at the Washington Conference*, in «Journal of American History», LXIV, 1, June 1977, pp. 67-86.

⁸³ Sui legami tra il confronto nippo-americano in Cina durante la Grande Guerra e la politica imperiale di Tokyo nel periodo tra i due conflitti mondiali si rimanda al classico M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente 1914-1931*, Torino, Einaudi, 1950.

⁸⁴ Cfr. J.W. DOWER, *War Without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, New York, Pantheon Books, 1986.

⁸⁵ Cfr. M. BERRETTINI, “*Accarezzando*” il drago comunista. *La diplomazia britannica tra la rivoluzione cinese e l'alleanza sino-sovietica (1949-1950)*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2017 (in corso di pubblicazione).

Barack H. Obama, Hillary Rodham Clinton.⁸⁶ Tale testo, in cui veniva affermato come l'Asia-Pacifico fosse un settore chiave per la politica globale e per gli interessi degli stessi Stati Uniti, andava a costituire uno degli architravi di quello che è stato chiamato il “*Pivot to Asia*”, ovvero la rinnovata attenzione di Washington verso tale teatro. A ben vedere, però, un rapido sguardo alla storia degli Stati Uniti ci conferma che la repubblica, nata dalla negazione della radice culturale monarchica dell'Europea, ha costantemente guardato al proprio ovest, anche quando questo proseguendo verso occidente diventava oriente.⁸⁷ Un indirizzo che – specie a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo – avrebbe portato gli americani a proiettarsi nel Pacifico, sulla scia del loro processo di industrializzazione.⁸⁸ Non era certamente privo di significato che, in un saggio del 1898, Brooks Adams, grande precursore degli studi sull'imperialismo americano, scrivesse che «the expansion of any country must depend on the market for its surplus product; and China is the only region which now promises almost boundless possibilities of absorption, especially in the way of iron for its railroads».⁸⁹ Lo stesso anno le medesime posizioni sarebbero state espresse anche dal generale James H. Wilson. L'ufficiale, che si era distinto quale attento osservatore della politica asiatica e che avrebbe servito in Cina durante la rivolta dei Boxer,⁹⁰ notava che «the Chinese race are about as much of a menace to the rest of the world as the lamb in the fable was to the wolf». In quel particolare frangente, gli Stati Uniti erano «China's nearest neighbor across the sea, and the only one of the great powers which has absolutely no plans hostile to the peace, integrity, and general welfare of the Chinese people, they must look with the deepest apprehension upon the events taking place in that quarter». L'America, continuava, «cannot afford to be mistaken as to the plans of

⁸⁶ Cfr. H. CLINTON, *America's Pacific Century*, in «Foreign Policy», 189, October 2011, pp. 56-63.

⁸⁷ Cfr. M. DEL PERO, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2004*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁸⁸ Cfr. D.M. PLETCHER, *The Diplomacy of Involvement: American Economic Expansion across the Pacific, 1784-1900*, Columbia, University of Missouri Press, 2001.

⁸⁹ B. ADAMS, *The Spanish War and the Equilibrium of the World*, in «The Forum», 8, August 1898, pp. 642-651.

⁹⁰ Cfr. J.H. WILSON, *China. Travels and Investigations in the “Middle Kingdom”: A Study of its Civilization and Possibilities, with a Glance at Japan*, New York, Appleton, 1887, e ID., *Under the Old Flag: Recollections of Military Operations in the War for the Union, the Spanish War, the Boxer Rebellion, etc.*, New York, Appleton, 1912.

“The door will be kept open”

the other powers, nor to depend upon even the most benevolent of them for their proper share of the commerce now in existence, and which is sure to increase rapidly hereafter if China is permitted to work out her own salvation with her possessions intact and her autonomy unimpaired».⁹¹

Da quel momento in avanti Washington si sarebbe mossa per evitare che un attore egemonizzasse la regione e in particolare controllasse l'area che di essa era il cuore: la Cina.⁹² Gli americani avrebbero costruito in quegli anni una visione del tutto stereotipata del grande paese asiatico. Il senso di superiorità razziale e culturale, l'afflato missionario *White Anglo-Saxon Protestant (Wasp)*,⁹³ si sarebbe saldato alle valutazioni dettate dalle *realpolitik*, ingabbiando Washington, che sarebbe rimasta stretta tra la necessità di mantenere la Cina in posizione subalterna e l'esigenza di evitarne la balcanizzazione.⁹⁴ Precipitato di questa “direttiva” era stata la *Open Door Note*, redatta il 6 gennaio del 1899 dall'allora segretario di stato John Hay e indirizzata alle potenze occidentali e al Giappone. La minaccia imperiale di Tokyo avrebbe condizionato l'agire diplomatico-strategico di Washington, spingendolo a intervenire nel teatro, indirettamente o direttamente.⁹⁵

Le ragioni dell'ingresso americano nella Grande Guerra sono storicamente note e hanno molto a che vedere con quanto la storiografia ha già assodato. Quanto esposto in questo testo, però, invita a una riflessione diversa, suggerendo che sia plausibile ritenere come l'importanza del teatro dell'Asia-Pacifico – emersa dalla rilevanza che Pechino ha occupato sulle pagine dei giornali, molti di questi da me selezionati tra quelli “minori”, proprio a dimostrare la diffusione in tutto il *Mainland* continentale americano del problema cinese – fosse la cartina di tornasole di una chiara consapevolezza della

⁹¹ J.H. WILSON, *America's Interest in China*, in «North American Review», CLXVI, 2, February 1898, pp. 129-141.

⁹² Cfr. T.J. MCCORMICK, *The China Market: America's Quest for Informal Empire, 1893-1901*, Chicago, Quadrangle Books, 1967.

⁹³ Cfr. J. REED, *The Missionary Mind and American East Asia Policy, 1911-1915*, Cambridge, Harvard University Press, 1983.

⁹⁴ Cfr. D.L. ANDERSON, *Imperialism and Idealism: American Diplomats in China, 1861-1898*, Bloomington, Indiana University Press, 1986.

⁹⁵ Cfr. A. IRIYE, *Pacific Estrangement: Japanese and American Expansion, 1897-1911*, Cambridge, Harvard University Press, 1972, e W.R. NESTER, *Power across the Pacific: A Diplomatic History of American Relations with Japan*, New York, New York University Press, 1996.

necessità di affiancare all'intervento armato nel Vecchio Continente una serie di iniziative di carattere diplomatico in Cina. Diverse modalità di azione per raggiungere un medesimo fine geopolitico: impedire la formazione di un egemone continentale sulle sponde opposte dei due oceani che circondavano, e circondano, l'America.

Nel 1884, James Russell Lowell, noto poeta e diplomatico statunitense nel Regno Unito, in un discorso tenuto presso il Birmingham and Midland Institute, aveva definito l'Atlantico la "*front door*" dell'America, mentre il Pacifico era considerato come la "*back door*".⁹⁶ Pochi anni dopo, il grande storico britannico e futuro ambasciatore negli Stati Uniti, James Bryce, primo viscount Bryce, pubblicando il suo *The American Commonwealth*, si sarebbe *grosso modo* espresso nei medesimi termini.⁹⁷ Si trattava di valutazioni che davano un importante contributo nel definire le architravi culturali della *special relationship* tra Washington e Londra, a cui però avrebbe dato simbolicamente risposta, negli anni della guerra ispano-americana, Charles Denby. L'allora primo segretario di legazione statunitense a Pechino sottolineava come il «the world has moved too fast» e che «the Pacific of the date when Mr. Lowell spoke is not the Pacific of today», così come «the America of which Mr. Bryce wrote so well and pleasantly has changed with changes of her own and must change further because the East has changed». ⁹⁸ Certo, si tratta di parole che valevano per gli Stati Uniti del diciannovesimo secolo, ma che appaiono particolarmente profetiche, perché sembrano mantenere il loro valore anche per l'America del ventunesimo.

⁹⁶ Cfr. J.R. LOWELL, *Inaugural Address on Assuming the Presidency of the Birmingham and Midland Institute, Birmingham, England, 6 October, 1884*, London, s.e., 1884.

⁹⁷ Cfr. J. BRYCE, *The American Commonwealth*, vol. 1, *The National Government*, London, Macmillan, 1888, p. 103.

⁹⁸ C. DENBY, JR., *America's Opportunity in Asia*, in «The North American Review», CLXVI, 494, January 1898, pp. 32-39.

PAOLO MACRÌ

*1917: la coscrizione negli Stati Uniti
tra pacifismo anti-militarista e obiezione di coscienza*

Abstract: *In 1917 it was introduced the conscription in the United States of America. The Selective Service Act was the legal instrument in the creation of an American Expedition Force in Europe. The introduction of the Draft started a debate among pacifist associations and the anti-militarist movement, that involved radical political organizations and conscientious objectors. The results of the confrontation in the American Government led to the promulgation of the Espionage Act and the Sedition Act. Despite this, the American democracy showed how hold contacts with political and religious minorities for the protection of the conscientious objectors, saving at the same time the values of liberty.*

Keywords: First World War; Pacifism; Conscription; Conscientious Objection.

Sull'intervento degli Stati Uniti nella Grande Guerra la storiografia anglosassone e quella internazionale hanno proposto numerosi contributi. In Italia non sono mancati studiosi che hanno approfondito varie tematiche specialistiche, alcune collegate alla storia delle relazioni internazionali, altre agli studi diplomatici e, altre ancora, agli studi strategici. Diverse sono state anche le pubblicazioni sulle attività di soccorso umanitario e, tra queste, gli studiosi anglosassoni hanno approfondito l'analisi dei dibattiti sulla reintroduzione della coscrizione in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e sul legittimo esercizio del diritto all'obiezione di coscienza, che ha portato numerosi obiettori a impegnarsi nell'assistenza delle vittime degli eventi bellici. Elementi di un certo interesse, correlati alle tematiche dell'obiezione di coscienza, sono riferiti agli ambiti politici e culturali. Il dibattito si sviluppò, in particolare, nei circoli anti-militaristi e nelle comunità religiose, che, soprattutto negli Stati Uniti, erano le chiese pacifiste "storiche".¹

¹ Per un approfondimento sulle varie chiese e sulle confessioni considerate come riconosciute dal governo degli Stati Uniti, vedi le tabelle contenute nel *Second Report of the Provost Marshal General to the Secretary of War on the Operations of the Selective Service System to December 20, 1918*, Washington,

Prima di trattare gli argomenti relativi all'introduzione della leva obbligatoria negli Stati Uniti (*Draft*) è opportuno richiamare il precedente della coscrizione in Gran Bretagna, che nel mondo anglosassone rappresentò un vero e proprio banco di prova per la verifica degli ideali internazionalisti e pacifisti emersi durante l'età vittoriana.

1. *Il precedente del 1916: il Military Service Act in Gran Bretagna*

Com'è noto, la Gran Bretagna partecipò alle operazioni sul fronte occidentale a partire dall'agosto 1914. I primi reparti della British Expeditionary Force attraversarono la Manica il 12 agosto e sostennero gli attacchi tedeschi e le sanguinose offensive sino alla fine del 1915, facendo ricorso esclusivamente all'impiego di volontari. Le perdite britanniche del primo anno di combattimenti furono molto ingenti e il flusso dei volontari non fu sufficiente a sostituire i caduti, i feriti e i dispersi. Nell'autunno del 1915, il governo britannico introdusse una campagna di sottoscrizione volontaria, il cosiddetto *Derby Scheme*,² che invitava tutti i cittadini britannici tra i diciotto e i quarantuno anni a registrarsi per il reclutamento, garantendo loro che sarebbero stati arruolati solo se necessario e che gli uomini sposati sarebbero stati chiamati solo dopo l'esaurimento delle liste dei celibi. Malgrado la serrata propaganda, il *Derby Scheme* fu un parziale fallimento. Soltanto trecentocinquantamila cittadini britannici aderirono e, per la prima volta nella storia, si rese necessaria l'introduzione della coscrizione obbligatoria in Gran Bretagna.

Il *Military Service Act* fu adottato dal primo ministro Herbert Asquit il 5 gennaio 1916 ed entrò in vigore il 2 marzo 1916.³ Secondo le norme, tutti gli uomini dai diciotto ai quarantuno anni avrebbero dovuto servire sotto le armi. Inizialmente sarebbero stati

Government Printing Office, 1919, p. 57. Erano riconosciute undici chiese, tra le quali le più note sono quelle riconducibili alle correnti del protestantesimo anabattista radicale del diciassettesimo secolo, che avevano prosperato nelle colonie britanniche, in particolare mennoniti, brethren e quaccheri.

² Dal nome di lord Edward Derby, che, nell'ottobre 1915, su sollecitazione del primo ministro Asquit elaborò e introdusse il *Derby Scheme*.

³ Il *Military Service Act* riguardava tutti i cittadini maschi della Gran Bretagna, ma non era stato esteso anche agli irlandesi, che furono reclutati solo con la riforma del *Military Service Act* nell'aprile 1918. Cfr. I.F.W. BECKETT - K. SIMPSON, *A Nation in Arms: A Social Study of the British Army in the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 1985, p. 7 ss.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

soggetti alla coscrizione soltanto i celibi, mentre venivano esentati gli uomini sposati e i vedovi con figli. Successivamente, esattamente quattro mesi dopo, il *Military Service Act* fu riformulato e fu estesa la chiamata alle armi anche agli uomini sposati, sottoponendo a nuovi accertamenti i soggetti precedentemente riformati.

Tra il 1914 e il 1915 l'esercizio del diritto all'obiezione di coscienza non era una questione urgente per il governo britannico ma, con l'introduzione degli obblighi del *Military Service Act*, assunse immediata rilevanza e comportò, sia per le forze armate che per i coscritti, notevoli conseguenze. Se, infatti, sino al marzo 1916 i giovani britannici potevano scegliere di partire come volontari nelle unità combattenti o di aderire ai servizi non combattenti delle forze armate, di lavorare in corpi ausiliari dei reparti militari come la British Red Cross o la YMCA,⁴ oppure partecipare alle attività assistenziali organizzate in patria e all'estero, con l'introduzione della coscrizione obbligatoria⁵ le esenzioni dal servizio combattente dovevano seguire un accurato iter burocratico e potevano essere concesse soltanto dopo un rigoroso esame. I parlamentari T. Edmund Harvey⁶ e Arnold S. Rowntree,⁷ entrambi quaccheri, avevano favorito

⁴ La *Young Men's Christian Association*, conosciuta con la sigla YMCA, è la struttura ecumenica cristiana più diffusa al mondo. Fondata nel 1844, a Londra, da sir George Williams (1821-1905), per formare i giovani cristiani. In pochi anni, furono fondate sezioni dell'YMCA in tutte le nazioni anglosassoni e anche in Svizzera, Belgio e Francia. Nel 1855, a Parigi, si riunirono le delegazioni dei vari paesi e fu istituita la World Alliance of YMCAs con la partecipazione di Henry Dunant, il fondatore della Croce Rossa. Le attività delle singole associazioni nazionali hanno sempre avuto come principio fondamentale l'accoglienza di tutte le persone, senza distinzione di sesso e condizione, aprendosi anche a quanti professavano una religione diversa da quella cristiana, ma che condividevano lo spirito di servire la comunità e alleviare le sofferenze dei singoli. Sedi dell'YMCA furono aperte in India nel 1916, in Palestina nel 1928, in Cina nel 1923. Per un approfondimento sulla nascita e sullo sviluppo della YMCA nel mondo, vedi la bibliografia citata in calce all'articolo D. ROLL, *Young Men's Christianity Association*, in E. FAHLBUSCH - J.M. LOCHMAN - J. MBITI, *The Encyclopedia of Christianity*, Grand Rapids, Wm Eerdmans Publishing Company, 2008, pp. 827-828. Per un approfondimento complessivo sulle attività della YMCA, cfr. <http://www.ymca.net>.

⁵ Cfr. J.W. GRAHAM, *Conscription and Coscience: A History 1916-1919*, London, George Allen & Unwin Ltd., 1922, p. 352.

⁶ Thomas Edmund Harvey (1875-1955), deputato liberale inglese, si formò nelle università di Oxford, Berlino e Parigi per poi lavorare presso il British Museum. Sostenitore del Settlement Movement, il movimento sociale riformista internazionale di origine vittoriana, che si proponeva di insediare comunità nelle zone più povere delle città, per promuovere lo sviluppo sociale ed educativo dei diseredati. Partecipò alle attività promosse dalla britannica Toynbee Hall in Inghilterra. Fu uno dei pochi uomini politici, insieme a Norman Angell e a Edmund D. Morel, a essere ostinatamente contrario all'entrata in guerra della Gran Bretagna.

l'introduzione nel *Military Service Act* di un'importante clausola, secondo la quale, nei casi di obiezione di coscienza: «[...] Ogni certificato di esenzione potrà essere assoluto, condizionato o temporaneo, a seconda di come l'autorità lo ritenga concedere in considerazione dei casi. Per motivi di coscienza potrà assumere la forma di esenzione dal solo servizio combattente o potrà essere subordinato all'impiego del richiedente in attività che, a parere del tribunale, in relazione al caso, siano di rilevanza nazionale. [...]».⁸ La competenza sulle dispense era stata attribuita ai Military Service Tribunal. In prima istanza, i ricorrenti si sarebbero rivolti ai tribunali distrettuali, presenti nelle circoscrizioni degli uffici di leva; in seconda istanza, presso gli Appeals Tribunal (tribunali d'appello) e, infine, al Central Tribunal.⁹

Malgrado le aperture nei confronti degli obiettori di coscienza, l'introduzione della coscrizione non fu accettata supinamente dagli ambienti pacifisti e antimilitaristi britannici. Al contrario, furono numerose le manifestazioni contro il reclutamento e la coscrizione e alcune campagne contro il militarismo furono organizzate attraverso strutture con ampia partecipazione di attivisti e con il sostegno di famosi uomini politici britannici.

A livello parlamentare una delle iniziative di maggiore impatto sull'opinione pubblica britannica fu la fondazione della Union for Democratic Control (UDC). Tra il 1914 e il 1916 era diffusa la convinzione che la Gran Bretagna fosse stata coinvolta nelle operazioni belliche a causa di sottaciuti accordi militari segreti con la Russia e la Francia. Per questo motivo, esponenti del Partito laburista e del Partito liberale fondarono la UDC, nel tentativo di ampliare il controllo parlamentare sulla politica estera britannica e per prevenire la diplomazia segreta. La UDC fu molto attiva per tutto il periodo della Grande Guerra ed ebbe modo di diventare uno dei gruppi di pressione più importanti, grazie al coinvolgimento di oltre diecimila iscritti e al sostegno di molte

⁷ Arnold Stephenson Rowntree (1872-1951) fu parlamentare del partito liberale e acceso sostenitore del pacifismo. Coinvolto nelle attività della Union of Democratic Control (UDC) difese con l'attivismo politico le ragioni del pacifismo e dell'obiezione di coscienza.

⁸ GRAHAM, *Conscription and Coscience: A History 1916-1919*, cit., p. 53.

⁹ Per un'articolata descrizione del sistema giudiziario istituito, in questo periodo, con i Military Service Tribunals vedi il sito internet dei National Archives britannici alla pagina web <http://www.nationalarchives.gov.uk>.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

altre associazioni pacifiste, che rappresentavano oltre seicentocinquantamila aderenti. Infaticabile fu il primo segretario Edmund Dene Morel, famoso giornalista, pioniere delle questioni coloniali africane, pacifista e politico laburista. Arrestato nel 1917, per una presunta violazione delle leggi di guerra, rimase alla guida della UDC sino alla morte, nel 1924.¹⁰

Una delle organizzazioni più famose, che sostenevano le battaglie politiche dell'UDC, era l'associazione contro la coscrizione No Conscription Fellowship (NCF).¹¹ Fondata il 27 novembre 1914 da Fenner Brockway¹² e Clifford Allen,¹³ sostenne

¹⁰ Le attività della UDC proseguirono intensamente sino agli anni trenta, ma con lo scoppio del secondo conflitto mondiale declinarono progressivamente, sino allo scioglimento nel 1966. Gli archivi della UDC sono stati conferiti alla Hull University, nello Yorkshire, mentre il fondo dei documenti di Edmund D. Morel si trova a Londra, presso la London School of Economics. Per un approfondimento delle attività dell'UDC e dell'impatto sulla politica estera britannica, cfr. M. CEADEL, *Semi-Detached Idealists: The British Peace Movement and International Relations 1854-1945*, New York, Oxford University Press, 2000, p. 258 ss.

¹¹ La No Conscription Fellowship operò per tutta la durata del conflitto, assistendo gli obiettori reclusi, sollecitando i parlamentari britannici a riformare il sistema carcerario e, spesso, anche patrocinando la difesa degli obiettori di coscienza nei tribunali. Alla fine del conflitto, gli aderenti erano più di diecimila, ma quando, nel 1919, gli obiettori imprigionati furono scarcerati, la No Conscription Fellowship fu sciolta e trasformata in tre diversi comitati, l'Anti-conscription Committee, il Pacifist Committee e il Committee to Oppose Military Training School, che cessarono le attività durante gli anni venti. Per approfondire la storia della No Conscription Fellowship, vedi T.C. KENNEDY, *The Hound of Conscience: A History No Conscription Fellowship, 1914-1919*, Fayetteville, University of Arkansas Press, 1981; F.L. CARLSTEN, *War against War: British and German Radical Movements in the First World War*, Berkeley, University of California Press, 1982, p. 68 ss.

¹² Fenner Brockway (1888-1988) fu giornalista ed esponente del Labour Party. Simpatizzante fabiano, fondò e diresse la rivista «Labour Leader», sulla quale, nel novembre 1914, invitò tutti coloro i quali avessero voluto resistere alla coscrizione obbligatoria a contattare la redazione. Grazie a trecento attivisti, che avevano risposto al suo appello, fu fondata la No Conscription Fellowship. Incriminato nel 1915 per possesso di materiale sedizioso, riuscì a essere assolto dall'accusa. Nel 1916 le autorità britanniche, non accettarono la sua posizione di obiettore di coscienza e, per questo, lo condannarono alla prigione, scarcerandolo solo nel 1919. Pacifista intransigente, nella sua lunga vita, assunse sempre posizioni di netta condanna contro l'imperialismo e il colonialismo. Mutò atteggiamento durante la guerra civile spagnola, quando affermò la necessità di combattere il franchismo. Durante la seconda guerra mondiale, fu a capo del Central Board for Conscientious Objectors (CBCO), che presiedette sino alla morte. Nel 1951 diede un fondamentale contributo alla fondazione dell'associazione War on Want (WOW), ancora attiva sui temi del pacifismo, del disarmo e della tutela dei diritti umani. Per un approfondimento su Fenner Brockway, vedi F. BROCKWAY, *Toward Tomorrow*, London, Hart-Davis, 1977. Per un approfondimento su War on Want (WOW), vedi il sito istituzionale dell'associazione alla pagina web, <http://www.waronwant.org>.

¹³ Clifford Allen (1889-1939), politico laburista britannico, fu imprigionato tre volte per la sua renitenza alla leva. Il duro regime carcerario, a cui fu sottoposto, minò la sua salute, portandolo a morire in un sanatorio svizzero nel 1939. Per un approfondimento sulle attività di Allen, durante il conflitto, vedi KENNEDY, *The Hound of Conscience: A History of No-conscription Fellowship 1914-1919*, cit.

un'ampia campagna per scoraggiare gli uomini a partire per il fronte, intensificò le attività con il sostanziale fallimento del *Derby Scheme*, quando fu chiaro anche ai pacifisti che il governo britannico sarebbe stato costretto a introdurre la coscrizione obbligatoria. Le campagne per il sostegno alle attività della NCF furono un successo e le adesioni divennero così numerose da rendere necessaria l'apertura di una sede a Londra, dove furono coordinate centinaia di riunioni e manifestazioni e realizzati milioni di volantini di propaganda antimilitarista. La NCF ebbe il sostegno di eminenti personalità della cultura, come Bertrand Russell,¹⁴ e manifestò per tutto il periodo del conflitto una ferma opposizione alla guerra e alla coscrizione obbligatoria, che la portò a cercare e a trovare collaborazione sia con associazioni religiose che con formazioni politiche di sinistra.¹⁵

Il fenomeno complessivo dell'obiezione di coscienza in Gran Bretagna riguardò circa sedicimila richiedenti. Di questi, solo trecento ottennero l'esenzione totale da ogni servizio, mentre circa tremilacinquecento furono impiegati in apposite strutture non combattenti dell'esercito britannico, i British Army Non-combatant Corps (NCC). Coloro che furono arrestati per aver rifiutato ogni tipo di servizio combattente e non combattente furono circa seimila. Fra questi, quelli che non accettarono alcun

¹⁴ Il filosofo Bertrand Russell (1872-1970) è stato una delle personalità più note e coerenti del pacifismo mondiale. La sua opposizione all'entrata in guerra dell'Impero britannico gli costò la cattedra al Trinity College dell'Università di Cambridge, anche se il suo pacifismo, successivamente, convisse con la convinzione di dover combattere il nazismo. Premio Nobel per la letteratura nel 1950, Russell insieme ad Albert Einstein fu uno dei fondatori delle *Pugwash Conferences on Science and World Affairs*, una delle più importanti e autorevoli iniziative in tema di disarmo nucleare. Per un approfondimento sulla biografia e sulle opere di Russell, vedi la voce della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* alla pagina web della Stanford University (<http://plato.stanford.edu/entries/russell>) e il sito della *Bertrand Russell Peace Foundation Society* alla pagina web <http://www.russfound.org>. Sulle attività politiche di Russell, vedi lo studio del professor Alan Ryan dell'Università di Oxford: A. RYAN, *Bertrand Russell: A Political Life*, London, A. Lane, 1988. Altri materiali, pubblicati dal «Bertrand Russell Society Quarterly» (organo della Bertrand Russell Society, sostenuta da diverse università statunitensi e canadesi), sono liberamente consultabili sul sito del Lehman College di New York, alla pagina web <http://www.lehman.edu/deanhum/philosophy/BRSQ/index.html>. Quanto alle *Pugwash Conferences on Science and World Affairs*, ora strutturate come una vera e propria ONG, vedi il sito istituzionale alla pagina web, <http://www.pugwash.org>.

¹⁵ La NCF collaborò sia con partiti politici come l'Independent Labour Party sia con associazioni di ispirazione religiosa come la Fellowship of Reconciliation (FOR). Per un approfondimento sulla FOR, vedi più avanti.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

compromesso, i cosiddetti *absolutist*, furono più di millecinquecento.¹⁶ Il caso più famoso di obiezione di coscienza fu quello di Stephen Hobhouse,¹⁷ figlio del deputato liberale Henry Hobhouse, imprigionato nel 1916 per il suo rifiuto di servire nelle forze armate. Le sue vicende divennero note per la diffusione del libello *I Appeal unto Caesar: The Case of Conscientious Objector*, firmato da sua madre Margaret Hobhouse Heyworth, con l'introduzione dell'esponente del Partito liberale Gilbert Murray.¹⁸

Molti di coloro che si dichiararono obiettori di coscienza non furono riconosciuti come tali dai Tribunal britannici e furono inviati presso i campi di addestramento e, al rifiuto di indossare l'uniforme, messi agli arresti nelle camerate. Successivamente furono processati e condannati a pene detentive, che andarono da un minimo di alcuni mesi a un massimo di diversi anni.¹⁹ Circa cinquanta furono, invece, mandati sul fronte francese e, al loro rifiuto di eseguire gli ordini, trentacinque di loro furono sommariamente giudicati e condannati a morte. La pena fu convertita in dieci anni di reclusione, ma, in conseguenza del severo regime carcerario al quale furono sottoposti, alcuni di essi morirono in carcere.²⁰

¹⁶ Cfr. GRAHAM, *Conscription and Coscience: A History 1916-1919*, cit., p. 350.

¹⁷ Stephen Henry Hobhouse (1881-1861), di nobile e ricca famiglia, educato a Eton e a Oxford, fu uno dei più famosi obiettori di coscienza inglesi. Divenne quacchero, rinunciando a ogni privilegio economico e di censo, trasferendosi con la moglie Rose in un sobborgo di Londra. A seguito della sua reclusione, Stephen Hobhouse pubblicò un rapporto sullo stato delle strutture carcerarie britanniche. Cfr. S. HOBHOUSE, *English Prisons Today*, London, Longmans, Green and Co., 1922, che ebbe notevole risonanza, tanto da avviare una serie di profonde riforme del sistema carcerario britannico. Per un approfondimento sulla vita e sulle vicende di Stephen Hobhouse, cfr. P. BROCK, *These Strange Criminals: An Anthology of Prison Memoirs of Conscientious Objectors from the Great War to the Cold War*, Toronto, University of Toronto Press, 2004, pp. 19-29.

¹⁸ Sulla paternità di questo libello gli studiosi britannici hanno aperto un ampio dibattito, che si è concluso con l'attribuzione della sua effettiva redazione al filosofo pacifista Bertrand Russell. Cfr. N. GRIFFINS, *The Selected Letters of Bertrand Russell 1914-1970*, London-New York, Routledge, 2002, pp. 111-113.

¹⁹ Alla data del 14 febbraio 1918, erano ancora imprigionati ben millecentotrentasette obiettori di coscienza inglesi, settantacinque dei quali condannati a una pena detentiva di venti mesi; centonove a una pena di diciotto mesi, duecentoventitre a una pena detentiva di quindici mesi; duecentosessantuno a una pena di un anno; mentre i rimanenti quattrocentosessantannove erano stati condannati a una pena inferiore a dodici mesi. Le condizioni del regime carcerario erano talmente dure che la pena di due anni era considerata il massimo che un uomo potesse sopportare. Per questo motivo i Tribunal non comminarono agli obiettori non arruolati sanzioni superiori ai due anni di reclusione. Cfr. nell'appendice della pubblicazione A.S. PEAKE, *Prisoners of Hope: The Problem of the Conscientious Objection*, London, George Allen & Unwin, 1918, p. 124.

²⁰ Le brevi biografie di alcuni obiettori di coscienza morti durante la detenzione sono riportate nell'appendice della pubblicazione PEAKE, *Prisoners of Hope*, cit., pp. 116-123.

È opportuno sottolineare la differenza di trattamento riservato agli obiettori di coscienza, che avevano rifiutato l'arruolamento, rispetto a quello dei giovani incorporati nell'esercito, che avevano manifestato tardivamente la loro coscienza pacifista. I primi erano sottoposti alle norme sull'arruolamento e, in caso di renitenza, erano processati e condannati a scontare pene detentive. Gli altri, una volta arruolati, avendo acquisito lo *status* di militari, erano giudicati dalle corti marziali e, in applicazione delle norme militari di guerra, condannati a morte. Molti soldati britannici, giudicati per insubordinazione o condannati per diserzione, subirono il rigore della legge marziale. A molti di essi, anche quelli palesemente affetti da turbe psichiche e non in grado di eseguire gli ordini, non fu riconosciuta alcuna causa di giustificazione e trecentoquattordici furono fucilati per diserzione.²¹ Il governo britannico, dopo la fine del conflitto, distrusse la maggior parte della documentazione relativa ai casi individuali di esenzione dal servizio, inclusi i documenti riguardanti i casi di obiezione di coscienza. Da quanto risulta, delle pratiche archiviate si sono in parte salvati i materiali conservati presso il War Office e il Ministry of National Service, oggi presso i National Archives, mentre gli incartamenti pervenuti ai Central Tribunal²² sono incompleti.

2. La reintroduzione della coscrizione (Draft) negli Stati Uniti

I confronti sull'obiezione di coscienza, sul pacifismo e sul destino dei cittadini chiamati alle armi ebbe ampio spazio nel Regno Unito, sia durante il conflitto che nel primo dopoguerra, influenzando anche il dibattito tra interventisti e non interventisti negli Stati Uniti, che, necessariamente, comprendeva le questioni legate alla reintroduzione della coscrizione. Le forze armate statunitensi, nel primo decennio del ventesimo secolo, erano poco numerose. Nel 1913, l'esercito statunitense era composto appena da centomila uomini, distribuiti tra la Cina, Panama, le Filippine e l'intero territorio federale. Le varie milizie della guardia nazionale contavano circa centoventimila

²¹ Per un approfondimento sul destino dei disertori inglesi sul fronte francese, vedi W. MOORE, *The Thin Yellow Line*, London, L. Cooper, 1974.

²² Sono conservati presso i National Archives come materiali della raccolta MH 47; vedi il sito internet alla pagina web <http://www.archives.gov.uk/catalogue/RdLeaflet.asp?sLeafletID=25&j=1>.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

effettivi, mentre il numero degli uomini arruolati nel corpo dei marines non raggiungeva le quattordicimila unità. In totale, il numero complessivo degli americani sotto le armi era inferiore al numero delle sole perdite inglesi (circa duecentocinquantamila uomini) nella terza battaglia di Ypres.²³

Nei conflitti affrontati durante il diciannovesimo secolo, gli Stati Uniti ricorsero alla coscrizione soltanto una volta. Infatti, nel conflitto contro l'Impero britannico del 1812²⁴ e quello contro il Messico del 1846²⁵ le truppe degli Stati Uniti furono state costituite esclusivamente da volontari, mentre, durante la guerra civile, sia la Confederazione che l'Unione²⁶ furono costrette a ricorrervi.

Nella Confederazione la coscrizione fu introdotta il 16 aprile 1862. Imponeva un anno di servizio militare a tutti gli uomini bianchi,²⁷ di età compresa tra i diciotto e i trentacinque anni. Il termine fu elevato, nel settembre 1862, a quarantacinque anni; mentre nel 1864 fu rivista, ulteriormente, l'età del reclutamento, che arrivò a comprendere i diciassettenni e i cinquantenni. Nell'Unione, invece, la coscrizione fu introdotta più tardi, il 3 marzo 1863, e prevede l'arruolamento degli uomini tra i diciotto

²³ Cfr. M.E. GROTELUESCHEN, *The AEF Way of War: The American Army and Combat in World War I*, New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 11-12.

²⁴ Per un approfondimento sul conflitto tra Stati Uniti e le colonie britanniche nell'attuale Canada, vedi D.R. HICKEY, *The War of 1812: A Forgotten Conflict*, Urbana, University of Illinois Press, 1995, e H.L. COLES, *The War of 1812*, Chicago, Chicago University Press, 1965.

²⁵ Per un approfondimento sul conflitto tra Stati Uniti e Messico, vedi J.S.D. HEISENHOWER, *So Far from God: The U. S. War with Mexico 1846-1848*, Norman, University of Oklahoma Press, 2000, e K.J.

. BAUER, *The Mexican War 1846-1848*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1992.

²⁶ Quando il presidente Lincoln, nel 1861, organizzò un primo corpo di spedizione contro i ribelli confederati, le forze mobilitate ammontavano solo a settantacinquemila uomini, mentre alla fine del conflitto sarebbero state composte da oltre due milioni di uomini.

²⁷ Il conflitto nei primi due anni fu combattuto solo da uomini bianchi. A reclutare i primi soldati di colore fu l'esercito unionista, con la creazione di unità di volontari comandate da ufficiali bianchi. Per ovvi motivi, furono ben pochi gli uomini di colore che si offrirono di combattere per i confederati, anche se alcune milizie statali, come quella della Louisiana, ebbero tra i ranghi formazioni di uomini di colore, mai impiegate in operazioni belliche importanti. Dopo la proclamazione di emancipazione del gennaio 1863, l'esercito nordista iniziò ad arruolare massicciamente uomini di colore che, nel 1865, arrivarono a rappresentare quasi il dieci per cento delle truppe, per un totale di quasi duecentomila uomini. Per un approfondimento sul reclutamento e sull'impiego dei soldati di colore durante la guerra civile, vedi il materiale didattico del professor Mark Grimsley della Ohio State University, pubblicato sul sito internet del Foreign Policy Research Institute (FPRI) di Filadelfia, nell'ambito del corso *What Students Need to Know about America's War, Part I: 1622-1919. A History Institute for Teachers*, tenuto presso il Wachman Center della FPRI, alla pagina web <http://www.fpri.org/education/wachman.html>.

e i quarantacinque anni, con esenzione per coloro che avevano particolari compiti tecnici o governativi, come gli addetti al telegrafo, alle ferrovie o gli impiegati del governo federale. Entrambi i sistemi di reclutamento prevedevano alcune possibilità di ulteriori esenzioni. Per la leva confederale potevano essere esentati i possessori di venti schiavi, mentre per la leva unionista un coscritto poteva liberarsi dal servizio militare, pagando la somma di trecento dollari. Questi sistemi prevedevano anche meccanismi di sostituzione. Il coscritto poteva evitare la leva, facendosi sostituire da un altro soggetto, che fosse partito volontariamente al suo posto.

Quanto al diritto all'obiezione di coscienza, la questione era già stata all'attenzione dei padri della Costituzione degli Stati Uniti. James Madison²⁸ aveva proposto un apposito emendamento, che avrebbe risparmiato ogni tipo di servizio militare a quei cittadini che avessero avuto scrupoli morali nel portare armi. Questo emendamento, tuttavia, dopo essere stato votato dal congresso, non fu ratificato anche dal senato e, per questo motivo, non fu adottato in via definitiva, lasciando la materia scoperta da norme costituzionali. Durante la guerra civile, il tema dell'obiezione di coscienza tornò all'attenzione dei politici americani, soprattutto per motivi religiosi, legati al "risveglio" delle comunità evangeliche del *Second Great Awakening*,²⁹ che collegavano il messaggio biblico al pacifismo radicale e all'abolizionismo.

L'atteggiamento verso i coscritti, che si dichiaravano obiettori di coscienza, fu diverso nell'Unione rispetto alla Confederazione, come differenti furono le risposte dei singoli obiettori e delle comunità delle cosiddette "chiese pacifiste" verso la chiamata

²⁸ James Madison (1751-1836). Considerato il padre della costituzione, ne elaborò un primo quadro normativo, formulando i quindici punti del cosiddetto "piano della Virginia", che prevedevano il bicameralismo, il decentramento federale e il bilanciamento dei poteri istituzionali. Questo progetto costituente fu proposto alla convenzione di Filadelfia del 1787. Quarto presidente degli Stati Uniti, a partire dal 1809 coprì due mandati, divenendo il protagonista della guerra con gli inglesi del 1812. Per una lettura delle formulazioni proposte da James Madison in preparazione della Costituzione degli Stati Uniti, vedi le pagine web dell'*Avalon Project* dell'Università di Yale all'indirizzo internet http://avalon.law.yale.edu/18th_century/vatexta.asp.

²⁹ Fenomeno di rinascita religiosa cristiana che conobbe il suo apice, negli Stati Uniti, nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Sul fenomeno del secondo risveglio cristiano, cfr. R.B. BIRSDALL, *The Second Great Awakening and the New England Social Order*, in «Church History», XXXIX, 3, September 1970, pp. 345-364.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

alle armi. Il congresso confederale non prevede immediatamente l'esenzione dalla leva per i rappresentanti delle chiese pacifiste tradizionali. Tale possibilità fu concessa solo successivamente alle petizioni delle confessioni pacifiste, a condizione che gli uomini in età di leva si sottoponevano a servizi alternativi o pagassero ulteriori tasse. Gli stati confederati non intesero, però, raggiungere alcun accordo con gli obiettori, che professavano fedi che si esprimevano a favore dell'abolizionismo.³⁰ Negli stati dell'Unione la legislazione sull'obiezione di coscienza fu solo apparentemente più aperta.³¹ Il presidente Lincoln e il *Secretary of War*, Edwin M. Stanton, prendevano in considerazione con simpatia le posizioni pacifiste di molti obiettori; tuttavia, l'esenzione dalla leva militare, nel 1863, fu basata esclusivamente sul pagamento della somma di trecento dollari, che la maggioranza dei cittadini trovò estremamente iniqua, e alla quale molte città si ribellarono violentemente, durante le rivolte dei *Civil War Draft Days*.³²

L'ultima guerra combattuta dagli Stati Uniti era stata quella guerra ispano-americana del 1898.³³ Le operazioni militari, benché estese dall'oceano Atlantico a quello Pacifico, erano state sostenute da circa trecentomila uomini, sia in servizio permanente che volontari, senza la necessità di ricorrere alla coscrizione e con perdite estremamente contenute, rispetto all'ampiezza delle operazioni. La fase successiva comportò la

³⁰ A formulare un primo modello legislativo di esenzione degli obiettori dalla coscrizione furono gli stati della Virginia e del Nord Carolina, al quale, successivamente si uniformò il congresso confederale. Cfr. C.C. MOSKOS - J.W. CHAMBERS, *The New Conscientious Objection from Sacred to Saecular Resistance*, New York, Oxford University Press, 1993, p. 30.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 114.

³² L'introduzione di questa possibilità di riscatto dalla coscrizione, in realtà, non permetteva a gran parte degli uomini in età di leva di usufruire dell'esenzione. La somma richiesta era molto elevata e assolutamente improponibile a quasi la totalità della popolazione. Nelle classi popolari l'introduzione della coscrizione fu vissuta come un'ingiustizia, che consentiva ai ricchi di far combattere al loro posto i poveri. Questa situazione portò a una serie di moti popolari che, nel 1863, sconvolse molte città dell'Unione. In particolare, la città di New York conobbe giorni di veri e propri tumulti urbani, che furono sedati, con largo spargimento di sangue, dall'esercito. L'eco di questi giorni era rimasto impresso nella memoria dei newyorchesi, tanto che, in occasione della reintroduzione della coscrizione nel 1917, il «New York Times» pubblicò un articolo, il 22 luglio, ricordando le violenze della rivolta dei *Civil War Draft Days*. Per un ulteriore approfondimento, vedi anche la ricostruzione storica pubblicata dal colonnello dell'esercito unionista, J.B. FRY, *New York and the Conscription of 1863: A Chapter in the History of Civil War*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1885.

³³ Per un approfondimento sulla guerra ispano-americana, vedi D.F. TRASK, *The War with Spain in 1898*, New York, Macmillan, 1981.

dispersione delle truppe americane nei Caraibi e nelle Filippine e indusse il governo a considerare una possibile riforma delle strutture militari per consentire l'ampliamento della base di reclutamento e l'aumento degli effettivi.

Tra il 1903 e il 1916, Elihu Root,³⁴ *Secretary of War* durante la presidenza McKinley e la presidenza Roosevelt e *Secretary of State* del presidente Roosevelt, elaborò una proposta di riforma delle strutture della difesa statunitense.³⁵ Secondo lo schema elaborato da Root, tenace sostenitore dell'intervento degli Stati Uniti nel conflitto europeo al fianco della Francia e dell'Impero britannico, la guardia nazionale avrebbe costituito il primo bacino di riserva dell'esercito regolare, sarebbe stata riorganizzata a livello federale e addestrata in Citizen's Military Training Camp. La riorganizzazione proposta da Elihu Root prevedeva anche l'incremento esponenziale delle truppe in tempo di guerra, che sarebbero state ampliate con la reintroduzione della coscrizione. La riforma di Root non trovò immediata applicazione, per la neutralità decisa dal governo statunitense, lasciando le forze armate americane in una condizione di forte disparità rispetto agli eserciti europei.

³⁴ Elihu Root (1845-1937), prestigioso avvocato newyorkese, fu ministro della guerra, dal 1899 al 1904, durante la presidenza McKinley. Dopo la fine del conflitto con la Spagna, riformò il War Department. Nel 1905, fu il trentottesimo segretario di stato degli Stati Uniti con il presidente Theodore Roosevelt. Impegnato nel fare aderire i paesi dell'America Latina, alla seconda conferenza dell'Aia, ricevette il Nobel per la pace nel 1912. Nell'estate del 1917, fu inviato dal presidente Wilson in Russia per avviare relazioni con il primo governo rivoluzionario del principe L'vov. Successivamente, fu nella delegazione statunitense a Versailles per la negoziazione del trattato di pace. Il suo impegno diplomatico e umanitario, gli valse la stima del magnate Andrew Carnegie, che ne fece il primo presidente della Carnegie Endowment for International Peace, carica che ricoprì dal 1912 al 1925. Elihu Root, inoltre, contribuì alla fondazione di uno dei più importanti istituti di politica estera del ventesimo secolo, il Council on Foreign Relations (CFR), al quale si deve, ancora oggi, la pubblicazione dell'autorevole rivista «Foreign Affairs». Il CFR, fondato a New York nel 1921, su ispirazione del Royal Institute of International Affairs britannico (nato nel 1920, è oggi conosciuto come Chatham House), è uno dei *think tank* più importanti e influenti al mondo. Elihu Root fu anche coinvolto nelle attività dell'American Peace Society. Per una breve biografia di Root, cfr. F.W. HABERMAN, *Nobel Lectures, Peace 1901-1925*, Amsterdam, Elsevier Publishing Company, 1972, pp. 263-269. Per un approfondimento sul CFR, vedi il sito istituzionale alla pagina web <http://www.cfr.org>; per un approfondimento sulla Chatham House vedi il sito istituzionale alla pagina web <http://www.chathamhouse.gov.uk>.

³⁵ Per approfondire la riforma del War Department proposta da Root, cfr. E. ROOT, *The Military and Colonial Policy of the United States*, Cambridge, Harvard University Press, 1916, pp. 411-470, e J.E. HEWES, *Special Studies from Root to Macnamara Army Organization and Administration 1900-1963*, Washington, Center of Military History U.S. Army, 1975.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

Il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, in considerazione del ridotto numero di effettivi, dapprima promosse una politica di incoraggiamento dell'arruolamento volontario e, successivamente, data l'esiguità delle adesioni, fece approntare un progetto di ampliamento del reclutamento che potesse contare sull'appoggio del congresso. A sostenere la nuova posizione del governo statunitense contribuirono, in particolare, due uomini politici,³⁶ che avrebbero avuto un ruolo di assoluto rilievo nella storia militare degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt³⁷ ed Henry Stimson,³⁸ che furono tra i maggiori protagonisti del dibattito politico del 1917. Sia Roosevelt che Stimson proponevano l'ampliamento della base di reclutamento, in accordo con le tesi del cosiddetto *Progressivism*,³⁹ movimento che intendeva rafforzare

³⁶ Cfr. G.Q. FLYNN, *Conscription and Democracy: The Draft In France, Great Britain and The United States*, Westport, Greenwood Press, 2002, p. 12.

³⁷ Theodore Roosevelt (1858-1919), dopo una serie di esperienze politiche di rilievo, divenne il ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti. Nel 1906, gli fu riconosciuto il merito di avere posto fine alla guerra russo-giapponese con il Nobel per la pace. Dopo l'esperienza della guerra ispano-americana, condivisa con i volontari del 1° Rgt. di cavalleria, soprannominati "Rough Riders", nel 1917 chiese al presidente Wilson l'autorizzazione di organizzare un corpo di spedizione di volontari da inviare sul fronte francese. Il presidente non gliela concesse. Per un approfondimento sui Rough Riders, vedi S. WATTS, *Rough Rider in the White House*, Chicago, The University of Chicago Press, 2003, e T. ROOSEVELT, *Rough Riders*, New York, Charles Scribner's Sons, 1899. Per un approfondimento sull'interventismo di Roosevelt, vedi T. ROOSEVELT, *The Foes of Own Household*, New York, George H. Doran Company, 1917.

³⁸ Henry L. Stimson (1867-1950), avvocato, fu segretario del War Cabinet dal 1911 al 1913, durante la presidenza Taft. Nel 1914 fu scelto da Theodore Roosevelt per diventare uno degli ufficiali comandanti della divisione di volontari, che intendeva istituire. Al fallimento di quest'iniziativa, nel 1917, Stimson partì volontario con l'esercito americano per il fronte francese. Dal 1929 al 1933 fu segretario di stato del presidente Hoover ed ebbe un ruolo di rilievo nella negoziazione del pagamento dei debiti interalleati. A più di settant'anni, tornò a coprire la carica di segretario di stato per il presidente Franklin D. Roosevelt e, con responsabilità sempre maggiori, per il presidente Truman. In opposizione al piano di Henry Morgenthau, che prevedeva la distruzione delle strutture tedesche, Henry Stimson pianificò l'istituzione di un tribunale internazionale per giudicare i crimini nazisti, che portò alla costituzione del tribunale di Norimberga. Per un approfondimento sull'importanza dell'eredità di Henry L. Stimson, vedi la pagina istituzionale del *think tank* sulla politica estera e sulle relazioni internazionali "The Henry L. Stimson Center" alla pagina web: <http://www.stimson.org>. Per un approfondimento sullo scontro ideologico tra le posizioni di Morgenthau e Stimson sulla de-nazificazione della Germania, cfr. J.F. MURPHY, *International Criminal Procedure Law*, in G. GINBURGS - V.N. KUDRIATSEV, *The Nuremberg Trial and International Law*, Dordrecht, Martinus Nijhoff Publishers, 1990, pp. 61-62. Sulle posizioni di Henry Stimson sulla necessità di implementare le forze armate statunitensi allo scoppio del primo conflitto mondiale, cfr. D.F. SCHMITZ, *The First Wise Man*, Wilmington, Scholarly Resources, 2001, p. 39.

³⁹ Per un approfondimento sul *Progressivism*, vedi il lavoro del professor Will Morrisey, docente di Scienze politiche presso l'Hillsday College: W. MORRISEY, *The Dilemma of Progressivism, how Roosevelt, Taft and Wilson reshaped the American Regime of Self-government*, Laham, Rowman & Littlefield Publishers, 2009. Per un ulteriore approfondimento, vedi W.E. WALLING, *Progressivism and* 257

il governo federale, quale premessa del generale miglioramento delle condizioni sociali ed economiche dell'intera società. Secondo il *Progressivism*, per rafforzare lo stato federale sarebbe stato necessario dotarlo di maggiori poteri e, soprattutto, di strumenti forti che avrebbero conferito più ampi diritti non ai singoli individui, bensì alla collettività.⁴⁰ Queste teorie, pur non costituendo la linea politica ufficiale del governo, alimentarono il dibattito parlamentare del 1917 e fecero breccia nell'opinione pubblica al punto di influenzare i processi legislativi, che emanarono nel volgere di pochi mesi, due provvedimenti molto incisivi, il *Selective Service Act* e l'*Espionage Act*. Il primo sul reclutamento nelle forze armate e il secondo di repressione di condotte anti-governative. L'introduzione di queste due normative ebbe un impatto notevole non solo a livello politico⁴¹ ma anche nei corpi sociali che, per orientamento politico o religioso, avevano catalizzato ed espresso il dissenso di molti cittadini.

Il *Selective Service Act* certamente non giungeva inaspettato. Il primo provvedimento con il quale il governo statunitense aveva provato a rimodernare le forze armate era stato il *National Defense Act*⁴² del 1916. Con queste norme erano state riorganizzate le milizie della guardia nazionale ed erano stati estesi i poteri del governo federale in ordine all'ampliamento delle forze armate, sia in tempo di guerra che in tempo di pace. Tuttavia l'incremento degli effettivi, che, secondo gli obiettivi, dovevano raggiungere le duecentomila unità nell'esercito e le quattrocentocinquantamila unità nella guardia nazionale, non fu raggiunto. Quando furono discussi gli stanziamenti per l'addestramento delle truppe e per l'ammodernamento della flotta, che avrebbe dovuto

after, New York, The Macmillan Company, 1914. Sui programmi politici di Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson nel 1912, vedi H. HOWLAND, *Theodore Roosevelt and his Times: A Chronicle of the Progressive Movement*, New Haven, Yale University Press, 1921, e W. WILSON, *The New Freedom*, New York, Doubleday, Page & Company, 1913.

⁴⁰ Per comprendere l'influenza del *progressivism* sulle politiche del *Draft* statunitense, cfr. D.R. HENDERSON, *From "Porous" to "Ruthless" Conscription, 1776-1917*, in «The Independent», 4, Spring 2010, pp. 587-598. Per un approfondimento sul *think tank* di economia e politiche sociali che pubblica la rivista, vedi il sito internet dell'Independent Institute alla pagina web <http://www.independent.org>.

⁴¹ Cfr. la lettera del *Secretary of War* del presidente Wilson, Newton D. Baker, pubblicata con il titolo *Measures and Purposes*, in «War Information Bulletin», 2, August 1917, pp. 8-13.

⁴² Per un approfondimento sulle norme introdotte, cfr. *Emergency Legislation Passed prior to December, 1917 Dealing with the Control and Taking of Private Property for the Public Use, Benefit, or Welfare Presidential Proclamations and Executive Orders, there under, to and including January 3, 1918*, Washington, Government Printing Office, 1918, pp. 1-6.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

contrastare la guerra sottomarina tedesca volta a stroncare i commerci transatlantici, il congresso respinse le misure fiscali per il finanziamento. In ogni caso, malgrado i tentativi di tenere gli Stati Uniti fuori dal conflitto, la diplomazia tedesca e quella americana non riuscirono a prevenire le conseguenze degli affondamenti delle navi alleate e l'intervento statunitense, per quanto dibattuto, fu venne considerato, anche da buona parte dell'opinione pubblica americana, un'opzione matura e necessaria.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti presupponeva, necessariamente, la costituzione di un'American Expeditionary Force (AEF), all'altezza delle armate al fronte. Le truppe degli eserciti europei inquadravano milioni di uomini e i paesi alleati facevano pressioni diplomatiche sempre più forti affinché gli Stati Uniti intervenissero nel conflitto.⁴³ Per raggiungere quest'obiettivo, proprio nel 1917, diverse delegazioni di governi europei si avvicendarono alla Casa Bianca per chiedere aiuti.⁴⁴ Tra queste anche quella⁴⁵ del Regno d'Italia, guidata dal cugino di Vittorio Emanuele, Fernando di Savoia, principe di Udine, che, il 24 maggio 1917, fu ricevuto dal presidente Wilson. Tutti i rappresentanti delle delegazioni insistevano per ottenere aiuti in materie prime e cibo ma, soprattutto, premevano per l'invio di truppe statunitensi, con le quali avvicendare una parte delle proprie unità al fronte.

Il piano di reclutamento statunitense (*Draft*) fu ratificato dal congresso il 18 maggio 1917 e dispose la registrazione di tutti gli uomini in età compresa tra i ventuno e i trentuno anni, sia celibi che coniugati con figli. I padri di famiglia avrebbero potuto essere temporaneamente esentati se la moglie e i figli avessero perso il sostentamento con l'arruolamento del capofamiglia. Erano esentati temporaneamente, ma comunque a disposizione delle forze armate, anche i lavoratori agricoli, gli operai specializzati e i coniugati con moglie e figli minori a carico. Non arruolabili erano i pubblici ufficiali dei

⁴³ Cfr. J.S. BASSETT, *Our War with Germany*, New York, Alfred A. Knopf, 1919, p. 114 ss.

⁴⁴ Per un approfondimento, vedi F.W. HALSEY, *Balfour, Viviani and Joffre: Their Speeches and other Public Utterance in America, and those of Italian, Belgian and Russian Commissioners during the War*, New York, Funk & Wagnalls Company, 1917.

⁴⁵ Della commissione faceva parte anche Guglielmo Marconi. Vedi i materiali iconografici raccolti nel sito della Fondazione Guglielmo Marconi alla pagina web <http://www.fgm.it>. Per un approfondimento sulla politica estera italiana, vedi L. SAIU, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

governi locali o dello stato federale, i ministri di culto, i disabili, gli indegni dal punto di vista morale e, ovviamente, i cittadini delle nazioni nemiche presenti negli Stati Uniti.⁴⁶ A differenza dei provvedimenti di coscrizione, istituiti durante la guerra civile, questo nuovo reclutamento non prevedeva meccanismi di sostituzione o il pagamento di somme per evitare l'arruolamento. Il *Selective Service Act* esacerbò la strenua resistenza alle politiche di intervento di una parte minoritaria – ma di notevole influenza – dell'opinione pubblica, causando la radicalizzazione dello scontro tra pacifisti e interventisti.

Il clima politico fu, quindi, infiammato dalle contrapposte propagande, che si scontrarono con violenza sulla stampa e nei dibattiti politici, tanto che il governo, per contrastare le campagne anti-militariste, nel giugno 1917, giunse all'emanazione dell'*Espionage Act*.⁴⁷ Con questo provvedimento non solo si considerava reato ogni tentativo volto a osteggiare il reclutamento militare, ma anche il generico incoraggiamento a comportamenti sleali nei confronti del governo.⁴⁸ Una conseguenza di questa vera e propria restrizione alle libertà consacrate dalla Costituzione americana fu il divieto di distribuzione di periodici politici e sindacali e la repressione di tutte quelle attività che potevano, a giudizio dei tutori della legge, influenzare negativamente l'opinione pubblica sulle azioni di governo. Il *Selective Service Act* rimase in vigore sino al 1919 e le norme a sua difesa ebbero ripercussioni non solo sui cittadini, che erano registrati per il servizio militare, ma anche su tutte le realtà associative di carattere

⁴⁶ Per un approfondimento sul testo normativo e sulle prescrizioni approvate, cfr. *Registration Regulations prescribed by the President under the Authority of the Act of the Congress approved May 18 1917*, Washington, Government Printing Office, 1917; *Registration Regulations No 2 under the Authority of Public Resolution No. 1918, and the Act of Congress to Authorize the President to Increase Temporarily the Military Establishment of the United States. Approved May 18, 1917*, Washington, Government Printing Office, 1918.

⁴⁷ L'*Espionage Act* fu approvato dal congresso degli Stati Uniti il 15 giugno 1917 ed emendato, nel 1918, con il più repressivo *Sedition Act*. Le norme in questione rimangono, in parte, in vigore ai giorni nostri, integrate da disposizioni più recenti, contenute nel *18 USC 793, 794*. Per il testo dell'*U.S. Code*, vedi il sito internet della Cornell University alla pagina web http://www.law.cornell.edu/uscode/html/uscode18/usc_sec_18_00000793---000.html.

⁴⁸ Per un approfondimento del dibattito politico dell'epoca sulle conseguenze delle limitazioni imposte dall'*Espionage Act*, vedi H.W. TAFT, *Freedom of Speech and the Espionage Act*, Plainfield, New Jersey Journal Law Journal Publishing Co., 1921.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

politico e religioso che, soprattutto nelle università, erano i laboratori delle teorie e delle attività del mondo pacifista.⁴⁹

3. *Il pacifismo anti-militarista negli Stati Uniti*

Negli Stati Uniti le istanze pacifiste e anti-militariste furono espresse da alcune associazioni di ispirazione religiosa e di militanza politica, che ebbero seguito tra i cittadini e una notevole influenza nell'opinione pubblica statunitense. Fra queste, vi era l'associazione cristiana di ispirazione ecumenica Fellowship of Reconciliation.⁵⁰ Fondata nell'agosto del 1914, dal quacchero Henry Hodkin e dal pastore luterano Friederich Siegmund-Schultze, si diffuse rapidamente nel mondo protestante e aprì la prima sede statunitense nel 1915. I fondatori, pur riconoscendone l'ispirazione fortemente cristiana, contribuirono alla sua apertura nei confronti di altre confessioni e si spesero per promuovere le ragioni del pacifismo negli Stati Uniti.

Un'altra associazione pacifista di ispirazione internazionale fu la Women's International League for Peace and Freedom (WILFP).⁵¹ Fondata il 28 aprile del 1915 a

⁴⁹ Per un approfondimento sulle realtà pacifiste universitarie, cfr. D.M. KENNEDY, *Over Here: The First World War and the American Society*, New York, Oxford University Press, 1980, pp. 3-43, e W. RUDY, *The Campus and The Nation in Crisis from the American Revolution to Vietnam*, Cranbury, Associated University Presses, 1996, pp. 101-122.

⁵⁰ Attiva ancora ai nostri giorni, la Fellowship for Reconciliation rappresenta una delle associazioni pacifiste e anti-razziste più articolate del mondo. Nella cultura anglosassone è presente, negli Stati Uniti, come FOR USA (cfr. il sito internet <http://www.forusa.org>), mentre in Gran Bretagna è nota semplicemente come FOR (cfr. il sito internet <http://www.for.org.uk>). Dall'associazione si è anche sviluppato un movimento internazionale, conosciuto come International Fellowship of Reconciliation, IFOR (cfr. il sito internet <http://www.ifor.org>). Fondato nel 1919, l'IFOR è stato protagonista delle lotte per l'obiezione di coscienza in tutto il mondo e ha avuto anche un importante ruolo fra i dissidenti anti-nazisti nella Germania degli anni trenta. Le attività sviluppate dall'IFOR sono state sostenute dalle più note personalità del pacifismo e della resistenza non-violenta del nostro tempo, fra le quali il Mahatma Gandhi e Martin Luther King.

⁵¹ La prima presidentessa fu l'americana Jane Addams (1860-1935), già fondatrice, a Chicago della Hull House, una struttura di accoglienza e promozione sociale che fu istituita nell'ambito del Settlement Movement. Sul Settlement Movement, vedi K. BENTLEY BAUMAN, *Women and the Settlement Movement*, London, Radcliff Press, 1996, e R. HUTCHINSON CROCKER, *Social Work and Social Order: Two Settlement Movement in Two Industrial Cities 1889-1930*, Urbana, University of Illinois Press, 1992. Su Jane Addams, vincitrice del Nobel per la pace nel 1931, vedi HABERMAN, *Nobel Lectures, Peace 1926-1950*, cit.; J. ADDAMS, *Twenty Years at Hull-House*, New York, Penguin Books, 1998; J. WEBER LINN, *Jane Addams a Biography*, New York, Greenwood Press, 1968. La WILFP è una struttura ancora attiva ai giorni nostri per combattere la disuguaglianza fra gli individui, contro ogni pregiudizio di genere, di

L'Aia per protestare contro il conflitto europeo in corso, si prefiggeva di trovare i mezzi per porre fine alle ostilità e prevenire, in futuro, ogni altra guerra. A fondare la WILFP furono alcune rappresentanti della Suffrage International Alliance,⁵² che collegarono la lotta per i diritti civili delle donne ai temi del pacifismo. La WILFP aveva una forte connotazione internazionalista. Alla conferenza parteciparono più di mille delegate, cittadine sia di paesi belligeranti che di paesi neutrali. La prima presidentessa fu l'americana Jane Addams, già fondatrice, a Chicago della Hull House, istituita nell'ambito del Settlement Movement.

Accanto a queste associazioni pacifiste operavano altre associazioni con connotazioni apertamente anti-militariste. Tra queste, una delle più note, era la Collegiate Anti-militarism League.⁵³ Fondata nel 1915, a New York, come organizzazione studentesca pacifista e anti-militarista, promossa dai rappresentanti delle più importanti università statunitensi della costa orientale. Scopo dell'associazione era quello di contrastare ogni tipo di propaganda militarista e l'incremento di truppe statunitensi. I componenti del direttivo della lega erano Karl G. Karlsten della Columbia University, con funzioni di presidente; Arthur Fisher dell'università di Harvard, con funzioni di vicepresidente; John Temple Graves dell'università di Princeton, con funzioni di segretario e A.L. Trackenberg dell'università di Yale, con funzioni di tesoriere. La lega studentesca si rese protagonista di una massiccia campagna contro il reclutamento e l'esperienza paramilitare nei Summer Training Military Camp,⁵⁴ campi di addestramento, dove gli studenti universitari si sottoponevano volontariamente ad attività mutate dall'esercito. Queste iniziative furono promosse nei college nei periodi estivi del 1915 e del 1916 dal cosiddetto "Plattsburgh Movement", un programma di addestramento volontario organizzato da privati cittadini, ispirato alla politica

razza, di classe e di orientamento sessuale. Per un approfondimento, vedi il sito internet alla pagina web <http://www.wilfp.org>.

⁵² L'odierna International Alliance of Woman. Cfr. il sito internet <http://www.womenalliance.org>.

⁵³ Sulla nascita della Collegiate League of Antimilitarism, vedi il quotidiano dell'Università di Harvard, «The Harvard Crinson», alla pagina web <http://www.thecrimson.com/article/1915/19/league-opposes-militarism-phte-collegiate-anti-militarism/>.

⁵⁴ Cfr. *Condemns Summer Training Camps*, in «The New York Times», September 18, 1915.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

interventista di alcuni esponenti del *Progressivism*.⁵⁵ Per contrastare lo spirito militarista dell'iniziativa, i sostenitori della Collegiate Anti-militarism League inviarono oltre ottantamila lettere agli studenti per dissuaderli dall'aderire all'iniziativa. All'iniziativa anti-militarista corrispose una campagna contraria, sostenuta da politici interventisti e militari, che sosteneva i Summer Training Military Camp. Si stima che, malgrado le campagne anti-militariste, tra il 1915 e il 1916 abbiano partecipato alle attività para-militari dei Summer Training Military Camp ventimila uomini. Non esistono, tuttavia, statistiche ufficiali.

Le derive ideologiche anti-governative erano particolarmente evidenti in alcune delle associazioni più radicali. Una di queste era l'associazione pacifista anti-militarista National Civil Liberties Bureau (NCLB).⁵⁶ Nata all'interno dell'American Union Against Militarism (AUAM), assunse piena autonomia su impulso e assistenza della Fellowship of Reconciliation ed ebbe un ruolo notevole nelle campagne contro il *Draft*, come si vedrà più avanti, analizzando alcune tra le figure più rappresentative dell'anti-militarismo pacifista statunitense.

Secondo il governo statunitense, l'impegno professato da queste associazioni era troppo contiguo a quello dell'internazionalismo rivoluzionario socialista. Per questo motivo, il Bureau of Investigation (BOI)⁵⁷ fu incaricato di sorvegliarle con attenzione. Il

⁵⁵ I Plattburghs Training Camp si affiancavano agli istituti della Reserve e della National Guard, furono attivi dal 1915 al 1920. Vennero sostituiti dai CMTC, che rimasero attivi dal 1921 al 1940. Per un approfondimento su questi istituti, vedi J.G. CLIFFORD, *The Citizens Soldiers: The Plattsburg Training Camp Movement, 1913-1920*, Lexington, University Press of Kentucky, 1972, e D.M. KINGTON, *Forgotten Summers: The Story of the Citizens' Military Training Camps, 1921-1940*, San Francisco, Two Decades Publications, 1995.

⁵⁶ La struttura, prima, divenne l'autonomo National Civil Liberties Bureau e, nel 1920, si trasformò nell'American Civil Liberties Union (ACLU). L'ACLU, ai giorni nostri, ha sede a New York ed è un'associazione molto attiva per la tutela dei diritti civili, fortemente caratterizzata nelle sue attività dall'applicazione di principi di libertà politica, di libertà di fede religiosa e di pacifismo umanitario. Per un approfondimento sulla storia della ACLU, vedi la pagina web <http://www.aclu.org>, e il libro di S. WALKER, *In Defense of American Liberties: A History of the ACLU*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1999.

⁵⁷ Il Bureau of Investigation (BOI), antesignano dell'FBI, fu costituito, nel 1908, dal capo del dipartimento della giustizia della seconda presidenza di Theodore Roosevelt: Charles Joseph Bonaparte (1851-1921). Un nucleo di agenti speciali provenienti dal *Secret Service* furono organizzati nel BOI con compiti di investigazione sui reati finanziari e sull'immigrazione. In breve tempo, cominciarono a occuparsi anche di *trust* e, con un decisivo ampliamento di poteri del 1910, della prostituzione coatta e della riduzione in

BOI, infatti, dopo l'intervento degli Stati Uniti nel conflitto, modificò i suoi compiti: dalla sorveglianza delle attività dei pacifisti passò alla repressione delle istanze anti-militariste e, successivamente, con l'introduzione dell'*Espionage Act*,⁵⁸ ad azioni di controspionaggio vero e proprio, nel timore che il pacifismo proclamato da alcune associazioni fosse frutto di infiltrazioni e di propaganda nemiche.

Alcuni militanti di queste associazioni divennero protagonisti del dibattito politico e culturale statunitense delle prime due decadi del ventesimo secolo, dando un importante contributo al dibattito sull'obiezione di coscienza. Tra questi, uno dei più noti fu certamente Robert "Bob" Dunn.⁵⁹ La carriera di Bob Dunn iniziò a Yale, nel 1916, con l'adesione alla Collegiate Anti-militarism League, per poi ricollegarsi all'ambiente socialista dell'Intercollegiate Socialist Society (ISS),⁶⁰ dove maturò capacità organizzative che lo portarono a dirigere un sindacato di lavoratori tessili e successivamente, negli anni venti, a partecipare alle attività dell'England Civil Liberties

schiavitù su tutto il territorio federale (*Mann Act*). Allo scoppio del primo conflitto mondiale, gli uffici del BOI contavano circa trecento agenti, che cominciarono a occuparsi di investigazione ad ampio raggio. La svolta avvenne nel 1915, dopo l'affondamento del *Lusitania*, quando il presidente Wilson diede impulso al coordinamento tra i vari uffici investigativi del dipartimento del tesoro e di quelli della giustizia, per smascherare le reti di spie e di agenti d'influenza degli Imperi centrali negli Stati Uniti e porre fine alle loro campagne di reclutamento e disinformazione. Per approfondire il tema della nascita e dell'evoluzione dei compiti del BOI, cfr. R.J. JONES, *The FBI: A History*, New Haven, Yale University Press, 2007, pp. 59-68. La definitiva trasformazione del Bureau of Investigation nell'agenzia federale Federal Bureau of Investigation (FBI) sarebbe avvenuta durante la grande depressione. Edgar J. Hoover, infatti, avrebbe collegato il BOI al Bureau of Prohibition, cambiandone il nome, prima, in Division of Investigation (DOI) e poi, nel 1932, in Federal Bureau of Investigation.

⁵⁸ L'*Espionage Act* fu approvato dal congresso degli Stati Uniti il 15 giugno 1917 ed emendato, nel 1918, con il più repressivo *Sedition Act*. Le norme in questione rimangono, in parte, in vigore ai giorni nostri, integrate da disposizioni più recenti, contenute nel *18 USC 793, 794*. Per il testo dell'*U.S. Code*, vedi il sito internet della Cornell University alla pagina web http://www.law.cornell.edu/uscode/html/uscode18/usc_sec_18_00000793---000.html.

⁵⁹ Robert Williams Dunn (1895-1977) fu uno dei pacifisti statunitensi di ispirazione socialista più attivi in ambito universitario e sindacale della prima metà del ventesimo secolo. Fu un attento ma non imparziale studioso delle politiche sociali e industriali sovietiche. Molto noti i suoi lavori di analisi economica sulle politiche del lavoro e salariali negli Stati Uniti. Per approfondire la figura e le relazioni di Robert Dunn nel periodo tra le due guerre, cfr. G.G. SAMSON, *The American Fund for Public Service: Charles Garland and Radical Philantropy, 1922-1941*, Westport, Greenwood Press, 1993, pp. 167-70.

⁶⁰ Per un approfondimento, vedi M. HORN, *The Intercollegiate Socialist Society, 1905-1921: Origins of the Modern Student Movement*, Boulder, Westview Press, 1979.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

Union, dell'American Civil Liberties Union,⁶¹ della Rand School of Social Sciences⁶² e della New School for Social Research⁶³ di New York. Dunn, nel marzo 1922, fu inviato in Russia durante la carestia, da dove spedì numerose corrispondenze all'agenzia di stampa Federate Press,⁶⁴ che, negli anni venti, costituiva il riferimento di giornalisti e politici radicali negli Stati Uniti. A seguito di questa esperienza, Robert Dunn ebbe modo di pubblicare, nel 1923 insieme a Jessica Smith,⁶⁵ un breve saggio sull'esperienza di soccorso umanitario dal titolo *Pen Picture of Russian Village Life during the Famine*, che testimoniava l'impegno di quanti sostennero i soccorsi nella Russia neo-bolscevica.

La figura di Bob Dunn ben rappresenta l'evoluzione dell'interventismo umanitario statunitense. Infatti, dapprima si impegnò in attività di stampo pacifista, successivamente si avvicinò ai temi del socialismo militante, contribuì al sostegno di attività umanitarie e si spostò su posizioni apertamente filo-bolsceviche. Questa

⁶¹ All'interno dell'American Union Against Militarism (AUAM) fu allestita una sezione dedicata all'assistenza degli obiettori di coscienza: il National Civil Liberties Bureau (NCLB). Dall'AUAM proveniva il suo primo segretario Robert Nash Baldwin, che assunse la direzione della sezione, che divenne pienamente autonoma su impulso e assistenza della Fellowship of Reconciliation. Nel 1920 il National Civil Liberties Bureau si trasformò nell'American Civil Liberties Union (ACLU), ancora oggi attiva a New York per la tutela dei diritti civili. Per un approfondimento sull'ACLU, vedi S. WALKER, *In Defense of American Liberties: A History of the ACLU*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1999.

⁶² La Rand School era stata fondata nel 1906, a New York, per promuovere l'istruzione dei lavoratori socialisti. Sostenuta dall'American Socialist Society (ASS), dal People's Educational Camp Society, dal Camp Tamiment, dalla Jewish Forward Association e da altre strutture sindacali e circoli politici. La Rand School fu protagonista di una serie di casi giudiziari che la contrapposero tra il 1920 e il 1922 allo stato di New York, che ne chiedeva la chiusura. I giudizi del 1920 e del 1922 contro lo stato di New York, promossi dall'ASS, videro vittoriose le ragioni della Rand, che continuò le attività sino al 1956. Per un approfondimento, vedi *The Case of Rand School*, New York, Rand School, 1919.

⁶³ La New School for Social Research fu fondata nel 1919, a New York, da docenti pacifisti, che avevano insegnato alla Columbia University durante la prima guerra mondiale. Negli anni trenta accolse molti studiosi e docenti tedeschi di scienze sociali, sfuggiti al nazismo e, dopo il 1940, accolse anche molti intellettuali francesi, che diedero vita alla École Libre de Hautes Études, fra i quali vi erano Jaques Maritain e Claude Lévi-Strauss. Per un approfondimento, vedi C.D. KROHN, *Intellectuals in Exile: Refugee Scholars and the New School for Social Research*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1993.

⁶⁴ Cfr. E. KILKPATRICK DILLING, *The Red Network: A "Who's Who" and Handbook of Radicalism for Patriots*, Kenilworth-Chicago, The Author, 1934, p. 41.

⁶⁵ Jessica Smith (1895-1983) è stata una delle attiviste filo-sovietiche americane più note del ventesimo secolo. Per un approfondimento sulla militanza dell'autrice, cfr. J. SMITH, *Soviet Democracy and How it Works*, New York, National Council of American-Soviet Friendship, 1969, p. 4.

parabola umana e professionale fu comune a molti pacifisti, che furono oggetto di attenzione da parte del BOI⁶⁶ durante il periodo del cosiddetto *First Red Scare*.⁶⁷

Dalla militanza pacifista dell'AUAM provenivano Roger Nash Baldwin⁶⁸ e Norman Thomas,⁶⁹ che animarono i dibattiti sul pacifismo e sul socialismo statunitense nella prima metà del ventesimo secolo. Analizzando, in particolare, le posizioni di Norman Thomas è opportuno ricordare la sua *William Penn Lecture*, tenuta a Filadelfia il 12 maggio 1917, dal titolo *The Christian Patriot*. In questa conferenza, Thomas affermò che l'unico vero patriottismo per un cristiano era quello per il regno di Dio, invocando il ripudio da parte dei credenti di ogni forma di prevaricazione sull'uomo.

In questi anni, notevole risalto ebbe la vicenda umana di Roger Baldwin, obiettore di coscienza e simpatizzante del pacifismo quacchero.⁷⁰ Egli, durante la sua militanza nel National Civil Liberties Bureau e nell'AUAM, preferì essere condannato a un anno di prigione, che scontò nel penitenziario di Atlanta, piuttosto che sottoporsi alle visite mediche per il reclutamento. Roger Baldwin rivendicava la libertà di non sottostare alla legge sulla coscrizione in vigore e di non accettare alcuna legge, presente e futura, che

⁶⁶ Il Bureau of Investigation (BOI), antesignano dell'FBI, fu costituito, nel 1908, dal capo del dipartimento della giustizia della seconda presidenza di Theodore Roosevelt: Charles Joseph Bonaparte (1851-1921). Per un approfondimento, cfr. R.J. JONES, *The FBI: A History*, New Haven, Yale University Press, 2007, pp. 59-68.

⁶⁷ Negli Stati Uniti il periodo tra il 1917 e il 1921 fu quello della paura che anarchici e simpatizzanti bolscevichi potessero destabilizzare la società americana. Durante questi anni di *First Red Scare*, furono avviate numerose azioni di contrasto ad attività potenzialmente sovversive. Il promotore fu il General Attorney del presidente Wilson, Alexander Mitchell Palmer, il quale non si fece scrupolo di reprimere con la massima durezza iniziative giudicate sediziose, tanto che il periodo tra il 1919 e il 1921 è dalla storiografia statunitense ricordato come quello dei *Palmer Raids*.

⁶⁸ Robert Nash Baldwin (1884-1981) trascorse un anno in prigione per essersi dichiarato obiettore di coscienza. L'AUAM, all'entrata in vigore del *Selective Service Act*, lo chiamò a dirigere la sezione per l'assistenza agli obiettori di coscienza. Per un approfondimento, cfr. J.F. MURPHY, *International Criminal Procedure Law*, in G. GINSBURGS - V.N. KUDRIATSEV, *The Nuremberg Trial and International Law*, Dordrecht, Martinus Nijhoff Publishers, 1990, pp. 61-62.

⁶⁹ Norman Thomas (1884-1968), uno dei massimi leader del Socialist Party of America, si batté contro l'intervento degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale. Sostenitore e attivista dell'AUAM, della National Civil Liberties Bureau, della League for Industrial Democracy e della Fellowship of Reconciliation, ricoprì diversi ruoli importanti all'interno di queste associazioni, fondendo l'impegno politico e il pacifismo nella visione del *Social Gospel*. Su Norman Thomas cfr. E. BALANOFF, *Norman Thomas, Socialism and the Social Gospel*, in «The Christian Century», January 30, 1985, pp. 101-102. Per un approfondimento sulle posizioni di Thomas e sull'obiezione di coscienza, vedi N. THOMAS, *War's Heretics: A Plea for the Conscientious Objector*, Washington, Civil Liberties Bureau of the American Union Against Militarism, 1917.

⁷⁰ Cfr. *Pacifist Professor Gets Year in Prison*, in «The New York Times», October 31, 1918.

1917: la coscrizione negli Stati Uniti

potesse coinvolgerlo in una guerra. La sua era un'opposizione ferma e indiscutibile contro tutte le guerre e, come ebbe a dichiarare, la sua posizione non era dettata dal desiderio di pubblicità o di martirio, ma dalla coerenza con i suoi ideali riformisti, grazie ai quali aveva lottato contro il crimine, la povertà e le offese all'infanzia causate dal sistema autocratico industriale.⁷¹ Il pacifismo di Baldwin assunse un forte connotato di protesta sociale, anche se, come egli stesso riconobbe, doveva questa facoltà al suo essere cittadino americano. I contributi che Norman Thomas e Roger Baldwin diedero a ulteriori iniziative, come quella della Liberty Defense Union,⁷² radicalizzarono le loro posizioni su un fronte sempre più contrapposto alla politica statunitense e apertamente filo-bolscevico. Questo fenomeno interessò la maggior parte dei movimenti sindacali, riformisti e pacifisti delle sinistre americane e costituì la premessa dell'inasprimento delle norme, che portò all'adozione del *Sedition Act*,⁷³ del 16 maggio 1918, con il quale le limitazioni alla libertà di espressione divennero estremamente severe,⁷⁴ tanto da condannare alla prigione oltre millecinquecento persone.

4. La coscrizione e il diritto all'obiezione di coscienza negli Stati Uniti

Il dibattito politico sollevato dai militanti pacifisti ebbe modo di influenzare il legislatore statunitense. Infatti, la disciplina sugli obiettori di coscienza nella sezione numero quattro del *Selective Service Act* disponeva: «[...] Nessuna parte contenuta nelle presenti disposizioni potrà essere interpretata per esigere o costringere a prestare servizio – in alcuna forza armata – qualunque soggetto che sia membro di una setta o di un'organizzazione religiosa riconosciuta, attualmente organizzata ed esistente, la cui

⁷¹ Vedi le dichiarazioni riportate nell'articolo alla nota precedente.

⁷² La Liberty Defense Union fu fondata per contrastare la politica governativa del 1917, che portò a imprigionare attivisti socialisti, pacifisti e obiettori di coscienza. Divenne, in seguito, The Workers Liberty Defense Union, un'associazione su posizioni nettamente filo-bolsceviche. Tra le sue file militarono molti dei protagonisti del radicalismo americano, come Elizabeth Gurley Flynn, Max Eastman e Eugene Debs. Per un approfondimento, cfr. S. WALKER, *In Defense of American Liberties: A History of the ACLU*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1999, pp. 29-30.

⁷³ Il *Sedition Act* era un emendamento dell'*Espionage Act*, che vietava la pubblicazione o la dichiarazione di frasi "sleali, profane o scurrili" sul governo, sulla Costituzione, sulla bandiera o sulle uniformi dell'esercito e della marina, pena pesanti multe e la detenzione.

⁷⁴ Il socialista Eugene Debs fu condannato, in base al *Sedition Act*, a dieci anni di prigione per aver pronunciato un discorso contro la guerra.

fede o i principi professati proibiscano ai propri membri di partecipare a qualsiasi evento bellico, o le cui convinzioni religiose siano contro la guerra o la partecipazione ad eventi bellici, conformemente alla fede e ai principi professati dalla suddetta organizzazione religiosa; tuttavia, nessun soggetto esentato potrà essere considerato esente anche da attività che, a qualsiasi titolo, il Presidente avrà dichiarato come non combattenti [...]».⁷⁵

Queste disposizioni facevano riferimento solo ad organizzazioni religiose riconosciute, cioè solo ed esclusivamente alle chiese pacifiste storiche con le quali il governo degli Stati Uniti si era già misurato sui temi della coscrizione e dell'obiezione di coscienza.⁷⁶ Il problema per le chiese pacifiste della tradizione non era tanto quello di trovare legittimità all'obiezione di coscienza, riconosciuta e in qualche modo garantita, quanto quello di evitare il coinvolgimento dei propri fedeli in organizzazioni e attività, che, pur essendo non-combattenti, avessero carattere militare o potessero fornire supporto alle unità in armi, impegnate al fronte.⁷⁷ Secondo le norme, nessun cittadino americano avrebbe potuto sottrarsi alla coscrizione. Eventuali convinzioni religiose, una volta riconosciute dagli organi preposti, avrebbero potuto esentarlo dal prestare servizio in corpi combattenti, ma non dall'arruolamento e dal periodo di addestramento nei Training Camp.

Questa situazione rappresentava un grave problema per tutti gli obiettori che non intendevano essere coinvolti in attività militari non-combattenti. Questi cosiddetti *absolutist*, sia che si richiamassero a principi religiosi o a quelli politici, non venivano considerati obiettori di coscienza, ma renitenti alla leva, quindi passibili di condanne penali, come evidenziato dalla lettura della norma stessa, precedentemente richiamata. Il fenomeno degli obiettori di coscienza assolutisti ebbe una serie di rilevanti sviluppi negli Stati Uniti. Walter G. Kellogg, segretario del War Department Board of Inquiry,⁷⁸

⁷⁵ *An Act to Authorize the President to Increase Temporarily the Military Establishment of the United States*, in «The Statutes at Large of the United States of America from April, 1917, to March, 1919», vol. XL, part I, Sixty-Fifth Congress, Sess. I, Ch. 15, Washington, Government Printing Office, 1919, p. 78.

⁷⁶ Erano riconosciute undici confessioni, delle quali le tre più note sono quella dei mennoniti, quella dei brethren e quella dei quaccheri. Per un ulteriore approfondimento sulle varie chiese e sulle confessioni riconosciute dal governo degli Stati Uniti, vedi le tabelle contenute in *Second Report of the Provost Marshal General to the Secretary of War on the Operations of the Selective Service System to December 20, 1918*, Washington, Government Printing Office, 1919, p. 57.

⁷⁷ Sul tema vedi P. MACRÌ, *L'American Friends Service Committee e il soccorso umanitario quacchero in Europa dalla Grande Guerra al 1923*, San Cesario di Lecce, Piero Manni Editore, 2013.

⁷⁸ Con il grado di maggiore dell'esercito, Walter Guest Kellogg ebbe l'incarico di presiedere il comitato

in una pubblicazione del 1919,⁷⁹ analizzò la posizione di questi ostinati pacifisti, fornendone un ritratto sintetico, che riassumeva le problematiche poste al governo statunitense da questa tipologia di obiettori: «[...] Questi uomini, chiamati i “logici della coscienza”, gli “estremisti della pace”, sono stati gli obiettori più difficili da trattare. Erano così pieni di scrupolo da non voler accettare nulla: non volevano combattere, non volevano lavorare nei servizi non-combattenti, non volevano permessi per lavori agricoli o in fabbrica. Rifiutavano completamente di sottostare agli obblighi di coscrizione, non volevano avere nulla a che fare con le istituzioni militari. Uno di questi si diceva desideroso di servire nella Friends’ Reconstruction Unit ma, una volta che il comitato gli ebbe offerta questa opportunità, rifiutò l’incarico. Egli non avrebbe preso in considerazione tale possibilità se prima non fosse stato congedato; per accettare questa designazione da parte del comitato, avrebbe dovuto riconoscere che il governo aveva il potere di arruolarlo, cosa che non era disposto ad ammettere. Una volta libero dall’esercito, invece, avrebbe accettato l’incarico. Il disgusto per la coscrizione, in questo gentiluomo illuminato, era più forte del suo ardente desiderio di alleviare l’umana sofferenza [...]».⁸⁰

Walter Kellogg non palesava alcuna simpatia nei confronti di questi particolari obiettori, ai quali riconosceva la sincerità di intenzioni, ma non la coerenza. Secondo il suo implacabile giudizio, infatti, costoro sarebbero stati: «[...] I diretti beneficiari di tutto ciò che gli eserciti alleati hanno compiuto. I diritti, che hanno sulle loro stesse abitazioni e sulle loro fattorie, sono stati legittimati dagli uomini che hanno combattuto nelle trincee, in Francia. Costoro hanno goduto di tutti i frutti della guerra e non hanno obiettato ad alcuna benedizione concessa dalla vittoria [...]».⁸¹

Quanto ci sia di veritiero nelle parole di Walter Kellogg è lasciato alla libera interpretazione di ognuno. Appare opportuno sottolineare, tuttavia, come molti estremisti della pace abbiano pagato, comunque, un prezzo elevato per mantenere la loro libertà di coscienza, soprattutto se si fa riferimento agli assolutisti inviati nei Training Camp. Centotrenta dei circa mille obiettori, che avevano rifiutato la

di indagine, che, in seconda istanza, riesaminava le domande degli obiettori di coscienza, respinte dalle commissioni periferiche competenti. I casi, dei quali si occupò il War Department Board of Inquiry, furono circa tremila.

⁷⁹ Cfr. W.G. KELLOGG, *Conscientious Objector*, New York, Boni and Liverlight, 1919.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 93.

⁸¹ *Ibid.*, p. 94.

coscrizione per motivi politici o che facevano parte di organizzazioni religiose pacifiste non riconosciute, furono condannati da una corte marziale a severe pene detentive e, solo dopo la fine del conflitto, poterono beneficiare di un'amnistia.⁸²

Il meccanismo dell'esenzione dall'arruolamento non prevedeva il congedo immediato. Come i Tribunal in Gran Bretagna,⁸³ negli Stati Uniti gli Exemptions Board avevano l'obbligo di esaminare le posizioni degli obiettori di coscienza, che, se giudicati di sana e robusta costituzione (oltre che di saldi scrupoli morali), sarebbero stati avviati comunque nei campi di addestramento, in attesa di una definitiva destinazione nei servizi non combattenti. Nei Training Camps, tuttavia, la loro condizione li faceva ricadere in una sorta di limbo, dove erano separati dalle altre reclute e affidati alla responsabilità di ufficiali, che, in assenza di precisi ordini, spesso li sottoponevano al rigore della disciplina militare. Da quanto risulta, il ministro della guerra, Newton Baker,⁸⁴ aveva dato disposizione ai comandanti militari dei campi di addestramento di trattare "con tatto" gli obiettori di coscienza, ma aveva deliberatamente ignorato ogni invito o appello a impedirne l'invio presso i Training Camp.⁸⁵ In pratica, gli obiettori di coscienza erano tutelati dalle norme militari, ma di

⁸² Cfr. J. FORBES, *The Quaker Star under Seven Flags*, Philadelphia, Philadelphia University Press, 1962, pp. 37-38.

⁸³ Cfr. W.H. HALL, *Quaker International Work in Europe since 1914*, Chambéry, Imprimeries Réunies de Chambéry, 1938, p. 67.

⁸⁴ Newton Diehl Baker (1871-1937) avvocato e uomo politico progressista, malgrado la sua distanza dal mondo militare e le posizioni contrarie all'espansionismo, fu l'elemento chiave del War Cabinet del presidente Wilson, durante la prima guerra mondiale. Artefice dell'impalcatura giuridica del *Military Draft* statunitense, mantenne la carica di ministro della guerra sino al 1921. Prima e dopo la sua esperienza politica, fu uno degli avvocati più autorevoli e apprezzati del paese. Lo studio legale, che ha contribuito a fondare nel 1916, è ancora oggi in attività e compare tra le cento *Law Firm* più importanti negli Stati Uniti. Cfr. la pagina web <http://www.bakerlaw.com>. Per un approfondimento su Newton Baker, vedi C.H. CRAMER, *Newton D. Baker: A Biography*, Cleveland, The World Publishing Company, 1961.

⁸⁵ Uno degli appelli più importanti, in tal senso, fu quello formulato dal giornalista ed editore del «New York Evening Post» (l'odierno «New York Post») Oswald Garrison Villard. Cfr. C.C. MOSKOS - J.W. CHAMBERS, *The New Conscientious Objection from Sacred to Saecular Resistance*, New York, Oxford University Press, 1993, p. 33. Villard, tra i fondatori – nel 1898 – dell'American Anti-Imperialism League, che si opponeva a un'eventuale annessione delle Filippine agli Stati Uniti, fu un pioniere del pacifismo radicale laico e avversario di ogni politica espansionista. Villard, nel 1915, utilizzò le pagine del giornale di famiglia per una combattiva campagna anti-interventista. Dopo aver aspramente criticato la politica bellica wilsoniana, attaccò duramente quella del *Draft* di Newton Baker, al quale, in particolare, rimproverava l'accettazione dell'incarico al War Department, con cui disconosceva la sua precedente adesione all'American Anti-Imperialism League. Per ulteriori approfondimenti, vedi O.G. VILLARD, *Preparedness: A Series of Eight Articles Reprinted from the New York Evening Post*, New York, [publisher not identified], 1915; ID., *Fighting Years: Memoirs of a Liberal Editor*, New York, 270

fatto erano in balia dei comandanti dei campi di addestramento, che in molti casi sottoponevano gli obiettori dichiarati a severi regimi di restrizione per costringerli a ripudiare l'anti-militarismo.⁸⁶

Da quanto riportato in uno studio da Charles Moskos e da John W. Chambers,⁸⁷ nel biennio 1917-1918, circa sessantacinquemila giovani presentarono domanda di esenzione come obiettori di coscienza e ben cinquantasettemila di questi furono riconosciuti come tali dai Local Board; tra questi ultimi, oltre trentamila risultarono idonei per l'invio nei Training Camp. Con questa politica, non apertamente ostile all'obiezione di coscienza nelle affermazioni di principio, ma assolutamente punitiva nei fatti, più dell'ottanta per cento degli obiettori, riconosciuti tali al momento dell'arruolamento, mutarono posizione e accettarono l'addestramento militare e l'invio oltremare in unità combattenti.⁸⁸ È indubbio che questa politica di conversione ebbe notevoli risultati per il governo, se solo si pensa che uno dei militari americani più decorati delle forze armate, il famoso sergente York,⁸⁹ si era dichiarato obiettore di coscienza all'arruolamento.

Harcourt, Brace and Co., 1939; D.B. SCHIRMER - D.R. SHALOM, *Philippines Reader: A History of Colonialism, Neocolonialism, Dictatorship and Resistance*, Cambridge, South End Press, 1987, pp. 29-31.

⁸⁶ I comandanti tennero comportamenti molto diversi. Il generale Franklin Bell, comandante di Camp Upton, nello stato di New York, assunse un atteggiamento conciliante, ma fermamente volto a convincere gli obiettori a rivedere le loro posizioni. Il comandante di Camp Fuston, in Kansas, il generale Leonard Wood, considerava gli obiettori di coscienza veri e propri truffatori, nemici dello stato e in combutta con il nemico. Le conseguenze del suo giudizio furono terribili: gli obiettori venivano segregati in isolamento, nutriti a pane e acqua; venivano inflitte loro docce gelate e punizioni corporali, come i pestaggi con l'uso di tubi di gomma. A seguito di questi maltrattamenti, morirono diciassette obiettori. Cfr. MOSKOS - CHAMBERS, *The New Conscientious Objection from Sacred to Saecular Resistance*, cit., p. 33.

⁸⁷ Charles Moskos (1934-2008), studioso delle forze armate statunitensi, è stato docente di Sociologia militare presso la Northwestern University. John Whiteclay Chambers II, docente di Storia della Rutgers University, si è occupato di storia militare, con particolare riferimento alla storiografia statunitense.

⁸⁸ Cfr. J.W. CHAMBERS, *To Raise an Army: The Draft Comes to Modern America*, New York, Free Press, 1987, pp. 216-217; D.M. KENNEDY, *Over Here, The First World War and the American Society*, New York, Oxford University Press, 2004, pp. 163-164. Per un ulteriore approfondimento, vedi *Statement Concerning the Treatment of Conscientious Objectors in the Army*, Washington, Government Printing Office, 1918.

⁸⁹ Alvin Cullum York (1887-1964), nato e cresciuto in una famiglia povera del Tennessee, nel 1914 si convertì al cristianesimo evangelico delle Churches of Christ in Christian Union (CCCU), una delle congregazioni, ancora oggi, più attive negli Stati Uniti e nei Caraibi nel battesimo dei cosiddetti cristiani rinati. Chiamato alle armi, si dichiarò obiettore di coscienza, ma, una volta raggiunto il campo di addestramento, ebbe modo di ammorbidire le sue posizioni, accettando di partire spontaneamente per il fronte europeo. Giunto in Francia, dopo un periodo in trincea, si rese protagonista di uno degli scontri militari più famosi e celebrati di tutto il conflitto. Espugnò, da solo, un nido di mitragliatrici tedesche,

A complicare la situazione intervenne, l'8 novembre 1917, un ulteriore cambiamento al quadro normativo del *Draft*.⁹⁰ In questa data, infatti, il presidente Wilson emanò un *Executive Order*, con il quale si revocarono tutte le precedenti esenzioni. Ancora più compromettente fu un emendamento del 20 marzo 1918, con il quale il presidente Wilson diede indicazioni stringenti sui *non-combatant service*.⁹¹ La Casa Bianca definì, infatti, come non combattenti: i servizi prestati nei corpi sanitari negli Stati Uniti e all'estero; i servizi presso corpi logistici o di commissariato negli Stati Uniti; i servizi nei corpi del genio negli Stati Uniti; una serie di specifiche mansioni nelle retrovie delle zone di guerra (topografiche, di manutenzione stradale, ferroviaria, etc.). L'articolo 2 dell'*Executive Order* sancì che tutti gli obiettori, quindi anche quelli riconosciuti come obiettori religiosi, fossero assegnati ai servizi non combattenti delle forze armate, senza alcuna previsione di altre tipologie di servizio. I comandanti di ogni installazione militare, dove fossero presenti obiettori di coscienza, ebbero il dovere di spiegare – a chi rifiutava di servire in armi il governo – la natura e i compiti relativi al servizio non combattente. I comandanti ebbero, inoltre, l'ulteriore obbligo di fare rapporto mensilmente al capo dello staff del Secretary of War, che avrebbe provveduto, sulla base degli elementi comunicati, a dare le disposizioni più opportune per ogni singolo caso. In attesa delle determinazioni del War Department, gli obiettori dichiarati che rifiutavano, ancora una volta, il servizio nei *non-combatant service* sarebbero stati messi agli arresti e posti sotto la responsabilità di un ufficiale, che avrebbe avuto cura che il regime di segregazione non assumesse un carattere troppo punitivo. In ogni caso, dal momento che gli obiettori arruolati nei Training Camp erano comunque sottoposti alle norme militari per questioni disciplinari, le autorità militari potevano demandare il giudizio sulla loro condotta alle corti marziali, che li avrebbero giudicati ai sensi delle

uccidendo ventotto nemici e catturandone altri centotrentadue. Promosso sergente, fu il militare americano più decorato del primo conflitto mondiale. Per un approfondimento su Alvin York, vedi S.M. COWAN, *Sergeant York and His People*, New York, Funk & Wagnall Company, 1922; D.D. LEE, *Sergeant York an American Hero*, Lexington, University Press of Kentucky, 1985.

⁹⁰ Per un approfondimento del dibattito parlamentare statunitense sul *Draft* e sull'iter di approvazione delle disposizioni sul reclutamento del personale militare, vedi J. DICKINSON, *The Building of an Army: A Detailed Account of Legislation, Administration and Opinion in the United States, 1915-1920*, New York, The Century Co., 1922.

⁹¹ Per consultare il testo integrale dell'*Executive Order* del 20 marzo 1918, cfr. *Second Report of the Provost Marshal General to the Secretary of War on the Operations of the Selective Service System to December 20, 1918*, cit., pp. 58-59.

norme dell'ordinamento militare. In quest'ultimo caso, era fatta salva l'eventuale revisione delle sentenze emesse dalle corti marziali da parte del Secretary of War.

Nel rinnovato quadro normativo, non vi fu spazio per alcuna considerazione sulla legittimità della resistenza a servire le forze armate. Nonostante ciò, Baker continuò a cercare un accordo con le confessioni religiose, che abbracciavano integralmente il pacifismo, prospettando il ricorso a un nuovo regime di esenzioni, già predisposto ma non ancora al vaglio del legislatore, che istituiva speciali dispense (*furlough*) per gli uomini iscritti nelle liste di leva, diverse dalle esenzioni del *Selective Service Act*.

Il 5 febbraio 1918 fu presentato al senato statunitense un disegno legislativo, nel quale è possibile leggere: «[...] Ogni qualvolta, nel perdurare del presente conflitto, il Secretary of War lo ritenga opportuno o consigliabile, ai fini della sicurezza e della difesa nazionali [...], è autorizzato a concedere [agli uomini arruolati nell'esercito degli Stati Uniti] licenze, senza paga né indennità, o licenze, con paga e indennità ridotte, per i periodi che egli stesso designerà ai predetti uomini arruolati che trovino occupazioni e impieghi civili [...]». Un emendamento del 9 marzo successivo aggiunse alle disposizioni già presentate la precisazione che agli impieghi alternativi si avrebbe avuto accesso solo ed esclusivamente su richiesta degli interessati.

L'approvazione definitiva della *Furlough Law* intervenne il 16 marzo 1918 e il nuovo regime di licenze destinò, su base volontaria e sotto lo stretto controllo del Secretary of War, molti giovani verso occupazioni civili di interesse nazionale, soprattutto nell'agricoltura e nell'industria pesante. Questa fu l'occasione per il governo statunitense di togliersi da ogni impaccio, concedendo agli assolutisti una via d'uscita accettabile, senza dover ricorrere a uno stravolgimento delle norme promulgate e, soprattutto, senza dover ricorrere a interpretazioni normative discutibili o di dubbia legittimità.

Ad ampliare la portata di queste disposizioni intervenne un'interpretazione estensiva della *Furlough Law* del 31 maggio 1918, da parte del Judge Advocate General, che estese il particolare regime di esenzione anche agli obiettori di coscienza. In questo modo, gli assolutisti più lontani da ogni accomodamento che, fino a quel momento, avevano rifiutato ogni collaborazione con le autorità militari, furono esentati dal servizio militare, senza dover accettare mansioni nei servizi non combattenti. Fu offerta loro una dispensa che li avrebbe destinati a compiti pacifici in occupazioni civili, che non avevano alcuna connessione diretta con le forze armate.

DAVIDE BORSANI

*Imperial Commonwealth, il “grande esperimento” del 1917
e la terza fase dell’Impero britannico*

Abstract: *The First World War triggered a process of reform for the British Empire, opening a new phase, that was the third. After a first Atlantic Empire and a second more global and focused on Asia and India, the Great War rebuilt the pivot of the imperial world system founding it on a power block formed by the “white” Dominions or, in other words, the relationship between Britain and the main self-governing colonies of Australia, Canada, New Zealand and South Africa. Nevertheless, as in the past, India maintained a key role due to its strategic weight of «English barracks in the Oriental seas», as Lord Salisbury remarked in 1882. In this reforming process, 1917 was a fundamental step by laying the foundations for the creation of the British Commonwealth of Nations, or, according to the expression adopted in that year, the Imperial Commonwealth of autonomous nations.*

Keywords: British Empire; Commonwealth of Nations; First World War; Imperial History.

1. *Una periodizzazione dell’impero*

«Il British Commonwealth of Nations», scriveva l’ex primo ministro britannico David Lloyd George nel 1937, «è un conglomerato sorprendentemente eterogeneo».¹ Esteso dal Canada all’Australia, passando per il Sudafrica e l’India, l’impero – o anche il «sistema imperiale»² – britannico al tempo della prima guerra mondiale racchiudeva all’interno dei suoi confini – non necessariamente fisici – territori e popolazioni legati a Londra secondo diverse modalità e gradazioni.³ Tali legami, consolidatisi con il passare

¹ D. LLOYD GEORGE, *War Memoirs. 1918*, Boston, MA, Little, Brown and Company, 1937, p. 319.

² “Sistema imperiale” o “impero” in quanto, come scrive Massimo de Leonardis, «il cosiddetto *informal Empire*, dove Londra esercitava solo un’influenza economica, era altrettanto importante del *formal Empire*, i territori formalmente soggetti alla Corona britannica». John Darwin utilizza in sostituzione di impero l’espressione “*British world-system*” a rimarcare la vocazione globale del sistema. Si vedano M. DE LEONARDIS, *Prefazione*, in G. PASTORI, *Il pomo della discordia. La politica imperiale della Gran Bretagna, il Baluchistan e il Great Game*, Milano, ISU Università Cattolica, 2004, pp. 11-14; J. DARWIN, *The Empire Project: The Rise and Fall of the British World System 1830-1970*, New York, Cambridge University Press, 2009, in particolare l’introduzione.

³ Per una lista schematica, cfr. per tutti A. ZIMMERN, *The Third British Empire: Being a Course of Lectures Delivered at Columbia University in New York*, London, Oxford University Press, 1926, pp. 17-

dei decenni, rappresentavano l'esito di processi economici, sociali, politici e militari che permisero alla Gran Bretagna di estendere la *British rule* a un'ampissima porzione del globo terracqueo.⁴

Nella periodizzazione dell'Impero britannico, la storiografia concorda nel considerare la pace di Parigi del 1783, che pose fine alla guerra d'indipendenza americana, lo spartiacque tra una prima e una seconda fase imperiale. La prima fase dell'espansione vide la nascita e l'affermarsi di «un impero atlantico, basato sul Nord America e le Indie occidentali. L'espansione del dominio britannico in Asia, Africa, e Australasia fu una delle indicazioni che il primo impero stava lasciando spazio a un secondo».⁵ Da un lato «l'indipendenza americana», ha scritto Niall Ferguson, «segnò l'inizio di una nuova e dinamica forza nel mondo», ovvero gli Stati Uniti, dall'altro «l'impero non uscì affatto distrutto da tale prova», poiché «la perdita delle tredici colonie sembrò promuovere una nuova fase di espansione coloniale britannica».⁶

Se il primo impero fu di matrice mercantilistica, con la Gran Bretagna in forte competizione commerciale e geopolitica con Francia e Spagna per il controllo dell'area transatlantica, il secondo fu contraddistinto da un *imprinting* più globale avente comunque come baricentro l'Asia, e in particolare l'India,⁷ intorno alla cui importanza economica e strategica – non a caso definita da lord Salisbury nel 1882 «caserma

20. Per un'introduzione sul colonialismo britannico, cfr. M. DE LEONARDIS, *Il colonialismo britannico*, in «Quaderni di politica internazionale dell'A.S.S.Po.», I, 1, maggio 1991, pp. 43-60.

⁴ Per un'introduzione corredata di immagini e mappe dell'imperialismo britannico, cfr. P.J. MARSHALL, ed., *The Cambridge Illustrated History of the British Empire*, New York, Cambridge University Press, 1996.

⁵ ID., *The First Empire*, in R.W. WINKS, ed., *The Oxford History of the British Empire*, vol. V: *Historiography*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999, pp. 43-53.

⁶ N. FERGUSON, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, trad. it., Milano, Mondadori, 2011, pp. 94-95.

⁷ Il ruolo dell'India diventò sempre più rilevante all'interno della *grand strategy* britannica a partire dalla battaglia di Plassey del 1757, grazie alla quale la East India Company (EIC) intraprese il percorso che la portò ad essere *paramount power* dell'intero subcontinente nel corso dei decenni successivi. La compagnia – in realtà, un para-stato – avrebbe infatti progressivamente esteso il suo dominio tramite coercizione e cooptazione dei principi locali. Il governo di Londra subentrò all'EIC con pieni poteri solo nel 1858 all'indomani dell'ammutinamento dei sepoj. Ma, a quel punto, l'economia e la strategia britanniche erano già ampiamente dipendenti dall'India. Cfr., tra gli altri, J. DARWIN, *After Tamerlane: The Rise and Fall of Global Empires, 1400-2000*, New York, Bloomsbury Press, 2008, pp. 157 e ss.; PASTORI, *Il pomo della discordia*, cit., pp. 27-60.

inglese nei mari orientali»⁸ – gravitavano i domini in Oceania, in particolare le colonie di insediamento in Australia e Nuova Zelanda, e in Africa, a cominciare dai fondamentali avamposti di Città del Capo in Sudafrica, prima, e del Cairo in Egitto, poi. Grazie a una tale estensione geografica e all'indiscussa superiorità industriale e navale, Londra rese la dottrina del libero scambio il principio regolatore dell'economia di un sistema globale intrinsecamente eurocentrico.⁹

«Il secondo impero britannico creato dai vittoriani fu sufficientemente flessibile per accogliere la grande espansione dell'impero tropicale dopo il 1870», ha scritto John Darwin, «ma all'inizio del ventesimo secolo la sua stabilità fu sotto attacco da più parti» sia sul piano inter-imperiale che internazionale, anzitutto a causa della guerra anglo-boera in Sudafrica e dalla *Weltpolitik* tedesca, riuscendo comunque a sopravvivere pressoché inalterato fino alla prima guerra mondiale.¹⁰ Momento, questo, in cui il sistema iniziò ad essere riconfigurato per una terza volta su base volontaria, a differenza del 1776, e intorno alla «costruzione di un blocco di potere dei domini “bianchi”», come ha scritto Ashley Jackson, «basato sulle relazioni tra la Gran Bretagna e le ramificazioni coloniali di Australia, Canada, Nuova Zelanda, e Sudafrica – l'originale club del Commonwealth».¹¹

2. La prima guerra mondiale e la risposta delle colonie

Lo scoppio della prima guerra mondiale accelerò l'alterazione degli equilibri globali, includendo a pieno titolo nel sistema internazionale due potenze extra-europee come Giappone e Stati Uniti, a discapito degli stati del vecchio continente. Mise, poi, in profonda crisi la supremazia economica e navale di Londra e, con ciò, l'affermazione

⁸ Cit. in T.A. HEATHCOTE, *The Military in British India: The Development of British Land Forces in South Asia, 1600-1947*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1995, p. 128.

⁹ Sulla storiografia del secondo impero, che include una rassegna degli autori coevi, cfr. C.A. BAYLY, *The Second Empire*, in WINKS, ed., *The Oxford History*, cit., pp. 54-72; sull'impianto dottrinale della Gran Bretagna vittoriana, cfr. O. BARIÉ, *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra vittoriana*, Bari, Laterza, 1953.

¹⁰ Cfr. J. DARWIN, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, in J.M. BROWN - WM.R. LOUIS, eds., *The Oxford History of the British Empire*, vol. IV: *The Twentieth Century*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999, pp. 64-87.

¹¹ A. JACKSON, *The British Empire: A Very Short Introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013, p. 72.

globale del principio libero-scambista, infine sepolto nel 1929 dal crollo di Wall Street e dalla successiva ondata di protezionismo. Tali *trends*, tuttavia, iniziarono a manifestarsi già prima dello scoppio della Grande Guerra, la quale diede comunque l'impulso al sistema internazionale per ridefinire la distribuzione di potenza. Non è questa la sede per ripercorrere l'ascesa di Washington e Tokyo, né per analizzare il declino relativo della Gran Bretagna a fronte dell'affermarsi di altri *competitors*; tuttavia è necessario porre in evidenza come l'Impero britannico avviò contestualmente un processo di riforma. Proprio nel corso della prima guerra mondiale, infatti, per la prima volta comparve in un documento diplomatico ufficiale – come si vedrà meglio in seguito – l'espressione “*Imperial Commonwealth*” per denotare la nuova e terza configurazione dell'impero. Era il 1917.

Quando Lloyd George convocò a Londra per la primavera di quell'anno la prima Imperial War Conference, seguì una prassi che aveva visto i suoi albori nell'età vittoriana. Già nel 1887 e poi nel 1897, la capitale dell'impero aveva ospitato una Colonial Conference in occasione del *Royal Jubilee* e del *Diamond Jubilee* della regina Vittoria. Se la prima conferenza vide la partecipazione di rappresentanti delle colonie di qualsivoglia *status* all'interno del sistema imperiale, con l'importante eccezione del Raj indiano, la seconda accolse solo i primi ministri delle *self-governing colonies*, istituendo così un “metodo” a favore di quei territori all'interno dell'impero dotati di un governo responsabile verso la popolazione locale. Nel 1897 si trovò così un accordo, destinato a perdurare, secondo cui si sarebbero tenute «conferenze periodiche tra rappresentanti delle Colonie e della Gran Bretagna per la discussione di questioni di comune interesse».¹² Nel 1902, anno della convocazione della terza Colonial Conference, fu creato il Committee of Imperial Defence, divenuto permanente nel 1904; la sua composizione sarebbe stata flessibile, avendo come solo membro permanente il primo ministro e

¹² Così riporta il documento finale, cit. in F. MADDEN - D. FIELDHOUSE, eds., *Settler Self-Government, 1840-1900: The Development of Representative and Responsible Government. Select Documents on the Constitutional History of the British Empire and Commonwealth*, vol. IV, Westport, CT, Greenwood Press, 1990, p. 35.

inoltrando di volta in volta inviti di partecipazione ai rappresentanti delle *self-governing colonies* per consultarsi su tematiche strategiche e militari di comune interesse.¹³

La conferenza del 1907 diede basi più solide al “metodo”, sancendo che sarebbe stato «a vantaggio dell'impero se una conferenza, da chiamarsi Imperial Conference, si fosse tenuta ogni quattro anni» e fosse stata dotata di un segretariato permanente con sede a Londra attraverso il quale «i vari governi rappresentati [dovevano] essere informati durante i periodi tra le conferenze».¹⁴ Contestualmente, Nuova Zelanda, Canada, Australia e la piccola Terranova vennero proclamati ufficialmente *Dominion*, un termine per il momento ancora senza una definizione precisa, ma utile a differenziare le *self-governing colonies* “bianche” dalle altre colonie della Corona.¹⁵ Il governo britannico, per rafforzare il coordinamento con essi, istituì poi la Dominion Division all'interno del Colonial Office.¹⁶ Una quinta conferenza si tenne nel 1911 e, alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, «l'Imperial Conference era diventata un'istituzione, con una composizione riconosciuta, sessioni regolari e consueti metodi di procedura».¹⁷ In teoria, perciò, nel 1914 «i *Dominions* avevano accesso agli *imperi arcana* [sic]».¹⁸

Quando la guerra scoppiò nell'estate 1914, i *Dominions* e l'India, mai rappresentata alle Colonial e Imperial Conferences, risposero spontaneamente all'invasione tedesca del Belgio, seguendo la madrepatria sui campi di battaglia europei ed extra-europei,

¹³ Cfr. B.P. FARRELL, *Coalition of the Usually Willing: the Dominions and Imperial Defence, 1856-1919*, in G. KENNEDY, ed., *Imperial Defence: The Old World Order 1856-1956*, London-New York, Routledge, 2008, pp. 251-302.

¹⁴ Così riporta la risoluzione, cit. in A.B. KEITH, *Responsible Government in the Dominions*, vol. III, Oxford, Clarendon Press, 1912, pp. 1479-1480.

¹⁵ Cfr. *Dominion Status – Becoming a Dominion*, in *New Zealand History*, in <https://nzhistory.govt.nz/culture/Dominion-day/becoming-Dominion>.

¹⁶ La Dominion Division divenne nel 1925 un'entità separata con un proprio segretario di stato. Cfr. K.J. PANTON, *Historical Dictionary of the British Empire*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield, 2015, p. 134.

¹⁷ J.E. TYLER, *The Development of the Imperial Conference, 1887-1914*, in E.A. BENIANS - J. BUTLER - C.E. CARRINGTON, eds., *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III: *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959, pp. 406-437.

¹⁸ A. JACKSON, *The British Empire and the First World War*, in «BBC History Magazine», 9, 2008, pp. 51-96.

come dovere costituzionale tra l'altro imponeva.¹⁹ Come ha scritto un autore coevo, John Saxon Mills, «non fu desiderio d' avventura che dettò questo impulso, ma la certezza che, non solo la potenza, il prestigio e persino l'esistenza dell'impero erano in gioco, ma che i principi di libertà e di giustizia, sui quali l'impero britannico è fondato, erano coinvolti nella lotta».²⁰ Di certo, il contributo dei *Dominions* e del "gioiello" della corona indiano fu determinante nell'arginare l'onda d'urto propagata dagli Imperi centrali. Il governo australiano, guidato da Joseph Cook, telegrafò subito a Londra il 31 luglio, affermando di essere pronto a inviare in Europa un contingente militare di ventimila uomini e contributi finanziari; Andrew Fisher, leader dell'opposizione, promise che l'Australia avrebbe combattuto «fino al nostro ultimo uomo e al nostro ultimo scellino».²¹ Anche nella vicina Nuova Zelanda, il primo ministro William Massey offrì subito, il 2 agosto, di inviare un contingente militare di ottomila uomini.²² La forza di spedizione australiana che arrivò in autunno in Egitto, ora proclamato protettorato formale da Londra, aveva al suo fianco numerosi volontari neozelandesi; un tutt'uno secondo gli ufficiali britannici, tanto da raggruppare le truppe delle due colonie in un unico Australia New Zealand Army Corps (ANZAC), che avrebbe trovato fama e notorietà a partire dalla campagna di Gallipoli del 1915.²³

Anche il Canada diede ampio sfoggio di solidarietà imperiale. Il governo di Ottawa, guidato dal conservatore Robert Borden, offrì, senza consultare il parlamento, ma con

¹⁹ Nel 1914 la politica estera e di difesa dell'impero era appannaggio della sola Gran Bretagna. Una dichiarazione di guerra da parte di Londra implicava che, in teoria, i *Dominions* dovessero automaticamente schierarsi al suo fianco. Un punto su cui si tornerà in seguito.

²⁰ J. SAXON MILLS, *Il contributo dato alla guerra dell'Impero Britannico dalle Colonie e dai Domini*, in «Intorno alla Bandiera Britannica», 9, ottobre 1917, p. 4.

²¹ Cit. in N.K. MEANEY, *Australia and World Crisis, 1914-1923: A History of Australian Defence and Foreign Policy 1901-23*, vol. II, Sidney, Sidney University Press, 2009, p. 11.

²² Cfr. C.E. CARRINGTON, *The Empire at War, 1914-1918*, in BENIANS - BUTLER - CARRINGTON, eds., *The Cambridge History*, cit., pp. 605-644.

²³ Sulla nascita della "leggenda" dell'ANZAC, cfr. il volume dello storico australiano D.W. CAMERON, *25 April 1915: The Day the ANZAC Legend Was Born*, Crows Nest, Allen & Unwin, 2007. Dello stesso autore si segnalano sul medesimo tema *"Sorry Lads, But the Order Is to Go": The August Offensive, Gallipoli: 1915*, Sidney, University of New South Wales Press, 2009, e *Gallipoli: The Final Battles and Evacuation of ANZAC*, Newport, Big Sky Publishing, 2011. La storia ufficiale dell'ANZAC è in due volumi, entrambi a firma di CH.E.W. BEAN, *The Story of ANZAC*, vol. I: *From the Outbreak of War to the End of the First Phase of the Gallipoli Campaign, May 4, 1915*, vol. II: *From 4 May, 1915, to the Evacuation of the Gallipoli Peninsula*, le cui undicesime edizioni, stampate da Angus & Robertson a Sidney, sono del 1941.

l'implicita approvazione di questo, una divisione a Londra. In meno di due mesi, i volontari canadesi che giunsero in Europa furono circa trentatremila; in poco più di un anno, sarebbero divenuti oltre duecentomila.²⁴ Persino il leader dell'opposizione, il liberale francofono Wilfrid Laurier, dimostrò «lealtà imperiale» in più occasioni.²⁵ Terranova, allora il più piccolo dei *Dominions*, partecipò subito allo sforzo di guerra inviando in Europa un reggimento. Finanche il Sudafrica, divenuto *Dominion* nel 1910 e guidato dall'*afrikaner* Louis Botha, già generale boero nella guerra contro le forze dell'Impero britannico tra il 1899 e il 1902, non mancò di far sentire la propria vicinanza a Londra sia soffocando un tentativo di ribellione degli stessi boeri, contrari a schierarsi al fianco di coloro che avevano combattuto solo quindici anni prima, sia avviando in agosto una campagna in Africa occidentale nel territorio coloniale tedesco, radunando truppe sudafricane, rhodesiane e indigene.²⁶

Anche l'India si schierò al fianco della Gran Bretagna. Certo, fu piuttosto scontato che essa, visto il fondamentale ruolo strategico che giocava all'interno dell'impero e il controllo su di questa esercitato da Londra,²⁷ rendesse disponibile – come da tradizione – un nutrito manipolo di uomini a tutela della sicurezza e degli interessi imperiali. Si stima che circa un terzo delle forze britanniche presenti in Francia nell'autunno 1914 arrivassero dall'India.²⁸ Meno ovvio, invece, era il sostegno che garantirono all'impero molti oppositori indiani della *British rule*. Come osservò Saxon Mills, «il lealismo all'Impero britannico dimostrato dal popolo indiano fu certo causa di grave delusione per la Germania. I tedeschi sperarono sedizione e infedeltà, almeno nell'India [...]; l'Inghilterra invece di dovere, come la Germania sperava e supposeva, mandar un maggior numero di truppe in India per affermarvi il suo dominio, poté ritirare più di tre quarti delle truppe regolari inglesi e una metà dell'esercito indigeno, sostituendo i

²⁴ Cfr. SAXON MILLS, *Il contributo*, cit., pp. 4-5.

²⁵ R. HOLLAND, *The British Empire and the Great War, 1914-1918*, in BROWN - LOUIS, eds., *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.

²⁶ Sul teatro africano durante la Grande Guerra, cfr. per tutti H. STRACHAN, *The First World War in Africa*, New York, Oxford University Press, 2004, e in particolare pp. 61-92.

²⁷ Cfr. PASTORI, *Il pomo della discordia*, cit., pp. 27-60.

²⁸ Cfr. HOLLAND, *The British Empire and the Great War*, cit., pp. 114-137.

regolari coi territoriali».²⁹ Tra gli osteggiatori del dominio britannico pronti però a offrire i propri servizi alla corona, vi fu persino Mohandas Karamchand Gandhi, che iniziò a reclutare soldati tra i locali, convinto che l'India avrebbe ricevuto lo *status* di *self-governing colony* alla fine della guerra se avesse dimostrato piena fedeltà alla Gran Bretagna.³⁰

Tuttavia, l'impegno operativo e il notevole contributo delle colonie, quanto meno secondo le rispettive possibilità, non spinse Londra a coinvolgerle pienamente nella gestione della condotta di guerra. Il gabinetto di Herbert Asquith, al contrario, sospese temporaneamente le riunioni periodiche dell'Imperial Conference, subordinando le consultazioni inter-imperiali alla necessità di vincere rapidamente il conflitto.³¹ Tale approccio, però, alla conclusione del 1916 aveva già mostrato le prime incrinature. L'inaspettata lunghezza del conflitto e il suo logorio richiedevano sempre più uomini al fronte. Ciò spinse la Gran Bretagna ad approvare in marzo il *Military Service Act*, che introdusse per la prima volta nella storia britannica la coscrizione obbligatoria.³² Seguendo l'esempio di Londra, a distanza di cinque mesi anche la Nuova Zelanda – primo *Dominion* a farlo – adottò il medesimo provvedimento.³³ Il governo australiano cercò di allinearsi promuovendo un referendum, bocciato per ben due volte tra il 1916 e il 1917.³⁴ Dopo la battaglia della Somme (luglio-novembre 1916), anche il Canada si trovò in disperato bisogno di nuove forze; eventualità che fu risolta nel corso dell'estate 1917 con la promulgazione del *Military Service Act*, che contrariò parte dell'opinione

²⁹ SAXON MILLS, *Il contributo*, cit., pp. 23-24.

³⁰ Cfr. B.R. NANDA, *Mahatma Gandhi: A Biography*, Boston, MA, Beacon Press, 1958, pp. 97 e ss. Su Gandhi e i suoi progetti in opposizione alla *British rule*, con una particolare attenzione alla tradizione imperiale dell'India, cfr. DARWIN, *After Tamerlane*, cit., pp. 346 e ss.

³¹ Solo Borden e Hughes furono ammessi occasionalmente a partecipare alle riunioni del gabinetto. Cfr. I.F.W. BECKETT, *A Question of Command: GHQ and the Dominions, 1917*, in D.E. DELANEY - N. GARDNER, eds., *Turning Point 1917: The British Empire at War*, Vancouver-Toronto, UBC Press, 2017, pp. 78-98.

³² Cfr., in proposito, R.J.Q. ADAMS - P.P. POIRIER, *The Conscription Controversy in Great Britain, 1900-1918*, London, Macmillan Press, 1987, pp. 138 e ss.

³³ Cfr. T. BROOKING, *The History of New Zealand*, Westport, CT-London, Greenwood Press, 2004, p. 107.

³⁴ Cfr. F.G. CLARKE, *The History of Australia*, Westport, CT-London, Greenwood Press, 2002, pp. 107-109.

pubblica canadese, in particolare quella francofona.³⁵ Se, da un lato, è naturale vedere nel prolungato sforzo di guerra una delle cause principali del crescente malumore tra le colonie, dall'altro non si dovrebbe sottovalutare che, come evidenziato da Robert Holland, nel corso del 1916 entrò prepotentemente in gioco «l'equazione tra il contributo di guerra e lo *status* [delle colonie] all'interno dell'impero. Infatti, oltre la nebbia di guerra emerse il tacito principio: “nessun contributo senza rappresentanza”».³⁶

Fu per tale ragione che uno dei primi provvedimenti del nuovo primo ministro Lloyd George, succeduto ad Asquith il 6 dicembre 1916, fu di convocare nuovamente l'Imperial Conference, questa volta sotto la denominazione di Imperial War Conference, e, in simultanea, istituire un nuovo gabinetto di guerra imperiale, che fosse complementare al ristretto War Cabinet – che sostituì il War Committee e le riunioni del gabinetto di Asquith – e i cui lavori si sarebbero svolti in parallelo a quelli della conferenza. Il 19 dicembre 1916 Lloyd George annunciò alla camera dei comuni: «Sentiamo che è giunto il momento in cui i *Dominions* debbano essere consultati sul progresso e sul corso della guerra a livello più formale [...]. Proponiamo, quindi, di convocare presto una Imperial Conference».³⁷ D'altronde, non solo i *Dominions* ma anche l'India, come avrebbe poi scritto lo stesso Lloyd George nelle memorie, avevano ottenuto «il diritto, già molto prima del 1917, ad avere un posto d'onore al War Council dell'impero. [...] Ma l'adesione di questi leader al nostro Consiglio nel 1917 non fu un riconoscimento – men che meno una ricompensa [per il loro impegno]; rappresentò un contributo speciale e definito, utile alla nostra condotta di guerra. Nel grande esperimento ci furono difficoltà da superare e pericoli da evitare. L'Imperial [War] Cabinet doveva essere autorizzato a discutere di ogni circostanza legata alla condotta di guerra. D'altra parte, avremmo dovuto evitare qualsiasi decisione che avesse pregiudicato la completa indipendenza di ciascuno degli stati contribuenti. Per esempio, nessun provvedimento poteva essere imposto da tale organismo al Regno Unito o a uno

³⁵ Cfr. J.R. RUDOLPH, ed., *Encyclopedia of Modern Ethnic Conflicts*, Santa Barbara, CA, ABC-Clio, 2016, p. 62.

³⁶ HOLLAND, *The British Empire and the Great War*, cit., pp. 114-137.

³⁷ Cit. in HOUSE OF COMMONS, *Hansard Parliamentary Debates, Government Policy*, December 19, 1916, vol. 88, c. 1333-1394.

dei *Dominions* in merito al contributo di uomini e denaro che ciascuno doveva versare, e ancor meno in relazione agli strumenti migliori per raccogliere uomini o denaro. [...] Ma non avevamo intenzione di limitare le discussioni alla guerra. Qualsiasi questione che avesse riguardato le relazioni imperiali doveva essere esaminata, se qualcuno l'avesse sollevata. La futura costituzione dell'impero e le relazioni commerciali erano questioni che portavano con sé possibili controversie. Ma ovviamente esse non dovevano essere escluse [dalle discussioni]. Decidemmo che non dovevano essere fissate regole rigide, ma che la cosa migliore da fare fosse incontrarsi sulla base della perfetta libertà e uguaglianza, e di fidarci del buon senso e del patriottismo imperiale dei delegati, sia che provenissero dalla Gran Bretagna o altrove».³⁸

Secondo questo schema, Lloyd George progettò, dunque, un consiglio di guerra imperiale bicefalo.³⁹ Da un lato, l'Imperial War Cabinet si sarebbe occupato di discutere le questioni militari e diplomatiche riguardanti direttamente il conflitto bellico. Dall'altro lato, l'Imperial War Conference avrebbe guardato al medio-lungo termine, studiando soluzioni e indicando misure per rafforzare l'unità imperiale. Il tutto proseguendo il cammino tracciato dalle conferenze coloniali precedenti, fondate sul riconoscimento da parte di Londra di una crescente volontà autonomista tra i *Dominions*, che li portava ad emanciparsi dalla madrepatria sempre più pur mantenendo vivi i legami politici e culturali. Se, insomma, fino alla conclusione del 1916 «la Gran Bretagna era in guerra assistita dal suo impero», dal 1917 «l'impero fu in guerra, orchestrato da una Gran Bretagna molto più nel ruolo di *primus inter pares*».⁴⁰

3. Verso nuove relazioni inter-imperiali

Il primo gennaio 1917 fu dunque inviato ai governi dei *Dominions* l'invito ufficiale per riunirsi a Londra per la prima volta dopo sei anni. Nel corso dei giorni seguenti, il War Cabinet discusse la possibilità (e l'opportunità) di far partecipare anche una delegazione

³⁸ D. LLOYD GEORGE, *War Memoirs, 1917*, Boston, MA, Little, Brown, and Company, 1934, pp. 6-7.

³⁹ Nelle sue memorie, Lloyd George raggruppa l'Imperial War Cabinet e l'Imperial War Conference nella categoria di "Imperial War Councils". Cfr. ID., *War Memoirs, 1918*, Boston, MA, Little, Brown, and Company, 1937, p. 328.

⁴⁰ HOLLAND, *The British Empire and the Great War*, cit., pp. 114-137.

indiana, un'assoluta novità nella pur recente storia delle conferenze coloniali. L'India, ha scritto Lloyd George nelle memorie, non aveva "alcuna autorità" per essere invitata al pari delle *self-governing colonies*, eppure lo sforzo bellico che aveva fin lì prodotto non poteva essere ignorato, tanto più che aveva dato origine a «una nuova autoconsapevolezza tra gli indiani, i quali erano alla ricerca di un maggiore riconoscimento [politico] e che rese giusto e auspicabile una loro consultazione in merito alla futura condotta di guerra».⁴¹ Alla luce di ciò, il War Cabinet decise di invitare il maharajah di Bikanir, in rappresentanza dei principi locali, e Satyendra Prasanno Sinha, già primo membro indiano del gabinetto del viceré, sotto la supervisione, naturalmente, del segretario di stato per l'India, Austen Chamberlain. Tale decisione sembrò la prima di una lunga serie orientata a riconoscere un diverso *status* al "gioiello" della corona. Secondo Peter Wende, la guerra aprì «una nuova fase nei rapporti fra Gran Bretagna e India», ma il cammino che si prospettava davanti agli autonomisti e indipendentisti indiani non sarebbe stato certo scevro di ostacoli.⁴²

Le riunioni dell'Imperial War Conference e dell'Imperial War Cabinet ebbero luogo tra il 20 marzo e il 2 maggio 1917. Nel primo caso, a presiedere i lavori fu il segretario di stato per le colonie, Walter Long, mentre nel secondo, a testimonianza che la naturale priorità di Londra nell'immediato risiedeva nella condotta di guerra, fu il primo ministro in persona, Lloyd George. I *Dominions* vennero rappresentati da delegati di alto livello, con l'eccezione dell'Australia, che non vi prese parte poiché il primo ministro, William Hughes, preferendo non inviare sostituti, diede precedenza alle imminenti elezioni previste per il 5 maggio seguente. Il viaggio e il lungo soggiorno londinese, infatti, avrebbero ostacolato la difficile campagna elettorale in un momento particolarmente delicato per la riconferma della sua *premiership* e, di riflesso, per mantenere inalterato l'impegno bellico al fianco della Gran Bretagna.⁴³ A guidare la rappresentanza del Canada fu il primo ministro Borden. Per la Nuova Zelanda, l'omologo Massey. Per

⁴¹ LLOYD GEORGE, *War Memoirs, 1917*, cit., pp. 12-13.

⁴² Cfr. P. WENDE, *L'Impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, trad. it., Torino, Einaudi, 2009, pp. 230 e ss.

⁴³ Cfr. N.K. MEANEY, *Australia and World Crisis, 1914-1923: A History of Australian Defence and Foreign Policy*, vol. II, 1901-1923, Sidney, Sidney University Press, 2009, pp. 189-190.

Terranova, il primo ministro Edward Morris. Per il Sudafrica presenziò il ministro della difesa, Jan Smuts. L'India fu rappresentata dal segretario di stato Chamberlain, dal maharajah di Bikanir e da Sinha, che così accettarono l'invito.

Se l'istituzione dell'Imperial War Cabinet si rivelò un organo di concertazione importante per lo svolgimento delle operazioni militari e diplomatiche nel breve e medio termine – i delegati discussero di questioni trasversali, dal fronte occidentale alla Mesopotamia, passando per le eventuali condizioni di pace e il controllo dei mari⁴⁴ – la Conference ebbe un ruolo di assoluta rilevanza nel tracciare la futura costituzione del sistema imperiale nel momento in cui le ostilità sarebbero cessate. In particolare, furono due le tematiche politico-economiche che avrebbero influenzato il destino dell'impero negli anni a venire. La prima, affrontata nel corso delle riunioni del 13 e 27 aprile, riguardava il nodo della partecipazione dell'India alle Imperial Conference e, ancor più importante, la sua equiparazione alle *self-governing colonies* “bianche”. La seconda, al centro degli incontri del 13 e 26 aprile, atteneva al futuro assetto politico ed economico dell'impero.

La questione dell'inclusione dell'India nel “metodo” delle Imperial Conference fu velocemente risolta. Il 13 aprile, il primo ministro canadese, Borden, trovò un unanime consenso nell'approvare la risoluzione, da lui introdotta, che auspicava la modifica degli accordi del 1907 «per permettere all'India di essere pienamente rappresentata in tutte le future Imperial Conference».⁴⁵ Più complicato, invece, si rivelò il dibattito sulla reciprocità di trattamento tra l'India e i *Dominions*, avvenuto nella sessione del 27 aprile. Il segretario Chamberlain invitò i partecipanti a riconoscere che «la presenza dei rappresentanti indiani a questa conferenza segna[va] una nuova tappa nello sviluppo dei rapporti tra l'India e le altre parti dell'impero». Pur ammettendo, da un lato, l'esistenza di un «forte sentimento nei *Dominions*» di «preservare» la propria unica natura *kith and*

⁴⁴ In un clima di generale concordia e comunanza di obiettivi, diversità di vedute tendevano talvolta a emergere sulla priorità che Londra assegnava al teatro europeo rispetto ai campi di battaglia “periferici”, guardati invece con maggiore attenzione dai *Dominions*. Cfr. D.R. WOODWARD, *Imperial War Cabinet (1917-1918)*, in G. MARTEL, ed., *The Encyclopaedia of War*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 1052-1055.

⁴⁵ IMPERIAL WAR CONFERENCE, 1917, *Extracts from Minutes of Proceedings and Papers Laid before the Conference*, Sessional Paper n. 42a-1917, Ottawa, de L. Tache, 1917, p. 28.

kin, anzitutto con la madrepatria, dall'altro gli indiani desideravano «reclamare i loro privilegi imperiali e non capiscono perché», continuava Chamberlain, «sulla base della razza» non potevano essere equiparati alle altre parti dell'impero. Il segretario per l'India si riferiva, in concreto, ai limiti e alle regolamentazioni imposte dalle colonie "bianche" verso quei migranti indiani intenzionati ad abbandonare il subcontinente.⁴⁶ Così come una delegazione diplomatica dell'India si sarebbe potuta ora sedere al fianco degli esponenti dei *Dominions* alle Imperial Conferences, allo stesso modo, era la richiesta di Londra, le *self-governing colonies* avrebbero potuto aprire le proprie porte ai migranti indiani. Chamberlain chiarì comunque di non aspettarsi certo il riconoscimento di «un diritto di migrazione e insediamento nei *Dominions* senza alcuna restrizione».

Se Borden si dimostrò in linea di principio disponibile ad assecondare le richieste di Chamberlain, Massey affermò, con maggiore entusiasmo, di riporre fiducia nella possibilità che, alla luce del rinnovato ruolo dell'India nel contesto bellico, «i popoli dei diversi *Dominions* e le razze native dell'India [avrebbero potuto] lavorare insieme per il bene dell'impero di cui siamo concittadini». Smuts dissentì, sottolineando che, in Sudafrica, «la comunità bianca [aveva] paura di aprire troppo ampiamente la porta all'immigrazione indiana. Non siamo una popolazione omogenea. Siamo una minoranza bianca in un continente nero e i coloni in Sudafrica sono stati per molti anni mossi dalla paura che aprire la porta ad un'altra razza non bianca avrebbe messo la posizione dei pochi bianchi in Sudafrica in pericolo». Morris, osservando che Terranova era l'unico *Dominion* a non aver posto restrizioni sull'immigrazione indiana, invitò a i delegati a considerare che «l'India non può tornare ad essere quella che era» prima della guerra «e che in un futuro molto prossimo un meraviglioso sviluppo avrà luogo lì»; a suo dire, l'Imperial War Conference avrebbe perciò dovuto fare quanto necessario «per promuovere» l'evoluzione migliore. La soluzione della controversia migratoria fu rinviata a un secondo momento, ma, per ora, i delegati imperiali «accetta[vano] il principio di reciprocità di trattamento tra l'India e i *Dominions*», raccomandando, come

⁴⁶ Canada e Sudafrica mantenevano in vigore misure che, di fatto, escludevano l'arrivo di migranti di qualsiasi razza, e quella indiana era una di queste, invisita alla popolazione locale; Australia e Nuova Zelanda imponevano un test di lingua che limitava il flusso migratorio, in particolare della manodopera non istruita indiana.

suggerito dal segretario per le colonie, ai singoli governi di «considerare favorevolmente» la posizione di Chamberlain e dell'India Office.⁴⁷

La questione della posizione dell'India all'interno del sistema imperiale era di fatto subordinata al futuro assetto dell'impero. Il 13 aprile, subito dopo aver approvato la partecipazione indiana alle Imperial Conferences, i lavori si concentrarono sulla «costituzione dell'impero». Certamente, la realtà dei fatti spingeva i partecipanti a constatare, con realismo, che l'argomento era piuttosto critico per essere esaurito in tempo di guerra. Tuttavia, pur nell'incertezza bellica, si decise di affrontarlo sulla base di quanto affermato da Lloyd George nel corso della prima riunione dell'Imperial War Cabinet del 20 marzo. Il primo ministro aveva infatti auspicato che la guerra potesse condurre a «una maggiore solidarietà di obiettivi e di azione dell'impero britannico», rendendolo «un grande e democratico Commonwealth che eserciterà una vera, una benefica, e penso una permanente influenza sul corso degli affari umani», trovando un proprio consolidamento «senza ledere la libertà delle parti che lo costituiscono».⁴⁸

Nella sessione dell'Imperial War Conference del 13 aprile fu il primo ministro canadese a sollevare la tematica. Borden osservò che lo *status quo* inter-imperiale – ovvero una situazione in cui «la politica estera e le relazioni con l'estero, le quali sono intimamente collegate con la questione della difesa comune dell'impero, sono state [finora] sotto il diretto controllo del governo del Regno Unito, responsabile verso il parlamento del Regno Unito» – «non solo [era] del tutto inadeguato alle esigenze dell'impero, ma [sarebbe stato] incompatibile in futuro con le aspirazioni della gente dei *Dominions*». Il premier canadese riconosceva però anche che «la piena autonomia in tutti gli affari locali», garantita da Londra alle *self-governing colonies*, «invece di indebolire i legami che uniscono l'impero, li [aveva] rafforzati con forza». Perciò, la naturale evoluzione del rapporto non avrebbe implicato, a suo dire, il distacco dei *Dominions* dalla madrepatria, come invece fecero le tredici colonie americane nel XVIII secolo, bensì il riconoscimento da parte della seconda ai primi ad esercitare una «voce

⁴⁷ Per il verbale della discussione, cfr. *ibid.*, pp. 126-129. Il memorandum dell'India Office è in *ibid.*, pp. 170-173.

⁴⁸ *Procès-verbal of the First Meeting of the Imperial War Cabinet*, March 20, 1917, in THE NATIONAL ARCHIVES (TNA), Cabinet Papers (CAB) 23\43, f. 2, Minutes of Meetings 1-14, 1917-1918.

nelle relazioni con l'estero» in nome della «comune fedeltà», delle «istituzioni e ideali di democrazia» e di «simili obiettivi».

Il momento storico in cui il Canada formulava una tale richiesta non fu naturalmente casuale, poiché, come osservò lo stesso Borden, «l'azione dei *Dominions* in questa guerra [ne aveva] reso lo spirito nazionale splendidamente evidente». In effetti, in Canada come in Australia, l'impegno bellico aveva generato progressivamente un senso di unità nazionale sempre più forte, benché ciò non fosse in contrapposizione alla Gran Bretagna. La «futura struttura dell'impero», disse, si sarebbe dovuta dunque erigere «sulle sicure e salde fondamenta di libertà e cooperazione, autonomia e unità» per mezzo di un "adeguamento" del legame: «Ogni adeguamento delle relazioni deve, innanzitutto, preservare tutti i poteri di autogoverno esistenti e il controllo completo degli affari interni [da parte delle *self-governing colonies*], ciò deve basarsi sul pieno riconoscimento dei *Dominions* come nazioni autonome di un Imperial Commonwealth, il quale deve pienamente riconoscere loro il diritto ad avere una voce in politica estera e nelle relazioni con l'estero».

Il primo ministro neozelandese, Massey, condivise le parole di Borden. L'impero doveva «guardare avanti», affermò, consapevole di come si era traumaticamente conclusa la sua prima fase.⁴⁹ Era giunta l'ora di portare a un nuovo stadio quella che definì essere «probabilmente la forma più libera e progressista di governo che il mondo [avesse] mai visto» sotto la guida delle «lezioni della guerra»: «Io non sono uno di quelli che pensano che i *Dominions* siano entrati in guerra semplicemente per aiutare ciò che siamo tutti contenti e orgogliosi di chiamare madrepatria. Non la vedo affatto da quel punto di vista. Siamo entrati in guerra come *Dominions* oltremare dell'impero perché siamo parte dell'impero e perché l'impero a cui apparteniamo è stato attaccato, [...] oggi più che mai nella sua storia passata, c'è uno spirito migliore in tutto l'impero; e sono contento di includere l'India nell'impero [...] Ci stiamo [qui] riunendo non, come si era solito pensare, nella forma del Regno Unito circondato dalle sue

⁴⁹ «Non c'è nessuno di noi», affermò Massey, «che può dimenticare ciò che accadde in relazione alla rottura tra l'Inghilterra e le colonie americane tanti anni fa. Spero che la lezione sarà tenuta a mente e che niente di tutto ciò potrà mai accadere nuovamente nella storia dell'impero britannico».

dipendenze. Questa non è la posizione attuale. Ci stiamo riunendo in termini di uguaglianza come nazioni unite dell'impero [...]».

Anche il ministro della difesa del Sudafrica, Smuts, concordò nonostante le conflittuali vicende anglo-boere di inizio secolo. «L'unico esperimento di successo nel governo internazionale che sia mai stato realizzato», disse, «è l'Impero britannico, fondato su principi che richiamano i più alti ideali politici dell'umanità [...] e la speranza è che [ciò] possa costituire la base per il futuro affinché [l'impero] possa diventare uno strumento per il bene, non solo nel contesto dell'impero [stesso] ma in tutto il mondo». Eppure «penso», proseguì, «che se anche nella pratica esista una grande libertà, tuttavia nella teoria attuale lo *status* dei *Dominions* è di carattere assoggettato [a Londra]. Qualunque cosa possiamo dire, e qualunque cosa possiamo pensare, siamo province assoggettate alla Gran Bretagna. Questa è la teoria reale della Costituzione» imperiale. Aggiunse poi: «Lo *status* dei *Dominions* come nazioni unite dell'impero dovrà essere riconosciuto in larga misura. I governi dei *Dominions*, come pari governi del re nel Commonwealth britannico, dovranno essere considerati molto più di quanto si fa oggi, almeno nella teoria costituzionale oltre che nella pratica». In particolare, Smuts sottolineò, sulla falsariga di Borden, la necessità di istituire «disposizioni efficaci per una consultazione continua» su materie di “comune interesse” in politica estera. Tale “sistema”, che avrebbe incluso anche l'India, come intanto richiesto da Sinha, avrebbe funzionato «con un forte senso di unità al centro nel preservare la libertà e l'uguaglianza tra le sue parti».

Il segretario per le colonie, Long, rassicurò i delegati dicendosi lieto che il «piano di lavoro» per il futuro funzionamento del sistema imperiale provenisse dai *Dominions*. Un cambiamento strutturale, quello che ormai si prospettava, che avrebbe dunque evoluto in senso decentralizzante l'impero, anziché apportare un drastico cambiamento causato, magari, da una spinta centralizzatrice, come avvenne nel settecento. «Credo che questa guerra sarebbe stata combattuta, se non invano, in ogni caso con risultati molto insoddisfacenti», affermò Long, «se non portasse l'impero britannico a rendersi

Imperial Commonwealth

conto che deve rafforzarsi e consolidarsi se vuole affrontare il futuro ed esserne la forza di pace e progresso».⁵⁰

A conclusione della riunione, l'accordo fu raggiunto sulla base di una risoluzione che rinviasse alla conclusione del conflitto una più approfondita discussione sui meccanismi specifici, soprattutto di natura giuridica, che avrebbero regolato la futura associazione imperiale, ora così denominata "Imperial Commonwealth". La risoluzione, nella sua versione integrale, recitava dunque: «La Imperial War Conference è del parere che il riadattamento delle relazioni costituzionali tra le parti che costituiscono l'impero sia un argomento troppo importante e intricato da trattare durante la guerra e che dovrebbe costituire oggetto di una speciale Imperial Conference convocata al più presto dopo la cessazione delle ostilità. Tuttavia, [i delegati] ritengono che sia loro dovere mettere agli atti la propria opinione secondo cui un tale adeguamento, nel preservare totalmente tutti i poteri di autogoverno esistenti e il pieno controllo degli affari interni, dovrebbe basarsi sul pieno riconoscimento dei *Dominions* come nazioni autonome di un Imperial Commonwealth, e l'India come importante parte dello stesso; dovrebbe riconoscere il diritto dei *Dominions* e dell'India ad avere una voce adeguata in politica estera e nelle relazioni con l'estero e dovrebbe prevedere modalità efficaci per una consultazione continua su tutte le questioni importanti di comune interesse imperiale e per una tale necessaria azione concertata, fondata sulla consultazione, secondo la volontà dei diversi governi».⁵¹

Delineato il futuro aspetto politico-costituzionale, un'altra dimensione, quella economica, diede ai delegati l'opportunità di discutere altre misure per dare una maggiore unità all'impero. Grazie all'iniziativa del primo ministro neozelandese Massey, giunse sui tavoli dell'Imperial War Conference e dell'Imperial War Cabinet la proposta di istituire un sistema di preferenze imperiali, cioè un regime commerciale basato sull'unione doganale tra Gran Bretagna, *Dominions* e India per mezzo di una comune barriera tariffaria rivolta al mondo esterno.⁵² La questione fu affrontata in modo

⁵⁰ Per il dibattito, cfr. IMPERIAL WAR CONFERENCE, 1917, *Extracts*, cit., pp. 46-68.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 8-9.

⁵² Massey rilanciava un progetto di Joseph Chamberlain, già ministro per le colonie, che, nel corso delle Colonial Conference tra fine ottocento e inizio novecento, aveva prospettato l'introduzione di una

approfondito tra il 24 e il 26 aprile in seno all'Imperial War Cabinet alla presenza di Lloyd George, che si disse a favore di un meccanismo commerciale che avvicinasse le diverse parti dell'impero. Il primo ministro sottolineò, però, tre punti che, con l'approvazione dei delegati, non sarebbero stati tradotti in alcuna *policy* in quella sede, bensì avrebbero delineato un più generale principio preferenziale da applicarsi eventualmente più in là nel tempo. Primo punto, ogni governo avrebbe mantenuto l'assoluta libertà di decidere quale politica economica condurre all'interno dei propri confini; secondo, in presenza di dazi a difesa dell'economia nazionale sia da parte della Gran Bretagna che dei *Dominions*, questi avrebbero comunque dovuto essere più bassi verso le merci prodotte nell'impero; terzo, qualsiasi futura *policy* sarebbe stata implementata congiuntamente col potenziamento delle comunicazioni e dei trasporti imperiali, soprattutto marittimi.⁵³

La risoluzione, approvata dall'Imperial War Cabinet la mattina del 26 aprile e ripresa dall'Imperial War Conference nel pomeriggio, affermò: «È giunto il momento di dare ogni possibile incoraggiamento allo sviluppo delle risorse imperiali e soprattutto di rendere l'impero indipendente dagli altri paesi per quanto riguarda le forniture alimentari, le materie prime e le industrie essenziali. Con questi obiettivi delineati, questa conferenza si esprime a favore [...] del] principio che ogni parte dell'impero, tenendo debitamente conto degli interessi dei nostri alleati, fornirà strutture e trattamenti di particolare favore ai prodotti e alle manifatture delle altre parti dell'impero».⁵⁴

Quanto accadde nel 1917 gettò così le fondamenta su cui si sarebbe retta l'intera architettura del terzo impero. Già allora Lloyd George si rese conto della portata storica delle riunioni. Nell'immediato, come affermò nella seduta conclusiva dell'Imperial War

preferenza commerciale imperiale al fine di garantire alle colonie "bianche" un accesso privilegiato al mercato della madrepatria; in cambio, i futuri *Dominions* avrebbero dovuto rimuovere le tariffe esistenti sui prodotti britannici. Il risultato economico sarebbe stato un'unione doganale sul modello dello *Zollverein* tedesco; quello politico, una maggiore unità dell'impero. Tuttavia, i primi a bocciare la proposta di Chamberlain furono i suoi concittadini, riluttanti a sacrificare il principio del libero scambio in nome di un protezionismo imperiale. Sul tema, si veda il volume, corredato di documenti, di J. AMERY, *Joseph Chamberlain and the Tariff Reform Campaign, The Life of Joseph Chamberlain*, vol. V: 1901-1903, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press, 1969.

⁵³ Cfr. *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, April 24, 1917, in IMPERIAL WAR CABINET, 1917, *Minutes of the Meetings*, TNA, CAB 23\40, ff. 11-12, 1-14, March 20-May 2, 1917.

⁵⁴ IMPERIAL WAR CONFERENCE, 1917, *Extracts*, cit., p. 11 e pp. 123-124.

Cabinet del 2 maggio, «sarebbe [stato] un grande errore e una grande disgrazia se l'esperimento non fosse [stato] ripetuto e incorporato nella macchina dell'impero britannico». Diede perciò ai *Dominions* e all'India appuntamento per l'anno successivo, ma, guardando in prospettiva, disse anche che sarebbe stato «inconcepibile che in futuro i *Dominions* non [venissero] pienamente informati o consultati su questioni che [avrebbero potuto] portare a una guerra». ⁵⁵ Un esperimento di successo, quello dell'Imperial War Cabinet e dell'Imperial War Conference, considerato tale anche dai delegati delle colonie, che si dissero ben lieti di riunirsi nuovamente l'anno seguente. ⁵⁶

Il valore e il significato dell'Imperial War Conference e dell'Imperial War Cabinet del 1917, come scrisse Lloyd George nelle memorie, si sarebbero rivelati presto «molto più grandi della loro utilità immediata come strumento di discussione dei nostri comuni problemi di guerra». Le riunioni «ebbero un'immensa importanza per il consolidamento dell'impero britannico», anzitutto poiché alimentarono una «nuova dignità individuale» nelle «nazioni autonome» e «una solidarietà più consapevole» del loro ruolo e delle loro responsabilità imperiali. Londra e i *Dominions* divennero così veri «partner, non solo all'interno di un Commonwealth, ma in una crociata. E un fine spirito così generato si dimostrò di fondamentale importanza quando, dopo la guerra, arrivammo a completare quel riesame della costituzione dell'impero che aveva ricevuto la sua revisione preliminare» nel 1917. ⁵⁷

La seconda Imperial War Conference e l'Imperial War Cabinet vennero dunque riconvocati nel giugno 1918. I lavori dei due organi iniziarono l'11 e il 12, ma la conferenza giunse a conclusione il 26 luglio, mentre il gabinetto si riunì fino a dicembre. Ai fini del presente saggio, pare opportuno soffermarsi brevemente sull'incontro del 24 luglio dell'Imperial War Conference, che affrontò nuovamente il trattamento di reciprocità tra India e *Dominions*, e sulle riunioni dell'Imperial War

⁵⁵ Ciononostante, nel 1939 la Gran Bretagna di Neville Chamberlain si impegnò a garantire l'integrità territoriale della Polonia senza consultare i *Dominions*. Va però rilevato che, come si vedrà, allo scoppio della seconda guerra mondiale i rapporti tra Londra e i *Dominions* erano comunque già mutati in teoria e nella pratica. Cfr. DARWIN, *A Third British Empire?*, in BROWN-LOUIS, eds., *The Oxford History*, cit., pp. 64-87.

⁵⁶ Cfr. *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, May 2, 1917, in IMPERIAL WAR CABINET, 1917, *Minutes of the Meetings*, TNA, CAB 23\40, f. 14, 1-14, March 20-May 2, 1917.

⁵⁷ LLOYD GEORGE, *War Memoirs*, 1917, cit., pp. 35-36.

Cabinet tra il 23 e il 30 luglio. A differenza dell'anno precedente, nel 1918 partecipò anche la delegazione australiana rappresentata dal primo ministro Hughes, che aveva vinto le elezioni, mentre tra le fila indiane il marajah di Bikanir lasciò spazio a quello di Patiala e il primo ministro di Terranova, Morris, fu sostituito dal suo successore, William Lloyd.⁵⁸

Dopo l'equiparazione dello *status* costituzionale tra India e *Dominions* all'interno del quadro delle Imperial Conferences dell'aprile 1917, la politica britannica verso il Raj si era intanto evoluta nel corso dei mesi. Il nuovo segretario di stato per l'India, Edwin Montagu, succeduto a metà luglio del 1917 a Chamberlain, del quale era già stato sottosegretario, in agosto aveva annunciato alla camera dei comuni, con l'approvazione del gabinetto, che Londra avrebbe intrapreso «il prima possibile» una politica di «sviluppo graduale delle istituzioni di autogoverno in vista della progressiva realizzazione di un governo responsabile», riconfermando l'«India come parte integrante dell'impero britannico».⁵⁹ Tra il 1917 e il 1918, Montagu avrebbe poi trascorso nel Raj diversi mesi e, insieme al viceré lord Chelmsford, avrebbe redatto un rapporto, identificando una serie di riforme volte a favorire la creazione di un governo rappresentativo indiano, pur senza prevederne un'effettiva indipendenza. Tali riforme, poi incapsulate nel *Government of India Act* nel 1919, non ottennero l'obiettivo indicato da Montagu.⁶⁰ A Londra nel 1918, comunque, l'Imperial War Conference raggiunse un accordo sul principio di reciprocità tra le popolazioni dell'India e dei *Dominions* istituendo un'area di libera circolazione all'interno della quale i cittadini dell'impero avrebbero potuto muoversi liberamente tra i *Dominions* e l'India per soggiorni limitati

⁵⁸ Tra i primi ministri, solo Hughes restò a Londra fino a dicembre. Borden, Massey e Lloyd tornarono nelle rispettive capitali in agosto. Cfr. WOODWARD, *Imperial War Cabinet (1917-1918)*, cit., pp. 1052-1055.

⁵⁹ La cosiddetta “dichiarazione Montagu” è citata in R. BURN, *The Reforms of 1919*, in H.H. DODWELL, ed., *The Cambridge History of India*, vol. VI, *The Indian Empire 1858-1919*, London, Cambridge University Press, 1932, p. 589.

⁶⁰ Le riforme prospettate dalla dichiarazione Montagu si erano rivelate inefficaci nel perseguire l'ambizioso obiettivo dell'autogoverno e, soprattutto, vennero giudicate insoddisfacenti dai nazionalisti indiani, le cui proteste sfociarono in repressione da parte dei britannici. Cfr. WENDE, *L'Impero britannico*, cit., pp. 231 e ss.

Imperial Commonwealth

nel tempo.⁶¹ L'obiettivo del governo di Londra, esposto l'anno precedente da Chamberlain, fu così colto.⁶²

A fine luglio, l'Imperial War Cabinet discusse un'altra equiparazione, quella tra Londra e le sue *self-governing colonies*. L'occasione fu fornita da una tematica apparentemente secondaria – le linee di comunicazione tra i governi della madrepatria e dei *Dominions* – ma che, in realtà, celava cruciali implicazioni politiche. Nei decenni che precedettero lo scoppio della guerra, e ancora fino al momento della convocazione dell'Imperial War Conference, i primi ministri dei *Dominions* non solo (comprensibilmente) non godevano dello stesso *status* del primo ministro britannico, ma non avevano neppure alcun diritto a comunicare con lui per via diretta, dovendo passare prima dal Colonial Office e, quindi, dai governatori generali. Il premier australiano, Hughes, fece presente che, alla luce dei recenti eventi, un simile meccanismo era divenuto obsoleto e invitò il gabinetto a deliberare per sostituirlo con un canale di comunicazione diretta tra primi ministri. Ciò implicava, in altri termini, che «in futuro il Colonial Office non [avrebbe più dovuto] esercitare alcun potere di amministrazione sui *Dominions*», portando le “nazioni autonome” dell'impero all'equiparazione politica con la madrepatria, con la conseguenza che Londra avrebbe dovuto concedere «un formale ma vero riconoscimento del fatto che i *Dominions* partecipavano ai consigli dell'impero sulla base dell'uguaglianza».

Il canadese Borden e il neozelandese Massey si allinearono alla posizione di Hughes. Lo fecero anche Montagu e Smuts, sostenendo che «se l'impero fosse durato, lo avrebbe fatto sulla base dell'uguaglianza, il che implicava la creazione di un meccanismo di uguaglianza». Solo Lloyd espresse qualche perplessità, dubitando che il primo ministro britannico potesse, ora e in futuro, dare una dovuta e regolare attenzione agli affari dei *Dominions* come enti statuali unitari.

Il ministro degli esteri, Arthur Balfour, concordò che l'attuale meccanismo non poteva più funzionare anzitutto per una questione politica. «Il sistema di comunicazione

⁶¹ Agli indiani che si trovavano «permanentemente domiciliati» all'estero per ragioni di lavoro, fu concesso di ricongiungersi con le proprie famiglie.

⁶² Cfr. IMPERIAL WAR CONFERENCE, *Extracts from Minutes of Proceedings and Papers Laid before the Conference, 1918*, London, His Majesty's Stationery Office, 1918, p. 8; il dibattito è alle pp. 195-201.

[che passava] attraverso i governatori generali», che a loro volta dipendevano dal Colonial Office, «era spacciato», affermò, «e apparteneva ad un'epoca passata». Sostenne perciò la posizione di Hughes, pur differenziando la rilevanza delle comunicazioni tra Londra e i *Dominions*: le questioni di massimo livello, suggerì, sarebbero state riservate al dialogo tra primi ministri, mentre quelle secondarie sarebbero state ancora discusse attraverso il Colonial Office. Un *format*, questo, d'altronde già riservato al viceré dell'India, in contatto regolare con l'India Office, ma con la possibilità di parlare direttamente col primo ministro. Lloyd George riconobbe presto che si trattava di «uno dei dibattiti più importanti mai intrapresi in seno all'Imperial War Cabinet», in quanto «riguardava le future relazioni e la futura efficienza dell'impero». Acconsentì, dunque, *in primis* a stabilire un filo diretto tra i singoli capi di governo per le questioni più rilevanti. Ancor più importante, sottolineò che era ormai divenuto «assolutamente impossibile che l'impero potesse continuare sulla base [del fatto] che il Regno Unito decida una politica e i *Dominions* vi aderiscano».

I delegati, nella riunione del 30 luglio, deliberarono perciò che i primi ministri dei *Dominions*, alla luce del rinnovato successo dell'esperimento dell'Imperial War Cabinet, avevano acquisito «il diritto di [avere] una comunicazione diretta con il primo ministro del Regno Unito, e viceversa. Tali comunicazioni [avrebbero dovuto] essere limitate a questioni di importanza governativa», e «gli stessi primi ministri» sarebbero stati chiamati a giudicare la rilevanza di tali questioni; per le comunicazioni di livello inferiore, invece, il canale predefinito rimaneva quello del Colonial Office.⁶³

Da un lato, quindi, la Gran Bretagna continuò a mantenere il grado di *primus inter pares* all'interno dell'impero, dall'altro le *self-governing colonies* si videro riconoscere un ruolo maggiore sul piano bilaterale. Un *do ut des* che, in sostanza, accontentò tutti. A quel punto, il passo che separava i *Dominions* dalla proclamazione ufficiale dell'uguaglianza di *status* con la Gran Bretagna, e dunque dall'ottenimento della piena sovranità, diventò davvero breve. Tuttavia, ciò non avrebbe implicato alcuna reale

⁶³ *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, July 23, 25, 30, in IMPERIAL WAR CABINET, *Minutes of the Meetings, 1918*, TNA, CAB 23\41, ff. 26, 27, 28, 15-29, June 11-August 2, 1918.

Imperial Commonwealth

cesura con il proprio passato, soprattutto perché, come rilevato da Anthony Clayton, i *Dominions* – autonomi o indipendenti che fossero – avrebbero continuato a «guardare a Londra per la *leadership*» dell'impero.⁶⁴ Per lo meno, fino all'inizio della Guerra Fredda.

4. Uno sguardo ai successivi sviluppi

Una volta conclusa la prima guerra mondiale, il conteggio delle forze impiegate dall'impero e, soprattutto, dei suoi caduti fu un doloroso atto, ma necessario per valutare l'importante contributo fornito dalle colonie alla madrepatria. Naturalmente, il Regno Unito pagò il maggior tributo di sangue in termini assoluti con 705.000 vittime, circa il 14% dei cinque milioni di soldati britannici utilizzati nei teatri di guerra. Ma il rapporto medio tra truppe utilizzate e decessi dei *Dominions* fu simile. Il Canada impiegò 458.000 uomini in battaglia con 57.000 morti, ovvero circa il 12,5%. L'Australia reclutò 332.000 soldati e ne caddero 59.000, poco meno del 18%, il tasso di perdite più alto. La Nuova Zelanda ne vide morire 17.000 su un totale di 112.000, cioè circa il 15%. Il Sudafrica utilizzò 136.000 uomini “bianchi” con poco più del 5% di vittime (7.000). Terranova reclutò 9.256 soldati ed ebbe 1.082 caduti, l'11,6%. Al momento dell'armistizio nel 1918, l'Indian Army aveva sul campo 943.344 truppe, registrando infine poco meno di 65.000 morti, intorno al 7%. In totale, insomma, il Regno Unito, i *Dominions* e l'India schierarono complessivamente circa 6.700.000 uomini con il 25% di provenienza dalle ramificazioni coloniali di Londra.⁶⁵

Terminate le ostilità, l'Imperial War Cabinet non svanì, ma si tramutò nella delegazione imperiale, altrimenti conosciuta come British Empire Delegation, che partecipò alle trattative di pace alla conferenza di Parigi del 1919. Una delegazione, questa, i cui membri non presero parte singolarmente al consiglio delle cinque potenze vincitrici, cui invece presenziò, anche in loro rappresentanza, il primo ministro

⁶⁴ A. CLAYTON, “*Deceptive Might*”: *Imperial Defence and Security, 1900-1968*, in BROWN-LOUIS, eds., *The Oxford History*, cit., pp. 280-305.

⁶⁵ I dati sono in HOLLAND, *The British Empire and the Great War, 1914-1918*, cit., pp. 114-137.

britannico.⁶⁶ Tuttavia Lloyd George, come promesso, consultò con regolarità i suoi omologhi oltremare.⁶⁷ Va comunque rilevato che, benché lo stesso primo ministro britannico avesse subito aderito all'idea di vedere rappresentati i *Dominions* e l'India, fu il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, ad opporvisi inizialmente in quanto, a suo dire, ciò sarebbe stato unicamente funzionale a moltiplicare il peso di Londra in sede negoziale. Lloyd George, visti gli impegni contratti, rispose dicendosi impossibilitato ad assecondare i *desiderata* di Wilson, il quale, infine, accettò la delegazione imperiale così formata, ma con un unico voto in seno al consiglio.⁶⁸

Per Lloyd George sarebbe stato d'altro canto difficile assecondare Wilson, anche perché uno dei grandi interessi dei *Dominions*, che grazie alla guerra iniziarono a ragionare sulla base di propri interessi regionali anziché unicamente imperiali, riguardava il destino delle colonie tedesche nell'Oceano Pacifico e in Africa.⁶⁹ Alla fine delle trattative, ciascun rappresentante delle *self-governing colonies* e dell'India firmò i trattati di pace. Allo stesso modo, i *Dominions* – con l'eccezione di Terranova – e il Raj presero parte singolarmente alla neonata Società delle Nazioni. Il crescente peso politico delle ramificazioni coloniali di Londra sulla scena internazionale fu ulteriormente dimostrato dal Canada, quando, nel 1920, aprì una propria rappresentanza diplomatica negli Stati Uniti e, durante la conferenza navale di Washington del 1921-1922, si oppose al rinnovo dell'alleanza tra Gran Bretagna e Giappone in nome della solidarietà anglo-americana.⁷⁰

⁶⁶ Il consiglio, composto da un totale di dieci delegati, prevedeva i cinque capi di governo di Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone, affiancati dai rispettivi ministri degli esteri. Un modello simile era già apparso nel 1917, quando Francia, Italia e Gran Bretagna avevano formato un consiglio supremo di guerra in cui Lloyd George, pur avendo alle spalle l'Imperial War Cabinet, era l'unico rappresentante dell'impero.

⁶⁷ Le «promesse definitive» erano già state fatte il 27 marzo 1917. Si vedano *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet, March 27, 1917*, in IMPERIAL WAR CABINET, *Minutes of the Meetings, 1917*, TNA, CAB 23\40, f. 4, 1-14, March 20-May 2, 1917. Cfr. anche K.C. WHEARE, *The Empire and the Peace Treaties*, in BENIANS - BUTLER - CARRINGTON, eds., *The Cambridge History*, cit., pp. 645-666.

⁶⁸ Cfr. R. HOLLAND, *Britain and the Commonwealth Alliance 1918-1939*, Londra, Macmillan, 1985, p. 5.

⁶⁹ Cfr. JACKSON, *The British Empire*, cit.

⁷⁰ La crisi di Chanak del 1922 costituì un altro passaggio importante per la posizione internazionale del Canada. Di fronte alla prospettiva di una guerra tra Gran Bretagna e Turchia, il primo ministro canadese, William Mackenzie King, rifiutò di inviare truppe in un eventuale sostegno a Londra – la quale, dal canto suo, non aveva consultato pienamente i *Dominions* – senza l'approvazione del parlamento, che era in quel momento in vacanza. Un'approvazione che, come si è visto, non fu però necessaria al governo di Ottawa

La nuova costituzione del sistema imperiale trovò realizzazione, come preventivato nel 1917, in tempo di pace. Più precisamente nel 1926, quando venne convocata un'altra Imperial Conference – la settima – nel corso della quale il comitato per le relazioni inter-imperiali, presieduto da Balfour, diede una definizione precisa dello *status* di *Dominions* e delle relazioni tra questi, ai quali si era aggiunta intanto l'Irlanda, e la Gran Bretagna. Benché rappresentata all'Imperial Conference, l'India continuava a non ricadere all'interno della categoria dei *Dominions*.⁷¹ Il *memorandum* di Balfour affermò che i *Dominions* erano «nazioni autonome all'interno dell'impero britannico, uguali nello *status*, in nessun modo subordinati l'uno all'altro in alcun aspetto dei loro affari interni o esteri, benché uniti da una comune fedeltà alla corona, e liberamente associati come membri del British Commonwealth of Nations». ⁷² «L'uguaglianza di *status*», continuava il *memorandum*, «è perciò il principio cardine che governa le nostre relazioni inter-imperiali». Un'uguaglianza fondata sulla «libera cooperazione» tra «ciascun membro dotato di autogoverno all'interno dell'impero», il quale era ormai divenuto «padrone del proprio destino». ⁷³

La formula di Balfour fu poi inserita in un atto ufficiale del parlamento britannico, lo statuto di Westminster del 1931, che, a quel punto, decretò giuridicamente lo *status* di uguaglianza tra Gran Bretagna e i *Dominions*, rendendoli di fatto indipendenti dalla

nel 1914. Nel 1923 il Canada avrebbe poi firmato un trattato internazionale, non a caso con gli Stati Uniti, di natura economica. Lo stesso Mackenzie King, comunque, durante l'Imperial Conference del 1937 promise solennemente che se la Germania avesse attaccato la Gran Bretagna, tutti i *Dominions* sarebbero accorsi in aiuto. Cfr. ZIMMERN, *The Third British Empire*, cit., p. 31; R.M. DAWSON, *Development of Dominion Status 1900-1936*, London, Oxford University Press, 1965, pp. 54 e ss.; N. MANSERGH, *The Commonwealth Experience*, vol. II: *From British to Multi-Racial Commonwealth*, London-Basingstoke, Macmillan, 1982, pp. 9-13; CLAYTON, "Deceptive Might", cit., pp. 280-305; A.J.P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, vol. I, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 188 e ss.

⁷¹ Nel 1929, il viceré, lord Irwin, affermò che era un obiettivo di Londra garantire all'India lo *status* di *Dominion*, come era tra l'altro «implicito nella dichiarazione del 1917». A quel punto, però, l'obiettivo dei nazionalisti indiani era l'indipendenza. Cfr. A. MULDOON, *Empire, Politics and the Creation of the 1935 India Act: Last Act of the Raj*, New York, Routledge, 2009, pp. 208-ss; BURN, *The Reforms of 1919*, cit.

⁷² Si noti che il Commonwealth perse l'aggettivo *Imperial* per adottare *British*, a rimarcare che il perno dell'impero era costituito dai *Dominions* "bianchi", benché, naturalmente, l'India restasse parte importante dello stesso.

⁷³ *Cabinet Memorandum, Imperial Conference, 1926*, in COMMITTEE ON INTER-IMPERIAL RELATIONS, *Note by the Lord President of the Council, Arthur J. Balfour*, November 15, 1926, in TNA, CAB 24\182, CP 384 (26). Gli atti della conferenza sono in IMPERIAL CONFERENCE, *Summary of Proceedings, 1926*, Dublin, His Majesty's Stationery Office, 1926.

madrepatria. Lo statuto affermava, infatti, che nessuna legge promulgata dal parlamento di Londra avrebbe potuto applicarsi ai *Dominions* senza il loro consenso, garantendo così a questi il diritto ad avere una propria politica estera e di difesa. Il British Commonwealth of Nations si prefigurò così come un'organizzazione informale gravitante attorno alla potenza britannica, ma «sorretta da una cultura comune, fondata su tradizioni e istituzioni in comune» e dalla fedeltà alla corona, senza prevedere vincoli strutturali di natura giuridica, e indicò, dal punto di vista politico, «al resto dell'impero la via dove si sarebbe compiuta, in un futuro non troppo lontano, la missione civilizzatrice della Gran Bretagna».⁷⁴ Una libertà, quella assicurata ai *Dominions*, di cui l'Irlanda, ad esempio, fece uso nel 1939, quando si dichiarò neutrale allo scoppio della seconda guerra mondiale. Lo statuto di Westminster, in conformità al suo spirito liberale, entrò in vigore per ciascun *Dominion* nel momento in cui questo lo adottò ufficialmente. L'Irlanda, il Canada e il Sudafrica lo fecero pressoché immediatamente, l'Australia lo ratificò nel 1942 e la Nuova Zelanda nel 1947.⁷⁵

Così come nell'ambito politico e costituzionale, gli eventi del 1917 ebbero una loro continuità anche in quello economico. Nel 1932, sull'onda lunga della Grande Depressione che mise in ginocchio l'economia globale e soprattutto transatlantica, l'Imperial Economic Conference convocata ad Ottawa portò a compimento il sistema delle preferenze discusso a Londra quindici anni prima. Sotto la spinta protezionistica che ormai iniziava a diffondersi a macchia d'olio sulla scena internazionale, la Gran Bretagna dovette fare la dolorosa scelta di rinunciare al principio del «“libero scambio” che aveva praticato e, finché aveva potuto, promosso nel mondo dalla prima metà del secolo XIX».⁷⁶ In Canada, nell'estate 1932, i rappresentanti di Regno Unito, India e *Dominion*, cui si era nel frattempo aggiunta la Rhodesia del Sud, approvarono l'istituzione di un'unione doganale sulla falsariga di quella discussa nel corso della prima guerra mondiale. Il terzo impero, nella forma di un Commonwealth imperiale,

⁷⁴ WENDE, *L'Impero britannico*, cit., p. 219.

⁷⁵ Cfr. *Statute of Westminster*, in TheCommonwealth.org, <http://thecommonwealth.org/history-of-the-commonwealth/statute-westminster>.

⁷⁶ O. BARIÉ, *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*, vol. II, *Verso la Comunità mondiale*, tomo II, Milano, Celuc, 2005, p. 455.

Imperial Commonwealth

sarebbe dunque diventato un grande sistema di integrazione economica protetto da tariffe differenziali, alternativo al regime del libero scambio e inteso a favorire l'interscambio di merci e servizi tra i suoi membri. L'unità commerciale imperiale, si credette allora, avrebbe potuto mantenere in moto la dinamicità politica ed economica dell'intero Commonwealth. La seconda guerra mondiale mischiò nuovamente le carte in tavola.

5. *Alcune considerazioni conclusive*

Il 1917 fu una data cruciale per la formazione del terzo impero britannico. Il tentativo di Londra di costruire un blocco di potere intorno ai *Dominions*, i cui primi passi – giova ricordarlo – furono intrapresi tra fine ottocento e inizio novecento, culminò poi nel 1926 ed ebbe il suo perfezionamento tra il 1931 e il 1932. Come ha scritto John Darwin, «la fase dinamica della politica imperiale tra il 1917 e il 1926 distrusse progressivamente il secondo impero britannico e diede inizio a un nuovo sistema imperiale».⁷⁷

Il terzo impero si dimostrò poi cruciale per la sopravvivenza della Gran Bretagna nel corso della seconda guerra mondiale, quando, con la sopracitata eccezione dell'Irlanda, l'apporto delle colonie ebbe nuovamente un ruolo chiave nell'arginare (o, almeno, limitare) l'aggressività dei paesi nemici, *in primis* del Giappone nel Pacifico, e nelle battaglie in numerosi teatri globali, non da ultimo nell'Europa stessa.⁷⁸ Non fu un caso, perciò, che Winston Churchill, all'indomani della ritirata di Dunkirk del maggio 1940, facesse ancora affidamento al «nostro impero oltre i mari, armato e vigilato dalla flotta britannica», oltre che, «a Dio piacendo», al «Nuovo mondo» per sconfiggere il nemico nazifascista.⁷⁹

Il terzo impero, dunque, continuò ancora fino al 1945. Quale evento, però, segnò la sua fine? Convenzionalmente si identifica nel 1947, anno dell'indipendenza dell'India, il momento in cui la potenza imperiale britannica entrò nella sua fase terminale,

⁷⁷ DARWIN, *A Third British Empire?*, cit., pp. 64-87.

⁷⁸ Cfr. per tutti, A. JACKSON, *The British Empire and the Second World War*, London-New York, Hambledon Continuum, 2011.

⁷⁹ Cit. in J. KELLY, *Never Surrender: Winston Churchill and Britain's Decision to Fight Nazi Germany in the Fateful Summer of 1940*, New York, Scribner, 2016, p. 276.

collassando poi nella sostanza, benché non ancora nella forma, con la crisi di Suez del 1956. Per importanza economica e strategica, la perdita del Raj indiano indebolì drammaticamente l'impero. Ma, contestualmente, anche un'altra "perdita", di certo più simbolica che reale, rappresentò un passaggio che contribuì a chiudere formalmente la breve ma ragguardevole parentesi della terza fase imperiale: l'adozione da parte della Nuova Zelanda, come anticipato, dello statuto di Westminster. Ultimo *Dominion* a farlo, Wellington divenne così indipendente recidendo qualsiasi stato di dipendenza costituzionale da Londra. Non a caso nel corso dell'anno successivo, nell'ottobre 1948, il governo di Londra abbandonò l'utilizzo del termine "*Dominion*".⁸⁰

La fine del terzo impero non fu comunque solo una conseguenza di dinamiche endogene. Nel corso della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti chiesero e ottennero la fine del regime delle preferenze imperiali, e, più in generale, del colonialismo britannico.⁸¹ In termini politici e strategici, l'ascesa a superpotenza di Washington fornì un nuovo punto di riferimento alternativo a Londra per gli ex *Dominions*, come dimostrato nel 1951 dalla firma dell'alleanza tra Nuova Zelanda, Australia e, appunto, Stati Uniti (ANZUS). Una scelta, quella "americana", che fu per molti versi obbligata per i due paesi dell'Oceania e pressoché naturale per il Canada, i cui i legami con Washington si erano fatti via via decisamente più stretti.⁸² D'altro canto, il governo della (ex) madrepatria, alle prese con una drammatica crisi interna e un declino materiale evidente, non diede l'impressione di avere alcun vero «programma imperiale» organico, men che meno la volontà di avviare «una nuova fase nella costruzione dell'impero» centrata sul ruolo di quelli che erano stati i *Dominions*.⁸³ Questo benché il primo ministro, Clement Attlee, affermasse nel maggio 1948 che «le nazioni del Commonwealth [erano] i nostri amici più vicini»⁸⁴ e il Commonwealth facesse parte dei

⁸⁰ Cfr. W.D. MCINTYRE, *The Strange Death of Dominion Status*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», XXVII, 2, 1999, pp. 193-212.

⁸¹ Cfr. B. STEIL, *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Roma, Donzelli, 2015.

⁸² Cfr., ad esempio, B. BOW, *The Politics of Linkage: Power, Interdependence, and Ideas in Canada-US Relations*, Vancouver, UBC Press, 2009, in particolare pp. 8 e ss.

⁸³ Cfr. DARWIN, *The Empire Project*, cit., pp. 540 e ss.

⁸⁴ Cit. in A. DEIGHTON, *Britain and the Three Interlocking Circles*, in A. VARSORI, ed., *Europe 1945-1990s: The End of an Era?*, London, St. Martin's Press, 1995, pp. 155-169.

three majestic circles che avrebbero dovuto guidare la politica estera britannica dal dopoguerra.⁸⁵ Il Sudafrica, a guida *afrikaner*, avrebbe presto intrapreso un percorso proprio, opponendosi all'incombente decolonizzazione.⁸⁶ Nel 1948, inoltre, il Commonwealth delle Nazioni perse l'aggettivo "*British*" a precederlo, come era già accaduto con "*Imperial*", tuttavia resistette, e resiste tutt'ora, sulla scena internazionale come organizzazione intergovernativa, ma in una forma politica profondamente mutata e svuotata del significato attribuitogli negli anni del terzo impero.⁸⁷

Per concludere, la storia del terzo impero britannico ci ricorda come un legame saldo tra centro e periferia non richiese, né richieda, necessariamente una centralizzazione del potere. Al contrario, i *Dominions*, nell'attraversare il processo di devoluzione che li rese indipendenti con il consenso della madrepatria, furono solidali con Londra nei momenti più difficili del ventesimo secolo anzitutto grazie alla libertà che questa aveva concesso loro sulla base delle lezioni apprese nel settecento. Certamente, il concetto di libertà applicato all'Impero britannico nel corso della sua plurisecolare storia solleva ancora oggi non poche obiezioni anzitutto da parte di osservatori extra-europei e, in particolare, indiani.⁸⁸ Tuttavia, la comprensione delle dinamiche del terzo impero non può

⁸⁵ Sui "tre cerchi" della politica estera britannica, cfr. per tutti M. DE LEONARDIS, *I «tre cerchi»: il Regno Unito e la ricerca della sicurezza tra Commonwealth, Europa e «relazione speciale» con gli Stati Uniti (1948-1949)*, in O. BARIÉ, a cura di, *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 9-113.

⁸⁶ Sulla politica estera del Sudafrica, la sua "ambivalenza" e il suo "risentimento" verso la Gran Bretagna fin dal secondo dopoguerra, cfr. J. BARBER - J. BARRATT, *South Africa's Foreign Policy: The Search for Status and Security 1945-1988*, New York, Cambridge University Press, 1990, in particolare pp. 60-62 e 157-160.

⁸⁷ Nell'ottobre 1948, il governo britannico abbandonò il termine "*Dominion*" e l'espressione "*Dominion status*" per sostituirli con, rispettivamente, "paese del Commonwealth" (o "membro del Commonwealth") e "membri pienamente indipendenti del Commonwealth". Oggi non solo il Commonwealth delle Nazioni accoglie membri che non riconoscono il monarca britannico come capo di stato, tra cui l'India, ma include paesi che non sono mai stati legati all'impero, come, ad esempio, Mozambico, Ruanda e Camerun. Sul cambio di terminologia, cfr. MCINTYRE, *The Strange Death of Dominion Status*, cit.; sulla struttura e le finalità oggi del Commonwealth, cfr. *Commonwealth of Nations*, in *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, p. 1001.

⁸⁸ Un classico dibattito, che si è riproposto anche negli anni più recenti, riguarda l'impatto e il lascito della *British rule* nelle colonie, in particolare in India. Da un lato, vi sono coloro che enfatizzano lo sfruttamento economico e il trattamento razzista riservato dalla Gran Bretagna alle popolazioni sottoposte al dominio imperiale. Di recente sono comparsi due volumi dell'autore indiano S. THAROOR dai significativi titoli *An Era of Darkness: The British Empire in India* (New Delhi, Aleph Book Co., 2016) e *Inglorious Empire: What the British Did to India* (London, Hurst & Co, 2017). Dall'altro lato, vi sono autori come, ad esempio, J. BLACK (*The British Empire: A History and a Debate*, Abingdon, Routledge,

prescindere dal fatto che il collante dell'intero sistema fu l'adesione delle sue parti, quanto meno quelle "bianche", a un comune impianto valoriale di stampo liberale. Un impianto, questo, che, non a caso, avrebbe contraddistinto fin dal secondo dopoguerra la cosiddetta "anglosfera", ovvero quella «entità imperiale, internazionale, transnazionale e di civiltà» composta da Stati Uniti, Gran Bretagna ed ex *Dominions* anglofoni, che è tuttora identificabile «all'interno della società globale».⁸⁹

2017) o il già citato N. FERGUSON (*Impero*), che riconoscono sì gli eccessi dell'impero, ma pongono soprattutto in evidenza il suo apporto positivo, polemizzando con l'anti-imperialismo. Tra le due posizioni, vi è una terza linea interpretativa, di cui oggi J. DARWIN è tra i più noti esponenti (*Unfinished Empire: The Global Expansion of Britain*, New York, Penguin, 2013), che pone in evidenza l'abilità di Londra nel valorizzare l'elevato grado di interconnessione globale che l'espansione imperiale portò con sé, con i conseguenti vantaggi e svantaggi, sia tangibili che non, per le comunità locali e la stessa Gran Bretagna.

⁸⁹ S. VUCETIC, *The Anglosphere, A Genealogy of a Racialized Identity in International Relations*, Stanford, CA, Stanford University Press, 2011, pp. 1-2; sul medesimo tema cfr. anche A. DONNO, "Anglo-Saxonism" o "Anglosfera": note sul "soft power" americano nel Novecento, in «Storia Libera», III, 6, 2017, pp. 11-33; D. BORSANI, *Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump*, in M. DE LEONARDIS, a cura di, *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale tra continuità e mutamento*, Milano, Educatt, 2017, pp. 59-82; L. BELLOCCHIO, *Anglosfera. Forma e forza del nuovo pananglismo*, Genova, Il Melangolo, 2006; J.C. BENNETT, *The Anglosphere Challenge: Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield, 2004.

GIACOMO INNOCENTI

L'avvicinamento britannico al fronte italiano durante il 1917

Abstract: *Great Britain persuaded Italy to enter the conflict against the Central Powers in the hope of changing the balance that had been formed on the Western Front. When Italy failed to defeat Austria-Hungary quickly, Great Britain lost its interest on the Italian Front. Things changed when Lloyd George became Prime Minister and tried to change the British strategy. He believed that it was easier to defeat Austria-Hungary and so to isolate Germany. He proposed to send an allied expedition in Italy to make a joint attack against the Austrians. He had to face the opposition of the British generals and of the Italians. The only British support to the Italian sector in the 1917 was a small numbers of artilleries, but these were the first passes of the major British involvement after the battle of Caporetto. Even so, British government could not control the strategy of Italian army and Lloyd George could not use the Italian front to follow his strategy to isolate Germany.*

Keywords: Italy; Great Britain; First World War; Lloyd George; British Expedition in Italy '17.

1. Interesse britannico per il fronte italiano

Londra, come Parigi, nel 1915 cercò di coinvolgere l'Italia nel suo conflitto contro la Germania e l'Austria-Ungheria. Com'è noto, sia le potenze degli Imperi centrali, sia quelle dell'Intesa, offrirono all'Italia compensi territoriali per convincerla a schierarsi al loro fianco. Date le reticenze dell'Impero austro-ungarico a impegnarsi in larghe concessioni, furono i paesi dell'Intesa, pur con qualche contraddizione, a vincere questa contesa. L'Italia, firmato un accordo segreto con l'Intesa, divenuto successivamente noto come patto di Londra, dichiarò guerra a Vienna il 24 maggio 1915.

Il fatto che il Regno d'Italia avesse dichiarato guerra alla sola Austria-Ungheria, in parte permette di comprendere come si sarebbero evoluti i rapporti tra Roma e Londra. Per l'Italia, il nemico in quel conflitto, di fatto, sarebbe stato il solo Impero austro-ungarico, poiché veri contenditori aperti con la Germania non ve ne erano. Al contrario, per la Gran Bretagna, e ovviamente lo stesso si può dire per la Francia, il vero avversario era la Germania, mentre il conflitto contro l'Austria-Ungheria rivestiva un ruolo di secondo piano.¹

¹ Non deve essere dimenticato che l'Italia si alleò appunto con l'Intesa di cui facevano parte anche la

L'interesse di Francia e Gran Bretagna verso il conflitto italiano era caratterizzato dalla speranza che l'esercito italiano riuscisse ad attuare una rapida avanzata, entrando così nel cuore dell'Austria-Ungheria. Vienna, essendo già duramente impegnata contro la Serbia e la Russia, sarebbe stata obbligata a chiedere una pace separata. Questo scenario avrebbe portato a un isolamento della Germania e tale situazione avrebbe probabilmente imposto a Berlino di avviare dei trattati di pace.

Quando l'Italia non riuscì a sconfiggere in breve tempo le forze imperial-regie, le potenze dell'Intesa persero progressivamente interesse per il conflitto condotto dal Regio esercito. La guerra condotta da Roma contro Vienna conservava una certa utilità per gli altri membri dell'Intesa solo a condizione che gli italiani avessero mantenuto costante la pressione contro l'Impero austro-ungarico, impedendo a quest'ultimo di inviare truppe sul fronte occidentale e al contempo riducendo le capacità degli austro-ungarici sugli altri fronti.

La guerra italiana acquisì quindi sempre più una dimensione regionale e fu considerata dai suoi alleati come un conflitto di seconda categoria. Come detto poco sopra, questo giudizio era espresso anche perché il nemico per Francia e Gran Bretagna era la Germania. Roma, invece, non avrebbe dichiarato guerra a Berlino prima dell'agosto 1916. Anche dopo questa data, il governo e lo stato maggiore italiano cercarono di non arrivare a uno scontro diretto con la Germania.²

Serbia e la Russia. Gli interessi di Belgrado nei Balcani erano chiaramente in contrasto con quelli italiani, cosa che complicava i rapporti con Pietrogrado, che appoggiava appunto la Serbia. Oltre a questo gli interessi italiani nella Penisola balcanica e nel Mare Adriatico erano contrastati dalla Francia che non voleva un eccessivo rafforzamento dell'Italia. Questa situazione permette di comprendere perché l'Italia, una volta entrata in guerra, non fosse stata eccessivamente aiutata dai suoi alleati, che anzi trovarono molti motivi di contrasto nella conduzione della guerra nel Mediterraneo, specie nell'Adriatico, contrasti che si verificarono soprattutto con la parte francese. Allo stesso tempo si può comprendere perché l'Italia cercò di sconfiggere autonomamente l'Austria-Ungheria, al fine di tutelare i suoi interessi nell'area, senza intromissioni da parte delle altre potenze sue alleate. Anche se datato, per uno studio sui rapporti alleati nell'Adriatico si consiglia: C. MONFORTI, *I nostri alleati navali. Ricordi della guerra adriatica 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1927. Per un approfondimento sui rapporti tra gli alleati nel Mediterraneo cfr. M. GABRIELE, *Le politiche navali europee durante la Prima Guerra Mondiale*, in «Rivista Marittima», 5, maggio 2015, pp. 16-21, e M. DE LEONARDIS, *Il Patto di Londra e la Convenzione Navale con l'Intesa del 1915*, *ibid.*, pp. 22-27.

² I britannici, quando fecero i primi tentativi di avvicinamento al fronte italiano si resero conto che gli italiani erano terrorizzati all'idea che questo coinvolgimento anglo-francese avrebbe potuto portare i tedeschi sull'Isonzo. Cfr. G.H. CASSAR, *Lloyd George at War 1916-1918*, London, Anthem Press, 2009, p. 86.

L'avvicinamento britannico

Il disinteresse da parte del governo britannico nei confronti del conflitto italiano aumentò in conseguenza dell'intensificarsi dello scontro sul fronte occidentale e per la necessità, di Londra, di tutelare i propri interessi imperiali. Considerando questa situazione, è facile comprendere come i maggiori sforzi compiuti dalle forze armate britanniche fossero rivolti, appunto, verso il fronte occidentale e verso gli altri fronti che maggiormente permettevano di proteggere l'impero.

Questi erano gli scontri che stavano avvenendo sul continente africano³ e quelli nel Pacifico, dove le colonie tedesche e le navi della *Ostasiengeschwader* furono velocemente sopraffatte.⁴ I fronti sui quali i britannici lottavano per garantire più direttamente gli interessi imperiali erano quelli che si erano aperti contro l'Impero ottomano nel 1915. In particolare, nel loro confronto con gli ottomani, gli inglesi volevano tutelare il Golfo Persico e il Canale di Suez. Questi scontri erano combattuti dai britannici seguendo la strategia dei teatri periferici, cioè affrontare non direttamente le maggiori forze del nemico, ma colpirlo nei punti in cui era maggiormente esposto e dove non poteva opporre una forte difesa.⁵ Proprio il conflitto contro Istanbul creò le condizioni perché il fronte italiano acquisisse ancora meno importanza per una parte dell'*establishment* britannico. Per altri, al contrario, divenne un'importante opzione per poter implementare la strategia dei teatri periferici.

La spedizione dei Dardanelli e il fallimento della campagna di Gallipoli cambiarono la condotta britannica del conflitto. Il tentativo fatto dalle forze combinate di Francia e

³ Per un approfondimento sulle campagne contro le colonie tedesche in Africa si consigliano tra gli altri: R. ANDERSON, *The Forgotten Front: The East African Campaign 1914-1918*, Stroud, The History Press, 2014; H. STRACHAN, *The First World War in Africa*, Oxford, Oxford University Press, 2004; B. FARWELL, *The Great War in Africa*, London, Norton, 1989.

⁴ Per un approfondimento sulle operazioni contro la flotta tedesca nel Pacifico, tra gli altri, G. BENNETT, *The Battles of Coronel and the Falklands 1914*, Barnsey, Pen & Sword, 2014. Sulle operazioni contro le navi "corsare" tedesche, cfr. A. PERUFFO, *I corsari del Kaiser. Le avventure delle navi corsare tedesche durante la Grande Guerra*, Voghera, Marvia Edizioni, 2008.

⁵ Per un approfondimento sulla guerra condotta dai britannici fino al '16 cfr. G.H. CASSAR, *Kitchener's War: British Strategy from 1914-1916*, Washington, DC, Potomac Books, 2004, pp. 146-155. Per una definizione di guerra periferica o forma britannica o marittima di guerra ci si può rifare a Corbett: «[...] Ciò che può essere chiamata la forma britannica o marittima di guerra è, in effetti, l'applicazione del metodo limitato alla forma illimitata, come ausiliaria alle più vaste operazioni dei nostri alleati; un metodo che abbiamo potuto usare perché il controllo del mare ci consentiva di scegliere un teatro operativo veramente limitato». J.S. CORBETT, *Alcuni principi di strategia marittima*, a cura di A. FLAMIGNI - R. SICUREZZA, Roma, USMM, 1995, p. 64.

Gran Bretagna di sconfiggere rapidamente l'Impero ottomano, occupando i Dardanelli e quindi aprendo nuovamente la via per il Mar Nero, e quindi per la Russia meridionale, si risolse negativamente.⁶

La drammatica conclusione dell'operazione fu causata non solo dalla pronta reazione ottomana, ma anche dall'incapacità anglo-francese di gestire efficientemente le operazioni anfibe, dimostrando altresì la difficoltà, incontrata soprattutto dai britannici, di sfruttare i teatri periferici. In questo senso furono confermati anche dalle negative esperienze provate in Mesopotamia e in Egitto, ancora contro gli ottomani. Questi ultimi furono anche coadiuvati dai tedeschi.⁷

Come conseguenza di queste esperienze l'Imperial General Staff britannico decise di concentrare tutti i suoi sforzi nel conflitto contro la Germania, impegnandosi quindi quasi esclusivamente nei combattimenti sul fronte occidentale. Il fronte italiano sembrava destinato a essere lasciato da parte dagli strateghi londinesi. Paradossalmente, però, una delle conseguenze del disastro dei Dardanelli fu di riportare l'attenzione verso l'Italia.

2. Il governo Lloyd George

Il fallimento a Gallipoli, le difficoltà incontrate per organizzare il paese a sostenere una lunga guerra industriale, ma anche altre motivazioni, come la crisi delle munizioni e i fallimenti sul fronte occidentale, causarono la caduta del governo Asquith. Nel dicembre 1916 una nuova coalizione di unità nazionale portò al numero 10 di Downing Street il liberale David Lloyd George, che riuscì a dare un decisivo contributo allo sforzo bellico della Gran Bretagna.

⁶ La letteratura e la memorialistica riguardante la campagna di Gallipoli sono sterminate; tra gli altri si segnalano: H. BROADBEN, *Gallipoli: The Fatal Shore*, London, Penguin, 2005; T. TRAVERS, *Gallipoli 1915*, Stroud, The History Press; E.J. ERICKSON, *Gallipoli: Command under Fire*, Oxford, Osprey Publishing, 2015.

⁷ Sulla campagna in Mesopotamia cfr. P.T. CROWLEY, *Kut 1916: Courage and Failure in Iraq*, Brimscombe Port, The History Press, 2009. Sulla guerra contro l'Impero ottomano, tra gli altri, cfr. E. ROGAN, *The Fall of the Ottomans: The Great War in the Middle East, 1914-1920*, London, Penguin, 2016, e D.R. WOODWARD, *Hell in the Holy Land. World War I in the Middle East*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2006.

L'avvicinamento britannico

Il gallese non condivideva l'impostazione data alla strategia britannica nel conflitto contro gli Imperi centrali.⁸ Egli era convinto che concentrare tutti gli sforzi contro la Germania fosse inconcludente e troppo dispendioso. Suggeriva, quindi, che sul fronte occidentale fosse adottato un atteggiamento difensivo. Al contempo, secondo il nuovo premier, dovevano essere fatti tutti gli sforzi possibili per sconfiggere gli alleati più deboli della Germania. In questo modo Berlino sarebbe stata isolata e di conseguenza obbligata alla resa.⁹

Il capo del governo britannico dovette constatare che la spedizione a Salonicco¹⁰ non aveva possibilità di sfondare il fronte tenuto dai bulgari. Il premier comprese anche come, in tempi brevi, non ci sarebbe stata abbastanza disponibilità di risorse per poter organizzare un'offensiva risolutiva contro l'Impero ottomano. Questo avveniva anche per l'opposizione dei comandanti sul fronte occidentale a cedere alcuna delle loro unità per destinarle ad altri settori. Di conseguenza, Lloyd George pensò che fosse quello italiano il fronte sul quale concentrare gli sforzi contro gli Imperi centrali, anche perché era il più vicino a uno dei centri vitali della coalizione nemica, Vienna.

Queste sue intenzioni furono contrastate vigorosamente da parte del suo stesso governo e da quasi tutte le alte gerarchie militari inglesi. A opporsi con maggiore decisione furono il capo di stato maggiore imperiale William Robertson¹¹ e il comandante delle forze britanniche in Francia, Douglas Haig.¹²

Entrambi i generali erano convinti che solo lo scontro combattuto sul suolo francese fosse determinante per le sorti del conflitto. Di conseguenza si opponevano a qualsiasi diversione di forze verso altri fronti di guerra. Haig non accettava che gli fossero

⁸ Sulla visione strategica militare britannica fino al 1916 si consiglia tra gli altri: G.H. CASSAR, *Kitchener's War: British Strategy from 1914 to 1916*, Washington, DC, Potomac Books, 2008.

⁹ Sulla visione strategica di Lloyd George si consiglia D. FRENCH, *The Strategy of the Lloyd George Coalition 1916-1918*, Oxford, Clarendon Press, 2002².

¹⁰ Sulla campagna di Macedonia, tra gli altri: A. WAKEFIELD - S. MOODY, *Under the Devil's Eye: Britain's Forgotten Army in Salonika 1915-1918*, Stroud, The History Press Ltd, 2004.

¹¹ Su Robertson si segnala D.R. WOODWARD, *Field Marshal Sir William Robertson: Chief of the Imperial Staff in the Great War*, Santa Barbara, CA, Preager Pub., 1998.

¹² Tra le altre biografie sul futuro feldmaresciallo si segnalano: J.P. HARRIS, *Douglas Haig and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; W. REID, *Douglas Haig: Architect of Victory*, Edinburgh, Birlinn, 2007; G. SHEFFIELD, *The Chief: Douglas Haig and the British Army*, London, Aurum Press Ltd, 2012.

sottratti contingenti, vedendo in ogni cessione una potenziale perdita di capacità difensiva e offensiva. Robertson, invece, era consapevole della difficoltà di attuazione dei piani di Lloyd George, comprendendo come l'impegno su così tanti fronti contemporaneamente avrebbe esercitato una tale pressione sulle forze armate che molto probabilmente il sistema logistico britannico non sarebbe riuscito a sostenerlo.

Deve essere tenuto presente come il primo ministro britannico fosse quasi completamente digiuno di conoscenze strategiche e di esperienze militari. Questa sua impreparazione spesso non gli permetteva di comprendere come i suoi propositi di guerra "periferica" avrebbero stressato il sistema logistico delle forze armate britanniche. Secondo diversi studiosi e personalità dell'epoca, fu una fortuna che al suo fianco ebbe un militare competente come Robertson, che riuscì a contenere alcune delle richieste più esuberanti del premier.¹³

3. Fallimento di Lloyd George a Roma

Durante il convegno inter-alleato di Roma del gennaio 1917 Lloyd George cercò di imporre la sua strategia che prevedeva un maggiore impegno in Italia da parte delle forze anglo-francesi. Egli era convinto che la sconfitta dell'Austria-Ungheria fosse a portata di mano. Il premier era anche persuaso che Vienna non fosse già stata obbligata alla resa solo perché l'esercito italiano era mal condotto e impreparato alla guerra moderna, oltre a non disporre di un numero sufficiente di pezzi di artiglieria pesante. Un problema di questo tipo si sarebbe potuto risolvere facilmente se forti contingenti militari britannici fossero stati schierati in Italia. Questi avrebbero preso la direzione delle operazioni contro l'imperial-regio esercito e avrebbero insegnato agli italiani come condurre il conflitto in modo moderno.¹⁴

Lloyd George era convinto che questo suo piano, osteggiato dai suoi generali, avrebbe goduto quantomeno dell'appoggio degli italiani. Questa convinzione del gallese era basata sulle precedenti richieste fatte da Cadorna e dal governo italiano per una

¹³ Cfr. CASSAR, *Lloyd George at War 1916-1918*, cit., p. 85.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 85.

L'avvicinamento britannico

maggiore attenzione da parte degli altri paesi dell'Intesa verso il conflitto combattuto dall'Italia.

Durante tutta la precedente fase del conflitto, il Regio esercito aveva sofferto per la mancanza di quantità sufficienti di batterie di artiglieria pesante e questo era noto agli alleati dell'Intesa. L'industria italiana non era in grado di produrre numeri sufficienti di cannoni e l'esercito italiano, dovendo attaccare le forti difese austro-ungariche sui monti, si trovava spesso in difficoltà.

Dato che gli alleati chiedevano a Cadorna di mantenere sempre un atteggiamento offensivo nei confronti del nemico, il capo di stato maggiore italiano chiedeva con insistenza che gli alleati gli fornissero le artiglierie necessarie a indebolire le difese nemiche. Le sue richieste furono accolte solo in parte, dato che soltanto alcune batterie anglo-francesi furono inviate in Italia. Per questo motivo le richieste italiane continuarono a ripetersi durante tutto il 1917.

Convinto che proprio per questo motivo gli italiani fossero più che desiderosi di ricevere concreti aiuti, Lloyd George propose di coordinare maggiormente le differenti campagne condotte dai diversi membri dell'Intesa, creando una strategia comune, cosa che fino a quel momento non si era verificata, poiché ogni membro dell'alleanza di fatto stava combattendo una sua guerra, spesso parallela rispetto alle altre. Soprattutto, il premier desiderava l'invio di un forte contingente britannico in Italia e di un consistente parco di artiglieria.¹⁵

Se egli sperava di ricevere un'accoglienza favorevole da parte italiana, rimase profondamente deluso. Infatti, gli italiani volevano mantenere il proprio conflitto a un livello strettamente regionale. Era la loro guerra contro l'Impero austro-ungarico e non erano disposti ad accettare la presenza degli anglo-francesi in Italia. Il governo e lo stato maggiore italiani non erano preoccupati solamente che i loro alleati potessero condizionare il loro conflitto, ma anche temevano che l'arrivo di forti contingenti britannici e francesi nella penisola avrebbe causato un'altrettanto forte reazione di

¹⁵ Cfr. D. LLOYD GEORGE, *War Memory*, vol. 3, Boston, Little Brown, 1934, pp. 337-340.

Berlino, che avrebbe inviato le sue truppe sul fronte dell'Isonzo, compromettendone la tenuta.¹⁶

Ciò che gli italiani continuarono a chiedere con insistenza erano le artiglierie e solo quelle. Di soldati anglo-francesi non ne avevano bisogno; anzi, come detto sopra, avevano timore che questi potessero complicare la loro situazione.¹⁷ Questa presa di posizione italiana mise in grave difficoltà Lloyd George. Imbarazzato, fu obbligato ad accettare nuovamente che i suoi piani di guerra periferica non si concretizzassero. Da questo momento in poi il premier perse fiducia nei confronti della classe dirigente italiana e in particolare divenne estremamente critico nei confronti di Cadorna.¹⁸

L'unico piccolo risultato conseguito fu lo studio di piani volti a un rapido rischieramento delle forze dal fronte occidentale a quello italiano. Questi piani sarebbero stati utilizzati nel caso gli Imperi centrali fossero riusciti a mettere seriamente in difficoltà l'esercito italiano.¹⁹ I generali britannici "occidentalisti" – cioè coloro che sostenevano la centralità del fronte occidentale a scapito degli altri fronti di guerra²⁰ – accettarono questo piano, quanto meno perché non gli impegnava in maniera vincolante a rinunciare a loro unità.

Cadorna acconsentì alla pianificazione di progetti che avevano lo scopo di garantire l'invio di forze verso l'Italia. Anche il capo di stato maggiore italiano considerava

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 86.

¹⁷ Cfr. J. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, p. 204.

¹⁸ Cfr. G.H. CASSAR, *The Forgotten Front: The British Campaign in Italy 1917-1918*, London, Rio Grande, The Hambledon Press, p. 17. Nelle sue memorie Lloyd George disse di essere rimasto disgustato per l'atteggiamento riluttante mostrato da Cadorna. Cfr. LLOYD GEORGE, *War Memory*, cit., p. 345.

¹⁹ I rapporti di tali studi, comprendenti anche le valutazioni espresse dagli Alleati sullo stato e agibilità delle strade e della rete ferroviaria si possono trovare sia presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, sia presso i National Archives britannici. Cfr. THE NATIONAL ARCHIVES (TNA), War Office (WO), fondo 158, busta 853; TNA, WO, fondo 106, busta 766; TNA, WO, fondo 106, busta 767; TNA, WO, fondo 106, busta 829 e TNA, WO, fondo 106, busta 1549. La relazione italiana sui trasporti delle truppe alleate si trova in ARCHIVIO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (AUSSME), fondo H5, busta 14, fascicolo 7.

²⁰ *Easterners* e *Westerners*, orientalisti e occidentalisti: queste etichette furono date dopo la conclusione del conflitto per definire, la prima, chi sosteneva la necessità di combattere con maggiore intensità sui fronti definiti periferici, come quelli aperti contro l'Impero ottomano, l'Austria-Ungheria e la Bulgaria, e la seconda chi voleva invece concentrarsi solo sulla lotta contro la Germania. In realtà, come suggerisce French, i confini tra le due posizioni e chi le sosteneva non erano così nette, ma nel presente lavoro si continuerà a usarle con questa accezione. Cfr. FRENCH, *The Strategy of the Lloyd George Coalition, 1916-1918*, cit., pp. 1-6.

L'avvicinamento britannico

questi piani come ultima risorsa nel caso la pressione del nemico fosse divenuta insostenibile, non certo come un modo per coinvolgere i britannici nella guerra contro l'Austria-Ungheria.

Nonostante la speranza di non dover utilizzare contingenti stranieri nella guerra contro l'Austria-Ungheria, lo stato maggiore italiano elaborò comunque dei piani per la disposizione e il sostegno delle truppe alleate nel caso queste fossero state schierate in Italia.²¹

La convenzione anglo-italiana per le ferrovie permise comunque al governo britannico di mantenere un piede in Italia, soprattutto nella previsione di un possibile futuro coinvolgimento nella penisola. Al contrario, questa speranza non era condivisa dai generali della British Army: diversamente dal premier, i comandanti militari desideravano che non ci fosse alcun futuro coinvolgimento in Italia. In fin dei conti la contrarietà espressa dai generali britannici in Francia era prevedibile, considerando che si erano già opposti ad altre operazioni condotte fuori dal teatro francese. Operazioni, queste ultime, che erano ancora più strettamente connesse agli interessi britannici di quanto non lo fosse il teatro italiano.

Proprio per il rifiuto italiano di aiuti alleati sull'Isonzo non vi fu invio di alcuna truppa britannica in Italia. Il comando supremo italiano, però, nonostante si fosse opposto all'invio di truppe straniere in Italia, non aveva interrotto le richieste che aveva già precedentemente espresso nei confronti delle altre potenze dell'Intesa: l'artiglieria pesante, arma assolutamente necessaria per scardinare le forti difese austro-ungariche.

Gli inglesi e i francesi si opposero alla cessione dei loro grandi calibri agli italiani. Francia e Gran Bretagna permisero però l'invio di alcuni cannoni, ma le batterie inviate

²¹ Cfr. *Memoria n. 1 premessa generale e predisposizioni relative alla costituzione dei depositi centrali francesi e inglesi nell'eventualità di intervento di truppe alleate nel teatro di guerra italiano* (1917) - *Memoria n. 2 predisposizione relative all'importo e funzionamento dei servizi durante il periodo della radunata nell'eventualità che truppe francesi e inglesi o che solo le truppe francesi possano essere inviate sul teatro di guerra italiano – frontiera nord* (luglio 1917) - *Memoria n. 3 predisposizioni relative all'impianto e funzionamento dei servizi durante il periodo della radunata nell'eventualità che truppe francesi ed inglesi possano essere inviate sul teatro di guerra italiano – frontiera trentina* (luglio 1917) - *Memoria n. 4 – predisposizioni relative all'impianto e funzionamento dei servizi nell'eventualità che solo truppe francesi possano affluire sul teatro di guerra italiano, frontiera giulia* (luglio 1917), in AUSSME, fondo F1, busta 29, cartella 1.

in Italia erano manovrate da artiglieri nazionali.²² Deve anche essere tenuto presente che il comando britannico in Francia, guidato da Haig, era estremamente geloso delle sue unità, e si dimostrò sempre contrario a rinunciare a una qualsiasi di queste. Haig giustificava i suoi rifiuti sostenendo che quei cannoni gli fossero necessari per difendersi dagli attacchi tedeschi o, al contrario, che gli servissero per le sue offensive.

Come detto sopra, ciò che gli inglesi concessero in quel momento si limitò solo all'invio di un piccolo quantitativo di batterie di artiglieria, esaudendo quindi solo in parte e di malavoglia le richieste italiane. In Italia, in particolare durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo (17-31 agosto '17), momento del massimo sforzo degli alleati nella penisola prima della battaglia di Caporetto, combatterono inquadrati nella 2^a armata italiana 24 cannoni francesi da 155 mm e 6 mortai da 293 mm sempre francesi, mentre con la 3^a armata operarono 64 obici britannici da 152 mm.²³

Oltre a queste artiglierie, dal punto di vista militare, il 1917 non si caratterizzò per altri contributi dati al fronte italiano. Questi cannoni però crearono diversi momenti di tensione tra britannici e italiani.²⁴

4. Solo artiglieria per sostenere gli attacchi

I britannici avevano concesso quei pezzi per il solo scopo di sostenere l'offensiva italiana e in questo senso Robertson era stato assolutamente esplicito: i cannoni erano stati prestati al Regio esercito solo per rendere più incisiva la sua azione offensiva.²⁵

²² Un vivido racconto degli artiglieri britannici in Italia sono le memorie di Dalton. Cfr. H. DALTON (trad. it.), *Con gli inglesi sul fronte italiano*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2016.

²³ Cfr. G. PIEROPAN, *Storia della Grande Guerra sul Fronte Italiano 1915-1918*, Milano, Mursia, 1988, p. 327.

²⁴ Le richieste italiane ai britannici ovviamente non si limitarono ai soli cannoni, ma anche ai noti prestiti finanziari e ai rifornimenti di carbone. Per quanto riguarda le quantità di importazioni settimanali di carbone e altri materiali dalla Gran Bretagna verso l'Italia nel periodo immediatamente precedente e successivo a Caporetto si vedano anche: TNA, CAB, fondo 24, busta 26, cartella 59; TNA, CAB, fondo 24, busta 29, cartella 85; TNA, CAB, fondo 24, busta 30, cartella 35; TNA, CAB, fondo 24, busta 31, cartella 11; TNA, CAB, fondo 24, busta 31, cartella 95; TNA, CAB, fondo 24, busta 33, cartella 58; TNA, CAB, fondo 24, busta 34, cartella 53; TNA, CAB, fondo 24, busta 35, cartella 64; TNA, CAB, fondo 24, busta 36, cartella 63; TNA, CAB, fondo 24, busta 37, cartella 38; TNA, CAB, fondo 24, busta 38, cartella 75. Oltre a questo si vedano per esempio i rapporti dell'Imperial War Cabinet, cfr. TNA, CAB, fondo 23, busta 1 e TNA, CAB, fondo 23, busta 2.

²⁵ Cfr. J. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, p. 207.

L'avvicinamento britannico

Come detto poco sopra, ciò che premeva ai britannici era che gli italiani continuassero ad attaccare, cosicché gli austro-ungarici non inviassero truppe sul fronte occidentale. Soprattutto le potenze alleate dell'Italia speravano che i tedeschi fossero obbligati a continuare a sostenere il loro alleato, in modo che si allentasse la presa tedesca sugli altri fronti.

Per questo motivo, dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo, quando Cadorna decise di interrompere le sue offensive, il capo di stato maggiore britannico pretese l'immediata restituzione dei suoi cannoni. Questa richiesta fu fatta perché l'artiglieria inglese non sarebbe stata più utilizzata per scopi utili al fronte occidentale, cioè per sostenere azioni offensive che avrebbero impegnato duramente l'imperialregio esercito.

In una dura lettera diretta al ministro degli esteri italiano, Sidney Sonnino, da quest'ultimo poi inoltrata a Cadorna, il governo britannico scriveva: «[...] Il capo dello stato maggiore imperiale ha ricevuto un telegramma dal generale Cadorna nel quale questi dichiara che si propone di sospendere fino alla prossima primavera ogni ulteriore offensiva sulla fronte italiana. Il governo di S.M. ha ricevuto questa notizia col maggior dispiacere e sorpresa, tanto più che esso era stato assicurato da lord Derby, che lasciò il fronte italiano soltanto sette giorni fa, e da sir Rennell Rodd, che lo lasciò al principio della corrente settimana, che a quelle date questo grave cambiamento di determinazioni non era certamente contemplato dalle autorità militari e politiche italiane. Il consenso dei governi britannico e francese a mandare cento cannoni pesanti dal fronte dell'ovest, dove grandemente mancano, fu dato unicamente allo scopo di aiutare una vicina offensiva italiana. L'attacco ora sviluppantesi nelle Fiandre, fu intrapreso come una parte di un piano generale per il quale tutti i fronti nemici dovevano essere assoggettati a pressioni simultanee. Gli alleati si aspettavano che in questo piano generale l'Italia avrebbe reso una parte proporzionata alle risorse a sua disposizione. L'adozione adesso da parte sua di un contegno puramente difensivo annullerà l'intero progetto e gli Imperi centrali saranno sollevati da ogni timore di operazioni ostili da Riga all'Adriatico. Le ragioni poste innanzi sino ad ora dal generale Cadorna per questa nuova decisione sembrano al gabinetto inadeguate a giustificare un così grave cambiamento di determinazioni. V.S. deve insistere presso il governo italiano perché esso riconsideri la

cosa. [...]».²⁶

Dopo questa lettera diretta al governo italiano, fu lo stesso capo di stato maggiore imperiale a scrivere una lettera ancora più dura a Cadorna, pretendendo la restituzione dei cannoni: «Poiché V. E. ha deciso di adottare atteggiamento difensivo e poiché le sedici batterie di obici britannici vi sono state mandate per propositi offensivi, compiacetevi disporre che siano ritirate dalla fronte immediatamente [*sic*] avendo io bisogno di destinarle ad altro teatro. Generale Robertson».²⁷

Una lettera del genere dimostra ancora una volta come i britannici intendessero il fronte italiano, cioè sussidiario a quello occidentale. Quest'ultimo doveva avere l'assoluta priorità, tanto che anche il numero, comunque risibile, di cannoni alleati schierati in Italia diventava uno spreco se non impegnato strategicamente a favore dello scontro diretto con la Germania. I cannoni dovevano essere restituiti immediatamente nel caso gli italiani non avessero mantenuto quell'atteggiamento offensivo strumentale all'alleggerimento del fronte francese.

Ovviamente Cadorna a una lettera così rude non poté non rispondere se non con altrettanta durezza: dopo aver trasmesso di aver disposto la restituzione di tali artiglierie, ricordò che solo lui fosse competente a valutare la situazione sul fronte italiano, a tutela degli interessi della sua nazione. Il governo italiano comprese come una risposta così decisa avrebbe potuto compromettere i rapporti militari tra i due paesi e cercò di contenere le reazioni inglesi.²⁸ Grazie al contributo dato dall'incaricato d'affari a Londra, Borghese, le divergenze furono apparentemente appianate e Robertson, oltre a scusarsi per l'incomprensione tra lui e Cadorna, decise di lasciare in Italia il generale Hamilton e il suo *staff*, con cinque delle sedici batterie britanniche schierate lungo l'Isonzo, in previsione dell'invio di nuove artiglierie in primavera.²⁹

In ogni caso i generali britannici rimasero convinti che il fronte italiano non

²⁶ *Telegramma dal ministro degli esteri Sonnino al Csm Cadorna*, 22 settembre 1917, T. GAB. 1596, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I documenti diplomatici italiani*, a cura di E. ANCHIERI, serie V, vol. IX (1° settembre-31 dicembre 1917), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1983, p. 69.

²⁷ *Telegramma T. GAB. S. 1609 bis*, 26 settembre 1917, *ibid.*, p. 84.

²⁸ Cfr. *ibid.*

²⁹ Cfr. *Telegramma dall'incaricato d'affari a Londra Borghese al ministro degli esteri Sonnino*, 2 ottobre 1917, T. GAB. S. 2667/445, *ibid.*, p. 98.

L'avvicinamento britannico

rivestisse altra utilità che quella di strumentale alleggerimento del fronte occidentale e non si interessarono oltre alla guerra sull'Isonzo, se non per limitare ulteriori coinvolgimenti in Italia.

Questa politica inglese altalenante tra il tentativo di realizzare un maggiore coinvolgimento sul fronte italiano e, all'apposto, il disinteresse verso la guerra sull'Isonzo, deve essere inquadrata all'interno del contesto di uno scontro tra i membri della classe dirigente britannica. Per la precisione, fu uno confronto duro e prolungato tra il primo ministro Lloyd George e i più importanti generali sul fronte occidentale. Come ricostruiscono diversi storici, lo scontro di volontà tra il premier e i suoi più importanti comandanti portò a uno scollamento sempre più accentuato tra il governo e le massime gerarchie militari, cosa che generò gravi tensioni anche nel periodo successivo al conflitto. Questo si vide chiaramente nei rapporti che intercorsero tra Lloyd George e Haig.³⁰ A proposito dell'intervento britannico in Italia Hughes scrive: «As a case study, the British intervention in the Italian campaign, 1917-1918, provides valuable insights into the personal conflicts between the forceful and astute individuals within the highest echelons of the British decision-making process at a moment of crisis when it looked as though another Entente power would be knocked out of the war».³¹ Sarà solo la dodicesima battaglia dell'Isonzo a fare cambiare – parzialmente – opinione ai generali britannici.

5. Caporetto

³⁰ Al termine del conflitto i rapporti tra i due erano così deteriorati che il primo ministro fece in modo che Haig ricevesse la parata, ma inizialmente solo come visconte (esattamente lo stesso titolo dato al disonorato French) e al momento della parata della vittoria, Lloyd George fece in modo che il maresciallo Haig non comparisse alla testa delle sue truppe, ma solo in quinta posizione, in modo da fare intendere che il merito della vittoria fosse da attribuirsi a Foch. Haig declinò l'invito. Cfr. HARRIS, *Douglas Haig and the First World War*, cit., p. 519.

³¹ M. HUGHES, *Personalities in Conflict? Lloyd George, the Generals and the Italian Campaign 1917-1918*, in M. HUGHES - M. SELIGMANN, eds., *Leadership in Conflict 1914-1918*, Barnsley, Leo Cooper, p. 192.

Sia il comando austro-ungarico, sia quello tedesco, compresero come, a seguito dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, l'esercito imperial-regio non avrebbe avuto la capacità di resistere a un altro attacco condotto dal Regio esercito. Per scongiurare una sconfitta definitiva di Vienna, Berlino decise di inviare diverse divisioni per organizzare un attacco contro gli italiani, in modo da alleggerire la pressione sul fronte tenuto dagli austro-ungarici. Fu costituita una forza mista austro-tedesca comandata dal generale tedesco Otto von Below, con il generale Konrad Krafft von Dellmensingen³² come capo di stato maggiore. Questa nuova armata, la XIV, aveva il compito di respingere l'esercito italiano e permettere così agli austro-ungarici di rifiatore.

Quando le forze degli Imperi centrali cominciarono i preparativi per l'attacco, Cadorna confermò di avere la situazione sotto controllo e di attendere fiducioso gli eventi, ricordando come la sua scelta di interrompere l'azione offensiva si fosse dimostrata giusta, perché gli aveva permesso di riorganizzare le difese.³³

Cominciato però l'attacco del nemico, la penetrazione della XIV armata austro-tedesca comandata da von Below³⁴ conseguì un tale successo da compromettere tutto il dispositivo italiano, arrivando a mettere in discussione la stessa permanenza dell'Italia nel conflitto.

Il governo Orlando fu obbligato a chiedere aiuto ai suoi alleati, perché inviassero dei contingenti a sostegno dell'esercito italiano. Nonostante ci fosse stata inizialmente una certa reticenza da parte del solito Haig, la progressiva presa di coscienza delle gravi conseguenze che avrebbe avuto la sconfitta italiana per l'Intesa, fece comprendere come in questo caso non si potesse ignorare la situazione.

Una volta accettato il fatto che gli italiani avevano bisogno di un aiuto consistente, le prime truppe anglo-francesi riuscirono a giungere in Italia in sole 48 ore sfruttando i

³² Sull'esperienza di Krafft von Dellmensingen, cfr. K. KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *1917 lo sfondamento dell'Isonzo*, a cura di G. PIEROPAN, Milano, Mursia, 1981.

³³ Cfr. *Telegramma dal ministro degli esteri Sonnino all'ambasciatore a Londra Imperiali*, 25 ottobre 1917, T. GAB. 1714, in *I documenti diplomatici italiani*, a cura di E. ANCHIERI, cit., pp. 198-199.

³⁴ Per un approfondimento su von Below e sulle sue impressioni durante la battaglia di Caporetto cfr. F. FADINI, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto von Below e il suo diario inedito*, Milano, Mursia, 1992.

L'avvicinamento britannico

piani precedentemente studiati inseguito alla conferenza di Roma. Questi primi distaccamenti della British Army giunti in Italia erano comandati dal tenente generale lord Cavan.³⁵ Successivamente, quando il corpo di spedizione britannico fu completo, il comando passò a uno dei generali considerati più competenti e maggiormente stimati dai britannici, sir Herbert Plumer.³⁶ Le truppe anglo-francesi assommavano sei divisioni francesi e cinque inglesi.³⁷

Quando i rappresentanti anglo-francesi giunsero in Italia, per partecipare alla conferenza di Rapallo, rimasero negativamente impressionati della situazione dello stato maggiore italiano, ma ritennero che ci fosse ancora la possibilità di ristabilire la situazione.³⁸ Questo, secondo loro, sarebbe stato possibile solo se gli italiani avessero utilizzato al meglio le loro rimanenti risorse e soprattutto se ci fosse stato un cambio ai vertici del comando italiano.³⁹ Il governo italiano, nella persona del ministro degli esteri Sonnino, assicurò che un cambiamento allo stato maggiore ci sarebbe stato.⁴⁰ D'altronde, oltre alla grave situazione militare, gli italiani erano diventati talmente dipendenti dalle importazioni di carbone e dai prestiti inglesi che non avrebbero potuto opporsi alle richieste degli anglo-francesi.⁴¹

Il capo di stato maggiore imperiale Robertson, dopo aver visitato lo stato maggiore italiano e parte del nuovo fronte sul Piave, scrisse un rapporto sullo stato delle forze armate italiane, rivelatorio sull'opinione che i britannici avevano nei confronti dei loro alleati meridionali. Il generale britannico sostenne la necessità di inviare truppe in Italia,

³⁵ Per controllare l'ordine impartito dal governo britannico atto a inviare queste truppe e l'artiglieria in Italia e l'ordine di affidare il comando al generale conte Cavan, cfr. TNA, CAB, fondo 23, busta 4, cartella 34, foglio 3 e 4.

³⁶ Sulla figura di Plumer si rimanda all'opera di G. POWELL, *Plumer: The Soldiers' General*, Bransley, Pen and Sword, 1990.

³⁷ Queste divisioni erano la 5^a, la 7^a, la 23^a, la 41^a e la 48^a. Era prevista anche una sesta unità, la 21^a, ma questa non giunse in Italia. Cfr. J.E. EDMONDS - H.R. DAVIES, *History of the Great War – Military Operations – Italy 1915-1919*, Uckfield, The Naval & Military Press Ltd, 2011, pp. 88-97, e J. WILKS - E. WILKS, *The British Army in Italy 1917-1918*, Barnsey, Pen&Sword, 2013, p. 50.

³⁸ Tra gli altri, cfr. L. ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, Milano, Mondadori, 1937², p. 149.

³⁹ Cfr. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, cit., pp. 250-251.

⁴⁰ In questo senso confronta le note prese durante la conferenza di Rapallo su Robertson e Foch ai giorni 1 e 3 novembre '17, in S. SONNINO, *Diario 1916-1922*, a cura di P. PASTORELLI, vol. 3, Bari, Laterza, 1972, p. 204.

⁴¹ Cfr. A. GATTI, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito, maggio- dicembre 1917*, a cura di A. MONTICONE, Bologna, Il Mulino, 1964 p. 313 e ss.

ma ritenne che questo avrebbe potenzialmente portato a delle gravi conseguenze.

Egli scrisse: «I do not question this decision – indeed, I fully agree with it for the time being – but I feel that the War Cabinet would wish to be informed as to its possible consequences and effect upon the future».⁴² La preoccupazione di Robertson era ben dimostrata anche dal paragone tra Italia e Russia: «[...] Italy now appears to be in a position somewhat similar to that of Russia in 1915 [...]»⁴³ e soprattutto egli si esprime in modo scettico sulla possibilità del Regio esercito di recuperare le sue capacità combattive: «[...] It is by no means certain at present that we shall be able to keep Italy in the War [...]».⁴⁴

L'invio di queste unità di supporto, e soprattutto il loro impegno, ancora una volta, può essere usato per comprendere come gli alleati, e specialmente i britannici, concepivano il conflitto italiano e la qualità degli italiani. Le divisioni anglo-francesi, di cui cinque britanniche, non furono schierate in prima linea, data la scarsa fiducia che Londra e Parigi avevano nella capacità italiana di resistere all'attacco austro-tedesco.

D'altronde, si può facilmente comprendere perché le divisioni alleate non fossero state assegnate subito alla prima linea da questo estratto del già citato rapporto Robertson: «[...] If, as is not unlikely, the Italian Armies again collapse, it will be doubtful whether anything which we and the French can possibly do will restore the situation, and the question will then arise whether we shall be justified in continuing to throw good money after bad [...]».⁴⁵

Nonostante il nuovo fronte si snodasse lungo il fiume Piave e avesse il suo fulcro sul Monte Grappa, i britannici si schierarono dietro il fiume Mincio, per la precisione presso la città di Mantova.⁴⁶ La scelta di questa città come luogo di concentrazione rispondeva a due motivi: primariamente perché era la zona di snodo di un ampio sistema ferroviario che permetteva il rapido trasferimento e rifornimento di queste divisioni, secondariamente perché era sufficientemente distante dalla prima linea,

⁴² Rapporto del C.I.G.S. indirizzato al War Cabinet, datato 14 novembre 1917, TNA, WO, fondo 106, busta 796.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Cfr. M. GABRIELE, *Gli alleati in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Roma, USSME, p. 45.

L'avvicinamento britannico

garantendo in questo modo la sicurezza degli inglesi.

I britannici avevano avuto l'ordine di «conformarsi ai desideri espressi dal comandante in capo italiano per tutto quanto riguarda la dislocazione e l'impegno delle truppe inglesi, e porgere a detto comandante tutto l'aiuto possibile». Allo stesso tempo, però, il comando britannico in Italia era stato istruito che le proprie truppe non fossero schierate «in posizione non offerenti le necessarie garanzie di sicurezza».⁴⁷ In sostanza, i britannici non si sarebbero fatti coinvolgere nei combattimenti.

Questo atteggiamento degli inglesi, cioè una scarsa fiducia nei confronti degli italiani e l'esplicita volontà britannica di limitarsi solo nel contribuire a rimettere in sesto l'esercito italiano, in modo tale che non si arrendesse e ricominciasse ad attaccare, e la successiva nuova perdita di interesse verso il fronte italiano, una volta ristabilita la situazione, infastidì molto i militari e i politici italiani. I britannici venuti in Italia per aiutarla si rifiutarono di combattere e, come disse un frustrato Giardino, «[...] le truppe alleate, venute per dare soccorso a noi, hanno divieto di impegnarsi in linea finché non sia raggiunta (da noi s'intende) una situazione che garantisca la loro sicurezza».⁴⁸

6. *La non partecipazione alla prima battaglia del Piave*

La non partecipazione dei britannici ai combattimenti occorsi tra il 13 e il 26 novembre '17 (prima battaglia del Piave), sul Monte Grappa e lungo il Piave, ebbe comunque una certa rilevanza nell'economia della battaglia. Quando le forze austro-tedesche si spinsero in profondità nella pianura veneta, oltre a perdere parte della loro coesione, non furono supportate a sufficienza dai loro servizi logistici, che non erano preparati per sostenere un'avanzata di tale vastità.

La conseguenza fu che la loro forza offensiva diminuiva progressivamente, man mano che si avvicinarono al Piave. Al contrario, le forze italiane si erano in qualche modo riorganizzate seguendo un piano di carattere difensivo approntato da Cadorna, attestandosi su difese solide, che erano in parte state costruite già nel 1916.

La difesa italiana divenne progressivamente più determinata e questo permise di

⁴⁷ AUSSME, fondo E2, busta 79, cartella 1.

⁴⁸ G. PIEROPAN, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano 1915 1918*, Milano, Mursia, 1988, p. 537.

fermare definitivamente gli austro-tedeschi. A questo risultato contribuirono anche le suddette divisioni alleate schierate dietro il Mincio. In che modo?

La notizia della loro presenza in Italia era arrivata anche presso il comando di Otto von Below e presso il comando austro-ungarico. I comandanti degli Imperi centrali sul fronte italiano iniziarono a temere che, avanzando così in profondità, avrebbero rischiato di esporsi eccessivamente, permettendo un contrattacco portato dalle fresche forze anglo-francesi, di cui temevano la maggiore efficienza rispetto agli italiani. La sempre più efficiente difesa italiana fu attribuita alla presenza in linea di molte divisioni anglo-francesi. Di questo erano convinti molti alti ufficiali degli Imperi centrali e continuarono a sostenerlo anche dopo la cessazione delle ostilità.

Un esempio in questo senso è proprio il generale Krafft von Dellmensingen. Egli rimase impressionato dal fuoco dell'artiglieria che colpiva le forze attaccanti e si convinse che doveva essere originato da batterie francesi. Sempre il bavarese, pur riconoscendo che a combattere sul Grappa fossero solo gli italiani, scrisse che sul fronte del Piave dovevano esserci tre divisioni britanniche e tra le dodici e le quindici francesi.⁴⁹

In realtà, le truppe alleate non furono impiegate durante questi scontri, come detto poco sopra, ma ebbero comunque un ruolo importante durante la battaglia, poiché resero sempre più prudenti gli attaccanti austro-tedeschi, dando maggior tempo agli italiani per organizzare al meglio le loro difese. Soprattutto la loro presenza dietro il Mincio costituì una consistente riserva strategica per l'esercito italiano. In questo modo Diaz poté schierare tutte le sue forze in prima linea, concentrandosi su una difesa a oltranza, senza doversi preoccupare di lasciare alle sue spalle una consistente massa di unità italiane pronte a intervenire nel caso le difese sul Piave e sul Grappa avessero avuto bisogno di essere sostituite o supportate con forze fresche.

Terminata la battaglia, la successiva e progressiva riduzione del contingente della British Army in Italia permette di comprendere come i britannici intendessero il loro aiuto al Regio esercito. Nonostante le critiche espresse nei suoi confronti e fatto dimettere anche per le pressioni esercitate proprio dai britannici, Cadorna aveva

⁴⁹ Cfr. KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *1917 lo sfondamento dell'Isonzo*, cit., pp. 309-312 e 340-341.

L'avvicinamento britannico

condotta una guerra che era caratterizzata da una pressione costante contro gli Imperi centrali e che rispondeva perfettamente alle esigenze delle potenze dell'Intesa.

Arrestati gli austro-tedeschi sul Piave, gli alleati volevano che gli italiani ricominciassero subito ad attaccare e di conseguenza speravano di essere loro a dirigere queste operazioni di carattere offensivo.

Gli anglo-francesi persero nuovamente interesse nei confronti del fronte italiano, poiché costatarono come gli italiani non avevano alcuna intenzione di attaccare i loro avversari. Questo avveniva anche ora che il Regio esercito era condotto da Armando Diaz, dagli anglo-francesi ritenuto maggiormente malleabile rispetto al suo predecessore Cadorna.

Poco tempo dopo la battaglia, i francesi, infatti, ritirarono le loro divisioni, lasciandone due. Anche i britannici cominciarono una progressiva riduzione del loro contingente in Italia, che inizialmente era composto, come detto, da cinque divisioni. Per il marzo-aprile 1918 le divisioni britanniche risultarono essere soltanto tre.⁵⁰ Durante il resto dell'anno queste divisioni divennero comunque sempre meno potenti, dato che ogni singolo reggimento che le componeva fu privato di un battaglione, passando da quattro a tre.⁵¹

Questa è un'ulteriore dimostrazione di come, per i britannici, il conflitto in Italia restava secondario rispetto quello sugli altri fronti. Dal loro punto di vista, lo scopo principale del nuovo fronte del Piave era che gli italiani mantenessero una costante pressione contro gli Imperi centrali, così da impedire che l'Austria-Ungheria inviasse truppe su altri fronti e soprattutto che la Germania fosse obbligata a inviare risorse per sostenere il suo alleato.

Una volta che il nuovo fronte italiano si stabilizzò e il Regio esercito decise di non riprendere l'atteggiamento mantenuto prima di Caporetto, gli inglesi persero

⁵⁰ Rimasero in Italia le divisioni 7, 23 e 48. Cfr. WILKS - WILKS, *The British Army in Italy 1917-1918*, cit., p. 62.

⁵¹ Cfr. CASSAR, *The Forgotten Front*, cit., pp. 183-184. Tutti i reggimenti della British Army furono riorganizzati su tre battaglioni, con lo scopo di rendere le unità più flessibili e avere a disposizione un numero maggiore di reggimenti. Però, mentre sul fronte occidentale i battaglioni in esubero furono reinquadrati in nuovi reggimenti e in nuove brigate, che rimasero a combattere in Francia, in Italia i battaglioni tolti ai reggimenti non furono utilizzati per creare nuove unità, ma furono inviati in Francia, lasciando definitivamente il fronte del Piave.

progressivamente interesse. Considerando il sempre limitato coinvolgimento britannico in Italia, si può dire che questa fu una vittoria degli “occidentalisti”, che riuscirono a mantenere prioritario il fronte francese, mentre la strategia periferica dell’“orientalista” Lloyd George non trovò un’applicazione pienamente effettiva nemmeno in Italia.

7. Conclusioni

In conclusione si può dire che il progressivo avvicinamento dei britannici al fronte italiano durante il 1917 fosse generato in particolare dal desiderio di Lloyd George (premier dal dicembre 1916) di imporre ai suoi generali la sua strategia finalizzata a sfruttare i teatri periferici. Tale volontà non fu però osteggiata solo dai generali britannici, ma anche dagli italiani. Questi ultimi, infatti, non volevano che quello che ritenevano essere il loro conflitto nazionale contro l’Austria-Ungheria fosse esteso a una guerra di coalizione.

Per questo motivo, il coinvolgimento britannico fu estremamente lento ed eseguito di malavoglia dai generali inglesi, comunque sempre ridotto a garantire il mantenimento di un atteggiamento costantemente offensivo da parte dell’esercito italiano. In questo senso si giustifica la concessione di artiglierie pesanti all’Italia, prestate comunque in numero estremamente limitato: dare alcuni strumenti a Cadorna in modo tale che mantenesse l’atteggiamento offensivo contro l’Austria-Ungheria. Proprio per questo motivo si capisce come mai Robertson pretese la restituzione di questi cannoni, cioè la mancanza di azioni offensive italiane dopo la Bainsizza.

Ancora una volta ciò dimostra come, mentre per Lloyd George il fronte italiano, come gli altri fronti periferici, era una potenziale chiave di volta da usare per sconfiggere gli Imperi centrali, al contrario per i generali britannici la guerra italiana era solo strumentale alla lotta condotta sul fronte occidentale. Dal punto di vista di Haig e Robertson, quando gli italiani smettevano di logorare l’Austria-Ungheria, il fronte dell’Isonzo diventava privo di interesse.⁵²

⁵² In questo senso risulta particolarmente interessante il fatto che Lloyd George cercò di destituire Robertson dalla carica di capo di stato maggiore imperiale con i comandanti che si alternarono alla guida del contingente britannico in Italia, Plumer e Cavan. Il premier era convinto che questi condividessero

L'avvicinamento britannico

Il coinvolgimento britannico in Italia divenne imperativo dopo Caporetto, quando sembrò che il Regio esercito non avesse più la capacità di resistere agli Imperi centrali. In quel momento la partecipazione britannica al conflitto sul fronte italiano divenne definitiva. Sembrava essere finalmente la consacrazione della strategia di Lloyd George, il quale sperava di avere un maggiore controllo sui suoi generali e sul conflitto in Italia, ma in realtà questa eventualità non si verificò.

Assicurato il fronte del Piave, gli italiani decisero di seguire una strategia attendista, rinforzandosi progressivamente e attendendo lo svolgersi degli eventi sul fronte occidentale. Per questo le truppe britanniche si ritirarono parzialmente e quelle che rimasero in Italia dovettero adeguarsi a questa situazione, permettendo ai generali della British Army di concentrarsi sul fronte occidentale e, di fatto, impedendo la realizzazione della strategia tanto perseguita da Lloyd George.

Può essere affermato, quindi, che l'avvicinamento e il coinvolgimento sul fronte italiano dei britannici ebbe degli effetti oggettivi. Tra questi il cambio ai vertici del comando italiano, il maggiore inserimento del fronte italiano in una guerra di coalizione, anche grazie alla creazione del consiglio supremo di guerra alleato, voluto da Lloyd George e imposto ai membri dell'Intesa proprio dopo Caporetto. Oltre a questo, permise la successiva partecipazione dei britannici ai combattimenti in Italia che ebbero luogo durante il 1918, su tutti la battaglia del Solstizio e Vittorio Veneto.

Nonostante ciò, la strategia militare britannica non mutò, così come non variò la percezione dei comandanti militari d'oltremarina nei confronti della guerra tra Italia e Austria-Ungheria. Al contempo la strategia di Lloyd George, volta a sfruttare il fronte italiano per isolare la Germania, non si verificò, poiché il comando italiano mantenne la sua indipendenza seguendo i suoi obiettivi di guerra, che non erano coincidenti appieno con quelli di Londra.

con lui la visione di un maggiore sfruttamento dei teatri periferici, ma entrambi declinarono l'invito, dato che condividevano la strategia impostata da Robertson e da Haig. Non solo, ma entrambi continuarono a chiedere di lasciare l'Italia e tornare così in Francia – Plumer ci riuscì nel marzo '18 – che secondo loro restava il fronte risolutivo. Per queste vicende si rimanda a POWELL, *Plumer: The Soldiers' General*, cit., cap. 10, e D. R. WOODWARD, *Lloyd George and the Generals*, London, Frank Cass, 2004, pp. 266-267 e p. 320.

VERONICA DE SANCTIS

*La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale
tra nazionalismo e politica delle nazionalità (1917-1918)**

Abstract: *During the First World War, as the conflict degenerated into mass slaughter, belligerent governments were driven to manipulate domestic and foreign public opinion in order to maintain morale at home and to win allies abroad. The Italian Government lagged behind its Allies in the field of Propaganda, especially in developing instruments designed to project abroad its image. Italian propaganda addressing the home front and the war front has been extensively studied, but only a single study has been published about the Italian propaganda abroad. Drawing upon research in official Italian government's records — including new declassified material from the Historical-Diplomatic Archive of the Italian Ministry of Foreign Affairs — this paper describes the activity carried out in Great Britain by the Italian Foreign Action Bureau which had been established in the late 1917 by the Italian Government. In exploring contents, and techniques used by the bureau a strong commitment to depict Italy as a modern country emerges. The paper examines a wide variety of propaganda programs, focusing, in particular, on cultural propaganda including exhibits and editorial initiatives. This new approach to the study of the Italian propaganda details the first steps of what later would be called "cultural diplomacy". However, the main problems beyond the lack of economic resources were unclear guidelines concerning the most important political and diplomatic aims of Italy.*

Keywords: Propaganda; First World War; Great Britain; Anglo-Italian Relations.

1. I primi passi della propaganda in Gran Bretagna: gli incontri londinesi con i circoli jugoslavofili

Durante la Grande Guerra, com'è noto, la propaganda si impose per la prima volta in maniera massiccia come nuovo strumento di lotta. Le prime a prendere coscienza della mutata realtà furono Germania, Francia e Gran Bretagna, le quali già nel corso del primo anno del conflitto istituirono delle strutture incaricate di gestirne l'attività. Per l'Italia, invece, il problema si pose in maniera differente. L'iniziale indifferenza dei

* Il presente saggio prende spunto dalla tesi di dottorato di ricerca in Storia d'Europa organizzato da Sapienza Università di Roma (ciclo XXIX). La ricerca si è avvalsa del ritrovamento e riordinamento delle carte della serie "Uffici della Propaganda italiana all'estero 1916-1920" custodita presso l'Archivio storico diplomatico del ministero degli esteri e della cooperazione internazionale. Ringrazio il professore Italo Garzia, stimolante interlocutore e fonte di riflessioni nelle fasi finali di stesura del lavoro. Un sentito, particolare ringraziamento a Federica Onelli, per le preziose indicazioni e per i consigli forniti nella fase di ricerca e di analisi della documentazione.

l'Italia, invece, il problema si pose in maniera differente. L'iniziale indifferenza dei vertici governativi non consentì di andare oltre ad una sporadica opera di informazione. Nemmeno l'istituzione, nel novembre del 1916, di un ministero per la propaganda portò ad un miglioramento sensibile della questione. Furono però gli eventi che caratterizzarono il 1917, dalla dichiarazione di guerra statunitense agli Imperi centrali al crollo russo, fino a Caporetto, a produrre un significativo mutamento del quadro politico-diplomatico del conflitto, propiziando una svolta effettiva anche sotto il profilo dell'utilizzo della propaganda. Da questo momento, grazie anche alla maggiore sensibilità dimostrata dal nuovo presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, maturò a livello governativo la consapevolezza di far comprendere le ragioni dell'Italia anche all'estero attraverso un'azione di propaganda ben strutturata. Al fine di coordinare il nuovo sforzo propagandistico, il 1° novembre 1917, Orlando istituì un sottosegretariato per la propaganda all'estero e per la stampa.¹ Terreno sensibile e punto di snodo di questa evoluzione, imperniata sull'attività del sottosegretariato, furono i paesi neutrali e le nazioni alleate dove si intendeva persuadere l'opinione pubblica della bontà delle rivendicazioni italiane. Tra queste, la Gran Bretagna rivestiva particolare rilievo, in quanto uno dei teatri in cui il dibattito ideologico sugli scopi della guerra stava divenendo sempre più effervescente, richiedendo all'Italia un confronto con simili nuove dinamiche.

In questo contesto, una vera e propria campagna propagandistica, che andasse oltre la pubblicazione di qualche notizia sull'andamento della guerra e di semplici rettifiche alle affermazioni false apparse sulla stampa locale, venne avviata progressivamente solo dopo l'estate del 1917. Prima di quel periodo, l'immagine dell'Italia aveva potuto contare principalmente sull'azione condotta da associazioni, presenti sul territorio inglese, dedite attivamente a un'opera patriottica finalizzata sia al sostegno morale della "colonia italiana" e alla diffusione dei precisi scopi della guerra, sia alla divulgazione della nostra lingua e all'esatta conoscenza del nostro paese. Si pensi all'azione svolta da

¹ Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale: rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Dal Bianco, 1977, pp. 152-156.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

comitati di organizzazione civile, come il comitato “Pro-Italia”, costituito, nel giugno del 1915, su iniziativa di membri illustri della “colonia italiana” di Londra principalmente per assistere le famiglie dei richiamati italiani, attraverso l’organizzazione di eventi per la raccolta di fondi e di indumenti.² A questi si erano affiancate associazioni anglo-italiane di ogni tendenza e partito fra cui la British Italian League, sorta per «spiana[re] la via ad una più larga intesa fra i popoli latini e britannici», e la Society of the Friends of Italy. A livello istituzionale, vi erano la Camera di commercio italiana e la Dante Alighieri. Quest’ultima, con sedi a Londra, Glasgow e Cardiff, era da sempre attiva nel mantenere vivo il sentimento nazionale degli emigrati italiani e nella promozione e diffusione della lingua e cultura italiane. Nella capitale britannica era, inoltre, operativo un ufficio stampa (Italian Information Bureau). Il Bureau si era costituito grazie all’opera dei corrispondenti dei maggiori quotidiani italiani che, d’accordo con l’ambasciata, si erano occupati di divulgare il notiziario di guerra italiano e di provvedere a curare i rapporti con la stampa. Fu solamente nell’agosto del 1917 che si iniziò a riflettere sull’utilità di sviluppare forme serie diverse di propaganda. All’inizio di settembre giunse nella capitale britannica il colonnello e medico della Croce Rossa, dr. Filippo De Filippi, inviato dall’allora ministro della propaganda, Vittorio Scialoja, al fine di tenere, senza alcuna veste ufficiale, un ciclo di conferenze sull’Italia.³ Questa variegata attività mancò, tuttavia, di una linea ben precisa e una vera e propria azione propagandistica era stata trascurata quasi del tutto.

Furono gli eventi seguiti a Caporetto, non da ultime le conseguenze della diffusione del noto bollettino emanato da Cadorna il 28 ottobre 1917, a far comprendere la

² In proposito si veda *Relazione sull’opera svolta dal Comitato Pro Italia di Londra dall’11 giugno al 31 dicembre 1915*, Londra 1916, in ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, (d’ora in avanti, ASMAE), Ambasciata d’Italia a Londra 1861-1950 (d’ora in avanti, Ambasciata Londra 1861-1950), b. 432, f. 2.

³ Scialoja lasciò a De Filippi completa libertà tanto in riguardo all’argomento che alla scelta degli ambienti e del pubblico cui rivolgersi. Cfr. MINISTERO DELL’INTERNO. SOTTOSEGRETARIATO PER LA PROPAGANDA ALL’ESTERO E PER LA STAMPA, *La propaganda all’estero dal novembre 1917 al dicembre 1918*, cit., p. 37. Per un profilo biografico di Filippo De Filippi si veda F. SURDICH, *De Filippi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d’ora in avanti, DBI), vol. 33, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 750-753.

necessità di dar vita ad una struttura adeguata che si occupasse di rinforzare l'immagine dell'Italia.⁴ Con l'istituzione del sottosegretariato per la propaganda all'estero e la stampa, alla cui direzione Orlando chiamò un suo fedelissimo, l'on. Romeo Adriano Gallenga Stuart, si avviò allora un cambio nella gestione, negli uomini, nelle strutture e nei contenuti della propaganda italiana all'estero, anche grazie all'emergere di una più chiara coscienza dell'importanza della stessa e della necessità di affermare un nuovo indirizzo politico, in maggiore sintonia con gli obiettivi di guerra degli alleati.⁵ Il presidente del consiglio intuì, difatti, come nelle circostanze in cui era venuta a trovarsi l'Italia dopo Caporetto e dopo la pubblicazione del patto di Londra ad opera dei sovietici sarebbe stato controproducente continuare a proclamare a gran voce il "sacro egoismo". Si dovevano perciò mettere in sordina i toni del nazionalismo intransigente e sostituirli con un linguaggio adeguato a presentare la guerra italiana come parte della più generale guerra dell'Intesa e ispirata ai proclamati scopi di libertà e di democrazia. Nella capitale britannica, difatti, le rivendicazioni italiane stavano divenendo sempre più confliggenti con le esigenze avanzate allora dalle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, i cui esuli stavano portando avanti una propria campagna propagandistica in favore dell'unità e dell'indipendenza degli slavi del sud. Le loro rivendicazioni avevano trovato l'appoggio del gruppo che faceva capo all'editore per l'estero del «Times», Henry Wickham Steed, e allo storico e pubblicista Robert William Seton-Watson, entrambi fautori, nell'ambito delle strutture di propaganda del governo inglese delle quali facevano parte, delle posizioni jugoslave.⁶

Una tale linea politica stava cominciando a trovare crescenti consensi anche in ambienti politico-intellettuali italiani. Di questi, l'abile campagna svolta dal direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, e dai suoi collaboratori, preoccupati per la crescente ostilità verso la guerra italiana presente nelle opinioni pubbliche occidentali,

⁴ Cfr. *Rapporto riservato personale, Mola a Gallenga*, 27 dicembre 1917, in ASMAE, Uffici della propaganda italiana all'estero 1916-1920 (d'ora in avanti, Propaganda), b. 20, f. 1, sf. 9.

⁵ Su Romeo Gallenga Stuart si veda L. TOSI, *Romeo A. Gallenga Stuart e la propaganda di guerra all'estero*, in «Storia contemporanea», II, 3, settembre 1971, pp. 519-542, e G. SIRCANA, *Gallenga Stuart, Romeo*, in DBI, vol. 51, 1998, pp. 541-543.

⁶ Cfr. H.W. STEED, *Trent'anni di storia europea, 1892-1922*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

specie in quella americana,⁷ rappresenta una voce autorevole. In particolare, Gallenga fu uno dei principali interlocutori del dialogo tra i gruppi nazional-liberali e gli uomini del «Corriere della Sera» e il presidente del consiglio, che allora intravide in quella che, di lì a poco, avrebbe preso il nome di politica delle nazionalità, un utile strumento per una soluzione vittoriosa del conflitto, peraltro ben presto avversata dal ministro degli esteri Sonnino contrario ai nuovi indirizzi politico-culturali della propaganda.⁸

Questo nuovo corso era particolarmente sentito in Inghilterra, dove i responsabili della propaganda italiana, che si erano avvicinati alla politica delle nazionalità, erano scesi in campo per veicolare l'immagine dell'Italia presso l'opinione pubblica britannica e si erano impegnati a sviluppare una linea di politica estera alternativa a quella della consulta, strenuamente legata ai contenuti del patto di Londra. Nonostante le ritrosie di Sonnino, l'attenzione del mondo anglosassone alle richieste dei circoli jugoslavi aveva reso evidente l'urgenza di fare i conti con tali istanze, puntando a porsi alla guida delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria. Non a caso, i primi passi in favore di un accordo con gli jugoslavi e di un reale avvicinamento alla politica delle nazionalità vennero mossi, alla fine del 1917, proprio a Londra, sulla scorta dei rapporti che i propagandisti italiani avevano stabilito con il gruppo filo-jugoslavo di Steed.⁹

Iniziarono così una serie di contatti informali dai quali nacque l'idea di preparare uno schema di accordo non ufficiale su cui si sarebbero potute basare eventuali trattative ufficiali. L'obiettivo fu raggiunto, non senza difficoltà, durante gli incontri tenuti il 14 e il 18 dicembre 1917 presso l'abitazione del giornalista del «Times», ai quali parteciparono a titolo privato, oltre al gruppo jugoslavofilo inglese, gli esponenti

⁷ Sulla propaganda italiana negli Stati Uniti si veda il recente saggio di F. ONELLI, *La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», IV, 2, 2015, pp. 141-165. Sul ruolo di Albertini e del «Corriere della Sera» durante il conflitto si veda ora A. MORONI, *Il "Corriere della Sera" alla guerra*, in S. LUCCHINI - A. SANTAGATA a cura di, *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2015, pp. 77-143. Su Albertini e la politica delle nazionalità cfr. anche ID., *Vent'anni di vita politica*, parte II, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. III, Bologna, Zanichelli, 1953, p. 233 e ss., e ID., *Epistolario, 1911-1926*, vol. II, a cura di O. BARIÈ, Milano, Mondadori, 1968.

⁸ Cfr. I. GARZIA - L. TOSI, *Divergenze pericolose: propaganda e politica estera in Italia durante la Grande Guerra*, in «Storia e Diplomazia», IV, 1-2, 2016, p. 15.

⁹ Cfr. TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., p. 136.

del comitato jugoslavo di Londra, Ante Trumbić e Julije Gazzari, e gli uomini della propaganda italiana in Inghilterra: l'addetto militare presso l'ambasciata italiana generale Armando Mola, il giornalista del «Corriere della Sera» Guglielmo Emanuel e, solo alla seconda riunione, il colonnello Filippo De Filippi, capo dell'istituendo ufficio propaganda italiano a Londra, che diede la prima testimonianza del nuovo corso della propaganda che il neo costituito sottosegretariato intendeva seguire.¹⁰ Gli incontri, propedeutici all'accordo Torre-Trumbić (7 marzo) – preliminare importante per la convocazione del congresso delle nazionalità oppresse che si riunirà a Roma nell'aprile 1918 – si chiusero con una formula di compromesso tra la posizione ufficiale italiana, fissata nelle clausole del trattato di Londra, e quella jugoslava, espressa nella dichiarazione di Corfù.¹¹

La politica delle nazionalità stava cominciando allora a prendere forma ed ebbe una prima manifestazione ufficiale alla fine del gennaio del 1918, quando il presidente del consiglio, in visita a Londra, espresse la sua volontà di utilizzare tale indirizzo politico come strumento di propaganda, senza tuttavia abbandonare il patto di Londra, nella convinzione che allora fosse più utile all'Italia l'apertura verso gli jugoslavi e gli altri popoli oppressi che non l'oltranzismo sonniniiano.¹² In proposito è bene considerare come un importante elemento di stimolo all'adozione della politica delle nazionalità sia venuto anche dalle parole poco rassicuranti pronunciate dal primo ministro inglese, Lloyd George, il 5 gennaio 1918, davanti al congresso delle Trade Unions, a cui era seguita, l'8 gennaio, la celebre enunciazione dei “*Quattordici punti*” fatta dal presidente Wilson davanti al congresso: in entrambi i casi le rivendicazioni italiane non erano

¹⁰ Sintomo del nuovo corso fu la riorganizzazione e il potenziamento dell'azione degli agenti e delle strutture di propaganda operanti all'estero. Tra queste, furono create *ex novo* l'Italian Bureau of Public Information, negli Stati Uniti, e l'Italian Foreign Action Bureau, in Gran Bretagna, così denominati per evitare che si facesse esplicito riferimento al termine “propaganda”, associato all'invasiva azione propagandistica tedesca. Cfr. M.L. SANDERS - P.M. TAYLOR, *British Propaganda during the First World War, 1914-1918*, MacMillan, London-Basingstoke 1982, pp. 167-208.

¹¹ Cfr. STEED, *Trent'anni di storia europea*, cit., pp. 478-487; *Guglielmo Emanuel a Luigi Albertini*, 21 gennaio 1918, in ALBERTINI, *Epistolario*, cit., pp. 864-870, e il verbale dei colloqui redatto da Emanuel, *ibid.*, pp.1054-1061. Sui colloqui stessi si vedano le osservazioni di L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 380-381.

¹² Cfr. TOSI, *La propaganda*, cit., p. 171 e ss.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

sposate a pieno.¹³ I due interventi rappresentarono il culmine di quella politica di revisione degli obiettivi di guerra avviata dagli Stati Uniti d'America e dall'Intesa, attraverso il rilancio della “diplomazia aperta” e dell'obiettivo di una democratizzazione delle relazioni internazionali.¹⁴

Il cambio di quadro politico-diplomatico che si venne così a creare aveva reso ancora più palese la necessità di rimodulare le rivendicazioni italiane all'interno del sistema teorico nel quale Wilson delineava la guerra, che ben difficilmente si sarebbe potuto coniugare con la rigidità dell'approccio diplomatico sonnino, venendo così a creare un sistema di “politiche parallele” e aprendo la strada già sin da ora a quei contrasti che avrebbero caratterizzato l'ultimo anno di guerra. Tale contraddizione politica fu evidente anche all'interno del teatro britannico. Di particolare interesse in questo senso appare l'azione propagandistica dell'ufficio londinese, in cui operavano agenti fautori della politica delle nazionalità; circostanza che contribuì a porre la loro azione al centro delle più importanti iniziative di propaganda prese dall'Italia, non soltanto in campo politico, ma anche scientifico-culturale.

2. L'istituzione dell'Italian Foreign Action Bureau e le iniziative propagandistiche in campo intellettuale, artistico ed editoriale

In linea con il nuovo indirizzo del presidente del consiglio, si ultimò nelle stesse settimane la costituzione dell'ufficio di propaganda italiana a Londra, sottoposto alla direzione politica dell'ambasciatore Imperiali, a capo del quale fu posto il colonnello De Filippi.¹⁵ Nella concreta azione sul campo, l'Italian Foreign Action Bureau dovette

¹³ Cfr. K.J. CALDER, *Britain and the Origins of the New Europe 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 125-28. Cfr. anche al riguardo *Imperiali a Sonnino*, 11 gennaio 1918, in *Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1953- (d'ora in avanti, DDI), serie V, vol. X, d. 75.

¹⁴ Cfr. A. FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra: Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 160.

¹⁵ Sotto la guida di De Filippi, e seguendo le direttive politiche fornite dall'ambasciatore, il Bureau iniziò l'attività di propaganda, coordinando l'azione dei vari organi staccati già esistenti a Londra, eccezion fatta per l'Italian Information Bureau – che continuò a occuparsi dei rapporti con la stampa e della distribuzione del materiale illustrativo ai maggiori quotidiani e periodici inglesi – e per l'ufficio di propaganda del ministero della marina che conservò la propria autonomia in materia. Cfr. *Rapporto*

scontrarsi da subito con una serie di difficoltà, prima fra tutte quella riguardante la qualità del materiale propagandistico che giungeva a Londra. Questo non sempre risultò adatto al pubblico inglese, spesso vennero inviati volumi od opuscoli in lingua italiana e spagnola, e non di rado il materiale fotografico non giunse in buone condizioni o, peggio ancora, fuori tempo utile a favorirne un utilizzo efficace. Situazione cui si aggiungeva la mancanza di pubblicazioni recenti e l'invio di lavori di stampo nazionalista.¹⁶ Tutte lamentele che sarebbero ricorse fino all'ultimo periodo di attività del sottosegretariato diretto da Gallenga. Nonostante ciò, l'Italian Foreign Action Bureau, in collaborazione con l'Italian State Railways di Londra, distribuì un importante numero di pubblicazioni, in modo da farle pervenire alle persone e agli ambienti che presumibilmente vi avrebbero preso interesse.¹⁷ Nelle scuole e nelle università del regno vennero distribuite e popolarizzate le copie delle *Lettere di Enzo Valentini*, lettura «così riboccante di amore di patria e di affetti familiari», da essere considerata utile per creare «un ambiente di simpatie e di vivo interesse per l'Italia e le sante aspirazioni per le quali è scesa in guerra».¹⁸ In ambienti prevalentemente politici e governativi, invece, vennero diffusi i discorsi di importanti uomini politici italiani, come quelli del senatore Tittoni, tradotti in inglese con il titolo *Who was responsible for the war*.¹⁹ Furono, inoltre, divulgate una grande quantità di pubblicazioni di interesse generale e popolare, opuscoli illustrativi, fotografie e cartoline non solo in occasioni ufficiali, come conferenze ed esposizioni, ma anche periodicamente nei club, negli ospedali, nei teatri, e presso i ricoveri per soldati, seguendo in questo il modello di propaganda inglese.²⁰

Numerose furono anche le iniziative assunte in campo culturale per esaltare tra il pubblico inglese l'italianità in ogni sua componente – storica, artistica, linguistica –

[s.n.p.] *De Filippi a Gallenga*, 16 dicembre 1917, e *Lettera [s.n.p.]*, *De Filippi a Gallenga*, 14 gennaio 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1, sf. 2.

¹⁶ Cfr. ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1.

¹⁷ Cfr. *Relazione intorno all'opera svolta dall'Ufficio Italiano di Propaganda a Londra [s.n.p.]*, 23 dicembre 1918, allegata al *Rapporto [s.n.p.]*, *De Filippi a Imperiali*, 24 dicembre 1918, in ASMAE, Ambasciata Londra 1861-1950, b. 462, sf. 2.

¹⁸ *Rapporto n. 2534*, *Paterò a De Filippi*, 8 marzo 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 18, f. 2, ins. a.

¹⁹ Cfr. *Gallenga a De Filippi*, 13 gennaio, in ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1, sf. 2.

²⁰ Sui metodi della propaganda inglese cfr. SANDERS - TAYLOR, *British Propaganda*, cit., pp. 101-137.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

come l'allestimento sia di mostre ed esposizioni, corredate da proiezioni cinematografiche, sia di *performance* teatrali e operazioni editoriali, finalizzate a diffondere la lingua e la cultura italiane, così da accrescere il prestigio dell'Italia e favorire le relazioni culturali e commerciali per il dopoguerra.²¹ La vicinanza ai popoli oppressi non fece dunque venire meno, nei temi della propaganda, l'esaltazione dell'immagine dell'Italia, anche con accenti e rappresentazioni di stampo patriottico, celebrativi della sua bellezza, ricchezza culturale, e modernità.

Nell'ambito delle diverse modalità operative assunte dal nuovo organismo, lo strumento più efficace, considerata anche la scarsità di materiale e la necessità di produrne di nuovo, fu la conferenza. Convinto dell'utilità di un'azione diretta, De Filippi continuò a dedicarsi personalmente all'organizzazione di incontri e convegni. Già dalle prime settimane del 1918 iniziò un vero e proprio *tour* presso le maggiori città del Regno Unito. Dal 13 al 23 fu a Leeds, Sheffield e Manchester dove, oltre ad esporre gli obiettivi della guerra italiana, dedicò particolare attenzione alle condizioni interne del nostro paese e ai bisogni imprescindibili ai quali gli alleati avrebbero dovuto provvedere perché l'Italia potesse continuare con la stessa energia nell'opera comune. Le conferenze ebbero grande partecipazione di pubblico, «fra 300 e 500 persone» appartenenti a tutte le classi della popolazione tanto che, nella breve relazione che scrisse al suo rientro, il colonnello si ritenne «soddisfattissimo delle accoglienze che vennero fatte ovunque».²² Fu poi il turno dell'Irlanda e della Scozia dove, all'Università di Edimburgo e alla Royal Scottish Geographical Society di Glasgow, illustrò i tesori dell'arte italiana, ricevendo «dappertutto [...] la più larga ospitalità e cortesia e [riscontrando] un vivissimo interesse negli eventi della guerra in Italia, nell'intenso lavoro compiuto dal nostro paese, e la più grande simpatia per le nostre aspirazioni e le nostre speranze».²³

²¹ Cfr. *Relazione intorno all'opera svolta dall'Ufficio Italiano di Propaganda a Londra*, 23 dicembre 1918, in ASMAE, Ambasciata Londra 1861-1950, b. 462, sf. 2.

²² *Rapporto [s.n.p.]*, De Filippi a Gallenga, 25 gennaio 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1, sf. 2.

²³ *Rapporto n. 842*, De Filippi a Gallenga, 28 aprile 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1, sf. 5.

A divulgare informazioni sulla guerra e sullo sforzo bellico dell'Italia, contribuirono anche varie personalità che, reduci dal fronte italiano, vollero condividere la propria esperienza con il pubblico inglese più largamente popolare. Fra questi, oltre alle crocerossine Helena Gleichen e Nina Hollings, vi fu il reverendo Hugh C. Wallace, che tenne una serie di incontri dal titolo *With the Italians on Three Battlefronts*.²⁴ Durante la sua azione propagandistica, il reverendo pose l'accento sulla totale assenza di informazione e consapevolezza riscontrata nel pubblico inglese circa il fattivo ed "eroico" sforzo compiuto dall'alleato italiano sul fronte di guerra: «È triste constatare che ci sia stato bisogno di Caporetto per risvegliare negli alleati dell'Italia il senso del valore dello sforzo che ha sostenuto, e della magnifica lotta che essa ha ingaggiata. Si può dire letteralmente che la nostra gente non s'è mai resa conto del fatto che sul vecchio fronte l'Italia stava combattendo sul suolo nemico, e quando qualche conferenziere lo dice, è manifesta la sorpresa del pubblico».²⁵

Gli incontri continuarono senza sosta fino alla chiusura dell'ufficio londinese avvenuta alla fine dell'anno, sempre cercando di affiancare alle tematiche prettamente militari, trattazioni volte a far conoscere il volto moderno dell'Italia, lo sforzo industriale che si stava compiendo per fare fronte al conflitto e gli sviluppi scientifico-culturali, atti ad evidenziare le potenzialità dei futuri sviluppi commerciali e scientifico-culturali.²⁶ Sotto quest'ultimo profilo, nell'ambito della mobilitazione scientifica tesa ad approfondire i rapporti intellettuali e a sviluppare una maggiore cooperazione tra i vari paesi dell'Intesa, notevole successo riscossero la conferenza inter-alleata di apparecchi di protesi e di metodi per la rieducazione dei mutilati e la visita della delegazione di professori universitari italiani, che avevano contribuito a mostrare al pubblico britannico il lato "moderno" dell'Italia.²⁷ Il Foreign Action Bureau collaborò

²⁴ Helena Gleichen e Nina Hollings prestarono servizio, con l'unità mobile di radiologia, sul fronte italiano dal dicembre 1915 all'ottobre 1917, dove si guadagnarono la medaglia valore. Cfr. ASMAE, Propaganda, b. 19, f. 1, sf. "Hollings e Gleichen".

²⁵ Cfr. ASMAE, Propaganda, b. 19, f. 1, sf. t.

²⁶ Sulle conferenze del mese di aprile nelle province britanniche cfr. ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1, sf. 4.

²⁷ La conferenza medica fu accompagnata da un'esposizione itinerante che, durante l'estate, raggiunse i maggiori centri del Regno Unito: Coventry, Birmingham, Edimburgo e Dublino. Cfr. *Relazione intorno* 336

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

all'iniziativa, promossa dalla British Italian League e dalla Royal Society of Literature, di una visita di un gruppo di studiosi italiani nelle principali università inglesi e scozzesi. La "missione universitaria italiana", composta da importanti accademici italiani, visitò, nel maggio del 1918, le storiche università di Oxford e Cambridge, e i centri del sapere più prevalentemente tecnico quali Manchester, Sheffield, Leeds, Edimburgo e Glasgow, con il duplice scopo di comprendere il funzionamento delle istituzioni britanniche di alta cultura e riflettere sui mezzi più efficaci per uno scambio intellettuale, tra i quali si sottolineò l'importanza della conoscenza reciproca degli idiomi dei due paesi: questione che avrebbe assunto una importanza centrale nell'attività dell'ufficio londinese, con particolare riferimento alla maggiori iniziative di propaganda editoriale.²⁸

Altre iniziative di rilievo, che impegnarono l'ufficio londinese per tutto il periodo in cui fu operativo, riguardarono l'organizzazione di varie mostre ed esposizioni. Oltre all'allestimento di una mostra permanente di fotografie di guerra presso i locali dell'Italian State Railways, dove veniva distribuito ai visitatori materiale propagandistico di ogni genere, il Bureau promosse anche diverse esposizioni. Su proposta della British-Italian League, le Mendoza Galleries di Londra ospitarono una mostra di beneficenza in cui vennero esposti i dipinti e i disegni dei fratelli Cascella, che avevano prestato servizio in Albania e in Trentino. Presso le stesse, fu allestita successivamente un'esposizione fotografica di guerra italiana, inaugurata in occasione dei festeggiamenti del 20 settembre. La mostra, ad ingresso libero, rimase aperta dal 20 al 27 settembre e fu omaggiata anche dalla visita dei sovrani e dei principi reali d'Inghilterra. L'esito fu a tal punto positivo – «[la mostra] fu vista da circa cinquemila persone in sette giorni» – che, in ottobre, l'esposizione venne trasportata alle Gallerie

all'opera svolta dall'Ufficio Italiano di Propaganda a Londra [senza numero di protocollo], De Filippi a Gallenga, 23 dicembre 1918, in ASMAE, Ambasciata Londra 1861-1950, b. 462, f. 2.

²⁸ Cfr. *Rapporto [senza numero di protocollo], del capitano G. Morpurgo a De Filippi, [12 giugno 1918], in ASMAE, Propaganda, b. 19, f. 2, sf. 1.*

Swain di Southsea, vicino Portsmouth, importante centro navale e militare, e infine esposta nella Public Art Gallery di Brighton.²⁹

Nell'ambito della propaganda artistica, l'ufficio di Londra appoggiò, inoltre, varie manifestazioni musicali e teatrali. Non tutte ebbero però un esito felice. Tra queste degna di nota, per gli imbarazzi creati, fu un'azione di propaganda teatrale che il sottosegretariato appoggiò solo in parte. A Londra si era formato, su impulso del cancelliere dell'ambasciata italiana, Ugo Catani, un comitato per promuovere rappresentazioni teatrali di commedie nazionali, in lingua italiana e tradotte in inglese, con lo scopo di fare conoscere l'arte drammatica italiana in Inghilterra. Grazie all'impegno di pochi volenterosi e di una compagnia amatoriale, venne messo in scena *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta, dramma in quattro atti, efficace rievocazione del patriottismo e degli ideali del Risorgimento. La buona accoglienza ricevuta da stampa e pubblico alle prime rappresentazioni fece nascere la speranza di poter costituire una società per l'organizzazione permanente di rappresentazioni teatrali italiane a Londra e nelle provincie.³⁰

I membri del comitato promotore si incontrarono presso l'ufficio propaganda per discutere della questione con De Filippi e, tra gli altri, con Jacob Thomas Grein, uno dei più noti critici d'arte, organizzatore di spettacoli teatrali e funzionario della sezione di propaganda artistica del Ministry of Information, il ministero della propaganda inglese. Si decise di replicare ed organizzare una stagione teatrale in cui rappresentare, oltre a *Romanticismo*, la *Cena delle Beppe* e *Tignola* di Sem Benelli e il *Terzo marito* di Sabatino Lopez, sia in italiano che in inglese. Ad occuparsi della promozione e della realizzazione di drammi teatrali e concerti di musica da camera avrebbe dovuto essere la costituenda Italian Play Society, il cui progetto venne annunciato durante il ricevimento organizzato al Piccadilly Hotel, in onore degli artisti di *Romanticismo*.³¹ Tuttavia,

²⁹ Cfr. ASMAE, Ambasciata Londra 1861-1950, b. 462, sf. 2.

³⁰ Per una raccolta di articoli della stampa inglese su *Romanticismo*, cfr. ASMAE, Propaganda, b. 20, f. 1, sf. 7, ins. b.

³¹ Dati gli esigui fondi a disposizione, e per avere maggiori garanzie di una reale esecuzione, il sottosegretariato non erogò un sussidio mensile, ma concesse un contributo di 500 sterline da ripartire nel

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

raccolte le prime sottoscrizioni, tra le quali figurava anche il contributo del sottosegretariato, De Filippi non ebbe più alcuna comunicazione con i membri della neo costituita società, fino a quando non venne a conoscenza delle condizioni critiche in cui questa versava, «coinvolta in imbarazzi finanziari difficilmente sanabili».³²

Nel frattempo difatti, nonostante lo scarso successo riportato dalle successive *performance*, i promotori dell'iniziativa si erano impegnati in una onerosa locazione dell'Ambassadors Theatre per i mesi di giugno, luglio e agosto; obblighi finanziari per i quali non vi erano fondi a disposizione, in quanto la cifra erogata dal sottosegretariato non sarebbe stata sufficiente a coprire tutte le spese di affitto, di viaggio degli artisti e di traduzione delle opere in inglese. L'assenza di fondi e il rifiuto di Gallenga di concedere ulteriori finanziamenti ad ogni modo non impedì alla produzione di iniziare l'8 giugno, senza però ottenere il successo sperato.³³

Contrario alla messa in scena dell'opera per l'intera stagione fu anche lo scrittore inglese e collaboratore dell'ufficio di propaganda, Edward Hutton, secondo il quale: «As propaganda for the English it is very porro [*sic!*] stuff indeed»; l'opera non era entusiasmante: «[Only] words, words, words. There is no love story and really nothing that is able to move an audience that is not Italian, that is to say, an audience which comes to the theatre without a preconceived prejudice and strong and emotional case against Austria». Secondo Hutton, il dramma, anche se tradotto, non sarebbe stato in grado di toccare nel profondo il pubblico inglese, anzi, il richiamo alla repressione del governo austriaco creava un parallelismo con la situazione irlandese. Oltre a motivi strettamente politici – continuava Hutton – il dramma italiano aveva suscitato un senso di tristezza nel pubblico inglese, «che ama melodrammi, ma con lieto fine». Per tale

periodo di un anno. Inizialmente furono versate alla società 150 sterline. Cfr. *Lettera n. 948, De Filippi a Gallenga*, 21 maggio 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 20, f. 1, sf. 7, ins. b.

³² *Riservata n. 127, De Filippi a Gallenga*, 11 luglio 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 20, f. 1, sf. 7, ins. b.

³³ Imperiali ricevette un resoconto della questione da Franklin Whelen, locatario dell'Ambassadors Theatre. Cfr. *Franklin Whelen a Imperiali*, 24 giugno 1918, in ASMAE, Archivi di personalità, Guglielmo Imperiali 1904-1922, b. 2, ins. "Romanticismo".

motivo, aveva sconsigliato di fornire ulteriori finanziamenti in quanto riteneva che «the play seems likely to be a hopeless failure here».³⁴

La questione si fece sempre più urgente e scottante, dal momento in cui vide coinvolti alti funzionari dell'ambasciata come il principe Livio Borghese e il generale Mola, cosa che creò gravi imbarazzi all'ambasciatore Imperiali. Sebbene in principio l'idea fosse stata quella di rendere gli spettacoli indipendenti dalle autorità italiane, per non creare un legame con l'attività di propaganda, l'impegno profuso da parte dei membri dell'ambasciata aveva esposto inevitabilmente le autorità diplomatiche. Borghese contrasse un prestito personale al fine di saldare il debito con l'Ambassadors Theatre. Il generale Mola, invece, cercò di coinvolgere i funzionari di propaganda inglese per assicurare una maggiore pubblicità agli spettacoli in programma. Tutto ciò, inevitabilmente generò degli imbarazzi, divenendo la situazione «oggetto di commenti infiniti nella colonia ed anche in ambienti inglesi, [...] dannosi agli interessi italiani».³⁵ Nel chiarire la situazione all'ambasciatore, i vari funzionari proposero ciascuno una versione differente, nel tentativo di evitare una diretta responsabilità.³⁶ Si aprì così un braccio di ferro tra Imperiali, convinto che per il decoro dell'ambasciata il sottosegretariato avrebbe dovuto elargire l'intera somma, e Gallenga, il quale, sottolineando l'estraneità dell'ufficio londinese agli errori commessi dai funzionari dell'ambasciata, si era rifiutato di concedere ulteriori somme. La questione giunse fino al tavolo del presidente del consiglio, che accolse la posizione del sottosegretario per la propaganda, lasciando l'onere di appianare il debito al ministero degli esteri.³⁷

³⁴ *Hutton a De Filippi*, 17 giugno 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 20, f. 1, sf. 7, ins. b. In occasione delle rappresentazioni furono distribuite cartoline raffiguranti “Battisti sulla via del martirio” fra i soldati austriaci. Cfr. ASMAE, Propaganda, b. 18, f. 2, sf. 3, ins. n.

³⁵ *Riservata n. 127, De Filippi a Gallenga*, 11 luglio 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 20, f. 1, sf. 7, ins. b.

³⁶ Da quanto Imperiali appuntò nel suo diario, si evince come egli li ritenesse i principali responsabili della vicenda: «[...] Grandi noje e fastidii per questa benedetta questione del *Romanticismo*. Ho dovuto telegrafare a lungo, per chiedere che il governo si accolli la passività della gestione, dovuta alla imprudente iniziativa di Borghese e Mola». E. CAMPOCHIARO - P. FANTAUZZI - E. LANTERO - A. SCURTI, a cura di, *Guglielmo Imperiali. Diario, 1915-1919*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 556.

³⁷ Cfr. *Telegramma riservato alla persona n. 1923, Orlando a [Imperiali]*, 15 luglio 1918, in ASMAE, Archivi di personalità, Guglielmo Imperiali 1904-1922, b. 2, ins. “Romanticismo”; *Telegramma gab. 2256/19, Sonnino a [Imperiali]*, 21 luglio 1918, in ASMAE, Archivi di personalità, Guglielmo Imperiali 1904-1922, b 2, ins. “Romanticismo”.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

Più feconde ed efficaci furono le iniziative intraprese nel campo editoriale, tra le quali il progetto che ebbe maggiore esito, non solo per la continuità, quanto per i risultati ottenuti, fu la «Anglo-Italian Review». Promotore e direttore del periodico fu lo scrittore inglese, e noto autore di letteratura di viaggio sull'Italia, Edward Hutton, il quale aveva collaborato con l'ufficio propaganda sin dalla sua istituzione. La rivista, proprio per il fine che si prefiggeva, non doveva essere un organo ufficiale di propaganda italiana; al contrario, gli articoli in essa raccolti avrebbero dovuto essere opera di esperti italiani e inglesi e non dei funzionari dell'ufficio propaganda.³⁸

Publicata in fascicoli mensili (il primo numero uscì nel maggio 1918), e intonata alla cultura generale più che a un indirizzo politico propagandista, la «Anglo-Italian Review» diede uguale spazio ad argomenti inglesi e italiani, dedicando particolare attenzione al problema dei rapporti intellettuali tra Italia e Inghilterra. Gli articoli riguardarono un ampio ventaglio di tematiche: dagli argomenti politici a quelli economici e culturali. In particolare, il periodico diede grande sostegno alla questione della conoscenza reciproca della lingua come condizione essenziale per lo sviluppo di solide relazioni culturali e commerciali fra i due paesi. Hutton stesso scrisse e pubblicò una serie di contributi, il primo dei quali, dal titolo *The Italian Language*, considerava come negli ultimi cinquant'anni, in Inghilterra, la cultura italiana si fosse gradualmente perduta.³⁹ In palese dissenso rispetto alla perdita d'influenza culturale subita dall'idioma italiano nel mondo anglosassone nel corso degli ultimi decenni, lo scrittore inglese sottolineava «the great educational value» della lingua e letteratura italiane, la cui bellezza e nobiltà ne facevano un idioma adatto ad essere inserito nel sistema scolastico britannico: «The study of Italian teaches not only accuracy of form but accuracy of thought, and indeed if ever Latin were to be generally dropped from our system of education [...] the only language which could replace it, [...] from the standpoint of

³⁸ Cfr. *Memorandum di Hutton allegato alla lettera [s.n.p] di De Filippi a Gallenga*, 16 febbraio 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 21, f. 1, sf. 3.

³⁹ Cfr. [EDWARD HUTTON], *The Italian Language*, in «The Anglo-Italian Review», I, 4, August 1918, pp. 290-295, p. 290.

educational value, would be Italian».⁴⁰ Non solo, alla conoscenza dell'italiano veniva associato anche un vantaggio a fini economici e commerciali: «A knowledge of Italian is also for understanding the Italy of to-day. [...] Modern Italy is a young, vigorous and growing nation; if we are to understand her and to business with her, if we are to sell her our goods and to buy hers, we must know something of her language. For commercial purposes it is of the utmost importance that Italian should be studied in England, as important as that English should be studied in Italy. But here the Italian already has the advantage, for there are probably fifty or even a hundred Italians who can speak English for every Englishman who can speak Italian».⁴¹

Prospettando buone possibilità di commercio per il dopoguerra, l'Inghilterra non poteva non avere «an army of commercial travelers who speak Italian to travel the peninsula».⁴² Facendo seguito a tali premesse, Hutton si spinse a proporre l'insegnamento dell'italiano non solo nelle università, ma anche nelle scuole. La questione fu ripresa nel successivo contributo, *The Study of Italian*, in cui lo scrittore britannico aveva sostenuto l'opportunità di insegnare l'italiano come seconda lingua dopo il francese o almeno al pari delle altre lingue straniere.⁴³

In quel momento, infatti, nelle università inglesi non esisteva alcuna “*professorship*” di italiano, ma solo una “*lectureship*”. L'unica cattedra di tutto il Regno Unito era quella dello University College di Londra, e Hutton non lo riteneva sufficiente: «[This] is only the beginning». L'auspicio era quello di vedere le più antiche e importanti università del paese, Oxford e Cambridge, seguire l'esempio di Londra. Nell'istituzione di una cattedra, l'autore individuava una «educative force in the promotion of the cultural alliance and understanding between Great Britain and Italy. Diffusion of the knowledge of the language is the means; comprehension of the soul of the nation is the end».⁴⁴ Ciò avrebbe consentito agli studenti di conoscere «not only [...] the literary and

⁴⁰ *Ibid.*, p. 292.

⁴¹ *Ibid.*, p. 294.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Cfr. [EDWARD HUTTON], *The Study of Italian*, in «The Anglo-Italian Review», I, 5, September 1918, pp. 2-9.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 8.

artistic triumphs of the Italian genius in the past, but to study the life and spirit of Italy to-day, that wonderful progress in every sphere of activity which has justly gained for modern Italy the admiration of the civilised world».⁴⁵

I contributi di Hutton, e l'impegno profuso nel propagandare l'importanza dello studio della lingua italiana, ebbero un esito importante che venne reso noto nel numero di novembre. In un articolo dal titolo *A Noble Gift*, la rivista pubblicò la lettera inviata, il 27 settembre [1918], da Arthur Serena, noto *shipbroker* e figlio del patriota veneziano Leone Serena, al direttore del periodico. Serena annunciava di voler donare una somma per finanziare una cattedra di italiano presso l'Università di Oxford. Che l'idea di Serena nascesse dall'impegno della rivista non vi erano dubbi: «Dear Mr. Hutton, – I have been reading with great interest your article in The Anglo-Italian Review in “The Italian Language” and “The Study of Italian” and as a result I wish to make the following proposal to you. It is my great desire to see a Chair of Italian and a Department of Italian studies founded at each of our two great Universities – Oxford and Cambridge – and in order to bring this about I am ready to hand you a chèque for £ 20,000 (twenty thousand pounds) to be divided between the two Universities for this purpose. Would you be good enough to make this proposal on my behalf to the University authorities, and to ascertain whether these gifts would be acceptable?». ⁴⁶

Al gesto di Serena seguì l'impegno di Hutton presso le università in questione che, espresso il loro cordiale apprezzamento alla generosità di Serena, avevano approvato l'istituzione di cattedre di italiano.⁴⁷ Serena donò in seguito anche 5.000 sterline, per lo stesso scopo, alle Università di Manchester e Birmingham e offrì alla British Academy 500 sterline per la istituzione di una medaglia d'oro annuale per la migliore pubblicazione inglese sulla storia, cultura o arte italiana.⁴⁸ I risultati ottenuti grazie

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ [EDWARD HUTTON], *A Noble Gift*, in «The Anglo-Italian Review», I, 7, November 1918, pp. 194-198, p. 194.

⁴⁷ Cfr. *Riservata n. 1982, De Filippi a Gallenga*, 15 novembre 1918, in ASMAE, b. 21, f. 1, “Gran Bretagna. De Filippi. Italian Foreign Affairs Bureau”, sf. 12.

⁴⁸ Cfr. *Relazione intorno all'opera svolta dall'Ufficio Italiano di Propaganda a Londra*, 23 dicembre 1918, cit., in ASMAE, Ambasciata Londra 1861-1950, b. 462, sf. 2.

all'azione di propaganda editoriale furono dunque di notevole rilievo sotto il profilo dei rapporti intellettuali tra i due paesi, e avrebbero potuto essere forieri di futuri sviluppi.

3. *Tra propaganda e diplomazia: contrasti e conseguenze sull'immagine dell'Italia all'estero*

I successi ottenuti complessivamente attraverso l'ampio ventaglio di iniziative esperite nel campo della propaganda furono però offuscati dalla costante ambiguità del governo italiano nei confronti della politica delle nazionalità. Dall'8 al 10 aprile si era svolto a Roma il congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, a chiusura del quale venne affermato, con il patto di Roma, il diritto dei popoli italiano, jugoslavo, polacco, ceco e rumeno alla libertà, all'indipendenza e all'unità sulla base di quei principi di nazionalità di cui la monarchia danubiana era la massima negazione. Veniva così solennemente riconfermato quanto già enunciato nell'accordo Torre-Trumbić, mentre nessuna decisione fu presa in merito alla scottante questione delle controversie territoriali, rappresentando il congresso solo un'efficace arma propagandistica.⁴⁹ Tuttavia, l'entusiasmo dimostrato all'assise di Roma di aprile, cui avevano partecipato personalità politiche rappresentative di tutti gli orientamenti presenti nel sistema partitico italiano, non diede seguito a passi concreti in tal senso. La situazione divenne sempre più difficile e particolare rilievo politico assunse la seconda conferenza inter-alleata di propaganda, che si tenne, dal 14 al 17 agosto 1918, a Londra, sotto gli auspici del Department of Enemy Propaganda – meglio noto come Crew House – diretto da lord Northcliffe. Promossa per fare il punto dell'azione di propaganda verso il nemico e

⁴⁹ Per il testo completo del patto di Roma si veda G. AMENDOLA, *Il Patto di Roma e "la polemica"*, in *Il Patto di Roma, e "la polemica"*, in G. AMENDOLA - G.A. BORGESE - U. OJETTI - A. TORRE, *Il Patto di Roma*, La Voce, Firenze 1919, pp. 20-21. Sul congresso, cfr. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 393-396; R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967, pp.157-175; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. 1965), pp. 381-385. F. LEONCINI, a cura di, *Il Patto di Roma e la Legione Ceco-Slovacca. Tra Grande Guerra e Nuova Europa*, Vittorio Veneto (Treviso), Kellermann Editore, 2014. In quei giorni si erano inoltre tenuti dei colloqui tra varie personalità della politica e della cultura italiana, tra cui spiccava il nome di Salvemini, con Trumbić; negoziati risolti in un fallimento, stante l'indisponibilità mostrata dal leader jugoslavo a scendere ad un compromesso concreto con gli italiani. I verbali dei colloqui sono pubblicati in *Gaetano Salvemini. Carteggio 1914-1920*, a cura di E. TAGLIACOZZO, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 563-570.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

aggiornare tecniche e contenuti in vista dello sforzo finale, la conferenza veniva a cadere in un momento in cui il trionfo dell'idea di nazionalità aveva cominciato a delinearsi più nettamente. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti moltiplicarono manifestazioni di simpatia nei confronti dell'unità e dell'indipendenza dei popoli oppressi.⁵⁰ L'Italia, viceversa, pur essendosi posta, attraverso l'organizzazione del congresso di Roma, alla testa del movimento delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, a differenza degli altri membri dell'Intesa, aveva continuato a tenere una condotta incerta. Inoltre, i contrasti politici tra la presidenza del consiglio e il ministero degli esteri avevano reso sempre più palese, agli occhi degli alleati, l'ambiguità della politica italiana, richiedendo una chiara presa di posizione sulla questione.

Sin dall'apertura dei lavori, la politica italiana venne messa alla berlina, in virtù di una serie di pressioni rivolte a far assumere a Roma la responsabilità di una dichiarazione in favore dell'indipendenza e dell'unità jugoslava. A rappresentare il sottosegretariato nella commissione politica, venne inviato l'uomo che più di tutti impersonava il nuovo corso della propaganda italiana, il professore Giuseppe Antonio Borgese.⁵¹ Preso nella difficile opera di bilanciamento politico, per dare prova delle tendenze favorevoli alle nazionalità, Borgese si pose in difesa del patto di Londra, sostenendo l'impossibilità di rinunciarvi, data l'assenza di un'autorità jugoslava capace di negoziare, e riuscì – nel contempo – ad allentare le pressioni sull'Italia facendo in modo che nella risoluzione finale si suggerisse al governo italiano di prendere l'iniziativa di «promuovere una comune e simultanea dichiarazione pubblica, secondo la quale tutti gli alleati considerano la fondazione di un libero stato jugoslavo,

⁵⁰ Sull'atteggiamento del governo francese, cfr. DDI, serie V, vol. XI, d. 50, *Bonin a Sonnino*, 29 giugno 1918, e d. 160, *Bonin a Sonnino*, 30 giugno 1918. Sulla dichiarazione britannica, cfr. DDI, serie V, vol. XI, d. 382, *Imperiali a Sonnino*, 12 agosto 1918.

⁵¹ Il professore, collaboratore del «Corriere della Sera» e direttore dell'ufficio di propaganda italiana di Berna, completò la delegazione con la collaborazione dei funzionari del Foreign Action Bureau, dell'Information Bureau e dell'ambasciata, i quali presero parte alle commissioni tecniche. Cfr. TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., p. 204 e ss. Per i rapporti ufficiali delle varie commissioni tecniche cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Orlando*, b. 69, fasc. 1580. Su Borgese, cfr. E. GHIDETTI, *Borgese, Giuseppe Antonio*, in DBI, vol. 12, 1970, pp. 574-579.

comprendente i serbi, croati e sloveni, come una delle condizioni di una giusta e durevole pace del regno del diritto in Europa».⁵²

Tale concessione, del resto, veniva equilibrata sia dall'accento posto sulla necessità dei leader jugoslavi di moderare la loro propaganda unitaria, sia dall'inserimento, nel documento finale, anche delle aspirazioni italiane accanto alle francesi. Simili ingerenze nella politica estere del paese non risultarono tuttavia gradite a Sonnino, che nel frattempo stava già favorendo l'azione propagandistica di nazionalisti e irredenti, tornati alla carica nelle capitali alleate con accenti marcatamente annessionistici. Attraverso la "Dante Alighieri", l'Associazione politica degli irredenti e la "Trento e Trieste", gli uomini di Sonnino avevano suscitato non poca irritazione, in particolare a Londra, a causa della loro azione in netto contrasto con quella del sottosegretariato.⁵³

Informato da Imperiali circa i risultati dell'incontro londinese, Sonnino sostenne l'opportunità di conseguire un maggiore coordinamento dei servizi diplomatico e di propaganda, ponendo «tutto il nostro servizio della propaganda all'estero alla diretta ed immediata dipendenza del ministero degli Affari Esteri».⁵⁴ Sebbene anche il presidente del consiglio, sempre più preoccupato dalle richieste dei nazionalisti jugoslavi e dalle crescenti simpatie che il loro movimento incontrava presso i paesi alleati, stesse anch'egli procedendo ad un riavvicinamento verso i circoli irredentisti e nazionalisti, non ritenne ancora giunto il momento per una chiara presa di posizione. Anche durante il consiglio dei ministri del 7-8 settembre 1918, nel corso del quale fu approvata una dichiarazione in favore di una Jugoslavia unita e indipendente, era prevalsa, ancora una volta, la linea politica di Orlando su quella di Sonnino. Assente ogni riferimento al patto di Londra, la dichiarazione secondo cui: «Il governo italiano considera il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la loro costituzione in libero stato come risponente ai principii per cui l'Intesa combatte, nonché ai fini di una pace

⁵² GARZIA-TOSI, *Divergenze pericolose*, cit., p. 28.

⁵³ Cfr. TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., pp. 194-98, e R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972, pp. 18- 93. Sull'azione della "Dante Alighieri" si veda B. PISA, *Nazione e politica nella società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995.

⁵⁴ *Sonnino a Orlando*, 4 settembre 1918, in DDI, serie V, vol. XI, d. 478.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

giusta e durevole»,⁵⁵ risultò volutamente vaga e inconsistente. Al contrario, approssimandosi la fine del conflitto, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti assunsero un atteggiamento sempre più coerente nei confronti delle nazionalità oppresse, guardando con preoccupazione le posizioni italiane. Il definitivo abbandono della politica delle nazionalità si palesò solo in seguito al miglioramento della situazione militare. Di conseguenza, anche la propaganda italiana assunse altri accenti, decisamente più vicini a quelli del ministero degli esteri, difensore intransigente del patto di Londra. L'immagine dell'Italia, così come la politica estera del governo italiano furono profondamente intaccate da tale ripensamento, che tornò a conferire alle relazioni con gli alleati un tenore altamente problematico.⁵⁶

Nei due mesi che precedettero l'epilogo vittorioso della guerra, infatti, l'Italia si ritrovò nuovamente ad essere bersaglio di critiche e polemiche che aumentarono in seguito alla fine delle ostilità. Alla persistente ambiguità della condotta italiana nei confronti delle nazionalità oppresse, si aggiunse la prolungata inazione militare sul fronte italiano che aveva reso estremamente difficile sostenere l'immagine del paese e portare avanti una propaganda efficace presso un'opinione pubblica «non favorevolmente impressionata specialmente in relazione ai successi militari giornalmente attribuiti a questo o quello Alleato dal vedere costantemente omessa ogni menzione a forze italiane».⁵⁷ In proposito, gli agenti di propaganda a Londra scrivevano di come «una delle cose che più contribuiscono a svalORIZZARE la nostra guerra all'Estero sono i lunghi periodi di quasi completa inazione al nostro fronte che fa dire agli stranieri che il nostro [...] fronte è quello dei 'pic-nics' per eccellenza».⁵⁸

⁵⁵ S. SONNINO, *Diario 1916-1922*, a cura di P. PASTORELLI, vol. III, Bari, Laterza, 1972, p. 298; cfr. anche *Sonnino a Bonin, Macchi di Cellere e Borgese*, 13 settembre 1918, in DDI, serie V, vol. XI, d. 507.

⁵⁶ Non era certo il solo motivo di polemica fra l'Italia e i suoi alleati: approssimandosi la pace riaffioravano vecchi e nuovi motivi di contrasto e le antiche solidarietà venivano meno. L'antagonismo dell'Italia con i suoi alleati, infatti, sia per quanto riguarda l'Adriatico che per l'Asia Minore, non era nato con la guerra né finiva con essa. Le conclusioni della conferenza della pace di Parigi avrebbero svelato che i contrasti tra gli alleati erano stati tutt'altro che occasionali. Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici, Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992, pp. 600-614.

⁵⁷ *Telegramma, Mola a Imperiali*, 10 ottobre 1918, in ASMAE, Ambasciata Londra 1861-1950, b. 443, f. 1.

⁵⁸ *Lettera [s.n.p.], Chiesi a Gallenga*, 5 settembre 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 18, f. 2, sf. 3, ins. n.

L'inizio dell'offensiva italiana (il 24 ottobre), che avrebbe portato a Vittorio Veneto, non modificò la situazione, tanto che Imperiali, tornando sull'argomento, riferì: «Non è tuttavia da nascondersi che qui andiamo indubitatamente perdendo terreno», in favore delle pretese jugoslave.⁵⁹ L'Italia giunse così alla firma dell'armistizio con l'Austria in un quadro internazionale tutt'altro che favorevole. Con l'abbandono definitivo della politica delle nazionalità da parte di Orlando e il suo riallineamento alle vedute di Sonnino, e con le proteste che seguirono l'occupazione italiana dei territori slavi, le critiche verso le aspirazioni adriatiche dell'Italia si fecero sempre più aspre.⁶⁰ Il presidente del consiglio giustificò il suo mutato atteggiamento con la necessità di far fronte all'intransigenza e alla mancanza di spirito di conciliazione manifestate in misura crescente dagli jugoslavi. Intanto, presso i responsabili dei vari stati e presso le opinioni pubbliche internazionali si accreditava sempre più la convinzione che Orlando avesse adottato la politica delle nazionalità «come espediente di guerra salvo abbandonarla in momento di buona fortuna».⁶¹

La svolta politica adottata da Orlando ebbe poi prevedibili e immediati riflessi sull'organo di propaganda. A Londra, le prime avvisaglie si ebbero quando, a fine ottobre, De Filippi si scontrò con l'intransigenza di Imperiali in merito alle discussioni sugli scopi di guerra degli alleati tenutesi a Crew House. Infatti, sulla scorta dei risultati della seconda conferenza interalleata di propaganda, i funzionari del dipartimento inglese avevano elaborato un *memorandum* contenente quelle che lord Northcliffe riteneva dovessero essere le condizioni di pace. A De Filippi fu vietato di entrare in una simile discussione non solo da Imperiali (su indicazione di Sonnino), ma dallo stesso Gallenga, che aveva disapprovato totalmente il *memorandum* adducendo motivazioni

⁵⁹ Anche un quotidiano come l'«Observer», che aveva sempre mostrato un atteggiamento molto favorevole alla causa italiana, criticò la politica italiana. Non mancarono poi violenti articoli da parte della rivista di Steed, «The New Europe», oramai apertamente schieratasi contro la politica italiana. Cfr. *Riservata [s.n.p.]*, *Imperiali a Gallenga*, 28 ottobre 1918, in ASMAE, *Ambasciata Londra 1861-1950*, b. 462, f. 2.

⁶⁰ Cfr. *Telegramma n. 2931, De Filippi al gabinetto del ministro dell'Interno Orlando*, 16 novembre 1918, in ASMAE, *Propaganda*, b. 20, f. 1.

⁶¹ TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., p. 216.

La propaganda italiana in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale

sino ad allora estranee alla politica del sottosegretariato.⁶² Sulla scorta di quanto già comunicato da Sonnino all'ambasciatore italiano, Gallenga affermò che i diritti dell'Italia non sembravano sufficientemente tutelati e aggiunse la necessità di attenersi scrupolosamente al patto di Londra. Da queste premesse, il passo per una riorganizzazione di tutto l'apparato propagandistico in senso anti jugoslavo fu breve. I responsabili italiani tornarono così ad avvalersi dei servizi di nazionalisti ed irredenti che fino ad allora si era cercato di tenere lontani dall'azione del sottosegretariato. Gli uffici dovettero pertanto reimpostare l'azione di comunicazione sulla difesa ad oltranza delle rivendicazioni adriatiche.⁶³

Da Roma non si tardò così a provvedere alla smobilitazione dei servizi di propaganda facenti capo al sottosegretariato.⁶⁴ Alla fine di novembre questo fu sciolto e con esso terminava anche l'attività della propaganda italiana in Gran Bretagna portata avanti dal Foreign Action Bureau.⁶⁵ Guardando al complesso dell'operato dell'ufficio di propaganda italiano a Londra, non si può fare a meno di rilevare come questo abbia avuto il merito di essere il maggiore sostenitore, sin dal principio, di un'azione diretta a promuovere il nuovo corso della propaganda italiana all'estero nel segno della politica delle nazionalità. Come si è illustrato, molto fu poi l'impegno profuso nel campo della propaganda scientifico-culturale. Tuttavia, sebbene vi fossero stati alcuni importanti risultati legati a tale azione – come l'istituzione di cattedre di lingua italiana a Oxford, Cambridge e Manchester – l'inadeguatezza di mezzi materiali e finanziari e l'esigua presenza di personale messi a disposizione dal sottosegretariato avevano limitato l'operato dell'ufficio. Nonostante ciò, il Foreign Action Bureau continuò, anche a ridosso della chiusura, a portare avanti questioni riconducibili ad un'opera di promozione culturale, piuttosto che di propaganda. Sembra difatti possibile far risalire a

⁶² Cfr. *Sonnino a Imperiali*, 12 novembre 1918, in DDI, serie VI, vol. I, d. 124.

⁶³ Cfr. TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., p. 216.

⁶⁴ Cfr. *Verbale della seduta del Consiglio di Propaganda*, 30 novembre 1918, in ASMAE, Propaganda, b. 6, f. 7.

⁶⁵ Il controllo politico ed operativo della propaganda venne rimesso nella sua interezza al ministero degli esteri, che istituì un nuovo ufficio assegnandone la direzione al segretario generale, ambasciatore Giacomo De Martino. Cfr. ASMAE, Propaganda, pos. 1, b. 24, f. 2, sf. "Riordinamento Ufficio di Propaganda".

questo periodo le prime riflessioni tese ad approntare una nuova e più incisiva azione di penetrazione culturale, prodromi di una diplomazia culturale che verrà tuttavia sviluppata in un altro momento storico.⁶⁶

Nonostante l'impegno profuso a Londra il bilancio finale non risulta essere positivo. Il fallimento della propaganda è riconducibile sia alla difficoltà di Roma di trasmettere l'immagine di un paese coeso, e di far apparire le sue rivendicazioni coniugabili con lo schema diplomatico e ideologico degli alleati, sia a livello strettamente propagandistico. L'azione dell'ufficio londinese pare, difatti, non avere tradotto nell'azione propagandistica le istanze della politica delle nazionalità. Questi concentrarono la loro attività nell'esaltazione dell'italianità in ogni suo aspetto a discapito della politica delle nazionalità. Quest'ultima, che non poca parte aveva avuto nella decisione di Wilson di recare aiuto all'Italia, avrebbe dovuto essere perseguita con maggiore convinzione, mentre la propaganda italiana mostrò agli alleati che la causa dell'Italia non era, in fondo, quella dei popoli oppressi. A livello politico-diplomatico, difatti, il contrasto esplose durante la conferenza della pace e il mancato appoggio alle rivendicazioni italiane da parte della Gran Bretagna ne fu naturale conseguenza.

⁶⁶ La promozione della cultura italiana all'estero verrà ripresa e perseguita con un impegno maggiore dal fascismo, che progressivamente prenderà il completo controllo delle iniziative culturali all'estero, alle quali si affiancherà una intensa attività propagandistica. Cfr. L. MEDICI, *Dalla propaganda alla cooperazione: la diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Padova, CEDAM, 2009, pp. 8-13.

ANNA MARIA BAGAINI - GIUSEPPE DENTICE

*1917-2017: nazionalismo ebraico e arabo a confronto
nelle dinamiche del Grande Medio Oriente*

Abstract: *This article aims to investigate the last hundred years of Middle Eastern history through the lens of the confrontation between two forces that have been able to shape the region's historical and political evolution: Zionism and Arab nationalism. 1917 was a catalyst moment; the Ottoman Empire crumbled after WWI and this event made possible the realization of the regional asset envisioned by Great Britain and France through the Sykes-Picot agreements (1916); moreover, in the same year, the Balfour Declaration was published. From now on, these two movements mutually influenced, transforming their ideologies and ways for reciprocal interaction. Even today, it seems that the transformation of these dynamics is not accomplished and that the understanding of nationalist processes is going to be fundamental in order to adopt bottom-up criteria for the proposal of a stable balance in Middle East, increasingly affected by identity struggles.*

Keywords: Zionism; Middle East; Balfour Declaration; Arab Nationalism; Sykes-Picot.

1. Il 1917 nel mondo e in Medio Oriente

Il 1917 ha rappresentato un anno denso di avvenimenti epocali e allo stesso tempo terribili che hanno avuto un lascito radicale e strutturale da un punto di vista non solo storico, ma soprattutto in termini politico-istituzionali. Avvenimenti fondamentali e a loro modo globali che si sono stagliati all'interno di quel grande evento-cesura che è stata la "Grande Guerra", la quale ha rivestito un ruolo altrettanto capitale nell'età contemporanea. Dall'ingresso nel primo conflitto mondiale degli Stati Uniti alla disfatta italiana di Caporetto, dal monito di papa Benedetto XV contro gli orrori della guerra – da lui definita una "inutile strage" – ai messaggi rivelati dalla Madonna ai tre pastorelli portoghesi a Fátima, passando per l'innescò della miccia rivoluzionaria nella Russia

zarista, che porterà quest'ultima ad uscire dal conflitto e a sottoscrivere nel 1918 un trattato di pace con gli Imperi centrali a Brest-Litovsk.¹

Ciononostante il 1917 sarà ricordato per essere un anno cruciale anche e soprattutto per la storia di una regione, il Medio Oriente, agli albori della propria esistenza post-imperiale e alla ricerca di un'identità che potesse superare l'ordine ottomano. Il 1917 è infatti l'anno della dichiarazione Balfour, che pose le fondamenta per quel che sarà la creazione dello stato di Israele, così come è l'anno in cui il tenente colonnello britannico Thomas Edward Lawrence (che passerà alla storia come Lawrence d'Arabia) guiderà gli arabi dell'Hijaz a combattere contro gli ottomani ad Aqaba, assestando un duro colpo alla sopravvivenza dell'ordine imperiale durato oltre sei secoli sotto le effigie della Sublime Porta. Proprio questi due eventi così rilevanti e cruciali per i destini dei popoli coinvolti fungeranno da spartiacque sostanziali nel definire le sorti presenti e future di un'intera regione "artificiale" come quella mediorientale. Un'espressione geografica e politica segnata nei decenni a seguire da contrasti, dispute, contraddizioni, tensioni e conflitti che avranno la propria origine proprio in quegli eventi a loro volta originatisi alcuni decenni prima (per la precisione dalla seconda metà dell'ottocento), in virtù di una forte interazione tra fattori endogeni (processi di modernizzazione delle società arabe e dell'Impero ottomano, rivendicazioni nazionalistiche/indipendentiste e anti-coloniali) ed esogeni (espansione extra-europea del sistema di valori economici e politici del capitalismo e degli stati-nazione).² Se, come sostiene Massimo Campanini, «gli accordi Sykes-Picot non avrebbero senso senza considerare la cosiddetta dichiarazione Balfour»,³ tale affermazione risulta essere ancor più completa se tali eventi vengono analizzati come fenomeni in stretto parallelismo e non necessariamente in sovrapposizione tra loro. Infatti, questi accadimenti avvenuti a cavallo del biennio 1916-1918, i quali hanno segnato profondamente la storia delle popolazioni arabe ed

¹ Per approfondire il tema del 1917 e della sue straordinarie peculiarità, si rimanda alla lettura di A. D'ORSI, *1917. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

² Cfr. L. GUAZZONE, *Storia contemporanea del Medio Oriente arabo*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 15-17.

³ M. CAMPANINI, *1916-2016: come cambia il Medio Oriente a cent'anni da Sykes-Picot*, in AA.VV., *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, marzo 2017, p. 81.

1917-2017: nazionalismo ebraico e arabo a confronto

ebraiche del Vicino/Medio Oriente, hanno rappresentato un *continuum* politico e temporale unico, che non può essere analizzato, studiato e definito in una visione monistica della storia, ma devono essere contestualizzati all'interno di un quadro ampio che contempla necessariamente i fatti di Palestina. Fenomeni differenti ma allo stesso tempo rilevanti, che in quegli anni inizieranno a muoversi e a porre le basi per un serrato confronto-scontro che caratterizzerà gran parte dell'età contemporanea del Medio Oriente, fornendo indirettamente le fondamenta culturali e ideologiche per gli eventi che caratterizzeranno in parte l'attuale scenario regionale.

Sebbene sia riduttivo identificare o ricondurre l'intero discorso critico intorno ad una sola dimensione e/o ad un unico evento, nell'ottica degli autori del presente saggio vi è l'intenzione di tracciare un parallelo tra il sionismo e i diversi casi di nazionalismi arabi (con un particolare riferimento a quello palestinese), che miri a risaltare ruoli e capacità assunti da questi fenomeni nel contesto mediorientale, in modo da delineare un filo conduttore comune utile ad articolare una interpretazione coerente ed emblematica di un processo complesso e dalle molteplici sfaccettature. Successivamente, l'analisi storica punterà a scandagliare in profondità gli eventi chiave del nostro racconto, la dichiarazione Balfour e la rivolta araba, fino a definire evoluzioni ed eredità nel contesto locale e regionale dell'ultimo secolo.

2. Background *ideologico del sionismo: dalle origini europee all'innesto mediorientale*

La complessità nell'analizzare il movimento sionista risiede nella dualità della sua stessa ideologia, in quanto ispirata e nata in Occidente, ma sviluppatasi e rafforzatasi nel Levante. Agli inizi del novecento l'Europa si ritrovava culturalmente e politicamente trasformata a seguito della diffusione degli ideali della rivoluzione francese, dell'Illuminismo e del nazionalismo. Queste dinamiche non potevano evitare di coinvolgere l'esistenza delle comunità ebraiche europee; si può dire che, per la prima volta, la religione ebraica fu ufficialmente chiamata a confrontarsi con la modernità e lo spirito dell'epoca. Questi tentativi hanno portato al diffondersi del nazionalismo ebraico, fondamentale per la nascita e lo sviluppo del movimento sionista.

L'elemento comune tra le diverse esperienze dell'ebraismo dell'Europa occidentale e orientale⁴ consisteva nella tradizione ebraica e nella sua antica nostalgia per la terra dei Padri, Sion. Il riferimento a un luogo lontano ma mai dimenticato è il nucleo della dottrina teologica ebraica, il cui fulcro consiste nel rapporto tra il popolo di Israele e Dio, mediato dalla terra.⁵ C'è quindi un legame con i luoghi della memoria nazionale che non è solo trasposto su una mappa geografica, per cui è necessario distinguere ciò che è basato sulla promessa divina e su ciò che deriva dalla concreta esistenza degli antichi regni israeliti.⁶

Il sionismo è radicato nella tradizione ebraica e nello slancio delle ideologie nazionaliste del XIX secolo, costituendo, in un certo senso, una ribellione contro l'atteggiamento passivo degli ebrei europei e spostando l'attenzione sull'iniziativa umana. Nonostante questa fondamentale discrepanza, le origini di questo movimento politico non possono essere pienamente comprese senza tener conto del patrimonio culturale ebraico, di cui il sionismo è la sua evoluzione moderna e la realizzazione effettiva.

Il sionismo politico è quindi apparso sulla scena con una nuova idea di comunità, non più basata sulla diaspora dispersa tra i gentili, ma su modelli di una società nazionale. Il riconoscimento di una questione ebraica è stato il fattore fondamentale dell'evoluzione del movimento sionista: Theodore Herzl (1860-1904) considerava la questione ebraica non come un problema di origine sociale o religiosa (come era stato nel medioevo), bensì politica: era una questione nazionale.

⁴ Per ulteriori approfondimenti si veda C. VERCELLI, *Israele: Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà 1881-2007*, Firenze, La Giuntina, 2007.

⁵ Il popolo, la terra e Dio costituiscono quindi un'unità indissolubile, chiamata *berith* (patto); nella Bibbia, il termine richiama l'alleanza tra *yahwh* e il popolo d'Israele. Questo è il concetto più profondo del mondo ebraico, in quanto implica un rapporto di esclusività tra l'unico vero Dio e il suo popolo eletto.

⁶ Ci sono diverse visioni: la prima, più massimalista (adottata dal sionismo revisionista) considera l'estensione di questo territorio che va dal Sinai al fiume Eufrate, ma ci sono scarsi riscontri nelle scritture. Il secondo, più restrittivo, si basa sull'intervento divino riportato nella *Torah*, che stabiliva *Eretz Yisrael* nella zona tra il fiume mediterraneo e la sponda orientale del fiume Giordano. Quest'ultima è la versione dominante della tradizione e del movimento sionista fino all'anno della creazione della Transgiordania, che separa quest'area dal resto del mandato della Palestina.

A partire da queste circostanze, risultava che l'unica soluzione plausibile fosse la costituzione di uno stato indipendente la cui sovranità risiedesse nelle mani del popolo ebraico.⁷

Nel 1897, durante il primo congresso sionista mondiale di Basilea, fu fondata l'Organizzazione sionista mondiale, la quale si prefissava di stabilire la nascita di un focolare nazionale ebraico in Palestina, incoraggiando la colonizzazione di quelle terre ad opera dei pionieri ebraici e attivare i mezzi necessari per ottenere il consenso di quei governi che potessero favorire la realizzazione degli scopi del sionismo.⁸

Il sionismo politico è dunque il risultato della concezione culturale della contemporaneità; questo movimento ha risposto alla questione ebraica nel mondo moderno, offrendo la via nazionale come la conclusione definitiva del destino ebraico. Si inserisce perfettamente nella corrente dei movimenti politici del tardo XIX secolo, non solo temporalmente, ma anche perché mostra tutte le caratteristiche costitutive della modernità politica, sociale e culturale.

Nel 1903, Joseph Chamberlain (segretario coloniale britannico) offrì a Herzl una parte dell'Africa orientale – il cosiddetto “piano Uganda”⁹ – che diede origine a uno dei momenti più cruciali della storia del movimento sionista, anche se l'episodio divenne significativo più per i suoi risvolti simbolici rispetto a quelli politici. Infatti, dopo aver incontrato una dura opposizione, il piano Uganda venne respinto¹⁰ dall'Organizzazione sionista: il potere evocativo della Terra di Israele aveva vinto sopra ogni altra considerazione, dimostrando di essere profondamente interiorizzata dall'ideale sionista.

La seconda *aliyah*¹¹ (1904-1914) portò in *Eretz Yisrael* all'incirca 40.000 immigrati motivati dall'ideale nazionalista (e dal desiderio di ottenere migliori condizioni di vita).

⁷ Per prendere la visione dell'ideologia elaborata da Herzl, cfr. T. HERZL, *Lo Stato ebraico*, Genova, Il Melangolo, 1992.

⁸ Cfr. I. GREILSAMMER, *Le sionisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005, p. 5.

⁹ Un'area (13.000 chilometri quadrati) che l'Organizzazione sionista mondiale ha chiamato “Uganda”, ma che in realtà era il Kenya.

¹⁰ 468 delegati votarono per decidere il piano Uganda: 292 furono i voti positivi, 176 i negativi e 143 gli astenuti.

¹¹ *Aliyah* è l'immigrazione ebraica dalla diaspora alla Terra di Israele (*Eretz Israel*), definita anche come l'atto di “ascendere”. “Fare *aliyah*” è uno dei principi fondamentali del sionismo. Storicamente sono definite quattro ondate migratorie discontinue, dal 1881 al 1939.

I nuovi arrivati, animati da uno spirito pionieristico, si sentivano molto coinvolti dall'ideale sionista del "nuovo ebreo", che comprendeva il ritorno alla vita rurale, a stretto contatto fisico con la natura. Caposaldo del sionismo era infatti l'impegno nel creare un profondo legame con il suolo; così i pionieri (*halutzim*) svilupparono uno stile di vita teso al raggiungimento dell'indipendenza. Secondo l'approccio del "sionismo pratico",¹² il modo migliore per ottenere tale obiettivo era la presenza stabile ebraica in Palestina, tramite il controllo concreto del territorio ottenuto attraverso l'acquisto e l'insediamento della terra.

Le conseguenze di questo metodo ebbero un impatto drammatico sulle relazioni con gli abitanti arabi locali che cominciarono a nutrire del risentimento verso i nuovi arrivati, visti sempre più come una minaccia concreta. I primi disaccordi nacquero quindi per ragioni economiche e sociali, ma la situazione diventò man mano più delicata fino a sfociare – agli inizi del XX secolo – in una vera e propria disputa nazionale tra popolazione araba ed ebraica. Pertanto, la celebre frase «un popolo senza terra per una terra senza una gente»¹³ non si rivelò fondamentalmente errata agli occhi del movimento sionista, ma presentava a quest'ultimo un'ulteriore sfida: la scelta sulla natura delle relazioni da stabilire con le rivendicazioni espresse dal nazionalismo arabo.

3. 1916-1918: la genesi del Medio Oriente tra dichiarazione Balfour e origini del nazionalismo arabo contemporaneo

Per effetto della sconfitta subita dall'Impero ottomano durante la prima guerra mondiale nascerà un nuovo ordine politico-istituzionale regionale, che diverrà presto teatro di interessi e appetiti convergenti/divergenti tra europei e popoli arabi. Infatti, sul finire della "Grande Guerra" le potenze europee furono sostanzialmente concordi nel definire un modello comune di spartizione dei territori in quel che fu un glorioso impero e nell'attuare delle forme di governo ambigue da esercitare nelle nuove entità statuali senza procedere ad alcuna minima consultazione con le popolazioni e/o le élites locali, rendendo di fatto frustrate o insoddisfatte le aspirazioni arabe. Ad accentuare tale

¹² Cfr. A. SHAPIRA, *Israel a History*, Waltham, Brandeis University Press, 2014, p. 35.

¹³ *Ibid.*, p. 36.

condizione influiranno sia il mutamento dei rapporti di forza tra le tradizionali potenze coloniali sia l'emergere dei nazionalismi ebraici ed arabi.¹⁴

Già nel 1915, il governo britannico aveva teso la mano ai popoli arabi nel tentativo di sconfiggere il “grande malato d'Europa”,¹⁵ ossia l'Impero ottomano, e promettendo loro un nuovo ordine. Nel far ciò, i britannici avevano provato a creare un difficile *engagement* con le popolazioni arabe, alle quali sarebbe stata promessa la creazione di un'entità sicuramente nuova, ma non definita chiaramente da un punto di vista giuridico e politico. La corrispondenza tra l'alto commissario britannico al Cairo, il tenente colonnello Henry McMahon, e lo *sharif* della Mecca (ossia il discendente del profeta Maometto), Husayn al-Hashemi, avrebbe dovuto infatti garantire a quest'ultimo uno *status* di regnante nei territori arabi del Vicino Oriente «nei limiti e nei confini proposti dallo sceriffo della Mecca»,¹⁶ quindi includendo anche la Palestina che sarebbe dovuta diventare parte del grande stato degli arabi. Sebbene la formula fosse volutamente oscura, in quanto non specificava con precisione a quali territori si alludesse con tale proclama, Husayn si auto-proclamò re degli arabi nel 1916, ma le potenze occidentali non riconobbero mai tale titolo, garantendogli soltanto la corona dell'Hijaz. In tal senso anche la conquista di Aqaba, avvenuta nel luglio 1917 ad opera degli arabi comandati da Faysal al-Husseini, con il supporto degli inglesi guidati da Lawrence, avrebbe dovuto garantire il mantenimento degli impegni diplomatici assunti da McMahon con al-Hashemi. La campagna di Aqaba si dimostrò, infatti, un grande successo, allorché rappresentò fattivamente il chiavistello necessario alle forze britanniche di Edmund Allenby e a quelle arabe di Faysal per penetrare dapprima in Gerusalemme e Damasco e successivamente verso Costantinopoli.¹⁷

Tuttavia i britannici discutevano parallelamente anche con altri attori (francesi, russi ed ebrei), promuovendo progetti politici e perorando aspettative diverse, spesso tra loro conflittuali. L'accordo Sykes-Picot del 1916, che introdusse l'idea dei mandati

¹⁴ Per approfondire si veda E. ROGAN, *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani (1914-1920)*, Milano, Bompiani, 2016.

¹⁵ L'espressione venne coniata per la prima volta dallo zar di Russia, Nicola II, durante il congresso di Berlino del 1878.

¹⁶ M. YAPP, *The Making of the Modern Near East. 1792-1923*, London, Longman, 1987, p. 279.

¹⁷ Cfr. M. CAMPANINI, *Storia del Medio Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 64-66.

internazionali su quelle terre¹⁸ e, secondariamente, la dichiarazione Balfour del 1917, che riconobbe il diritto ad una *national home* ebraica in Palestina, avrebbero totalmente ribaltato le assicurazioni che i britannici fecero ad al-Hashemi. Sebbene tali snodi non entrassero in conflitto aperto o prevedessero un ridimensionamento delle aspirazioni statuali arabe, questi eventi favorirono di fatto un crescente senso di insoddisfazione all'interno delle file arabe, andando a tutto vantaggio degli interessi degli alleati europei e della penetrazione sionista in Palestina.

Nel 1917 il primo ministro inglese Lloyd George (1863-1945) collocò il Medio Oriente al vertice degli obiettivi strategici britannici, non solo nella speranza di alleviare le difficoltà militari che la Triplice Intesa stava sperimentando sul fronte occidentale,¹⁹ ma anche nel tentativo di garantire la sicurezza delle connessioni con l'India e il Canale di Suez,²⁰ in modo da salvaguardare gli interessi dell'impero. In particolar modo, la Palestina risultò essere un territorio strategicamente rilevante per la sua prossimità all'Egitto e perché di fatto era un passaggio obbligato per il Medio ed Estremo Oriente. In questa visione d'insieme rientrò così la simpatia per il sionismo, che divenne un elemento favorevole per il conseguimento della strategia imperialista britannica, delineandosi come perfetta legittimazione ideologica per la presenza di Londra in quell'area.²¹

Durante quegli stessi anni avvenne un cambiamento generale nei vertici politici britannici, che insieme al nuovo primo ministro, videro l'emergere di un governo estremamente ben disposto nei confronti della causa nazionale ebraica; tra i suoi componenti vi era anche il ministro degli esteri, sir Arthur James Balfour (1848-1930).

¹⁸ Tra il novembre 1915 e il marzo 1916, Francia e Gran Bretagna avevano stretto un patto segreto, l'accordo Sykes-Picot, per spartirsi il Medio Oriente tra loro e con la Russia, riprendendo i termini dell'accordo pattuito solo alcuni mesi a Costantinopoli nel marzo 1915. Vennero creati i "mandati" – non più colonie – affidati alle potenze. Nascono nuovi stati: il Libano (a maggioranza, allora, cristiana) e la Siria sotto mandato francese, la Palestina, la Transgiordania (dal 1946 Giordania) e l'Iraq sotto tutela britannica.

¹⁹ Secondo l'allora neo-eletto premier, il punto debole di Germania e Austria era appunto collocato nel Levante. A suo modo di vedere, infatti, nelle province ottomane si poteva attaccare e sconfiggere la Triplice Alleanza con più facilità.

²⁰ Cfr. D. FROMKIN, *A Peace to End All Peace: Creating the Modern Middle East 1914-1922*, New York City, Henry Holt & Co, 1989, p. 235.

²¹ Cfr. A. MARZANO, *Storia dei Sionismi. Lo stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017, p. 84.

Grazie a una commistione di diversi elementi politici, culturali e strategici, si verificarono così le condizioni grazie alle quali il movimento creato da Herzl ottenne finalmente l'appoggio di Londra. Tale obiettivo fu realizzato principalmente dall'operato di Chaim Weizmann (1874-1952),²² la personalità politica che successe alla morte di Herzl alla guida del movimento sionista.²³ A seguito di una serie di incontri con il ministro Balfour e a una serie di amicizie influenti, Weizmann riuscì a coronare l'alleanza tra il governo britannico e il sionismo attraverso la sottoscrizione della dichiarazione Balfour (2 novembre 1917) rilasciata a lord Lionel Walter Rothschild (1868-1937), presidente della Federazione sionistica britannica.

Tale documento divenne fin da subito il più importante riconoscimento internazionale del movimento sionista, in quanto l'espressione "focolare nazionale ebraico" (*national home*) contenuta nel testo²⁴ rimandava velatamente al concetto di stato nazionale, obiettivo tanto ambito dal sionismo; l'appoggio alla causa ebraica da parte di Londra venne confermato anche alcuni mesi dopo dallo stesso Balfour, che dichiarò: «Il mio auspicio personale è che gli ebrei abbiano successo in Palestina e alla fine possano fondar uno stato ebraico. Ora, tutto dipende da loro; gli abbiamo dato una grande opportunità».²⁵

Come sottolinea Benny Morris,²⁶ il sostegno britannico alle aspirazioni sioniste non veniva percepito da parte della classe dirigente inglese come una contrapposizione alla linea di azione perseguita sino ad allora, basata sull'accordo Sykes-Picot e sulla collaborazione con Husayn. Tale presentimento era alimentato dalla convinzione che fosse in un qualche modo possibile persuadere le popolazioni arabe locali riguardo a

²² Weizmann era un brillante chimico presso la facoltà di biochimica di Manchester. Presto si distinse per le sue capacità e, nel 1916, il governo britannico lo chiamò presso il ministero della difesa come consulente nella produzione di munizioni.

²³ Egli riteneva che la Gran Bretagna fosse la potenza che meglio potesse sostenere le aspirazioni del movimento sionista e negli anni dal suo arrivo allo scoppio del conflitto, egli riuscì ad entrare in contatto con le maggiori personalità politiche del paese.

²⁴ Per il testo completo consultare il sito Jewish Virtual Library, in <http://www.jewishvirtuallibrary.org/text-of-the-balfour-declaration>.

²⁵ R. SANDERS, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Declaration and the Birth of the British Mandate of Palestine*, New York City, Rinehart & Winston, p. 652.

²⁶ Cfr. B. MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo- sionista*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 98.

una possibile convivenza con la presenza ebraica, purché l'amministrazione della Palestina fosse rimasta in mani britanniche.

D'altra parte bisogna notare che le autorità di Londra non consultarono i leader arabi prima di procedere nel firmare tale dichiarazione, non aspettandosi alcuna seria opposizione, come, al contrario, avvenne negli anni del mandato. Solo dopo qualche mese, la diplomazia britannica si mise in contatto con Husayn per discutere della questione, il quale per tutta risposta ribadì che la sovranità su quei territori non sarebbe stata concessa dal popolo arabo né agli ebrei, né ai britannici.

Intanto, nella stessa Palestina, le reazioni della popolazione araba furono tutt'altro che solerti. Solo nel 1918 un gruppo di esponenti di associazioni politiche e culturali inviarono una petizione alle autorità di Londra per denunciare la dichiarazione Balfour. Il documento, seppur apparentemente conciliante verso la presenza ebraica, affermava che gli arabi palestinesi «avevano sempre provato profonda stima per gli ebrei perseguitati [... ma che c'era] una profonda differenza tra la simpatia e l'accettare che quella nazione [...] ci governi e amministri i nostri affari».²⁷

Dopo il 1917, quindi, le relazioni arabo-ebraiche erano destinate a peggiorare in modo consistente, smentendo l'ipotesi di Weizmann secondo la quale gli arabi di Palestina sarebbero rimasti essenzialmente passivi e che quindi il conflitto tra i due nazionalismi avrebbe trovato soluzione sulla base di accordi socio-economici, invece che politici. Contrariamente a queste previsioni, non solo emerse un vero e proprio nazionalismo palestinese – in parte anche grazie alla sfida posta dalla sua controparte ebraica – sotto la guida di Hajj Amin al-Husseini²⁸ (il gran *mufti* di Gerusalemme), ma anche tra le fila del sionismo si stava affermando una corrente molto più intransigente nei confronti dell'opposizione araba, il sionismo revisionista²⁹ di Ze'ev Jabotinsky³⁰ (1880-1940).

²⁷ M. TESSLER, *A History of the Israeli-Palestinian Conflict*, Bloomington, Indiana University Press, 1994, p. 155.

²⁸ Cfr. L. KAMEL, *Hajj Amīn al-Husaynī, the "Creation" of a Leader*, in «Storicamente», XXXVII, 9, 14 luglio 2013.

²⁹ Per ulteriori approfondimenti si veda A. SHLAIM, *Il Muro di Ferro: Israele e il Mondo Arabo*, Firenze, Il Ponte, 2003, pp. 34-40.

³⁰ Jabotinsky fondò il movimento giovanile *betar* (*brith Joseph Trumpeldor*) nel 1929. Il nuovo movimento giovanile aveva l'obiettivo di educare i suoi membri con uno spirito militare e nazionalista. Egli divenne membro dell'esecutivo sionista, ma dopo una serie di gravi disaccordi politici sulla

Tali premesse inauguravano una nuova era di conflittualità tra il nazionalismo arabo ed ebraico nel periodo della Palestina mandataria (1920-1948).

Una condizione, quest'ultima, favorita, infine, dalle decisioni assunte nelle conferenze di pace e i relativi trattati siglati in Europa – in particolar modo quello di Sèvres del 1920³¹ – a termine del primo conflitto mondiale (1919-1923), che decretarono, anche da un punto di vista del diritto internazionale, la spartizione del Medio Oriente in sfere di influenza, ponendo di fatto la parola fine ai tentativi nazionalisti dei popoli della regione. A nulla sarebbe servito il tardivo e parziale tentativo britannico, operato durante la conferenza del Cairo (1921), di acquietare le rimostranze arabe creando gli stati dell'Iraq e della Transgiordania (staccatasi dalla Palestina nel 1924), e affidando le corone dei suddetti territori ai figli del re hashemita Husayn, rispettivamente Faysal e Abdallah.

Sarebbe tuttavia storicamente ingiusto addebitare le responsabilità della mancata creazione di un grande stato arabo guardando solo all'atteggiamento di britannici e francesi, i quali ad ogni modo rivestirono sicuramente un ruolo centrale nelle questioni mediorientali dell'epoca. Ad indebolire la causa araba influirono anche gli stessi popoli arabi e le loro divisioni interne che finirono, gioco-forza, per favorire gli appetiti europei in Medio Oriente, indebolendo le ambizioni pan-arabe di Husayn, che caddero poco alla volta sotto i colpi di uno scarso radicamento sociale degli hashemiti nel contesto di una regione ampia e così differente, timorosa di veder subentrare un nuovo attore dominante al posto degli ottomani e – quasi in termini di diretta conseguenza – di una volontà dei nuovi liberati di presentarsi come espressione di singole entità indipendenti stato-nazionali. Nel primo caso, l'assenza di un sentimento arabo unico,³²

direzione del movimento sionista – che lo fecero diventare il principale avversario di Weizmann – decise di creare nel 1925 un'organizzazione separata chiamata Unione dei sionisti revisionisti (*hatzohar*), con il fine di svolgere un'attività politica indipendente per l'immigrazione libera e l'istituzione di uno stato ebraico. Nel 1937, l'*Irgun tzvai leumi* (IZL) divenne il braccio militare del movimento.

³¹ Il protocollo di Sanremo del trattato di pace di Sèvres ridefinì i confini della regione, dando vita a nazioni mai esistite in quanto tali e istituzionalizzando quanto già fissato con gli accordi Sykes-Picot del 1916, ossia l'entrata in vigore dei mandati a Francia e Regno Unito nel Vicino Oriente.

³² Avversario di Husayn nella regione era l'emiro del Najd, Abdel Aziz Ibn Saud. Entrambi erano governatori dell'Impero ottomano ed entrambi furono coinvolti nei piani mediorientali inglesi. Dopo la guerra, Ibn Saud riuscì a erodere sfere di potere importanti nei confronti dello sceriffo mecchiano, che

dall'altro un generalizzato riconoscimento del principio di auto-determinazione sancito dal trattato di Versailles (1919)³³ anche nei confronti dei popoli arabi, funsero di fatto da detonatore a una causa unificante e identitaria comune, favorendo di converso, sotto la spinta dei mandati europei, la frammentazione statale.

Il risultato di questa doppia azione interna-esterna mirata ad un logoramento delle ambizioni arabe fu l'edificazione di un'architettura disfunzionale, volutamente di stampo europeo, che non prendeva minimamente in considerazione le aspirazioni degli arabi, né prevedeva evoluzioni del modello di governo o il superamento delle amministrazioni fiduciarie in mano alle forze franco-britanniche. In tale contesto andava crescendo una competizione intra-regionale, che avrebbe gettato inoltre le basi per la rivalità tra due nazionalismi incompatibili (quello palestinese ed ebraico), innescando di fatto una serie di irrisolti conflitti multidimensionali, le cui code si sarebbero riverberate sino ai giorni nostri.³⁴

4. *Le eredità della prima guerra mondiale e l'emergere della questione palestinese*

La dichiarazione Balfour e l'istituzione del mandato britannico in Palestina sarebbero presto divenuti, agli occhi dei popoli arabi, sinonimi di tradimento e di colonialismo, in quanto espressione innanzitutto di un'impossibilità inglese nel poter mantenere promesse tra loro incompatibili (lo stato arabo cercato da Husayn e la *national home* ebraica) e, in secondo luogo, in quanto evidente manifestazione di prerogative e interessi europei.

Secondo Avi Shlaim, la dichiarazione Balfour e il mandato inglese in Palestina rappresentarono un «freddo calcolo degli interessi imperialisti britannici»,³⁵ un'operazione strategica e di sicurezza geopolitica mirata essenzialmente ad escludere la Francia dalla Palestina, permettendo al Regno Unito di assumere dunque una

culminarono nel 1925 in una battaglia finale per il controllo delle terre di Arabia, battaglia che vide la sconfitta degli hashemiti.

³³ Cfr. A. HOURANI, *Storia dei popoli arabi*, Milano, Mondadori, 1992, p. 286.

³⁴ Cfr. T.G. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 13-14.

³⁵ A. SHLAIM, *The Balfour Declaration: A Study in British Duplicity*, Middle East Eye, August 25th, 2017, in <http://www.middleeasteye.net/columns/balfour-declaration-study-british-duplicity-669552013> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

posizione di attore dominante nell'area. Ciononostante, come ha spiegato Thomas Fraser, la dichiarazione Balfour non ha avuto dei risultati immediati dopo il suo annuncio, ma ha avuto un grande effetto dopo che fu inserita nel contesto legale del mandato britannico in Palestina.³⁶ L'impatto di questi due importanti snodi politici sulla storia del Medio Oriente contemporaneo è stato enorme, così come ha avuto ripercussioni incredibili sulle vite e nei confronti delle aspirazioni dei popoli della regione.

Durante gli anni venti, con l'instaurazione piena del mandato inglese e la creazione di una *national home* in Palestina,³⁷ quest'ultima accrebbe anche in termini di dimensioni per effetto delle massicce migrazioni di ebrei da tutta Europa, rimanendo ad ogni modo inferiore se comparata con i numeri delle popolazioni arabe ivi presenti. Parallelamente, gli arabi di Palestina si trovavano impreparati e incapaci nell'agire secondo un sentire comune, non solo a causa delle divisioni interne tra le élites urbane – contrarie ad un loro ridimensionamento politico dopo il disfacimento dell'Impero ottomano – e i gruppi popolari – espressione delle classi medie e umili e favorevoli all'idea di una grande nazione araba –,³⁸ ma anche in virtù delle fratture esistenti a livello macro-regionale (gli scontri tra sauditi e hashemiti) e a causa dello scarso interesse mostrato dallo sceriffo della Mecca e da suo figlio Faysal nel sostenere la causa degli arabi di Palestina, a seguito anche dell'accordo stretto dallo stesso Faysal con Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione mondiale sionista, durante la conferenza di Parigi (1919).³⁹ Ciononostante gli arabi di Palestina iniziarono in quegli anni a prendere coscienza della propria identità e di come essa si relazionasse sempre più difficilmente con la presenza

³⁶ Cfr. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 14.

³⁷ Il "focolare ebraico" fu formalmente istituito nel 1920, ma venne approvato dalla Società delle Nazioni nel 1922 in virtù dell'applicazione dell'art. 22 che, a sua volta, richiamava il protocollo di Sanremo del trattato di Sèvres del 1920. Si veda il sito del ministero degli affari esteri di Israele (<http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/peace/guide/pages/the%20mandate%20for%20palestine.aspx>).

³⁸ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

³⁹ L'accordo Faysal-Weizmann rientra nei patti stabiliti nel 1919 durante la conferenza di Parigi e prevedeva una cooperazione arabo-ebraica circa lo sviluppo di una patria ebraica in Palestina e di una nazione araba occupante in gran parte il Vicino Oriente (sostanzialmente identificabile nelle aree odierne di Siria e Libano).

ebraica. Parimenti anche da parte dei movimenti sionisti inizierà ad emergere una diversa valutazione del problema arabo in Palestina.

Di fatto sarà in questi anni che nasce e si sviluppa la cosiddetta “questione palestinese”,⁴⁰ la quale diventerà centrale durante tutto il mandato britannico (1922-1947) tanto da divenire una delle eredità più critiche e irrisolte nel Medio Oriente contemporaneo. Una situazione che assumerà i contorni di un tema da contrapposizione ideologica e di scontro politico sostanzialmente dopo le repressioni britanniche delle rivolte palestinesi del 1922, del 1929 e del 1936-1939 e con la conferma del supporto inglese al progetto sionista in Palestina. Dagli anni trenta e per tutti i quaranta, la Palestina divenne un fattore decisivo nello sviluppo del nazionalismo arabo, arrivando persino ad assumerne i caratteri di portabandiera o emblema della causa pan-araba. Allo stesso modo si moltiplicarono, sempre in quegli anni, le manifestazioni di solidarietà in tutti gli stati arabi indipendenti della regione e le richieste popolari nei confronti dei loro governi di sostegno alla causa degli arabi di Palestina. In sostanza, in quel decennio si delinearono in senso transnazionale i termini della “questione palestinese”, la quale assunse sempre più i connotati di un “tema coloniale” per i popoli arabi, mentre fu identificata dalla popolazione ebraica di Palestina come una sorte di risarcimento morale europeo e occidentale nei loro confronti.⁴¹

Ma ad una solidarietà araba a livello di popoli non è corrisposta un’altrettanta e forse più strenua volontà politica da parte dei governi arabi locali nell’affrontare la questione. La causa palestinese è stata impropriamente utilizzata e manipolata dalle potenze arabe di turno come simbolo di affermazione sullo scenario internazionale, divenendo spesso oggetto di scambio o compromessi tra le politiche estere regionali dei principali soggetti coinvolti, come dimostrato, infatti, dai tentativi conflittuali di Egitto (attraverso l’istituzione della Lega araba nel 1945), Transgiordania (che mirava a creare un grande stato arabo attraverso l’unione della Grande Siria e della Palestina sotto le effigie del re hashemita Abdullah) e Iraq (con un progetto analogo a quello del fratello, il monarca

⁴⁰ È intenzione degli autori specificare che quando si parla di “questione palestinese” si tenderà ad indentificare il nucleo del problema all’interno dei canoni della questione della statualità della Palestina storica e geografica e non come un’espressione ideologica di parte di arabi o ebrei.

⁴¹ Cfr. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 15-19.

Faysal, che sognava di unire il suo regno con quello della Grande Siria, dando vita alla Mezzaluna fertile). Ogni singolo attore mediorientale interessato alle dinamiche arabo-israeliane puntava a cavalcare il tema del riconoscimento di uno stato per gli arabi di Palestina come personale strumento di prestigio politico da rivendicare sia negli nei rispettivi scenari locali, sia nel palcoscenico regionale. In particolare, questa profonda conflittualità intra-araba rappresenterà nei decenni successivi uno dei principali *vulnus* alla causa degli arabi di Palestina, favorendo di fatto un rafforzamento del processo di statualità ebraica che sarebbe sorta da lì a poco e ponendo le basi per il primo grande conflitto arabo-israelo-palestinese.⁴²

5. Evoluzione storico-diacronica della questione palestinese

Gli anni quaranta, caratterizzati a livello globale dalla seconda guerra mondiale, si contraddistinsero in Medio Oriente per un relativo margine di autonomia della regione rispetto al sistema internazionale e per la nascita e la diffusione di nuove ideologie propriamente arabe. Un contesto nel quale si assistette alla fine dell'esperienza coloniale europea nella regione e, soprattutto, all'emergere del conflitto tra arabi e sionisti (divenuti nel frattempo israeliani).⁴³ Infatti, la pubblicazione del terzo *Libro Bianco* sulla Palestina del 1939 – che decretò di fatto la fine della cooperazione tra britannici e sionisti – e la fine del mandato britannico nel 1947 hanno fornito un'accelerazione decisiva al clima di tensione serpeggiante, influenzato anche da episodi di violenza seppur limitati, ma che di lì a poco avrebbero favorito lo sviluppo di un nuovo salto di qualità nelle dinamiche arabo-israeliane.

Benché la questione palestinese fosse stata interpretata nei decenni precedenti dai paesi arabi come una “*Arab Issue*”,⁴⁴ essa fu gradualmente e costantemente istituzionalizzata all'interno delle dinamiche regionali arabe, acquisendo un carattere di

⁴² Cfr. B. KHADER, *The Palestinian Question and the Arabs (1917-2017): Popular Support, Government Stakes*, IEMED Mediterranean Yearbooks 2017, pp. 23-24, in http://www.iemed.org/publicacions-en/historic-de-publicacions/anuari-de-la-mediterrania/sumaris/iemed-mediterranean-yearbook-2017?set_language=en [data dell'ultima consultazione 13-11-2017].

⁴³ Cfr. GUAZZONE, *Storia contemporanea*, cit., p. 43.

⁴⁴ Sul tema si veda N. FAHMY, *Palestine, an Arab Issue*, in «The Cairo Review of Global Affairs», XXVII, Fall 2017, in <https://www.thecaireview.com/essays/palestine-an-arab-issue/> [data dell'ultima consultazione 14-11-2017].

esclusività.⁴⁵ Una condizione *sui generis* che ben si concilia alla luce degli eventi che sarebbero sorti di lì a poco. Mentre nel 1948 fu costituito lo stato d'Israele, i palestinesi non esistevano ancora come entità politica, né esisteva un loro movimento politico di riferimento che si facesse portavoce di tali istanze. Esistevano invece i paesi arabi, che si resero protagonisti e protettori delle prerogative arabo-palestinesi. Infatti, all'indomani della fine del mandato britannico, la tensione tra arabi ed ebrei in Palestina sfocerà nella prima guerra arabo-israeliana (1948-49), scoppiata a seguito del rifiuto arabo di riconoscere la risoluzione n. 181/1947 delle Nazioni Unite, che prevedeva una divisione della Palestina in due stati (uno ebraico e l'altro arabo), e che vedrà l'affermazione di Israele sugli eserciti arabi.

Tra il 1949 e il 1967, includendo anche la crisi di Suez del 1956 – la quale rappresentò di fatto l'ultima esperienza coloniale europea nella regione –, si assistette ad un periodo di crescente *escalation* che culminerà con la guerra dei sei giorni del 1967, dando luogo, da un lato, a un sostanziale consolidamento interno di Israele, dall'altro a una trasformazione degli attori arabi e palestinesi. In questa fase si evidenziò, inoltre, una “arabizzazione della questione palestinese”,⁴⁶ nella quale emerse prepotentemente l'azione di rivendicazione politica giocata dai forti personalismi di alcuni importanti attori statuali (Nasser in Egitto, re Hussein in Giordania, Qassem in Iraq, il partito Baath in Siria, re Saud in Arabia Saudita), i quali a loro volta rispondevano a logiche extra-regionali riconducibili primariamente alla Guerra Fredda e alla competizione USA-URSS nella regione.⁴⁷ Sullo sfondo di tale scenario la società e gli attori palestinesi rimasero schiacciati dall'attivismo/competizione delle numerose sigle afferenti la galassia politica palestinese, nonché furono impegnati ad assorbire lo smarrimento non solo

⁴⁵ Il carattere di esclusività può essere considerato anche in termini di “eccezionalismo” in quanto la nascita e lo sviluppo di un nazionalismo arabo direttamente connesso alla questione palestinese rappresenta per l'appunto un'eccezione rispetto a diverse altre esperienze storiche regionali in cui alla comparsa di un movimento nazionalista ha fatto seguito lo sviluppo di un processo nazionale di *state-building* caratteristico della fase post-ottomana.

⁴⁶ Cfr. KHADER, *The Palestinian Question and the Arabs (1917-2017)*, cit., p. 25; J. TOLAND, *Ethnicity and the State*, New York City, Routledge, 1992; R. SCHULTZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 154.

⁴⁷ Cfr. M. KERR, *The Arab Cold War: Gamal 'Abd al-Nasir and His Rivals (1958-1970)*, Oxford, Oxford University, 1973.

emotivo derivante dalla *naqba* (“catastrofe”) contro Israele del 1948 e dalla conseguente diaspora arabo-palestinese nei paesi vicini nella regione.

Nel decennio tra gli anni sessanta e settanta, con la comparsa dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) e l’ascesa di personaggi illustri dal forte carisma come Yasser Arafat, il nazionalismo arabo-palestinese conobbe un nuovo salto di qualità in virtù della capacità associative dell’OLP e del suo segretario di fungere da collettore delle aspirazioni arabo-palestinesi. Parallelamente ad un ingresso del nazionalismo arabo-palestinese in una nuova fase di modernità – ma dai risultati poco tangibili –, con i conflitti del 1967 (la guerra dei sei giorni) e del 1973 (Yom Kippur) si assistette di fatto alle ultime guerre in senso eminentemente arabo-israelo-palestinesi, passando, negli anni ottanta in particolare, verso una dimensione puramente arabo-israeliana, che vide la questione palestinese scivolare in termini di priorità sempre più nelle agende politiche dei leader mediorientali e internazionali. In sostanza, gli attori arabi, pur rifacendosi alla narrativa consueta della Palestina libera e del diritto alla formazione di uno stato indipendente sotto l’azione dell’OLP – il quale, nel 1974, fu riconosciuto dalla comunità internazionale come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese –, continuarono ad agire in totale autonomia rispetto alla causa palestinese, perorando invece le rispettive agende politiche nazionali.⁴⁸

La prima “*intifada*”,⁴⁹ che scoppiò nei Territori palestinesi nel dicembre 1987 come un moto di rivolta spontanea, non pianificata dai vertici dell’OLP e non prevista dall’*intelligence* israeliana, rappresentò un elemento di rottura rispetto al recente passato. Essa è conosciuta come “*intifada delle pietre*” poiché ne furono protagonisti soprattutto giovani, bambini e anche donne, che si opponevano ai carri armati israeliani con armamenti di fortuna, tra i quali appunto le pietre. Questo fenomeno ebbe luogo al culmine di un processo,⁵⁰ lungo il quale le condizioni di vita palestinesi erano

⁴⁸ Cfr. KHADER, *The Palestinian Question and the Arabs (1917-2017)*, cit., p. 26.

⁴⁹ Il vocabolo, in arabo, letteralmente significa “scrollarsi di dosso”. Per ulteriore approfondimento si veda Z. SCHIFF - E. YA’ARI, *Intifada, the Palestinian Uprising - Israel’s Third Front*, New York City, Simon & Schuster, 1990.

⁵⁰ Cfr. B. KIMMERLING - J. MIGDAL, *Palestinians, the Making of a People*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p. 250.

considerevolmente peggiorate⁵¹ e, parallelamente, la dirigenza di Arafat si avviava verso una revisione del proprio *modus operandi*.⁵²

L'insurrezione divenne simbolo della ribellione della popolazione palestinese contro la presenza militare israeliana in West Bank e Gaza; divenne anche l'occasione che favorì il proliferare di organizzazioni più estremiste, tra le quali Hamas;⁵³ l'elemento di novità era che questi gruppi tornarono a far esplicito riferimento all'islam nella retorica nazionalista contro il nemico assoluto, Israele. Essa fu in grado di sottrarre parte dei consensi nei confronti dell'OLP e di Fatah, guidate da Arafat, che sembravano ormai aver perso slancio nella lotta nazionale.⁵⁴

L'*intifada* ebbe un forte impatto sulla società e sulla politica israeliana; infatti, per la prima volta dopo vent'anni, appariva chiara l'insostenibilità dello *status quo* creatosi a seguito della guerra dei sei giorni. In particolare, l'allora ministro della difesa Yitzhak Rabin (1992-1995) – dopo non poche difficoltà nel gestire militarmente la situazione⁵⁵ – comprese l'impossibilità di risolvere la disputa con i palestinesi senza passare attraverso un accordo politico, un nuovo assetto da conseguire non con le armi, bensì tramite negoziato. Solo l'esito della guerra del Golfo, l'apertura dei colloqui di Madrid (1991) e la vittoria laburista alle elezioni israeliane del 1992⁵⁶ permisero al neo-eletto primo ministro Rabin di rilanciare il dialogo con la controparte palestinese, dando vita al processo di Oslo.

⁵¹ Economicamente parlando, la situazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza non era migliorata bensì era diventata sempre più traballante, a causa di uno scarso approvvigionamento idrico, incapace di sostenere una crescita agricola, e della precarietà del lavoro che la maggior parte degli operai palestinesi impiegati in Israele sperimentava. Non da meno, l'intensa campagna di colonizzazione perseguita negli ultimi decenni da parte dei governi del *Likud*, aveva contribuito ad aumentare il risentimento tra la popolazione palestinese.

⁵² Dopo la guerra del Libano nel 1982, l'OLP si ritrovò notevolmente indebolito, avendo riscontrato ingenti perdite materiali e umane. Questo diede inizio ad un processo di moderazione del messaggio e del metodo comunicato e adottato da Arafat e dalla sua *leadership*.

⁵³ Hamas è un'organizzazione fondata dallo sheikh Ahmed Yassin, appartenente all'islam sunnita e molto vicina ideologicamente ai Fratelli musulmani.

⁵⁴ Cfr. MORRIS, *Vittime*, cit., pp. 700-702.

⁵⁵ Cfr. A. SHALEV, *L'Intifada, Cause ed Effetti*, ed., Papyrus, Jaffee Center for Strategic Studies, 1990, p. 114.

⁵⁶ Per ulteriore approfondimento cfr. M. BAR-ON, *In Pursuit of Peace: A History of the Israeli Peace Movement*, Washington, DC, United States Institute of Peace Press, 1996.

Il coronamento dei negoziati avvenne nel 1993 e successivamente nel 1994 con la firma rispettivamente degli accordi di Oslo I⁵⁷ e II:⁵⁸ la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat sembrava aprire ad un cambiamento epocale nei rapporti tra nazionalismo arabo ed ebraico, implicando una svolta per l'intero Medio Oriente. Contrariamente alle migliori speranze, in entrambe le società si svilupparono e si radicalizzarono molto velocemente gruppi estremisti nettamente contrari al raggiungimento di un accordo definitivo tra le due parti. Sul fronte palestinese questo si tradusse con l'inizio di una serie di attentati realizzati principalmente da Hamas e *jihad* islamico, pensati per minare l'esito dei negoziati in corso; mentre in Israele, l'opposizione al processo di pace si concretizzò in un'*escalation* interna della violenza politica, che culminò infine con l'assassinio del primo ministro Rabin il 4 novembre 1995.⁵⁹

Negli anni a seguire – più precisamente dal 1996 al 2000 – i negoziati tra israeliani e palestinesi sono proseguiti discontinuamente e faticosamente; una dinamica favorita, da un lato, dall'intermittente verificarsi di attacchi suicidi su territorio israeliano da parte di attentatori estremisti palestinesi; dall'altro lato, dalla formazione di un nuovo governo in Israele guidato dal Likud di Benjamin Netanyahu. Solo nel 2000 con la rinnovata *leadership* laburista di Ehud Barak, nuovo slancio fu dato ai negoziati bilaterali con il *summit* di Camp David II,⁶⁰ il quale è rimasta la più grande occasione sfiorata⁶¹ per il raggiungimento di una soluzione al centenario conflitto israelo-palestinese.

⁵⁷ Cfr. ISRAEL MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, *Israel-PLO Mutual Recognition - Letters and Speeches - 10 September 1993*, in *Israel's Foreign Relations - Historical Documents*, vol. 13-14, 1992-1994, file n. 107, in <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook9/Pages/107%20Israel-PLO%20Mutual%20Recognition-%20Letters%20and%20Spe.aspx> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

⁵⁸ Cfr. ISRAEL MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, *Israeli-Palestinian Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip - 28 September 1995*, in *Israel's Foreign Relations - Historical Documents*, vol. 15, 1995-1996, file n. 28, in <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook10/Pages/Remarks%20by%20Prime%20Minister%20Rabin%20welcoming%20Prime%20Mi.aspx> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

⁵⁹ Yigal Amir, uno studente di legge presso l'Università Bar Ilan, ventisette anni, sparò tre colpi di pistola diretti al primo ministro, a seguito di una manifestazione a sostegno del processo di pace a Tel Aviv.

⁶⁰ Cfr. ISRAEL MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, *Briefing to the Cabinet by Prime Minister Barak, regarding Camp David Summit - 9 July 2000*, in *Israel's Foreign Relations*, vol. 18, 1999-2001, file n. 139, in <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook13/Pages/139%20%20Briefing%20to%20the%20cabinet%20by%20Prime%20Minister%20Bar.aspx> [data dell'ultima visualizzazione 13-11-2017].

Il fallimento di questi ultimi colloqui, lo scoppio della seconda *intifada* nel 2000⁶² e la vittoria elettorale⁶³ del “falco” Ariel Sharon⁶⁴ hanno sembrato decretare la chiusura definitiva del dialogo tra nazionalismo arabo ed ebraico, sancendo apparentemente la vittoria – su entrambi i fronti – di posizioni più intransigenti e di un’ideologia che si discosta notevolmente dagli ideali che mossero originariamente i due movimenti nazionalisti, contaminata in una certa misura dal radicalismo religioso. A partire dal 2001 sembra essersi così aperta una nuova fase del nazionalismo in Medio Oriente e delle sue conseguenze sull’assetto della regione.

5. 1917-2017: quali lezioni per il Medio Oriente?

Sebbene sia convinzione diffusa che le radici dei problemi odierni del Medio Oriente siano riconducibili a fatti ed eventi lontani risalenti a un secolo fa, sarebbe tuttavia più corretto analizzare tali situazioni più in profondità, provando ad andare oltre la semplice narrativa costruita in modo da poter comprendere appieno gli impatti e le eredità che gli accordi Sykes-Picot, la dichiarazione Balfour, la comparsa del sionismo e le rivolte arabe hanno prodotto nella memoria collettiva e identitaria dei popoli della regione.

Questi eventi/passaggi storici hanno, a loro modo, avuto il merito di far affiorare le singole identità culturali e politiche di una regione artificiale, altamente frammentata e indefinita al suo interno già prima della caduta dell’Impero ottomano. Sebbene l’arbitraria nascita degli stati-nazione sulla base dei principi wilsoniani di auto-determinazione abbia rappresentato una prospettiva nuova, inficiata direttamente nel

⁶¹ Per approfondire il dibattito riguardo a Camp David, cfr. A. HANIEH, *The Camp David Papers*, in «Journal of Palestine Studies», XXX, 2, Winter 2001; C.E. SWISHER, *The Truth about Camp David: The Untold Story about the Collapse East Peace Process*, Washington, DC, Nation Books, 2004; D. ROSS, *The Missing Peace: The Inside Story of the Fight for Middle East Peace*, New York City, Farrar, Straus and Giroux, 2005.

⁶² Cfr. Y. SAYIGH, *Arafat and the Anatomy of a Revolt*, in «Survival», XLIII, 3, Autumn 2001, pp. 47-60, e ID., *The Palestinian Strategic Impasse*, in «Survival», XLIV, 4, Winter 2002, pp. 7-21.

⁶³ Cfr. A. ARIAN, *Israeli Public Opinion in the Wake on the 2000-2001 Intifada*, Institute for National Security Studies (INSS), in «Strategic Assessment», IV, 2, August 2001.

⁶⁴ Ariel Sharon era uno statista israeliano, ex primo ministro e generale in pensione. Nel 1981, fu nominato ministro della difesa, ricoprendo questo ruolo durante la guerra del Libano del 1982 e perdendo tale carica come esito dalla commissione d’inchiesta Kahan, a seguito degli episodi avvenuti a Sabra e Chatila. Nel 28 settembre 2000, Sharon fece una visita al Monte del Tempio a Gerusalemme, episodio che fu la scintilla che scatenò la seconda *intifada*. In un’elezione speciale tenutasi il 6 febbraio 2001, Ariel Sharon fu eletto primo ministro.

1917-2017: nazionalismo ebraico e arabo a confronto

panorama mediorientale appena sorto da manifestazioni coloniali del potere europeo, quest'ultimo ha tuttavia favorito l'emergere di una coscienza nazionalista, esaltata nei suoi aspetti più divisivi e conflittuali che non hanno portato ad una omogeneizzazione di valori e identità di una comunità araba regionale.

In questo senso risulta emblematico anche il ruolo assunto dal nazionalismo arabo. Nato essenzialmente come espressione perlopiù culturale di comunità non ancora ben definite e quindi come ideologia da opporre all'artificialità dei confini imposti dalle potenze mandatarie europee, esso è divenuto nel tempo uno strumento di affermazione politica ad uso e consumo di poche élites. Queste forze hanno ampiamente sfruttato la portata valoriale dei nazionalismi arabi, i quali hanno agito sì da catalizzatori, anche emotivi, per promuovere profonde trasformazioni socio-politiche, ma che in sostanza hanno incentivato la creazione di sacche di potere gelosamente custodite e strumentalizzate da poche e strutturate cerchie, intenzionate in particolar modo a perpetuare la propria condizione dominante rispetto alla collettività. In virtù di ciò è possibile affermare che tali forze non hanno favorito la crescita e lo sviluppo di uno stato moderno, bensì hanno approfondito il solco tra gruppi dirigenti e masse popolari/società civili, impedendo l'istituzione di un'entità statale forte e coesa al suo interno.

Parallelemente, la dichiarazione Balfour del 1917 ha inserito ufficialmente nella regione il sionismo, facendolo diventare – anche in fin dei conti involontariamente – uno degli elementi fondamentali e ineliminabili nella trasformazione della regione mediorientale come appare oggi. Interessante è osservare come nazionalismo arabo ed ebraico si siano vicendevolmente influenzati, determinando diverse fasi storiche della regione, che non sembra tutt'ora essere giunta ad un vero e proprio punto di stabilità. Osservando, quindi, lo sviluppo del conflitto israelo-palestinese, letto in un'ottica di incontro-scontro tra due nazionalismi contrastanti, possiamo intuire come le caratteristiche dell'ideale nazionale si siano modificate all'interno della regione mediorientale, facendosi contaminare da elementi del radicalismo religioso e, fondamentalmente, spostando lo scontro ad un livello più profondamente identitario.

Tenendo a mente le sfide che ancora attendono il Medio Oriente, la disamina dell'evoluzione storica dei rapporti tra i diversi nazionalismi negli ultimi cento anni fornisce spunti di riflessione per interrogarsi su quali siano i criteri utili nel comprendere meglio e quindi gestire le forti spinte identitarie e settarie che dal 1917 ad oggi dominano il panorama politico mediorientale e che sembra continueranno a essere la principale fonte di instabilità regionale nel prossimo futuro.

FURIO BIAGINI

*La dichiarazione Balfour alle origini dello
stato di Israele e del moderno Medio Oriente*

Abstract: *November 2, 2017 marked the 100th anniversary of the Balfour Declaration, one of the most important political declarations of modern times: its reverberations continue to be felt to this day. While the World War I was raging and no one knew which side would win, the British government, led by Prime Minister David Lloyd George, released a declaration bearing the name of Arthur Balfour, the foreign secretary. The Balfour Declaration promised to support “the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people,” so long as that did not “prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities” there. That short document (its crucial paragraph contains 67 words) laid the foundation of modern Israel.*

Keywords: Balfour Declaration; Zionism; Great Britain; Foreign relations; Arab-Israeli conflict.

1. *L'anno che ha cambiato la storia*

Nessuna nazione cercherà di estendere la sua politica su ogni altra nazione o popolo [...]; ogni popolo sarà libero di determinare la propria politica, dal più piccolo al più grande e potente

Woodrow Wilson, discorso al senato 22 gennaio 1917

Il 1917, “anno impossibile”, si rivelerà uno degli anni più angoscianti, più incerti e più importanti del secolo scorso.¹ La guerra mondiale, che per la prima volta nella storia doveva fare milioni di morti, era segnata dal fallimento della grande offensiva alleata sul fronte occidentale e dalla travolgente disfatta dell'esercito italiano a Caporetto. Inoltre, l'intensificazione della guerra sottomarina tedesca rappresentava una seria minaccia per l'approvvigionamento degli alleati. In oriente, al contrario, le truppe dell'Intesa riportavano una vittoria militarmente non decisiva, ma simbolicamente e

¹ Sul 1917, l'anno che ha cambiato il mondo, si veda A. D'ORSI, *1917: l'anno della rivoluzione*, Bari-Roma, Laterza, 2016.

politicamente importante con la conquista di Gerusalemme. Questi eventi non avrebbero distinto l'anno 1917 dai precedenti se non fosse stato per tre grandi avvenimenti che cambiarono la storia del mondo. Il 6 aprile gli Stati Uniti entravano in guerra contribuendo, in maniera decisiva, a mutare il corso del conflitto, ma, soprattutto, a modificare l'idea politica che i rapporti tra le nazioni si basassero esclusivamente sulla forza e non anche sul diritto. Per di più, l'intervento statunitense andava oltre i problemi strategici contingenti, inaugurando quello che potremmo chiamare il "secolo americano", l'inizio di «un futuro radicalmente diverso» per il mondo intero.² Il secondo grande avvenimento fu la rivoluzione russa che, inizialmente, mise fine al regime zarista rovesciando la dinastia dei Romanov, determinando il disfacimento dell'esercito russo e permettendo alle potenze centrali di spostare milioni di uomini sul fronte occidentale; successivamente, con l'atto finale, che vide il cambio di potere quasi pacifico e l'ascesa al governo di quell'immenso paese dei bolscevichi. La rivoluzione di Lenin, praticamente senza spargimento di sangue, pure nell'eccitazione e nella comprensibile confusione di «quelle grigie giornate senza sole», rappresenterà per le classi subalterne di ogni paese un momento storico straordinario.³ Il terzo, pur riguardando un altro scacchiere internazionale, fu la pubblicazione, il 2 novembre, della dichiarazione Balfour, che annunciava e preparava la rinascita dello stato d'Israele e una nuova organizzazione per il Medio Oriente. Pur non essendo un evento di rilievo, risulterà per le sue conseguenze future uno dei grandi fatti storici dell'anno.

La simultaneità di questi tre avvenimenti non è senza significato. Molti legami li uniscono, legami visibili spesso evocati, ma anche legami sotterranei radicati in una storia che ancora oggi suscita profondi e contrastanti sentimenti.

² R.W. TUCKER, *Woodrow Wilson and the Great War: Reconsidering America's Neutrality, 1914-1917*, Charlottesville, Virginia University Press, 2007, p. 214.

³ P. MALIANOVIC, *L'ultimo giorno*, in *La Rivoluzione d'ottobre: memorie e testimonianze di rivoluzionari e controrivoluzionari*, [Milano], Il calendario del popolo, 1967, pp. 245-260.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

2. Il Medio Oriente e la guerra mondiale

Durante la prima guerra mondiale, [...] i britannici e i loro alleati hanno ucciso il drago ottomano in Medio Oriente. Con le loro politiche hanno seminato i denti del drago. Uomini armati si sollevarono da terra. Stanno ancora crescendo.

Jonathan Schneer, *The Balfour Declaration*

Il 2 novembre 1917, il governo britannico esprimeva la sua simpatia per le aspirazioni del movimento sionista e dichiarava che avrebbe fatto il possibile per facilitare «l'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico». L'annuncio fu dato in una missiva, in seguito conosciuta come dichiarazione Balfour, inviata dal segretario agli esteri Arthur James Balfour a lord Walter Rothschild, una delle figure più rappresentative e influenti della comunità ebraica inglese, che si era avvicinato al sionismo grazie al figlio Charles e all'amicizia con Chiam Weizmann. La lettera, pubblicata il 9 novembre sul «Times», che riporto nella versione originale, sosteneva che «His Majesty's Government views with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use its best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country».⁴ Questa dichiarazione, di cui i britannici sottovaluteranno gli effetti, sarà uno dei documenti chiave del ventesimo secolo e le sue conseguenze si riverbereranno fino ai nostri giorni. La sua natura di presa di posizione ufficiale, fatta con l'approvazione della Francia e degli Stati Uniti, dopo aver consultato l'Italia e il Vaticano, e accolta favorevolmente dalla stampa e dall'opinione pubblica occidentale, rendeva difficile non tenerne conto quando fosse venuto il momento di discutere degli assetti post-bellici del Medio Oriente. Il documento cominciò ad avere una vita diplomatica e una efficacia in parte indipendenti dalle intenzioni e dalle azioni di coloro che l'avevano concepito e

⁴ *War Cabinet* 261, October 31, 1917, in CABINET OFFICE PAPERS, Public Record Office (CAB), 21/58; Appendix II: *Draft Declarations*, FO 371/3395, fols. 289-291.

diventerà, per gli ebrei, la pietra di fondazione diplomatica dello stato di Israele e, per i suoi nemici, una sorta di peccato originale.

Contrariamente al mito comune, il sostegno britannico al sionismo non fu il risultato di un inevitabile processo. Sappiamo, e gli studi recenti lo confermano, che prima della promessa ai sionisti, il governo di sua maestà offriva all'Impero ottomano l'opportunità di conservare la sovranità sulla Palestina e «di continuare a far sventolare la bandiera turca» su quei territori.⁵ I britannici avevano pensato a lungo di concludere una pace separata con gli ottomani ed erano preparati a fare importanti concessioni. Durante il 1917 e il 1918 incontri segreti si svolsero tra i britannici e i rappresentanti del governo turco in merito all'assetto del futuro Medio Oriente. Staccare gli ottomani dall'alleanza con gli Imperi centrali avrebbe contribuito alla vittoria dell'Intesa più di ogni concessione agli arabi o agli ebrei. Alla fine, Enver Pasha, uno degli uomini forti del triumvirato che dal 1913 governava l'Impero ottomano, rifiutò le offerte di Lloyd George.

L'entrata in guerra della Turchia il 31 ottobre 1914 risvegliava il sentimento nazionale degli intellettuali arabi che, non avendo ottenuto dal governo di Istanbul alcuna seria concessione, trasformarono il loro desiderio di riforme in una esigenza di libertà. Questo sentimento trovò il suo portavoce in Hussein Ibn Ali, discendente del profeta e sceriffo della Mecca, che coltivava il progetto di un grande regno arabo di cui sarebbe stato il sovrano. Hussein cercò l'appoggio inglese per realizzare le sue ambizioni e iniziò a trattare con Londra tramite sir Henry MacMahon, alto commissario in Egitto, negoziati passati alla storia come "corrispondenza Hussein-MacMahon". Lo sceriffo, in cambio del riconoscimento di un regno arabo indipendente, proponeva di scatenare una rivolta araba che avrebbe immobilizzato una parte dell'esercito turco; in quel settore gli ottomani ponevano agli alleati seri problemi tanto da far temere a Londra una possibile sconfitta, e, grazie alla sua autorità come guardiano dei Luoghi Santi, avrebbe evitato che i musulmani rispondessero all'appello alla guerra santa lanciato dal sultano, califfo dell'islam. La controversia che doveva opporre i nazionalisti

⁵ J. SCHNEER, *The Balfour Declaration: The Origins of the Arab-Israeli Conflict*, New York, Random House, 2010, p. 368.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

arabi alla Gran Bretagna, alla Francia e, infine, ai sionisti si incentrava sul problema se la Palestina si trovasse o meno all'interno dell'area che MacMahon, nella sua lettera del 24 ottobre 1915 allo sceriffo della Mecca, impegnava il governo britannico a riconoscere, sostenendo l'indipendenza degli arabi.⁶ A cento anni di distanza non è ancora facile rispondere a questa polemica. Nel negoziato gli arabi furono sottili, ma spesso imprecisi, mentre i britannici, che discutevano le sorti di un paese non ancora conquistato e già oggetto di rivendicazioni molteplici e complesse, non avevano alcun interesse a dare al loro impegno una forma rigorosa. Nessuna mappa accompagnava la lettera, né le zone escluse erano definite con la precisione geografica che sarebbe stata necessaria nel redigere un trattato relativo alla demarcazione di una frontiera. Le parole della lettera furono microscopicamente esaminate da un comitato congiunto anglo-arabo voluto dal governo britannico nella primavera del 1939 per risolvere definitivamente la questione. In disaccordo con i loro colleghi arabi, i membri britannici giunsero alla conclusione che «una corretta analisi della corrispondenza escludeva la Palestina dai confini assegnati al regno arabo, ma aggiungevano che il linguaggio con il quale questa esclusione era espressa non era così specifico e manifesto come si pensava all'epoca».⁷ La corrispondenza Hussein-MacMahon non portò ad alcun accordo e si interruppe nel gennaio 1916 poiché gli arabi, impressionati dalla potenza militare turca, tardavano a sollevarsi. Quando infine, nel giugno 1916, lo sceriffo della Mecca si decise ad impegnarsi nelle ostilità in seguito all'impiccagione di 33 nazionalisti da parte di Djemal Pasha e dell'arrivo a Medina di una guarnigione turca, le garanzie di Londra furono confermate, come attesta un comunicato del governo britannico a re Hussein dell'8 febbraio 1918: «Il governo di sua maestà riafferma le promesse precedenti concernenti la liberazione dei popoli arabi».⁸

Nel momento in cui i britannici si facevano garanti delle aspirazioni del nazionalismo arabo raggiungevano un accordo con l'alleato francese per il futuro

⁶ Cfr. L. STEIN, *The Balfour Declaration*, New York, Simon and Schuster, 1961, p. 225.

⁷ *Ibid.*, p. 267.

⁸ La lettera, scritta in arabo, inviata da Reginald Wingate, alto commissario in Egitto, a re Hussein Ibn Ali, è conosciuta come "Bassett Letter" e fu pubblicata per la prima volta in copia in G. ANTONIUS, *The Arab Awakening: The Story of the Arab National Movement*, London, Hamish Hamilton, 1938, Appendix C.

assetto del Medio Oriente. Parigi, fin dai tempi delle crociate, faceva sentire la sua presenza nella regione e nel 1860 era intervenuta militarmente per salvare dal massacro i cristiano-maroniti del Monte Libano.⁹ Gli inglesi, a loro volta, avevano intrapreso un'azione politica molto attiva nelle province arabe dell'Impero ottomano attraverso i loro uffici al Cairo, di cui faceva parte il leggendario colonnello Thomas E. Lawrence, detto Lawrence d'Arabia. I due governi, di comune accordo, decisero di cercare di conciliare le loro ambizioni e affidarono a due esperti diplomatici, Mark Sykes e Francois Georges Picot, la difficile missione di trovare un'intesa che tutelasse i rispettivi interessi nel rispetto dei loro impegni reciproci. Che durante la guerra i governi dell'Intesa fossero impegnati in segrete trattative per dividere i territori del nemico non è sorprendente; discussioni di questo genere hanno avuto luogo per secoli, ma ciò che fece irritare, e ancora oggi suscita rabbia, furono gli ambigui giochi diplomatici britannici che minarono la credibilità dell'Occidente.

I colloqui tra i due plenipotenziari, iniziati il 3 gennaio 1916, si concludevano nel mese di marzo con la firma di un protocollo, chiamato *Asia Minor Agreement*, meglio conosciuto come "accordo Sykes-Picot", che in parte riprendeva l'intesa di Costantinopoli del 1915,¹⁰ in cui, all'interno di un più generale patto di collaborazione anglo-franco-russo, alla Gran Bretagna veniva riconosciuta l'influenza esclusiva nel basso Iraq e in generale su tutti i territori arabi del sud della Mezzaluna fertile, dalla Palestina al Golfo Persico, mentre alla Francia veniva riconosciuto il dominio specifico sulla Siria e sul Libano sino a Mosul. La Palestina, meno Haifa di cui gli inglesi si riservavano il controllo, sarebbe stata posta sotto amministrazione internazionale.¹¹ Quest'ultima clausola era stata inserita per tener conto degli interessi della Russia, da sempre protettrice degli ortodossi, che rivendicava una presenza a Gerusalemme, e per

⁹ Sull'episodio cfr. C. FARAH, *The Politics of Interventionism in Ottoman Lebanon, 1830-1861*, London, I. B. Tauris, 2000.

¹⁰ Nel cosiddetto accordo di Costantinopoli del marzo 1915, a cui si ispireranno gli accordi Sykes-Picot, veniva promessa alla Russia l'annessione di Istanbul oltre al controllo degli Stretti dei Dardanelli e l'influenza sull'Anatolia e l'Asia centrale, alla Francia i territori siriani e alla Gran Bretagna il diritto di decidere in futuro cosa riservarsi.

¹¹ Il testo integrale dell'accordo si può consultare on line: *Sykes-Picot Agreement: From World War I Document Archive*, in <https://www.saylor.org/site/wp-content/uploads/2011/08/HIST351-9.2.4-Sykes-Picot-Agreement.pdf> [ultima consultazione 9 gennaio 2018]. Si veda anche SCHNEER, *The Balfour Declaration*, cit., pp. 79-80.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

porre un limite alle ambizioni dei francesi, che pretendevano di esercitare il loro controllo sulla Siria storica che comprendeva anche la Terra Santa. Questa soluzione non soddisfaceva il governo britannico, tanto che lo stesso Mark Sykes confessò di non essere fiero del risultato del suo lavoro diplomatico, mentre il primo ministro Lloyd George qualificò il trattato un folle documento e non capiva come «sir Mark Sykes, un uomo dalla sottile intelligenza, avesse potuto apporre la sua firma su un tale accordo».¹²

La Gran Bretagna voleva la Palestina poiché pensava che, controllando quella regione, avrebbe meglio difeso il Canale di Suez e assicurato la stabilità della monarchia che aveva installato al Cairo, condizioni ritenute vitali per le comunicazioni con l'India e soprattutto per la protezione della perla dell'impero. McMahon era consapevole che l'accordo sarebbe stato un affronto per gli arabi e avvertiva il Foreign Office della necessità di non renderlo pubblico: «Sento che divulgare l'accordo in questo momento possa andare a detrimento delle nostre buone relazioni con tutte le parti e possa creare un cambio di atteggiamento in alcune di loro [...]; può anche pregiudicare la speranza dell'azione dello sceriffo che vede con sospetto la prenotazione dei francesi».¹³

Come previsto, il protocollo dell'accordo era stato trasmesso a Mosca, la terza potenza interessata a dividersi le spoglie di quella che era già considerata la carcassa ottomana, ma non fu mai implementato per le circostanze del conflitto. Pochi mesi dopo la presa del potere, il governo bolscevico scoprì e pubblicò i termini del trattato segreto, rivelando come l'intesa intendesse ridisegnare la mappa del mondo secondo i propri interessi una volta vinta la guerra. In coerenza con la loro ideologia, i nuovi padroni della Russia rifiutarono di partecipare al banchetto. Le notizie della pubblicazione del testo,¹⁴ congiuntamente a quelle sulla dichiarazione Balfour, raggiunsero il Medio Oriente nel momento stesso in cui gli irregolari arabi del principe Faysal Ibn Hussein, secondo figlio dello sceriffo della Mecca, contribuivano ad indebolire la resistenza ottomana sul fronte siriano, permettendo ai reparti del generale Edmund H. Allenby di

¹² D.L. GEORGE, *Memoirs of the Peace Conference*, New Haven, Yale University Press, 1939, vol. 2, p. 650 e pp. 664-665.

¹³ *Sir Henry McMahon a Sir Edward Grey*, May 3, 1916, in NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office Papers*, FO 882/2/63.

¹⁴ In Gran Bretagna i termini dell'accordo furono pubblicati sul «The Manchester Guardian». Cfr. *Russia and Secret Treaties: Terms Published*, in «The Manchester Guardian», November 26, 1917.

salire dal Cairo verso Damasco. La rivolta araba, divenuta celebre nella versione mitizzata creata da Thomas E. Lawrence nel suo libro autobiografico *I sette pilastri della saggezza*,¹⁵ spingeva la Gran Bretagna e la Francia a pronunciare una serie di dichiarazioni, in contraddizione con le promesse di un focolare ebraico in Palestina e le ambizioni che aveva suscitato, che dettero al nazionalismo arabo, nel momento in cui esaltava la sua rinascita militare, nuovi argomenti e nuovi obiettivi.

3. La dichiarazione Balfour

*C'era una Nazione che promise a
un'altra Nazione la terra di una
terza Nazione*

Arthur Koestler, *Promise and Fulfilment*

Chaim Weizmann,¹⁶ il portavoce del movimento sionista in Inghilterra e l'uomo che sarebbe diventato il primo presidente dello stato di Israele, non dovette sentirsi a suo agio quando camminò lungo i pavimenti in marmo tra le alte colonne e salì la grande scala di tappeto rosso con le ringhiere lucide e scintillanti, le eleganti finestre arcuate e i lampadari incandescenti e riccamente modellati ai soffitti del palazzo di Whitehall. Ebreo russo nato il 27 novembre 1874 a Motal, città della Bielorussia all'epoca parte dell'impero zarista, in una famiglia agiata, dove il padre, ricco negoziante, era un seguace della *haskalah*, l'illuminismo ebraico, Weizmann ricevette un'educazione insieme tradizionale e scientifica. Dotato di una capacità di lavoro e di una energia intellettuale non comuni, fece studi brillanti in Germania e in Svizzera, dove prese la specializzazione in chimica organica. Professore all'Università di Ginevra, emigrò in Inghilterra per sistemarsi a Manchester nel 1904 dove, dividendo il suo tempo tra rilevanti ricerche scientifiche e una intensa attività sionista, iniziò a sollecitare il sostegno dei britannici a favore dei suoi progetti politici. All'epoca parlava poco l'inglese e i suoi primi contatti con gli ufficiali britannici furono condotti in Francia. Forse fu sorpreso dallo snobismo e dalla freddezza che lo attendeva a Londra, ma

¹⁵ Tra le tante edizioni, cfr. T.E. LAWRENCE, *I sette pilastri della saggezza*, Rimini, Theoria, 2017.

¹⁶ Sulla vita di Chaim Weizmann si vedano le sue memorie: C. WEIZMANN, *La mia vita per Israele*, Milano, Garzanti, 1950.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

sicuramente fece in modo di nascondere il suo disagio agendo come se avesse il controllo sull'intero mondo ebraico, considerato un potere internazionale onnipotente. Gli inglesi, da parte loro, gli dettero credito. Il pregiudizio antisemita non era estraneo agli uomini del governo. Il primo ministro evocava nelle sue memorie la potenza della "razza ebraica" guidata dai suoi soli interessi finanziari, mentre lord Balfour era stato promotore, nel 1905, di un progetto di legge sulla limitazione dell'immigrazione in Gran Bretagna che riguardava soprattutto gli ebrei russi. Mark Sykes, nel 1916, scriveva a un alto dirigente arabo: «Credetemi, poiché io sono sincero quando dico che questa razza [gli ebrei], vile e debole, domina il mondo e non si può sconfiggerla. Gli ebrei siedono in ogni governo, in ogni banca, in ogni impresa».¹⁷ Ovviamente, non esisteva un "potere ebraico" che controllava gli affari mondiali, ma Weizmann fu abile a sfruttare a proprio vantaggio questa immagine antisemita che dipingeva gli ebrei come abili e pericolosi, che sarebbe stato meglio avere come alleati piuttosto che come nemici. Uomo d'ordine, dallo spirito aristocratico, riuscì a uscire dall'anonimato e a introdursi nei circoli più esclusivi delle élite dirigenti britanniche incontrando ministri, diplomatici, giornalisti, scrittori e il fior fiore dell'aristocrazia inglese, cristiana ed ebraica. Per la sua personalità possente e seducente conquistò la fiducia e l'amicizia del segretario per gli affari esteri ed ex primo ministro Arthur James Balfour, che divenne un sostenitore della causa nazionale ebraica. La prima guerra mondiale, grazie anche alla sintesi dell'acetone che rivestiva una grande importanza militare, gli offrì l'opportunità di intensificare la sua attività tra i ministri, i parlamentari e i partiti politici. Senza rivestire posizioni importanti nel movimento sionista, Weizmann fu l'uomo che più di ogni altro contribuì alla nascita della dichiarazione Balfour e a trasformare il sogno di Theodor Herzl in realtà. Come scrisse Ze'ev Jabotinsky in una lettera a Jacob Landau, direttore della «Jewish Telegraphic Agency», alla fine del gennaio 1918, «questa dichiarazione è la personale conquista di un singolo individuo – dr. Chaim Weizmann» e, lodandone la pazienza nel cercare di intrecciare relazioni con i

¹⁷ Cit. in A. GRESH, *Israël Palestine: Verités sur un conflit*, Paris, Fayard, 2001, p. 30.

vecchi politici inglesi e con i Rothschild, aggiungeva che «nella nostra storia la dichiarazione resterà sempre legata al nome di Weizmann».¹⁸

Quando scoppiò la prima guerra mondiale la maggioranza degli ebrei, e anche degli ebrei sionisti, erano favorevoli alla causa tedesca. L'antisemitismo del governo zarista, particolarmente feroce all'inizio del secolo scorso, aveva spinto gli ebrei dell'impero a desiderare la disfatta della Russia e dei suoi alleati, ai quali non davano molto credito, dal momento che, come scriveva Weizmann, per loro l'Europa si fermava sul Reno. Gli ebrei tedeschi erano buoni cittadini fedeli allo stato e anche il comitato esecutivo sionista, che nel corso della guerra fu spostato da Berlino a Copenaghen, manteneva regolari e amichevoli relazioni con il ministro degli esteri germanico. I rappresentanti della agenzia ebraica a Istanbul avevano, sebbene fossero stranieri, passaporto e valigia diplomatica tedesca, che garantiva loro l'immunità personale. La Germania usava il suo credito presso il sultano per proteggere gli ebrei che vivevano in Terra Santa e evitò l'arresto e l'espulsione a molti di loro. Nel novembre 1915, i consoli tedeschi in Turchia ricevettero istruzioni per favorire le imprese e, nella misura del possibile, l'immigrazione ebraica nel paese; la parola Terra Santa non era pronunciata nei documenti, poiché gli ottomani avevano interdetto l'accesso a questa provincia dopo la loro entrata in guerra al fianco degli Imperi centrali.¹⁹ Non fu certamente all'insaputa del governo tedesco se Kurt Blumenfeld, dell'ufficio sionista di Berlino, pubblicò nel novembre 1915 un articolo nel quale sottolineava l'interesse della Germania e della Turchia per la rinascita di una vita ebraica in Terra Santa. Gli ebrei dell'Est, che parlavano in maggioranza lo *yiddish*, una lingua vicina al tedesco, in quella regione dell'Impero ottomano avrebbero formato un bastione germano-turco di fronte a quello inglese d'Egitto. I tedeschi non potevano spingersi oltre queste azioni e queste esortazioni indirette, per non irritare i loro alleati ottomani, che estendevano la loro sovranità su quella regione, ma fecero intendere ai sionisti di Berlino che dopo la loro

¹⁸ *Ze'ev Jabotinsky a Jacob Landau*, in D. CARPI, ed., *Letters II (1914-1918)*, Jerusalem, Ha-sifriyah ha-tsiyonit, 1995, p. 169. Si veda anche A. NOAR, *The Purifying Effect of Truth: Jabotinsky's Interpretation of the Balfour Declaration*, in «Israel Studies», XXII, 3, Fall 2017, pp. 31-47.

¹⁹ Cfr. J.-P. ALEM, *La Declaration Balfour: aux sources de l'Etat d'Israel*, Bruxelles, Editions Complexe, 1982, p. 32.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

vittoria avrebbero donato Gerusalemme come pegno della loro buona volontà.²⁰ Nel dicembre di quello stesso anno, i rappresentanti dell'esecutivo ebraico a Berlino esprimevano la loro gratitudine al sottosegretario agli esteri e, da quel momento, i sionisti tedeschi sosterranno la tesi che la costruzione di un focolare nazionale ebraico in Terra Santa doveva essere uno dei punti, approvato da tutti i belligeranti, di una pace negoziata. Anche la situazione negli Stati Uniti non era favorevole agli Alleati. I tre milioni di ebrei americani erano in maggioranza di origine tedesca o russa e per le stesse ragioni dei correligionari europei ostili alle potenze dell'Intesa. I 12.000 sionisti in maggioranza condividevano questi sentimenti, tanto che Louis Brandeis, dal 1916 al 1939 membro della corte suprema e attivo nel movimento sionista, fondò una associazione dissidente, il Comitato esecutivo provvisorio per gli affari sionisti, che sosteneva le idee di Weizmann. La simpatia per la Germania di molti ebrei era rinforzata dalla propaganda del consigliere per gli affari ebraici dell'ambasciata tedesca a Washington, Isaac Strass, anch'egli membro dell'organizzazione sionista e del Komitee für der Osten, che nel 1916 fondava il mensile «The American Jewish Chronicle».²¹ Lo stesso ambasciatore britannico a Washington, sir Cecil Spring-Rice, era convinto che gli ebrei americani sostenessero la Germania e lo scriveva molto chiaramente e con tono risentito nella corrispondenza privata con sir Edward Gray e Arthur Balfour:²² «Nel loro insieme, i cattolici non ci sono sfavorevoli, sebbene i gesuiti si siano posti come un solo uomo a fianco della Prussia, e per questo fatto hanno perduto una parte della loro influenza [...]. Gli ebrei preferiscono il kaiser, e sarà necessario mercanteggiare. Dopo la morte di Morgan, le banche ebraiche hanno dettato legge e si sono impadronite del dipartimento del tesoro [...] ottenendo la nomina del tedesco Warburg al Federal Reserve Board, dove regna incontrastato. Il governo stesso ne è piuttosto imbarazzato e il presidente mi ha citato il versetto “I guardiani di Israele non devono né sonnecchiare né dormire”. Gli ebrei si sono impadroniti dei principali

²⁰ Cfr. *ibid.*

²¹ Cfr. STEIN, *The Balfour Declaration*, cit., pp. 215-216. Il Komitee für der Osten fu creato dagli ebrei tedeschi, molti dei quali occupavano posti di responsabilità nell'organizzazione sionista, dopo le avanzate tedesche sul fronte orientale, con lo scopo di servire da intermediario tra le autorità e le popolazioni ebraiche delle zone occupate dalle truppe germaniche.

²² Cfr. *ibid.*, p. 203.

giornali e li fanno propendere verso il lato tedesco, uno dopo l'altro».²³ Agli inizi del 1916, i britannici speravano che, in cambio del loro appoggio al sionismo, gli ebrei avrebbero aiutato finanziariamente le crescenti spese della Grande Guerra, che fino ad allora non era andata come sperato e, cosa più importante per gli addetti del Foreign Office, grazie al loro potere internazionale avrebbero potuto persuadere gli Stati Uniti a entrare in guerra. In questo senso, afferma Jonathan Schneer, la decisione di emanare la dichiarazione Balfour «fu basata su un equivoco».²⁴

Il tradizionale antisemitismo era solo una parte della storia. Molti leader britannici, incluso il primo ministro David Lloyd Gorge, per la loro profonda fede cristiana, nutrivano una sincera ammirazione per gli ebrei e la loro storia. Cresciuti leggendo la Bibbia, la Terra Santa era la loro casa spirituale e credevano che il moderno sionismo, favorendo il ritorno degli ebrei nella terra dei loro antichi padri, portasse a compimento le promesse divine della Seconda venuta. Ciò è confermato anche dall'uso del termine Palestina, antico nome greco per indicare la “terra dei filistei”, che dimostrava il legame con il passato. Sugli atlanti dell'epoca il termine per la Terra Santa era quello di “Siria”, ma gli inglesi continuarono a chiamarla Palestina, richiamando la nomenclatura usata negli scritti critici del Nuovo Testamento. Quando Lloyd Gorge parlava della regione, che nella sua mente si estendeva da Dan a Beersheva, non faceva altro che ispirarsi ai testi biblici che conosceva molto bene. Gerusalemme, Nazareth e Betlemme erano nomi a lui familiari, come d'altronde le storie dei crociati, di Riccardo Cuor di Leone, di Saladino e dei saraceni. Del resto, anche nell'Impero ottomano la Palestina, *Filastin* in arabo e *Eretz Israel* in ebraico, non indicava né una divisione amministrativa né una ripartizione territoriale; i soli luoghi in cui si trovava la parola erano le cartine della Bibbia, i testi di catechismo e i libri di storia. Inoltre, dato che si estendeva dalla penisola del Sinai a sud fino sotto le montagne del Libano a nord, non aveva né frontiere né legalità. Fu Lloyd Gorge, scrive Jill Hamilton, «che trasformò questa vaga

²³ Cecil Spring-Rice to Edward Grey, November 13, 1914, in S. GWYNN, ed., *Letters and Friendship of Sir Cecil Spring-Rice*, London, Constable, 1929, p. 245.

²⁴ SCHNEER, *The Balfour Declaration*, cit, p. 374.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

area geografica della Terra Santa in uno stato moderno con confini ufficiali».²⁵ Sin dalla fine del dominio romano era stata amministrata, e localmente percepita, come parte del *Bilad al-Sham*, termine che stava a indicare la Grande Siria, approssimativamente la Siria, il Libano e il Levante odierno. Nei tempi classici era un distretto militare conosciuto con il nome di *Jund Filastin*, ma non era mai stata una unità amministrativa separata almeno fino al sultano Selim I, che aveva sconfitto i mamelucchi di Siria e di Egitto nel 1517. Negli ultimi quattro secoli, dal cinquecento in poi, era un mosaico di *sanjaqs*, distretti, e di altre piccole ripartizioni dipendenti a seconda dei momenti dai *vilayets*, province, di Damasco o di Beirut. Nel 1872 a Gerusalemme fu riconosciuto uno *status* particolare e governata direttamente dalla Sublime Porta a Istanbul. Negli ultimi anni dell'Impero ottomano, insieme al *sanjaqs* di Nablus e Acri, formava la regione che era comunemente chiamata Siria del Sud. Al pari dei cristiani, per i quali la Palestina era una entità distinta, anche per gli arabi era *al-ard al-Muqaddash*, la Terra Santa, la frase usata nel Corano per quei territori, e per gli ebrei *Eretz HaKodesh*, che ha precisamente lo stesso significato.

Una volta chiarito che i britannici riconoscevano le aspirazioni ebraiche in Palestina, comunque definite, il movimento sionista, autoproclamatosi il portavoce dell'intero popolo di Israele, sebbene all'epoca minoranza di una minoranza, iniziò ad avere un ruolo importante sulla scena internazionale, ma dovette affrontare la critica da parte di un mondo ebraico radicalmente estraneo e ostile alla sua politica. La proposta incontrò una improvvisa opposizione da parte delle comunità israelite, che consideravano il sionismo una minaccia alla posizione che gli ebrei con tanta fatica avevano recentemente conquistato all'interno delle società occidentali. Interpretando l'ebraismo come un culto esclusivamente confessionale al quale liberamente sceglievano di rimanere fedeli e respingendo qualunque concezione nazionalista, che consideravano una specie di tribalismo e di regressione morale, gli ebrei occidentali si consideravano fedeli cittadini degli stati in cui vivevano. Lo scontro più duro fu quello che l'oppose all'ultraortodossia, che vedeva nel sionismo una temibile eresia, un nuovo falso

²⁵ J. HAMILTON, *Il Dio in armi: la Gran Bretagna e la nascita dello Stato d'Israele*, Milano, Corbaccio, 2006, p. 48.

messianismo simile al sabbataismo o al frankismo. I rabbini, a qualunque corrente appartenessero, sostenevano la tesi tradizionale secondo la quale l'esilio degli ebrei costituiva un castigo divino che solamente il Creatore poteva annullare. L'uomo non aveva alcuna influenza sulla Sua decisione e voler accelerare la redenzione significava ribellarsi a Dio. I maestri della *Torah* interpretavano i tre giuramenti del *Cantico dei Cantici*, «Non risvegliate l'amore prima del tempo», come una ingiunzione divina a non cercare di affrettare la riunione degli esiliati e a non preparare il ritorno in massa in *Eretz Israel*, termine con il quale indicavano la Palestina. Inoltre, osservavano che il sionismo era un movimento d'ispirazione laica e sostanzialmente anti-religioso, per lo più diretto da ebrei miscredenti. Gli altri storici oppositori del sionismo furono gli ebrei che militavano nei partiti rivoluzionari. L'Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia, fondata a Vilnius nell'ottobre 1897, comunemente chiamata Bund, vedeva nel sionismo un'ideologia piccolo-borghese nazionalista, colonialista e imperialista – l'alleanza con la Gran Bretagna del resto lo confermava – che allontanava il proletariato ebraico dalla lotta di classe da condurre al fianco del movimento operaio internazionale. Naturalmente, la posizione più radicalmente anti-sionista era quella dei bolscevichi, alla quale, in seguito, si allinearono tutti i partiti comunisti. Secondo l'ideologia marxista-leninista, gli ebrei – non possedendo né un proprio territorio né una lingua comune – non potevano in alcun modo essere considerati una nazione; inoltre, con l'emergere dell'economia capitalista moderna, che abbatteva le frontiere dei mercati e faceva del mondo civile un solo complesso di relazioni, gli ebrei avrebbero dovuto unirsi ai lavoratori di tutto il mondo per partecipare pienamente alla lotta rivoluzionaria e qualsiasi tentativo nazionalista di ostacolare questo processo era giudicato fondamentalmente reazionario. Del resto, dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, non solo gli ebrei russi furono separati dal resto del mondo ebraico, ma ai sionisti, che in altre circostanze avrebbero potuto svolgere un ruolo importante, fu impedito di prendere parte alla costruzione del focolare nazionale in Palestina.²⁶

²⁶ Cfr. STEIN, *The Balfour Declaration*, cit., pp. 348-349.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

4. *Le parole della dichiarazione*

*A prima vista non amo il ragazzo.
Non era quello che mi aspettavo.
Ma riconosco che fu un grande evento.*

Chaim Weizmann, *Trial and Error*

La dichiarazione Balfour usava deliberatamente un linguaggio vago anche se chiaramente riconosceva i diritti nazionali ebraici in Palestina. Il termine «*national home*», specialmente senza l'articolo determinativo, fu scelto per minimizzare il sogno sionista che voleva fare dell'intera Palestina uno stato ebraico, lasciando intenzionalmente aperte le porte alle interpretazioni a venire. I britannici avrebbero poi affermato che l'ipotesi di uno stato degli ebrei non doveva derivare da un documento unilaterale, né tanto meno dai trattati di pace, bensì dall'evoluzione dei rapporti politici e dalla manifestazione della volontà della maggioranza degli abitanti di quelle regioni. Il verbo «*to facilitate*» non era un impegno vincolante, mentre la frase «*best endeavours*» era insignificante e nebulosa. Altro punto che lasciava spazio a future discussioni derivava dalla incerta definizione di Palestina, anche se nell'Impero ottomano non era mai esistita una provincia chiamata con questo nome, di cui non si delineavano precisamente i confini. La dichiarazione non specificava se il focolare ebraico avrebbe riguardato tutte le sue terre o solo una parte di esse. A dare una parziale risposta a questo ultimo punto si sarebbe occupato il primo *White Paper*, il cosiddetto *Memorandum Churchill*, pubblicato il 2 giugno 1922, con il quale l'amministrazione britannica definiva i criteri per l'immigrazione ebraica. Wiston Churchill, all'epoca ministro delle colonie, affermava che la dichiarazione era stata male interpretata: «Si dichiara senza essere stati autorizzati che lo scopo era la creazione di una Palestina interamente ebraica. Frasi come la seguente sono state pronunciate: “La Palestina deve divenire ebraica come l'Inghilterra è inglese”. Il governo di sua maestà considera ogni speranza di questo tipo come irrealizzabile e non ha in vista alcun scopo simile. Non è inoltre considerato, come sembra temere la delegazione araba, la scomparsa o la subordinazione della popolazione, della lingua o della cultura arabe in Palestina.

Desidero attirare l'attenzione sul fatto che i termini della dichiarazione precitata non intendono che la Palestina nel suo insieme sarà convertita in un focolare nazionale ebraico, ma che tale focolare sarà stabilito in Palestina». ²⁷ In altre parole, entro i confini che le autorità britanniche potevano stabilire a seconda delle necessità. Gli arabi, i cui diritti «civili e religiosi», non nazionali e politici, non erano pregiudicati, come si può leggere nel testo della dichiarazione, erano menzionati solo come «*existing non-jewish communities*», sebbene rappresentassero il 90% della popolazione palestinese. Gli arabi erano invisibili agli occhi dei primi sionisti, come era stato per i boeri in Sud Africa o per i francesi e gli inglesi in Nord America. Come scrisse Israel Zangwill nel 1901 sul «*New Liberal Review*», riprendendo la frase del reverendo cristiano ricostruzionista Alexander Keith, la Palestina «è un paese senza un popolo; gli ebrei sono un popolo senza un paese». ²⁸ Di fatto, alcuni dei primi sionisti erano ben consapevoli delle veementi obiezioni arabe alle loro aspirazioni nazionali. Già nel 1899, Theodor Herzl stesso, il padre del sionismo politico, ne aveva dovuto prenderne atto quando, attraverso Zadoc Kahn, capo rabbino di Francia, corrispondeva con il vecchio sindaco arabo di Gerusalemme, Youssuf Zia al-Khalidi, che, pur riconoscendo i diritti storici degli ebrei sulla Palestina, lo esortava a trovare per loro una casa nazionale in qualunque altra parte del mondo: «I turchi e gli arabi sono generalmente ben disposti verso i vostri correligionari. Tuttavia, ci sono tra loro dei fanatici, e anche loro, come in tutte le altre nazioni anche le più civilizzate, non sono esenti da odio di razza. Inoltre, ci sono in Palestina dei cristiani fanatici, soprattutto fra gli ortodossi e i cattolici che considerano la Palestina come se dovesse appartenere solo a loro, sono molto gelosi dei progressi degli ebrei nel paese e dei loro avi e non lasceranno passare alcuna occasione per esercitare l'odio dei musulmani contro gli ebrei. C'è il timore di un movimento popolare contro i vostri correligionari, infelici da tanti secoli, che sarà loro fatale e che il governo turco, con le migliori disposizioni del mondo, non potrà soffocare facilmente. È

²⁷ Il testo completo del *White Paper* di Winston Churchill del 1922 è consultabile sul sito: http://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1922.asp, 8 gennaio 2018. Le pagine 17-21 includono il testo relativo alla *British Policy in Palestine*.

²⁸ I. ZANGWILL, *The Return to Palestine*, in «*New Liberal Review*», December 1901, p. 615. Sull'uso della frase da parte dei sionisti si veda: A. SHAPIRA, *Land and Power: The Zionist Resort to Force, 1881-1948*, London, New York, Oxford University Press, 1992, p. 41 e ss.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

questa possibile eventualità che mi mette la penna nelle mani per scrivervi. È dunque per la tranquillità degli ebrei di Turchia che il movimento sionista, nel senso geografico della parola, cessi, che si cerchi un luogo da qualsiasi parte per l'infelice nazione ebraica, niente di più giusto ed equo. Mio Dio, la terra è assai vasta, ci sono ancora paesi disabitati dove si potrebbe porre i milioni di ebrei poveri che vi diverranno forse felici e un giorno costituiranno una nazione. Ciò sarebbe forse la migliore, la più razionale soluzione della questione ebraica. Ma, in nome di Dio, lasciate tranquilla la Palestina».²⁹ Herzl replicava a Khalidi evocando l'amicizia tradizionale degli ebrei per i musulmani e affermando che la colonizzazione ebraica avrebbe rappresentato un beneficio economico per tutto il paese, un argomento usato spesso in quegli anni, sebbene non facesse presa sulla popolazione locale: «Non credo che un arabo, che possiede una casa o una terra in Palestina il cui valore è di tre o quattrocento franchi, rimpiangerà vedendo il prezzo della sua terra salire di cinque o dieci volte tanto. Perché è ciò che accadrà quando gli ebrei arriveranno, questo dobbiamo spiegare agli abitanti del paese. Essi acquisiranno eccellenti fratelli, come il sultano acquisirà leali e buoni sudditi, che farà sì che la regione, la loro patria storica fiorirà».³⁰ La visione di Herzl era coerente; nel suo *Altneuland*, romanzo utopico pubblicato nel 1902, Jaffa, il primo luogo del paese per chiunque arrivasse dal mare, era descritta in termini poco lusinghieri: «Anche se nobilmente situata sul Mediterraneo blu, la città era in uno stato di estrema decadenza [...]; i vicoli erano sporchi, negletti, pieni di cattivi odori. Ovunque miseria in lucenti stracci orientali. Miseri turchi, sporchi arabi, timidi ebrei rilassati, indolenti, poveri, senza speranza. Un peculiare odore di muffa di tomba catturava il respiro».³¹ L'unico personaggio arabo del racconto era Reschid Bey, che salutava l'arrivo degli immigrati ebrei come la sorte migliore per il paese. Non tutti, però, erano così ingenui. Ahad Ha'am, per esempio, aveva fin dall'inizio fatto presente

²⁹ *Letter of Youssuf Zia al-Khalidi to Rabbi Zadok Kahn*, March 1, 1899, in CENTRAL ZIONIST ARCHIVES H3 D 13; cfr. anche D. VITAL, *Zionism: The Formative Years*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 380; I. BLACK, *Enemies and Neighbours: Arabs and Jews in Palestine and Israel, 1917-2017*, London, Allen Lane, 2017, p. 26; H. LAURENS, *La question de Palestine. I. 1799-1922. L'invention de la Terre sainte*, Fayard, Paris, 1999, p. 204.

³⁰ *Letter of Theodor Herzl to Youssuf Zia al-Khalidi*, March 19, 1899, in CENTRAL ZIONIST ARCHIVES H3 D 13; cfr. anche VITAL, *Zionism*, cit., p. 381; H. LAURENS, *La question de Palestine*, cit., p. 204.

³¹ T. HERZL, *Old New Land (Altneuland)*, New York, M. Weiner, 1987, p. 42.

l'eventualità che i coloni ebrei non venissero accolti a braccia aperte dalla popolazione araba. La realtà confermò i suoi timori.

Infine, la riserva della dichiarazione in merito ai diritti degli ebrei che vivevano in altri paesi, fu una risposta alla opposizione degli ambienti ebraici occidentali oramai perfettamente integrati, timorosi che una ufficiale espressione di simpatia per il sionismo nei fatti mascherasse il pregiudizio antisemita e minasse la posizione di eguaglianza faticosamente conquistata all'interno delle società di appartenenza. Nel tempo, l'atteggiamento ebraico verso il sionismo cambiò significativamente, mentre quello arabo, nell'insieme, restò immutato.

L'impatto della dichiarazione non fu neppure attenuato dall'accordo concluso tra l'emiro Faysal e Weizmann, che ancora non conoscevano le vere intenzioni dei britannici sulla Palestina. Il 12 dicembre 1918 il quotidiano «The Times» pubblicava un discorso del leader hashemita che affermava l'esistenza di una mutua comprensione tra ebrei ed arabi e delineava gli obiettivi comuni, dissipando ogni voce di reciproca ostilità: «Le due principali branche della famiglia semita, arabi ed ebrei, si comprendono fra loro, e io spero che in conseguenza di uno scambio di idee alla conferenza di pace, che sarà guidata dagli ideali di autodeterminazione e nazionalità, ogni nazione farà definitivi progressi verso la realizzazione delle proprie aspirazioni. Gli arabi non sono gelosi degli ebrei sionisti e intendono agire con loro con correttezza e anche i sionisti ebrei hanno assicurato i nazionalisti arabi che si comporteranno lealmente nelle loro rispettive aree. L'intrigo turco in Palestina ha suscitato la gelosia tra i coloni ebrei e i contadini locali, ma la mutua comprensione degli scopi di arabi e ebrei cancellerà immediatamente l'ultima traccia di questa precedente amarezza, che, in effetti, era già scomparsa prima della guerra dal lavoro del comitato rivoluzionario segreto arabo, che in Siria e altrove ha gettato le basi dei successi militari arabi degli ultimi due anni».³² Il 3 gennaio 1919, l'emiro siglava un accordo con Weizmann, inteso come corollario della conferenza di pace di Parigi, nel quale, non solo si riconosceva la legittimità della dichiarazione Balfour, ma si auspicava la più stretta collaborazione tra

³² *Jews and Arabs in Syria: The Emir Feisul Look to a Bright Future*, in «The Times», December 12, 1918, p. 7.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

gli arabi e il popolo ebraico per realizzare le rispettive aspirazioni nazionali per lo sviluppo di uno stato arabo e di una Palestina ebraica, le cui rispettive e definitive frontiere sarebbero state fissate da una commissione paritetica. All'interno di questo quadro si rimarcava che «sarebbero state prese tutte le misure necessarie per incoraggiare e stimolare su larga scala l'immigrazione degli ebrei in Palestina, per arrivare, nel più breve tempo possibile, a una colonizzazione e una cultura intensiva della terra. Adottando queste ultime misure, gli agricoltori e i contadini arabi non dovranno essere privati dei loro diritti, ma aiutati nel loro sviluppo economico». Infine, si stipulava che i luoghi santi musulmani sarebbero stati gestiti dalle autorità islamiche e non sarebbe stato promulgato alcun regolamento, né alcuna legge tale da impedire il libero esercizio della religione, senza distinzione o preferenza, o il godimento dei diritti politici o civili.³³ Faysal firmava il documento, ma aggiungeva una riserva in arabo al testo in inglese: l'accordo sarebbe stato nullo a meno che agli arabi non fosse stata garantita la piena indipendenza. Quando ciò non si realizzò, Weizmann continuò a credere che il patto fosse ancora valido; in realtà, con la Francia e la Gran Bretagna che controllavano l'intera regione, il trattato era divenuto lettera morta solo dopo pochi mesi. Gli stessi inglesi, con il primo dopoguerra, avevano iniziato a confrontarsi con la contraddittorietà della loro politica, che assumeva di volta in volta posizioni tra loro contrastanti, sempre più spesso distanti dalla impostazione che la dichiarazione Balfour avrebbe in qualche modo invece implicato.³⁴

5. Conclusioni

*Dopo la "guerra per por fine alla guerra"
a Parigi sono proprio riusciti a combinare
una "pace per por fine alla pace".*

Archibald Percival Wavell,
membro del Supreme War Council a Versailles

³³ C. WEIZMANN, *The Letters and Papers of Chaim Weizmann*, Serie A, *Letters*, IX, Jerusalem, Israel Universities Press, 1983, pp. 86-87. Sulla posizione araba e turca verso la dichiarazione Balfour si veda anche: E. KARSH, *Arabs and Turks Welcomed the Balfour Declaration*, in «Mideast Security and Policy Studies», 140, November 2017, pp. 5-21.

³⁴ Cfr. C. VERCELLI, *A cent'anni dalla Dichiarazione Balfour. Più di trent'anni dopo, la formulazione avrebbe portato alla costituzione dello Stato d'Israele*, in www.museoebraico.it, 3 gennaio 2018, p. 14.

Il 24 luglio 1922 la Società delle Nazioni, antenata delle Nazioni Unite, concedeva alla Francia il mandato sulla Siria e sul Libano, mentre alla Gran Bretagna quello sulla Palestina, incluse la Transgiordania, e la Mesopotamia. I britannici, secondo il testo ufficiale, erano responsabili della esecuzione della dichiarazione originariamente fatta il 2 novembre 1917 dal governo di Londra, e adottata dalle potenze alleate, in favore dello stabilimento di un “focolare nazionale” per il popolo ebraico. Nel quadro dei mandati, i figli dello sceriffo Hussein, Faysal e Abdullah, si installavano rispettivamente sul trono dell’Iraq e della Transgiordania; l’Egitto, formalmente indipendente dal 1922 sotto il sovrano Fuad I, restava sotto occupazione britannica. Nell’ottobre 1945, Siria e Libano entrarono alle Nazioni Unite, ponendo di fatto termine al mandato francese, l’Iraq raggiunse l’indipendenza nell’ottobre 1932 e l’hashemita regno di Transgiordania divenne stato indipendente di Giordania nel 1946. Il mandato britannico in Palestina terminava nel maggio 1948, prima che il territorio potesse essere pacificamente diviso, dando vita all’unilaterale dichiarazione di indipendenza di Israele e all’interminabile conflitto nella regione.

Sebbene la dichiarazione Balfour non sia mai stata applicata nella sua iniziale formulazione, una parte della storiografia e della propaganda araba suggeriscono che dette realmente forma al moderno stato di Israele. Questa interpretazione serve a uno scopo retorico potente: collega la nascita di Israele alla disintegrazione dell’ultimo grande impero musulmano e volge questo evento in un forte promemoria della storia dell’Occidente dominante e traditore, che, attraverso manovre segrete, ha negato e nega al mondo islamico il suo proprio posto nel mondo.³⁵ Allo stesso tempo, però, se da un lato l’Occidente è ritenuto inaffidabile e corrotto, dall’altro la sua azione è considerata essenziale per la soluzione dei problemi geopolitici che riguardano la regione, adducendo in proposito le sue responsabilità storiche e la sua migliore organizzazione, una dimostrazione di quanto il ricordo dell’epoca coloniale, quando le potenze occidentali erano l’arbitro assoluto dell’ordine internazionale, sia in ogni caso ancora molto potente. In realtà, la spartizione dell’Impero ottomano fu decisa in una conferenza

³⁵ Sul crollo dell’Impero ottomano si veda: S. McMEEKIN, *Il crollo dell’Impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*, Torino, Einaudi, 2017.

La dichiarazione Balfour alle origini dello stato di Israele

di pace internazionale tenutasi a Losanna nel 1923, all'indomani di un conflitto che era durato dodici anni e risaliva all'occupazione italiana di Tripoli nel 1911 e alle due guerre balcaniche del 1912-13. La figura dominante in quel contesto fu quella di Mustafà Kemal, le cui armate avevano appena sconfitto la Grecia e, per estensione, la Gran Bretagna nell'ennesima guerra durata dal 1921 al 1922. I vari accordi hanno preparato il terreno al proliferare di teorie del complotto con profonde conseguenze che da allora affliggono il Medio Oriente; così, la corrispondenza tra i funzionari britannici e gli arabi, l'accordo segreto Sykes-Picot come pure la dichiarazione Balfour non hanno oggi un grande significato se non quello che riguarda le rivendicazioni arabe che i britannici avessero promesso a loro la Terra Santa prima che la promettessero agli ebrei. Promesse del resto anche queste, come abbiamo visto, vaghe e contraddittorie. Non è sbagliato cercare le radici dei problemi attuali del Medio Oriente nella storia degli inizi del novecento, ma gli eventi storici sono più ricchi e di gran lunga più drammatici dei miti a cui hanno dato vita.

SABRINA SERGI

*Tra disfatta diplomatica e disastro militare:
il 1917, annus horribilis dell'Impero ottomano*

Abstract: *The year 1917 represented a real nightmare for the Ottoman Empire in the context of the First World War. In fact, even though the Sultan surrendered more than a year later, both the military and diplomatic events occurred in 1917 stroke a final blow to an already tired and obsolete empire. In this essay I have analyzed the root causes of the Ottoman weakness before the war, to better understand how a single year put an end to a more than six hundred years old empire.*

Keywords: Ottoman Empire; Young Turks; Middle East; World War I; Arab Revolt; Balfour Declaration; Sykes-Picot Agreement; Husayn-McMahon Correspondence; 1917, Lawrence d'Arabia.

1. *Un impero sull'orlo del declino: i Giovani Turchi e le guerre balcaniche (1908-1913)*

La prima guerra mondiale, che molti ancora oggi tendono a considerare una guerra “europea”, è stato uno degli eventi più traumatici per la storia del Medio Oriente. Essa coincise con la dissoluzione dell'Impero ottomano dopo più di seicento anni di regno su regioni che vanno dalle sabbie del Sahara ai Balcani, dal Mediterraneo fino alle remote province della penisola dell'Hijaz. Tuttavia, la Grande Guerra non fu la causa della fine dell'impero, ma indubbiamente ne accelerò il processo di disintegrazione, i cui presupposti erano già presenti nei decenni che precedettero il 1914.

Da un lato, il regno del sultano era affetto da problemi strutturali, come ad esempio il grave indebitamento, il sistema di governo arcaico, la debolezza dell'esercito, la natura multi-etnica e multi-religiosa.¹

Dall'altro, fin dalla seconda metà dell'ottocento, le grandi potenze come Francia, Gran Bretagna, Impero austro-ungarico e Russia avevano privato l'impero di vari territori. Infatti, già nel 1878, con il trattato di pace del congresso di Berlino, venivano

¹ Cfr. M. KENT, ed., *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, Frank Cass & Co Ltd., 1996, p. 6.

persi due quinti del territorio, tra i quali quelli balcanici (Bulgaria, Bosnia, Serbia, Montenegro, Romania) e alcuni caucasici (Kars, Ardahan e Batum).²

In seguito, fino al 1882, le grandi potenze continuarono ad appropriarsi di altre regioni. La Gran Bretagna ottenne Cipro nello stesso anno e nel 1882 instaurò il proprio regime coloniale in Egitto; l'anno prima la Francia occupò Tunisi.³

Tale situazione provocò una svolta autoritaria da parte del sultano Abdülhamid II, che nel 1878 sospese la costituzione da lui stesso promulgata, cosa che appena due anni prima gli aveva fatto guadagnare la fama di sovrano riformatore e illuminato. Il governo dispotico del sultano, però, ebbe come conseguenza la nascita di vari movimenti d'opposizione, tra i quali il più importante e incisivo fu quello dei Giovani Turchi, legati alla società segreta di civili e militari, cioè il Comitato di unione e progresso (CUP).⁴

Nel 1908 Enver Pasha, uno dei leader di questo movimento, organizzò l'ammutinamento di truppe nell'attuale Macedonia, chiedendo al sultano la restaurazione della costituzione e minacciando di marciare fino a Istanbul in caso contrario.⁵ Abdülhamid fu, quindi, costretto a cedere, sebbene successivamente organizzò una contro-rivoluzione che portò il parlamento alla decisione di deporlo in favore del fratello Mehmed Reşad, che divenne Maometto V.⁶

Il cambio di rotta dell'impero non servì ad evitare gli attacchi esterni, come l'invasione italiana della Libia nel settembre del 1911. Sebbene sotto pressione dei Giovani Turchi il governo avesse inviato l'esercito e radunato le tribù arabe per opporre resistenza agli italiani, questi ultimi aggirarono il conflitto prima occupando le isole del Dodecaneso, e in seguito incoraggiando un'insurrezione nei Balcani. Infatti, l'8 ottobre il re Nicola I del Montenegro, legato all'Italia per via di questioni matrimoniali, dichiarò guerra all'impero. Cosicché la Sublime Porta fu costretta a capitolare appena dieci

² Cfr. O. BARIÈ - M. DE LEONARDIS - A.G. DE ROBERTIS - G. ROSSI, *Storia delle Relazioni Internazionali. Testi e Documenti (1815-2003)*, Milano, Monduzzi, p. 58.

³ Cfr. E. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, Milano, Bompiani, 2016, p. 5.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 6.

⁵ Cfr. H. DOUGLAS, *The History of Turkey*, London, Greenwood Publishing Group, 2001, p. 85.

⁶ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 14.

Tra disfatta diplomatica e disastro militare

giorni dopo, firmando il trattato di Losanna e concentrando le forze nell'area balcanica. In questo modo l'impero perse i territori della Cirenaica e della Tripolitania.⁷

Alla dichiarazione del Montenegro seguirono quelle di Serbia, Grecia e Bulgaria, stati che avevano ottenuto una forma di indipendenza a partire dal 1878 ma che erano insoddisfatti delle proprie dimensioni territoriali. L'impero ebbe la peggio anche sul fronte militare balcanico, a causa del quale si aprì una crisi politica che tra gennaio e giugno del 1913 portò i Giovani Turchi ad assumere ancora più potere nel governo. Il rimpasto, tuttavia, non servì ad evitare una sonora sconfitta, in seguito alla quale l'impero perse l'Albania, la Macedonia e la Tracia. Tuttavia, con la seconda guerra balcanica che seguì a fine giugno, causata dall'attacco bulgaro ai danni dei serbi, i Giovani Turchi riuscirono a riprendersi la città di Edirne e la Tracia orientale.⁸

Quest'ultima vittoria rese il gruppo del CUP molto popolare e fece nascere nel seno della popolazione la speranza di un cambiamento finalizzato a fermare l'emorragia di territori subita fino ad allora. I Giovani Turchi, inoltre, avviarono una serie di riforme in questo senso. Innanzitutto rafforzarono i rapporti diplomatici ed economici con la Germania e, sulla scia del movimento riformatore precedente l'ascesa di Abdülhamid, ossia il *Tanzimat*, ripresero il tentativo di affrancare lo stato dalla religione, introducendo un nuovo codice civile e riorganizzando gli affari religiosi sotto l'egida degli ufficiali laici.⁹

Il nuovo governo ottomano non si avvalse solo di scelte liberali per salvaguardare la sicurezza dell'impero. Infatti, viste le conseguenze delle insurrezioni balcaniche, legate soprattutto alla volontà indipendentista di molte province poi divenute veri e propri stati, i Giovani Turchi attuarono una serie di politiche centralizzatrici. In particolare, costoro temevano che i movimenti arabisti, che aspiravano alla coabitazione nazionale all'interno dell'Impero ottomano, potessero mettere ulteriormente a repentaglio l'unità statale.¹⁰ Cosicché, a partire dal 1909 fu avviato un processo di "turchizzazione" dell'impero, che andava dall'imposizione della lingua turca ottomana come lingua

⁷ Cfr. *ibid.*, p.16.

⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 31-35.

⁹ Cfr. DOUGLAS, *The History of Turkey*, cit., p. 120.

¹⁰ Cfr. Z.N. ZEINE, *The Emergence of Arab Nationalism*, New York, Caravan Books, 1973, p. 84.

ufficiale negli ambienti governativi in Iraq e Siria, al favoreggiamento dei funzionari turchi rispetto a quelli arabi nelle nomine amministrative di grado più elevato.¹¹

Questo, sommato alla repressione dei movimenti indipendentisti arabi nel 1913, gettò le basi della contrapposizione degli arabi nei confronti del governo centrale ottomano. Una questione che si sarebbe rivelata fatale per l'unità dell'impero proprio nel corso della Grande Guerra.

2. La difficile alleanza con la Germania e una guerra su troppi fronti

Alla vigilia della Grande Guerra gli ottomani erano legati strettamente alla Germania dal punto di vista diplomatico, economico e militare. Fin dal 1898, infatti, il kaiser Guglielmo II non aveva fatto mistero della propria ammirazione nei confronti del sultano e del mondo islamico in generale. Oltre ad avere un sincero interesse nei confronti della cultura orientale, il kaiser sperava di avvicinarsi alle popolazioni di religione musulmana per creare dissidi all'interno dell'Impero britannico.¹² Inoltre, egli era interessato ai territori orientali dell'Anatolia, che gli avrebbero dato un accesso diretto verso il Golfo Persico, teatro della contesa russo-britannica. Pertanto, ai primi del novecento, la Germania si aggiudicò l'appalto per la costruzione della linea ferroviaria Berlino-Baghdad, che tuttavia nel 1914 copriva ancora soltanto le tratte Istanbul-Ankara-Adana.

Dal punto di vista militare, nel 1913 fece molto scalpore in Europa la notizia secondo cui la Germania aveva inviato nell'impero una missione. Infatti, in tale contesto il gran visir Said Halim Pasha aveva posto il generale tedesco Otto Liman Von Sanders a capo della riorganizzazione del proprio esercito.¹³

Per la Sublime Porta, invece, il sodalizio con i tedeschi rappresentava soprattutto una garanzia contro l'egemonia russa nei confronti dei propri territori. In particolare, lo zar ambiva a porre sotto il proprio controllo le province dell'Anatolia orientale, non solo

¹¹ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., pp. 38-39.

¹² Cfr. T. LUDKE, *Jihad made in Germany: Ottoman and German Propaganda and Intelligence Operations in the First World War*, Munster, Lit Verlag, 2005, pp. 33-34.

¹³ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 58-59.

Tra disfatta diplomatica e disastro militare

per assumere un vantaggio contro gli inglesi, ma anche per rafforzare l'Impero russo nella zona caucasica, grazie alla presenza degli armeni. Inoltre, Nicola II sognava la riconquista di Costantinopoli e soprattutto l'esercizio della propria sovranità sugli Stretti. Infine, molti dei nazionalismi balcanici che avevano causato ingenti perdite territoriali per i turchi erano state fomentate dai russi.¹⁴

Per il sultano, dunque era essenziale avere un alleato europeo per contrastare una grande potenza del calibro della Russia. Tuttavia, dopo l'attentato di Sarajevo, il 28 giugno 1914, l'alleanza di guerra al fianco della Germania non fu per nulla scontata. Come ha sostenuto lo storico Eugene Rogan, «un curioso aspetto della diplomazia ottomana era la disponibilità, in quel momento a concludere un'alleanza difensiva praticamente con qualsiasi potenza europea».¹⁵

Da un lato, per i governanti ottomani l'ingresso in guerra rappresentava un enorme rischio per la propria integrità: le guerre del decennio precedente avevano infiacchito l'esercito e indebolito l'economia. Dall'altro, non alleandosi con alcuna grande potenza, l'impero sarebbe potuto andare incontro a un'ulteriore spartizione senza possibilità di reazione.

Per tale ragione, Cemal Pasha, uno dei tre triumviri e ministro della marina, sperava che il viaggio intrapreso in Francia per assistere a delle esercitazioni militari potesse creare l'opportunità di un'alleanza con i britannici o i francesi. Tuttavia, i primi si dimostrarono molto freddi, e i secondi temporeggiarono rispetto alle richieste dei turchi, sostenendo di non poter concludere alcuna alleanza senza l'assenso degli alleati dell'Intesa.¹⁶

Cosicché, ai turchi non restava che stringere un'alleanza difensiva con la Germania in funzione anti-russa. Il 2 agosto essi firmarono un trattato segreto per il quale la Germania garantiva la neutralità turca nella guerra a patto che i russi non avessero attaccato uno dei due paesi. In tal caso, il *casus foederis* sarebbe valso per entrambi gli alleati.¹⁷

¹⁴ Cfr. KENT, ed., *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, cit., p. 80.

¹⁵ ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 61.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 62.

¹⁷ Cfr. http://avalon.law.yale.edu/20th_century/turkgerm.asp [consultato il 17 settembre 2017].

Da quel momento in poi, però, i tedeschi fecero enormi pressioni sulla Turchia affinché potesse entrare in guerra, soprattutto dopo la vittoria di Tannenberg contro i russi nell'agosto 1914. Alla fine, Enver Pasha convinse i tedeschi a finanziare l'esercito turco con un enorme afflusso di lingotti d'oro.¹⁸ In cambio l'Impero ottomano sarebbe entrato in guerra, innanzitutto attaccando i russi sia negli Stretti che in Anatolia orientale, poi aprendo un fronte anti-britannico in Egitto e inoltre promuovendo una sollevazione dei sudditi musulmani attraverso la proclamazione della *jihad*. Il 2 novembre, in seguito all'attacco da parte di due navi tedesche di proprietà ottomana in Crimea e verso Sebastopoli, la Russia, la Gran Bretagna e la Francia dichiararono guerra all'Impero ottomano.¹⁹

Il 14 novembre, davanti a una folla festante riunita sotto la moschea di Maometto il Conquistatore, venne letto il proclama che invitava tutti i musulmani a unirsi nella guerra combattuta accanto ai tedeschi.²⁰

A questo punto, l'Impero ottomano entrava in un conflitto che rendeva le sue frontiere più vulnerabili di quanto non fossero mai state nei precedenti sei secoli. Infatti, erano aperti fronti di guerra nel Mediterraneo orientale, contro francesi e inglesi; nell'Anatolia orientale, ovvero nelle province caucasiche e a nord, sul Mar Nero, contro i russi; in Egitto e nell'Hijaz (Mar Rosso e Aden) contro gli inglesi.

3. Gli interessi della Gran Bretagna nei territori dell'Impero ottomano

L'alleanza tra ottomani e tedeschi rappresentava un pericolo per la Gran Bretagna già prima dello scoppio della guerra. Infatti, per gli inglesi, il progetto di costruzione della Berlino-Baghdad costituiva motivo di amarezza, poiché temevano che la presenza tedesca nell'area avrebbe ridotto il proprio spazio commerciale. Sin dalla fine dell'ottocento l'impero di sua maestà era presente nel Golfo Persico e nella Mesopotamia. In particolare, gli inglesi gestivano i commerci tra le città di Bassora e Baghdad, coordinavano le linee di comunicazione tra l'Impero indiano e la

¹⁸ Il cui solo anticipo da rilasciare allo scoppio delle ostilità ammontava a due milioni di lire.

¹⁹ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 82.

²⁰ Cfr. M. AKSAKAL, *Holy War Made in Germany? Ottomans Origins of the 1914 Jihad*, *War in History*, in «War in History», XVIII, 2, 2011, pp. 184-199.

Tra disfatta diplomatica e disastro militare

Mesopotamia, oltre a essere presenti con le compagnie di navigazione nel Golfo Persico.²¹ Sommata a quella dell'India, la quota di commercio inglese in quest'area ammontava a circa il 79% del totale rispetto ai soggetti di altra nazionalità.²²

La commissione per la difesa imperiale, inoltre, vedeva nella presenza commerciale della Germania un pericolo di tipo strategico, dato che, come veniva scritto nelle relazioni segrete, «il dominio commerciale è la chiave per il dominio politico».²³ Edward Grey, allora ministro degli esteri, non nascondeva ai turchi le proprie preoccupazioni, tanto che nell'aprile 1910 riferì all'ambasciatore ottomano che l'assenza dei britannici nell'ambito della ferrovia di Baghdad «modifica la posizione economica di questo paese rispetto alla Mesopotamia; influenza la situazione politica nel Golfo Persico a detrimento degli interessi britannici; e certamente avrà un'influenza considerevole riguardo gli affari nell'Impero indiano».²⁴ Gli interessi inglesi si moltiplicarono, poi, quando si aprì la corsa alle concessioni petrolifere in Mesopotamia, che comunque non furono ottenute che dopo la guerra.²⁵

Nonostante ciò, la fine politica dell'Impero ottomano non era negli interessi della Gran Bretagna. Infatti, fin dalla guerra di Crimea e soprattutto con il congresso di Berlino del 1878, gli inglesi avevano effettuato una serie di delicati interventi diplomatici per il mantenimento dello *status quo* nell'impero del sultano, ragione per la quale avevano tenuto un profilo basso nel corso delle guerre balcaniche.²⁶

L'inizio della Grande Guerra, però, modificò i presupposti sui quali si basavano gli interessi degli inglesi. Infatti, alleandosi con i tedeschi, i turchi li avevano posti a repentaglio. Un'eventuale vittoria delle potenze degli Imperi centrali avrebbe avuto

²¹ Cfr. *Memorandum on the Position of British Trade in the Persian Gulf, Board of Trade, 1908* (n.d.), in FOREIGN OFFICE [d'ora in avanti, FO], Confid. Print no. 9953, cit. in KENT, ed., *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, cit., p. 170.

²² Cfr. *Memorandum on the Position of British Trade in the Persian Gulf, Board of Trade, 1908* (n.d.), in FO, Confid. Print no. 995, cit. *ibid.*, p. 172.

²³ "Report of the Sub-Committee of the Committee of Imperial Defence on the Baghdad Railway", in FO Memorandum, n.d., FO Confid. Print no. 10890, p. 11, cit. *ibid.*, p. 173.

²⁴ Reported in dispatch no. 96 Secret from Grey to Lowther, April 18, 1910, *ibid.*, vol. VI, no. 350, pp. 466-467, which Lowther was asked to read to both the Grand Vezir and the Minister for Foreign Affairs, cit. in KENT, ed., *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, cit., p. 171.

²⁵ Cfr. KENT, ed., *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, cit., p. 171.

²⁶ Cfr. *ibid.*, p. 180.

conseguenze disastrose per l'economia dell'Impero britannico. Per questa ragione, a partire dal 1915 fu intrapresa una serie di alleanze apparentemente in contraddizione tra loro, ma tutte volte a sconfiggere l'Impero ottomano e a garantire la difesa dei propri interessi in caso di una spartizione territoriale.

Prima di tutto, per assicurarsi la vittoria sul fronte caucasico e sul Mar Nero, Edward Grey e re Giorgio III promisero all'ambasciatore russo a Londra compensazioni belliche inerenti gli Stretti e Costantinopoli, in caso di vittoria. Tale questione fu confermata persino per iscritto dall'ambasciatore britannico in Russia, in un documento che tuttavia risultava vago.²⁷ Era novembre 1914 e la maggior parte delle potenze europee pensava che la guerra si sarebbe conclusa nell'arco di pochi mesi. Ma, soprattutto, le potenze dell'Intesa pensavano che l'Impero ottomano, oramai indebolito dalle precedenti imprese, sarebbe stato sconfitto facilmente. Questa convinzione si rafforzò tra l'autunno del 1914 e il gennaio successivo con le sconfitte ricevute in Mesopotamia, ad Aden, nel golfo di Alessandretta e a Sarıkamış.²⁸

Tuttavia, l'Impero ottomano continuò a opporre una strenua resistenza su tutti i fronti, anche grazie agli aiuti economici e militari forniti dalla Germania. Il 18 marzo del 1915, i turchi ottennero la prima vittoria della Grande Guerra, annichilendo le forze alleate nei Dardanelli;²⁹ nel dicembre successivo, queste ultime batterono in ritirata dalla penisola di Gallipoli, dove furono sconfitte dai soldati ottomani, nonostante in numero inferiore.³⁰ Nello stesso periodo l'esercito del generale Charles Townshend fu stretto sotto assedio a Kut al Amara, sul fronte mesopotamico, dove fu poi costretto ad un'umiliante resa nell'aprile del 1916.³¹

La vittoria ottomana sugli inglesi, perciò, non solo rappresentava un grave rischio per gli interessi nell'area, ma avrebbe potuto avere conseguenze ben peggiori nell'Impero indiano. Infatti, la Gran Bretagna era preoccupata per la sua posizione tra la popolazione

²⁷ Cfr. C.J. SMITH, "Great Britain and the 1914-1915 Straits Agreement with Russia: the British Promise of November 1914", in «American Historical Review», LXX, 4, July 1965, pp. 1015-1054, www.jstor.org/stable/1846901 [Consultato il 15 settembre 2017]

²⁸ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 209.

²⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 205-248.

³⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 287-330.

³¹ Cfr. *ibid.*, pp. 373-422.

Tra disfatta diplomatica e disastro militare

musulmana delle colonie: la vittoria del sultano, sommata alla proclamazione della *jiḥad*, faceva temere una sollevazione generale sotto le bandiere dell'islam.³² La controffensiva inglese che ne sarebbe seguita, comunque, avrebbe reso i successi del califfo il canto del cigno dell'Impero ottomano.

4. 1917, annus horribilis dell'Impero ottomano

Nonostante la fine dell'Impero ottomano fosse considerata scontata già ai primi del novecento, l'alleanza con la Germania e le vittorie militari ottenute fino al 1916 avevano fatto sorgere nuove speranze nel governo dei Giovani Turchi. Tuttavia, i problemi strutturali da cui era affetto "il malato d'Europa", primo fra tutti quello di essere un impero multi-etnico, rappresentavano un punto di forte vulnerabilità a favore dei nemici.

Gli inglesi erano ben consapevoli di ciò, pertanto già a partire dal 1915 avevano intrapreso delle iniziative diplomatiche per attrarre il supporto delle tribù arabe contro gli ottomani. In particolare, l'alto commissario britannico al Cairo, sir Henry McMahon, aveva instaurato una corrispondenza con lo sceriffo della Mecca, Ali Ibn al-Husayn, discendente hashemita del profeta Maometto, e quindi autorità religiosa seconda solo al califfo. Costui portò avanti un doppio binario diplomatico fino al 1916: infatti, anche gli ottomani facevano pressioni su di lui per la mobilitazione dei *mujahidin*, i soldati della *jiḥad*. Tuttavia, egli era stato restìo a scendere in guerra al fianco degli ottomani, poiché era diffidente nei confronti dell'anti-arabismo dei Giovani Turchi. Pertanto, con il supporto delle società segrete dei nazionalisti arabi, Husayn diede un concreto seguito alla promessa degli inglesi di concedere indipendenza e protezione in cambio di un'alleanza. Nel maggio 1915 fece redigere il protocollo di Damasco, nel quale definiva i confini delle proprie ambizioni territoriali, i quali includevano, oltre alla penisola arabica, la Grande Siria e la Mesopotamia. Gli inglesi, dunque, si sarebbero dovuti guadagnare il supporto arabo ad alto prezzo. Attraverso uno scambio di lettere tra Husayn e McMahon, gli inglesi cercarono di contenere le richieste del principe

³² Cfr. *ibid.*, p. 399.

hashemita, anche perché molti dei territori citati erano oggetto delle aspirazioni francesi.³³ Alla fine fu concluso un accordo nel quale alcuni territori siriani e iracheni furono esclusi, mentre per gli altri furono applicate diciture vaghe.³⁴

Nel frattempo, però, era necessario fissare un accordo con la Francia per delineare i propri scopi di guerra nei territori non compresi nel patto con gli hashemiti. Tra l'ottobre del 1915 e il maggio del 1916, l'ex console generale francese a Beirut, Charles François George Picot, e il consigliere del ministro della guerra inglese, Mark Sykes, negoziarono quello che ancora oggi è considerato uno dei documenti diplomatici più controversi della storia: l'accordo di Sykes-Picot. In esso, la Francia si assicurava i territori attualmente corrispondenti al Libano, Siria e Anatolia sud orientale, mentre la Gran Bretagna rivendicava le province mesopotamiche di Bassora e Baghdad, oggi nell'Iraq. Non riuscendo a trovare un accordo sulla Palestina, essi ne sancirono l'amministrazione internazionale, da definire dopo la guerra.³⁵

In realtà, riguardo la regione palestinese, il governo britannico era in trattative segrete con un altro attore: il leader sionista Chaim Weizmann. Già dall'autunno del 1914 Weizmann era riuscito a stabilire dei colloqui al riguardo con il primo ministro britannico Lloyd George. Successivamente, egli stabilì con il ministro Herbert Samuel una discussione relativa a dei «piani per l'instaurazione di una comunità ebraica nella Palestina posta sotto protettorato britannico».³⁶ Weizmann continuò a tenere aperti i canali con il governo di sua maestà, proponendo un piano territoriale, l'«*Official Zionist Formula*». Gli inglesi dapprima opposero resistenza ma poi, nel 1917, concretizzarono la proposta di Weizmann attraverso la dichiarazione Balfour.

In questo modo, la Gran Bretagna si era assicurata, perlomeno a livello diplomatico, un'enorme influenza, se non addirittura il dominio, sulla maggior parte dei territori ottomani. La penisola arabica era stata assicurata dal patto con gli hashemiti, la

³³ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., pp. 424-432 e 451.

³⁴ Cfr. <http://www1.udeI.edu/Historyold/figal/Hist104/assets/pdf/readings/13mcmahonhussein.pdf> consultato il 1 novembre 2017].

³⁵ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 439.

³⁶ Cfr. A. BERMANT, *Chaim Weizmann, the Guardian and the Balfour Declaration*, in «Fathom Journal», n. 17, Summer/2017, in <http://fathomjournal.org/balfour-100-chaim-weizmann-the-guardian-and-the-balfour-declaration/> [Consultato il 3 novembre 2017].

Tra disfatta diplomatica e disastro militare

Mesopotamia da quello con i francesi e uno stato ebraico nei territori palestinesi avrebbe rappresentato la messa in sicurezza e un maggiore controllo nei confronti del Canale di Suez.

Tutto ciò si sarebbe però concretizzato soltanto in caso di vittoria militare contro gli ottomani. Il 10 giugno 1916 Husayn diede inizio alla sollevazione degli arabi nella città di Medina: cominciava così la “rivolta araba”.³⁷ Dopo gli iniziali successi militari nell’Hijaz, le tribù arabe si dimostrarono incapaci di mantenere il possesso dei territori conquistati. Cosicché i turchi non si ritirarono fino al dicembre successivo, grazie all’intervento del tenente colonnello sir Edward Thomas Lawrence – meglio conosciuto come Lawrence d’Arabia – che propose di fornire l’oro ai beduini per il controllo del territorio, e grazie soprattutto alla presenza della Royal Navy sulle coste del Mar Rosso.³⁸ Nei primi mesi del 1917 l’Hijaz era stato completamente liberato dalla presenza ottomana. A questo punto gli inglesi intuirono che stabilendo una comunicazione tra questo territorio e la Siria avrebbero incoraggiato una rivolta anche in Siria e Palestina, dove era attiva la campagna britannica fin dall’estate del 1916.³⁹

Il 9 gennaio 1917 le armate del sultano furono sconfitte nel Sinai, mentre nel marzo successivo caddero a Baghdad, cosa che gettò nello sconforto gli ottomani, visto il valore strategico che la città aveva assunto per il loro impero.⁴⁰ Di lì a poco, inoltre, al fianco dell’Intesa sarebbero entrati in guerra gli Stati Uniti, cosa che fece peggiorare l’umore delle truppe e del governo stesso. Ciò, tuttavia, non servì a indebolire la resistenza a Gaza, dove tra la primavera e l’estate dello stesso anno i soldati ottomani abbattono tre degli otto carri armati inglesi, un’arma che fino ad allora essi non avevano mai visto.⁴¹

A luglio gli inglesi provarono a dare una svolta allo stallo in Palestina: Lloyd George sostituì il generale sir Archibald James Murray con sir Edmund Allenby, affidandogli il compito di conquistare Gerusalemme per Natale. Nello stesso periodo Lawrence

³⁷ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 456.

³⁸ Cfr. http://www.telstudies.org/writings/works/articles_essays/1916_extracts_from_a_diary.shtml, consultato l’8 novembre 2017].

³⁹ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 474.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 484-497.

⁴¹ Cfr. *ibid.*, p. 506.

d'Arabia e i combattenti arabi avevano conquistato Aqaba, cosicché, quando i due ufficiali inglesi si incontrarono, pensarono a una collaborazione tra esercito arabo e campagna di Palestina per «determinare un collasso della campagna turca nello Hijaz e in Siria, e produrre risultati di lunga portata sia politici che militari».⁴²

Nei mesi successivi la convergenza degli sforzi diede un risultato sorprendente: il 9 dicembre 1917 gli ottomani completarono il loro ritiro da Gerusalemme dopo 401 anni di sovranità sulla città. Tale evento segnò una grande svolta per la campagna di guerra turca, sia dal punto di vista pratico che da quello psicologico: oramai la maggior parte dei territori chiave dell'impero erano stati inesorabilmente perduti.

5. La sconfitta e la caduta degli ottomani

Le conseguenze di tale disfatta sarebbero state ben peggiori se la Russia non si fosse ritirata dal conflitto proprio nel novembre del 1917, abbandonando i territori anatolici. Questo permise la sopravvivenza dello stato turco come lo conosciamo oggi. Ad ogni modo, gli inglesi continuarono a guadagnare terreno in Palestina e in Siria, dove il 26 ottobre 1918 distrussero l'Impero ottomano ad Aleppo, definendone la definitiva uscita dal conflitto. Quattro giorni dopo fu firmato l'armistizio con gli inglesi.⁴³

Il 28 giugno dell'anno seguente la Germania e gli Alleati firmarono il trattato di Versailles, all'interno del quale era incorporato il patto della Lega delle Nazioni, il cui articolo 22 stabiliva il regime dei mandati per alcune delle comunità appartenute all'impero turco. Questi vennero stabiliti alla conferenza di San Remo del 1920, nella quale alla Gran Bretagna furono assegnati i mandati sulla Palestina e sulla Mesopotamia e alla Francia quelli su Siria e Libano.⁴⁴ Queste suddivisioni erano comprese anche all'interno del trattato di Sèvres, che oltretutto prevedeva anche la riduzione dell'Anatolia a un nucleo centrale comprendente le città di Bursa, Ankara, Samsun sul Mar Nero e Istanbul capitale.⁴⁵ Il 10 agosto il sultano firmò il trattato, generando la

⁴² Cit. *ibid.*, p. 517.

⁴³ Cfr. *ibid.*, pp. 582-584.

⁴⁴ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle Relazioni Internazionali*, Bari, Laterza, 2008, p. 134.

⁴⁵ Cfr. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani, 1914-1920*, cit., p. 599.

Tra disfatta diplomatica e disastro militare

mobilitazione della popolazione sotto la guida di Mustafa Kemal. Cosicché la guerra dei turchi contro le potenze europee si protrasse per altri tre anni, nei quali l'Impero ottomano fu definitivamente disintegrato non tanto a causa della sconfitta, quanto grazie al movimento nazionalista di Mustafa Kemal. La dinastia ottomana, infatti, oramai rappresentava l'oppressione del periodo pre-bellico e il fallimento di una guerra che era costata tantissimo sia in termini di perdite umane che a livello territoriale. Il primo novembre del 1922 l'assemblea nazionale turca votò l'abolizione del sultanato e dopo due settimane il sultano Mehmed IV fu esiliato a Malta.⁴⁶

Nel luglio 1923 il nuovo governo turco firmò il trattato di Losanna con le potenze europee. Esso segnava la fine della guerra e sanciva l'indipendenza della Turchia. Ma soprattutto cancellava l'onta dell'umiliazione di Sèvres, dal momento che stabiliva i confini dello stato turco in modo tale da includere anche i territori precedentemente assegnati al popolo armeno e a quello curdo.⁴⁷ Infine, il 29 ottobre dello stesso anno, dalle ceneri di un impero che era già in declino prima della guerra, e al quale il conflitto mondiale aveva sferrato gli ultimi colpi fatali, nacque la Repubblica di Turchia.

⁴⁶ Cfr. *ibid.*, p. 602.

⁴⁷ Per un'analisi accurata delle differenze tra il trattato di Sèvres e il trattato di Losanna e delle conseguenze di essi sul dibattito politico turco, si legga N. DANFORTH, *Forget Sykes-Picot. It's the Treaty of Sèvres That Explains the Modern Middle East*, in «Foreign Policy», pubblicato il 10 agosto 2015 nella versione online. Cfr. <http://foreignpolicy.com/2015/08/10/sykes-picot-treaty-of-sevres-modern-turkey-middle-east-borders-turkey> [Consultato il 3 gennaio 2018].

GIOVANNA CIGLIANO

Rivoluzione e periferie imperiali: la questione dell'Ucraina nel 1917

Abstract: *The essay deals with the impact of the Russian Revolutions of February and October 1917 on the South-Western regions of the former Tsarist Empire (corresponding to its Ukrainian territories). Within the context of «Russia's continuum of crisis», as some scholars have called the succession of World War, Revolution and Civil War, the Ukrainian national movement made a qualitative leap forward, both in terms of mass mobilization and preparation of plans for autonomy. In the course of a close confrontation with the Provisional Government first, and then with the Bolsheviks in power, it achieved a declaration of independence and the temporary emergence of a new political player on the European scene, the Ukrainian National Republic.*

Keywords: Russian Revolution; Ukrainian National Movement; 1917.

Nel corso dell'ultimo ventennio è venuto affermandosi in Russia un orientamento scientifico e didattico che, alla distinzione tra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione socialista, tra il febbraio e l'ottobre, fa subentrare il concetto di “grande rivoluzione russa” (*Velikaja rossijskaja revoljucija*) come processo unitario che abbraccia l'abbattimento della monarchia zarista, la stagione del governo provvisorio, la conquista del potere da parte dei bolscevichi, e, in un'accezione più ampia, anche la guerra civile tra rossi e bianchi, ormai considerata da molti studiosi come una componente fondamentale del processo rivoluzionario: le sue fasi germinali sono riconducibili già alla tarda estate del 1917, ma essa divampa pienamente nelle settimane successive all'ottobre. Un aspetto importante del rinnovamento storiografico verificatosi nell'ultimo quarto di secolo, comune tanto alla produzione scientifica in lingua russa quanto a quella in lingua inglese, concerne il *provincial/regional turn*, vale a dire lo studio approfondito della rivoluzione nelle diverse realtà provinciali e regionali, che contribuisce a rendere notevolmente più ricco, articolato e complesso il quadro tradizionalmente delineato a partire dalle vicende del “centro”, pietrogradese e moscovita.

Il “caleidoscopio di rivoluzioni” si fa particolarmente sfaccettato e variopinto nei territori periferici (*okrainy*) dell'ex Impero zarista, spesso direttamente investiti dalla guerra o a ridosso del fronte, come è appunto il caso delle regioni ucraine. Si tratta di ripercorrere le complesse vicende che vedono il disgregarsi della compagine imperiale e l'emergere di nuove realtà statali come l'Ucraina nel 1917-18 sotto la spinta dei movimenti nazionali, autonomisti e indipendentisti. Questi ultimi si affermano prepotentemente nel contesto del protrarsi del primo conflitto mondiale come guerra totale, dell'aspra competizione tra gli imperi nei territori dell'Europa centro-orientale e balcanica (ma anche del Caucaso e del Medio Oriente), dell'intensificarsi di dinamiche centrifughe all'interno degli stati imperiali, alimentate dalle occupazioni militari, dai trasferimenti di popolazione, dalla dimensione transfrontaliera di nazionalità come i polacchi, gli ucraini, gli armeni.

Quando ha inizio la prima guerra mondiale l'Impero zarista, non diversamente da altri paesi coinvolti nel conflitto, vive un'iniziale stagione di unità patriottica (*vnutrennyj mir*, letteralmente «pace interna»),¹ alla quale le nazionalità non russe concorrono rilasciando dichiarazioni ufficiali nella seduta straordinaria della quarta дума di stato del 26 luglio 1914.² Anche gli ucraini, che non avevano rappresentanti nella дума, fanno sentire sulla stampa la propria voce di sostegno allo sforzo bellico,³ ma già tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 le tensioni nazionali vengono inasprendosi, per le politiche vessatorie praticate dalle autorità russe nei territori della Galizia orientale occupati a spese dell'Impero austro-ungarico,⁴ per l'attitudine russificatoria dell'amministrazione, per il trattamento riservato a esponenti di spicco dell'élite culturale, religiosa e politica ucraina come lo storico Mykhajlo Hruševs'kyj.⁵ La costituzione nella дума del Blocco progressista, scaturita dalla crisi politica che

¹ Cfr. G. CIGLIANO, *La Russia nella Grande Guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico*, in «Studi Storici», XLIX, 1, 2008, pp. 5-50.

² Cfr. *Chronika. Otnošenie nacional'nostej Rossii k vojne*, in «Narody i oblasti», 3-4-5, settembre 1914, pp. 24-46. Le date sono riportate secondo il calendario giuliano all'epoca in vigore in Russia.

³ Cfr. *Vojna i ukraincy*, in «Ukrainskaja žizn'», 7, 1914, pp. 3-7.

⁴ Le forze armate russe varcano la frontiera austriaca l'8/21 agosto e nel corso di un mese occupano la Galizia orientale.

⁵ Hruševs'kyj viene arrestato dalla polizia di Kiev il 28 novembre, pochi giorni dopo essere rientrato in Russia.

accompagna la “grande ritirata” nell’estate 1915, Blocco nel quale confluisce anche una parte dei nazionalisti russi,⁶ alimenta il pessimismo degli ucraini rispetto alla possibilità di ottenere risposte soddisfacenti alle proprie rivendicazioni nazionali grazie all’azione politica dei partiti progressisti nel contesto del regime zarista vigente.⁷

1. *La rivoluzione di febbraio e la formazione della rada centrale ucraina*

Dopo la rivoluzione di febbraio, a Kiev l’attivismo delle forze sociali e politiche, raccolte intorno a istituzioni amministrative e associative, dà vita a un nuovo organismo dirigente, il comitato esecutivo del Consiglio delle organizzazioni pubbliche unite (IKSOOO), che riconosce pienamente l’autorità del governo provvisorio e lo rappresenta a livello locale, in primo luogo ponendosi l’obiettivo del mantenimento dell’ordine pubblico. Di esso fanno parte, oltre ai rappresentanti della дума municipale e dell’Unione delle città, anche delegati delle organizzazioni nazionali polacca, ucraina ed ebraica, nonché del neo-costituito (3 marzo) soviet degli operai e dei soldati, nel quale prevalgono menscevichi e bolscevichi russi. Nelle “giornate della libertà” viene però coagulandosi a Kiev un terzo polo a carattere nazionale, destinato a conquistare rapidamente il centro della scena politica regionale. Le prime notizie di quanto stava accadendo a Pietrogrado giungono il primo marzo al dirigente del club ucraino “Rodina”, M. Sinits’kyj, che informa i conoscenti più stretti; quella sera stessa circa 27 persone, principalmente i vertici del TUP,⁸ si riuniscono nell’abitazione di E. Čikalenko, dove si decide di creare immediatamente un centro

⁶ Tra i quali vi sono esponenti di punta del nazionalismo russo nella città di Kiev, come Vasilij Šul’gin, direttore del «Kievljanin», e Anatolij Savenko, presidente del Club dei nazionalisti russi di Kiev, costituitosi nel 1908 e ridenominato, dopo il febbraio, Club di Kiev dei nazionalisti progressisti russi.

⁷ Sul tema dei rapporti russo-ucraini negli anni della prima guerra mondiale cfr. G. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol. II, 1914-1917, Firenze, editpress, 2014.

⁸ Товари́щество українських прогресистів (TUP): si tratta della Società dei progressisti ucraini, costituitasi nel 1908, alla quale aderiscono molti militanti del movimento nazionale ucraino, variamente riconducibili all’area progressista, liberale, democratica e socialista moderata.

direttivo del movimento ucraino al fine di non ripetere gli errori compiuti nella rivoluzione del 1905-07.⁹

Il 3 e 4 marzo si riuniscono presso il club “Rodina” più di cento persone: oltre ai membri del TUP vi sono numerosi esponenti di varie organizzazioni locali e provinciali ucraine, tra i quali spiccano studenti e operai, che esprimono il proprio sostegno alla rivoluzione e al nuovo governo, eleggono 10 delegati per partecipare ai comitati in via di formazione, decidono di far rinascere immediatamente la stampa ucraina,¹⁰ di adoperarsi per far rilasciare i confinati galiziani, e danno vita a un comitato generale ucraino che è il nucleo originario della rada centrale.¹¹ Quest’ultima si costituisce il 6-7 marzo ed è il frutto di un accordo tra il TUP e il Partito social-democratico operaio ucraino (USDRP) guidato da Dmytro Antonovyč, che riesce a far prevalere la linea, sostenuta dalle frange giovanili e studentesche del movimento ucraino, di fare dei membri del TUP, accanto a quelli di varie associazioni cooperative, professionali, culturali e religiose, solo una delle componenti rappresentate su base paritaria nella rada.¹²

Il rapido processo di radicalizzazione politica e sociale che si verifica nel contesto inaugurato dall’abbattimento del regime zarista è autorevolmente certificato dalla linea politica adottata da Hruševs’kyj, eletto, in virtù del suo prestigio e della sua autorevolezza, presidente della rada centrale prima ancora di essere giunto a Kiev da Mosca. Al congresso del 25-26 marzo, nel corso del quale il TUP si trasforma in Lega degli autonomisti-federalisti ucraini, SUAUF, Hruševs’kyj, nell’affermare che la “questione ucraina” come tale appartiene ormai al passato, dichiara conclusa la stagione di ricerca del confronto e della mediazione con l’*intelligencija* democratica

⁹ Cfr. V. VERSTJUK, *Sklad i struttura ukrajins’koji Tsentral’noji Rady*, in *Problemy vyučennja istorii Ukrajinškoji revoljutsij 1917-1921 rokiv*, Kyjiv, in «In-t istoriji Ukrajinu NANU», 4, 2009, p. 7.

¹⁰ Il principale quotidiano in lingua ucraina, «Rada», era stato chiuso dalle autorità in seguito all’introduzione della legge marziale a Kiev (21 luglio 1914).

¹¹ Cfr. gli articoli *Sredi ukraincev* e *V ukrainskich organizacij* pubblicati da «Kievskaja mysl’» rispettivamente il 4 e il 5 marzo 1917, riprodotti in *Ukrajin’ska Tsentral’na Rada. Dokumenty i materialy u dvokh tomakh*, vol. 1, a cura di V. VERSTJUK, Kyjiv, Naukova Dumka, 1996, pp. 37-38.

¹² Cfr. V. VERSTJUK, *Peredmovna*, *ibid.*, p. 7, e V. VERSTJUK, *Vseukrajins’kji natsional’nyj kongres u konteksti stanovlennja Tsentral’noji Rady*, in *Problemy vyučennja istorii Ukrajinškoji revoljutsij 1917-1921 rokiv*, Kyjiv, in «In-t istoriji Ukrajinu NANU», 3, 2008, pp. 6-8.

russa che aveva ispirato l'attività del TUP negli anni precedenti.¹³ Egli aderirà di lì a poco a un partito più in sintonia con gli orientamenti rivoluzionari della gioventù, l'UPSR, Partito ucraino dei socialisti rivoluzionari, il cui congresso costituente si svolge il 4-5 aprile. Gli *esery* ucraini affiancano nella rada gli autonomisti-federalisti e i social-democratici, e tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate diventano la principale forza politica organizzata presente nell'assemblea.

A Pietrogrado nel frattempo viene costituendosi la rada nazionale ucraina, nella quale convergono le forze ucraine presenti nella capitale, storicamente votate all'interlocuzione con i vertici e le frazioni parlamentari dei partiti progressisti, democratici e social-riformisti russi, guidate dagli esponenti della *hromada* pietroburghese e dall'*intelligencija* appartenente alla vecchia guardia del TUP: presiede inizialmente Oleksandr Lotots'kyj, ma da maggio gli subentra Petro Stebnits'kyj, già segretario e rappresentante del gruppo pietrogradese al congresso pan-ucraino svoltosi a Kiev il 6-8 aprile. La preparazione di quest'ultimo è seguita con attenzione non priva di preoccupazione dagli organismi politici e amministrativi locali. Il 4 aprile gli esponenti dell'IKSOO e dei soviet degli operai, dei soldati e dell'esercito chiedono di incontrare i vertici della rada per avere chiarimenti riguardo al diffondersi di voci concernenti la possibilità che nel congresso imminente prevalga l'orientamento ucraino più radicale, intenzionato a proclamare la repubblica ucraina, a trasformare la rada in assemblea costituente e persino a ventilare l'indipendenza.¹⁴ Il congresso non giunge a tanto, ma rappresenta un importante punto di svolta: sul piano politico definisce la piattaforma dell'autonomia nazional-territoriale nel quadro di una repubblica federale pan-russa;¹⁵ sul piano istituzionale avvia un percorso di elaborazione di uno statuto autonomo dell'Ucraina che prefigura la delimitazione

¹³ Sul confronto politico e intellettuale tra membri del TUP ed esponenti del liberalismo e del costituzionalismo russo cfr. G. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol. I, 1905-1914, Firenze, editpress, 2013.

¹⁴ Cfr. *Ukrainskij vopros*, in «Kievljanin», 89, 6 aprile 1917. Hruševs'kyj e Antonovyč assicurano che la rada non ha intenzione di porsi su questo piano, ma al tempo stesso chiedono assicurazioni sul fatto che i nuovi organismi locali costituitisi dopo il febbraio siano in autentica discontinuità con le tradizioni anti-ucraine del regime zarista e soprattutto che non si intenda in alcun caso ricorrere all'intervento armato.

¹⁵ Cfr. anche P. STEBNICKIJ, *Ukraina i ukraincy*, Petrograd, t-vo "Drukar", 1917, pp. 46-47.

territoriale di quest'ultima (nello stato russo quei territori facevano amministrativamente parte della "regione sud-occidentale"), e assegna alla futura assemblea costituente pan-russa il compito di ratificare quanto già stabilito a Kiev.

Nella rada centrale, che si dota in aprile di un comitato esecutivo (composto dai membri del presidium, dai segretari e da due rappresentanti per ogni partito politico), riorganizzato e poi ridenominato tra fine giugno e inizio luglio "Piccola Rada" (*Mala Rada*),¹⁶ confluiscono nei mesi seguenti anche cospicui contingenti di delegati dai congressi pan-ucraini dei militari, dei contadini, degli operai: essa viene configurandosi come un'istituzione rappresentativa la cui legittimazione democratica ha carattere rivoluzionario e si fonda sull'auto-organizzazione di corpi politici, sociali, militari nel contesto dinamico e caotico del 1917. Nella Russia democratica e rivoluzionaria si è ormai aperta una nuova stagione per la storia del movimento nazionale ucraino: esso persegue apertamente e senza indugi gli obiettivi dell'autonomia nazional-territoriale e della riorganizzazione dello stato in senso federalista e rifiuta ogni sollecitazione a subordinarli alle priorità imposte dall'emergenza bellica. Per la componente del movimento legata alla tradizione dell'interlocuzione nel campo progressista e della non contrapposizione tra identità ucraina e identità pan-russa, rappresentata da figure del SUAF e della *hromada* pietrogradese come Maksim Slavin'skyj e Stebnits'kyj, queste rivendicazioni sono in sintonia con il generale movimento rivoluzionario della democrazia russa, e proprio nel quadro di quest'ultima possono trovare piena soddisfazione; ma gli altri orientamenti politici non escludono più la possibilità di prendere in considerazione, in caso di fallimento delle trattative con il governo di Pietrogrado, l'opzione independentista, fino a quel momento coltivata solo da frange politiche minoritarie.

Un fondamentale contributo al processo di radicalizzazione del movimento nazionale ucraino viene dalle dinamiche che si sviluppano nell'esercito: sin dal mese di marzo l'area politica independentista guidata da Mikola Mikhnovs'kyj sviluppa la propria iniziativa politica tra i militari della guarnigione di Kiev e dà vita al Club militare ucraino intitolato all'atamano Pavel Polubotok, che si pone l'obiettivo di

¹⁶ Cfr. VERSTJUK, *Sklad i struktura*, cit., pp. 14-15.

lavorare alla creazione di un esercito nazionale ucraino. In primavera, forzando la mano alle autorità rivoluzionarie che fanno capo al governo provvisorio, ma con il sostanziale appoggio del comandante in capo delle forze armate Aleksej Brusilov, viene costituito il primo reggimento ucraino di volontari cosacchi Bogdan Chmel'nickij, che di fatto raccoglie anche molti disertori,¹⁷ e che nella prima metà di giugno Konstantin Oberučev, comandante del distretto militare di Kiev, cercherà invano di inviare al fronte.¹⁸ La stanchezza nei confronti della guerra e le spinte alla nazionalizzazione delle forze armate convergono: «Gli orientamenti antimilitaristi trovavano in parte sbocco nell'ucrainizzazione dell'esercito: la riorganizzazione delle sottodivisioni destinate all'ucrainizzazione offriva a molti soldati ucraini l'opportunità di essere trasferiti da altri fronti in Ucraina, più vicino a casa, e a molti militari in congedo temporaneo e della riserva di evitare l'invio immediato al fronte».¹⁹

2. La difficile interazione tra governo provvisorio e rada: la prima e la seconda Universale

A maggio, mentre a Pietrogrado si è appena consumata la crisi ministeriale sfociata nelle dimissioni di Pavel Miljukov e Aleksandr Gučkov e nella formazione del primo governo di coalizione con i socialisti, a Kiev si svolge il primo congresso militare ucraino, che raccoglie delegati dalle regioni più lontane dell'Asia e dell'Europa, e che

¹⁷ Cfr. K. OBERUČEV, *V dni revoljucii. Vospominanija učastnika Velikoj russkoj revoljucii 1917-go goda*, New York, First Russian Publishing Corporation, 1919, pp. 95-96.

¹⁸ Nelle proprie memorie Oberučev così illustra la difficoltà della propria posizione di responsabile militare per il governo nel contesto dell'intreccio tra guerra e rivoluzione nei territori ucraini, che erano retrovie del fronte e al tempo stesso teatro del sovrapporsi della mobilitazione nazionale a quella sociale e politica: «La tragicità della situazione stava nel fatto che in qualità di socialista rivoluzionario io sono sostenitore dell'autodeterminazione dei popoli, della più ampia autonomia e della struttura federale della futura Russia. Come persona che ha vissuto a Kiev sin dalla prima infanzia e che con tutte le fibre del suo essere è legata con l'Ucraina [...] sostengo lo sviluppo indipendente dell'Ucraina e il suo ingresso in una federazione di liberi popoli della Russia [...]. E però in quelle condizioni mi è capitato di essere accusato di essere [...] un nemico dello sviluppo nazionale dell'Ucraina», e ciò solo per il fatto che «ritenevo e continuo a ritenere che fosse sbagliato per la causa comune della libertà procedere all'epoca all'immediata nazionalizzazione e ucrainizzazione dell'esercito». *Ibid.*, pp. 92-93. Per una ricostruzione da un punto di vista critico e anti-ucraino delle vicende del reggimento Chmel'nickij cfr. A. EŽOV, *Teterevam ne letat' po derevam!*, in «Kievljanin», 179, 28 luglio 2017.

¹⁹ I. MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir. Put' vychoda Rossii iz Pervoj mirovoj vojny i anatomija konflikta meždu Sovnarkomom RSFSR i pravitel'stvom ukrainskoj central'noj Rady*, Moskva, Izd. «Evropa», 2007, p. 37.

vede l'emergere come leader militare della figura di Symon Petljura. Il congresso riconosce l'autorità della rada centrale, si pronuncia a favore del diritto dei soldati ucraini di formare le proprie unità nazionali e chiede al governo provvisorio di riconoscere immediatamente l'autonomia nazional-territoriale dell'Ucraina. Dagli esiti del congresso militare la rada è spinta a rompere gli indugi e a far compiere un salto di qualità alla propria iniziativa politica nei confronti di Pietrogrado: il 16 maggio una delegazione guidata da Volodymir Vynnyčenko presenta al governo provvisorio e all'*ispolkom* del soviet un *memorandum* in nove punti che, dopo essere stato sottoposto all'esame del consiglio giuridico presieduto da Fedor Kokoškin, viene rigettato dal governo con un comunicato ufficiale il 3 giugno.²⁰

La rada centrale risponde con una risoluzione che invita il popolo ucraino a organizzarsi per porre le fondamenta della propria autonomia e due giorni dopo, in un clima surriscaldato, si apre, nonostante il divieto delle autorità, il secondo congresso militare ucraino. Durante la giornata conclusiva dei lavori di quest'ultimo, il 10 giugno, la rada proclama la prima Universale, nella quale si afferma il diritto dell'Ucraina di autogovernarsi, si definisce la rada come pienamente legittimata a rappresentare il popolo ucraino, si sollecita quest'ultimo ad attivarsi a ogni livello per concorrere a realizzare l'autonomia.²¹ La proclamazione riceve l'acclamazione del secondo congresso militare e della piazza. Pochi giorni dopo, alla metà di giugno, la rada istituisce il segretariato generale, organo esecutivo composto inizialmente da 8 membri ai quali si aggiunge un cancelliere generale, definito da Pidhainy come «il primo passo verso l'amministrazione del territorio» in regime di autonomia.²²

Mentre il 18 giugno viene lanciata da Kerenskij l'ultima offensiva della Russia contro gli imperi centrali, che costituisce un momento critico decisivo «per la

²⁰ Cfr. *Pravitel'stvennoe soobščenie ob otklonenii ukrainskich trebovanij*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros. Dokumenty i materialy po istorii nacional'nogo voprosa v Rossii i SSSR v XX veke*, a cura di S.M. DIMANŠTEIN, vol. 3, Moskva, Izd. Kommunističeskoj Akademii, 1930, p. 59.

²¹ Cfr. *Pervyj Universal Central'noj Rady*, *ibid.*, pp. 161-164.

²² O.S. PIDHAINY, *The Formation of the Ukrainian Republic*, Toronto and New York, New Review Books, 1966, p. 94.

crescente assertività dei movimenti nazionali»,²³ le divergenze politiche tra i partiti che sostengono il governo si approfondiscono proprio in relazione all'atteggiamento da assumere nei confronti delle rivendicazioni del movimento nazionale ucraino: la questione era particolarmente spinosa per la notevole crescita organizzativa di quest'ultimo, per la politica assertiva della rada centrale, per il peso e le dimensioni territoriali e demografiche dell'area ucraina, che per giunta coincideva con le vaste retrovie del fronte sud-occidentale, nonché per il peculiarissimo impatto che le rivendicazioni nazionali ucraine avevano sulla definizione della stessa identità nazionale russa.²⁴

L'intesa con la rada, siglata da tre ministri (Kerenskij, Cetereli, Tereščenko) recatisi di persona a Kiev alla fine di giugno, e approvata il 2 luglio dalla maggioranza del governo, comporta l'uscita da quest'ultimo dei ministri cadetti (costituzionalisti-democratici) e l'aprirsi di una crisi politica che si concluderà tre settimane dopo con la formazione del secondo governo di coalizione. L'intesa si concretizza nella disposizione (*Postanovlenie*) emanata dal governo il 2 luglio e nella seconda Universale promulgata il giorno seguente dalla rada, che, in virtù delle corpose immissioni di delegati contadini, militari, operai, vede nei mesi di giugno-luglio rafforzarsi significativamente la propria componente social-rivoluzionaria: essa segna un importante punto di svolta poiché comporta il primo riconoscimento formale del territorio ucraino da parte dello stato russo, si fonda sulla legittimazione da parte del governo provvisorio della rada centrale come centro legislativo del territorio autonomo ucraino e del segretariato come organo esecutivo territoriale, e, contestualmente, sull'impegno della rada a non procedere unilateralmente nell'instaurazione dell'autonomia, a garantire piena rappresentanza e tutela alle minoranze nazionali (ebrei, polacchi, russi), ad attendere la ratifica dell'assemblea costituente pan-russa.²⁵

²³ J.A. SANBORN, *Imperial Apocalypse. The Great War and the Destruction of the Russian Empire*, New York, Oxford University Press, 2014, p. 211.

²⁴ Cfr. A. KAPPELER - Z.E. KOHUT - F.E. SYSYN - M. VON HAGEN, eds., *Culture, Nation, and Identity: The Ukrainian-Russian Encounter, 1600-1945*, Edmonton-Toronto, CIUS Press, 2003.

²⁵ Cfr. *Vtoroj Universal Central'noj Rady*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., pp. 166-167.

Nel telegramma, firmato dai tre ministri protagonisti dell'intesa, con il quale il governo rende note le decisioni assunte sia alla rada che all'IKSOOO di Kiev, si comunica anche che, mentre si considerano inammissibili riorganizzazioni dell'esercito su base territoriale che mettano a repentaglio la mobilitazione in corso, si continua a promuovere il costituirsi di unità ucraine previa valutazione positiva dei vertici militari e si prospetta l'invio di delegati militari ucraini presso il ministero della guerra e il comando delle forze armate.²⁶ Nei fatti però l'accordo raggiunto tra rada e governo, lungi dal disinnescare le tensioni tra centro russo e periferia ucraina, finisce per costituire un fattore di inasprimento del conflitto politico. Giuristi cadetti come il barone e professore Boris Nol'de esprimono preoccupazione e perplessità per le implicazioni del passo compiuto dal governo, la cui portata non si esita a definire "enorme": «A un numero imprecisato di cittadini russi, che vivono su un territorio non esattamente determinato, è stato prescritto di sottomettersi a un'organizzazione statale che essi non hanno eletto».²⁷

Il «Kievljanin» diretto dal nazionalista Šul'gin constata la "resa" del governo provvisorio alle pressioni della rada, motivata dalla priorità dell'offensiva militare contro gli imperi centrali, esorta i piccolo-russi (*malorossy*) a rendersi più visibili e a contrapporsi agli ucraini, a rivendicare la propria identità nazionale e a difendere la cultura e l'identità nazionale pan-russa (*obščerusskaja*),²⁸ a mostrare al governo, attraverso la mobilitazione nella società e anche con il voto nella imminente campagna elettorale per la дума municipale, che Kiev «è una città russa».²⁹ Nell'editoriale del giorno seguente si manifesta preoccupazione riguardo all'affidabilità della rada ucraina, alla sua volontà e capacità di ristabilire davvero l'ordine nelle retrovie, e alla concreta possibilità che le concessioni «al *coup d'état* kieviano di luglio», fatte da

²⁶ Cfr. *Soglaščenje Vremennogo Pravitel'stva s Central'noj Radoj*, *ibid.*, pp. 62-63, e *Razrešenie ukraïnskogo voprosa*, in «Kievljanin», 158, 4 luglio 1917.

²⁷ B. NOL'DE, *Dogovor s Radoj*, in «Reč'», 157, 7 luglio 1917.

²⁸ Per *obščerusskaja ideja* si intende l'idea dell'unità tra le tre stirpi russe (i piccoli-russi, vale a dire gli ucraini, i bielorusi, cioè i russi bianchi, e i grandi-russi), pilastro dell'identità nazionale russa in epoca tardo imperiale. Cfr. su questo tema A. MILLER, *Imperija Romanovich i nacionalizm*, Moskva, NLO, 2008.

²⁹ *Gde malorossy?*, in «Kievljanin», 158, 4 luglio 1917.

Kerenskij allo scopo di favorire la compattezza delle retrovie per sostenere l'offensiva, si rivelino «un errore fatale per la guerra e per la libertà».³⁰

Mentre tra il 3 il 5 luglio nelle strade di Pietrogrado si verifica il tentativo insurrezionale fomentato dai bolscevichi e represso dal governo provvisorio con il decisivo aiuto delle guarnigioni di cosacchi del Don presenti nella capitale, nei territori ucraini le forze independentiste che intendono procedere unilateralmente sulla strada dell'ucrainizzazione dell'esercito danno vita il 5 luglio al tentativo insurrezionale del neo-costituito reggimento Atamano Polubotok.³¹ I “*polubot'kovcy*”, dopo essere giunti a Kiev, saccheggiano l'abitazione del comandante della guarnigione Oberučev.³² Nel rapporto ufficiale inviato dall'IKSOOO alle autorità di Pietrogrado si descrivono gli insorti come «desertori da un reggimento autonominatosi Atamano Polubotok che avevano rifiutato di recarsi al fronte, nonostante le reiterate sollecitazioni del comandante trasmesse loro attraverso il comitato generale militare ucraino»,³³ e si comunica che i tentativi di occupare i punti nevralgici della città sono falliti per il coordinamento delle forze militari di stanza a Kiev facenti capo all'IKSOOO, ai soviet, e alla rada centrale ucraina. Prendono parte all'azione repressiva, oltre agli allievi delle scuole militari, anche gli ucraini del reggimento “Chmel'nickij”, che sin dall'inizio avevano cercato di fermare gli insorti ma non ci erano riusciti per mancanza di proiettili.

Nella serata del 5 luglio il presidente del segretariato Vynnyčenko risponde al governo provvisorio, che aveva chiesto informazioni sulle ripercussioni dei disordini pietrogradesi a Kiev, riaffermando la ferma condanna dell'insurrezione già contenuta nel telegramma inviato di concerto con l'IKSOOO e comunicando di aver diramato un appello rivolto alla popolazione di Kiev e dell'intera regione. Egli inoltre scrive che è da ritenersi una ripercussione degli eventi pietrogradesi l'iniziativa insurrezionale dei 5000 soldati ucraini autodefinitisi “*polubot'kovcy*”, sedata grazie alla collaborazione

³⁰ «Kievljanin», 159, 5 luglio 1917.

³¹ Cfr. *Bunt ukrainskich soldat*, in «Reč'», 158, 8 luglio 1917.

³² Cfr. *Polubot'kovcy v Kieve*, in «Kievljanin», 160, 6 luglio 1917.

³³ *Official'nyja donesenija o sobytijach v Kieve*, *ibid.*

tra segretariato, IKSOOO, soviet, con il concorso anche delle «organizzazioni locali dei bolscevichi».³⁴ Mark von Hagen ha sostenuto che questo episodio «era probabilmente parte di un *coup* finalizzato a rovesciare la rada in nome di una difesa più radicale degli interessi ucraini».³⁵ La sua interpretazione, che prende spunto da quanto è scritto nelle memorie di Petro Skoropads'kyj, in quei giorni recatosi a Kiev,³⁶ è più politica della lettura offerta da Joshua Sanborn, che ricorda la vicenda in questi termini: «5000 uomini che rifiutarono di andare al fronte, disertarono, saccheggiarono un deposito di armi [...] e marciarono su Kiev».³⁷

L'orientamento delle autorità civili nei confronti dell'ucrainizzazione dell'esercito è negativo e poi interlocutorio: non solo nazionalisti e cadetti, ma anche menscevichi e social-rivoluzionari manifestano contrarietà e scetticismo, a livello locale (Oberučev) e centrale (Kerenskij). Si riscontra invece un atteggiamento più favorevole tra i vertici militari, sia presso il quartier generale delle forze armate (Brusilov) che presso il comando della regione sud-occidentale (Aleksij Gutor): la nazionalizzazione si prospetta come l'unica possibilità di rimotivare i combattenti e mantenere un minimo di disciplina soprattutto dopo il fallimento dell'offensiva estiva e l'accelerarsi della disgregazione al fronte e nelle retrovie, frutto del trionfo del bolscevismo di trincea, contestualmente al dilagare nelle campagne della rivoluzione agraria e della spartizione delle terre tra i contadini.

Sulle contraddizioni che ne risultano in termini di direttive operative chiare, tanto più a fronte di un grande attivismo degli organismi scaturiti dai congressi militari pan-ucraini, si sofferma Oberučev nelle sue memorie.³⁸ Significativi poi dei dilemmi individuali che una questione così controversa poteva suscitare tra gli ufficiali dell'esercito sono dubbi e oscillazioni di una figura destinata a svolgere un ruolo di

³⁴ *Ibid.*

³⁵ M. VON HAGEN, «*I Love Russia, and/but I Want Ukraine*», or *How a Russian General Became Hetman of the Ukrainian State, 1917-1918*, in «*Journal of Ukrainian Studies*», XXIX, 1-2, 2004, p. 125.

³⁶ «Non conosco i dettagli di questa vicenda. Mi hanno assicurato che l'insurrezione era stata progettata in precedenza con l'obiettivo di abbattere il potere della rada centrale e di prendere il potere». P. SKOROPADS'KYJ, *Spohady. Kinec' 1917-Hruden' 1918*, Kyiv-Philadelphia, 1995 (le memorie sono scritte in russo), p. 62.

³⁷ SANBORN, *Imperial Apocalypse*, cit., p. 222.

³⁸ Cfr. OBERUČEV, *V dni revoljucii*, cit., p. 109.

rilievo nella storia del futuro stato ucraino come l'atamano Skoropads'kyj, che racconta nelle sue memorie come in maggio e in giugno fosse ancora decisamente contrario all'ucrainizzazione dell'esercito, nonostante le sollecitazioni del generale Gutor, perché riteneva che «la riorganizzazione delle forze armate quasi sotto il fuoco nemico» avrebbe solo dato il colpo di grazia alla capacità militare dello stato russo.³⁹ Solo in seguito a un preciso ordine di Kornilov, divenuto comandante in capo del fronte sud-occidentale dopo il fallimento dell'offensiva lanciata in giugno da Kerenskij e dopo circa due settimane messo a capo di tutte le forze armate, Skoropads'kyj comincia tra la fine di luglio e l'inizio di agosto a ucrainizzare il proprio 34esimo corpo d'armata, divenuto “primo corpo d'armata” ucraino.⁴⁰

3. *La radicalizzazione estiva*

Il mese di luglio, con la ritirata dalla Galizia sotto l'incalzare della controffensiva tedesca, accompagnata da atrocità, pratiche di terra bruciata, deportazioni, nelle quali un ruolo particolarmente attivo è svolto dalla divisione “selvaggia” cara a Kornilov, vede un ulteriore salto di qualità nel dilagare nelle retrovie della violenza incontrollata perpetrata da disertori armati e da soldati che non rispettano più la disciplina e nello sviluppo al fronte del fenomeno del “*warlordism*”;⁴¹ non trascurabile inoltre è l'impatto della nuova ondata di rifugiati che accompagna anche questa ritirata.⁴² Si tratta di fenomeni che investono direttamente proprio i territori ucraini, sui quali le vicende galiziane si ripercuotono anche per motivi nazionali, come del resto era già avvenuto nel 1914-15.⁴³ Il commissario regionale per la Galizia e Bucovina nominato in aprile dal governo provvisorio, l'esponente dei socialisti-federalisti ucraini Dmytro Dorošenko, presenta una lunga relazione sull'occupazione russa dei territori galiziani,

³⁹ SKOROPADS'KYJ, *Spohady*, cit., p. 57.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, p. 64; cfr. anche VON HAGEN, “*I Love Russia, and/but I Want Ukraine*”, cit., p. 128.

⁴¹ Cfr. SANBORN, *Imperial Apocalypse*, cit., pp. 216-222.

⁴² Cfr. M. VON HAGEN, *War in a European Borderland. Occupations and Occupation Plans in Galicia and Ukraine, 1914-1918*, Seattle, University of Washington Press, 2007, p. 85.

⁴³ Cfr. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali*, cit., vol. 2, pp. 100-143.

sulle operazioni militari, sull'evacuazione in corso e sulle sue tragiche conseguenze in una riunione del comitato esecutivo della rada centrale che si svolge il 22 luglio.⁴⁴

Dopo la promulgazione della seconda Universale la rada centrale il 16 luglio approva lo statuto, considerato dagli ucraini come la prima costituzione scritta del paese, con il quale si definisce il segretariato generale, composto di 14 membri, «supremo organo di governo dell'Ucraina», nominato dalla rada, «responsabile verso di essa e confermato dal governo provvisorio». Šul'gin protesta con veemenza contro «l'ucrainizzazione forzata della Russia meridionale», che discenderebbe dalla *Postanovlenie* del governo: «È avvenuta di fatto la creazione nello stato russo di una regione particolare denominata Ucraina [...] persone che fino a ieri si consideravano russe [...] sono state trasformate da russe in ucraine dalla decisione del governo».⁴⁵ Il «Kievljanin» diviene uno dei centri principali della mobilitazione delle forze nazionaliste russe, tradizionalmente forti a Kiev, ma temporaneamente marginalizzate in seguito alla rivoluzione di febbraio: all'appello contro l'ucrainizzazione forzata aderiscono rappresentanti degli studenti delle scuole medie,⁴⁶ esponenti della chiesa ortodossa e del mondo universitario.⁴⁷ Il 26 luglio viene reso pubblico un *Memorandum sulla questione ucraina indirizzato al Governo provvisorio* stilato dall'Università San Vladimir di Kiev che prende nettamente posizione contro le iniziative della rada centrale e l'accordo con il governo.⁴⁸

Contribuisce ad alimentare la contrapposizione politica e sociale nella città di Kiev la competizione elettorale che entra nel vivo nella seconda metà di luglio: le elezioni a suffragio universale della дума municipale, nuovo organismo democraticamente legittimato che dovrà subentrare al provvisorio IKSOOO costituitosi all'indomani del febbraio, si svolgono dopo una vivace campagna elettorale che vede contrapporsi numerose liste, definite su base politica e nazionale, e i loro risultati illustrano come

⁴⁴ Cfr. *Ukrajn'ska Central'na Rada*, cit., vol. 1, pp. 184-193.

⁴⁵ V. ŠUL'GIN, *Protiv nasil'stvennoj ukrainizacii Južnoj Rusi*, in «Kievljanin», 170, 18 luglio 1917.

⁴⁶ Cfr. «Kievljanin», 179, 28 luglio 1917.

⁴⁷ Cfr. P. SVETLOV (protoierej), *Cerkovnyja osnovanija k protestu protiv ukrainizacii Malorossii*, in «Kievljanin», 180, 29 luglio 1917.

⁴⁸ Cfr. *Zapiska Kievskogo universiteta Vremennomu Pravitel'stvu ob ukrainskom voprose*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., pp. 175-178.

meglio non si potrebbe pluralismo e fratture presenti nella principale città dell'area sud-occidentale: la coalizione socialista (menscevichi, SR, Bund) risulta nettamente prima con circa il 37% dei voti; il gruppo non partitico dei moderati russi, guidato da Šul'gin, è distanziato ma consegue comunque un buon risultato (15%), mentre i cadetti si attestano sul 9% dei voti; le due liste ucraine (SD e SR capeggiati da Vynnyčenko e socialisti federalisti con S. Efremov capolista) raccolgono complessivamente circa il 20% dei voti.⁴⁹ Alle elezioni fa immediatamente seguito l'insubordinazione del reggimento "Chmel'nickij", che, il 26 luglio, mobilitato per recarsi al fronte dopo la dilazione ottenuta nel mese di giugno anche con la motivazione della partecipazione elettorale, apre il fuoco sui corazzieri incaricati di mantenere l'ordine alla stazione.⁵⁰

Nel frattempo una delegazione della rada si era recata a Pietrogrado per sottoporre al governo lo statuto. Qui i rappresentanti ucraini, che nel perorare la propria causa denunciavano il rivitalizzarsi a Kiev delle "forze oscure" della controrivoluzione e sottolineavano l'indispensabilità di rafforzare le istituzioni dell'autonomia nazionale ucraina per contrastare disordini e violenze, devono fare i conti con un riorientamento della politica pietrogradese, determinato dalla scelta di superare la crisi in corso reincorporando i cadetti e rafforzando il blocco delle forze che hanno contrastato il tentativo insurrezionale cavalcato dai bolscevichi all'inizio di luglio: di fronte al fallimento dell'offensiva e al moltiplicarsi dei segnali di disgregazione dell'esercito provenienti dal fronte e dalle retrovie si ritiene ormai indispensabile ristabilire l'ordine ponendo fine all'anarchia rivoluzionaria. Dopo lunghe e animate discussioni,⁵¹ il 4 agosto il governo promulga le *Istruzioni provvisorie* al segretariato generale dell'Ucraina, messe a punto con il decisivo concorso dei giuristi cadetti, primo fra tutti Nol'de: rispetto alle proposte ucraine, le *Istruzioni* rafforzano la subordinazione del

⁴⁹ Cfr. A. GOL'DENVEJZER, *Iz Kievskich vospominanij (1917-1921)*, in *Archiv russkoj revoljucii*, a cura di G. GESSEN, Berlin, "Slovo", 1922, vol. 6, pp. 161-303.

⁵⁰ Cfr. *Stolknovenie ukraincev s kirasirami*, in «Reč'», 176, 29 luglio 1917.

⁵¹ Sulle perplessità che lo statuto proposto da Vynnyčenko a nome della rada avrebbe suscitato anche in un ministro favorevole al dialogo come Cereteli si sofferma sarcasticamente il «Kievljanin». Cfr. «*Tovarišč Vinničenko, čto-že eto takoe?*», in «Kievljanin», 188, 8 agosto 1917. Nello stesso numero del giornale vi è una sintesi del resoconto sulle trattative pietrogradesi presentato da Vynnyčenko alla riunione della "piccola rada" tenutasi la sera del 5 agosto. Cfr. "Ukraincy". *V Maloj Rade*, *ibid.*

segretariato al governo, enfatizzano la provvisorietà della situazione definita prima della ratifica della futura assemblea costituente, riducono da 14 a 9 il numero dei “ministeri” previsti, definiscono il territorio ucraino come composto da cinque province (Kiev, Podolia, Volynia, Poltava, Černigov), mentre la delegazione ucraina aveva chiesto l’inclusione di altre quattro province (Char’kov, Ekaterinoslav, Tavričeskij e Cherson), dove era consistente la presenza di popolazione non ucraina.

La radicalizzazione procede speditamente nel mese di agosto, sia in periferia che al centro. Mentre alla redazione del «Kievljanin» continuano a pervenire proteste contro l’ucrainizzazione forzata della Russia meridionale, firmate non solo da associazioni e segmenti del mondo scolastico, universitario e professionale, ma anche da gruppi di semplici cittadini,⁵² i vertici politici ucraini a Kiev inaspriscono i toni polemici in risposta alle Istruzioni del governo.⁵³ Il 9 agosto, dopo un animato dibattito (nel corso del quale il rappresentante dei bolscevichi che denuncia l’imperialismo del governo provvisorio viene vigorosamente applaudito), la rada approva una risoluzione sulle *Istruzioni* nella quale si prende atto a denti stretti delle decisioni del governo centrale, considerate del tutto insoddisfacenti, e al tempo stesso si rilancia sul terreno dell’ampliamento dell’autonomia e delle competenze del segretariato, della mobilitazione a ogni livello degli ucraini, con un cenno finale alla convocazione di una «Assemblea costituente ucraina», da affiancare a quella pan-russa,⁵⁴ sviluppato da un’altra breve risoluzione nella quale si afferma, in nome «del principio dell’autodeterminazione nazionale senza limitazioni», la necessità di «convocare quanto più presto possibile l’Assemblea costituente dell’Ucraina etnografica».⁵⁵

Il 12 agosto si apre a Mosca la conferenza di stato, organizzata dal governo e presieduta da Kerenskij, alla quale i delegati della rada, pur invitati, avevano deciso al termine della riunione del 9 di non prendere parte,⁵⁶ mentre a Kiev nel segretariato generale si apre una lunga crisi prodotta dalle dimissioni dei social-rivoluzionari in

⁵² Cfr. *Protiv nasil’stvennoj ukrainizacii Južnoj Rusi*, in «Kievljanin», 188, 8 agosto 1917, 189, 9 agosto 1917, 190, 191, 11 agosto 1917 e 194, 17 agosto 1917.

⁵³ Cfr. “Ukraincy”. *V Central’noj ukrainskoj Rade*, in «Kievljanin», 188, 8 agosto 1917.

⁵⁴ *Rezoljucija Rady ob “Instrukcii” ot 4 avgusta*, in *Revoljucija i nacional’nyj vopros*, cit., pp. 179-180.

⁵⁵ *Rezoljucija Central’noj Rady o sozyve učreditel’nogo sobranija etnografičeskoj Ukrainy*, *ibid.*, p. 181.

⁵⁶ Cfr. *V Central’noj ukrainskoj Rade*, in «Kievljanin», 191, 11 agosto 1917.

segno di protesta verso le *Istruzioni*, conclusasi con un nuovo incarico a Vynnyčenko. Incalzato dalla crescente popolarità di Kornilov, Kerenskij nella conferenza adotta un atteggiamento politico più duro verso le rivendicazioni nazionali finlandesi e ucraine, giungendo a evocare nel proprio discorso lo spettro del tradimento.⁵⁷

Pidhainy ha scritto che, «se si deve individuare un momento preciso nel quale collocare la rottura finale tra l'Ucraina e il governo provvisorio, esso con tutta probabilità coincide con la conferenza di Mosca»,⁵⁸ e, si potrebbe aggiungere, anche con la summenzionata decisione della rada di lanciare l'idea di avviare un percorso costituente specificamente ucraino distinto da quello generale. Nel contesto di un progressivo deteriorarsi dei rapporti si inseriscono le ripercussioni delle controverse vicende che alla fine di agosto vedono contrapporsi il capo del governo Kerenskij e il comandante in capo delle forze armate Kornilov: il cosiddetto “tentativo di colpo di stato” di quest'ultimo spinge gli ucraini a solidarizzare con il governo per contrastare la controrivoluzione, mentre non si rinuncia a riaffermare la propria idea forte di autonomia nazionale. La rada centrale rivolge un appello ai «popoli della terra ucraina» nel quale si invitano tutti a «non obbedire agli ordini di Kornilov e di altri nemici della rivoluzione», a stringersi intorno al governo provvisorio e alla rada centrale, «che sono in buon accordo per difendere insieme i diritti del popolo», e si afferma che «l'unico governo legittimo in Russia è il governo provvisorio, mentre in Ucraina lo sono la rada centrale e il suo segretariato generale».⁵⁹

Una delle conseguenze della *kornilovščina* e della lotta alla controrivoluzione è l'ulteriore salto di qualità compiuto dal processo di disgregazione delle forze armate, il dilagare di violenze, regolamenti di conti, episodi di giustizia sommaria a danno degli ufficiali, il successo crescente dei bolscevichi, considerati ora, a differenza di quanto accaduto in luglio, quando erano stati accusati di agire per conto del nemico tedesco, il principale baluardo contro il rischio di un ritorno al passato zarista. Nei territori

⁵⁷ Cfr. *Iz reči Kerenskogo pri otkrytii Gosudarstvennogo soveščanija v Moskve*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., p. 55.

⁵⁸ PIDHAINY, *The Formation of the Ukrainian Republic*, cit., p. 146.

⁵⁹ *Vozzvanie Central'noj Rady o kornilovskom vystuplenii*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., pp. 181-182.

ucraini questo processo di disgregazione si intreccia con l'intensificarsi delle iniziative volte alla ucrainizzazione dell'esercito: gli organismi dirigenti ucraini chiedono ormai la rimozione di comandanti e ufficiali, come Oberučev, che hanno manifestato perplessità, se non contrarietà, nei riguardi dell'ucrainizzazione, ed emanano direttive che sono direttamente in contrasto con quelle del comandante del distretto militare di Kiev, che negli ultimi giorni di settembre decide di rassegnare le dimissioni.⁶⁰

4. Centro e periferie: un dialogo tra sordi

Una componente minoritaria dell'*intelligencija* ucraina non ha ancora smesso di credere nell'esistenza di un comune orizzonte per la democrazia russa e per quella ucraina. I socialisti-federalisti facenti parte della *hromada* pietrogradese come Slavin'skyj e Stebnits'kyj, nominato commissario per gli affari dell'Ucraina a Pietrogrado,⁶¹ continuano a spendersi per promuovere e sviluppare il dialogo e la collaborazione tra centro e periferia, governo provvisorio e rada e segretariato. Slavin'skyj, in particolare, riceve nel mese di luglio l'incarico di presiedere la conferenza speciale sulla riforma regionale da sottoporre alla futura assemblea costituente. Consapevole della necessità di offrire risposte immediate ai movimenti nazionali delle periferie e da tempo fautore di una trasformazione in senso federale dello stato russo,⁶² Slavin'skyj consulta giuristi, politici, attivisti e nei primi giorni di agosto presenta un progetto di organizzazione della conferenza stessa che consenta a tutti i soggetti interessati (autonomisti, stato centrale, minoranze nazionali) di avere adeguata voce in capitolo, ma alcuni settori del governo si mostrano inclini a derubricare il tema dell'autonomia politica a questione di autogoverno amministrativo e la scelta del ministero dell'interno di avocare a sé la gestione del problema è espressione di questo orientamento ostile al decentramento politico e poco propenso a

⁶⁰ Cfr. OBERUČEV, *V dni revoljucii*, cit., pp. 116-120.

⁶¹ Cfr. *Žurnaly zasedanij Vremennogo pravitel'stva. Mart-oktjabr' 1917, v 4-ch tomach, Tom 4, sentjabr'-oktjabr' 1917 goda*, Moskva, Rosspen, 2004, p. 46.

⁶² Cfr. S. IVANICKAJA, *M.A. Slavinskij i ego političeskij proekt «Imperii narodov» (1906-1917)*, in «Cross-cultural Communication», V, 3, 2009, pp. 64-71.

dare spazio alla ricerca di un punto di mediazione avanzato con le rivendicazioni autonomistiche nazionali.⁶³

Nel mese seguente Slavin'skyj partecipa come esponente del governo, ma senza un mandato specifico,⁶⁴ al Congresso dei popoli e delle regioni della Russia, noto anche come Congresso federativo, che si svolge a Kiev tra l'8 e il 15 settembre, convocato per iniziativa della rada ucraina, al quale prendono parte 86 delegati in rappresentanza di 14 gruppi nazionali, religioso-nazionali, territoriali. Gli auspici del congresso per una trasformazione della Russia in repubblica democratica federale e le sollecitazioni a riorganizzare la conferenza per la riforma regionale trasformandola in "Consiglio speciale delle nazionalità presso il governo provvisorio" non trovano ascolto presso il governo.⁶⁵ È vero che quest'ultimo il 19 settembre decreta l'istituzione presso l'università di Kiev di quattro nuove cattedre universitarie i cui insegnamenti dovranno essere impartiti in ucraino e assegna un cospicuo finanziamento al segretariato, ma queste misure specifiche si accompagnano a segnali dal centro pietrogradese che vanno nella direzione opposta. Molti membri del senato avevano rilevato l'illegalità dell'accordo di luglio tra rada e governo provvisorio perché a quest'ultimo mancava il potere di riconoscere a qualsivoglia territorio l'autonomia regionale prima della convocazione della costituente. Alla richiesta del ministro della giustizia di procedere alla pubblicazione ufficiale delle *Istruzioni* per il segretariato generale ucraino, inoltrata il 23 settembre, il senato, dopo lunghe discussioni, oppone all'inizio di ottobre un rifiuto, argomentato su base formale: dal momento che la stessa esistenza del segretariato era in via di principio ignota al senato perché non era stata istituita da una legge pubblicata, le *Istruzioni* non potevano ricevere un riconoscimento ufficiale.⁶⁶

⁶³ Cfr. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali*, vol. II, cit., pp. 364-365.

⁶⁴ Cfr. I. ŽDANOVA, *Problema federativnogo ustrojstva gosudarstva v Fevral'skoj revoljucii 1917 g.*, in «Voprosy istorii», 7, 2007, pp. 17-29.

⁶⁵ Per un punto di vista favorevole alla soluzione federale e critico verso coloro che rimangono legati «al dogma della centralizzazione», cfr. le posizioni del barone S. Korf, docente di diritto costituzionale a Helsinki: S. KORF, *Nacional'nosti i gosudarstvo*, in «Vestnik Evropy», 9-10, 1917, pp. 197-233.

⁶⁶ Cfr. *Postanovlenie Senata po voprosu ob Instrukcii General'nomu Sekretariatu*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., pp. 65-66.

Nel frattempo nasce a Pietrogrado il terzo governo di coalizione (25 settembre): nella dichiarazione programmatica non si fa cenno al tema della riforma regionale ma è contenuto un riferimento alla questione nazionale nel quale si riconosce il diritto all'auto-determinazione per tutti i popoli sulle basi definite dall'assemblea costituente (e dunque nuovamente si ribadisce che prima della convocazione di quest'ultima non possono essere prese decisioni che modificano l'assetto dello stato). Il segretariato, impegnato ormai in un vero e proprio braccio di ferro con il governo provvisorio, rende pubblica nella seduta della rada del 28 settembre una lunga dichiarazione, nella quale si afferma il diritto all'auto-determinazione nazionale, si definisce la struttura politico-nazionale dell'Ucraina scaturita dalla democrazia rivoluzionaria come «un organismo statale dotato di eguali diritti nella Repubblica federativa russa», si attribuisce alla rada e al segretariato il compito di definire i termini precisi dell'autonomia sancita dagli accordi di luglio, si rilancia l'idea dell'assemblea costituente ucraina, manifestando l'intenzione di lavorare immediatamente al relativo progetto di legge.⁶⁷

La dichiarazione del segretariato contiene inoltre alcuni punti particolarmente problematici dal punto di vista delle forze di governo: essa sottolinea la necessità che alle future trattative internazionali di pace sia presente anche una distinta delegazione ucraina, riconosce e subordina alla propria autorità il *Vil'ne kozatstvo*,⁶⁸ definito come uno strumento a disposizione degli organismi di autogoverno locale volto a contrastare la violenza e l'anarchia dilagante,⁶⁹ afferma la necessità di «ampliare le competenze del segretariato» in alcuni settori-chiave, istituendo nuovi segretari per le questioni degli approvvigionamenti, delle vie di comunicazione, delle poste e dei telegrafi,

⁶⁷ *Iz deklaracii General'nogo Sekretariata, ibid.*, pp. 189-195.

⁶⁸ Si tratta del libero corpo cosacco, milizie volontarie auto-organizzatesi su base territoriale a partire dalla primavera il cui primo congresso pan-ucraino si svolge tra il 3 e il 7 ottobre 1917 a Čigirin.

⁶⁹ Le testimonianze convergono nel rilevare tra settembre e ottobre un salto di qualità nel moltiplicarsi degli episodi di violenza, vandalismo, saccheggio, giustizia sommaria; cfr. anche la rassegna di episodi verificatisi tra il 16 e il 23 ottobre in *Anarchija v Kievskoj gubernii*, e le vicende relative ad altre province ucraine elencate in *Anarchija*, in «Kievljanin», 250, 26 ottobre 1917.

dell'amministrazione della giustizia,⁷⁰ e di procedere immediatamente a incorporare altre province (oltre alle cinque previste dalle Istruzioni) nel territorio dell'Ucraina.⁷¹

A questo ulteriore rilancio reagisce il comitato regionale del Partito cadetto di Kiev, alcuni esponenti del quale erano entrati nella rada dopo l'accordo di luglio, adottando la decisione di uscire dall'organismo rappresentativo ucraino.⁷² Il 15 ottobre il segretariato ucraino dirama una circolare rivolta ai commissari regionali nella quale si ingiunge di fare capo al segretariato per gli affari interni, «in qualità di supremo organo del potere»,⁷³ e il segretario per l'istruzione Stešenko, dopo che nei giorni precedenti era stato diramato un appello alla popolazione,⁷⁴ firma una circolare rivolta ai direttori degli istituti scolastici e agli ispettori di tutte le scuole dell'Ucraina concernente l'ucrainizzazione delle scuole, dal livello primario a quello superiore.⁷⁵

I giornali ucraini scrivono della natura ormai «controrivoluzionaria» della «democrazia rivoluzionaria russa», e sostengono la necessità che la lotta per l'emancipazione nazionale ucraina compia un ulteriore salto di qualità inasprendo la contrapposizione con il governo provvisorio.⁷⁶ Nei giorni del 19 e 20 ottobre si diffonde sugli organi di stampa la notizia del telegramma inviato dal governo provvisorio ai membri del segretariato ucraino – Vynnyčenko, Zarubin e Stešenko – con l'ingiunzione di recarsi immediatamente a Pietrogrado per discutere della situazione politica nei territori ucraini e dare spiegazioni riguardo alle notizie circa l'agitazione svolta a favore della convocazione di un'assemblea costituente ucraina.⁷⁷ Il 21 ottobre nel segretariato generale si discute della questione e si delibera di inviare un telegramma a Stebnits'kyj, nel quale gli si chiede di informare il governo

⁷⁰ Si sostiene anche che le nomine dei vertici delle forze armate presenti sul territorio ucraino devono essere di competenza ucraina. Cfr. *Iz deklaracii General'nogo Sekretariata*, cit., p. 195.

⁷¹ Cfr. *ibid.*

⁷² Cfr. *Deklaracija k.-d. o vychode iz Central'noj Rady*, *ibid.*, pp. 199-201.

⁷³ *Cirkuljar General'nogo Sekretariata gubernskim kommissaram o snošenijach s General'nym Sekretariatom i Vremennym Pravitel'stvom*, *ibid.*, p. 201.

⁷⁴ Cfr. «Kievljanin», 240, 14 ottobre 1917.

⁷⁵ Cfr. *Cirkuljar General'nogo Sekretariata po prosvješčeniju ob ukrainizacii školy*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., pp. 201-202.

⁷⁶ Cfr. *Sredi ukraincev*, in «Kievljanin», 243, 18 ottobre 1917.

⁷⁷ Cfr. *Vremennoe Pravitel'stvo i General'nyj Sekretariat*, in *Revoljucija i nacional'nyj vopros*, cit., p. 66.

dell'arrivo dei rappresentanti ucraini e di predisporre le cose in modo che essi possano incontrare immediatamente il capo del governo.⁷⁸

5. La rivoluzione di ottobre e la proclamazione della Repubblica nazionale ucraina

Le notizie della presa del potere da parte dei bolscevichi a Pietrogrado raggiungono rapidamente la città di Kiev. Nella giornata del 25 ottobre il congresso pan-russo delle truppe cosacche al fronte, che era in corso di svolgimento nella città ed era presieduto da N. Ageev, sospende alle due di pomeriggio i lavori ordinari per discutere degli avvenimenti pietrogradesi e, dopo i pronunciamenti delle diverse comunità militari cosacche, vota una risoluzione nella quale i cosacchi ribadiscono la propria fedeltà al governo provvisorio come solo potere che può condurre il paese alla costituente, e invitano a prendere le armi contro «le forze oscure» che mettono a repentaglio le sorti della Russia.⁷⁹

Il giorno seguente ai lavori del congresso partecipano alcuni rappresentanti delle scuole militari che individuano nei cosacchi un punto di riferimento «per difendere la Patria e combattere contro l'anarchia»; il segretario del presidium comunica all'inizio della seduta che il comitato esecutivo del congresso è in contatto con la rada centrale, e che quest'ultima «rispetto ai cosacchi mantiene un atteggiamento di lealtà».⁸⁰ Interviene poi Ageev per leggere la dichiarazione pervenuta via telegrafo dell'atamano Kaledin in nome del governo del Don:⁸¹ i cosacchi del Don «considerano Lenin un usurpatore e non intendono sottomettersi al suo governo»; invitano inoltre Kerenskij a recarsi a Novočerkassk per porsi a capo del governo legittimo della Repubblica russa, al quale il comitato militare del governo del Don ha intenzione di sottomettersi

⁷⁸ Cfr. *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, cit., vol. 1, p. 356.

⁷⁹ A. L-SKIJ, *Kazačij slet*, in «Kievljanin», 250, 26 ottobre 1917.

⁸⁰ A. L-SKIJ, *Kazačij slet*, in «Kievljanin», 251, 27 ottobre 1917.

⁸¹ In aprile le comunità cosacche del Don riunite in congresso avevano deciso di convocare un *Voiskovoj krug*, un'assemblea elettiva dell'intera comunità cosacca, riallacciandosi a una tradizione pre-petrina. La prima assemblea generale dei cosacchi del Don eletta a suffragio universale maschile e femminile si riunisce tra il 26 maggio e il 18 giugno 1917 e delibera la costituzione del *voiskovoe pravitel'stvo*, il governo dei cosacchi del Don, a capo del quale è eletto Aleksej Kaledin, e il costituirsi di apparati amministrativi e di autogoverno esclusivamente cosacchi, che affiancano quelli già esistenti di stampo universalistico. Cfr. P. HOLQUIST, *Making War, Forging Revolution. Russia's Continuum of Crisis, 1914-1921*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2002, pp. 69-79.

pienamente. Anche dal quartier generale della regione sud-occidentale giunge un telegramma di lealtà al governo provvisorio e un invito a difendere con il mantenimento dell'ordine le conquiste della rivoluzione. Il congresso decide poi per motivi di sicurezza di continuare i propri lavori altrove e l'autore del resoconto conclude riportando voci di corridoio secondo le quali «la lealtà della rada centrale nei confronti del congresso cosacco sarebbe più che dubbia».⁸²

Nella tarda serata del 25 ottobre, mentre a Pietrogrado si apre il secondo congresso pan-russo dei soviet, il comitato esecutivo della rada centrale, riunito a porte chiuse con i rappresentanti delle organizzazioni rivoluzionarie di Kiev, delibera di costituire un comitato regionale di difesa della rivoluzione in Ucraina, immediatamente operativo.⁸³ Il 26 ottobre il comitato annuncia l'intenzione di impedire con ogni mezzo *pogrom*, disordini, saccheggi, atti controrivoluzionari, e per questo procede a vietare manifestazioni e dimostrazioni pubbliche, esprimendo fiducia nella capacità della popolazione di comprendere la serietà del momento.⁸⁴ Michutina ha rilevato che il comitato, nel quale sono rappresentati anche i bolscevichi, viene costituito principalmente al fine di impedire che segmenti dell'esercito favorevoli al governo provvisorio accorressero a Pietrogrado in suo aiuto dai territori sud-occidentali,⁸⁵ e in questo senso i dubbi che percorrevano il congresso cosacco erano giustificati. Ciò non significa d'altro canto che rada e segretariato intendessero sostenere i bolscevichi: il tentativo insurrezionale organizzato a Kiev, come in altre città, dai bolscevichi e dalle loro organizzazioni militari, dal soviet dei deputati operai e dei soldati e dai sindacati, divampa il 29 ottobre e mette in seria difficoltà le forze lealiste che facevano capo al comandante del distretto militare di Kiev. L'iniziativa bolscevica però fallisce dopo circa otto giorni grazie al decisivo intervento delle forze militari facenti capo alla rada.⁸⁶

⁸² L-SKIJ, *Kazačij slet*, in «Kievljanin», 251, cit.

⁸³ Cfr. *Povidomlennja pro stvorennja krajovoho komitetu okhorony revoljutsiji v Ukrajinu*, in *Ukrajin's'ka Tsentral'na Rada*, cit., vol. 1, p. 359.

⁸⁴ Cfr. *ibid.*, p. 360.

⁸⁵ Cfr. MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir*, cit., p. 38.

⁸⁶ Cfr. *ibid.*, p. 39.

I rapporti con il governo di Kerenskij erano, come si è visto, già ampiamente deteriorati, e la rada e il segretariato non hanno particolare interesse a tenere in vita il potere del governo provvisorio, tanto più in presenza di una crescente spinta proveniente dalle guarnigioni militari a smettere di combattere e a intraprendere la strada dell'uscita definitiva dalla guerra. Al tempo stesso i vertici ucraini adottano una linea politica ufficiale anti-bolscevica. Nella seduta straordinaria della Piccola rada che si svolge la sera del 26 ottobre, convocata per discutere degli avvenimenti di Pietrogrado, si vota alle due di notte la seguente risoluzione: «La rada centrale ucraina si esprime contro l'insurrezione a Pietrogrado e lotterà contro tutti i tentativi di sostenere tale insurrezione in Ucraina».⁸⁷ Gli «indignati bolscevichi» decidono allora di uscire dal comitato esecutivo della rada.⁸⁸

Per i dirigenti ucraini era fondamentale mantenere unito il cartello delle forze rivoluzionarie nazionali ed evitare che la frattura al centro si riproducesse in periferia con conseguenze catastrofiche per il movimento ucraino. Il 27 ottobre il segretariato generale rivolge un appello «a tutti i cittadini dell'Ucraina».⁸⁹ Dal momento che a Pietrogrado una parte della popolazione è insorta con le armi contro il governo provvisorio sotto la guida dei bolscevichi e vuole imporre la propria volontà a tutta la Repubblica russa, recita l'appello, il segretariato generale dell'Ucraina, in qualità di supremo potere della regione, invita la popolazione alla calma, a difendere la libertà, a contrastare l'anarchia e a lavorare per l'obiettivo della convocazione dell'assemblea costituente, pan-russa e ucraina: «Insieme a tutte le forze rivoluzionarie dell'Ucraina il segretariato generale combatterà con determinazione contro tutti i tentativi di appoggiare la rivolta di Pietrogrado».⁹⁰ Nello stesso giorno anche il comitato regionale di difesa della rivoluzione in Ucraina rivolge un appello ai cittadini ucraini, invitandoli «a mantenere l'ordine nella regione e a difendere le conquiste della rivoluzione» mentre «nelle strade di Pietrogrado è in corso la lotta tra governo provvisorio e

⁸⁷ *Materialy nadzvičajnogo zasidannja Maloji Rady*, in *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, vol. 1, cit., p. 363.

⁸⁸ MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir*, cit., p. 39.

⁸⁹ *Zvernennja Heneral'noho sekretariatu «do vsikh gromadjan Ukrajiny»*, in *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, vol. 1, cit., p. 364.

⁹⁰ *Ibid.*

soviet». ⁹¹ Il giorno seguente una riunione straordinaria della Piccola rada liquida il comitato regionale di difesa, e ne trasferisce tutte le competenze al segretariato generale. ⁹²

Nelle settimane che seguono l'ottobre il nuovo potere dei soviet viene affermandosi nelle diverse realtà locali urbane e provinciali in modo tutt'altro che sistematico e omogeneo, non diversamente da quanto accade per il coagularsi delle forze anti-bolsceviche. ⁹³ Le regioni meridionali e sud-occidentali divengono teatro di uno dei principali focolai della guerra civile montante: nell'area del Don il governo cosacco di Kaledin, in sintonia con l'orientamento politico cadetto, ⁹⁴ aveva assunto il ruolo di difensore dello stato russo e, superato il momento di difficoltà politica della *kornilovščina*, ⁹⁵ reagisce all'ottobre non solo rifiutando di riconoscere, dalla propria prospettiva regionale, la legittimità della presa del potere bolscevica, ma anche, come si è visto dal telegramma letto al congresso cosacco di Kiev, «offrendo rifugio sul Don al governo provvisorio», con un rilancio politico sul piano nazionale finalizzato a dotare l'autorità statale non bolscevica di una base territoriale che le consentisse di convocare l'assemblea costituente. ⁹⁶ Mentre il nuovo comandante in capo delle forze armate russe, Nikolaj Duchonin, dal quartier generale esorta Kaledin a inviare truppe cosacche per sconfiggere i bolscevichi negli scontri in corso a Mosca, nel Don non mancano contrasti sulla linea adottata dal governo cosacco, che il primo novembre proclama la legge marziale nei distretti dove si manifesta l'attivismo rivoluzionario dei bolscevichi, contrasti che prefigurano le fratture che avrebbero percorso quei territori durante la guerra civile (tra cosacchi e non cosacchi, popolazioni rurali e urbane, vecchi e giovani): a parte i bolscevichi, forti soprattutto nelle aree urbane e industriali (la città di Rostov innanzitutto), altre forze, pur non appoggiando la presa del potere di Lenin a

⁹¹ *Vidozva krajovoho komitetu okhorony revoljutsiji v Ukrajinny, ibid.*, pp. 364-365.

⁹² Cfr. *ibid.*, pp. 366-367.

⁹³ Cfr. C. READ, *War and Revolution in Russia, 1914-22*, London, Palgrave Macmillan, 2013, p. 127.

⁹⁴ Erano affiliati ai cadetti molti esponenti cosacchi di primo piano e la dirigenza del partito guardava con attenzione e interesse alla realtà cosacca. Cfr. HOLQUIST, *Making War, Forging Revolution*, cit. pp. 74-75 e 88-90.

⁹⁵ Kaledin era stato anche temporaneamente arrestato perché accusato di simpatizzare con il “colpo di stato” ma poi aveva ribadito la propria fedeltà al Governo provvisorio di Kerenskij.

⁹⁶ HOLQUIST, *Making War, Forging Revolution*, cit., p. 114.

Pietrogrado, manifestano riluttanza a combattere attivamente fuori dal territorio di propria competenza, e/o ad allearsi con le forze della controrivoluzione bianca.

Anche nei territori del Dnepr la situazione è in fermento: il 31 ottobre il segretariato generale rivolge a tutti i militari e cittadini dell'Ucraina un appello a fermare gli scontri, poiché «il sangue scorre in Ucraina», segmenti dell'esercito combattono contro altri, «le vittime sono molte sia tra i civili che tra i militari», il conflitto è divampato già da un paio di giorni per le strade di Kiev; si invita, inoltre, la popolazione a stringersi intorno alla rada centrale, che deve essere considerata «espressione della volontà di tutta la democrazia rivoluzionaria».⁹⁷ Rada e segretariato evitano di assumere iniziative di sostegno attivo nei confronti del governo provvisorio e poi delle forze che in vario modo intendono evitare almeno che i bolscevichi rimangano gli unici detentori del potere: nei primi giorni di novembre si recano presso il quartier generale delle forze armate i principali leader socialisti non bolscevichi, così come i rappresentanti del comitato esecutivo del sindacato dei ferrovieri (*Vikžel'*), per organizzare la costituzione di un governo socialista di coalizione. Sono invitati anche gli ucraini, che mantengono però un atteggiamento interlocutorio, per un verso prendendo le distanze da iniziative che intendano ricostruire lo stato russo partendo dal centro piuttosto che «dalle periferie che sono ancora sane»,⁹⁸ per altro verso inviando comunque alla *stavka* due rappresentanti, Dorošenko e Lotots'kyj, esponenti dei socialisti-federalisti, vale a dire della componente minoritaria della rada più incline al dialogo con il governo centrale ma anche meno rappresentativa degli orientamenti maggioritari ucraini.

Le trattative tra leader politici socialisti e ucraini non approdano a nulla di concreto, e quando, nella seconda metà di novembre, Duchonin chiederà aiuto alla rada contro truppe rivoluzionarie del Baltico in marcia verso il quartier generale non riceverà risposta, andando incontro a un tragico destino.⁹⁹ Gli organismi dirigenti e rappresentativi ucraini rifiutano al tempo stesso di riconoscere la legittimità del nuovo potere ed entrano rapidamente in contrasto con il governo bolscevico quando esso cerca

⁹⁷ *Zvernennja Heneral'noho sekretariatu «do vijis'ka i gromadjan Ukrajiny»*, in *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, cit., vol. 1, p. 370.

⁹⁸ MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir*, cit., p. 41.

⁹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 44-45.

di affermare la propria autorità sui territori sud-occidentali, anche in conseguenza delle complicazioni che scaturiscono dal fatto che la contigua area del Don sta diventando il luogo verso il quale convergono le forze che intendono opporre resistenza armata al bolscevismo.¹⁰⁰ Nella seduta del segretariato del 4 novembre, Vynnyčenko relaziona sulla responsabilità dei bolscevichi nel fomentare disordini a Kiev e in tutta l'Ucraina e nel cercare di screditare la rada centrale per assumere il potere. Si delibera, quindi, di «impiegare tutti i mezzi di lotta ideale contro il bolscevismo per una soluzione incruenta della faccenda e di ricorrere alla forza solo in caso di attacco armato».¹⁰¹

Il 7 novembre, instaurato il pieno controllo sulla città di Kiev (le forze che sostenevano il governo provvisorio erano state notevolmente indebolite dal conflitto con i bolscevichi), la rada promulga la terza Universale, rivolta «al popolo ucraino e a tutti i popoli dell'Ucraina» mentre la Repubblica russa è lacerata da «una lotta intestina e sanguinosa», «il governo centrale non c'è e si diffonde nel paese l'anarchia, il disordine e la rovina».¹⁰² Il documento proclama la Repubblica nazionale ucraina (UNR), che comprende nove province,¹⁰³ e la colloca all'interno di un orizzonte federale, di una Repubblica russa trasformata in «federazione di popoli liberi ed eguali».¹⁰⁴ Si attribuisce «tutto il potere» alla rada centrale e al segretariato generale fino all'insediamento dell'assemblea costituente dell'Ucraina, elezione e convocazione della quale sono fissate rispettivamente per il 27 dicembre e il 9 gennaio.¹⁰⁵

6. *Indipendenza nazionale e guerra civile*

Il drammatico incalzare degli eventi che si susseguono tra dicembre 1917 e gennaio 1918 costringerà rada e segretariato a rinviare le elezioni per la costituente dell'Ucraina. Nei territori ucraini, però, così come nel resto del paese, il 12-14 novembre, pur tra

¹⁰⁰ Michutina ha scritto del «“gatto nero” della controrivoluzione del Don tra il consiglio dei commissari del popolo e il segretariato generale». *Ibid.*, p. 35.

¹⁰¹ *Protokol zasidannja Heneral'noho sekretariatu*, in *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, cit., p. 392.

¹⁰² *Tretij Universal Ukrajins'koji Tsentral'noji Rady*, *ibid.*, p. 398.

¹⁰³ Le cinque riconosciute nelle *Istruzioni* del governo provvisorio più le quattro rivendicate dagli ucraini sin dalle trattative successive alla promulgazione della prima Universale (vedi *supra*).

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 400.

¹⁰⁵ Cfr. *ibid.*, p. 401.

innumerevoli difficoltà, si svolgono le elezioni per l'assemblea costituente pan-russa, programmate sin dal mese di agosto dal governo provvisorio e concretamente attuate dal nuovo potere sovietico. In alcune località, e il distretto elettorale di Kiev è tra queste, il voto subisce un ritardo di una-due settimane dovuto all'instabilità del contesto politico; una "finestra" più ampia per le operazioni di voto (una settimana circa) è contemplata per i seggi allestiti al fronte (8-16 novembre), la presenza più massiccia dei quali era naturalmente sul fronte sud-occidentale.¹⁰⁶ Anche nella gran parte dei territori ucraini, come nel resto del paese, la maggioranza relativa dei voti converge sulle liste degli *esery* (si vedano in particolare i distretti di Poltava e Char'kov), con la importante variabile delle liste socialiste nazionali ucraine (social-rivoluzionari, social-democratici, socialisti federalisti), nelle quali sono rappresentati i partiti che controllavano la grande maggioranza dei seggi nella rada; essi ottengono un risultato schiacciante nel distretto di Kiev: un milione e circa 118mila voti su poco più di un milione e mezzo di votanti.¹⁰⁷

Nel frattempo i rapporti con il governo bolscevico si deteriorano irrimediabilmente. Il 17 novembre, su richiesta di Mykola Porš, rappresentante del comitato centrale del Partito social-democratico operaio ucraino (USDRP) ed esponente di spicco della rada, e in presenza di Sergej Bakinskij, membro del comitato regionale di Kiev del Partito social-democratico operaio russo (bolscevico), si svolge un incontro con il commissario del popolo alle nazionalità J. Stalin, nel corso del quale l'attitudine ancora dialogante tra le parti non occulta la distanza dei punti di vista:¹⁰⁸ mentre Porš vuole rimanere sul piano del confronto tra esponenti della socialdemocrazia, per evitare di riconoscere formalmente la legittimità del *sov'narkom*, Stalin parla in qualità di rappresentante del governo bolscevico instauratosi in nome del soviet pan-russo.¹⁰⁹ Porš illustra all'interlocutore la posizione della Repubblica nazionale ucraina definita dalla terza Universale e chiede chiarimenti sulla linea politica bolscevica in merito all'Ucraina; Stalin, dopo aver ribadito che la politica del nuovo governo ha tra i suoi pilastri il pieno

¹⁰⁶ Cfr. L. PROTASOV, *Vserossijskoe Učreditel'noe Sobranie. Istorija roždenija i gibeli*, Moskva, Rosspen, 1997.

¹⁰⁷ Cfr. le tabelle in appendice, *ibid.*, pp. 363-366.

¹⁰⁸ Cfr. *Peregovory po prjamogu drotu predstavnika CK USDRP M. Porša ta člena kijivs'kogo oblastnogo komiteta RSDRP (b) S. Bakins'kogo z predstavnikom Radnarkomu Rosiji J. Stalinym*, *ibid.*, pp. 455-459.

¹⁰⁹ Cfr. MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir*, cit., p. 51.

riconoscimento del diritto di auto-determinazione dei popoli, raccoglie e rilancia le argomentazioni di Bakinskij in merito alla composizione della rada centrale, definita non sufficientemente rappresentativa delle classi rivoluzionarie, e alla conseguente necessità di rinnovarne l'elezione. Porš reagisce con vigore rimarcando il carattere ultra-democratico della rada, e quando Stalin esprime preoccupazione anche per le "annessioni" di nuovi territori da parte della repubblica ucraina, facendo riferimento alle quattro province che il governo provvisorio non aveva incluso nelle *Istruzioni*, Porš risponde sottolineando che i congressi contadini di Ekaterinoslav, Char'kov e Cherson si sono espressi a favore dell'unione con l'Ucraina.¹¹⁰

Il 26 novembre il *sovnarkom* dirama un appello alla popolazione nel quale si esortano «operai, soldati, contadini» a combattere la «rivolta controrivoluzionaria di Kaledin, Kornilov, Dutov, appoggiata dalla rada centrale».¹¹¹ Definita "borghese" e ostile ai soviet ucraini, la rada è accusata di aiutare Kaledin ad «ammassare forze armate nel Don» e di ostacolare l'invio di truppe nei territori ucraini da parte del governo bolscevico.¹¹² Mentre convergono verso il Don generali e ufficiali bianchi e a Rostov infuriano i combattimenti che sfociano nella riconquista della città, dopo che in novembre il soviet a maggioranza bolscevica ne aveva assunto il controllo, nella riunione del 3 dicembre il *sovnarkom* discute del problema ucraino e il giorno seguente promulga un «Manifesto al popolo ucraino con richieste ultimative alla rada centrale», stilato da Lenin e Trockij, nel quale si riconosce «la Repubblica nazionale dell'Ucraina e il suo diritto di secedere dalla Russia o di entrare in trattative con la Repubblica russa riguardo all'instaurazione di rapporti federali o di tipo affine», ma al tempo stesso si accusa la rada centrale di condurre «una politica di doppiezza borghese» e di ostacolare la convocazione del congresso regionale dei soviet ucraini, e per questo motivo se ne

¹¹⁰ Cfr. *Peregovory po prjamogu drotu*, cit., pp. 456-459.

¹¹¹ *Ko vsemu naseleniju. O bor'be s kontrrevoljcionnym vosstaniem Kaledina, Kornilova, Dutova, podderživaemym Central'noj Radoj*, in *Sobranie zakononii i rasporjaženij pravitel'stva za 1917-18 gg. Upravlenie delami Sovnarkoma SSSR*, Moskv, 1942, pp. 45-46.

¹¹² *Ibid.*

disconosce l'autorità.¹¹³ Nel merito si denunciano le seguenti iniziative assunte dalla rada, come preclusive di ogni possibilità di compromesso: «la disorganizzazione del fronte» attraverso i trasferimenti dei reggimenti ucrainizzati; il «disarmo degli eserciti sovietici» presenti in Ucraina; il sostegno «al complotto cadetto-kalediniano e alla rivolta contro il potere sovietico».¹¹⁴ Il documento si conclude con la richiesta ultimativa di porre fine immediatamente a questa politica, e si comunica che, se non perverranno risposte in tal senso entro 48 ore, il *sovnarkom* si considererà in guerra aperta con la rada, sia in Russia che in Ucraina.¹¹⁵

La risposta del segretariato generale, stilata da Vynnyčenko e Petljura già il 4 dicembre e ufficializzata il giorno seguente,¹¹⁶ non si fa attendere ed è altrettanto bellicosa: si definisce la situazione della Russia nei termini di “anarchia” e “sfacelo” e si afferma l'inopportunità di riprodurre quella esperienza in Ucraina, si rimarca il carattere democratico della rada e degli organismi ucraini, si affiancano i bolscevichi ai centoneri e ai cadetti grandi-russi e li si invita tutti «a trasferirsi dall'Ucraina alla Russia dove il loro sentimento nazionale sarà soddisfatto»,¹¹⁷ si rivendica la legittimità della scelta di concentrare gli eserciti ucraini, trasferendoli dagli altri fronti, a difesa del fronte ucraino, si conclude affermando perentoriamente che soldati, contadini e operai ucraini saranno pronti a rispondere adeguatamente alla sfida del *sovnarkom*. L'indignazione nazionale per l'ultimatum è sfruttata con abilità dalla rada nei lavori del primo congresso pan-ucraino dei soviet dei deputati operai, contadini e soldati, fortemente voluto dai bolscevichi, che puntavano a delegittimare la rada contrapponendole la democrazia sovietica. Inaugurato il 4 dicembre, il congresso dei soviet, grazie anche al massiccio afflusso di delegati organizzati dagli ucraini, finisce per mettere in minoranza i bolscevichi ed esprimere pieno appoggio alla rada.¹¹⁸

¹¹³ *Dekrety Sovetskoj vlasti. Tom I. 25 oktjabrja 1917 g.-16 marta 1918 g.*, Moskva, Gos. Izd. Političeskoj literatury, 1957, pp. 178-179.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ Cfr. MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir*, cit., p. 80.

¹¹⁷ *Vidpovid' Heneral'noho sekretariatu na manifest Radnarkomu*, in *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, vol. 1, cit., p. 512.

¹¹⁸ Cfr. MICHUTINA, *Ukrainskij Brestskij mir*, cit., p. 81.

Nei giorni seguenti il *sovnarkom* invia un corpo di spedizione contro Kaledin, comandato da Vladimir Antonov-Ovseenko. Quest'ultimo occupa come prima tappa la città di Char'kov, meta anche dei bolscevichi reduci dallo smacco di Kiev, che vi organizzano rapidamente un nuovo primo congresso pan-ucraino dei soviet, al quale si deve la proclamazione della Repubblica popolare ucraina dei soviet (UNRS). Rada e segretariato non consentono alle truppe bolsceviche, che vengono disarmate, di attraversare il proprio territorio per reprimere la "controrivoluzione" e rivendicano la legittimità di adottare una linea di rigorosa neutralità nel conflitto in corso; d'altro canto non impediscono ai reggimenti cosacchi di dirigersi verso il Don, poiché ciò comporterebbe la messa in discussione del principio della legittimità del "ritorno a casa" in base al quale i reggimenti ucraini sono sollecitati a rientrare in Ucraina da tutti i fronti della guerra.

Tra la seconda metà del mese e l'inizio del nuovo anno le forze bolsceviche occupano, oltre Char'kov, anche altre città delle province ucraine a est del Dnepr: Dnepropetrovsk, Zaporoz'je, Poltava. Nel frattempo, un altro tavolo di confronto-scontro russo-ucraino si è aperto a Brest-Litovsk, dove la Repubblica ucraina ha inviato i propri delegati per rivendicare il proprio diritto di prendere parte come soggetto distinto e autonomo dalla Russia alle trattative di pace con i tedeschi e i loro alleati. Il 2 gennaio 1918 il segretariato generale promulga un appello ai cittadini nel quale, dopo una durissima polemica rivolta contro la propaganda bolscevica, che presenta la rada come un'assemblea di signori e borghesi e il segretariato come un nido di generali controrivoluzionari, si dichiara la volontà di lottare con determinazione contro i «controrivoluzionari, comunque si chiamino: che siano centoneri, bolscevichi, cadetti o altro».¹¹⁹

Nei giorni che avrebbero dovuto vedere l'insediamento della costituente ucraina, la rada, dopo aver preso atto dell'impossibilità di procedere in questo senso a causa delle molteplici rivolte divampate sul territorio ucraino, dichiara la necessità di contrastare

¹¹⁹ *Vidozva Heneral'noho sekretariatu do hromadjan Ukrajiny*, in *Ukrajins'ka Tsentral'na Rada*, vol. 2, cit., pp. 85-86.

immediatamente la “guerra santa” dichiarata dal *sovmarkom* e il “conflitto fratricida” provocato dai bolscevichi, al fine di garantire alla popolazione la tanto sospirata pace.¹²⁰

Il 9-11 gennaio vede la luce la quarta Universale, con la quale si dichiara la piena indipendenza della Repubblica nazionale ucraina, definita come «lo stato libero e sovrano del popolo ucraino», all’interno del quale alle altre nazionalità sono riconosciuti i diritti «dell’autonomia nazionale-personale».¹²¹ Circa una settimana dopo, il 17 gennaio, ha inizio nella fabbrica di munizioni Arsenal un’insurrezione armata bolscevica, che occupa alcuni luoghi strategici della città di Kiev.¹²²

La repressione della rivolta, dopo alcuni giorni di intensi scontri, non è sufficiente a impedire la prima, temporanea conquista bolscevica della capitale ucraina. Incalzate dalle truppe inviate dal governo sovietico, le autorità ucraine il 25 gennaio abbandonano Kiev e si trasferiscono a Žitomir,¹²³ ma le difficoltà nelle quali versano la rada centrale e il suo governo non impediscono al neonato stato nazionale di affermare la propria esistenza sulla scena internazionale: la delegazione ucraina inviata a Brest-Litovsk, composta dai tre membri della rada – O. Sevrjuk, M. Ljubins’kyj, M. Levits’kyj – firma il 27 gennaio (9 febbraio), con circa tre settimane di anticipo rispetto alla Russia bolscevica, il trattato di pace separata che sancisce l’uscita dell’Ucraina dalla prima guerra mondiale.¹²⁴

¹²⁰ Cfr. *Materialy zasidannja Maloji Rady, ibid.*, p. 101.

¹²¹ *Četvertyj Universal Ukrajins’koji Tsentral’noji Rady, ibid.*, pp. 102-104.

¹²² Si veda l’appello rivolto dai ministri ai cittadini di Kiev, *Vidozva Rady narodnykh ministriv do hromadjan m. Kieva, ibid.*, pp. 131-132.

¹²³ Cfr. *Vidozva Rady narodnykh ministriv do narodu Ukrajiny, ibid.*, pp. 152-153.

¹²⁴ Cfr. *Mirnyj dohovir miž nimeččinoju, tureččinoju, avstro-ugorščinoju, bolharieju ta ukrajins’koju narodnoju respublikoju, ibid.*, pp. 137-142.

IDA LIBERA VALICENTI

John Reed e Lenin nei “Dieci giorni che sconvolsero il mondo”

(7-17 novembre 1917)

Abstract: *John Reed, an American journalist and poet, graduated from Harvard, in October 1917 traveled to Russia as a member of Socialist magazine «The Masses» to record the events of the revolution that changed the fate of many European peoples for seventy years. Reading a century after his testimonies, in which men, situations, smells and flavors take shape in a true and lived exposition, is a way to illuminate one of the most important historical moments of all time. His book emphasizes the firm and essential role that the two Bolshevik leaders, Lenin and Trotzki, had in the insurrection of the night of October 24, and that Stalin then sought to mystify or erase. Reed died of typhus in Moscow and was buried under the Kremlin walls. He is the only foreigner to rest under the Red Wall. That is why, one hundred years later, we wanted to recall his testimonies that, beyond a journalistic value, today have also a historical and documental importance.*

Keywords: John Reed; American journalist; Russian Revolution; Lenin; Trotzki; Bolshevism; October Revolution; Petrograd; Moscow.

1. *Cento anni fa nasceva una Nuova Russia. Il resoconto di John Reed.*

«La grande Russia partoriva, nel dolore, un mondo nuovo».¹ Era la notte del 6 novembre del 1917 e John Reed, giornalista americano si trovava a Pietrogrado, nel cuore della rivoluzione d'ottobre,² dove una nuova alba della madre Russia e dell'Europa stava per sorgere.

La rivoluzione di marzo³ aveva depresso lo zar Nicola II e posto al capo del governo provvisorio Kerenski, il quale aveva creato una grande coalizione di governo in vista

¹ J. REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Roma, Editori Riuniti, 2007, p. 14.

² 24-25 ottobre secondo il calendario giuliano, in uso in Russia, che ritardava di 13 giorni. Poco dopo la rivoluzione, Lenin decise di cambiare il calendario giuliano in quello gregoriano, usato nella maggior parte dei paesi occidentali; a causa di ciò vennero eliminati i giorni dal 1 al 13 febbraio 1918.

³ Era la fine del terzo inverno di guerra, quando il popolo russo si organizzò in una sommossa per chiedere la fine delle ostilità. La guerra stava sterminando di fame e povertà un intero popolo. Un cartello recitava: «Noi stiamo morendo, abbiamo fame, moriamo nelle trincee, non si può più tacere. Alla lotta.

dell'assemblea costituente. Il 14 ottobre nell'organo ufficiale dei socialisti moderati si leggeva quanto Reed riporta: «Il dramma della rivoluzione ha due atti: la distruzione del vecchio regime e la fondazione del nuovo. Il primo atto è durato abbastanza. È ormai tempo di passare al secondo e di recitarlo il più rapidamente possibile. Come ha detto un grande rivoluzionario *Affrettiamoci, amici, a terminare la rivoluzione; chi la prolunga troppo, non ne raccoglierà i frutti [...]*». ⁴ A tutte le problematiche relative al malcontento popolare che vigea nei confronti del governo provvisorio, i socialisti rispondevano che tutti i mali sarebbero stati guariti dall'assemblea costituente: «La politica del governo provvisorio oscillava tra riforme inefficaci ed una repressione implacabile. Un decreto del ministro socialista del lavoro proibì ai soviet di riunirsi durante le ore di lavoro. Al fronte si arrestavano gli *agitatori* dell'opposizione, si proibivano i giornali di sinistra e si condannavano a morte i propagandisti rivoluzionari. Tentativi furono fatti per disarmare le guardie rosse. Si mandarono in provincia i cosacchi per mantenere l'ordine. Questi provvedimenti erano approvati dai socialisti *moderati* e dai loro capi che facevano parte del governo e che giudicavano necessaria la collaborazione con le classi possidenti: il popolo li abbandonò rapidamente per passare dalla parte dei bolscevichi; il suo programma consisteva nella pace, nella terra, nel controllo dell'industria ed in un governo operario. Nel settembre 1917 il conflitto divenne acuto. Contro il sentimento dell'enorme maggioranza del paese, Kerenski ed i socialisti *moderati* riuscirono a formare un governo di coalizione con le classi possidenti; il risultato fu che i menscevichi ed i socialisti-rivoluzionari perdettero, per sempre, la fiducia popolare». ⁵

Nel luglio precedente, il proletariato, anche se disorganizzato, protestò animatamente contro il governo, urlando al Palazzo di Tauride “*Tutto il potere ai soviet*”; i bolscevichi guidati da Trotzki e Lenin si posero a capo della protesta. Prepararono il loro programma per soddisfare le richieste degli operai e dei contadini,

Scendiamo nelle strade con le bandiere rosse della rivoluzione». Il manifesto è visibile nel materiale documentario degli archivi sovietici, riproposto in mini-film documentali da Rai Storia scuola. È un manifesto programmatico del 25 febbraio 1917, nato spontaneamente dal popolo.

⁴ REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, cit., p. 4.

⁵ *Ibid.*, p. 5. Il corsivo è nel testo.

John Reed e Lenin

come racconta Reed: «E così, mentre i menscevichi guerrafondai e i socialisti rivoluzionari si impantanavano nei compromessi con la borghesia, i bolscevichi conquistarono rapidamente le masse. Perseguitati e disprezzati in luglio, essi in settembre avevano già, quasi completamente, guadagnato alla loro causa gli operai della capitale, i marinai del Baltico e i soldati».⁶

Il popolo era ridotto all'osso; Reed disse di aver conosciuto nelle "code del pane" le cause della rivoluzione. La gente malvestita e gelata si apprestava ad ore di attesa lungo le botteghe di Pietrogrado solo per avere un po' di cibo per sopravvivere. La politica autarchica centennale degli zar e la guerra avevano stremato la popolazione afflitta da carestie e fame. E, «in questa atmosfera di corruzione, di semi-verità mostruose, una sola nota chiara, l'appello bolscevico ogni giorno più penetrante, *Tutto il potere ai soviet! Tutto il potere agli eletti diretti dei milioni di operai di soldati e di contadini! Terra! Pane! Basta con la guerra insensata, basta con il tradimento!* [...] *La rivoluzione è in pericolo e con essa la causa di tutti i popoli*».⁷

La stampa bolscevica ebbe un *élan vital*: il 17 ottobre il giornale «Raboci i Soldat» («L'Operaio e il soldato») riportava nel suo primo numero il programma bolscevico: «Il programma del "Raboci i Soldat" è quello del Soviet di Pietrogrado, cioè: tutto il potere ai soviet, nella capitale come in provincia. Tregua immediata su tutti i fronti, pace leale fra i popoli. La terra ai contadini, senza indennità ai proprietari. Un'assemblea costituente eletta onestamente».⁸ Intanto, all'Istituto Smolni, divenuta la sede centrale dei bolscevichi dopo la rivoluzione di marzo, e già pensionato delle giovani nobili sotto il patronato della zarina, si vedevano sfilare delegati del congresso dei soviet, «soldati barbuti, operai in blusa nera, alcuni contadini con i capelli lunghi. Una giovane donna, aderente all'Unità di Plekhanov, dirigeva l'operazione. Sorrideva sdegnosa: "Non rassomigliano affatto ai delegati al primo congresso", diceva. "Guardate che aria

⁶ *Ibid.*, pp. 6-7. A luglio non riuscirono ad arrestare la repressione del governo ottenendo la disapprovazione del popolo, come riportato da Reed.

⁷ *Ibid.*, p. 11. Il corsivo è nel testo.

⁸ *Ibid.*, p. 28.

grossolana ed ignorante! Che massa incolta [...]». Era esatto. La Russia era stata scossa fin nel più profondo e gli strati bassi erano venuti alla superficie».⁹

In seguito all'incidente Kornilov¹⁰ e alla presa tedesca di Riga del 23 ottobre,¹¹ i bolscevichi, come riportato dal giornale «Novaia Gizn», diretto da Maksim Gorki, stavano pensando di insorgere con le armi per reagire alla continuazione della guerra e alla volontà borghese di soffocare la rivoluzione: «Gorki faceva osservare che sia i giornali rivoluzionari, sia quelli del governo eccitavano i bolscevichi alla violenza; e che un'insurrezione avrebbe aperto la via ad un nuovo Kornilov. Gorki scongiurava i bolscevichi a smentire le voci messe in circolazione».¹² Invero, nella stessa notte della caduta di Riga sotto la Germania di Guglielmo II, gli intellettuali e gli operai di Pietrogrado si riunirono a Smolni decidendo per l'insurrezione. Tra gli intellettuali solo Trotzki e Lenin erano favorevoli. Nella *Lettera ai compagni*, pubblicata sul «Raboci Put», Lenin esponeva «uno dei più audaci scritti di agitazione politica che il mondo abbia mai conosciuto [...] o noi passeremo nel campo di Liber e di Dan ed abbandoneremo la nostra parola d'ordine *Tutto il potere ai soviet!* – scriveva – o noi faremo l'insurrezione. Non c'è via di mezzo».¹³

Il giorno seguente Reed intervistò Kerenski e le sue parole sembrarono profetiche. Durante l'apertura della nuova “Commissione per il rafforzamento del regime repubblicano e per la lotta contro l'anarchia e la contro-rivoluzione”, Reed fu uno degli ultimi giornalisti ad essere ricevuto da Kerenski in qualità di capo del governo; a Reed egli disse: «Il popolo russo soffre di spossamento e di disillusione nei riguardi degli alleati. Il mondo pensa che la rivoluzione sta per finire. Non ingannatevi, la rivoluzione

⁹ *Ibid.*, p. 31.

¹⁰ A settembre il generale Kornilov si pose a capo di un colpo di stato sostenuto dalla borghesia russa contro la rivoluzione popolare. La marcia su Pietrogrado fu arrestata dai consigli dei soldati. Da questo momento il termine “kornilovista” irrompe nel linguaggio rivoluzionario dei bolscevichi con la connotazione di borghese traditore. Si veda *ibid.*, p. 17. Tuttavia, l'affare Kornilov portò Kerenski a formare un nuovo governo includendo i cadetti. Fu questo l'inizio della fine.

¹¹ Con il motivo per cui i tedeschi presa Riga si stessero muovendo verso Pietrogrado, il governo Kerenski ordinò l'evacuazione della città. Ma i bolscevichi smascherarono il piano del governo di trasferirsi a Mosca per indebolire la portata della rivoluzione rossa. Questi avvenimenti furono fondamentali per la decisione di insurrezione del 7-8 novembre. Si veda *ibid.*, p. 25.

¹² *Ibid.*, p. 32.

¹³ *Ibid.*, p. 34.

è appena cominciata».¹⁴ Dunque, da una parte, Lenin proclamava «È l'ora dell'insurrezione! Non si deve più aspettare!»;¹⁵ dall'altra, il governo accusava la stampa bolscevica di sovvertire l'ordine del governo e condurre la Russia sull'orlo di una terribile guerra civile.

Nella seduta dei soviet del 3 novembre, Lenin aveva detto: «Il 6 novembre sarebbe troppo presto. Bisogna che l'insurrezione si appoggi alla Russia intera. Ora il 6 non saranno ancora arrivati tutti i delegati. D'altra parte l'8 novembre sarà troppo tardi. Allora infatti il congresso sarà organizzato ed è difficile a una grande assemblea costituita di prendere provvedimenti pronti e decisivi. Noi dobbiamo dunque agire il 7, il giorno dell'apertura del congresso per potergli dire: *Ecco il potere. Che ne fate voi?*».¹⁶ Intanto, Trotzki, in una seduta pubblica dei soviet del 29 ottobre, aveva proclamato la nascita del comitato militare rivoluzionario, acclamato da applausi frenetici. Nella mattinata del 6 novembre i giornali annunciavano la soppressione da parte del governo dei quotidiani «Novaia Russ», «Givoie Slovo», «Raboci Put» ed il «Soldat», ordinando anche l'arresto dei membri del comitato militare. Regnava un'atmosfera di agitazione convulsa. Nella notte tra il 6 e il 7 novembre, Reed si trovava a Smolni; sul pianerottolo incontrò Riazanov, vice presidente del consiglio dei sindacati, che, insieme a Kamenev e Zinoviev, rappresentava l'ala destra dei bolscevichi che si erano opposti alla sollevazione armata; ma riporta Reed: «Erano stati sferzati dalla terribile lingua di Lenin».¹⁷

Quella notte fu decisiva, Trotzki aveva dichiarato che il governo provvisorio non esisteva più. Alcuni fogli andarono in aria, e su uno di essi Reed lesse: «Cittadini della Russia! Il governo provvisorio è deposto. Il potere è passato nelle mani del comitato militare rivoluzionario, l'organo del soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado che è alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado. La causa per cui il popolo è entrato in lotta – proposta immediata di una pace democratica, abolizione della

¹⁴ *Ibid.*, p. 35.

¹⁵ *Ibid.*, p. 43.

¹⁶ *Ibid.*, p. 51.

¹⁷ *Ibid.*, p. 80.

grande proprietà fondiaria, controllo della produzione da parte dei lavoratori, creazione di un governo sovietico – ha definitivamente trionfato. *Viva la rivoluzione degli operai, dei soldati e dei contadini!* (Firmato, *nda*) Il comitato militare rivoluzionario dei soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado». ¹⁸ Fu così che Lenin e gli operai avevano deciso la nascita di una nuova Russia attraverso l'insurrezione, rovesciando il governo provvisorio e mettendo il congresso dei soviet davanti ad un compiuto colpo di stato: «Si trattava adesso di conquistare tutta l'immensa Russia, e poi il mondo!». ¹⁹ Nell'oscurità di una notte gelata fra la paura e l'audacia più temeraria si levava una nuova alba per la Russia e il mondo intero.

2. *Sull'orlo di una guerra civile*

Intanto, «a Pietrogrado i tramvai correvano, i magazzini ed i ristoranti erano aperti, nei teatri si recitava, un'esposizione di pittura era annunciata; la vita quotidiana proseguiva in tutta la sua complessità abituale, che la stessa guerra non interrompe», ma da lì a poco, la capitale e insieme con essa la Russia intera veniva stravolta da una guerra fratricida. ²⁰ Il «Raboci Put» prese il nome di «Pravda» e su di esso Lenin scriveva: «Operai! Soldati! Contadini! In marzo voi avete rovesciata la tirannia della nobiltà. Ieri voi avete portato un colpo decisivo alla tirannia borghese. Il compito più urgente adesso è quello di difendere le vicinanze di Pietrogrado. Il secondo di disarmare definitivamente gli elementi controrivoluzionari di Pietrogrado. Il terzo di organizzare definitivamente il potere rivoluzionario e di assicurare la realizzazione del suo programma». ²¹ Secondo Reed, nessuno avrebbe mai scommesso un potere prolungato dei bolscevichi, eccetto Lenin, Trotzki, gli operai e i marinai di Kronstadt, roccaforte del partito bolscevico. La maggior parte degli uomini di cultura o di esperienza non erano di questa opinione. Infatti, prima del primo congresso del comitato rivoluzionario, Trotzki e Lenin dovettero affrontare le tendenze di compromesso dell'ala moderata dei

¹⁸ *Ibid.*, p. 89.

¹⁹ *Ibid.*, p. 102.

²⁰ *Ibid.*, p. 103.

²¹ *Ibid.*, p. 106.

bolscevichi, che chiedeva un governo di coalizione socialista: «Ma Lenin, con Trotzki al fianco, restava fermo come una roccia. Quelli che vogliono un compromesso accettino il nostro programma e noi li accoglieremo. Noi non cederemo di un centimetro. Se vi sono quei compagni che non hanno il coraggio e la volontà di osare quello che noi osiamo, se ne vadano a raggiungere i poltroni e i conciliatori. Con l'appoggio degli operai e dei soldati noi andremo avanti!». ²²

Giunse la riunione del comitato rivoluzionario; erano le 8.40 dell'8 novembre e una tempesta di applausi annunciava l'entrata di Lenin, «il grande Lenin. Piccolo di statura, raccolto, la testa rotonda e calva infossata nelle spalle, gli occhi piccoli, il naso camuso, la bocca larga e generosa, il mento pesante. Era completamente sbarbato, ma la barba, così conosciuta prima e che ora innanzi sarebbe sempre rimasta, cominciava già a rispuntargli sul viso. Il vestito era consunto, i pantaloni troppo lunghi. Poco fatto, fisicamente, per essere idolo della folla, egli fu amato e venerato come pochi capi nella storia. Uno strano capo popolare, capo per la sola forza della intelligenza. Egli non era brillante, non aveva spirito, era intransigente e appartato, senza alcuna particolarità pittoresca, ma aveva il potere di spiegare le idee profonde in termini semplici, di analizzare concretamente le situazioni e possedeva la più grande audacia intellettuale». ²³ Davanti ad una folla scatenata da un'adorazione intensa, Lenin fece il suo proclama ai popoli ed ai governi di tutti i paesi belligeranti: «Il governo operaio e contadino, governo uscito dalla rivoluzione del 6-7 novembre e che si appoggia sui soviet dei deputati operai, soldati e contadini, propone a tutti i popoli belligeranti ed ai loro governi di cominciare immediatamente le trattative per una pace democratica e giusta [...]. Il governo abolisce la diplomazia segreta ed esprime la sua ferma decisione di condurre tutte le trattative apertamente, sotto gli occhi del popolo intero; esso procederà immediatamente alla pubblicazione integrale di tutti i trattati segreti ratificati o conclusi dal 7 novembre 1917. [...] I magnifici esempi del movimento carlista in Inghilterra, la serie di rivoluzioni di importanza mondiale fatte dal proletariato francese

²² *Ibid.*, p. 113.

²³ *Ibid.*, p. 114.

ed infine, in Germania, la lotta eroica contro le leggi eccezionali, e così pure la lenta creazione delle organizzazioni di massa del proletariato tedesco, con uno sforzo costante e disciplinato, che può servire di esempio ai lavoratori di tutto il mondo – tutti questi esempi dell'eroismo proletario, questi monumenti della evoluzione storica costituiscono una sicura garanzia che gli operai di questi paesi comprenderanno che il loro dovere è di liberare l'umanità dagli orrori e dalle conseguenze della guerra, una garanzia che questi operai, con una azione generale, decisiva ed irresistibilmente energica, ci aiuteranno a condurre la causa del popolo felicemente alla vittoria e nello stesso tempo a liberare le masse sfruttate da ogni schiavitù e da ogni sfruttamento [...]. La rivoluzione del 6-7 novembre – terminò Lenin – ha aperto l'era della rivoluzione sociale. [...] Il movimento operaio, nel nome della pace e del socialismo, vincerà e compirà i suoi destini. [...]».²⁴ E sulle promesse di pace e pane cadde una tempesta di applausi, Reed e gli altri si trovarono «improvvisamente tutti in piedi, unendo le nostre voci all'unisono, nel lento crescendo dell'*Internazionale*».²⁵ Lenin si apprestò poi a leggere il decreto sulla terra: «La proprietà privata della terra è abolita immediatamente, senza indennizzo. [...] È dal basso e sul posto che sarà risolta la questione della spartizione della terra».²⁶ Con queste parole si dissolveva l'immensa vecchia Russia, in un processo che era iniziato nel 1905. Dice Reed: «La rivoluzione di marzo non aveva fatto che accelerarlo; aveva ben tentato una specie di abbozzo dell'ordine nuovo, ma aveva saputo solo conservare la fradicia impalcatura dell'antico regime. Questa impalcatura i bolscevichi l'avevano disfatta in una notte, come si dissipa con un soffio, il fumo. La vecchia Russia non esisteva più; la società umana si era come rifusa e liquefatta e sul mare agitato delle fiamme, dove si combatteva, aspra e senza pietà, la lotta delle classi, si formava, con un lento raffreddamento, la fragile crosta di nuovi pianeti».²⁷

²⁴ *Ibid.*, pp. 117-8.

²⁵ *Ibid.*, p. 120.

²⁶ *Ibid.*, p. 121.

²⁷ *Ibid.*, p. 136.

Nel frattempo la дума centrale stava formando una coalizione anti-bolscevica attraverso il comitato per la salvezza del paese e della rivoluzione, rispondendo ai bolscevichi con una tempesta di proclami e manifesti. Reed ne riporta uno che fece il giro della Russia e dell'Europa: «Ai cittadini della repubblica russa! Il 7 novembre i bolscevichi di Pietrogrado, contro la volontà delle masse rivoluzionarie, hanno, in modo criminoso, arrestato una parte del governo provvisorio, disperso il consiglio della repubblica e proclamato il potere illegale. Una tale violenza compiuta contro il governo della Russia rivoluzionaria, nel momento in cui è massimo il pericolo esterno, è un delitto inqualificabile contro la patria. L'insurrezione dei bolscevichi dà un colpo mortale alla causa della difesa nazionale e ritarda la pace ardentemente desiderata da tutti. La guerra civile cominciata dai bolscevichi, rischia di gettare il paese negli orrori dell'anarchia e della controrivoluzione e di provocare il fallimento dell'assemblea costituente che deve consolidare il regime repubblicano e consegnare, per sempre, le terre al popolo [...]. Il comitato per la salvezza del paese e della rivoluzione fa appello a voi, cittadini. Rifiutatevi di riconoscere l'autorità dei sovversivi! Non ubbidite ai loro ordini! Levatevi per la difesa del paese e della rivoluzione!». ²⁸ Il proclama fu sottoscritto dal consiglio della Repubblica russa, dalla дума municipale di Pietrogrado, dal comitato esecutivo dei soviet contadini, dai socialisti-rivoluzionari, dai menscevichi, dai socialisti-popolari, dal gruppo social-democratico unificato e dal gruppo *Unità* del II congresso. ²⁹

A proposito della differenza tra i due comitati, Reed scrive: «Nulla colpiva più che il contrasto tra quella assemblea eterogenea ed il congresso dei soviet. Laggiù la massa dei soldati stracciati, degli operai con le mani nere, dei contadini, tutti poveri, curvati e malconci della lotta brutale per l'esistenza. Qui i capi menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, gli Avxentien, i Dan, i Liber, gli ex ministri socialisti, gli Skobelev, i Cernov, stavano a gomito a gomito con cadetti, come l'untuoso Sciatski, l'impomatato Vinaver e con giornalisti, studenti, intellettuali quasi di ogni campo. Questa gente della

²⁸ *Ibid.*, p. 105.

²⁹ Cfr. *ibid.*

duma era ben nutrita, ben vestita; non vidi fra di loro più di tre proletari [...]».³⁰ Reed interrompe il racconto di queste pagine di storia documentata con l'esclamazione: «Tale fu la rivoluzione russa».³¹

Kerenski si era rifugiato a Zarskoie-Selo e preparava l'entrata dei cosacchi a Pietrogrado; intanto, la stampa governativa aveva iniziato una campagna di attacco nei confronti dei bolscevichi. Si diceva che Lenin fosse arrivato dalla Germania su un treno pagato dai tedeschi,³² il giornale «Dielo Naroda» scriveva: «Una rivoluzione è la sollevazione di un popolo intero. Che cosa vediamo invece? Un pugno di poveri pazzi, ingannati da Lenin e Trotzki [...]. I loro decreti ed i loro appelli andranno ad aumentare le collezioni del museo delle curiosità storiche».³³ Era iniziata quella che John Reed chiama la “controrivoluzione”. Lenin rispose ordinando la soppressione dei giornali che «incitavano alla resistenza ed alla disobbedienza verso il nuovo governo, che istigavano ad atti criminali o che falsificavano coscientemente le notizie».³⁴

Nella notte tra l'11 e il 12 novembre, Reed riporta l'errore fatale commesso da Kerenski. Egli mandò ai fucilieri di Zarskoie-Selo l'ordine di deporre le armi, questi si rifiutarono, dato lo stato anarchico a cui si erano abituati negli ultimi otto mesi, e il primo ministro ordinò di sparare alla caserma, uccidendo otto uomini. La reazione dei bolscevichi fu ben sintetizzata dalle parole di Trotzki: «Per ogni rivoluzionario ucciso, noi uccideremo cinque controrivoluzionari».³⁵ Continua Reed: «Alle dieci di sera Lenin parlò in una grande riunione di delegati dei reggimenti della città, che si pronunciarono in favore della lotta con una maggioranza schiacciante. Si elesse un comitato di cinque soldati, che doveva costituire lo stato maggiore, e all'alba i reggimenti uscirono dalle caserme sul piede di guerra [...]. Rincasando, li vidi sfilare con il passo regolare dei

³⁰ *Ibid.*, p. 109.

³¹ *Ibid.*, p. 148.

³² Cfr. *ibid.*, p. 167.

³³ *Ibid.*, p. 156.

³⁴ *Ibid.*, p. 157.

³⁵ *Ibid.*, p. 185.

John Reed e Lenin

veterani, le baionette perfettamente allineate, attraverso le strade deserte della capitale conquistata». ³⁶

Mentre le fiamme della guerra civile si alzavano sulla capitale degli zar, questo era lo stato d'animo dei bolscevichi, che riuscirono a respingere le truppe della controrivoluzione. Trotzki così esprimeva la vittoria in un comunicato ripreso da Reed: «La notte tra il 30 al 31 ottobre è ormai storica. Il tentativo fallito da Kerenski per lanciare le truppe controrivoluzionarie contro la capitale della rivoluzione è stato definitivamente respinto. Kerenski si ritira. Noi avanziamo. Soldati, marinai ed operai di Pietrogrado hanno provato che essi possono e vogliono consolidare, con le armi, l'autorità della democrazia. La borghesia ha tentato di isolare l'esercito rivoluzionario. Kerenski ha tentato di spezzarlo servendosi dei cosacchi. Questi due piani sono miseramente falliti. La grande idea del dominio della democrazia operaia e contadina ha fatto serrare le file dell'esercito e ne ha rafforzato la volontà». ³⁷

Eccoli dunque i bolscevichi padroni di Pietrogrado, ma Reed si chiede, come faranno adesso a mantenere il potere conquistato? ³⁸ E soprattutto come faranno a convincere gli altri popoli della grande Russia, dell'Europa e del mondo che la causa operaia e sovietica è quella giusta da seguire? ³⁹

3. *Da Pietrogrado a Mosca e l'intransigenza di Lenin*

Pietrogrado era stata per secoli la capitale degli zar, ma il ventre molle della Russia, la vera Russia, era Mosca. Scrive Reed: «Pietrogrado malgrado tutto, malgrado il suo passato di un secolo come sede del governo, resta una città artificiosa. Mosca, è la vera Russia, la Russia che fu e la Russia che sarà. A Mosca, noi sapremo quali sono i veri sentimenti del popolo russo verso la rivoluzione. La vita laggiù è più intensa». ⁴⁰ La rivoluzione era arrivata fin qui e aveva vinto. Il quartier generale dei soviet era installato

³⁶ *Ibid.*, p. 186.

³⁷ *Ibid.*, p. 196.

³⁸ Cfr. *ibid.*, p. 132.

³⁹ Cfr. *ibid.*, p. 102.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 224.

in Piazza Skobelev, affiancata da tante cappelle, tra cui spiccava, illuminata di giorno e di notte dai ceri dei fedeli, quella della Vergine di Iberia, che ogni zar visitava per la benedizione del suo nuovo compito da imperatore. La notte in cui Reed la visitò era al buio, senza fedeli: «Era, si diceva, la prima volta, dopo Napoleone, che i ceri erano spenti».⁴¹ Quella notte Reed percorse le vie fredde e deserte della porta d'Iberia fino a giungere alla Piazza Rossa del Cremlino. «La cattedrale San Basilio il Beato innalzava fantasticamente nella notte le spirali e le scaglie delle sue cupole dai riflessi splendidi. Nulla pareva danneggiato [...]. Lungo la piazza si elevava la massa scura delle torri e delle mura del Cremlino. Sotto l'alta muraglia tremava un riflesso rosso di fuochi invisibili ed attraverso l'immensa piazza ci pervenivano suoni di voci e rumori di vanghe e zappe. Attraversammo [...] una montagna di terra e di pietre [che] si elevava ai piedi delle mura. Ci arrampicammo sulla cima e i nostri sguardi caddero allora su due enormi fosse, profonde da dieci a quindici piedi, e lunghe una cinquantina di metri, che centinaia di soldati ed operai erano occupati a scavare alla luce di grandi fuochi. Un giovane studente ci disse in tedesco, *è la tomba Fraterna. domani noi seppelliremo qui cinquecento proletari che sono morti per la rivoluzione*. Ci fece discendere nella fossa. Le zappe e le vanghe lavoravano con una fretta febbrile e la montagna di terra aumentava. Nessuno parlava. Sulle nostre teste miriadi di stelle bucavano la notte e l'antico Cremlino degli zar alzava la sua formidabile muraglia».⁴² Lui stesso, John Reed, sarà l'unico straniero americano da lì a poco tempo, a causa di un'infezione da tifo, ad essere sepolto ai piedi del Cremlino.

Il giorno seguente, sotto le note dell'*Internazionale*, il Cremlino ricoperto di bandiere rosse ospitava i cinquecento feretri dei primi martiri della rivoluzione sociale universale. Reed commenta in questo modo la scena: «Compresi di colpo che il religioso popolo russo non aveva più bisogno di preti che gli aprissero la strada al cielo. Esso cominciava ad edificare sulla terra un regno più splendido di quello dei cieli e

⁴¹ *Ibid.*, p. 232.

⁴² *Ibid.*, p. 230.

glorioso era morire per quel regno».⁴³ A Mosca, Reed si accorse che il governo provvisorio era morto e che, nelle sue parole, «in tutte le chiese della capitale i preti cessarono di pregare per lui».⁴⁴

I bolscevichi avevano conquistato le masse degli operai, ma i loro tentativi di gestire il sistema governativo trovavano gli ostacoli dell'apparato burocratico. I funzionari, le banche, i ferrovieri erano tutti pronti ad indebolirli e screditarli. Reed riporta un episodio accaduto a Trotzki: «Si recò al ministero degli affari esteri. I funzionari rifiutarono di riconoscerlo e si chiusero nei loro uffici; quando le porte vennero forzate, essi dettero le dimissioni. Egli reclamò le chiavi degli archivi; gli furono consegnate solo quando giunsero gli operai incaricati di forzare le serrature».⁴⁵ I funzionari delle banche distrussero i libri dei crediti, facendo sparire le tracce dei rapporti commerciali tra la Russia e i paesi terzi, il comitato esecutivo del sindacato dei ferrovieri aveva dato ordine di non trasportare militanti sovietici, i giornali dell'opposizione scrivevano dell'incapacità dei bolscevichi di usare il potere. La «Novaia Gizn» definiva il governo «un'alleanza della demagogia e della impotenza [...] i bolscevichi si sono impadroniti del potere, ma sono incapaci di usarlo [...]. Dove prenderanno infatti, i bolscevichi il personale necessario per l'esecuzione dei lavori speciali così vari e così complessi della vita dello stato, i bolscevichi che erano già scarsi di uomini per il lavoro del loro partito, quando si trattava solo di muovere la lingua e la penna? [...] Ma in questo socialismo di carta, che soprattutto meraviglierà i nostri nipoti, non si vede né desiderio, né capacità di risolvere i problemi del giorno».⁴⁶ Allo stesso tempo, all'interno del partito bolscevico si sviluppava una politica di opposizione nei confronti di Lenin, in particolar

⁴³ *Ibid.*, p. 234.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 236.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 237. Il nuovo governo era così formato: presidente del consiglio, Vladimir Uljanov (Lenin). Agli interni, Rykov; all'agricoltura, Miliutin; al lavoro, Scliapnikov; alla guerra e marina, Antonov, Krilenko e Dibenko; al commercio, Noghin; all'istruzione pubblica, Lunaciarski (che si dimise dopo che gli giunse la notizia che le guardie rosse avessero bombardato il Cremlino, una notizia che portò Reed a spostarsi da Pietrogrado a Mosca e che appurò fosse falsa); alle finanze, Skvortsov (Stepanov); agli esteri Leon Bronstein (Trotzki); alla giustizia Oppokov (Lomov); agli approvvigionamenti, Teodorovic; alle poste e telegrafi Avilov (Gliebov); al ministero per le nazionalità, Iosif Giugascvili (Stalin). Cfr. *ibid.*, p. 126.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 239.

modo con riferimento alla volontà del capo del nuovo governo di mantenere il decreto sul controllo della stampa. Alle repliche dei suoi compagni di partito, Lenin rispondeva «calmo, impassibile, la fronte corrugata, parlava lentamente, scegliendo le parole; ogni frase cadeva come un colpo di martello. La guerra civile non è ancora finita. Il nemico è sempre di fronte a noi, di conseguenza è impossibile revocare i provvedimenti di repressione diretti contro la stampa. Noi bolscevichi abbiamo sempre detto che, quando avremmo preso il potere, avremmo soppresso la stampa borghese. Tollerare l'esistenza della stampa borghese significa cessare di essere socialista». ⁴⁷ Dopo il discorso di Lenin, alcuni membri del consiglio dei commissari del popolo rassegnarono le dimissioni, annunciando che era in corso da parte dei dirigenti del comitato centrale la formazione di un governo retto per mezzo del terrorismo politico che avrebbe inevitabilmente condotto «alla perdita dei frutti della vittoria ed allo schiacciamento del proletariato». ⁴⁸

Lenin rispose con un implacabile proclama sulla «Pravda», «affisso su tutti i muri e distribuito in tutta la Russia», ⁴⁹ richiamando le masse operaie a non sottomettersi agli ultimatum di gruppetti di intellettuali, la cui unica volontà era di sabotare e tradire la rivoluzione. Reed ricorda: «Lenin spiegava al popolo la rivoluzione con parole semplici; l'esortava a prendere lui stesso il potere, a spezzare colla forza la resistenza delle classi possidenti, ad impadronirsi con la forza delle istituzioni governative. Ordine rivoluzionario! Disciplina rivoluzionaria! Inventario e controllo rigoroso! Nessuno sciopero! Niente pigrizia!». ⁵⁰ Il 16 novembre, al congresso dei contadini Lenin, «in piedi, perfettamente calmo, fortemente aggrappato con le due mani al parapetto della tribuna, ed i suoi piccoli occhi osservavano attentamente il tumulto. Finalmente l'agitazione cominciò a calmarsi, meno che a destra [...]. Non sono qui come membro del consiglio dei commissari del popolo – disse Lenin, interrompendosi per lasciare che il rumore si calmasse, – ma come membro del partito bolscevico, regolarmente delegato

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 244-5.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 246.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 247.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 251.

a questo congresso. E presentò il suo mandato in modo che tutti potessero vederlo. Ma – continuò con la stessa voce risoluta, – nessuno negherà che l’attuale governo russo è stato costituito dal partito bolscevico, – dovette fare una nuova pausa, – dimodoché, praticamente, la cosa è precisamente la stessa. [...] L’argomentazione di Lenin fu semplice. [...] I soviet sono la rappresentanza più idonea del popolo, degli operai delle officine e delle miniere, dei lavoratori dei campi. Chiunque tentasse di abbandonare i soviet commetterebbe un atto antidemocratico e controrivoluzionario, ed io vi avverto, compagni socialisti-rivoluzionari di destra, e voi, signori cadetti, che se l’assemblea costituente vorrà tentare la lotta contro i soviet, noi non glielo permetteremo!». ⁵¹ E continuò: «In questo momento, noi tentiamo di risolvere non solo la questione della terra ma tutto il problema della rivoluzione sociale, e non solo in Russia, ma nel mondo intero. Il problema agrario non può essere risolto indipendentemente dagli altri della rivoluzione sociale. Perciò la conquista delle terre provoca la resistenza non solo degli agrari, ma anche del capitale straniero al quale grandi proprietà fondiarie sono legate attraverso le banche. Il regime della proprietà fondiaria in Russia comportava uno sfruttamento spaventoso, e la confisca della terra da parte dei contadini è l’atto più importante della nostra rivoluzione. Ma questo atto non può essere separato dagli altri atti rivoluzionari, come lo dimostrano le tappe per le quali la rivoluzione ha dovuto passare. La prima tappa fu lo schiacciamento dell’autocrazia e della potenza dell’industria capitalista e dei grandi proprietari, i cui interessi erano strettamente legati. La seconda tappa fu il consolidamento dei soviet e la conclusione di un compromesso politico con la borghesia. L’errore dei socialisti-rivoluzionari di sinistra è di non essersi opposti al compromesso, con il pretesto che essi credevano insufficiente lo sviluppo della coscienza delle masse. *Se il socialismo dovesse realizzarsi soltanto quando tutti, senza eccezione, avranno raggiunto il grado di sviluppo intellettuale sufficiente, ci vorrebbero non meno di cinquecento anni per giungere al socialismo.* Il partito politico socialista è l’avanguardia della classe operaia; non deve lasciarsi arrestare dalla mancanza di istruzione della media delle masse, ma deve guidare le masse servendosi

⁵¹ *Ibid.*, pp. 265-266.

dei soviet come strumenti della sua iniziativa rivoluzionaria».⁵² John Reed riferisce che mentre Lenin parlava al congresso, a Smolni bolscevichi e socialisti rivoluzionari stavano svolgendo delle trattative segrete, raggiungendo un compromesso, ovvero la costituzione di un governo comprendente tutti i partiti socialisti responsabili davanti al consiglio del popolo.

L'unione del congresso dei contadini e dei soviet degli operai e dei soldati fu, secondo Reed, uno dei più grandi giorni della rivoluzione: «Tutto, infatti, dipendeva, in conclusione, dai contadini. Per quanto fossero politicamente arretrati, i contadini avevano, ciononostante, le proprie idee e costituivano l'80% della popolazione. I bolscevichi avevano relativamente pochi partigiani nelle campagne ed una dittatura permanente dei soli operai dell'industria era impossibile [...]. Il partito contadino tradizionale era il partito socialista-rivoluzionario, tra tutti i partiti che sostenevano il governo sovietico, era passata alla sinistra socialista-rivoluzionaria l'eredità del compito di guida dei contadini ed era essa che, in balia del proletariato organizzato delle città, aveva a sua volta, il massimo bisogno di conservare l'appoggio delle campagne».⁵³ Quindi, l'unione dei contadini e degli operai fu salutata come l'essenza stessa della rivoluzione, e così cominciò «a forgiarsi lentamente attraverso molti errori e molti urti, la Russia proletaria»,⁵⁴ edificando sulle rovine, ancora fumanti – le definisce Reed – del vecchio regime, un mondo nuovo. Intanto la neve cominciò a cadere e Reed conclude la sua ricca testimonianza dei dieci giorni che sconvolsero il mondo, aprendo le porte ad una nuova epoca per la Russia, l'Europa e il mondo, lasciando l'immagine della neve, che scendeva su Pietrogrado il 18 novembre: «Il fango era scomparso; in un batter d'occhio la città, malinconica e cupa, divenne di un biancore abbagliante. Le carrozze, coi loro cocchieri imbacuccati, si trasformarono in slitte rapide, saltellanti sulle scabrosità delle strade: i vetturini avevano la barba rigida e gelata [...]. Malgrado la rivoluzione, malgrado il vertiginoso e terribile salto nell'ignoto che compiva la Russia intera, la gioia si impadronì della città all'arrivo della neve. Tutti sorridevano, la

⁵² *Ibid.*, pp. 270-271. Il corsivo è nel testo.

⁵³ *Ibid.*, pp. 262-3.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 260.

John Reed e Lenin

gente usciva nelle strade e tendeva giocondamente le mani per afferrare i fiocchi morbidi [...]. Tutto il grigiore era scomparso e solamente l'oro ed i colori vivaci delle guglie e delle cupole spiccavano sul biancore della neve, che poneva ancora più in rilievo il loro splendore asiatico».⁵⁵

4. *Un borghese americano seppellito al Cremlino*

Nella prefazione al libro dell'edizione italiana, Max Eastman racconta: «Ricordo un altro incontro, e ben diverso, al centro di Sheridan Square, dove a solo due o tre porte dalle mie stanze [John Reed, *nda*] scrisse *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* – lo scrisse in altri dieci giorni e dieci notti o poco più. Era magro, aveva la barba lunga, la pelle unta, uno sguardo insonne e invasato sulla faccia leggermente a patata – si era solo affacciato dopo una notte di lavoro per avere una tazza di caffè. “Max non dire a nessuno dove sono. Sto scrivendo la rivoluzione russa in un libro. Ho tutti i manifesti e i documenti in una stanzetta di sopra e un dizionario russo, e sto lavorando giorno e notte. Non chiudo occhio da trentasei ore. Finirò tutto in un paio di settimane. E ho già il titolo, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Ciao, devo trovare del caffè. Non dire a nessuno dove sono, per carità”».⁵⁶

Un secolo dopo gli accadimenti dell'ottobre del 1917, la rilettura dell'opera di Reed dipinge un quadro vivo di fatti, uomini e situazioni che cambiarono da quel momento in poi il destino di molti popoli per oltre settant'anni. John Reed era un americano, nato in una famiglia borghese, poeta e giornalista laureato ad Harvard. Abbracciò la causa socialista prima in Messico e seguì poi la guerra in Europa.⁵⁷ Quando, a New York, seppe dello scoppio della rivoluzione russa, partì con la sua compagna e collega Louise Bryant, in qualità di corrispondenti della rivista socialista «The Masses».⁵⁸ Qui visse intensamente i giorni che portarono al potere i bolscevichi e nel suo libro, scritto nel

⁵⁵ *Ibid.*, p. 261.

⁵⁶ M. EASTMAN, *Prefazione*, a *ibid.*, p. XXII.

⁵⁷ Si veda a questo proposito J. REED, *Messico insorto. Cronaca di una rivoluzione*, Monza, Leone Editore, 1914, e ID., *La guerra nell'Europa orientale, 1915. Balcani e Russia*, Milano, Pantarei, 1997.

⁵⁸ Cfr. E.C. DOLSON, *John Reed*, in «Poetry», XXX, 5, 1927, p. 265.

1919, offre una lettura significativa, evocando immagini, raccontando episodi, riportando articoli di giornali e dichiarazioni dei leader politici rivoluzionari e controrivoluzionari, con un grande senso degli avvenimenti, nonostante, prima di partire, non conoscesse la lingua e i costumi di quel popolo. Scriveva così Nadežda Konstantinovna Krupskaja nella prefazione al libro dell'edizione in russo: «Certo gli stranieri non scrivono in questo modo sulla Russia sovietica. O essi non comprendono nulla degli avvenimenti, oppure essi generalizzano qualche fatto isolato, che non sempre è tipico. È vero anche che ben pochi furono testimoni diretti della rivoluzione».⁵⁹

Lo stesso Reed nella sua prefazione scrisse: «Questo libro è un brano di storia, di storia come io l'ho vissuta. Pretende solo di essere un racconto particolareggiato della Rivoluzione d'Ottobre, cioè di quelle giornate in cui i bolscevichi, alla testa degli operai e dei soldati di Russia, si impadronirono del potere dello stato, e lo dettero ai soviet. Nel libro si parla soprattutto di Pietrogrado, che fu il centro, il cuore stesso della insurrezione. Ma il lettore deve ben rendersi conto che tutto ciò che avvenne a Pietrogrado si ripeté, pressappoco egualmente, con una intensità più o meno grande, e ad intervalli più o meno lunghi, in tutta la Russia [...]. Qualunque giudizio si dia del bolscevismo, è certo che la rivoluzione russa è uno dei grandi avvenimenti della storia dell'umanità e che la conquista del potere da parte dei bolscevichi è un fatto d'importanza mondiale. Come gli storici si sforzano di ricostruire nei suoi più piccoli particolari la storia della comune di Parigi, così essi desiderano sapere ciò che è accaduto a Pietrogrado nel novembre 1917, lo stato d'animo del popolo, la fisionomia dei suoi capi, le loro parole, i loro atti. Ho scritto questo libro pensando ad essi. Durante la lotta le mie simpatie non erano neutre. Ma tracciando la storia di quelle grandi giornate ho voluto considerare gli avvenimenti come un cronista coscienzioso che si sforza di fissare la verità».⁶⁰

Tra le fiamme umane si distinguono due personaggi, Leon Trotzki e Lenin. Loro affrontano le insidie dei nemici dei bolscevichi e le problematiche interne al partito

⁵⁹ N.K KRUPSKAJA, *Prefazione all'edizione russa*, di REED, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo (1919) prefazioni*, in <https://www.marxist.org>.

⁶⁰ *Ibid.*, Prefazione dell'autore, in <https://www.marxist.org>.

stesso con fermezza e intransigenza. Trotzki promosse l'insurrezione creando il comitato militare rivoluzionario e Lenin, con il suo aspetto risoluto e intelligente, riuscì a guidare il movimento degli operai fino alla vittoria. Sono momenti importanti da rileggere con cura, alla luce della postuma falsificazione staliniana della storia, che cancellò completamente il ruolo di Trotzki nella presa del potere bolscevico, un ruolo presente, fermo e trainante. Ed insieme al libro di Trotzki, *Storia della rivoluzione russa*,⁶¹ quello di Reed aiuta ad illuminare la più grande rivoluzione del secolo breve. In esso prendono corpo stanze dense di fumo, uomini malvestiti, cattivi odori, e confusione il cui unico scopo era quello di sbaragliare l'autocrazia che aveva depauperato il popolo russo, uno dei popoli più oppressi del mondo intero, disse Reed nella sua prefazione.⁶²

Il 20 agosto del 1920, John Reed partecipò al II congresso dei contadini a Baku, e proprio con il racconto sul I congresso contadino concludeva il libro *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Di ritorno a Mosca si ammalò di tifo e vi morì. Eastman riporta nella prefazione le parole di Louise Bryant, con lui durante la malattia: «E per tutto il tempo della sua malattia nessuno dei leader russi venne a trovarlo o gli prestò la minima attenzione fino a quando andai a trovare Lenin, e lui diede ordine che a John Reed venissero assicurati i migliori medici e le migliori cure disponibili a Mosca».⁶³ John Reed fu sepolto ai piedi del muro rosso del Cremlino, là dove, nel suo resoconto dei giorni caldi della rivoluzione, vide seppelliti i primi cinquecento uomini della rivoluzione.

Egli conobbe due beatificazioni, così scrive Eastman nella prefazione: «I vecchi bolscevichi lo beatificarono perché aveva abbandonato una brillante carriera nelle lettere “borghesi” per attraversare il mondo e unire il suo destino a quello della rivoluzione proletaria. Era testimone dell'insurrezione di ottobre e ne aveva scritto un resoconto, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, che solo un giornalista americano avrebbe potuto scrivere, ma che per il suo tempismo, l'ardore poetico e la fedeltà ai fatti

⁶¹ Ripubblicato quest'anno, con la traduzione di Livio Maitan, cfr. L. TROTZKI *Storia della rivoluzione russa*, Roma, Alegre, 2017.

⁶² REED, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo (1919) prefazioni*, Prefazione dell'autore, cit.

⁶³ *Ibid.*, p. XXIX.

è entrato nella storia della grande letteratura. Per queste ragioni fu sepolto con gli eroi della rivoluzione e Bucharin, uno dei primi capi del partito bolscevico, parlò sulla sua tomba. La seconda beatificazione arrivò dopo che Stalin aveva distrutto il partito bolscevico e sostituito il suo programma di democrazia operaia e contadina con uno stato totalitario. Il libro di Reed in Russia era già stato espurgato e presto sarebbe stato tolto dalla circolazione. Lo sponsor della sua gloria, Bucharin, era già stato fatto scomparire e presto sarebbe stato fucilato. A rigore, il corpo di Reed avrebbe dovuto essere rimosso dalle mura del Cremlino e il suo nome, insieme a quello dei suoi amici che avevano capitanato la rivoluzione, avrebbe dovuto essere esecrato o dimenticato. Ma i nuovi padroni, nello sforzo di vendere la loro tirannia al mondo esterno spacciandola per affrancamento proletario, avevano bisogno di un venditore rispettabile in ogni paese [...] per lo svolgimento di questo sgradevole compito, riesumarono la fama, il nome e la memoria di Reed – tutto quello che restava di lui eccetto il testo onesto del suo libro – e li divulgarono all'estero come emblema e sanzione del potere americano di Stalin». ⁶⁴ Proprio in questi anni, infatti, veniva pubblicata la biografia su Reed, scritta da Granville Hicks, *John Reed, the Making of a Revolutionary*. ⁶⁵

Tutto questo sfumò poi a partire dal 1934, quando Stalin decise di concentrarsi sul suo potere. Ciononostante, Reed rimane l'unico straniero sepolto al Cremlino, un eroe americano in Russia, come Lafayette fu eroe francese in America. Un personaggio giovane e romantico, un idealista che in terra straniera trovò la sua verità e il suo destino. Il suo libro *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* è una lente attraverso cui immergersi un secolo dopo e oltre nell'umano mondo di una delle più importanti rivoluzioni di tutti i tempi.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. VII-VIII. Reed racconta nel suo libro anche il suo primo incontro con Bucharin, sul treno militare che andava da Pietrogrado a Mosca. Così scrive: «Ad una delle fermate, incontrai Noghin e Rykov, i commissari dissidenti che tornavano a Mosca per esporre le loro ragioni al proprio Soviet, e un poco più lontano, Bucharin, piccolo di statura, dalla barba rossa e dagli occhi di fanatico, “più a sinistra di Lenin”, si diceva lui [...]». *Ibid.*, p. 225.

⁶⁵ Cfr. G. HICKS - J. STUART, *John Reed, the Making of a Revolutionary*, New York, McMillan Publishers, 1936.

BEATRICE BENOCCI - ALESSANDRO MAZZETTI¹

*Il governo italiano e il ruolo geopolitico della Russia (1917).
L'auspicio italiano di preservare l'unità russa
di fronte all'inaspettata rivoluzione di ottobre*

Abstract: *Until 1917 the Great War was substantially a traditional war and it changed only after the collapse of the Russian Empire and the USA's entry into the conflict. The two main themes of this paper are, on one hand, the sudden change of the war framework and, with it, the outbreak of a phase of transformation of the future European map; on the other, the inability of the main players to immediately understand the consequences of that change. Among the protagonists who were unable to read the ongoing change in Russia we find the Italian government. Italy had struggled very hard to be accepted by Russia as a member of the Entente, not only in terms of war relations, but also in terms of war aims, particularly in the Balkan-Danube area and the Mediterranean sector. It was unprepared to accept even the idea of the collapse of Russia. However, a certain Russian military weakness was not unknown to the Italian Government, nor the fact that Italy itself would have been in economic and military difficulties in the case of a long and articulated war. This paper, thanks to the documents of the Archivio dell'Ufficio dello stato maggiore della marina and the Archivio centrale dello stato, underlines differences and similarities between Italy and Russia; in particular, it tries to underline the Italian growing worries about a European future without the Russian Empire, that would have had, as first consequence, the loss of the Italian war's objectives.*

Keywords: 1917; World War I; Russia; Italy; Economic War.

Premessa

Ricorda Daniele Scalea che il volume *Democratic Ideals and Reality* di Mackinder fu pubblicato nel 1919 con lo scopo esplicito d'aiutare gli statisti delle potenze vincitrici a ridisegnare la mappa d'Europa dopo la prima guerra mondiale, in modo da preservare la pace nella maniera più favorevole possibile all'Intesa e in particolare a Londra.² Sempre Mackinder aveva affermato che la Grande Guerra era stata sino al 1917 una guerra sostanzialmente tradizionale ed era mutata solo a seguito del crollo dell'Impero russo e dell'entrata in guerra degli Stati Uniti. Questi sono i due temi principali di questo lavoro.

¹ Beatrice Benocci è l'autrice dell'articolo nelle seguenti parti: premessa, capitoli 1, 3, 4, 5 e conclusioni; Alessandro Mazzetti è autore dell'articolo nelle seguenti parti: introduzione e capitolo 2.

² Cfr. D. SCALEA, *Halford J. Mackinder. Dalla Geografia alla Geopolitica*, Roma, Fuoco Edizioni, 2013, p. 298.

ro: da un lato, il mutare repentino di un assetto di guerra e con esso l'aprirsi di una fase di trasformazione della futura mappa europea; dall'altro, l'incapacità degli attori principali di comprendere immediatamente la portata del cambiamento in atto. Tra i protagonisti incapaci di leggere il mutamento in corso in Russia vi fu il governo italiano che, coinvolto nel primo conflitto mondiale a fianco di quella parte della coalizione definita Intesa, si era faticosamente posizionato non solo in termini di relazioni di guerra, ma anche di assetto futuro europeo, in particolare nel settore danubiano-balcanico e mediterraneo; non pochi sforzi erano, infatti, occorsi all'Italia per ottenere un piano di condizione con la Russia zarista. L'Italia era, quindi, completamente impreparata ad accettare anche solo l'idea di un collasso dell'Impero russo, che avrebbe avuto come conseguenza diretta la perdita degli obiettivi di guerra italiani. Non era, però, sconosciuta al governo italiano una certa debolezza militare russa, né il fatto che anche l'Italia si sarebbe trovata in difficoltà economica e militare in presenza di una guerra lunga e articolata. In un certo qual modo, tutti e due i paesi, sebbene con forze e capacità diverse, avrebbero potuto trovarsi in serie difficoltà, non solo militari, ma anche e soprattutto socio-economiche di fronte a un conflitto lungo e dispendioso in termini di uomini e risorse e di beni di prima necessità per la società civile. Ricorda, infatti, il capitano di vascello Castagna che nei primi 40 anni del novecento l'economia italiana ha sempre avuto bisogno di contare sull'importazione annua di non meno di 20 milioni di tonnellate di materie prime, fra le quali quelle indispensabili per alimentare una guerra moderna, come il carbone e il petrolio.³ Infine, è opportuno sottolineare che la prima guerra mondiale, nata dall'idea di una "prova di forza" e quindi di un confronto tra stati, proprio a partire dal 1917 si trasforma in una guerra di popoli e di liberazione con conseguenze, ancora una volta, imprevedibili sul futuro assetto europeo. Il presente lavoro, che si fonda su una nutrita bibliografia e sui documenti dell'Archivio dell'Ufficio dello stato maggiore della marina e dell'Archivio centrale dello stato di Roma, intende sottolineare la

³ Cfr. L. CASTAGNA, *La preparazione economica dell'Italia alla seconda guerra mondiale e l'azione svolta al riguardo dalla Commissione Suprema di Difesa*, Roma, Centro di Alti Studi Militari (CASM C-1), Roma, 1949/50, p. 2.

difficoltà dell'Italia, gravata dal diverso peso consegnatole dall'Intesa, di rapportarsi al cambiamento *in fieri* e di sfruttarne le occasioni che via via si presentavano. Un comportamento inizialmente titubante che solo col sopraggiungere del nuovo anno, il 1918, avrebbe iniziato a maturare e a trovare nuovi convincimenti.

Introduzione

Il 1917 viene considerato dalla maggioranza degli storici come l'anno decisivo, o della svolta, della Grande Guerra. Una guerra chiamata "Grande" o "Ultima" per l'ampio coinvolgimento di interi popoli e per l'enorme dimensione geografica, che coinvolse le nazioni dall'Oceano Atlantico a quelle del Pacifico, fatta da eserciti di milioni di soldati e con un numero di morti mai visto in precedenza: un conflitto sostanzialmente nuovo, caratterizzato dalle innovazioni militari che rivoluzionarono il modello napoleonico di condurre la guerra fin lì adoperato. Certo, già in occasione della guerra russo-giapponese sul versante terrestre si sperimentarono le mitragliatrici e i reticolati di filo spinato, ma gli stati maggiori degli eserciti del vecchio continente non seppero cogliere i giusti insegnamenti di quel conflitto, forse perché considerato asiatico e non europeo. Così, l'idea di una guerra breve, anche se su vasta scala, si dovette infrangere proprio contro quelle trincee protette da fitte reti di reticolati e sui nidi di mitragliatrici che mietevano vittime in modo spaventoso. L'illusione di facili e rapide vittorie dopo i primi sei mesi di guerra svanì anche sulle cartine geografiche degli stati maggiori delle potenze coinvolte nel conflitto. Nacquero piani complessi e articolati che coinvolgevano centinaia di migliaia di uomini. La massiva produzione industriale e le conseguenti innovazioni tecnologiche avevano trasformato profondamente il modo di condurre il nuovo conflitto, rompendo definitivamente i ponti con il sistema del passato. I nuovi eserciti, ormai composti da milioni di soldati, abbisognavano di poderose strutture industriali, ma ancor più di possenti flotte capaci di assicurare quel continuo e massiccio rifornimento di derrate alimentari e di materie prime necessarie al comparto industriale. Anche sul mare la nuova guerra mutò radicalmente. La strategia dell'ammiraglio Nelson non

sarebbe più stata efficace e gli scontri tra vascelli, chiamati a consegnare il dominio del mare a un'unica potenza definitiva, così come studiata e preconizzata da Mahan, non avrebbero avuto più luogo. Infatti, con la comparsa dell'aereo e del sommergibile, gli scontri sulle acque dovettero abbandonare la loro secolare monodimensionalità per dare spazio a quella tridimensionalità⁴ che avrebbe caratterizzato lo scontro navale per tutto il secolo. In più, la comparsa del sommergibile, proprio a causa della sua specifica peculiarità, trasformò il potere marittimo da definitivo in temporaneo.⁵ Le rotte marittime si trasformarono in veri e propri punti focali dove concentrare gli sforzi tecnologici e militari per impedire al nemico il rifornimento di quelle materie prime divenute ormai indispensabili per il complesso industriale fondamentale chiamato a rifornire gli eserciti al fronte.⁶ Una guerra che non trasformò solo i mari ed i campi di battaglia, ma ebbe la capacità di portare il suo pesante e doloroso fardello di mutamenti anche nel campo civile e in quello sociale. Intere popolazioni furono costrette ad abbandonare la terra natia per cercar riparo dalla guerra: fu così in Francia, in Belgio, in Italia dopo Caporetto, in Russia e nei Balcani. Nel suo incedere verso i mutamenti, ormai divenuti epocali, la Grande Guerra non si dimenticò di coinvolgere, seppur indirettamente, il mondo femminile. Le fidanzate, le sorelle e le giovani spose apportarono un loro validissimo contributo nei corpi ausiliari, come quello della Croce Rossa. Si calcola che nella sola Italia si raggiunse il considerevole numero di ben 170.000 crocerossine.⁷ Ma la rivoluzione sociale scaturita da questo nuovo conflitto coinvolse il mondo femminile anche nella sfera lavorativa e più propriamente industriale. Infatti, la donna fu massivamente impegnata in fabbrica e spesso in ruoli una volta esclusivamente riservati al genere maschile. Una

⁴ Cfr. P. PAPALINO, *Dalle Alpi all'alto mare. Il ruolo della Marina Militare italiana nella tutela degli interessi nazionali (1861-2013)*, Vicenza, Edibus, 2014. pp. 129-130.

⁵ Sul tema si veda R. BERNOTTI, *La Guerra marittima. Studio critico sull'impiego dei mezzi nella guerra mondiale*, Firenze, Arpignani & Zipoli, 1923.

⁶ Sullo stretto rapporto tra politica, potenza, guerra e traffici marittimi si veda A. MAZZETTI, *Marina italiana e geopolitica mondiale*, Roma, Aracne, 2017.

⁷ Sul tema si vedano A. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. Diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa, Tocchi, 1980; D. FIRPO-J. DUNANT, *Henry e le origini della Croce Rossa*, Torino, Utet, 1979; G. VARIOLA-P. SANDALETTI, *Le crocerossine nella Grande Guerra. Una via all'emancipazione femminile. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari*, Udine, Gaspari, 2008.

guerra così drasticamente mutata fatta di uomini ma anche e, soprattutto, di munizioni, di armi, di cannoni di rifornimenti, di divise, di trasporti e d'industrie; in pratica, non più una guerra basata sul coraggio e sullo scontro corpo a corpo, ma di lunghe distanze e di mezzi, in definitiva una guerra di PIL.⁸

1. *Impreparati alla guerra*

Come affermato da Epicarmo Corbino in uno suo scritto del 1945, la prima guerra mondiale coinvolse l'intera macchina politica e sociale dei paesi in guerra. Così non era stato nel 1904-1905, in occasione della guerra russo-giapponese, allorquando solo le forze armate erano state interessate dal conflitto e solo la parte di popolazione ad esse collegate.⁹ E ancora, la guerra moderna impose agli stati di prendere in considerazione il problema dell'approvvigionamento alimentare che avrebbe assunto la stessa importanza dei reparti coinvolti in azioni di guerra.¹⁰ Ma allo scoppio della prima guerra mondiale nessuno degli stati che incitavano alla "prova di forza" pensava a un conflitto lungo o in grado di coinvolgere l'intera società civile e politica, nonché industriale, delle nazioni. L'idea generale era che si sarebbe trattato di un conflitto breve. La Germania pensava a un conflitto non superiore alle 8-10 settimane, sicura che il piano Schlieffen le avrebbe assicurato una repentina vittoria sulla Francia e che l'Inghilterra, allora impegnata nel conflitto anglo-irlandese, sarebbe rimasta neutrale.¹¹ Il presupposto di questa convinzione era giungere allo scontro con un esercito forte e efficiente. Infatti, tra il 1913 e il 1914, sia Francia, sia Germania si erano impegnate nel raggiungimento di questo obiettivo: rafforzamento della produzione di armamenti, processi di leva obbligatoria, campagne di finanziamento per le spese militari. Nel 1913, la Germania si

⁸ Cfr. F. BOTTI, *La strategia marittima negli anni venti*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico marina militare», settembre 1988, p. 241.

⁹ La guerra russo-giapponese fu generalmente considerata una prova di guerra moderna. Recentemente la storiografia anglosassone la considera una "world war zero".

¹⁰ Cfr. E. CORBINO, *Economia di guerra italiana alla luce delle esperienze dell'ultimo conflitto*, Roma, Centro di alti studi militari (CASM C-25), 1949/50, p. 1.

¹¹ Cfr. E.V. TARLE, *Storia d'Europa 1871-1919*, Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. 238-268.

era preoccupata anche di rafforzare il suo alleato turco, inviando a Costantinopoli il generale Liman von Sanders, munito di poteri straordinari, per riorganizzare le forze armate turche, ammodernare e potenziare gli armamenti del paese con finanziamenti tedeschi e grazie alle industrie tedesche. Era chiaro, o almeno lo fu per i russi in quel momento, che la guerra si stava avvicinando di gran passo, ma, a differenza di altri paesi, la Russia era in ritardo. «Il principio della guerra», avrebbe dichiarato il ministro della marina russo Grigorovic alla дума il 3 agosto 1915, «ha trovato la flotta russa in pieno periodo di costruzione e ciò non di meno, durante l'anno decorso, essa ha metodicamente e totalmente respinto gli attacchi del nemico, prendendo anche talvolta l'iniziativa delle operazioni. La piccolezza della flotta baltica ci ha costretti a limitare l'opera di questa alla difesa degli accessi alla capitale dalla parte del mare. Naturalmente la campagna non è stata senza perdite da parte nostra. La flotta del Mar Nero, con la sua azione, ha, a poco a poco, reso inoffensiva la flotta del nemico e si è assicurata la signoria del mare».¹²

Sin da subito, era stato chiaro ai russi che esisteva la necessità di rafforzare la loro preparazione alla guerra, che richiedeva al governo di provvedere a rifornire l'esercito e la marina delle artiglierie necessarie alle navi e alle fortezze allora in costruzione. Questa consapevolezza e il fatto che le fabbriche governative e i privati non fossero in grado di soddisfare l'intero fabbisogno avevano indotto i russi a potenziare la costruzione di armi anche convertendo fabbriche già esistenti ma destinate ad altre costruzioni, come quella governativa di Perm, o a procedere alla costruzione di nuove fabbriche con l'appoggio di ditte straniere e, in particolare, dell'inglese Wickers, che era stata preferita a quelle francesi.¹³ Anche nel settore dell'aviazione i russi erano dovuti correre ai ripari, come ricorda un documento dello stato maggiore della marina dell'aprile del 1914. Il dicastero della guerra russo era giunto alla decisione di ordinare «trecentoventi areoplani ordinari e dieci giganti, tipo “*Elia Murometz*” del Sikorski, [...]

¹² *Discorso del ministro della marina alla дума*, 3 agosto 1915, in ARCHIVIO DELL'UFFICIO DELLO STATO MAGGIORE DELLA MARINA (d'ora in avanti USSM), fascicolo 604-1.

¹³ Cfr. *Stato artiglieria russa*, gennaio 1914, in USSM, fascicolo 436-2.

oltre ad altri sei di vari sistemi per esperienze».¹⁴ Erano, inoltre, in costruzione tre grandi dirigibili, di cui due in Francia e uno in Russia, per un costo di 3 milioni di rubli. Alla fine del mese di maggio del 1914, la дума, in seduta segretissima, approvava i nuovi crediti militari. Il bilancio ordinario della guerra rimaneva aumentato di 88 milioni di rubli e quello straordinario di 35; quello ordinario della marina di 42, mentre lo straordinario di 116 e, infine, quello delle comunicazioni ferroviarie, in gran parte strategiche, di 31 milioni di rubli. Secondo le fonti dell'epoca, la дума aveva approvato anche un credito di 400 milioni di rubli per il graduale aumento delle reclute, che nell'arco di quattro anni avrebbero raggiunto la quota di 520.000 uomini. Come riportato nei circoli diplomatici di Pietroburgo, gli obiettivi russi, alla base di questi provvedimenti, erano da ricercarsi non solo negli impegni assunti in seno all'alleanza di guerra, ma anche per far fronte all'eventualità di un riaprirsi della crisi orientale che, se si fosse verificata, avrebbe creato "complicazioni inevitabili".¹⁵ A guerra ormai già inoltrata, come riferiva l'ambasciatore italiano Carlotti, i russi procedevano all'acquisto di tre unità della flotta giapponese già appartenute ai russi e perse a Tsuchima, che erano state riparate e ammodernate dai giapponesi e che ora sarebbero state impiegate in attività di scorta ai convogli navali adibiti al trasporto della brigata russa in Europa.¹⁶ È interessante ricordare, come scriveva l'addetto navale Cucchi nel marzo del 1916, che i giapponesi avrebbero consegnato le navi solo dopo la firma di un accordo russo-giapponese sulla Manciuria, lasciando trasparire una certa sospettosità verso i russi.¹⁷ Anche la necessità russa di scegliere frettolosamente l'una o l'altra ditta europea a cui demandare la costruzione di mezzi e strumentazioni di guerra avrebbe potuto portare, come si sottolineava in quel momento in Italia, a motivi di contrasto e inimicizia all'interno delle stesse coalizioni e alleanze.¹⁸ Ma questo è un tema su cui torneremo in seguito. Sebbene questa fosse la realtà, nel 1914 l'immagine che la Russia dava di sé era

¹⁴ USSM, Fascicolo 436-2, Nota dell'Addetto Militare a Pietroburgo, aprile 1914.

¹⁵ *Documento del 30 giugno 1914*, in USSM, fascicolo 436-2.

¹⁶ Cfr. *Nota Carlotti*, 30 marzo 1916, in USSM, fascicolo 532.

¹⁷ Sull'atteggiamento giapponese in guerra si legga TARLE, *Storia d'Europa*, cit., pp. 315-316.

¹⁸ Cfr. *Note dell'addetto militare a Pietroburgo*, gennaio-febbraio 1914, in USSM, fascicolo 436-2.

quella di un paese con un esercito efficiente, come lo era stato prima della guerra russo-giapponese, grazie a quelle riforme militari annunciate subito dopo il conflitto del 1904-1905.

Da parte sua l'Italia, come ricordato da Corbino, entrava in guerra con la certezza di rimanere collegata con tutto il resto del mercato mondiale, da cui poteva ricevere rifornimenti di generi alimentari e materie prime occorrenti per le esigenze civili e militari.¹⁹ Solo a guerra inoltrata sarebbe emersa una certa preoccupazione a causa dell'uso innovativo dei sommergibili nel contrasto al commercio marittimo.²⁰ Una stima dell'epoca, redatta nell'ufficio del capo di stato maggiore, affermava: «Se l'esercito italiano dovesse essere portato all'altezza degli eserciti delle altre grandi potenze europee, pur tenendo esatto conto della differenza numerica esistente fra le relative popolazioni, occorrerebbe all'Italia compiere uno sforzo grandioso».²¹ Non aveva sottaciuto la situazione il generale Pollio, a cui poi era succeduto, nel luglio del 1914, Luigi Cadorna. Quest'ultimo segnalò al governo la situazione in cui versava l'esercito, sottolineando che in caso di mobilitazione generale sarebbero risultati mancanti almeno tredicimila ufficiali, da affiancare ai ventiseimila in servizio.²² Egli lamentò anche l'esiguità del numero dei sottufficiali, elementi indispensabili, poiché nervo di collegamento con la truppa. In particolare, secondo Cadorna, era opportuno correre ai ripari per i seguenti e articolati motivi: la mancata istruzione delle reclute di terza categoria obbligava al richiamo di ben 13 classi di leva per reperire gli organici di soldati da inviare in prima linea, con un aggravio di tempi tutto a favore del nemico; la milizia mobile, prevista nell'ordinamento dell'esercito, non era neppure stata costituita; l'artiglieria da fortezza non era in numero

¹⁹ Cfr. CORBINO, *Economia di guerra italiana alla luce delle esperienze dell'ultimo conflitto*, cit., p.1.

²⁰ Cfr. A. DE TORO, *La guerra al traffico senza restrizioni e il concetto discriminatorio di guerra economica (1914-1918)*, in V. ILARI - G. DELLA TORRE, a cura di, *Economic War*, Roma, Quaderno 2017 SISM, 2017, pp. 207-218.

²¹ L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa: 24 maggio 1915-9 novembre 1917*, Milano, Treves, 1921, p. 8.

²² Dati elaborati da Paolo Antolini e tratti da CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa: 24 maggio 1915-9 novembre 1917*, cit.; MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella grande guerra, 1915-1918*, Roma, Ufficio Storico SME, 1927-1980, in <http://www.storiaememoriadibologna.it/le-carenze-dellesercito-italiano-allo-scoppio-dell-820-evento>.

sufficiente per armare tutte le opere terminate e dichiarate operative; in caso di mobilitazione generale, solo alcuni corpi d'armata avevano aggiornato la lista dei quadrupedi da precettare; dei 36 reggimenti di artiglieria da campagna previsti sulla carta, 5 non erano ancora costituiti e 5 erano in fase di completamento; delle 86 batterie di cannoni da 75mm modello 1911 – “*Deport*” – di cui era prevista l'entrata in servizio già nel 1913, solo 12 erano costituite nel 1914; per le batterie da montagna non era stato ancora previsto il materiale, mentre i reggimenti pesanti campali avevano gli obici ma non i cannoni.²³ Per il tipo di guerra che si stava prospettando, aveva sottolineato ancora Cadorna, risultava preoccupante anche la situazione degli armamenti. Sulla carta la dotazione era di una sezione di mitragliatrici per battaglione di fanteria dell'esercito permanente, una per ogni reggimento di milizia mobile e per ciascun reggimento di cavalleria, e due avrebbero dovuto essere pure le sezioni per ogni battaglione alpino. In realtà, in caso di mobilitazione l'esercito avrebbe potuto contare solo su 150 sezioni di mitragliatrici. Le richieste di Cadorna non erano rimaste inascoltate e tra il luglio 1914 e il maggio 1915, grazie a stanziamenti del governo, si riuscì a migliorare l'armamento dell'esercito. Ben più difficile e costoso, ma anche impossibile in tempi così brevi, sarebbe stato per l'Italia raddoppiare e ammodernare i binari ferroviari e la rete stradale, anche questi essenziali e determinanti per il conflitto che si stava ormai prospettando.²⁴ Diversa era la situazione della marina italiana. Allo scoppio della prima guerra mondiale, infatti, la situazione della marina italiana si caratterizzava per efficienza e modernità.²⁵ Nella seconda metà dell'800, infatti, la regia marina aveva compiuto formidabili progressi. Era stata istituita l'accademia navale per la formazione degli ufficiali e si era proceduto alla costruzione di nuove corazzate tra le più moderne dell'epoca. A cavallo dell'inizio del secolo la regia marina era entrata far parte delle grandi marine mondiali, prendendo parte alla campagna di Creta, partecipando alla difesa delle legazioni a Pechino e alle successive operazioni contro i Boxers. Grazie all'iniziativa dell'ammiraglio

²³ Cfr. *ibid.*

²⁴ Cfr. *ibid.*

²⁵ Cfr. <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/storianavale/Pagine/dalissa.aspx>.

Candiani l'Italia aveva ottenuto la concessione italiana di Tientsin. La presenza della marina italiana in Asia non sarebbe venuto meno nel corso dei decenni successivi: navi e marinai italiani saranno presenti in Cina fino alla fine della seconda guerra mondiale.²⁶ È da ricordare, infine, che la regia marina contribuì e partecipò con navi e uomini alla nascita e allo sviluppo delle telecomunicazioni. Nel 1903, veniva installata la prima stazione radio in Cina, consentendo i contatti diretti tra le navi e la terra e con l'Italia. Anche nel campo dell'aviazione la marina italiana aveva dato il suo contributo: il primo brevetto di pilota di aeroplano era stato ottenuto nel 1909 da un ufficiale di marina, il tenente di vascello Mario Calderara.²⁷ In occasione della guerra italo-turca (1911-1912), la Regia marina era stata impegnata nel prevenire azioni navali turche e successivamente in Egeo, concorrendo alla conquista delle Sporadi meridionali (Dodecaneso). La guerra italo-turca aveva sancito l'elevato livello strutturale e organizzativo ormai raggiunto dalla flotta italiana. Per quanto concerneva la marina mercantile l'Italia si posizionava all'ottavo posto a livello mondiale:

	Tonnellate	Per Cento
Impero britannico	20.335.289	47,8
Germania	5.099.120	12
Stati Uniti (esclusa la flotta lacuale e fluviale)	1.912.000	4,5
Norvegia	1.957.353	4,6
Francia	1.922.286	4,5
Giappone	1.708.386	4,0
Olanda	1.471.710	3,5
Italia	1.430.475	3,4
Tutti gli altri paesi del mondo, presi assieme	6.686.400	15,7
Totale	42.523.119	100

Fonte: E.V. TARLE, *Storia d'Europa 1871-1919*, cit., p. 313.

In definitiva, entrambi i paesi entravano in guerra con una struttura militare di terra insufficiente, gravati dalla necessità impellente di trovare mezzi e finanziamenti per rinforzare le truppe e dotarle di strumentazioni e munizioni. Pur consapevoli delle proprie fragilità militari sia la Russia, sia l'Italia non si erano affine tirate indietro. I

²⁶ Sul tema si veda A. DI MEO, *Tientsin. La concessione italiana. Storia delle relazioni tra Italia e Cina (1866-1947)*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editori, 2015.

²⁷ Cfr. G. CAPRARA, *Così mio padre imparò dai Wright a volare*, in «Corriere della Sera», Speciali, dicembre 2003.

motivi che indussero il governo Salandra, con il suo ministro degli esteri Sonnino, ad abbracciare la causa della guerra a fianco dell'Intesa, con un cambio di fronte repentino e incomprensibile anche da parte dell'opinione pubblica italiana, furono essenzialmente due: da un lato, l'idea di una guerra breve e limitata per il nostro paese, dall'altro la possibilità di ottenere vantaggi territoriali superiori a quelli che il paese avrebbe avuto garantiti mantenendo una posizione di neutralità (così come era stato alla scoppio del conflitto).²⁸ Sonnino, che era stato materialmente l'artefice della decisione italiana di entrare in guerra, aveva ben chiarito agli inglesi che l'intervento italiano a fianco dell'Intesa avrebbe dovuto garantire al paese non solo il ricongiungimento con i territori di nazionalità italiana, ma anche una posizione chiara e definitiva in Adriatico.²⁹ Sonnino rappresenta il protagonista indiscusso di questa politica, i cui presupposti,

²⁸ Si ricorda che con la firma del patto di Londra (26 aprile 1915) l'Italia si vedeva garantita il Trentino fino al Brennero, Trieste, l'Istria e la città di Valona in Albania.

²⁹ «Il movente principale, determinante la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa, è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria, per effetto della grande diversità delle condizioni geografiche delle due sponde dal punto di vista dell'offesa e della difesa militare, diversità che è stata resa più grave dalle armi e dalle forme della guerra moderna. Del resto l'Italia potrebbe probabilmente conseguire la maggior parte dei *desiderata* nazionali con un semplice impegno di mantenere la neutralità senza esporsi ai terribili rischi e danni di una guerra. Ora non varrebbe la pena di metterci in guerra per liberarci dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico, quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla lega dei giovani ed ambiziosi stati jugoslavi. Per queste ragioni dobbiamo insistere anche sulla neutralizzazione della costa da Cattaro inclusivo fino a Voiussa. Alla Croazia, sia che resti unita all'Austria-Ungheria, sia che se ne distacchi, resterà la costa da Volosca fino alla Dalmazia colle isole più prossime di Veglia, Arbe, Pago, ecc. Come porto principale avrebbe Fiume, oltre altri porti minori nel canale di Morlacca. Alla Serbia e al Montenegro che probabilmente si fonderanno o si consoceranno presto, resterà la costa dalla Narenta fino al Drin coi porti importanti di Ragusa e di Cattaro, oltre quelli di Antivari, Dulcigno, S. Giovanni di Medua e la foce della Bojana i quali tutti possono servir di sbarco a ferrovie trasversali dando accesso al mare, senza uscire dal proprio territorio, alla Bosnia Erzegovina, diventata probabilmente serba, e a tutto l'*hinterland* serbo-montenegrino. All'Albania centrale musulmana resterebbe Durazzo. La Grecia manterrebbe l'Epiro, oggi da lei occupato provvisoriamente. Le principali città della Dalmazia sono rimaste prettamente italiane, malgrado sessant'anni di pertinace politica slavizzante dell'Austria, e così pure buona parte delle isole prospettanti le coste. Lo stesso Sazonoff nell'agosto scorso, ammetteva che la Dalmazia "da Zara a Ragusa" (non disse "da Zara a Sebenico") andasse all'Italia, se questa prendeva parte alla guerra a fianco dell'Intesa. Quanto all'entrata in campagna a metà aprile, ciò non è possibile. Come dissi nelle mie proposte, non possiamo assolutamente prendere impegni per prima della fine di aprile. Difficoltà svariate, opposte insistentemente dall'Inghilterra e Francia ostacolano le nostre importazioni destinate alla preparazione dell'esercito, come le fermate delle navi dell'America recanti cavalli ed altre provviste hanno reso ben arduo il compito di mantenere la stessa data alla fine di aprile. Prego V. E. esprimersi in questi sensi con sir E. Grey». *Telegramma riservato speciale*, indirizzato il 21 marzo 1915 dall'on. Sonnino ai regi ambasciatori di Londra, Parigi e Pietrogrado, pubblicato sul «Resto del Carlino» il 9 settembre 1920.

come abbiamo detto, erano una guerra breve e limitata per l'Italia e il mantenimento dell'assetto europeo così come conosciuto nel 1914, a partire dalla tenuta dell'Impero russo.³⁰

2. *Questioni militari e politiche*

La reale condizione militare italiana e russa sarebbe emersa nel corso dei primi due anni di conflitto. Ma le difficoltà economico-militari da sole non consentono di comprendere appieno l'atteggiamento che il governo italiano avrebbe assunto a partire dalla fine del 1916 verso i mutamenti in corso in Russia e in Centro Europa. Sulle scelte e non scelte italiane molto avrebbero pesato, da un lato, l'allora assetto di guerra, dall'altro, le scelte militari e politiche assunte in seno all'Intesa.

Generalmente per l'immaginario collettivo italiano il 1917 viene ricordato per la rotta di Caporetto,³¹ molto spesso definita dagli storici come catastrofe o disfatta. Poco o null'altro viene ricordato del terzo anno di guerra sia sul fronte italiano che sugli altri fronti. In realtà, il 1916 fu l'anno della svolta caratterizzato da accadimenti che poi decreteranno le profonde crisi, ma anche la vittoria definitiva dell'Intesa sugli Imperi centrali. Da un certo punto di vista, propriamente quello politico-militare, il 1917 fu un anno a dir poco nefasto per l'Intesa a causa del crollo del fronte orientale e per il dileguarsi dell'esercito russo, che in soli tre anni vide rapidamente sparire il suo appellativo più famoso di "rullo compressore". Il forte contrappeso al disastro russo fu determinato dal fatto che si realizzò il desiderio più grande dei governi alleati, ossia l'ingresso in armi

³⁰ Mentre Sonnino avrebbe mantenuto il ministero degli esteri per tutto il periodo di guerra, alla presidenza del consiglio si sarebbero avvicendati prima Salandra, poi Boselli e infine Orlando. Sul ruolo e il carattere di Sonnino si veda P.L. BALLINI, *Sonnino e il suo tempo 1914-1922*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011. Sulle valutazioni di Sonnino si legga anche B. VIGEZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra 1914-1919*, Roma, Riccardo Ricciardi Editore, 1960 [nuova edizione a cura di Armando Malagodi, Reggio Calabria, Bianco, 2012].

³¹ Attualmente Caporetto ricopre un grande interesse per gli storici militari i quali hanno dato vita ad una copiosa produzione bibliografica. Per una breve e rapida comprensione della questione si veda N. LA BANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017; A. BARBERO, *Caporetto*, Bari-Roma, Laterza, 2017; E. ROMMEL, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, Gorizia, Goriziana, 2014; M. MAZZETTI, *Da Caporetto al Monte Grappa*, Salerno, Libreria Scientifica, 1970. Su Caporetto si veda anche l'articolo di V. ILARI, *Interpretazioni di Caporetto*, in *academia.edu*.

degli Stati Uniti d'America. Un ingresso in armi nel conflitto, giacché Washington era da anni in guerra non dichiarata, essendo gli Stati Uniti i maggiori fornitori di materiali bellici dell'Intesa. Un conflitto che andava man mano modificandosi e sempre più ampliandosi. Erano ormai lontani i giorni in cui a Berlino si ipotizzava una facile e rapida vittoria. Il sogno di Guglielmo II di far sfilare le proprie truppe per i Champs-Élysées al suono della *Die Wacht am Rhein*, così come quello del comando tedesco di costringere la Francia ad una immediata resa, era svanito quasi immediatamente. Il coraggio e la determinazione dell'esercito francese, coadiuvato da quello della British Expeditionary Force, aveva arrestato l'avanzata dell'esercito dell'elmo chiodato nei pressi del fiume Marna, trasformando la Grande Guerra in una guerra di trincea, di logoramento e di mezzi già dal settembre del 1914. A questo punto è indubitabile osservare che, se l'Italia fosse entrata immediatamente in guerra al fianco degli Imperi centrali, molto probabilmente gli anglo-francesi non sarebbero riusciti a fermare l'avanzata tedesca. La natura difensiva della Triplice Alleanza aveva permesso al governo di Roma di non entrare in guerra. Ciò aveva consentito alla Francia di non dover presidiare le Alpi con ingenti forze, truppe poi adoperate immediatamente contro l'avanzata tedesca. La neutralità italiana aveva consentito anche la libertà di movimento della marina francese nel Mediterraneo, che, fronteggiata solo da due incrociatori teutonici e quindi senza alcun contrasto navale, era stata in grado di trasportare in tempi celeri l'armata d'Africa dalle coste del Marocco al territorio nazionale, arrestando così l'avanzata tedesca sulla Marna.³² In più, va ricordato che, qualora l'Italia avesse preso parte alla Grande Guerra con la Triplice, l'esercito tedesco avrebbe avuto ben tre corpi d'armata italiani a disposizione sul fronte occidentale.³³ Quindi, l'offensiva inglese sulla Marna sarebbe stata respinta, consentendo così quell'avanzata trionfale tedesca fino a Parigi. In pratica il fronte occidentale, ossia quello ritenuto principale dalle forze dell'Intesa, si stabilizzò quasi immediatamente. La stessa operazione di Gallipoli del febbraio 1915, voluta da Londra,

³² Cfr. RAPALINO, *Dalle Alpi all'alto mare*, cit., p. 128; si veda anche H. LORE, *La guerra sul mare 1914-1918*, Roma, Provveditorato generale dello stato, 1930, p. 5.

³³ Cfr. M. DE LEONARDIS, *Il Patto di Londra e la Convenzione navale con l'Intesa del 1915*, in «Rivista Marittima», maggio 2015, p. 23.

fu un fallimento (febbraio 1915). L'idea era quella di riaprire le linee di comunicazione con la Russia tramite i Dardanelli. Ciò avrebbe fatto non solo riaffluire il grano russo in Italia, così come negli altri paesi alleati, ma l'immediata sconfitta turca avrebbe anche convinto tutte le nazioni balcaniche a schierarsi con l'Intesa, aprendo così un fronte a sud dell'Austro-Ungheria. Ma, come detto, l'operazione fu un disastro che costò il ministero a Winston Churchill e la morte di molti uomini, per lo più australiani e neozelandesi.

Nel 1915, a Chantilly, si era riunita la prima conferenza dei comandi alleati. In quell'occasione, i rappresentanti militari e politici del governo serbo si rifiutarono di orchestrare azioni comuni con il Regio esercito italiano in funzione anti-austriaca. Nella seconda conferenza si decise di dare una svolta al conflitto, organizzando una serie di offensive su tutti i fronti previsti per il 1916. Lo scacchiere prescelto sul fronte occidentale fu la Somme, dove l'esercito inglese rinforzato da ben 40 divisioni francesi avrebbe dovuto spezzare la coriacea resistenza teutonica. Ma il comando tedesco sferrò una poderosa offensiva agli inizi della terza decade di febbraio del 1916, prima che gli Alleati potessero attuare il proprio piano. L'offensiva tedesca e la ferrea determinazione dell'esercito francese dettero vita a una delle più sanguinose battaglie di tutti i tempi, quella di Verdun (21 febbraio 1916). Così l'attacco inglese sulla Somme (22 giugno 1916), effettuato solo con un parziale aiuto dell'esercito francese, si trasformò in un attacco teso ad alleggerire la pressione tedesca su Verdun e non fu più un attacco teso a penetrare profondamente nelle linee tedesche. I russi attuarono la loro offensiva (denominata "Brussilov", dal nome del generale russo) sullo scacchiere orientale il 4 giugno del 1916 per un fronte di circa 500 chilometri. Dopo gli iniziali successi russi e grazie all'invio di truppe fresche sottratte al fronte occidentale, gli eserciti austro-tedeschi riuscirono a fermare la poderosa avanzata russa. Così, a settembre, anche il fronte orientale tornò a stabilizzarsi. Questa fu l'ultima vera offensiva dell'esercito zarista; infatti, da lì a breve, l'esercito russo avrebbe iniziato quel famoso processo di sgretolamento, in qualche modo preludio della futura pace separata di Brest-Litovsk. In Italia le cose non andarono meglio. L'offensiva preparata da Cadorna non aveva portato i frutti sperati. Le

474

spallate sull'Isonzo del marzo del 1916 si erano rilevate del tutto deludenti. Nell'agosto dello stesso anno, a seguito di un'ulteriore offensiva, il Regio esercito avrebbe conquistato Gorizia. La guerra di movimento si era trasformata in guerra di trincea, di logoramento e quindi di materiali. In questa dinamica, il controllo del mare diveniva l'elemento predominante, poiché attraverso di esso si trasportavano quei mezzi e quei rifornimenti indispensabili per l'industria di guerra. Un settore, questo, in cui l'Italia avrebbe potuto svolgere un ruolo importante e anche risolutivo, ma, ancora una volta, si era scontrata con una certa arroganza dei suoi alleati: «L'Inghilterra non rivolge sufficientemente attenzione al Mediterraneo».³⁴ Così commentava un documento italiano del marzo del 1914: «Anche i russi non sembravano avere grande interesse al numero di flotte che gli inglesi avrebbero impiegato nel Mediterraneo». L'estensore del documento lamentava non solo la mancanza di organizzazione e programmazione dell'Intesa in tema di difesa marina, ma anche l'assenza di solidarietà, specialmente se paragonata a quella conosciuta e messa in campo dalla Triplice Alleanza: «[Nell'Intesa, *n.d.r.*] vi è un caos così oscuro da diminuire senza dubbio l'importanza della prevalenza numerica della sua flotta – tre flotte che hanno un programma unico, saranno sempre più forti di tre flotte con tre programmi differenti».³⁵ La tanto agognata collaborazione navale, già dalla sua genesi, procedeva, quindi, con numerose difficoltà e sospetti. Non poco l'ammiraglio Revel e il ministro degli esteri Sonnino avevano dovuto faticare per ottenere un contributo “minimo ed accettabile” da parte degli Alleati, come ricordato dal capo di stato maggiore al ministro degli esteri il 5 maggio del 1915:³⁶ «In Mediterraneo, a parte l'operazione dei Dardanelli, le marine alleate hanno in sostanza ben poco da fare: la loro superiorità è tale da costringere gli austriaci a non oltrepassare il Canale d'Otranto; e ad esse importa ben poco conseguire e mantenere il dominio diretto dell'Adriatico: basta che gli austriaci non ne escano».³⁷ Le questioni in essere non erano

³⁴ *Nowoe-Wremia* del 12-25 marzo 1914, in USSM, fascicolo 436-2.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Cfr. DE LEONARDIS, *Il Patto di Londra*, cit., p. 26.

³⁷ *Revel a Sonnino*, Roma, 5 maggio 1915, in DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, (d'ora in avanti, DDI), serie V, vol. III, doc. n. 577. Si veda anche M. GABRIELE, *Origine, trattative e aspetti della convenzione*

solo legate al contributo alleato nella guerra in mare in Adriatico, ma riguardavano anche il comando delle operazioni marittime. Infatti, i francesi erano reticenti a lasciare il comando delle operazioni navale in Adriatico all'Italia.³⁸ L'Italia fu così fortemente impegnata nel gravoso compito di proteggere quei preziosissimi convogli indispensabili non solo per il prosieguo della guerra, ma anche e soprattutto per la normale vita nazionale. Quindi ad essa fu chiesto non solo di difendere le lunghe coste italiane, di sconfiggere la flotta austriaca e di appoggiare il lato destro della avanzata terrestre, ma anche di garantire le comunicazioni.³⁹ Va ricordato che l'Italia, con la sua marina, nei primissimi giorni del 1916 fu impegnata, congiuntamente con elementi di quella francese e inglesi, in quella monumentale operazione anfibia per il salvataggio dell'esercito serbo che, sconfitto, si ritirò in Albania prima e poi fu traghettato in Italia.⁴⁰ È possibile affermare che, nonostante le incomprensioni, la presenza della Regia marina aveva attenuato enormemente i pericoli e i rischi delle marine alleate nel Mediterraneo. Infatti, grazie alla presenza italiana a fianco dell'Intesa, la Marine Nationale aveva dovuto controllare la sola flotta austriaca e non più la somma della Regia marina e della Imperial-regia marina con il solo scarno appoggio di alcune vecchie corazzate inglesi,⁴¹ mentre Londra aveva potuto consolidare così la posizione inglese nel Mediterraneo orientale, lasciando il Canale di Suez esposto ai soli attacchi via terra.⁴²

La strategia navale del blocco attuata dall'Intesa avrebbe portato ben presto i suoi frutti.⁴³ Infatti, le potenze centrali avevano visto il ridimensionamento delle attività pro-

navale italo-franco-britannica del 10 maggio 1915, in «Bollettino Archivio Ufficio Storico», XXX, 2016, p. 70.

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ Sui compiti della Regia marina durante la Grande Guerra, si veda E. FERRANTE, *La Grande Guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio storico marina militare, 1987, pp. 40-42.

⁴⁰ Cfr. M. GABRIELE, *Il salvataggio dell'esercito serbo*, in «Bollettino d'Archivio Ufficio Storico Marina Militare», XXII, settembre 2008. Per una rapida comprensione del ruolo e dell'impiego della Regia marina militare italiana nella Grande Guerra, si legga V. GRIENTI - L. MERLINI, *Navi al fronte. La marina italiana e la Grande Guerra*, Parma, Mattioli, 1885, 2015.

⁴¹ Cfr. S.W.C. PACK, *Sea Power in the Mediterranean: A Study of the Struggle for Sea Power in the Mediterranean from the Seventeenth Century to the Present Day*, London, Arthur Barker, 1971, p. 157.

⁴² Cfr. *ibid.*, p. 159.

⁴³ Il blocco navale fu attuato sin dall'agosto del 1914 e protratto sino al 28 giugno 1919, per poi essere ridotto progressivamente.

duttive e industriali oltre che quelle nel campo cerealicolo, sia per mancanza di materie prime sia per quella dei fertilizzanti. Così, già sul finire del 1916, sia Berlino che Vienna avevano effettuato delle aperture semi-ufficiali in campo diplomatico per sondare la possibilità di una pace. In questa direzione andavano sia il primo discorso fatto da Carlo, successore di Francesco Giuseppe, nel quale si auspicava una rapida pace, la sola capace di salvare l'Impero austro-ungarico da una sicura catastrofe, sia alcune aperture fatte da Berlino, però miranti a mantenere diverse importanti conquiste territoriali. Nel dicembre del 1916 da Berlino giunse la proposta di intavolare trattative ufficiali «e il presidente Wilson chiese ad entrambe le parti di formulare le rispettive condizioni di pace».⁴⁴ L'indisponibilità alleata a trattare con il nemico germanico non tardò a manifestarsi anche se sotto forma di dichiarazione sugli scopi di guerra da parte degli Alleati.⁴⁵ In pratica, questa era la situazione complessiva politico-militare alla vigilia della conferenza inter-alleata di Roma del gennaio del 1917, vista dalla stampa italiana come un auspicabile consiglio di guerra, dove politica e mondo militare potessero costruttivamente collaborare.

La conferenza aveva come scopo capitale quello di orchestrare le strategie militari sui vari fronti del conflitto. In questa importante circostanza si confrontarono nuovamente la differenza di vedute e di necessità della politica tradizionale con quelle provenienti dal mondo militare. Infatti, Lloyd George, divenuto primo ministro inglese nel dicembre precedente, notando che gli attacchi effettuati sino a quel momento sul fronte occidentale non avevano portato che a successi residuali a scapito di ingenti quantità di vite umane, propose di effettuare un'offensiva congiunta inter-alleata sul fronte italiano, dove a suo parere vi erano maggiori possibilità di avanzamento. A questa offensiva inglesi e francesi avrebbero partecipato non solo inviando un certo numero di artiglierie, ma anche con forze di fanteria. Questo parere era fortemente condiviso da Cadorna, il

⁴⁴ C. SETON-WATSON, *Storia dell'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967, p. 532.

⁴⁵ La proposta di pace della Germania giungeva all'indomani della pesante sconfitta rumena ad opera dei tedeschi. Ma, come sottolinea Tarle, l'Intesa non voleva la pace, voleva una vittoria completa contro la Germania, il totale smembramento dell'Austria-Ungheria e della Turchia ed era disposta a combattere. Il 30 dicembre, l'Intesa respinse la proposta tedesca sottolineando che si trattava solo di uno stratagemma. Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., pp. 360-361.

quale aveva già dato il suo appoggio all'iniziativa promossa qualche tempo prima dal ministro socialista Bissolati, che, a sua volta, aveva sondato la disponibilità inglese a lanciare un'offensiva inter-alleata sul fronte italiano per costringere l'Austro-Ungheria alla resa. Certo, forse la posizione di Bissolati era anche viziata dal suo profondo convincimento per il quale la nuova Europa, che sarebbe dovuta uscire dal conflitto, sarebbe dovuta passare inevitabilmente attraverso lo sgretolamento dell'Impero austro-ungarico e la nascita, quindi, di stati nazionali indipendenti. Posizione politica, questa, che lo avrebbe portato allo scontro, nel giugno del 1917, con Sonnino a seguito della proclamazione del protettorato italiano sull'Albania; decisione, questa, presa dal ministro degli esteri italiano in totale autonomia.⁴⁶ La proposta di Lloyd George s'infranse sul duro scoglio dell'opposizione dei rappresentanti del governo francese e dei suoi generali. Anche i comandanti d'oltremarica non offrirono l'aiuto sperato dall'eminente uomo politico inglese. Essi sollevarono numerose obiezioni, condividendo la visione dei colleghi transalpini, per i quali il fronte principale doveva rimanere quello occidentale, nonostante gli scarsi risultati. Sonnino, in quella circostanza, si dimostrò non esageratamente convinto della necessità, o per meglio dire, dell'opportunità di un intervento alleato sul fronte italiano, ma alla fine si decise ad appoggiare l'iniziativa di Lloyd George: «Forse temendo che la presenza delle truppe alleate in Italia potesse compromettere il suo obiettivo di una limitata "guerra italiana", appoggiò tiepidamente la proposta».⁴⁷ La proposta fu quindi lasciata al vaglio dei militari che ne decretarono la non attuabilità.⁴⁸ Rimane comunque evidente che l'unico fronte nel quale l'Intesa aveva fatto progressi minimamente apprezzabili era proprio quello italiano. A Roma l'Italia era co-

⁴⁶ D'accordo con Cadorna, Bissolati aveva patrocinato con entusiasmo il progetto di un'azione comune anglo-franco-italiana sul fronte italiano per sfondare verso Lubiana, incontrando il fermo rifiuto di Sonnino, che aveva sottolineato con forza che quel progetto era contrario alla sua politica estera. Gli scontri tra Bissolati e Sonnino si ripeteranno nei mesi a venire. Nel gennaio del 1918, Bissolati avrebbe rimarcato la sua tesi di una nuova politica estera italiana basata sulla rinuncia al confine al Brennero, rinuncia alla Dalmazia, salvo alcune città libere, rinuncia a una frazione dell'Istria e avvio di una fruttuosa relazione con gli slavi ormai liberi dall'influenza russa. Cfr. VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della Guerra*, cit., p. 98 e pp. 263-264.

⁴⁷ SETON-WATSON, *Storia dell'Italia*, cit., p. 533.

⁴⁸ Cfr. *ibid.*

munque riuscita ad ottenere la realizzazione di un piano che prevedeva il trasferimento di truppe dal fronte occidentale a quello italiano solo in caso di assoluta necessità e la promessa da parte degli Alleati dell'invio di un centinaio di cannoni. Il fronte principale, quindi, dove concentrare tutti gli sforzi bellici, sarebbe rimasto quello francese, mentre l'Italia avrebbe dovuto «fare assegnamento, per la guerra sul nostro fronte, solo sulle nostre forze e mezzi»,⁴⁹ come confesserà in modo laconico Cadorna al ministro Bissolati. Dalla conferenza di Roma, se pur sotto traccia, emergevano in modo latente alcune verità che avrebbero caratterizzato la guerra per tutta la sua durata, a partire dal conflitto tra le priorità politiche e quelle militari. Se non vi è dubbio alcuno, seguendo il postulato clausewitziano,⁵⁰ che la guerra è in tutto e per tutto un elemento della politica estera, è anche vero che essa porta in sé, genotipicamente, un certo grado di conflittualità proprio nei confronti della politica tradizionale. In pratica, in periodi di conflitto, il parere e l'opinione dei comandanti militari assume un valore politico che la politica di carriera, se pur temporaneamente, perde. In questa chiave va letta non solo la mancata approvazione del piano di Lloyd George da parte dei militari, ma anche quello che accadrà da lì a breve in Francia, dove il comandante in capo delle forze francesi verrà promosso a una carica più politica che militare per essere poi sostituito da Nivelle.⁵¹ In Italia è ormai famosa la totale disistima che Cadorna aveva nei confronti del mondo politico e l'impossibilità del governo a dialogare con i vertici militari.⁵² Nella riunione romana s'intravede la tendenza a sottovalutare sia le capacità belliche del soldato italiano che l'importanza del fronte in cui operava. In un certo qual modo questa disistima era condivisa anche per il ramo politico e non solo per quello militare. Infatti, i governi russo, francese e inglese avevano la tendenza a trattare quello italiano con velata sufficienza, o

⁴⁹ L. BISSOLATI, *Diario di guerra*, Torino, Einaudi, 1935, pp. 73-81. Recentemente ripubblicato da Mursia a cura di A. TORTATO, *Diario di guerra. I taccuini del soldato-ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2015.

⁵⁰ Si veda C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1997.

⁵¹ Sul tema, di veda P.M. DE LA GORGE, *Le armi e il potere. L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

⁵² Si veda A. UNGARI, *I rapporti tra vertici politici e militari durante la Grande Guerra. L'Italia e la Grande Guerra*, Congresso di Studi: *Il 1916, Evoluzione Geopolitica, Tattica e Tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Ministero della difesa, 6-7 dicembre 2017.

se vogliamo da brutto anatroccolo, nonostante il noto e fondamentale contributo italiano che già dalla sua non belligeranza aveva salvato l'Intesa. Queste tendenze, in pratica, se pur velatamente, si erano manifestate anche a Roma, condizionando quelle importanti decisioni che poi avrebbero caratterizzato l'intero 1917. Si trattava, quindi, per l'Italia, da un lato, di continuare lungo il concetto di "guerra limitata", fermamente sostenuto da Sonnino, dall'altro, di preservare gli obiettivi di guerra che avevano indotto il paese a unirsi all'Intesa, il cui presupposto principale non era altro che il mantenimento del quadro geopolitico che li aveva determinati.

3. Il mondo diplomatico e la Russia

In questo quadro politico e militare irrompe la rivoluzione russa del febbraio del 1917. Come sottolinea Giorgio Petracchi, il mondo diplomatico sapeva assai poco della Russia sotterranea e cospiratoria. La diplomazia non conosceva gli uomini destinati a diventare i protagonisti della rivoluzione, né la dottrina a cui si ispiravano, né la psicologia delle masse russe. Solo nella primavera del 1917 Lenin entrò nel campo visivo della diplomazia italiana, ma se ne ignoravano le idee e i programmi. Lo stesso si può dire a proposito degli altri bolscevichi e del bolscevismo come fenomeno teorico e rivoluzionario. Quando i bolscevichi non erano considerati teorici di una rivoluzione mondiale, essi erano più semplicemente liquidati come agenti tedeschi o sembravano entrambe le cose. La rivoluzione di ottobre fu perciò quasi totalmente misconosciuta, sottovalutata nelle cause e nei suoi effetti. La diplomazia italiana, al pari di quella alleata, considerò transitorio il successo di Lenin. In attesa che quel regime (di ideologi o agenti tedeschi, o di entrambe le cose) cadesse da un momento all'altro, nessun diplomatico per molto tempo prese sul serio i bolscevichi come capi di stato.⁵³ Allo stesso tempo, gli italiani portavano culturalmente, come ben sottolinea ancora Petracchi, una sorta di ambiguità di comportamento nei confronti della Russia: da un lato, si riconosceva ai russi un ruolo

⁵³ Cfr. G. PETRACCHI, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, Bonacci, 1993, pp. 176-177.

sempre più importante in Europa, dall'altro, era radicata l'idea di evitare che i russi "straripassero" in Adriatico e sul Bosforo.⁵⁴ A questo atteggiamento si univa anche il fatto che, almeno fino al 1907, l'Italia non avesse avuto una rappresentanza diplomatica significativa a Pietroburgo. I rapporti tra i due paesi erano stati frammentari e, anche dal punto di vista commerciale, pressoché inesistenti. Nel 1907 era stato rinnovato un trattato commerciale, le cui trattative erano durate dieci anni e che guardava a un precedente trattato del 1863. Dal punto di vista politico, nel 1909 era stata raggiunta l'intesa di Racconigi, che se da un lato impegnava i due paesi a preservare lo *status quo* nei Balcani, dall'altro non aveva prodotto risultati in termini di maggiore comprensione reciproca. La Russia, infatti, si ostinava a distinguere tra le tre potenze alleate (Francia, Gran Bretagna e Russia) e le quattro potenze, ovvero le prime tre più l'Italia. I due paesi, inoltre, vivevano un conflitto sull'area balcanica a causa degli slavi del Sud. L'Italia poi provava risentimento, poiché non riusciva a conoscere i termini degli accordi di Costantinopoli e sul Medio Oriente.⁵⁵ Come ricorda Petracchi, non solo i russi ma anche gli inglesi erano contrari a disvelare i contenuti di tali accordi. Il 2 dicembre 1916 il governo italiano e quello russo riuscirono a superare le divergenze con la firma di uno scambio di note separate con cui l'Italia riconosceva ai russi i diritti acquisiti su Costantinopoli e gli Stretti, e la Russia, con una formula generica, consentiva all'Italia di realizzare le sue operazioni in Oriente e altrove.⁵⁶ Fu di fatto lo scoppio della guerra a imporre un avvicinamento forzato e modulato dalla mediazione inglese tra i due paesi. Ma anche negli anni di guerra, come afferma Petracchi, l'ambasciatore italiano Carlotti era alquanto emarginato a Pietroburgo e quindi impossibilitato a comprendere la portata degli eventi

⁵⁴ Cfr. G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Bari, Laterza, 1982, p. XVII.

⁵⁵ È da ricordare che l'articolo 9 del patto di Londra prevedeva il mantenimento dell'equilibrio mediterraneo e, in caso di spartizione parziale o totale della Turchia d'Asia, all'Italia sarebbe dovuta spettare l'Adalia ed una parte equa del territorio turco. Nel 1916 il governo francese e quello inglese avevano firmato in segreto l'accordo Sykes-Picot che prevedeva, a seguito della caduta dell'Impero ottomano e previo assenso dello zar, specifiche sfere di influenza in Medio Oriente. La Russia chiese e ottenne il controllo del Bosforo e degli Stretti. Solo nel mese di settembre gli italiani furono messi a conoscenza del contenuto dell'accordo e poterono inoltrare le loro richieste (Adalia, Smirne, Konya, Adana, e Mersina) che, pur accordate, suscitarono risentimento da parte degli alleati francesi e russi.

⁵⁶ Cfr. PETRACCHI, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., p. 163.

in corso in quei mesi. Come vedremo, Carlotti rimase a lungo convinto che la Russia sarebbe stata salvata da forze moderate liberali presenti nel paese e che avrebbe mantenuto fede ai suoi impegni di guerra. Più tardi, il suo successore Torretta avrebbe rifiutato ogni contatto con i bolscevichi, sposando pienamente la tesi, venuta a maturare dopo la rivoluzione bolscevica, di un intervento alleato in Russia.

Sullo stato della Russia è interessante riportare quando descritto in un documento giunto il 1° gennaio del 1916 all'ambasciata italiana a Parigi e successivamente inviato a Sonnino e a Salandra.⁵⁷ Il redattore del testo, pubblicato in alcune parti anche da alcuni giornali francesi, era un polacco che aveva svolto funzioni pubbliche a Pietrogrado e che aveva lasciato la Russia per trasferirsi in Francia. Il suo giudizio sulla capacità militare russa era ampiamente negativo. Egli affermava che l'appoggio che i francesi si aspettavano dall'alleato russo, nonostante le dimensioni militari russe, non sarebbe stato quello atteso. L'organizzazione militare russa rispecchiava, secondo il polacco, lo stato di incuria, ignoranza, rapina e concussione che caratterizzava lo stato russo. E qui sarebbe facile leggervi anche un atteggiamento di rifiuto dell'agire russo in considerazione della condizione vissuta dai polacchi sottoposti al governo zarista. In realtà, dando dimostrazione di ampia conoscenza del sistema di governo zarista, l'estensore del documento tratteggiava l'organizzazione militare russa a partire dal profilo del soldato e dell'ufficiale russo, il primo eroe e indisciplinato e il secondo rancoroso verso i colleghi e soprattutto anziano; documentava la scarsità di munizioni e cannoni;⁵⁸ raccontava delle offensive mancate e quelle realizzate e sottolineava la scelta di Nicola II di delegare al granduca Nicola il ruolo di comandante supremo delle forze armate della nazione. Tutto, secondo il polacco, delineava un quadro negativo. Ma ciò che emergeva con forza dal suo racconto era il cattivo stato delle risorse economiche e finanziarie russe: «Le condizioni economiche della Russia sono forse superiori a quelle degli alleati occidentali. Sebbene specificamente molto povera, se comparata per chilometri quadrati o per mi-

⁵⁷ Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in avanti, ACS], busta 83bis, fascicolo 19.3, 1° gennaio 1916.

⁵⁸ Cfr. *ibid.*, p. 6.

lioni di abitanti, la Russia è in totale favolosamente ricca, per l'immensità e la diversità del suo territorio, così come per la sua enorme popolazione. Essa ha già messo almeno 9 milioni di uomini in marcia e può armarne altrettanti senza esaurirsi completamente. Nei limiti del suo territorio, la Russia possiede tutto ciò di cui ha bisogno per alimentare la guerra moderna, compreso il cotone, tutti i minerali e i metalli possibili, e sopporterebbe il blocco assoluto. Non è altro che una questione di messa in funzione e di trasporto. Ma giustamente la messa in funzione e i trasporti sono stati sino a oggi insufficienti, ed è difficile credere che la migliore volontà del mondo possa, sotto il fuoco del nemico, dare il colpo di bacchetta magica che ci vorrebbe». ⁵⁹ Certo, proseguiva ancora il polacco, una grande risorsa russa era la parsimonia del popolo russo e delle sue classi intelligenti: «La semplicità delle abitudini e dei bisogni permette alla nazione russa di affrontare e sostenere le privazioni che probabilmente scoraggerebbero le masse in Francia e Inghilterra». ⁶⁰ Come non leggere in tutto questo la diffusa credenza del “sacrificio russo”, richiamato molti anni più tardi da John Fitzgerald Kennedy nello spronare il popolo americano ad impegnarsi di più per il progresso del proprio paese. Nel 1916, proseguiva il polacco, la Russia era debole finanziariamente, aveva meno capitali a disposizione, disponeva di minori competenze tecniche rispetto a tutte le altre forze chiamate a fronteggiarsi in guerra. Essa sola rischiava una paralisi finanziaria. Il tutto, concludeva l'estensore di questa memoria, era aggravato dal sistema politico russo che sempre più mostrava la sua incapacità di agire. In particolare, l'opinione pubblica russa e il parlamento “esigevano imperiosamente” una maggiore capacità di controllo e di direzione degli affari. E anche nel caso in cui il monarca e il suo governo fossero stati disposti a un simile cambiamento, che di fatto avrebbe consentito quell'ammodernamento ed efficientamento della macchina amministrativa, di quella industriale e finanziaria russa, i tempi ormai di guerra non l'avrebbero consentito, lasciando la stessa burocrazia senza indirizzo. Se questo era il giudizio di un ex funzionario polacco conoscitore della macchina amministrativa e politica russa, molto più duro era quello dell'ex ministro de-

⁵⁹ *Ibid.*, p. 8.

⁶⁰ *Ibid.*

gli esteri russo Durnovo, che, nel febbraio del 1914, aveva consegnato un memoriale a Nicola II. Era suo parere che in nessun caso la Russia dovesse partecipare all'ormai imminente conflitto, che era un conflitto essenzialmente anglo-germanico.⁶¹ La Russia era impreparata militarmente, l'industria era debole, la rete ferroviaria era in cattivo stato e mancavano le scorte. Ma ciò che più preoccupava Durnovo era l'impossibilità per il suo paese di mantenere il possesso della Polonia. È opportuno anche sottolineare che Durnovo riteneva che, anche in caso di vittoria russa, questa non avrebbe portato vantaggio al paese, poiché gli eventuali territori annessi, come la Galizia, Poznan o la Prussia orientale, erano abitati da popolazioni ostili ai russi. Né si poteva considerare un obiettivo di guerra l'apertura degli Stretti, risultato che, a parere di Durnovo, lo zar avrebbe potuto ottenere con altri metodi pacifici. Ma ciò che preoccupava oltremodo l'ex ministro era la possibilità molto reale che in caso di sconfitta la Russia potesse cadere in una rivoluzione sociale (egli riteneva che ciò fosse possibile anche in caso di vittoria russa, poiché la rivoluzione in quel caso sarebbe partita dalla Germania sconfitta). Affermava Durnovo: «Certo un terreno particolarmente favorevole per gli sconvolgimenti sociali è offerto dalla Russia, dove è evidente che le masse popolari sono portatrici di un socialismo inconsapevole. Nonostante l'opposizione della società russa, altrettanto inconsapevole come il socialismo dei larghi strati della popolazione, non è possibile in Russia una rivoluzione politica, e ogni nuovo rivoluzionario degenera inevitabilmente in socialista. [...] Dietro la nostra opposizione non vi è nessuno che la sorregga; essa non trova appoggio nel popolo, che non vede nessuna differenza fra un funzionario governativo e un intellettuale. In Russia l'uomo del popolo, il contadino e l'operaio non cerca i diritti politici, non ne ha bisogno e non li capisce. Il contadino sogna di ricevere gratuitamente la terra altrui, l'operaio vuole impadronirsi di tutto il capitale e dei profitti dell'industriale, e i suoi appetiti non vanno più in là di questo. E basta diffondere su vasta scala questa parola d'ordine della popolazione, basta che l'autorità governativa non impedisca la propaganda in questa direzione e la Russia verrà inevita-

⁶¹ Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., pp. 260-262.

bilmente precipitata nell'anarchia [...]».⁶² Ma, come detto precedentemente, gli italiani sapevano poco della Russia e anche il sopraggiungere di tali informazioni, a guerra già iniziata e di fronte a un paese ancora vittorioso al fronte, non aiutava.

4. *Un alleato forte e una guerra vittoriosa*

Ora, come abbiamo appena ricordato, l'Italia e la Russia erano entrati in guerra con un apparato militare insufficiente, eccezion fatta per la marina italiana, e con poca dimestichezza l'uno dell'altro. Da ciò che fin qui abbiamo descritto, l'Italia poco conosceva i russi e ancor meno li conosceva l'ambasciatore Carlotti. Nel gennaio del 1916, come comunicava Carlotti e riportavano i giornali russi, l'imperatore russo aveva indirizzato alle truppe di terra e di mare un ringraziamento per quanto avevano fatto per la patria, assicurandole di trovarsi sempre in mezzo a loro con il cuore e con il pensiero, esortandole a persistere nei loro sforzi per il conseguimento della vittoria finale. Questa esortazione, aveva sottolineato Carlotti nella sua nota, aveva suscitato un'ottima impressione soprattutto perché aveva ribadito la volontà incrollabile di sua maestà di continuare la guerra sino al trionfo decisivo.⁶³ Il 16 giugno, Carlotti scriveva che l'esercito di Brussilov aveva fatto prigionieri altri trentamila soldati e settecento ufficiali. Il numero complessivo dei prigionieri austriaci era di centocinquantamila uomini di cui duemilacinquecento ufficiali.⁶⁴ Allo stesso tempo veniva considerata buona la sorveglianza che la squadra navale russa esercitava nel Baltico.⁶⁵ I dispacci provenienti dall'ufficio della marina presso il comando supremo confermavano le note dell'ambasciatore italiano. Si apprendeva, infatti, che l'impegno russo in guerra era risoluto e determinante: il fronte orientale vedeva in azione il gruppo "Kuropatkin" e quello denominato "Everth", che aveva respinto un attacco con gas asfissianti nella regione di Smorgoni (sulla ferrovia

⁶² *Ibid.*, pp. 261-262.

⁶³ Cfr. *Nota Carlotti*, 16 giugno 1916, in USSM, fascicolo 532. Va ricordato che l'offensiva di Brussilov costò all'esercito zarista oltre un milione di uomini, tra feriti e morti.

⁶⁴ Come ricordato da Tarle, Rudolph von Delbrueck aveva riconosciuto che nella sola prima notte di offensiva, il 4 giugno, i russi avevano fatto 89.000 prigionieri. Lo stesso Delbrueck aveva affermato che le potenze centrali non si sarebbero più riprese da quel colpo. Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., p. 344.

⁶⁵ Cfr. *Nota Carlotti*, 16 gennaio 1916, in USSM, fascicolo 532.

Vilna-Minsk), mentre il gruppo Brussilov era stato impegnato in combattimenti nella regione di Kisielin e lungo la ferrovia Brody-Lemberg. Anche lungo il fronte meridionale, sul Caucaso, l'offensiva russa proseguiva con grande vigore a discapito delle forze turche.⁶⁶ Il 13 giugno del 1916 Carlotti aveva riferito che, in occasione di un colloquio tra il re di Baviera e il cancelliere Bethmann-Hollweg, ascoltato segretamente da un suo uomo di fiducia, il primo avesse affermato: «Il nostro attacco su Verdun non aveva uno scopo strategico, si trattava di macerare l'esercito francese e immobilizzarlo. Ciò potevasi fare in vari altri punti ma si era prescelto Verdun per l'effetto morale che la sua caduta poteva produrre. Ora dobbiamo attaccare seriamente la Russia per rendere possibile l'esecuzione dei nostri piani contro l'Italia. Quando l'Italia sarà ridotta alle condizioni della Serbia, è da presumere che ben difficilmente Francia e l'Inghilterra possano persistere nella resistenza e non si accomodino di un armistizio».⁶⁷ Carlotti riteneva di poter concludere che a ottobre la guerra sarebbe volta al termine e che il presidente americano Wilson sarebbe stato in grado di offrire la sua mediazione.⁶⁸ Del resto, le informazioni che giungevano dal fronte di guerra e che l'ambasciatore inoltrava puntualmente al governo italiano erano positive. L'impegno navale russo era confermato; anzi, i russi proponevano un'eventuale azione dimostrativa di fronte alle coste elleniche o nel Mar Nero in previsione dell'arrivo di sottomarini austriaci in aiuto dei turchi. A rafforzare l'idea che tutto andasse per il meglio nel settore navale contribuivano le notizie che giungevano dagli inglesi che parlavano di una certa debolezza tedesca.⁶⁹ Sostenevano questa tesi due note giunte nella primavera del 1916 dalla legazione italiana in Christiana. Nella prima si affermava che, secondo notizie giunte da una fonte degna di fede, avevano avuto luogo grandi disordini a Berlino e che la folla avesse infranto anche le finestre dell'abitato del cancelliere dell'impero. Nella seconda nota veniva riportata la testimonianza di una persona reduce da Berlino, che frequentava la Germania per affari com-

⁶⁶ Cfr. *Notiziario 196, Situazione internazionale secondo le notizie pervenute dal Comando supremo, Ufficio Storico della Marina*, 4 luglio 1916, in USSM, fascicolo 604-1.

⁶⁷ *Nota Carlotti*, 13 giugno 1916, in USSM, fascicolo 532.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*

⁶⁹ Cfr. *Nota Carlotti*, 6 giugno 1916 (due note in pari data); *Nota Carlotti*, 6 aprile 1916, in USSM, fascicolo 532.

merciali: «Ormai sono colà visibilissime conseguenze dirette della mancanza di viveri nella popolazione depressa fisicamente e moralmente. Non si fa della generalità più assegnamento sulla vittoria. Si comincia ad ammettere che lotta contro l'Inghilterra è disperata. Molti nutrono tuttavia la speranza che salvezza possa venire dalla guerra sottomarina».⁷⁰

Il sopraggiungere della rivoluzione russa, con la caduta dello zar, da un lato, e il successivo ingresso in guerra degli Stati Uniti, dall'altro, che come ben messo in luce da esponenti politici italiani, ridimensionava ulteriormente il ruolo dell'Italia in guerra e poneva un'ipoteca sui futuri accordi di pace,⁷¹ costringendo il governo italiano a cercare di comprendere quale fosse la reale situazione russa. È da ricordare, però, che ancora nel maggio del 1917, sull'ipotesi di una pace separata russa, Sonnino avrebbe dichiarato: «Non temo una pace separata. [...] Non si fa una guerra ed una rivoluzione insieme; non siamo più ai tempi della rivoluzione francese».⁷² Ma, nell'arco di pochi mesi, le positive considerazioni di Carloti e le speranze di Sonnino avrebbero lasciato spazio a notizie ben più preoccupanti. L'addetto navale italiano Cucchi, inviato in Russia per relazionare sulla reale condizione del paese russo, già ai primi di giugno del 1917 raccontava che, durante la rivoluzione, i fatti più gravi si erano svolti a Kronstadt, dove oltre duecento ufficiali, a cominciare dall'ammiraglio comandante della flotta del Baltico, erano stati uccisi dai marinai. Altri ufficiali erano stati imprigionati, altri infine degradati e obbligati a spazzare le strade della città. Disordini di uguale gravità si erano avuti a Helsingfors, dove si trovava una parte notevole della flotta del Baltico, ad Abo e

⁷⁰ Cfr. *Note del Montagna*, del giorno 8 marzo e del giorno 25 aprile 1916, in USSM, fascicolo 532.

⁷¹ A differenza degli inglesi e dei francesi, che avevano sperato di poter associare le forze americane allo sforzo bellico allora in atto, gli italiani videro subito nella partecipazione americana una seria complicazione. Non erano piaciute, inoltre, agli italiani le pressioni, operate da lord Balfour nel gennaio 1917, per una pace separata tra l'Intesa e l'Austria-Ungheria. Né rassicuranti erano le idee di Wilson sulla Russia e il Centro Europa. Wilson, infatti, non aveva mai nascosto le sue antipatie verso la Russia zarista. Come ricorda Malagodi nei suoi scritti, Scialoja con acutezza parlava della differenza fra la mentalità americana e quella europea, anticipando i contrasti della futura conferenza di pace. Cfr. VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 127.

⁷² *Ibid.*, p. 121.

in altre località.⁷³ Preoccupante era il fatto, sottolineava l'addetto navale, che a Kronstadt il comitato locale dei marinai, soldati e lavoratori aveva dichiarato solennemente di non riconoscere il governo provvisorio, ne aveva destituito tutti i rappresentanti e aveva preso nelle proprie mani il governo della città; lo stesso era successo a Schlüsselburg e forse anche a Abo. Il ministro Kerenski, ricordava l'addetto navale, che riuniva i due portafogli della guerra e della marina, aveva pressoché ultimato il suo giro lungo tutto il fronte per persuadere i soldati a riprendere l'offensiva e, data la grande autorità di cui sembrava godere il signor Kerenski, si affermava che la maggior parte delle truppe e degli equipaggi si fossero lasciati convincere di una tale necessità. Ma, come affermato in quei giorni dall'ammiraglio Kedroff, a causa di difficoltà relative ai rifornimenti, un'offensiva russa in una qualsiasi parte del fronte non poteva avvenire prima di una quindicina di giorni. Infine, ricordava ancora Cucchi, il nostro ambasciatore (Carlotti) «è su di ciò assai ottimista, ma non mancano coloro che fanno invece le più nere previsioni e che parlano di prossima guerra civile, con Pietrogrado bloccata e tagliata fuori da ogni comunicazione ferroviaria».⁷⁴

Nell'agosto del 1917 sarebbe stato chiaro che l'impegno russo per la guerra era giunto a termine. Il 2 luglio era pervenuto un dispaccio da Pietrogrado, in cui si dava atto che i comitati degli equipaggi della flotta sul Baltico avevano inviato al governo una protesta collettiva contro la decisione di inviare un battaglione del genio sul fronte francese in assenza dell'adesione francese ai principi di pace proclamati dalla rivoluzione russa. Si comunicava, inoltre, che 21 navi della stessa flotta avevano votato un ordine del giorno in favore di una pace immediata. Il comitato dei marinai di Kronstadt aveva protestato energicamente per l'espulsione di un noto agente tedesco, mentre l'offensiva russa sul fronte ovest, che era stata effettivamente ordinata per il giorno 25 giugno, non aveva avuto luogo per il rifiuto delle truppe. Circolavano, infine, voci gravi circa gli avvenimenti di Pietrogrado; qui elementi estremisti continuavano a commettere delitti e a opporre resistenza armata, mentre gli ordini del governo rimanevano disattesi. E in

⁷³ Cfr. *L'Addetto navale in Russia*, 2 giugno 1917, in USSM, fascicolo 828.

⁷⁴ *Ibid.*

quanto al governo russo, sempre più incapace di fronteggiare la situazione, le voci davano per certo un abbandono della città.⁷⁵ Che la situazione fosse ormai senza controllo era documentato anche dall'improvviso cambio di atteggiamento nei confronti degli italiani presenti in Russia. Il 30 agosto, Sonnino inviava una nota di Carlotti al ministero della marina, in cui si riportava un incidente occorso al regio addetto navale comandante Rossetti, il quale, trovandosi in Nicolaief, era stato invitato dai popolani a recarsi al soviet per essere identificato in nazionalità e qualità. Confuso con un austriaco, il comandante Rossetti era stato trattenuto per circa mezz'ora e aveva dovuto consegnare la macchina fotografica.⁷⁶ «Nelle attuali condizioni», citava il dispaccio a firma di Rossetti del ministero della marina, «il massimo che ci si possa attendere dalla Russia è riuscire [...] a fermare la ritirata su di una determinata linea e a resistere in quella fino a prossima primavera».⁷⁷ Del resto, anche le notizie che giungevano dal Mar Baltico parlavano di «intere divisioni che avevano abbandonato posizioni e si erano arrese in massa ai tedeschi, i quali sembrava avessero fatto circa 100.000 prigionieri. A seguito di ciò il comitato deputati operai e soldati sembrava essersi deciso ad affidare i pieni poteri dittatoriali al governo provvisorio che aveva assunto il nome di governo della salvezza della rivoluzione».⁷⁸

Vi era in Italia e in Sonnino, in quei mesi, la sempre maggiore consapevolezza che l'assenza russa dal fronte avrebbe creato non pochi problemi al paese, ma, come sottolinea Petracchi, non furono presi provvedimenti dal punto di vista militare.⁷⁹ Né sembrò suscitare alcuna reazione la richiesta urgente inoltrata dal generale Cadorna a Boselli, il 3 agosto 1917, per un energico intervento degli Alleati presso il governo provvisorio

⁷⁵ Cfr. MINISTERO DELLA MARINA, *Cifra*, 2 luglio 1917, in USSM, fascicolo 828.

⁷⁶ Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, 30 agosto 1917, in USSM, fascicolo 828. La questione, come ricorda Carlotti, era stata sottoposta a Kerenski e non erano mancate le scuse del governo russo: «Mi sono lamentato fortemente con Kerenski che mi ha tosto espresso suo vivo rincrescimento e mi ha poi inviato il capo di stato maggiore della marina conte Kapuist per presentarmi scuse del governo provvisorio e assicurarmi che una severa riprensione sarà telegrafata al colonnello di Odessa. Kapuist mi ha detto, inoltre, che un suo ufficiale si recherà anche presso il regio addetto navale per esprimergli vivo rincrescimento e scuse governo».

⁷⁷ MINISTERO DELLA MARINA, *Cifra*, 4 agosto 1917, in USSM, fascicolo 828.

⁷⁸ MINISTERO DELLA MARINA, *Cifra, Carlotti*, 4 agosto 1917, in USSM, fascicolo 828.

⁷⁹ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 10.

russo al fine di ristabilire l'ordine e la disciplina presso l'esercito al fine di evitare un disastro.⁸⁰ Nel corso della primavera del 1917, nonostante l'avvenuto allontanamento dello zar e la presenza del governo provvisorio russo, i rapporti tra i due paesi erano rimasti cordiali, come dimostra l'accordo *in fieri* per la creazione a Milano di un Istituto russo, il cui scopo era quello di sviluppare i rapporti intellettuali e economici tra i due paesi,⁸¹ o la richiesta da parte dei russi di avere conduttori e meccanici automobilistici italiani in Russia.⁸² Credò sicuramente maggiore preoccupazione la nota russa per una conferenza alleata nella quale venisse discussa la revisione degli scopi di guerra (maggio 1917), riconfermata da Kerensky nel mese di luglio. Tra l'agosto e l'ottobre del 1917, sia gli Alleati, sia il governo italiano si sarebbero opposti alla convocazione della conferenza proposta dai russi e basata sul principio di pace senza annessioni né indennità.⁸³ Se, nel corso di quei mesi, sul fronte militare l'Italia non aveva preso provvedimenti, su quello politico aveva cercato di consolidare il patto di Londra. Nell'aprile del 1917, Italia, Francia e Inghilterra avevano sottoscritto gli accordi di San Giovanni di Moriana, che, secondo il concetto di "equilibrio" perseguito in seno all'Intesa e rivendicato dal governo italiano, assegnavano all'Italia Smirne e un vasto entroterra.⁸⁴ Come sottolineato da Luca Riccardi, l'effettiva conclusione del negoziato ebbe luogo molto più tardi, durante il viaggio di Sonnino a Londra, nell'agosto del 1917. Il dispositivo dell'accordo, ricorda ancora Riccardi, nascondeva però un inganno, ovvero la sua effettiva applicabilità era sottoposta al consenso del governo russo.⁸⁵ Questa clausola, voluta dai francesi, vincolava ancora una volta i *desiderata* italiani alla presenza di un governo russo ragionevole e rispettoso degli obiettivi di guerra, in mancanza del quale ac-

⁸⁰ Cfr. *Lettera di Cadorna a Boselli*, 3 agosto 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

⁸¹ Cfr. *Lettera*, 10 maggio 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

⁸² Cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, 1° marzo 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3. Boselli si sarebbe detto contrario a una tale richiesta.

⁸³ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 13.

⁸⁴ Sull'accordo, si veda M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano*, Milano, Giuffrè, 1936.

⁸⁵ Cfr. L. RICCARDI, *Sidney Sonnino, la politica estera italiana e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, in E. CAPUZZO, a cura di, *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, p. 76.

cordo sarebbe venuto meno e con esso l'impianto costruito dagli italiani nel 1915 con l'adesione all'Intesa.

Vi è un altro aspetto, strettamente legato al crollo sovietico, che vale la pena accennare: la questione sociale. Fortemente contrario alla guerra Giolitti così si era espresso: «Le nostre popolazioni rurali, che dovrebbero dare il nerbo (all'esercito, *n.d.r.*), non hanno più gli stimoli semplici ed istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, come i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi, gli inglesi. L'educazione del cittadino consapevole è cosa lenta; ci vogliono delle generazioni. Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani; ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare».⁸⁶ Grande è il rammarico di Giolitti di fronte alla brutalità della guerra, definita "mostruosa", di fronte alla perdita delle truppe migliori, tra queste quelle degli alpini. Sincera la sua preoccupazione rispetto alla tenuta del paese: «Siamo poveri, oppressi da tasse e imposte peggio di qualunque altro paese, e non si vede donde trarre nuovi redditi. [...] Saremo costretti per venti anni a tralasciare qualunque lavoro pubblico. La miseria generale che cadrà sull'Europa dopo la guerra, si farà sentire su di noi più duramente. La Lombardia, il Piemonte, l'Emilia brontoleranno, ma potranno tirare innanzi. Ma le Romagne, il Veneto, il Meridionale ne hanno bisogno per vivere l'inverno: avremo continue insurrezioni!».⁸⁷ Con il passare dei mesi e delle settimane sembrò sempre più pericoloso, data la situazione socio-economica e militare italiana, accettare sul suolo italiano istituti russi o delegazioni di operai e contadini dei soviet. Del resto, le poche esperienze già vissute dimostravano che i russi non si preoccupavano affatto di tacere le loro convinzioni o di fare proseliti, come era avvenuto in occasione della permanenza a Torino del delegato del soviet Gordemberg, che aveva incontrato cento afferenti al partito so-

⁸⁶ VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 58.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 59.

cialista.⁸⁸ Chiaramente contrario era Sonnino che nel luglio avrebbe chiesto parere e conforto anche a Londra e Parigi, nonché al suo ministro dell'interno e al presidente del consiglio dei ministri.⁸⁹ Le notizie che giunsero da Londra non poterono far altro che confermare le preoccupazioni di Sonnino. I delegati russi che si erano recati in Inghilterra disponevano di denaro e si proponevano di persuadere i sovversivi dei paesi alleati a prender parte alla conferenza internazionale socialista per discutere i termini di pace; di esaminare le condizioni interne dei paesi alleati e specialmente l'Inghilterra; di dimostrare l'impossibilità di nuova offensiva russa per cause materiali e morali.⁹⁰ Non rimase altro agli italiani che evitare che la nefasta influenza dell'esempio russo dilagasse in Italia.⁹¹

Il 31 ottobre del 1917, Sonnino si decise a chiedere all'ambasciatore russo Giers, senza troppe illusioni, non una vera offensiva ma una dimostrazione militare da parte dell'esercito russo per aiutare il morale del paese e il suo spirito di resistenza nei giorni di Caporetto.⁹² «Ciò che è avvenuto», avrebbe dichiarato Cadorna al giornalista Olindo Malagodi parlando di Caporetto, «è stata una cosa assolutamente imprevedibile. Solamente una catastrofe psicologica poteva produrre un tale crollo. Non è stata una battaglia; non è stato nemmeno un panico; è stata una ribellione, o per dire meglio una defezione, uno sciopero militare senza precedenti nella storia. Oltre seicentomila uomini hanno improvvisamente rifiutato di combattere; hanno creduto di finire la guerra gettando le armi ed andandosene a casa. [...] Solo questo può spiegare il travolgimento di posizioni fortissime per natura e formidabilmente munite, che avrebbero dovuto resistere per mesi ed anni».⁹³ Lasciamo che sia Tarle a presentare un giudizio su l'Italia di Caporetto: la guerra era talmente impopolare che si dovettero organizzare dei campi di concentramento per gli italiani che conducevano la propaganda contro la guerra. I profitti di guerra degli industriali e dei commercianti esasperavano il proletariato e i conta-

⁸⁸ Cfr. COMANDO CORPO D'ARMATA, Torino, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

⁸⁹ Cfr. *Lettera di Sonnino a Boselli*, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

⁹⁰ Cfr. *Telegramma*, agosto 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

⁹¹ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 19.

⁹² Cfr. *ibid.*

⁹³ VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 210.

dini, che in varie zone non erano proprietari ma fittavoli. La rivoluzione russa aveva esercitato un'influenza molto forte nel paese. Ogni volta che gli italiani venivano sconfitti (accadeva molto spesso), l'Inghilterra e la Francia si affrettavano a inviare aiuti per evitare sviluppi pericolosi per l'Intesa e placare il fermento dell'opinione pubblica in Italia.⁹⁴ All'indomani di questa pesante sconfitta, l'Italia fu costretta ad accettare la creazione di un consiglio di guerra permanente; ancora una volta, il paese si trovava a vivere una condizione subalterna in seno all'Intesa, altamente invisa a Sonnino. Afferma Petracchi che è in questo momento che Sonnino manifesta il desiderio di giungere a una resa dei conti con Kerenskij,⁹⁵ ma ormai il leader sovietico era stato superato dal nuovo evento rivoluzionario in Russia. Negli stessi giorni in cui Roma era costretta ad accettare la creazione di un organismo permanente di guerra, in Russia Lenin portava a compimento la rivoluzione bolscevica (6-7 novembre). Il quadro russo sarebbe risultato ancora una volta poco chiaro – Carlotti aveva lasciato la Russia su richiesta dello stesso Sonnino – e sarebbero occorsi giorni prima che giungessero notizie certe sulla rivoluzione bolscevica.⁹⁶ Ancora una volta gli italiani – e i loro alleati – sembrarono ritenere (o sperare), al sopraggiungere delle prime notizie, come del resto sostenuto tenacemente da Carlotti, che anche questo ulteriore evento rivoluzionario russo fosse «contingente e non durevole»,⁹⁷ nell'attesa che sane forze liberali e moderate prendessero infine le redini del paese. Ma così non fu. Alla fine del mese di novembre, Trockij rese pubblici tutti i trattati segreti, che furono pubblicati sui diversi giornali russi e poi ripresi dalla propaganda tedesca e austriaca e infine dalla stampa alleata. La reazione italiana non si fece attendere. Il 25 novembre del 1917 il governo italiano decideva di non entrare in relazioni ufficiali, né ufficiose, di bloccare ogni iniziativa che presentasse il rischio di prendere in considerazione un governo di rivolta, fosse anche una nota di protesta.⁹⁸ Era

⁹⁴ Cfr. TARLE, *Storia d'Europa*, cit., p. 403.

⁹⁵ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 20.

⁹⁶ Sulle cause della rivoluzione russa si veda, tra gli altri, il lavoro di R. PIPES, *I tre "perché" della rivoluzione russa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

⁹⁷ PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 28.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 35.

questa una manovra diretta a isolare la Russia bolscevica, ma come sarebbe stato chiaro di lì a breve gli alleati dell'Italia avrebbero preferito seguire altre strade.

5. *Il “problema delle nazionalità europee”. La Mittel Europa*

Questa sorta di lunga indecisione italiana, ampiamente giustificata dall'andamento della guerra, dalla condizione di inferiorità vissuta dagli italiani in seno all'alleanza, ma anche dettata dal convincimento, più volte richiamato, di una guerra limitata e di preservazione degli obiettivi di guerra italiani, la ritroviamo anche rispetto al grande e inaspettato stravolgimento che fu quel processo di liberazione dei popoli, che avrebbe coinvolto polacchi, lituani, ucraini, cechi e altre minoranze. La miccia era stata attivata dall'annuncio austro-tedesco di una futura indipendenza polacca (5 novembre 1916, proclamazione dello stato polacco indipendente). Questo annuncio, dettato da una specifica strategia di guerra, aveva messo in moto un processo di portata generale che avrebbe finito con il coinvolgere numerosi popoli della cosiddetta Mittel Europa. Anche in questo caso l'atteggiamento italiano fu di iniziale rifiuto, di temporeggiamento, in piena sintonia con quell'idea di un'Europa che avrebbe dovuto rimanere sostanzialmente quella del 1914. Ma, a dispetto dell'atteggiamento italiano, i popoli rivoluzionari avrebbero riposto fiducia proprio nell'Italia, ai loro occhi paese fratello e amico – che aveva vissuto un analogo processo di liberazione –, che avrebbe potuto sostenere le loro istanze di autonomia e indipendenza prima davanti all'Intesa e poi in conferenza di pace. Al fine di comprendere al meglio il coinvolgimento italiano, si producono qui di seguito le richieste di aiuto e collaborazione di diversi comitati di liberazione e, in particolare, gli appelli di lituani, polacchi e ucraini. Il 26 ottobre del 1916, il comando supremo del regio esercito scriveva che tra i numerosi popoli soggetti all'Austria-Ungheria uno dei più ostili era indubbiamente quello ceco. Il suo odio e il sentimento di nazionalità si erano mostrati in tutta la loro vivezza nel corso della guerra, soprattutto in Russia, dove si erano rifugiati elementi politici attivi e dove si erano raccolti il maggior numero di prigionieri di tale nazionalità. Qui, come in Francia, erano

stati formati reparti ceco-slovacchi tutti uniti in una lega. Ora giungeva la richiesta da parte della lega di poter creare anche in Italia dei reparti ceco-slovacchi. Pur non trovandosi sul territorio italiano molti elementi ceco-slovacchi, il comando esprimeva parere favorevole, dal punto di vista militare e in via sperimentale, in quanto esso avrebbe potuto rappresentare un ulteriore strumento di lotta contro il nemico. Di parere diverso, e da un punto di vista strettamente politico, era Sonnino: egli riteneva che la presenza di elementi slovacchi non era da considerare sicura per l'Italia, anche alla luce del movimento jugoslavo.⁹⁹ È bene qui ricordare che nei confronti della nascente Jugoslavia Sonnino non avrebbe mai cambiato idea. Egli era fermamente contrario alla nascita di uno stato indipendente sul fronte balcanico. Anche all'indomani della firma del patto di Corfù (20 luglio 1917), da cui prendeva vita lo stato jugoslavo, e di fronte alle richieste di uomini come Bissolati – che avrebbero voluto l'avvio di una trattativa italiana con il nuovo soggetto politico – egli si mostrò contrario e si rifiutò sempre di trattare con i «serbi irresponsabili».¹⁰⁰ Egli, e non ne aveva mai fatto mistero, avrebbe preferito la permanenza dell'Austria alla presenza di uno stato nemico: «È la questione della Dalmazia e la bega jugoslava. Ma la campagna dei sottomarini ha mostrato più che mai quale sarebbe la nostra situazione nell'Adriatico se l'altra sponda fosse in mano di un nemico».¹⁰¹

Il 2 gennaio 1917, il consiglio nazionale della Lituania inviava al presidente del consiglio Boselli una nota in cui si affermava che la guerra in Europa era una guerra dei nazionalisti e che gli Alleati stavano combattendo per creare in Europa un regime di giu-

⁹⁹ Cfr. *Costituzione di un battaglione ceco-slovacco*, 26 ottobre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹⁰⁰ SETON-WATSON, *Storia dell'Italia*, cit., pp. 540-541.

¹⁰¹ VIGEZZI, *Olindo Malagodi. Conversazioni della guerra*, cit., p. 123. Ricorda Vingelli che la questione dei rapporti italo-jugoslavi, compromessi dall'annessione della Dalmazia all'Italia, prevista dal patto di Londra, fu largamente discussa nell'opinione pubblica italiana ed europea. Essa era in sostanza connessa al problema della sopravvivenza o meno dell'Austria, minata ormai dai movimenti nazionali, e da questo punto di vista anche il patto di Londra, con la richiesta di territori vitali per la monarchia asburgica, ne favoriva indubbiamente lo sfasciamento (per quanto Sonnino vi si mostrasse personalmente contrario). Da qui, fra l'altro, traeva forza la tendenza ad un accordo dell'Italia con le altre nazionalità, destinate a succedere all'Austria. Espressione significativa di questo indirizzo fu il discorso di Cremona di Bissolati, dell'ottobre 1916, mentre le medesime tesi erano sostenute dalla stampa democratica e si veniva avvicinando ad esse anche il «Corriere della Sera».

stizia e diritto nel quale i popoli avrebbero potuto svilupparsi liberamente, a partire da quello lituano. Si chiedeva, così, il pieno appoggio italiano alla richiesta lituana, anche alla luce del fatto che la proclamazione di indipendenza della Polonia da parte degli imperi centrali, toccava direttamente gli interessi dei lituani: «Dai primi giorni di guerra il nostro popolo si è posto a fianco degli Alleati e centinaia di migliaia di lituani sono andati a combattere nelle fila dell'armata russa. Il popolo lituano sostiene fedelmente e coraggiosamente gli oneri che la guerra ora gli impone. Esso ha dovuto soffrire allo stesso tempo tutti gli orrori della ritirata russa e l'invasione tedesca. Nonostante tutte le iniquità del regime russo oppressore, che pesa su di lui da secoli, il popolo lituano è rimasto fino a oggi fedele alla causa degli Alleati perché crede fermamente che né l'Inghilterra, né la Francia, né l'Italia lo lasceranno di nuovo al gioco russo e d'altra parte non accetteranno mai più di sottometterlo al giogo tedesco».¹⁰² Anche il popolo ucraino, come si evince dalle lettere giunte al governo italiano, cercava alleati che potessero sostenere la causa dell'indipendenza ucraina; anche questo popolo si apprestava a entrare in un esercito internazionale da affiancare alle truppe alleate e sperava in una partecipazione alla conferenza di pace e in un posto nella futura Società delle Nazioni.¹⁰³ Come i lituani, anche gli ucraini avevano creato un comitato per l'Ucraina in Italia per la propaganda e la difesa della nazione ucraina sulla base dei principi proclamati dall'Intesa. Il comitato si prefiggeva i seguenti obiettivi: «L'unione di tutti gli ucraini che si trovano in Italia per collaborare attivamente, seguendo in ciò l'esempio di altri popoli oppressi, alla distruzione dell'Impero austro-ungarico e dell'egemonia tedesca, un ostacolo alla liberazione completa degli ucraini; la collaborazione con elementi russi che si trovano in Italia e che si prefiggono la ricostituzione della Russia su basi democratiche e federali; la propaganda per una maggiore conoscenza in Italia del popolo ucraino, della sua storia, della sua cultura, delle sue aspirazioni e delle sue attuali aspirazioni, spianando così il terreno ad un efficace avvicinamento politico ed economico fra il popolo italiano e la

¹⁰² Cfr. *Consiglio Nazionale di Lituania*, 2 gennaio 1917, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹⁰³ Cfr. *Nota confidenziale sulla situazione in Ucraina*, 16 ottobre 1918, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

Federazione Russa in genere e l'Ucraina in ispecie». ¹⁰⁴ Con il passare dei mesi e l'evolversi degli eventi in Russia, non in ultimo l'approssimarsi della fine della guerra, la situazione di fermento nella Mittel Europa avrebbe reso sempre più drammatiche le richieste e gli appelli all'Italia da parte dei rappresentanti dei diversi popoli. Infine, sarebbe giunta un'accorata richiesta di aiuto da parte dei "russi irredenti" (rappresentanti dei popoli della Galizia orientale, della Bucovina settentrionale e della Ungheria Nord Est), i quali negavano il diritto degli ucraini a parlare in nome e per conto loro e chiedevano la possibilità di creare in Italia una legione dei russi irredenti. ¹⁰⁵ Essi chiedevano, inoltre, che fosse garantito, quale condizioni di armistizio e di pace, a tutti i russi di origine galiziana, ungherese e della Bucovina il rimpatrio inostacolato ed indisturbato, sia che essi si trovassero all'estero quali esuli, sia quali disertori politici, al fine di consentire loro di partecipare liberamente alle elezioni per la costituente che avrebbe dovuto decidere definitivamente la sorte del loro popolo. ¹⁰⁶ Tutto, come aveva predetto il russo Durnovo, ruotava intorno alla causa polacca, per la quale alla fine l'Italia avrebbe assunto, non senza difficoltà, una posizione di appoggio.

All'indomani dell'annuncio austro-tedesco, si era aperto in Italia un processo di analisi sulla nuova situazione venutasi a creare in centro Europa. Un primo documento italiano affermava che la dichiarazione sull'indipendenza dello stato polacco aveva suscitato una forte impressione nel popolo polacco, per il solo fatto incontrastabile che si muoveva un primo passo da parte di un gruppo di belligeranti verso la soluzione della questione polacca; la qual cosa costituiva un vantaggio indubbio per i polacchi e anche per l'Intesa, poiché in questo modo erano stati resi improbabili i tentativi per una pace separata. ¹⁰⁷ Ma si evidenziava anche che questo atto unilaterale da parte degli austro-

¹⁰⁴ *Programma d'azione del Comitato Ucraino in Italia a firma del Segretario Ivan Grinenco*, Documenti inviati il 12 dicembre 1918 da Petroziello al Regio ministro degli affari esteri, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹⁰⁵ Cfr. *Memoriale della Compagnia esploratori russi ruteni della III armata*, Zona di guerra, 30 ottobre 1918 (13 novembre 1918), in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹⁰⁶ Cfr. *ibid.*

¹⁰⁷ Cfr. *Memoria sull'attuale stato d'animo dei polacchi*, 6 dicembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

tedeschi era giunto in un momento di grande silenzio da parte dell'Intesa sulla questione polacca e che la reazione russa era stata estremamente debole. La generale debolezza dell'Intesa aveva lasciato perplessi i polacchi. In particolare, aveva deluso i polacchi l'atteggiamento italiano, in cui molto avevano confidato per i comuni ideali e gli antichi rapporti di reciproca simpatia.¹⁰⁸ Tra l'altro, come veniva messo ben in evidenza da un rapporto non datato e anonimo, il ritardato ingresso in guerra e il cambio di fronte da parte dell'Italia aveva avuto un ruolo non indifferente nella questione polacca.¹⁰⁹ Nello specifico, durante le prime fasi della guerra l'intero territorio polacco aveva subito dapprima un'invasione russa e poi un'occupazione austro-tedesca. Né vi era stato un interessamento dell'Intesa verso la causa polacca, in quanto ritenuta una questione interna alla Russia; ragion per cui, di fatto, il popolo polacco si era trovato a dover prendere atto che una dominazione avrebbe lasciato spazio a una successiva dominazione. Questa condizione era cambiata solo con l'ingresso in guerra dell'Italia, che aveva aperto un fronte militare sul versante austriaco e aveva costretto i polacchi a pensare possibile un mutamento dell'assetto dell'Europa centrale. Da ciò derivava una conseguenza interessante per l'Italia, un possibile nuovo equilibrio europeo nel quale facilmente garantire al paese le province tanto bramate e attese. Un nuovo assetto europeo che, come aveva affermato Napoleone, si fondava sull'indipendenza della Polonia. Sarebbe stato, quindi, concludeva il documento, un interesse specifico italiano perorare presso gli Alleati la causa della indipendenza polacca. Ma, nel 1916, la Russia era ancora un alleato fidato e vittorioso. D'altra parte, la situazione in Polonia induceva alla fretta: «Una cosa è certa, che economicamente e materialmente la Polonia, in questo momento rovinata da cima a fondo, devastata, affamata, infinitamente di più dalle armate russe che da quelle tedesche, troverebbe sotto la supremazia tedesca delle *chances* di rinascita e più tardi di sviluppo molto superiori a quelle che offrirebbe un ritorno trionfante della Russia zarista».¹¹⁰ Il comportamento dei tedeschi nella parte di paese da loro occupato era definito

¹⁰⁸ Cfr. *ibid.*

¹⁰⁹ Cfr. *Promemoria sulla questione polacca*, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹¹⁰ *Nota Ambasciata d'Italia a Parigi*, 1° gennaio 1916, in ACS, busta 83 bis, *Polonia*.

esemplare. I tedeschi promuovevano celermente il consolidamento del futuro stato polacco e la costituzione di un esercito polacco solo su base volontaria. Fatto, quest'ultimo, che aveva molto rincuorato i polacchi, specialmente i contadini, che avevano temuto di essere costretti alle armi, come avveniva sotto il precedente governo russo.¹¹¹ Né era possibile sottacere le notizie che erano giunte nella primavera del 1916 sul comportamento dell'esercito russo o moscovita, macchiatosi di comportamenti scorretti e violenti contro le popolazioni che aveva incontrato lungo il suo cammino. Dal nord al sud dell'Europa, era emersa una preoccupazione in merito al comportamento dell'esercito moscovita, responsabile di violenze e di atteggiamenti da colonizzatori nelle regioni e nei territori in cui si era trovato ad agire, come ad esempio nelle province armene conquistate o in occasione dell'esodo polacco-siberiano. Un comportamento, questo, che aveva creato problemi con i paesi neutrali e che richiedeva urgentemente di distinguere la posizione della Russia progressista dal militarismo moscovita, che, a detta di alcuni osservatori, avrebbe dovuto essere considerato un ibrido, nato dalla servitù del 1871, che non aveva futuro e finiva per penalizzare l'Intesa.¹¹²

Con il passare dei mesi e a seguito dei capovolgimenti che caratterizzavano l'incedere russo, appariva sempre più chiara l'impossibilità che taluni popoli potessero tornare a far parte della Russia. In particolare, sottolineava Mattia Loret in una lettera a Orlando, destavano preoccupazione le sorti di ucraini, bianco-ruteni, ebrei, lituani, polacchi, un agglomerato di circa 60 milioni di persone che storicamente formavano la repubblica della Polonia. Su queste popolazioni la Germania stava esercitando una forte pressione. E non era sbagliato credere che, nel caso in cui non fossero sopraggiunti ulteriori eventi, essa avrebbe potuto condurre al consolidamento di una Mittel Europa a guida austro-tedesca, con l'occupazione del Baltico, dell'Adriatico e conseguentemente del Mediterraneo, anche a scapito dell'Italia.¹¹³ Per far sì che ciò non accadesse occor-

¹¹¹ Cfr. *Memoria sull'attuale stato d'animo dei polacchi*, 6 dicembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹¹² Cfr. *Nota*, 16 settembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹¹³ Cfr. *Le conseguenze del crollo della Russia, Promemoria per Orlando da Mattia Loret*, 18 gennaio 1918, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

reva dar vita a uno stato polacco egualitario e largamente democratico in cui entrassero a far parte la Lituania e l'Ucraina. «Era – assicurava ancora Loret – nell'interesse massimo dell'Intesa di influire sulle organizzazioni politiche polacche, lituane e ucraine, perché deposti tutti i dissidi e spente tutte le rivalità questi popoli si stringano in un sol fascio onde porre alla deleteria azione tedesca quella formidabile resistenza la sola efficace a far tramontare il sogno della Mittel Europa». ¹¹⁴ E non mancavano gli appelli ai governi e ai parlamenti dell'Intesa per manifestazioni forti e decise in favore della Polonia, al fine di convincere la gioventù polacca e le masse popolari che non erano solo i tedeschi a occuparsi della Polonia: «In questo modo si ravviverà la fede dei polacchi nell'Intesa e si strapperà di mano ai tedeschi la facile arma del loro farisaico interessamento ai destini della Polonia. Se l'Intesa non ci sostiene che cosa possiamo fare noi di sola iniziativa nostra, di fronte alle lusinghe, alla violenza, alle insidiose concessioni tedesche?». ¹¹⁵

L'Italia avrebbe sciolto le sue riserve il 20 giugno 1917, allorquando Sonnino, parlando dei caposaldi della pace futura e degli scoppi della guerra, si era espresso testualmente così: «D'accordo con gli Alleati poniamo anche l'unificazione di una Polonia indipendente come scopo di questa guerra mondiale, ispirata alla liberazione delle nazionalità oppresse». Il 5 gennaio successivo gli aveva fatto eco il primo ministro inglese, Lloyd George, con le seguenti parole: «Crediamo, tuttavia, che una Polonia indipendente, composta di tutti gli elementi veramente polacchi, desiderosi di formarne parte, sia una necessità urgente per la stabilità dell'Europa occidentale». Quattro giorni dopo, il presidente americano Wilson, parlando al congresso e affrontando la soluzione della questione polacca, usava questo linguaggio: «Dovrà esser stabilito uno stato polacco indipendente che dovrà comprendere i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare e la cui indipendenza politica ed economica, al pari dell'integrità territoriale, dovrà essere garantita

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Memoria sull'attuale stato d'animo dei polacchi*, 6 dicembre 1916, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3. 500

con accordi internazionali». ¹¹⁶ L'Italia era giunta non senza difficoltà a queste determinazioni. Sicuramente, non si sarebbe posta a capo del processo di autodeterminazione dei popoli. Ancora, nell'ottobre del 1917, di fronte alla camera, Sonnino si sarebbe scagliato contro le nazionalità. E anche la decisione di richiamare l'ambasciatore dalla Russia era stata conseguenza dell'atteggiamento favorevole di Carloti per una politica italiana di sostegno alla liberazione delle nazionalità oppresse. ¹¹⁷ In definitiva, l'Italia aveva finito solo col prendere atto di un processo irreversibile di cambiamento, quello polacco, che, seppur pericoloso per la stabilità del centro Europa, avrebbe giovato al conflitto e anche all'Italia. Non aveva ben compreso, ancora una volta, che sostenere i processi di autodeterminazione dei popoli le avrebbe potuto consegnare un peso specifico in seno all'Intesa e più tardi in conferenza di pace. Ma questo avrebbe voluto dire una revisione unilaterale del patto di Londra.

Conclusioni

Ora, come è stato più volte detto, l'Italia era entrata in guerra a fianco dell'Intesa nella convinzione che la guerra sarebbe stata breve – e limitata per l'Italia – e che l'assetto europeo sarebbe rimasto quello del 1914. E, in questo, aveva accettato una sorta di subordinazione all'interno dei meccanismi decisionali dell'Intesa e, soprattutto, il difficile rapporto con la Russia zarista. Se fino alla conferenza di Roma del gennaio 1917 l'Italia si era potuta cullare nella speranza che tutto sarebbe andato come previsto, con la prima rivoluzione russa tutto era cambiato. Fermamente ancorata a questo disegno l'Italia sembrava non valutare, anche quando ne era venuta a conoscenza, la reale capacità militare russa. E, come dice Petracchi, il governo italiano non prese provvedimenti di fronte al crollo del fronte orientale, con conseguenze devastanti per le forze militari italiane. Come ricordato poc'anzi, l'ingresso italiano in guerra, inaspettatamente, aveva messo in moto processi di tipo nazionalistico che si sarebbero rafforzati progressivamente fino al

¹¹⁶ Lettera di Mattia Loret, 18 gennaio 1918, in ACS, busta 79, fascicolo 19.3.

¹¹⁷ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 21.

crollo russo. Ancora una volta, il governo italiano abbraccerà con grande fatica il ruolo proposto e finirà per farlo quando ormai sarebbe stato chiaro che quel processo che stava caratterizzando il centro Europa era di fatto irreversibile. Questa Italia è il paese di Sonnino, caparbiamente attaccato al patto di Londra. Sarebbe stato necessario attendere il compiersi dell'ultima rivoluzione bolscevica e dell'ultimo atto di indifferenza alleata, la conferenza franco-inglese del 23 dicembre 1917, perché l'Italia prendesse atto definitivamente che quel disegno che l'aveva portata in guerra a fianco dell'Intesa era definitivamente svanito. Solo in quel preciso momento l'Italia di Sonnino mutò il suo comportamento, o per meglio dire, iniziò a valutare appieno la portata del cambiamento determinato dal crollo russo (e anche dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti), sia in termini di guerra, sia in termini di tenuta sociale in Italia. Solo a partire da quel preciso momento, alla fine del 1917 e non senza difficoltà, l'Italia fu costretta a prendere in considerazione una revisione della sua politica di guerra e di conseguenza della sua politica estera, al fine di salvare il salvabile, e a mettere in campo azioni volte a contenere un'eventuale crisi sociale nel paese.

RENATA GRAVINA

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

Il 1917 in Russia e l'Italia nell'immaginario di Vladimir Zabughin¹

Abstract: *A reflection on the 1917 in Russia through Vladimir Zabughin's figure presents a specific and further perspective on the different expectations the two (February and October) Russian revolutions raised, both in Russia and Europe. Vladimir Zabughin, who was sent to Russia by the Italian Minister Vittorio Scialoja, fully belonged to the intellectual and profoundly religious spirits who were unable to foresee the Bolshevik permanence and finally drifted into the history of the defeated, together with the "white movement".*

Keywords: 1917; Revolutionary Russia; Vladimir Zabughin; Italian government; Military Propaganda; Russian emigration; Kerenskij; «Rome and the East».

1. *L'annus mirabilis* 1917 in Russia è stato notevolmente indagato dalla pubblicistica.² La pluralità delle componenti rivoluzionarie che hanno agito nel 1917 si è manifestata negli eventi del febbraio e dell'ottobre. L'intreccio del binomio guerra-rivoluzione è

¹ Per una ricognizione bibliografica russa, cfr. K.E. KIROVA, *Russkaya revolyutsiya i Italiya*, Moskva, Nauka, 1968, e di recente V. LJUBIN, *Sotsialisty v istorii Italii. ISP i yeyo nasledniki*, Moskva, Nauka, 2007.

² La bibliografia sulla rivoluzione russa fino agli anni trenta si trova in M. KARPOVIČ, *The Russian Revolution of 1917*, in «The Journal of Modern History», II, 2, June 1930, pp. 258-280, e nelle fonti sovietiche del *Katalog izdaniy gosudarstvennogo izdadelstva 1919-25*, Moskva, 1927. Una ricostruzione del passaggio tra la prima e la seconda rivoluzione in P. STRUVE, *Russia*, in «The Slavonic Review», I, 1, June 1922. Altri due contributi per la ricostruzione rivoluzionaria quello di A. GOLDBERGER, *Documents of Russian History 1914-1917*, New York, The Century Co., 1927, e W.H. CHAMBERLIN, *The Russian Revolution*, 2 voll., New York, MacMillan, 1935. Dell'epoca staliniana, la più importante ricostruzione sovietica M. GORSKIJ - V. MOLOTOV - K. VOROŠILOV - S. KIROV - A. ŽDANOV - I. STALIN, *Istorija grazdanskoy vojny v SSSR, 1935-60*, 5 voll., Moskva, Gosudarstvennoe izd. političeskoj literatury, 1935. A cavallo della fine dell'epoca staliniana, lo studio di E.H. CARR, *The Bolshevik Revolution 1917-1923*, 3 voll., New York, MacMillan, 1953. La ricostruzione di Kerenskij edita negli anni sessanta: A. KERENSKIJ, *Russia and History's Turning Point*, Oxford, Oxford University Press, 1965. Del periodo post-sovietico G. PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione: Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, Il Mulino, 1974, e ID., *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana: le relazioni italo-sovietiche, 1917-25*, Bari, Laterza, 1982. Inoltre E. CINNELLA, *La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921)*, Milano, Luni, 2000; A. GRAZIOSI, *Histoire de l'URSS*, Paris, PUF, 2010. Del 2017 in particolare V. STRADA, *Impero e rivoluzione: Russia 1917-2017*, Venezia, Marsilio, 2017.

stato oggetto di confronto nell'ambito della *emigr'kult*³ (la cultura dell'emigrazione politica e intellettuale russa formulatasi nei circoli ermeneutici europei). L'*intelligencija*⁴ russa, in particolare quella dell'emigrazione, ha interpretato attraverso le categorie culturali letterarie, filosofiche, istoriosofiche, semiotico-storiche e storiografiche gli eventi del 1917.⁵ In specie, la prospettiva socio-politico e storiografica sembra essenziale per riconoscere le diverse immagini ed aspettative emerse rispettivamente dalla rivoluzione del febbraio e dell'ottobre 1917, sia da parte dell'emigrazione russa in Europa, che da parte dei diplomatici europei. Vittorio Strada⁶ sottolinea come il dibattito storiografico sull'interpretazione delle due rivoluzioni abbia spesso formulato un parallelo tra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa dell'ottobre 1917. Un parallelo che – per Strada – si sarebbe dovuto invece formulare tra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa del febbraio 1917,⁷ poiché le due furono parimenti borghesi. D'altra parte, Strada annovera tra i caratteri che hanno reso unica la rivoluzione russa dell'ottobre 1917, la tenacia organizzativa, il carattere di compattezza e di internazionalità dei bolscevichi e, infine, l'immagine della rivoluzione che il bolscevismo ha creato attraverso il controllo dei soviet e la propaganda sui giornali e le riviste.⁸

³ Cfr. V.R. VALLE, *La falsificazione del male. Anticristo e katechon nel pensiero religioso e politico russo dell'età d'argento*, in «Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali», XLIV, 1, gennaio-marzo 2010, pp. 71-115. Per una panoramica sull'emigrazione russa cfr. C. SOLIVETTI - T. CIVJAN, a cura di, *L'Europa nello specchio della prima emigrazione russa (1918-1940)*, in «Europa Orientalis», XXII, 2, luglio 2003, pp. 7-14, e M. BOHMING, *Ancora sull'emigrazione russa*, in «Europa Orientalis», XXI, 2, luglio 2003, pp. 299-320.

⁴ Cfr. P. STRUVE, *Intelligencija i revoljucija*, Letchworth, Prideaux Press, 1980.

⁵ Cfr. N.A. BERDJAEV, *Duchi russoj revoljucii, Iz glubiny. Sbornik statej o russoj revoljucii*, Paris, YMCA Press, 1967.

⁶ Cfr. V. STRADA, *Nascita e tramonto di un mito*, in *L'URSS, il mito, le masse*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Milano, Franco Angeli, 1991 p. 17.

⁷ Il dibattito nell'ambito della storiografia è ampio. Cfr. A. ROSMER, *Le mouvement ouvrier pendant la guerre. De l'union sacrée à Zimmerwald*, Paris, Librairie du Travail, 1936; S. BERSTEIN - J.J. BECKER, *Histoire de l'anticommunisme en France*, tomo 1, 1917-1940, Paris, Orban, 1987; P. BROUË, *Historie de l'Internationale communiste (1919-1943)*, Paris, Fayard, 1997; S. WOLIKOW, *L'internationale communiste, 1919-1943: le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la révolution*, Ivry-sur-Seine, Les Éditions de l'Atelier/Éditions ouvrières, 2010; A. BLASKIEWICZ-MAISON, *Le socialisme en guerre 1914-1918*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2016.

⁸ Cfr. G. DONNINI, *Il 1917 di Russia nella stampa italiana*, Milano, Giuffrè, 1976.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

Una storiografia sulla Russia nell'anno 1917 richiede uno sforzo di interpretazione di quella complessità rivoluzionaria che si è manifestata polifonicamente, quale emanazione di voci plurime e contrastanti, nelle diverse fasi del 1917 (tra la prima e la seconda rivoluzione). Nell'ambito delle relazioni internazionali, alcuni studiosi⁹ tra i quali Vittorio Strada,¹⁰ Roberto Valle,¹¹ Giorgio Petracchi¹² hanno analizzato contestualmente quelle componenti eterogenee che hanno agito, sia nelle fasi rivoluzionarie del 1917 che successivamente. Innanzitutto l'immagine stereotipata della Russia rivoluzionaria dell'ottobre 1917 è stata interpretata ambivalentemente quale espressione dell'Anticristo¹³ e mito sotteriologico. Per l'emigrazione bianca¹⁴ o *Rossija malaja*,¹⁵ infatti, l'immagine della Russia rivoluzionaria era espressione del male e del meschino dostoevskiano.¹⁶ Nikolaj Berdjaev ha sostenuto che, con la rivoluzione dell'ottobre, fosse emersa la Russia inumana e che, nell'insopportabile meschinità rivoluzionaria, risiedesse l'eterno gogoliano.¹⁷ I caratteri infausti dell'uomo russo erano rappresentati, per Berdjaev, dalla coesistenza tra una pretesa morale universale e un'amoralità individuale fattuale. D'altronde, il crollo dell'autocrazia, secondo Berdjaev, non aveva elevato la persona umana, bensì perpetrato l'avvento del male e dell'ignoranza. La prima catastrofe per l'emigrazione bianca si era consumata nel risveglio dall'illusione che la rivoluzione di febbraio potesse condurre finalmente la

⁹ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 3. Sin dall'introduzione Petracchi si pone il problema dell'atteggiamento pregiudiziale del governo italiano nei confronti della Russia, dettato da elementi emotivi. Gli stereotipi storici della politica italiana erano dettati da un'alternanza di ideologia e di realismo.

¹⁰ Cfr. STRADA, *Nascita e tramonto di un mito*, cit., pp. 3 e 4.

¹¹ Cfr. VALLE, *La falsificazione del male*, cit., p. 3.

¹² Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 3.

¹³ Cfr. V.K. PLATT, *Antichrist Enthroned. Demonic Visions of Russian Rulers*, in *Russian Literature and Its Demons*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2000, pp. 87-88.

¹⁴ Cfr. M.V. NAZAROV, *The Mission of the Russian Emigration*, Mosca, Rodnik, 1994; M. RAEFF, *Russia Abroad: A Cultural History of the Russian Emigration, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1990; P. KENEZ, *The Ideology of the White Movement*, in «Soviet Studies», XXXII, 1, January 1980; M. HELLER, *Premier avertissement: un coup de fouet. L'histoire de l'expulsion des personnalités culturelles hors de l'Union Soviétique en 1922*, in «Cahiers du Monde russe et soviétique», XX, 2, Avril-Juin 1979, pp. 133-34.

¹⁵ Per una visione storica sulla Russia Bianca e sull'azione militare, cfr. tra gli altri T. GRANT, *Russia, From Revolution to Counter-Revolution*, London, Well Red Publications, 1997.

¹⁶ Cfr. BERDJAEV, *Duchi russkoj*, cit., p. 3, e VALLE, *La falsificazione del male*, cit., p. 3, p. 75 e ss.

¹⁷ Cfr. BERDJAEV, *Duchi russkoj*, cit.

Russia nell'alveo delle potenze liberali. Il costituzionalismo russo era sembrato poter colmare l'arretratezza della Russia rispetto all'Europa; tuttavia, nel suo sviluppo, aveva manifestato la evidente eccezionalità della Russia come difficile teatro di sperimentazione costituzionale e, soprattutto, l'insufficienza delle categorie occidentali per la comprensione del contesto storico, politico e sociale russo.¹⁸ La distruzione del sogno liberale dopo l'ottobre 1917 era condivisa sia dai conservatori che dagli occidentalisti.¹⁹ D'altronde, buona parte dell'emigrazione bianca e degli occidentalisti aveva creduto nel destino storico di una Russia europea *inter pares* con le potenze occidentali.²⁰ Si trattava di un occidentalismo pragmatico, diverso da quello ottocentesco e, come sottolinea Giovanna Cigliano, già rivelatore della contraddittorietà delle riforme poste in essere all'indomani della rivoluzione russa del 1905.²¹

L'immagine antitetica all'apoteosi del meschino è stata epitomata dal mito dell'URSS, idea soteriologica e stereotipo positivo che ha nutrito parte del socialismo europeo. Secondo Roberto Valle,²² il mito dell'URSS si sarebbe originato a partire dalla mitopoiesi bolscevica, una elaborazione perenne della leggenda operata da Nicolaj Lenin.²³ La mitopoiesi bolscevica rappresentava un messianesimo storico-ideologico che intendeva elevarsi a valore universale, a rappresentare una "civiltà in costruzione" che avrebbe condotto l'umanità sull'altra riva del comunismo, nel "regno della libertà".²⁴ L'URSS agiva a livello mondiale per provocare il definitivo crollo del capitalismo e porre fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il mito sovietico del "marxismo-leninismo" come "scienza della rivoluzione" ha avuto una valenza

¹⁸ Per un'analisi su populismo e socialismo cfr. F. VENTURI, *Il populismo russo*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1952; V. STRADA, *Lenin, Stalin, Putin. Studi su comunismo e postcomunismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

¹⁹ Cfr. G. KATKOV, *Russia 1917. La Rivoluzione di febbraio*, Milano, Rizzoli, 1973.

²⁰ Cfr. F. CAMMARANO, a cura di, *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 115 e ss.

²¹ Cfr. V.G. CIGLIANO, *Liberalismo e rivoluzione in Russia: il 1905 nell'esperienza di M.M. Kovalevskij*, Napoli, Liguori, 2002.

²² Cfr. R. VALLE, *Le metamorfosi del mito dell'Urss in Italia (dagli anni Cinquanta al mito del crollo dell'Urss)*, in «Trimestre», XXXVII, 13-4, 2004, pp. 299-320.

²³ Cfr. N. WERTH, *Storia della Russia nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 493-494. Per una panoramica sulla mitopoiesi, cfr. anche F. CASSINARI, *Tempo e identità: la dinamica di legittimazione nella storia e nel mito*, Roma, Franco Angeli, 2005.

²⁴ VALLE, *Le metamorfosi del mito dell'Urss*, cit., par. 2, p.300 e ss.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

imagologica e soreliana di catalizzatore della mobilitazione totale delle masse.²⁵ La forza d'attrazione del mito sovietico si sarebbe dispiegata nella sua incompiutezza e per la sua ineffabilità, transitando incessantemente verso qualcosa di inaudito.²⁶ L'immagine soreliana, secondo Strada, è stata autoalimentata da quegli intellettuali che hanno trovato nella rivoluzione una compensazione al disagio, sia etico che estetico, causato dalla rivoluzione industriale e democratica.²⁷

Delle immagini stereotipate delle rivoluzioni, quella del febbraio risulta essenziale per la comprensione della polifonia dell'anno 1917 in Russia. Fu proprio il malinteso erettosi sulle fondamenta della rivoluzione di febbraio ad alimentare falsi miti sul futuro della Russia. Il culto di un onnipotente capo salvatore²⁸ (per alcuni incarnato da Miljukov, per altri da Kerenskij) ha illuso la diplomazia europea e parte dell'emigrazione russa circa il ruolo che la borghesia avrebbe potuto esercitare in Russia. Infatti, la borghesia russa era debole e vi prevaleva il carattere professionale,²⁹ mentre il mondo contadino, storicamente stratificato nella comune o *obščina*,³⁰ e la successiva costituzione dell'elemento proletario cui si sommò l'esperienza dei soviet³¹ furono gli elementi determinanti per la realizzazione della rivoluzione bolscevica dell'ottobre.³² Dopo il febbraio, per Berdjaev i fantasmi gogoliani assurgevano inesorabilmente al potere: sia Aleksandr Kerenskij che Nikolaj Lenin erano degli impostori, degli impresari di catastrofi, dei lacché dell'Anticristo.³³ L'emigrazione bianca, pur nella sua eterogeneità (costituzional-democratici, social-rivoluzionari,

²⁵ Cfr. A. RIOSA, *I miti di massa dello stalinismo*, in *L'Urss, il mito e le masse*, cit. AA.VV., *L'Urss, il mito e le masse*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Milano, Angeli, 1991, pp. 23-32.

²⁶ Cfr. N. WERTH, *Storia della Russia nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 493-494, e VALLE, *Le metamorfosi del mito dell'Urss*, cit.

²⁷ Cfr. STRADA, *Nascita e tramonto di un mito*, cit., p. 4.

²⁸ Cfr. B. KOLONITSKI, *The Russian Idea and the Ideology of February Revolution*, in *Empire and Society: New Approaches to Russian History*. Sapporo, Slavic Research Centre, 1997, pp. 41-51, e VALLE, *Le metamorfosi del mito dell'Urss*, cit.

²⁹ Cfr. CIGLIANO, *Liberalismo e rivoluzione in Russia*, cit., p. 7.

³⁰ Cfr. P.P. POGGIO, *Comune contadina e rivoluzione in Russia: l'obščina*, Milano, Jaca Book, 1978.

³¹ Cfr. V.R. VALLE, *Genealogie del costituzionalismo in Russia dal XVIII al XX secolo*, in «Giornale di Storia Costituzionale» XXXIII, 1, gennaio 2017, pp. 11-49.

³² Cfr. F. BATTISTRADA, *Marxismo e populismo (1861-1921)*, Milano, Jaca Book, 1982.

³³ Cfr. VALLE, *La falsificazione del male*, cit., p. 3.

nazionalisti, anarchici, ecc.) era accomunata dal carattere anti-bolscevico, evidente sia nei dibattiti culturali che nelle azioni militari.³⁴ L'epiteto "bianca" ne considerava il tratto reazionario.³⁵ Eppure, l'emigrazione si differenziava sia nell'appartenenza partitica,³⁶ sia negli ideali socio-politici e filosofico-politici, in particolare riguardo il futuro della Russia.³⁷ Alcuni propugnavano un ristabilimento dello *status quo ante*, altri l'istituzionalizzazione di un nuovo governo.³⁸ L'eterogeneità di appartenenza dei bianchi era accomunata dall'interesse nazionale e dal convincimento piuttosto diffuso che il nuovo ordine rivoluzionario in Russia non sarebbe durato a lungo, sia per l'inesperienza che per la supposta incapacità dei bolscevichi di governare le istituzioni, l'economia e il sistema produttivo industriale e agricolo del paese. Per i bianchi, nel giro di qualche anno il sistema socialista sarebbe crollato su se stesso. La parabola discendente del movimento bianco e del liberalismo russo nel passaggio dal febbraio all'ottobre 1917 ha delineato, nell'ambito della storia delle idee, un ulteriore momento della storia dei vinti.

La dimensione culturale delle rivoluzioni è stata una fonte essenziale per lo scambio intellettuale e per la diffusione di diverse *Weltanschauungen* sul febbraio e sull'ottobre, comprensive della prospettiva russa (dei bianchi e dei rossi) e della prospettiva europea (dei partiti liberali e dei partiti socialisti), nella loro doppia dualità.

³⁴ Cfr. KENEZ, *The Ideology of the White Movement*, cit., p. 5, e A. JEVANKOV, *Les russes blancs*, Paris, Tallandier, 2011. Entrambi gli autori sottolineano che la composizione del movimento bianco era assai eterogenea e che il collante di tale comunità atipica fosse caratterizzato dal sentimento anti-bolscevico e dal sentimento nazionalistico, il secondo peraltro ulteriormente differenziatosi tra coloro che propugnavano una Russia integra e coloro che difendevano le nazionalità dell'impero.

³⁵ Cfr. JEVANKOV, *Les russes blancs*, cit.

³⁶ Cfr. L. MAGAROTTO, *Per una tipologia dell'emigrazione russa*, in «Europa Orientalis», XXVI, 26, gennaio 2007, pp. 127-144.

³⁷ Le componenti che difendevano l'idea imperiale russa si contrapponevano a quelle schierate per l'autodeterminazione e successivamente per l'indipendenza delle singole nazionalità dell'impero. A ciò si sovrapponeva il dibattito risalente al periodo dello zar Pietro I sul destino della Russia, emerso nei circoli degli slavofili e degli occidentalisti. Anche rispetto a questo il movimento bianco era composito, comprendendo entrambe le componenti.

³⁸ Infatti, già solo nell'ambito del Partito cadetto o costituzional-democratico erano presenti una linea liberal-conservatrice incarnata da Maklakov e una linea liberal-rivoluzionaria di Miljukov. Cfr. M. RAEFF, *Some Reflections on Russian Liberalism*, in «The Russian Review», XVIII, 3, July 1959, pp. 218-230.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

La figura di Vladimir Zabughin³⁹ rappresenta una fonìa italo-russa che si innesta a pieno titolo nell'ambito delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Russia rivoluzionaria nel 1917. Inviato a San Pietroburgo dopo il marchese Andrea Carloti di Riparbella (ritirato da Sidney Sonnino) a seguito della rivoluzione russa del febbraio 1917 e per volere del ministro Vittorio Scialoja, Zabughin, con due fondamentali contributi, *Il gigante folle* e un *Rapporto sulla missione in Russia* del maggio-settembre 1917, s'inserisce nel solco della storia della rivoluzione russa come storia dei concetti o *Begriffsgeschichte*, di derivazione koselleckiana.⁴⁰

L'analisi delle produzioni di Zabughin, unitamente alla ricostruzione della sua personalità nell'ambito dei rapporti tra la Russia e l'Intesa, possono fornire un'ulteriore prospettiva del 1917 in Russia e disvelare quel malinteso che sembra aver coinvolto molti personaggi nelle fasi della Russia rivoluzionaria. Nel caso italo-russo, il malinteso è consistito nell'idea di poter coniugare l'interesse nazionale russo con quello italiano, la causa liberale e – nel caso di Zabughin – la causa cattolica di rito orientale. Elemento comune alla disfatta del movimento bianco e dell'intervento alleato in Russia (cui partecipò anche l'Italia) fu la ferma credenza nella temporaneità della rivoluzione bolscevica e la cecità rispetto agli eventi rivoluzionari del febbraio, quali manifestazioni di un indubbio esito democratico-liberale della Russia.

³⁹ Per una bibliografia su Zabughin, cfr. A. CAMPANA, *Zabughin*, in *Enciclopedia virgiliana*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990, pp. 653-655; A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, Laterza, 1977, e ID., *Vladimir Zabughin e l'Italia religiosa del primo Novecento*, in «Europa Orientalis», XII, 2, luglio 1993; A. GIOVANARDI, *Vladimir N. Zabughin pensatore di confine tra Oriente e Occidente: un profilo intellettuale*, Siena, Università degli studi di Siena, Scuola di dottorato di ricerca in scienze del testo, 2013.

⁴⁰ Cfr. R. KOSELLECK, *Kritik und Krise, Ein Beitrag zur Pathogenese der Bürgerlichen Welt*, Freiburg-München, Karl Alber Verlag, 1959; *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik der politischen und sozialen Sprache*, a cura di U. SPREE – W. STEINMETZ, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2006.

2. Zabughin e il pensiero religioso russo del novecento

Vladimir Zabughin (1880-1923),⁴¹ laureatosi in Storia e Filologia a San Pietroburgo nel 1902, era giunto in Italia nel 1903 con una borsa di studio per perfezionarsi in letteratura umanistica. Egli emerse a Roma come studioso, codicologo, scrittore e archivista. Nel 1907 Zabughin era entrato in una crisi mistica dalla quale uscì convertendosi dall'ortodossia al cattolicesimo, pur mantenendo il rito orientale. La conversione avvenne grazie ad un contatto assiduo con l'abbazia greca di rito slavo di Grottaferrata e con l'abate Arsenio Pellegrini.⁴² Tra il 1909 e il 1912 Zabughin scrisse nell'abbazia i tre volumi su Giulio Pomponio Leto,⁴³ l'umanista simbolo della conciliazione tra pensiero religioso ed eredità classica pagana, il cui successo editoriale gli diede accesso, nel 1911, a una libera docenza di letteratura umanistica presso la Sapienza di Roma.⁴⁴

Zabughin apparteneva ai pensatori religiosi russi del novecento, i cui riferimenti letterari erano, come ricorda Angelo Tamborra,⁴⁵ Nikolaj Berdjaev e Vladimir Solov'ëv. L'elemento unificatore di tale pensiero religioso risiedeva nell'idea che il popolo russo fosse "portatore di Dio" (o *bogonosec*). Siffatta idea fideistica si alimentava del convincimento che la rinascita religiosa fosse la chiave per fuoriuscire da una sorta di "periodo dei torbidi" (o *Smutno vreme*), quale interregno amorale, entro il quale anche il sinodo si era rivelato indegno della propria missione.⁴⁶ Vladimir S. Solov'ëv⁴⁷ aveva sviscerato per primo quel complesso di crisi che nel corso del XIX secolo evidenziava le colpe della chiesa sinodale russa. Fra il 1881 e il 1885, Solov'ëv aveva posto il

⁴¹ Cfr. B. BASILE, *Biografia di V. Zabughin*, in *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, a cura di B. BASILE, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2011, pp. 29-35.

⁴² Cfr. *ibid.*

⁴³ Cfr. V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto, 1909-1912*, 3 voll., Roma-Grottaferrata, S. Pietroburgo, 1913.

⁴⁴ BASILE, *Storia del Rinascimento*, cit., p. 11

⁴⁵ Cfr. A. TAMBORRA, *Certeza religiosa e unità della Chiesa da V.S. Solovev a V.I. Ivanov*, in «Europa Orientalis», IV, 4, gennaio 1985, pp. 69-80.

⁴⁶ Cfr. *ibid.*

⁴⁷ Cfr. V.L.S. SOLOV'ËV, *O duchovnoj vlasti v Rossii (Sul potere ecclesiastico in Russia) e Kak probudit' nagi cerkovnye sily (Come risvegliare le nostre forze ecclesiastiche)*, in *Sobranie sočinenij*, 10 voll., San Pietroburgo, Nauka, 1911-14.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

j'accuse in particolare sulla decadenza morale della Russia e sull'assenza di principi spirituali che guidassero l'esistenza del popolo. L'idea della riconciliazione fra la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente permeava l'anima e la vita di Solov'év.⁴⁸ Il "ritorno" all'unità della chiesa universale era una questione che aveva agito come esigenza essenziale anche negli anni della prima guerra mondiale e della rivoluzione bolscevica. Si trattava, tuttavia, dell'idea di una unione nella diversità, priva di intenti di fusione o di osmosi che potessero offuscare l'originarietà e la peculiarità dei diversi riti, la cui forma (soprattutto per profili come quello di Zabughin) era considerata sostanza: «La caduta dello zarismo, l'umiliazione del S. Sinodo, la trasformazione dell'ex Chiesa dominante in chiesa malamente tollerata, hanno contribuito a creare negli ambienti cattolici di Occidente delle balde speranze forse premature ed eccessive, in merito ad un prossimo ritorno dei russi credenti nel grambo della Grande Madre Universale. Tali speranze vengono corroborate da un numero non ispregevole di conversioni che si compiono man mano senza rumore, quasi per maturazione spontanea, nei vari centri ove si addensano i profughi russi [...]; in ogni caso dovrebbe essere evitata la dispersione dei giovani russi in vari collegi, ove si ignorano profondamente la loro lingua, la loro storia, la loro tradizione e non sempre si tratta con benevolenza il loro rito [...]; solo in tal caso potremmo debellare due concetti che ostacolano terribilmente l'Unione. Primo, chi è vero cattolico vuol dire latino, e che cattolico orientale è una sottospecie tollerata *ad tempus*. Secondo, che scopo ultimo dell'apostolato cattolico è quello di far diventare veri cattolici cioè latini tutti gli uniati».⁴⁹

Zabughin – quale cattolico di rito orientale – pur predicando i principi di universalità del cattolicesimo, rivendicava l'originalità e la dignità del rito orientale. Erede di Solov'év e di Vjačeslav Ivanov,⁵⁰ per Basile⁵¹ Zabughin aveva una religiosità incapace di adesione alle idee socialiste (infatti, le critiche all'autocrazia zarista furono da lui

⁴⁸ Cfr. *ibid.*

⁴⁹ V. ZABUGHIN, *Russia, Chiesa cattolica ed Anticristo*, in «Roma e l'Oriente», X, luglio-dicembre 1920, pp. 30-37.

⁵⁰ Cfr. V.A. CHICHKINE, *J'entrevois et j'aime la véritable âme française*, in AA.VV., *Ivanov: Pro et Contra*, San Pietroburgo, 2017, pp. 7-15.

⁵¹ Cfr. BASILE, *Biografia di V. Zabughin*, cit., p. 11.

mutuate da Aleksandr Kerenskij, conosciuto all'università di San Pietroburgo nel 1898).⁵² Zabughin abbracciò il cattolicesimo con la ferma volontà di richiamare l'interesse dei cattolici per la chiesa orientale.⁵³ Secondo Basile,⁵⁴ nella scelta "utopica" di Zabughin risiedeva la sua essenza di slavo occidentalista ispirato a Pëtr Čaadaev e alle *Lettere filosofiche*.⁵⁵

Con tale convincimento e pre-giudizio, Zabughin compì il proprio viaggio in Russia nel 1917. Egli partì con l'intento di mostrare in Russia – cosciente del dramma della perdita dell'unità cattolica – tutta l'ispirazione cristiana dell'umanesimo. Teoria e prassi si confondevano. Perciò, contemporaneamente alle missioni, Zabughin diveniva il principale redattore della rivista «Roma e l'Oriente»⁵⁶ (1910-1921), edita dall'abbazia greca di Grottaferrata presso Roma e organo che, per circa un decennio, ha rappresentato la voce più autorevole e informata a Roma sul secolare problema dell'unione delle chiese.⁵⁷ Nella rivista, Zabughin accusava i nazionalisti russi di fervido anti-cattolicesimo e di propugnare una sorta di protezionismo contro una «teologia regolata dall'estero».⁵⁸ A tale degenerazione della civiltà egli si proponeva di rispondere con parole e atti.

3. La missione di Vladimir Zabughin in Russia nel 1917

Zabughin rimase in Italia fino alla sua morte, nel 1923 e, dall'Italia seguì l'evoluzione rivoluzionaria russa dal febbraio all'ottobre 1917, sia come pubblicitista che come

⁵² Cfr. *ibid.*

⁵³ Cfr. M. PRINCE DE SAXE, *Pensées sur la question de l'union des Églises*, in «Roma e l'Oriente», I, 1, gennaio-marzo 1910, pp. 13-19.

⁵⁴ Cfr. BASILE, *Biografia di V. Zabughin*, cit.

⁵⁵ Cfr. P. ČAADAEV, *Lettres philosophiques*, Paris, Leipzig, 1862. Per un quadro, cfr. V.A. KUVAKIN, *A History of Russian Philosophy*, New York, Buffalo, 1994.

⁵⁶ Cfr. G.M. CROCE, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista "Roma e l'Oriente". Cattolicesimo e Ortodossia fra unionismo ed ecumenismo*, vol. II, Roma, Città del Vaticano, 1990, pp. 55-74, 123-293.

⁵⁷ Cfr. V. ZABUGHIN, *Pensées sur la question de l'union des Eglises*, in «Roma e l'Oriente», I, 2, giugno 1910-1911, pp. 76-82; ID., *L'ora presente nella storia della Chiesa russa*, in «Roma e l'Oriente», IV, 2, giugno 1912, p. 71; ID., *La guerra e la croce*, in «Roma e l'Oriente», IV, 8, luglio 1914, p. 84. Su V.L. Zabughin cfr. A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, Laterza, 1977, pp. 211-218, con bibl. alle pp. 254-55.

⁵⁸ V. ZABUGHIN, *Les nationalistes russes et l'Union*, in «Roma e l'Oriente», IX, 50, febbraio 1915, pp. 5-7.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

inviato.⁵⁹ Come pubblicista e fervente cattolico di rito ortodosso – a contatto con cenacoli di esuli e cattolici russi – Zabughin scrisse delle rivoluzioni del 1917 su giornali e riviste;⁶⁰ egli venne, tuttavia, anche personalmente inviato per una missione militare in Russia. Secondo Stefano Santoro,⁶¹ nel corso del primo conflitto mondiale, le grandi potenze europee e l'Italia (che tentava di giocare un ruolo di grande potenza) guardarono con interesse all'Europa orientale e al ruolo che i popoli "oppressi" potevano giocare negli equilibri del nuovo continente. In Italia la guerra risvegliò l'attenzione verso il tema della propaganda all'estero. La prima spinta in tal senso venne dagli irredentisti liberal-nazionali per il tramite della Società nazionale "Dante Alighieri",⁶² che avrebbe dovuto svolgere la propaganda in Italia e all'estero. Il naufragio di codesto tentativo venne seguito da un'opera successiva e più organica di coordinamento della propaganda all'estero, che fu operata da parte del ministro Vittorio

⁵⁹ Cfr. CAMPANA, *Zabughin*, cit., p. 10.

⁶⁰ Cfr. «Russia Nuova» e «Roma e l'Oriente», i periodici nei quali Zabughin scrive numerosi articoli, alcuni anche in forma anonima. Per gli altri contributi, cfr: *L'Umanesimo dinanzi al problema della vita*, Modena, A.F. Formiggini, 1910; *Chiaroscuri umanistici*, Roma, Tipografia romana, 1910; M. A., *Una novella umanistica amorosa di Marcantonio Altieri*, a cura di V. ZABUGHIN, Roma, R. Società romana di storia patria, 1909; N. SISI, *Giulio Pomponio Leto: profilo biografico*, con pref. di V. ZABUGHIN, Roma, ed. della Rivista Sapientia, 1914; *Il gigante folle: istantanee della Rivoluzione russa*, con prefazione dell'on. sen. V. SCIAL, Firenze, R. Bemporad & figlio, 1918; *L'Intesa, la Russia e il dopoguerra*, Roma, E. Armani, 1918; *La Russia e l'areopago di Parigi*, Roma, E. Armani, 1919; *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a T. Tasso: fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1921-1924 (ristampa Trento, 2000); *Il Trecento ed il Quattrocento*, Bologna, Zanichelli, 1921 (ristampa Trento, 2000); FILARETE PRIANEI [pseud.], *L'oltretomba classico medievale dantesco nel Rinascimento, in Italia: secoli XIV e XV*, Roma, a cura dell'Accademia, 1922; *Il Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1923 (ristampa Trento, 2000); *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano, Treves, 1924; *Dante e l'iconografia d'oltre tomba: arte bizantina, romanica, gotica*, Milano-Roma, Alfieri, 1929; *Quattro geroglifici danteschi: Gerione-Lonza, la Corda, il Giunco e il Veltro-Dux-Gran Lombardo*, in «Giornale storico della letteratura italiana - Miscellanea dantesca», suppl. nn. 19-21, [s.d.], p. 505 e ss.

⁶¹ Cfr. S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Roma, FrancoAngeli, 2005, p. 32 e ss.

⁶² Cfr. *ibid.*, pp. 34 e ss.

Scialoja⁶³ (nel novembre 1917 sostituito da Adriano Gallenga Stuart, poiché più vicino ad Antonio Salandra e sensibile alla questione delle nazionalità jugoslave).⁶⁴

I rapporti con l'emigrazione russa da parte degli intellettuali italiani erano stati intrattenuti in un primo momento da Umberto Zanotti Bianco,⁶⁵ filantropo mazziniano e meridionalista che si era legato alla scuola di Capri di Maksim Gor'kij e a quei social-rivoluzionari favorevoli a un riconoscimento dei diritti nazionali dei popoli oppressi, secondo la linea della rivista inglese «New Europe». ⁶⁶ La creazione dei due istituti per l'Europa orientale e per l'Oriente ebbe tra gli scopi quello di orientare la stampa a servizio della diplomazia e di rappresentare un centro di riferimento per gli intellettuali slavisti, italiani e stranieri. Essi sarebbero stati una fonte preziosa per seguire il governo negli affari con la Russia e l'Europa orientale.⁶⁷

Il ruolo di Vladimir Zabughin rientrava nell'ambito di tale contesto storico e culturale. Egli fu cooptato attraverso l'Istituto per l'Europa orientale che aveva – tra l'altro – il compito di favorire i rapporti tra gli esuli russi, la cultura italiana e la chiesa cattolica.⁶⁸ Angelo Tamborra⁶⁹ approfondisce il ruolo intellettuale di Zabughin.⁷⁰ Infatti, tra gli emigrati russi in Italia, Zabughin apparteneva ai “bianchi” vicini alle idee liberali e influenzati da una visione della Russia di derivazione crociana.⁷¹ Secondo Zabughin, qualsiasi buon intellettuale russo avrebbe dovuto occuparsi della chiesa e della riforma

⁶³ Cfr. *ibid.* Senatore dal 1904 e ministro della giustizia con Sidney Sonnino, Scialoja fu favorevole all'intervento contro gli Imperi centrali e in seguito nominato da Paolo Boselli come ministro della propaganda. Nazionalista e anti-jugoslavo, fu per questo allontanato dopo la sconfitta italiana di Caporetto e sostituito alla propaganda da Romeo Adriano Gallenga Stuart.

⁶⁴ Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale: rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Del Bianco, 1977.

⁶⁵ Cfr. *Umberto Zanotti Bianco: 1889-1963*, Atti del Convegno tenuto a Roma, 26-27 gennaio 1979, Roma, Associazione per il Mezzogiorno, 1980, pp. 41-104.

⁶⁶ Cfr. T.G. MASARYK, *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Roma, Edizioni Studio Tesi, 1997, e TAMBORRA, *Esuli russi in Italia*, cit., p. 10.

⁶⁷ Cfr. SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale*, cit., p. 16 e p. 38.

⁶⁸ Cfr. SANTORO, *L'Italia e l'Europa*, cit., p. 49.

⁶⁹ Cfr. A. TAMBORRA, *Chiesa cattolica e ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla santa alleanza ai nostri giorni*, Roma, San Paolo Edizioni, 1992; ID., *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917: Riviera ligure, Capri, Messina, Soveria Mannelli, Rubbettino*, 2002.

⁷⁰ Cfr. *ibid.*, p. 39; TAMBORRA, *Vladimir Zabugin e l'Italia religiosa del primo Novecento*, cit., p. 10 e pp. 289-301.

⁷¹ Cfr. B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, vol. XXVII, Bari, Laterza, 1942, pp. 275-278; ID., *Pensiero politico e politica: scritti e discorsi (1945)*, Bari, Laterza, 1946.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

ecclesiastica, oltre che dei dibattiti della дума. La chiesa, infatti, rappresentava la base sociale della Russia ed era indispensabile per la vita quotidiana della borghesia intellettuale.⁷²

Per quanto riguarda la propaganda generale alla guerra italiana in Russia, secondo Antonello Biagini⁷³ essa si realizzò principalmente nella missione che nel febbraio-marzo 1916 il maggiore Maurizio Marsengo diede al tenente Antonio Albertini per «l'apprezzamento in Russia delle operazioni militari italiane».⁷⁴ Secondo Albertini, la distanza e la difficoltà di comunicazione tra Italia e Russia erano aggravate dall'azione contrastiva della propaganda serba a Pietrogrado e dalla pervasività delle agenzie di stampa inglesi e francesi, rispetto alle quali l'agenzia italiana Stefani forniva un servizio scarso e saltuario, soprattutto per mancanza di fondi sufficienti.⁷⁵ Albertini decise di utilizzare i mezzi audiovisivi (già operanti per gli inglesi e i francesi) quali strumenti per una cronistoria bellica che illustrasse il contributo italiano alle operazioni militari e suscitasse moti di simpatia da parte dei russi nei confronti dei soldati italiani. Marsengo suggeriva anche l'uso dello scambio di visite al fronte di Missioni militari, politiche, giornalistiche.⁷⁶

Lo studio di Biagini analizza diverse personalità militari e diplomatiche.⁷⁷ La missione di Zabughin è considerata da Biagini quale espressione anche e soprattutto di ordine culturale. L'incarico di Zabughin,⁷⁸ in effetti, assunse una veste a sé stante, quale

⁷² Cfr. V. ZABUGHIN, *Le liberalisme russe et l'Union*, in «Roma e l'Oriente», IX, 51-52, marzo- aprile 1915, pp. 129 e ss.

⁷³ Cfr. A. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione: la missione militare italiana 1915-1918*, Roma, Nuova cultura, 2010, pp. 79-101.

⁷⁴ *Albertini a Marsengo*, Gran quartier generale russo, 11 marzo 1916: *Apprezzamento in Russia delle operazioni militari italiane*, in ARCHIVIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO E MEMORIE DEI MILITARI ITALIANI [d'ora in avanti SME-AUS, MMIR], b. 86, f. 6.

⁷⁵ Cfr. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione*, cit., p. 18 e pp. 81 e ss.

⁷⁶ Cfr. *Marsengo a Porro*, Gran quartier generale russo, 12 marzo 1916: *Apprezzamento in Russia delle operazioni militari italiane*, in SME-AUS, MMIR, b. 86, f. 6. L'opinione che l'Italia fosse scarsamente apprezzata dagli alleati già aveva spinto Giovanni Cesare Majoni, console italiano a Mosca, a scrivere al generale Giovanni Romei di provvedere a una campagna di propaganda contro le false notizie che si diffondevano in Russia e in generale per rendere note le azioni degli italiani al fronte. Cfr. *Majoni a Romei*, Mosca, 28 novembre 1917, prot. n. 5886, in SME-AUS, MMIR, b. 93, f. 2.

⁷⁷ Cfr. BIAGINI, *In Russia*, cit.

⁷⁸ Cfr. SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale*, cit., p. 16, pp. 52-62; BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione*, cit., p. 18, pp. 92-101.

iniziativa promossa personalmente da parte del ministro Vittorio Scialoja in consonanza con una linea nazionalista di difesa dell'interesse italiano in Russia.⁷⁹ Zabughin rappresentava un esponente peculiare degli intellettuali dell'emigrazione russa presenti in Italia. Infatti, Zabughin non era un giornalista, né un militare. Eppure aveva come scopo⁸⁰ la proiezione in Russia di una «larga messe di films e diapositive di carattere industriale, nonché qualche spartito di giovani musicisti italiani, ripromettendomi di usare codesto materiale nel modo più utile alla causa italiana in Russia».⁸¹ La missione di Zabughin si svolse tra il giugno e il novembre 1917 e si estrinsecò nelle visite ai soldati presso Pietrogrado, Minsk, Pskov, Riga, Dvinsk, Mohilev, Kiev, Bacau, Piatra, Odessa, Jassy e nuovamente Pietrogrado. Zabughin tenne numerose orazioni in pubblico sugli scopi della guerra italiana e sulla necessità della sua prosecuzione per lo sviluppo dei rapporti italo-russi.⁸² Le visite furono accompagnate dalla proiezione di diapositive sulla campagna italiana del 1916 e di film (in particolare «*Adamello*»)⁸³

La descrizione del caos pietrogradese seguito alla rivoluzione di febbraio rappresentava un'analisi lucida e diretta cui Zabughin aggiungeva personali giudizi: «Nel periodo della mia permanenza a Pietrogrado la capitale russa era la città dei cinque governi. Quello provvisorio, di coalizione borghese-socialista, aveva il peso e la responsabilità del potere senza la forza di esercitarlo; il consiglio degli operai e soldati controllava gli atti governativi con molta insistenza ma senza alcuna responsabilità; i massimalisti tenevano in piedi anch'essi un embrione di governo tracotante e molesto, mentre in un quartiere eccentrico di Pietrogrado e Cronstadt imperavano due repubblicette di stampo anarcoide. A cotale allegro squilibrio del potere faceva riscontro la più completa e carnevalesca spensieratezza dell'opinione pubblica, ingenuamente persuasa che pochi discorsi e l'esempio di qualche battaglione-modello

⁷⁹ Zabughin difendeva, infatti, la questione adriatica. Cfr. «Rassegna italiana politica letteraria e artistica», 1918-1923, 6 annate, Roma, Stab. Edit. Romano di E. Negri, 1918.

⁸⁰ Cfr. Rapporto del prof. V. Zabughin a S.E. Gallenga, *Sulla missione in Russia*, maggio-settembre 1917, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI [d'ora in avanti, MAE-AS], *Rapporti politici 1915-18*, Russia, b. 175, pos. 66-9, pp. 1-34.

⁸¹ *Ibid.*, p.1.

⁸² Cfr. *ibid.*, p. 2.

⁸³ Per approfondire la vicenda, cfr. TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., p. 17; Zabughin a S.E. Gallenga, cit.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

avrebbero guarito tutti i mali del moribondo esercito russo». ⁸⁴ Zabughin tacciava il popolo russo di incoscienza e ingenuità di fronte agli accadimenti rivoluzionari che considerava di una gravità inaudita. Da occidentalista e cattolico di rito ortodosso, egli riteneva quale unica salvezza possibile per la Russia l'intervento degli alleati dell'Intesa, sia ad argine di un pericolo "tedescofilo", sia del lento scivolamento della parte libera della Russia verso un futuro di schiavitù: «Occorre che gli alleati diano un'aspra battaglia al tedesco anche sul fronte orientale, adoperando non solo le armi belliche, ma ancora quelle della lotta economica, morale ed intellettuale, onde conservare le simpatie della parte sana della Russia, ritenere sotto il proprio controllo il mercato russo, in breve salvare l'alleanza colla Russia anche nel campo economico ed intellettuale». ⁸⁵

La tesi secondo la quale Zabughin avrebbe aderito alla linea del complotto tedesco, di una *Die gekaufte Revolution* ⁸⁶ per volere del kaiser Guglielmo II, sembra poco plausibile. Zabughin aveva, piuttosto, interpretato la rivoluzione attraverso una certa idea religiosa: la lotta alla propaganda tedesca era il solo modo per combattere l'intolleranza religiosa e difendere, a partire dalla Galizia (baluardo dei cattolici di rito orientale), ⁸⁷ il cattolicesimo universale. Zabughin considerava la sua missione in Russia quale parte dell'opportunità storica fornita ai greco-cattolici. ⁸⁸ Il progetto per una unione canonica con Roma ⁸⁹ avanzato dal metropolita Andrej Szeptyckij – arcivescovo greco-cattolico galiziano – rappresentava per Zabughin un precedente positivo per l'ampliamento del peso dei greco-cattolici, anche se ciò non era condiviso dalla Santa Sede, che vi percepiva il pericolo di esautorare la curia romana. ⁹⁰

⁸⁴ Zabughin a S.E. Gallenga, cit., p. 20 e p. 4.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 20 e p. 24.

⁸⁶ Cfr. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 3, in cui avanza tale ipotesi.

⁸⁷ Chiesa di rito orientale e di lingua liturgica ucraina che mantiene la comunione con la chiesa di Roma, ed è considerata una chiesa *sui iuris* nell'ambito della chiesa cattolica.

⁸⁸ Per una prospettiva sulla questione galiziana, cfr. A. MILANI, *La Galizia orientale polacca 1918-1927*, Tesi di dottorato, Venezia, Università Ca' Foscari, Ciclo XXIV (A.A. 2010-2011), pp. 80 e ss.

⁸⁹ Cfr. *ibid.*

⁹⁰ Per la questione galiziana e il rapporto con la Santa Sed, cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 51 e ss., 68 e ss. e 131 e ss.

Ad ogni modo la propaganda militare e intellettuale di Zabughin era delineata: «Prima della mia partenza l'ambasciata e la missione militare russa di Roma avevano vagheggiato il progetto di un rinvigorismento dei legami esistenti tra l'Italia e Russia colla creazione in Roma di un Istituto di coltura italo-russo sul tipo di quello che la Francia possiede a Firenze, Madrid e Pietrogrado [...]».⁹¹ «D'accordo con la camera di commercio italo-russa di Pietrogrado e con il consolato italiano di Mosca desideravo d'impiantare in Russia dei cicli regolari di conferenze [...] intente a far conoscere [...] le forze produttive d'Italia [...]; rimaneva da trattare e precisare la sola parte finanziaria, quando scoppiò la rivoluzione bolscevista».⁹² Zabughin fu atterrito dalla caduta del governo provvisorio che non aveva realmente previsto: «Kerenski lasciò le redini del fatiscante governo».⁹³ Rispetto a ciò, egli rimase della medesima idea: «Non basta un intervento politico-militare. Occorre anche un intenso e continuo apostolato intellettuale. Non bisogna dimenticare che i tedeschi hanno lavorato in Russia per tutto il tempo della guerra ed ora hanno febbrilmente intensificato codesto loro lavoro».⁹⁴ La successiva pace di Brest-Litovsk fu considerata da Zabughin l'ultimo atto di una linea di *divide et impera*, che mise in discussione soprattutto il pluralismo religioso, come nel caso dei ruteni e dei cattolici in Galizia.⁹⁵

4. *Il gigante folle: istantanee dalla rivoluzione*

Zabughin aveva riportato le proprie impressioni istantanee sulla rivoluzione in una sorta di diario che rappresenta, insieme al rapporto sulla sua missione militare in Russia,⁹⁶ un documento diplomatico originale nell'ambito dei rapporti italo-russi. Più del rapporto, il diario era una stesura di impressioni personali sulla Russia rivoluzionaria, sull'andamento del binomio guerra-rivoluzione e una storicizzazione della condizione dei cattolici. Per Zabughin, infatti, l'antidoto contro la propaganda tedescofila e

⁹¹ Zabughin a S.E. Gallenga, cit., p. 24.

⁹² Zabughin a S.E. Gallenga, cit., p. 20 e pp. 25-26.

⁹³ *Ibid.*, p. 30.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ Cfr. MILANI, *La Galizia orientale*, cit., p. 22 e p. 130 e ss.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

bolscevica era il solidarismo cristiano che – tra l'altro – poteva incoraggiare, secondo la dottrina della chiesa, un accordo reciproco tra lavoratori e datori di lavoro: «L'Intesa deve agire in Russia, presto, con saggia e giusta prudenza. Non può schierarsi sotto un vessillo cadetto, come neppure sotto quello leninista. Deve andarvi, quale sorella maggiore, imparziale, calma e serenamente rigida. Non deve lasciarsi forzare la mano dai monarchici: erano per il tedesco ieri, lo saranno domani [...]; la rivoluzione russa non va presa alla leggera [...]; ha polverizzato l'ideologia democratica borghese tipo 1830. Quale seguace delle dottrine sociali della chiesa cattolica debbo constatare con legittima e non partigiana compiacenza, che l'unico programma rimasto illeso nello scompiglio della rivoluzione russa, fu quello tracciato dall'enciclica *Rerum Novarum* [...]. Se la Russia ha bisogno di un farmaco possente, che abbia forza di guarire il Gigante folle, questo è la carità cristiana, intesa nel modo più largo, più intelligente, più cristianamente democratico».⁹⁷

Zabughin accusava duramente il popolo russo e i partiti politici: «[...] Lo spirito pubblico? Caos completo [...]; il servilismo ha cambiato oggetto, ma serbata intatta la viscida e fangosa sostanza; [...] i socialisti si scindono in chiesuole e gruppetti [...], i monarchici [...] si sono dati al socialismo più spinto [...] e tramano d'accordo con Guglielmo e con Lenin una riscossa catastrofica [...]; i cadetti, i liberaloni [...] che hanno professato il monarchismo all'inglese, la repubblica alla francese [...] hanno dovuto sorbire tutti gli avanzi dell'antica destra».⁹⁸ Zabughin denunciava il supposto fideismo russo che era traslato dallo zar ai “piccoli padri”, demagoghi che tenevano in pugno il destino di un popolo, fino a Lenin che Zabughin considerava l'erede diretto di Rasputin:⁹⁹ «Nicola Lenin. Codesto Dalai Lama del massimalismo russo ebbe fin dallo scoppio della rivoluzione, una serie di fortune splendide ed immeritate [...]. Lenin si adagiò comodamente nel trono del Rasputin, l'ora volgeva favorevole a cotali disegni. L'ondata socialista ingrossava a vista d'occhio [...], un violento temporale aveva

⁹⁷ ZABUGHIN, *Il gigante folle*, cit., p. 16, e *Prologo*, pp. XXXVIII-XXXIX. L'enciclica citata è quella di Leone XIII, *Orientalium dignitas*, n. 1959.

⁹⁸ *Ibid.*, cap. I, pp.1-18.

⁹⁹ Cfr. ZABUGHIN, *Les nationalistes russes et l'Union*, cit., p. 15.

travolto Miljukov e Guckov, aveva trasformato il governo borghese di marzo, colla sua puntarella verso l'Estrema nella persona del Kerenski, in un ministero di cosiddetta coalizione [...]: la maggioranza borghese del governo era in sostanza all'opposizione».¹⁰⁰

L'odio per Lenin e il culto di Kerenskij erano giustificati da Zabughin in una dissertazione sul ruolo storico della Russia:¹⁰¹ «Vuoi predicare l'assoluta, inesorabile uguaglianza, e ti procuri invece un ordine sociale intessuto di caste, di privilegi, di sospetti polizieschi, di persecuzioni politiche. Vuoi Pace ed ottieni Guerra; vuoi il Socialismo ed acquisti l'autocrazia teutonica [...]. Il Gigante millenario crollò in due mesi e mezzo [...] ai primi di novembre, i cavalieri dell'Elmo rovesciavano Kerenski ed il suo governo, distruggendo appieno anche l'autorità civile. Ora la Russia è ricaduta sotto il dominio dei suoi antichi poliziotti e dei tenentini tedeschi».¹⁰²

Kerenskij rappresentava per Zabughin l'unica salvezza possibile sia per una Russia libera, che per un libero culto del cattolicesimo, anche di rito ortodosso. Tale condizione era costantemente stata posta in pericolo. L'andamento della prima fase della rivoluzione di febbraio era stato, infatti, annullato dagli eventi dei mesi successivi. Di ciò Zabughin non riteneva responsabile Kerenskij, ma il partito social-rivoluzionario nel suo complesso: «Se una testa ed una bocca bastassero per salvare la Russia, Kerenskij l'avrebbe salvata [...]». E ancora: «Debbo dire francamente che il Gigante folle era indegno di un uomo della levatura di Kerenski. Dionisiaco, sfolgorante, alto di mente e di cuore egli avrebbe operato prodigi alla testa di un popolo come l'italiano o l'inglese».¹⁰³

¹⁰⁰ ZABUGHIN, *Il gigante folle*, cit., p. 16, e cap. II, pp. 19-64.

¹⁰¹ Cfr. *ibid.*, cap. VI, pp. 145-179.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

5. *La rivista «Roma e l'Oriente». La Russia cristiana e l'Intesa nella guerra*

Zabughin ripercorre tutte le tappe relative alla condizione dei cattolici.¹⁰⁴ Il clero in particolare vide scivolare, nel passaggio dal febbraio all'ottobre 1917, le proprie speranze, verso le catene al libero culto: «Le poche e scarse notizie portate dal telegrafo non possono dare che una pallidissima idea riguardo alla partecipazione del clero russo al grandioso moto di rinnovamento, nel quale l'immenso impero acquistò con una rapidità, che tiene del prodigioso, la pienezza della libertà religiosa insieme con quella delle franchigie politiche [...], troncata in modo brusco la effimera procura suprema del Riev, l'alta carica di rappresentante del governo laico in seno al Santo Sinodo venne abbinata alla presidenza del consiglio ed al ministero dell'interno, nella persona dell'on. principe L'vov, ben noto ai nostri lettori per i suoi caldi e persuasivi discorsi alla дума, in favore dell'autonomia della chiesa dominante e per il suo profondo rispetto dinanzi alle leggi canoniche ed alle libertà ecclesiastiche».¹⁰⁵

Quanto all'opera del governo provvisorio essa aveva suscitato un entusiasmo iniziale notevole in Zabughin: «Finora il governo provvisorio fece due opere altamente meritorie, di cui noi cattolici di rito greco dobbiamo ringraziarlo calorosamente. Ha proclamato l'assoluta libertà di coscienza e di culto; ha liberato il metropolita greco-cattolico di Leopoli, mons. Andrea Szeptycki, che l'antico regime trascinava vergognosamente da una prigione all'altra [...]; tutte le inuguaglianze giuridiche, stabilite dall'antico regime in seguito a divergenze confessionali, vengono abolite completamente [...]; noi greci-cattolici riusciamo adunque ad ottenere automaticamente quel riconoscimento giuridico, al quale aspiravamo come lontana meta di quasi utopistici desideri. [...] Il nucleo principale dei greco-cattolici di rito slavo-bizantino abita in Galizia [...] Essa dovrà diventare il centro d'appoggio e la roccaforte di tutto il movimento greco-cattolico di Russia».¹⁰⁶

¹⁰⁴ Cfr. CROCE, *La Badia greca di Grottaferrata*, cit., p. 15.

¹⁰⁵ V. ZABUGHIN, *La Russia risorta*, in «Roma e l'Oriente», VII, 7, gennaio-marzo 1917, pp. 11-18. Cfr. anche ID., *L'ora presente nella storia della Chiesa russa*, in «Roma e l'Oriente», II, 1912, p. 71 e ss.; *La guerra e la croce*, *ibid.*, IV, 1914, p. 84.

¹⁰⁶ ZABUGHIN, *La Russia risorta*, cit., p. 27.

Il passaggio all'ottobre per Zabughin è assai brusco: «L'aria è morta. La città è assopita. Sono a Pskov, l'ultimo baluardo della democrazia nella Russia del Nord, l'ultimo rifugio della morente monarchia di tutte le Russie [...]; gli eroi di ieri, coloro che senza munizioni tennero testa all'invasore, fuggono inebetiti, avvelenati dalla vodka, morale del socialismo massimalista [...]. Dunque era falso che il popolo russo fosse mistico, timoroso di Dio, fosse un popolo messianico, imperialista per natura e guerriero per atavismo? Dunque basteranno quattro mesi di sfacciata propaganda leninista e tedescomane per divellere l'opera di un millennio?».¹⁰⁷

Zabughin aveva creduto nell'avvento liberale per la Russia e nella possibilità che il partito social-rivoluzionario fosse il futuro della Russia: «Il partito di governo – qualora domani vi sarà ancora una Russia ed un governo – è il partito socialista-rivoluzionario. Sono cioè gli idealisti, i mistici della rivoluzione, coloro che cercano di galvanizzare il cadavere del socialismo germanico, togliendone la pesante corazza marxista e cercando di riallacciarlo al primitivo comunismo agrario slavo».¹⁰⁸ Zabughin credeva che la questione sociale e la fede in un unico Dio avrebbero infine unito il popolo russo, oltre gli stereotipi. In questo senso, l'ecclesia doveva spalleggiare il partito social-rivoluzionario nella sua opera anti-bolscevica: «Noi tutti, uomini di parte ecclesiastica [...] dobbiamo vincere l'anarchia, il socialismo tedescheggiante, il settarismo protestantico: e per farlo dobbiamo adoperare gli stessi mezzi di penetrazione che usano i seguaci abili e spregiudicati delle dottrine a noi avverse [...]; sosterremo una lotta improba per provare che non siamo agenti del nemico, funzionari dello straniero, che la nostra dottrina è compatibile colla dignità nazionale russa non meno di quella dei vecchi credenti».¹⁰⁹

¹⁰⁷ V. ZABUGHIN, *Fosco tramonto ed alba sanguigna*, in «Roma e l'Oriente», VII, luglio- dicembre 1917, pp. 3-16.

¹⁰⁸ ZABUGHIN, *Fosco tramonto*, cit. Per un approfondimento sul comunismo agrario, cfr. W. GIUSTI, *Due secoli di pensiero politico russo*, Firenze, Sansoni, 1943; A. KOYRÉ, *Études sur l'Histoire de la pensée philosophique en Russie*, Parigi, Gallimard, 1950; F. VENTURI, *Il populismo russo*, Torino, Einaudi, 1952; A. WALICKI, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, Milano, Jaca Book, 1973; O. IANNI, *La fine del populismo in Brasile*, Milano, Jaca Book, 1974; V. TARDOVSKAJA, *Il populismo russo*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

¹⁰⁹ P.G. PERA, *Alcune note sulla storiografia dello scisma dei "Vecchi Credenti" russi*, Verona, Olschki, 1984, p. 25.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

Infine, in un numero della rivista criptoferratense del 1918, Zabughin ammetteva il crollo delle sue speranze: «Secondo le ultime notizie telegrafiche il governo dei commissari del popolo ha introdotto in Russia, con uno dei suoi soliti decreti dittatoriali, il regime di separazione dello stato dalla chiesa, ha sospeso ogni pagamento ai ministri del culto ed ha iniziato una politica di soppressioni e di confische».¹¹⁰

Conclusioni

Il processo di liberalizzazione avviato in Russia anche in sede ecclesiastica a seguito della rivoluzione del 1905, l'editto di tolleranza e la preparazione di un concilio pan-russo avevano condotto Zabughin, nell'ambito del moto condiviso dalla diaspora bianca occidentalista e crociana, ad auspicare e in qualche modo presentire che sarebbe avvenuto qualcosa di nuovo nei rapporti con Roma. La crisi di rinnovamento nella chiesa russa era considerata da Zabughin feconda di risultati anche unionistici e di rafforzamento dell'elemento ecumenico. Tuttavia Zabughin respingeva l'idea di una unione federale e diplomatica fra le due chiese, «che non corrispondeva affatto a quell'unione la quale si richiede per costituire un corpo».¹¹³

Quanto alla guerra mondiale, essa era sembrata a Zabughin una palingenesi anche per la causa cattolica di rito orientale: «Qualunque ne sia l'esito, aprirà per la Russia un'era di riforme importantissime, onde sarà avvantaggiata anche la chiesa dominante».¹¹¹

Zabughin ripensa *à rebours* il passaggio dalla prima alla seconda rivoluzione: «La chiesa dominante barcollava sotto la cappa di piombo, imposta da Pietro il Grande, diventata insostenibile nel corso del XIX secolo [...]. Venne la rivoluzione. Il clero la salutò con gioia estrema. La libertà voleva dire un concilio a breve scadenza, la caduta della tirannide procuratoriale, un assetto giuridico del clero più equo e più consono allo spirito cristiano [...]».¹¹² Finché il ministero dei culti fu rispettivamente di L'vov e

¹¹⁰ ZABUGHIN, *Pensées sur la question de l'union des Eglises*, cit., p. 15.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² V. ZABUGHIN, *La Chiesa russa nel 1917*, in «Roma e l'Oriente», VIII, gennaio-giugno 1918, pp. 3-13.

soprattutto di Kartascev, ci fu un dialogo con i cattolici, ma «dopo insediati a Pietrogrado i commissari del popolo [...], la chiesa ex dominante deve apparecchiarsi ad una difesa accanita [...]; l'intolleranza è uno dei capisaldi del programma estremista russo».¹¹³

La missione di Zabughin fallì, sia nello scivolamento verso la rivoluzione d'ottobre, sia nell'intento della sua opera di propaganda, che tuttavia proseguì anche dopo l'ottobre sui giornali.¹¹⁴ L'attacco al bolscevismo da parte di Zabughin fu allora ancor maggiore. Egli sposò l'azione contro-rivoluzionaria confluita nell'intervento a fianco dell'armata volontaria nell'ambito della guerra civile tra bianchi e rossi. Eppure, se il problema del ritorno all'unità della chiesa ha continuato a essere presente soprattutto nell'emigrazione, quando centinaia di migliaia di russi furono spinti dalla rivoluzione a trovare rifugio nei Balcani, in Cecoslovacchia, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Stati Uniti, oltre che in Manciuria e in Cina, esso fu interpretato diversamente dalle nazionalità dell'impero e dalla diplomazia europea.¹¹⁵ Infatti, uniatismo e cattolicesimo di rito bizantino furono quasi ugualmente combattuti subito dopo la breve primavera del febbraio 1917, quando entrambe furono considerati una sorta di aborto della storia e fu auspicata la loro scomparsa.¹¹⁶ Achille Ratti,¹¹⁷ visitatore apostolico in Polonia e Lituania, fu testimone dell'avversione per Szeptyckij maturata dai polacchi e dalla Santa Sede, poiché visto come portatore di un polo alternativo alla curia romana.¹¹⁸ Inoltre, la Polonia era persuasa dell'intento interamente politico caratterizzante il separatismo ucraino, anche in Galizia.

¹¹³ MOROZZO DELLA ROCCA, *Le nazioni non muoiono*, cit., p. 22.

¹¹⁴ Zabughin scrive alcuni articoli che segnano un nuovo fervore anti-bolscevico e un nuovo intento propagandistico, in particolare cfr. *Nemesi*, in «La Russia Nuova», I, 3, martedì 2 luglio 1918, pp. 1-2; *I cavalieri dell'elmo chiodato*, in «La Russia Nuova», I, 4, martedì 9 luglio 1918, pp. 1-2; *Il pugno di ferro*, in «La Russia Nuova», I, 5, martedì 16 luglio 1918, p. 1.

¹¹⁵ MOROZZO DELLA ROCCA, *Le nazioni non muoiono*, cit., p. 22.

¹¹⁶ Cfr. *Marini a Ratti*, 16 maggio 1918, in ARCHIVIO DI STATO VATICANO [d'ora in avanti, ASV], Nunziatura vaticana [d'ora in avanti, NV], busta 191; e *O'Rourke a Ratti*, 2 luglio 1918, in ASV, NV. b. 191.

¹¹⁷ Cfr. MOROZZO DELLA ROCCA, *Achille Ratti e la Polonia (1918-1921)*, in *Achille Ratti pape Pie XI*, Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989), Roma, Publications de l'École française de Rome, 1996, pp. 95-122. ZABUGHIN, *Les nationalistes russes et l'Union*, cit., p. 15.

¹¹⁸ Cfr. MILANI, *La Galizia orientale*, cit., p. 22 e p. 142 e ss.

Missione di propaganda o apostolato intellettuale?

Zabughin, in definitiva, rientra a pieno titolo nell'ambito della storia dei vinti poiché interpretò la propria missione su un malinteso: l'idea di condurla nel seno della politica nazionale italiana, della politica nazionale russa e della causa dei cattolici di rito ortodosso. L'immagine della Russia rivoluzionaria e del passaggio dal febbraio all'ottobre 1917 non corrispose alla realtà storica. Zabughin vi vide la possibilità di realizzare un occidentalismo temperato, un liberalismo cattolico di rito orientale, dimentico del materialismo militante di alcuni nazionalisti e fiero di una certa idea di Russia, dalla fede religiosa priva di settarismi.¹¹⁹ Egli fu deluso dall'azione dei social-rivoluzionari, dell'Intesa in generale, dell'Italia e della Santa Sede.¹²⁰ I cattolici di rito ortodosso non solo non furono salvaguardati dai social-rivoluzionari, dall'Intesa, dall'Italia e dalla Santa Sede, ma furono sempre più percepiti come scismatici e in ogni caso d'intralcio rispetto ai piani per la Polonia e per la futura Jugoslavia.¹²¹ Dopo l'ottobre 1917 la riorganizzazione dell'azione della Santa Sede passava attraverso la garanzia della latinità e dai territori dell'impero divenuti indipendenti.¹²²

¹¹⁹ ZABUGHIN, *Les nationalistes russes et l'Union*, cit., p. 15.

¹²⁰ Laura Pettinaroli ricostruisce i rapporti tra la Russia e la Santa Sede, confermando la priorità conferita al cattolicesimo polacco alla elaborazione della futura Jugoslavia. Per una bibliografia e una panoramica sui rapporti tra Santa Sede e Russia nella prima metà del '900, cfr. L. PETTINAROLI, *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2016. Per la posizione di V. ZABUGHIN, *Risurrezione*, in «Roma e l'Oriente», XIV, dicembre 1917, p. 100.

¹²¹ Cfr. I. SALMIČ, *Al di là di ogni pregiudizio: Le trattative per il concordato tra la Santa Sede e il regno dei Serbi, Croati e Sloveni/Jugoslavia e la mancata ratifica (1922-1938)*, Roma, Gregorian Biblical BookShop, 2015.

¹²² La principale missione di Achille Ratti era, infatti, quella di riorganizzare la struttura diocesana squilibrata dalla guerra in favore della chiesa ortodossa. Per la politica delle nazionalità, cfr. A. KAPPELER, *The Russian Empire: A Multi-Ethnic History*, London, Routledge, 2001.

GIULIANO CAROLI

La Grande Guerra del 1917 nei rapporti tra Italia e Romania

Abstract: *The position of Italy and Romania at the beginning of the First World War revealed many similarities as far as their territorial aspirations were concerned and in the participation with the conflict alongside the Entente. The various war events in 1916 and 1917, which saw Romania surrounded and defeated by the Austro-German armies despite strong resistance, confirmed the attention of the Italian government to the Romanian interests but, as the other Entente powers, it was not able to give concrete help for Romanian emergency. When the war ended, Italy gave again some contribution within the Entente for the formal recognition of the Romanian territorial aspirations.*

Keywords: Italo-Rumanian cooperation; National Inspirations; Rumanian defeat; Italian rôle.

1. Italia e Romania allo scoppio della guerra europea

I rapporti tra Italia e Romania durante l'intero arco della prima guerra mondiale furono costantemente condizionati dal modo in cui i due stati parteciparono e uscirono dalla Triplice Alleanza con gli Imperi centrali. Incomprensioni, false promesse e fragilità dei tentativi di coordinare le azioni dei due governi segnarono i rapporti tra Roma e Bucarest, che gli stessi eventi bellici resero particolarmente difficili. Le circostanze che portarono alla fine del conflitto in Europa e, soprattutto, lo svolgimento della conferenza di pace di Versailles furono inevitabilmente condizionati, per quanto riguardava le relazioni italo-romene, da tutti gli eventi precedenti. Gli avvenimenti del 1917 ebbero in questo contesto un'importanza particolare, accentuando anche alcune criticità che i rapporti bilaterali avevano accumulato. È interessante rivisitare tali eventi – anche sulla base della documentazione edita italiana – perché quell'anno risultò fatale per ambedue i paesi, per la Romania che fu costretta dalle soverchianti forze austro-tedesche a firmare un armistizio, prologo della pace separata, e per l'Italia costretta dopo i successi di Gorizia e della Bainsizza ad arretrare il proprio fronte dopo l'attacco austro-ungarico e tedesco a Caporetto.

Quando inizia la guerra in Europa nell'agosto del 1914 l'atteggiamento dei due paesi, partners con modalità di accesso diverse della Triplice Alleanza con Germania e Austria-Ungheria, rivelarono molti aspetti simili, nell'approccio verso gli alleati e verso i governi dell'Intesa per constatare quale dei due schieramenti potesse garantire, grazie alla cooperazione bellica, l'ottenimento di territori in cui vivevano rispettive minoranze etniche, ancora sotto la sovranità degli Imperi centrali.¹

La posizione dei due stati nella Triplice Alleanza era diversa. L'Italia era un alleato ufficiale, grazie a una decisione del governo, la Romania quasi un alleato segreto, in seguito a una decisione presa soprattutto da re Carol, appartenente a un ramo della famiglia imperiale tedesca. Le politiche del primo ministro romeno Ion I.C. Brătianu e del ministro degli esteri italiano Antonino di San Giuliano di fronte al conflitto finivano tuttavia per essere complementari. Ambedue nei mesi successivi allo scoppio del conflitto tentarono di ricavare i maggiori compensi prima presso gli alleati e poi con le potenze dell'Intesa. In tutti e due i casi l'orientamento verso l'Intesa si rivelò sempre più prevalente nel corso dei negoziati.

La scelta della neutralità da parte del governo italiano, dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia e quelle che seguirono fra le potenze nel fatidico agosto 1914, aveva dato luogo a una prima intesa informale tra Roma e Bucarest, dopo anni di relativa indifferenza nei confronti del ruolo della nazione danubiano-balcanica da parte dell'Italia. L'incaricato d'affari italiano a Bucarest, il barone Carlo Fasciotti, comunicò subito a un più che soddisfatto Brătianu la decisione italiana per la neutralità, decisione che Brătianu collegò subito alla identica scelta del suo governo durante il successivo consiglio della corona a Sinaia.² Seguì subito il tentativo romeno di andare oltre e di operare successivamente di concerto con l'Italia.

¹ Per i rapporti politico-diplomatici italo-romeni tra il periodo delle rispettive unificazioni nazionali nel corso del XIX secolo e la prima guerra mondiale, cfr. R. DINU, *Italia e Romania nella Triplice Alleanza. Breve storia dell'accessione italiana al trattato austro-romeno del 1883*, in I. CARJA, *Unità nazionale e modernità nel Risorgimento italiano e romeno*, Cluj-Napoca (Romania), Presa Universitară Clujeană, 2011, p. 163-167; ID., *Studi italo-romeni. Diplomazia e società 1879-1914*, București, Editura Militară, 2007.

² Cfr. S.D. SPECTOR, *Romania at the Paris Peace Conference: a Study of the Diplomacy of Ioan I.C. Brătianu*, Iași, The Center for Romanian Studies. The Romanian Cultural Foundation, 1995, pp. 22-23; E. CAMPUS, *Din politica externă a României, 1913-1947*, București, Editura Politică, 1980, p. 67.

La mossa romena ebbe momentaneamente successo e un negoziato bilaterale tra agosto e settembre portò a un accordo sulla reciproca neutralità, con l'impegno reciproco di comunicare eventuali cambiamenti in questa politica, di mantenere i contatti e stabilire una posizione comune se fosse stata presa la decisione di cambiare la politica adottata. Con in più un impegno contro ogni ipotesi di creazione di stati slavi indipendenti, come Croazia o Boemia.³

Brătianu, in realtà, cercò di andare oltre, proponendo un vero e proprio accordo in merito alla spartizione dell'Austria-Ungheria, ma Fasciotti bloccò subito questa iniziativa come prematura,⁴ anche se Fasciotti tentò di addolcire il rifiuto non presentandolo come un atto di sfiducia e confermando la solidarietà del suo governo. Tuttavia, anche i successivi tentativi di Brătianu di legare sicurezza italiana e sicurezza romena non ebbero risultati.

Dopo l'impegno per certi versi vago ottenuto dalla Russia nei confronti delle aspirazioni nazionali ai territori irredenti (acquisizione della Transilvania e spartizione della Bucovina), l'accordo con l'Italia concluso nel settembre del 1914 si rivelò indubbiamente un ottimo risultato per la posizione interna di Brătianu, che tese però a sopravvalutare l'accordo stesso. Del resto, di San Giuliano, che con l'accordo con i romeni voleva mostrare all'Intesa la sua capacità di influenzare anche altri paesi, in seguito evitò accuratamente di informare il governo romeno sulle trattative con i governi dell'Intesa, mentre il capo del governo romeno metteva puntualmente Fasciotti al corrente di ogni mossa del suo paese.⁵

In realtà, l'importanza rivestita dalla Romania per il governo italiano stava aumentando solo in relazione alla necessità di avere uno stato amico a ridosso di quello

³ Cfr. SPECTOR, *Romania at the Paris Peace Conference*, cit., p. 24.

⁴ Cfr. CAMPUS, *Din politica externă a României*, cit., p. 67.

⁵ Sull'accordo italo-romeno dopo lo scoppio della guerra europea, cfr. il contributo ancora oggi valido di G.E. TORREY, *The Roumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, in «The Slavonic and East European Review», 7, 1966, e di Ș. RADULESCU-ZONER, *Convergences des relations diplomatiques roumano-italiennes à la veille de la première guerre mondiale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXI, 3, luglio-settembre 1974, pp. 427-445. Una estesa e approfondita ricostruzione dell'azione di San Giuliano nella preparazione diplomatica per un eventuale ingresso dell'Italia nel conflitto è nel volume di G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 859-865. In particolare, in riferimento ai negoziati con la Romania, pp. 860-865.

che presumibilmente alla fine della guerra sarebbe diventato un grande stato slavo composto soprattutto dalla Serbia, con la quale già iniziavano i primi contrasti diplomatici a proposito della frontiera nord-orientale italiana.⁶

Per Bucarest era, invece, prevalente la volontà di coordinarsi con una potenza di cui erano ben note le aspirazioni territoriali nei confronti dell'Austria-Ungheria e che avrebbe aiutato la Romania a uscire da un certo isolamento internazionale e ad aggiornare decisioni che per il momento erano difficili da prendere.

2. Roma e Bucarest tra Intesa e Imperi centrali

Nei mesi successivi eventi bellici e contrasti con le potenze alleate segnarono la politica di Brătianu, mentre il nuovo ministro degli esteri italiano Sonnino spostava decisamente il baricentro dei negoziati segreti verso l'Intesa. Contrasti che, nel caso romeno, riguardavano soprattutto i rapporti con la Russia: Brătianu alzava il prezzo dell'eventuale intervento in guerra a fianco dell'Intesa per quanto riguardava il ruolo di Bucarest nei confronti della gestione degli Stretti e della navigazione sul Danubio, ma soprattutto rifiutava di negoziare con la Serbia la divisione del Banato e inviava richieste agli alleati dell'Intesa per un forte aiuto in materiali bellici. Senza dubbio, l'ingresso in guerra a fianco degli Imperi centrali anche della Bulgaria, così come le difficoltà militari russe nello scontro con le forze austro-ungariche avrebbero complicato notevolmente la posizione romena e giustificavano le richieste di aiuti.

Probabilmente furono questi sviluppi ad allentare l'interesse italiano nei confronti di una posizione comune nei confronti dell'Intesa. Ma vi erano comunque le condizioni per un ulteriore accordo in funzione difensiva nei confronti di un attacco improvviso a uno dei due paesi da parte di una "terza potenza", poi identificata nell'accordo con l'Austria-Ungheria. Così il 6 febbraio del 1915 un patto di assistenza reciproca venne firmato per prendere insieme, in quel caso, le "misure necessarie".⁷

⁶ Cfr. P. PASTORELLI, *Le relazioni dell'Italia con la Serbia dal luglio 1914 all'ottobre 1915*, in ID., *Dalla prima alla seconda Guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, Milano, LED, 1996, pp. 13-53.

⁷ Cfr. CAMPUS, *Din politica externă a României*, cit., p. 70.

Una intensa trattativa diplomatica da parte degli emissari di Bucarest con i governi francese e britannico – simile a quella italiana – si articolò nei primi mesi del 1915 per ottenere il riconoscimento dei diritti romeni sui territori sotto la sovranità austro-ungarica.

A una domanda da parte di Fasciotti sulla disponibilità romena a un attacco concordato contro la duplice monarchia per la fine di aprile, Brătianu rispose positivamente pensando di aver finalmente raggiunto la piena unità d'azione con Roma. L'iniziativa di Fasciotti si rivelò ben presto presa quasi a titolo personale, non in accordo con il governo italiano, che in quelle settimane stava intensificando i contatti con l'Intesa, ma senza mettere al corrente il governo romeno di queste trattative. Scarso effetto furono, quindi, in grado di provocare le comunicazioni del capo di governo romeno a Londra e Parigi circa un intervento "simultaneo" di Italia e Romania a fianco dell'Intesa, sempre nella speranza di ricevere formalmente il riconoscimento delle aspirazioni territoriali romene.⁸ L'intervento simultaneo doveva servire proprio a questo e si comprende la malcelata irritazione di Brătianu quando le dichiarazioni di Fasciotti si fecero più sfumate, lasciando intravedere il mancato abbinamento italiano tra accordo con l'Intesa e accoglimento delle aspirazioni romene.

Come rilevò Fasciotti a Brătianu due giorni dopo la firma da parte dell'Italia del patto di Londra con l'Intesa, quello che ci si aspettava dalla Romania era un intervento in guerra senza un impegno preciso se non sulla base di generiche promesse. Non era certo quello che voleva il primo ministro romeno. Brătianu arrivò al punto di inviare un suo emissario militare, il colonnello Rudeanu, presso Vittorio Emanuele III per perorare la causa romena e lamentarsi delle mancate informazioni sulla trattativa che aveva portato l'Italia all'intesa con Londra, Parigi e San Pietroburgo. L'unico risultato fu una lettera a favore delle richieste romene inviata dal re d'Italia allo zar di Russia Nicola II. Ma Francia, Gran Bretagna e soprattutto Russia non vollero precisare invece il loro impegno accettando ufficialmente le rivendicazioni romene circa la frontiera sul fiume Tisza con l'Ungheria, nel Banato e sul fiume Prut in Bucovina. Una nuova lettera di Vittorio Emanuele al re romeno Ferdinando, dopo un'ulteriore visita di Rudeanu, che

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 76.

parlò anche con il presidente del consiglio Antonio Salandra e con Sonnino, non sortì alcun effetto. L'insofferenza da parte del governo romeno nei confronti delle sole "promesse" fu palpabile quando – nel giugno 1915, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia – si rifiutò la visita del poeta Gabriele D'Annunzio in Romania (rifiuto condiviso peraltro da Sonnino), in quanto "il momento di entrare in azione" non dipendeva da agitazioni pubbliche ma da precise condizioni politiche.⁹

I negoziati del governo romeno con gli Imperi centrali sembrarono seguire la falsariga di quelli italiani della primavera 1915. Anche in questo caso Berlino prendeva in considerazione l'eventualità di alcune limitate concessioni territoriali da parte dell'Impero austro-ungarico per evitare lo scivolamento della Romania nel campo dell'Intesa, ma Vienna, che limitava la disponibilità all'ammissione della acquisizione della Bessarabia russa e ad alcune cessioni in Bucovina, si oppose con fermezza. In merito a cessioni per quanto riguardava la Transilvania, l'intransigenza della duplice monarchia era ancora più ferma e improntata al rifiuto più assoluto. Le pressioni degli Imperi centrali si sarebbero fatte più forti in seguito, anche perché lo sforzo bellico rendeva particolarmente preziose le materie prime che la Romania poteva garantire, a partire da quelle petrolifere.

I colloqui politici e militari nel corso del 1915 tra governo romeno e governi dell'Intesa non furono comunque facili. Tra l'altro, l'episodio relativo a vendite di grano romeno alla Germania suscitò non poche polemiche da parte britannica. Si arrivò comunque a un graduale consenso sia da parte russa che da parte britannica e francese alle richieste romene, soprattutto alla luce del non buon andamento delle operazioni militari alleate. La maggiore disponibilità russa, in particolare dopo l'intervento della Bulgaria a fianco della coalizione austro-tedesco-ottomana, aumentò il valore strategico dell'eventuale intervento in guerra della Romania. E, d'altra parte, le crescenti difficoltà incontrate dalle forze russe sul fronte orientale spingevano San Pietroburgo a venire incontro alla richiesta romena di ufficializzare da parte dell'Intesa le rivendicazioni romene.

⁹ Cfr. *ibid.*, p. 100.

Un problema fondamentale per il governo romeno era, però, costituito anche dalla sicurezza di un aiuto militare dell'Intesa una volta entrati in guerra. Ma le difficoltà militari russe, unite all'insuccesso militare inglese nel tentato sbarco a Gallipoli per sferrare un attacco decisivo all'Impero ottomano sollevarono parecchie perplessità a Bucarest. Più passava il tempo, più il governo romeno si trovava di fronte a una non facile decisione.

L'Italia in tutto questo sembrava ancora più distante. Una nuova lettera di re Ferdinando a Vittorio Emanuele tentò di spingere ancora una volta l'Italia ad una intesa più stretta, sottolineando la similarità delle aspirazioni nazionali e le comuni radici culturali latine, ma senza alcuna conseguenza.¹⁰ All'inizio del 1916 un crescente interesse nei confronti dell'intervento romeno si sviluppò, invece, da parte francese. L'esito incerto della sanguinosa battaglia di Verdun e la non brillante situazione militare russa a oriente fece aumentare l'importanza della Romania dal punto di vista strategico-militare.

Brătianu colse subito l'importanza di questa valutazione francese, che offriva a Bucarest una nuova possibilità di far finalmente accettare dall'Intesa le sue richieste: attacco alleato su tutti i fronti, invio di forti quantitativi di munizioni necessarie per la mobilitazione romena, attacco russo agli austriaci in Bucovina, "copertura" russa per quanto riguardava la regione della Dobrugia, coordinamento per l'attacco in direzione di Salonicco. Le reazioni russe alle richieste romene non furono di incoraggiamento per Bucarest, ma i buoni uffici del governo francese spianarono finalmente la strada all'accordo tra l'Intesa e la Romania, cui Brătianu volle assolutamente aggiungere anche una convenzione militare.

Una parola in più in favore del punto di vista romeno la fornì, su incarico di Sonnino, anche l'ambasciatore d'Italia a Pietrogrado, Carlotti, ma si rivelò l'unico appoggio che l'Italia potesse fornire alla Romania. Gli esiti, sul fronte italiano, della sesta battaglia sull'Isonzo, con la conseguente presa di Gorizia, contribuirono a galvanizzare il governo romeno, convinto del grande valore che, nello scacchiere balcanico, avrebbe rivestito l'intervento della Romania.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 110-111.

3. *La Romania in guerra. Dai primi successi alla ritirata in Moldavia*

Il trattato e la convenzione militare furono infine firmati a Bucarest il 17 agosto:¹¹ la Romania a guerra conclusa avrebbe ottenuto le frontiere richieste sui fiumi Tisza (Transilvania), Prut (Bucovina) e Danubio (nel Banato); a Bucarest venivano conferiti tutti i diritti riconosciuti ai membri dell'Intesa; la conclusione della pace avrebbe dovuto essere simultanea da parte di tutti gli stati alleati. Entro otto giorni dopo l'avvio dell'offensiva dell'Intesa sul fronte di Salonicco contro Turchia e Bulgaria, la Romania avrebbe dichiarato guerra all'Austria-Ungheria, che avrebbe dovuto essere impegnata anche da un nuovo attacco russo. Impegno confermato da parte di Francia, Gran Bretagna e Italia, quello di fornire al più presto munizioni e altri aiuti di natura militare.

Due giorni dopo fu la volta di re Vittorio Emanuele a scrivere a re Ferdinando, per esprimergli la sua “più grande gioia” per la decisione romena di intervenire nel conflitto: i due popoli, italiano e romeno, erano ancora più uniti da comuni aspirazioni al completamento dell'unità nazionale.¹² Il 27 agosto 1916 la Romania dichiarò guerra alla duplice monarchia, ma il giorno successivo ricevette la dichiarazione di guerra dalla Germania, seguita dalla Bulgaria e dall'Impero ottomano.

L'avanzata delle forze romene in Transilvania – fino a 60-70 km – avviata immediatamente sembrò prendere di sorpresa l'esercito austro-ungarico, ma nella prima settimana di settembre già alcuni impegni alleati risultavano non adempiuti, tra i quali una nuova offensiva sul fronte occidentale. La situazione militare romena, anche alla luce della ferma intenzione tedesca di passare subito a un forte attacco armato, si fece subito molto difficile e l'offensiva che infine lanciò il generale russo Brusilov in direzione dei Balcani già mostrava una sostanziale battuta d'arresto. Re Ferdinando, alla luce di questa critica situazione, riprese a rivolgersi al re d'Italia, affinché il governo italiano facesse pressioni sugli alleati in favore dell'esecuzione degli impegni presi nei confronti della Romania. Vittorio Emanuele promise un immediato contatto dello stato maggiore italiano con quelli dell'Intesa per prospettare la difficile situazione romena e a

¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 121.

¹² Cfr. *ibid.*, p. 126.

favore delle “giuste esigenze” di Bucarest.¹³ In realtà quest’appello si dimostrò privo di concrete conseguenze.

La Conferenza inter-alleata di novembre valutò in effetti le difficoltà romene, ma non si riuscì ad andare oltre un appello dei vertici militari francesi a quelli russi perché si accorresse in aiuto alla Romania. La reazione nemica si fece ben presto sentire, anche con l’offensiva congiunta bulgaro-tedesca da sud, e l’offensiva delle forze romene in Transilvania venne arrestata, costringendole ad arretrare. Il problema che si pose immediatamente ai romeni fu di tentare la difesa dei passi montani dei Carpazi, ma l’impreparazione militare romena di fronte alle soverchianti forze nemiche non fu compensata, come era nelle previsioni, dagli attacchi promessi dall’Intesa.¹⁴

Gli austro-tedeschi incontrarono comunque una forte resistenza con scontri segnati da forti perdite da ambo le parti e particolare tenacia venne mostrata dai romeni nel difendere il passo di Oituz. Penetrati dopo una inaspettata resistenza nella valle dello Jiu verso la fine di ottobre, gli austro-tedeschi concentrarono lo sforzo maggiore in direzione di Bucarest e la battaglia si sviluppò tra novembre e dicembre. Le forze romene vennero in pratica circondate, sia sul fronte della Dobrugia che della Moldavia, dalle forze avversarie sotto la guida dei generali tedeschi Falkenhayn e Mackensen. Costanza, sul Mar Nero, venne occupata già in ottobre, l’intera Valacchia a metà novembre e a dicembre la stessa capitale Bucarest fu costretta, malgrado la resistenza romena, a capitolare, mentre corte e governo – e i rappresentanti diplomatici alleati, compreso Fasciotti – insieme a gran parte delle forze armate si rifugiarono nel nord della Moldavia. La capitale dello stato divenne Iași.¹⁵

Solo nel mese di gennaio del 1917 le forze romene, con un limitatissimo supporto di forze russe, furono in grado di fermare l’avanzata nemica e la linea di contatto si stabilizzò sul fiume Siret. Malgrado i successi austro-tedeschi nei Carpazi sollevassero la forte preoccupazione di inglesi e francesi, non vi fu da parte dell’Intesa per il momento un aiuto concreto a parte considerazioni benevole e promesse di aiuti militari

¹³ Cfr. *ibid.*, p. 130.

¹⁴ Cfr. SPECTOR, *Romania at the Paris Peace Conference*, cit., p. 37.

¹⁵ Cfr. C. PRODAN - D. PREDA, *The Romanian Army During the First World War*, Bucharest, Univers Enciclopedic, 1998, pp. 49-64.

nei confronti di un alleato “sfortunato”. Brătianu, in questa drammatica situazione, riuscì a formare il 24 dicembre un governo di unità nazionale, con la partecipazione dei conservatori democratici di Take Ionescu.¹⁶ Il parlamento romeno, insediatosi a Iași, votò per la continuazione della guerra, ma era evidente che si guardava soprattutto alla capacità degli alleati dell’Intesa di garantire una indispensabile assistenza, assistenza soprattutto finanziaria e militare, alla luce della grave situazione delle forze armate romene. Anche con l’appello diretto del re al popolo romeno nei primi mesi del 1917 si cercò di continuare a resistere in cambio della promessa di una riforma agraria e dell’adozione del suffragio universale a fine conflitto: oltre alla disfatta, la classe politica romena temeva palesemente eventuali rivolte popolari sull’esempio di quanto stava accadendo in Russia dopo la prima rivoluzione di febbraio.

4. *La Romania in difficoltà con gli alleati. Il ruolo dell’Italia*

Sul piano dei rapporti con gli alleati si verificava, in quel periodo, anche una crisi dovuta all’emarginazione della Romania dalla conferenza inter-alleata di Pietrogrado ai primi di febbraio del 1917. La protesta di Brătianu, ammesso a una sola delle riunioni, fu particolarmente veemente proprio con il capo della delegazione italiana, reclamando lo *status* di alleato a tutti gli effetti per il suo paese.¹⁷

Colloqui avuti da Brătianu nel maggio del 1917, nel corso della sua visita a Pietrogrado, per appurare l’intenzione del governo provvisorio russo di dare assistenza militare in pratica contribuirono a far svanire la speranza di un suo aiuto. Al governo romeno iniziarono, inoltre, a giungere le voci di una eventuale pace separata con l’Austria-Ungheria, una pace “senza vinti né vincitori”, che consentisse la sopravvivenza dell’impero, ma che, nell’ottica di Vienna, avrebbe dovuto portare all’annessione della parte occidentale della Moldavia e della Valacchia. Ipotesi, però, contrastata fortemente dall’Italia e vista con qualche simpatia dalla Gran Bretagna.

I rapporti con la Russia all’inizio dell’anno non riuscirono a raggiungere un livello ottimale: la Romania era pur sempre considerata un alleato “minore” e solo in

¹⁶ Cfr. K. HITCHINS, *România 1866-1947*, București, Humanitas, 1998, p. 288.

¹⁷ Cfr. PRODAN - PREDA, *The Romanian Army During the First World War*, cit., p. 70.

primavera, in seguito ad un'altra visita di Brătianu, si passò a programmare una nuova offensiva, mentre il ministro della difesa francese, Painlevé, garantiva l'invio di nuovo materiale da guerra.

Anche il presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, nel momento in cui anche il suo paese scendeva in guerra contro la Germania, denunciò la drammatica situazione della Romania, anche dal punto di vista delle precarie condizioni di vita della popolazione in Moldavia, rivolgendo parole di incoraggiamento al re e promettendo la concessione di un prestito al governo romeno.¹⁸

In effetti, da Bucarest in quella drammatica contingenza si iniziava a guardare anche in direzione di Washington e l'attenzione nei confronti degli Stati Uniti e del loro ruolo nel conflitto portò verso la fine di maggio a programmare la visita del principe ereditario con lo scopo soprattutto di far propaganda presso i cittadini di origine transilvana in America e di fare un sondaggio circa la possibilità di ricevere anche da Washington preziosi aiuti economici e militari.¹⁹

Il 21 maggio, re Ferdinando tornò a rivolgersi all'Italia con una lettera diretta a Vittorio Emanuele (cui conferiva l'Ordine di Michele il Valoroso), trasmettendo le felicitazioni da parte dei soldati romeni ai loro "fratelli d'arme" italiani per i successi militari riscontrati nelle battaglie sull'Isonzo e cogliendo l'occasione per rimarcare gli "sforzi comuni" delle due nazioni nella comune guerra.²⁰ Nove giorni dopo, Sonnino trasmise a Fasciotti l'altrettanto cordiale risposta di Vittorio Emanuele, che ringraziava per l'onorificenza e confermava il riconoscimento del valore dei soldati romeni e l'unicità degli obiettivi delle due nazioni.²¹

Fasciotti, alcuni giorni dopo aver trasmesso la lettera del re romeno, suggerì di consigliare Vittorio Emanuele a dare anch'egli una onorificenza militare al re romeno, alla luce del grande sforzo di riorganizzazione dell'esercito romeno e della spiccata sensibilità romena nei confronti delle manifestazioni di simpatia provenienti dall'Italia.

¹⁸ Cfr. CAMPUS, *Din politica externă a României*, cit., pp. 139-140.

¹⁹ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 21 maggio 1917, in *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti, DDI), V serie 1914-1918, vol. VIII (16 maggio-31 agosto 1917), Roma, Poligrafico dello Stato, 1981, n. 48.

²⁰ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 21 maggio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 49.

²¹ Cfr. *Sonnino a Fasciotti*, Roma, 30 maggio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 151.

Tanto più che re Ferdinando non sembrava aver gradito una decorazione concessagli dal re di Gran Bretagna.²² Fasciotti, inoltre, si fece interprete a fine maggio dei timori di Brătianu circa l'intenzione del governo provvisorio russo di rivedere i trattati di alleanza per eliminare o almeno ridurre le previste annessioni e indennità. Il capo del governo romeno, preoccupato per la sorte dei confini riconosciuti alla Romania dopo il conflitto, chiese perciò di trasmettere al governo italiano la richiesta di pressioni sulle potenze alleate contro questa eventualità. Brătianu non voleva accentuare troppo la questione presso il governo russo per non metterlo in difficoltà, ma traspariva nettamente la sua preoccupazione soprattutto per la sorte del Banato e della Dobrugia.²³ Per rilanciare una qualche comunanza di azione tra Roma e Bucarest, Brătianu mise al corrente Fasciotti di una campagna orchestrata dai serbi per contrastare le aspirazioni territoriali italiane e romene. Fasciotti consigliò di non perdere l'occasione per tentare, in una fase del conflitto molto incerta, di fare in modo di uniformare la politica romena a quella italiana, «se ciò fosse conforme ai nostri interessi».²⁴ Sonnino replicò a Fasciotti, garantendo la ferma intenzione di non permettere modifiche dei trattati di alleanza: da Pietrogrado era giunta qualche voce riguardo a ciò, tollerata forse dal ministro degli esteri russo solo per calmare gli esponenti più radicali del governo. Sonnino si spinse a definire «identiche» le condizioni in cui si trovavano sia Italia che la Romania circa le rispettive aspirazioni nazionali.²⁵

La risposta di Sonnino fece estremamente piacere a Brătianu, constatando l'immutabilità degli interessi tra Italia e Romania, ma ribadendo anche la «fonte sicura» da cui aveva avuto notizia sui propositi russi per la revisione degli accordi territoriali dell'Intesa e suggerendo un passo congiunto italo-romeno presso Pietrogrado. Tanto più che da Londra non era venuta una risposta del tutto negativa alla proposta russa e addirittura qualche accenno della revisione era pervenuta anche dalla Francia.²⁶ Altra

²² Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 27 maggio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 118.

²³ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 31 maggio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 172.

²⁴ *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 29 maggio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 147.

²⁵ Cfr. *Sonnino a Fasciotti*, Roma, 2 giugno 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 185.

²⁶ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 6 giugno 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 236; *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 6 giugno 1917, *ibid.*, n. 238. Ancor più preoccupato si mostrò Brătianu sulla situazione russa e

brutta notizia per i romeni, appresa da Parigi, riguardò invece il presidente Wilson, in procinto di fare una dichiarazione a sostegno delle aspirazioni nazionali italiane, francesi, serbe e belghe, senza fare menzione di quelle romene.

Ciò che interessava maggiormente Fasciotti, in quella fase di stallo delle operazioni belliche, era il malcontento che serpeggiava nel paese nei confronti del governo, con le voci di oscure manovre da parte di alcuni settori sociali, come i proprietari di latifondi ad esempio, i cui interessi la riforma agraria avrebbe certamente leso. Si aveva sentore di oscure manovre contro Brătianu anche tra i vertici militari, che il ministro italiano non esitò a definire riprovevoli in quella delicata ora.²⁷ La situazione del capo del governo sembrava di ora in ora sempre più debole e si affermava che lo stesso sovrano avrebbe voluto nominare un governo di unità nazionale. Come se non bastasse, anche dalla Francia arrivavano ora più aperti suggerimenti al governo romeno affinché ridimensionasse le sue rivendicazioni territoriali.

Brătianu – di fronte al rischio che Londra e Parigi, per compiacere i russi, si mostrassero sempre più disponibili a modificare i vantaggi territoriali promessi con i trattati di alleanza – non perse occasione di rivolgere ancora lo sguardo verso l'Italia per un'azione comune presso gli alleati, che, come la Romania, e al contrario delle altre potenze, era entrata in guerra sulla base di garanzie per precise cessioni territoriali.²⁸

Fasciotti dovette registrare su questo punto la forte determinazione di Brătianu a non rinunciare ad alcuna delle ricompense territoriali promesse al suo paese. Particolarmente irritato Brătianu lo era con la Francia in relazione a una certa disponibilità verso le rivendicazioni serbe del Banato e non cessava di auspicare la più stretta “intimità” con l'Italia, anch'essa in contrasto con Belgrado.²⁹ Il governo francese, in effetti, era dell'opinione di non creare difficoltà al governo provvisorio russo respingendo la sua richiesta di ridurre o annullare le acquisizioni territoriali, almeno fino alla prossima sperata offensiva russa. Fasciotti condivideva i timori di Brătianu e cercava di

sulla propaganda pacifista che i soldati russi iniziavano a fare presso i soldati romeni. Cfr. Jassy, 30 giugno 1917, *ibid.*, n. 498.

²⁷ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 9 giugno 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 287.

²⁸ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 6 luglio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 562.

²⁹ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 16 luglio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 667.

sensibilizzare Sonnino rilevando i danni che l'atteggiamento francese comportava anche per l'Italia: oltretutto sarebbe caduto ogni motivo di solidarietà tra gli interessi di Romania e Italia, poiché Bucarest non avrebbe più sostenuto le rivendicazioni italiane concentrandosi solo sulle proprie.³⁰

In questo contesto, mentre ripartivano le operazioni militari romene, si aggiunse anche la questione gravida di conseguenze della evacuazione delle truppe russe dalla Moldavia con la conseguenza del completo isolamento dell'esercito romeno e dello spostamento di corte e governo in località protetta in Russia; eventualità che anche il governo italiano voleva evitare. L'evacuazione avrebbe avuto come risultato la probabile formazione di un nuovo governo guidato dai politici romeni più favorevoli alla Germania, Marghiloman e Carp, e questo avrebbe significato senz'altro il ritiro della Romania dal conflitto.

Sonnino si trovava in una condizione di grande incertezza rispetto alla situazione romena. Nel momento in cui il governo russo sollecitava quello romeno a rendere più ordinata possibile la eventuale evacuazione, il ministro degli esteri italiano fu in grado solo di unirsi agli alleati nel promettere, tramite Fasciotti, «un'azione intesa a sostenere gli animi [...]».³¹ Un momento particolare per la formulazione di una comune valutazione si verificò quando Brătianu disse a Fasciotti di condividere in pieno il giudizio di Sonnino sulla inopportunità del noto appello che papa Benedetto XV in quei giorni aveva rivolto ai belligeranti e che stava provocando notevole imbarazzo nei governi dell'Intesa.

5. La nuova offensiva romena e le sue conseguenze

Questo era il contesto diplomatico in cui si muoveva Fasciotti mentre la nuova offensiva militare romena lanciata a luglio già mostrava chiaramente di aver mancato gli obiettivi fondamentali. Iniziata alla fine del 1916 la riorganizzazione delle forze armate romene, grazie anche al maggior interessamento e agli aiuti ricevuti dalle potenze alleate, soprattutto dalla Francia, proseguì a ritmo accelerato fino all'estate del 1917, quando

³⁰ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 28 luglio 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 738.

³¹ *Sonnino a Carloti e Fasciotti*, Roma, 21 agosto 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 914.

Brătianu, ancora nella speranza di ricevere aiuto militare dal governo provvisorio russo, decise di riprendere le ostilità. Quella avviata dalla Romania non fu solo una riorganizzazione dei comandi e delle unità militari ritiratesi in Moldavia: si verificò anche una nuova forte motivazione da parte dei soldati impegnati a liberare dall'occupazione nemica il territorio nazionale.

Le ostilità ripresero tra luglio e agosto del 1917 dopo una accurata pianificazione non solo con il comando russo, ma anche con rappresentanti militari inglesi, francesi e italiani.³² La nuova offensiva avrebbe dovuto attivarsi nel quadro di tutte le altre operazioni alleate e in particolare a Bucarest si puntava molto sull'aiuto russo da est. Le località chiave dell'attacco romeno – iniziato il 22 luglio – sul fronte della Moldavia erano quelli di Mărăști, Mărășești e Oituz.³³ le forze romene riuscirono a penetrare nelle linee nemiche per diversi chilometri, ma la reazione dei tedeschi e degli austro-ungarici non si fece attendere, agevolata dalle sconfitte dell'esercito russo in Galizia e Bucovina. La battaglia raggiunse l'apice nella prima decade di agosto e continuò per tutto il mese. Il successo non arrivò alle truppe romene, ma al tempo stesso le forze austro-tedesche non riuscirono a forzare i punti chiave per assestare il colpo di grazia alla Romania.

La resistenza a costo di grandi sacrifici e perdite di vite umane che le forze armate romene opposero al contrattacco austro-tedesco, malgrado l'insuccesso sostanziale, fu considerato comunque utile nel quadro complessivo degli sforzi alleati di quell'anno e gli elogi da parte dell'Intesa tutto sommato non mancarono, anche perché l'offensiva romena aveva impegnato notevoli forze avversarie, evitando che queste venissero concentrate su altri fronti. Anzi, il fatto di aver costretto a un notevole sforzo bellico tedeschi e austriaci sul fronte moldavo avrebbe impedito di concentrare altre forze preziose anche per l'attacco sferrato contro l'Italia nell'area di Caporetto, rimandato poi, in effetti, di tre mesi.³⁴

Brătianu alla fine di agosto, tornato da una visita al fronte, convocò i rappresentanti diplomatici di Francia, Gran Bretagna e Italia per rilevare come la situazione romena

³² Cfr. PRODAN - PREDA, *The Romanian Army During the First World War*, cit., p. 83.

³³ Per le operazioni militari di questa seconda fase della guerra in Romania, cfr. *ibid.*, pp. 85-106, e HITCHINS, *România 1866-1947*, cit., pp. 290-291.

³⁴ Cfr. PRODAN - PREDA, *The Romanian Army During the First World War*, cit., p. 105.

fosse ormai disperata. Se non si voleva che la Romania venisse definitivamente travolta e occupata, il capo del governo romeno formulò alcune condizioni essenziali: ripresa della capacità bellica russa, vettovagliamento per le truppe romene e russe, assistenza finanziaria immediata da parte di Washington, Londra e Parigi.³⁵ Gli eventi però incalzavano e diventava molto difficile venire incontro alle richieste romene in quel momento. Comprensione per il difficile momento romeno e promesse erano ancora una volta il solo contributo alleato.

Nell'ultimo lembo di terra romena non occupato iniziarono a girare voci incontrollate, addirittura su presunti approcci del re e di Brătianu nei confronti dei tedeschi.³⁶ Tuttavia, si presentavano altri pericoli. Infatti, Fasciotti ritenne opportuno a un certo punto unirsi ai colleghi inglese e francese nel denunciare in un telegramma comune l'aumento della propaganda dei rivoluzionari russi, soprattutto fra le forze armate. Si trattava in effetti di una situazione sempre più allarmante agli occhi del governo romeno, poiché il vento rivoluzionario soffiava sempre più forte da Est e l'esercizio del comando da parte degli ufficiali romeni e russi diventava sempre più difficile. Re Ferdinando continuava a mandare appelli sempre più disperati alle potenze dell'Intesa, ma già la drammatica crisi italiana dopo lo sfondamento del fronte a Caporetto contribuì a distogliere l'attenzione dalla situazione romena, così come la presa del potere da parte dei bolscevichi a Pietrogrado.

Il monarca romeno a quel punto decise di rivolgersi ai tre rappresentanti occidentali dell'Intesa alludendo alla possibilità che anche questa potesse concludere la pace con gli imperi centrali, ricordando come la Romania dovesse mantenere la propria indipendenza e non scomparire come stato, ottenendo compensi (Banato e Transilvania) «nei limiti consentiti dai risultati della guerra». Se le potenze dell'Intesa l'avessero abbandonata, allora la Romania avrebbe dovuto pensare ai propri interessi e risparmiare altre perdite concludendo la cessazione delle ostilità con i nemici.³⁷ Strettamente legato a questa denuncia del re fu il telegramma inviato dal ministro russo a Iași a Parigi,

³⁵ Cfr. Jassy, 30 agosto 1917, in DDI, V serie, vol. VIII, n. 1005.

³⁶ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy a Roma, 19 settembre 1917, in DDI, V serie, 1914-1918, vol. IX (1° settembre-31 dicembre 1917), Roma, Poligrafico dello Stato, 1983, n. 85.

³⁷ *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 18 novembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 477.

d'intesa con Fasciotti, con la drammatica denuncia della gravità ormai raggiunta dalla situazione sul fronte russo-romeno ormai vicino al collasso definitivo e la necessità di decisioni immediate, quali l'invio di aiuti militari, anche con l'invio di divisioni serbe e di ex prigionieri di guerra cechi.³⁸

La crescente confusione nella Russia rivoluzionaria suggeriva di prendere in considerazione, come possibili fonti di aiuto, le ambizioni autonomiste delle nazionalità vicine, dalla Bessarabia all'Ucraina. Ma dal presidente francese Poincaré non giunsero che la solita "comprensione" per il dramma romeno e l'esortazione a non rompere la solidarietà alleata con un armistizio. Altrettanto blanda la reazione di Londra, dove re Giorgio inviava al re romeno ancora promesse di aiuto, sconsigliando abdicazione e conclusione di una pace separata, nonché la fuga della corte in territorio russo, senza formali assicurazioni alle aspirazioni territoriali romene.³⁹ Tutto quello che riuscirono a promettere gli alleati dell'Intesa al governo romeno all'inizio di dicembre non fu che la "ricostituzione" dello stato romeno dopo la guerra.⁴⁰

6. Il cerchio si chiude: la Romania esce dal conflitto

Un estremo tentativo il 2 dicembre da parte del consiglio della corona di continuare la guerra rimase inevitabilmente senza esito. La notizia della decisione del governo russo di avviare trattative di pace con i rappresentanti degli Imperi centrali portò a una maggiore confusione tra le esigue forze russe presenti in Moldavia, con forti timori verso l'azione del pur limitato numero di bolscevichi presente in territorio romeno. Con la duplice esigenza per il governo romeno di far fronte all'ostilità dei russi e dei tedeschi, la situazione, rilevò Brătianu ai rappresentanti dell'Intesa, era ormai insostenibile e appariva priva di effetti l'insistenza presso il capo del governo romeno di fare il possibile per controllare gli eventi.

Di fronte all'ipotesi sempre più difficile da attuare di una ritirata dell'esercito romeno in Bessarabia e di fronte alla confusione regnante nel comando russo, due

³⁸ Cfr. *Bonin a Sonnino*, Parigi, 24 novembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 538.

³⁹ Cfr. *Imperiali a Sonnino*, Londra, 24 novembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 540.

⁴⁰ Cfr. *Sonnino a Imperiali e Fasciotti*, Parigi, 2 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 609.

telegrammi congiunti dei ministri inglese, francese, americano e italiano, trasmessi dal ministro degli esteri francese, dimostrarono palesemente il loro disorientamento.⁴¹

Due giorni dopo, l'8 dicembre, un altro telegramma comune da parte degli stessi ministri accreditati presso il governo romeno confermò l'avvertimento dato a Brătianu: la conclusione di un armistizio a causa della mancanza di un aiuto russo sarebbe stata fortemente avversata dall'Intesa. A sostegno di ciò il ministro francese promise ancora una volta aiuti finanziari per riorganizzare l'armata romena, ma si avvertiva in questa posizione comune la mancanza di precise direttive da parte dei rispettivi governi. Un motivo di più perché Brătianu si sentisse slegato dalle decisioni delle potenze alleate.⁴² Altro problema fu sollevato poi dal vice presidente del consiglio, il liberal-conservatore Take Ionescu, che aveva manifestato l'intenzione di abbandonare la Moldavia, anche se il re e Brătianu avessero deciso il contrario.

Sonnino, sottolineando la necessità di tener conto della difficile situazione romena, avallò la prassi di gestire le comunicazioni tramite Parigi e ordinò a Fasciotti di intervenire per scongiurare qualunque ipotesi di armistizio che avrebbe portato alla occupazione della Moldavia e alla perdita totale del contributo bellico romeno.⁴³ Tali interventi disponevano però di poco peso per quanto riguardava gli eventi.

La firma di un armistizio era ormai questione di giorni, se non di ore, e sulla sua possibilità era sempre più determinante la volontà dei tedeschi; l'armistizio romeno avrebbe dovuto avvenire dopo quello dei russi e in ogni modo non avrebbe dovuto essere una tregua temporanea come auspicavano malgrado tutto i governi dell'Intesa, ma preludere ad una vera e propria pace separata. Lo stato maggiore romeno, infine, concluse un armistizio con i comandi austro-ungarico e tedesco a Focșani il 9 dicembre.⁴⁴ Brătianu attribuì la responsabilità maggiore all'indifferenza dei governi dell'Intesa, ma continuò ad affermare che si trattava solo di un cessate-il-fuoco che avrebbe fatto guadagnare tempo ai romeni, soprattutto per consentire ai reali romeni di lasciare la Moldavia, rifugiandosi in territorio russo.

⁴¹ Cfr. *Bonin a Sonnino*, Parigi, 6 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 642.

⁴² Cfr. *Bonin a Sonnino*, Parigi, 8 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 650.

⁴³ Cfr. *Sonnino a Imperiali, Bonin e Fasciotti*, Roma, 8 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 653.

⁴⁴ Cfr. HITCHINS, *România 1866-1947*, cit., p. 295.

Sonnino precisò in modo ancora più preciso, ma tardivo, quali avrebbero dovuto essere, in 7 punti, le conseguenze dell'inevitabile armistizio romeno, legato comunque alle decisioni russe: la corte e il governo non avrebbero dovuto abbandonare la Moldavia, ultimo lembo di terra romeno rimasto libero; all'armistizio non avrebbe dovuto seguire alcun trattato di pace; gli alleati avrebbero riaffermato i loro impegni nei confronti della Romania; conclusione di accordi da parte del governo romeno con quelli che si erano formati nella Russia meridionale, dove si erano affermate alcune repubbliche autonome.⁴⁵

A parere di Fasciotti, l'armistizio appena concluso effettivamente comportava il probabile rischio di un rafforzamento dell'influenza del governo bolscevico russo sulla Romania: il governo sarebbe stato costretto ad allacciare rapporti con esso?⁴⁶

Il ministro italiano trovò, il giorno 14, un Brătianu al limite della costernazione di fronte al peggioramento dei rapporti con l'Intesa. Il capo del governo romeno riferì sulle recenti rampogne che gli erano state rivolte – tramite il generale Berthelot – dal capo del governo francese Clemenceau in merito all'ipotesi di uscire dal conflitto e dall'accordo con l'Intesa. Inutilmente Brătianu ribadì per l'ennesima volta che la Romania il suo dovere l'aveva ampiamente dimostrato. Solo Fasciotti non condivise il tono durissimo di Parigi, che rischiava di accelerare, invece di rallentare, l'uscita definitiva dal conflitto della Romania, ma era chiaro in quel momento che l'Italia avrebbe potuto fare ben poco oltre che dare consigli di moderazione.⁴⁷

Il ministro italiano non poteva che inoltrare interrogativi a Sonnino: cosa avrebbe dovuto decidere il governo romeno se la Russia bolscevica avesse concluso una pace con gli Imperi centrali e a questa pace fosse stata costretta ad aderire anche la Romania? I romeni cercavano di guadagnare tempo prolungando l'armistizio, ma fino a quando avrebbero potuto resistere alle pressioni austro-tedesche per la conclusione di una pace?⁴⁸ Il generale tedesco Mackensen chiese perentoriamente al generale romeno

⁴⁵ Cfr. *Sonnino a Imperiali, Bonin, Catalano e Fasciotti*, Roma, 11 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 673.

⁴⁶ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 12 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 690.

⁴⁷ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 14 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 707.

⁴⁸ Cfr. *Fasciotti a Sonnino*, Jassy, 19 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 759.

Presan che la Romania si associasse all'armistizio russo-tedesco dal Mar Baltico al Mar Nero, ma la risposta romena fu ancora negativa.

Avvicinandosi la fine dell'anno, la possibilità di una pace separata da parte della Romania si fece tuttavia più concreta. Mentre il vice presidente del consiglio Ionescu prendeva le distanze dalle decisioni del governo, prospettando la crisi dello stesso, Brătianu continuò a chiedere ancora indicazioni dai governi dell'Intesa.⁴⁹

Un altro, lungo, telegramma inviato dai tre ministri dell'Intesa a Iași dimostrò come si fosse giunti al momento decisivo. Il colpo fatale alle speranze romene di non andare oltre l'armistizio veniva attribuito al disfacimento delle truppe russe, ormai soggiogate dal massimalismo bolscevico e divise in varie bande che lasciavano la Moldavia incendiando e saccheggiando. L'obiettivo più importante risultava adesso quello di riportare l'ordine e di avviare una efficace operazione di polizia. I tre ministri alleati si dicevano pronti a collaborare a questa operazione, evidenziando i sacrifici sopportati dalla popolazione e dalle forze armate. La Romania non era però più in grado di sopportare altri sacrifici per rispettare gli impegni presi con l'Intesa, come rilevò Brătianu, che ormai parlava apertamente di pace separata.⁵⁰

Si era giunti così all'epilogo di una situazione drammatica che lasciava poche scelte, evidenziando la mancanza di un aiuto sostanziale da tutti gli altri governi dell'Intesa. Sulle decisioni di Brătianu senza dubbio pesarono le notizie del mutato atteggiamento del governo britannico nei confronti di una possibile pace separata con l'impero austro-ungarico, con una mancata disponibilità quindi alla cessione di suoi territori. Anche la posizione del presidente americano Wilson era adesso più rigida nei confronti delle cessioni di territori programmate con i trattati del 1915-16. I ben noti "*Quattordici punti*" del gennaio 1918 avrebbero consacrato questo atteggiamento e probabilmente fu questo il momento in cui l'assenza di un profondo interesse per le sorti del ridotto stato romeno da parte soprattutto dei governi francese e britannico, essendo lo stato russo sempre più travolto dagli eventi rivoluzionari.

⁴⁹ Cfr. *Bonin a Sonnino*, Parigi, 23 dicembre 1917 (trasmette un telegramma identico dei tre ministri francese, inglese e italiano), in DDI, V serie, vol. IX, n. 761.

⁵⁰ Cfr. *Bonin a Sonnino*, Parigi, 26 dicembre 1917, in DDI, V serie, vol. IX, n. 813.

Ingiunzioni a restare fedele al trattato con l'Intesa, senza quindi concludere paci separate, e cicliche promesse di invio di aiuti militari e finanziari si alternarono per tutta la rimanente parte del 1917, ma alla fine dell'anno anche il ruolo dell'Italia, che nei mesi precedenti aveva cercato di fare da tramite moderatore tra il governo romeno e le altre potenze dell'Intesa, si mostrava notevolmente ridimensionato, come rivelavano i messaggi di Fasciotti inviati a Roma (alla fine del 1917 redatti in comune con i colleghi francese e britannico), sempre più limitati a una pura e semplice presa d'atto delle drammatiche condizioni militari, politiche e sociali della Romania.

La lenta emarginazione dell'Italia dalle vicende romene era un dato di fatto inoppugnabile al termine del 1917. La difficile situazione italiana nel conflitto e per quanto riguardava i rapporti con gli alleati contribuiva inevitabilmente a evidenziare questa situazione.

7. Dal trattato di pace al ritorno della Romania nel conflitto. Il ruolo dell'Italia alla vigilia della conferenza di pace di Versailles

Dopo un *memorandum* di Brătianu ai governi dell'Intesa del 10 gennaio 1918, questi ultimi si resero definitivamente conto che la Romania non avrebbe più potuto resistere. Una nota del capo del governo romeno del 1° febbraio constatava la improrogabilità di giungere ad accordi con i tedeschi. Il 5 febbraio i governi austro-ungarico e tedesco inviarono a quello romeno né più né meno che un ultimatum, richiedendo l'avvio di colloqui diplomatici per arrivare alla pace.⁵¹

Gli effetti sulla politica interna della sconfitta militare, dell'occupazione di gran parte del territorio e dell'isolamento non tardarono a farsi sentire. Brătianu e i liberali lasciarono il governo e il re nominò primo ministro il generale Alexandru Averescu, ufficiale distintosi durante le operazioni militari: la via verso la pace separata sembrò definitivamente tracciata.

I termini indicati dal ministro degli esteri austro-ungarico Czernin si rivelarono particolarmente duri: cessione della Dobrugia e dei passi dei Carpazi, controllo austro-tedesco del Danubio, smobilitazione dell'esercito romeno, diritto di passaggio sul

⁵¹ Cfr. PRODAN - PREDA, *The Romanian Army During the First World War*, cit., pp. 108-109.

territorio romeno delle truppe tedesche, controllo delle risorse petrolifere romene. Inutile fu l'estrema opposizione di Brătianu e dei suoi, che ebbe come effetto le dimissioni di Averescu e la nomina a primo ministro del generale filo-tedesco Alexandru Marghiloman.

I preliminari della pace con gli Imperi centrali vennero firmati a Buftea il 5 marzo, il trattato definitivo fu sottoscritto a Bucarest il 7 maggio 1918.⁵² La reazione immediata dei quattro rappresentanti diplomatici dell'Intesa e degli Stati Uniti accreditati a Iași, compreso Fasciotti, si ebbe il 14 successivo con un documento comune che dichiarava nulle e non avvenute le clausole del trattato firmato dalla Romania – che, peraltro, non venne ratificato – contrarie ai principi stessi per i quali le potenze alleate avevano iniziato il conflitto.⁵³

Dopo alcuni mesi la Romania, il 4 novembre, di nuovo con Brătianu alla guida del governo, avrebbe deciso di entrare nuovamente in guerra contro gli Imperi centrali, approfittando dell'avanzata delle forze alleate da sud, dal fronte di Salonicco, sotto il comando del generale francese Franchet d'Esperey. Il ritorno in guerra della Romania, incentivato soprattutto dalla Francia, portò in tempi rapidi al recupero dei territori perduti e della Transilvania, in una situazione militare ormai completamente sfavorevole per l'Austria-Ungheria e per la Germania. E diverso da quel momento fu anche l'atteggiamento da parte dell'Italia – approssimandosi il collasso definitivo della Germania sul fronte francese e dell'Austria-Ungheria sul fronte italiano del Piave – nei confronti delle aspirazioni territoriali romene, così come verso le altre nazionalità che si andavano organizzando in stati indipendenti in Europa orientale.

Il “Congresso delle nazionalità oppresse” nell'Austria-Ungheria si svolse proprio a Roma, in aprile sul Campidoglio, e fu un evento chiave della politica di tutela delle nazionalità in Europa centro-orientale e balcanica e del ruolo che in essa ambiva a svolgere l'Italia. Tra l'altro, si stava curando la costituzione, con ex prigionieri austro-ungarici di nazionalità romena, di una “Legione”, poi aggregata all'esercito italiano sulla linea del Piave.

⁵² Cfr. HITCHINS, *România 1866-1947*, cit., pp. 296-298.

⁵³ Cfr. CAMPUS, *Din politica externă a României*, cit., pp. 152-153.

Tra maggio e giugno si ebbero due dimostrazioni concrete del rinnovato interesse italiano nei confronti delle aspirazioni romene: la costituzione del Comitato italiano “Pro Romania”, cui seguì una grande manifestazione svoltasi all’Augusteo di Roma, e, il 18 giugno, la nascita a Cittaducale – dove erano stati collocati i soldati ex austro-ungarici che avrebbero formato la Legione romena – del “Comitato d’azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina”. Si trattava di un’aperta presa di posizione a favore delle richieste romene, cui non fu estranea l’intenzione di difendere le rivendicazioni italiane nei confronti del futuro nuovo stato jugoslavo ai confini orientali.⁵⁴

Il capo del governo Vittorio Emanuele Orlando non solo fornì il consenso alla formazione della legione romena: mentre si andavano formando anche in altre città italiane dei Comitati “Pro Romania”, ricevette solennemente il Comitato d’azione, assicurando il pieno sostegno del governo al completamento dell’unità nazionale romena.

Dopo la resa degli Imperi centrali, Sonnino prese un’altra decisione in favore dei romeni e in novembre riconobbe con una certa enfasi il Consiglio nazionale romeno, costituitosi a Parigi per difendere le aspirazioni nazionali di Bucarest, denunciando inoltre il mancato invito anche a una delegazione romena alla conferenza preparatoria di quella di Versailles.⁵⁵ Prima dell’apertura dei lavori della conferenza concordò con il governo francese – essendo il trattato del 1916 di fatto reso nullo dalla pace separata romena – di accettare la Romania fra i paesi vincitori sulla base degli impegni presi a suo tempo da questa con l’Intesa. L’interesse dell’Italia per la Romania riprese quota, anche perché la nuova “Grande Romania”, come le altre nuove entità statali dell’area danubiano-balcanica, era considerata un prezioso partner economico-commerciale, soprattutto per una industria italiana alle prese con notevoli problemi di crescita all’indomani della fine del primo conflitto mondiale.

Quando, nel gennaio 1919, si aprirono i lavori della conferenza di pace, a Versailles, Italia e Romania si trovarono di fronte, anche se con modalità diverse, a non pochi

⁵⁴ Cfr. CAMPUS, *Din politica externă a României*, cit., pp. 158-161.

⁵⁵ Cfr. G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana. Luci ed ombre di una amicizia difficile 1919-1965*, Milano, Nagard, 2009, pp. 17-26.

problemi nei rapporti con Francia, Regno Unito e Stati Uniti per completare le rispettive aspirazioni nazionali. L'Italia, assorbita dalle vicende relative alle sue aspirazioni in Adriatico, avrebbe pensato ancora a una concertazione con la Romania per costituire una linea d'azione comune per difendere le proprie ragioni a fronte delle varie obiezioni francesi, inglesi e americane, ma la nuova realtà europea che nasceva dalla conferenza della pace, la nuova distribuzione della potenza nel continente e nel mondo avrebbero reso assai complesso un avvicinamento vero e proprio.⁵⁶

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 27-76.

MARCO MUGNAINI

*L'America Latina, la prima guerra mondiale
e le conseguenze diplomatiche del 1917*

Abstract: *The First World War represented a radical break in the international relations of the previous era, and 1917 was a decisive turning point in the history of the Great War and more generally in global history. The positions and roles of the different Latin American states in that historical conjuncture are usually less known. Until the beginning of 1917 the Americas remained neutral, but the guidelines began to change following the expansion of the Germany's submarine war and after the "Zimmermann telegram" sent to Mexico were made public. The subsequent intervention of the United States influenced the Latin American countries. There was a fracture between interventionists and neutralists, particularly between Brazil and Argentina. The transformations resulting from the conflict and the positions held by the Latin American countries in 1917-1918 played a significant role in their domestic political life and conditioned their international post-war collocation.*

Keywords: Latin America; First World War; United States; Germany; Belligerence and neutrality.

1. *Le Americhe e il 1917 come turning point globale*

Nella prospettiva della storia delle relazioni internazionali, il periodo fra le due guerre mondiali è considerato come una complessa fase di transizione dal tradizionale sistema eurocentrico imploso nel 1914-1918 al sistema globale che sarebbe emerso dopo il 1945.¹ In quello stesso periodo anche il sub-sistema inter-americano, ancora poco strutturato, andò incontro a cambiamenti notevoli.² Contemporaneamente, gli Stati Uniti

¹ Cfr. I. CLARK, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2001 (ed. or.: *Globalization and Fragmentation: International Relations in the Twentieth Century*, 1997); A. BEST - J.M. HANHIMÄKI - J.A. MAIOLO - K.E. SCHULZE, *Storia delle relazioni internazionali. Il mondo nel XX secolo e oltre*, Torino, UTET, 2014 (ed. or.: *International History of the Twentieth Century and Beyond*, 2008); E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali: I. Dalla pace di Versailles alla conferenza di Potsdam 1919-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

² Cfr. J.L. MECHAM, *The United States and Inter-American Security, 1889-1960*, Austin, University of Texas Press, 1961; G. CONNELL-SMITH, *The Inter-American System*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1966; G.P. ATKINS, *Encyclopedia of the Inter-American System*, Westport-London, Greenwood Press, 1997; R. NOCERA, *Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi*, Roma, Carocci, 2009.

stavano emergendo come potenza non soltanto continentale bensì globale,³ mentre l'America Latina attraversava una fase di trasformazioni decisive, sia all'interno dei diversi stati che ne facevano parte sia per la loro posizione nel sistema politico ed economico internazionale.⁴ Per le Americhe l'inizio di questa nuova fase storica fu segnato simbolicamente dalla fine dei lavori per l'apertura del Canale transoceanico di Panama (agosto 1914), che avrebbe semplificato e accelerato le comunicazioni tra l'Atlantico e il Pacifico, mentre contemporaneamente in Europa rimbombavano *The Guns of August*.

La Grande Guerra rappresentò una cesura radicale rispetto alle relazioni internazionali dell'epoca precedente, provocando la distruzione del precedente sistema diplomatico europeo e il ridimensionamento del ruolo europeo nel contesto di un sistema globale profondamente segnato dalle vicende del conflitto iniziato nell'estate del 1914. Sono tematiche che hanno dato origine a una vastissima produzione storiografica, che ha tratto nuovo impulso dalle recenti sintesi storiche apparse in prossimità del centenario della prima guerra mondiale.⁵ Come è stato però segnalato da diversi autori, nella storia contemporanea dell'America Latina la prima guerra mondiale è stata a lungo considerata come un non-evento, anche perché il sub-continente rimase lontano dai principali teatri delle operazioni militari,⁶ e, nonostante le indagini storiche compiute, ancora oggi studiare l'America Latina degli anni 1914-1918 rimane un

³ Cfr. G.C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011; A. IRIYE, *The Globalizing of America 1913-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; A. TESTI, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2014; M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

⁴ Sulla storia dei paesi latino-americani in una prospettiva di lunga durata rimangono di fondamentale riferimento i volumi di L. BETHELL, ed., *The Cambridge History of Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 11 vols., 1985-2008.

⁵ Cfr. J. BLACK, *The Great War and the Making of the Modern World*, London-New York, Continuum, 2011; D. STEVENSON, *1914-1918: The History of the First World War*, London, Penguin Books, 3 vols., 2012; A. TOOZE, *Deluge: The Great War and the Remaking of Global Order*, London, Penguin Books, 2015; J. WINTER, ed., *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 3 vols., 2016.

⁶ Cfr. O. COMPAGNON, *Latin America*, in WINTER, ed., *The Cambridge History of the First World War*, cit., vol. I, *Global War*, pp. 533-555.

L'America Latina, la prima guerra mondiale

historical work in progress.⁷ Sono considerazioni che risultano particolarmente fondate se collocate nella prospettiva della storia delle relazioni internazionali.

Gli stati americani (Stati Uniti e America Latina), seppure senza coordinarsi come Unione pan-americana, avevano adottato una posizione di neutralità assoluta di fronte all'inizio delle ostilità tra gli Imperi centrali e l'Intesa. Ostilità che, quanto meno dal punto di vista politico-diplomatico, coinvolgevano sin dal principio alcuni territori dell'emisfero occidentale, tra i quali il *dominion* britannico del Canada (che era parte dell'Impero britannico e non era membro dell'Unione pan-americana) era il caso più evidente, anche se non unico; a questo proposito, si pensi alle Guiane e ai possedimenti europei nei Caraibi. Nell'agosto 1914 anche l'Impero giapponese entrò in guerra al fianco dell'alleato britannico, mentre l'Impero ottomano si unì agli Imperi centrali nel novembre 1914. Nello scacchiere asiatico, l'Impero nipponico rafforzò il ruolo di potenza egemone grazie all'occupazione dei possedimenti insulari tedeschi nel Pacifico (autunno 1914), e all'imposizione alla Cina (allora neutrale) dei trattati delle ventuno domande (25 maggio 1915). L'Italia, anch'essa inizialmente neutrale, entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria nel maggio 1915 e contro la Germania nell'agosto 1916.⁸ Nel 1915 entrò in guerra anche la Bulgaria, mentre il Portogallo e la Romania entrarono nel conflitto nel 1916. Altri stati europei come l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Spagna, oltre ovviamente alla Svizzera, rimasero invece neutrali per tutta la durata del conflitto, anche se le loro opinioni pubbliche si divisero talvolta tra filo-alleati e germanofili.

Nel corso del 1917 gli Stati Uniti cambiarono la loro posizione, passando prima attraverso la rottura delle relazioni diplomatiche (3 febbraio), poi la dichiarazione di guerra alla Germania (6 aprile) e infine quella contro l'Austria-Ungheria (7 dicembre);

⁷ Cfr. *ibid.*, p. 554; cfr. S. RINKE, *Latin America and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017 (ed. or.: *Im Sog der Katastrophe: Lateinamerika und der Erste Weltkrieg*, 2015), p. 8.

⁸ Cfr. P. PIERI, *Storia della prima guerra mondiale*, Torino, ERI, 1965; P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969; L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992; M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, Sansoni, 2004; N. LABANCA, sotto la direzione di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014; A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

erano novità che mettevano in discussione gli assunti tradizionali della politica estera statunitense come erano stati interpretati sino allora, in particolare per quanto riguarda la posizione del governo di Washington rispetto ai conflitti tra gli stati europei. Inoltre, il nuovo orientamento degli Stati Uniti influenzò anche le posizioni dei governi latino-americani. Sempre nel 1917 entrarono in guerra la Grecia (giugno), il Siam (luglio), e la debole repubblica di Cina (agosto) sorta nel 1911-1912. Tra febbraio e ottobre la Russia fu scossa da intensi fermenti rivoluzionari e contro la guerra, che, oltre a provocare la fine della dinastia dei Romanov e l'inizio delle guerre civili nei territori già facenti parte dell'Impero zarista, stavano aprendo una fase nuova per il fronte orientale del conflitto. A ciò si deve aggiungere che, parallelamente, tra i primi mesi e l'autunno del 1917 ci fu il collasso delle diverse iniziative tentate per chiudere la guerra con una pace di compromesso.

Sono questi alcuni degli elementi che fanno convergere gli studiosi nel considerare il 1917 come un *turning point* decisivo nella storia della Grande Guerra e più in generale nella storia globale.⁹ Solitamente meno studiate sono le posizioni dei diversi stati latino-americani in quell'anno cruciale, e i cambiamenti dei loro orientamenti rispetto all'evoluzione del conflitto mondiale.

2. Dal telegramma Zimmermann all'ingresso degli Stati Uniti in guerra

Sin dall'inizio della conflagrazione bellica l'economia di guerra e la propaganda di guerra avevano provocato conseguenze importanti nelle Americhe e in particolare in America Latina,¹⁰ deviando i flussi economico-commerciali e creando tensioni nelle opinioni pubbliche; oltre alla lotta per garantirsi le risorse economiche e per limitare i commerci del nemico, il conflitto era infatti anche una guerra di immagini. Questi "fronti" della competizione tra i belligeranti erano ovviamente collegati con le vicende militari, come dimostrò anche l'affondamento del transatlantico britannico Lusitania (7 maggio 1915), durante la prima fase della guerra sottomarina tedesca, che provocò una

⁹ Una aggiornata ed efficace sintesi storica del 1917 come *turning point* della prima guerra mondiale è in D. STEVENSON, *1917 War, Peace & Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

¹⁰ Cfr. O. COMPAGNON, *L'adieu à l'Europe. L'Amérique latine et la Grande Guerre*, Paris, Fayard, 2013, *passim*; RINKE, *Latin America and the First World War*, cit., p. 38 e sgg.

L'America Latina, la prima guerra mondiale

forte reazione nell'opinione pubblica americana al punto da far pensare seriamente già allora all'ipotesi di ingresso degli Stati Uniti in guerra al fianco dell'Intesa. Il presidente Wilson e i governi latino-americani confermarono invece la posizione di neutralità mantenuta dalle Americhe sin dall'inizio del conflitto bellico; posizione riaffermata nel 1915 e nel 1916 anche di fronte alla crescente mobilitazione delle numerose comunità di europei immigrati negli Stati Uniti e in America Latina.

Tra novembre e dicembre 1916 iniziarono a circolare diverse ipotesi di pace di compromesso tra le parti in conflitto; ipotesi e proposte che erano osservate con interesse da parte degli stati americani, allora tutti ancora neutrali. Il 12 dicembre 1916 il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg era parso muoversi in quella direzione in un discorso al Reichstag, in cui furono avanzate offerte di pace all'Intesa. Il 18 dicembre, Woodrow Wilson, rieletto in novembre presidente della principale potenza neutrale con un programma di politica estera che prometteva di tenere gli Stati Uniti fuori dal conflitto, aveva chiesto sia all'Intesa sia agli Imperi centrali di dichiarare i loro scopi di guerra. Negli Stati Uniti le posizioni interventiste a fianco dell'Intesa erano invece sostenute soprattutto da esponenti del Partito repubblicano, in particolare dal leader dei senatori repubblicani Henry Cabot Lodge, ma nell'opinione pubblica americana sino allora prevalevano i sentimenti neutralisti, con qualche simpatia nei confronti della Germania, veicolata soprattutto dalla numerosa popolazione americana di origine tedesca e in parte anche da quella di origine irlandese (dopo la "Pasqua di sangue" del 1916 era, infatti, cresciuto il sentimento anti-britannico degli irlandesi). In questo contesto, la richiesta di Wilson ai belligeranti era parsa il prodromo di una possibile mediazione tra i due schieramenti del conflitto, che sembrava richiamare il ruolo di mediazione svolto dagli Stati Uniti di Theodore Roosevelt per porre fine alla guerra combattuta nel 1904-1905 tra l'Impero giapponese e l'Impero russo, mediazione conclusasi con il trattato di Portsmouth del 1905. La combinazione di diplomazia pubblica e contatti segreti da parte dell'amministrazione statunitense fu completata dal discorso di Wilson del 22 gennaio 1917 al senato, noto come *Peace without Victory speech*.¹¹

¹¹ Cfr. STEVENSON, *1917 War, Peace & Revolution*, cit., p. 35-52 e ss.

Anche alcuni governi latino-americani avanzarono proposte di pace di compromesso ma non produssero risultati tangibili, anche perché da un lato gli Stati Uniti non raccolsero l'idea di trasformare l'Unione pan-americana in una organizzazione di neutrali, preferendo tenersi le mani libere di fronte agli sviluppi bellici, dall'altro nell'opinione di molti paesi latino-americani prevaleva la convinzione che le Americhe non sarebbero comunque state coinvolte nella guerra.¹²

All'inizio di gennaio del 1917 i circoli militari guglielmini avevano intanto deciso che dal 1° febbraio sarebbe stata estesa da parte tedesca la guerra sottomarina indiscriminata, e il 31 gennaio avevano preavvertito di ciò il governo di Washington; ma questo contribuì alla decisione degli Stati Uniti di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania (3 febbraio). Fu dopo di allora che da parte dei governi e delle opinioni pubbliche dell'America Latina iniziò a maturare la sensazione che sarebbe stato difficile tenere le Americhe fuori dal conflitto.

Contemporaneamente, al ministero degli esteri di Berlino, il funzionario Hans Arthur von Kemnitz elaborava un primo *draft* di quello che poi sarebbe diventato noto come il "telegramma Zimmermann". Arthur Zimmermann era diventato ministro degli esteri da pochi mesi quando, il 13 gennaio 1917, rielaborò e completò il *draft* iniziale del telegramma che riaffermava l'intenzione tedesca di mantenere la neutralità americana, ma se gli Stati Uniti fossero entrati in guerra al fianco dell'Intesa proponeva al Messico di Venustiano Carranza un'alleanza con la Germania; in cambio, Berlino prometteva un generoso sostegno finanziario e la restituzione al Messico dei territori di Texas, Nuovo Messico e Arizona persi a vantaggio di Washington a metà ottocento. Il telegramma della *Wilhelmstrasse*, che coinvolgeva anche la posizione del Giappone (che avrebbe dovuto rompere con l'Intesa), venne inviato, in codice e tramite le vie diplomatiche attive in quella fase del conflitto (cioè all'ambasciata tedesca a Washington tramite l'ambasciata degli Stati Uniti a Berlino), all'ambasciatore tedesco in Messico affinché lo recapitasse al governo centro-americano, ma venne intercettato e decrittato (in una prima fase solo parzialmente) da parte dei servizi di spionaggio della marina militare britannica.

¹² Cfr. RINKE, *Latin America and the First World War*, cit., pp. 110-112.

L'America Latina, la prima guerra mondiale

Già dalla rivoluzione del 1910, e poi ancor più durante la guerra mondiale, il turbolento Messico post-rivoluzionario¹³ era diventato il terreno privilegiato della competizione economica, diplomatica e di *intelligence* tra le potenze europee, e anche tra queste e il governo di Washington; a causare questa competizione, oltre alla instabilità e alle incertezze della situazione politica messicana, contribuiva l'interesse per le ricche risorse petrolifere del paese. In particolare, il Messico era diventato il perno delle iniziative tedesche in America Latina, e una priorità della nuova amministrazione Wilson entrata in carica nel 1913. Prima ancora dell'inizio del conflitto in Europa, la situazione messicana, dopo aver portato nell'aprile 1914 all'occupazione americana della città portuale di Veracruz per impedire la consegna di un carico di armi tedesco all'esercito federale del generale Victoriano Huerta, era stata anche l'occasione della conferenza di Niagara Falls in Canada (18 maggio-30 giugno) con la partecipazione, oltreché degli Stati Uniti e di rappresentanti messicani, dei tre stati sudamericani A.B.C. (Argentina, Brasile, Cile), che avevano offerto la loro mediazione per una soluzione diplomatica della crisi. La mediazione dei paesi A.B.C., che volevano soprattutto impedire una guerra tra Stati Uniti e Messico, fu accettata anche dai costituzionalisti del generale Carranza, oppositori di Huerta, ma contrari all'intervento delle potenze straniere negli affari messicani; successivamente, i costituzionalisti di Carranza avrebbero poi prevalso nella guerra civile. Invece, i paesi A.B.C., dopo la conferenza di Niagara Falls sulle questioni messicane – conferenza che politicamente si concluse con uno stallo –, diedero vita a un coordinamento diplomatico per mantenere la neutralità delle Americhe di fronte al conflitto mondiale scoppiato nell'agosto 1914, e contemporaneamente resistere a quelle che venivano considerate aspirazioni egemoniche degli Stati Uniti sul continente.¹⁴ L'accordo diplomatico fra i tre stati sudamericani fu sancito il 25 maggio 1915 dal cosiddetto patto A.B.C., che la diplomazia argentina qualificò come “la nostra dottrina Monroe”. Nel contesto interamericano il gruppo A.B.C. svolse poi un ruolo diplomatico significativo sino al 1917.

¹³ Per una sintesi della storia messicana cfr. M. PLANA, *Messico. Dall'Indipendenza a oggi*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

¹⁴ Oltre che per i problematici rapporti di Washington con il Messico, i paesi A.B.C. erano preoccupati per la politica di intervento degli Stati Uniti nei Caraibi.

Nella complessa situazione del febbraio 1917 il governo inglese valutò l'opportunità dell'utilizzo dell'informazione ottenuta dallo spionaggio militare, con il rischio per il governo di Londra di dover ammettere che stava intercettando le comunicazioni diplomatiche di Washington, e di alimentare così i risentimenti americani già acuti a causa del blocco navale dell'Intesa nei confronti degli Imperi centrali, ma l'occasione era troppo ghiotta per lasciarla cadere. Intanto, mentre il presidente Carranza era lontano dalla capitale, l'ambasciatore tedesco esponeva la proposta di Zimmermann al ministro degli esteri messicano Cándido Aguilar (20 febbraio). Dopo una serie di ulteriori passaggi diplomatici e di *intelligence*, che avevano consentito ai britannici di risolvere il problema della fonte e di decriptare interamente il telegramma, il testo venne infine consegnato dal ministro degli esteri inglese Arthur J. Balfour all'ambasciatore statunitense a Londra (23 febbraio), che a sua volta lo passò urgentemente al presidente Wilson. Il 28 febbraio, il segretario di stato Robert Lansing, su indicazione di Wilson, diede alla Associated Press una parafrasi del telegramma e una sintesi delle sue circostanze, riservandosi la segretezza sulle modalità attraverso le quali era stato ottenuto "*the greatest scoop of the war*".¹⁵ Il 1° marzo, nello stesso giorno in cui il senato stava discutendo la proposta di Wilson di armare le navi mercantili, la stampa americana pubblicò la notizia con grande evidenza in prima pagina provocando una forte emozione a livello nazionale contro quello che venne definito il *German Plot*. I principali giornali uscirono con titoli come: *Germany Seeks Alliance Against U.S. Asks Japan and Mexico to Join Her* («Times»); *Mexico and Japan Asked by Germany to Attack U.S. if It Entered the War* («World»).

L'opinione pubblica degli Stati Uniti in quel periodo era fortemente anti-messicana, in particolare dopo le incursioni nel marzo 1916 degli uomini di Pancho Villa in territorio statunitense, a cui il governo di Washington aveva risposto inviando nel nord del Messico un corpo di spedizione comandato dal generale Pershing. La pubblicazione

¹⁵ Sulla storia del telegramma Zimmermann l'opera di riferimento classica è: B.W. TUCHMAN, *The Zimmermann Telegram: America Enters the War, 1917-1918*, New York, Random House, 2014 (ed. or.: 1958). Un'altra ricostruzione è in T. BOGHARDT, *The Zimmermann Telegram: Intelligence, Diplomacy, and America's Entry into World War I*, Annapolis, MD, Naval Institute Press, 2012. Inoltre, cfr. J.C. GOULDEN, *Book Review: "The Zimmermann Telegram"*, in «Washington Times», November 20, 2012; *Il telegramma Zimmermann: la vera ragione che spinse gli USA ad entrare in guerra nel 1917*, in <https://aurorasito.worldpress.com>, 2014/01/03.

L'America Latina, la prima guerra mondiale

del testo esacerbò le relazioni tra Stati Uniti e Messico, e provocò la smentita da parte della diplomazia giapponese; circolò anche l'ipotesi che il telegramma fosse un falso costruito dall'*intelligence* britannica per spingere il governo di Washington a schierarsi a fianco dell'Intesa. Mentre la Germania sembrava avvantaggiarsi militarmente dal caos provocato in Russia dalla rivoluzione di febbraio e dalla successiva abdicazione dello zar Nicola II (il governo provvisorio affermò, però, di voler continuare la guerra, e la nuova situazione politica in Russia non era considerata negativamente da parte degli Stati Uniti), inaspettatamente Zimmermann confermò pubblicamente in due occasioni (all'inizio e alla fine di marzo) l'autenticità del telegramma, precisando che, nonostante l'offensiva sottomarina, la Germania era fortemente interessata a mantenere la neutralità degli Stati Uniti e che la proposta al governo messicano sarebbe stata portata avanti soltanto in caso di dichiarazione di guerra da parte del governo di Washington. Questa manovra potenzialmente ostile, che da parte della *Wilhelmstrasse* probabilmente mirava a creare un diversivo per frenare lo schierarsi del governo di Washington al fianco dell'Intesa, provocò negli Stati Uniti una ondata emotiva anti-tedesca che andò ad aggiungersi ai sentimenti anti-messicani irrobustendoli ulteriormente.

Invece di una assicurazione politica contro l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, il telegramma Zimmermann, che nelle intenzioni iniziali del governo tedesco avrebbe dovuto rimanere segreto, contribuì a deteriorare i rapporti tra Berlino e Washington e fornì una spinta ulteriore all'intervento americano.¹⁶ Il 2 aprile, il presidente Wilson chiese al congresso di dichiarare guerra alla Germania; il 6 aprile gli Stati Uniti abbandonarono, dunque, la neutralità armata ed entrarono nel conflitto mondiale. Il presidente messicano Carranza, che pare fosse venuto a conoscenza del contenuto del telegramma all'inizio di marzo tramite la stampa,¹⁷ dopo aver fatto studiare la questione ai suoi collaboratori, il 14 aprile declinò ufficialmente la proposta tedesca. In estate Zimmermann avrebbe poi anche cessato il suo ruolo di ministro degli esteri dopo la caduta del governo Bethmann Hollweg.

¹⁶ Cfr. STEVENSON, *1917 War, Peace & Revolution*, cit., pp. 58-66.

¹⁷ Su questi temi la storiografia ha attribuito invece una posizione ambigua al ministro degli esteri Cándido Aguilar.

3. *L'America Latina tra neutralità e globalizzazione del conflitto*

Benedetto XV era stato eletto papa poche settimane dopo l'inizio del conflitto, e durante la guerra elaborò diverse proposte di pace, cercando di far sì che la diplomazia della Santa Sede, che aveva una speciale predilezione per la duplice monarchia degli Asburgo, mantenesse una difficile posizione di "imparzialità". Nel 1915 la diplomazia vaticana aveva anche tentato, inutilmente, di convincere il governo di Vienna a fare alcune concessioni all'Italia per trattenerla dall'entrata nel conflitto; un tentativo fu fatto nei primi mesi del 1917 anche per evitare l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. L'iniziativa più famosa di Benedetto XV fu però la nota alle potenze belligeranti, datata 1° agosto 1917, in cui, dopo aver sottolineato la necessità di una pace stabile e dignitosa per tutti, veniva avanzata una articolata proposta resa un po' superficialmente famosa dalla frase «questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage».¹⁸ Le ripercussioni del documento di Benedetto XV furono ampie sia a livello diplomatico sia nell'opinione pubblica,¹⁹ anche nei paesi latino-americani ancora neutrali (in quel momento tutti, con le eccezioni di Panama e Cuba), ma non produssero gli effetti sperati. I diversi tentativi di una pace di compromesso si stavano oramai esaurendo e si stava andando verso una ulteriore fase di estensione e approfondimento del conflitto,²⁰ che nel 1917 stava anche assumendo anche i connotati di uno scontro ideologico che escludeva soluzioni negoziate.²¹

Nel 1917, dopo l'estensione della guerra sottomarina ai convogli marittimi da parte tedesca, giudicata negativamente anche dai latino-americani, e soprattutto con l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto,²² era destinata a cambiare la posizione di tutto il continente americano.²³ Tra aprile e dicembre di quello stesso anno andò infatti

¹⁸ M. DE LEONARDIS, *San Pio X, Benedetto XV: I loro tentativi di pace nel contest politico europeo*, in L. BOTRUGNO, a cura di, *"Inutile strage". I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016, pp. 23-48.

¹⁹ STEVENSON, *1917 War, Peace & Revolution*, cit., pp. 251-258 e ss.

²⁰ *Ibid.*, p. 273 e ss.

²¹ M. DE LEONARDIS, *La trasformazione della Grande Guerra: il 1917*, in «Eunomia», IV, 2, 2015, pp. 21-38.

²² Seguita dall'ingresso in guerra anche di Grecia, Siam e Cina.

²³ Cfr.: T.A. BAILEY, *The Policy of the United States Toward the Neutrals, 1917-1918*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1942; J. DANIELS, *The Wilson Era. Years of War and After 1917-1923*, Chapel Hill, 560

L'America Latina, la prima guerra mondiale

progressivamente aumentando il numero dei paesi latino-americani che si schieravano a fianco degli Stati Uniti. Dopo Panama (7 aprile), Cuba (7 aprile) e Brasile (11 aprile), ruppero le relazioni diplomatiche con Berlino altri governi sudamericani: Bolivia (13 aprile), Perù (6 ottobre), Uruguay (7 ottobre), Ecuador (7 dicembre); e la maggioranza dei piccoli stati centro-americani e caraibici: Guatemala (27 aprile), Honduras (17 maggio), Nicaragua (18 maggio), Haiti (17 giugno), Costa Rica (21 settembre); la Repubblica Dominicana era invece occupata militarmente dagli Stati Uniti dal 1916. Alcuni governi dichiararono anche guerra alla Germania: i primi a farlo furono quelli di Panama e Cuba (7 aprile), cioè due stati nati recentemente ed entrambi strettamente legati agli Stati Uniti. Panama si dichiarò belligerante con la motivazione di difendere il canale; politicamente importante fu però soprattutto la decisione del più esteso e popolato tra gli stati latino-americani, il Brasile (26 ottobre). Dal punto di vista militare il contributo brasiliano alla prima guerra mondiale si limitò alla partecipazione a operazioni marittime nell'Atlantico congiuntamente con unità della marina degli Stati Uniti; rilevanti furono però le conseguenze diplomatiche ed economiche di quella scelta; a questo proposito si tenga presente che nel 1913 la Germania occupava il secondo posto nell'import-export del Brasile.

Argentina, Cile, Colombia, Paraguay, Venezuela, El Salvador, Messico rimasero invece neutrali per tutta la durata del conflitto.²⁴ Questi orientamenti neutrali di molti paesi ispano-americani potevano essere parzialmente influenzati anche dalla posizione di neutralità mantenuta dalla diplomazia di Madrid durante tutto il periodo del conflitto; dopo la guerra ispano-americana del 1898 e la crisi di fine secolo la Spagna, passata secondo una ben nota definizione “da impero a nazione”, stava infatti recuperando una certa influenza tra i paesi di lingua e cultura ispanica. In alcuni casi il periodo della neutralità dei paesi ispano-americani fu però segnato da forti tensioni diplomatiche con

University of North Carolina Press, 1946; P.A. MARTIN, *Latin America and the War*, Gloucester, Peter Smith, 1967; B. ALBERT, *South America and the First World War: The Impact of the War on Brazil, Argentina, Peru and Chile*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; RINKE, *Latin America and the First World War*, cit., p. 116 e sgg.

²⁴ Si veda anche: W.H. KELCHNER, *Latin American Relations with the League of Nations*, Philadelphia, University of Pennsylvania, 1930, pp. 10-54.

gli Stati Uniti, soprattutto per il Messico (già dal 1914 e poi ancor più nel 1917) e per l'Argentina (dal 1917).

In questo panorama variegato e in movimento rilevanza speciale aveva dunque assunto la dichiarazione di belligeranza da parte del governo di Rio de Janeiro, che se per un verso poteva apparire vicina alla analoga posizione già assunta nel 1916 in Europa dal Portogallo, paese con il quale il Brasile manteneva legami non soltanto di tipo storico, per un altro aveva rotto l'unità del gruppo A.B.C., costituitosi nel 1914 e che sino al 1917 aveva visto i tre stati americani del Cono Sud coordinare la loro politica di neutralità nei confronti del conflitto europeo. A questo proposito, era significativo che il Brasile motivasse la sua scelta di entrare in guerra in base all'identificazione dell'interesse nazionale con l'unitarietà d'intenti della comunità di stati americani, sottolineando il ruolo preminente degli Stati Uniti nel sistema interamericano. Un orientamento, quello del Brasile, non condiviso dalle diplomazie dell'Argentina e del Cile (paesi sudamericani che erano ancora più lontani dai teatri di guerra), e che trovava le resistenze di altri stati ispano-americani e in particolare il Messico e la Colombia che avevano contenziosi con Washington, il primo per la politica di intervento statunitense sul territorio messicano e nei Caraibi e la seconda per il distacco di Panama avvenuto nel 1903 e non ancora metabolizzato.

Di fronte all'entrata in guerra degli Stati Uniti in aprile, che aveva incrinato la precedente posizione comune di neutralità dei membri dell'Unione pan-americana, l'Argentina di Yrigoyen²⁵ aveva espresso comprensione verso la posizione di Washington, ma già in maggio aveva anche avanzato delle proposte agli altri governi latino-americani per mantenere la neutralità.²⁶ Le proposte del governo di Buenos Aires cercavano di raccordarsi con le iniziative della diplomazia vaticana, e furono ben accolte anche dal Messico di Carranza, ma vennero frustrate in ottobre dalla

²⁵ Protagonista della vita politica argentina dal 1910 al 1930, Hipólito Yrigoyen fu due volte presidente della repubblica, influenzando le principali scelte interne e internazionali della repubblica platense tra il 1916 e il 1930. La sua ascesa politica era stata favorita dalla crisi economico-sociale patita dall'Argentina nel periodo della prima guerra mondiale.

²⁶ Cfr. MARTIN, *Latin America and the War*, cit.; KELCHNER, *Latin American Relations with the League of Nations*, cit., pp. 30-32; RINKE, *Latin America and the First World War*, cit., p. 142 e ss.

L'America Latina, la prima guerra mondiale

partecipazione al conflitto da parte del Brasile; una scelta, quella del governo di Rio de Janeiro, che al gruppo A.B.C. inferse un colpo decisivo.

4. *Verso una fase nuova*

Nel 1917 l'impatto della guerra mondiale aveva provocato fratture rilevanti nel sistema continentale inter-americano. Fondamentale era stata la svolta determinatasi il 6 aprile con l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti, che il giorno successivo aveva portato a una decisione analoga da parte di Panama e Cuba. La solidarietà di altri governi latino-americani nei confronti di Washington si era espressa tramite l'interruzione dei rapporti diplomatici con la Germania, ma senza che a questo seguissero immediatamente ulteriori misure. Successivamente in America Latina si produsse una polarizzazione, tra l'Argentina di Yrigoyen, che divenne capofila e modello delle posizioni neutraliste, e il Brasile, che dall'ottobre 1917 si trasformò nel punto di riferimento degli interventisti latino-americani sostenitori dell'Intesa. Inoltre, modificando la sua precedente politica estera di equilibrio tra Europa e Stati Uniti, il governo di Rio accentuò il ruolo di alleato continentale di Washington.²⁷

Il grado di coinvolgimento, e di divisione, delle opinioni pubbliche latino-americane nei confronti della guerra variava notevolmente a seconda se fossero paesi di immigrazione (come Brasile, Argentina, Uruguay) oppure no. Un'altra linea di frattura tra i paesi latino-americani accentuata dal conflitto mondiale fu quella tra i paesi atlantici (in particolare Brasile e Argentina), molto più coinvolti dalle tensioni provocate dagli sviluppi bellici, e quelli gravitanti sul Pacifico (come Perù e Cile), più marginali rispetto al conflitto.

Intanto in Messico proseguiva la guerra segreta tra le grandi potenze. Più in generale tutta l'America Latina era coinvolta in uno scontro che vedeva protagonisti soprattutto gli Stati Uniti, la Germania e la Gran Bretagna, e che aveva come obiettivo l'egemonia nel sub-continente. Per capire le coordinate storiche di queste dinamiche va anche

²⁷ Per la dimensione storica della politica estera del Brasile: M. MUGNAINI, *Appunti sulla politica estera del Brasile (1822-1930)*, in M. MUGNAINI, a cura, *L'America Latina tra ieri e oggi. Prospettive interdisciplinari*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 136-150.

ricordato che sino al 1914 i paesi latino-americani avevano rapporti molteplici e intensi con i paesi europei, con una prevalenza degli interessi della Gran Bretagna, che per circa un secolo aveva svolto un ruolo egemone nel sub-continente. Nella congiuntura bellica lo scontro veniva ora combattuto principalmente su due piani: quello della propaganda di guerra, ma che aveva importanti risvolti anche di tipo culturale; e quello della competizione per il controllo delle materie prime e dei commerci di quei paesi.²⁸ Da quest'ultimo punto di vista, già nelle prime fasi del conflitto si era registrata una netta riduzione degli scambi tra l'Europa e l'America Latina e un incremento di quelli inter-americani, una tendenza che nel 1917-1918 si accentuò ulteriormente sino a trasformarsi in una autentica cesura economica rispetto alle dinamiche del periodo che aveva preceduto il 1914. Durante la guerra si aggiunse anche la crisi del fenomeno migratorio, che tra fine ottocento e inizio novecento aveva invece costituito un importante veicolo di interazione e contatto tra le due sponde dell'Atlantico. Sul piano della propaganda i sostenitori dell'Intesa, già attivi nelle precedenti fasi del conflitto (soprattutto Gran Bretagna, Francia, Italia), con l'entrata in guerra degli Stati Uniti videro rafforzarsi le loro posizioni e accentuarono la mobilitazione nei diversi paesi latino-americani. Era una mobilitazione che traeva motivazioni e argomenti dalla propaganda di guerra delle potenze europee, e che si trasformò in un veicolo di posizioni a carattere spiccatamente nazionalista.

Fu in quella fase storica che il nazionalismo, utilizzando tematiche talvolta riprese dai coevi nazionalismi europei (ad esempio, sul ruolo dei militari nella società, con la parallela critica delle istituzioni liberali) ma con caratteri spesso anti-europei (ad esempio, con accenti fortemente critici nei confronti della cultura europea considerata decadente, o verso il ruolo delle popolazioni di origine europea nelle società latino-americane), diventò un attore politico importante dei paesi latino-americani. Un attore politico che avrebbe avuto poi una importanza crescente in America Latina tra le due guerre mondiali.

²⁸ Cfr. COMPAGNON, *L'adieu à l'Europe. L'Amérique latine*, cit.; RINKE, *Latin America and the First World War*, cit.

L'America Latina, la prima guerra mondiale

Altra importante novità emergente della politica latino-americana di quel periodo fu la mobilitazione sindacale e sociale, che assunse talvolta caratteri rivoluzionari sul modello messicano, e che da un certo momento in poi si trasformò in critica e mobilitazione contro la guerra. Dall'autunno 1917 in poi queste tendenze trovarono un elemento catalizzatore nuovo con la rivoluzione russa.²⁹ Parallelamente, all'inizio del 1918 iniziarono a prefigurarsi ipotesi di un possibile ordine post-bellico. Il progetto più conosciuto e che all'epoca produsse una influenza notevole anche in America Latina fu quello esposto in gennaio dal presidente Wilson nei suoi 14 punti. Stavano emergendo modelli politici e visioni dell'ordine internazionale che avrebbero influenzato notevolmente il sistema internazionale.³⁰

Intanto il conflitto proseguiva. Nel 1918 altri cinque governi centro-americani e caraibici si dichiararono belligeranti contro la Germania: il primo fu il Guatemala (23 aprile), seguirono il Nicaragua (5 maggio), il Costa Rica (23 maggio), Haiti (12 luglio), l'ultimo fu l'Honduras (19 luglio). In America centrale, alla fine del conflitto gli unici paesi ancora neutrali furono il Messico e El Salvador. Per contro i paesi sudamericani rimasero in gran parte neutrali, nonostante le speranze nutrite da parte degli Stati Uniti la belligeranza del Brasile, per quanto significativa, rimase un'eccezione.³¹

Le posizioni nei confronti della Grande Guerra tenute dai paesi latino-americani nel 1917-1918, seppure non molto rilevanti ai fini strettamente bellici, produssero effetti importantissimi nella loro vita politica interna e condizionarono notevolmente la loro collocazione internazionale. Nei nuovi equilibri politico-diplomatici scaturiti dopo il conflitto, il Brasile fu considerato tra i vincitori della guerra, e nominato quale unico membro latino-americano nella speciale League of Nations Commission della conferenza di Versailles, che preparò il *draft* del *covenant*. Da parte delle potenze vincitrici, il Messico venne invece equiparato ai vinti; non fu perciò invitato ad aderire

²⁹ Sulle vicende russe di quel periodo cfr. J.D. SMELE, *The "Russian" Civil Wars 1916-1926: Ten Years that Shook the World*, London, Hurst & Company, 2016; S.A. SMITH, *La Rivoluzione russa: un impero in crisi (1890-1928)*, Roma, Carocci, 2017 (ed. or.: *Russia in Revolution: An Empire in Crisis 1890-1928*, 2017).

³⁰ Cfr. E. MANELA, *The Wilsonian Moment: Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007; M. MAZOWER, *Governing the World: The History of an Idea*, New York, Penguin Press, 2012, pp. 116-153.

³¹ Cfr. STEVENSON, *1917 War, Peace & Revolution*, cit., pp. 279-284.

alla Società delle Nazioni e sino al 1928 venne anche escluso dalle conferenze pan-americane. L'Argentina poté invece aderire subito al *covenant* della Società delle Nazioni come gli altri stati neutrali, e continuò a svolgere un ruolo attivo nella diplomazia inter-americana.³²

Tra le conseguenze del conflitto ci fu una “riduzione di contatto” tra l'America Latina e l'Europa, assieme a una diffusione dei sentimenti politici nazionalisti, e alla crescita degli scambi inter-americani favoriti dal boom dell'economia degli Stati Uniti durante la Grande Guerra. La Germania uscì sconfitta dallo scontro bellico e anche da quello propagandistico, ma anche la Gran Bretagna e la Francia videro ridimensionati i loro ruoli nel sub-continente sia sul piano economico sia su quello culturale. L'Italia, oltre alla riduzione degli scambi economici, patì i cambiamenti dei *trend* migratori. Gli Stati Uniti uscirono dal conflitto non soltanto come maggiore potenza vincitrice, ma anche come principale economia post-bellica, e con un ruolo accresciuto in America Latina particolarmente significativo in America centrale e nei Caraibi.

³² Su questi temi: M. MUGNAINI, *Diplomazia multilaterale e membership ONU. Prospettive di storia delle relazioni internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 23-49.

FRANCESCA SALVATORE

“The art of confusion”.

La prima guerra mondiale e l'avvento del dazzle camouflage

Abstract: *The dazzle camouflage, also known as razzle dazzle or dazzle painting, is a naval camouflage technique used extensively during the First World War, and to a lesser extent in the Second World War. Result of the ideas of the British marine artist Norman Wilkinson and of the zoologist John Graham Kerr, protagonists of this technical fight, consists of complex models of geometric shapes in contrasting colors with which to paint ships. Unlike other forms of camouflage, the intention of dazzle camouflage is not to hide, but to make more difficult to estimate the reach, speed and direction of a target.*

Keywords: *Dazzle Camouflage; First World War; Ship Camouflage; Great War; 1917.*

1. *Il 1917 e la guerra marina*

1917: un crocevia di eventi e di significati profondi nel terzo anno del primo conflitto mondiale. Ad ovest, gli Stati Uniti di Wilson decidono di rompere gli indugi ed entrare in guerra, spostando drasticamente il baricentro economico e militare del conflitto stesso; l'Italia vive la disfatta di Caporetto, un tracollo per l'esercito, ma un momento di fiera ricostruzione dell'unità nazionale; più ad est, la rivoluzione russa portava dall'iperuranio alla terra le idee socialiste, insidiando il capitalismo ma, allo stesso tempo, sconvolgendo materialmente l'Impero zarista, costretto ben presto ad una pace separata.¹

Gli Stati Uniti entravano in guerra per una ragione ben precisa, molto più pragmatica dei presunti principi bonari del wilsonismo: ripristinare la libertà dei mari, e quindi dei commerci, era l'intento principale di Washington, poiché faro ispiratore della politica estera americana sin dalle origini. Ed era proprio la guerra marina (e sottomarina) il

¹ Sulla rivoluzione russa e le sue eredità si veda E.H. CARR, *1917: Before and After*, London, Macmillan, 1969; sull'impatto della disfatta di Caporetto sulla conduzione italiana della guerra si veda A. BARBERO, *Caporetto*, Bari, Laterza, 2017, e L. FALSINI, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017. Sull'ingresso degli USA nel conflitto si veda R.W. TUCKER, *Woodrow Wilson and the Great War: Reconsidering America's Neutrality, 1914-1917*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2007, e R.H. ZIEGER, *America's Great War: World War I and the American Experience*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001.

principale elemento che rese il conflitto realmente “mondiale”, infestando i mari con sempre crescente virulenza.

Se le operazioni navali delle marine degli Imperi centrali furono caratterizzate dalla strategia della “flotta in potenza”² (nessuno scontro frontale, ma un’esibizione deterrente della forza, volta più al logoramento del nemico che al suo soccombere), le marine militari delle potenze alleate, invece, puntarono a mantenere il controllo sulle proprie aree di traffico e sull’imposizione del blocco a quelle nemiche.³

Il mare del Nord vide fronteggiarsi la *Hochseeflotte* tedesca e la *Grand Fleet* britannica; nelle acque del Mediterraneo Italia, Francia e Regno Unito fronteggiarono la marina austro-ungarica, barricata presso i propri porti adriatici, oltre a combattere le difese ottomane presso i Dardanelli.⁴ La Russia zarista, invece, affrontò la Germania nel Mar Baltico e gli ottomani nel Mar Nero, mentre le poche navi tedesche nell’Oceano Pacifico furono battute da giapponesi e australiani.⁵ Non vennero risparmiate nemmeno le acque dell’Oceano Indiano e del Sudamerica, che assistettero agli scontri tra navi corsare tedesche e incrociatori alleati. Ultimo, ma non per importanza, l’Oceano Atlantico, teatro della prima grande guerra sommergibilistica della storia, con gli *U-Boot* impegnati a contrastare i traffici commerciali britannici, prima, e americani, poi.⁶

Come spesso accadde nel corso della guerra, furono personaggi improbabili a dare una svolta in determinati settori: medici, albergatori, droghieri, farmacisti, vinai e anche artisti che, per caso, studio o intuizione, fornirono al proprio paese un brevetto, un’idea o

² L’espressione si deve all’ammiraglio inglese Arthur Herbert Torrington. Questi, nel 1690, in seguito alla battaglia navale di Beachy Head, venne accusato di tradimento e fuga di fronte al nemico (la flotta francese) per non aver usato correttamente la flotta ed essersi ritirato nel Tamigi. A sua difesa egli affermò che solo la flotta che egli aveva tratto in salvo era il deterrente che aveva impedito ai francesi di far sbarcare truppe sul suolo britannico; poiché continuare la lotta era inutile, egli preferì ritirarsi, salvare le navi ed utilizzarle in modo più proficuo mantenendone intatta la potenza (flotta in potenza). Cfr. J. KNOX LAUGHTON, *Dictionary of National Biography*, IX, London, Oxford University Press, 1917, p. 620.

³ Sulle battaglie navali condotte dall’Impero zarista nella Grande Guerra si veda B.R. MAURIELLO, *La Marina russa durante la Grande Guerra*, Genova, Italian University Press, 2009.

⁴ Sulle battaglie navali condotte dall’Impero ottomano durante la prima guerra mondiale si veda C.F. ASPINALL-OGLANDER, *Military Operations Gallipoli: Inception of the Campaign to May 1915. History of the Great War Based on Official Documents by Direction of the Historical Section of the Committee of Imperial Defence*, London, Heinemann, 1929; sulla campagna di Gallipoli si veda T. TRAVERS, *Gallipoli 1915*, Stroud, Tempus, 2001.

⁵ Sull’argomento si veda MAURIELLO, *La Marina russa durante la Grande Guerra*, cit., e S. VALZANIA, *Jutland*, Milano, Mondadori, 2004.

⁶ Sull’argomento si veda A. LAURENS, *Histoire De La Guerre Sous-Marine Allemande 1914-1918*, Paris, Société d’éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1930.

“The art of confusion”

un’invenzione in grado di creare un vantaggio reale nel complesso *Risiko* della guerra. È questo il caso di Norman Wilkinson, artista britannico classe 1878, nato nella Cambridge pre-bellica. Dopo aver frequentato la Berkhamsted School nel Hertfordshire, nel 1898 Wilkinson diede inizio alla sua carriera di artista e illustratore con la sua prima pubblicazione sull’«Illustrated London News», per il quale lavorò a lungo. Ma la vera passione di Wilkinson era per i paesaggi marittimi, quelli che lo portavano in giro per il mondo per realizzare meravigliosi olio su tela e acquerelli pregiatissimi. Ma fu il primo conflitto mondiale che lo portò a diventare uno stratega militare.⁷

Allo scoppio del conflitto, Wilkinson serviva nella Royal Naval Volunteer Reserve quando venne assegnato alle pattuglie sottomarine in diverse missioni svoltesi tra i Dardanelli, Gallipoli e Gibilterra per poi essere trasferito, all’alba del 1917, presso la base navale di Devonport per un’operazione di sminamento marittimo. Nell’aprile dello stesso anno, la marina tedesca imperversava nei mari coinvolti dal conflitto e i suoi *U-Boots* erano arrivati ad affondare quasi otto navi britanniche al giorno: una vera carneficina del mare.⁸ Wilkinson, nella propria autobiografia, ricordava con particolare angoscia quei momenti durante i quali si chiedeva, in qualità di artista, come fosse possibile rendere invisibile una nave agli occhi del nemico. Trovata risposta negativa al bizzarro interrogativo, fece appello ad alcuni suoi esperimenti grafici e cromatici chiedendosi se, essendo impossibile rendere invisibile una nave, ci fossero degli strumenti per ingannare i periscopi del nemico: l’unico modo era dipingere una nave in modo «da non avere bassa visibilità, ma in modo tale da spezzare la propria sagoma in per confondere il capitano del sottomarino che le stesse puntando contro».⁹ Wilkinson, con questa intuizione, aveva teorizzato il principio base del *dazzle camouflage*.¹⁰

⁷ Cfr. N. WILKINSON, *A Brush with Life*, London, Seeley, 1969.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 79.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. R.R. BEHRENS, *Ship Shape: A Dazzle Camouflage Sourcebook. An Anthology of Writings about Ship Camouflage during World World I*, Dysart, IA, Bobolink Book, 2012; P. FORBES, *Dazzled and Deceived: Mimicry and Camouflage*, New Haven, Yale University Press, 2009; D. WILLIAMS, *Naval Camouflage, 1914-1945: A Complete Visual Reference*, Annapolis, Naval Institute Press, 2001; G. HARTCUP, *Camouflage: A History of Concealment and Deception in War*, Newton Abbot, David & Charles 1979; N. RANKIN, *Churchill’s Wizards: The British Genius for Deception 1914-1945*, London, Faber & Faber, 2008; T. NEWARK, *Camouflage*, London, Osprey Publishing 2007.

2. *Prima di Wilkinson*

Era stato davvero Wilkinson il primo ad aver messo nero su bianco l'idea della mimetizzazione navale? Le prime menzioni del metodo dello *ship camouflage* sono contenute nel diario del comandante Dudley Pound, scritto a bordo della *HMS St. Vincent* tra il 1914 e il 1915, nel quale si legge come il metodo fosse stato utilizzato in qualità di applicazione di emergenza per fronteggiare le navi e i sottomarini tedeschi.¹¹ Pound notò che «Ships have been painting their masts, and in some cases, their funnels, white in order to make ranging on them more difficult for the enemy. Some ships have painted their turrets black and white like the Spit fort but this does not seem to serve any useful purpose. We have wrapped strips of canvas loosely round the topgallant and topmasts so as to break the edge and have painted the masts white in between the strips of canvas. The funnels and lower masts have been painted with large irregular blobs of white».¹²

Le combinazioni di colori, dunque, erano apparentemente appannaggio dell'estro e intuizione di quelli a bordo. Il giorno dopo Pound osservò che «the fancy painting of the ships has reached an extraordinary state this morning – some had zig zags, some had blotches others specks, and the old Superb is like a cheap imitation of the Spit fort. [...] [After some efforts to determine whether the painting had been effective in making ranging more difficult, just a week later] an order came to all ships from the Admiralty that they were to paint a combination of dark grey and light grey like the Grand Fleet, also that all paint had to be scraped off».¹³

Il primo a suggerire l'applicazione del *dazzle camouflage* nella guerra marina, in verità, fu lo zoologo John Graham Kerr,¹⁴ che, ispirandosi al *camouflage* di animali come zebre, giraffe e giaguari, suggerì in una lettera a Winston Churchill nel 1914 di applicare lo stesso

¹¹ Cfr. *Diary of Dudley Pound July 1914 - January 1915*, in IMPERIAL WAR MUSEUM, London, Box 92/53/1. Il diario di Pound è stato pubblicato con un commento di Paul Halpern, in *Dudley Pound in the Grand Fleet, 1914-1915*, in M. DUFFY, *The Naval Miscellany*, vol. IV, Aldershot, Navy Records Society, 2003, pp. 378-426. Pound trascorse i primi cinque mesi e mezzo della Grande Guerra a bordo della *St. Vincent*. Per una biografia di Pound, si veda R. BRODHURST, *Churchill's Anchor*, Barnsley, Pen and Sword, 2000.

¹² Cfr. H. MURPHY- M. BELLAMY, *The Dazzling Zoologist: John Graham Kerr and the Early Development of Ship Camouflage*, in «The Northern Mariner/Le Marin du Nord», XIX, 2, April 2009, pp. 171-192.

¹³ Cit. *ibid.*, p. 176.

¹⁴ Cfr. J.G. KERR, *A Naturalist in the Gran Chaco*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950.

“The art of confusion”

principio alla marina britannica.¹⁵ Lo stesso Winston Churchill ricordava di aver avvistato per la prima volta navi camuffate al largo di Wester Ross nel settembre 1914: «Before us far below there gleamed a bay of blue water at which rode at anchor, outlined in miniature as in a plan, the twenty Dreadnoughts and Super-Dreadnoughts on which the command of the seas depended. Around them and darting about between them were many scores of small craft. The vessels themselves were painted for the first time in the queer mottled fashion which marked the early beginnings of the science of Camouflage».¹⁶ Una dimostrazione del fatto che la tecnica del *camouflage* fosse già nota presso artisti e presso l'ammiraglio e che, quindi, non fosse stata inventata dal nulla né dai cubisti, né da Wilkinson, né tantomeno dalle alte sfere militari.

Prendendo ad esempio le zebre, Kerr proponeva di interrompere (*disruptive camouflage*) la verticalità degli alberi delle navi con delle bande irregolari. Questa interferenza grafica accresceva la difficoltà, per il nemico, di intercettare la distanza corretta tra sé e la nave.¹⁷ Nella stessa lettera, Kerr accennava all'utilizzo della tecnica del *countershading*, ovvero l'uso della vernice per appiattire l'aspetto dei solidi. Ad esempio, egli proponeva di dipingere le mitragliatrici delle navi di grigio nella parte superiore, fino a degradare verso il bianco nella parte finale, in modo che le armi potessero scomparire su uno sfondo grigio. Allo stesso modo lo zoologo consigliava di dipingere le parti in ombra di bianco e le parti luminose di grigio, con una buona degradazione di uno verso l'altro, in modo da rendere le navi quasi invisibili. Queste misure, combinate fra loro, nella logica di Kerr avrebbero conferito un certo gradiente di invisibilità alle navi, ma soprattutto mandato in confusione i telemetri¹⁸ in dotazione al nemico.

Le prime applicazioni dei suggerimenti di Kerr diedero risultati positivi e suscitarono approvazione diffusa come avvenne per l'*HMS Implacable*: tuttavia, Kerr non ottenne la supervisione diretta di queste sperimentazioni, che vennero lasciate delle volte al caso, altre all'intuito degli equipaggi. Trattandosi di una sperimentazione assolutamente discrezionale, non venne tenuta alcuna statistica circa il numero di navi adattate con gli

¹⁵ FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., pp. 87.

¹⁶ Cfr. W.S. CHURCHILL, *“My Spy Story” in Thoughts and Adventures*, London, Pen&Sword, 1932, p. 91.

¹⁷ Cfr. FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., pp. 876-89.

¹⁸ Il telemetro è un dispositivo usato per misurare le distanze dagli oggetti remoti. Originariamente dispositivi ottici utilizzati nel rilevamento, hanno presto trovato applicazioni militari, in particolare nell'artiglieria navale.

schemi di Kerr, né tantomeno venne annotato se gli schemi applicati fossero esattamente quelli del celebre zoologo o dei semplici adattamenti e rivisitazioni. Ne furono testimonianza navi come la *HMS Agamennon*, che, nel 1915, mostrava uno schema casuale di chiazze chiare applicate alla parte anteriore dello scafo unitamente a strisce irregolari su cannoni, sovrastruttura e alberi.¹⁹

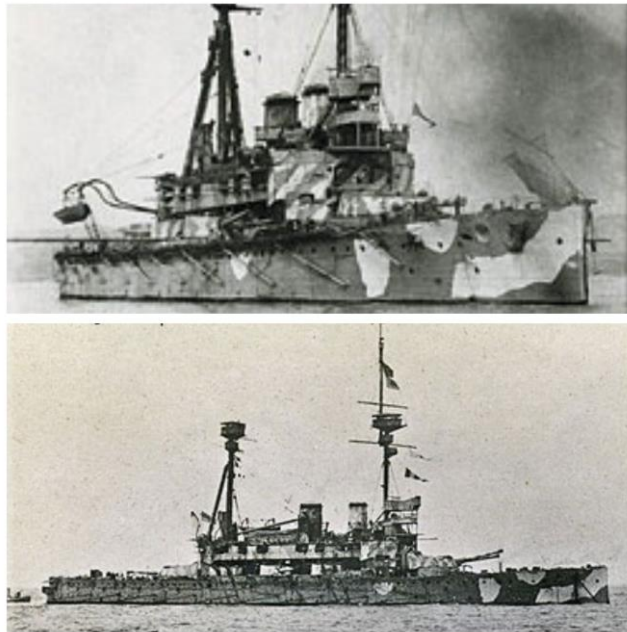


Foto 1. La *HMS Agamennon* durante la campagna dei Dardanelli (Piotr Nykiel's collection)

¹⁹ Cfr. H.M. DENHAM, *Dardanelles: A Midshipman's Diary 1915-16*, London, Murray, 1981, pp. 33, 42, 62, 121, 572

“The art of confusion”

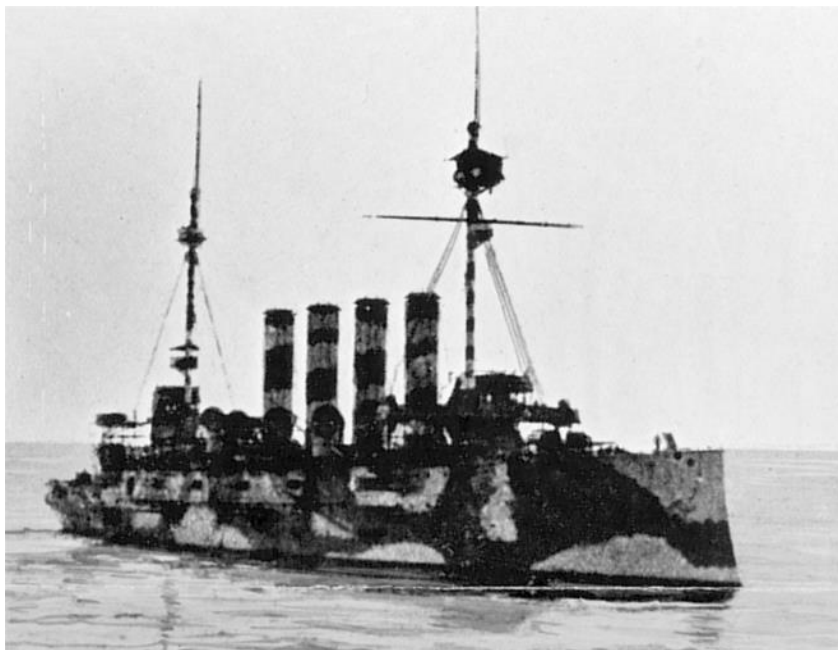


Foto 2. *HMS Argonaut*, dicembre 1915, dipinto nello schema di colorazione di Kerr

(Copia di fotografia ottenuta da Kerr in relazione alla sua richiesta alla Royal Commission on Awards to Inventors, 1922. Università di Glasgow)

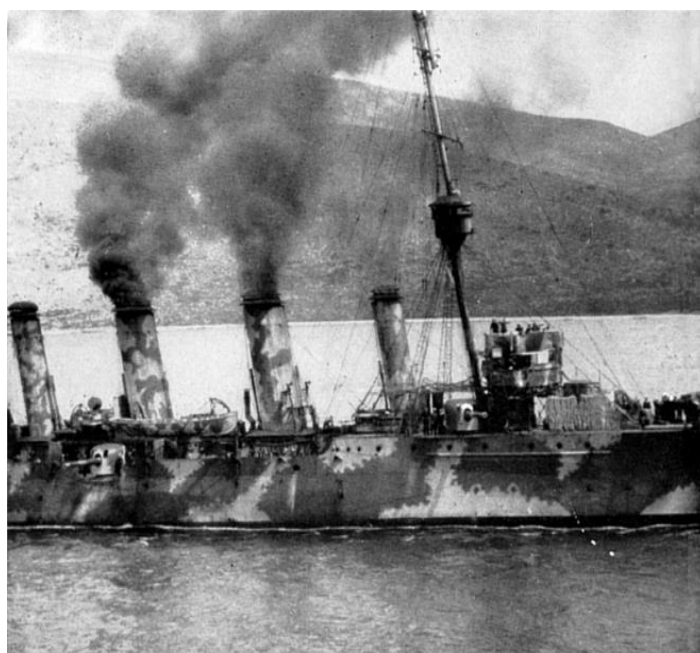


Foto 3. *HMS Dartmouth* nei Dardanelli, 1915 (Collier's Photographic History of the European War)

Tuttavia, dopo vari tentativi, nel 1915 l'ammiragliato decise di seguire a dipingere le navi di grigio senza adottare nessuna delle soluzioni di Kerr, le cui proposte rimasero lettera morta.

Ma Kerr non era di certo stato l'unico a proporre la bizzarra tecnica pittorica al servizio di sua maestà: l'artista americano Abbott Henderson Thayer,²⁰ autore del libro *Concealing Coloration in the Animal Kingdom*, aveva sviluppato una personale tecnica di *camouflage* basata su contro-ombreggiatura e colorazione dirompente: un'opera controversa, che portò Thayer a scrivere a Churchill nel febbraio del 1915, proponendo di mascherare i sottomarini inglesi con contro-ombreggiature simili a quelle degli sgombri e di continuare a utilizzare il bianco per le navi.²¹ Le sue idee vennero prese in considerazione; tuttavia, vennero poi respinte perché ritenute bizzarre e senza un reale vantaggio pratico. Il camuffamento delle navi, infatti, era strettamente legato alla luce, al colore cangiante del cielo e delle acque, all'ora del giorno e all'angolo del sole: variabili che avrebbero richiesto differenti tipi di mimetizzazione al giorno. Thayer non si arrese e, nel novembre del 1915, si recò in Inghilterra per dare dimostrazione delle sue teorie: incontrò perfino Kerr, con il quale discusse in quel di Glasgow; il supporto fornito dal collega zoologo lo galvanizzò tanto da rinunciare ad avere udienza presso il War Office, continuando a percorrere il paese in lungo e in largo facendo appello a tutte le autorità in materia.

3. Wilkinson e il dazzle camouflage

Fra tutte queste tecniche, abbastanza simili fra loro, quella di Wilkinson sembrava essere la più concreta e fattibile. Il *dazzle camouflage*, tecnica pittorica nota anche come *razzle dazzle* o *dazzle painting*, partiva da un principio base: le navi, a differenza delle persone o delle armi, non possono essere nascoste. Wilkinson concordava con Kerr che l'obiettivo

²⁰ Thayer, con il collega artista George de Forest Brush (1855-1941) e i loro rispettivi figli, spesero molti anni studiando il regno animale. Nel 1896 Thayer pubblicò la sua teoria sulla contro-ombreggiatura, ora nota come "Legge di Thayer", sulla rivista dell'American Ornithologists Union. Questo principio si basa sull'osservazione degli animali che sono spesso scuri in cima con le parti inferiori bianche. Visto da lontano, questo schema tende a fornire un mezzo efficace di occultamento. Nel 1898, durante la guerra ispano-americana, Thayer sperimentò modelli su larga scala di navi da guerra e fu invitato a presentarli presso il dipartimento della marina. Al momento della dimostrazione, la guerra era finita e per proteggere le sue idee Thayer ne registrò il brevetto statunitense. Ha continuato a pubblicare le sue teorie su riviste scientifiche e alla fine il suo lavoro fu riassunto nel libro *Concealing Coloration in the Animal Kingdom*, scritto da suo figlio nel 1909. Si veda G.Y. THAYER, *Concealing Coloration in the Animal Kingdom: An Exposition of the Laws of Disguise Through Color and Pattern; Being a Summary of Abbott H. Thayer's Disclosures*, New York, Macmillan, 1909.

²¹ Cfr. FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., pp. 87-89.

“The art of confusion”

della tecnica *dazzle* fosse quello di generare confusione piuttosto che occultamento, ma non concordava sul tipo di confusione da ingenerare nell’occhio dei periscopi nemici. Wilkinson non intendeva “camuffare” le navi, bensì rendere complesso, se non impossibile, stimare il tipo, le dimensioni, la velocità e la direzione di un’imbarcazione e quindi indurre i comandanti delle navi nemiche ad adottare rotte e posizioni di tiro errate: l’obiettivo era dunque confondere la poppa con la prua, oppure ancora lasciare il nemico nel dubbio (se l’altra nave si stesse avvicinando o allontanando) in quei secondi fondamentali per decidere come agire.

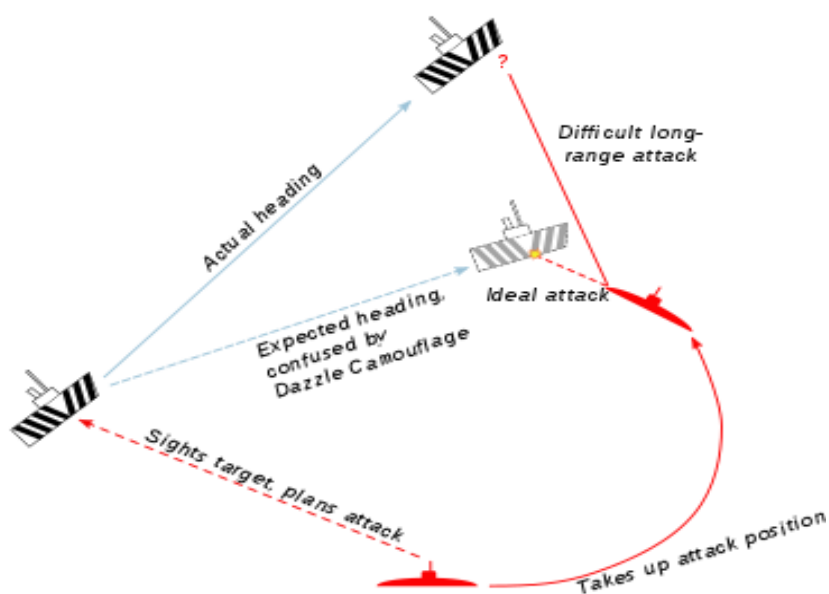


Foto 4. Rappresentazione di come Norman Wilkinson intendeva il camuffamento per indurre il nemico in errore.

Wilkinson, dunque, sosteneva l’utilizzo di colorazioni fortemente contrastanti fra di loro per confondere il nemico circa la direzione della nave: così la tecnica *dazzle* avrebbe oscurato i contorni dello scafo delle navi, nascondendone la rotta corretta e quindi rendendole più difficili da colpire.

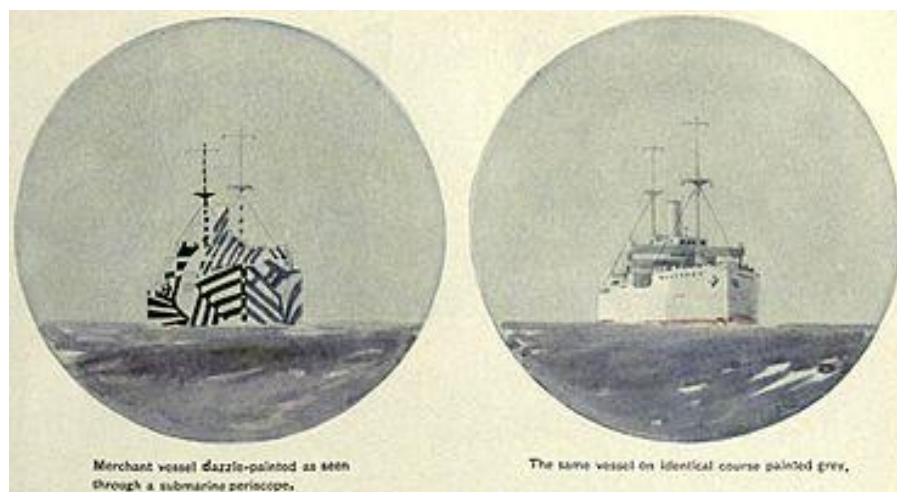


Foto 5. Efficacia dichiarata: la concezione dell'artista della vista dal periscopio di un mercantile in *dazzle camouflage* e la stessa nave non camuffata. I segni evidenti oscurano la rotta della nave (Encyclopædia Britannica, 1922)

La tecnica *dazzle*, nella variante proposta da Wilkinson, ottenne il sostegno di un'organizzazione come l'ammiragliato, che, a sua volta, aveva rigettato le ipotesi proposte da Kerr, uno scienziato "puro", basate sulle suggestioni derivate dai suoi studi sulla mimetizzazione animale. Kerr aveva fornito prove basate su anni di studio ed esperimenti, mentre Wilkinson proponeva essenzialmente studi sulla percezione forniti da un pittore. Da questa disputa pratica uscì vincitore Wilkinson, un artista sì, ma di gran lunga meglio inserito in società: l'ammiragliato semplicemente preferiva interagire con un consulente come Wilkinson, piuttosto che con lo "*stubborn and pedantic*" Kerr.²²

Wilkinson, dal canto suo, negava di aver preso ispirazione dagli studi di Kerr e Thayer, ammettendo esclusivamente di aver mutuato la "vecchia idea dell'invisibilità" dall'antica Roma:²³ Publio Flavio Vegezio Renato, funzionario e scrittore romano, infatti, narrava che "il blu veneziano" (bluastro-verde, dello stesso colore del mare) era stato utilizzato per il camuffamento delle navi durante le guerre galliche, quando Giulio Cesare aveva inviato le sue navi in avanscoperta lungo le coste della Gran Bretagna.²⁴

Eppure, nel 1914 Kerr aveva persuaso Churchill ad adottare una forma di camuffamento denominata "*parti-clouring*": questi, a sua volta, emise un ordine generale

²² *Ibid.*, pp. 98-100 e 92.

²³ Cfr. *ibid.*, pp. 90-91.

²⁴ Cfr. R.C. MURPHY, *Marine Camouflage*, in «The Brooklyn Museum Quarterly», IV, 6, January 1917, pp. 35-39. Cfr. FLAVIO VEGEZIO RENATO, *L'arte della guerra (Epitoma rei militaris)*, Milano, Garzanti, 2001.

“The art of confusion”

il 10 novembre 1914,²⁵ affinché il sistema fosse adottato su navi da guerra come la *HMS Implacabile*, presso la quale gli ufficiali di bordo poterono constatare che la mimetizzazione delle navi permetteva di accrescere le difficoltà con cui i nemici erano in grado di stimare la distanza reciproca. Tuttavia, in seguito all’uscita di Churchill dall’ammiragliato, la Royal Navy ritornò ai tradizionali schemi di verniciatura grigia,²⁶ comunicando a Kerr che, dopo numerose prove, le condizioni di luce e le diverse ambientazioni rendevano la sua teoria fallace solo per una bizzarra analogia con la mimetizzazione animale.²⁷

Nel 1916 furono le teorie di Wilkinson ad avere la meglio. L’esercito britannico inaugurò la sua prima sezione di *camouflage* di terra: ma la vera svolta avvenne in mare nel 1917.

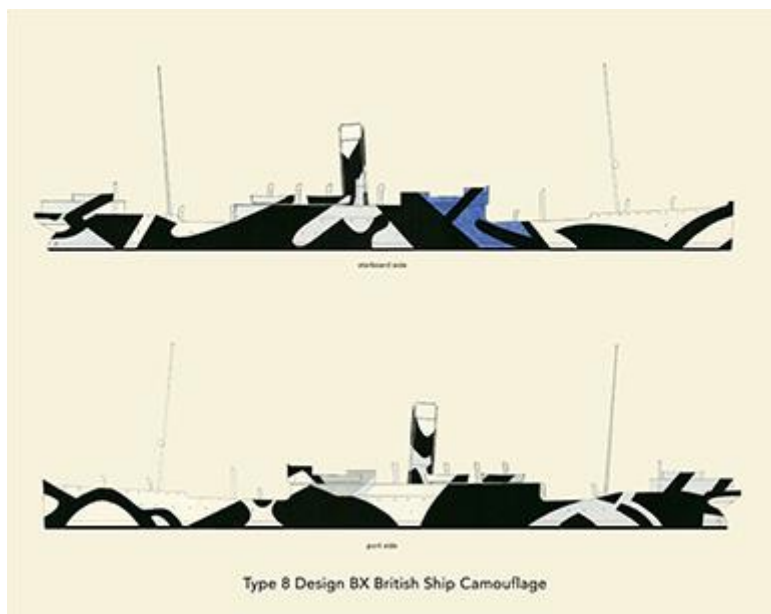


Foto 6. Norman Wilkinson camouflage plan Type 8 Design BX (Camoupeedia)

Wilkinson, più tardi luogotenente comandante in servizio di pattuglia presso la Royal Navy, implementò questi primi prototipi di *dazzle camouflage* a bordo del mercantile *SS Industry*: venne messo a capo di un’unità di mimetizzazione che iniziò a sperimentare su larga scala gli schemi dello stesso Wilkinson a bordo dei mercantili. Oltre 4000 navi di

²⁵ Cfr. FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., p. 87.

²⁶ Cfr. MURPHY- M. BELLAMY, *The Dazzling Zoologist*, cit., pp. 171-192.

²⁷ Cfr. FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., p. 88.

questo genere vennero dipinte con questa tecnica (oltre a 400 navi militari) a partire dall'agosto 1917:²⁸ toccò al transatlantico *SS Alsatian* l'onore di essere la prima nave inglese a solcare il mare con questo singolare *pattern*. I vari schemi grafici britannici erano differenti: dapprima venivano testati su piccoli modelli di legno, che venivano in seguito osservati attraverso il periscopio. Poi, un tecnico si occupava di allargare la scala per poter trasferire gli schemi grafici alle dimensioni reali delle navi: la maggior parte di modelli, costituiti dall'alternanza di bianco e nero, era realizzata da donne della Royal Academy of Arts di Londra assieme a scultori, artisti e scenografi.²⁹

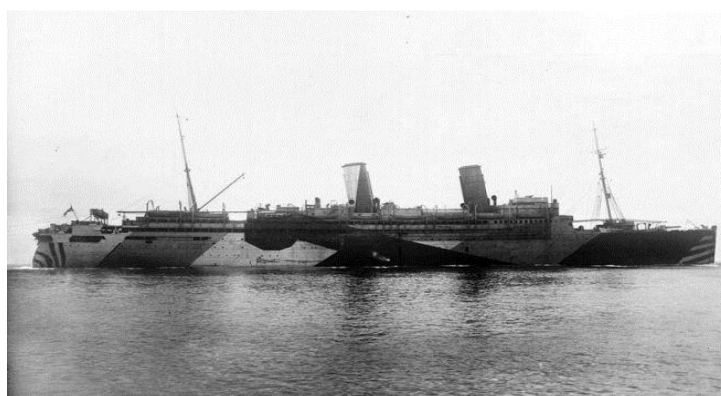


Foto 7. *HMS Alsatian* (Commonwealth War Graves Commission in New York)

Ma quali furono i reali vantaggi dell'applicazione del *dazzle camouflage*? Stabilire un'efficacia in termini quantitativi non è cosa semplice, nonostante questo metodo fosse stato ormai sdoganato in Gran Bretagna come negli Stati Uniti. Nel 1918 l'ammiragliato tentò di analizzare su base statistica le perdite; tuttavia, i risultati non furono illuminanti. Le navi camuffate vennero attaccate nell'1,47% delle partenze rispetto all'1,12% delle navi dipinte con vernici normali. Un dato che può generare confusione, poiché potrebbe essere spiegato con la "semplice" maggiore visibilità che, per ovvie ragioni, il *dazzle paintings* conferisce al naviglio: tuttavia, come già detto, non era questo l'obiettivo di Wilkinson, bensì quello di rendere le navi più difficili da raggiungere. Se si analizzano, invece, le navi colpite dai siluri, il 43% di esse affondò rispetto al 54% di quelle non mimetizzate. E ancora, il 41% delle navi "*dazzled*" erano state colpite nel mezzo della barca rispetto al 52% "*non dazzled*". Ciò potrebbe essere giustificato con una reale

²⁸ Cfr. MURPHY- M. BELLAMY, *The Dazzling Zoologist*, cit., pp. 171-192.

²⁹ Cfr. A.B. PAULK, *False Colors: Art, Design, and Modern Camouflage*, in «Modernism/modernity», X, 2, April 2003, pp. 402-404.

“The art of confusion”

efficacia della tecnica *dazzle* che avrebbe mandato in confusione i comandanti dei sottomarini, costringendoli a colpire alla cieca. C'è anche da dire, però, che le navi camuffate erano di gran lunga più grandi di quelle non mimetizzate e più di un terzo di esse superavano le 5000 tonnellate: tirare delle somme, a guerra conclusa, sembrò davvero arduo.³⁰

E negli Stati Uniti? Lo United States Shipping Board si interessò alla possibilità del *dazzle* come misura difensiva per le navi mercantili americane. Il 1° ottobre 1917, il dipartimento del tesoro, attraverso il Bureau of War Risk Insurance, emise un ordine che imponeva, sotto pena di aumento del 1,5% del premio per il rischio di guerra, la verniciatura delle navi a scopo protettivo. I proprietari delle navi erano liberi di selezionare uno dei sistemi a disposizione. Se un proprietario desiderava provare il proprio o uno schema diverso, l'ordine gli imponeva di ottenere la previa approvazione di William L. Saunders, presidente del Naval Consulting Board.³¹

Nel luglio del 1917, venne costituita a New York la Submarine Defense Association da parte di compagnie marittime e assicurative, nel tentativo di verificare che tutte le misure fossero prese per salvaguardare le navi. Quasi un centinaio di compagnie americane e britanniche di assicurazione marittima si unirono. Lucius H. Beers, consigliere della compagnia Cunard, fu eletto presidente e Lindon W. Bates come presidente del comitato di ingegneria. L'ammiraglio William S. Benson assegnò una nave all'associazione per scopi sperimentali e la nuova organizzazione, sebbene interamente indipendente, godette dei rapporti più stretti e cordiali con le autorità americane e straniere.³²



Foto 8. Homer F. Emens camouflage model (Camoupeedia)

³⁰ Cfr. FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., p. 96.

³¹ Cfr. R.R. BEHRENS, *Camoupeedia: A Compendium of Research on Art, Architecture And Camouflage*, in bobolinkbooks.com, 2009.

³² Cfr. A.B. FEUER, *The U.S. Navy in World War I: Combat at Sea and in the Air*, Westport, Praeger, 1999, p. XX.



Foto 9. Gerome Brush camouflage system (Camoupedia)



Foto 10. Lewis Herzog camouflage system (Camoupedia)



Foto 11. Maximilian Toch camouflage system (Camoupedia)



Foto 12. Everett Longley Warner camouflage system (Camoupedia)

Lo staff tecnico dell'associazione presto si accinse ad accertare quale dei sistemi fosse il migliore, e se nessuno fosse stato soddisfacente, allora se ne sarebbe escogitato uno che fosse più accettabile. Proponendosi di affrontare l'argomento da un punto di vista scientifico, piuttosto che artistico, il presidente del comitato di ingegneria, Lindon W. Bates, si avvale della collaborazione attiva di George Eastman e delle strutture del grande laboratorio di ricerca della Eastman Kodak Company di Rochester.³³ Dall'estate del 1917

³³ Cfr. C.W. ACKERMAN, *George Eastman: Founder of Kodak and the Photography Business*, Washington, DC, Beard Books, 2000.

“The art of confusion”

al marzo 1918, a Rochester, sul lago Ontario e in mare, furono condotte indagini approfondite sulla nave assegnata dal dipartimento della marina sotto le direttive di Bates.

Homer F. Emens, il noto esperto di scenografie, dedicò molta attenzione al problema di distorcere l'apparente prospettiva delle navi. Preparò un modello in cui un grande schermo triangolare era posto sotto il ponte, estendendosi da un lato all'altro, il vertice del triangolo rivolto verso la prua della nave. Su ciascun lato di questo schermo triangolare dipinse una vista prospettica della struttura normale che effettivamente si trovava di fronte alla base del triangolo. L'effetto era quello di far sì che la nave, vista di lato, apparisse quasi a prua, a condizione che l'errore non fosse corretto da una normale vista di altre parti della nave (foto 8). Il sistema Brush, invece, cercava una bassa visibilità rendendo uniforme l'illuminazione della nave. Le aree scure erano sollevate dalla vernice chiara e le aree chiare oscurate. La sfumatura risultante dopo la fusione era un grigio un po' più leggero del grigio corazzato, ma simile (foto 9). Lewis Herzog, invece, aveva ideato un sistema che utilizzava i colori a raggio corto, cioè quelli del lato inferiore dello spettro, evitando l'uso di rosso, giallo e arancione. Egli sosteneva che l'interferenza dei raggi di luce che fissano le vibrazioni andava ricercata per mezzo di gruppi più o meno concentrici di pannelli di blu, verde e viola con una base grigia che, a distanza, assume un tono scintillante con l'atmosfera e si fonde con essa, abbassando la visibilità della nave. Le linee di applicazione del colore erano interrotte il più possibile e cambiava spesso in direzione. Tutte le bande di colore erano applicate con archi di cerchi di raggio considerevole. L'effetto che si desidera produrre sulla vista da questo sistema è meglio descritto come “*shimmer*” o “scintillazione”, molto simile a quello prodotto dalle ondate di calore sulla superficie del terreno o dell'acqua (foto 10). Innovativo il sistema di camuffamento Toch, che applicava invece quattro colori, un grigio blu molto chiaro, un grigio blu scuro, un verde scuro e un viola rosa chiaro. I colori scuri predominavano nella parte inferiore dello scafo e i più chiari nella parte superiore lungo lo *skyline* e sulle estremità. Tutte le linee, sia verticali che orizzontali, erano interrotte dall'alternanza di colori. La sovrastruttura e gli alberi erano dipinti principalmente in un grigio blu molto chiaro con chiazze grigio scuro e rosa porpora chiaro. Il verde non appariva nella sovrastruttura. I colori avevano lo scopo di sfumare a grandi distanze nel tono generale del cielo e dell'acqua (foto 11). Infine, il sistema Warner mirava principalmente ad

“abbagliare” piuttosto che a ridurre la visibilità. Vari motivi irregolari erano eseguiti nelle tonalità rosso, blu, rosa verde e bianco al fine di dare un aspetto ingannevole alle visibili della nave (foto 12).³⁴

Se un’analisi quantitativa da parte britannica sembra più complessa, dal lato americano forse è possibile analizzare pochi e semplici dati almeno per l’ultimo anno di guerra: circa 1256 navi camuffate, dipinte tra il 1 marzo 1918 e l’11 novembre dello stesso anno; tra i mercantili americani da oltre 2500 tonnellate solo 78 navi non camuffate e 18 camuffate vennero affondate; di queste 18, poi, 11 vennero affondate da siluri, 4 in collisione e 3 da mine. Nessuna nave della Us Navy (tutte camuffate) venne affondata nello stesso lasso di tempo: meno dell’1% dei mercantili americani risultò disperso; ciò che non si conosce è quanti mercantili non camuffati fossero in acqua.³⁵

Dopo la fine guerra, a partire dal 27 ottobre 1919, presso un comitato dell’ammiragliato si tenne una riunione per stabilire chi avesse la prelazione sull’invenzione del *dazzle*. A Kerr venne chiesto se pensasse che Wilkinson avesse personalmente beneficiato di qualsiasi cosa lui avesse scritto. Kerr evitò la domanda, sottintendendo che non l’aveva fatto affermando: «I make no claim to have invented the principle of parti-colouring, this principle was, of course, invented by nature».³⁶ Nell’ottobre 1920 l’ammiragliato decretò che Kerr non fosse l’inventore del *dazzle*: due anni dopo Wilkinson ottenne la somma di £ 2000 per l’invenzione.³⁷

³⁴ Cfr. <http://camoupeia.blogspot.it/>.

³⁵ Cfr. H. VAN BUSKIRK, *Camouflage*, in «The Illuminating Engineer», XIV, 5, Jan-Dec 1919, pp. 228-229.

³⁶ FORBES, *Dazzled and Deceived*, cit., pp. 98-100.

³⁷ Nel 1906, Wilkinson fu eletto al Royal Institute of Painters in Water Colours (RI) diventando il suo presidente nel 1936, un incarico che mantenne fino al 1963. Fu eletto *Honorable Marine Painter* al Royal Yacht Squadron nel 1919. Divenne, inoltre, membro della Royal Society of British Artists, del Royal Institute of Oil Painters, della Royal Society of Marine Artists e della Royal Scottish Society of Painters in Water Colours. Fu nominato *Officer of the Order of the British Empire* nel 1918 e *Commander of the Order (CBE)* nel 1948. Cfr. *Mr. Norman Wilkinson*, in «The Times», June 1, 1971, p. 12.

GIULIA GUAZZALOCA

*Storie di vita, di guerra, d'amicizia:
uomini e animali nel 1917 (e dintorni)*

Abstract: *In 1917 the Caporetto battle was a massacre of soldiers and animals, and the images of the carcasses of horses and mules abandoned by the Italian fleeing army clearly represent the sacrifice of the millions of animals involved in the war by all armies. In the same year, in Madrid, the Nobel Prize for Literature Juan Ramón Jiménez published his book *Platero y yo: the story of the friendship between the poet and the donkey Platero, in the background of the Andalusia landscapes. Starting from these distant and different events, the essay reconstructs the complex and contradictory relationships between human and non-human; animals are, still today, “goods” and tools to the full service of human needs, while the pets have been elevated to the rank of friends, confidants and man interlocutors. The origins of this divergent behavior towards the other species date back to the mid-Nineteenth century; the First World War did not constitute an historical breakdown for the animal condition, but brought to light the ambivalent and often even “schizophrenic” orientation that has been governing our relationship with animals for at least two centuries.**

Keywords: Animals; First World War; Companion Animals; Human/Non-Human Relationship.

1. *Una prospettiva eccentrica*

Il 1917 è stato un anno cruciale per la storia dell'umanità, denso di avvenimenti che ebbero una portata sconvolgente nel breve e nel lungo periodo; per alcuni studiosi, com'è noto, ha rappresentato il vero inizio del XX secolo. Questo saggio guarderà però al 1917 da una prospettiva insolita, piuttosto “eccentrica” rispetto agli studi tradizionali: la prospettiva degli animali. Quelli che andarono in guerra e quelli che non ci andarono, quelli che morirono in battaglia e nelle trincee e quelli che, specie nelle grandi città, cominciarono a beneficiare dell'operato delle associazioni zoofile e delle cure dei loro proprietari; gli animali considerati “oggetti” al servizio dei bisogni umani e quelli, una piccola minoranza invero, che stavano assumendo il ruolo nuovo di compagni e interlocutori dell'uomo.

Rispetto a questi fenomeni e alla condizione di vita degli animali, la prima guerra mondiale e il 1917 non costituirono una cesura periodizzante. Lo furono invece i

processi della modernizzazione socio-economica e politica di metà ottocento, quando nacquero i primi movimenti per la tutela animale e furono promulgate le cosiddette leggi anti-crudeltà, e successivamente gli anni settanta-ottanta del novecento che videro svilupparsi la dottrina degli *animal rights*, le iniziative dell'animalismo moderno e il *pet keeping* come pratica di massa.¹ Tuttavia due eventi del 1917, distanti geograficamente e differenti tra loro, possono essere indicativi di come si strutturava la relazione con gli animali e di come, pian piano, stava cambiando.

Nelle valli dell'Isonzo, a fine ottobre, la battaglia di Caporetto fu una strage di soldati e di animali; non c'è nulla come le immagini delle carcasse di cavalli e muli abbandonati dall'esercito italiano in fuga che fotografa meglio il sacrificio dei milioni di animali coinvolti nella guerra, eroi muti e coraggiosi al servizio delle rispettive patrie. A quasi 2.000 chilometri di distanza da Caporetto, la casa editrice Calleja di Madrid pubblicava l'edizione definitiva di *Platero y yo* del poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez: una storia di viaggio e d'amicizia di cui è protagonista il mite asinello Platero, sullo sfondo degli incantati paesaggi dell'Andalusia.² Da una parte, animali immolati a beneficio delle esigenze umane, dall'altra un asino elevato a compagno di vita del suo proprietario. Circostanze, personaggi e luoghi diversi a testimoniare la vasta temperie di sentimenti e contraddizioni di cui il 1917 fu portatore: paura e morte, speranze e desideri, odi e amicizie, sangue e vita.

Benché sia del tutto casuale che la pubblicazione del libro di Jiménez e il massacro degli animali a Caporetto si siano verificati entrambi in uno degli anni simbolo del novecento, possono comunque considerarsi paradigmatici delle ambivalenze, forse ineliminabili, che da almeno due secoli governano il nostro rapporto con le altre specie. Fu infatti nel corso dell'ottocento che cominciò a cambiare il modo di considerare e trattare gli animali, da quando cioè i fermenti sociali e morali della borghesia cittadina e l'umanitarismo dell'Inghilterra vittoriana produssero le prime forme di sensibilità

¹ Cfr., tra i tanti, J.M. JASPER - D. NELKIN, *The Animal Rights Crusade: The Growth of a Moral Protest*, New York, Free Press, 1992; C. TRAÏNI, *The Animal Rights Struggle: An Essay in Historical Sociology*, Amsterdam, Amsterdam U.P., 2016; S. TONUTTI, *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*, Udine, Forum, 2007.

² Cfr. J.R. JIMÉNEZ, *Platero y yo*, Madrid, Calleja, 1917.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

zoofila. Tanto la moda dell'animale da compagnia, quanto la cultura del protezionismo maturarono presso le élite urbane colte, benestanti, tendenzialmente progressiste; dapprima in Gran Bretagna e da lì negli Stati Uniti e in gran parte dell'Europa, che gli zoofili inglesi consideravano “territorio di missione”.³ L'orientamento pedagogico e moraleggiante delle *middle classes*, i precetti di moderazione e “contenimento delle passioni” cominciarono ad essere applicati anche al trattamento degli animali, nella convinzione che le crudeltà nei loro confronti fossero pratiche “indegne” e “sovversive” causate dai “comportamenti antisociali” delle classi lavoratrici. E se per tutti i primi gruppi zoofili la difesa degli animali rientrava nel più vasto programma di “civilizzare i ceti inferiori”,⁴ leggi e associazioni si limitavano perlopiù a prevenire e reprimere i maltrattamenti derivanti dalle attività delle *working classes*: le percosse sugli animali lungo le strade e nei mercati, gli spettacoli e i combattimenti a scopo ludico, come ad esempio quelli fra galli e fra cani e orsi, molto popolari tra gli operai inglesi, che furono vietati da una legge del 1835.⁵ Viceversa non si interveniva per impedire tutte quelle forme di sfruttamento legate ai costumi delle *upper classes*: la caccia, i concorsi ippici, la moda aristocratica di tenere animali esotici, la macellazione a scopo alimentare.

Furono dunque il modello familiare di tipo urbano e borghese, i valori di rispettabilità e decoro cari alle classi medie, le attitudini di cura e protezione verso i bambini, la tendenza alla “romanticizzazione” della natura e del mondo agreste ad influenzare, nel corso dell'ottocento, il modo di considerare gli animali (o almeno una parte di essi). In Gran Bretagna, poi, il nuovo “culto” del *pet* di famiglia contribuì ad incrinare la tradizionale visione utilitaristica dell'animale; quelli di casa – cani e gatti,

³ Cfr. C. TRAÏNI, *Opposing Scientific Cruelty: The Emotions and Sensitivities of Protestors against Experiments on Animals*, in «Contemporary European History», XXIII, 4, November 2014, p. 528.

⁴ Cfr. B. HARRISON, *Peaceable Kingdom: Stability and Change in Modern Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 116. Cfr. anche K. THOMAS, *Man and the Natural World: A History of the Modern Sensibility*, New York, Pantheon, 1983; H. KEAN, *Animal Rights: Political and Social Change in Britain since 1800*, London, Reaktion Books, 1998; C. LANSBURY, *The Old Brown Dog: Women, Workers and Vivisection in Edwardian England*, Madison, Wisconsin UP, 1985; C. FREEMAN - E. LEANE - Y. WATT, eds., *Considering Animals: Contemporary Studies in Human-Animal Relations*, Farnham, Ashgate, 2011.

⁵ La prima *anti-cruelty law* britannica fu promulgata nel 1822, due anni dopo nacque la Society for the Prevention of Cruelty to Animals, che poi ottenne dalla regina Vittoria il titolo reale. Cfr. *The History of the RSPCA*, 1972, in <https://www.animallaw.info/article/history-rspca>.

ma anche lepri, criceti, scoiattoli, uccelli – diventarono parte integrante della vita familiare e uno dei simboli del nuovo ideale di domesticità.⁶ “Viziare i gatti divenne di moda” nell’Inghilterra vittoriana, dopo che per secoli erano stati negletti e perseguitati, mentre il cane di razza era da sempre associato allo *status* di principi, sovrani e condottieri e serviva a sancire il prestigio sociale dei proprietari.⁷ Tanto la consuetudine della convivenza con un *pet*, quanto le istanze della protezione animale restavano comunque fenomeni estremamente circoscritti e in quei paesi, come l’Italia, dove ancora prevalevano la società contadina e un’economia di tipo rurale tardarono a manifestarsi sia l’una che le altre. In Italia le associazioni zoofile, che nacquero in tutte le maggiori città a partire dagli anni settanta dell’ottocento, rimasero a lungo dipendenti dall’iniziativa e dai finanziamenti di gentildonne e gentiluomini stranieri; il fisiologo Paolo Mantegazza, bersaglio delle polemiche degli anti-vivisezionisti, liquidava la pietà verso gli animali come un chiasso d’“importazione straniera”.⁸

D’altro canto, sempre nella seconda metà dell’ottocento i nuovi imperativi dell’industrializzazione e dell’urbanizzazione intensificarono lo sfruttamento animale in tutte le sue forme, rendendo sempre più radicale il dominio dell’uomo sulla natura e sugli altri viventi. La nascita a Chicago, nel 1865, del primo mattatoio industriale, l’aumento del consumo di carne a partire dall’ultimo quarto del secolo, l’avvio della nuova sperimentazione animale ad opera del fisiologo francese Claude Bernard sono alcuni esempi di come la “modernità” stesse rafforzando la “visione ‘maccanomorfica’ dell’animale”.⁹ Con la conseguenza che già allora comparvero i primi segni di quelle

⁶ Cfr. L. KALOF, *Looking at Animals in Human History*, London, Reaktion Books, 2007, pp. 97-136; B. BOEHRER, ed., *A Cultural History of Animals in the Renaissance*, Oxford, Berg, 2007. Il primo libro dedicato agli animali d’affezione è quello di J. LOUDON, *Domestic Pets: Their Habits and Management*, London, Grant & Griffith, 1851.

⁷ Cfr. K.M. ROGERS, *Storia sociale dei gatti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; L. FEZIA, *La magia del gatto*, Torino, L’Età dell’Acquario, 2016; S. MCHUGH, *Storia sociale dei cani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; V. VANNEAU, *Le chien. Histoire d’un objet de compagnie*, Paris, Autrement, 2014.

⁸ Cit. in G. LANDUCCI, *Introduzione*, in A. HERZEN, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia* (1874), Firenze, Giunti, 1997, p. 47. Sulla storia dei movimenti zoofili in Italia cfr. A. MAORI, *La protezione degli animali in Italia. Storia dell’ENPA e dei movimenti zoofili ed animalisti dalla metà dell’Ottocento alle soglie del Duemila*, Roma, ENPA, 2016.

⁹ Cfr. T.L. BENSON, *Lo specchio oscuro. Stereotipi animali e crudeltà umana*, in S. CASTIGNONE, a cura di, *I diritti degli animali. Prospettive bioetiche e giuridiche*, Bologna, Il Mulino, 1988², p. 129.

contraddizioni che caratterizzano oggi il nostro orientamento verso gli animali. Nell'Inghilterra vittoriana l'attaccamento del proprietario al suo *pet* era tale che i cani venivano rubati a scopo di riscatto;¹⁰ al tempo stesso, il sistematico massacro dei randagi spinse la regina Vittoria, fervete zoofila, a presentare una nota al governo affinché intervenisse¹¹ e ogni settimana un migliaio di cavalli da lavoro seviziati e ammalati venivano condotti alle «*boiling houses* per essere uccisi, trasformati in candele, cibo per gatti e altri materiali di uso quotidiano».¹²

La prima guerra mondiale, da un lato, costituì l'apoteosi dello sfruttamento animale, dall'altro ebbe l'effetto di "democratizzare", almeno in parte, i sentimenti di affetto e *pietas* verso i non umani. La forzata convivenza con gli animali nell'inferno delle trincee spinse infatti anche il soldato semplice, il soldato analfabeta e contadino, a vederli in un'ottica diversa da prima; a considerarli non più soltanto "macchine" e strumenti di lavoro, ma creature viventi capaci di dare e ricevere affetto. Cavalli, cani, muli, piccioni finirono spesso per offrire anche un supporto psicologico ai soldati e alla fine poteva succedere che nascessero forme di attaccamento ed empatia non troppo diverse da quelle che univano i ricchi borghesi ai loro *pets* e il poeta Jiménez al suo asino. È dunque in questo senso che la storia di Platero e quella dei milioni di animali-soldato sacrificati da tutti gli eserciti in campo possono guidarci a comprendere le modalità, tutt'altro che coerenti, con le quali ci relazioniamo alle altre specie.

È passato un secolo da quegli eventi e tante cose sono cambiate, perlopiù in meglio, per uomini, donne e animali. Al fondo però, oggi come allora, il nostro rapporto con gli animali risulta complesso e problematico, secondo molti studiosi addirittura "schizofrenico": passiamo con disinvoltura dall'antropomorfizzazione dei *pets* alla totale "oggettivizzazione" di tutti gli altri.¹³ Nelle conclusioni cercheremo di dare conto di questi estremi e delle principali questioni – etiche, giuridiche, economiche, culturali – sollevate dall'evoluzione delle dinamiche fra uomo, natura e animali. Molte di tali

¹⁰ Cfr. MCHUGH, *Storia sociale*, cit., p. 108.

¹¹ Cfr. R. MARX, *La regina Vittoria e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 228.

¹² B. BIANCHI, «Come i secchi nel pozzo». *Scienza ed etica negli scritti contro la vivisezione delle femministe britanniche (1870-1910)*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe», 23, 2013, p. 7.

¹³ Cfr. B. DE MORI, *Che cos'è la bioetica animale*, Roma, Carocci, 2007, p. 13.

questioni erano già presenti, *in nuce*, in quel lontano 1917: un anno come un altro per le “povere bestie”, eppure così illuminante.

2. *In guerra senza volerlo, povere bestie*

«Una colonna ininterrotta di muli fermi e abbandonati testimoniava che il ponte era saltato»; il ponte era quello di Caporetto e l'immagine ci è riportata dal tenente degli alpini Carlo Emilio Gadda, travolto con la sua compagnia di mitraglieri nella disfatta italiana del 25 ottobre 1917: «La colonna dei muli, preziosi e insostituibili strumenti nella nostra guerra da montagna [...], fu un nuovo e doloroso colpo per me. [...] Calcolai che duemila animali e più fossero gli abbandonati: la nera fila spiccava lungo il parapetto della strada».¹⁴ Molti furono i soldati che, come Gadda, vollero lasciare nelle loro memorie traccia degli abbandoni e delle stragi di animali, spesso con parole commosse e toccanti quasi che il sacrificio di quelle vittime innocenti fosse più duro da accettare di quello degli esseri umani. «Un macello di muli [...] ingombra il terreno, altri corrono per ogni dove grondanti sangue e nitrendo», scriveva il tenente Lebel Bruschelli, «non c'è cosa che tocchi il cuore come la visione d'una bestia amica, morente».¹⁵ «Anche negli ultimi istanti è paziente», annotò il tenente di artiglieria Caterino Nazari a proposito della lunga agonia di un mulo.¹⁶ Degli ultimi istanti di guerra sul fronte italo-austriaco, il 4 novembre 1918, l'ufficiale Luigi Gasparotto rievocava l'immagine di «dieci cavalieri feriti, sopra i cavalli agonizzanti» e del suo «povero Balsamo», colpito da otto pallottole al petto, che «sembrava sorridere ancora».¹⁷ A Pozzuolo del Friuli un monumento in bronzo raffigura un cavaliere con la lancia alzata al cielo e ai suoi piedi un cavallo abbattuto: è stato eretto a memoria dei

¹⁴ C.E. GADDA, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, Milano, Garzanti, 1991, p. 88.

¹⁵ Cit. in F. QUILICI, *Umili eroi. Storia degli animali nella Grande guerra*, Milano, Mondadori, 2016, p. 15.

¹⁶ C. NAZARI, *Strage di muli*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

¹⁷ Cit. in L. FABI, *Il bravo soldato mulo. Storie di uomini e di animali nella Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2014, p. 85.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

caduti nella battaglia del 30 ottobre 1917, che servì a rallentare l'avanzata nemica all'indomani della rotta di Caporetto.

Come di uomini, la guerra fu un massacro di animali; a milioni rimasero feriti e uccisi nei cinque anni del conflitto e molti furono quelli eliminati, perché non più necessari, subito dopo. Morivano negli scontri a fuoco e a causa dei gas asfissianti, per fame, malattie e collassi provocati dalle fatiche; i cani erano talvolta usati come bombe viventi contro le linee nemiche e alla fine della guerra molti dei sopravvissuti furono decimati.¹⁸ A volte intervenivano le associazioni zoofile per la cura e il ricovero dei feriti e anche in Italia ve ne furono alcune che si dedicarono alla raccolta di fondi, medicinali e personale veterinario. Nel 1915 fu per iniziativa della Società protettrice di Roma che si costituì la Croce Azzurra, sotto la presidenza del conte Felice Scheibler e col patrocinio del ministero della guerra: era considerata «la Croce Rossa dei cavalli e dei muli».¹⁹

Gli animali erano, ovviamente, anche mangiati; buoi, mucche e maiali servivano all'approvvigionamento delle truppe e la guerra diede un enorme contributo allo sviluppo dell'industria della carne. Solo in Italia furono requisiti ad uso dell'esercito quasi 3 milioni di bovini, le fabbriche militari confezionarono 173 milioni di scatolette di carne suina e bovina, 62 milioni le produsse l'industria privata e nel 1917 fu necessario ricorrere ai mercati internazionali.²⁰ Quando poi il cibo mancava, come nei giorni successivi alla disfatta di Caporetto, a sfamare i soldati c'erano cavalli e asini: «Centinaia di cavalli e di muli, staccati dai loro finimenti, vagavano sotto la pioggia nella campagna, ormai inutili. Alcuni soldati però [...] catturavano qualche cavallo e [...] più tardi, mancato ormai ogni cibo, questi cavalli divennero provvidenziali perché, sbrigativamente macellati e primitivamente arrostiti, servirono a sfamare interi plotoni».

¹⁸ Secondo i dati dell'esercito francese furono circa 15.000 i loro cani-soldato eliminati dopo l'armistizio; i tedeschi utilizzarono molti dei sopravvissuti come cani-guida per i ciechi di guerra. All'inizio del 1918 gli Imperi centrali registravano una drammatica carenza di animali, in Austria vi erano meno di 2.000 cavalli, poche centinaia di asini e muli. Cfr. QUILICI, *Umili*, cit., p. 29 e p. 63.

¹⁹ G. CAPRIN, *Gli animali alla guerra*, Milano, Treves, 1916, p. 30. Alla Croce Azzurra il governo forniva i locali e i foraggi, mentre veterinari, attrezzature e medicinali erano a carico delle associazioni. Cfr. MAORI, *La protezione*, cit., pp. 86-87.

²⁰ Cfr. FABI, *Il bravo*, cit., p. 49.

A raccontarlo è un militare di fanteria che il 31 ottobre 1917, a Codroipo nei pressi di Udine, cadde prigioniero degli austro-tedeschi.²¹

Non era certo una novità la presenza degli animali in battaglia, ma la prima guerra mondiale, nonostante i progressi tecnologici, ne richiese un impiego massiccio: circa 16 milioni sui diversi fronti, di cui 11 milioni di equini. Cavalli, muli, buoi, cani, colombi aiutavano gli eserciti a trasportare armi, equipaggiamenti e medicinali, a comunicare le informazioni da e per il fronte, a ritrovare i feriti, a cacciare i ratti dalle trincee. L'esercito italiano arruolò 806 quadrupedi il primo anno di guerra, che salirono a oltre 13.000 nel 1917 e a quasi 18.000 l'anno successivo; diverse migliaia furono i cani, già utilizzati in precedenza per la conquista della Libia e impiegati soprattutto nei trasporti lungo le valli carsiche e alpine. A Bologna era attivo dal 1902 un reparto dell'esercito per la preparazione dei cani da traino e a Roma un canile militare addestrava cani di razza per il soccorso dei feriti. Assieme agli animali che vi parteciparono al seguito delle truppe, la guerra coinvolse tutta la fauna selvatica che, suo malgrado, viveva lungo le linee del fronte. Cavalli, cani, muli, piccioni, ma anche falchi, volpi, stambecchi in guerra «ci si trovano senza volerlo, povere bestie. E ci rimangono».²² Iniziava così il volumetto *Gli animali alla guerra*, scritto nel 1916 dall'intellettuale triestino Giulio Caprin: un tributo agli "eroi muti" del conflitto e un concentrato di antropomorfismi animali piegati alla propaganda bellica.

I cavalli trainavano soprattutto i cannoni, troppo pesanti per i motori dell'epoca, e i carri con le provviste; i muli erano utilizzati per il trasporto dei bagagli e negli spostamenti alle alte quote; i cani trasportavano viveri, medicinali, munizioni, posta e grazie al loro fiuto e senso dell'orientamento venivano impiegati, anche dalla Croce Rossa, nella ricerca dei feriti; per segnalare i gas tossici nelle gallerie si faceva ricorso ad uccelli e piccoli animali e contro i micidiali aggressivi chimici tutti gli eserciti si dotarono di speciali maschere antigas per cavalli e cani. Indiscussi protagonisti, accanto a cavalli e cani, furono i piccioni viaggiatori, preziosissimi per la loro velocità e

²¹ A. DADONE, *Prigioniero a 17 anni*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

²² CAPRIN, *Gli animali*, cit., p. 1.

resistenza e utilizzati a migliaia da tutti gli eserciti. In Italia nel 1918 vi erano 65 colombaie militari per un totale di circa 9.000 volatili. Una legge del 1915 intervenne a tutelarli, annoverandoli tra i mezzi di difesa della patria e vietandone la caccia, cosa peraltro sulla quale da tempo premevano le associazioni colombofile; furono inoltre proibiti i viaggi e sospesi gli addestramenti dei colombi appartenenti ai privati e alle colombaie civili. Due anni dopo un decreto governativo stabilì che le ammende per la caccia al piccione viaggiatore passassero di competenza ai tribunali militari. Erano talmente importanti che il loro occultamento da parte dei nemici veniva punito con pene durissime; il feldmaresciallo austriaco Svetozar Borojević intimò gravi sanzioni, compresa la fucilazione in caso di fuga, agli abitanti del Veneto occupato sorpresi a nascondere i colombi inviati dalle truppe italiane.²³ Oggi ai piccioni viaggiatori della Grande Guerra è dedicata una sezione del Museo dell'arma del genio di Roma e nel 2014, durante una cerimonia a Blackpool, la Royal Pigeon Racing Association ha ufficialmente commemorato il soldato 2.709, simbolo dei colombi morti in servizio.²⁴

Non c'erano solo gli animali in carne e ossa che partecipavano allo sforzo bellico. Da sempre presenti nella cultura popolare e nell'immaginario collettivo, agli animali fece ampiamente ricorso la retorica patriottica per identificare le virtù di coraggio e abnegazione dei popoli in guerra. Com'è noto, infatti, il carattere totale della mobilitazione e la necessità di tenuta del fronte interno diedero per la prima volta un ruolo centrale alla propaganda politica e la celebrazione degli animali "eroi" e "patriottici" serviva a diffondere il consenso alla guerra tra adulti e bambini. Straordinario concentrato di stereotipi animali era proprio il volume di Giulio Caprin. Tedeschi e austriaci erano "porci", "bertucce", "sorci di fogna", facevano ragionamenti da "gorilla", i loro aerei erano "mostruosi cervi volanti". Viceversa gli animali nobili, intelligenti, dignitosi sapevano riconoscere la "bontà" degli italiani: «Il gatto italiano era indipendente» e non piaceva «ai governi polizieschi», i «cani redenti» erano quelli

²³ Cfr. E. BUCCIOL, *Animali al fronte*, Portogruaro, nuova dimensione, 2003, pp. 29-30; MAORI, *La protezione*, cit., pp. 91-93.

²⁴ A Londra, in Park Lane, esiste dal 2004 l'Animals in War Memorial dedicato agli animali caduti nelle guerre del novecento, in <http://www.animalsinwar.org.uk/>.

abbandonati dagli austriaci e accolti «con pietà dai nostri soldati». E sapevano essere generosi, gli animali italiani: «Il nostro cane ha un'anima pietosa e umana [...] se scopre in un burrone un ferito che si lamenta non sta a distinguere se geme in italiano o in tedesco, e abbaia lo stesso nel modo convenuto».²⁵ Erano, sopra ogni altra cosa, patriottici: i cani-soldato addestrati a Bologna – scriveva con orgoglio «Il Resto del Carlino» – sconfessano il detto secondo cui «cane non mangia cane» perché «se incontrano il cane di un austriaco se lo mangiano vivo».²⁶ Al simbolismo animale si ricorreva anche nelle vignette e nelle cartoline patriottiche, nelle tavole illustrate e nei racconti del «Corriere dei Piccoli»: il nemico era sempre “mostruoso” e “bestiale”, un concentrato di viltà e brutalità, mentre era attraverso gli animali nobili o teneri – leoni, cani, caprette, conigli, tartarughe, coccinelle – che si raccontavano ai bambini le gesta eroiche dei soldati italiani.²⁷

Evocati dalla retorica patriottica, presenti nelle trincee e sui campi di battaglia, gli animali furono altresì protagonisti di innumerevoli storie di vita e di amicizia coi militari; storie che la tragica esperienza del conflitto contribuì ad amplificare, creando legami di “affratellamento” per molti versi inediti. Cani, gatti, cavalli, muli, piccoli volatili divennero, per migliaia di soldati, anche animali da compagnia, coi quali si potevano rivivere emozioni e sensazioni tipiche dei tempi di pace. Uniti nel comune destino di angoscia e solitudine, prendersi cura di un piccolo animaletto costituì per i militari in trincea una sorta di *pet therapy* di gruppo, un modo per dare e ricevere tenerezza e gratitudine.²⁸ Primi fra tutti i cani, celebrati dalle memorie e dai resoconti di guerra come preziosi servitori, mascotte delle trincee, fonte di sollievo nelle interminabili giornate della guerra di posizione. Del loro valore offrì una vivida testimonianza Luigi Barzini: «In qualche settimana gl'intelligenti animali hanno imparato, conoscono la strada; il frastuono del combattimento non li spaventa più e

²⁵ CAPRIN, *Gli animali*, cit., *passim*.

²⁶ *Una sfilata di cani militari in partenza per la guerra*, in «Il Resto del Carlino», 22 giugno 1916.

²⁷ Cfr. FABI, *Il bravo*, cit., pp. 106-118.

²⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 76-84.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

vanno al fuoco come veterani».²⁹ Il capitano Carlo Mazzoli, protagonista di numerose eroiche imprese nelle valli alpine, teneva nella sua baracca una ventina di cani ai quali insegnava a trainare le slitte e quando, finita la guerra, fu ricevuto dal re Vittorio Emanuele ne portò con sé due. Molti i soldati e gli ufficiali che si fecero ritrarre coi loro cani, come il generale Armando Diaz, che chiamò il suo Selo dal nome del villaggio sloveno conquistato dalla sua unità. Durante la ritirata gli austriaci ne abbandonarono parecchi, ma sul Monte Santo vollero deporre una lapide in onore di Senta, la cagna che lì ebbe «una morte degna di un'eroina [...] fedele sino all'ultimo attimo».³⁰

A condividere spazi e momenti d'intimità coi militari non erano solo i cani. Giuseppe Ungaretti raccontava a Papini di una lucciola – «Se una lucciola m'è venuta a baciare, è segno che son proprio poeta» – e di una gazza mezza asfissata che avevano salvato e chiamato Checca: «Ci benedice cogli occhi incantati quando torniamo».³¹ Un fante della brigata “Aqui” ricorda nel suo diario un somarello che provvedeva al rifornimento d'acqua: «Continuava il suo servizio, anche quando le granate scoppiavano relativamente vicino», venne ferito, guarì e riprese «il suo lavoro da solo, per il bene di tanti soldati, che ricambiavano come potevano la sua benefica attività».³² A volte i soldati trovavano perfino il modo di scherzare sulle bestie che infestavano le trincee, come pidocchi e topi; qualcuno un topo lo catturò per addomesticarlo e tenerlo in una gabbietta.³³ Caprin raccontava di un contingente di bersaglieri che in una località abbandonata dagli austriaci trovò una bertuccia tutta spelacchiata, la chiamarono Cecco Beppe e un ufficiale la volle tenere con sé: «Le riconosceva molti difetti – ladra, finta, scorbutica – ma non sarebbe più andato in servizio [...] senza quella brutta ma provvidenziale compagna».³⁴

²⁹ L. BARZINI, *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, p. 370.

³⁰ Cit. in QUILICI, *Umili*, cit., p. 59. A volte i cani abbandonati dagli eserciti in fuga venivano adottati da altri soldati o dalla gente del posto; l'antenato del protagonista della serie *Rin Tin Tin*, anche lui cane-attore, faceva parte di una cucciolata salvata da un soldato americano in Lorena.

³¹ G. UNGARETTI, *Lettere a Giovanni Papini 1915-1948*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 57-58 e p. 63.

³² A. ONOFRII, *Il somarello*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

³³ Cfr. FABI, *Il bravo*, cit., pp. 92-106.

³⁴ CAPRIN, *Gli animali*, cit., pp. 51-61.

Allora fu poco esaltata, ma si è trasmessa di generazione in generazione la storia a lieto fine di un mulo, travolto dalla ritirata italiana di Caporetto, che riuscì a non cadere nelle mani degli austriaci. Dopo la riscossa di Vittorio Veneto riapparve miracolosamente ai soldati italiani, affamato e scheletrico, e si ricongiunse a loro; leggenda vuole che avesse capito che le divise degli austriaci erano diverse da quelle a lui familiari e volesse ritrovare i vecchi amici del suo reparto.³⁵ Ma per una storia dal finale lieto, moltissime non lo furono. Non è mai stato calcolato il numero esatto degli animali morti o abbandonati dalle truppe italiane durante la battaglia di Caporetto; sicuramente tantissimi, ai quali vanno aggiunti quelli che appartenevano ai residenti delle zone del Veneto occupate. Per i prigionieri, circa 265.000, e i 300.000 soldati italiani in fuga il problema della fame divenne una drammatica realtà quotidiana e gli animali, di qualsiasi tipo e provenienza, furono bersaglio di una caccia spietata. Anche l'esercito invasore ne fece razzia: «Strada facendo si incontravano spesso delle carcasse di animali mezze macellate. Era una strage di vacche. I tedeschi avevano fatto piazza pulita di tutto ciò che era sulla loro strada. Arrivati a casa trovammo tutto sottosopra: era stato un saccheggio bestiale. Di vacche, galline, conigli non c'era neanche una traccia». Erano i primi di novembre del 1917 a Villa Verzegnis, in provincia di Udine.³⁶

Alla fine, nell'autunno del 1918, tutti cercarono di fare ritorno alla normalità, e per gli animali fu sicuramente più facile. Quelli selvatici furono di nuovo padroni dei loro territori, cavalli, asini, cani e buoi tornarono a servire l'uomo nelle tante mansioni della vita quotidiana. La guerra aveva reso gli uomini "feroci" e "bestiali"; ci riavvicina – scrisse il tenente Antonio Pirazzoli nella sua ricostruzione di Caporetto – «alle origini del nostro essere [...], diventiamo paurosi come le bestie e, come queste, feroci soltanto per l'istinto di conservazione».³⁷ Rispetto agli animali però, gli "umili eroi" che allora nessuno si premurò di onorare, la guerra ebbe un effetto ambivalente. Furono sfruttati,

³⁵ Cfr. QUILICI, *Umili*, cit., pp. 110-111.

³⁶ G. MARZONA, *Il saccheggio*, in <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>.

³⁷ A. PIRAZZOLI, *La battaglia di Caporetto descritta da uno che c'era*, Milano, Modernissima, 1919, p. 108. Sulla battaglia di Caporetto cfr. anche A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

picchiati, uccisi e mangiati. Ma anche amati, curati e protetti e per tanti soldati rappresentarono una salvezza e una terapia.

3. *Platero e gli amici dell'uomo*

Celebrare le virtù del proprio animale da compagnia, come fece Juan Ramón Jiménez nella sua elegia andalusa, non era una novità per intellettuali, poeti, pittori e romanzieri. Senza risalire ad epoche più lontane, nel corso dell'ottocento non solo cani e gatti erano rappresentati nella letteratura come parte integrante della vita domestica, ma molti furono gli autori che vollero consacrare per iscritto l'amore verso i propri animali. Lo storico Hyppolite Taine si diceva "amico, padrone e servo" di tre gatti; con uno dei suoi felini Théophile Gautier viveva "in un'intimità coniugale" e sedotti dai mici furono, tra gli altri, Edgar Allan Poe, Mark Twain, Guy de Maupassant.³⁸ Tutti ne magnificavano l'indole misteriosa e le doti di grazia e riservatezza; nel 1885 anche Giovanni Pascoli dedicò una straziante poesia all'amore materno di una gatta, sebbene in Italia il gatto continuasse ad apparire un animale di scarso prestigio sociale, trascurato dalle stesse società zoofile. La sua identificazione con le moderne comodità della vita borghese – testimoniata da innumerevoli dipinti, come quelli di Luis Wain – si radicò comunque al punto che nel novecento era ormai acquisita a livello generale e a volte i gatti erano utilizzati proprio per stigmatizzare i costumi dei ceti benestanti.³⁹ Ma se i gatti, come animali d'affezione, furono sostanzialmente una "scoperta" dell'Inghilterra vittoriana, da sempre il cane era associato all'uomo, simbolo di totale fedeltà e dedizione; «è senza dubbio il più nobile degli animali d'affezione», scrisse Jane Loudon nel suo libro del 1851 dedicato ai *Domestic Pets*.⁴⁰ Fin dal settecento era consuetudine che aristocratici e letterati dedicassero alla memoria dei propri cani poesie, epitaffi e sculture; celebri i versi che lord Byron fece incidere sulla tomba del suo amatissimo terranova Boatswain, morto a Newstead Abbey il 18 novembre 1808, creatura dotata di «tutte le virtù

³⁸ Cit. in ROGERS, *Storia sociale*, cit., p. 100.

³⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 88-116.

⁴⁰ LOUDON, *Domestic Pets*, cit., p. 1.

dell'uomo senza i suoi vizi».⁴¹ I randagi e i meticci erano invece celebrati dagli artisti *bohémien* come la quintessenza della vita libera e anti-convenzionale ed entrarono nella letteratura di protesta otto-novecentesca a rappresentare l'oppressione sociale e razziale (ma anche il possibile riscatto degli emarginati). Molte insomma erano le simbologie, a riprova di come cani e gatti fossero ormai parte dell'auto-rappresentazione che le classi borghesi davano di se stesse e dell'ordine sociale.⁴²

Rispetto a questi precedenti, le peculiarità del volume di Jiménez sono principalmente due. Scritto fra il 1907 e il 1916, fu pubblicato in pieno conflitto nel 1917 ed ebbe subito un successo straordinario, non solo in Spagna. Tenendo conto che il mondo iberico, come del resto l'Italia, non aveva ancora conosciuto la diffusione del *pet keeping* e che l'Europa era devastata dalla guerra, la fortuna del libro rifletteva probabilmente un piccolo cambiamento in atto: l'amicizia profonda tra un uomo e il suo asino non suscitava disorientamento e rigetto e i lettori cominciarono a riconoscersi. Il secondo, ancor più significativo, elemento di interesse sta nel fatto che l'amore di Jiménez fosse rivolto ad un semplice asino: animale tipicamente adibito ai lavori più umili e faticosi, a torto considerato poco intelligente, protagonista di una lunga e complessa simbologia ma spesso associato dalla cultura popolare all'ignoranza e all'ostinazione, alla stupidità e alla svogliatezza.⁴³ È invece proprio con un "minuto" e "soffice" somarello, ben diverso dagli eleganti cani di razza celebrati dagli autori ottocenteschi, che il poeta spagnolo, premio Nobel per la letteratura nel 1956, instaura un legame in tutto e per tutto uguale a quello che oggi unisce i proprietari ai loro animali di casa: «Io tratto Platero come se fosse un bambino. Se la strada diventa brutta e gli peso un po', me ne scendo per alleviarlo. Lo bacio, lo inganno, lo faccio arrabbiare... Lui comprende [...] che gli voglio bene, e non mi serba rancore. È tanto uguale a me [...] che son giunto a credere che sogni i miei stessi sogni».⁴⁴

⁴¹ Per la versione italiana di *Epitaph to a Dog* (1808), cfr. <http://www.liosite.com/poesia/lord-byron-epitaffio-per-un-cane/>.

⁴² Cfr. anche MCHUGH, *Storia sociale*, cit., pp. 64-133, pp. 140-154.

⁴³ Cfr., ad esempio, L. PELLICIONI DI POLI, *L'asino in magia e simbologia*, Roma, A.P.E., 1994.

⁴⁴ J.R. JIMÉNEZ, *Platero e io. Elegia andalusa*, intr. di M.A. STABILE, Milano, Mursia, 2012, p. 83.

La profonda “modernità” di *Platero e io* risiede, in fondo, tutta in questa frase. L'asino viene umanizzato e la sua relazione con lo scrittore non è circoscritta all'elemento pratico della compagnia, e tanto meno del servizio; si eleva ad includere la componente dell'affettività, dello scambio, dell'interazione. Qualcosa di simile, come si è visto, stava accadendo fra i soldati e gli animali di trincea, ma lì erano le drammatiche circostanze della guerra a spingere i militari a cercare conforto nella compagnia degli animali, a provare affetto e pietà per loro. Nel caso dell'elegia andalusa si trattava invece di una scelta libera e personale di Jiménez: quella di condividere con il suo asino un viaggio, a metà tra il reale e l'immaginario, nelle terre dove era nato e cresciuto. Nella finzione narrativa Platero diventa quindi lo specchio dell'autore, la sua personificazione; in lui Jiménez riflette i propri entusiasmi e le fragilità, lo stupore di fronte alla bellezza incontaminata della natura e il desiderio di pace, la paura della morte e lo sconforto dinanzi alla sofferenza (di uomini e animali). E gli attribuisce tratti fortemente “umani”: «È tenero e coccolone come un bambino», trotterella «allegro che par se la rida tra sé»; ha le sue preferenze alimentari, «le arance mandarine, l'uva moscatella [...], i fichi neri»; sa dimostrare affetto e gratitudine sfregando «la sua testona pelosa contro il mio cuore, ringraziandomi fino a farmi male al petto» e possiede un idioma tutto suo «e non il mio, come non ho io quello della rosa né questa quello dell'usignolo». Alla fine dell'elegia Platero muore, probabilmente avvelenato da qualcosa che aveva mangiato. Jiménez, distrutto dal dolore, si chiede se ora l'asino, «felice nel [...] prato di rose eterne», si ricorderà di lui: «Mi avrai, chissà, dimenticato? Platero, dimmi: ti ricordi di me? E, come rispondendo alla mia domanda, una leggera farfalla bianca [...] volava avanti e indietro insistentemente, come un'anima».⁴⁵

Non ci interessa in questa sede analizzare i caratteri letterari dell'opera – 138 poemetti in prosa tutti distinti fra loro, fotogrammi di una realtà altrettanto frammentata e polverizzata⁴⁶ – quanto la natura della relazione del poeta col suo animale: quest'ultimo ne condivide le esperienze di vita, partecipa delle sue abitudini, costituisce

⁴⁵ *Ibid.*, p. 13, p. 64, p. 220, p. 233-234.

⁴⁶ Cfr. *Introduzione, ibid.*, pp. 7-9.

non solo una presenza costante al suo fianco, ma un interlocutore attivo e un devoto confidente. La sua morte mette in moto il doloroso processo di elaborazione del lutto e tutti i riti della sepoltura e della commemorazione destinati tipicamente ai defunti umani. Jiménez non si era fatto fare un ritratto di Platero – come era usanza nell’alta borghesia ottocentesca per cani, cavalli e gatti –, ma quando un’amica gli regala un asino di cartone lo mette nel suo studio a perenne memoria dell’amico scomparso: «Ricordandomi di te, Platero, ho finito per portargli affetto a questo asinello da gioco. [...] Questo Platero di cartone mi sembra oggi più Platero di te stesso, Platero...».⁴⁷ Nella vita come nella morte, l’asino del poeta aveva ricevuto un trattamento non diverso da quello che si riserva alle persone (umane) care.

All’alba del XX secolo l’“umanizzazione” dell’animale da compagnia non rappresentava un fatto del tutto nuovo. Il “culto” del *pet*, diffusosi all’interno delle élite urbane soprattutto in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, aveva già parzialmente scalfito la visione tradizionale dell’animale come mero “bene di consumo” al servizio dell’uomo (cibo, capi d’abbigliamento, forza lavoro, mezzi di trasporto, strumenti di intrattenimento). Nel corso dell’ottocento cani e gatti erano entrati a far parte dell’universo familiare e domestico dei ceti benestanti e attorno a tale fenomeno era ben presto fiorito un ricco business: quello della ritrattistica dell’animale, le attività concernenti la selezione, registrazione ed esposizione delle razze e sul finire del secolo anche il settore, oggi floridissimo, del *pet food*.⁴⁸ Negli anni sessanta-settanta, in Inghilterra e Stati Uniti, l’azienda Spratt aveva iniziato a produrre biscotti per cani, creava slogan pubblicitari accattivanti, faceva inserzioni sui quotidiani e nelle riviste cinofile specializzate; durante la guerra mondiale rifornì i cani-soldato inglesi e americani con oltre 70.000 tonnellate di biscotti. Il successo fu tale che era stata subito imitata: negli anni ottanta un veterinario di Boston inventò un pane medicato che

⁴⁷ *Ibid.*, p. 235.

⁴⁸ Cfr. MCHUGH, *Storia sociale*, cit., pp. 64-133; KEAN, *Animal*, cit., pp. 80-88.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

reclamizzava come l'alimento per mantenere i cani «in salute e forti» e nel 1908 l'americana F.H. Benner Biscuit Company creò i primi biscotti a forma di osso.⁴⁹

Nel corso dell'ottocento, tuttavia, cani e gatti di razze pregiate – e ancor più gli animali esotici e rari diffusi presso le élite aristocratiche – costituivano un preciso *status symbol* e assolvevano alla funzione sociale di rimarcare la distanza dalle *working classes*. L'esemplare di razza era spesso caricato di una forte valenza simbolica, serviva cioè a sottolineare il prestigio e i codici valoriali del proprietario, ne incarnava le virtù e l'immagine che intendeva trasmettere di sé: ricchezza, eccentricità, potenza, mascolinità, bellezza. Ancora oggi, in verità, il *pet* di razze particolari o di specie esotiche può fungere da elemento identificativo del rango e dell'auto-rappresentazione del proprietario,⁵⁰ ma nella maggior parte dei casi non è così; all'animale di casa si riserva un amore autentico e disinteressato, scevro da significati simbolici e da funzioni “gerarchizzanti”. Lo stesso, insomma, che nutriva Jiménez per Platero, un umile asinello senza alcunché di nobile.

Forse è la straordinaria attualità dei sentimenti che vi sono raccontati a rendere *Platero e io* un successo ancora oggi, a cento anni di distanza dalla sua pubblicazione: sono innumerevoli le traduzioni, le riedizioni, le rappresentazioni teatrali, gli spettacoli di danza e musica. Ma se oggi, quando nel mondo vi sono più di un miliardo e mezzo di *pets*,⁵¹ sono tante le persone che si possono identificare negli stati emozionali tratteggiati dal testo, a cavallo della prima guerra mondiale la storia di Jiménez e del suo asino costituiva per molti versi un'“eccezione”. Un'eccezione anticipatrice però dei cambiamenti nella relazione tra umani e animali domestici che si sarebbero sedimentati negli anni a venire: in parte già tra le due guerre, limitatamente ai paesi e ai periodi di

⁴⁹ Sulla storia del *pet food* cfr. J. LEE, *The Inner Carnivore: A Guide to Species Appropriate Raw Feeding for Cats & Dogs*, lulu.com, Alberta 2014 e <https://tailsofthelowcountry.com/history-dog-food/>.

⁵⁰ Cfr. R.W. BELK, *Metaphoric Relationship with Pets*, in «Society and Animals», IV, 2, 1996, pp. 121-145; M.B. BEVERLAND - F. FARRELLY - E. AI CHING LIM, *Exploring the Dark Side of Pet Ownership: Status and Control-Based Pet Consumption*, in «Journal of Business Research», LXI, 5, May 2008, pp. 490-496; G. GUERZONI, *Pets. Come gli animali domestici hanno invaso le nostre case e i nostri cuori*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 55-66.

⁵¹ Per i dati relativi agli animali d'affezione nel mondo cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 36-45.

maggior prosperità, nella stagione post-bellica del grande boom economico e soprattutto dagli anni ottanta-novanta in poi.

Sebbene il conflitto avesse interrotto quasi ovunque l'operatività delle associazioni zoofile, negli anni venti e trenta si assistette ad una crescita costante delle attività e dei temi dell'*animal advocacy*. Da un lato, come si è visto, la guerra aveva contribuito a veicolare le attitudini di cura e sensibilità verso gli animali, dall'altro il loro utilizzo al fronte aveva sviluppato, specie in alcuni paesi come Gran Bretagna e Germania, l'interesse verso la salute e il benessere animale. La conseguenza fu che si intensificarono un po' dappertutto le campagne di sensibilizzazione da parte dei gruppi zoofili, le battaglie anti-vivisezioniste, le azioni di *lobbying* presso partiti e istituzioni e si ampliò il loro raggio d'azione; oltre alla consueta vigilanza sui maltrattamenti nei luoghi pubblici, presero ad esempio ad occuparsi della prevenzione del randagismo e, specie in Gran Bretagna, della regolamentazione della caccia. Nel complesso l'*animal advocacy* assunse nel periodo tra le due guerre un profilo più pragmatico e maturo e laddove godeva di una tradizione più solida cominciò ad essere gradualmente abbandonato l'approccio *all embracing* delle associazioni, sostituito da una maggior frammentazione delle istanze e delle "vocazioni".⁵² Al tempo stesso, nei paesi dove il fenomeno dei *pets* era più radicato e gli anni tra le due guerre videro comparire le prime forme di consumismo di massa, si assistette alla diffusione del cibo specializzato per cani e gatti. All'inizio degli anni venti la Chappel Brothers di Rockford, Illinois, confezionò il primo cibo in scatola per cani e nel 1930 prese a sponsorizzare il celebre programma radiofonico *The Adventures of Rin Tin Tin*. Erano le prime manifestazioni dell'industria, oggi ricchissima, legata all'*animal care*: biscotti e bocconcini per cani e gatti iniziarono ad entrare nella spesa regolare delle classi medie inglesi e statunitensi.

In Italia il *pet keeping* non era ancora un fenomeno esteso, ma nel dopoguerra crebbero sia l'iniziativa delle società protettrici sia l'attenzione generale per il benessere

⁵² Cfr. KEAN, *Animal Rights*, cit., pp. 156-179; TONUTTI, *Diritti animali*, cit., pp. 84-92. Le associazioni inglesi cominciarono anche ad intervenire direttamente nelle campagne elettorali per chiedere il sostegno dei candidati a riforme zoofile; cfr. *Animals' Rights and the Election*, in «Manchester Guardian», October 25, 1924.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

degli animali, anche per effetto della scelta del regime fascista di impadronirsi integralmente di questa causa.⁵³ Gli obiettivi della zoofilia mussoliniana erano molteplici: la tutela animale rientrava nell'edificazione del mito onnicomprensivo della "nuova civiltà" («Chi maltratta gli animali non è italiano», soleva dire il duce),⁵⁴ era funzionale al progetto mussoliniano di autosufficienza produttiva in quanto gli animali erano, in prima istanza, "beni" della nazione, serviva a legittimare la progressiva incorporazione nelle strutture dello stato delle società zoofile e delle loro attività.⁵⁵ Un aspetto, tuttavia, della propaganda proto-animalista del regime risulta interessante, per quanto comprensibile: l'intensità e la frequenza con cui si stigmatizzava il "sentimentalismo" verso gli animali di marca anglosassone. Da un lato, si trattava di rigettare un fenomeno nato in Gran Bretagna, portato in Italia dagli stranieri, legato agli ideali e agli stili di vita della borghesia liberale, come tale assai poco compatibile con un'ideologia che faceva dell'ultra-nazionalismo e dell'anti-liberalismo la propria bandiera. Dall'altro, Mussolini temeva che la sensibilità per la condizione animale potesse assumere anche in Italia i caratteri della "passionalità talvolta morbosa" degli anglosassoni e intendeva, viceversa, collegarla alle virtù sane e profonde della cultura nazionale, compresa quella cattolica, e ai precetti fascisti di frugalità economica e austerità dei costumi.⁵⁶

Declinato quindi in chiave nazionalista, autoctona e virile, il rispetto per gli animali doveva bandire le «americanate, indegne d'un popolo [...] civile»,⁵⁷ come quella di erigere monumenti funebri ai *pets* o farli eredi dei propri beni;⁵⁸ il disprezzo mussoliniano per la "zoolatria" degli stranieri, giunta al punto di rendere cani e gatti «i

⁵³ Cfr. MAORI, *La protezione*, cit., pp. 95-172.

⁵⁴ La frase attribuita a Mussolini ricorreva spesso sulla stampa e negli opuscoli zoofili; cfr., tra i tanti, M. DE MATTEIS, *Proteggere gli animali*, Brescia, Opera Pavoniana, 1941, p. 107.

⁵⁵ «La zoofilia – si diceva – ha radici nella mistica dell'autarchia». *Ibid.*, p. 135. La legge 612 del 1938 istituì l'Ente nazionale fascista per la protezione degli animali che incorporava tutte le precedenti associazioni.

⁵⁶ Sulla politica dei consumi in età fascista cfr. S. FALASCA ZAMPONI, *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁵⁷ *L'azione della zoofilia*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1938; *Niente americanate indegne*, in «L'Eco di Bergamo», 8 marzo 1937.

⁵⁸ Cfr. *Forme stravaganti di amore per le bestie*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 febbraio 1939.

“padroni muti” degli alteri britannici», era tale che persino i dirigenti delle società zoofile ci tenevano a non essere «scambiati per un’accolta di “isterici puritani”». ⁵⁹ Se dunque, in tale contesto, difficilmente poteva esserci spazio per le affettuosità dedicate da Jiménez a Platero, sebbene l’elegia fosse una celebrazione della vita agreste e del contatto con la natura, qualcosa stava cambiando lentamente anche nei costumi degli italiani, a dispetto degli sforzi della propaganda fascista. C’era chi cominciava a scrivere ai giornali per difendere la pratica di costruire «una tomba [...] ad un cane o ad un gatto» e chi nel 1941, in pieno conflitto, si rivolgeva alle sedi dell’Ente nazionale fascista per la protezione animale chiedendo di ospitare i propri *pets* durante la villeggiatura; “strane richieste”, che ovviamente furono respinte. ⁶⁰

Non è possibile ricostruire in questa sede tempi e modalità con le quali alcuni animali, cani e gatti soprattutto, nel corso del novecento sono entrati stabilmente nelle nostre case e nelle nostre vite. Gli economisti concordano nel considerare il possesso di un animale d’affezione una prova dell’accresciuto benessere individuale e nazionale ⁶¹ e in tutta l’Europa occidentale il grande boom economico degli anni cinquanta-sessanta favorì la diffusione del *pet keeping*, come pure di una maggiore responsabilità sociale per le condizioni di vita degli animali. Ma la vera “esplosione” dei *pets* si è verificata a partire dagli ottanta-novanta del novecento, quando tutto il mondo occidentale fu attraversato da un’ondata di “nuovo benessere” e, in parte come riflesso dei cambiamenti nei modelli familiari, nei consumi e negli stili di vita, gli animali da compagnia furono caricati di valenze affettive e relazionali così forti da diventare membri effettivi della famiglia. Oggi abbiamo raggiunto l’apoteosi della “parentizzazione”, tanto che persino la giurisprudenza tende a riconoscere il valore

⁵⁹ *Gli inglesi sono umani?*, in «Ambrosiano», 30 luglio 1940; L. SCARAMPI DI PRUNETTO, *Caccia e Zoofilia*, in «La settimana di caccia e pesca», 8 agosto 1938; Scarampi era il presidente della società zoofila di Firenze.

⁶⁰ *I cimiteri dei cani*, in «Il Telegrafo», 5 gennaio 1938; *Certe strane richieste*, in «Il Gazzettino», 12 agosto 1941.

⁶¹ Cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 45-50.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

etico-giuridico della relazione tra l'umano e il suo animale⁶² e il termine “padrone”, troppo carico di valenze negative, non è più accettato per identificare chi vive con un *pet*; meglio proprietario o addirittura genitore, compagno, coinquilino. La storia di Platero e quella degli animali di trincea diventati “amici” e confidenti dei soldati ci possono pertanto apparire lontane anni luce dall'universo attuale, dove la *pet economy* globale valeva nel 2016 all'incirca 160 miliardi di euro.⁶³ Ma tutto dell'elegia andalusa evoca sentimenti e atteggiamenti nei quali oggi si possono riconoscere i proprietari di animali: Jiménez parla con l'asino, lo descrive attraverso similitudini umane, lo tratta come un figlio, è orgoglioso della sua bellezza, sa di “essere la sua felicità”, ne piange la morte e ne coltiva amorevolmente il ricordo.

4. *Amati, odiati, mangiati*

Rispetto alla prospettiva “eccentrica” di questo saggio, il 1917, uno degli anni simbolo del XX secolo, ci ha trasmesso le immagini dei cavalli e dei muli trucidati a Caporetto e i quadretti bucolici dell'amicizia tra Jiménez e Platero: rappresentazioni plastiche delle tendenze antagonistiche che manifestiamo nei confronti degli animali. «Perché è così difficile agire bene con gli animali?», si è chiesto lo psicologo Hal Herzog in un volume, di grande successo, che nell'edizione italiana è intitolato *Amati, odiati, mangiati*. A suo avviso, il nostro modo di pensare alle altre specie costituisce «una vera e propria sfida alla logica» e quasi sempre ci troviamo a produrre l'inconsapevole cortocircuito di amare smisuratamente gli animali da compagnia e considerare tutti gli altri alla stregua di “oggetti” nella nostra più totale disponibilità.⁶⁴ Le interazioni tra umani e animali sono, insomma, moralmente problematiche e agire in maniera coerente sul piano etico verso le altre specie è molto difficile. È giusto dar da mangiare dei gattini al proprio boa di casa? Abbiamo il diritto di catturare animali intelligenti come i

⁶² Cfr. S. CASTIGNONE, *Il “diritto all'affetto”*, in A. MANNUCCI - M. TALLACCHINI, a cura di, *Per un codice degli animali*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 121-128; P. DONADONI, *Famiglia e danno interspecifico*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXVIII, 2, 2008, pp. 529-544.

⁶³ Cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 180-182.

⁶⁴ H. HERZOG, *Amati, odiati, mangiati. Perché è così difficile agire bene con gli animali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 11.

delfini per trasformarli in terapeuti di bambini autistici? I nostri *pets* sono davvero “persone” come noi? Da vestire alla moda, sfamare con cibi prelibati, portare alle terme e seppellire in appositi cimiteri? Perché il cervello di pecora è squisito a Beirut e ripugnante a Boston? Sono alcuni dei tanti interrogativi che pone Herzog per evidenziare gli innumerevoli paradossi della relazione tra umani e non umani. Una relazione – afferma – che riflette anche l’eterno dilemma della nostra psicologia, «il conflitto tra emozione e ragione»; e nel modo di considerare gli animali tendiamo spesso a far prevalere l’emotività sulla logica, il “cuore” sulla razionalizzazione intellettuale.⁶⁵

Negli ultimi quarant’anni la nascita delle dottrine filosofiche animaliste e lo sviluppo di un ricco filone di *animal studies*, dove si incrociano filosofia, diritto, sociologia, bioetica, psicologia, hanno ulteriormente complicato le cose. Molti teorici degli *animal rights* mettono infatti in discussione i postulati tradizionali sull’invalicabile confine ontologico tra umani e non umani, alcuni ritengono che il principio dell’eguaglianza morale applicato agli animali debba diventare una rivendicazione politica e un principio giuridico, c’è chi – Will Kymlicka e Sue Donaldson nel volume, molto discusso e contestato, *Zoopolis* del 2011⁶⁶ – ha cercato di applicare ai non umani le dottrine e i metodi dell’inclusione multiculturale, teorizzando l’estensione della cittadinanza a tutte le specie addomesticate. Questioni complesse che vanno oltre il problema dei paradossi della relazione uomo-animale e spesso fuoriescono anche dal perimetro di tale relazione per investire il funzionamento delle nostre società e le basi etiche e giuridiche del vivere collettivo. La possibile inclusione delle specie animali (o di una parte di esse)⁶⁷ entro la comunità morale tocca infatti il rapporto fra diritti morali e diritti giuridici, riguarda le forme e i meccanismi del “dominio” nelle società moderne, esige il ripensamento dei

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 78-82.

⁶⁶ Cfr. S. DONALDSON - W. KYMLICKA, *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*, Oxford, Oxford U.P., 2011.

⁶⁷ Seguendo i criteri della sensitività, della coscienza e delle emozioni si tende ad includere tutti gli animali dotati di un sistema nervoso centrale, ma il tema resta assai dibattuto; per una breve sintesi cfr. DE MORI, *Che cos’è la bioetica*, cit., pp. 46-51.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

concetti di “persona” e “individuo” e la riformulazione della nozione di diritto all'interno della dottrina liberale.

Tutti questi temi non erano certo all'ordine del giorno a cavallo del 1917, sebbene già tra sette e ottocento la filosofia e la stessa teoria evoluzionista avessero posto l'urgenza di rivedere l'assetto etico della relazione con gli animali. Era stato, com'è noto, Jeremy Bentham a lanciare nel 1789 quello che sarebbe diventato il paradigma interpretativo dell'anti-specismo contemporaneo: «La domanda non è “possono ragionare?”, né “possono parlare?”, ma “possono soffrire?”». ⁶⁸ Come, dopo di lui, il filosofo inglese Henry Salt, ⁶⁹ Bentham fissò nel criterio della “sensibilità” il principio etico e giuridico per l'attribuzione dei diritti a tutti gli individui umani e non umani e affermò la necessaria inclusione degli animali nella comunità morale e politica. Nel corso dell'ottocento, tuttavia, le ricadute di queste teorie nel sentire collettivo e nel diritto positivo furono scarse e a sedimentare, almeno in parte, un nuovo approccio verso gli animali furono, come si è detto, i valori e i costumi della borghesia urbana. Valori e costumi che contemplavano però solo specifiche categorie di animali, quelli “di casa” e le bestie da soma e da traino esposte ai maltrattamenti nei luoghi pubblici. Furono insomma il “sentimentalismo” derivante dalla moda dei *pets* e soprattutto la volontà di salvaguardare l'ordine sociale e il decoro pubblico a spingere le élite urbane ad abbracciare, con spirito pedagogico e filantropico, la causa della tutela animale. All'inizio anche le stesse associazioni zoofile si occupavano quasi solo delle crudeltà praticate dalle *lower classes* sugli animali da lavoro, rappresentando esse un palese oltraggio alla “decenza” e al “buon costume”. Il risultato fu che alla vigilia della prima guerra mondiale, fatto salvo per quelli d'affezione laddove si era sviluppato il *pet keeping*, le condizioni di vita degli animali non erano granché migliorate. Le bestie da

⁶⁸ J. BENTHAM, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789), Torino, UTET, 1998, pp. 421-422.

⁶⁹ Henry Salt (1851-1939), riformatore sociale, zoofilo e anti-vivisezionista, è stato tra i primi a porre in termini moderni il tema degli *animal rights*; nel 1891 fondò l'Humanitarian League che tra i suoi obiettivi aveva, oltre alla protezione degli animali, la riforma di prigionieri e *poor laws*, l'emancipazione femminile, l'obbligatorietà delle vaccinazioni, la lotta all'inquinamento. Cfr. G. HENDRICK, *Henry Salt. Humanitarian Reformer and Man of Letters*, Urbana, Illinois U.P., 1977.

soma e da traino erano trascinate fino allo stremo e spesso storpiate dalle percosse; i cani randagi venivano sterminati; si facevano combattere tori, cani e galli; gli animali selvatici erano cacciati, quelli esotici addestrati per circhi e spettacoli ambulanti; musei e parchi zoologici ospitavano molte specie ad uso scientifico e ricreativo.

La guerra accentuò tali contraddizioni. Sfruttò gli animali, che vi parteciparono in massa e in massa morirono: di freddo, di fame, per le fatiche, nei combattimenti o per essere mangiati. Al tempo stesso, col suo enorme carico di emotività, finì per rinsaldare l'antica alleanza fra uomini e animali; provare sentimenti di fraternità e affetto, considerarli “di famiglia” divennero esperienze più diffuse dopo che nelle trincee gli animali avevano assunto «l'importante ruolo di mediatori dei sentimenti affettivi dei militari». ⁷⁰ E lontano dai fronti e dalle trincee cominciavano ad esserci schiere di cani e gatti amati, coccolati e persino nutriti con alimenti specializzati. Nel 1917 il successo di *Platero y yo* lasciava intendere che fosse culturalmente e moralmente accettabile trattare “come un figlio” un modesto asinello.

Oggi non solo quasi tutti i *pets* sono trattati come figli, ma eccessi ed eccentricità si sprecano, come pure i paradossi. Praticamente non esistono prodotti, servizi o attività inizialmente pensati per gli umani che non siano predisposti anche per gli animali: dall'abbigliamento all'istruzione, dalle cure mediche ai prodotti di bellezza, dall'intrattenimento al turismo, dalle assicurazioni al *fitness*, dai giocattoli ai servizi funebri, per non parlare dell'immenso comparto dell'alimentazione. Nel 2016 in Italia la sola alimentazione per cani e gatti ha fatturato quasi 2 milioni di euro, per un totale di oltre 550.000 tonnellate di cibo. ⁷¹ Vestire gli animali con capi e accessori firmati Gucci o Luis Vitton, dissetarli con acque minerali rigorosamente *pets only*, spendere 25 euro al giorno per mandare il proprio cane all'asilo (sono circa 2.000 in Italia gli asili diurni per cani) sono, secondo gli studiosi, il frutto della società benestante, iper-individualista e

⁷⁰ FABI, *Il bravo*, cit., p. 82.

⁷¹ Cfr. GUERZONI, *Pets*, cit., pp. 180-182; *Rapporto Assalco-Zoomark 2017*, p. 70, in <http://www.assalco.it/index.php?action=shownews&id=1&nid=6758>.

Storie di vita, di guerra, d'amicizia

consumista che nel mondo occidentale ha preso forma dagli anni ottanta in poi.⁷² Ma indipendentemente da come possiamo giudicare tali eccessi, l'essenza della relazione che unisce oggi gli umani ai loro *pets* non è diversa da quella che legava il poeta spagnolo al suo asino e i soldati della prima guerra mondiale agli animali di trincea.

L'altra faccia della medaglia è altrettanto evidente: gli animali sono trasformati in cibo, capi d'abbigliamento e accessori, strumenti per il divertimento e lo sport, per la didattica e la ricerca scientifica. Sono "beni" al servizio dei bisogni umani, giuridicamente trattati come *res* e, in fondo, destinatari privilegiati delle contraddizioni con le quali ci rapportiamo alla natura e all'ambiente. Da un lato, i progressi scientifici e le accresciute conoscenze hanno accentuato il nostro senso di continuità con le altre specie e di appartenenza all'ecosistema, dall'altro hanno aumentato le capacità di manipolazione, sfruttamento, utilizzo delle risorse naturali.⁷³ Rispetto al fenomeno del *pet keeping* i paradossi sono sotto gli occhi di tutti; basti pensare che, secondo i calcoli di Herzog, per sfamare quotidianamente i circa 94 milioni di gatti americani si devono uccidere tre milioni di polli al giorno. Sempre Herzog stima che ogni anno circa un miliardo di piccoli animali sia vittima dell'istinto cacciatore dei felini di casa, apparentemente senza che i proprietari di gatti si preoccupino del danno arrecato dai loro beneamati all'ambiente naturale.⁷⁴

Da quando, intorno agli anni settanta, l'*animal advocacy* ha cambiato forma, facendo proprie le dottrine animaliste/anti-speciste di Peter Singer e Tom Regan e abbandonando l'approccio protezionista e "sentimentale" delle origini, si sono in verità ampliate tanto la sensibilità zoofila quanto la legislazione a tutela degli animali.⁷⁵ Ci si preoccupa di come funzionano gli allevamenti intensivi, le nuove generazioni sono poco attratte dalle pellicce, dalle corride e dagli spettacoli con animali, cresce costantemente

⁷² Per un'analisi sociologica del *pet keeping* cfr., tra i tanti, J. SERPELL, *In the Company of Animals: A Study of Human-Animal Relationships*, Oxford, Basil Blackwell, 1986; A. ARLUKE - C.R. SANDERS, *Regarding Animals*, Philadelphia, Temple U.P., 1996; A. FRANKLIN, *Animals and Modern Culture: A Sociology of Human-Animal Relations in Modernity*, London, Sage, 1999.

⁷³ DE MORI, *Che cos'è la bioetica*, cit., p. 19.

⁷⁴ Cfr. HERZOG, *Amati*, cit., p. 17.

⁷⁵ Cfr., fra i tanti, TONUTTI, *Diritti animali*, cit., pp. 95-149; JASPER - NELKIN, *The Animal Rights*, cit., p. 90 e ss.

il popolo di vegetariani e vegani (soprattutto per ragioni etiche): in Italia, secondo i dati Eurispes del 2016, l'86,3% della popolazione è contraria alle pellicce, il 68,5% alla caccia, il 71,4% ai circhi con animali, l'80,7% alla vivisezione e circa l'8% dichiara di seguire un regime alimentare senza carne. Negli ultimi 30-40 anni anche la legislazione protezionista ha fatto importanti passi avanti; pur restando ancora lacunosa e poco organica, garantisce comunque un livello minimo di tutela a molte specie, «copre, più o meno efficacemente, i complessi e contraddittori rapporti che abbiamo con gli animali».⁷⁶ In questo senso tantissime cose sono cambiate – anche per i non umani – da quel lontano 1917 che abbiamo cercato di raccontare in queste pagine. Ma in guerra gli animali continuano ad andarci, seppur in misura e forme diverse, continuano a morire per noi e, amati e viziati, a far parte delle nostre vite. «Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri», diceva ironicamente Orwell.⁷⁷ Era già così nel 1917 e probabilmente lo sarà sempre.

⁷⁶ A. MANNUCCI, *Animali e diritto italiano: una storia*, in MANNUCCI - TALLACCHINI, a cura di, cit., p. 16.

⁷⁷ La celebre frase di Orwell viene ripresa da SERPELL (*In The Company*, cit.) per introdurre il paradosso dell'opposto trattamento riservato a due classi di animali domestici, i maiali e quelli da compagnia, pp. 3-16.

DOMENICO SACCO

*Per una storia della storiografia classica:
la prima guerra mondiale e il 1917*

Abstract: *The essay reconstructs the debates of classical historiography concerning the First World War and specifically the controversies surrounding the interpretation of that crucial year that was 1917, considered a turning point within the conflict. In the first part the article focuses on the causes of war and how it was transposed by Italian historiography between Fascism and Republican Italy. In the second part, the study focuses on discussions about the year 1917 and particularly about the controversial Caporetto event. There are two historiographical interpretations that are opposed to each other in the evaluation of those events and their consequences in the subsequent history of Italy.*

Keywords: Classical historiography; First World War; Year 1917; Caporetto event.

1. Premessa

Il centenario della prima guerra mondiale ci induce a riflettere, ancora una volta, attorno ai caratteri e alle conseguenze di quell'enorme fenomeno storico che fu il conflitto.¹ Atto di nascita del secolo breve,² momento di svolta di una modernità più lunga,³ avvio di una nuova guerra dei trent'anni,⁴ origine della memoria moderna, prova globale:⁵ comunque gli storici l'abbiano qualificato, in termini di drammatica cesura o di decisivo tornante, è difficile attendersi discussioni storiografiche pacifiche e ireniche.

¹ A questo proposito si veda N. LABANCA, *Discutendo di guerra*, in «Italia contemporanea», LXVII, 280, aprile 2016, pp. 209-215.

² Come E.J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995 [ed. or.: New York, Pantheon Books, 1994].

³ Nella versione di A.J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982 [ed. or.: New York, Pantheon Books, 1981].

⁴ Un taglio ripreso da E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, con un saggio di G.E. RUSCONI, Firenze, Sansoni, 1989 [ed. or.: Frankfurt/Main - Berlin, Verlag, 1987]. Per il caso italiano cfr. S. NERI SERNERI, a cura di, *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016.

⁵ Cfr. O. JANZ, *1914-1918 la grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014.

Recentemente abbiamo avuto l'edizione di grandi ricostruzioni dal taglio generale e opere collettive internazionali: dalla *Cambridge History of the First World War*⁶ alla enciclopedia *open access* "1914-1918 on line".⁷ In Italia, ovviamente, in questo 2017 appena concluso, il centenario si è fatto sentire in modo significativo. Lo hanno contrassegnato alcune iniziative nazionali di grande eco, alcuni volumi di sintesi o di taglio innovativo, una miriade di iniziative disperse nei diversi comuni d'Italia.⁸ Fra i tanti titoli pubblicati la maggiore storia nazionale e generale rimane ancora quella scritta da Mario Isnenghi e da Giorgio Rochat,⁹ più volte ristampata, affiancata da quella – di poco precedente – di Antonio Gibelli¹⁰ e dalla più veloce traccia di Giovanna Procacci.¹¹ Abbiamo inoltre assistito a una rivalorizzazione dell'opera, del 1969 e da allora mai aggiornata, di Piero Melograni, ripubblicata con una nuova introduzione.¹² Abbiamo avuto alcune messe a punto generali, in forma collettiva e sintetica¹³ o individuale e analitica,¹⁴ nonché alcune puntualizzazioni sulla storia militare.¹⁵ Altri

⁶ Cfr. J. WINTER, ed., *The Cambridge History of the First World War*, 3 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2014. Questo lavoro è stato concepito come il manifesto di una storiografia rinnovata e trans-nazionale: peccato che in tre volumi (*Global War; The State; Civil society*) un solo saggio sia specificamente dedicato all'Italia (N. LABANCA, *The Italian Front*, *ibid.*, I, *Global War*, pp. 266-296).

⁷ Si veda <http://www.1914-1918-online.net/>. A cura dello storico berlinese Oliver Janz, che ha curato il progetto.

⁸ Cfr. <http://www.centenario1914-1918.it/it>.

⁹ Cfr. M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Firenze, La Nuova Italia, 2000].

¹⁰ Cfr. A. GIBELLI, *La Grande guerra degli italiani*, Milano, BUR, 2014 [ed. or.: Milano, Sansoni, 1998].

¹¹ Cfr. G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande guerra*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO, a cura di, *Storia d'Italia*, 4. *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 3-99.

¹² Cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2014 [ed. or.: Bari, Laterza, 1969]. L'aggettivo "politico", in questo caso, voleva appunto indicare come ci si occupasse di una storia che andava ben oltre il dato militare.

¹³ Rinvio a N. LABANCA - O. UBERREGGER, a cura di, *La guerra italo-austriaca 1915-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, ed a N. LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Il primo testo rappresenta un esperimento di storia trans-nazionale (con parecchi interventi di storici austro-tedeschi) e rappresenta un salto di qualità dato che il fronte italo-austriaco è stato spesso trascurato dalla storiografia internazionale. Il secondo testo mira soprattutto ad aggiornare sulle ricerche più recenti e delinea il campo delle future. Con una impostazione interdisciplinare sono da segnalare i volumi di E. CAPUZZO - A. CASU - A.G. SABATINI, a cura di, *L'Italia e gli italiani nella Grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, e di M. MONDINI, a cura di, *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, in «Annali» dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 96, Bologna, Il Mulino, 2016.

¹⁴ Si veda M. MONDINI, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare, 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, e ID., *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

temi importanti sono stati i racconti che hanno messo in evidenza le vite degli umili travolti dalla guerra,¹⁶ i soldati e la loro storia intima tra consenso e dissenso.¹⁷ In realtà, rispetto alla ricerca internazionale,¹⁸ la ricerca italiana ha conosciuto varie stagioni e diverse prospettive e nel complesso appare oggi in movimento. La storiografia italiana ha cercato di mettersi al passo con la storiografia di altri paesi attraverso qualche storia internazionale e complessiva della Grande Guerra.¹⁹ La ricerca storico-diplomatica molto ha già fatto e per questo sembra oggi meno interessata a questo snodo cruciale, tranne se non si voglia scrivere non più solo la storia delle cancellerie bensì quella delle “forze profonde” e dei processi di internazionalizzazione.²⁰ La storia politica della guerra ha perso lo smalto di una volta. Studi sull’attività dei maggiori protagonisti, sui partiti e sui governi non se ne pubblicano più da tempo.²¹ Alcuni punti di eccellenza degli studi italiani, come quelli sul movimento operaio e sulla mobilitazione industriale, non sono stati più coltivati e migliorati. In effetti, la storia culturale, e per certi versi la

¹⁵ Cfr. D. LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015. Dedicato esplicitamente al fronte italiano, l’unico in cui si combatté la guerra nella neve durante il corso del conflitto.

¹⁶ Cfr. A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Dello stesso autore si veda anche la recente riedizione di alcuni dei suoi molti interventi sul tema sotto il titolo di *Colpo di tuono. Pensare la Grande guerra oggi*, Roma, Manifestolibri, 2015.

¹⁷ Riportare la nota alla pagina precedente Si pensi a Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, con un dvd del film di E. GUERRA, “*Scemi di guerra*”, Roma, Donzelli 2014. Il film sembra riprendere i temi trattati da A. GIBELLI, *L’officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Milano, Bollati Boringhieri, 2015 [ed. or.: 1991], che affronta la questione delle malattie nervose per sostenere il carattere violentemente traumatico della guerra. Su questo tema si veda, inoltre, *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande Guerra*, numero monografico di «Memoria e Ricerca», XIV, 38, settembre-dicembre 2011.

¹⁸ Per quanto riguarda il dibattito storiografico internazionale si rimanda ad A. PROST - J. WINTER, *Penser la Grande Guerre. Un essai d’historiographie*, Paris, Seuil, 2004, e ID., *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

¹⁹ L’unica che possiamo segnalare è quella di A. VENTRONE, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma, Donzelli, 2015, che mette in evidenza l’inedita combinazione tra guerra e tecnica, per cui la prima guerra mondiale rappresenterebbe una vera e propria svolta epocale nel XX secolo. In precedenza ID., *Piccola storia della Grande guerra*, Roma, Donzelli, 2005.

²⁰ Come hanno fatto i lavori di: G.E. RUSCONI, *L’azzardo del 1915. Come l’Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005; A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l’Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015; G. PETRACCHI, *1915. L’Italia entra in guerra*, Pisa, Della Porta, 2015.

²¹ Ad eccezione del “Diario di guerra” di Benito Mussolini (1916) che ha avuto ben tre riedizioni: B. MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, a cura di M. ISNENGI, Bologna, Il Mulino, 2016; ID., *Giornale di guerra 1915-1917*, a cura di A. CAMPI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016; ID., *Giornale di guerra, 1915-1917*, a cura di M. FRANZINELLI, Gorizia, Goriziana, 2016.

storia di genere al suo interno, è stato certamente lo spazio di ricerca che più si è ampliato, negli ultimi anni, a livello internazionale e, parzialmente, anche in Italia.²²

Negli ultimi quattro decenni, gli storici, dallo studio delle origini e delle fasi politiche e diplomatiche della guerra, hanno spostato gradualmente la loro attenzione su quegli aspetti del conflitto che hanno modificato per sempre il panorama mentale dell'età contemporanea. Si può far cominciare la nuova storiografia della Grande Guerra da Fussel e Leed e dal convegno di Rovereto che li lancia nel 1985 in Italia. Vi è così il tentativo, che coinvolge la maggior parte degli studiosi, di ricostruire le esperienze e il mondo mentale di tutti coloro che hanno vissuto la prima guerra mondiale.²³ Attualmente la storia sociale è forse quella che risulta in maggiore difficoltà.²⁴ Per molti anni, infatti, l'attenzione è stata rivolta al centro politico del paese e al fronte combattente.²⁵

Per analizzare nello specifico quell'anno "tornante" che fu il 1917 dobbiamo, tuttavia, in qualche modo "ritornare" alla storia politica, come del resto hanno fatto

²² Sul ruolo delle donne, fra i molti, si vedano: *Donne nella Grande guerra*, introduzione di D. MARAINI, Bologna, Il Mulino, 2014; A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014; D. ROSSINI, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

²³ Possiamo datare la nuova storiografia della prima guerra mondiale da P. FUSSEL, *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Oxford, Oxford University Press, 1975; 1° ed. it. 1984], e E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Cambridge, Cambridge University Press, 1979; 1° ed. it. 1985] e dal famoso convegno di Rovereto del 1985 che li lancia in Italia in quell'anno: D. LEONI - C. ZADRA, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986. Gli atti di questo convegno purtroppo non sono stati più riediti dalla casa editrice e un lavoro tanto innovativo e periodizzante è andato esaurito.

²⁴ Questo nonostante si tratti di temi già quantomeno accennati in un'altra grande opera di dieci anni fa: S. AUDOIN-ROUZEAU - J.J. BECKER, a cura di, *La Prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. GIBELLI, Torino, Einaudi, 2007; si tratta di una enciclopedia della Grande Guerra, di recente riedita in edizione tascabile in broccura.

²⁵ Cfr. D. SACCO, *La Grande Guerra nella nuova storiografia*, in «Le Carte e la Storia», XXIII, 1, giugno 2017, pp. 38-54; M. MONDINI, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre. Saisons et ruptures*, in «Histoire@Politique, culture, société», 22, 2014, in <http://www.histoire-politique.fr/>; D. CESCHIN - L. BREGANTIN, a cura di, *Note bibliografiche alla quarta edizione*, in coda a ISNENGI - ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 553-571; G. PROCACCI, a cura di, *La società italiana e la grande guerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», XXVII, 2013 (con il taglio di rassegna storiografica critica); M. DI GIOVANNI, *Un profilo di storia della storiografia*, in M. ISNENGI - G. CESCHIN, a cura di, *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra. Dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, Torino, UTET, 2008; A. VARSORI, *La storiografia sulla Grande Guerra*, relazione tenuta alla giornata di studi promossa dall'Istituto storico per il pensiero liberale in occasione delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra sul tema "Classe dirigente liberale, istituzioni e opinione pubblica", Roma, Camera dei deputati, 25 maggio 2017.

Per una storia della storiografia classica

alcuni studi pubblicati, in occasione del centenario, ad opera di autori anche di diverso orientamento ideologico.²⁶ Il 1917, infatti, diede spazio a nuove escatologie e diffuse nuove ansie millenaristiche, nel diffondersi del comunismo internazionale che prometteva di riscattare gli oppressi dai fallimenti del socialismo e che sembrò reso più concreto dall'esistenza di un paese dove tale riscatto era diventato ideologia di stato. In Italia la disfatta di Caporetto (ottobre 1917), dovuta a cause militari e la cui dimensione fu influenzata dal morale delle truppe, ebbe gravissime conseguenze: provocò per i combattenti un arretramento notevole del fronte, per il paese la perdita dell'intero Friuli. Quando poi la guerra si fece lunga e difficile, e quando addirittura da offensiva fu costretta, dopo Caporetto, a diventare difensiva, essa accedette con maggiore facilità alla definizione di guerra grande e mondiale.

Nel 1917 venne in luce un aumento delle ineguaglianze, ma dovunque si ridusse coercitivamente la conflittualità, che pure tuttavia non fu mai spenta. Vi fu l'elaborazione di un modello di società fortemente gerarchizzata, arricchito però da misure volte a integrare le classi popolari nello stato tramite la concessione di un certo livello di tutele sociali (modello che i regimi totalitari avrebbero ripreso e perfezionato in seguito). In compenso, aumentarono le richieste di riduzione di quelle ineguaglianze, richieste che risultarono moltiplicate soprattutto nel corso del dopoguerra.²⁷

In questa sede, per esaminare questa situazione ci dedicheremo allo studio di quella che potremmo definire la cosiddetta "storiografia classica", analizzando il dibattito storiografico sulle cause della Grande Guerra, per passare successivamente ad esaminare le articolazioni della storiografia italiana dal fascismo ai primi anni dell'Italia repubblicana. Delineata questa cornice generale, uno spazio, specifico sarà, infine, dedicato ai riflessi e alle conseguenze di quell'anno decisivo che può essere considerato

²⁶ Si veda a questo proposito: F. PERFETTI, a cura di, *Niente fu più come prima. La Grande Guerra e l'Italia cento anni dopo*, Firenze, Atti del Convegno, 13-14 marzo 2015, Firenze, Polistampa, 2015; M. ISNENGI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015; L. COMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; A. CARIOTI - P. RASTELLI, a cura di, *24 maggio 1915 l'Italia è in guerra*, Milano, Corriere della Sera, 2015.

²⁷ Cfr. M. DE LEONARDIS, *La trasformazione delle Grande Guerra*, in «Eunomia», IV, 2, dicembre 2015, pp. 21-38.

il 1917. Esso per molti aspetti rappresenta, infatti, un vero e proprio tornante storico e uno spartiacque temporale.

2. *Il conflitto europeo: cause e responsabilità*

La questione delle cause e delle responsabilità della guerra ha occupato naturalmente un posto di rilievo nel dibattito storiografico. Già subito durante lo scoppio del conflitto vi è un tentativo, da parte delle potenze, di predeterminare una immagine favorevole verso se stesse sia sul piano internazionale che su quello interno. Nella rappresentazione propagandistica dei contendenti, infatti, ciascuno di essi si presentava come aggredito e nessuno come aggressore. È evidente che, per risolvere tale controversia interpretativa e la sua genesi contestuale, bisogna rivolgersi alla storiografia.

In un passaggio de *Il tramonto dell'occidente*, Oswald Spengler, nel delineare i tratti distintivi di un'epoca come quella dell'inizio del novecento, posta a suo avviso al termine di un ciclo fisiologico, non manca di far riferimento a una percezione "novecentesca" del tempo e dello spazio così diversa da quella delle epoche precedenti.²⁸ A cento anni dal conflitto, infatti, nessun calcolo politico e nessuna combinazione di fattori (diplomatici, economici, strategici, sociali) spiega ancora compiutamente ciò che avvenne tra l'estate del 1914 e l'autunno del 1918.²⁹ Qualcuno ha visto nella velocità, segno tipico dei tempi nuovi, l'elemento fatale nell'esplosione della guerra. Pare che la velocità delle azioni e il fallimento della diplomazia siano stati elementi di notevole influenza all'interno del primo conflitto mondiale. A tale proposito, Kern ha osservato che «la tecnologia delle comunicazioni di massa era diventata un fattore negli affari politici e diplomatici e accelerava direttamente la

²⁸ Cfr. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Milano, Longanesi, 1981 [ed. or.: Munchen 1922], p. 210.

²⁹ Gian Enrico Rusconi, ad esempio, si chiede se la guerra fosse inevitabile e se dall'assassinio di Sarajevo dovesse necessariamente scaturire un conflitto mondiale. O se non si fosse trattato piuttosto di una guerra "improbabile", scoppiata per una serie di malintesi e di errori di valutazione. Cfr. G.E. RUSCONI, *1914: attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014. Sulla stessa linea sembra essere uno studioso australiano: C. CHRISTOPHER, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013 [ed. or.: London, Harper Collins, 2013]; su questa posizione anche uno studioso di relazioni internazionali: D. FROMKIN, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano, Garzanti, 2005 [ed. or.: New York, Knopf, 2004].

risposta popolare alla già frenetica attività diplomatica». ³⁰ In un momento di estrema velocità, la rapidità pressoché istantanea delle comunicazioni (telegrafo e telefono) avrebbe fatto saltare, con la sua simultaneità, i tempi e le possibilità di riflessione e di mediazione della diplomazia tradizionale. Si trattava, infatti, sì di tensioni accumulate da molto tempo, ma che erano sempre state risolte in precedenza in modo pacifico. L'Europa veniva infatti da un lunghissimo periodo di pace. ³¹

Diverse sono state, in ogni caso, le interpretazioni sulle cause e le responsabilità del primo conflitto mondiale. All'interno delle ostilità confluirono le due passioni magistralmente descritte da Elie Halévy nelle sue *Rhodes Lectures* di Oxford del 1929 sulle origini della prima guerra mondiale, quella rivoluzionaria e quella nazionale. ³² Preliminarmente c'è da chiarire pertanto la corresponsabilità di tutte le potenze in campo. Quando la guerra scoppiò, infatti, l'imperialismo era in Europa un "male" comune e non vi era alcuna potenza con una vocazione pacifista. Vi erano prevalenti obiettivi imperialistici nella maggior parte dei paesi dell'Intesa, tutti condizionati dalle preoccupazioni della politica di potenza. Gran Bretagna e Francia possedevano, però, i due più grandi imperi coloniali del mondo, e da questo punto di vista erano molto più soddisfatte rispetto alle altre potenze europee e avevano perciò un atteggiamento molto più conservatore e pacifista. Il fatto che la Germania e l'Austria avessero un ruolo particolarmente aggressivo, derivava dal fatto che la Germania si trovasse frustrata nelle sue pretese di migliorare le proprie posizioni; essa misurava, infatti, la grande potenza economica di cui disponeva con la povertà dei propri possedimenti extra-nazionali, per cui, per essa, la guerra poteva essere il risultato di una scelta decisamente premeditata. ³³

³⁰ S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007 [ed. or.: 1988], p. 332.

³¹ Per il processo di velocizzazione che ha tanto rivoluzionato la percezione del mondo tra otto e novecento c'è da rilevare come l'ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia, nella sua modalità perentoria, bruciava velocissimamente ogni tempo: la preparazione delle strategie precorreva gli sforzi diplomatici per scongiurare il conflitto. Il tempo consumava ogni cosa in un vortice che mai aveva caratterizzato i conflitti nelle epoche precedenti. Cfr. *ibid.*, p. 350.

³² Ora in E. HALÉVY, *Perché scoppiò la prima guerra mondiale*, a cura di M. BRESCIANI, Lucca, Della Porta, 2014. Sulla biografia intellettuale dello studioso francese cfr. M. GRIFFO - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

³³ Per un affresco di sintesi sull'età dell'imperialismo, che attribuisce al fattore "politica" un forte rilievo esplicativo cfr. D.K. FIELDHOUSE, *L'età dell'imperialismo, 1830-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1975 [ed.

Il dibattito “classico” ha preso avvio proprio dalla pubblicazione di un libro che lo storico tedesco Fritz Fisher diede alle stampe nel 1961, sull’«assalto al potere mondiale» da parte della Germania. Egli ha posto al centro della sua attenzione, attraverso una grandissima mole di documenti diplomatici, gli obiettivi perseguiti dai dirigenti politici e dai capi militari dell’impero tedesco al momento dell’ingresso della Germania in guerra. E così è giunto alla conclusione di confermare – a distanza di quarant’anni – la tesi che era stata sostenuta dai diplomatici delle potenze vincitrici a Versailles sulle responsabilità della Germania nello scoppio della guerra.³⁴

Quanto all’interpretazione complessiva, Fisher ha ritenuto di poter affermare – senza mezzi termini – che la Germania era entrata in guerra per la deliberata realizzazione di un piano di dominio europeo. L’orientamento aggressivo della Germania era dovuto – secondo Fisher – alla sensazione di accerchiamento nei rapporti diplomatici (dopo la formazione dell’Intesa), ma era anche coerente con una visione conservatrice e autoritaria della politica interna tedesca, che veniva proiettata sul piano dei rapporti internazionali. Dopo il consolidamento dell’Impero tedesco, i leader politici liberal-conservatori si faranno sostenitori di un’espansione coloniale, perché vedevano in quella esperienza un possibile strumento che distogliesse l’attenzione dai conflitti sociali e politici interni, rilanciasse il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale, e desse prestigio e consenso al governo in carica. Inoltre, Fisher suggeriva che l’«assalto al potere mondiale» della Germania guglielmina doveva essere considerato il presupposto politico-culturale sulla base del quale interpretare la politica aggressiva ed espansionistica perseguita dalla Germania nazista dalla metà degli anni trenta del XX secolo. La politica interna di una potenza imperialista diventava, pertanto, nel libro di Fisher, la dimensione esplicativa principale, almeno per quanto riguardava il caso dell’Impero tedesco.³⁵

La proposta di Fisher suscitò un dibattito vigorosissimo, specie in Germania, dove era in gioco la questione della continuità della storia tedesca e dei rapporti tra il nazismo

or.: London, MacMillan, 1973]. Per quanto riguarda il conflitto cfr. R. STUART, *La Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

³⁴ Cfr. F. FISHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra, 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1973 [ed. or.: 1961; 1° ed. it. 1965].

³⁵ Cfr. *ibid.*

Per una storia della storiografia classica

e i sistemi politici che lo avevano preceduto. Gli studi ispirati a questa linea interpretativa hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su alcuni fattori di lunga durata, ma hanno anche teorizzato l'interpretazione estremista della "Germania eterna" da Lutero a Hitler. Su questo tema si è sviluppato, anzi, nella stessa Germania una veemente diatriba tra Fisher, il quale sosteneva che era esistita una sostanziale continuità tra i piani espansionistici preparati dai leader politici e militari dell'impero guglielmino e quelli realizzati dal regime nazista e Ritter, uno storico politicamente conservatore, il quale ridimensionava nettamente il peso di tale militarismo e soprattutto negava ogni pretesa continuità tra la Germania del kaiser e quella del führer. Ritter ha contestato accuratamente la tesi di Fisher, sostenendo soprattutto che il peso del militarismo nella vita politica di fine ottocento e inizio novecento non fu affatto una peculiarità della Germania, bensì appartenesse a tutti i principali stati dell'epoca. Per questo motivo, sostenere una speciale responsabilità della classe dirigente tedesca nello scoppio della Grande Guerra, come se la Germania avesse percorso una "strada particolare", rispetto agli altri paesi europei, rappresenta, a suo avviso, un grave errore di valutazione.³⁶

All'inizio degli anni ottanta la storiografia si è andata, però, progressivamente allontanando dagli atteggiamenti più ideologizzati; il contributo di Ritter, attuando una revisione critica del giudizio storico sul militarismo prussiano, è servito a riequilibrare il quadro complessivo relativo alle responsabilità dei vari paesi nello scoppio della Grande Guerra. E così, in un lavoro di sintesi, che ha presentato un bilancio dell'intera stagione di studi, James Joll ha sostenuto che le ragioni dello scoppio della guerra siano state molteplici e non potessero essere esclusivamente identificate con il piano tedesco di "assalto al potere mondiale". Non a caso tutti gli stati si ritenevano aggrediti. L'Intesa presentava la guerra come uno scontro tra democrazia liberale e autoritarismo, (dimenticando la presenza in quel campo dell'Impero zarista, che certo non poteva

³⁶ Ritter esamina i rapporti tra la componente militare e la componente civile della classe dirigente tedesca, dall'epoca di Federico il Grande di Prussia alla fine della Grande Guerra. Cfr. G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna: da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1967; ID., *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca: 1914-17*, Torino, Einaudi, 1973; ID., *Il sopravvento del militarismo e il crollo dell'impero: 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1973. Le edizioni originali risalgono a quattro volumi pubblicati tra il 1954 e il 1968.

essere considerato un campione della democrazia. Gli Imperi centrali la presentavano come una risposta obbligata a un tentativo di strangolamento delle proprie energie espansive, ivi comprese le iniziative coloniali. Allontanandosi, pertanto, dalla propaganda, le cause storico-politiche possono essere identificate, in particolare, nella strutturale instabilità dell'Impero austro-ungarico e dei Balcani e nell'attrito tra Francia e Germania per l'Alsazia e la Lorena, nonché nelle mire irredentistiche dell'Italia sui territori ancora occupati dall'Austria; tra le cause economiche – sottolineate soprattutto dagli storici di orientamento marxista – la principale veniva individuata nella politica imperialista alla ricerca di una continua espansione dei mercati. Altre cause non secondarie erano di carattere socio-culturale con il dilagante nazionalismo che esaltava la guerra come liberatrice di energie e con la corsa agli armamenti tipica dell'età dell'imperialismo.³⁷

Le rivalità imperiali, la competizione economica, il sistema delle alleanze, una diffusa cultura militarista e bellicista sono stati pertanto aspetti effettivamente diffusi in profondità in tutte le società occidentali. Anche per Taylor – autore di un formidabile studio sulle origini della prima guerra mondiale, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, che aveva appassionato molti storici – la tematica delle responsabilità era la prima fra tutte le questioni storiografiche. Ma alla fine lo studioso si convinse che il maggiore contributo alla storia dell'umanità era venuto dalla base, da una massa enorme di persone sconosciute, non dai pochi che stavano ai vertici del potere. Era un modo, analogo a quello auspicato da Reunovin, un altro storico francese, di prendere le distanze da una tradizione storiografica e inaugurarne una nuova.

3. *La storiografia italiana: dal fascismo all'Italia repubblicana*

Nell'intento di cogliere certi sviluppi abbiamo tuttavia eccessivamente accorciato i tempi ed è bene tornare indietro. Dobbiamo, cioè, analizzare le tematiche e le direzioni di sviluppo emerse nella ricerca sulla prima guerra mondiale in Italia a partire dal

³⁷ Cfr. J. JOLL, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1999 [ed. or.: London-New York, Longoman, 1984; 1° ed. it. 1985].

fascismo e sviluppatosi, proseguendo con impegno, durante il primo quarantennio dell'Italia repubblicana.³⁸

L'uso da parte del fascismo della Grande Guerra e dei suoi miti è un tema che richiederebbe una trattazione a parte e che è stato già abbondantemente indagato soprattutto nei libri di Emilio Gentile.³⁹ Ci limiteremo quindi a qualche considerazione di carattere generale. Va detto innanzitutto che la guerra come mito fondante dell'esperienza fascista svolse un ruolo importantissimo nel definire una nuova area di legittimità, nel discriminare, *a posteriori*, i nazionali dagli anti-nazionali. Il fascismo contribuì a edificare con gran dispendio di energie il mito della guerra patriottica e se ne appropriò, impegnato a fare di quella guerra il grande mito originario, la fonte nazional-popolare del nuovo stato. Il regime mussoliniano aveva imposto e poi ottenuto da una generazione di storici la scrittura di una storia convenzionale e celebrativa della prima guerra mondiale.

La letteratura sulla prima guerra mondiale assunse caratteri prevalentemente retorici. Da valutare a parte è un agile libro scritto nel 1928 da uno storico di valore quale Gioacchino Volpe e che, pur essendo questi un intellettuale militante fra i più potenti e accreditati, deve attendere due anni prima di vedere la luce, proprio perché *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave* restituisce comunque visibilità a vicende che il contro-mito fascista aveva scelto sino ad allora di sottacere.⁴⁰ Quanto accadde a Gioacchino Volpe, il maggiore storico di orientamento fascista, o al colonnello Angelo Gatti, che durante il conflitto mondiale aveva diretto l'ufficio storico del comando supremo, sta a dimostrarlo. A Gioacchino Volpe, che nel 1923 iniziava a comporre una storia del popolo italiano durante la guerra per conto della Fondazione Carnegie, fu

³⁸ Sulle rassegne bibliografiche inerenti a questo periodo si veda: P. ALATRI, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in «Belfagor», XXVII, 3, maggio 1972, pp. 559-595, e XXVIII, 1, gennaio 1973, pp. 54-96; M. ISNENGI, *Prima guerra mondiale*, in F. LEVI - U. LEVRA - N. TRANFAGLIA, a cura di, *Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia - 2*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 897-909; G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, e infine quella di B. BIANCHI, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche storiche», XXI, 3, settembre-dicembre 1991, pp. 693-746.

³⁹ Cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 111-128, e ID., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 257-268.

⁴⁰ Cfr. G. VOLPE, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Milano-Roma, Libreria d'Italia, 1930.

improvvisamente sbarrato l'accesso agli archivi, poiché ci si era accorti che si interessava troppo di operai, di scioperi e di "disfattismo". Angelo Gatti, che nel 1925 era stato incoraggiato da Mussolini a scrivere una storia di Caporetto, fu poco tempo dopo convocato dallo stesso Mussolini, il quale lo invitò a interrompere le sue ricerche perché – come il dittatore gli spiegò – il regime «aveva bisogno di miti e non di storia».⁴¹

Accadeva così che, nel corso degli anni trenta, si affermasse in Italia il mito della guerra e niente affatto la sua storia, proprio come Mussolini aveva desiderato. Il fascismo si assumeva il monopolio della rappresentanza dell'«Italia di Vittorio Veneto», mentre gli archivi, ovviamente, restavano accuratamente sigillati. Nel decimo anniversario della vittoria fascista (1932), che diede inizio all'epoca di maggior consenso per il regime, le imponenti manifestazioni celebrative posero al centro l'epopea della guerra come vero punto d'inizio della nuova era. Il fascismo incrementò l'apparato simbolico-monumentale legato alla guerra e inventò nuove ritualità che ne consacravano il carattere di evento fondatore del fascismo e della nazione.⁴²

I suoi effetti si mantennero ben oltre la fine del regime, prolungandosi fino agli anni sessanta. Fu infatti solo in quel decennio, a quasi cinquant'anni dalla fine del conflitto che gli storici riaprirono il discorso sui suoi costi umani, sulla durezza della repressione e sull'ampiezza dei fenomeni di rifiuto che avevano attraversato i combattenti, fino a sgretolare del tutto il mito della guerra partecipata e consensuale. Anche al di là delle forzature autocelebrative del fascismo, nell'immaginario nazionale si era sedimentata, però, l'idea – passata al secondo dopoguerra senza sensibili alterazioni – di una Grande Guerra come sforzo doloroso ma consensuale dell'Italia per uscire dalle minorità post-risorgimentali e guadagnare finalmente il suo posto tra le nazioni moderne. Nei primi anni del secondo dopoguerra, quest'ultima versione risorgimentale apparirà a lungo l'unica praticabile (anche ai governi democristiani) per forme di educazione collettiva e di socializzazione del popolo italiano, tramite la scuola, i riti commemorativi, gli

⁴¹ L'episodio è riportato in P. MELOGRANI, *Prefazione* a ID., *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. XXII-XIII. Da notare che il lavoro di Volpe sfociò poi nell'opera *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927, ora ripubblicata per le edizioni Donzelli nel 2010.

⁴² Cfr. E. GENTILE, *La Grande Italia. Ascesa e declino dei miti della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 150-156.

anniversari. L'Italia repubblicana, insomma, ereditava da quella fascista l'assunzione della Grande Guerra nel Pantheon delle memorie e delle glorie nazionali, senza troppo interrogarsi criticamente sui suoi significati e sui suoi lasciti.⁴³

Nella seconda metà degli anni sessanta – in un paesaggio di rovine perpetuatosi a ormai vent'anni dalla caduta del fascismo, che aveva reso inservibile le chiavi d'accesso al '15-18, a partire da questa emblematica diminuzione non solo temporale della guerra mondiale a “guerra del '15” e “guerra nostra” – una sola visione aveva ancora corso, ma residuale e scolastica, nei manuali appunto e nelle scarse oleografie da anniversario: la “quarta guerra di indipendenza”, la guerra per “liberare” Trento e Trieste. Non fu difficile andare oltre, tanti erano rimasti gli interrogativi e i campi aperti, lasciati da esplorare dalle concorrenti mitizzazioni nazional-fasciste e nazional-democratiche. La guerra “per Trento e Trieste” – che appariva allora a tal punto un'angolatura riduttiva e una retorica sgualcita da libro *Cuore* – appare ai disincantati modi di vedere preminenti oggi tanto irricevibile e remota da suscitare per converso in noi quasi un moto di tenerezza e di difesa. È in occasione del cinquantenario della prima guerra mondiale che iniziavano a cogliersi i primi sintomi di un rinnovamento nella storiografia e si apriva un nuovo fronte di avanzamento rispetto al mito della Grande Guerra come farmaco e grande occasione, a partire dagli stessi sentimenti di ormai consumato allontanamento dal passato risorgimentale. Cominciavano, in questo modo, ad andare in via di esaurimento le rassicuranti retoriche della quarta guerra di indipendenza.⁴⁴

Un'altra scuola e generazione storiografica che fino agli anni sessanta aveva prodotto corposi studi e analisi documentarie, in particolare in Italia, agiva in parallelo, s'ispirava al marxismo, risaliva all'ala sinistra della socialdemocrazia, e faceva riferimento alle tesi di Lenin e della III Internazionale. In questa elaborazione, vale a dire, l'idea della guerra veniva presentata come il risultato di uno scontro inter-imperialistico, causato dalle forme e dalle contraddizioni proprie dello sviluppo capitalistico stesso. Il conflitto, nella più diffusa e radicale delle interpretazioni,

⁴³ Cfr. N. LABANCA, a cura di, *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in «Quaderni Forum» (Firenze), XIV, 3-4, dicembre 2000, pp. 1-115

⁴⁴ Cfr. AA.VV., *L'Italia e la prima guerra mondiale. Atti del XLI congresso di storia del Risorgimento italiano*, Trento 9-13 ottobre 1963, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1965.

derivava dal “soffocamento” della crescita delle economie capitaliste provocato dallo sbarramento degli sbocchi commerciali derivante dalla inaccessibilità dei mercati coloniali protetti dalla divisione imperialistica.⁴⁵ Questa interpretazione appare oggi avara di spunti interpretativi e meccanica nelle deduzioni; tuttavia, stimolò numerosi e innovativi studi che avevano il merito di ricondurre l’analisi verso la concretezza, la documentazione d’archivio, i conflitti di classe. Alla iniziale e retorica esaltazione della guerra si contrapponeva, quindi, in anni successivi, una visione del tutto diversa, intesa a criticare e condannare governi e comandi militari, evidenziando la ferocia dei combattimenti ma anche l’ottusità delle classi dirigenti e la violenza esercitata contro ogni protesta e resistenza.⁴⁶ Come quella precedente, anche questa impostazione doveva essere ricondotta al contesto in cui era nata: la Guerra Fredda e la penetrazione del marxismo tra gli intellettuali avevano generato un nuovo modello, anch’esso “mitico”, di guerra selvaggia e capitalista.

Ci si concentrò sul cosiddetto “altro esercito” e cioè sulla classe operaia “militarizzata” nelle fabbriche che lavoravano per la guerra.⁴⁷ Questa dell’organizzazione del lavoro, della disciplina di fabbrica e dei più o meno conflittuali comportamenti operai costituiva una direzione di studio collaterale, che sfocerà nel seminario di Rimini dell’autunno del 1982 su *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, animato da Giovanna Procacci e ricco di rigorose acquisizioni documentarie sul terreno prescelto.⁴⁸ Era tuttavia difficile allora – pur dando per certo che anche in questo campo molta ricerca fosse (e tuttora rimanga) da fare – sottrarsi alla sensazione di politicamente, se non storiograficamente, *déjà vu*, e, quasi di trovarsi di fronte agli ultimi fuochi di postulati quali l’“autonomia” e la “parzialità” operaia.

⁴⁵ Cfr. V.I. LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946 (poi ripubblicato in «Opere», XXII, Roma, Editori Riuniti, 1966).

⁴⁶ Cfr. P. SPRIANO, *Torino operaia nella Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 1972.

⁴⁷ Cfr. A. CAMARDA - S. PELI, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980.

⁴⁸ Cfr. G. PROCACCI, a cura di, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1983. A questo proposito si veda, inoltre, il convegno di studio organizzato a Vittorio Veneto nel dicembre 1978, i cui atti sono stati pubblicati alcuni anni dopo. Cfr. M. ISNENGHI, a cura di, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.

Parallelamente, i cattolici che verso la Grande Guerra avevano sempre assunto atteggiamenti ambivalenti – tanto che Scoppola ha parlato di “neutralità condizionata” – e che appaiono divisi al loro interno in una compagine più intransigente e neutralista e un'altra più moderata che contemplava anche la possibilità di intervenire, tornarono a discutere di queste ambivalenze in un convegno di studi svoltosi a Spoleto nel 1962, i cui atti furono pubblicati l'anno seguente e dedicati al papa Benedetto XV e i cattolici durante la prima guerra mondiale. Dal convegno emergeva come alla vigilia della guerra la posizione di ostilità preconcepita nei confronti dello stato italiano era ormai presente solo in alcune aree circoscritte del mondo cattolico, mentre il lealismo e persino la solidarietà patriottica erano penetrati nelle gerarchie, nel clero e tra i fedeli, e anche tra alcuni intellettuali come padre Agostino Gemelli. Allo scoppio della guerra non mancarono in verità nel mondo cattolico reazioni di rifiuto pregiudiziale ispirate alle posizioni più tradizionaliste ostili a una Italia moderna fatta di ateismo e di scristianizzazione.⁴⁹ Ma in genere l'atteggiamento delle gerarchie e del clero fu di prudente attesa e di delega alle istituzioni.⁵⁰ Il libro di Morozzo della Rocca sui cappellani militari, è infatti significativo, in particolare, per l'analisi dei meccanismi d'azione e di pensiero di quella sorta di società parallela ecclesiastica e religiosa che aveva aderito ai valori della nazione, molto più prossima alle posizioni del governo, impegnata in un complesso disegno di inalveamento e di supplenza nei confronti dello stato laico.⁵¹

Significative erano in questo contesto le attività assistenziali vere e proprie, che tuttavia fino a Caporetto furono il frutto di iniziative non ufficiali promosse da preti cattolici guadagnati alle convinzioni patriottiche con l'appoggio delle gerarchie e il

⁴⁹ Queste forme di obiezione intellettuale e politica non vanno ristrette a isolati esponenti residuali di una destra antiquata, possono fungere da spia di malumori sotterranei ben radicati e diffusi, come risulta dalle lettere dei vescovi veneti al papa dell'«inutile strage», da diverse delle quali sembra trapelare, dopo Caporetto, il vendicativo rancore per la catastrofe dell'Italia moderna, laica e massonica. Cfr. A. SCOTTÀ, a cura di, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, *Presentazione* di G. DE ROSA, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.

⁵⁰ Cfr. G. ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studio, Spoleto, 7-8-9 settembre 1962, Roma, Cinque Lune, 1963.

⁵¹ Cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Roma, Studium, 1980.

permesso degli alti comandi militari, ma per lo più senza il loro impegno diretto.⁵² Anche se la repressione non risparmiò neppure il clero. L'atteggiamento delle autorità fu anzi – come fanno notare altri studi – eccezionalmente severo nei confronti di quei preti e persino alti prelati che fossero sospettati di pacifismo, di disfattismo o peggio di simpatie per l'Austria, considerata baluardo del tradizionalismo cattolico in Europa. La sorveglianza nei loro confronti, specialmente dopo la catastrofe di Caporetto, si fece infatti via via più attenta, anche perché l'influenza del clero sulle masse, in particolare quelle contadine, era notoriamente molto forte. E i parroci, specialmente nelle campagne, avvertivano e riflettevano in maggioranza la speranza diffusa nella popolazione che la guerra si potesse evitare.⁵³

I temi più propriamente di storia militare – pur restando studi di nicchia – facevano ancora proficuamente la loro strada, moltiplicando i propri fin qui non numerosi cultori e culminando infine in un incontro di studi: quello organizzato a Spoleto nel 1988 dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria. Erano presenti al convegno in veste di relatori anche numerosi militari ed esponenti dell'Ufficio storico dell'esercito, poiché il consesso era significativamente intitolato e dedicato a studiare sotto le più diverse angolature l'intricato processo e i nodi cruciali del rapporto fra *Esercito e Città dall'Unità agli anni Trenta*.⁵⁴ Compariva poi lo studio specialistico di uno storico militare, Giorgio Rochat, su *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, il quale si dedicava all'ideologia dei vertici delle forze armate italiane e ai valori che li avevano ispirati, che risultavano, a parere di questo studio, fortemente autoritari e imperialisti.⁵⁵ Lo stesso autore faceva maturare, alla misura di un libro a se stante, sugli arditi nella grande guerra, la prima presa in considerazione, non memorialistica e non mitizzante, di una nuova figura sociale e militare, tanto diversa da quella tradizionale e rassicurante

⁵² Sulle attività promosse per esempio da don Giovanni Minozzi, cfr. G. MINOZZI, *Ricordi di guerra*, Amatrice, Tipografia Orfanotrofio Maschile, 1956, in particolare vol. I, p. 621 e ss.

⁵³ Cfr. L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 73 e ss. Per la problematica in generale vedi B. BIGNAMI, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

⁵⁴ DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA, *Esercito e Città dall'Unità agli anni Trenta*, voll. 2, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989.

⁵⁵ Cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.

dell'alpino.⁵⁶ Le opere dell'Ufficio storico dell'esercito (USSME), su questo tema, si arricchivano, poi, in quel periodo, di altri titoli, restando il punto di partenza per ogni ricerca di chi voleva dedicarsi allo studio della storia più propriamente militare.⁵⁷ Si assisteva inoltre alla riedizione dei *diari* di alcuni generali che avevano partecipato alla guerra e alla corpose biografie dedicate alla vita dei generali Cadorna e Badoglio.⁵⁸ Molto pertanto viene scritto sull'esercito alla prova della guerra, tuttavia restavano ancora ampi settori da indagare.⁵⁹

La guerra di trincea, nella sua esperienza totalizzante, infatti, è forse a tutt'oggi uno dei settori più studiati e in un certo senso più oscuri del primo conflitto mondiale.⁶⁰ Solo verso la seconda metà degli anni sessanta, avviatisi nuovi approcci critici alla storia contemporanea d'Italia, la guerra viene rivisitata da un punto di vista politico e sociale e l'immagine mitologica della guerra iniziava a incrinarsi. Intorno agli anni sessanta si era finalmente acceso il dibattito intorno a quel mito, ed era cominciata una fase di intenso lavoro teso a contestarne i fondamenti. Per l'Italia, in particolare, la preconditione dell'apertura di nuovi orizzonti consistette nel fatto che a quel punto appariva largamente compiuto il processo di distacco critico dal mito consensuale della "grande

⁵⁶ Cfr. ID., *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Gorizia, Editrice goriziana, 1990 [ed. or.: Milano, Feltrinelli, 1981]. Sugli alpini si veda M. MONDINI, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁵⁷ Per la vasta produzione dell'Ufficio storico dell'esercito sulla guerra (120 titoli, con molti studi di battaglie di vario livello) rinviamo a O. BOVIO, *L'Ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, USSME, 1987.

⁵⁸ Cfr. A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. MONTICONE, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: 1964]. Ricordiamo le biografie di P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino, UTET, 1974 (i capitoli fino al 1918 sono di Pieri) e quella di G. ROCCA, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 1985. Recente è lo studio di M. MONDINI, *La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017. Attualmente è iniziata una interessante pubblicazione: P. GASPARI - P. POZZATO, a cura di, *I generali italiani della grande guerra: atlante biografico*, vol. 1, A-B, Udine, Gaspari, 2011.

⁵⁹ Per un panorama sullo stato degli studi militari segnaliamo: N. LABANCA, a cura di, *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Milano, Unicopli, 2011.

⁶⁰ Uno studio per avviarsi al tema è quello di L. FABI, *Gente di trincea. La grande guerra sul carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994. Recente è la pubblicazione di G. BRECCIA, *1915. L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino, 2015, che ripercorre soprattutto la storia militare dei primi mesi della Grande Guerra sul fronte italo-austriaco. Su quel fronte si veda inoltre P. POZZATO, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2014. Di taglio "esistenziale" è invece il volume di N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

guerra patriottica”, consolidatosi nel periodo interbellico ma persistente ben oltre la fine del fascismo.⁶¹

La rottura completa di questo equilibrio si avrà però in corrispondenza con il fatidico '68. Le prime avvisaglie di questa revisione radicale della ricerca storica arrivavano nel 1967 con la pubblicazione dell'antologia, provocatoria e anticonformista, di Mario Isnenghi dal titolo *I vinti di Caporetto*, che riporta alla luce una letteratura di guerra in parte dimenticata, allo scopo di mostrare l'altra faccia della guerra, quella del dissenso e del rifiuto, della caduta dei vincoli disciplinari nel momento di massimo collasso.⁶² Un'aspra rivisitazione critica della guerra avveniva poi attraverso il cinema, con il film *Uomini contro* di Francesco Rosi, che nel 1970 effettuava una libera ed esasperata interpretazione delle memorie del Lussu di *Un anno sull'altipiano* del 1937, che, confrontato con il famoso film di Monicelli (*La grande guerra*) di undici anni prima, mostrava tutta la sua carica di “rottura” nei confronti dell'accettabile finale patriottico di quest'ultimo.⁶³

Ma l'evento periodizzante, se non altro per il clamore mediatico che lo accompagnò, è rappresentato dall'uscita, nel fatidico 1968, del libro *Plotone d'esecuzione* di Enzo Forcella e Alberto Monticone. Si trattava in realtà di una raccolta documentaria sulla giustizia militare nella Grande Guerra, preceduta da due saggi introduttivi dei curatori.⁶⁴ Dalla lettura dei saggi introduttivi, e delle sentenze scelte tra le tante, emergeva un quadro tragico di ammutinamenti, diserzioni e autolesionismi, di fucilazioni e decimazioni.⁶⁵ La raccolta di sentenze dei tribunali militari veniva accolta come conferma di un malessere e di un filo di scollamento disgregativo malamente rintuzzato con la repressione, e al culmine dei quali si poteva collocare Caporetto. Anche questa rischiava di essere una rappresentazione distorta della realtà. Gli autori, fra l'altro, non

⁶¹ Cfr. P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1965 [ed. or.: 1959], in questa opera aggiunge, rispetto alla vecchia edizione, una nota bibliografica nella quale dovette ammettere che ancora mancava uno studio di carattere generale sull'Italia del 1914-1918.

⁶² Cfr. M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto*, Venezia, Marsilio, 1967.

⁶³ Cfr. ID., *L'immagine cinematografica nella grande guerra*, Torino, Loescher, 1978. Ulteriori notizie si reperiscono nei vari volumi della *Storia del cinema italiano* di Gian Piero Brunetta pubblicato in più edizioni a partire dal 1979 presso gli Editori Riuniti.

⁶⁴ Cfr. E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione*, Bari, Laterza, 1972 [ed. or.: 1968].

⁶⁵ Cfr. *ibid.*, pp. VII-LXIII.

Per una storia della storiografia classica

spiegavano i criteri con cui avevano scelto qualche decina di sentenze da un fondo che ne conteneva centomila. Ma il lavoro era indubbiamente rappresentativo di una dimensione, quella del rifiuto più o meno consapevole e della repressione più o meno sistematica, che la storiografia “patriottica” aveva a lungo trascurato se non sottaciuto e dalla quale non si potrà più prescindere.

Da allora si assisteva a un completo rovesciamento di quello che era il giudizio corrente. L’attenzione di alcuni studiosi si concentrava sul comportamento dei soldati tra obbedienza e rifiuto, e sulla raccolta di “materiali” per l’analisi dell’insubordinazione sociale. Seguivano una serie di studi (non tutti ben documentati come quello di Forcella e di Monticone) che, nel clima polemico del sessantotto e come reazione all’agiografia tradizionale, riscoprivano gli elementi di dissenso presenti tra i soldati, per sancire la lontananza dello stato dalla società e la radicale estraneità del popolo alla guerra e che cercavano di innescare nuovamente i circuiti della memoria sulla protesta e sul dissenso. Per la cultura di sinistra, l’evento Grande Guerra cambiava allora radicalmente di segno: diventava il luogo di tutti gli orrori e di tutte le sopraffazioni, era la manifestazione della natura intrinsecamente autoritaria dell’Italia pre-fascista.

4. *L’anno decisivo: il 1917*

In effetti, la Grande Guerra rappresentò al tempo stesso il massimo e l’ultimo sforzo dell’Italia liberale, prima che essa si decomponesse lasciando spazio al fascismo. La Grande Guerra si trasformò in uno scontro ideologico totale: anno chiave di tale trasformazione fu il 1917, che segnò un punto di svolta nella storia della guerra. Tre sono gli eventi fondamentali: l’intervento americano, la rivoluzione russa e l’iniziativa di papa Benedetto XV contro l’«inutile strage». L’intervento americano ha il ruolo di “mondializzare” il conflitto, mentre la rivoluzione dei bolscevichi e la crescente popolarità di Lenin sono controbilanciate a fine anno dal diffondersi del mito del presidente americano. Il progredire del conflitto, la necessità di giustificare i sacrifici

richiesti alle popolazioni, fecero sì che alla fine la propaganda dell'Intesa presentasse il conflitto come una lotta tra le democrazie e gli imperi autoritari.⁶⁶

In campo alleato si verificò una crescente divergenza tra gli scopi della guerra più ostentabili e popolari (trionfo della democrazia e libertà dei popoli) e i segreti impegni reciproci di carattere nettamente imperialistico. Tale dicotomia avrà poi effetti negativi sul contraddittorio assetto dei trattati di pace nel primo dopoguerra. Tutto questo provocò inquietanti contraccolpi sociali che impensierirono molto la dirigenza liberale italiana. Si aprì quello che è stato definito “un terzo fronte” accanto a quello militare ed economico, quello della propaganda e della politica di massa. Lo scontro si spostava su un piano più ideologico. Ed è proprio su questo piano che si è mossa la storiografia italiana per valutare quell'anno cardine che fu il 1917. La prima questione è il problema dell'identità nazionale e quello della catastrofe di Caporetto, episodio simbolo nella storiografia italiana sul 1917.

Gli esponenti di questa storiografia sottolineano che Caporetto sembrò allargare i confini dell'identificazione nazionale culminata nell'avanzata di Vittorio Veneto e nel successivo cedimento degli Imperi centrali. Tutto questo consente una rilettura *a posteriori* di tutta la vicenda in chiave positiva; essa avrebbe rinsaldato l'unità politica, fatto finalmente della guerra un fattore di coesione e dell'appartenenza nazionale un sentimento più largo e profondo. L'elemento focale di tutto il periodo bellico è rappresentato pertanto da ciò che accadde dopo Caporetto: l'obiettivo è, infatti, quello di cercare di ricostruire perché e come il paese, l'esercito e lo stato siano stati capaci nell'ultimo anno di guerra di invertire le sorti del conflitto e di passare da Caporetto a Vittorio Veneto; l'interesse è quindi per i processi di formazione e per le vicissitudini dell'identità nazionale.

Nella cosiddetta cultura “revisionista”, il *topos* dell'identità nazionale, attribuita all'azione salvifica della prima guerra mondiale, è tornato così a risuonare anche in sede scientifica. La guerra condivisa diviene un mito identitario, un elemento forte e

⁶⁶ Tutti questi temi sono magistralmente trattati da L. PELLICANI, *La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale*, in «Eunomia», IV, 2, dicembre 2015, pp. 11-20.

indiscusso dell'identità nazionale.⁶⁷ Francesco Perfetti sostiene che la Grande Guerra contribuì a rafforzare, se non proprio a creare, un senso di identità nazionale e, al tempo stesso, a far acquisire alla popolazione – anche a quella non direttamente impegnata al fronte ma rimasta nelle città e nelle campagne – il sentimento di appartenenza a una comunità nazionale.⁶⁸ Al contrario, per la cosiddetta “storiografia della dissidenza” o del “pensiero debole”, la guerra rafforzò probabilmente i particolarismi e contribuì ad esasperare e in un certo senso a nazionalizzare i conflitti, sia materiali e di classe, sia culturali e politici, trasferendoli dal livello regionale e comunale a quello nazionale: conflitti tra città e campagna, tra Nord e Sud, tra imprenditori e lavoratori, tra consumatori e commercianti, tra operai e ceti medi, tra interventisti e pacifisti.⁶⁹

In sintesi, nella prima posizione vengono messe al centro della analisi storica le azioni e le funzioni dello stato, intendendo per elemento statale la valutazione riguardo ai comportamenti e all'operato della classe dirigente, che questi autori tendono ad analizzare, in forza del principio della contestualizzazione dei fatti storici. Nella seconda posizione, si tendono a considerare, invece, le dissidenze popolari un fenomeno non trascurabile, dando rilievo alle innumerevoli e continue agitazioni popolari che, a partire dall'inverno del 1916 e soprattutto nel 1917, sconvolsero ogni parte del paese, culminando nell'insurrezione di Torino di quello stesso anno.

Gli esponenti del cosiddetto “paradigma del consenso”, al contrario, sono persuasi che una lettura “rivoluzionaria” della vicenda allude insomma a quel che Caporetto avrebbe potuto diventare piuttosto che non a ciò che fu in effetti. L'enfasi e la trasfigurazione immaginosa, ma anche l'interpretazione in chiave rigorosamente leninista, contrastavano, infatti, con molti elementi di fatto. Dopo Caporetto, la classe dirigente (in parte rinnovata, rispetto alla precedente) cercò di attuare una

⁶⁷ Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *La grande guerra e l'identità nazionale*, in «Nuova Storia Contemporanea», XVIII, 3, maggio-giugno 2014, e G. ROCHAT, *Commemorare la Grande Guerra*, in LABANCA, a cura di, *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, cit., p. 42 e ss.

⁶⁸ Cfr. F. PERFETTI, *Grande guerra e identità nazionale*, in *Niente più come prima. La Grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, cit., p. 25 e ss.

⁶⁹ Cfr. G. TURI, *La Grande Guerra: la parola alla difesa*, in «Passato e presente», XXVIII, 76, gennaio-aprile 2009, pp. 121-125, e ID., *Storia di lotte e (ora) di governo*, *ibid.*, XXIX, 80, maggio-agosto 2010, pp. 101-140.

ristrutturazione statale, soprattutto dell'apparato economico e amministrativo, e di avviare una ricomposizione patriottica, quest'ultima attraverso il potenziamento dei settori statali rivolti alla risoluzione dei problemi culturali e sociali. La quantità di pubblicazioni patriottiche farebbe convenire che i ceti dirigenti del paese acconsentirono a queste scelte governative, come d'altronde dimostrerebbe a livello parlamentare l'assottigliamento della base giolittiana e invece l'ampliarsi di quella salandrino-sonniniana-cadorniana, sino alla costituzione nell'inverno 1917, dopo Caporetto, di un "Fascio parlamentare per la difesa nazionale". L'operato della classe dirigente avrebbe ottenuto, cioè, con la guerra una legittimazione e nel paese si sarebbe raggiunto un livello di coscienza unitario dimostrato a livello di vertice dalla nascita, all'insegna dell'"unità nazionale", del nuovo governo Orlando.

A loro avviso, da Caporetto non esce nulla di simile a un "Ottobre italiano" esemplato sull'"Ottobre russo": non è in atto nessuna forma di ribellione organizzata e guidata, sia di rivoluzionari sia di scioperanti.⁷⁰ Al contrario, bisogna storicizzare Caporetto, liberarlo dall'alone mitico dell'interpretazione "politica" che lo circonda e ricondurlo all'interpretazione "militare", nel senso che si trattava una rivoluzione che non c'era, come confermano alcuni studi del secondo dopoguerra.⁷¹ In Italia la guerra fu condotta, infatti, dapprima con la feroce disciplina repressiva del comandante in capo generale Cadorna, ma più tardi con le tecniche persuasive della moderna propaganda. Nel sostenere e convincere i soldati si adottarono modalità e parole d'ordine giudicate

⁷⁰ Cfr. soprattutto ISNENGI - ROCHAT, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 394-408, e M. ISNENGI, *Prefazione alla quarta edizione*, in ID., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Bari, Laterza, 1970], pp. 3-8. Alcune riserve, a proposito di queste posizioni, ha espresso G. PROCACCI, *Un libro di prosa e di poesia. A proposito della riedizione di La grande guerra 1914-1918, di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat*, in «Italia contemporanea», LVII, 280, aprile 2016, pp. 227-246.

⁷¹ Negli ultimi anni la storiografia non ha offerto molti contributi specifici su Caporetto con l'esplicito proposito di contrastarne la "leggenda" di episodio rivoluzionario. Possiamo rifarci però ad alcuni studi di sicuro affidamento: A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999 [ed. or.: Roma, Studium, 1955]; G. ROCHAT, *Presentazione* a R. BENCIVENGA, *La sorpresa strategica di Caporetto. Appendice al «Saggio critico sulla nostra guerra»*, Udine, Gaspari, 1997 [ed. or.: 1930-1938 in cinque volumi], p. 5 e ss.; N. LABANCA, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, p. 95 e ss. Sull'andamento della sconfitta di Caporetto che mette in evidenza una incredibile serie di errori militari nonché, attraverso l'Archivio dello stato maggiore dell'esercito, l'inferiorità di uomini e mezzi in quel punto del fronte dell'esercito italiano si veda il recente lavoro di P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011. Recentissimo è lo studio di N. LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Per una storia della storiografia classica

da alcuni storici tanto moderne da realizzare un vero ribaltamento di abitudini e culture. Si tratta di una sostanziale rivoluzione che è stata spiegata con l'intensa azione esistenziale e propagandistica di massa, con l'utilizzo di tecniche di propaganda addirittura vicine a quelle pubblicitarie.⁷²

In verità, all'indomani della vittoria riportata nel 1918, gli scritti dedicati alla prima guerra mondiale ebbero in Italia un'intonazione assai meno celebrativa di quel che molti immaginano. La relazione della commissione d'inchiesta su Caporetto, resa pubblica nel 1919, costituì sotto molti punti di vista la prima indagine di carattere storiografico ed ebbe un effetto sconvolgente. Le informazioni fornite da quella commissione a proposito delle decimazioni, degli inutili sacrifici di sangue e dei contrasti tra governo e comando supremo furono riprodotte nei giornali di tutta Italia e scatenarono un vero e proprio processo alla guerra.⁷³ Tutto questo indusse Francesco Saverio Nitti, allora presidente del consiglio, a concludere in tutta fretta la discussione apertasi alla camera dei deputati. «Ho sepolto l'inchiesta di Caporetto», confidò Nitti al giornalista liberale Olindo Malagodi nel 1919.⁷⁴ Le polemiche sulla guerra e la relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto indussero il generale Cadorna, comandante supremo dal 1915 all'autunno 1917, e il generale Capello, comandante della II armata nei giorni di Caporetto, a difendersi dalle accuse loro rivolte, pubblicando le loro memorie.⁷⁵

⁷² Cfr. A. ZARCONI - F. GIARDINI - A. MONTEVERDE, *Dalla Grande Guerra a una grande forza*, Roma, Litos, 2007, pp. 92-93.

⁷³ I risultati della Commissione parlamentare di inchiesta su Caporetto, presentati ufficialmente al capo del governo (Nitti) il 24 luglio del 1919 e divenuti di pubblico dominio all'inizio di agosto, alimentarono ulteriormente le polemiche offrendo argomenti al processo contro la guerra di socialisti e giolittiani. I volumi furono pubblicati col titolo *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre-9 novembre 1917)*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1919.

⁷⁴ O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, a cura di B. VIGEZZI, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 72. Per un giornalista del «Corriere della Sera» al fronte, che svela le ragioni della propaganda e quelle della verità, cfr. A. FRACCAROLI, *Corrispondenze da Caporetto*, a cura di A. RIOSA, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007, in particolare p. 63 e ss.

⁷⁵ Cadorna – cattolico praticante aveva nel suo *entourage* alcuni noti intellettuali cattolici come Tommaso Gallarati Scotti e il barnabita padre Giovanni Semeria (cappellano del comando supremo) – diede alle stampe *La Guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1921 nonché *Altre pagine sulla Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1925; interessante è anche la sua corrispondenza col direttore del «Corriere della Sera», anch'egli fervido interventista, raccolta recentemente da A. GUIZO, a cura di, *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna 1915-1928*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2014. Capello – massone di grado elevato, simpatizzante per il socialismo riformista bissoletiano, godeva del

Attualmente, alcuni storici hanno proposto addirittura un accostamento tra Caporetto e l'8 settembre del 1943, due termini presentati come sinonimi di uno sfacelo e di una crisi irreparabile, dove sono presenti uno “sciopero” militare e politico, una abdicazione sia della società che dello stato, nonché il senso di uno scontro fondativo. In questo modo – nel riconciliarsi con una storia d'Italia conflittuale e non edulcorata – è possibile e chiarificatore riportare alla mente l'intima tragicità della storia d'Italia. Nell'8 settembre del 1943, la fuga generale, in alto e in basso, la disintegrazione dell'esercito e l'auto-emarginazione della monarchia, rilanciano prepotentemente l'autocondanna genetica di Caporetto: questa volta più grave e su scala prepotentemente più estesa, da una armata all'intero esercito.⁷⁶

Chi si è soffermato sui caratteri autoritari assunti dalla politica interna, a iniziare dal 1917, ha constatato, infatti, una forte crescita dell'autoritarismo e della repressione negli anni di guerra e soprattutto nei mesi successivi alla rotta di Caporetto.⁷⁷ L'esacerbazione coercitiva non fu peculiare dell'Italia: nell'ultimo anno del conflitto in tutti gli stati si formarono dei “governi di guerra”, che, appoggiati da formazioni di destra, imposero legislazioni drastiche contro le opposizioni.⁷⁸ A fianco delle misure restrittive dei diritti civili, tuttavia, si cercò nello stesso tempo di potenziare il settore dell'assistenza e dei diritti sociali delle popolazioni.⁷⁹ La Grande Guerra ebbe una importanza primaria in

favore degli interventisti di sinistra – intitolò i suoi libri *Per la verità*, Milano, Treves, 1920 e *Note di guerra*, Milano, Treves, 1921.

⁷⁶ Recente è il lavoro di Isnenghi secondo cui Caporetto e l'8 settembre 1943 illuminano lo scollamento tra le differenti anime del paese e testimoniano quella perdurante estraneità di larghi settori della società verso lo Stato: M. ISNENGI, *La tragedia necessaria da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 15 e ss. In precedenza, e con ottiche profondamente diverse dal lavoro di Isnenghi: R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. CHESSA, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, pp. 31-34, che considera l'8 settembre, anche per contrasto con Caporetto, una crisi irreparabile dell'identità e dalla coesione nazionale, ed E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-8, che giunge a parlare per l'8 settembre (riprendendo una espressione di Salvatore Satta) di “morte della patria”.

⁷⁷ Cfr. G. PROCACCI, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in N. LABANCA - P. RIVELLO, a cura di, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 187-215; EAD., *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, in «Contemporanea», VIII, 3, luglio 2005, pp. 423-445.

⁷⁸ Cfr. G. PROCACCI, *La démocratie face à la guerre. Les états d'exception en Europe pendant la Grande Guerre*, in *Les Dérapages de la Guerre du XVIe siècle à nos jours*, sous la direction de F. ROUSSEAU - B. SCHMIDT, Hamburg, Dobu, 2009, pp. 160-171.

⁷⁹ Cfr. EAD., *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013, in particolare, per il “caso” italiano, p. 79 e ss.

quanto fase di accelerazione dei processi di crescita del ruolo dello stato nelle politiche sociali (si pensi soltanto alle pensioni di guerra), accompagnato da un serrato dibattito politico tra i sostenitori di uno stato interventista nel campo sociale e i difensori delle tradizionali autonomie di una società di stampo liberale.⁸⁰ Un deciso cambio di passo si realizza anche nel sostegno del fronte interno, per iniziative assistenziali di cui ben si individuano i risvolti politici, al fine di conquistare larghi strati della popolazione diffidenti e preoccupati per convincerli della necessità del conflitto.⁸¹

Pare comunque difficile dissentire dall'osservazione che rileva la facilità con cui l'opposizione all'entrata in guerra si dissolse in tutta Europa. Le stesse popolazioni si rivelano in notevole misura partecipi di una volontà di guerra che, in tutti e due i blocchi, ricomponne le classi nell'universo interclassista della nazione. La guerra, insomma, come forza sacralizzante, come grande crociata nazional-patriottica, che contribuisce a stabilire il senso di appartenenza alla propria comunità nazionale.⁸² Certamente, il concetto di opinione pubblica è uno dei più difficili da precisare e non coincide sicuramente con la totalità della popolazione: quello che sembra emergere, però, è la debolezza delle forze politiche contrarie alla guerra, nonché il consenso della maggior parte della popolazione. Siccome i sovrani e i governanti potevano, però, dichiarare guerra senza preoccuparsi troppo dell'opinione dei sudditi o cittadini, in ogni caso, su questi temi la storiografia è divisa poiché esiste la questione essenziale del consenso alla guerra, che l'anno 1917 mise drammaticamente in luce su tutti i fronti, interni ed esterni.

⁸⁰ Cfr. P. PIRONTI, *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, in «Italia contemporanea», LXVI, 277, aprile 2015, pp. 63-89.

⁸¹ Si tratta di un impegno a cui si affianca, a quello delle istituzioni italiane per la propaganda interna, anche il Commissariato all'assistenza gestito da Comandini. A questo proposito la bibliografia è molto ampia: D. MENOZZI - G. PROCACCI - S. SOLDANI, a cura di, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010; D. ROSSINI, a cura di, *La propaganda nella Grande Guerra fra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007; B. PISA, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 218-229; P. FERRARA, *Dalla Grande Guerra al fascismo: l'evoluzione degli apparati di propaganda in Italia*, in N. LABANCA - C. ZADRA, a cura di, *Costruire un nemico. La storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011, p. 152 e ss.

⁸² Questa è la posizione, non priva di critiche, di due specialisti francesi della Grande Guerra: S. AUDOIN-ROUZEAU - A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002 [ed. or.: Paris, Gallimard, 2000].

Nel 1917, inoltre, sul fronte francese si registrarono ammutinamenti di massa che dovettero essere duramente repressi, mentre imponenti tumulti popolari si verificarono in Italia, soprattutto a Torino, con il quasi simultaneo crollo del fronte militare a Caporetto. In questo clima viene ulteriormente esteso il controllo statale in economia e nella società e si intensifica la censura sulla stampa. Nello stesso tempo si avvia un programma più moderno e razionale della politica economica e degli approvvigionamenti e soprattutto si pone il problema del consenso popolare e di quello dell'esercito. Sembra che si siano venuti, così, formando sul tema del 1917 due "partiti" storiografici. L'uno mette in rilievo lo sforzo compiuto dalle classi dirigenti, l'altro (quello definito del "paradigma vittimario") mette in evidenza le "vittime" all'interno delle classi subalterne.

Una parte della storiografia ritiene, infatti, Caporetto la spia di un malessere radicale e porta a "razionalizzare" la rotta della II armata come l'esito a suo modo naturale di tutta la storia dell'Italia unitaria. Nacque così quella che è stata chiamata la "leggenda di Caporetto", ossia il mito di un vero e proprio ammutinamento, come si disse uno "sciopero militare", insomma una ribellione deliberata. Tutta la questione evocava insomma apertamente la lotta di classe, di cui Caporetto – sacrosanta rivolta proletaria e guerra civile incipiente – sarebbe stata una limpida ancorché solo embrionale, e presto abortita, manifestazione. In sede di argomentazione storico-politica, il parallelo con la rivoluzione russa venne ripreso ad esempio dalla pubblicistica comunista negli anni tra le due guerre.⁸³

Secondo queste posizioni, complessa fu l'adesione alla guerra da parte delle masse popolari. Sia pure silenziata dopo Caporetto, l'opposizione politica e sociale fece della guerra italiana una scelta del governo e non una *people's war*. Di qui i contadini – mai integrati nelle sorti della nazione – presentano il conto. La società si rivolta allo stato. L'Italia *reale* si sottrae al controllo dell'Italia *legale*. Non cioè semplicemente una battaglia perduta, ma l'inveramento lungamente temuto, atteso – di protesta in protesta – quasi evocato di una dissociazione di massa; il crudo manifestarsi di una spaccatura

⁸³ Cfr. R. GRIECO, *Le ripercussioni della rivoluzione russa in Italia*, in «Stato operaio», I, 9-10, settembre-ottobre 1927, pp. 990-991.

irriducibile fra mentalità, classi e partiti; la prova che quella “patria” che scalda il cuore di alcuni non esiste. Stranieri, dunque, gli uni agli altri, i governanti ai governati, i governati ai governanti.⁸⁴

Quanto all’atteggiamento delle popolazioni, questi autori tendono oggi a contestare l’idea che fossero in maggioranza favorevoli alla guerra, quasi che il conflitto, con una immagine parziale, non avesse avuto oppositori radicali. Anche per l’Italia si è rilevato come gli interventisti fossero molto attivi, ma pur sempre una minoranza. Alcuni anni orsono Vigezzi, in un corposo studio, mise in luce come la dichiarazione di neutralità fosse accolta favorevolmente dalla maggioranza degli italiani.⁸⁵ Attualmente una ricerca collettiva, guidata da Cammarano, ha infine cercato di fare maggiore luce sull’insediamento territoriale dei neutralisti, principalmente liberali.⁸⁶ Insomma non sono mancati temi nuovi o il cui studio è stato rinnovato. Un’attenzione insistente, per adesso più mediatica e politica che storiografica, è stata portata ad alcune categorie di “vittime” della Grande Guerra italiana: soprattutto i fucilati.⁸⁷

L’opzione autoritaria e di privilegio delle esigenze militari compiuta in Italia a spese dell’attenzione nei confronti delle condizioni di vita della popolazione, rese pertanto, secondo queste posizioni, più profondo il distacco tra classe dirigente e paese già esistente prima della guerra.⁸⁸ La cattiva gestione dei problemi economici e sociali e

⁸⁴ Cfr. G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 253-315.

⁸⁵ Cfr. B. VIGEZZI, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L’Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 110-114 e 653-740.

⁸⁶ Cfr. F. CAMMARANO, a cura di, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, p. 169 e ss.

⁸⁷ Si veda, dopo una serie di interventi sul quotidiano «Avvenire» nell’estate 2014 curati da Giovanni Grasso, il convegno tenutosi a Rovereto nel maggio 2015 (su cui <http://www.museodellaguerra.it/convegno-litalia-nella-guerra-mondiale-e-i-suoi-fucilati-quello-che-non-sappiamo-2/>). Con un taglio storico cfr. M. PLUVIANO - I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, prefazione di G. ROCHAT, Udine, Gaspari, 2004, e ID., *Fucilate i fanti della Catanzaro. Le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Udine, Gaspari, 2007. Uno studio che, partendo dall’esame di alcuni processi, sottolinea la maggiore mitezza delle sentenze emesse dai tribunali militari a carico degli ufficiali rispetto agli uomini di truppa, è quello di P. POZZATO, *In nome di Sua Maestà... Processi agli ufficiali veneti nel biennio 1915/1916*, in «Ricerche storiche», XLVI, 2, maggio-agosto 2016, pp. 31-53.

⁸⁸ Cfr. G. PROCACCI, “Condizioni dello spirito pubblico nel Regno”. *I rapporti del direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918*, in P. GIOVANNINI, a cura di, *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1997, pp. 177-247.

l'uso predominante della repressione per mantenere la pacificazione interna contribuirono ad allargare il solco tra società e stato, già profondo prima del conflitto.⁸⁹ L'attenzione, in questo modo, si sposta, piuttosto, verso il fronte interno e verso la condizione di vita dei civili, considerata di particolare importanza, più in generale, per la legittimazione della classe dirigente. Tutto questo concentra l'analisi degli studiosi sui comportamenti collettivi dei civili: un grande tema mai sufficientemente esplorato.⁹⁰ In ogni caso Caporetto, nel 1917, con l'affiorare di sintomi e tracce di forme individuali e collettive di protesta, dimostra soltanto le aporie di uno stato giovane e poco integrato che, però, ha saputo passare dalla rotta al successo di Vittorio Veneto, e che costrinse alla disfatta quello che era stato uno dei più potenti eserciti del tempo, quello dell'Impero austro-ungarico.⁹¹

Stanno per essere posti al centro dell'attenzione generale allora i problemi del governo delle truppe e della costruzione del consenso, del "tempo libero" dei soldati e dell'educazione nazionale attraverso le forme della cultura di massa, rappresentate anche dai giornali di trincea (volti a illustrare ai fanti le ragioni ideali e politiche per cui è necessario vincere la guerra)⁹² e dai meccanismi e dalle tecniche del consenso, utilizzati soprattutto da un apposito Ufficio di propaganda (Ufficio P.), istituito dopo Caporetto, per passare da una "disciplina di coercizione" a una "disciplina di persuasione".⁹³ È evidente che un esercito di milioni di uomini non poteva essere tenuto

⁸⁹ Cfr. B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 295-310.

⁹⁰ Sul fronte interno si vedano i contributi in LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 239-319.

⁹¹ Cfr. AA.VV., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1970; M. BERNARDI, *Di qua e di là dal Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, Mursia, 1989; P. POZZATO, *Vittorio Veneto. La battaglia della vittoria, 24 ottobre-4 novembre 1918*, Treviso, Itresco, 2008. E infine sul "mito" del Piave il recente lavoro di F. MINNITI, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2015.

⁹² I giornali di trincea, con le loro semplici didascalie, rappresentano il primo tentativo di costruire un giornalismo di massa a grande diffusione, basato su moderne tecniche di comunicazione, capace di superare una soglia fino a quel momento insuperabile per la grande stampa nazionale. Cfr. M. ISNENGI, *Giornali di trincea*, Torino, Einaudi, 1977. Sull'educazione nazionale attraverso le forme della cultura di massa si veda inoltre F. MINECCIA, *La Grande Guerra in tempo reale: i periodici illustrati italiani nel periodo della neutralità (agosto 1914-maggio 1915)*, in «Ricerche storiche», XLVI, 2, maggio-agosto 2016, pp. 103-145.

⁹³ Segnaliamo che Giovanni Belardelli, nel suo libro su *Il mito della "nuova Italia"*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1988, ha posto Gioacchino Volpe e la sua opera di teorico e operatore della propaganda presso l'armata del generale Cavaglia, al centro dell'attenzione, come momento significativo di connessione fra

in trincea soltanto con il terrore. Anche se, beninteso, allo stato attuale degli studi, è impossibile sapere in quale misura il consenso dei soldati fosse attivo o passivo.

Fu in questo clima che, nel 1969, fu pubblicata la *Storia politica della Grande Guerra* di Piero Melograni, un bel libro, che fece da “spartiacque” per la storiografia e non sospettabile di intenti ideologici. Il problema che si pose l'autore fu quello di capire come mai l'esercito italiano fosse stato capace di resistere al nemico, oltre a Caporetto, per ben 41 mesi nonostante le depressioni morali, le manchevolezze dei comandi, le mostruosità della guerra totale e le lacerazioni della società politica italiana.⁹⁴ Negli anni in cui fu scritto questo libro, l'immagine oleografica della Grande Guerra, sostenuta dalla propaganda mussoliniana, si era ormai quasi interamente dissolta. Stava invece imponendosi – come abbiamo visto – un'immagine del tutto contraria, dissacratoria, radicaleggiante e “sessantottina”. Entrambe le immagini risultano estranee a Melograni ed entrambe gli sembrano fortemente condizionate da miti, sia pure di segno contrario. La conclusione a cui giunse Melograni è che l'Italia, nonostante tutto (egli non nega infatti alcuni episodi di insubordinazione), resse alla dura prova del 1917 e a quella della guerra perché questa, oltre a rivelarsi una grande distruggitrice di uomini e di cose, ebbe modo di diventare una grande suscitatrice di energie.⁹⁵

Quello del 1917 diventa allora uno “spartiacque” politicamente significativo non soltanto in negativo, ma anche in positivo.⁹⁶ Coloro che furono polemici, esplicitamente o implicitamente, nei confronti del lavoro di Melograni furono fortemente suggestionati dalle opinioni classiste, operaiste e marxiste allora diffusissime. Molti sostennero che non aveva dato sufficiente rilievo alle energie esplosive del proletariato e agli sforzi repressivi dello stato borghese. Alcuni lo incolparono di avere incondizionatamente accettato l'interpretazione nazional-patriottica della guerra.⁹⁷ La maggior parte delle

guerra, dopoguerra e fascismo. Da notare, inoltre, che a capo dell'Ufficio P. fu posto Giuseppe Lombardo Radice, professore universitario di pedagogia, che tentò il primo grande esperimento di pedagogia di massa.

⁹⁴ Cfr. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, cit., in particolare pp. 151-153.

⁹⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 151-153.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 462 e ss., 511 e ss.

⁹⁷ Molto severo fu il giudizio di Giorgio Rochat («Belfagor», 31 gennaio 1970) e quello di Mario Isnenghi («Resistenza», maggio 1970). Una nota di distacco ci fu anche in Leo Valiani («L'Espresso», 20 luglio 1969).

accoglienze furono, però, molto favorevoli e sottolinearono come il libro avesse aperto nuove strade e nuove piste di ricerca.⁹⁸

In effetti il libro era nato dal desiderio di precisare quali fossero i sentimenti, i problemi, le trasformazioni *vissute* dalla società italiana durante i quarantuno mesi trascorsi dal “radioso” maggio alla battaglia di Vittorio Veneto, attraverso il punto nodale rappresentato dall’anno 1917, anticipando alcuni orizzonti della storiografia contemporanea. Col passare del tempo, infatti, la visione classista che aveva suggerito una parte dei rilievi critici si è alquanto stemperata (anche negli autori che l’avevano fortemente sostenuta),⁹⁹ per lasciare spazio a nuovi interessi, soprattutto verso i simboli, i miti, il culto dei ricordi, il mondo femminile, gli aspetti psicologici, i fenomeni antropologici. L’indirizzo più recente – come abbiamo visto per la storiografia a cominciare dagli anni ottanta – è rivolto a esaminare i problemi di carattere antropologico e psicologico, più che i conflitti di classe.

A iniziare dalla fine degli anni settanta anche il dibattito storiografico è diventato così meno acceso. L’interesse si è spostato su temi di minor impatto ideologico (il vissuto dei combattenti, i miti e le rappresentazioni). Gli stessi esponenti della “storiografia del rifiuto” della guerra hanno parzialmente corretto il tiro. In definitiva, l’asse del discorso generale sulla prima guerra mondiale e sul fatidico anno del 1917 risulta a questo punto indirizzato altrove.

Dal 1970 è cambiata la visione della guerra, della guerra in generale e della prima guerra mondiale in particolare. L’eclissi dei tradizionali soggetti forti e dei precedenti principi ordinatori del discorso storico sulla prima guerra mondiale – gli stati, le nazionalità, il patriottismo, ma anche il proletariato e la rivoluzione – hanno lasciato spazio a nuovi soggetti e a nuovi principi ordinatori. La Grande Guerra ha cessato – ed era forse ora – di costituire un tema di scontro per essere restituita al normale dibattito tra gli studiosi

⁹⁸ Tra i giudizi più favorevoli quello di Arturo Carlo Jemolo («La Stampa», 13 luglio e 14 dicembre 1969) e di Aurelio Lepre («L’Unità», 26 luglio 1969). Tra i giudizi favorevoli (con qualche riserva critica) quelli di Paolo Spriano («Rinascita», 8 agosto 1969), di Nicola Tranfaglia («Il Giorno», 30 luglio 1969) e di Fernando Mazzotti («Il Resto del Carlino», 20 agosto 1969).

⁹⁹ Cfr. M. ISNENGI, *L’anniversario della Grande Guerra in Italia. Spunti e contrappunti a metà del guado*, in «Italia contemporanea», LXVII, 280, aprile 2016, pp. 216-226.

5. Conclusioni

L'esperienza della Grande Guerra non cambiò soltanto il quadro geopolitico del continente europeo, ma costituì un potente fattore di mutamento sociale. Il crollo del sistema borghese – definito da Stephan Zweig, con felice formula, *Il mondo di ieri* – e l'esperienza devastante vissuta dalle società fecero cadere tutte le certezze e i parametri a cui era ancorata la vita sociale.¹⁰⁰ Tutta questo indurrà la storiografia ad affermare che, dopo il conflitto, *nulla sarebbe più stato come prima*, avendo percepito le profonde modificazioni scaturite nella psicologia e nei comportamenti collettivi e individuali di una guerra totalmente diversa da quelle sino a quel momento combattute.

Il lavoro storiografico ha fatto pertanto passi notevoli, contribuendo a modificare l'immagine consolidata della Grande Guerra quale evento di una portata enorme ma in fondo circoscritto all'ambito politico, statale e militare. In questa fase, cioè, a ben vedere, l'opera di revisione era se non compiuta quanto meno giunta a buon punto. Di fatto, era questa la prova che stava emergendo un punto di vista sulla storia della Grande Guerra come evento “europeo” anche nel senso delle esperienze collettive. Per l'Italia, in particolare, essa rappresentò la conclusione del processo risorgimentale e contribuì a rafforzare, se non proprio a creare, il sentimento dell'identità nazionale. Essa gettò anche le premesse per un massiccio ingresso delle masse nella vita politica del paese, determinò il passaggio da una società ancora rurale a una società industriale. Ma soprattutto segnò il trapasso dall'età dello stato liberale a una stagione che ne avrebbe visto la fine con il trionfo dell'autoritarismo.¹⁰¹

La Grande Guerra comportò per tutti i paesi coinvolti effetti duraturi e talora dirompenti. Che cosa accadde dopo la fine del conflitto? Il capitolo sul dopoguerra italiano è fondamentale per cercare di trarre delle conclusioni, su una guerra che, seppur vinta, condusse nel giro di pochi anni alla crisi del sistema liberale e alla di poco

¹⁰⁰ Tutto è descritto nel romanzo dello scrittore austriaco (naturalizzato britannico) S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1979 [ed. or.: Stoccolma, Bermann-Fischer Verlag, 1942].

¹⁰¹ In questo senso si veda soprattutto F. PERFETTI, *Introduzione* a ID., a cura di, *La Grande Guerra e l'identità nazionale*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 5-10.

successiva sua disfatta. I contemporanei si posero fin dall'immediato dopoguerra il problema degli effetti duraturi nelle istituzioni liberali o democratiche degli stati di eccezione instaurati durante il periodo bellico e delle conseguenze connesse alle emarginazioni dei parlamenti e al prevalere degli esecutivi.¹⁰²

Anche in questo caso la storiografia si è divisa. Esistono infatti due diversi modi di leggere la “cesura naturale” del 1914: gli storici si dividono tra coloro che sottolineano l'assoluta diversità del mondo che esce dalla Grande Guerra e coloro che invece insistono sulle anticipazioni dei suoi lineamenti principali già visibili nei decenni precedenti. Ponendo attenzione agli aspetti della continuità, alcuni storici si chiedono se l'esperienza autoritaria del periodo bellico non avesse rappresentato per l'Italia un utile antecedente, destinato a dare i suoi frutti al momento del passaggio alla dittatura fascista. Secondo queste posizioni, se si esplora all'interno degli equilibri interni alla classe dirigente e ai modi di gestione del potere, è difficile non collegare la politica repressiva degli anni di guerra (soprattutto del 1917) con le scelte del dopoguerra. Così come non è possibile scindere i motivi delle proteste degli anni di guerra da quelli delle agitazioni operaie e contadine del 1919-1920, note come “biennio rosso”.¹⁰³

Secondo Roberto Vivarelli, al contrario, il conflitto mondiale fu l'occasione storica per realizzare la nazionalizzazione delle masse ancora incompiuta. L'interventismo democratico, con la sua capacità di creare alleanze trasversali, avrebbe favorito, anzi, la partecipazione consapevole delle masse popolari allo sforzo concorde, che ne avrebbe consacrato la riconciliazione con la nazione e la riscossa sociale. Lo scontro del dopoguerra non sarebbe da collegarsi pertanto alla guerra e alla condotta della classe dirigente, ma sarebbe il frutto del fanatismo anti-nazionale e rivoluzionario dei socialisti massimalisti, che avrebbe provocato la reazione nazionale e patriottica del fascismo. La

¹⁰² Basta fare i nomi per l'Italia di L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, posfazione di E. GENTILE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016 [ed. or.: Torino, Gobetti, 1923], e per l'Europa di J. HOBSON, *The Economics of Unemployment*, London, George Allen e Unwin LTD, 1922, o di P. RENOUVIN, *La Crise européenne et la Première Guerre mondiale*, Paris, Presses universitaires de France, 1934.

¹⁰³ Per la continuità dell'azione repressiva effettuata dallo stato durante la guerra e nel dopoguerra, si rinvia in particolare a F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009; per la continuità nelle agitazioni popolari, R. BIANCHI, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

Per una storia della storiografia classica

formula della “vittoria mutilata”, al centro delle agitazioni sovversive del dopoguerra, si prestava quindi a incanalare, sul terreno squisitamente politico dello scontro interno e su quello diplomatico della gestione della trattativa di pace, emozioni non circoscritte alle *élite*, ma largamente diffuse. Secondo queste posizioni, da tutto questo scaturì una segmentazione corporativa della società, frutto di interessi diversi e in parte antagonistici che lo stato liberale non ebbe la forza e la capacità di mediare e ricomporre.¹⁰⁴ Molto rimane tuttavia ancora da studiare, per chiarire alcuni problemi relativi al 1917. Non abbiamo praticamente notizie sul gran numero di militari che rimasero nel paese e ben poche sul fronte interno. La documentazione sulla guerra italiana è infatti molto vasta, articolata e solo in parte utilizzata. Per chi voglia condurre ricerche sia generali che settoriali su quell’anno cruciale, le vie possibili sono numerose e diverse, a partire dalla gran quantità di carte conservate negli archivi e solo in parte già valorizzate. Per tutti gli aspetti della guerra (governo, forze politiche, propaganda, economia) la fonte principale è l’archivio centrale dello stato di Roma. Altri archivi noti e importanti, sempre nella capitale, sono quelli del ministero degli affari esteri, del senato, della camera dei deputati. Indispensabile, per la storia militare è l’archivio dell’Ufficio storico dell’esercito (Roma), del quale è stata pubblicata da più lustri una utilissima guida, che presenta una descrizione sommaria dei fondi in esso conservati.¹⁰⁵ Dopo di che si apre la caccia libera.

Non abbiamo un inventario neppure sommario dei fondi sulla guerra esistenti in tutta Italia; possiamo dire soltanto che ce ne sono dappertutto. Gli archivi di stato presenti nei capoluoghi di provincia conservano le carte dei prefetti, della polizia, di molte istituzioni locali. I musei del Risorgimento hanno generalmente fondi diversi sulla guerra, quello centrale di Roma e quello di Milano sono di grandi dimensioni e varietà. Si possono trovare carteggi interessanti presso non poche biblioteche, gli archivi comunali (quando sono ordinati) riservano spesso piacevoli sorprese. Una fonte straordinaria e fino a oggi praticamente inesplorata sono i distretti militari, i cui registri

¹⁰⁴ Cfr. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 11-24, 59-61, 65, 244, 254, 256, 258, 345-347.

¹⁰⁵ Cfr. A. BRUGIONI - M. SAPONARA, *Manuale delle ricerche nell’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell’esercito, 1987.

dovrebbero essere passati agli archivi di stato. Se si considera che tutti i nati maschi erano registrati presso i distretti e che per quelli abili e arruolati erano compilate schede nominative che fissavano le tappe principali della loro vita militare, si ha un'idea dell'interesse di questi archivi, che possono dare cifre precise e articolate sulle vicende dei soldati di un'area circoscritta e sul costo delle vite umane della guerra.

Bisognerebbe affrontare inoltre lo studio delle coscienze collettive, in particolare della mentalità dei ceti medi e delle classi popolari dopo Caporetto e proseguire nell'uso delle fonti soggettive (lettere, testimonianze) per meglio comprendere alcuni aspetti del 1917 riguardanti sia il fronte interno sia quello militare. Resta, infatti, da decidere se la terminologia stessa – consenso o dissenso verso la causa patriottica – sia applicabile in situazioni di totale eccezionalità, quando la vita è in gioco; o se invece non esistano mille sfumature emotive – dalla disperazione alla rabbia, alla solidarietà e all'altruismo – che esasperate dalla situazione straordinaria, siano la causa determinante dei comportamenti. Tuttavia, accertata l'importanza dello scavo del soggettivo, rimaniamo dell'opinione che, se si isolano gli studi culturali dal contesto economico, sociale e politico, se non si analizzano i comportamenti delle classi e l'operato dello stato si rischia di cadere in interpretazioni della guerra e del dopoguerra devianti.

Il problema ci sembra di indole più generale per giudicare i livelli di nazionalizzazione e di identità raggiunti dal paese. Bisognerebbe contemporaneamente indagare anche sulla storia politica, economica e sociale per poter meglio individuare quali furono i processi di legittimazione o di delegittimazione che si innescarono. In altre parole, abbiamo bisogno di una storia “globale” per poter emettere un giudizio di merito sugli effetti della guerra sulle coscienze dei cittadini.

Chiudiamo questo discorso sui processi di formazione dell'identità nazionale pertanto lasciando la questione aperta e con un interrogativo. È possibile considerare realizzato il *topos* dell'identità nazionale solo in virtù del fatto che dopo Caporetto l'Italia non seguì una traiettoria come quella russa e riuscì a vincere la guerra a Vittorio Veneto? Si spera che nuove ricerche possano fare luce su tutte le questioni che abbiamo appena accennato. E che sicuramente meriteranno approfondimenti ulteriori e complessivi.

EMANUELA PRIMICERI

*Grande Guerra ed emigrazione:
i dibattiti al Consiglio dell'emigrazione nel 1917*

Abstract: *The First World War is a turning point for the history of Italian emigration. A significant period within the war, from this point of view, was represented in 1917. In that year, the United States approved the Literacy Test, which prevented access to illiterate immigrants; it had an irreparable impact on Italian emigration. The essay reconstructs the political and social debate that developed within the Emigration Council in 1917. Two contradictory political positions emerged in the debate. They well highlighted the new political climate that the war had created about emigration as well that emerged in 1917.*

Keywords: First World War; Emigration; Council of Emigration; 1917.

1. *Grande Guerra ed emigrazione*

Le proposte di tematizzazione avanzate dagli storici in termini di movimenti migratori negli ultimi decenni hanno riguardato, da un lato, le ricostruzioni della storia emigratoria italiana di lungo periodo, attraverso le quali si potessero cogliere tutte le implicazioni di natura politica, economica e sociale connesse al fenomeno migratorio e, dall'altro, le azioni-reazioni che ebbero, nei confronti di questo, la classe dirigente, i partiti politici e il movimento operaio.¹

Non bisogna dimenticare infatti quanto l'emigrazione abbia fatto parte e abbia inciso profondamente sulla storia economica, politica, sociale e demografica del nostro paese, basti pensare per un attimo alle cifre che l'hanno contraddistinta a partire dall'Unità: oltre trenta milioni di italiani si sono diretti oltre frontiera. In alcuni casi si è potuto parlare di emigrazione temporanea, dovuta spesso alla delusione per l'emigrante di non aver trovato una migliore sistemazione professionale o motivata dal desiderio di "ritrovare le

¹ Si veda E. SORI, *Indicazioni di storiografia e di ricerca sull'emigrazione*, in P. BORZOMATI, a cura di, *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, CSER, 1982. Importanti, a questo proposito, sono alcuni recenti lavori: M. COLUCCI - M. SANFILIPPO, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Roma, Carocci 2009; P. CORTI - M. SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

proprie radici". In altri casi l'emigrazione temporanea era volontaria, intesa cioè come stabilizzazione provvisoria, sorretta da impieghi stagionali.²

Il tema dei rimpatri, pur facendo parte attiva e integrante della storia dell'emigrazione italiana, non è stato adeguatamente approfondito dagli storici, se si escludono alcuni studi di Francesco Paolo Cerase e l'attenzione che vi ha dedicato Ercole Sori nel suo testo ormai considerato di imprescindibile lettura sulla storia dell'emigrazione italiana.³ È bene distinguere però i due tipi di analisi, che sono state affrontate in termini differenti: dove l'una tratta l'aspetto politico-economico, l'altra analizza l'argomento da un punto di vista più strettamente sociologico. Secondo Sori, il fattore politico sarà decisivo per spiegare i rimpatri durante la prima guerra mondiale e continuerà a essere elemento fondamentale per l'emigrazione italiana per tutti gli anni '20 e '30, e ciò sia per le leggi restrittive dell'immigrazione varate dagli Stati Uniti, sia per la grave crisi economica scoppiata nel '29.⁴ A prescindere dalle tipologie emigratorie, che comunque sembrano essere un terreno battuto negli anni dalla storiografia,⁵ pare più opportuno richiamare l'attenzione degli storici su periodi meno trattati, ma di grande importanza, come può essere quello relativo alla prima guerra mondiale, seppure anche qui è necessario coglierne principalmente alcuni aspetti per non rischiare generalizzazioni che lascerebbero poco spazio a temi specifici.⁶

Con l'avvento della prima guerra mondiale il fenomeno migratorio subisce un'inversione di tendenza. L'inizio del secolo, infatti, era stato caratterizzato da flussi migratori crescenti, culminati nel 1913, anno della maggiore quantità di espatri: la gran-

² Cfr. A. GOLINI - F. AMATO, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 45-60.

³ Si veda: F.P. CERASE, *L'onda di ritorno i rimpatri*, *ibid.*, pp. 113-125; ID., *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?*, Roma, Università di Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche e attuariali, 1971.

⁴ Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Università alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 60-62.

⁵ Cfr. M. SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in BEVILACQUA - DE CLEMENTI - FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 77-94.

⁶ Cfr. P. CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 52-60.

de emigrazione, così definita dagli storici, aveva segnato insomma un momento fondamentale nella storia italiana.

Con l'inizio della prima guerra mondiale si verificarono notevoli cambiamenti nella società e nella politica italiana, tanto da rivoluzionare i flussi migratori. Questo probabilmente è stato uno dei pochi periodi della storia contemporanea italiana in cui si sia «registrato un saldo attivo nei movimenti di popolazione».⁷ Ed uno dei motivi di tali movimenti fu il richiamo in patria, almeno per gli uomini, motivato dall'invio al fronte. Il numero di rimpatri fu rimpinguato anche dal rientro di interi gruppi di famiglie, seppure queste non costituirono un numero ingente.

È chiaro che un evento quale quello della guerra avrebbe dovuto sconvolgere l'assetto socio-politico della nazione, ma è altrettanto evidente che i cambiamenti dovuti allo scoppio del conflitto sarebbero stati solo temporanei. Si passò, infatti, dal 24 % di espatri nel 1913 al 16,5 % nel 1920, con una notevole fluttuazione dei flussi migratori dovuta all'alto tasso di rimpatri almeno fino al termine della guerra. Il primo dopoguerra, invece, fu caratterizzato da una ripresa dell'emigrazione, tant'è che si contavano quasi 900mila emigrati tra il 1919 e il 1920.⁸ Da questa breve premessa è possibile iniziare per disegnare un quadro più completo e dettagliato dell'emigrazione sia nel periodo della guerra, sia nel periodo del dopoguerra.

Il movimento dell'emigrazione italiana aveva subito una maggiore accelerazione agli inizi del '900 e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, in particolare il 1913 segnò il picco massimo di espatri con 872.598 emigrati. È certo però che l'andamento della curva emigratoria nel periodo antecedente alla guerra, ovvero nel primo quindicennio del XX secolo, non presentava caratteristiche particolari; anzi, è vero che l'aumento complessivo dell'emigrazione, a parte piccole oscillazioni, era dovuto allo sbocco privi-

⁷ B. MANTELLI, *Emigrazione*, in F. LEVI - V. LEVRA - N. TRANFAGLIA, a cura di, *Storia d'Italia*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 289.

⁸ Cfr. G. ROSOLI, a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

legiato dagli italiani, cioè gli Stati Uniti, fino a quel momento ancora prodighi nell'apertura alle immigrazioni europee.⁹

Nel periodo che va dal 1915 al 1922 è possibile distinguere due sottogruppi di flussi migratori in termini temporali, diversi sia in senso quantitativo che qualitativo. Il primo periodo va dal 1915 al 1918 e segna la fine del conflitto; il secondo riguarda il dopoguerra e va dal 1919 fino al 1922, termine che segna l'avvento del fascismo e l'inizio di una nuova politica dell'emigrazione.

Con il 1915 cominciò un periodo di crisi nel movimento migratorio italiano come mai era accaduto prima. L'entrata in guerra dell'Italia mise in atto una serie di meccanismi che determinarono un'inversione di tendenza nei flussi migratori. Innanzitutto lo scoppio di una guerra di così vaste proporzioni produsse un forte disorientamento, soprattutto nei primi mesi successivi all'entrata in guerra del nostro paese. Questo era stato determinato dalla mobilitazione generale di più stati che rappresentavano l'organo propulsore dell'economia "europea". Tale mobilitazione, a sua volta, aveva rivoluzionato quelli che erano i meccanismi di funzionamento nelle varie attività produttive, dall'agricoltura all'industria, al settore commerciale e a quello dei trasporti.¹⁰

Questi fattori furono determinanti, sia in Italia, che negli altri paesi europei nel frenare la corsa emigratoria. Difatti, in un primo tempo, allo scoppio della guerra in Europa nel 1914, lo sconvolgimento economico non riguardò direttamente l'Italia, ma influì ugualmente sull'emigrazione italiana a causa del restringimento dei mercati europei, che fino allo scoppio della guerra avevano rappresentato dei bacini di assorbimento della manodopera italiana. Oltre al freno di natura economica venne posto anche un freno di ordine legale all'emigrazione italiana. Infatti, un decreto del 1914 prescriveva «la sospensione della facoltà di emigrare, consentita ai militari dalle disposizioni in vigore».¹¹ In sostanza, con l'inizio della guerra nel 1914 il tasso di emigrazione si dimezzò drasti-

⁹ Cfr. COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE [CGE], *L'emigrazione italiana: legislazione, statistiche, accordi internazionali, organi e servizi statali*, Palermo, Sandron, 1927, pp. 23-25.

¹⁰ Cfr. P. AUDENINO - M. TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 79-83.

¹¹ CGE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923: relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari esteri dal Commissariato generale dell'emigrazione*, Roma, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, 1926, pp. 42-43.

camente; tra l'altro, con l'entrata in guerra, l'Italia inciderà profondamente sull'andamento migratorio mondiale, se si pensa che la penisola era tra i primi paesi ad alto tasso di espatri. Invece, il conflitto aveva costretto alla mobilitazione una "grande massa di uomini", ovvero coloro che ricoprivano la fascia di età compresa tra i 20 e i 40 anni e che costituivano in sostanza il cuore dell'emigrazione italiana. Il governo italiano, inoltre, per cercare di frenare la perdita degli elementi portanti nei quadri militari, decise di emanare un altro decreto nel 1915 con cui venivano rafforzate le disposizioni restrittive del 1914. Il nuovo decreto sanciva l'obbligatorietà del passaporto per tutti gli emigranti previo, però, il nullaosta del commissariato generale dell'emigrazione (CGE). Iniziava, così, una disciplina emigratoria reale che sembrava abbandonare l'epoca del «libero mercato internazionale del lavoro».¹²

Da questa configurazione si evince come i due problemi principali nell'emigrazione durante la Grande Guerra fossero, da un lato, la quantità decisamente inferiore a quella degli anni precedenti dei flussi migratori per i motivi ricordati prima, dall'altro la tipologia di emigranti e la loro composizione.¹³ Infatti, una delle novità dell'emigrazione nel periodo della guerra fu l'incremento dell'elemento femminile. In passato le correnti migratorie dall'Italia erano formate perlopiù dagli uomini, soprattutto perché una caratteristica importante dell'emigrazione italiana era stata la temporaneità. Ciò aveva portato a una femminilizzazione delle società di partenza con conseguenze sociali importanti: la trasformazione del più classico ruolo domestico della donna con l'acquisto di una maggiore autonomia e decisionalità che la portava in alcuni casi a ricoprire il ruolo di capofamiglia. Inoltre, più frequenti migrazioni femminili si registrarono proprio durante la guerra, contribuendo notevolmente a veri e propri cambiamenti sociali.¹⁴

In definitiva, tuttavia, i maggiori cambiamenti che la guerra portò all'emigrazione furono il problema dei rimpatri e la chiusura degli sbocchi americani, dato che gli Stati

¹² SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 401.

¹³ CGE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923: relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari esteri dal Commissariato generale dell'emigrazione*, cit., pp. 45-47.

¹⁴ Cfr. A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, in particolare pp. 123 e ss.

Uniti nel 1917 impedirono l'ingresso agli emigranti analfabeti.¹⁵ Tutto questo causò una serie di preoccupazioni tra le classi dirigenti per un eventuale aumento della disoccupazione nel primo dopoguerra.

2. *Il Consiglio dell'emigrazione durante il conflitto*

L'esperienza della legislazione speciale dell'inizio del secolo scorso costituì un laboratorio fondamentale per il consolidamento di quella nuova cultura di governo che avrebbe alla fine rappresentato una delle eredità migliori trasmesse dal giolittismo ai due decenni successivi. In essa furono sperimentati istituti, procedimenti e uomini destinati a lasciare un segno non effimero nella storia italiana delle istituzioni politiche e amministrative. Il Consiglio dell'emigrazione, da questo punto di vista, rappresentò la "voce" politica di una serie di categorie interessate all'emigrazione.¹⁶

La Grande Guerra segnò una svolta nella politica del Consiglio dell'emigrazione; in sostanza, essa può considerarsi come uno spartiacque tra la politica emigratoria che il Consiglio aveva sostenuto durante l'età giolittiana e i sopravvenuti impegni del periodo della guerra, compreso il nuovo ruolo che l'organo dell'emigrazione avrebbe occupato da quel momento e fino alla sua soppressione da parte del fascismo. Ed è proprio il conflitto mondiale uno dei punti-chiave della questione che si pone al centro della analisi.¹⁷

La guerra aveva rappresentato un fattore nuovo di mobilitazione di masse, anche sul piano politico e sociale. La questione del collocamento della manodopera assunse immediatamente un ruolo centrale nel dibattito politico, all'interno del Consiglio dell'emigrazione, fin dal 1915. Tutto ciò rendeva particolarmente inquietanti le prospettive del dopoguerra. Nell'ambito della questione del collocamento e della mobilità della manodopera, l'emigrazione rivestiva un'importanza particolare, sulla base della ipotesi tanto diffusa quanto errata che nel dopoguerra sarebbe ripresa una forte emigrazione,

¹⁵ Cfr. L. BODIO, *Dei problemi del dopoguerra relativi all'emigrazione*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», IX, 10, ottobre 1918, pp. 1-15.

¹⁶ Cfr. E. PRIMICERI, *Emigrazione (Istituzioni della)*, in *Dizionario del Liberalismo italiano*, tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 423-426.

¹⁷ Cfr. D. SACCO, *Istituzioni politiche ed emigrazione in età giolittiana (1901-1915)*, Lecce-Brescia, Pensa, 2017, pp. 309-315.

incoraggiata dai paesi esteri. In realtà, le preoccupazioni più gravi del Consiglio per il dopoguerra riguardavano la politica interna, a proposito della quale esso non intendeva rinunciare aprioristicamente alla tradizionale “valvola di sicurezza” dell’emigrazione. La premessa politica, che racchiudeva il senso di un dibattito intenso all’interno del Consiglio, era che l’emigrazione costituiva una “perdita di ricchezza”, ma che essa non poteva essere vietata. Queste posizioni trovavano ampio credito anche negli ambienti governativi.¹⁸

Sulla questione della mobilità della manodopera il dibattito tra le forze politiche, all’interno del Consiglio, rifletteva la consapevolezza che a essa in qualche modo fossero legate le sorti dello stato liberale. Le posizioni emerse andavano ormai al di là del contrasto tradizionale tra liberisti e “restrizionisti”: il fattore nuovo che si profilava era il prevalere della logica produttivistica. La questione si concentrava sul dibattito che si era acceso durante la guerra; e si concludeva per la tesi dell’emigrazione disciplinata. Su queste direttive si svolse la politica dell’emigrazione fino all’avvento del fascismo.¹⁹ In realtà, la politica della disciplina e della valorizzazione dell’emigrazione si era resa necessaria per la chiusura dei mercati del lavoro soprattutto a causa delle misure restrizionistiche assunte negli Stati Uniti d’America (con il *Literacy Act* del 1917) e perfino in alcuni paesi europei. Vi erano, insomma, delle preoccupazioni crescenti che all’interno delle classi dirigenti emergevano in rapporto alla crisi economico-sociale. In effetti, la chiusura di molti paesi alla libera circolazione delle merci e degli uomini aveva fatto venire meno uno dei fattori che durante l’età giolittiana avevano contraddistinto lo sviluppo del paese.²⁰

Nel corso della prima guerra mondiale le classi dirigenti tentarono di azzardare delle previsioni sugli effetti dell’emigrazione e su come il governo l’avrebbe dovuta affrontare. La principale preoccupazione era collegata alla disoccupazione che si sarebbe creata

¹⁸ Cfr. E. PRIMICERI, *Il Consiglio Superiore dell’Emigrazione. Dalla Grande Guerra al regime fascista (1915-1927)*, Lecce-Brescia, Pensa, 2010, pp. 73-96.

¹⁹ Cfr. D. SACCO, *Per una storia del Consiglio dell’Emigrazione in età giolittiana*, in «Eunomia», V, 2, dicembre 2016, pp. 351-396.

²⁰ Cfr. A. DE CLEMENTI, *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in BEVILACQUA - DE CLEMENTI - E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell’emigrazione italiana, Partenze*, cit., pp. 207-208.

nella riconversione dall'economia di guerra a quella di pace, ma le previsioni ottimistiche di nuove opportunità occupazionali nella fase di ricostruzione, della possibilità di usufruire dell'emigrazione come ammortizzatore sociale apparivano una considerazione fin troppo positiva. In realtà gli anni del primo dopoguerra furono molto più complessi di quanto potessero pensare gli osservatori dell'epoca. Fu un periodo travagliato, intenso e soprattutto di difficile valutazione in tutti i campi, che appariva dominato dai problemi legati alla riconversione economica, alla risoluzione della disoccupazione e alla questione sociale che ne poteva derivare.²¹

Sul momento bellico abbiamo ritenuto utile soffermare la nostra attenzione, perché in esso ebbero modo di verificarsi cambiamenti profondi e radicali. Esso rappresentò un punto di rottura nei confronti dell'anteguerra sia a livello quantitativo, per la diminuzione del fenomeno migratorio, sia perché, anche a livello politico cominciarono a sgretolarsi le antiche direttive create dai governi liberali.²²

L'analisi dell'emigrazione italiana, compiuta grazie anche a tutta la documentazione edita dal Commissariato generale dell'emigrazione, ha portato a valutare l'importanza del periodo, preso in esame attraverso statistiche e questioni che erano state poco considerate. Il tema dei rimpatri, infatti, accanto alle nuove direttive politiche dell'emigrazione delineate dal CGE, permettono di comprendere come la realtà politica italiana stesse cambiando durante la guerra. Il conflitto, inoltre, aveva scatenato una serie di problemi che influirono sull'emigrazione e trovarono ragion d'essere sia nei dibattiti all'interno del Consiglio superiore dell'emigrazione e sia nelle discussioni parlamentari.²³ Nei rendiconti del Consiglio del periodo della guerra i problemi da affrontare consistevano nella previsione di una ripresa dei flussi migratori dopo il conflitto. La direttiva che il Consiglio teorizzò sull'emigrazione fu il tema centrale del dibattito politi-

²¹ Cfr. E. PRIMICERI, *I problemi dell'emigrazione nella crisi dello Stato liberale*, in «Quaderni», Università del Salento, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, 24, 2006, pp. 343-381.

²² A questo proposito si veda E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 143-152.

²³ Cfr. M.L. BOZZI COLONNA, a cura di, *Repertorio degli atti parlamentari relativi all'emigrazione (1902-1927)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, pp. 154-194.

co, sebbene, come vedremo, ci furono delle previsioni errate da parte del corpo consiliare.

Tra le principali questioni che furono discusse all'interno del consesso vi era quella legata alla riconversione da un'economia di guerra a una economia di pace; furono affrontati, inoltre, gli inevitabili problemi occupazionali che furono i maggiori motivi di dibattito all'interno di alcuni schieramenti politici e soprattutto dei sindacati. L'interesse di questi ultimi per una diminuzione dell'emigrazione risiedeva nell'obiettivo di creare una "opposizione" della classe operaia a quella borghese, con tutti i riflessi internazionali che ciò poteva avere. Già verso la fine dell'800, infatti, la questione del crumiraggio, tipico degli emigranti italiani, e la concorrenza che questi esercitavano nei paesi d'accoglienza, aveva messo in evidenza i dilemmi dell'emigrazione all'estero.

3. Il dibattito al Consiglio dell'emigrazione nel 1917

La guerra segnò una svolta nella politica del Consiglio. La frattura si manifestò, però, in forme drammatiche e incise profondamente sullo sviluppo politico e sociale dell'Italia alla metà del conflitto. Il 1917 fu, infatti, un anno spartiacque all'interno della guerra. Esso fu un anno di stanchezza e di crisi politica e morale soprattutto in Italia e contemporaneamente l'inizio di un periodo in cui il governo cominciò ad attuare alcune misure per venire incontro alle classi subalterne.²⁴

Dappertutto si aggravarono le privazioni per le popolazioni civili; si fece più pesante il regime di guerra con sempre maggiori limitazioni della libertà. Di conseguenza si moltiplicarono gli scioperi, le agitazioni e vi furono anche vere e proprie sommosse. Si accrebbe pertanto il malcontento delle masse popolari, che sfociò in dimostrazioni di protesta, tumulti e tentativi di rivolta. Ciò avvenne un po' in tutta l'Italia, ma con maggiore intensità nelle regioni settentrionali: le manifestazioni furono più frequenti nei

²⁴ Cfr. G. PROCACCI, *Warfare-Welfare*, Roma, Carocci, 2013, e P. PIRONTI, *Grande Guerra e Stato sociale in Italia*, in «Italia contemporanea», 277, aprile 2015, pp. 222-225.

centri agricoli che nelle città.²⁵ Contemporaneamente il governo inaugurò una pedagogia di massa che, attraverso la propaganda democratica, potesse tentare l'“integrazione” delle masse popolari.²⁶ Non può essere considerato un caso, pertanto, che l'unico dibattito che si svolse all'interno del Consiglio dell'emigrazione, durante la guerra, avvenne proprio nel 1917. In concomitanza, tra l'altro, con la decisione degli Stati Uniti di vietare l'ingresso nel paese agli analfabeti; misura che colpiva in modo irreparabile l'emigrazione italiana.²⁷

Durante una importante seduta, avvenuta durante il conflitto, nel marzo del 1917, il Consiglio, come del resto stava accadendo per altri organi consultivi, soprattutto per il Consiglio superiore del lavoro, riaffermò le proprie prerogative specifiche, rivendicando la propria autonomia dal ministro degli esteri, ma soprattutto sottolineò l'importanza che tale organo ricopriva riguardo ai problemi degli emigranti, in quanto poteva essere considerato il più importante ente in materia. In questo senso è possibile comprendere la reazione di Cabrini davanti all'intervento di Pantano, durante la seduta del 10 marzo 1917, riguardo al ruolo svolto dal “parlamentino dell'emigrazione” nel trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia e alle sue funzioni: «Nessun'altra formazione ha il carattere ufficiale che ha il Consiglio dell'emigrazione, istituito dalla legge. Non solo, ma bisogna anche tener conto del modo com'è costituito il Consiglio dell'emigrazione e del modo come è costituito per esempio il parlamentino interalleato. Qui si tratta soprattutto di decidere di interessi delle classi lavoratrici. Ora le classi lavoratrici in questo consesso hanno la loro rappresentanza, attraverso istituzioni riconosciute dalla legge: per esempio la Confederazione generale del lavoro, la Federazione delle mutue, e via dicendo, men-

²⁵ Cfr. M. ISNENGI - P. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Firenze, La Nuova Italia, 2000], pp. 359-408.

²⁶ Cfr. B. PISA, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in N. LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 218-229.

²⁷ Cfr. P. SALVETTI, *Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra mondiale*, in «Studi emigrazione», XXIV, 87, ottobre 1987, pp. 282-294, e P. NAZZARO, *Italy from the American Immigration Quota Act of 1921 to Mussolini's Policy of Grossraum: 1921-1924*, in «The Journal of European Economic History», III, 3, dicembre 1974, pp. 705-723.

tre queste istituzioni possono ritenersi non affatto rappresentate o non sufficientemente rappresentate in altri enti od organismi».²⁸

I problemi che dovette affrontare il Consiglio concernevano prevalentemente le iniziative da intraprendere per tutelare l'emigrante. Il primo punto riguardava le misure da adottare alla partenza o all'arrivo o in entrambe le situazioni. In effetti, all'arrivo e alla partenza si trattava di avere a che fare con i vettori per la "custodia" dei bagagli, per il pagamento del biglietto, per le condizioni sanitarie a bordo; inoltre, all'arrivo bisognava capire il tipo di situazione in cui l'emigrante si sarebbe trovato. Queste problematiche portarono il Consiglio a discutere le misure da adottare per la creazione di uffici di protezione, informazione, stazioni sanitarie ai porti d'imbarco, ed eventualmente in coordinazione con i paesi stranieri, anche quelli di arrivo.²⁹ Ad esempio, una delle proposte avanzate da Giuseppe De Michelis come commissario dell'emigrazione fu l'istituzione degli uffici specifici destinati alla protezione e all'assistenza degli emigranti nei paesi d'arrivo.

Il dibattito, comunque, non portò a nessuna decisione, nel senso che il regolamento non fu cambiato. È probabile che l'importanza dell'altro argomento all'ordine del giorno avesse sottratto interesse a quello precedente: il tema della politica dell'emigrazione da intraprendere per il dopoguerra occupò, infatti, la maggior parte del dibattito al Consiglio nel 1917. In effetti, la questione del collocamento della manodopera, una volta terminata la guerra, occupò un ruolo centrale nella discussione politico-parlamentare già a partire dal 1915 e in quello del Consiglio nel 1917.

I problemi che si presentavano al Consiglio erano in pratica di due ordini: il primo riguardava il rientro di migliaia di emigranti allo scoppio della guerra, impiegati momentaneamente al fronte. Questi sarebbero andati poi ad aumentare, una volta finito il conflitto, quella massa di popolazione priva di occupazione già presente nel periodo prebellico. La grave situazione di disoccupazione esistente prima del conflitto era stata,

²⁸ L'intervento di Cabrini è in *Rendiconti sommari delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione*, in «Bollettino dell'emigrazione», XVI, 2, aprile 1917, seduta del 10 marzo 1917.

²⁹ Sulla figura di De Michelis si veda M.R. OSTUNI, *De Michelis Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 38, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1990, *ad nomen*.

pertanto, parzialmente tamponata dal richiamo al fronte. Contemporaneamente il grande esodo dell'età giolittiana sembrava essersi bloccato. Gli esperti però già intuivano che quella sarebbe stata solo una situazione momentanea. Per cui il secondo problema diventava a quel punto la ricollocazione della manodopera dopo il conflitto.

È chiaro che, nell'ambito della questione del collocamento, l'emigrazione rivestiva una importanza fondamentale, sulla base della ipotesi che nel dopoguerra i flussi migratori sarebbero ripresi come prima del conflitto, incoraggiati dai paesi esteri, soprattutto europei, che avrebbero dovuto pensare alla ricostruzione. Queste ipotesi di dibattito in realtà non trovarono la loro piena realizzazione, innanzitutto perché la guerra aveva portato una crisi mondiale da cui i paesi europei non poterono sottrarsi; accanto ai problemi di disoccupazione, si verificarono poi dei disordini sociali che sarebbero sfociati nel "biennio rosso".³⁰

Da questo quadro, però, emergeva una nuova collocazione del dibattito al Consiglio, che riprendeva nuovamente una questione affrontata pienamente nell'età giolittiana: bisognava, cioè, favorire l'emigrazione per salvare l'Italia da una crisi economica e occupazionale o si dovevano predisporre delle misure che contenessero una pericolosa "fuga migratoria", che avrebbe rappresentato una perdita di manodopera e quindi di ricchezza, da impiegare nella ricostruzione e nello sviluppo del paese?

Ma andiamo con ordine. Il dibattito apertosi al Consiglio nel 1917 sui "problemi dell'emigrazione dopo la guerra" ebbe come relatore Giuseppe De Michelis. Egli, in effetti, non era mai stato favorevole, come i socialisti in passato, a una liberalizzazione dell'emigrazione; anzi, la sua inclinazione nazionalistica lo portava a considerare l'emigrazione come "perdita di ricchezza per la nazione". L'ipotesi avanzata a quel punto riguardava una nuova prospettiva che non contemplasse il divieto migratorio per impedire la perdita di preziosa manodopera, anche perché, con una legislazione avanzata come quella italiana, si sarebbero trovate molte difficoltà ad applicare delle norme così "illiberali". Pertanto, secondo De Michelis, era auspicabile una intensificazione in ogni

³⁰ Cfr. E. FRANZINA, *La chiusura degli sbocchi migratori*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. XXI, *La disgregazione dello stato liberale*, Milano, Teti, 1982, pp. 125-189.

campo della produzione nazionale in modo da impiegare la manodopera disoccupata, evitando così di perdere una ricchezza importante per il paese.³¹

Le previsioni di De Michelis riguardavano una ripresa del movimento industriale ed agricolo nazionale, «sostenuta da un'ardita politica di lavori pubblici e di colonizzazione interna», che avrebbe dovuto assorbire quella manodopera altrimenti destinata all'emigrazione. Per cui, se l'emigrazione avesse continuato a essere così sostenuta come nel periodo precedente alla guerra, il tentativo sarebbe stato quello di cercare di canalizzarla in maniera che fosse utile alla ricchezza, nazionale.³²

Il commissariato, quindi, puntava a una emigrazione di qualità attraverso una intensificazione dell'istruzione degli emigranti mediante la creazione di nuove scuole di alfabetizzazione e di mestiere, e in questo modo si sperava di rispondere alle restrizioni sull'immigrazione negli Stati Uniti. Un altro punto che toccò De Michelis nel suo discorso riguardava le funzioni e lo sviluppo degli uffici consolari.³³

Si crearono, pertanto, due schieramenti all'interno del Consiglio, che appoggiavano l'uno l'idea della limitazione dell'emigrazione mediante misure restrittive, come il mantenimento del "nulla osta" da parte del commissariato; l'altro, invece, sosteneva la libertà dell'emigrazione accompagnata, però, da misure di tutela, come la stipula di trattati e accordi internazionali. Del primo schieramento si fecero portavoce Pantano e Giuffrida. Pantano apparteneva al gruppo dei repubblicani e come tale rimarcava la propria fede nazionalista, seppure in passato era stato proprio lui insieme a Luzzatti l'autore della tanto acclamata legge sull'emigrazione del 1901 che liberalizzava gli sbocchi migratori. In effetti dovette fare una specie di marcia indietro quando, davanti al Consiglio, dichiarò: «L'emigrazione deve essere frenata, e badate che nell'arrischiare questo concetto sono un po' in contraddizione con me stesso, perché sono stato l'autore del primo progetto sull'emigrazione». E disse allora: «L'emigrazione è una risorsa nazionale, bisogna

³¹ Cfr. G. DE MICHELIS, *I problemi dell'emigrazione dopo la guerra. Relazione presentata al Consiglio dell'emigrazione*, allegata al «Bollettino dell'emigrazione», XVI, 2, aprile 1917.

³² *Ibid.*

³³ Sull'attività svolta dal commissariato dell'emigrazione si veda: F. GRASSI ORSINI, *Per una storia del Commissariato Generale dell'Emigrazione*, in «Le Carte e la Storia», III, 1, giugno 1997, pp. 112-138; M.R. OSTUNI, *Momenti della «contrastata vita» del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in B. BEZZA, a cura di, *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 101-113.

aprirle le porte, perché vada in tutto il mondo. Ora vado in un'idea completamente diversa: non dico che si debbano chiudere le porte, ma ritengo assolutamente che la merce lavoro è per noi di tale importanza che bisogna lasciare che l'emigrazione riprenda soltanto per quel tanto che il paese non può assorbire».³⁴

Secondo Pantano e secondo un'ottimistica visione del Consiglio, una volta terminata la guerra molti paesi stranieri, avendo sfruttato la propria manodopera al fronte, ne avrebbero richiesta altra ai paesi di emigrazione, spogliando questi ultimi di ricchezza interna. Un altro errore di valutazione Pantano l'aveva commesso durante una seduta alla camera dei deputati sul finire del 1915. Secondo il deputato repubblicano, infatti, il Nord America, e in particolare gli Stati Uniti, stavano approfittando dei benefici finanziari dovuti al conflitto, e, inoltre, grazie alla futura espansione industriale, avrebbero contato sulla massa di emigranti europei, che si sarebbero spostati oltre Atlantico a causa della crisi del dopoguerra. E, dunque, gli "alti" salari americani avrebbero attratto nuova emigrazione italiana. Ecco perché, secondo Pantano, bisognava, da un lato, contenere quanto più possibile l'emigrazione e, dall'altro, creare le condizioni perché la nostra manodopera rimanesse in patria.³⁵

Pure secondo Giuffrida, esponente della burocrazia ministeriale, non si poteva pensare di lasciare completamente liberi i flussi migratori; anzi, bisognava controllarli anche dopo la guerra. In questo senso, si poteva ancora pensare di mantenere il nulla osta del commissariato. Questa linea, portata avanti da Giuffrida, trovava riscontro nello schieramento che appoggiava l'orientamento di De Michelis. Proprio in accordo con quest'ultimo, infatti, veniva fatta un'analisi della situazione socio-economica contingente per valutare i possibili rimedi a una ripresa dei flussi migratori. Un esempio era rappresentato, secondo Giuffrida, dalla capacità di integrare nei trattati di pace anche degli accordi internazionali di emigrazione e lavoro; in questo modo si sarebbe riusciti a renderli più validi rispetto alle meno sicure convenzioni e soprattutto si sarebbe data una

³⁴ *Rendiconti sommari delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione*, in «Bollettino dell'emigrazione», XVI, 2, aprile 1917, seduta del 15 marzo 1917.

³⁵ Il discorso dell'on. Pantano alla camera dei deputati del dicembre del 1915 è riportato in Z. CIUFFOLLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. 2-9.

risposta pressoché immediata ai problemi di emigrazione e occupazione che avrebbero attanagliato l'Italia alla fine del conflitto.³⁶

Dello schieramento opposto a quello di Pantano e Giuffrida facevano parte Bodio, il sindacalista Quaglino e il consigliere di stato Di Fratta, che sostenevano, invece, la libertà di emigrazione. Vi era una comune visione ai tre esponenti del Consiglio, che vedeva in prima linea il liberale Bodio subito spalleggiato da Quaglino. Quest'ultimo tra l'altro aveva chiarito la propria posizione anche in merito al nulla osta del commissariato, il mantenimento del quale sarebbe stato, secondo l'esponente della CGDL, una continuazione dei divieti controllati solo dall'ufficio del commissariato. In realtà, l'esercizio del nulla osta faceva parte di una misura di polizia che il commissariato esercitava nel periodo della guerra per controllare l'emigrazione, in particolare riferita a coloro che tentavano di estromettersi dagli obblighi di leva. In pratica, veniva proclamata da Quaglino la libertà di emigrazione, attraverso la quale, però, l'emigrante non doveva essere lasciato allo sbando; per questo bisognava adoperarsi fin da subito per stipulare degli accordi internazionali.³⁷

La proposta di Bodio per superare la difficile situazione era la professionalizzazione della manodopera per combattere la legge statunitense del 1917, che impediva l'immigrazione agli analfabeti. Il problema dell'emigrazione italiana, difatti, era stato sempre quello: una manodopera scarsamente qualificata, composta da contadini o braccianti agricoli provenienti dal meridione, e nella maggior parte dei casi analfabeti. L'apertura di nuove scuole professionalizzanti, secondo Bodio, inoltre, non avrebbe giovato solo agli emigranti, ma anche a coloro che decidevano di rimanere in patria.³⁸

In mezzo a questi due schieramenti ci fu una terza proposta, peraltro più vicina alle direttive del commissario De Michelis, che veniva chiarita dall'on. Bettoni, membro della commissione parlamentare di vigilanza. Nell'ordine del giorno proposto cercava di ritagliarsi una posizione di equilibrio tra i due schieramenti, sostenendo: primo, la ne-

³⁶ Per l'intervento di Giuffrida si veda *Rendiconti sommari delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione*, in «Bollettino dell'emigrazione», XVI, 2, aprile 1917, seduta del 15 marzo 1917.

³⁷ Cfr. intervento di Quaglino, *ibid.*

³⁸ Cfr. *ibid.*, seduta del 18 marzo 1917.

cessità per il governo di favorire lo sviluppo economico del paese attraverso una intensificazione della produzione mondiale, che prevedeva l'utilizzo della manodopera nazionale; secondo, come rimedio al "dissanguamento" emigratorio, la colonizzazione interna e una maggiore organizzazione industriale; terzo, il controllo dell'emigrazione e la sua tutela attraverso la stipula di trattati di lavoro con i paesi d'immigrazione.³⁹ In sostanza, secondo Bettoni, bisognava cercare di diminuire l'emigrazione senza vietarla, ma tutelando gli interessi degli emigranti. Pure i socialisti erano sempre stati molto attivi all'interno del Consiglio; in particolare Cabrini, nell'occasione, tracciò quella che a suo parere, avrebbe dovuto essere la politica emigratoria per il dopoguerra.⁴⁰

L'ipotesi che avanzò il Consiglio a quel punto fu di una fusione tra la proposta di Bettoni e quella di Cabrini. In realtà le due proposte presentavano due visioni un po' differenti, anche perché differente era la provenienza politica di entrambi i consiglieri. Bettoni, di cultura liberale, si era spostato su posizioni più conservatrici, indubbiamente più vicine ai repubblicani che ai socialisti. Cabrini, invece, portando avanti un'avanzata idea di emigrazione, la considerava come un diritto del cittadino: la libertà dell'emigrazione non doveva essere toccata, ma gli emigranti dovevano essere preparati a tale evento e anche tutelati. In effetti, le due versioni dissentivano solo su un punto: l'uno (Bettoni), affermava che bisognava sostenere l'emigrazione cercando di trattenere gli emigranti in patria creando nuova occupazione; l'altro (Cabrini), vedeva l'emigrazione come un fatto transitorio che si sarebbe autolimitato, nel caso in cui fosse stata incentivata la produttività economica del paese.

Conclusioni

Il 24 marzo 1917 il Consiglio dell'emigrazione si dibatteva tra fautori della libertà di emigrare e coloro che invece sostenevano la necessità di un'emigrazione controllata sotto la supervisione del commissariato, di cui si erano fatti portavoce De Michelis, espressione della cultura nazionalista, e i repubblicani, nonché i liberali conservatori. Si giun-

³⁹ Cfr. *ibid.*

⁴⁰ Cfr. D. SACCO, *La febbre d'America. Il socialismo italiano e l'emigrazione (1898-1915)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2001, p. 59 e ss.

se così ad approvare il seguente ordine del giorno proposto da Di Fratta, Bettoni, Giuffrida e Cabrini: «Il Consiglio, ritenuto che, dopo la guerra, la richiesta di manodopera dall'estero sarà probabilmente assai intensa; ritenuto che, nell'interesse delle classi lavoratrici e della economia nazionale, è necessario disciplinare e valorizzare l'emigrazione, specialmente finché duri il periodo del primo riassetto economico successivo alla smobilitazione; fa voti perché il governa intervenga».⁴¹

Il 1917 si preannunciava così come un anno cardine anche per l'emigrazione. Inizieranno a emergere con forza oltre alle posizioni che cercavano di andare incontro alle classi subalterne, anche quelle che preannunciavano il futuro consolidamento dei nazionalisti. La chiusura degli sbocchi americani era stata, infatti, un duro colpo. La meta nordamericana venne a malincuore cancellata da decine di migliaia di progetti di vita. Per qualche tempo si ripiegò sull'America del Sud, sempre privilegiando l'Argentina. Ma l'età liberale era stata seppellita per sempre dalla guerra e dal 1917. Il sistema internazionale era corroso da una crisi che non avrebbe tardato a esplodere e i circuiti degli scambi erano sempre più fiacchi.

Si anticipava, così, proprio a iniziare dal 1917, in qualche modo, anche nel campo dell'emigrazione, uno scontro politico che sarà tipico in generale del primo dopoguerra, con il conflitto tra rivendicazioni sociali e future posizioni nazionalistiche.

⁴¹ L'ordine del giorno è riportato in *Rendiconti sommari delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione*, in «Bollettino dell'emigrazione», XVI, 2, aprile 1917, seduta del 24 marzo 1917.

MATTEO LAMACCHIA

*Profilo storico del Codex Juris Canonici
nel centenario della sua pubblicazione (1917- 2017)*

Abstract: *The historical-cultural-ideological context in which the new encoding of canon law is embedded and supported is that of the traditional struggle with modernism and its principles of lay and materialistic matrix conducted by the Catholic Church officially starting from the pontificate of Gregory XVI. The struggle against relativistic modernism and its products such as positivism, democracy, egalitarianism, socialism, capitalism, the modern state, enlightenment, judged by Rome as seditious and futile, conducted through important encyclicals such as Mirari vos, Singular Nos, Qui pluribus, Quanta cura, Pascendi Dominici Gregis, Sacrorum antistitum, finds its summit in the project of a new codification of canon law and of the entire juridical heritage of the Church, Codex Juris Canonici. In this project, in fact, we can find, in a clear and unambiguous way, the desire to renew and reinforce papal centralism, respecting the dictates and the addresses of Vatican I, thus creating a process aimed at countering the centrifugal thrust coming from both the national Churches and the local bishops, overly identified with the fate of their respective territories more than with the universal mission of Rome, by the destabilizing modernist ideologies which aim to weak traditional powers such as Church and Monarchy, delegitimizing the source and basis of their power and hegemony (which were not from the people but from God). Choosing to put his hand on his precious legislative heritage, guardian of ancient traditions and customs, the Church's action proves to be not merely defensive and conservative, but rather decisively innovative, animated by a push for renewal and courage, already evident in the project of social doctrine inaugurated by Leo XIII, which in no way coincides with the usual labels of conservatism and obscurantism generally conceived to describe Catholic political action.*

Keywords: Codex Juris Canonici; Pius X; Benedict XV; Pietro Gasparri; Eugenio Pacelli; Corpus Juris Canonici.

Con il presente studio vogliamo contribuire alla celebrazione e al ricordo di una delle pagine più importanti nella storia recente del diritto canonico e della chiesa cattolica nel suo insieme, una pagina giunta oggi al suo centesimo anniversario. Si tratta della pubblicazione del nuovo codice di diritto canonico, noto anche come *Codice pio-benedettino* in quanto voluto da papa Pio X,¹ al secolo Giuseppe Melchiorre Sarto, ma

¹ Sulla figura di Pio X consigliamo: P. BONDIONI, *San Pio X. Profeta e riformatore*, Verona, Fede e cultura, 2012; G. ROMANATO, *Pio X: la vita di papa Sarto*, Milano, Rusconi, 1992; C. SICCARDI, *San Pio X*, Milano, San Paolo, 2014; G. LA BELLA, a cura di, *Pio X e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2003; R. REGOLI, a cura di, *San Pio X. Papa riformatore di fronte alle sfide del nuovo secolo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016.

varato nel 1917 da Benedetto XV,² al secolo Giacomo Della Chiesa, successore di Sarto, il quale ne annunciò l'uscita con la costituzione *Providentissima mater ecclesia*.³ Responsabile e coordinatore delle numerose commissioni che lavorarono al *Codex Juris Canonici* fu monsignor Pietro Gasparri, definito da Fantappiè e Roberti come un «pratico del diritto» più che un grande erudito delle scienze giuridiche,⁴ il quale iniziò i lavori come segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari,⁵ per concluderli come segretario di stato. Suo braccio destro fu Eugenio Pacelli,⁶ futuro papa Pio XII, allievo di Gasparri sin dal suo ingresso agli affari ecclesiastici nel 1901 sotto un anziano Leone XIII in qualità di semplice apprendista e poi, dal 1903, nelle vesti ufficiali ma umili di minutante. Il *Codex* del 1917, che insieme alla firma dei *Patti Lateranensi* rappresenta il vertice della carriera di Gasparri, verrà poi sostituito da una nuova sistemazione del diritto canonico redatta nel 1983 sotto Giovanni Paolo II. Non avendo, noi, una formazione di tipo giuridico, dedicheremo alla questione considerazioni di natura prevalentemente (ma non esclusivamente) storica, per le quali ci avvarremo, oltre che della principale bibliografia corrente, anche di materiale documentario inedito proveniente dall'archivio segreto vaticano.

Innanzitutto, è d'obbligo iniziare elencando le fonti del diritto canonico alla base della codificazione del 1917:⁷ con Luigi Tramontano diremo, allora, che «[...] per fonte

² Su Benedetto XV si vedano tra gli altri: J. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Milano, Edizioni San Paolo, 2001; L. MAURO, a cura di, *Benedetto XV, profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, Minerva, 2008; A. SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la grande guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009.

³ Cfr. G. FILORAMO - D. MENOZZI, *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 192.

⁴ Cfr. C. FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 939; F. ROBERTI, *Il cardinal Pietro Gasparri. L'uomo. Il sacerdote. Il diplomatico. Il giurista*, in *Miscellanea in memoriam Petri, card. Gasparri*, in «Apollinaris», XXXIII, 1-4, 1960, p. 35.

⁵ Cfr. R. REGOLI, *Il ruolo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari durante il pontificato di Pio XI*, in C. SEMERARO, a cura, *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010.

⁶ Su Eugenio Pacelli-Pio XII, nell'ambito di una bibliografia vasta e variegata, consigliamo: P. CHENAUX, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Milano, Edizioni San Paolo, 2004; A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007; E. FATTORINI, *Germania e Santa Sede: le nunziature di Pacelli fra la Grande Guerra e la repubblica di Weimar*, Bologna, Il Mulino, 1992; E. BUONAIUTI, *Pio XII*, Roma, Editori Riuniti, 1964; A. SPINOSA, *Pio XII. Un papa nelle tenebre*, Milano, Mondadori, 1992; P. GUIDUCCI, *Il Terzo Reich contro Pio XII*, San Paolo, 2013.

⁷ Per una sintesi bibliografica si veda M. D'ARIENZO - L. MUSSELLI - M. TEDESCHI - P. VALDRINI, *Manuale di diritto canonico*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 49-56. Cfr. E. CORECCO - L. GEROSA, *Il*

del diritto si intende, in generale, ciò da cui trae origine la norma giuridica, cioè l'atto o il fatto idoneo ad innovare l'ordinamento giuridico».⁸ Come spiega Mario Falco: «La più importante fonte del diritto umano od ecclesiastico era la collezione pubblicata da Gregorio IX nel 1234, completata dal *Libro Sesto* di Bonifacio VIII del 1298 e dalle *Clementine*, pubblicate da Giovanni XXII nel 1317».⁹ La collezione di Gregorio IX era formata da 1971 capitoli distribuiti in titoli e questi distribuiti in cinque libri, attinti da varie fonti come i comandamenti dell'*Esodo*, passaggi di scritti patristici, «[...] ma principalmente da decretali e costituzioni pontificie e da decreti di concili, di varia età ed anche dei primi secoli, ma nella maggior parte posteriori alla seconda metà del secolo XII [...]».¹⁰ Il *Libro Sesto* di Bonifacio VIII si compone di 359 capitoli attinti dai canoni di vari concili e da decretali di Gregorio IX a partire dal 1239, di Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Clemente IV, di Nicolò III e di Bonifacio VIII. Le *Clementine* constano di 106 capitoli tratti da costituzioni emanate da Clemente V intorno al 1311: «All'infuori di codeste tre collezioni ufficiali e di quella, molto più tarda, in cui Benedetto XIV raccolse in ordine cronologico costituzioni ed atti dei primi sei anni del suo pontificato (1740-1746) [...] la conoscenza delle leggi della chiesa doveva essere attinta direttamente ai singoli testi legislativi».¹¹ Tali testi sono il *Decreto di Graziano*, *Concordia discordantium canonum*,¹² per i tempi antichi, le *Extravagantes Johannis XXII* (venti costituzioni di Giovanni XXII) e le *Extravagantes communes* (74 decretali di vari papi, da Bonifacio VIII a Sisto IV), opere, queste ultime, del giurista parigino Giovanni Chappuis, che le compose tra il 1500 e il 1503.¹³ Il *Decreto* di Graziano era un copioso trattato di diritto canonico, ma anche di teologia e di liturgia. Esso trattava circa le fonti del diritto, la penitenza, i sacramenti, il diritto matrimoniale, ecc., e aveva come *auctoritates* circa quattromila testi, dai decreti dei concili (dai più antichi fino al Laterano II) alla Bibbia, dai padri della chiesa a libri penitenziali fino ai

diritto della Chiesa, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 39-44.

⁸ L. TRAMONTANO, *Compendio di diritto ecclesiastico*, Piacenza, La Tribuna, 2011.

⁹ M. FALCO, *Introduzione allo studio del Codex Juris Canonici*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 87-88.

¹⁰ *Ibid.*, p. 88.

¹¹ *Ibid.*, p. 89.

¹² Cfr. P. MONETA, *Introduzione al diritto canonico*, Torino, Giappichelli, 2016.

¹³ Cfr. P. LOMBARDIA, *Lezioni di diritto canonico*, Milano, Giuffrè, 1985, p. 27.

libri ufficiali della curia romana.

La storia del codice comincia con l'incarico dato da Pio X al cardinal Casimiro Gènnari, direttore del «Monitor Ecclesiasticus»,¹⁴ di preparare un brevissimo *motu proprio*, *Arduum sane munus*, per la compilazione del Codice canonico. Come possiamo leggere in Falco, «facendo tesoro del santo suggerimento, che l'Eminenza Vostra mi ha dato, conviene dar principio all'opera troppo necessaria dello studio per la compilazione del Codice canonico; e perciò prego l'Eminenza Vostra di preparare un brevissimo *Motu Proprio* da spedirsi a tutti quegli E.mi Cardinali e Consultori, che in seguito designeremo insieme come i più abili per tale lavoro».¹⁵

Secondo Carlo Fantappiè, «nella riunione del 3 marzo i quindici cardinali della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari si dividono sulla scelta tra il modello compilatorio e quello codificatorio. Cinque propongono di fare “un codice unico di tutto il diritto” senza però abolire il *Corpus Juris Canonici*, che rimarrebbe “per interpretazione degli articoli del codice”. A tale proposta un altro cardinale grida allo “scandalo” della soluzione univoca e modernizzatrice del codice. La posizione maggioritaria [...] espressa dall'ex segretario di stato, cardinal Rampolla, rifiuta una riforma generale del diritto, difende la “storia gloriosa” del *Corpus* [...], propone di “completarlo con una nuova collezione” sul modello delle antiche, che riunisca le leggi vigenti e ne aggiunga altre ritenute necessarie [...]. Allora Pio X rinvia la questione ad un nuovo esame. Nella riunione successiva della congregazione (17 marzo), il progetto originario papale di una sola opera viene abbinato e integrato con la predisposizione della collezione di documenti proposta da Rampolla [...]».¹⁶

Per Andrea Zanotti, la storia del *Codex Juris Canonici* ha inizio in parte con alcune posizioni emerse durante il Concilio Vaticano I e in generale con la necessità di dare anche alle leggi della chiesa una sistemazione organica e all'avanguardia, in linea con le più recenti sistemazioni del diritto adottate dagli stati moderni. Secondo Zanotti, infatti,

¹⁴ Cfr. P. VALDRINI, *Pio X e l'elaborazione del Codex Juris Canonici*, in REGOLI, a cura, *San Pio X*, cit., p. 122.

¹⁵ FALCO, *Introduzione allo studio del Codex Juris Canonici*, cit., p. 103; cfr. G. DALLA TORRE, *Il codice di diritto canonico*, in LA BELLA, a cura di, *Pio X e il suo tempo*, cit., p. 314.

¹⁶ C. FANTAPPIÈ, *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 264.

durante i lavori emerse «[...] la voce di chi sottolineava l'urgenza di una riforma organica della disciplina della chiesa da promuoversi nella forma assunta dalle codificazioni moderne».¹⁷ Vi sono vari motivi che spinsero la chiesa verso una revisione del proprio modello giuridico. Uno di questi, «[...] investiva la forma scritta che la legge avrebbe assunto nel quadro di un codice propriamente detto, conferendo al diritto canonico quella dimensione di certezza sconosciuta sin lì all'ordinamento della chiesa, che nel corso del suo sviluppo aveva sempre privilegiato il profilo della giustizia sostanziale aprendo il sistema ad una elasticità sconosciuta ai diritti secolari».¹⁸

A lavori ultimati, «la possente armatura giuridica costruita intorno al codice veniva [...] definitivamente suggellata, connotando il diritto della chiesa con una fissità assoluta mai conosciuta nella sua storia».¹⁹ A proposito della storica elasticità del diritto ecclesiastico precedente alla codificazione del 1917, Zanotti rileva alcune preoccupazioni sorte all'interno degli ambienti ecclesiastici all'indomani della promulgazione solenne del codice: «Così il mito della codificazione che reca con sé i corollari della completezza, dell'universalità e della esaustività acquista imperitura cittadinanza entro il recinto dello *ius Ecclesiae*, nonostante la perplessità di larga parte della dottrina che continuava a chiedersi se un tale modello di tecnica normativa fosse compatibile con il carattere di elasticità tipico dell'ordinamento canonico [...]».²⁰

Anche Giuseppe Dalla Torre e Pedro Lombardia rilevano questa problematica. Infatti, da un punto di vista tecnico-giuridico, possiamo affermare che il codice «[...] sarebbe funzionale ad un disegno di accentramento che, attraverso una rigida uniformità disciplinare, finisce col negare ogni legittimo pluralismo e col favorire un giuridismo, che riduce quell'adattabilità tipica del diritto canonico, che si suole indicare col carattere della "elasticità"».²¹ Zanotti sottolinea, inoltre, quanto già detto in precedenza, e cioè l'esistenza nella Santa Sede, ed in questo caso tra i padri conciliari, di due

¹⁷A. ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, in MAURO, a cura di, *Benedetto XV, profeta di pace in un mondo in crisi*, cit., p. 168.

¹⁸*Ibid.*, p. 169.

¹⁹*Ibid.*, p. 177.

²⁰*Ibid.*

²¹DALLA TORRE, *Il codice di diritto canonico*, cit., p. 321. Cfr. LOMBARDIA, *Lezioni di diritto canonico*, cit., p. 33.

orientamenti differenti e contrari, il primo dei quali sosteneva l'inutilità di un lavoro di codifica del diritto canonico in quanto esisteva già uno strumento adatto e ancora al passo con i tempi, ovvero il *Corpus Juris Canonici*, cioè «[...] l'insieme delle collezioni del diritto canonico classico: il *Decreto* di Graziano, le *Decretali* di Gregorio IX, il *Libro VI* di Bonifacio VIII e le *Decretali Clementine* [...], le *Estravaganti di Giovanni XXII e le Estravaganti Comuni*».²² Il secondo orientamento vedeva protagonisti coloro i quali, al contrario consideravano indispensabile una riforma del diritto ecclesiastico. All'interno di questo secondo orientamento c'era, come già visto, chi spingeva nella direzione di un modello meramente compilatorio, contrapposto a chi sosteneva l'urgenza di un modello codificatorio, *ius codificatum*,²³ basato inoltre sulle recenti elaborazioni giuridiche degli stati moderni: «Anche su questo punto è intuibile come la schiera dei padri conciliari potesse dividersi tra chi reputava insuperabile la tradizione del *Corpus Juris Canonici* e coloro che, viceversa, giudicavano opportuna una *reformatio iuris*: o attraverso l'integrazione delle collezioni esistenti o – più radicalmente – attraverso un disegno codificatorio propriamente inteso».²⁴

Deve essere di nuovo sottolineata, in questo senso, l'impressione che fece in Vaticano il generale processo di codificazione del diritto che era stato messo in moto all'interno degli stati moderni (ad esclusione della *Common Law* anglosassone,²⁵ secondo Patrick Valdrini), cosa che certamente fece riflettere molti presso la Santa Sede circa la necessità di operare un simile ammodernamento anche nell'ambito delle leggi della chiesa, senza rinunciare, tuttavia, alla vocazione alla base di tutto il diritto canonico, il cui obiettivo non era, spiega Gerosa, il mero raggiungimento di una sistemazione rigorosa e razionale dei vari istituti canonici, ma, piuttosto, quello di riuscire a «[...] sviluppare istituzionalmente e giuridicamente i contenuti dell'esperienza ecclesiale».²⁶ Come spiega Zanotti, «va tenuto infatti conto che già al momento della convocazione del Concilio Vaticano I, ormai molti paesi avevano varato le proprie

²² LOMBARDIA, *Lezioni di diritto canonico*, cit., pp. 27-28.

²³ Cfr. S. GENOVESI, *Elementi di diritto canonico*, Padova, Primiceri, 2016, p. 11.

²⁴ ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, cit., p. 169.

²⁵ Cfr. P. VALDRINI, *Pio X e l'elaborazione del Codex Juris Canonici*, in REGOLI, a cura di, *San Pio X. Papa riformatore di fronte alle sfide del nuovo secolo*, cit., p. 121.

²⁶ L. GEROSA, *Diritto canonico. Fonti e metodo*, Milano, Jaca Book, 1996, p. 78.

codificazioni, portando così a compimento un processo che aveva preso le mosse da una rivisitazione profonda dell'universo giuridico secolare. La chiesa non era rimasta indifferente alle novità segnate, proprio per primo, da quel *Code Napoléon* al quale lo stesso *Codex Juris Canonici* avrebbe poi finito, metodologicamente, per ispirarsi». ²⁷

Zanotti sottolinea come, già nel corso dell'ottocento, la scienza giuridica della chiesa avesse assimilato le innovazioni metodologiche prodotte dalla dogmatica giuridica laica, rifiutando, però, quelle novità ideologiche e false dottrine moderniste definite da Pio X (enciclica *Pascendi Dominici Gregis*) «[...] profane novità di parole [...] di una scienza di falso nome» ²⁸ e professate da «[...] “uomini di perverso parlare” [...] “cianciatori di vanità e seduttori” [...] “erranti e consiglieri agli altri di errori” [...]». ²⁹ Si veda, a tal proposito, il rifiuto da parte romana del principio dell'egualitarismo, rifiuto decisamente esplicito e chiaro in un passaggio chiave dell'enciclica *Vehementer Nos* di papa Sarto. Rifacendosi alle Sacre Scritture e ai padri della chiesa egli afferma che «[...] la chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i pastori e il gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte fra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e seguire docilmente le direttive dei pastori». ³⁰

La scelta della codificazione delle norme del diritto canonico rappresenta non solo una decisione rilevante nell'ambito della scienza canonica, che ne compie e chiude un lunga fase, ma anche un ambizioso programma di governo papale (del quale fanno parte anche le costituzioni apostoliche *Commissum nobis* e *Vacante sede apostolica* con le quali Sarto condusse in porto la riforma del conclave con abolizione dello *ius exclusivae*): ³¹ «In tale disegno risultava fondamentale produrre quel definitivo

²⁷ ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, cit., p. 169.

²⁸ E. LORA - R. SIMIONATI, a cura di, *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 4, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 1998, p. 207.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*, p. 157.

³¹ Sullo *ius exclusivae*, ovvero il diritto di veto usato dalle potenze cattoliche (Francia, Spagna, Austria) durante il conclave cfr. M. ADINOLFI, *Il conclave: storia, regole e personaggi dell'elezione più misteriosa*

accentramento ideologico ed ecclesiologico che, se era stato portato a compimento dogmatico dal Concilio Vaticano I con la dichiarazione dell'infalibilità del pontefice, abbisognava ancora di essere implementato nella prassi teologica, pastorale e politica».³²

Secondo Zanotti, per Pio X lo strumento della codificazione giuridica ben interpretava quella spinta centripeta e accentratrice già portata avanti dal Vaticano I, ma che affonda le sue radici nel concilio di Trento e nella controriforma, che avrebbe dovuto fare del papa e del papato «[...] unico ed esclusivo centro di gravitazione dell'asse ecclesiologico: spinta che va letta diacronicamente lungo quattro secoli di storia del cattolicesimo e che tiene uniti su di un'unica linea di sviluppo i decreti del Tridentino fino alla *Pastor Aeternus*, dove lo spirito della controriforma e la logica stringente di una chiesa *societas iuridice perfecta* tocca il suo punto apicale [...]».³³

Era, inoltre, intenzione di Pio X proteggere un patrimonio legislativo sterminato, sia dai pericolosi e contagiosi contatti con la modernità, sia dal pericolo che una prolungata inosservanza delle norme del suddetto patrimonio legislativo potesse portare alla decadenza delle stesse. Scrive Rafael Merry del Val, segretario di stato di Sarto: «Una codificazione del diritto canonico era una misura che considerava importantissima [Pio X], e che avrebbe rappresentato un contributo per mantenere con maggiore determinazione i principi immutabili e la forza della disciplina ecclesiastica, *nova et vetera*».³⁴ Come spiega Fantappiè, «l'ultima spinta e il via alla codificazione dati da Pio X s'inquadrano, poi, nel suo programma pontificale che si propone la duplice tutela del patrimonio dogmatico della chiesa dai contagi con il "pensiero moderno", e del patrimonio degli istituti e delle norme canoniche dal rischio della loro decadenza e

del mondo, Macerata, Matelica, 2005; A. BELLETTI, *Veto al conclave. Lo ius exclusivae austro-ungarico contro il cardinal Rampolla*, Bologna, Erreciedizioni, 2010; E. DUFFY, *La grande storia dei papi*, Milano, Mondadori, 2012; C. GIACOMO - S. SALVEMINI, *Papato e Conclave*, Roma, Il ventaglio, 1995; O. LA ROCCA, *Il conclave: le procedure, i protagonisti, la storia, le curiosità*, Milano, Ancora, 2005; A. MELLONI, *Il conclave. Storia dell'elezione del papa*, Bologna, Il Mulino, 2013; A. PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, Alessandria, Piemme, 2013; L. TRINCIA, *Conclave e potere politico: il veto a Rampolla nel sistema delle potenze europee*, Roma, Studium, 2004; G. ZIZOLA, *Il Conclave. Storia e segreti*, Roma, Newton & Compton, 2005.

³² ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, cit., p. 173.

³³ *Ibid.*, pp. 173-174.

³⁴ R. MERRY DEL VAL, *San Pio X. Un santo che ho conosciuto da vicino*, Verona, Fede e cultura, 2012, p. 53.

inosservanza».³⁵

Inoltre, come sottolinea ancora Merry del Val a proposito di Pio X, «prima di tutto, egli era sacerdote e pastore e, per temperamento, amante di provvedimenti pratici ed efficaci. Ciò non deve suscitare meraviglia, poiché più di una volta Pio X aveva constatato la propria impossibilità di governare bene con decreti che ammettevano diverse interpretazioni, leggi complesse e antiquate e un cumulo di disposizioni che erano lungi dall'essere sempre in armonia tra loro o dall'essere confacenti con le nuove circostanze».³⁶

Quindi, l'azione di Pio X non si riduce solamente a quel noto atteggiamento anti-modernista lodato anche da Renè Guénon³⁷ ed espresso tramite scritti come *Pascendi Dominici Gregis*, *Lamentabili sane exitu*, *Notre charge apostolique* e *Sacrorum antistitum. Provvedimenti per combattere il pericolo del modernismo* e con la creazione del *Sodalitium pianum* diretto da mons. Benigni, veri e propri eredi della tradizione anti-modernista e ultramontana cattolica, inaugurata ufficialmente da Gregorio XVI con le encicliche *Mirari Vos* e *Singulari Nos* ed egregiamente proseguita con il Concilio Vaticano I, Pio IX e scritti come *Qui Pluribus*, *Quanta Cura* e il *Sillabo*; l'operato di Sarto, dicevamo, non si riduce all'anti-modernismo, ma si manifesta «[...] anche nel più grande sforzo di prolungamento e di riorganizzazione delle fonti e delle istituzioni della chiesa avvenuto dopo il concilio di Trento».³⁸ Lo sforzo di Pio X (e del duo Gasparri-Pacelli) sarà, in particolar modo, nella direzione di un ritorno alla certezza del diritto canonico consacrandone la vocazione pubblicistica, coordinato con il sistema degli stati, pur rimanendo esterno ad essi: «[...] Col codice si apriva una nuova stagione nel modo di regolare la disciplina ecclesiastica, che perdeva definitivamente ogni pretesa di avere vigore *erga omnes* e era esplicitamente limitata ai membri della chiesa».³⁹ Inoltre, mediante il nuovo strumento giuridico rappresentato dal *Codex*, Pio X volle rendere la chiesa più funzionale, compatta e accentrata. È originale anche il modo che Pio X ha di

³⁵ FANTAPPIÈ, *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, cit., p. 263.

³⁶ MERRY DEL VAL, *San Pio X. Un santo che ho conosciuto da vicino*, cit., p. 53.

³⁷ Cfr. R. GUÉNON, *Il Demiurgo e altri saggi*, Milano, Adelphi, 2007, p. 244.

³⁸ FANTAPPIÈ, *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, cit., p. 263.

³⁹ G. ALBERIGO - A. RICCARDI, *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 86.

concepire i lavori per la compilazione del futuro codice, coinvolgendo anche il clero e l'intero episcopato nel lavoro svolto dai redattori e dalle commissioni incaricate della compilazione: «Oltre alle università cattoliche, alle quali veniva rivolto l'invito, [...] di domandare ai professori di diritto canonico quali parti di esso fossero pronti a redigere in articoli, la Santa Sede si era rivolta [...] all'episcopato per invitarlo a collaborare all'opera [...], disponeva che i singoli arcivescovi, uditi i vescovi della provincia, dovessero indicare alla Santa Sede quali parti del diritto canonico reputassero abbisognare di modificazione o di emendamenti [...]».⁴⁰

Anche Zanotti sottolinea il contributo delle università cattoliche, le uniche in grado, inoltre, come già accennato, di riproporre in termini non secolari le conquiste della moderna scienza giuridica laica: «Questa sorta di processo di canonizzazione della scienza giuridica secolare ha fatto sì che proprio dalle università pontificie provenisse la stragrande maggioranza dei consultori che hanno contribuito alla compilazione del codice di diritto canonico, applicando senza patemi larga parte delle conquiste della ragione giuridica di stampo liberale al diritto della chiesa. Lo stesso cardinale Pietro Gasparri – vera anima della codificazione canonica [...] – dal 1880 fu docente di diritto canonico presso l'*Institut Catholique* di Parigi [...] in un contesto nel quale la scienza del diritto era fortemente indirizzata, nei suoi sviluppi, dall'avvento della codificazione civile francese».⁴¹

Le istruzioni del papa furono molto precise relativamente ai punti seguenti: 1) definizione del contenuto del codice con norme molto brevi e l'indicazione delle fonti in nota. Secondo Dalla Torre, le origini umili di Pio X e la conseguente esperienza di vita da lui maturata lo spinsero a volere norme brevi e comprensibili. Egli, infatti, aveva potuto toccare con mano la confusione e la contraddittorietà in cui spesso inciampava il diritto canonico («Ma proprio l'esperienza gli aveva fatto toccare con mano quanto il corpo delle leggi ecclesiastiche fosse confuso, in non pochi casi contraddittorio, certamente poco comprensibile per i non esperti in diritto canonico, quindi applicabile

⁴⁰ FALCO, *Introduzione allo studio del Codex Juris Canonici*, cit., p. 107.

⁴¹ ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, cit., p. 171.

Profilo storico del Codex Juris Canonici

con difficoltà dalla stragrande maggioranza dei ministri sacri»);⁴² 2) struttura sistematica: «due grandi partizioni del diritto pubblico e del diritto privato; quest'ultima ripartita in persone, cose e giudizi»;⁴³ 3) piano di lavoro con la redazione spettante a due commissioni, una di cardinali e una di consultori, i quali saranno affiancati per la prima volta dai vescovi che collaboreranno per corrispondenza; 4) modo di procedere (le varie parti del codice saranno distribuite tra i consultori «in vari gruppi» a ciascuno dei quali sarà assegnato «un titolo da trattare», che verrà poi sottoposto all'esame della congregazione plenaria per le eventuali modifiche e per l'«ultima approvazione»). L'avvio ufficiale dei lavori avviene col summenzionato *motu proprio Arduum sane munus* del 19 marzo 1904, con cui Pio X, dopo aver rievocato i precedenti provvedimenti legislativi presi dalla chiesa nel corso dei secoli, affida a cardinali, consultori, vescovi e clero l'arduo compito di riunire tutte le leggi della chiesa, di farne un riassunto, togliendo le leggi abrogate o desuete e adattando le altre ai tempi che corrono. Come afferma Merry del Val, Pio X diresse tutto il lavoro preparatorio con grande fermezza di intenti e grande energia. In una nota autografa datata 2 marzo 1904 e pubblicata dal suo segretario di stato, si capì il grande entusiasmo con cui Pio X coordinò sin dall'inizio i lavori: «Sarà bene, fino dalla prima seduta, stabilire: 1) di aggiungere a monsignor Gasparri – anche a di lui scelta – due vice segretari che lo coadiuvino per estendere la relazione delle adunanze e lo sostituiscano quando egli non potesse intervenire; 2) nominare i consultori urbani; 3) eleggere uno o due eminentissimi cardinali che presiedano alle congregazioni dei consultori; 4) interpellare i vescovi [...]; 5) stabilire quante volte ogni mese debbano tenere congregazioni gli eminentissimi cardinali e quante i consultori; 6) se tutti i consultori debbano occuparsi contemporaneamente di un solo titolo del diritto o se convenga meglio dividere tra loro la materia da discutersi; 7) da raccomandarsi che il lavoro si cominci senza aspettare un tempo più opportuno [...]».⁴⁴

È il segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, Pietro Gasparri, a inviare una circolare alle università cattoliche perché partecipino ai lavori,

⁴² DALLA TORRE, *Il codice di diritto canonico*, cit., p. 317.

⁴³ FANTAPPIÈ, *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, cit., p. 264.

⁴⁴ MERRY DEL VAL, *San Pio X. Un santo che ho conosciuto da vicino*, cit., pp. 54-55.

mentre spetta al pontefice nominare i membri delle commissioni e dei consultori. Pio X, infine, nominerà lo stesso Gasparri segretario della commissione *pro Ecclesiae legibus in unum redigendis*, il quale subito predisporrà un *Indice* delle materie del codice con il quale assegna per ogni argomento il nome dei consultori o collaboratori a cui chiedere pareri relativi. Il codice, come è noto, si compone di cinque libri. Volendo scendere nel dettaglio della suddivisione interna ai testi, osserviamo con Falco che, «[...] eccettuato il primo, che contiene sette canoni introduttivi senza alcun raggruppamento e in seguito sei titoli, i libri sono divisi in parti, alcune delle quali suddivise in sezioni; le parti o le sezioni sono suddivise in titoli, i quali hanno però numerazione continua per ciascun libro; i titoli, suddivisi alla loro volta, quando occorra, in capitoli ed in articoli, contengono i canoni, che sono in tutto 2414 con numerazione continua, suddivisi alla loro volta, quando sia necessario, in paragrafi ed in numeri».⁴⁵

La divisione della materia fu oggetto di discussione da parte di due commissioni di cardinali e consultori. Come sottolinea Fantappiè, «si delineano due indirizzi. Mentre nei docenti della Gregoriana è vivissima la preoccupazione di affermare la *continuità con la tradizione* canonistica classica [...], nei docenti dell'Apollinare [...] predomina *l'intento modernizzante* di rinnovare tale veste in linea con gli sviluppi delle codificazioni civili».⁴⁶ Il primo libro contiene, nei primi sette canoni, le disposizioni sulla materia del codice, sui limiti della sua efficacia, dove per limiti si intende quelli sia temporali che territoriali. Infine, contiene disposizioni sui rapporti del diritto nuovo con leggi e consuetudini precedenti.

«Il secondo libro, dopo alcuni canoni riguardanti le persone fisiche, il domicilio, i gradi di parentela, i riti, le persone morali, gli atti collegiali, le precedenze, comprende nella prima parte le disposizioni relative ai chierici, nella seconda quelle riguardanti i religiosi, nella terza alcune norme riguardanti i laici. [...] Il libro più vasto, comprendente 826 canoni, è il terzo; esso si occupa nei canoni introduttivi della classificazione delle cose e della simonia, nella prima parte dei sacramenti [...] e dei sacramentali [...] nella seconda parte dei luoghi e dei tempi sacri, nella terza del culto

⁴⁵ FALCO, *Introduzione allo studio del Codex Juris Canonici*, cit., p. 123.

⁴⁶ FANTAPPIÈ, *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, cit., p. 266.

divino, nella quarta del magistero ecclesiastico, nella quinta dei benefici e delle altre istituzioni ecclesiastiche non collegiali, nella sesta dei beni temporali della Chiesa [...]. Il quarto libro contiene non soltanto le disposizioni riguardanti l'ordinamento giudiziario ed il processo contenzioso e criminale, ma anche quelle relative ai procedimenti amministrativi di rimozione e trasferimento dei parroci, ai procedimenti contro i chierici non residenti e concubinari, contro i parroci non residenti e per la inflizione della sospensione “*ex informata conscientia*”, ed anche i processi di beatificazione dei servi di Dio e di canonizzazioni dei beati».⁴⁷

Infine, prosegue Falco, «il quinto ed ultimo libro contiene nella prima parte i principi generali sui delitti, sulla imputabilità, sulle circostanze aggravanti e diminuenti e sul tentativo; nella seconda le norme sulle pene in generale [...] sull'autorità investita di potestà punitiva e sui soggetti ad essa, sulla remissione delle pene e sulle pene in ispecie [...] nella terza le pene dei singoli delitti contro la fede e l'unità della chiesa, contro la religione, contro le autorità, le persone e le cose ecclesiastiche, contro la vita, la libertà, la proprietà, la buona fama ed i buoni costumi, del delitto di falso, dei delitti contro i doveri dello stato clericale o religioso [...]».⁴⁸

Come spiega Dalla Torre, «sotto la decisa e competente guida del Gasparri, essi [i lavori] sono condotti avanti con rigore e con tempi che, data la complessità dell'opera, possono considerarsi non lunghi. Nel 1912 era pronto lo schema del primo libro, contenente le *Normae generales* e del secondo (*De personis*); nel 1913 il terzo (*De rebus*); nel 1914 il quarto (*De delictis et poenis*) ed il quinto (*De iudiciis ecclesiasticis*)».⁴⁹

In definitiva, del codice di Gasparri e Pacelli possiamo dire, con Feliciani, che «[...] se è innegabile che il codice conservi nella sostanza gran parte del diritto precedente, è del pari incontestabile che esso costituisca sotto il profilo formale una assoluta novità nella storia della chiesa che non aveva mai conosciuto una legislazione che assorbisse, in modo pressoché totale, le normative anteriori».⁵⁰ Infatti, esso ha anche la funzione di

⁴⁷ FALCO, *Introduzione allo studio del Codex Juris Canonici*, cit., pp. 124-126.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 126.

⁴⁹ DALLA TORRE, *Il codice di diritto canonico*, cit., p. 319.

⁵⁰ G. FELICIANI, *Mario Falco e la codificazione del diritto canonico*, in FALCO, *Introduzione allo studio*

unificare sotto un unico documento tutte le fonti e i frammenti giuridici comparsi in secoli e secoli di cristianesimo. Come spiega John Pollard, «era stata un'idea di Pio X quella di codificare le fonti sparse e frammentarie del diritto pubblico della chiesa, ma i principali esecutori del progetto erano stati Gasparri e Pacelli».⁵¹ Secondo Pollard, l'effetto maggiore del codice fu di rafforzare l'autorità del papa e della curia romana all'interno e all'esterno della chiesa: «In particolare centralizzò ancora di più le strutture direttive della chiesa specialmente in relazione alla nomina dei vescovi. Assieme alla definizione dell'infalibilità, costituì un pilastro del moderno primato papale. E fu durante il papato di Benedetto che Gasparri e il suo discepolo Pacelli cominciarono la loro campagna per l'uso dei concordati, cioè trattati tra la Santa Sede e altre potenze, come mezzo per applicare efficacemente le norme del diritto canonico all'interno degli stati; la prima cavia importante di questa politica fu la Germania».⁵²

È in questo contesto, quindi, che la chiesa di Pio XI opererà i primi passi di una politica concordataria che durerà circa due decenni e che arriverà a successi notevoli, cercando soprattutto «[...] di raggiungere anche nei rapporti fra stato e chiesa un adeguamento al nuovo diritto»⁵³ e al diritto internazionale (Pierluigi Consorti ricorda l'equiparazione giuridica tra disciplina concordataria e trattatistica internazionale).⁵⁴ Il senso della nuova politica concordataria guidata da Ratti e Gasparri sarà, inoltre, quello di riconferire a Roma una collocazione nel mutato panorama geo-politico internazionale, anche a seguito dell'esclusione della sede apostolica dalla conferenza di pace di Versailles e dalla Società delle Nazioni, ma anche quello di affermare in maniera risoluta la centralità e l'universalità della chiesa e del sommo pontefice in un'epoca sempre più percorsa e pervasa da nazionalismi e da localismi, nonché da spinte

del Codex Juris Canonici, cit., p. 31.

⁵¹ POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, cit., p. 216.

⁵² *Ibid.*

⁵³ K. BILHMEYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa. L'epoca moderna*, Brescia, Morcelliana, 2007, p. 296. In merito al pontificato Ratti e alla sua politica concordataria si vedano: O. GIACCHI, *La politica concordataria di Pio XI*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969)*, Milano, Ufficio Studi Arcivescovile, 1969; Y. CHIRON, *Pio XI. Il papa dei Patti Lateranensi e dell'opposizione ai totalitarismi*, Milano, Edizioni San Paolo, 2006; E. FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007; G. STELLA, *Pio XI. Il papa dei concordati*, Milano, Gribaudi, 2009; SEMERARO, a cura di, *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI*, cit.

⁵⁴ Cfr. P. CONSORTI, *Diritto e religione*, Bari, Laterza, 2014.

centrifughe e secolari anche per quel che concerne il governo delle questioni spirituali; spinte di matrice laica, laicista, quando non esplicitamente anti-clericale, spesso dovute all'effetto delle nuove dottrine politiche moderniste adottate da molti stati come la Terza Repubblica francese separatista dei radicali Waldeck-Rousseau e Combes (dottrine moderniste in alcuni casi interne alla stessa confessione romana, come il cattolicesimo liberale di Lamennais e Lacordaire). Come spiega Gaetano Catalano, «la singolare fioritura di concordati che caratterizza il pontificato di Pio XI [...] rappresenta [...] uno dei sintomi più cospicui della vittoriosa resistenza opposta dalla chiesa all'attacco laicista che, a partire dalla seconda metà dell'ottocento, aveva duramente colpito gli interessi ecclesiastici all'insegna del principio separatistico e dei dogmi dell'esclusiva statualità del diritto, dell'illimitata potestà d'imperio dello stato, della sovranità popolare. [...] In effetti la scure laicista e liberale aveva saccheggiato ampiamente l'area concordataria».⁵⁵

Secondo Emma Fattorini, «[...] accentuato e non diminuito è però l'influsso che i cattolicesimi esercitano all'interno dei nuovi stati nazionali usciti dallo sconvolgimento bellico dove le tensioni nazionalistiche riprenderanno ad esploder con ancora più virulenza. La chiesa, volendo valorizzare e garantire i propri spazi, ma anche preoccupata di dare una disciplina centralizzata sul piano istituzionale agli episcopati nazionali, rilancia una politica di fitte relazioni internazionali. Si apre così la stagione delle trattative concordatarie con quanti più stati possibili, come pure si viene intensificando la presenza dei nunzi. [...] Del resto il *Codex Juris Canonici* del '17 rispondeva, tra le altre cose, all'esigenza di una riorganizzazione centralizzata, in grado di stemperare le autonomie degli episcopati nazionali».⁵⁶

Della stessa opinione è Alberigo, secondo il quale, «riforma degli organi centrali di governo e della legislazione incidevano significativamente sul volto istituzionale col quale la chiesa cattolica si presentava al XX secolo. Le caratteristiche emergenti erano quelle dell'ammodernamento, dell'uniformizzazione e dell'accentramento. [...] Nel medesimo tempo acquistava rilievo emergente una accelerazione del processo di

⁵⁵ G. CATALANO, *I concordati tra storia e diritto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 7-8.

⁵⁶ FATTORINI, *Germania e Santa Sede: le nunziature di Pacelli fra la Grande Guerra e la repubblica di Weimar*, cit., p. 32.

accentramento iniziato nel Medioevo. [...] La progressiva avocazione al centro romano di decisioni relative alle chiese periferiche [...] si sarebbe coniugato con l'effetto dell'introduzione del *Codice di diritto canonico* che regolava secondo norme generali tutti i casi specifici, innescando una crescente uniformità nella vita e nella disciplina cattolica».⁵⁷

La tendenza generale, quindi, sarà quella di prescindere dalle caratteristiche locali dei territori, introducendo una normativa centralizzata e comportamenti uniformi sia nelle zone di antica tradizione cristiana sia nelle zone di più recente evangelizzazione. Scongiurare, in sostanza, una eccessiva identificazione dei vescovi e delle altre autorità ecclesiastiche locali con problematiche di stampo prettamente regionale e territoriale. Ma, per altro verso, la rigenerata prassi concordataria doveva anche contribuire ad integrare il *Codex*, spesso lacunoso o troppo generico su questioni più specifiche come le nomine episcopali, il regime patrimoniale degli enti ecclesiastici, lo stato giuridico dei religiosi, il riconoscimento civile del matrimonio religioso, colmando quelle lacune che un'opera a carattere generale inevitabilmente presentava. Come spiega Fantappiè, infatti, «mediante i concordati la Santa Sede intendeva [...] “implementare” il codice favorendo la creazione di un diritto particolare, regionale o nazionale, in grado di colmare tutte quelle vistose lacune che esso aveva deliberatamente lasciato su materie di diretta contrattazione con gli stati [...]».⁵⁸ In questo senso, la legislazione concordataria permetterà una integrazione formale e sostanziale dei principi generali e universali espressi dalle norme del codice. La rinnovata attività concordataria della Santa Sede sarà oggetto di polemica da parte di Ernesto Buonaiuti, il quale vedrà in questa pratica della chiesa una debolezza intrinseca ai propri valori, non più rivoluzionari ma meramente reazionari e difensivi. Secondo il celebre sacerdote, i «[...] concordati hanno più la significazione e la portata di dighe ad un'alluvione che avanza, e di pastoie messe ad una andata innanzi [...] anziché di espressioni normali di un istituto e di un complesso organico di valori sicuri della propria inconsumabile efficienza».⁵⁹ «Ci si può domandare – prosegue Buonaiuti – se questa ricerca di patti concordatari

⁵⁷ ALBERIGO - RICCARDI, *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, cit., p. 84.

⁵⁸ FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica*, cit., p. 954.

⁵⁹ BUONAIUTI, *Pio XII*, cit., p. 60.

indistintamente con paesi cattolici e con paesi non cattolici, [...] non è di per sé il segno più incontrovertibile di una progressiva decadenza delle capacità soggiogatrici del magistero cattolico romano. Solo chi dubita della validità dei propri titoli ha bisogno di raccomandarli ad una moltiplicazione di pezze d'appoggio giuridiche».⁶⁰

Il *Codex* del 1917 rinnova la normativa anche in campo diplomatico con la promulgazione di una giurisdizione specifica per gli inviati papali presso i vari stati. La nuova legge, in particolare, si preoccupa di classificare le varie figure di messo papale e di stabilirne prerogative, competenze e compiti nonché il posto occupato nella gerarchia ecclesiastica. Come spiega Michael Feldkamp, «la codificazione del diritto canonico cattolico, applicabile alla chiesa latina, con il *Codex Juris Canonici* (CIC) del 27 maggio 1917 diede agli inviati papali una situazione giuridica omogenea ed anche univoca che, nei suoi tratti essenziali, è stata ripresa anche nel diritto canonico attualmente vigente (il *Codex Juris Canonici* del 1983 cann. 362-367) [...]».⁶¹

Feldkamp prosegue con l'elenco delle differenti tipologie di inviato papale: «1. “Legati nati” era e resta un titolo per gli arcivescovi ai quali non compete però alcun reale diritto di inviato (can. 270, CIC 1917); 2. “Legato *a latere*” è un cardinale che può essere inviato con questo titolo come “*alter ego*” del papa in una legazione. I suoi pieni poteri sono garantiti per iscritto nel relativo mandato pontificio (cann. 266, CIC 1917). 3. Nunzi apostolici ed internunzi (dal 1965 si chiamano pronunzi) erano e sono quegli inviati permanenti presso i governi dei paesi. Hanno il duplice compito di curare le relazioni fra la Santa Sede e i governi secolari e di sorvegliare la vita religiosa della loro diocesi facendo poi rapporto al papa. I nunzi e gli internunzi possono inoltre avere specifiche facoltà».⁶²

Inoltre, secondo il *Codex* del 1917, le nunziature si dividono in classi a seconda della località in cui la nunziatura ha luogo. Le nunziature si dividono in quelle di prima classe: Madrid, Lisbona, Parigi, Monaco e Brasile, e in quelle di seconda classe: Argentina, Perù e Colombia. A proposito di questa bipartizione delle nunziature, sono interessanti i dubbi e le perplessità manifestate da Pacelli all'inizio della sua seconda

⁶⁰ *Ibid.*, p. 59.

⁶¹ M. FELDKAMP, *La diplomazia pontificia*, Milano, Jaka Book, 1995, p. 84.

⁶² *Ibid.*

nunziatura tedesca, quella prussiana, in una lettera del 20 marzo 1924 indirizzata a mons. Vincenzo Vannutelli (cardinale e fratello di Serafino Vannutelli, porporato a sua volta).⁶³ «In questa nunziatura, vi è la consuetudine di offrire auguri per le SS. Feste Natalizie, con lettera ufficiale o con telegramma, all'Eminentissimo Superiore e, per suo mezzo, al S. Padre. È noto che i nunzi apostolici di prima classe hanno il privilegio di poter scrivere direttamente al sovrano pontefice in occasione delle dette feste. Siccome tuttavia non ho ricevuto alcuna notificazione dalla Santa Sede circa la classe cui appartiene la nunziatura apostolica di Berlino recentemente eretta, non ho mai osato di umiliare direttamente al trono di Sua Santità i miei voti filiali in tale ricorrenza».⁶⁴ «Gli internunzi, prosegue Feldkamp, risiedono in stati più piccoli come l'Olanda e il Lussemburgo. Hanno un rango inferiore a quello dei nunzi, ma i loro compiti sono i medesimi [...]. Sulla scena internazionale gli internunzi hanno il rango di un ministro plenipotenziario».⁶⁵

Infine, vi sono i delegati apostolici i quali hanno solo compito di sorveglianza del clero e devono solo inviare relazioni sul loro operato. Essi non godono del rango di diplomatico: «L'erezione di delegazioni apostoliche era particolarmente importante quando, per la Santa Sede, non era possibile stabilire direttamente relazioni diplomatiche con il governo del paese, ma i pastori cattolici delle anime e i vescovi dovevano avere nei delegati apostolici un interlocutore e un coordinatore per le questioni religiose e per i rapporti con la curia romana. Una vera innovazione del *Codex Juris Canonici* del 1917 rispetto alla prassi fino allora in uso fu la disposizione che prevedeva che tutti gli inviati papali non potessero più esercitare una giurisdizione in concorrenza con quella dei vescovi [...]. Anche se non hanno dignità vescovile sono

⁶³ A proposito dell'amicizia tra la famiglia Vannutelli e la famiglia Pacelli, Andrea Tornielli spiega che «[...] il giovane sacerdote [Pacelli] era stato richiesto come coadiutore di un canonico di Santa Maria Maggiore, ma il cardinal vicario, Pietro Respighi, non aveva acconsentito, preferendo invece che Pacelli si indirizzasse verso la carriera curiale presso la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Decisivo, in questa scelta, è l'intervento del cardinale Vannutelli, amico di famiglia, che suggerisce a monsignor Pietro Gasparri, appena nominato segretario della congregazione, di assumere don Eugenio come "apprendista"». TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, cit., p. 38.

⁶⁴ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in avanti, ASV), Arch. Nunz. Berlino, 10, fasc. 1, fol. 246r-260r.

⁶⁵ FELDKAMP, *La diplomazia pontificia*, cit., p. 84.

superiori come rango ai vescovi locali che non siano cardinali».⁶⁶

La principale differenza tra il codice del 1917 e quello del 1983 risiede nei compiti propriamente ecclesiastici e pastorali degli inviati pontifici secondo la legislazione del *Codex* di Giovanni Paolo II rispetto alle funzioni più propriamente diplomatiche stabilite dal codice pio-benedettino.

Benedetto XV contribuì alla realizzazione dell'imponente lavoro di codifica con l'istituzione di una commissione per l'interpretazione autentica del codice e una scuola di studi canonistici. Pollard sottolinea, inoltre, come il nuovo *Codex* fosse applicato alla sola chiesa latina, ma che, durante il regno di papa Della Chiesa, furono mossi i primi passi verso la creazione di un codice di diritto canonico anche per le chiese di rito orientale.

La promulgazione del codice, comunque, ebbe una vasta eco. Ad esempio, in un dispaccio del 18 febbraio 1918, il nunzio presso Monaco di Baviera, Pacelli, informa il segretario Gasparri della richiesta di una copia del *Codex* pervenuta da parte degli ecclesiastici italiani "ospiti" del campo di prigionia di Celle, in Germania: «Eminenza Reverendissima, il sacerdote Alois Beckmann, cui è affidata l'assistenza religiosa dei prigionieri nel campo di Cellelager, mi scrive che vari ecclesiastici italiani ivi internati, i quali o non hanno parenti o da molto tempo non sono più in relazione con essi, ed a cui quindi non giunge nessun pacco dall'Italia come agli altri prigionieri, desiderano riceverne dall'Italia o dalla Svizzera. La spedizione potrebbe esser fatta complessivamente all'indirizzo dal cappellano militare Agostino Grava, religioso francescano di Revino Lago (Ceneda), Block B, Baracca 28. Inoltre lo scolastico certosino Giulio Ragnolo, n. 2534 Block B, prega di comunicare a qualche convento di certosini il suo attuale indirizzo. Finalmente tutti i sacerdoti e chierici del menzionato campo chiedono una copia del *Codex Juris Canonici*».⁶⁷

Da più latitudini, inoltre, si sollevarono voci autorevoli che ne chiedevano l'immediata traduzione dal latino nelle più svariate lingue moderne con lo scopo di aumentarne la fruibilità e la diffusione. Come ci ricorda Simona Genovesi, «la lingua

⁶⁶ *Ibid.*, p. 85.

⁶⁷ ASV, Segr. Stato, *Guerra (1914-1918)*, rubr. 244, fasc. 141, fol. 27r.

ufficiale del codice è il latino; le varie traduzioni hanno il solo scopo di rendere comprensibile il testo ufficiale». ⁶⁸ Spicca, in questo senso, la *querelle* che coinvolse il Pacelli nel 1917, durante il suo primo anno come nunzio apostolico presso Monaco di Baviera. Egli, in qualità di rappresentante del papa in terra tedesca, fu chiamato ad un delicato lavoro di mediazione tra i canonisti dell'università di Münster, nel Nord-Reno-Vestfalia, i quali chiedevano a Roma il permesso di tradurre in tedesco il *Codex*, e le posizioni scettiche di Gasparri e di Benedetto XV. I primi documenti inediti della nunziatura pacelliana, oggi conservati presso l'Archivio segreto vaticano, in cui viene menzionato il *Codex*, risalgono al periodo di agosto-settembre del 1917 e trattano il problema della traduzione del testo giuridico in tedesco. L'orientamento della Santa Sede sembra essere piuttosto ostile alla traduzione ma più aperto verso la stesura di commentari al codice da pubblicare al più presto, soprattutto prima dei protestanti. Il primo a cominciare lo scambio epistolare è Gasparri, il quale mette subito in chiaro le cose riguardo il problema della traduzione dell'opera. La lettera è datata 4 agosto 1917 con numero di protocollo vaticano 38620: «In riscontro al pregiato rapporto n. 678, in data 20 del testé decorso mese di luglio, m'affretto a significare alla S. V. Ill.ma che, data la natura dell'opera e la qualità delle persone cui essa è destinata, la Santa Sede, dopo matura riflessione, è venuta nella determinazione di non autorizzare traduzioni di sorta del nuovo "*Codex Juris Canonici*". Voglia pertanto la S. V. ritornare al mittente i manoscritti costà pervenuti all'indirizzo di Mgr. Heiner, notificando tanto al medesimo mittente che a Mgr. Heiner il divieto di traduzione». ⁶⁹

In data 10 agosto arriva la risposta del nunzio: «In ossequio ai venerati ordini impartitimi da Vostra Eminenza Reverendissima col dispaccio n. 38620 del 4 corr., non ho mancato di comunicare a Mgr. Heiner la determinazione della Santa Sede di non autorizzare traduzioni di sorta del nuovo *Codex Juris Canonici*, ed in pari tempo mi son dato premura di rimandare a Roma – pel tramite di Mgr. Marchetti-Selvaggiani – la traduzione manoscritta del codice medesimo qui inviata da Mgr. Parrillo». ⁷⁰

Quattro giorni dopo Pacelli invia una missiva contenente alcune domande del

⁶⁸ GENOVESI, *Elementi di diritto canonico*, cit., p. 14.

⁶⁹ ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 6r.

⁷⁰ ASV, Segr. Stato, Anno 1917, rubr. 255, fasc. 3, fol. 19r.

Profilo storico del Codex Juris Canonici

vescovo di Paderborn, monsignor Schulte, circa la posizione ufficiale della chiesa in merito alla traduzione del *Codex* e alla stesura di commentari, numero di protocollo vaticano 1010: «Ricevo ora da mons. Schulte, vescovo di Paderborn una lettera, che compio il dovere di trascrivere qui appresso nella traduzione italiana: “Mi sia permesso di chiedere a V. E. una breve spiegazione. Io sono in relazione con un certo numero di giuristi e canonisti, i quali sotto la direzione del dr. Ebers, prof. Nell’Univer. di Münster si propongono di pubblicare un commento scientifico al nuovo *Codex Juris Canonici*. – L’opera deve essere compiuta nel più breve tempo possibile, affinché scienziati protestanti non ci prevenzano in Germania. I collaboratori ed il direttore sono tutti sacerdoti, salvo un bravo cattolico laico. Io vorrei ora domandare se da parte della S. Sede vi sia qualche difficoltà contro il commento del *Codex*. Inoltre La pregherei di comunicarmi gentilmente se qualche proibizione si oppone alla traduzione del codice in tedesco. Io ritengo invero come straordinariamente importante che in Germania da parte dei cattolici si pubblichino presto una scientifica e fedele traduzione. I protestanti si presenteranno presto, senza dubbio, con una traduzione tedesca e verranno sollevate spiacevoli polemiche se la traduzione sia falsa od inesatta”».⁷¹

Il 28 agosto arriva la risposta di Gasparri, il quale ribadisce il divieto di traduzione ma ammette la stesura di commentari: «In riscontro al pregiato rapporto n. 1010 in data 14 corr. mentre confermo il divieto di traduzione del “*Codex Juris Canonici*” già notificatole con altro dispaccio, mi affretto a dichiarare alla S. V. Ill.ma che la Santa Sede non ha nulla in contrario alla pubblicazione di commenti scientifici del medesimo. Voglia a sua volta la S. V. compiacersi di portar quanto sopra a sollecita conoscenza di Mgr. vescovo di Paderborn, e gradisca la rinnovata espressione della distinta e sincera stima con cui godo professarmi [...]».⁷²

Molto zelante (anche se non celerissima) la risposta del nunzio datata 10 settembre: «Mi è regolarmente pervenuto il venerato dispaccio dell’Eminenza Vostra Reverendissima n. 41565 in data del 28 agosto p. p. relativo alla traduzione ed al commento del “*Codex Juris Canonici*”. Nell’assicurare Vostra Eminenza che non ho

⁷¹ ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 16r.

⁷² ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 21r.

mancato di portare subito a conoscenza di Mgr. vescovo di Paderborna le disposizioni della Santa Sede al riguardo, mi inchino al bacio della Sacra Porpora e con sensi di profondissima venerazione mi confermo di Vostra Eminenza Reverendissima Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo [...]».⁷³

Nel botta e risposta tra i due prelati entra in scena un terzo ecclesiastico, monsignor Luigi Sincero,⁷⁴ futuro cardinale. In data 1° novembre, egli invia una lettera a Pacelli, numero di protocollo 1207, nella quale ribadisce il divieto alla traduzione del *Codice*: «[...] in rapporto alla domanda rivolta dal sig. professore Ebers e dall'editore Schöningh a S. Em.za Rev.ma il cardinale Pietro Gasparri, segretario di stato di Sua Santità, per ottenere il permesso di pubblicare la traduzione ed il commento del *Codex Juris Canonici*, l'Eminentissimo signor cardinale ha incaricato l'umile sottoscritto, quale segretario della commissione per l'interpretazione del codice, di significare che Sua Em.za Rev.ma pur vedendo con simpatia ogni lodevole proposito di divulgare la notizia e cognizione del nuovo codice, non può però accordare il desiderato permesso. Nel pregare V.a Em.za Ill.ma e Rev.ma di voler ciò comunicare ai prelodati professore ed editore [...]».⁷⁵

La risposta di Pacelli, pervenuta oltre un mese dopo la missiva di Sincero in data 8 dicembre, sembra in questa occasione un po' stizzita. Egli ribadisce seccamente di aver già assolto al compito di informare gli interessati alla traduzione del *Codex Juris Canonici* in tedesco del divieto alla traduzione posto da papa Benedetto e da Gasparri: «Mi è ora pervenuto il pregiato foglio di V. S. Ill.ma e R.ma distinto dal n. 1207 in data del 4 nov. scorso, col quale Ella si compiaceva comunicarmi l'E.mo sig. card. segretario di stato non ha creduto concedere ai signori prof. Ebers ed editore Schöningh il permesso di pubblicare la traduzione ed il commento del nuovo codice di diritto canonico. Ora mi occorre far rilevare alla S. V. che richiestone dal vescovo di Paderborn, io avevo già esposto al prelodato E.mo il desiderio del sig. prof. Ebers e Sua

⁷³ ASV, Segr. Stato, Anno 1917, rubr. 255, fasc. 3, fol. 109r.

⁷⁴ Mons. Sincero, nell'ambito dei lavori di stesura del *Codex*, ricoprì il ruolo di consultore della commissione pontificia per la redazione del *Codex* e di segretario della commissione per l'interpretazione del codice. Cfr. A.C. JEMOLO, *Lettere a Mario Falco. Tomo II (1928-1943)*, Milano, Giuffrè, p. 307.

⁷⁵ ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 26r.

Eminenza con suo dispaccio n. 41565 in data del 28 agosto di quest'anno mi aveva significato il divieto di traduzione del "*Codex Juris Canonici*" ma mi dichiarava che "la Santa Sede non ha nulla in contrario alla pubblicazione di commenti scientifici del medesimo". Ciò posto, avendo io fin d'allora notificato a Mgr. vescovo di Paderborn (ed in seguito anche all'editore Herder che me ne aveva fatto domanda) tale decisione della Santa Sede [...].⁷⁶

A proposito della necessità di pubblicare commentari scientifici al codice prima dei protestanti, dobbiamo menzionare un dispaccio del 9 ottobre 1917, nel quale il nunzio informa Gasparri di una polemica insorta in Germania in merito alla validità dei matrimoni misti. In quell'occasione, le chiese protestanti si sollevarono proprio contro la nuova disciplina matrimoniale introdotta con il *Codex*, screditando quindi la nuova sistemazione del diritto canonico voluta da Sarto e Della Chiesa: «Mi è pervenuta oggi una lettera dell'E.mo sig. cardinale von Hartmann, arcivescovo di Colonia, in data del 7 corr., nella quale, fra le altre cose, tocca anche la questione della validità dei matrimoni misti in Germania. Il brano di detta lettera, che si riferisce a tal punto, tradotto dal tedesco, suona esattamente del seguente tenore: "Forse è venuto a cognizione di Vostra Eccellenza che il protestante Ulrich Stutz di Berlino, professore di diritto e consultore del ministero del Culto *in iure canonico*, ha di recente pubblicato nel giornale berlinese "Tag" un articolo assai ostile contro il nuovo *Codex Juris Canonici*, nel quale gl'istinti protestantici sono istigati contro il nuovo codice "papale". Particolarmente afferma l'articolo come cosa sicura che il *Codex* ha abrogato la *Costituzione Provida* del 1906 sulla validità dei matrimoni misti *non observata forma Tridentina*. Da parte dei cattolici tale affermazione viene contestata in base al can. 4 delle *Normae generales*».⁷⁷

Nei primi mesi del 1918, inoltre, Pacelli fu incaricato da mons. Gasparri di seguire le trattative intavolate dalla Santa Sede con gli editori Herder di Friburgo e Pustet per la ristampa del *Codex* in Germania. Così Gasparri a Pacelli in una missiva del 23 marzo: «Avendomi i signori Herder e Pustet inviato alcune modificazioni da apportare al contratto proposto loro da mons. Marchetti per la ristampa del "*Codex Juris Canonici*",

⁷⁶ ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 31rv.

⁷⁷ ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 44rv.

ho risposto, in data di oggi, significando che intendo mantenere intatto in tutte le sue condizioni il contratto, e invitandoli, per maggior brevità, a voler definitivamente concludere con la S. V. Ill.ma e Rev.ma. Mi affretto, quindi, a renderne avvertita la S. V. per sua opportuna intelligenza e norma e perché si attenga in tutto al contratto che Ella già conosce e che, per ogni suo buon fine, Le rimetto ora in varie copie a stampa, facendole notare che all'art. VI la percentuale da versarsi viene fissata nella misura del 20 %. Voglia la S. V. tenermi informato di tutto [...]».⁷⁸

Di seguito la risposta di Pacelli, 19 aprile 1918: «In obbedienza agli ordini impartitimi dall'E. V. R. col Suo venerato dispaccio n. 6004 3del 23 marzo scorso, appena tornato qui a Monaco, mi sono dato premura di condurre a termine le trattative coi signori Herder e Pustet per la ristampa del “*Codex Juris Canonici*”. Dopo varie discussioni sono riuscito a far accettare integralmente il contratto rimessomi dall'E. V., che qui accluso ho l'onore d'inviarLe in doppia copia firmato dai menzionati signori. Volevano essi apporre altresì come condizione che la facoltà di ristampa del codice non fosse accordata a nessun'altra ditta nei paesi di lingua tedesca, e specialmente alla casa Schöningh; ma io ho risposto che non ero autorizzato ad accettare una simile condizione, ed in particolare quanto alla detta casa Schöningh sapevo che V. E., dietro raccomandazione del benemerito mons. vescovo di Paderborna, aveva già ad essa proposto lo stesso contratto. In seguito a ciò il signor Herder si è limitato, anche a nome del Pustet, ad esprimere “la speranza e la certa attesa” che detta facoltà non sia concessa, sempre nei paesi di lingua tedesca, ad altri oltre che allo Schöningh, come risulta dalla lettera che parimenti qui unita compio il dovere di trasmettere all'E. V.».⁷⁹

L'ufficialità dell'accordo concluso tra Herder e la Santa Sede è sancita dalla lettera indirizzata a Pacelli dal curatore vaticano della ristampa del codice, Giovanni Pasquale Scotti, il 30 aprile: «La ringrazio sentitamente della comunicazione inviatami, per mezzo del telegramma all'E.mo card. Gasparri, circa la conclusione del contratto con la casa Herder, di Friburgo, per la ristampa del “*Codex Juris Canonici*”, e mi affretto a farLe pervenire, unitamente alla presente, due esemplari dello stesso codice, secondo la

⁷⁸ ASV, Arch. Nunz. Berlino 94, fasc. 2, fol. 22r.

⁷⁹ ASV, Arch. Nunz. Berlino 94, fasc. 2, fol. 30rv.

prescrizione dell'art. 2 del contratto suddetto. Detti esemplari dovranno essere firmati dal sig. Herder, ed uno di essi può essere firmato dal sig. Herder, ed uno di essi può essere conservato nell'Archivio di cotesta nunziatura, per evitarne la spedizione a Roma. Mi permetto far notare all'E. V. R.ma. che tali esemplari contengono le ultime correzioni a la casa Herder ne dovrà tener conto nella ristampa. Pure unitamente alla presente V. E. riceverà una lettera diretta al sig. Herder e nella quale lo prego a voler provvedere questa tipografia di una <ed anche due>1) macchina [*sic*] da piegare che è assolutamente necessaria per i lavori stessi del codice. Son certo che l'E. V. vorrà appoggiare vivamente la mia richiesta e vorrà interessarsi a farla accogliere favorevolmente dal sig. Herder».⁸⁰

Decisamente interessante è la copia del contratto,⁸¹ redatta in francese, stipulato per la ristampa del *Codex* in Germania, conservato nell'archivio della nunziatura. Nell'accordo legale si ribadisce, innanzitutto, il divieto alla traduzione con obbligo, quindi, di utilizzare la versione originale in latino («Aussi bien le Codex que la préface, les notes et l'index ne devront jamais être imprimés qu'en latin exclusivement, et devront correspondre parfaitement à l'édition déjà faite par la Typographie Polyglotte Vaticane. Pour garantir une telle correspondance, deux exemplaires de cette édition seront signés sur chaque feuille de seize pages, par Mr. le Commandeur Scotti et par Mr. Herder et Mr. Friedrich Pustet et chaque des deux parties contractantes conservera l'un de ces exemplaires [...] Il est rigoureusement défendu d'imprimer soit le Code soit le préface, les notes au l'index en aucune autre langue que le latin»). Traspare il tentativo, da parte della chiesa, di tenere sotto controllo ogni aspetto della pubblicazione tedesca affinché essa fosse conforme all'originale in ogni aspetto. Vi è, pertanto, l'obbligo per gli editori di far pervenire agli uffici competenti della sede apostolica due copie di ogni nuova edizione del *Codex* tre mesi prima della stampa in modo da poterne controllare la conformità all'originale («Trois mois avant la publication de chaque nouvelle édition, la Maison devra transmettre à la Typographie Polyglotte Vaticane, ou, dans le cas de la disparition de cette dernière, à l'administration des Biens du Saint-Siège, deux

⁸⁰ ASV, Arch. Nunz. Berlino 94, fasc. 2, fol. 32rv.

⁸¹ ASV, Arch. Nunz. Berlino 94, fasc. 2, fol. 34r-35v.

exemplaires complets des épreuves afin que l'on en puisse contrôler la conformité avec l'exemplaire original, et aussi afin que, s'il était nécessaire, on puisse y faire tous les changements que le Saint-Siège croirait opportun d'y apporter»).

Concludiamo questa lunga rassegna documentaria, basata su materiale prevalentemente inedito in Italia, riassumendo i punti salienti di una lunga relazione dal titolo “*Il nuovo codice di diritto canonico nel giudizio di un professore cattolico di diritto ecclesiastico e di un professore protestante*”, scritta il 27 gennaio 1918 da Matthias Erzberger, leader del partito cattolico di centro (*Zentrumspartei*), firmatario dell’armistizio di Compiègne per l’impero tedesco (11 novembre 1918), ministro delle finanze e vice-cancelliere del gabinetto di coalizione di Weimar a guida socialdemocratica di Gustav Bauer (SPD, *Zentrum*, DDP), morto assassinato il 26 agosto 1921. Il testo di Erzberger, amico e collaboratore di Pacelli in quel di Monaco, in realtà, ripercorre i problemi principali da noi affrontati: necessità di un lavoro di salvaguardia e riscoperta di una ingente quantità di materiale giuridico desueto e misconosciuto anche dagli esperti canonisti, indipendenza e autonomia della chiesa in quanto legislatore e sorgente di diritto universale, sistema di norme ibrido a metà tra il diritto romano e la *common law* anglosassone (ovvero a metà tra la norma astratta e da interpretare e la norma dotata di esempi concreti e basata sui precedenti, la giurisprudenza).⁸²

⁸² Per Dalla Torre, il diritto canonico è vicino alla *common law*: «È evidente che in siffatto contesto la giurisprudenza, cioè l’orientamento già assunto in passato dai giudici nell’interpretare ed applicare la legge canonica ai casi concreti, acquisisce una certa rilevanza “normativa”. Sotto questo profilo, dunque, il diritto canonico si avvicina molto alla regola giurisprudenziale, distinta dalla legge scritta [...], tipica degli ordinamenti giuridici di *common law*». G. DALLA TORRE, *Lezioni di diritto canonico*, Torino, Giappichelli, 2014, p. 54. Interessante la lettura semiotica della differenza tra diritto romano e diritto anglosassone offerta da Umberto Eco nel suo capolavoro del 1975, *Trattato di semiotica generale*. Lo studioso piemontese, rifacendosi al grande semiologo Jurij Lotman, divide le culture umane in due grandi gruppi: le culture grammaticalizzate e le culture testualizzate. Le prime prescrivono regole *a priori* per la generazione di testi (per “testo”, in semiotica, si intende una qualsiasi produzione significativa, non, quindi, il solo testo letterario). Il metodo adoperato è quello deduttivo. Le culture testualizzate, invece, operano induttivamente ed empiricamente, generando direttamente i propri testi che faranno poi da modello nomologico, cioè da esempio (più o meno vincolante), per i testi successivi: «Vi sono culture rette da sistemi di regole e altre governate da repertori di esempi. [...] Un buon esempio di cultura grammaticalizzata potrebbe essere il diritto romano, dove si prescrivono minuziosamente le regole per ogni caso [...] mentre un esempio di cultura testualizzata potrebbe essere la *Common Law* anglosassone che propone le sentenze precedenti come testi ai quali ispirarsi per risolvere in modo analogo caso analoghi». U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, p. 194. Sempre Eco ha sostenuto che «[...] la *Common Law* [...] non ricorre a una regola fissata una volta per tutte, bensì a un caso precedente». ID., *Dall’albero al labirinto*, Milano, Bompiani, 2007, p. 508. Peraltro, l’idea di un

«Il nuovo codice della chiesa cattolica, il *Codex Juris Canonici Pii X Pontificis Maximi jussu digestus Benedicti Papae XV auctoritate promulgatus*, è stato variamente discusso da competenti delle due confessioni, primo fra i quali, anche cronologicamente, il Triebs (Breslavia), professore di diritto ecclesiastico e consigliere concistoriale arcivescovile. Il suo scritto è apparso nella rassegna giuridica del giornale berlinese “Der Tag” (18 settembre 1917). Il professor Triebs fa notare che il nuovo codice del diritto canonico è il frutto di dodici anni di lavoro e che dal concilio di Trento sino al 1904 nel campo della legislazione ecclesiastica non fu compiuto tanto quanto nel breve spazio di tempo dal 1904 al 1914. Benedetto XV emanò per l’introduzione del codice una costituzione datata dalla festa di Pentecoste 1916 nella quale, movendo dal punto di vista che la chiesa è un organismo autonomo di uomini e quindi astrattamente produttrice di diritto, ricordò che la chiesa ha sempre dato vita a un diritto indipendente, in tempi passati anche a molto diritto civile con vantaggio degli stati. Nel corso degli anni – leggesi nella costituzione – si è venuta accumulando un’enorme quantità di leggi delle quali una parte abrogata o caduta in disusuetudine, un’altra non più conforme ai tempi. Inoltre la dispersione delle leggi ecclesiastiche è tale che alcune sono rimaste ignote anche ai più esperti canonisti. Il Triebs osserva poi che il papa, nella costituzione in parola, si richiama al suo predecessore Pio IX, che intraprese l’opera della codificazione; loda il lavoro della commissione e, in forza della sua autorità, proclama solennemente che, d’ora in poi, il codice avrà vigore per tutta la chiesa e cancellerà tutte le leggi contrarie, i privilegi, e le consuetudini. Dilungandosi quindi, intorno alla disposizione della materia del codice, il professor Triebs ricorda la ripartizione di essa in cinque libri ed osserva che quella tipica del vecchio *Corpus Juris Canonici* è abbandonata e che in particolare il “diritto matrimoniale” non costituisce più un libro a sé. La materia è ordinata per canoni e suddivisa, secondo il bisogno, in paragrafi e sottoparagrafi. Il nuovo codice si distingue dal vecchio *Corpus Juris* principalmente per

testo che non segue una regola preordinata, ma si fa esso stesso regola/esempio per produzioni significanti future, coincide con la definizione di opera di genio presente nella dottrina estetica di Kant, la terza critica ovvero la *Critica del Giudizio*: «[...] Il genio 1) è un talento di produrre ciò per cui non si può dare una regola determinata [...]; 2) che i suoi prodotti [...] debbono essere nello stesso tempo modelli, cioè esemplari; e quindi, pur non sorti per imitazione, debbono però servire agli altri a ciò, cioè come criterio o regola [...]». I. KANT, *Critica della facoltà di giudizio*, Torino, Einaudi, 1999, p. 143.

la circostanza che dà il testo della legge astrattamente e non il fatto concreto con la decisione. Come in ogni codice moderno si lascia alla scienza giuridica ecclesiastica e civile d'indagare il senso della legge secondo le regole dell'ermeneutica giuridica. Spesso però il legislatore agevola l'interpretazione adducendo esempi ad illuminazione della sua definizione».⁸³

L'analisi del cattolico prof. Triebs presentata da Erzberger termina sostenendo l'importanza del nuovo codice di diritto canonico nella lotta per la pace e affermando l'universalità della proposta legislativa della Santa Sede in grado di guidare e moderare la quotidiana esistenza di ogni individuo superando le differenze di superficie: «Infine il Triebs fa notare che la pubblicazione del nuovo codice della chiesa cattolica, per opera di Benedetto XV, avviene in mezzo alla tempesta della guerra e che l'azione del papa a favore della pace non poteva venir illuminata meglio che con questa pubblicazione, la quale, senza riguardo a nazionalità, fornisce a circa trecentocinquanta milioni di cattolici il diritto in parte nelle circostanze più critiche della vita. Il nuovo codice giunge come dalla sponda opposta della realtà quotidiana, piena d'odio e che calpesta il diritto, come un'opera di pace, di rasserenamento, per tutti, senza distinzione, nemici o amici, e vuole adempire le alte funzioni del diritto che il creatore e moderatore dell'uman genere ha dato per la vita e il benessere dell'umana società. La trattazione termina con la domanda se l'opera secolare sarà compresa anche sotto questo rispetto».⁸⁴

Il testo del leader centrista si conclude con qualche considerazione circa il punto di vista del prof. Stutz, protestante. Si parla, in questo passaggio, anche della già menzionata questione dei matrimoni misti: «A dir vero, nel codice la confessione protestante non è mai esplicitamente per se stessa menzionata. Il professore di diritto ecclesiastico berlinese fa rilevare che l'ammessa possibilità della comparsa di un protestante in un processo ecclesiastico come difensore e come avvocato, e la tolleranza della presenza di un protestante ad un servizio divino cattolico. [*sic*] Egli ricorda che il protestante non partecipa punto ai sacramenti, ma riceve il battesimo e può anche amministrarlo in caso di necessità. Passando al diritto matrimoniale lo Stutz dice che il

⁸³ ASV, Arch. Nunz. Monaco 355, fasc. 2, fol. 205r, 206r-212rv.

⁸⁴ *Ibid.*

protestante può essere anche ministro del matrimonio e ricevere questo sacramento. Egli fa notare che il diritto dei matrimoni misti della chiesa cattolica è mantenuto e dice dubbio che un matrimonio misto, stretto senza curarsi delle disposizioni della chiesa, sia valido, come fu accordato per l'Impero germanico da Pio X con la costituzione "Provida" del 19 gennaio 1908 e poi all'Ungheria, considerata la disposizione che tutte le leggi ecclesiastiche, generali e particolari, che contraddicano alle disposizioni del nuovo codice sono da ritenersi abolite, salvo che non sia disposto in modo esplicito altrimenti nella legge speciale. Il codice parla, occasionalmente, di matrimoni misti stretti in maniera illecita, che però sono validi. Lo Stutz manifesta la speranza che l'episcopato germanico ottenga il mantenimento di questo speciale diritto tedesco [...]. Lo Stutz fa rilevare che la partecipazione attiva di cattolici a funzioni religiose di acattolici è di regola vietata, mentre, secondo le circostanze, è permessa la partecipazione passiva ed esterna a funerali religiosi non cattolici, matrimoni ed altre feste in esercizio di un ufficio civile o honoris causa. Inoltre egli ricorda che per i protestanti può pregarsi, dirsi, anzi, perfino la messa, ma non, come sin qui, per un defunto d'altra fede. L'accento al divieto di partecipazione di cattolici alle comunità religiose d'altri credenti e viceversa [...]. Il suo giudizio sull'atteggiamento del codice verso i seguaci d'altra fede lo Stutz lo manifesta in questi periodi che riproduciamo integralmente: "Come si vede, l'antico rigore è sostanzialmente mantenuto. Tuttavia, per evitare la falsa impressione che potrebbe ingenerare l'enumerazione dei punti principali, che abbiamo tentato, occorre affermare esplicitamente che si tratta solo di appena una dozzina di prescrizioni disperse fra migliaia. Nel loro complesso e direttamente non si fa, come abbiamo detto, nel codice, parola dei seguaci d'altra fede. Il codice si presenta come un ordinamento compiuto unicamente per i cattolici e per l'attività dei ministri del culto, come emanato a servizio del compito pastorale della chiesa, quale fu inteso da Pio X con il suo motto 'Omnia in Christo restaurare'".⁸⁵

Prima di concludere dobbiamo affrontare la questione dei differenti approcci al diritto e al progetto del *Codex* mostrati dai due papi che hanno reso possibile la codificazione del 1917. Come spiega Zanotti, infatti, «anche se quella del 1917 passa

⁸⁵ *Ibid.*

alla storia come codificazione pio-benedettina, le intenzioni, gli approcci, e gli apporti dei due papi con il disegno codificatorio non possono essere sovrapposti, ma devono essere tenuti rigorosamente distinti».⁸⁶ Lo studioso sottolinea la differente prospettiva da cui i due papi, prima di essere eletti e durante i rispettivi regni, guardavano alla scienza giuridica e al progetto del *Codex*. Pio X non era un giurista di formazione; la sua cultura giuridica era, secondo Zanotti, la risultante dello sforzo di un autodidatta, «[...] costretto ad assimilare, in virtù degli incarichi ecclesiastici via via crescenti d'importanza, gli strumenti dello *Ius Ecclesiae*, soprattutto quelli amministrativi, assimilati privatamente in canonica prima e in curia romana poi».⁸⁷ Egli ha un approccio utilitaristico al diritto, disinteressato alle questioni metodologiche e interessato invece a fare della codificazione uno strumento per preservare la cristianità e la centralità papale di fronte alla spinta centrifuga e relativista della civiltà secolarizzata. Parzialmente diversa la descrizione della preparazione in ambito giuridico di Pio X fatta da Dalla Torre, il quale afferma che, per papa Sarto, la dimensione giuridica è nella chiesa fondamentale, pur non esaurendone la realtà che è prima di tutto carismatica, spirituale, sacramentale. Secondo Dalla Torre, «ciò dà ragione della sua domestichezza con il diritto canonico: si ricordano l'approfondito e quotidiano studio del *Decretum* di Graziano e delle decretali pontificie cui il Sarto si era dedicato negli anni del cappellanato a Tombolo [...]. I biografi mettono altresì in luce la sua attenzione alla necessità che il clero fosse formato nel diritto, inteso correttamente quale utile strumento per la pastorale».⁸⁸

Del tutto diverso è Benedetto XV, il quale rientra nella lunga schiera dei papi giuristi. Anche la sua formazione la dice lunga sulla sua preparazione e sul suo approccio più professionale rispetto a quello di Sarto. Egli, infatti, si laurea in legge a Genova discutendo una tesi dal titolo *L'interpretazione delle leggi* e successivamente si specializza sia in diritto canonico che in diritto internazionale. Nel suo processo formativo, il diritto canonico viene dopo quello laico, «[...] nel processo, formativo, nel sedimentarsi delle conoscenze, il diritto canonico è elemento susseguente rispetto alla

⁸⁶ ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, cit., p. 173.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 174.

⁸⁸ DALLA TORRE, *Il codice di diritto canonico*, cit., p. 317.

scienza giuridica laica che influenza subito il giovane Giacomo Della Chiesa, come testimoniato in occasione della discussione della sua tesi di laurea, circostanza nella quale ebbe ad esprimere attenzione ed entusiasmo per il nuovo codice civile del Regno d'Italia promulgato dieci anni prima».⁸⁹

Per questi motivi, secondo Zanotti, la spinta decisiva alla realizzazione del codice è da ricondurre più probabilmente a Benedetto XV che a Pio X. Inoltre, l'entusiasmo per una codificazione generale, che è anche un avanzato modello di razionalità illuministica, è più confacente a Benedetto XV che all'antimodernista, ma comunque grande riformatore, Sarto: «[...] L'entusiasmo verso un disegno di razionalità giuridico-codificatoria deriva anche dalle idee illuministiche delle quali si nutriva lo stato liberale. E se questa è una prospettiva lungo la quale si può leggere una parte del pontificato di Giacomo Della Chiesa, essa è inadattabile al percorso di Pio X, il quale identifica, viceversa, come uno degli assi portanti del suo procedere proprio la lotta al modernismo».⁹⁰

Sempre secondo Zanotti, «[...] la parte più larga dell'enfasi codificatoria è probabilmente da riportare a Benedetto XV; e questa affermazione può essere riscontrata non solo per quanto riguarda la fase ultima del lavoro di redazione e della promulgazione del testo legislativo: ma anche (e forse soprattutto) per quel che riguarda il momento applicativo del *Codex Juris Canonici*».⁹¹

Per concludere, «la promulgazione del codice fu celebrata con maggior solennità in Vaticano il 28 giugno 1917 quando il cardinale Gasparri [...] presentò al pontefice un esemplare del codice [...]».⁹² «Vero monumento giuridico, osserva Piazzoni, in esso era riflessa, com'è ovvio, la concezione di una chiesa rigidamente ordinata secondo i principi del Concilio Vaticano I».⁹³ Anche Dalla Torre esprime lo stesso giudizio: «[...] Non c'è dubbio che il *codex* rifletta l'autocomprensione della chiesa nell'età della controriforma e del Vaticano I [...]».⁹⁴ Inoltre, papa Della Chiesa, nel promulgare il

⁸⁹ ZANOTTI, *Benedetto XV e il Codex Juris Canonici*, cit., p. 175.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*, p. 176.

⁹² FALCO, *Introduzione allo studio del Codex Juris Canonici*, cit., p. 119.

⁹³ PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, cit., p. 256.

⁹⁴ DALLA TORRE, *Il codice di diritto canonico*, cit., p. 323.

nuovo codice, volle rendere al suo predecessore un sentito omaggio. Scrive Merry del Val: «Nella solenne allocuzione tenuta al Sacro collegio dei cardinali nel concistoro del 4 dicembre 1916, dopo aver compendiato le ragioni che avevano consigliato la necessità del nuovo codice [...] il papa così continuò: “La Divina Provvidenza aveva disposto che la gloria di prestare questo insigne servizio alla chiesa fosse riservata a Pio X [...]. Voi ben sapete, venerabili fratelli, con quale alacrità d’animo egli si accinse a questo immenso lavoro fin dal principio del suo pontificato, e con quanto zelo e perseveranza lo continuò durante tutto il tempo del suo governo. E se non gli fu dato di compiere questa sua impresa, nondimeno egli soltanto deve ritenersi l’autore del codice, perciò il suo nome sarà celebrato dai posteri, al pari di quei pontefici che, come Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, furono di maggior fama negli annali del diritto canonico. Per noi è bastate di poter promulgare ciò che egli ha compiuto”».⁹⁵

⁹⁵ MERRY DEL VAL, *San Pio X. Un santo che ho conosciuto da vicino*, cit., p. 54.

GIOVANNA BINO

*1917, l'anno "impossibile"**

Abstract: *The agitations of the period of the war were a protest with an anti-militarist character which marked the beginning of a popular insurrection that involved, for a week, all the regions of Italy. The period was characterized by a profound unease which had both economic and social causes: in 1914-15 there were many clashes between citizens in favor of intervention and those against it. During the years of the war the spontaneous protests involved almost exclusively women and children. The defining aspect of the protest was a moral revolt against injustice: in the countryside against the local authorities, in the towns against the government, speculators and shopkeepers and against all those who did not seem to be paying the price of the war. The length of the war produced a greater awareness of rights: in relation to sacrifices, the people demanded a broader social equality and the end of privilege.*

Keywords: Popular insurrection; Protest; Injustice; Women; Kids; Death; Arrest report.

Sono trascorsi cento anni da quel 1917, dodici mesi di grande fermento e di grandi avvenimenti destinati a smuovere la storia. Il terzo anno di una terribile grande guerra che per la prima volta si dirà "mondiale" con l'ingresso nel conflitto degli americani, l'anno di una rivoluzione che infiamma la Russia e poi finirà per colorare di "rosso" la

* J.J. Becker, *1917 en Europe: l'annèe impossible*, Paris, Editions Complexe, 1997.

Un foglio, scritto a macchina, e parafato con una firma non troppo leggibile. Una dichiarazione resa dall'allora ministro degli esteri britannico, lord Arthur James Balfour, al pari titolo Lionel Walter Rothschild, uno dei rampolli della nota famiglia di banchieri. Il documento, che reca la data del 2 novembre 1917, consta di appena 16 righe. Per la precisione di 122 parole, che hanno cambiato per sempre la storia della Palestina e del Medio Oriente, incidendo in profondità su quella del mondo intero. La dichiarazione Balfour è un esempio concreto di come la storia non si scriva solo con il sangue e con il ferro, ma anche, e a volte soprattutto, con l'inchiostro. Il breve testo che sanciva l'impegno ufficiale dell'His Majesty's Government di Londra per la costituzione di un focolare nazionale ebraico ("a national home for the Jewish people", in lingua originale) in Palestina è il risultato di un coacervo di fattori, cause e interessi, su cui gli storici continuano a interrogarsi e a dibattere ancora oggi. Se diversi resoconti contemporanei descrissero quello di lord Balfour come un gesto nobile e disinteressato, ispirato da un certo "romanticismo" biblico e dalla simpatia nei confronti di un popolo antico e spesso oppresso al quale si voleva offrire la possibilità di tornare nella propria patria ancestrale, gli studi successivi si sono preoccupati di indagare le ragioni ultime e concrete della decisione dell'Impero britannico, maturata in un contesto storico estremamente complesso. Da una parte, Londra era interessata da tempo alla Palestina, che era da secoli sotto l'influenza ottomana e che rappresentava un nodo strategico importante lungo le vie di comunicazione tra la Gran Bretagna e le zone più orientali dei suoi possedimenti. Dall'altro, il governo di Carlo V era sceso in guerra nel 1914 contro gli Imperi centrali (Germania, Impero austro-ungarico e Impero ottomano), al fianco dell'Impero russo, della Francia e, a partire dal 1915, dell'Italia.

storia, ed è l'anno della dichiarazione Balfour che apre il sogno della creazione dello stato di Israele e dà una nuova organizzazione al Medio Oriente. E nel 1917 il capitano inglese Lawrence (poi, d'Arabia) strappa Aqaba ai turchi, papa Benedetto XV richiama il mondo con le sue parole contro "l'inutile strage" della guerra che dura ormai da tre anni.

Nell'aprile 1917 gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania (dopo aver rotto le relazioni diplomatiche due mesi prima per l'espressa volontà tedesca a non rispettare i patti riguardanti le acque territoriali) e di fatto il conflitto che già ha messo a ferro e fuoco l'Europa diventa mondiale. In quel fatidico anno, il 13 maggio è la prima delle sei apparizioni ai tre pastorelli di Fatima, episodi che sconvolgono la cristianità. E in ottobre una danzatrice che ha girato mezzo mondo, accusata di spionaggio viene fucilata, al secolo nota come Mata Hari. La sua vita rappresenta una piccola rivoluzione nei costumi femminili, una donna che stravolgendo rigorosi canoni del balletto europeo, affascinando e seducendo reali e politici di paesi diversi, conclude la sua vita davanti a un plotone di esecuzione francese.

Se si guarda al complesso degli eventi, a quella guerra "vero *incipit*" del nuovo secolo secondo Eric Hobsbawm,¹ il 1917 appare l'anno in cui tutto è cambiato, in cui il novecento si è fatto secolo con la sua modernità. Ogni aspetto della società subisce le conseguenze della guerra; anche il dorato mondo della moda, donne esponenti di un segmento di realtà sociale, fanno i conti con le esigenze dei tempi: «Occorre risparmiare, ridurre l'utilizzo di cuoio, lana, cotone, seta come grano. Tutte le velleità di foggia, con sottane larghe e volanti sovrapposti, che si erano annunciati l'anno scorso [...] sono cadute irremissibilmente. Le *silhouettes* diventano smilze e sottili, e tornano di moda i vestiti che lasciano il corpo, che richiedono un minimo di stoffe».²

¹ «Entrambi [Edward Grey, ministro degli esteri della Gran Bretagna e lo scrittore Karl Kraus] videro nella guerra mondiale la fine di un mondo e non furono i soli. Non fu la fine dell'umanità [...]; il genere umano è sopravvissuto. Tuttavia il grande edificio della civiltà ottocentesca crollò tra le fiamme della guerra mondiale e i suoi pilastri rovinarono al suolo. Senza la guerra non si capisce il "secolo breve", un secolo segnato dalle vicende belliche, nella quale la vita e il pensiero sono stati scanditi dalla guerra mondiale, anche quando i cannoni tacevano e le bombe non esplodevano. La sua storia, e più specificatamente la storia della sua età iniziale di crollo e di catastrofe, deve cominciare con i trentun anni di guerra mondiale». E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 15.

² *Almanacco italiano*, 1917.

1917, l'anno "impossibile"

Un anno, quello del 1917, destinato a cambiare molte cose, per sempre, e a restituire parte di una storia che ancora oggi risente di assestamenti, rivoluzioni e protagonismi di quel tempo. A fare un'operazione di ricostruzione storica, si incontrano e si incrociano storie di avventure politiche di personaggi destinati a restare immortali, come l'ascesa di Lenin. Mentre la Grande Guerra infuria, la Russia opportunamente uscita dal conflitto, si ritrova a vivere la sua stagione rivoluzionaria, con un carico di speranze di un intero enorme popolo provato dalle vessazioni imperiali. Lenin rientra in Russia, dopo l'esilio tedesco, e sempre negli stessi giorni pubblica le famose *Tesi di aprile*. Passeranno ancora dei mesi, però, e un nuovo scritto a sua firma, *Stato e rivoluzione*, esce ad agosto, perché la rivoluzione si compia del tutto. È novembre quando una nuova insurrezione a Pietrogrado chiude la storia della rivoluzione d'inverno (o d'ottobre, secondo il calendario giuliano adottato in Russia). E intanto in guerra, per la prima volta, si muore non soltanto perché colpiti dalle armi nemiche, ma per le condizioni stesse della trincea: ricoveri scavati nella terra, ove soldati trascorrono settimane, mesi, anni, ammalandosi, e spessissimo morendo di tifo, tubercolosi, polmonite, denutrizione, colera, disidratazione; forzose convivenze oltre che con umani, in spazi angusti ed insalubri, con ratti ed insetti, come le cimici ed i pidocchi. Moderno ed antico si affiancano in questo conflitto, che dal cuore dell'Europa, tra Balcani, Mitteleuropa e area mediterranea si estende ad ovest verso Stati Uniti, Messico, Brasile, e a est, verso l'immenso vacillante impero degli zar.

In queste condizioni si arriva al 1917, "l'anno impossibile", quando tutti i popoli sono ormai stanchi degli immensi sacrifici e sofferenze di questa guerra. A dispetto, però, delle attese dei combattenti e dei civili, degli auspici del papa, delle speranze di alcuni, la guerra non cesserà affatto, anzi continuerà, come una macabra *routine*; ma anche nella abitudine e nella *routine* vi è un punto di rottura, ed esso è precisamente il 1917; un anno che, lungi dal porre fine al conflitto, si rivelerà il più duro e tragico, ma avvierà processi nuovi, in seno al conflitto stesso e intorno ad esso. La guerra modifica radicalmente la carta topografica del mondo e cambia gli equilibri geopolitici: l'abusato detto "nulla sarà come prima" si adatta perfettamente alle conseguenze della Grande Guerra. All'interno della società, il conflitto, se produce

danni economici per le moltitudini, impoverendole e comprimendone i diritti, arricchisce, in misura enorme alcune fasce di classi medie e alto-borghesi: commercianti, imprenditori dei settori coinvolti nelle forniture belliche, di materiali e derrate alimentari per i militari, i banchieri. Una guerra in cui il potere in ogni nazione manifesta, da una parte, il totale disprezzo della vita dei soldati e, dall'altra, delle popolazioni civili obbligando gli uni ad immolarsi per conquistare una "collinetta" di sassi ed affamando le altre: donne, bambini e anziani. Perciò il 1917, a fronte di un conflitto che si mostra come un'interrotta serie di grandi e piccoli stragi, studiate a tavolino, è anche l'anno delle sommosse e degli ammutinamenti, dei tumulti e delle rivolte di operai, ma soprattutto delle donne, chiamate a sostituirsi al ruolo di capofamiglia. La fame e la povertà non risparmia nessun angolo del nostro paese, né quel tacco d'Italia, il Salento, periferia lontana dalla guerra di trincea, vicino a quella del fronte adriatico, abitata da un universo femminile votato alla coltivazione della terra, fonte primaria di sopravvivenza. Le comunicazioni e le direttive di governo impongono gravi misure economiche alla provincia di Terra d'Otranto; una popolazione accresciuta dai mutilati reduci e dai profughi³ delle zone teatro di guerra, friulani (donne, bambini ed anziani) strappati alla loro quotidianità, alla loro terra, devastata dalla atrocità e dalla distruzione bellica. Gennaio 1917: «Le difficoltà del momento che attraversiamo diventano sempre più gravi, non v'è industria, non commercio che non ne sia, più o meno, colpito. [...] Non si tratta soltanto di deficienze e di rincaro dei mezzi necessari alla esistenza della rivista; mancano quasi del tutto taluni dei mezzi essenziali per una rivista illustrata, e manca la mano d'opera, specialmente colle ultime chiamate, si è resa rarissima».⁴

Il periodico «Cultura moderna, la Rassegna mensile illustrata italiana e straniera» annuncia la sua pubblicazione non più quindicinale, ma mensile, «poiché l'ora è piena di problemi assillanti, verso cui sono volti tutti gli spiriti[...]».⁵ Una vita che si rivela

³ Nei registri degli atti di nascita, fonti seriali del fondo dello stato civile [Archivio di stato di Lecce, d'ora in avanti, ASLE] si registrano le nascite di alcuni bambini, figli di profughe, a cui è assegnato il nome della città di provenienza (per esempio, Triestina, ecc.).

⁴ *Editoriale*, in «Cultura moderna, la Rassegna mensile illustrata italiana e straniera», XXVI, 1, 1917, p. 5.

⁵ *Ibid.*, p. 6.

1917, l'anno "impossibile"

mista di dolore, di lutti e di fame lungo tutta la penisola; anche in Terra d'Otranto, nel sud di Bodini, in quel «cielo invernale di zucchero azzurro», tra le basse case di calce bianca e le «torri aragonesi a rombo sulla scogliera», le donne dal tenero «cuore di cicoria», contrastano strenuamente la triste condizione della guerra, sublimano l'"inutilità" di una subalternità femminile in cerca di riscatto. Ad osservare il vissuto femminile, lacerato dal terzo anno di guerra, appare evidente quanto la guerra abbia segnato il senso di identità di tante donne e insieme il loro rapporto con la storia. Se ci si distacca dalla prospettiva di chi guarda al Sud e alle donne del Sud, il primo conflitto mondiale ribalta l'ordine "naturale" in cui si era appreso a vivere la vita quando all'immobilità forzata, all'impotenza vissuta nelle trincee da milioni di soldati, si contrappone il dinamismo di innumerevoli presenze femminili che si impegnano nelle vesti di infermiere, operaie, impiegate e lavoratrici della terra nel proprio paese e nei luoghi devastati dal conflitto. A sostenere il peso sia della mobilitazione civile che di quella agraria è un esercito di donne "invisibile" per lo stato. Il decreto luogotenenziale n. 1363 del 19 ottobre 1916 impone l'intensificazione delle semine invernali e primaverili di frumento nell'anno 1917.⁶ La provincia di Terra d'Otranto, in grave affanno nella economia prevalentemente agricola, esige ulteriori sacrifici dalle "mezze" braccia femminili, già da più tempo impegnate nell'allevamento e nella produzione della gelsicoltura e bachicoltura: «Ho l'onore di informare [il prefetto] che lunedì 30 aprile [1907] nei locali del [...] comizio agrario, fu inaugurato, [...] un corso di lezioni di bachicoltura alle insegnanti elementari di questo comune, e alle alunne della 3 classe di questa R. scuola normale femminile, per metterle nella condizione di poter impartire, esse stesse, eguali lezioni, nell'anno prossimo, alle proprie rispettive alunne. Così il comune di Lecce si propone di integrare, gradatamente, l'opera benefica iniziata da codesto onorevole ministero [agricoltura] per promuovere e favorire, nelle Puglie, e in generale nell'Italia meridionale, la bachicoltura[...].⁷ Il decreto ministeriale del 1° giugno 1916 è il segno tangibile del riconoscimento del faticoso impegno lavorativo; si

⁶ Cfr. *Atti del Governo Centrale*, in «Bollettino della Prefettura. Pubblicazioni di Atti ufficiali per i Municipi e le opere pie di Terra d'Otranto», 1, 1917, pp. 3-5.

⁷ ASLE, *Prefettura*, 1900-1910.

assegnano medaglie al merito agricolo alle donne «che, durante la campagna del 1916, si saranno distinte nell'attendere ai lavori dell'agricoltura».⁸

Il concorso del 24 febbraio 1916 è indetto dalla provincia di Terra d'Otranto per promuovere la campagna bachicologica; si distribuisce il primo premio ad Elena De Santis di Lecce per un'oncia seme bachi sotto tettoia ed il secondo a Maria Aymone di Tricase per allevamento di un'oncia seme bachi, sistema ordinario. Il 19 giugno 1916 il municipio di Lizzanello premia Maria Luisa Giovannico «distintasi nei lavori di bachicoltura: la stessa tende ad ottenere e concorrere a premi stabiliti per le donne che si distinguono in lavori e industrie agricole».⁹ In realtà, la divisione del lavoro nell'ambiente contadino destina ad ognuna anche il compito di tessere e confezionare abiti e biancheria, arte che spesso costituisce lavoro a domicilio e che, pur remunerato al di sotto delle reali prestazioni, impingua la debole trama economica familiare. Nella provincia appaiono alcune tra le più emblematiche figure della tradizione lavorativa femminile: braccianti, tabacchine, operaie tessili, levatrici, insegnanti e impiegate, rappresentative della nascente femminilizzazione del settore terziario con la mobilitazione anche in ambiti militari: «L'impiego nelle caserme di personale, femminile avventizio, in sostituzione dei militari disabili o anziani, ha prodotto una paralisi in tutti i rami del servizio, e le conseguenze di tale fatto si sentono e si sentiranno maggiormente in avvenire».¹⁰

Le fonti archivistiche e la pubblicistica coeva, segnate dalla distrazione sul particolare scenario, hanno il merito di provocare l'attenzione su queste fasce di vita ed esperienze generalmente ignorate. Il limite estremo di questi repertori è, però, proprio il loro carattere storico: ci dicono qualcosa sulla eccezionalità di queste figure ma proprio per questo, spesso, non ci dicono niente, perlomeno direttamente; emerge comunque lo spirito battagliero, che, tra paura e privazioni, prese coscienza di sé. Dodici ore di lavoro costituiscono il carico giornaliero per la manodopera femminile, prescrivendosi un intervallo di due ore: «Per la questione economica basta considerare che, mentre ad

⁸ *Atti del Governo Centrale*, in «Bollettino della Prefettura. Pubblicazioni di Atti ufficiali per i Municipi e le opere pie di Terra d'Otranto», 1, 1917, p. 8.

⁹ *Premi alle donne*, in «L'Agricoltura Salentina», 8, 1916, p. 23.

¹⁰ *Le donne nelle caserme*, in «La Provincia di Lecce», 19, 20 maggio 1917.

1917, l'anno "impossibile"

un soldato, inabile alle fatiche di guerra o di classe anziana, si corrispondevano i 10 centesimi giornalieri ed era idoneo a disimpegnare le mansioni che gli venivano affidate, alla donna che lo sostituisce si corrisponde uno stipendio che oscilla dalle £ 2.50 alle 3.75 al giorno senza ottenere quel rendimento nel servizio e quella solerzia che sarebbe tanto necessaria in questo periodo[...].¹¹ Le donne di qualsiasi età "devono" usufruire di un intero giorno di riposo alla settimana. La guerra segna pesantemente anche la vita di chi non è in trincea; le donne hanno prodotto senza tregua, rinnovando singoli esempi di meravigliosa attività e di eroismo collettivo.

Su parere del comitato tecnico per l'agricoltura si assegnano premi a 125 donne nella provincia di Terra d'Otranto, distinte nei lavori dei campi in sostituzione degli uomini chiamati in guerra: ad «Annunziata Longo di Vito da Surbo, avendo essa due fratelli al fronte, uno a nome Salvatore (della classe 1891) e l'altro Domenico (della classe 1894), ed avendo il padre inabile al lavoro, perché colpito da febbri malariche, hanno sostituito i loro fratelli ed il loro padre nella conduzione della masseria e nei differenti lavori di aratura, zappatura, seminazione, mietitura e governo animali senza aver bisogno di mano d'opera avventizia; a Rollo Lucia, moglie del soldato Francesco De Lorenzis, rimasta sola per la chiamata del marito sotto le armi, madre di quattro figli il maggiore dei quali ha circa 7 anni, ha dovuto da sola e senza verun aiuto, perché priva di qualsiasi mezzo, coltivare, falciare, e trebbiare i terreni in fitto del proprio marito; Rossetti Pantalea, di Pietro da Zollino, di anni 2, la quale ha sostituito con zelo e fervore nei lavori campestri di aratura, zappatura, potatura, solforazione, irrorazione e raccolta dell'uva, poco atto ai lavori per la sua età di 65 anni, ed il fratello, unico maschio della famiglia; Carolina Soderino fu Pasquale da Copertino, moglie del caporale di artiglieria Mele Oronzo Luigi. La Soderino fin dall'8 maggio, giorno in cui si assentò, rimasta alla testa di una famiglia di 5 figli tenerissimi, ha dovuto dirigere la sua azienda [...] semina, falciatura, trebbiatura, e molte volte sostituirsi ad arare [...]; Brigante Paolina, fu Vito Maria di Castrignano del Capo, moglie del soldato Maruccia Andrea, che malgrado il suo stato di maternità avanzato, ha continuato da sola senza l'aiuto di alcun parente nella gestione della masseria in contrada "Cozzo", di cui il Maruccia era fittuario,

¹¹ *Premi alle donne*, cit., p. 24.

riuscendo a compiere i lavori agricoli nel modo più soddisfacente». ¹² Nei circondari di Brindisi, Gallipoli e Lecce si lavorava dalle ore sette alle diciotto; per la zappatura, la semina e la potatura gli uomini percepivano una paga giornaliera che variava nel corso dell'anno da lire 1,20 a lire 1,80, alle donne impegnate nella raccolta delle olive e nella semina era corrisposta una retribuzione di lire 0,45 pari a quella dei ragazzi. In alcune aree geografiche, come nel Lazio per la raccolta delle olive o nelle Puglie per il settore orticoltura, il salario delle donne è addirittura inferiore a quello stabilito per i minori. Creature che sopravvivono tra sofferenze e privazioni, in uno stato di subalternità al potere maschile, dove la maternità è vissuta come un fatto "privato". In molti luoghi, le manifestanti chiedono garanzie ed applicazione della legislazione a tutela delle lavoratrici e della istituita Cassa nazionale di maternità (1910).

Nella primavera del 1917 cresce l'addensarsi di tutta una popolazione grigia stanca e denutrita. Tra le altre disposizioni ministeriali, il comitato regolatore della distribuzione dello zucchero destina alle singole province quantità notevolmente ridotte per il consumo diretto della popolazione e per usi industriali. L'agricoltura è in grave affanno: «La circolare ministeriale del 30 dicembre 1916 [...] per la maggiore intensificazione della produzione agricola nei poderi degli enti locali, apporta modifiche nelle rotazioni agrarie stabilite dai contratti, nel dissodamento di prati per adibirli alla coltivazione di cereali, allo scopo di realizzare un'utile economia della mano d'opera ed un più largo impiego del lavoro delle donne, le quali nell'industria agricola, più ancora che negli altri campi di attività, possono rendere, nell'attuale momento, preziosi servizi al paese col sostituire l'opera degli uomini». ¹³ La legge 1 aprile 1917 n. 529 sospende sia pure "temporaneamente" il divieto del lavoro notturno, in presenza di lavori da eseguire nell'interesse diretto dello stato, o per altre assolute esigenze di interesse pubblico. Le ristrettezze alimentari, le rinunzie, i magri sussidi governativi percepiti, i salari bassi, la carenza di generi alimentari primari come il pane, sollevano più volte le voci e le braccia delle donne salentine nelle piazze dei comuni contro le autorità della provincia di Terra d'Otranto. Le contadine danno vita a numerose proteste. Motivo scatenante

¹² *Ibid.*

¹³ *Atti del Governo Centrale*, in «Bollettino della Prefettura. Pubblicazioni di Atti ufficiali per i Municipi e le Opere Pie di Terra d'Otranto», 2, 1917, p. 28.

1917, l'anno "impossibile"

delle molte agitazioni improvvisate è il pane, alimento base della tavola contadina, sia per la mancata distribuzione o per l'esigua razione assegnata, che per il rialzo del prezzo e per la qualità scadente, causa non di rado di malesseri infantili. Il dissenso si manifesta specialmente nei confronti delle autorità municipali, accusate di indolenza e disinteresse contro le quali esplodeva la protesta in alcuni casi violenta, pure con l'uso di bastoni e roncole. Nel fondo del "*Tribunale civile e penale*" dell'archivio di stato di Lecce, fonti preziose si rivelano i verbali compilati dai funzionari delle forze dell'ordine, allegati al nutrito numero di processi relativi a protesta di popolane contro la guerra: «L'anno 1917, il 6 maggio [...] Noi funzionari ed agenti di P.S. riferiamo quanto segue alle autorità competenti [...]. Essendo corsa voce che in Gallipoli stava per mancare il pane, numerose persone in maggior parte donne si riversarono nella locale piazza, strillando e facendo rissa [...]. Non era che un falso allarme come in altri giorni era già accaduto [...] come ieri malgrado fosse cessata la causa che potesse far temere la mancanza di pane da vendere [...] le donne del luogo, di proposito, senza ragione alcuna rese forse più audaci e sicure dalla tolleranza usata il giorno precedente dalla forza pubblica il giorno precedente, [...] e spinte da qualche malefico agitatore prepararono una sommossa diretta a far cessare la guerra [...] sommossa che si diceva fosse stata organizzata dalla regina per ottenere la pace[...]».¹⁴ Proteste e reazioni contro le forze e le autorità locali si registrano in tutta la provincia. La sentenza (Lecce, 19 dicembre 1917), in procedimento penale a carico di 29 imputati di Alezio, riguarda il coinvolgimento di 21 donne, accusate di aver protestato per la cattiva qualità del pane "ripugnante all'appetito", ritenuta causa di disturbi viscerali ed enteriti specialmente nei ragazzi.¹⁵ Il pubblico ministero, udito il rapporto degli agenti militari per i disordini accaduti il 30 settembre 1917 nella piazza di Alezio, a causa della cattiva qualità del pane, chiede «la condanna di Anna Delle Ceneri e Maddalena Giaccari (danneggiamento) a due mesi di detenzione ciascuna[...]».¹⁶ Nel verbale compaiono i nomi di numerose popolane manifestanti, munite di sassi; esse «[...] si scagliarono, rompendo i vetri dell'edificio municipale e della fornitura del pane, i militari

¹⁴ *Tribunale civile e penale*, Processi del giudice istruttore, Gallipoli, 6 maggio 1917, in ASLE.

¹⁵ Cfr. *Tribunale civile e penale*, Processi del giudice istruttore, b. 433, fasc. 530, in ASLE.

¹⁶ *Tribunale civile e penale*, Processi del giudice istruttore, b. 419, fasc. 243, in ASLE.

procedettero all'arresto di Tommasina Mercuri [...]».¹⁷ Solidali nella difesa della battaglia per il “pane”, le donne si difendono vicendevolmente quando sono chiamate a testimoniare: a favore di Cosima Gaetana Durante di Melendugno, accusata di aver incitato il popolo, durante la sommossa scoppiata nel novembre 1917 in quel comune, perché si rinunciassero alla porzione di pane assegnata, la testimone Addolorata Cisternino dichiara che l'imputata non aveva gridato: «Nessuno prenda un quarto di pane, ma “Fortuna mia! come farò con un quarto di pane, io che ne sono priva da tanti giorni?”».¹⁸

Nelle dimostrazioni, le donne rischiano l'arresto o ilfermo. Numerose le richieste di istanza di libertà: Nicola Colazzo, un anziano padre di settanta anni di Corigliano d'Otranto, implora il giudice istruttore di Lecce perché sia scarcerata la figlia Lucia, imputata di avere preso parte ad una dimostrazione di donne per la cattiva qualità del pane. Nicola Colazzo, riferendo della sommossa avvenuta il 19 agosto 1917 a Corigliano d'Otranto, dichiara che sua figlia, «vi accorse, perché fu ingannata che si trattasse di far venire suo marito in licenza [...] rimasto io povero vecchio di 70 anni con parecchi suoi figli, il più grande di sette anni, senza beni[...]».¹⁹ A Lecce, il 5 aprile 1918 si chiede libertà provvisoria per Lucia Stabile di Strudà, madre di quattro figli – il primo dei quali caduto in guerra – e con il marito chiamato alle armi, accusata di essere stata promotrice di una riunione di donne recatesi dal prefetto per invocare provvedimenti in ordine al servizio dell'annona: «Che, nell'infelicissimo paesello di Strudà, soggiace da tempo alla trascuranza o addirittura all'abbandono da parte di chi è chiamato a svolgerlo».²⁰

Il 1917 è la sintesi della nefandezza della guerra “lampo” con i suoi milioni di corpi lacerati e straziati in trincea, o di corpi intrappolati nei sottomarini, tra i fondali del mare. È un anno, quel 1917, che si racconta anche attraverso la mole di carte processuali, fonti che documentano la tenacia delle donne contro lo spettro della morte e della fame in tutta la penisola e nella provincia di Terra d'Otranto (Aradeo, Arnesano,

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*, b. 453, fasc. 255.

¹⁹ *Ibid.*, b. 428, fasc. 420.

²⁰ *Ibid.*, b. 448, fasc. 170.

1917, l'anno "impossibile"

Neviano, Scorrano, ecc.). Le "carte giudiziarie" mettono in luce femministe pratiche, coese nella lotta per la vita, per la difesa e la sopravvivenza degli affetti più deboli ed indifesi; donne che furono attiviste in un contesto che pure non riconosceva loro il diritto di voto e sanciva la disparità dei diritti nella famiglia, donne a lungo eclissate da più vitali indagini storiche sulla demografia, sulla famiglia, sul lavoro.

Negli ultimi anni, la storiografia italiana sul periodo 1914-1918 si è arricchita di numerosi studi sulla presenza attiva delle donne nell'ambito dell'assistenza e della propaganda di guerra. Saggi sulle donne interventiste o vittime della condizione bellica rientrano nel *trend* storiografico dominante negli ultimi anni; quelle sulle donne in fabbrica avevano rappresentato il *leit motiv* della storiografia sociale degli anni '80 e '90, che aveva posto al centro della ricerca storica il lavoro operaio, svolto durante la guerra in condizioni eccezionali. Anche in questa fase l'attenzione si era soffermata però solo sporadicamente e parzialmente su realtà non riconducibili alla fabbrica.²¹ In particolare, pochi studiosi e studiose si erano occupati della rivolta nelle campagne e nelle città nel periodo della guerra; e, se lo avevano fatto, ciò era avvenuto in funzione di altri obiettivi, solo marginalmente riguardanti i caratteri e i motivi della rivolta: così erano state analizzate le agitazioni del 1914-1915 in vista del rapporto dell'opinione popolare con l'intervento; ed erano state descritte quelle della primavera del 1917. Pesava negativamente il presupposto, ancora vigente in gran parte della storiografia, che le proteste popolari costituissero sostanzialmente episodi a carattere pre-industriale, scoppi di ira senza conseguenze e rilevanze politiche, anche perché spontanei e, quasi esclusivamente, promossi e realizzati da donne.²² Io stessa, che ho dedicato molte pagine alla condizione di vita della popolazione femminile agricola e cittadina e alle ribellioni del periodo bellico, sono stata soprattutto mossa dall'intento di dimostrare l'esistenza di un dissenso contro la guerra diffuso in tutto il paese, al fine di contrastare

²¹ Cfr. P. DI CORI, *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991; S. SOLDANI, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 345-452; F. BOGLIARI, *Agricoltura e società contadina in Italia durante la prima guerra mondiale*, in P. HERTNER - G. MORI, a cura di, *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 29-47.

²² Cfr. S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Italian Women during the Great War*, in *Evidence, History and the War: Historians and the Impact of 1914-1918*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2003, pp. 216-238; ID., *Donne, lavoro, Grande Guerra*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 205-236.

la linea interpretativa dominante (e non sconfitta del tutto neppure oggi) della sostanziale adesione popolare alla guerra. I moti popolari di protesta sono così usciti dal limbo dello spontaneismo episodico a carattere pre-industriale per rientrare in pieno in un fenomeno che in determinate condizioni – la guerra e la traumatica trasformazione sociale conseguente – poteva essere anch'esso considerato protagonista della modernità. In queste pagine ho tentato di descrivere l'andamento delle manifestazioni durante il periodo bellico, cercando di metterne in luce l'intensità nelle fasi più critiche del 1917, nelle quali le donne avevano partecipato attivamente, anche in alcune zone del Sud, come Terra d'Otranto. Riguardo ai contenuti, la classica protesta "per la fame", pur dominando la scena, si era talora tinta di una colorazione anti-bellica; le manifestazioni erano sempre violente: la popolazione rivolgeva la propria rabbia verso gli edifici e le stazioni ferroviarie, ma non esitava ad aggredire le stesse forze dell'ordine, non solo scagliando dalle finestre tutto ciò che aveva sottomano, ma anche assalendole direttamente, rischiando che i soldati facessero fuoco su di loro anche senza un ordine preciso. Se all'inizio nelle manifestazioni si riscontrava una compresenza maschile e femminile, quest'ultima divenne man mano più assidua. Furenti per non vedere accolte le loro giustificate richieste dalle autorità cittadine, le donne, stanche di attendere, attaccavano i forni o i carri che trasportavano grano e farina, invadevano mulini e municipi distruggendo mobili e carte, si univano agli uomini e ai ragazzi negli scontri alle stazioni ferroviarie, stendendosi sui binari per impedire la partenza dei carri carichi di granaglie. Polizia e carabinieri venivano sottoposti a fitta sassaiola, ma spesso si usavano anche altri mezzi di offesa: bastoni, zoccoli, pentole, arnesi agricoli. All'inizio le proteste si svolgevano spesso in modo pacifico: le donne, armate di fanfare e di bandiere, si recavano al municipio chiedendo provvedimenti contro il caro-viveri e la disoccupazione "senza nulla rompere". Dopo aver però atteso inutilmente dei provvedimenti – un'attesa che si faceva nel tempo via via più impaziente e meno disposta a prolungarsi, data l'urgenza della fame –, le manifestazioni perdevano la forma festosa e divenivano violente, soprattutto se interveniva la polizia. La presenza femminile venne registrata dai prefetti anche al Sud e soprattutto nelle Puglie. In queste zone, data l'estesa presenza del bracciantato, le agitazioni furono stimulate da numerosi

1917, l'anno "impossibile"

volantini, che invitavano le donne a scendere nelle piazze "per la libertà, per il pane, contro la guerra". Le richieste riguardavano sempre il ribasso dei prezzi e il lavoro per i mariti e l'epilogo fu sempre quello di tumulti e di occupazione di municipi. Con una caratteristica: che, se prima della guerra la presenza femminile era stata costante ed assidua, durante la guerra, partiti gli uomini per il fronte, le manifestazioni ebbero come protagoniste quasi esclusive le donne, accompagnate da gruppi di ragazzi e da qualche anziano; solo a partire dall'ultimo anno di guerra parteciparono anche gli uomini, ma sempre in numero limitato, dal momento che rischiavano l'immediato invio al fronte, o, nel migliore dei casi, l'arresto o l'internamento in località lontane (minacce, come confermarono alcuni prefetti, assai efficaci nel dissuadere alla partecipazione, e ampiamente applicate). Tali caratteri della protesta popolare non si distinsero da quelli dell'anteguerra: l'avversione era rivolta contro i simboli del potere, contro i municipi, le caserme, le case dei possidenti, o contro i diretti agenti del disagio, fornai, macellai, mulini e forni. La manifestazione si sviluppava a partire dai centri di riunione, il mercato, la piazza del municipio. Le stesse manifestazioni femminili al momento delle partenze dei richiamati potevano essere considerate come appartenenti a un registro tradizionale, connesso alla sfera affettiva. Tuttavia, la guerra aveva modificato le ragioni della protesta. Ai motivi che avevano provocato la rivolta nell'anteguerra, legati alla fame e alle ingiuste regole burocratiche che impedivano l'ottemperanza alle richieste dei cittadini, si erano infatti aggiunti in periodo bellico quelli prodotti dall'incombenza della morte. Fu anche la molteplicità dei compiti, cui la donna fu costretta a causa dell'emergenza bellica e dall'assenza della presenza maschile, che produsse un mutamento nella qualità della protesta: se la donna operaia o impiegata, consapevole di partecipare attivamente al processo produttivo, pretendeva una retribuzione adeguata e riserve di pane sufficienti nei negozi dei fornai, le donne delle campagne reclamavano un equo sussidio, che le autorità dovevano loro non solo perché alcune supplivano nel lavoro gli assenti (e quindi erano anch'esse partecipi della produzione), ma per lo stesso fatto di essere mogli o madri di richiamati: le donne compresero che l'attribuzione del sussidio non costituiva un generoso atto di beneficenza, ma la risposta ad un diritto di cittadinanza. Equa retribuzione, cibo e

sussidio assunsero il valore simbolico di un diritto civile all'esistenza, un diritto che lo stato, responsabile della guerra, aveva il dovere di salvaguardare. Il terreno sul quale si incontrarono nelle varie zone d'Italia le agitazioni popolari con gli scioperi di fabbrica fu dunque quello dei diritti: le rivendicazioni economiche passarono in secondo piano rispetto alla rivendicazione unificante dei diritti, la violazione dei quali sfociava di necessità in una generale condanna della guerra e nella invocazione della pace.²³ Affrontare il tema femminile nel contesto bellico della Grande Guerra significa completare una storia, quella scritta e narrata dagli uomini che la vissero e la descrissero, riferendo di donne solo occasionalmente. Mettere a fuoco le fonti storiche "trasversali" degli anni a ridosso del conflitto getta luce in quegli spazi bui, in cui furono confinate donne analfabete ed istruite, maestre ed operaie, sarte e contadine, infermiere ed impiegate. Le dolci creature ottimizzarono il binomio guerra-uomo, sia pur inconsapevolmente, nella grande maggioranza. Esse risarcirono il mondo dai danni del conflitto, lottando con le armi che il lavoro aveva loro consegnato: la roncola e la zappa, il telaio e l'ago, l'oratoria e la penna. A questo segmento di storia, a suo tempo trattato con disattenzione, si unirono le donne della provincia di Terra d'Otranto: ad esse, le fonti restituiscono il ruolo prezioso particolarmente esercitato nei freddi mesi invernali e nella torrida estate di quel tragico 1917.

²³ Cfr. F. DEGLI ESPOSTI, *Perché la pace, perché la guerra. Pacifismo e interventismo durante la Grande Guerra*, in F. DEGLI ESPOSTI - L. BERTUCELLI - A. BOTTI, a cura di, *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, Roma, Viella, 2012, p. 226.

GIUSEPPE MAZZAGLIA

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano nella prima guerra mondiale

Abstract: *It was 62 the Apulians enlisted in the American army that almost all fell on French soil and in particular in Lorraine, in the battle of the salient of St. Mihiel between 12 and 19 September 1918. The study of the story of these 62 young children of Apulian emigrants in the United States let us discovers a little-known aspect of the First World War, namely the participation of Italians enlisted in all respects by a foreign army such as that of the United States of America.*

Keywords: First World War; St. Mihiel battle; Apulians.

1. Il 1917 fu un anno importante nel corso del primo conflitto mondiale. In quell'anno si verificarono diversi avvenimenti che iniziarono nel febbraio con lo scoppio della "prima" rivoluzione russa, a cui seguì, il 6 aprile, l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America, il 1° agosto con il grido di papa Benedetto XV sull'"inutile strage" della guerra, suicidio dell'Europa, il 24 ottobre con la sconfitta italiana di Caporetto e infine sempre nello stesso mese di ottobre, con lo scoppio della "seconda" rivoluzione russa, che portò i bolscevichi al potere e alla successiva uscita della Russia dal conflitto.

Tra tutti questi avvenimenti sopra accennati, ci occuperemo di un aspetto sinora poco trattato se non marginalmente da alcuni esperti di storia dell'emigrazione, ovvero della partecipazione degli emigrati italiani arruolati nell'esercito degli Stati Uniti, che combatterono in Francia: 1030 di loro caddero in combattimento o morirono di malattia, o per le ferite riportate in combattimento, o furono dichiarati dispersi. Le notizie sugli oltre mille caduti italiani combattenti nell'esercito americano sono tratte dai 28 volumi degli *Albi d'Oro dei Caduti della Guerra Nazionale 1915-1918* e l'elenco dei nominativi (tranne quelli dei siciliani, dei calabresi e degli abruzzesi, in quanto in mio possesso) li ho avuti da Daniele Girardini, presidente dell'Associazione culturale "Cime

e trincee” di Venezia. I maggiori contributi furono quelli della Campania, che al tempo comprendeva anche la cosiddetta “Terra di Lavoro”, a cui apparteneva quasi tutta l’intera attuale provincia di Frosinone e buona parte dell’attuale provincia di Latina, entrambi facenti parte oggi del Lazio, con un totale di 249 caduti (42 originari della Terra di Lavoro e uno di Cervineto, oggi comune del Molise). Seguono gli Abruzzi, che al tempo comprendevano anche l’attuale Molise e il circondario di Cittaducale, ceduto alla regione Lazio nel 1927, con 229 caduti; la Calabria con 110 caduti e la Sicilia con 97; in quest’ultima regione, fra i 44.448 caduti ve ne furono 28 che nacquero negli Stati Uniti); a seguire per numero di caduti vi è la Puglia con 62 caduti e nel presente lavoro ci occuperemo proprio di loro. Per completezza di informazioni le altre regioni ebbero i seguenti caduti in seno all’esercito americano: Lazio e Sabina (56); Lombardia (47); Marche (41); Toscana (32); Basilicata (27); Emilia-Romagna (23); Piemonte (18); Umbria (12); Liguria e Sardegna (8); Trentino, che faceva parte dell’Impero austro-ungarico, e Veneto (5) e infine il Friuli (1), che al tempo era unito al Veneto con l’unica provincia di Udine, che, a differenza di oggi, non ne faceva parte, perché redento dopo la guerra, la Val Canale e i circondari di Grado, Aquileia e Cervignano, anch’essi parte dell’Impero asburgico.

Dopo l’ingresso in guerra degli Stati Uniti, il 6 aprile 1917,¹ gli immigrati italiani e i loro figli venivano posti di fronte a una scelta: partire per combattere nell’esercito americano, oppure tornare in Italia per combattere a fianco dei propri connazionali. La stragrande maggioranza dei giovani ritenuti abili ha scelto di arruolarsi tra i berretti

¹ Come scrive F. FASCE (*Gli Stati Uniti e la Guerra*, in S. AUDOIN-ROUZEAU - J.J. BECKER - A. GIBELLI, a cura di, *La prima guerra mondiale*, vol. I, Torino, Einaudi, 2007, pp. 551-561), l’entrata degli USA in guerra non fu una cosa scontata; anzi, tutt’altro: la società americana era molto differenziata, il 14,5% della sua popolazione non era nata negli *States* e vi erano le numerose comunità tedesca e irlandese che erano fermamente convinte che bisognava restare neutrali, la prima per i forti legami che li univano alla madrepatria e poi perché si ritenevano, insieme ai britannici, i fondatori degli Stati Uniti; gli irlandesi, per l’atavico odio nei confronti degli inglesi, erano fermamente convinti di restare fuori dalla guerra, così come le numerose comunità ebraiche della costa occidentale, scampate ai *pogrom* zaristi (i più famosi sono quelli di Odessa del 1859 e dell’Ucraina e Bielorussia del 1871) di fine ottocento, contrare all’alleanza con la Russia zarista; e poi le comunità italiane, polacche e ceche, che, per motivi vari, erano incerti se intervenire o no. Alla fine, però, prevalse l’ottimo servizio di informazioni inglese che riuscì a far dichiarare guerra alla Germania, sia per l’intercettazione del famoso telegramma al Messico, che per l’indiscriminata guerra sottomarina tedesca.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

verdi. Ci sono varie ragioni per cui era considerato più vantaggioso combattere a fianco degli americani e la prima è sicuramente di carattere utilitaristico: un periodo al fronte assicurava la carta di lavoro e un passaggio facile verso la cittadinanza, per sé e per la propria famiglia.²

Secondo quanto scrive Emilio Franzina nel suo saggio *Militari italiani e Grande Guerra*,³ furono centinaia di migliaia i figli di italiani, e non solo, che si arruolarono nell'esercito americano e il fatto che ne morirono oltre mille, tenendo conto che la percentuale di caduti secondo le statistiche ufficiali era del 10-15%, nel corso dei quattro anni di conflitto e che gli statunitensi iniziarono a combattere nel mese di giugno del 1918, mobilitando quasi quattro milioni di uomini (circa un milione e mezzo dei quali combatterono con un totale di centocinquanta mila caduti), si comprende come il contributo italiano sia elevato. Ferdinando Fasce sostiene che le autorità americane fecero innumerevoli tentativi di arruolamento con i bandi volontari, che per lo più fallirono, e quindi procedettero al varo della coscrizione obbligatoria. Ma, una volta approvata e resa operativa la leva, restava il problema di coordinare e disciplinare in tempi vertiginosi enormi masse, digiune di esperienza militare e profondamente

² Estor delle Paludi, di Gualdo Tadino (PG) riporta nel sito dell'associazione culturale "Cime e trincee" di Venezia quanto segue: «Gli italiani emigrati negli USA non avevano la cittadinanza americana, erano in una situazione ibrida, strana, mantenevano quella italiana per tanti anni (i due fratelli di mio nonno, emigrati negli USA nel 1903 e nel 1908, hanno ottenuto la cittadinanza nel 1923 e nel 1926). Agli emigrati che accettavano di combattere nell'esercito americano veniva offerta e garantita la cittadinanza americana a guerra finita. Sui ruolini matricolari si legge spesso "Disertore - All'estero": in realtà, erano renitenti perché non raggiunti da nessuna lettera di chiamata alle armi. Non solo vennero seppelliti in gran parte in America, ma anche i feriti vennero trasportati in America e ricoverati in ospedali americani, alcuni tra i più gravi, tra i quali un mio paesano, sono deceduti sulla nave. Le vedove avevano diritto alla pensione da parte dello stato italiano, in quanto il soldato era a tutti gli effetti di cittadinanza italiana. La comunicazione dell'avvenuta morte del soldato era inoltrata dal ministero al comune; spesso erano i parenti in Italia a dichiarare al comune di residenza l'avvenuta morte del parente e altre volte nessuno comunicava niente e per l'anagrafe comunale rimaneva "emigrato" e in tale modo "archiviato". La prima guerra mondiale cominciò a segnare un primo spartiacque tra la generazione emigrata e i figli nati negli Stati Uniti. Molti ritornarono in Italia a combattere o semplicemente per rivedere le proprie posizioni. Molti dei figli si arruolarono nell'esercito americano e prestarono servizio sul fronte francese. Gli stessi figli che i genitori avevano favorito allo studio e all'intraprendenza seguirono e ampliarono le attività familiari o semplicemente ebbero l'opportunità di entrare nelle professioni». <https://www.cimeetrincee.it>.

³ Cfr. E. FRANZINA, *Militari italiani e Grande Guerra*, in «Estudios italianos», III, 1, enero 2015, pp. 78-103. Franzina, nel suo studio, parla anche dei numerosissimi veneti nati in Brasile e rientrati in Italia sin dallo scoppio della guerra nel maggio del 1915; traendo le notizie dal giornale italiano più diffuso nel Brasile, «Il Fanfulla», ci parla di migliaia di italiani che ritornarono a casa e vi furono oltre 600 veneti nati in Brasile e morti in combattimento o per malattia.

eterogenee. Vi spiccavano, come problemi da risolvere, agli occhi delle élite, i cosiddetti “nuovi immigrati” dall’Europa meridionale e orientale – che univano, a una limitata conoscenza della lingua inglese, gli echi tenaci delle culture e delle lacerazioni che li avevano divisi nel Vecchio Mondo e che potevano confliggere con la causa bellica – e quella minoranza nera (il 10% della popolazione), tenuta segregata, nella vita quotidiana, in una posizione di ignominiosa e invalicabile discriminazione da uno stigma fortissimo. Istituzionalizzato nelle leggi degli stati del Sud, all’ombra di sentenze delle corti federali esplicitamente razziste, condivise dallo stesso presidente Wilson, lo stigma razziale era praticato persino dai “nuovi immigrati”. Di fronte alla mentalità dominante, che li considerava non del tutto “bianchi”, ma piuttosto “gente di mezzo” fra i *wasp*⁴ e le “razze di colore” (neri e gialli), gli immigrati più recenti cercavano, infatti, di ritagliarsi uno spazio di accettazione e rispettabilità nella società americana proprio attraverso piccoli innumerevoli atti e dichiarazioni di distinzione discriminatoria nei confronti dei neri.

Sotto la leva, tali immigrati furono oggetto di programmi di “americanizzazione”, cioè di alfabetizzazione e formazione accelerata (e non di rado forzata) ai rudimenti politici e civili della vita americana quale la intendevano i *wasp*. I neri dovettero misurarsi con le manifestazioni di intolleranza, sia esplicita sia strisciante, trasferite nell’esercito dalla società e soprattutto col fuoco incrociato delle ansie contraddittorie che i vertici bianchi degli apparati militari proiettavano su di loro: ansie sospese fra lo stereotipo dell’inferiorità congenita dell’afroamericano, e dunque della sua incapacità di combattere, e quello del nero ribelle e asociale irriducibile, pronto ad approfittare della prima occasione nella quale gli si fosse messa in pugno un’arma per far fuoco sui bianchi. Col risultato che, alla fine, i neri furono utilizzati prevalentemente in funzioni ausiliarie (solo un decimo del totale prese parte direttamente a combattimenti), e comunque in reparti rigorosamente segregati.⁵

⁴ Negli Stati Uniti, appartenente o relativo alla classe dei bianchi di origine anglosassone e di religione e cultura protestante (*white anglo-saxon protestant*), che vogliono distinguersi dagli altri gruppi della società americana, con atteggiamenti conservatori ed elitari.

⁵ Cfr. FASCE, *Gli Stati Uniti e la guerra*, cit., pp. 551-561.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

2. Negli anni dieci del novecento l'immigrazione di massa dall'Europa era ancora in pieno sviluppo; per molti significava passare da condizioni di miseria assoluta a condizioni di vita precaria, ma con un obiettivo di miglioramento. Qualsiasi modo per velocizzare il processo di integrazione era ben accetto, fosse anche il caso di mettere a rischio la propria vita per un paese di cui ancora non si conosceva bene la lingua. Oltretutto, la maggior parte degli uomini tra i diciassette e i trentacinque anni la vita la rischiava ugualmente lavorando nelle miniere, come carpentieri e muratori, a posare le ferrovie e nelle fabbriche. La prospettiva di un permesso permanente addolciva la pillola. L'Italia, poi, era il posto da cui erano scappati, che li aveva costretti a emigrare per non vivere in miseria. Per molti, il fatto di poter servire il loro paese d'adozione significava un passo verso la pubblica accettazione che fino ad allora avevano potuto soltanto sperare. Tommaso Ottaviano – come racconta lo storico David Laskin nel suo saggio *The Long Way Home* – era un operaio di Ciorlano, in provincia di Caserta, nato nel 1896 ed emigrato in Rhode Island nel 1913 per lavorare come operaio in una fabbrica di oggetti di rame. Era stato esentato dal servizio perché figlio unico di madre vedova, ma aveva insistito per partire ugualmente. Dalle Argonne scriveva a sua madre rimasta a Lymansville in italiano: «Siamo alle calcagna dei tedeschi, ma abbiamo comunque bisogno di fortuna e dell'aiuto di Dio».⁶ Non erano passati più di cinque anni da quando Ottaviano aveva deciso di attraversare l'Atlantico e già nutriva un sentimento di gratitudine verso la nazione che lo aveva accolto, una gratitudine tale da portarlo a morire – il primo novembre del 1918 – nella guerra che lo aveva riportato in Europa. La volontà di cambiare vita, di integrarsi e di lasciare in eredità ai propri figli abbastanza da vivere serenamente e da costruirsi un futuro migliore di quello che era toccato a lui in sorte, era abbastanza forte da passare attraverso un sacrificio più grande di quello che gli veniva richiesto ogni giorno.

Mentre i soldati italiani – come racconta perfettamente Mario Monicelli in quel capolavoro senza tempo che è *La grande guerra* – per la prima volta venivano a

⁶ D. LASKIN, *The Long Way Home*, New York, Harper, 2010, p. 370.

contatto tra di loro e imparavano a riconoscersi da una parte all'altra del paese, mescolando tradizioni regionali che fino ad allora erano rimaste a distanza, gli italo-americani delegavano il proprio futuro all'onore delle armi. Se i combattenti di origine italiana della seconda guerra mondiale erano sbarcati ad Anzio con la curiosità per un passato che non avevano mai conosciuto, chi si arruolava nel 1917 lo faceva sapendo a cosa sarebbe andato incontro se fosse tornato in Italia e vedeva nell'esercito un'opportunità di integrazione e di ulteriore allontanamento da ciò da cui era fuggito. Nel saggio di Laskin vengono riportati alcuni stralci del diario di Leonardo Costantino, nato a Canetto, in provincia di Bari e emigrato a San Diego. È scritto in un inglese male arrangiato, imperfetto, sporco, ma gonfio di speranza e di uno spirito patriottico che va ben oltre l'attaccamento al suolo. È grato, ansioso di condividere con i compagni – «*This men's army*», come li definisce – un'esperienza che non vede l'ora di riportare a casa: in America. Tra ragazze francesi e partite a carte per ingannare l'attesa, il conto dei combattimenti e le annotazioni sul tempo.⁷

Antonio Diomede Cone nacque a Scontrone (AQ) il 21 marzo del 1905 da Liborio (nato a Scontrone il 20 marzo 1863) e da Concetta Pasqua Maselli (nata il 12 maggio 1864 in Abruzzo). Il giovane Antonio Diomede mostrò da subito un carattere forte ed ambizioso e non accettò mai di dover, per tutta la vita, piegarsi al duro e sottomesso lavoro della campagna. A scuola si mostrò assai capace nell'apprendimento. Nel 1905 papà Liborio decise di cercare fortuna oltreoceano e giunto lì fece ogni tipo di lavoro per riuscire a creare le premesse di portare tutta la sua famiglia nell'Illinois. Dopo due anni fu in grado di pagare il biglietto a tutti i suoi cari. Così, quando Antonio Diomede ha 17 anni, nel 1907, insieme alla mamma e alle due sorelle, Maria Gaetana e Filomena, lasciò la sua Scontrone per raggiungere a bordo della nave tedesca "*Moltke*" gli Stati Uniti. Qui non impiegò molto ad assuefarsi e trovò subito lavoro. La sera studiava la nuova lingua e leggeva tutto ciò che gli capitava. La prima guerra mondiale, con

⁷ Cfr. G. D'ANTONA, *Soldati d'Italia di stanza a New York*, in www.linkiesta.it/it/article/2015/05/23/soldati-ditalia-di-stanza-a-new-york/26027/.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

l'intervento degli Stati Uniti, nel 1917, gli cambiò la vita. Venne inviato in Francia con la II divisione battaglione "E" 15° artiglieria.

Il coraggio del ragazzo abruzzese divenne proverbiale e il suo comandante, dopo alcune sue riuscite imprese, lo volle "sergente". Venne anche ferito e riuscì in varie azioni a procurare gravi danni all'esercito nemico. Per tutto questo, gli verranno assegnati tre prestigiosi riconoscimenti militari: la "*Silver Star*" (la "Stella d'argento", terza più alta decorazione al valor militare conferita per atti d'eroismo in azione contro un nemico), la "*Oak leaf cluster*" e la "*Purple Heart*" decorazione assegnata dal presidente a coloro che sono stati feriti o uccisi mentre servivano gli Stati Uniti. Insomma, il giovane di Scontrone divenne un piccolo eroe e le sue gesta finirono anche sui giornali del tempo. Ma quello che lo renderà famoso sarà il suo "Diario di guerra" che lui aggiornava puntualmente ogni giorno ed in ogni situazione.

Il suo diario, una volta tornato in America, divenne anche un libro "*E Battery goes to war*", che racconterà agli americani meglio di ogni altra cosa quelle drammatiche giornate di guerra.⁸ Su ogni libro che parlerà della prima guerra mondiale non mancherà, quasi mai, un riferimento ai suoi appunti. Lo stesso cinema – saranno innumerevoli i film sul quel periodo – utilizzerà Anthony D. (oramai è questo il suo nome) come prezioso testimone e consigliere. E questo anche per il celeberrimo "*Il sergente York*" (due Oscar), del 1941, con Gary Cooper. Tornato dalla guerra Anthony D. sposò Domenica Emily Melino, dalla quale ebbe una figlia, Marion. Rimase nell'esercito e ne divenne maggiore. Mantenne sempre un amorevole rapporto con le due sorelle e con le loro famiglie. Morì il 12 settembre del 1965 a San Francisco.⁹

Gli Stati Uniti d'America dichiararono guerra alla Germania aderendo alla lotta delle nazioni alleate europee, con il titolo di "nazione associata" al conflitto in corso in Europa il 6 aprile 1917. Una forza di spedizione americana (AEF) venne creata ed

⁸ Cfr. A.D. CONE, *E Battery Goes to War*, [Place of publication not identified], R.E. Lee, 1929.

⁹ Cfr. l'articolo di Geremia Mancini, presidente onorario "Ambasciatori della fame", tratto da: <http://www.atuttapagina.it/category/attualita/curiosita-attualita/>.

addestrata negli Stati Uniti, allo scopo di essere inviata sul fronte francese per prendere parte alle battaglie da tempo in corso. Volontari americani erano però già presenti anche sul fronte italiano, sia in quanto inquadrati in unità britanniche, che in qualità di volontari giunti prima della data di entrata nel conflitto degli Stati Uniti, i quali combattevano con l'uniforme italiana. Quando, nel novembre del 1917, le prime divisioni dell'esercito statunitense giunsero in Francia per essere impiegate al fronte, venne dato ordine a tutti i cittadini degli Stati Uniti che combattevano da volontari negli eserciti alleati, su tutti i fronti, di ricongiungersi in Francia al loro corpo di spedizione finalmente giunto nel teatro di operazioni. Il 332° reggimento di fanteria era stato creato il 30 agosto 1917 a Camp Sherman, Ohio, e assegnamento alla 83^a divisione. Il reggimento comprendeva un gran numero di uomini dell'Ohio, includendone molti da Cleveland, Akron, e Youngstown (compreso un buon numero di emigrati italiani, n.d.r). Dalla 83^a divisione di fanteria "Ohio" venne, quindi, tolto il 332° per l'invio in Italia: comandante del 332° reggimento fu il colonnello William Wallace. Un primo contingente di ufficiali e soldati della logistica s'imbarcò sul piroscafo italiano "Giuseppe Verdi" e raggiunse Genova via mare il 28 giugno del 1918. Proseguì poi in treno per Padova, ove già risiedeva il comando della missione militare. Venne così qui creato il quartiere generale delle truppe americane presenti in Italia, mentre a Verona venne installato l'ospedale militare da campo (AEF 331) ed a Vicenza l'ospedale militare di base (AEF 102). Il 25 luglio del 1918, il 332° reggimento fanteria che, nel frattempo, si trovava in Francia, venne caricato su dei treni e trasferito in Italia. Il reggimento raggiunse la stazione di Milano il 28 luglio del 1918, accolto calorosamente dalla popolazione italiana e dalle autorità locali. Identica accoglienza ricevette a Villafranca di Verona, ove il contingente venne fatto scendere dai treni e preparato ad essere trasferito a mezzo di camion nei vari quartieri loro assegnati. A Villafranca di Verona rimasero il 3° battaglione assieme alla compagnia mitraglieri ed alla compagnia dei rifornimenti. A Custoza, nelle vicinanze dell'ospedale militare da campo 331 prese alloggio il 2° battaglione, mentre il 1° battaglione con lo stesso comando del

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

reggimento trovarono sede a Sommacampagna (Verona), unitamente alle unità di completamento (artiglieria, mortai, ecc.).¹⁰

Dalla testimonianza di Osvaldo Amari, nipote di Osvaldo Amari e apparsa sulla rivista «Viaggiare nella storia», si racconta che il nonno Isidoro Costa, bersagliere del 5° reggimento bersagliere e in altri reparti, classe 1894, è morto a 101 anni; Amari ricorda l'incontro sul monte Zugna (Trentino) negli ultimi mesi di guerra con il fratello Calogero, emigrato negli Stati Uniti e rientrato in Italia con 332° reggimento di fanteria americana, l'unico "impiegato" sul nostro fronte. Ma prima che giungessero questi militari, allarmati dal disastro militare di Caporetto, nel dicembre del 1917 arrivarono in Italia altri americani. Non erano truppe combattenti come in Francia, ma giovani volontari dell'American Red Cross, che avevano firmato un ingaggio semestrale come conducenti di autoambulanze. In gran parte studenti universitari, erano ansiosi di assistere "in prima fila" a quello che la stampa degli Stati Uniti, con un cinismo giustificato solo dalla lontananza, esaltava come «il più grande spettacolo del mondo». Si trattava di un piccolo contingente. In tutto circa 200 uomini, con compiti di natura assistenziale-propagandistica. In pratica, erano stati mandati in Italia per infondere coraggio a chi combatteva in prima linea, per tirare su il morale dopo la catastrofica ritirata, per dire che tenesse duro perché dietro c'era la grande America (che stava arrivando).

3. Sul fronte italiano gli americani erano stati raggruppati in cinque sezioni dell'ARC (American Red Cross) con basi a Schio, Bassano del Grappa, Fanzolo, Roncade e Casale sul Sile. Ciascuna sezione disponeva di venti autoambulanze "Ford" e "Fiat" e di una trentina di conducenti adibiti al trasporto dei feriti dai posti di medicazione agli ospedali da campo delle retrovie. Le sezioni si occupavano anche della gestione dei "posti di ristoro" allestiti dietro le prime linee che fornivano ai combattenti generi di conforto. A Milano, in via Cesare Cantù n. 4, l'ARC aveva organizzato per il proprio

¹⁰ Cfr. http://www.assitam.com/prima_guerra.html; e http://www.associazionelagunari.it/uniformi_e_armi_2010_03_02.htm.

personale un piccolo ma efficiente ospedale militare. Quando il fronte era tranquillo, questi ragazzi americani in divisa *kaki* si azzardavano a mettere piede nelle trincee, dove distribuivano strette di mano, cioccolato, sigarette, caffè e pacche sulle spalle. Per questo, non sapendo come definirli, i più li chiamavano “quelli della cioccolata”.

Fra questi, oltre a Ernest Hemingway, che si presentò come volontario per andare a combattere in Europa con il corpo di spedizione americano del generale Pershing, molti altri giovani aspiranti scrittori che provenivano dalle università, tra i quali E.E. Cummings, John R. Dos Passos, William Faulkner e Francis Scott Fitzgerald. Escluso dai reparti combattenti a causa di un difetto alla vista, Hemingway venne arruolato nei servizi di autoambulanza come autista dell'ARC, destinato al fronte italiano nella città di Schio (ai piedi del monte Pasubio), e dopo due settimane di addestramento e dieci giorni trascorsi a New York si imbarcò, il 23 maggio 1918, sulla “*Chicago*” diretta a Bordeaux, città nella quale sbarcò il 29 maggio. Il 31 maggio giunse a Parigi ed ebbe modo, girando per la città con l'amico Ted Brumback, di vedere il disastro provocato nei vari quartieri dal cannone tedesco chiamato *Parisgeschütz* (spesso erroneamente confuso con la “Grande Berta”). Proseguì in treno per Milano, dove rimase per alcuni giorni prestando opera di soccorso e pattugliamento (nelle campagne circostanti, a Bollate, era infatti saltata in aria una fabbrica di munizioni e molte erano state le vittime tra le operaie). In seguito, fu inviato a Vicenza con Ted Brumback e Bill Horne, assegnato alla sezione IV della Croce Rossa internazionale americana, presso il lanificio Cazzola a Schio, cittadina ai piedi del Pasubio, nella quale tornò anche nel primo dopoguerra. Per assistere e trascrivere al meglio la guerra, decise di trasferirsi per un breve periodo a Gorizia, cittadina ai confini della prima guerra mondiale.

Malgrado il 15 giugno si fosse scatenata sul fronte italiano la battaglia del solstizio, alla sezione IV la situazione era tranquilla e per alcune settimane Hemingway alternò il lavoro di soccorso con bagni nel torrente e partite di pallone con gli amici. Iniziò anche a collaborare ad un giornale intitolato «Ciao», con articoli scritti sotto forma di epistola e conobbe, recandosi in un paese vicino alla sezione, John Dos Passos.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

Il giovane desiderava, però, assistere alla guerra da vicino e così fece domanda per essere trasferito. Fu mandato sulla riva del basso Piave, nelle vicinanze di Fossalta di Piave, come assistente di trincea. Aveva il compito di distribuire generi di conforto ai soldati, recandosi quotidianamente alle prime linee in bicicletta. Durante la notte tra l'8 e il 9 luglio, nel pieno delle sue mansioni, venne colpito dalle schegge dell'esplosione di una bombarda austriaca pesante "*Minenwerfer*". Da queste sue vicende trasse il libro *Addio alle armi*, incentrato sulla ritirata di Caporetto. Cercò di mettere in salvo i feriti ma, mentre stava recandosi al comando con un ferito in spalla, fu colpito alla gamba destra da proiettili di mitragliatrice che gli penetrarono nel piede e in una rotula: «Gli italiani sprecavano una enorme quantità di soldati». Dopo le prime cure, ricevute presso l'ospedale da campo della Repubblica di San Marino, il 15 luglio fu finalmente trasportato su un treno ospedale e il 17 luglio venne consegnato all'ospedale della Croce Rossa americana a Milano, dove fu operato. Lì rimase tre mesi, durante i quali si innamorò, ricambiato, di un'infermiera statunitense di origine tedesca, Agnes von Kurowsky, che però non manterrà la promessa di sposarlo, perché considerava il rapporto con lui una relazione giovanile, fugace e platonica. Una volta dimesso e decorato con la medaglia d'argento al valor militare italiana, ritornò al fronte a Bassano del Grappa; quando l'esercito fu smobilitato, il 21 gennaio del 1919 Hemingway fece ritorno a Oak Park, dove venne accolto come un eroe.

Dos Passos, ricco di famiglia, è un radicale, il che (negli Stati Uniti dell'epoca) significa soprattutto essere un anarchico (poi comunista). Non a caso Dos Passos sarà tra i più accaniti difensori di Sacco e Vanzetti, i due emigrati italiani processati per le loro idee politiche. Sopraggiunta intanto la prima guerra mondiale, Dos Passos è dapprima sul fronte italiano nei ranghi della Croce Rossa, dove presta servizio nella ambulanza francese, e in seguito nel corpo sanitario statunitense del Norton-Harjes Ambulance Corps. In Italia, come fra le truppe statunitensi, non è ben visto per le sue idee anarcoidi e nel maggio del 1918 viene allontanato. Dos Passos esordirà proprio nel 1917 con il suo primo romanzo, *One Man's Imitation*, che viene pubblicato però nel 1920, lo stesso anno di *This Side of Paradise* di Francis Scott Fitzgerald. Alla vigilia di

Vittorio Veneto, il 332° reggimento venne inquadrato con il corpo inglese nella X armata e dal 22 novembre (a guerra terminata) con la III armata italiana. Gli americani (molti erano italo-americani) restarono in Italia fino alla fine di gennaio del 1919 ed ebbero un solo caduto.

Oltre ai volontari dell'esercito vi furono parecchi volontari piloti di aereo. Essi, a partire dal 28 settembre 1917, si addestravano con il corpo aeronautico italiano; fra questi il famoso Fiorello La Guardia (1882-1947), politico italo-americano, per tre volte sindaco di New York, figlio di un pugliese originario di Cerignola (Foggia) e di una ebrea di Trieste; durante la prima guerra mondiale, tra il 1917 e il 1919, si arruola nell'American Expeditionary Force (AEF, poi US Army Air Service) con il grado di tenente. Diviene il comandante dei piloti statunitensi addestrati e di stanza in Italia, arrivando fino al grado di maggiore, quando il 14 settembre 1918, vola con la 5ª squadriglia, bombardando l'aeroporto di Pergine Valsugana. I piloti statunitensi in Italia erano inquadrati all'interno dei reparti da bombardamento italiani sul fronte austriaco. Tali reparti erano equipaggiati con i trimotori "Caproni", tipicamente Ca.33 e Ca.44/Ca.45, dei quali anche lo stesso La Guardia fu un estimatore. Insieme a Pietro Negrotto attraversa le linee nemiche e bombarda l'Austria. Il successo dell'impresa viene amplificato dai giornali e riceve un invito a un ricevimento dal re, dove incontra anche Gabriele D'Annunzio. Al termine del conflitto viene rieletto per cinque mandati consecutivi come rappresentante del collegio italiano ed ebraico di East Harlem.¹¹

I migliori poi venivano già imbarcati l'anno dopo con i gruppi da bombardamento italiani VI e XIV. È il caso del tenente pilota Coleman De Witt da Tenafly, NJ, uno dei pochi stranieri a ricevere la più alta onorificenza militare italiana (l'oro). Il velivolo "Caproni" Ca44, matricola 11669, era decollato da Tombetta per una azione sul fronte di Vittorio Veneto nei giorni dell'offensiva finale, mentre le truppe erano impegnate nel passaggio del Piave. Ai comandi del Ca.44 De Witt e James Bahl, con a bordo Vincenzo Cutello e Tarcisio Cantarutti. Il velivolo venne intercettato e abbattuto da una pattuglia di 5 caccia austriaci; tra i piloti, Roman Schmidt e Emmerich von Horvath. La

¹¹Cfr. <http://digilander.libero.it/fiammecremisi/approfondimenti/volo.htm>.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

motivazione recita: «Nel pomeriggio del 27 ottobre 1918, durante un'azione di bombardamento quale capo equipaggio di un “*Caproni*” C44, attaccato da cinque velivoli nemici da caccia invece di sottrarsi, atterrando, all'impari lotta, preferì accettarla senza esitazione, trasfondendo forza ed energia nei compagni di volo col suo magnifico esempio di risolutezza ed ardimento. Due degli avversari furono abbattuti dal tiro infallibile dell'apparecchio accerchiato, a bordo del quale si continuò a lottare, pur tra le fiamme, fino a che, stretto e soverchiato dal forte numero dei nemici, precipitò e l'intero equipaggio scontò con la morte la sua audacia». Al co-pilota James Bahl fu assegnata la medaglia d'argento.

4. Dopo l'armistizio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, le truppe americane di stanza in Italia, facenti parti delle forze alleate, stazionano in Austria e sulle coste della Dalmazia. Il 1° e il 3° battaglione furono di stanza a Cormons nei pressi di Gorizia. Alla fine del mese di novembre al primo battaglione fu ordinato di recarsi a Treviso, mentre al terzo battaglione fu ordinato di recarsi a Fiume. Il 2° battaglione fu di stanza presso le Bocche di Cattaro tra il Montenegro e la Dalmazia e un distaccamento si insediò a Cetinje, capitale del Montenegro. Nel mese di marzo del 1919 l'intero reggimento fu riunito a Genova e a partire dal 4 aprile furono imbarcati alla volta degli Stati Uniti.

La gran parte dei soldati italiani arruolati dall'esercito americano morirono in Francia e per l'esattezza in Lorena nel saliente di St. Mihiel¹² nel corso dell'omonima battaglia che fu combattuta tra il 12 e il 19 settembre 1918, tra l'American Expeditionary Force appoggiato da alcune divisioni francesi, e la 5^a armata tedesca che occupava fin dall'inizio del conflitto il saliente di Saint-Mihiel. L'attacco al saliente fu parte del piano del generale americano John J. Pershing di aprire un varco tra le linee

¹² È una città della Francia, nel dipartimento della Mosa, situata sulla riva destra di questo fiume, ai piedi delle Côtes; ha circa 10.000 abitanti. È un attivo centro industriale con segherie e concerie. L'abitato urbano sorse attorno a una abbazia benedettina, fondata nel 709, a cui s'aggiunse più tardi un castello dei conti di Bar. Fece parte del ducato di Bar e di Lorena; nel 1635 fu assediata e presa per breve tempo dalle truppe del re di Francia. Nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale, la zona di Saint Mihiel fu teatro di una importante azione bellica, la prima azione autonoma compiuta dalle truppe nordamericane agli ordini del generale John J. Pershing. Fra il 12 e il 15 settembre 1918, la 1^a armata americana sferrò l'attacco contro il saliente di Saint-Mihiel, un attacco coronato da pieno successo.

tedesche per arrivare alla cattura della città fortificata di Metz, sfondare la Linea Hinderburg e quindi entrare in territorio tedesco.

Questa azione dimostrò agli stati maggiori britannici e francesi la capacità militare e organizzativa nell'esercito americano, che fino a quel momento aveva operato sempre in supporto e sotto il comando di inglesi e francesi. E anche se il piano di sfondamento nella città francese di Metz non avvenne, e lo sfondamento della linea del fronte si verificò solo con la battaglia della Mosa-Argonne, il successo americano e la conquista del saliente rivelarono le abilità organizzative americane, grazie al ruolo significativo avuto nell'attacco dall'United States Army Air Service (la futura USAF), e l'ottimo utilizzo dell'artiglieria.

La mattina del 12 settembre ebbe inizio la battaglia: 200.000 americani, appoggiati da 48.000 francesi, presero ad avanzare sotto una pioggia battente su un fronte di 40 km. Nel corso dell'avanzata artiglieri americani spararono oltre 100.000 granate al fosgene, martellando le linee tedesche e mettendo fuori combattimento 9050 soldati tedeschi,¹³ nei cieli entrarono in azione 1483 aerei, statunitensi, francesi, italiani, belgi, portoghesi e brasiliani tutti affidati al comando americano, il più alto numero di velivoli mai visto dall'inizio della guerra.¹⁴ I tedeschi non riuscirono a reggere l'urto; in 48 ore gli americani catturarono 13.000 prigionieri e 200 pezzi d'artiglieria e l'alto comando tedesco fu stupito dalla rapidità dei successi alleati.

Furono condotti tre attacchi alla linea germanica: il I corpo d'armata americano (da destra a sinistra con le divisioni 82^a, 90^a, 5^a, e la 2^a divisione di riserva) attaccò sul lato destro del fronte, verso Pont-à-Mousson, con l'ausilio del IV corpo d'armata (da destra a sinistra, con le divisioni, 89^a, 42^a, e 1^a, con la 3^a in riserva) attaccò sulla sinistra del I corpo, verso Limey Marvoisin. Il V corpo d'armata (da destra a sinistra con le divisioni 26^a, 15^a divisione coloniale, l'8^a brigata, con la 4^a in riserva) attaccò invece da nord di Saint-Mihiel, dalle alture della Mosa, e infine la 39^a divisione coloniale, la 26^a divisione

¹³ I morti furono 50 e gli altri 9000 non furono più in grado di combattere a causa degli effetti del gas. Cfr. M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1998, p. 555.

¹⁴ Cfr. *ibid.*

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

francese, e la 2^a divisione di cavalleria del II corpo d'armata francese attaccò a sud-ovest di Saint-Mihiel.

A difesa del saliente erano poste 8 divisioni e due di riserva, che continuando a difendersi iniziarono lentamente a ritirarsi dal saliente già dal primo giorno. Il 13 settembre Pershing ordinò di continuare l'avanzata con maggiore velocità fino a che la 1^a divisione americana attaccante da est si congiunse con la 26^a americana attaccante da sud-ovest. A mezzogiorno le truppe francesi entrarono a Saint-Mihiel, e poche ore dopo Philippe Pétain spiegò che sebbene a liberare la città fossero state le truppe francesi, l'avevano fatto come parte della 1^a armata americana, i cui soldati avevano reso possibile questa vittoria.

La sera stessa gli americani entrarono a Thiancourt, dove catturarono il professor Otto Schmeernkase, che un comunicato francese definì lo specialista tedesco dei gas come «colui che ha fatto del cloro un moderno strumento di tortura». La battaglia durò anche nei giorni seguenti con massicci attacchi congiunti in direzione di Vigneulles dal IV e V corpo d'armata, avvolgendo con l'aiuto del II corpo coloniale francese a sud le forze tedesche, rimaste ormai a corto di munizioni e uomini.¹⁵

Pershing utilizzò molto bene le risorse a sua disposizione: l'impiego dei carri armati a sostegno della fanteria fu determinante, la pianificazione della battaglia fu di aiuto, ma soprattutto quello che mai si era compiuto durante la prima guerra mondiale era il fatto rivoluzionario che gli ufficiali erano sul campo di battaglia insieme alle truppe. Questo permise alle truppe di ricevere gli ordini direttamente e non a distanza di chilometri, e di essere dirette nelle loro azioni nel migliore dei modi. Un esempio fu il colonnello George Patton,¹⁶ che portò i suoi uomini al fronte, gestendo in prima persona il caos delle operazioni. Il successo nella battaglia non fu di poco conto, i soldati americani ottennero finalmente i giusti riconoscimenti e liberarono una città occupata fin dal 1914. Douglas MacArthur, giovane comandante di un reggimento di artiglieria, era tuttavia convinto che alla vittoria di Saint-Mihiel avrebbe dovuto far seguito la presa di Metz,

¹⁵ *Ibid.*, p. 556.

¹⁶ Patton partecipò anche alla seconda guerra mondiale al comando di diverse divisioni corazzate in Tunisia, in Sicilia e in Francia durante l'avanzata alleata.

evitando il massacro nelle Argonne, ma Foch, Petain e Haig si predisponavano per un'offensiva congiunta quindici giorni dopo, appunto l'offensiva della Mosa-Argonne.¹⁷ Ma il desiderio di MacArthur si scontrava con i numeri che la vittoria aveva messo a nudo, con problemi di ordine logistico che paralizzarono gli Alleati.¹⁸ Patton fu costretto ad aspettare 32 ore i rifornimenti di carburante necessari per coprire i 14 km dell'avanzata; il rancio non arrivava e non fu possibile compiere alcuna avanzata verso Metz.¹⁹

In questi durissimi combattimenti si inserisce la storia di Giuseppe "Joseph" Finocchio, caporale dell'esercito degli Stati Uniti morto in Francia durante la prima guerra mondiale e sepolto nel sacrario di Romagne-Sous-Montfaucon, nei pressi dell'omonimo villaggio di 201 abitanti, insieme ad altri 14.246 caduti, formando così il cimitero americano più grande di Europa, il cui custode oggi è Dominique Didiot, autore di diversi saggi sulle battaglie combattute dagli americani sulla Mosa. Finocchio era nato nel 1890 ad Anagni; il padre si chiamava Marco. Arrivò ad Ellis Island nel 1906 a bordo della nave "*Lombardia*". Negli Stati Uniti visse a Paterson, contea di Passaic, nel New Jersey. Lavorò in fabbrica e successivamente fu assunto dalla Ershord Company. Poi si trasferì a East Lansdowne, in Pennsylvania. Tutto sembrava andare verso il coronamento del "sogno americano", ma nell'agosto del 1917 fu inquadrato nel 312° fanteria, compagnia A, 78ª divisione. Poi, con il numero di matricola 1405775, fu inviato in Europa in zona di guerra con il grado di caporale. Nell'ottobre del 1918 si tenne, nei pressi della cittadina francese di Grandpre, nel dipartimento delle Ardenne, una durissima e feroce battaglia tra gli alleati e le truppe avverse. Fu necessario difendere questa piccola ma strategica cittadina con l'intento di non vederla occupata dalle forze tedesche. Un nucleo di uomini fu praticamente sacrificato all'intento: tra questi, il caporale Giuseppe "Joseph" Finocchio. Gli uomini della 312° fanteria, con

¹⁷ GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, cit., p. 557.

¹⁸ Clemenceau, in una visita al saliente di Saint-Mihiel, s'irritò per gli ingorghi e il caos che regnavano sulle strade: «Volevano l'esercito americano, e l'hanno avuto. Chiunque veda la congestione disperante di Thiancourt, potrà ringraziare il cielo di non averlo avuto prima». https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Saint-Mihiel.

¹⁹ Cfr. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, cit., p. 556.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

grandi punti di eroismo, si batterono fino all'estremo delle loro forze. Era il 18 ottobre del 1918 quando Finocchio morì in battaglia. Fu seppellito nel cimitero "Meuse-Argonne American Cemetery" nel comune francese Romagne-sous-Montfaucon nel dipartimento de la Meuse Lorraine. Qui, ancora oggi, nel più grande cimitero militare americano d'Europa, riposa quel ragazzo partito da Anagni con la voglia di riscatto. Per il suo coraggioso ed eroico sacrificio ricevette la "Purple Heart" (decorazione delle forze armate statunitensi assegnata dal presidente degli Stati Uniti) e la "World War I Victory Medal". Oggi lì in Francia, c'è una croce bianca con il suo nome a ricordo del suo sacrificio. Nel 1930 il suo nome fu inserito nell'"Italian Honor Roll".

Le stesse vicende riguardano Michael Valente, nato a Cassino il 5 febbraio 1895 e morto il 10 gennaio 1976, militare statunitense d'origine italiana, primo italo-americano a ricevere la *Medal of Honor*, la più alta onorificenza militare degli Stati Uniti, per il coraggio dimostrato in una battaglia della prima guerra mondiale. E i pedaresi Giuseppe Sambataro e Salvatore Pappalardo.

Valente nacque il 5 febbraio 1895, a Cassino, Italia; emigrò negli Stati Uniti e si unì all'esercito di Ogdensburg, New York. Il 29 settembre 1918, era in servizio in Francia come privato con la società D del 107° reggimento fanteria, 27ª divisione. In quel giorno, la sua unità stava partecipando ad un assalto alla linea Hinderburg a est di Ronssoy quando fu assalita con spari di mitragliatrice. In quel preciso momento, Valente e un altro uomo attaccarono una trincea. Uccisero cinque tedeschi e catturarono 21 soldati tedeschi prima di essere feriti. Per queste azioni, gli è stata conferita la *Medal of Honor* un decennio più tardi, nel 1929. Valente è sepolto al cimitero nazionale di Long Island a Farmingdale, New York. Giuseppe Sambataro nacque a Pedara²⁰ da Alfio l'8 marzo 1895, distretto militare di Catania. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento, in data 15 settembre 1918 a 23 anni. E Salvatore Pappalardo di Placido nato a Pedara il 12 agosto 1894. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 6 ottobre 1918 a 24 anni. Entrambi sono sepolti in Francia nel

²⁰ Comune della Sicilia (prov. Catania), situato a 610 m. d'altezza sulle pendici meridionali dell'Etna, tra due crateri avventizi.

sacrario di Romagne-Sous-Montfaucon. Erano emigrati all'inizio del XX secolo a Lawrence nel Massachussetts, 30 km a nord di Boston, dove risiedeva una numerosa comunità etnea originaria dei paesi di Nicolosi, Pedara, Trecastagni e Viagrande e tutti lavoravano nelle fabbriche tessili lungo il fiume Merrimack; i due pedaresi, molto probabilmente per accelerare l'ottenimento della cittadinanza americana, pensarono di arruolarsi. Ricorda il nipote Alfio Sambataro, che oggi vive a Pedara, che allo zio, come gli ricordava il padre, fu intitolato uno dei tredici ponti che vi erano sul fiume Merrimack, il "Sambataro bridge".

Voglio concludere questo breve saggio, facendo mie le parole di Ferdinando Fasce, e così chiudere riportando le sue stesse conclusioni e alle quali egli dà un titolo con un punto interrogativo. Fu l'intervento americano nel corso della prima guerra mondiale finalizzato a rendere gli Stati Uniti «una democrazia per il mondo?». Egli sottolinea la straordinarietà di Woodrow Wilson: «Persuasosi della necessità geopolitica, di interessi economici e ideologici dell'entrata nel conflitto, per spingere il congresso a votare la dichiarazione di guerra e conquistare l'opinione pubblica, Wilson fece vibrare senza esitazioni quelle corde messianiche, degne del figlio di un pastore presbiteriano quale egli era, che si erano già intraviste, in controluce, nella politica estera del suo primo mandato: tanto da indurre il suo consigliere personale, Edward House, a paragonare, nel proprio diario, l'afflato religioso manifestato dal presidente nel discorso alle camere a quello del pensatore italiano, simbolo dell'idealismo politico ottocentesco, Giuseppe Mazzini. Wilson sottolineò come l'intervento costituisse per gli Stati Uniti un impegno irrinunciabile per rendere "il mondo [...] sicuro per la democrazia": una guerra destinata a scongiurare altri conflitti e a garantire quella "pace futura" già annunciata dalle "meravigliose e incoraggianti cose che vanno accadendo nelle ultime settimane in Russia"».²¹

E poi ancora sottolinea: «Ai contributi forniti dalla partecipazione degli Stati Uniti alla guerra sul terreno finanziario, industriale e militare occorre aggiungere quello diplomatico, che si concretò, diversi mesi prima della conclusione del conflitto, nel

²¹ FASCE, *La prima guerra mondiale, gli Stati Uniti e la guerra*, cit., p. 553.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

gennaio del 1918, con l'elaborazione dei celebri "quattordici punti" wilsoniani. Questi dovevano costituire, nelle intenzioni del presidente, la piattaforma attorno alla quale si sarebbero definite le trattative di pace e il nuovo assetto del mondo postbellico. [...] Soprattutto, i "quattordici punti" suscitarono speranze diffuse nell'avvento di un nuovo modo di fare politica estera, fondato sulla "comunità di potenza", il diritto internazionale, la forza dell'opinione pubblica e la sovranità popolare. L'ambizioso progetto wilsoniano contese al messaggio rivoluzionario che nel frattempo promanava dalla Russia, l'attenzione e il favore delle masse un po' ovunque nel mondo: dai paesi avanzati, alle aree degli imperi in sfacelo che premevano per l'autodeterminazione, ai territori coloniali. Di particolare interesse sono le reazioni che negli stessi USA la minoranza nera manifestò verso il documento. [...] Gli afroamericani non si lasciarono sfuggire l'occasione di evidenziare la discrepanza fra la promessa di libertà e democrazia mondiali insita nel manifesto wilsoniano e il razzismo del quale gli afroamericani erano oggetto. Lo mostravano non solo il trattamento che ricevevano sotto le armi, ma anche i controlli e le angherie ingiustificati ai quali le comunità nere erano sottoposte sotto l'accusa di scarso patriottismo; [...] Intriso anch'esso di molte ombre, ma più articolato, è il discorso che occorre fare a proposito dell'altro segmento della popolazione USA che alimentava le paure delle élite anglosassoni al momento dell'ingresso in guerra: gli immigrati. Questi ultimi erano collocati su un piano complessivamente superiore rispetto a quello degli afroamericani, anche se con indubbie stratificazioni interne, che le peculiari vicende belliche modificarono, almeno temporaneamente. I tedeschi, infatti, videro la condizione di relativo, ma apparentemente inattaccabile, privilegio della quale godevano rispetto agli immigrati più recenti dall'Europa meridionale e orientale, improvvisamente ribaltata dalla marea di sospetti che la guerra rovesciò loro addosso. Dovettero sopportare la censura e l'eliminazione di ogni riferimento alla propria ricca tradizione culturale nelle scuole, nei luoghi pubblici, negli organismi religiosi. Nell'isteria antitedesca che spazzò la nazione persino i *würstel* cambiarono nome, abbandonando quello originario di *frankfurter*, per assumere quello, tutto americano, di *hot dogs*. Ma l'intolleranza non si fermò al livello

culturale e simbolico: le comunità tedesche furono oggetto di violenze ripetute, incluso un linciaggio. Tanto che corsero ai ripari, rinunciando all'uso della lingua e mostrando, con la partecipazione a parate patriottiche e con l'acquisto delle cartelle del prestito federale USA, il loro attaccamento alla nuova terra. Lo stesso fecero gli irlandesi. Finiti nel mirino delle autorità e dei nativisti, rispolverarono, in occasione delle celebrazioni di Saint Patrick, il contributo fornito dai loro antenati alle guerre di indipendenza e civile. Lo stesso cercarono di fare i "nuovi immigrati" come i polacchi o gli italiani, in un clima di timori diffusi e pressanti richieste di "americanismo al 100 per cento", mentre per la prima volta veniva approvato, dopo due decenni di bocciature, il *Literacy Test*, una legge restrittiva dell'immigrazione basata sulla competenza linguistica. Superate le strette della riconversione, gli Stati Uniti confermarono, come si era visto nel conflitto, di essere non solo la macchina produttiva industriale più avanzata, ma anche la prima potenza finanziaria e creditrice del mondo. Se anche si tenevano fuori dalla SdN, facevano comunque politica estera di notevole impatto con la "diplomazia del dollaro", proponendosi come perno finanziario della ricostruzione economica internazionale e perseguendo un'attiva penetrazione commerciale mondiale». ²²

I caduti pugliesi arruolati con l'esercito americano

Furono 62 i caduti pugliesi arruolati con l'esercito americano, il quarto contributo dopo gli Abruzzi, la Campania e la Sicilia, come è stato specificato all'inizio. L'analisi dei dati estrapolati dal volume n. 18 dell'*Albo d'oro dei Caduti della prima guerra mondiale* è interessante in quanto ci permette di portare alla luce alcuni aspetti interessanti. Innanzitutto la Puglia di cento anni fa, da un punto di vista amministrativo, non è uguale a quella di oggi. Allora vi erano solo quattro province (Bari, Foggia, Taranto e Lecce). Dopo appena cinquant'anni dall'unità d'Italia, la suddivisione amministrativa del Regno delle Due Sicilie è ancora molto viva. Infatti, i vari territori vengono chiamati con i vecchi nomi. La Capitanata è la provincia di Foggia, la Terra di

²² *Ibid.*, p. 563.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

Bari e la “Puglia Piana” (che comprende il Tavoliere delle Puglie, il Gargano e il Sub-appennino dauno) dovrebbero corrispondere all'attuale provincia di Bari e Barletta-Andria-Trani e infine il Salento o Penisola salentina (anticamente chiamata Terra d'Otranto), formata allora dalle sole province di Lecce e di Taranto. Non esisteva, quindi, la nuova provincia di Barletta-Andria-Trani creata nel 2004 e non esisteva nemmeno la provincia di Brindisi, creata durante il fascismo nel 1927. Esistevano però i distretti militari di Brindisi, che corrispondeva all'attuale provincia e quello di Barletta, quest'ultimo era il 66° e fu assegnato a Barletta, con un decreto del ministro della guerra del 6 dicembre 1877. Barletta al tempo aveva circa 40.000 abitanti e non era capoluogo di provincia. Del distretto facevano parte i comuni di Barletta, Andria, Bisceglie, Canosa di Puglia, Corato, Minervino, Molfetta, Ruvo di Puglia, Spinazzola, Terlizzi, Trani nella provincia di Bari, con l'aggiunta del comune di Altamura e l'intero circondario di Melfi in Basilicata. Il distretto fu sciolto nel 1954.

I 62 militari erano originari: 40 dalla provincia di Bari, 14 da quella di Foggia, 7 da quella di Taranto e 1 dalla provincia di Lecce. Quindi, questo dato ci fa capire che il fenomeno migratorio si sviluppò più verso il nord della Puglia tra la Capitanata e la Terra di Bari, mentre il Salento ne rimase quasi estraneo. Sulla regione Puglia, infine, vorrei ricordare una curiosità: l'arcipelago di Pelagosa apparteneva al Regno delle Due Sicilie e i Savoia, quando conquistarono il Regno del Sud, non occuparono il piccolo arcipelago, che altro non è che la continuità delle Isole Tremiti. Nel 1873 furono gli austriaci ad occuparlo e lo mantennero sino alla prima guerra mondiale, quando fu occupato dalla Regia marina italiana. L'arcipelago fu poi perduto definitivamente subito dopo la fine della seconda guerra mondiale per la sconfitta dell'Italia. Questa vicenda fa pensare alla superficialità del Regno d'Italia nel non occupare le isole quando giuridicamente erano sue e mandò a rischiare la vita di tanti suoi marinai per conquistare qualcosa che era già suo.

I 62 giovani pugliesi morirono – tranne due che morirono uno negli Stati Uniti per malattia e uno nell'affondamento della nave che lo conduceva in Europa – tutti in Francia, in Lorena, e sono sepolti nel sacrario militare americano di Romagne-Sous-

Montfaucon. Morirono quasi tutti per ferite riportate in combattimento, uno asfissiato dai gas e qualcuno per malattia.

- 1) Soldato Addante Francesco Guglielmo di Vincenzo, nato il 18 gennaio 1899 a Triggiano (BA), distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento il 7 giugno 1919 all'età di 19 anni.
- 2) Soldato Addante Francesco Guglielmo di Vitonicola, nato il 1° gennaio 1897 a Triggiano (BA), distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento il 15 ottobre 1918 all'età di 21 anni.
- 3) Caporale Albanese Pasquale di Francesco, nato il 3 maggio 1893 a Cisternino (BA), distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 5 novembre 1918 all'età di 25 anni.
- 4) Soldato Angelicola Francesco di Giuseppe, nato il 30 gennaio 1895 a Celenza Valfortore (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 5 ottobre 1918 all'età di 20 anni.
- 5) Soldato Bellino Francesco Saverio di Giuseppe nato il 9 agosto 1890 a Bitritto (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 5 ottobre 1918 all'età di 28 anni.
- 6) Soldato Belvito Giovanni di Giuseppe nato il 27 aprile 1890 a Monopoli (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 29 ottobre 1918 all'età di 28 anni.
- 7) Soldato Calabrese Rocco di Francesco, nato il 8 giugno 1895 a Ceglie del Campo (BA). Distretto militare di Bari. Scomparso in seguito ad affondamento di nave in data 5 febbraio 1919, all'età di 23 anni.
- 8) Soldato Campanozzi Michele di Giovanni, nato il 15 novembre 1899 a Peschici (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 29 settembre 1918 all'età di 18 anni.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

9) Caporale Carenza Sebastiano di Vito Natale, nato il 1° gennaio 1890 a Turi (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per malattia in data 25 gennaio 1919 all'età di 29 anni.

10) Soldato Ciaccia Vito Sebastiano di Luigi, nato il 15 dicembre 1888 a Monopoli (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per malattia in data 11 maggio 1919, all'età di 30 anni.

11) Soldato Colio Giuseppe di Matteo, nato il 7 ottobre 1889 ad Apricena (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 14 settembre 1918, all'età di 28 anni.

12) Soldato D'Aloia Carmine di Berardino, nato il 20 luglio 1895 a Cagnano Varano (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 7 novembre 1918, all'età di 23 anni.

13) Soldato Damone Raffaele di Michele nato il 1° marzo 1894 a Bitetto (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per infortunio per fatto di guerra in data 3 luglio 1918, all'età di 24 anni.

14) Soldato De Felice Nicola di Francesco, nato il 14 agosto 1895 a Rodi Garganico (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 20 agosto 1918, all'età di 23 anni.

15) Soldato De Sario Vincenzo di Nicolò, nato il 18 aprile 1890 a Terlizzi (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 24 ottobre 1918, all'età di 28 anni.

16) Soldato De Iorio Luca Paolo di Vincenzo, nato il 18 ottobre 1893 a Motta Montecorvino (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 21 ottobre 1918, all'età di 25 anni.

17) Soldato Di Meis Pasquale di Antonio, nato il 26 agosto 1892 a Carpino (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 16 ottobre 1918, all'età di 26 anni.

- 18) Soldato Di Viesti Pasquale di Michele, nato il 26 gennaio 1888 a Carpino (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 18 ottobre 1918, all'età di 30 anni.
- 19) Soldato Donvito Giuseppe Domenico di Giacinto, nato l'8 giugno 1898 a Gioia del Colle (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 5 ottobre 1918, all'età di 20 anni.
- 20) Soldato Ferrarrese Giovanni di Oronzo, nato il 12 gennaio 1893 a Cisternino (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 19 settembre 1918, all'età di 25 anni.
- 21) Soldato Fina Gaetano di Alessio, nato il 3 maggio 1889 a San Giorgio Sotto Taranto (TA). Distretto militare di Taranto. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 16 ottobre 1918, all'età di anni 29.
- 22) Soldato Francavilla Giovanni di Marco, nato il 4 marzo 1893 a Castellana (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 2 luglio 1918, all'età di 25 anni.
- 23) Soldato Giannelli Giuseppe di Angelo, nato il 19 marzo 1891 a Terlizzi (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto negli Stati Uniti d'America per postumi di ferite riportate in combattimento in data 5 dicembre 1918, all'età di 27 anni. Sepolto negli Stati Uniti d'America.
- 24) Soldato Giarrusso Leonardo di Vincenzo, nato il 15 agosto 1890 a Vieste (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 15 ottobre 1918, all'età di 28 anni.
- 25) Soldato Girolamo Martino di Giuseppe, nato il 9 gennaio 1890 a Monopoli (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 12 maggio 1918, all'età di 28 anni.
- 26) Soldato Grillo Michele di Francesco, nato il 9 ottobre 1891 a Gravina di Puglia (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per malattia, in data 11 ottobre 1918, all'età di 27 anni.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

27) Soldato Guida Francesco di Agostino, nato il 30 novembre 1894 a Palo del Colle (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 28 luglio 1918, all'età di 23 anni.

28) Soldato Labate Domenico di Michele, nato il 4 ottobre 1891 a Turi (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 16 aprile 1918, all'età di 26 anni.

29) Soldato Lagioia Michele di Stefano, nato il 20 marzo 1898 a Triggiano (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 23 gennaio 1918, all'età di 19 anni.

30) Soldato Lerario Giuseppe di Giacomo, nato il 7 dicembre 1894 ad Acquaviva delle Fonti (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 12 ottobre 1918, all'età di 23 anni.

31) Soldato Liddi Vito Domenico di Nicola, nato il 18 agosto 1888 a Sannicandro di Bari (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 25 ottobre 1918, all'età di 30 anni.

32) Soldato Liddi Vito Giuseppe di Nicola, nato il 12 marzo 1895 a Sannicandro di Bari (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 4 agosto 1918, all'età di 23 anni.

33) Soldato Loiacono Francesco di Giuseppe, nato il 12 ottobre 1896 a Triggiano (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 18 ottobre 1918, all'età di 22 anni.

34) Soldato Loisi Vito di Emanuele, nato il 23 agosto 1888 a Ceglie del Campo (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 3 ottobre 1918, all'età di 30 anni.

35) Soldato Lorusso Angelo Raffaele di Francesco Paolo, nato il 18 agosto 1888 a Gravina di Puglia (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 25 ottobre 1918, all'età di 30 anni.

- 36) Soldato Lucera Giovanni Battista di Paolino, nato il 19 marzo 1894 a Biccari (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 5 ottobre 1918, all'età di 24 anni.
- 37) Soldato Malvani Domenico di Vincenzo, nato il 22 giugno 1889 a Ginosa (TA). Distretto militare di Taranto. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 10 ottobre 1918, all'età di 29 anni.
- 38) Soldato Marzovilla Vitantonio di Berardino, nato il 29 maggio 1896 a Rutigliano (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 6 ottobre 1918, all'età di 22 anni.
- 39) Soldato Mastromarino Giuseppe di Filippo, nato il 24 aprile 1891 ad Altamura (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 14 ottobre 1918, all'età di 27 anni.
- 40) Soldato Morgese Giuseppe di Giuseppe, nato il 25 maggio 1895 ad Altamura Monopoli (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 4 novembre 1918, all'età di 23 anni.
- 41) Soldato Nigro Michele di Cosimo, nato il 1 agosto 1887 a Montejasi (TA). Distretto militare di Taranto. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 17 ottobre 1918, all'età di 31 anni.
- 42) Soldato Nobile Luigi di Agostino, nato il 28 giugno 1895 a Ostuni (BR). Distretto militare di Taranto. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 2 novembre 1918, all'età di 23 anni.
- 43) Soldato Palmisano Sebastiano di Pietro, nato il 19 marzo 1897 a Locorotondo (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per malattia in data 26 ottobre 1918, all'età di 21 anni.
- 44) Soldato Palumbo Domenico di Nicola, nato il 17 giugno 1894 a Castellana (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 16 novembre 1918, all'età di 24 anni.

I pugliesi che combatterono nell'esercito americano

45) Soldato Pantaleo Vincenzo di Paolo, nato il 28 novembre 1886 a Lizzano (TA). Distretto militare di Taranto. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 4 ottobre 1918, all'età di 31 anni.

46) Soldato Paradiso Marziantonio di Luigi, nato il 15 gennaio 1894 a Gioia del Colle (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 25 ottobre 1918, all'età di 24 anni.

47) Soldato Patano Pietro di Vitonicola, nato il 26 agosto 1881 a Triggiano (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 11 ottobre 1918, all'età di 37 anni.

48) Soldato Patarino Giovanni di Filippo, nato il 2 giugno 1899 a Triggiano (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 19 luglio 1918, all'età di 19 anni.

49) Soldato Pavia Agostino di Vito, nato il 28 ottobre 1894 a Faeto (FG). Distretto militare di Foggia. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 7 settembre 1918, all'età di 23 anni.

50) Soldato Russo Antonio Ciro di Giuseppe, nato il 5 aprile 1887 a Taranto (TA). Distretto militare di Taranto. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 1 ottobre 1918, all'età di 31 anni.

51) Soldato Scalera Vito Santo di Nicola, nato il 6 febbraio 1890 a Bitritto (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 29 ottobre 1918, all'età di 28 anni.

52) Soldato Schiavone Vitantonio di Francesco, nato il 25 luglio 1893 a Conversano (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per malattia in data 13 settembre 1918, all'età di 25 anni.

53) Soldato Spada Salvatore di Arcangelo, nato il 1° settembre 1895 a Pulsano (TA). Distretto militare di Taranto. Disperso in Francia in combattimento in data 21 luglio 1917, all'età di 21 anni.

- 54) Soldato Stancarone Pasquale di Vincenzo, nato il 27 settembre 1893 a Palo del Colle (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 22 settembre 1918, all'età di 24 anni.
- 55) Soldato Tempesta Donato di Vincenzo, nato l'11 settembre 1893 ad Alliste (LE). Distretto militare di Lecce. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 12 settembre 1918, all'età di 25 anni.
- 56) Soldato Teofilo Matteo di Angelantonio, nato il 31 ottobre 1890 a Conversano (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per malattia in data 6 settembre 1918, all'età di 27 anni.
- 57) Soldato Tirelli Vito di Domenico, nato il 29 giugno 1893 ad Altamura (BA). Distretto militare di Barletta. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 8 ottobre 1918, all'età di 25 anni.
- 58) Soldato Triggiano Onofrio di Mattia, nato il 15 giugno 1895 a Modugno (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 7 novembre 1918, all'età di 23 anni.
- 59) Soldato Turchiano Arcangelo di Raffaele, nato il 20 luglio 1893 a Bitetto (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 7 ottobre 1918, all'età di 25 anni.
- 60) Soldato Valentini Giovanni di Francesco, nato il 7 maggio 1896 a Turi (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per postumi di ferite riportate in combattimento in data 25 novembre 1918, all'età di 22 anni.
- 61) Soldato Zanni Michele di Salvatore, nato il 4 aprile 1888 a Ruvo di Puglia (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 5 settembre 1918., all'età di 30 anni.
- 62) Soldato Zita Domenico di Giuseppe, nato il 1° gennaio 1892 a Turi (BA). Distretto militare di Bari. Deceduto in Francia per ferite riportate in combattimento in data 11 agosto 1918, all'età di 26 anni.

GIOVANNA MALETESTA

*L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini**

Abstract: *From the beginning the World War I is showed as a total war, different from those of the previous century. It represents a real revolution for men's way of making war, both for the number of countries and soldiers involved and the use of weapons. In this article I analyze the stories of two missing Italian soldiers who represent a small part of military background.*

Keywords: World War I; Missing soldier; Weapons; Battlefield; Enemies; Caporetto's defeat.

A cento anni dalla Grande Guerra, molti dei suoi aspetti restano ancora sconosciuti. Infatti, benché la propaganda del regime fascista abbia esaltato la forza dell'esercito italiano e l'eroismo dei suoi soldati attraverso l'organizzazione di una gran mole di dati e notizie relative al conflitto che si era appena concluso, inclusi i dati relativi al numero delle vittime di guerra, molti aspetti delle operazioni belliche restano ancora oscuri e molti storici continuano a litigare sul numero delle vittime, anche se un dato è chiaro: è stata davvero la guerra più grande. Per molti di essi, infatti, la Grande Guerra (non a caso così definita) ha causato circa 26 milioni di morti tra militari e civili, un numero molto superiore a qualsiasi altra guerra avvenuta precedentemente. Pur se la più sanguinosa guerra della nostra storia oggi rimane la seconda guerra mondiale, con più di 50 milioni di vittime, il primo conflitto mondiale ha rappresentato una vera e propria rivoluzione per il modo di fare la guerra da parte dell'uomo, sia per il numero dei paesi e dei soldati coinvolti che per le armi utilizzate. Per questo motivo, parlare di cifre quando si tratta di un argomento così complesso come quello di un conflitto mondiale, soprattutto risalente ad un secolo fa, è rischioso; lo è fondamentalmente per due ragioni:

*Si tratta di: Catalano Oronzo, classe 1888, «disperso il 29 ottobre 1917 in combattimento nel ripiegamento al Piave» (Albo d'Oro dei Caduti e Dispersi della 1ª Guerra Mondiale (1926-1964), *Militari Caduti nella Guerra 1915-1918*, volumi dell'Albo d'Oro editi dal 1924 al 1954, p. 66 [https://www.difesa.it/IL_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlbodOro.aspx]), e Quarta Gennaro, la cui classe di nascita non è indicata nei documenti presenti nell'archivio storico del Comune di Surbo.

primo, perché i grandi numeri, se non vengono contestualizzati, sono scarsamente significativi; secondo, poiché quando si tratta di fonti storiche è quasi impossibile che lo scenario descritto sia univoco ed omogeneo.

La stima delle morti avvenute durante il primo conflitto mondiale è un esempio calzante di questo groviglio di numeri tra cui è difficile destreggiarsi, specialmente perché le fonti molto spesso non distinguono tra morti e “vittime”, ivi compresi i feriti, o, ancora più sovente, tra le morti tra i militari e quelle tra la popolazione civile. Una differenza però esiste: 26 milioni di morti sono una cifra tanto enorme quanto inaccertabile, poiché comprende morti in battaglia, morti civili, morti per epidemie scoppiate in seno o a causa della guerra.¹ A queste motivazioni si aggiunga che, in un contesto storico dove il concetto di “banca dati” era quasi inesistente, risultava difficile condurre degli studi approfonditi e veritieri. Quindi, i numeri rappresentano non tanto la cifra precisa di quante vite sono state spezzate, ma la stima – seppur quanto più precisa possibile – di un ordine di grandezza. Germania, Russia, Francia e Austria sono le nazioni dove si sono registrate le maggiori perdite di soldati al fronte; per Germania e Russia, in particolare, le stime parlano di più di due milioni di vittime per ciascuno dei paesi. Con delle piccole variazioni, a seconda dei testi, il numero delle perdite attribuite all’Italia, nel corso della guerra, è di 650 mila unità, alcune volte (meno spesso) 600 mila. Questi dati vengono riportati con regolarità sia nella letteratura specialistica che nei manuali scolastici, seppur interessati da critiche che tendono “al ribasso”, in considerazione del fatto che i dati censuari del periodo storico non davano sufficienti garanzie di precisione e il numero delle vittime poteva essere determinato solo approssimativamente.² Nel censimento del 1921, ad esempio, le cifre sui residenti furono “gonfiate” artificialmente in molti comuni, specie nell’Italia meridionale.³

Alcune strofe della nota canzone “*Tapum*”, nata nelle trincee italiane durante la Grande Guerra e cantata dalla prima battaglia sull’Isonzo fino a Vittorio Veneto, ci aiutano a capire la portata delle decimazioni avvenute nelle file dei battaglioni al fronte

¹ Basti ricordare, per esempio, le ondate di influenza spagnola che decimarono l’Europa tra il 1917 e il 1918.

² Cfr. G. ROCHAT, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea», 201, dicembre 1995, pp. 687-700.

³ Cfr. M. LIVI BACCI, *Introduzione alla Demografia*. Torino, Loescher, 1993.

L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini

durante le varie battaglie condotte contro l'esercito austro-ungarico: «Quando poi ti discendi al piano, battaglione non hai più soldà / ta pum ta pum ta pum / Dietro al ponte c'è un cimitero, cimitero di noi soldà / ta pum ta pum ta pum».

Sicuramente l'anno con il maggior numero di vittime di tutto il conflitto mondiale fu di gran lunga il 1917 e la battaglia che sembra, secondo le fonti, aver mietuto più vittime – in cui, come in questo caso, vengono intese come vittime al fronte sia i morti, che i feriti, che i dispersi – è l'undicesima battaglia dell'Isonzo, dell'agosto 1917 con 166 mila vittime (la sola II armata ne contava dalle 10 mila alle 11 mila e 600 unità), analogamente alla celebre “disfatta di Caporetto”.⁴ Nella celebre vittoria del comandante Diaz, durante la battaglia finale di Vittorio Veneto, se ne contarono circa 36 mila.⁵

Premesso ciò, non intendo, qui, affrontare uno studio storico sulle cicatrici demografiche lasciate dal conflitto, anche perché già molti studiosi europei si sono occupati di determinare, approssimativamente, il numero dei soldati caduti e delle perdite subite anche dalla popolazione civile e delle principali caratteristiche demografiche delle comunità coinvolte, compresi numerosi autori italiani che furono in prima linea per questi particolari studi, ma tale premessa era necessaria per analizzare e comprendere lo scenario storico dal quale nasce il mio interesse: conoscere le sorti di un soldato del mio comune, Catalano Oronzo, nato a Surbo il 22 ottobre 1888. Di lui esistono pochissime informazioni e nell'archivio storico comunale sono riuscita a reperire solo un paio di carteggi che lo riguardano: una comunicazione proveniente dal deposito dell'81° reggimento fanteria, ufficio pensioni, datata 11 luglio 1918 in cui il comando emittente riscontrava una nota del municipio di Surbo,⁶ con la quale veniva richiesta la partecipazione di morte del soldato Catalano Oronzo, dichiarando che «il medesimo non risulta morto» e comunicando che il comando era impossibilitato ad inviare copia dell'atto di morte e una dichiarazione di irreperibilità rilasciata dallo stesso comando, datata 8 luglio 1920, nella quale viene dichiarato che «il soldato

⁴ Cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 423; A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999, p. 181.

⁵ Circa un quarto dei morti di Caporetto.

⁶ Cfr. Protocollo n. 1493/1919 del municipio di Surbo.

Catalano Oronzo fu Paolo e Tarantini Elena, appartenente al 130° fanteria, nato a Surbo (Lecce) il 22 ottobre 1888, iscritto al n. 15453 Bis di matricola del distretto militare di Lecce [? *parola illeggibile*] ferito 29 ottobre 1917 da bomba d'aereo a Latisana. Che dopo tale fatto egli scomparve e non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu legalmente accertata la morte o che risultano essere prigionieri. Che perciò è irreperibile e deve presumersi morto il Ventinove Ottobre Millenovecentodiciassette. Roma 08/07/1917. Il Tenente Colonnello Comandante il Deposito, Giuseppe Miglio».⁷

Vista la scarsità delle informazioni, ho provveduto a richiedere il foglio matricolare all'archivio di stato di Lecce, ma dal documento non risultano esserci ulteriori e più dettagliate notizie sulle sorti del soldato, differenti da quelle già in mio possesso. Infatti, sul foglio matricolare sono state annotate le seguenti informazioni: «[...] Lasciato in congedo illimitato il 29 marzo 1916; chiamato alle armi e giunto il 30 aprile 1916; tale nel deposito del 32° reggimento fanteria il 9 maggio 1916; tale nel 130° reggimento fanteria il 13 marzo 1917; finito in territorio dichiarato in stato di guerra il 13 marzo 1917; dichiarato irreperibile (cert. comune di Surbo) e presunto morto il 29 ottobre 1917; verificato il 28 maggio 1929; l'Ufficiale Capo della Sezione 2°».

Come riportato sul foglio matricolare e sui documenti storici che lo riguardano, il soldato Catalano Oronzo apparteneva al 130° reggimento di fanteria, che, con il 129°, formava la brigata "Perugia", unità di circa 6 mila uomini coinvolta nei combattimenti della ritirata al Piave susseguente allo sfondamento austro-tedesco della linea italiana a Caporetto. Per questo motivo, ho acquisito lo stralcio del diario storico del 130° reggimento fanteria, che va dal 1° ottobre al 15 dicembre 1917, trascrivendone, di seguito, solo la parte che riguarda il mese di ottobre, in quanto la data di presunta morte del Catalano ricade nel suddetto mese, per verificare la posizione del reggimento e gli spostamenti dello stesso: «Comando 130° Reggimento Fanteria. Stralcio del diario storico dal 1° ottobre al 15 dicembre 1917. 1 ottobre: Dislocazione come sopra. Nel mattino: istruzioni sul lancio delle bombe per il 3° Battaglione; istruzione tattica e

⁷ Latisana, durante la battaglia di Pozzuolo del Friuli.

L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini

bagno per il 2° Battaglione. Nel pomeriggio: pulizia, ginnastica, morale dei comandanti di compagnia. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone».⁸

Così prosegue il diario: «2 ottobre: Dislocazione come sopra. Nel mattino: istruzioni varie esterne e bagno per il 3° battaglione. Nel pomeriggio: istruzioni come nel giorno precedente. Alle ore 19 la brigata comunica che il reggimento nella mattinata del 3 dovrà spostare per trasferirsi nella zona di Campo Longhetto-Castions di Mure; preavvisa pure che il 2° battaglione deve tenersi pronto per dare il cambio al primo Btg. a Devetaki. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone».

Il giorno successivo, si legge: «3 ottobre: Alle ore 6 il 2° Btg. da Polziu [?]⁹ di Scodovacca a mezzo di autocarri si trasferisce a Selz; qui sosta e riparte all'imbrunire e per via ordinaria raggiunge Devetaki, dove, prese le consegne, sostituisce il 1° Btg. verso le ore 11 il Comando di Rgg.to ed il 3° Btg. da Scodovacca si trasferiscono per via ordinaria nella zona di Campo Longhetto-Castions di Mure. Il Comando di Regg.to cantona a Campolonghetto-Carreggio e Salmerie apparcano a Molino Chiarmacio di Campolonghetto. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone».

Il 4 ottobre si legge: «4 ottobre: All'alba il 1° Btg. muove da Devetaki e per via ordinaria si porta a Trevisan: vi sosta e riparte all'imbrunire e verso le ore 24 raggiunge Campolonghetto dove occupa i baraccamenti a lui destinati. Il 3° Btg. attende alla pulizia, riordinamento e assestamento di baraccamenti. Istruzioni varie esterne. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone».

Prosegue così per i giorni successivi: «5 ottobre: Dislocazione come sopra. 1° Btg. assestamento dei baraccamenti, pulizia armi e rivista armi, viveri di riserva, cartucce, maschera ecc., ginnastica. 3° Btg. esercizi di attacco di trincea, ginnastica. Morale dei Comandanti di Compagnia. Tempo coperto. Condizioni sanitarie buone.

6 ottobre: Dislocazione come sopra. Istruzioni varie interne. Pulizia personale, dei baraccamenti e delle armi. Rivista. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone.

⁸ Nota tratta dal diario storico del reggimento conservato presso l'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito. Il reggimento, nella zona terza di Scodovacca, occupa le baracche del 256° fanteria.

⁹ Il punto interrogativo [?] è riferito a parole non chiaramente comprensibili dal punto di vista calligrafico.

7 ottobre: Dislocazione come sopra. Si osserva l'orario festivo. La truppa attende alla pulizia personale, delle armi e dei baraccamenti. Tempo nuvoloso. Condizioni sanitarie buone.

8 ottobre: Dislocazione come sopra. Tiro per il 1° Btg. Istruzioni varie esterne per il 3°. Tempo nuvoloso. Condizioni sanitarie buone.

9 ottobre: Dislocazione come sopra. Istruzioni varie esterne, ginnastica, lancio di bombe, esercizi di attacco ai trinceramenti, giochi [?], ecc. Tempo nuvoloso. Condizioni sanitarie buone.

10 ottobre: Dislocazione come sopra. Per ordine del Comando del VII° corpo d'Armata il 2° Btg. lascia Deletaki e a mezzo di autocarri si trasferisce a Morucis dove arriva alle ore 10.30: ivi alloggia nei baraccamenti ed attende durante la giornata alla pulizia dei locali, a quella personale e delle armi. Il 1° e il 3° Btg. attendono ad istruzioni varie come nel giorno precedente. Alle ore 18 conferenza tenuta dal sig. Colonnello Comand. del Regg.to a tutti gli ufficiali del Regg.to con l'intervento del sig. Generale Comandante La Divisione ed il sig. Generale Menarini Comandante La Brigata. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone.

11 ottobre: Dislocazione come sopra. Istruzioni varie esterne e interne. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone.

12 ottobre: Dislocazione ed istruzioni come sopra. Distribuzione oggetti di corredo. Pulizia armi e rivista. La Brigata comunica che il Regg.to è passato a disposizione del XIII° Corpo d'Armata e 61° Divisione, la quale preavvisa che la Brigata darà il cambio alla Brigata Siena nella notte sul 19 e 16, sulla fronte Selo-quota 219 (ovest di Selo). Al 130° è assegnato il tratto di fronte che va dal Caposaldo q.200 (ovest di Selo) escluso, al Caposaldo di quota 219 incluso. All'imbrunire il 3° Btg. si trasferisce per via ordinaria da Castions di Mure a Vermigliano. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone.

13 ottobre: Dislocazione come sopra. All'imbrunire il 1° Btg. ed il Comando di Regg. da Campolonghetto ed il 2° Btg. da Morucis, per via ordinaria si trasferiscono a Vermigliano. Contemporaneamente il 3° Btg. da Vermigliano, per via ordinaria, si sposta a Valletta Bardi [?] dove sostituisce il 3° Btg. del 32° f. il Colonnello Comand. del Regg.to Turba cav. Euclide assume il comando della Brigata "Perugia". Il Maggiore

L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini

cav. Luziati [?] del 3° Btg. assegna interinalmente il comando del Reggimento. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 5 feriti.

14 ottobre: Dislocazione come sopra. All'imbrunire il 1° Btg. colla 864° e la 39° Comp.a Mitragliatrici messe a sua disposizione, si porta per via ordinaria a Valletta Beri dove sostituisce il 3° Btg. che si porta sulla fronte del costone q. 219 sostituendo il 2° Btg. del 130° Fanteria. Il Comando del Regg.to contemporaneamente da Vermigliano si porta a Dolina Reipen. Il Comando del Regg. viene assegnato dal Ten. Colonnello Montagano cav. Francesco. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone.

15 ottobre: Dislocazione come sopra. Verso le ore 17 il 2° Btg. da Vermigliano si porta a Valletta Beri, dove sostituisce il 1° Btg. e rimane di riserva di Corpo d'Armata. Il 1° Btg. ricevuto così il cambio si reca in linea al Cigliore [?] di q. 200 dove sostituisce il 3° Btg. del 140 Fanteria. La 865° Comp. Mitragl. da Valletta Beri raggiunge in linea il 3° Btg. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 2 feriti.

16 ottobre: La 864°m 519° e 1196° Comp. Mitragl. all'imbrunire da Valletta Beri raggiungono in linea il 1° Btg. Contegno del nemico calmo. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 1 morto 7 feriti.

17 ottobre: Dislocazione come sopra. Si continua il lavoro di rafforzamento delle trincee. Il nemico, che durante il giorno ha mantenuto contegno calmo, all'imbrunire accenna a un piccolo attacco subito represso coll'intervento della nostra artiglieria. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 5 feriti.

18 ottobre: Dislocazione e lavori come sopra. Contegno del nemico calmo. Poca attività di artiglieria. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 2 feriti.

19 ottobre: Dislocazione e lavori come sopra. Contegno del nemico come sopra. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 1 morto 2 feriti.

20 ottobre: Dislocazione come sopra. Continuano i lavori di rafforzamento della trincea, approfondimento e riattamento dei camminamenti e delle trincee a causa dell'ininterrotta pioggia. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 8 feriti.

21 ottobre: Dislocazione e lavori come sopra. Attività di artiglieria. Tempo nuvoloso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 9 feriti.

22 ottobre: Dislocazione come sopra. La truppa continua il lavoro di rafforzamento e riattamento delle trincee ed approfondimento dei camminamenti. Grande attività dell'artiglieria nemica. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 1 morto 3 feriti.

23 ottobre: Dislocazione e lavori come sopra. Durante tutto il giorno e la notte il nemico si mostra attivo. Attività di artiglieria intensa. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 5 feriti.

24 ottobre: Dislocazione, lavori e contegno del nemico come sopra. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 2 morti e 11 feriti.

25 ottobre: Dislocazione come sopra. Bombardamento da parte del nemico sulle nostre trincee, camminamenti e doline retrostanti, disturbando non poco i lavori di riattamento e rafforzamento. A sera il 2° Btg. da Valletta Beri si porta a Dolina Bono. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 4 morti 19 feriti.

26 ottobre: Dislocazione e lavori come sopra. Continua l'attività dell'artiglieria nemica. Dietro ordine del Comando di Brigata nella notte si effettua il cambio in trincea del 1° Btg. A notte il 2° Btg. da Dolina Bono si porta in linea e rileva dal 1° il tratto di fronte, compreso il caposaldo 10 (escluso) e l'istesso occidentale del saliente di quota 50 contemporaneamente il 1° Btg. si porta alla Dolina Bono. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone. Perdite: 6 morti 15 feriti.

27 ottobre: Verso le ore 18 la Brigata comunica che si dovrà abbandonare la linea poiché tutta la 3° Armata deve ripiegare, per avere la 2° Armata ripiegato dalle proprie posizioni. Il 1° Btg. passa alle ore 20, mentre il 2° e il 3° Btg. restano a presidiare le posizioni. Alle ore 11 pure il 2° Btg. insieme al Comando di Reggimento ripiega lasciando solo qualche elemento a proteggere la ritirata. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone. 3 morti 12 feriti.

28 ottobre: Alle ore 4 il 3° Btg. abbandonava definitivamente le linee tenute. Il Reggimento così si riunisce a Scodovacca, da dove riparte, continuando la marcia di ripiegamento e per via ordinaria, percorrendo la strada ferrata, si porta a San Giorgio di Nogaro dove giunge alle ore 19 e accampa. Tempo piovoso. Condizioni sanitarie buone.

L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini

29 ottobre: Il Reggimento ha di nuovo ordine di continuare la marcia di ripiegamento e, sempre percorrendo la strada ferrata, si porta oltre il Tagliamento a S. Mauretto. La marcia è molestata da aeroplani nemici che gettano alcune bombe sulla ferrovia. Il 3° Btg. e tutte le Comp.e Mitragliatrici si appostano lungo la riva destra del Tagliamento, mentre gli altri due Btg. restano di riserva. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone.

30 ottobre: Il Regg.to mantiene la dislocazione del giorno passato. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone.

31 ottobre: Il Regg.to continua a mantenere la dislocazione del giorno precedente. Tempo bello. Condizioni sanitarie buone».¹⁰

Dal riassunto del diario storico del citato reparto, si può appurare che, tra il 27 ottobre e il 12 novembre 1917, il 130° reggimento di fanteria ebbe 30 caduti accertati e 886 dispersi. Tra questi ultimi sono compresi: 1) i caduti non accertati; 2) i caduti sepolti senza essere identificati; 3) i prigionieri.

I soldati “irreperibili” venivano dichiarati tali dall'autorità militare dopo 18 mesi di assenza dal reparto, con una dichiarazione d'irreperibilità, come nel caso di Catalano Oronzo. In alcuni casi, questo documento ufficiale veniva superato dal rientro dalla prigionia, in altri dalla comunicazione, attraverso la Croce Rossa, che il militare era prigioniero. Molto probabilmente, il Catalano rientra tra i caduti non accertati o tra quelli sepolti senza essere identificati e non si è potuto più risalire ad un luogo certo di sepoltura. Dallo stralcio del diario storico, però, si può identificare la porzione di territorio in cui è avvenuta la sua scomparsa, che è compresa tra i comuni di S. Giorgio di Nogaro e quello di S. Mauro al Tagliamento, dove la brigata “Perugia” si trovava il 29 ed il 30 ottobre 1917, benché, come si evince da quanto riportato dal comando, proprio nel giorno 29 ottobre non sono state registrate perdite, sia in termini di vittime che di feriti.

Molta documentazione riguardante l'esercito andò distrutta per i fatti bellici della ritirata dall'Isonzo al Piave e per questo motivo, a tutt'oggi, le sorti di moltissimi soldati italiani restano avvolte dal mistero e le uniche frasi che li identificano sono quelle di

¹⁰ *Ibid.*

“Irreperibile o presunto morto”, della cui presunzione di morte si sono occupati i familiari avanzando istanza ai tribunali, come quella relativa al militare del secondo caso analizzato: quello di Quarta Gennaro.

Allo stato attuale, negli archivi storici, di lui non sono riuscite a reperire neppure la data di nascita, in quanto non è riportata in nessun documento che lo riguardano, di quelli analizzati, e il suo nominativo non è riportato neppure nell'*Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra*. Negli archivi comunali ho trovato, per puro caso, solo due sentenze emesse dal tribunale civile e penale di Lecce, una di presunta morte e una di rettifica della data di morte, trascritte nei registri di morte del comune di Surbo, relativi agli anni 1924 e 1926.

Il militare in questione, infatti, è stato dichiarato presunto morto con sentenza n. 491, rep. 5501, cron. 1093 rep. del 1924¹¹ e con sentenza di rettifica, in data 13 marzo 1926,¹² è stata dichiarata la data di morte nel giorno 29 ottobre 1917. Si riportano, in sintesi, le sentenze di cui sopra: «Sentenza n. 491: “Il tribunale civile e penale di Lecce, sezione penale, riunito in camera di consiglio, nelle persone dei signori [*omissis*] ha emesso la seguente sentenza per dichiarazione di presunta morte, a causa della guerra, di Quarta Gennaro fu Oronzo, da Surbo, operaio alla dipendenza del genio militare, per lavori militari, [*omissis*]. Fatto: Il pubblico ministero su domanda di Viola Teresa, da Surbo, chiedeva dichiararsi dal tribunale la morte presunta, per causa dipendente dalla guerra di Quarta Gennaro, marito di essa ricorrente Viola, il quale nell'ottobre del 1917, trovandosi per ragioni di lavori militari alla fronte della guerra, si disperse e più non si ebbe notizia di lui. [*Omissis*] Diritto: Attesoché dai documenti prodotti, e specialmente dalla dichiarazione rilasciata dalla competente autorità militare il 17 marzo 1924 risulta che il suddetto Quarta Gennaro, nell'ottobre 1917, si trovava alla fronte della guerra, alla dipendenza del genio militare al cantiere Aiba; 2° zona di guerra, 2° armata, come operaio militare borghese, addetto ai lavori militari e che si disperse nel ripiegamento dell'esercito, avvenuto nell'ottobre del 1917. Attesoché è trascorso più di un anno dalla cessazione delle ostilità, senza essersi avute notizie di esso disperso Quarta, e devesi

¹¹ Cfr. Atto di morte n. 4, parte II, serie C, anno 1924 del comune di Surbo.

¹² Cfr. Atto di morte n. 1, parte II, serie C, anno 1926 del comune di Surbo.

L'esercito dei dispersi. Il caso di due soldati surbini

pertanto presumere la sua morte per causa dipendente dalla guerra; per tali motivi [omissis] dichiara che è presunta la morte di Quarta Gennaro fu Oronzo, da Surbo, per causa dipendente dalla guerra, nella circostanza del ripiegamento dell'esercito, avvenuto nell'ottobre del 1917. Così deciso in Lecce il 30 agosto 1924».¹³

Con sentenza di rettifica del 13 marzo 1926, viene indicata la data di morte ricadente nel giorno 29 ottobre 1917, con la seguente motivazione: «[Omissis] Diritto: Attesochè dagli atti prodotti risulta che la morte del suddetto Quarta Gennaro avvenne il 29 ottobre 1917 [omissis]. Per tali motivi: in rettifica della sentenza del 30 agosto 1924 dichiara che è presunta la morte di Quarta Gennaro fu Oronzo da Surbo per causa della guerra stabilendone la data del 29 ottobre 1917. Così deciso in Lecce il 9 dicembre 1925».¹⁴

Questi sono solo due delle migliaia di casi di soldati appartenenti all'«esercito dei dispersi», che, a differenza delle morti accertate, non porta unicamente alla fine di una vita, ma lascia con sé uno strascico di dolore estremo e difficilmente misurabile: un lutto perpetrato nel tempo, unito al dubbio sulla reale sorte del proprio congiunto e all'assenza di un luogo su cui piangere. Come ha sostenuto Antonio Gibelli, «è come se questi morti in “grigioverde” continuassero ad aggirarsi inquieti, impedendo alla mente di volgersi altrove».¹⁵

¹³ TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI LECCE, *Sentenza n. 491*, rep. 5501, cron. 1093 rep. del 1924, copia allegata all'atto di morte n. 4, parte II, serie C, anno 1924 del comune di Surbo.

¹⁴ *Ibid.* La sentenza rettificata porta la stessa data (1924) e lo stesso numero (491) della precedente.

¹⁵ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 194.



Cartina allegata al diario di Luigi Merlini (militare, 229° fanteria, 3° battaglione, tenente)
[<http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=estratto&id=74>]

BREVI RECENSIONI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO

GIANVITO GALASSO - FEDERICO IMPERATO - ROSARIO MILANO - LUCIANO MONZALI, a cura di, *Europa e Medio Oriente (1973-1993)*, Bari, Cacucci, 2017, pp. 568

Il volume collettaneo è l'esito finale del convegno del 4 maggio 2015 organizzato dal dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "A. Moro" di Bari. L'attenzione posta dagli autori sulla storia e sullo sviluppo dei paesi e dei popoli mediorientali si collega strettamente all'analisi e all'interpretazione delle linee che hanno caratterizzato, nel ventennio 1973-1993, la politica estera italiana nei confronti dell'area balcanica e mediterranea. L'approccio metodologico che caratterizza i diversi saggi è multidisciplinare, a dimostrazione che le relazioni internazionali ormai coprono un ambito molto esteso di ricerca. Si va, pertanto, dalla dimensione economica che ha caratterizzato i rapporti tra paesi europei e singoli paesi del Medio Oriente, in particolare con i paesi petroliferi, in un'ottica di relazioni sia bilaterali, che europee, a quella che indaga il ruolo dei soggetti non statuali che operano sulle direttrici della politica estera; ma anche sulle scelte sia italiane, marcate da una decisa svolta filo-araba, sia della CEE, divenuta, nel ventennio esaminato, un luogo di formazione strategico nei confronti del Medio Oriente. Il volume, diviso in tre parti, esamina, nella prima, l'atteggiamento dei paesi europei occidentali e delle istituzioni comunitarie proprio nei confronti della complessa area mediorientale; nella seconda, quello di due paesi socialisti (Jugoslavia e Romania) e di due paesi tradizionalmente neutrali (Austria e Santa Sede); infine, nella terza, le relazioni bilaterali tra paesi dell'Europa occidentale e paesi mediorientali. Il quadro è completato da un capitolo conclusivo in cui si mette a fuoco la riflessione sulle caratteristiche della politica europea nel suo complesso, ma anche sui suoi limiti, rispetto anche a una concezione europeistica che comincia a far intravedere una sorta di involuzione rispetto alle speranze che l'idea stessa di Europa aveva suscitato.

LUCIANA PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017, pp. 274

In epoca tardomedievale si formarono, nella penisola italiana, parecchie comunità rurali, spesso come gemmazione di villaggi preesistenti, che svilupparono una vivace dialettica col potere monarchico e feudale, allo scopo di ottenere una serie di esenzioni e privilegi, che consentissero loro di esercitare una sorta di pieno dominio sul territorio circostante. Ma, come fa notare l'A., la storiografia sulle neo-fondazioni è rimasta per lungo tempo ancorata all'analisi di quelle sorte soprattutto nel settentrione, trascurando, a torto o a ragione, quelle meridionali, inglobate in un sistema monarchico unitario, spesso infeudate e ritenute complessivamente "poco rappresentative" del fenomeno di progressiva autonomia e di decentramento del potere. In verità, ciò è solo parzialmente vero, perché – se pure il differente contesto poté risultare in qualche modo "frenante" rispetto a ciò che accadeva nell'Italia del nord e se è vero che, sul piano documentario, esiste una significativa frammentazione che non ha permesso finora di spostare l'attenzione degli storici su tale movimento rurale – alcune comunità meridionali, come quella di Francavilla, hanno costituito sicuramente una importante eccezione nel panorama complessivo del sud della penisola. Si è trattato, infatti, di una comunità "protagonista", che ha allargato il campo interpretativo sulla valorizzazione "urbana" del regno in età angioino-aragonese, attestandosi ormai definitivamente nell'ambito di quelle che tendevano a trasformarsi – secondo la nota definizione antropologica di Anton Blok – in una vera e propria "agro-town", in grado di intercettare i principali flussi produttivi e commerciali del territorio e di "svuotare" demograficamente i casali minori del circondario.

THOMAS W. ZEILER - DAVID K. EKBLADH - BENJAMIN C. MONTROYA, eds., *Beyond 1917: The United States and the Global Legacies of the Great War*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 336

L'eredità della Grande Guerra è ancora oggi sotto i nostri occhi. Essa si è estesa in moltissimi ambiti e nella breve, media e lunga durata della storia. Il primo conflitto mondiale, insomma, ha avuto, ed ha ancora oggi, delle significative conseguenze non solo sul nostro mondo, ma anche sulle nostre precipe visioni del mondo. È questo il *fil rouge* del lavoro collettaneo curato da Zeiler, Ekbladh e Montoya, i quali hanno volutamente richiesto ai collaboratori del volume un taglio multidisciplinare, una prospettiva di ampio respiro, che spaziasse all'interno di tematiche storiografiche sia specifiche che globali, e ne cogliesse gli aspetti più salienti. Il *focus* è stato puntato non solo su coloro che furono, all'epoca, i protagonisti principali (attori statuali e governativi, transnazionali e movimenti di vario tipo), ma anche sulle dinamiche stesse di quel repentino cambiamento che avrebbe modificato definitivamente le relazioni internazionali ed interne dei singoli paesi coinvolti nel conflitto, le loro società, le loro industrie e i loro armamenti. Dinamiche che hanno

inciso profondamente anche nel modo di fare storia, tant'è vero che, anche a distanza di cento anni, il tema della rimembranza stessa è ancora profondamente attuale e si sviluppa in uno spettro interpretativo molto ampio, che coinvolge tematiche relative anche al modo in cui la Grande Guerra abbia costituito una sorta di potente fulcro attorno al quale l'interpretazione storica si è aggrappata, talvolta confondendosi con la parzialità ideologica o monumentaria, ma estendendosi comunque fino ai nostri giorni come una "lunga ombra" cangiante e interpretabile da sempre nuove prospettive.

VASSILI SCHEDRIN, *Jewish Souls, Bureaucratic Minds: Jewish Bureaucracy and Policymaking in Late Imperial Russia, 1850-1917*, Detroit, Wayne State University Press, 2016, pp. 292

Il lavoro di Vassili Schedrin è sicuramente innovativo e originale, perché – sulla base di fonti inedite, reperite soprattutto negli archivi russi (il Russian State Historical Archive e la Russian National Library di San Pietroburgo) dopo la fine della Guerra Fredda – ricostruisce un aspetto poco noto della storia istituzionale dell'Impero zarista tra il 1850 e il 1917, quello relativo ai *uchenye evrei* (i funzionari ebrei russi, gli *expert Jews*). I tentativi di modernizzazione iniziati nella seconda metà dell'800 si erano alternati frequentemente con duri ritorni all'autoritarismo conservatore e reazionario degli zar e, comunque, anche quando realizzati, si erano estesi spesso a macchia di leopardo, oppure non avevano ottenuto sempre i risultati sperati. In questo contesto, le modalità di realizzazione di un'uniforme politica di integrazione e di unificazione etnica delle minoranze (dalla "riconciliazione" alla "cristianizzazione", dall'"assimilazione" alla "fusione", dalla "civilizzazione" alla "russificazione") si riversarono anche sulla comunità ebraica russa. Ed è proprio nei confronti di questa che il saggio di Schedrin apre degli squarci interpretativi nuovi, superando – grazie ad un'accurata analisi archivistica – una serie di stereotipi antisemiti, da un lato, e una visione negativa propria di una parte dell'ebraismo russo, dall'altro. Le interpretazioni sia storiche che popolari dell'*expert Jew*, infatti, puntavano ad accentuarne alcune caratteristiche decisamente infamanti, come l'essere una sorta di "traditore" del proprio popolo, oppure un "lacchè" del regime. Ora, invece, si scopre che i funzionari ebrei russi – spesso colti e convinti *maskilin* – svolsero un importante ruolo all'interno della burocrazia del ministero degli interni, quello di favorire e di implementare le politiche di integrazione della comunità ebraica, risultando essere effettivamente molto utili e stimati dal governo per le loro competenze, finalizzate alla revisione e alla ridefinizione della politica zarista nei confronti delle minoranze presenti nell'impero. Insomma, il libro sottolinea il ruolo chiave dell'élite burocratica ebreo-russa ottocentesca, un ruolo soprattutto di collegamento tra il governo e gli ebrei, oltre che di forza trainante nel trasformare la comunità ebraica russa, guidandola verso un percorso di assimilazione nel sistema imperiale zarista.

ALEXANDER RABINOWITCH, 1917. *I bolscevichi al potere*, Milano, Feltrinelli, 2017 [1° ed. americana: 1976], pp. 202

Quando questo lavoro venne pubblicato nel 1976 negli Stati Uniti, ricevette una grande attenzione e numerosi plausi dagli storici occidentali, mentre i sovietici continuarono a manifestare il loro dissenso interpretativo, pur se espresso con giudizi meno *tranchant* rispetto alla prima opera di Rabinowitch sulla rivoluzione di luglio. Certamente, il merito del lavoro – tradotto in italiano già nel 1978 e ora ripubblicato con una nuova introduzione dell'A. – è quello di aver scardinato l'interpretazione della rivoluzione di ottobre come un classico colpo di stato militare diretto da Lenin e Trockij e realizzato da un manipolo di fanatici rivoluzionari, privi di un significativo sostegno popolare, ma di averne dato una lettura molto più complessa e articolata, sicuramente collegata, da un lato, al malcontento popolare nei confronti del governo provvisorio e, dall'altro, alla forte attrazione esercitata dalla piattaforma bolscevica, insieme al fatto che, all'epoca, il Partito bolscevico era ancora strutturalmente democratico e interattivo al suo interno. A ciò si era aggiunta un'intelligente *leadership*, che aveva condotto a una limitata operazione militare, così come la popolazione si augurava. Tale tesi fu confermata, del resto, dalle fonti russo-sovietiche, rese disponibili dopo la fine della Guerra Fredda. Oggi, nell'ambito del centenario della Grande Guerra, il 1917 costituisce per tutti gli storici un importante spartiacque, nel quale – tra i tanti avvenimenti – si colloca pure la rivoluzione in Russia e la sua uscita dal conflitto. Di conseguenza, la ripubblicazione di un classico com'è quello di Rabinowitch appare più che mai opportuna.

UGO VOLLI, *Israele. Diario di un assedio. La cronaca puntuale di come terrorismo, politica internazionale e media collaborano a combattere la sola democrazia del Medio Oriente*, Milano, Proedi, 2016, pp. 622

Il libro di Volli elenca e analizza le fasi più importanti del fenomeno, che definisce opportunamente come “assedio”, che ha caratterizzato la vita interna e internazionale di Israele dal 2009 al 2015. Si tratta di un assedio portato non solo dai nemici storici di Israele, cioè i paesi arabi e i gruppi terroristici islamici, ma anche dalla maggior parte dei paesi europei, raggruppati nell’Unione Europea, ma anche dagli Stati Uniti di Obama. Quest’ultimo è un fenomeno nuovo, ma di fatto anche più pericoloso, perché porta a un isolamento dello stato ebraico a livello delle istituzioni internazionali. A ciò si aggiunge il ruolo del giornalismo che contribuisce in maniera sistematica a descrivere la presenza e l’azione di Israele in modo negativo e quasi sempre deformato. La risposta di Israele è sempre puntuale a ogni livello, nel tentativo di smascherare le falsificazioni che, partendo dalle continue menzogne propagate dal mondo palestinese, trovano ascolto nei media occidentali e nelle istituzioni internazionali. In particolare, scrive giustamente Volli, «l’Europa, il cui inconscio collettivo è ancora dominato dall’antigiudaismo cristiano [...], ha sempre guardato con scarsissima simpatia a quegli ebrei che osavano tornare nella loro terra ancestrale e difendersi dalle aggressioni» (p. 21). Ma, a dispetto degli antisemiti, Israele è un paese forte, stabile e conscio del proprio diritto inalienabile. Le menzogne non lo scalfiranno.

RECENSIONI/REVIEWS

DONATO DI SANZO, *Oltre le barricate. Storia, politica, religione e l'Ulster della pace*, Aracne, Ariccia (RM), 2016, pp. 131

A quasi venti anni dagli accordi di pace del Good Friday (1998), che hanno posto fine al conflitto di durata trentennale in Ulster, esce il libro di Donato di Sanzo, *Oltre le barricate* (2016). Un volume snello che ben introduce il lettore nella questione nord-irlandese a partire dal processo di pacificazione ancora in atto. Come ben sottolineato da Paolo Naso, che ha curato la prefazione, il libro di Di Sanzo ha due importanti pregi, il primo quello di arricchire i rari studi italiani sul conflitto nord-irlandese e il secondo di non cedere alle logiche “militanti” che per lungo tempo ne hanno caratterizzato i lavori, sia italiani sia stranieri. L'autore volge così il suo sguardo verso i luoghi, i personaggi e, soprattutto, i motivi che hanno prima generato e caratterizzato il conflitto e poi quelli che, a distanza di molti anni, hanno portato infine alla pace.

Narrata in sintesi la lunga e travagliata storia dell'indipendenza irlandese, avvenuta solo nel 1921 (e definitivamente nel 1949), caratterizzata sin da subito in un duro confronto religioso tra la cattolica Irlanda e la protestante Inghilterra, l'autore ci introduce nella specifica questione nord-irlandese. All'indomani della dichiarazione di indipendenza irlandese rimaneva infatti insoluta la questione delle sei contee protestanti del nord del paese, che avevano scelto di rimanere autonome, di formare un proprio governo e sottostare alla corona britannica. Ma questa determinazione non incontrò il favore dell'intera popolazione. La convivenza in Ulster di una ricca componente protestante e di una sostanziosa componente cattolica avrebbe dato vita negli anni a venire ai cosiddetti *Troubles*. Si trattò di uno scontro politico oltre che religioso, che si tradusse ben presto in un violento scontro militare, in atti di terrorismo contro le istituzioni e la popolazione. Si accese un confronto tra coloro che avrebbero voluto

unirsi alla repubblica d'Irlanda e coloro che volevano rimanere legati al Regno di Inghilterra. Ben delinea Di Sanzo il fatto che non tutti i cattolici fossero repubblicani e non tutti i protestanti unionisti, ponendo così il tema della complessità della struttura della società nord-irlandese. In questo scontro politico-religioso trovarono poi spazio la questione sociale e quella dei diritti umani, in una sorta di eco di quelli che erano in grandi temi che interessavano le società europee e occidentali di quegli anni. Nel 1972, i gravi fatti di sangue avrebbero spinto Londra a cancellare il parlamento nord-irlandese e a istituire un controllo diretto britannico sulle sei contee del nord. Ma anche questo provvedimento non sortì effetti. Il conflitto si estese sino a toccare Dublino e il territorio britannico. Non mancarono tentativi di pacificazione, ma, come sottolinea di Di Sanzo, solo il mutato atteggiamento della popolazione delle sei contee dell'Ulster, non più propensa a sostenere la violenza e il terrorismo, in uno con l'arrivo di nuovi leader disponibili al dialogo, avrebbero posto le basi per l'avvio di un processo di pace, che se raggiunto, avrebbe consentito all'intero popolo irlandese di entrare di nuovo in un contesto internazionale che nel frattempo era profondamente cambiato, a partire dalla fine della Guerra Fredda. Molto interessanti sono, in chiusura di volume, le interviste realizzate dall'autore ad alcuni dei protagonisti della questione nord-irlandese. In conclusione, Di Sanzo narra le ragioni dell'una e dell'altra parte, siano esse religiose o politiche o di natura socio-economica, chiarisce l'origine dei termini e delle rivendicazioni e, soprattutto, racconta il risveglio della coscienza civica degli irlandesi del Nord, oggi impegnati in un articolato percorso di pace e integrazione.

BEATRICE BENOCCI

GIUSEPPE MINONNE, *Devi crescere*, Cavallino (LE), Edizioni Grifo, 2016, pp. 216

Nel precedente romanzo di Giuseppe Minonne, *Fame di sogni* (Manni, 2014), Giorgio Barberi Squarotti osservava in 1° di copertina che «questo romanzo genera meraviglia» ed «è un'opera del tutto originale». Si riferiva – ripeto – a *Fame di sogni*. Quest'ultimo romanzo, invece, *Devi crescere*, non genera meraviglia, perché infatti qui si ritorna sul tema della terra dove siamo nati e cresciuti, affrontando e superando le asperità proprie di quei tempi, tempi “favolosi”, per rubare l'aggettivo di un romanzo di quei tempi, *L'età favolosa* di Bruno Cicognani (1940). Protagonista (con quel brutto diminutivo salentino – Tore – così cacofonico) è l'A. stesso, lui, lo studente che dal suo paesino, in treno, si reca per anni ed anni a Maglie, per frequentare il Ginnasio-Liceo “Capece” della città.

Nella lettura della pagina si avvicendano le alternanze “vero – non vero”, per chi legge, come in tutti i romanzi guidati dal “gusto” autobiografico, Solo l'A. potrebbe illuminarci, sotto questo aspetto. Ma poi, a che servirebbe?

Quanto mai lineare lo svolgersi degli avvenimenti, del tutto improntati alla realtà e lo può testimoniare uno come me, che ha vissuto quegli anni in un analogo paese (Marittima – Vernole) dell'estremo Sud (anche se Vernole è a nord di Maglie; spartiacque, questo, che segnerebbe il confine – ma quale confine? – tra gli “*ppoppeti del Capo*” e gli altri). In modo altrettanto lineare scorre la prosa delle pagine.

La “meraviglia” sta nel fatto che Giuseppe Minonne a 90 suonati sa usare e continua ad usare (e bene!) la penna e ci conquista con la sua prosa che, per quanto sorvegliata, scorre limpida e fresca, come un ruscello a primavera (paragone abusato, ma qui davvero calzante).

Non c'è che da prenderne atto e congratularsi con tanta instancabile operosità, che, forse, come anche al sottoscritto, come a Giovanni Bernardini e a qualche altro, è succo

vitale, che alimenta e dà la forza di vivere (di sopravvivere).

Ma io, come “lettore contemporaneo agli e degli avvenimenti” di cui le pagine del libro ci rendono partecipi, io – dicevo – leggendo, ho rivissuto quegli anni e quelle situazioni e sensazioni irripetibili; nei nostri piccoli paesi avvenivano allora, più o meno le stesse cose: i contrabbandieri col “mercato nero”, i gestori di mulini, i vari trafficanti, le “luciole” compiacenti (“*segnorine*”, a quei tempi), tutta questa genia si arricchiva, faceva feste e lussi e spese pazzesche; ma poi, nella maggior parte dei casi, il castello – di carta – crollava miseramente. La farina del diavolo va tutta in crusca (parla proprio di “farina” il proverbio!).

Echi narrativi di tali momenti possono cogliersi anche in romanzi su quei tempi, opere di scrittori locali e a noi contemporanei. Mi viene in mente, per esempio, *Il sole e il sale* di Rocco Aprile e/o *La svolta* di Gina De Judicibus.

C'era in ogni paese almeno un “gerarchetto”, che nelle parate, in divisa (con la “montura”, come si diceva a Firenze), si credeva un padreterno, per poi dileguarsi – come si legge nelle pagine relative ai fatti – dopo l'8 settembre (ma anche prima, dal 25 luglio 1943). Anch'io ricordo bene quei giorni e quelle notti e potrei scrivere anch'io tante pagine di memorie. Il sottoscritto però – se vogliamo accennare a una storia parallela – vissuto in una famiglia ben agita, era già laureato e insegnava, quando Giuseppe Minonne (il “Tore” del romanzo) conseguiva la maturità classica. E ci sono, nel romanzo, gli Alleati, che con facilità e “felicità” si relazionavano con la popolazione locale, a Maglie, ad Alessano, a Gallipoli, dove insegnavo dal 1944-1945.

A Maglie, nella Chiesa Madre, un'iscrizione latina ricorda la presenza dei soldati polacchi del generale Anders, “della rinata e più grande Polonia” (1945) e la loro riconoscenza verso la

Vergine Maria (cfr. *Quaderno*, n. 2, di *Iscrizioni latine nel Salento, Vernole e frazioni, Maglie e Leverano*, Congedo, 1944, p. 90).

Da sottolineare infine, nel libro, l'attenta, acuta e continua analisi psicologica, che caratterizza i vari personaggi (la madre, il padre, il sacerdote); così come vivo risulta sempre un sentimento antropomorfo, che amalgama uomini, animali e cose. Si guardi, per esempio, la fine del romanzo, agli ultimi due righe: «Di mattino il postino piega a destra, verso casa sua. Salvatore apre la porta e il moscone vola nel sole», presagio di buone notizie.

LUCIANO GRAZIUSO

GIULIA MAFAI, *Ebrei sul Tevere. Storia, storie e storielle*, presentazione di Gadi Luzzatto Voghera, Roma, Gangemi, 2017, pp. 125

Il volume di Giulia Mafai contribuisce ad ampliare la conoscenza della cultura e della storia ebraica in genere, e della storia e delle tradizioni degli ebrei romani in particolare. Con un linguaggio semplice e molto affabile, l'A. racconta idealmente la storia della sua famiglia e del suo popolo al nipote, in un percorso conoscitivo che comprende anche la gastronomia, l'artigianato e le regole religiose e di vita dell'ebraismo. Il viaggio si snoda attraverso un dialogo (che poi è, in realtà, un monologo) in trattoria, davanti a una serie di gustose ricette tipiche della cucina ebraico-romanesca, nel quale la storia antica degli ebrei di Roma si sviluppa in tutta la sua complessità in un'estensione temporale di lunga durata. Il cibo *kosher* trova, così, una spiegazione nell'ambito della demarcazione ebraica tra lecito e non lecito, che segna anche una vera e propria presa di coscienza e di autocoscienza della propria identità.

La Mafai, il cui padre era romano e la madre una ebrea lituana, si autodefinisce una *meshian*, una "mezzosangue", anche se, per i fascisti, era

una vera giudea e, come tale, in applicazione delle leggi razziali del '38, venne cacciata da tutte le scuole del regno. La storia ebraica è antichissima: dalla prima testimonianza conosciuta (l'incisione su una stele conservata presso il museo del Cairo, che commemora la vittoria del faraone Merenptah sul popolo di Israele, risalente al 1209 a.C.) alla lunghissima diaspora del Popolo del Libro, all'inno sefardita all'amore e alla vita che è il *Cantico dei Cantici* e a testi sacri come la *Torah* e il *Talmud*, alle continue persecuzioni cui gli ebrei furono sottoposti nel corso dei secoli, culminate con quel grande genocidio che fu la *Shoah*. In tutta questa lunga storia, gli ebrei hanno mantenuto l'essenza della loro comunità, espressa in particolare dall'obbligo, nelle cerimonie religiose e nella recitazione delle preghiere, ad essere un gruppo minimo di dieci uomini maggiorenni, anche sconosciuti tra di loro, perché – sostiene Mafai – «dove esiste una comunità c'è solidarietà, aiuto, una casa» (p. 21).

La storia degli ebrei romani, poi, è tratteggiata tra riflessioni personali e ritratti di personalità del mondo ebraico antico e medievale, come Beniamino di Tudela – mercante, viaggiatore e rabbino – che giunge a Roma intorno al 1160, trovandovi una comunità ricca ed ospitale, anche se travagliata dalle continue richieste di denaro o di oro, una comunità che, secondo una storia leggendaria poco conosciuta, aveva dato i natali ad un ebreo convertito, diventato papa col nome di Anacleto II. È proprio nel periodo medievale che lo stereotipo anti-ebraico si rafforza e si estende in tutta la sua virulenza ai diversi ambiti della cultura, dall'iconografia alle disposizioni di legge, dall'imposizione del contrassegno sugli abiti all'edificazione dei ghetti, il primo dei quali nasce a Venezia nel 1516, mentre quello di Roma viene eretto nel 1555, a seguito della bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV Carafa. I nati all'interno delle mura del ghetto di Roma

– come recita un noto detto romano – erano destinati a morirvi dentro («*Canta chi è fora e piagne chi è drento*», p. 57). Dopo l’apertura dei ghetti e l’assimilazione nella società italiana ottocentesca, cosa che portò gli ebrei a partecipare a pieno titolo ai movimenti risorgimentali prima e alla Grande Guerra dopo, ecco di nuovo il nazismo hitleriano in Germania e il fascismo mussoliniano in Italia. Fu un periodo durissimo, durante il quale gli ebrei europei e quelli italiani furono espulsi da tutte le attività culturali ed economiche e deportati nei lager.

Il volume di Giulia Mafai, insomma, è un prezioso contributo alla conoscenza storica e antropologica, ma soprattutto è un esempio di come la memoria – se opportunamente coltivata – possa trasformarsi in importante e significativa ricostruzione storica.

GIULIANA IURLANO

GIULIANA IURLANO - ANTONIO DONNO, *La nascita degli Stati Uniti d’America. Dichiarazione di Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2017, p. 383

La nascita degli Stati Uniti d’America è un angolo di storia moderna spesso bistrattato o pressoché ignorato dal mondo accademico come dai testi scolastici. Le tredici colonie e la loro sfida all’Impero britannico vengono solitamente esaurite in modo affrettato per poi far ricomparire il gigante americano nelle due guerre mondiali come un Leviatano armato fino ai denti e famelico. L’opera di Iurlano e Donno, invece, contribuisce al racconto, in perfetto equilibrio a due voci, del “primo tempo” di questa storia di frontiera, approfondendo quella fase che spiega le origini dell’eccezionalismo americano condensato in quella Dichiarazione di Indipendenza che riscrisse la storia mondiale.

L’opera si apre con le riflessioni di Iurlano sul sostrato culturale delle prime colonie di cui il puritanesimo fu sostanza primaria: una terra in cui la *wilderness*, la speranza, la filosofia

europea e il protestantesimo si fusero in un equilibrio sociale e giuridico perfetto. Ma è l’analisi filosofica di questi eventi suggerita da Iurlano il vero *unicum* di quest’opera: l’autrice sottolinea come l’*humus* dell’America in formazione fosse intrinsecamente spinoziano. La Dichiarazione d’Indipendenza, infatti, è una perfetta deduzione razionale, che mette definitivamente al riparo i diritti inviolabili dell’uomo dall’azione di qualunque governo tirannico e che interpreta la libertà non come *arbitrium indifferentiae*, ma come il “vero fine dello stato”.

Questo, dunque, il *background* all’interno del quale venne elaborata la Dichiarazione di Indipendenza, un esempio magistrale di *covenant* che sì, prese ispirazione dal contrattualismo britannico, ma che rifondò questa stessa dottrina alla luce di un nuovo concetto di libertà, fondato questa volta sul perseguimento personale e collettivo della felicità. Ed è proprio il tema delle libertà a confermare nuovamente l’influenza spinoziana e del concetto spinoziano di libertà di espressione nel *nation building* americano. Una libertà a doppio binario dove la “*Liberty*”, diritto inalienabile, si sostanzia e si amplia nelle *freedoms*, libertà specifiche e concrete che costituiscono ancora oggi la frontiera americana in continuo divenire. Sebbene esista un ovvio *file rouge* tra la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione, l’autrice procede la sua analisi rilevando, anche dal punto di vista linguistico, come la seconda costituisca l’evoluzione della prima e, allo stesso tempo, una rottura con il passato rappresentata dagli Articoli di Confederazione e dal dibattito “federalisti vs. anti-federalisti” nel cosiddetto “periodo critico”.

Ma è questa anche la fase di costruzione del ruolo internazionale degli Stati Uniti: come sostiene Iurlano, i rapporti critici con la madrepatria, le relazioni inter-coloniali e i rapporti con le comunità indigene furono il banco di prova di una *diplomacy in nuce*. La stessa Dichiarazione di Indipendenza, infatti, viene riletta proprio alla stregua di primo

trattato internazionale degli *united States* in formazione.

Nella seconda parte dell'opera è sempre la voce di Iurlano ad analizzare l'esordio degli Stati Uniti sulla scena internazionale con un'analisi scrupolosa degli scritti di George Washington e dell'idea dello "spirito dell'Unione". È proprio in questa fase che gli Stati Uniti si trovarono nel bel mezzo del fuoco incrociato di Francia e Gran Bretagna al quale risposero con il *Model Treaty* del settembre 1776. Il *Model Treaty*, fu opera soprattutto di John Adams, il quale, su consiglio di Franklin, lo redasse sulla base di altri importanti accordi, in particolare quello anglo-francese del 16 novembre 1686 e quello commerciale del 1713, sempre tra Inghilterra e Francia. È soprattutto in questa fase di costruzione dell'identità nazionale che gli Stati Uniti definiscono la propria vocazione commerciale che eleggerà la libertà dei commerci e dei mari a timone internazionale del paese. L'autrice completa la seconda parte dell'opera approfondendo il tema delle scorrerie dei corsari islamici a danno della flotta americana che costringeranno la neonata nazione a trattare con i cosiddetti *Barbary States* come Algeria, Marocco e Tunisia.

Nella terza parte del libro, curata da Donno, gli Stati Uniti si trovano nuovamente al cospetto dell'ex madrepatria. Una situazione di stallo, quella che sfociò nella guerra anglo-americana del 1812-1815, enucleatasi attorno all'ennesimo ostacolo posto alla libertà dei mari tanto cara agli americani. Una spirale di crisi che, dalle tensioni iniziali, sfociò nell'embargo americano e che portò al fallimento ripetuto di ogni tipo di negoziato con Londra. Anche questo episodio, sempre poco sviscerato, della storia statunitense, viene ripercorso non solo storicamente, ma fornendone anche una cronaca storiografica. La guerra anglo-americana, infatti, balzò in cima agli interessi degli storici in seguito alla seconda guerra mondiale, ma, pur guadagnando un'attenzione storiografica di tutto rispetto, viene ancora oggi percepita come un episodio secondario, oscuro e negletto della *former history* americana. Quella che è passata

alla storia come la "seconda guerra d'indipendenza" mostrò, con la fine dell'età di Jefferson, la fragilità del sogno di un sistema politico che avrebbe assicurato un governo repubblicano e la libertà individuale. Il libro si chiude con la contrapposizione sempre più acuta fra federalisti e repubblicani: ben presto la guerra confermò l'egemonia repubblicana e introdusse un'era di dominio di un solo partito, mentre la visione di Hamilton provvisoriamente falliva.

Un'opera che approfondisce sulle fonti l'infanzia della nazione americana e che, perscrutandone le origini, il respiro, i primi passi, i sentimenti e le difficoltà, contribuisce ad una migliore e più giusta comprensione del moderno gigante d'oltreoceano.

FRANCESCA SALVATORE

NIRAM FERRETTI, *Il sabba intorno a Israele. Fenomenologia di una demonizzazione*, Torino, Lindau, 2017, pp. 225.

È importante che periodicamente qualcuno si occupi dei fenomeni di demonizzazione dello stato di Israele (e degli ebrei) per dare ai lettori la possibilità di comprendere a quale livello sia giunta questa infame operazione che dura ormai da qualche decennio. Per questo motivo, il libro di Ferretti ha il pregio di esporre in modo chiaro e senza peli sulla lingua le falsità che, ad ogni livello, sia il mondo palestinese (e islamico in generale), sia le istituzioni internazionali propagano regolarmente ai danni dello stato ebraico. Preceduto da due brevi premesse di Federico Steinhaus e di Giulio Meotti, il libro analizza il processo sistematico di falsificazione storica e linguistica che parte dalla nascita di Israele e giunge sino ai nostri giorni. Yasser Arafat, capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, fu il principale artefice delle sistematiche falsità e dell'organizzazione di un movimento terroristico che ha insanguinato Israele, giustificando la propria azione a livello internazionale come guerra di liberazione dall'occupazione straniera. Questo tipo di

discorso, scrive Ferretti, aveva una sua logica, per quanto falsa, perché si fondava sul presupposto che esistesse «l'esigenza di liberare attraverso il *jihad* tutta la Palestina, *inalienabilmente* islamica, dai figli delle tenebre, ovvero gli operatori di Satana» (p. 156).

Il fine del movimento, fin dall'inizio, si è connotato, quindi, come una guerra il cui scopo è la distruzione dello stato di Israele e la fondazione di uno stato arabo-palestinese sulle ceneri di quello ebraico. Iniziò, così, una scia di sangue che, attraverso varie fasi terroristiche, ha costretto Gerusalemme a difendere il proprio diritto all'esistenza, anche in guerre scatenate dai paesi arabi. Guerre vinte da Israele, che inoltre ha saputo affrontare con successo le ondate terroristiche condotte dai palestinesi. Una particolare attenzione è data da Ferretti agli accordi di Oslo, che lo storico Efraim Karsh ha definito giustamente come un vero e proprio "disastro", poiché il governo di Rabin finì per legittimare l'OLP come rappresentante del popolo palestinese a livello internazionale. Comunque, Israele continuò ad agire con costante fermezza, nonostante due intifada insanguinassero la vita degli israeliani. Ferretti si occupa anche dei molti studiosi e giornalisti che nel tempo hanno difeso le "ragioni" dei palestinesi, operando una sistematica falsificazione dei fatti. L'elenco è molto lungo e francamente il recensore ha qualche riluttanza a nominare i falsificatori della verità.

In tempi più recenti, si è verificato una mutazione politico-ideologica. Il conflitto si è islamizzato, coinvolgendo, perciò, la natura stessa dello stato di Israele, perché ai suoi nemici è apparso sempre più lo stato degli ebrei, come infatti è in realtà, ma ai loro occhi definendosi sempre più lo "stato di Satana". È stato, dunque, proprio questo cambiamento di paradigma ideologico-religioso a far scomparire di fatto ogni distinzione fra antisionismo e antisemitismo, come opportunamente sottolinea Ferretti, anche se coloro che si dichiarano antisionisti ignorano sciocamente il fatto che è stato proprio il mondo islamico, nella sua

demonizzazione di Israele, a demolire questa distinzione. Il libro di Ferretti giunge, perciò, in un momento importante del conflitto, un momento che, per fortuna, vede Israele solido e forte, mentre i palestinesi pagano il fio dei loro errori macroscopici.

ANTONIO DONNO

Gli Autori

Anna M. Bagaini è dottoranda di ricerca presso la Scuola di dottorato in Istituzioni e Politiche dell'Università Cattolica di Milano, con una tesi in Middle Eastern Studies intitolata *Lost in Peace: Rise and Decline of Labor Party in the Framework of Israeli Political History (1948-2001)*. Dal 2011 al 2016 ha condotto ricerca accademica in Israele, prendendo parte al Visiting Research Fellow Program presso la Hebrew University di Gerusalemme. Dal 2015 collabora con il Centro di ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CriSSMA) dell'Università Cattolica di Milano. Nel 2014 ha conseguito la laurea specialistica in Politiche europee e internazionali presso il medesimo ateneo.

Beatrice Benocci, giornalista, è dottore di ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali. Dal 2004 collabora con le cattedre di Storia Contemporanea e Storia delle Relazioni Internazionali del DSPSC dell'Università di Salerno, a cui si è aggiunta più recentemente anche la collaborazione con la cattedra di Sociologia dell'Europa. È membro del Centro Studi Europei e del relativo Modulo Jean Monnet, del Centro di Ricerca sul conflitto in Età Contemporanea - CIRCEC e dell'Osservatorio Memoria e Legalità dell'Università di Salerno. I suoi volumi: *La grande illusione. La questione tedesca dal 1953 al 1963* (1998); *Due presidenti e un'occasione mancata. Kennedy, Kruscev e la fine della guerra fredda* (2010); *La Germania necessaria. L'emergere di una nuova leading power tra potenza economica e modello culturale* (2017). Tra i saggi più recenti: *Risorgimento e Mezzogiorno nella stampa tedesca* (2014); *Le aspettative italiane e il commercio con l'Est europeo tra malumori americani e profferte sovietiche, 1957-1960* (2015); *Tedeschi, europeisti nonostante tutto* (2015); *La questione tedesca e il ruolo delle chiese* (2016); *Helping Hungarians* (2016); *La fine della insostenibile corsa. Gli stati europei tra rigido neoliberalismo e salvaguardia del welfare 2007-2017* (2017).

Mireno Berrettini è ricercatore di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi scientifici riguardano la Guerra Fredda, la politica anglo-americana in Asia-Pacifico e le relazioni estere della Repubblica Popolare Cinese. Peculiare sintesi di questo percorso di ricerca è il volume in corso di pubblicazione per i tipi di Carocci dal titolo *Verso un nuovo equilibrio globale: le relazioni internazionali in prospettiva storica* (gennaio 2018).

Furio Biagini insegna Storia Contemporanea e Storia dell'Ebraismo presso l'Università del Salento. Ha studiato il movimento operaio ebraico, il chassidismo e la storia del Medio Oriente, con particolare riferimento a Israele e al conflitto arabo-israeliano. Ha pubblicato, tra gli altri studi, *Nato altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York* (Pisa, 1998), *Il ballo proibito. Storie di ebrei e di tango* (Firenze, 2004), *Giudaismo contro sionismo. Storia dei Neturei Karta* (Milano, 2009).

Giovanna Bino, laureata in Lingue e Letterature Straniere, si è specializzata in Biblioteconomia, perfezionandosi poi in Storia regionale pugliese. Già Direttore di biblioteca nel ruolo del MiBACT nelle sedi dell'Archivio di Stato di Brindisi dal 1979 e di Lecce dal 1985, attualmente collabora con la Soprintendenza archivistica e bibliografica per la Puglia e Basilicata, in qualità di consulente per l'area del Salento. Si occupa di studi storici e di *Public History*, del recupero di fonti che riguardano la storia di genere in Terra d'Otranto e della valorizzazione delle biblioteche private, pubbliche e scolastiche sul territorio. Già docente di

Biblioteconomia presso la Scuola di specializzazione del MiBACT con sede in Bari, svolge attività seminariale, didattica in qualità di referente dei beni culturali presso il CESRAM (Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee), è vicepresidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento. È autrice di numerosi saggi sulle tematiche oggetto dei suoi studi e del volume *Stampa periodica in Terra d'Otranto. Fonte pericolosa per la sicurezza, pregio e rarità per gli archivi* (Lecce, 2015).

Davide Borsani è assegnista di ricerca (*Research Fellow*) in Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso il medesimo ateneo è cultore della materia in Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali, Storia dei Trattati e Politica Internazionale e Storia delle Relazioni Politiche tra il Nord America e l'Europa. Collabora con riviste e centri studio, tra cui l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano, dove è Associate Research Fellow per il programma Relazioni transatlantiche. È stato più volte relatore all'International Congress of Military History della Commissione internazionale di storia militare (CIHM/ICMH), per cui svolge il ruolo di Academic Assistant del presidente. Ha pubblicato due monografie: *La NATO e la guerra al terrorismo durante la presidenza di Bush* (Roma, 2012), e *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland* (Firenze, 2016).

Giuliano Caroli è professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali e di Storia dell'Europa Orientale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "Niccolò Cusano", Telematica Roma. Ha pubblicato vari saggi, in particolare sui rapporti italo-romeni, sui rapporti USA-Europa e sulla politica estera italiana negli anni cinquanta. Fra i volumi pubblicati, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica* (Milano, 2009), e *L'Italia e il Patto Balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo* (Milano, 2011).

Giovanna Cigliano insegna Storia Contemporanea e Storia Contemporanea dell'Europa orientale presso il dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. I suoi studi specialistici vertono principalmente sulla storia dell'Impero zarista nel periodo compreso tra le Grandi Riforme di Alessandro II e il 1917. Tra i suoi lavori: *Liberalismo e rivoluzione in Russia* (Napoli, 2002); *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, nuova edizione, Roma, 2013); *Culture, Education and Politics in Late Imperial Russia: Three Essays* (Napoli, 2013); *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, 2 voll. (Firenze, 2013-2014).

Renato Cristin è professore di Ermeneutica filosofica all'Università di Trieste, è stato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Berlino e direttore scientifico della Fondazione Liberal. Tra le sue pubblicazioni: *Heidegger e Leibniz. Il sentiero e la ragione*, pref. di H.-G. Gadamer (Milano, 1990); *Europa al plurale. Filosofia e politica per l'unità europea* (con S. Fontana), (Venezia, 1997); *Fenomeno storia* (Napoli, 1999); *La rinascita dell'Europa. Husserl, la civiltà europea e il destino dell'Occidente* (Roma, 2001); *Apologia dell'ego. Per una fenomenologia dell'identità* (Roma, 2011); *I padroni del caos* (Macerata, 2017).

Massimo de Leonardis è professore ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dal 2005 al 2017 è stato direttore del dipartimento di Scienze

Politiche. Coordinatore delle discipline storiche al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano. Presidente della International Commission of Military History (2015/2020). Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei comitati scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Nel corso della sua attività scientifica è stato *Wolfson Fellow* della British Academy, *Visiting Fellow* dello *United Kingdom Program* della University of Southern California, NATO Individual Research Fellow, Fellow del *Salzburg Seminar*. Nel 1999, 2007 e 2009 direttore di ricerca presso il Centro militare di studi strategici. In ambito universitario ha pubblicato 25 volumi e più di 220 altri saggi in italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo e bulgaro.

Veronica De Sanctis ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia d'Europa presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", discutendo una tesi dal titolo *La propaganda italiana all'estero durante la prima guerra mondiale: il caso inglese*. Nell'ambito del progetto di dottorato ha collaborato con l'Archivio storico diplomatico del ministero degli affari esteri. Si occupa della Grande Guerra e degli aspetti propagandistici ad essa legati. Tra gli altri interessi scientifici vi sono lo studio delle relazioni culturali anglo-italiane e della diplomazia culturale.

Giuseppe Dentice è dottorando di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, e Associate Research Fellow nel programma Medio Oriente e Nord Africa dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. Dal 2013 è membro del Coordinamento scientifico dell'Atlante Geopolitico Treccani e dal 2015 collabora negli studi di settore del parlamento italiano e del ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. È altresì *contributor* per le riviste «Aspenia» e «Limes-Rivista italiana di Geopolitica», autore di varie voci per la regione MENA per la IX appendice dell'Enciclopedia Italiana Treccani (2016) e di vari capitoli in opere collettanee relativamente al Medio Oriente.

Oliviero Frattolillo è professore associato presso il dipartimento di Politica (Università di Roma Tre), dove insegna Storia politica e diplomatica dell'Asia orientale e dell'Asia contemporanea. È professore a contratto di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'American University of Rome. È stato ricercatore ospite presso l'Università di Belle Arti di Okinawa e Visiting Scholar presso il dipartimento di Legge della Keio University e presso l'Europe Studies Institute (Hitotsubashi University) di Tokyo, in qualità di Japan Foundation Fellow. Attualmente è ricercatore associato presso l'EHESS di Parigi. Membro associato del Cluster of Excellence "Asia ed Europa in un contesto globale" (Karl Jaspers Center, Heidelberg University), è membro di diverse reti di ricerca internazionali e co-editore della serie di libri *New Directions in East Asian History* per Palgrave MacMillan. I suoi più recenti lavori: *Japan and the Great War* (London, 2015); *Il Giappone tra est e ovest. Una storia della guerra fredda giapponese* (Milano, 2014).

Renata Gravina, cultrice di Storia dell'Europa orientale presso la cattedra del professor Roberto Valle, Scienze politiche, La Sapienza (dal 2011-2012) e dal 2015 anche presso LUMSA e UNINT. Dottoranda in Storia dell'Europa, ha pubblicato *I Risorgimenti disincantati. Da Visconti a Martone*, in «Historia Magistra», IV, 8, 2012; *Teorie e prassi delle costituzioni sovietiche e della costituzione post-sovietica del 1993: dall'URSS alla Federazione Russa*, in «Giornale di Storia Costituzionale», XXXIII, 1, 2017; *La Russia, il Caucaso e l'Europa nell'iconografia gottmaniana*, in corso di pubblicazione; *Russkiy mir' towards an apolar*

International Security Complex, Convegno SISP 2017 di Urbino (Società italiana di Scienza politica), in corso di pubblicazione.

Giulia Guazzaloca è professore associato di Storia Contemporanea all'Università di Bologna. Fa parte della redazione della rivista quadrimestrale «Ricerche di Storia Politica» (Il Mulino). Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Storia della Gran Bretagna 1832-2014* (Milano, 2015); *L'“animale politico”: uno sguardo interdisciplinare alla relazione tra uomo e animale*, in «Ricerche di Storia Politica», XVIII, 3, 2015; *La fondazione del costituzionalismo liberale (1870-1900)*, in *Storia dei partiti italiani dal 1848 a oggi*, a cura di P. Pombeni (Bologna, 2016); *“In the name of justice and compassion”: Animal Protection in Italy during the Liberal Age (1861-1914)*, in «Modern Italy», XXII, 3, 2017; *Una battaglia di civiltà. Il problema della tutela degli animali nel XIX secolo*, in «Memoria e Ricerca», V, 2, 2017.

Giacomo Innocenti ha conseguito il dottorato di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (MI), discutendo una tesi dal titolo *Fra priorità nazionali e Continental Commitment. La strategia britannica nel primo conflitto mondiale e l'intervento sul fronte italiano. 1917-1919*. I suoi studi si concentrano sulla strategia britannica tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, in particolare sui rapporti tra Gran Bretagna e Italia durante il primo conflitto mondiale. È cultore di materia in Storia delle Relazioni tra Nord America ed Europa, Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza, Storia Contemporanea, Storia delle Istituzioni Politiche e History of Institutions. Ha partecipato al XL e al XLII congresso dell'ICMH.

Matteo Lamacchia ha conseguito la laurea magistrale in Teoria della comunicazione presso Roma Tre. Nel corso del ciclo di studi magistrale, inoltre, ha ottenuto la borsa di studio Piccola Aste (Alta Scuola Roma Tre). In seguito, si è specializzato in studi storico-religiosi, conseguendo il master di II livello in Scienze della cultura e della religione (Roma Tre). Ha pubblicato articoli e saggi di storia contemporanea su diverse riviste scientifiche come «Nova Historica», «Gentes» (Università per stranieri di Perugia), «Eunomia» (Università del Salento). Nell'agosto 2016 è stato relatore nell'ambito dei lavori della XXIII Summer School on Religions organizzata da CISRECO (Centro Internazionale di studi sul Religioso Contemporaneo) con Università di Firenze, AIS (Associazione Italiana di Sociologia), ASFER (Associazione per lo Studio del Fenomeno Religioso). È membro della SISCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea).

Stephen Launay è docente senior in Scienze Politiche e ha un HDR (Habilitation à Diriger des Recherches). La sua ricerca si concentra sulle relazioni internazionali (politica estera USA, guerra, America Latina), sulla filosofia liberale, sul pensiero politico, sulla politica interna ed estera della Colombia e del Venezuela. È membro associato del Centro di ricerca e documentazione dell'America latina (Istituto di studi superiori dell'America Latina, Parigi 3). I suoi libri: *La Pensée politique de Raymond Aron*, préface de Philippe Raynaud (Paris, 1995); *Histoire des idées politiques*, en collaboration avec Jean-Michel Blanquer (Lille, 1999); *La Guerre sans la guerre. Essai sur une querelle occidentale* (Paris, 2003); *Chávez-Uribe, deux voies pour l'Amérique Latine?* (Paris, 2010).

Paolo Macrì, giurista e dottore di ricerca in Storia delle Relazioni e delle Organizzazioni Internazionali, è corrispondente per l'Italia dell'associazione “Varian Fry France” e socio

fondatore del “Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee” (CESRAM). Nel 2013 ha pubblicato il volume *L’American Friends Service Committee e il soccorso quacchero in Europa dalla Grande guerra al 1923*. Esperto di tutela dei diritti umani in contesti internazionali e di protocolli di cooperazione civile-militare in ambito NATO, dal 2014 collabora con il “Centro Militare di Studi Strategici” (Ce.MI.S.S.) del ministero della difesa. I suoi attuali indirizzi di ricerca comprendono lo studio dell’influenza delle ONG e degli enti paragovernativi sui rapporti transatlantici, la politica estera della presidenza Johnson in ambito mediterraneo e medio-orientale e i paradigmi scientifici in ambito di *Open Source Intelligence*.

Giovanna Maletesta, dipendente del comune di Surbo dal novembre 1995, è laureata in Scienze Sociali per la Cooperazione Internazionale, lo Sviluppo e il Non profit (CISN) presso l’Università del Salento. È autrice di un saggio dal titolo *Una crescita senza sviluppo. Aspetti di vita amministrativa a Surbo, dal dopoguerra ad oggi* (2010).

Giuseppe Mazzaglia, funzionario direttivo della regione Sicilia, presso l’assessorato dell’agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea, è laureato in Scienze politiche presso l’Università di Catania, e in Storia presso l’Università “Ca’ Foscari” di Venezia, con una tesi di Storia dei paesi slavi, per la quale ha ottenuto il “Premio Masaryk”. Autore di saggi di storia orale e di storia locale, ha pubblicato una monografia dal titolo *I rifiuti nella storia. Dalla Preistoria ai giorni nostri* (2005), e un saggio dal titolo *Nicolosi e la guerra. Percorsi di vita, memoria e testimonianze* (2006). È membro e collaboratore del Seminario Masaryk e dell’ISSISCO (Istituto Siciliano per la Storia dell’Italia Contemporanea “Carmelo Salanitro”). Consulente del CEDOC (Centro di documentazione sulla Grande Guerra) di San Polo di Piave (TV) e coordinatore del Circolo culturale Giorgio La Pira-Etna Sud, è presidente del Comitato “La Sicilia nella Grande Guerra”. Dal 10 novembre 2016 fa parte dell’Ufficio di gabinetto dell’assessorato Turismo sport e spettacolo della regione Sicilia.

Alessandro Mazzetti è dottore di ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali. Collabora con la cattedra di Storia Contemporanea e con quella di Storia Moderna presso l’Università degli Studi di Salerno. Membro della Società italiana di storia militare, da anni ha intrapreso un rapporto di collaborazione con l’Ufficio storico marina militare. Si occupa di storia militare del XIX e XX secolo con particolare attenzione alle interconnessioni tra forze armate e la politica estera delle grandi potenze. Ha pubblicato recentemente: *Marina italiana e geopolitica mondiale* (2017). Tra i saggi più recenti: *Le implicazioni navali della guerra d’Etiopia* (2011); *La Conferenza navale di Washington 1921* (2013); *La rivincita di Lissa* (2015); *La nascita della Regia Marina* (2017).

Roberta Adelaide Modugno è professore associato di Storia delle dottrine politiche presso il dipartimento di Scienze Politiche dell’Università Roma Tre, dove insegna anche Gender and Political Theories. Coordina il curriculum Studi di Genere del dottorato in Scienze Politiche di Roma Tre ed è Associated Scholar presso il Ludwig von Mises Institute (Auburn–USA). I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sugli sviluppi americani della Scuola austriaca di economia, in particolare sul *libertarianism* statunitense, su Murray Rothbard e sulle ragioni della libertà declinate attraverso un’ottica di genere. Tra le sue principali pubblicazioni: *Elizabeth Cady Stanton. Abolizionismo e democrazia nell’Ottocento americano* (2012); *Rothbard versus the Philosophers* (2009); *Individualismo metodologico: dalla Scuola austriaca*

all'anarco-capitalismo (con David Gordon, 2004); *Mary Wollstonecraft. Diritti umani e Rivoluzione francese* (2002).

Marco Mugnaini è professore associato di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Pavia, dove insegna anche Storia delle organizzazioni internazionali. Laureato in Scienze politiche all'Università di Firenze, ha proseguito i suoi studi in Italia e all'estero; è stato borsista presso l'Istituto Universitario Europeo, e per tre anni è stato ricercatore del CNR per l'estero. Ha fatto parte di gruppi di ricerca internazionali (coordinati dall'Institut Pierre Renouvin di Parigi e dal CSIC di Madrid) e nazionali. Tra le sue pubblicazioni i seguenti libri: *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia* (1994); *Le Spagne degli Italiani. La "penisola pentagonale" tra politica internazionale e storiografia* (2002); *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia* (2008); *Diplomazia multilaterale e membership ONU. Prospettive di storia delle relazioni internazionali* (2015). Ha curato i volumi collettanei: *Stato, Chiesa e relazioni internazionali* (2003); *Politica estera dell'Italia e dimensione mediterranea: storia, diplomazia, diritti* (2009); *L'America Latina tra ieri e oggi. Prospettive interdisciplinari* (2013); *70 anni di storia dell'ONU 60 anni di Italia all'ONU* (2017).

Gianluca Pastori è professore associato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Università Cattolica del Sacro Cuore. Nello stesso ateneo insegna Storia delle istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza (nella sede di Milano) e Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali (nella sede di Brescia). Collabora con vari enti di ricerca e formazione pubblici e privati, fra cui l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI, Milano), dove insegna nel Master in Diplomacy e nel Master in International Cooperation. È autore o curatore di volumi e contributi scientifici, in Italia e all'estero. Fra gli altri: *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra* (a cura di, con G. Nemeth e A. Papo), San Dorligo della Valle, 2014; *L'impero britannico e la guerra europea. Sovversione e stabilizzazione lungo le frontiere occidentali del Raj indiano*, in «Eunomia. Rivista Semestrale di Storia e Politica Internazionali», V n.s., 1, 2016; *La prova del fuoco. La Prima guerra mondiale e il sistema industriale americano*, in *L'industrializzazione della guerra. Atti della Giornata di studi franco-italiana sul rapporto tra Grande Guerra e gestione industriale*, in corso di stampa.

Emanuela Primiceri è dottore di ricerca in Ermeneutica della Storia e in Studi linguistici, storico-letterari e interculturali presso l'Università del Salento. È stata titolare di un assegno di ricerca nel dipartimento di Lingue e letterature straniere della medesima Università. Ha pubblicato i seguenti volumi: *Il sequestro dell'Achille Lauro e il governo Craxi* (2005); *Il Consiglio superiore dell'emigrazione. Dalla Grande Guerra al regime fascista (1915-1927)* (2010); *L'emigrazione italiana e il piano Marshall* (2016). Attualmente è impegnata in un lavoro di ricerca sull'Italia, le forze politiche e il trattato di pace del 1947.

Domenico Sacco è professore associato di Storia contemporanea e di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università del Salento, dove è stato coordinatore scientifico del dottorato di ricerca in Ermeneutica della Storia. Attualmente si occupa dei movimenti politici nel novecento e del rapporto tra stato liberale ed emigrazione. Tra i suoi volumi più recenti: *La febbre d'America. Il socialismo italiano e l'emigrazione 1898-1915* (2001); *Stato e società nel Mezzogiorno* (2005); *Classi popolari e movimenti politici* (2011); *La politica nel Novecento* (2012); *Istituzioni politiche ed emigrazione. Il Consiglio dell'Emigrazione in età giolittiana*

1901-1915 (2017). Fa parte del comitato scientifico dell'Istituto storico per il pensiero liberale internazionale.

Sabrina Sergi ha conseguito la laurea magistrale in Scienze della Politica presso l'Università del Salento, con una tesi in Linguaggio Diplomatico dal titolo *Diplomazie triangolari a confronto: Metternich/Kissinger*. Da essa è stato tratto un saggio pubblicato per la rivista «Eunomia. Rivista Semestrale di Storia e Politica Internazionali», III n. s., 1, 2014. Nel 2015 ha conseguito il Master in Diplomacy presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI). L'anno successivo ha trascorso sei mesi ad Ankara, in Turchia, dove ha effettuato il Servizio volontario europeo presso l'Ufficio dell'Unione Europea dell'Università Hacettepe. Al momento è impegnata in uno *stage* nell'Ufficio Advocacy and Public Awareness di Medici Senza Frontiere, Roma. Ha pubblicato analisi sulla politica estera turca per il sito «Europinione», dove si occupa di Medio Oriente e Africa, e attualmente collabora con «il foglio» e con il settimanale «Tempi».

Angela Torelli ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia delle Relazioni e delle Organizzazioni Internazionali presso l'Università degli Studi del Salento e collaborato con la cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali dell'Università di Perugia. Tema principale della sua ricerca è la politica estera americana, con particolare riferimento alla diplomazia multilaterale degli Stati Uniti. Ha pubblicato saggi sulla politica estera italiana e americana.

Ida Libera Valicenti è PhDr in Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e Visiting Researcher alla Facoltà di Storia dell'Università di Bucarest. Ha conseguito la laurea specialistica in Scienze Politiche, Comunitarie e delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento, e un diploma di Master in Studi Diplomatici presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale di Roma. Attualmente è post-doc fellow alla Comenius University di Bratislava. Scrive di storia e politica estera su quotidiani e riviste. È autrice di tre monografie, di articoli scientifici e saggi in riviste accademiche italiane ed estere ed è stata relatrice in convegni internazionali ed ha tenuto lezioni in Europa e Stati Uniti.

Eunomia

Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2017 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>